

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097192 4



INTERNET ARCHIVE

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.



LA
CIVILTÀ CATTOLICA
ANNO DECIMOQUINTO

17 Dicembre 1863.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOQUINTO

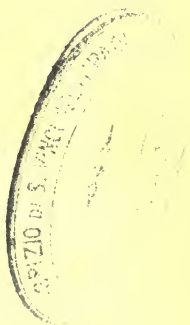
Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 48.



VOL. IX.
DELLA SERIE QUINTA

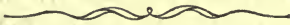
ROMA
COI TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
1864.



1957

PROPRIETÀ LETTERARIA *secondo le Convenzioni dei vari Stati.*

DELLA POSSIBILITÀ
DI UNA SCUOLA CATTOLICA LIBERALE
IN ITALIA



Col cominciamento di questo nuovo anno 1864, noi vorremmo fare quello che in parecchie altre circostanze somiglianti facemmo: augurarlo cioè ai nostri benevoli lettori lietissimo, benedetto *de rore coeli et de pinguedine terrae*, ed, oltre a ciò, offerire loro alcune considerazioni più o meno probabili intorno alle qualità propizie od avverse, onde il nuovo nel numero degli anni sarà distinto. E quanto alla prima parte, cioè agli augurii, questi si possono ottimamente fare; e sa il Signore con quanto affetto li facciamo a persone, che da tanto tempo ci stanno continuando una benevolenza che ritrae molto dell'amicizia, e la quale pei primi che ce ne onorarono, comincia quest'anno appunto a diventare trilustre. Ma quanto alla seconda parte, delle considerazioni cioè, o piuttosto delle congetture sopra ciò che vorrà essere questo imminente anno 1864, noi, per almanaccarvi attorno che abbiamo fatto, non potemmo trovarvi nulla, che valesse il pregio di essere posto in nota, se non fosse quella sua certissima condizione veramente da almanacco, dell'essere cioè il suo millesimo divisibile per quattro, e però bisestile. La quale difficoltà di nulla dire, che meriti di esser detto intorno a ciò, che saremo per vedere, si fa maggiore per noi, i quali nei due scritti pubblicati nell'ultimo Dicembre sopra l'*Arbitrato europeo* e sopra un'*Europa*

rifatta, abbiamo posto sott'occhio ai nostri lettori tutto quello che ci occorre sopra un tale soggetto, senza che il cangiamento del millesimo abbia recato alcuna modificazione alla pubblica cosa; sicchè tutto rimane nello *statu quo*, benchè tutti seguitino a dire che non può rimanere. E chi sa per quant'altro si seguiterà a dire e a rimanere!

Ora speculando appunto sopra le presenti condizioni dell'Europa e singolarmente dell'Italia, noi ci vedemmo sorgere innanzi un dubbio, un timore, un'apprensione, dalla quale, ne siamo certi, anche i nostri lettori resteranno non poco preoccupati, come tosto avranno conosciuto di che si tratti. Fosse mai vero (dicemmo tra noi) che tra tante altre calamità, onde questa povera Italia è nel tempo presente tribolata, avessimo a noverare quella altresì di una Scuola cattolica liberale, dalla quale ciò che vi ha di veramente onesto e cristiano tra noi, avesse, come pur troppo sta avvenendo altrove, a sentire quel debilitamento, che sempre viene appresso alla divisione ed alla scissura? E poniamo pure che in Italia ve ne mancassero per ora gli elementi e le cagioni, non potrebbero alcuni malprovveduti esservi condotti da quel vezzo d'imitazione, per effetto del quale tante altre sconciature furono introdotte tra noi? Come vedete, il dubbio è grave, e vale ben la pena di essere rivocato ad esame; e noi tanto più volentieri lo facciamo, quanto ne possiamo pigliare occasione di chiarire alcune idee, sopra le quali, non sappiamo per quale disgrazia, molte tenebre sono state da qualche tempo accumulate. E potrebbe anche avvenire, che il cercare se è tra noi possibile quella scuola, sia alcun poco per contribuire a rendere, se così possiamo esprimerci, una tale possibilità più remota.

E innanzi tratto conviene accuratamente determinare ciò che è quella scuola liberale cattolica; o diciamo più veramente ciò che noi vogliamo intendere sotto di quella denominazione. Perciocchè non vi dovete pensare chiamarsi così da noi quei Cattolici, i quali amano e desiderano la libertà civile, ed aborriscono di cuore da ogni maniera di dispotismo e di schiavitù. A questo modo tutti i Cattolici sono liberali; anzi se non temessimo di offendere con affermazioni, le quali, per giungere nuove ad alcuni possono parere meno vere, vorremmo aggiungere, che a quel modo solo i Cattolici sono nel legittimo e pieno

significato della parola, liberali ed amici di libertà. Nè può essere altrimenti chi consideri, come una vera libertà non essendo possibile neppure in teorica, senza concetti chiari e precisi di giustizia, di autorità, di dipendenza, di dovere, di diritto e soprattutto di ordine, nel quale tutti quegli elementi si collegano; si unificano e si armonizzano; è evidente, quella libertà stessa, eziandio nello stato di teorica, non si potè concepire se non tra coloro, che posseggono quei concetti nella pienissima loro verità, senza mistura o pericolo dei loro contrarii, come solo possono aversi nel sistema cristiano, quale per noi è solamente il cattolico. Pensate ora che vorrà essere nella pratica! la quale, nell'attuazione del sistema, porta seco tanti ostacoli, e rattenti, e contrasti, che solo da una virtù superiore all'umana possono essere universalmente e costantemente trionfati. Da un'altra parte, tutti oggimai confessano che da Cristo e dal suo Vangelo il genere umano imparò solamente e la prima volta la vera civiltà, la libertà vera, eziandio nel giro delle cose sociali e civili; tanto che come questi sovrani pregi non furono pur conosciuti prima di lui, così non sono, dove che la luce dell'Evangelio non giunse ancora. Come dunque i professori di quello, nella genuina sua forma, non sarebbero amici altresì di un naturale suo effetto, quale è sicuramente la libertà civile, e tutto ciò che può rendere degno, ordinato e perfetto l'umano consorzio? Eh! sì! è passato il tempo che i Cattolici si mettevano in voce di zotici, di servili, poco meno che di barbari! Finchè il Cristianesimo dominò nel mondo, fu naturale che la iniquità, la miscredenza, che n'erano infrenate, ne dovessero fremere e fieramente maledirlo, come tutti i ladri e i micidiali odiano a morte la famiglia del criminale; ma da che gli scredenti hanno avuto piena balia di mostrare col fatto come essi intendevano la libertà, il mondo ha cominciato a capire (e se per sua colpa è stato un po' tardi, ne sta facendo la penitenza), non vi essere nemici della libertà più fieri e più ostinati di loro!

Supposto pertanto che liberali, nel senso di amatori di vera libertà, i Cattolici siano tutti, noi quella scuola dobbiamo trovarla in alcuni di loro, i quali professano una maniera speciale di intendere la libertà civile, la quale maniera non essendo indubitatamente comune

a tutti i loro fratelli, anzi essendo di una parte, a rispetto del tutto molto piccola, questa, per ciò che concerne una tale quistione, se ne trova separata, fa parte a sè e può dirsi con verità che costituisce una scuola, senza che vi manchi chi se ne dà, o n'è tenuto per capo e maestro. Nè accade cercare troppo per le sottili chi siano e dove si trovino: per ora al nostro intento basta dire che sono Cattolici sincerissimi, insigni talora per dottrina, per eloquenza e per grandi servigi già resi alla Chiesa; ma i quali, per ciò che si attiene alle relazioni tra l'Autorità ecclesiastica e la civile, professano un sistema, che non è precisamente quello degli antichi dottori cattolici, e neppure di quei dotti moderni che seguono le loro orme. Presi di ammirazione non abbastanza provvida per quella parte dei Principii dell'89, che loro pare innocua e vantaggiosa, si avvisano, che il miglior modo da comporre l'eterno dissidio, che in altri tempi essendo acceso tra la Chiesa e lo Stato, tra il Sacerdozio e l'Impero, ne attestava la congiunzione non franca certamente di urti scambievoli; si avvisano, diciamo, che il miglior modo di torlo affatto di mezzo sia posto in questo, che i due ordini, l'ecclesiastico ed il civile, si separino stabilmente ed incedano quasi paralleli tra loro, senza altro debito nel loro incesso che quello di non impedirsi scambievolmente. Così l'autorità civile, dando libertà piena a tutto ed a tutti, salvo il non recare offesa all'ordine pubblico, non farà distinzione tra bene e male morale, tra vero e falso religioso, delle quali cose si professa incompetente di conoscere e di giudicare; ma ciò basterà perchè la Chiesa, forte essa sola della verità, vi acquisti una ampiezza ed una prevalenza non possibile ad emularsi da qualunque altra professione o comunione religiosa che vogliate dirla. Questo chiamano *libera Chiesa in libero Stato*, o piuttosto *in libero paese*, secondo che la formola è stata novellamente modificata dal suo autore; senza che con ciò ne sia stata guari ammorbida l'opposizione, che essa ha con ciò che sempre si è creduto essere il genuino ordinamento del Governo cristiano. Vero è che i Romani Pontefici, in varii loro Atti solenni, hanno riprovato abbastanza esplicitamente un tale sistema, ed in maniera anche più espressiva lo ha fatto il regnante Pio IX in varie sue Allocuzioni ed Encicliche, e fino nell'ul-

tima sua lettera a Napoleone III ha insegnato doversi, *specialmente nei paesi cattolici, restituire alla Religione Cattolica come all' unica vera, l' assoluta preminenza che le appartiene*. Ma pare che quei valentuomini, che davvero non sono *dottori es-encycliques*, o non abbiano sufficiente cognizione di quegli Atti, o certo abbiano loro data una interpretazione, che possa come che sia comporsi col loro sistema. In ogni caso, si professano paratissimi ad ottemperare docilmente al supremo Pastore della Chiesa, quando egli facesse loro autorevolmente sentire la sua voce; e nulla ci dà diritto od anche solo motivo di supporre, che questa loro disposizione non sia sincera.

Non è questo il luogo di esaminare, o piuttosto di continuarci nell' esame, che altrove ¹ stiamo facendo, di quel sistema. Quello che al presente cerchiamo è la disposizione delle menti in Italia a rispetto di quello; ed intorno a ciò, manteniamo quello che in una nota nel passato volume asserimmo ²; val quanto dire che una siffatta scuola in Italia non v'è. Forse vi sarà qualcuno alla spicciolata che vagheggia quelle idee e ne lascia qui e colà trapelare alcun sentore; può essere che ad una velleità di quelle si accenni dalla lontana, in qualche nuovo Periodico venuto nei passati giorni alla luce; e chi sa che il dì medesimo scelto nel mese a comparire non sia un indizio di simpatia? Ma di numero notevole di persone gravi, dotte, e ragguardevoli per titolo di lavori scientifici o di meriti, le quali professino quel sistema e siano intese tra loro a sostenerlo, torniamo a dire nell' Italia non è vestigio.

E ne possiamo pigliare argomento negativo veramente, ma che, trattandosi di cosa negativa, deve parere perentorio, dal non conoscersi tra noi, non che il centro di questo cerchio, neppure alcuni punti della circonferenza che gli dovrebbe girare attorno. Ogni qualvolta in Italia, sia nelle pubbliche effemeridi, sia in opere messe a stampa, sia in pubbliche riunioni, compresovi espressamente il Parlamento sardo, si mostrò persona cattolica, essa fu tale, che non

¹ Alludiamo all' *Esame dei Principii dell' 89*, cominciatosi da noi pubblicare nel precedente Volume, e che sarà continuato in questo.

² Volume VIII, pagg. 140, 141.

lasciava sospetto d' inclinazioni più o meno esplicite a quel sistema. In Italia tra cattolici e rivoluzionarii non conosciamo ordine notevole di persone che inceda mediano; e poniamo che alcuni anni addietro la vaghezza di libertà abbia potuto gettare un poco di divisione tra i primi, ciò che poscia è seguito ad assassinio della Chiesa e a detrimento del Romano Pontefice, ha dovuto sicuramente far determinare i balenanti, sicchè al presente appartengono all' uno o all' altro dei due cori. E ciò intendiamo delle determinazioni dell' animo, in quanto si appalesano cogli scritti e con altre maniere di pubbliche manifestazioni; chè quanto a certe tali adesioni, comandate pur troppo dagl' interessi, non ci è nella presente materia a farne gran caso. Chi trarrebbe il novero di quella sterminata falange di Cattolici deboli, che ingrossano al presente le fila della rivoluzione dominante, per la sola ragione che la rivoluzione, appunto col dominare, si è messa in grado di alimentarli? Non parliamo poi di certi presbiteri scomunicati, che tanto si arrabattarono per fare scuola, e per loro vergogna non riuscirono neppure a fare setta; perciocchè questi sono membra putride, già separate dal corpo della Chiesa per le censure; e però non meritano l'onore di essere noverati tra Cattolici degni di questo nome, ed i quali noi supponiamo di buona fede, eziandio nel professare che fanno mal sicure opinioni.

Ma noi propriamente non proponemmo di cercare se vi fosse o no nell'Italia una scuola liberale cattolica; proponemmo sinceramente la ricerca intorno alla sua possibilità. Ora, a risolvere un tal dubbio, ci è uopo determinare per quali cagioni quella venne in essere altrove, per poscia vedere se tra noi vi siano o no le cagioni medesime, dalle quali si possa schiudere la via a un somigliante effetto. Anzi potrà andarsi più oltre; e quando quelle cagioni, benchè non vi siano al presente, si annunziassero nondimeno come più o meno vicine, si potrebbe eziandio conchiudere la maggiore o minore probabilità di veder sorgere anche in Italia una siffatta scuola.

Ora la precipua cagione, onde si venne a quel concetto di separazione assoluta fra Chiesa e Stato, e di libertà non meno assoluta da conferirsi al bene ed al male, al vero ed al falso, a noi par vederla nell' immane sconvolgimento in ogni ordine sacro e pro-

fano, che nella Francia ebbe luogo alla fine del passato ed agli inizi di questo secolo. Caduta ivi la Chiesa sotto una verissima persecuzione, da non rimanere quasi al di sotto delle più feroci nelle età pagane, ed uscitane come per miracolo più pura certamente, ma destituta al tutto degli antichi diritti, ebbe a gran mercè il vedersi tollerata in qualche modo ed ammessa a godere le abilità civili (benchè non tutte nè intere), onde godeva qualunque altro ordine di cittadini. Nè da quello stato si rilevò più mai, benchè si avvicendassero senza posa forme diverse di Governi e nuove o rinnovate dinastie. La Chiesa innanzi al Governo, con piccole differenze nel più e nel meno che non cangiavano specie, fu considerata quasi come un' intrusa, tenuta sotto tutela da un' autorità sospettosa, inceppata in ogni passo nella sua azione, e non godente altro privilegio fuori di quello di vedersi in molti casi disdetto ciò che pure agli infimi si consentiva. Una tale condizione di cose era nata fatta per cancellare perfino dalla memoria quel perfetto ordinamento, secondo il quale alla Chiesa si appartiene il primo posto nel mondo, siccome a quella, a cui da Dio è commessa la tutela e la direzione di ciò che vi ha di più nobile e di più eccelso nel mondo. Da un' altra parte i Cattolici pietosi e ferventi che dovevano battaglia (quando pure era lor permesso di farlo), per guadagnarsi a palmo a palmo quella facoltà di fare il bene, la quale pure da nessuna legge umana può essere divietata, si abituarono, quasi senza avvedersene, a considerare come cima della perfezione civile quella libertà piena, alla quale solo avrebbero potuto aspirare; e pensate se non si dovevano riputare beati di poter far tutto quelli, che considerarono come un' insigne loro vittoria la facoltà ottenuta agli uomini di Chiesa, e non con piccole restrizioni, di aprire una scuola o di educare nel timor di Dio una mano di giovanetti! Nè quei valorosi si rechino ad onta se altri pensi, che nell' inganno abbia potuto aver qualche parte quell' amore alla propria patria, il quale spesso diviene fonte, benchè non sia tra le più riprovevoli, di pregiudizii. Che volete? Quel pensare che altri fa, tutto presso di sè e nel proprio tempo essere ottimo; quel vederlosi persuaso quasi suo malgrado dall' andazzo d' imitazione o piuttosto di scimmiaturo che se ne faccia altrove; quella qualunque utilità morale

e religiosa che anche da una condizione imperfettissima si può raccogliere, e che ispira giusta soddisfazione a chi contribuì ad attuarla; tutti cotesti sono termini, nei quali è facilissimo il trapassare da ciò, che è ottimo nella ipotesi di alcune speciali circostanze, a ciò che è ottimo assolutamente parlando ed in sè medesimo.

Vero è che il difetto, del non avere più un Governo cristiano sotto l'occhio e nell'uso presente della vita, poteva essere supplito dalle memorie dei tempi andati; e se le condizioni, in che versò la Francia dal 1789 fino a' dì nostri, non possono rappresentare ciò che dovrebbe propriamente essere una società ordinata, secondo le norme combinate insieme della naturale giustizia e del Vangelo, un tal concetto si sarebbe potuto leggermente raccogliere dalle memorie dei tempi andati: memorie splendide e nobilmente feconde di quella grande nazione. Ma disgraziatamente questo varco si trovava quasi al tutto serrato da quella congiura contro la verità, che il De Maistre disse essere stata la storia di questi ultimi tre secoli. Se il Medio evo fu potuto rischiarare in parte dallo stile splendido dello Chateaubriand e da altri pochi che seguirono le sue orme, fino ai belli ed originali lavori del Conte di Montalembert, quel ruvido scoglio nondimeno di rozzezza e di barbarie, che si è voluto immaginare nella età di mezzo, restò inchiodato in quasi tutte le fantasie; ed oggi, tra i meglio intenzionati e i più istruiti, Medio evo suona il medesimo che barbarie. Certo se s'istituisse un paragone tra due secoli, dei quali l'uno mostrasse S. Luigi sul trono, S. Tommaso alla Sorbona, i Crociati in Oriente e le Cattedrali di Amiens e di Parigi sul compiersi; e l'altro ci facesse vedere sul trono il figliuolo di Filippo *Égalité*, Vittorio Cousin alla Sorbona, i Francesi in Algeri ed un boccone del Louvre sul terminarsi; se, diciamo, questi due secoli si paragonassero tra loro, forse il primo non parrebbe una cosa al tutto barbara a rispetto del secondo. Ma che abbiamo a dirvi? Avete un bello istituire paragoni! I pregiudizii creati con secoli di menzogne non si disfanno se non con secoli di verità; e noi, per questo capo, siamo tanto lungi dall'aver avuto i secoli di verità, che non abbiamo ancora gli anni, forse neppure i mesi e le settimane. Converrà dunque rassegnarsi un altro bel pezzo a cotesta fantasia dei tempi di mezzo ispidi, tenebrosi e più

di un poco selvaggi. Ma con cotesta fantasia in capo non era possibile che si andasse a cercare tra essi l'ordinamento perfetto, quanto potea essere per la condizione dei tempi, della società cristiana.

Intorno al quale nulla non dicendo il presente, tacendo il passato, se non anche parlando in contrario, non vi sarebbe restata aperta altra via, per cogliere il vero, che il contemplare le ragioni intime delle cose per loro medesime; e non è a dubitarsi che questa come più universale, anzi solamente universale nei suoi principii ed, oltre a ciò, più sicura nei suoi procedimenti, avrebbe potuto non pure dare la cognizione del vero, ma darla in una maniera strettamente razionale, che è quella alla fine delle fini, la quale solo costituisce la scienza; cioè la cognizione universale procedente dalle cagioni. Di fatto se altri si mettesse a speculare, con buona e sicura dialettica, intorno alla natura morale dell'uomo, al suo fine, alle sue facoltà ed ai suoi doveri; intorno a ciò che è la società civile, raccogliendone le proprietà intime dal fine ad essa da Dio prestabilito; intorno a ciò che è la Chiesa, quale Cristo ha voluto che fosse con tutti i diritti a lei conferiti e coi doveri a lei commessi; da cotesti elementi si potrebbe raccogliere tutto un sistema di Diritto pubblico cristiano rigorosamente scientifico, che potrebbe non curarsi di ciò che si è praticato nei tempi andati e si pratica nei presenti. A questo modo è fuor di dubbio che la perfetta ed ordinata condizione della società cristiana, benchè fosse sparita di fatto da quindici o venti lustri di mezzo al mondo; benchè nelle rimembranze dei contemporanei più non vi fosse alcuna traccia di ciò, che nei secoli andati era apparsa; avrebbe potuto nondimeno vivere nella mente dei dotti, come appunto l'idea di un perfetto ordinamento domestico vivrebbe nella mente di un buon filosofo moralista, che versasse fra tribù selvagge, le quali di quello non serbassero vestigio alcuno.

Ora il lettore intenderà da sè come debba essere per noi dilicato alla stess' ora e spiacevole il dovere di mettere qui in nota la ragione, per la quale eziandio a questa maniera quel concetto non potè essere mantenuto vivo in qualche contrada, la quale pure ha tanti titoli ad essere noverata tra le più colte che siano in Europa. Ma noi, per quanto ci pesi, non falliremo al dovere di ricordarlo.

A quali termini compassionevoli fossero divenute alcuni lustri or sono in Francia le scienze razionali, appena si potrebbe immaginare. Un clero nobilissimo, purificato dal martirio e che riveniva a brani dalla proscrizione e dall'esilio, ebbe uopo di anni non pochi, per rifornirsi, per ricomporsi, per riordinarsi; e certamente le prime sue cure non poterono rivolgersi alle scienze, che richieggono tranquillità, presidii non pochi di vario genere, e se non ozio, almeno non ossessione dagli apostolici ministeri. Intanto le scienze, diventate monopolio del laicato, appena furono altro che studio della materia o delle affezioni della materia; e quando pure esso laicato volle far sembianza di darsi qualche pensiero del sapere speculativo, se non ricascò nel vecchio materialismo dei sozzi sofisti che lo aveano di poco preceduto, si lasciò sfumare in un vuoto razionalismo e panteismo alla maniera tedesca senza vita e senza costrutto. Di cotesto sfacelo delle scienze speculative non si poteano non risentire le morali, che in quelle hanno il loro principio e la loro radice; e se quelle furono di una meschinità portentosa, queste diventarono a dirittura nulle. E pensate quante migliaia di miglia si dovea star lungi dalle altissime speculazioni metafisiche e morali in un tempo ed in un paese, dove si salutava, come un portentoso avvenimento, il sospettare che cominciava a fare un filosofo di avere un'anima in corpo! Con ciò non dineghiamo i conati parziali, che pur vi furono, tanto più onorevoli quanto più rari; ma quando si discorre delle condizioni generali della scienza in una data contrada, non si può fare alcun capitale della particolarità dei pochi, ma si deve tener l'occhio alla generalità di quelli che possono dirsi moralmente tutti, e che in certa guisa coi loro aliti costituiscono un'atmosfera, alle cui influenze appena è se alcuno, che vi respira, si possa sottrarre. Ora di una tale atmosfera, povera al tutto e distituta di scienze propriamente dette, se non si avessero gl'indizii, che pur se ne hanno, da libri innumerevoli, che mal dissimulano quel tanto vuoto, se ne avrebbe argomento dal quasi nulla di tempo che i programmi scolastici assegnano alla filosofia, e dalla usanza, lieve in vista, ma abbastanza significativa, prevalsa colà di chiamare *educazione scientifica* una istruzione ristretta alle sole cognizioni fisiche e alle matematiche.

Dalle cose fin qui discorse a noi pare di avere con qualche sufficienza dichiarate quelle, che, secondo sembra a noi, furono le cagioni, per le quali in qualche contrada europea andò quasi smarrito il concetto vero della società cristiana. Dal che è avvenuto, che alcuni Cattolici di sincerissima fede, ossequenti alla Chiesa ed ottimamente intenzionati, se ne siano formato un altro, appropriato forse alle peculiari e temporanee condizioni della patria loro; ma il quale sicuramente non corrisponde a ciò che dovrebbe essere, secondo l'intima ragione delle cose, e secondo ciò che fu nei secoli cristiani. Una tale forma se nel tempo presente non potesse universalmente essere attuata, ciò dovrebbe tenersi per grande sventura, e solo per sommo errore potrebbe riputarsi perfezione. Dobbiamo tuttavia aggiungere ad onore del vero che se queste cagioni spiegano abbastanza il trovarsi in Francia quella scuola; l'essere essa ristretta a pochi, ci dev' essere argomento del senso cristiano e della svegliatezza d'ingegno di quella grande nazione. Coll'agio di applicarsi agli studii, che quel clero specchiatissimo è venuto acquistando, e colle inclinazioni, che con tanta alacrità sta spiegando per le dottrine scolastiche, le idee cristiane intorno ai Governi ripigliano colà eziandio tra i laici l'antico vigore; ed una parte insigne del merito ne riviene di diritto all'antico *Univers* che, trasformatosi poscia in *Monde*, ha seguitato e séguita a sostenere con grande fermezza e con ingegno uguale quelle dottrine, che colà da taluni si chiamano per istrazio *ultramontane*, ma alle quali qui in Roma non si dà altro nome, che di schiettamente cattoliche. E questo vorremmo s'intendesse da molti nel Belgio, dove alcune frasi ben compassate ed alquante arguzie, non tutte felici, ma confortate tutte da una rinoanza illustre, potrebbero avere avuto l'effetto di ridurre la dottrina cattolica, intorno ai Governi, alle modeste proporzioni di un giornale di provincia qual è il tanto benemerito *Bien publique* di Gand. Ma da tornare è al nostro principale soggetto.

Chiunque pertanto si faccia a considerare prudentemente le condizioni, nelle quali si è trovata l'Italia per questo particolare, fino possiamo dire all'altro ieri, si convincerà di leggieri, che quelle cagioni o per nulla non vi si trovarono, o vi si trovarono in misura cotante tenue, che quell'effetto di una scuola liberale cattolica, quale noi l'ab-

biamo descritta, non ne sarebbe potuto in nessuna maniera derivare. Sia per l'indole speciale dei nostri popoli, sia per essere stato nel loro mezzo collocato il centro della cattolica unità, e quindi per averne essi sentita un'azione più immediata e più efficace, che non altrove, il fatto è che in Italia la eresia non attecchì giammai; e però i Governi non ebbero nessuna ragione di svestire quella forma sostanzialmente cristiana, sotto la quale originariamente erano stati costituiti. Le Corti, le Legislazioni, le Università, le pubbliche istituzioni professavano spiegatamente e, come dicono oggi, *ufficialmente* il Cattolicesimo; e per quanto, da parecchi lustri, d'attorno a quell'edifizio si fossero venute incessantemente detraendo e scassinando non poche e non piccole parti, ve n'era tuttavia rimasto tanto, che tutte le Costituzioni, fatte e disfatte negli ultimi anni in Italia, compresavi la piemontese del 1847, dovettero avere in fronte l'articolo esplicito, Religione dello Stato essere la Cattolica, Apostolica, Romana. E veramente i nostri popoli non avrebbon capito, forse non avrebbono neppur tollerato, che lo Stato si fosse dichiarato indifferente per la Religione professata universalmente da tutti; e meno ancora avrebbero capito questa nuova teorica, la quale, senza nulla distinguere, avesse agguagliato un errore, il quale, come non può avere nessun diritto, così non avea tra noi neppure alcun possesso di fatto, con una verità che trovavasi ab immemorabili in pieno possesso di diritto e di fatto.

Ma lasciando stare le Costituzioni, nelle quali quell'articolo era una lustra, e nell'unica, che ancora sta in piedi, è diventato un verissimo ludibrio, il fatto è che i Governi italiani, fin che non vennero rovesciati dalla rivoluzione, furono sostanzialmente cattolici; l'autorità ecclesiastica trovava spesso il necessario presidio nella civile; il dommatizzare ereticale e la pubblica bestemmia erano considerati come delitti sociali dai nostri Codici, e le relazioni tra lo Stato e la Chiesa vi erano regolate con Concordati più o meno larghi colla Santa Sede, i quali attestavano che si voleva, non una impossibile separazione, ma la possibile concordia. Certo non vi mancarono Principi che, sotto specie di proteggere, vessarono, e, preoccupati da sospizioni ispirate loro da consiglieri settarii o balordi, consumarono a guardarsi inutilmente dalla Chiesa quelle sollecite precauzioni,

che con assai miglior costruito avrebbero adoperate verso quei settarii medesimi e quei balordi, che o ne scalarono o ne lasciarono scalzare i troni. Ma noi che, quando essi vi sedevano, non risparmiammo parole franche e talora eziandio severe a notare quei torti, i quali all' ora medesima erano pericoli presentissimi più assai dei loro popoli che delle loro corene, al presente amiamo meglio ricordare i meriti, che i Principi italiani ebbero, massime negli ultimi anni del loro Governo, verso la Chiesa. Il degno figlio di Francesco IV di Modena fu vero modello di Principe cristiano; e resta memorabile esempio, maggiore della viltà dei nostri tempi, la prontezza, onde rivoò una disposizione legislativa intorno al matrimonio, ad una semplice rimostranza del supremo Pontefice. I primi atti, onde la Duchessa di Parma inaugurò il suo Governo, furono improntati di una pietà veramente virile. Nella stessa Toseana, verso gli ultimi anni del regno di Leopoldo, la religione del Principe avea temperate di molto le antiche gelosie e sospizioni verso la S. Sede, lasciate a quel Governo in malaugurato retaggio da un altro Leopoldo. Ma soprattutto gli ultimi anni di Ferdinando II furono in Napoli per questo rispetto anni di vera ristorazione; ed il buon senso di quel Principe non potea tardare a riconoscere quanto decoro e quanta forza, per la vera e solida prosperità dei suoi popoli, potea aggiungersi alla pubblica cosa dalla buona intelligenza del proprio Governo colla Chiesa. Molto avea egli iniziato; molto si apparecchiava a compiere il suo successore, quando dal tradimento di dentro, e dall' assassinio politico di fuori, gli fu tolto per allora il potere recare ad effetto le paterne raccomandazioni. Ad ogni modo, gli stessi abusi che vi erano, ed i lamenti non sempre discreti che se ne menavano, avrebbon potuto servire a dimostrare, che universalmente in quei popoli era viva ancora l' idea di un Governo cristiano; chè la querela sopra il disordine non sarebbe neppure possibile, quando non si avesse un concetto abbastanza chiaro dell' ordine.

Il quale concetto rimanendo, per così dire, in atto nelle abitudini della vita pubblica, benchè commisto a molte imperfezioni, come nelle cose umane suol sempre avvenire, i nostri uomini portarono molto minor nocumento, che non altrove, dalle alterazioni tante e sì

gravi, che nella storia furono introdotte per opera di settarii e faziosi, che di quel mezzo si valsero per travolgere e falsare i giudizi. Già non diremo che quella congiura contro la verità storica fosse in Italia o più ristretta o meno rabbiosa, che in altre contrade; e Paolo Sarpi e Pietro Giannone sono tal coppia di mentitori famigerati, che, per questo capo, non ci fa restare indietro a qualunque altra gente europea. Ma, oltrecchè somiglianti iniquità storiche quasi mai non restarono tra noi senza replica anche nobilissima e trionfante, come fu notatamente del Sarpi, le salutari proibizioni della Chiesa furono per molto tempo e pel maggior numero un efficace rattenuto. Nel resto, il punto capitale, a cui mirarono quegli storici faziosi, fu il Romano Pontefice ed il suo Principato civile, voluto considerare, sulle orme del Machiavelli, come il principale ostacolo alla grandezza dell'Italia, quando forse non è lontana l'ora, che in quello essa abbia a trovare la sua salute. Ma quanto alla Cristianità, diciamo così, dei Governi, i nostri storici, devoti al servizio di partiti, non se ne diedero grande pensiero, sicuri come erano (ed in ciò non aveano torto), che, tolto di mezzo il Pontefice Sovrano in Roma, di Principato cristiano in Italia e per tutto altrove non sarebbe restato neppure un vestigio.

Ma quello che più di tutto impedì, ed impedirà ancora per un pezzo, che in Italia tra le persone istruite e sinceramente cristiane si trafori quel concetto di Governo informato delle libertà moderne, è una circostanza, la quale noi qui ricordiamo, non per porre innanzi la nostra alle altre nazioni sorelle, ma come un beneficio divino, il quale per avventura, non ce n'essendo noi giovato abbastanza, in pena potremmo perdere. E quella è l'essersi sempre mantenuto vivo tra noi il culto delle scienze razionali; ed, oltre a ciò, l'essere queste perseverate, se non come patrimonio proprio, certo come studio singolarmente appropriato alle persone ecclesiastiche, e dedite perciò alle sacre discipline. Il monopolio delle scienze a profitto di un laicato, che, separatosi superbamente dagli studii sacri, raro è che non diventi scredente, ed il quale avrebbe circoscritto le umane, o piuttosto le avrebbe scambiate in semplici cognizioni naturali o matematiche; un tal monopolio, diciamo, o non fu tentato tra noi, o sicuramente non venne mai ad effetto pieno.

E così la filosofia seguì ad essere, non tanto compagna, quanto ancella della teologia, la quale, valendosi come di strumenti dei teoremi di quella, la rischiara del proprio lume, e a quando a quando la può rivocare da quegli erramenti, che sono quasi inevitabili all'umana debolezza nell'incenso razionale. Siamo ben lungi dall'approvare quanto fu fatto in Italia; per questo rispetto, nella seconda metà del passato e nella prima di questo secolo. Pur troppo il ticchio delle novità moderne occupò le menti vulgari, che copiavano più o meno goffamente gli errori di oltremonti; pur troppo anche tra noi vi ebbe alcuni forti intelletti che, non avendo nè la soverchia modestia che ci voleva per seguire le povertà contemporanee, nè il grande coraggio di risalire alle ricchezze antiche, si posero a fabbricare sistemi alla tedesca, i quali non ebbero vita più lunga dei loro autori. Ma nella terra, che fu patria di Pietro Lombardo, di S. Anselmo d'Aosta, di S. Bonaventura e di S. Tommaso d'Aquino, la scienza veramente razionale o non deve venire meno giammai, o se è scritto che la debba sparire dal mondo (e sarebbe come il primo prodromo della imminente barbarie), noi avremo avuto almeno il tristo privilegio di essere stati gli ultimi ad averla perduta. Quantunque, al considerare ciò che da due o tre lustri sta compendosi, in opera di ristorazione filosofica nel senso degli antichi Scolastici, abbiamo non piccola ragione di confortarci e di allontanare il sinistro presagio. Ma che che sia di ciò, se una delle precipue e forse la precipua cagione, che ha dato origine altrove alla scuola liberale cattolica, è stata la debolezza, e forse per qualche contrada può aggiungersi la nullità delle scienze razionali; quella scuola non è stata finora possibile in Italia, dove queste scienze stesse, benchè debilitate non poco, non sono giammai diventate nulle, e, ciò che più rileva, dove non hanno cessato mai di essere considerate come patrimonio degli uomini di Chiesa, e come un necessario apparecchio ed un sussidio indispensabile alle scienze sacre. Della quale nostra asserzione si potrebbe pigliare una splendida controprova dalla Penisola iberica, la quale ha tante e sì notevoli analogie colla nostra. Ora benchè la Spagna sia stata, quanto qualunque altra contrada europea, affaticata e sconvolta dalla invasione delle *idee moderne*, nondimeno ha potuto dare al mondo il nobile esempio di

un Parlamento liberale, che con volontà unanime ha rifiutato di stanziare siccome legge la libertà dei culti; del che non sappiamo se i loro fratelli al di qua dai Pirenei abbiano voluto scandolezzarsi o edificarsi. Quanto a noi in quella bella ed onestissima incoerenza scorgiamo un effetto dell'essersi, in quella tanto cattolica nazione, mantenuto sempre vivo il culto delle scienze razionali, appunto perchè l'insegnamento di queste non uscì mai dalle appartenenze dell'ordine sacerdotale.

Nondimeno quello che in Italia pel presente non è possibile, e che, pel migliore avviamento preso dalle discipline filosofiche, si è reso ancora meno probabile per l'avvenire, potrebbe per ragioni prepotenti ed estranee alla scienza, diventare possibile e probabile in un tempo più o meno lungo; e diventerà senza fallo se, per suprema nostra sventura, si séguiti a camminare per la via, per la quale è stata per forza già messa quasi tutta. Supponete che, anche tra noi, i zelanti Cattolici debbano mettersi a battaglia, per ottenere quella libertà che si concede ad ogni lordura di sètte e ad ogni maledizione di eresie, e che giungano a guardare come un trionfo lo spillarne una parte piccolissima; supponete che un Governo nimico giurato di Cristo e della sua Chiesa, si faccia o piuttosto continui ad essere complice di storie falsificate e di calunnie sapienti, ordinate a sempre più travolgere le menti delle moltitudini, senza che gli sforzi dei privati vi possano recare rimedio che valga; supponete soprattutto che, compiutasi la già cominciata secolarizzazione della scienza, il clero secolare e regolare sia definitivamente e lungamente sequestrato da ogni ingerenza nell'insegnamento; supponete, diciamo, tutte coteste belle cose, ed il concetto del Governo cristiano, cancellato dalla storia, obliterato dalla vita pratica, non si potrà neppure mantenere nelle speculazioni della scienza. Allora la scuola cattolica liberale non pure diventerà possibile, ma è quasi certo che verrebbe fuori; e noi sicurissimi da una parte che Cattolici anche illustri e ferventi non mancheranno mai in Italia, dall'altra non abbiamo un'opinione tanto vantaggiosa dell'ingegno italiano, che, messo ai medesimi termini di altre coltissime nazioni, possa per propria virtù non rompere nei medesimi scogli, in cui tanti di quelle vennero a rompere. Talmente che non dovrebbe sembrare neppure impossibile, che la

scienza laicale perdesse universalmente quel nobilissimo concetto di ciò che la società civile è ordinata a divenire, avvivata, come dovrebbe essere, dalle influenze fecondissime dell' Evangelio. E ne vogliamo, sul finire, recare una analogia o piuttosto un argomento *a minori ad maius*, il quale raccomandiamo grandemente all' attenzione dei nostri lettori.

Certo l'idea, diciam così, esemplare del Governo cristiano, costituito armonicamente dai due fini, che rispettivamente ebbero la società civile da Dio creatore, e la Chiesa da Cristo redentore, è idea assai più complessa, e riposta, e difficile a cogliersi, che non è la semplicissima della uguaglianza naturale degli uomini, e della loro libertà individuale, in quanto si oppone alla schiavitù nella maniera pagana. E nondimeno questa seconda semplicissima idea fu smarrita per secoli e secoli dal mondo pagano, benchè coltissimo e forbitissimo; tanto che quei magni sapienti dell' antichità, un Socrate, un Platone, un Aristotele, quei grandi moralisti che furono un Tullio, un Seneca, un Plutarco, non che scoprire recisamente quella idea, non giunsero neppure a concepirne un sospetto, quanto che lontanissimo; ed essi (cosa veramente triste altrettanto che strana!) non seppero nè anche dubitare, che l'uccidere, esempligrizia, una creatura umana, purchè, s'intende, fosse cosa *propria* per la schiavitù, si dovesse riputare atto meno lecito, che lo sgozzare una pecora od un bue. Ora, diciamo noi, se un concetto tanto semplice, ovvio e naturale potè a dirittura sparire dalla società pagana, perchè non potrebbe da una società, che civilmente piega al Paganesimo, se pure non vi è cascata a piè pari, sparire il concetto tanto più complesso, e riposto, e difficile a cogliersi di un Governo cristiano? Bene dunque: supponete che nella mente di alcuni Cattolici, anche egregi ed amatori sinceri di libertà, o non sia mai stato quel concetto o sia spento; e la scuola cattolica liberale è bella e formata. Se ciò è avvenuto altrove, perchè non potrebbe avvenire in Italia? Il solo che vi si richiegga è, che vi siano le cagioni: queste non vi sono state e la scuola nè vi è, nè per ora vi può essere; ma essendosi cominciate a mettere, se si continua, col tempo vi sarà. Prima nondimeno di vederla in atto, avremo tempo di augurare ai nostri lettori parecchi altri capodanni.

IL PATRIZIATO ROMANO

DI CARLOMAGNO



Tra i Re di barbara nazione, niuno fu mai certamente, in cui l'antica grandezza e maestà romana potesse venire più degnamente risuscitata, fuorchè Carlomagno. O si guardino le qualità eroiche del guerriero e le doti generose del Principe; o la vastità delle imprese militari e delle conquiste che con valore e felicità maravigliosa condusse a termine; ovvero l'altezza della mente legislatrice e del senno politico nel governo ordinatissimo di un Impero che abbracciava quasi tutta Europa; o quello splendore di civiltà e coltura ond'egli irraggiò il suo secolo, splendore tanto più mirabile e cospicuo, quanto più buie furono le tenebre della barbarie che lo precedettero e tosto li seguirono; o finalmente si miri l'incredibile prestigio ed influenza ch'egli esercitò non pure sulle genti contemporanee, ma eziandio sulle più lontane generazioni dei posteri, certo è che Carlomagno non teme il paragone di qualsiasi fra i più celebrati e grand'uomini dell'antica Roma; anzi al paragone mentre niuno il potrebbe vincere, appena v'è chi possa venirgli per qualche rispetto uguagliato. Nè diciam solo di Roma pagana, ma anche della Roma imperiale cristiana; giacchè in Carlomagno la pietà e la religione, e lo zelo nel difenderla e propagarla, che fu come l'anima di tutto il suo regno, nobilmente incoronò, quasi consacrando, le altre qualità e grandezze; degno perciò non solo di essere messo

a paro coi due grandi Costantino e Teodosio, ma di essere proposto (se qualche macchia non oscurasse anche questo sole), siccome il più perfetto tipo d'Imperatore cristiano, fra quanti mai hanno tenuto prima o dopo lui l'Impero.

Quindi è facile comprendere il profondo pensiero, ed insieme il vivissimo entusiasmo, da cui S. Leone III e con esso lui tutta Roma, nel celebre Natale dell'anno 800, furono mossi ad acclamare solennemente Carlomagno Imperatore, ed in lui ripristinare il nome e la dignità dell'antico Impero Romano. Quel grand'atto, benchè, secondo che il rappresentano i più autorevoli scrittori di quell'epoca, Anastasio ed Eginardo, paresse dettato quasi da un impeto improvviso di ispirazione piuttosto che da premeditato disegno, fu nondimeno l'effetto di un lavoro lungamente maturato nel cuore della società, ebbe profonde radici nelle opinioni, nei bisogni e nelle condizioni del mondo cristiano d'allora; e se proruppe ad un tratto, non fu slancio di cieca e momentanea passione, ma bensì manifestazione spontanea, unanime e solenne di un desiderio che già da gran tempo era nel cuor di tutti, e non aspettava per prorompere, fuorchè un propizio complesso di congiunture, quali allora si porsero, opportunissime. Benchè, a dir vero, più che la voce e la mano degli uomini, si scorge manifesto in quel grande avvenimento il dito di Dio; la cui provvidenza, dopo averne, come suole, con soave efficacia preparate da lunga mano le vie, giunti che furono a maturità i tempi, erò per mezzo del suo Vicario in terra quel nuovo ordine sociale, in cui tutti i popoli cristiani d'Europa, uniti con bella armonia come in una gran famiglia, doveano attingere oggimai alle sacre fonti della Chiesa loro madre, oltre ai principii della vita religiosa, quelli eziandio dell'ordine politico e civile; e la Roma di Pietro, coll'autorità del Pontefice Massimo e col braccio de' suoi novelli Imperatori, creati e consacrati dal successore di Pietro, dovea governare il mondo colla pienezza della doppia potestà, spirituale e temporale, ed attuare per tal guisa nella integrità del suo concetto il Regno di Cristo in terra.

Certo è che l'istituzione del nuovo Romano Impero, inaugurato da Leone III nella persona di Carlomagno, quando si miri anche solo

con occhio profano, apparisce un dei più grandi avvenimenti della storia e de' più rilevanti per l'ampiezza, la gravità, la fecondità e la durata delle sue conseguenze. Da quel fatto dipende la storia di quasi dieci secoli; in quel fatto sta il germe e il concetto di tutto il medio evo; la cui indole, tanto sua propria e così diversa dall'età moderna, non è possibile a ben comprendersi, chi non abbia prima ben compresa la natura e l'origine del sacro Romano Impero, il quale fu nel medio evo il perno maestro della macchina sociale. E dall'averla frantesa infiniti errori son derivati e derivano tuttora; i quali ben possono essere oggidì stimati in parte innocenti, in quanto che non escono dalle pagine dei libri ad influire sopra l'andamento sociale, ma in altri tempi furono spesso cagione luttuosissima di discordie e di lotte sanguinose pegli avi nostri. Noi pertanto speriamo che non sia per tornare nè discaro nè infruttuoso ai nostri lettori il richiamare sopra sì gran tema la loro attenzione, invitandoli a farne con esso noi uno studio speciale: tanto più che questo studio ci condurrà eziandio a rinfrescare nelle menti il vero concetto del regno cristiano; concetto che oggidì nei governanti e nei popoli è pressochè universalmente estinto, mercè quel paganesimo di principii che ha invaso la società e la politica.

Se non che a bene intendere la primitiva istituzione del sacro Impero, egli è necessario pigliare da un po' più alto le mosse, rintracciando le cagioni che la produssero e la prepararono. Carlomagno, prima d'essere salutato *Imperator Romanorum*, portò per quasi mezzo secolo il titolo e la dignità di *Patricius Romanorum*, conferitagli la prima volta nel 754, allorchè egli, giovinetto tuttavia di 12 anni, insieme col minor fratello Carlomanno e col padre Pipino, ricevette dal Papa Stefano II in S. Dionigi, colla consecrazione di Re dei Franchi, quella di Patrizio dei Romani; e poi riconfermatagli nella Pasqua del 774 con solenne pompa in S. Pietro da Adriano I, allorquando, divenuto già unico erede della vasta potenza di Pipino, e vicino a compiere la liberazione d'Italia dalla tirannia longobarda, confermò a S. Pietro le donazioni del padre, e strinse colla S. Sede più saldi i vincoli di quel Patto fondamentale d'alleanza, che Stefano II in nome della Chiesa e della Repubblica Romana

avea già stretto con Pipino e con tutta la nazione dei Franchi nell'assemblea di Quiersy. Ora il *Patriziato* romano di Carlomagno fu come il preludio, la preparazione e quasi il tirocinio dell' *Impero*; e l'Impero non fu che uno svolgimento spontaneo, una forma più perfetta, e per dir così il coronamento ultimo del *Patriziato*; tanto che il passaggio dall'uno all'altro potè sembrare poco più che una mutazione di titolo, e un ingrandimento di mera onorificenza piuttosto che di autorità e potere.

Egli è pertanto non pure utile, ma necessario, lo studiare nel *Patriziato* le origini dell'Impero, e il formarsi in mente un giusto e limpido concetto del primo, affin di giungere alla sicura intelligenza del secondo. E il fatto si è che non pochi tra gli errori, onde certi storici e politici hanno stranamente travisata l'indole della dignità imperiale presso i Carolingi e i loro successori, e con ciò falsata più o meno gravemente la storia dei secoli di mezzo, trovansi avere la loro radice nella falsa opinione, che essi ebbero da prima concepita del *Patriziato* romano dei Re Franchi. Del che ci avverrà di incontrare un illustre esempio nel nostro Muratori; gran maestro nelle storiche discipline del medio evo, ma nondimeno infelice sovente nello esporre il punto capitalissimo delle attinenze dell'Impero colla S. Sede, appunto per non aver prima ben intesa e chiarita la condizione del Patto che legava coi Papi i Re di Francia, nella lor qualità di *Patrizii* dei Romani.

Del rimanente la poca e lacera suppellettile dei monumenti storici e diplomatici, pervenutici da quell'età sì lontana, ed oltre a ciò, gli errori, onde quei monumenti medesimi, nel trapassare fino a noi, vennero talvolta maggiormente guasti a bello studio dalle passioni e dagl'interessi delle fazioni cesariane o scismatiche nel medio evo, debbono valere di qualche scusa ai moderni autori, se hanno talora dato nel falso; ed al tempo stesso togliere al lettore la meraviglia che forse gli desterà il vederli discordanti e incerti sopra un argomento storico di tanta importanza. E noi nell'accingerci a trattarlo con qualche diligenza, siamo ben lontani dal presumere di aver sempre a cogliere nel segno o di potere felicemente risolvere tutte le quistioni finora in tal campo agitate. Questo solo bensì ci

promettiamo, di non farci ad asserir nulla che non abbia buon fondamento nelle genuine fonti della storia, e di non imporre al lettore niuna nostra opinione, se non in quanto ella gli verrà dimostrata dalle ragioni e testimonianze che recheremo in mezzo. L'esame frattanto di questa quistione storica del Patriziato di Carlomagno, ci aprirà naturalmente la via a raccontare nel tempo stesso la storia d'Italia, e specialmente quella dello Stato pontificio, nell'ultimo periodo del secolo VIII, cioè dall'anno 774 in cui avvenne la caduta del Regno longobardo, già da noi descritta, infino al Natale dell'800; giacchè gli avvenimenti principali di questi 23 anni, tutti si collegano, come vedrassi, più o meno direttamente al Patriziato di Carlo, e si lumeggiano con esso lui a vicenda.

I.

*Del Patriziato dell' antica Roma, e dei nuovi Patrizii,
istituiti da Costantino.*

Ora, per procedere con chiarezza ed ordine, egli è in primo luogo a dire alcuna cosa del Patriziato in genere, e dei varii significati che in diversi tempi questo titolo portò nel mondo romano; donde meglio apparirà la speciale significazione ch' ebbe in Carlomagno.

Il nome di *Patricius* nacque con Roma; allorchè Romolo, dando ordini civili alla nuova città, scelse in primo luogo cento de' più cospicui cittadini, e ne formò il Senato, chiamandoli *Patres*: i figli e i discendenti di quei cento furono appellati *Patricii* 1. Amplificati poi i ruoli del Senato, alle prime cento famiglie Patrizie, altre vennero aggregate dai Re, dai Consoli e dagl' Imperatori; ma queste furono dette *minorum gentium*, mentre quelle sempre rimasero distinte col titolo di *maiorum gentium*. Il Patriziato adunque nell' antica Roma, altro per sè non indicava che la nobiltà del sangue e della discendenza, nel qual senso si adopera volgarmente anche oggidì; ed opponevasi a *Plebe*, chiamandosi *plebeiae* tutte le famiglie che non erano

1 TITO LIVIO, Lib. I.

patriciae. Siccome però la classe patrizia tenne per lungo tempo occupate ella sola, coi seggi senatorii, le cariche, le magistrature, i sacerdozii della Repubblica e la signoria intera dello Stato, e anche dopo le tremende lotte colla plebe che l'obbligarono a dividere con questa il comando, pur ne ritenne per sè la parte più cospicua; indi è avvenuto che al nome patrizio sempre andasse associata l'idea di principal potenza e dignità nello Stato. Aggiungasi che il patronato consueto ad esercitarsi dai Patrizii nella città verso i clienti plebei, e più tardi sopra i municipii, le colonie, le città, ed eziandio le intere province e nazioni dell'orbe romano, siccome formava una delle più insigni prerogative di quel ceto, così accrescevagli autorità e splendore per l'aderenza delle numerose clientele.

Ma l'antico lustro del Patriziato romano venne meno, col venir meno della Repubblica; la quale stata prima tutto aristocratica, poi temperata e mista, cadde finalmente sotto il despotismo democratico, prevalente per le armi di Giulio Cesare benchè patrizio, ed indi a poco si spense sotto il despotismo imperiale. Allora la classe patrizia, grandemente estenuata per le guerre civili e le proscrizioni, indi mal restaurata, o per dir meglio, corrotta e imbastardita dalla mistura dei nuovi e barbari elementi che il capriccio dei Cesari v'andò innestando, e discesa in fine, insieme col Senato, agli ultimi gradi dell'avvilimento nel servile ossequio agl'Imperatori, non serbò più che l'ombra e la memoria della prima maestà: troppo scarso compenso riuscendo alle passate iatture, quelle apparenze di onore e di potestà che gl'Imperatori mantennero al Patriziato, piuttosto per meglio mantellare il proprio despotismo, che non per riverenza agli antichi suoi diritti.

Nuova fortuna e nuovo significato sortì il nome di Patrizio, sotto Costantino Magno. Dopo ch'egli ebbe trasferita a Bizanzio la sede dell'Impero, e posto mano a riordinare la gran macchina dello Stato, organandola, secondo il concetto già iniziato da Diocleziano, a forme stabili di assoluta monarchia; la prima cosa volse l'animo a costituire attorno a sè una nuova gerarchia aristocratica, la quale ripetendo dal trono tutta la sua grandezza, al trono servisse di sicuro appoggio e insieme di splendido corteggio. Quindi nacquero gli or-

dini titolati degl' *Illustri*, degli *Spettabili*, dei *Chiarissimi*, dei *Perfettissimi*, degli *Egregii*; per non dire dei *Nobilissimi*, ch'erano i soli membri della famiglia Imperiale, o, come diremmo oggidì, i Principi del sangue: titoli tutti, non più come dianzi, di vaga ed arbitraria onorificenza, ma determinati oggimai a contraddistinguere con legge certa le varie classi e i gradi delle dignità e magistrature civili, militari e palatine dell' Impero.

Ora a capo di questa gerarchia Costantino pose i *Patrizii* ¹, con titolo d' *Illustri*, il quale avean comune solo' con pochissimi e supremi ufficiali dello Stato ². Infatti la prima quadriga degl' *Illustri* (per usare la frase del Gotofredo) componeasi dei *Patrizii*, dei *Consoli*, dei *Prefetti* al Pretorio e alle due Città capitali dell' Impero, Roma e Costantinopoli, e dei *Maestri delle milizie*. La seconda quadriga conteneva i *Prepositi* della sacra camera, i *Maestri degli ufficii*, i *Questori* del palazzo, e i *Conti* delle sacre largizioni, del patrimonio privato, dei domestici (guardie del corpo) a piedi, e dei domestici a cavallo; che erano le supreme dignità e prefetture palatine, tutte *Illustri* anch'esse, ma di un grado inferiore alle quattro precedenti, le quali eran supreme riguardo non al Palazzo, ma all'Impero. Venivano quindi le altre classi degli *Spettabili*, dei *Chiarissimi* ecc. non solo ben distinte fra sè col debito ordine di successione nella scala gerarchica, ma ciascuna d'esse suddivisa eziandio in varie categorie e gradi di più o men nobiltà, secondo la importanza degli ufficii che abbracciava, ed a ciascun grado assegnate, insieme col titolo, le speciali preminenze d'onore dovutegli: nella quale scienza cerimoniale la Corte bizantina coll'andar del tempo giunse a tal perfezione, che potè esserne maestra a tutte le Corti del mondo, salvo forse la Cinese, e qualche Imperatore di quel Basso Impero non isdegnò di scriverne egli stesso precetti e trattati.

Ma, tornando a dire dei soli *Patrizii*, la loro dignità in primo luogo era perpetua, cioè conferivasi a vita; però, siccome cosa tutto per-

¹ ZOSIMO, *Histor.* Lib. II.

² *Notitia dignitatum utriusque Imperii*, coi commenti del PANCIROLI cap. I: GOTOFREDO in *Cod. Theodos.* Lib. VI, tit. VI.

sonale, non tramandavasi per eredità ai figli: donde appare l'essenzial divario tra questo nuovo Patriziato, e quello dell'antica Roma, il quale tutto consisteva nell'ereditaria nobiltà del sangue, derivato dai primi *Patres* del Senato. I Patrizii erano creati dal solo Imperatore; e se l'eletto era lontano dalla Corte, mandavansi dal Principe alcuni de' primi ufficiali a conferirgli in nome suo i codicilli e le insegne del Patriziato. E questa prerogativa era sì propria del Sovrano, che allorquando Giustiniano volle riconquistare all'Impero il Regno gotico d'Italia, e il Re Teodato offerivaglisi a certi patti per vassallo, tra le principali condizioni convenute una fu che il Re non creasse più di proprio capo niun Patrizio in Italia, ma ne dovesse chiedere e ottenere ogni volta la licenza dall'Imperatore 1.

Per legge poi dell'Imperatore Zenone, niuno doveva esser promosso *al sublime onore del Patriziato che antecede tutti gli altri onori*, se prima non avesse conseguito la dignità consolare, o esercitato alcuna delle maggiori Prefetture civili o militari o di palazzo 2; e benchè Giustiniano, abrogando poi in parte tal legge 3, agevolasse la via all'onore patriziale, questo però fu sempre riservato a pochi e sommi personaggi dell'Impero. Non aveano chi loro sovrastasse fuorchè l'Imperatore: che se da prima furono, almeno per qualche rispetto, inferiori ai Consoli, coll'andar del tempo nondimeno, ita in decadenza, e finalmente in disuso, l'antica maestà del Consolato, i Patrizii rimasero senza contrasto la prima e più eccelsa dignità dello Stato. L'Imperatore medesimo li venerava come suoi padri e tutori, e scrivendo ad alcuno di loro, lo chiamava *Parens carissime* 4. Anzi in questa pa-

1 *Si quos e subditis ad Patriciatum provchere vellet, id illis ne daret ipse, verum peteret ab Imperatore.* PROCOPI. *De bello Gothico*, Lib. I, c. 6.

2 *Nemini ad sublimem Patriciatus honorem, qui ceteris omnibus anteponitur, ascendere liceat, nisi prius aut Consulatus honore potiatur, aut Praefecturae Praetorio, vel Illyrici, vel Urbis administrationem, aut Magistri militum, aut Magistri officiorum, in actu videlicet positus, gessisse noscatur etc.* COD. IUSTIN. Lib. XII, tit. III. *De Consulibus* etc.

3 *Liceat autem illustribus viris Patriciatus codicillos accipere quamvis neque Consulares, neque Praefecti facti sunt.* Novella LXII.

4 Così in più luoghi del CODICE TEODOSIANO, nell'esordio degli Editti indirizzati a qualche Patrizio.

ternità adottiva pare che si compendiasse tutto il concetto e il significato del titolo di Patrizio; giacchè, secondo la glossa 1 e la comune sentenza dei giuristi, *dicitur Patricius, quem sibi in patrem Imperator elegit*; e Giustiniano in più luoghi delle sue leggi, parlando dei privilegi concessi ai Patrizii, ne rende quest' espressa ragione, l'esser eglino cioè eletti dall' Imperatore a tenergli luogo e ufficio di padri, e il venire come padri da lui onorati 2. Quindi essi erano i consiglieri nati dell' Imperatore; nel Senato occupavano i primi seggi ed aveano principal voce nelle deliberazioni; e fuori del Senato, assistevano il Principe nel governo, quasi consorti della potestà sovrana, il cui peso egli professava di dividere con essi.

Perciò nel rito della creazione d' un Patrizio, secondo la Formola conservataci in un antico codice ottoboniano di Paolo Diacono, l' Imperatore, dopo aver ammesso al bacio il candidato, condottogli innanzi dal Protospatario e dall' Ipparco, volgevagli queste parole: *Nobis nimis laboriosum esse videtur concessum nobis a Deo ministerium me solum procurare: quocirca te NOBIS ADIUTOREM fecimus, et hunc honorem concedimus ut Ecclesiis Dei et pauperibus legem facias, et ut inde apud altissimum Iudicem rationem reddas.* Dopo di che indossavagli il manto, o la clamide, mettevagli nell' indice destro l' anello e consegnavagli un foglio bambagino scritto di propria mano (cioè il diploma, o come chiamavansi da Giustiniano, i *codicilli* del Patriziato) dicendogli: *Esto Patricius misericors et iustus*; per ultimo coronavagli il capo di un cerchio d' oro e lo licen-

1 In Cod. Lib. III, tit. XXIV. *Ubi Senatores* etc.

2 *Sancimus, viros excelsos PATRICIOS, quos in huiusmodi dignitatis apicem Augusta Maiestas retulerit, illico ab Imperialibus codicillis praestitis, patres familias effici, ac potestate liberari paterna; ne videantur QUI A NOBIS LOCOPATRIS HONORANTUR, alieno iuri esse subiecti: quis enim patiatur.... Imperatoriam celsitudinem non valere eum, QUEM SIBI PATREM ELEGERIT, ab aliena eximere potestate?* Cod. Lib. XII, tit. III. *De Consulibus* etc.

E nella prefazione della *Novella LXXXI. Dudum legem scripsimus super gloriosissimis nostris PATRICIIS, quae liberos eos, dignitatis collatione, paterna potestate demonstrat. Non enim dccens putavimus, ut quos NOS IN OFFICIUM PATRUM PROVEHIMUS NOSTRORUM, hi sub aliena sint potestate.*

ziava ¹. Il manto o la clamide, l'anello e il cerchio d'oro, e, secondo Cassiodoro ², anche i serici calzari, erano gli ornamenti distintivi della dignità patriziale; siccome già gli antichi Patrizii di Roma, per segno caratteristico di lor nobiltà, portavano una special foggia di calzari, terminati in sul collo del piede da una *lunula* ossia mezzaluna, chiamata perciò dal poeta Stazio *patricia luna* ³.

Questi simboli regali del manto e della corona d'oro, e le formole testè recitate, mostrano che nel conferire all' eletto quest' onore supremo del Patriziato, l'Imperatore costituivolo quasi suo collega e vicario nel reggimento della cosa pubblica, e comunicavagli un'autorità quasi regia e sovrana, di cui egli dovea render conto solo al Giudice altissimo; la quale autorità nondimeno dovea principalmente esser volta alla protezione delle Chiese e dei poveri, ai quali il Patrizio, come accennava il suo nome stesso, farebbe da padre e da tutore; ma, fuori di ciò, non si determinava altrimenti nè si attribuiva al Patriziato niuna special funzione o giurisdizione propria.

Il Patriziato imperiale era dunque, siccome notò il Gotofredo nei suoi celebri commenti al Codice Teodosiano ⁴, una dignità, non una amministrazione; era il sommo degli onori, ma senza definito comando; abilitava alle più alte cariche dello Stato, e tutte conteneale, per dir così, virtualmente, ma non era in atto nessuna, secondo la frase di Cassiodoro: *Honor ipse cinctus est, cum vacaret, nihil iurisdictionis habens et iudicantis cingulum non deponens* ⁵. Che se congiungevasi, com'era frequentissimo, ad ufficii di comando, e specialmente ai supremi, rimaneva nondimeno da essi distinto e indi-

¹ MABILLON, *De Re Diplomatica*, Supplem. cap. IX; DUCANGE nel *Glossarium*, alla voce *Patricius*.

² *Variarum*, Lib. VIII, Ep. 9. Cf. Lib. III, Ep. 5; Lib. VI. *Formula Patriciatu*.

³ *Sic te, clare puer, genitum sibi Curia sensit,
Primaque PATRICIA clausit vestigia LUNA.*
Lib. IV, Silva 2.

⁴ Lib. VI, tit. VI.

⁵ *Variarum*, Lib. VI. *Formula Patriciatu*.

pendente: il che apparisce dalle stesse appellazioni di *Patricius et Consul*, *Patricius et Praefectus Praetorio Orientis*, *Patricius et Proconsul Africae*, *Patricius et Magister officiorum*, ed altre simili, frequentissime ad incontrarsi nella storia imperiale 1. Perciò altresì, la dignità di Patrizio era perpetua; laddove quelle che portavano seco funzioni ordinarie e determinate di governo, come il Consolato, le Prefetture, i Magisterii ecc., erano di lor natura temporanee, e scaduto il tempo dell'ufficio, solo ne lasciavano a chi l'aveva amministrato onorifica memoria nei titoli di *Vir Consularis*, *Praefectorius*, *ex Magistro* e simili 2. Laonde, avuto rispetto a tutti

1 OTTAVIANO GENTILI, nell'erudita e bell'Opera che scrisse *De Patriciorum origine, varietate, praestantia et iuribus*, Libri IV (Romae 1736), distingue in quattro classi i Patrizii dell'Impero, ed a ciascuna classe assegna ufficii e diritti distinti; collocando nella 1^a classe i *Patres Imperatorum*, nella 2^a gli *Advocati Ecclesiarum*, nella 3^a i *Patricii militiae*, aventi cioè comandi militari, e nella 4^a i *Patricii provinciarum et urbium*, incaricati cioè di governi civili (Lib. II, cap. 3 e segg.). Ma in ciò, a parer nostro, egli è andato lungi dal vero; e in vece di recar luce e ordine nella materia del Patriziato, è riuscito ad oscurarne e falsarne il concetto. Il Patriziato era un solo, e sempre il medesimo, e i Patrizii, come tali, erano tutti membri di un medesimo Ordine; i varii ufficii o comandi loro affidati erano cosa sopraggiunta e diversa dalla dignità Patriziale; epperò non porgono niun fondamento ragionevole alla predetta classificazione. Il che apparisce anche dall'esame delle autorità medesime che il Gentili ivi adduce.

2 Può aggiungersi che l'essere il Patriziato mera dignità, non magistratura, rendeano capace anche il minor sesso, benchè legalmente incapace di comando. Certo è che si ha frequente menzione di *Patriciae* o *Patricis-sae*; e tali chiamavansi non solo le mogli dei Patrizii, come la celebre Antonina di Belisario, e forse alcune di quelle nobilissime matrone a cui trovansi indirizzate varie lettere da S. Gregorio Magno (Lib. I, ep. 11; Lib. II, ep. 27; Lib. III, ep. 60; ecc.); ma altre eziandio, le quali o per l'alto grado che teneano nella Corte dell'Imperatrice, o per attinenza di sangue colla famiglia Augusta, o per altri meriti, venivano specialmente decorate della dignità Patriziale. Così, di Teoctista narra GIOVANNI CUROPALATA (presso il BARONIO, a. 831, n. 1), che, allorquando la sua figlia Teodora fu sposata e incoronata Augusta dall'Imperatore Teofilo, conseguì anch'essa il cingolo e la dignità di Patrizia: *Quo tempore Theodora diademate coronata fuit, eius quoque mater Theoctiste cingulo et Patriciatus dignitate ornata est.*

costesti caratteri del Patriziato, mal non si apposero quegli Autori 1 che rassomigliarono la dignità dei Patrizii nella Corte imperiale di Bizanzio a quella dei Cardinali nella Corte del Papa: dignità l'una e l'altra perpetue e supreme, e conferite immediatamente dal solo Principe; gli uni e gli altri, consiglieri nati e coadiutori del Principe nel governo universale, e ad arbitrio di lui incaricati delle legazioni e dei governi e delle prefetture più importanti, ma tuttavia senza che il titolo di Cardinale negli uni, o di Patrizio negli altri, importi per sè solo niuna special giurisdizione o comando. Al che potrebbe aggiungersi, che siccome oggidì al solo collegio dei Cardinali è ristretta l'elezione del Pontefice; così nell'Impero Bizantino i Patrizii ed ebbero sempre, se non esclusiva, certo principalissima parte nella creazione dei nuovi Augusti o nel loro esautoramento, e spesso salirono essi medesimi dal Patriziato immediatamente al trono, siccome può vedersi, percorrendo i lunghi annali di quell'Impero.

Qui però è da notare attentamente una modificazione introdottasi a poco a poco nell'uso del titolo di Patrizio, la quale venne ad alterarne o estenderne il senso, cambiando in nome d'ufficio quel che era semplice appellazione di dignità. Da prima, quando a un Patrizio affidavasi il Governo di una regione o di una provincia, egli soleva, come già indicammo, al titolo di *Patricius* aggiungere il titolo proprio di quel governo: epperò dicevasi *Patricius et Exarchus Italiae*, *Patricius et Strategus Siciliae*, *Patricius et Comes Orientis*, etc., distinguendo così l'appellazione propria dell'ufficio governativo, da quella della dignità Patriziale. Ma poi, siccome coteste Prefetture maggiori non soleano conferirsi che a personaggi insigniti del Patriziato, si cominciò a confondere quasi in una sola idea Patriziato e Prefettura, e quindi omesso dei due titoli il men nobile, invalse l'uso di chiamar semplicemente *Patrizio* della tale o tal provincia, il Patrizio destinato a governarla. Di qui son nate, come bene osservò il Salmasio 2, quelle denominazioni di *Patricius Africae*, *Patricius*

1 PANCIOLOI, *Notitia dignitatum* etc. cap. II; GENTILI, *De Patriciorum origine* etc. Lib. II, cap. 12; ed altri.

2 Nella Dissertazione *De Secretariis*, presso il SALLENGRE, T. II.

Orientis, Patricius Siciliae etc., che nella storia bizantina s' incontrano sì frequenti, dal sesto secolo in poi; nelle quali il titolo di *Patricius*, benchè veramente importi due cose, cioè la dignità patriziale e la Prefettura governativa, sembra nondimeno esprimere solo la seconda.

Con ciò il nome di *Patrizio*, senza mai perdere tuttavia il primo significato, pur ne assunse un secondo, quello cioè di governatore, ossia luogotenente imperiale nel reggimento delle province. In questo senso, nel *Liber diurnus* de' Romani Pontefici, si ha una formola intitolata *ad Patricium provinciae* 1; e nel medesimo senso nelle aggiunte di Landolfo Sagace alla *Historia Miscella*, Romano è chiamato *successor Patriciatu*s, quando sottentrò a Smaragdo nell'Esarcato d'Italia 2. Anzi questo significato invalse talmente, che, siccome nei diplomi imperiali e negli Atti pubblici segnavansi gli anni dell'Imperio e del Consolato perpetuo degli Augusti, così v'ha esempio di carte e diplomi di Patrizii, governatori di province, notati cogli anni del loro Patriziato, cioè del loro governo. Tal è il diploma che nell'anno 914 Landolfo ed Atenolfo, Principi Longobardi di Benevento, ed allora dipendenti dall'Impero bizantino, diedero in favore del Monastero di S. Vincenzo al Volturmo; in fine del quale si legge: *Data XVI Kalen. Decembris anno quinto PATRICIATUS Domni Landulphi et Domni Athenulphi excellentissimorum Principum, indict. III*; ed in fronte a un contratto di permuta, stipulato nel medesimo anno tra Giovanni Abbate di Montecassino e Godelperto Abbate di S. Vincenzo al Volturmo, parimente si legge: *Anno Imperii Domni nostri Constantini septimo; et quinto anno PATRICIATUS Domni nostri Landulphi necnon et quinto anno Domni nostri Athenulphi Principis etc.* 3.

1 Cap. VI, tit. 7. Giova qui ricordare che il Formulario pontificio del così detto *Liber diurnus* fu compilato, secondo il GARNERIO, verso i principii del secolo VIII.

2 *Smaragdus patricius, a daemone non iniuste correptus, successorem Romanum patriciatu accipiens, Constantinopolim remeavit.* Presso il MURATORI, *Rer. Ital. SS. T. I, p. 182.*

3 *Chronicon Vulturense*, presso il MURATORI, *Rer. Ital. SS. T. I, P. II, pag. 415 e 417.*

Abbiamo discorso fin qui del Patriziato imperiale, cioè di quello che era in vigore nei domini proprii dell' Impero; ma è da aggiungere che anche fuor dell' Impero, ossia ne' Regni e Stati Barbari, che poca o niuna dipendenza riconosceano dall' Imperatore, trovasi usurpato, ad imitazione dell' imperiale, il nome e la dignità di Patrizio. Imperocchè i Re Barbari ebbero sempre in ammirazione altissima le istituzioni romane; epperò nei nuovi Stati che fondarono sulle rovine medesime dell' Impero occidentale, molte cose ritrassero e imitarono dall' antica e nuova Roma, parendo loro di accostarsi con ciò in qualche modo alla romana grandezza. Quindi veggiamo, non solo il gran Teodorico in Italia ritenere, nella sua Corte e nel suo regno ostrogotico, le leggi, gli ordini civili, le dignità, i titoli e quasi in ogni punto le forme romane; ma anche nelle Gallie, e nelle Spagne, e persino nell' ultima Britannia, i Borgognoni, i Franchi, i Visigoti, gli Anglosassoni foggiate in molte cose la reggia e il governo sopra quel tipo, che tutti veneravano come l' ideale più perfetto che il mondo avesse mai avuto di Stato politico. Ma per non uscire dal Patriziato, certo è che in parecchi reami barbarici di quell' età esso ritrovasi, copiato appunto, nel nome e nel fatto, dal tipo romano e imperiale: cioè primieramente, come titolo di sovremamente dignità e perpetua, conferita dal Re ai primi personaggi dello Stato; e poi eziandio come titolo di ufficio, equivalente a Rettore di province o di città, ovvero a Regio luogotenente nei maggiori comandi, civili o militari; e ciò appunto perchè tali ufficii o comandi (siccome abbiain notato poc' anzi del Patriziato imperiale) soleano conferirsi a personaggi decorati della dignità patriziale 1.

A chiarirsi di tal fatto, egli basta svolgere i Libri delle *Variarum* di Cassiodoro 2, dove si leggono parecchie creazioni di Patrizii, fatte dai Re ostrogoti d' Italia, e se ne dà la *formola* solenne; il

1 *Comme c'était du rang de ces Patrices qu'on choisissait les Gouverneurs de provinces; de là vient, que le nom de Patricien se prend assez souvent dans les auteurs de ce temps là pour marquer un Gouverneur.* MORERI, *Dictionn. historique.*

2 *Variarum*, Lib. III, Epist. 5, 6; Lib. VI, n. 2. *Formula Patriciatus*; Lib. VIII. Ep. 9, 10, 11, 21, 22.

Registro delle Epistole di S. Gregorio Magno 1, tra le quali alcune trovansi indirizzate a vari Patrizii dei Re Merovingi nelle Gallie; le Istorie di S. Gregorio Turonense 2, di Fredegario Scolastico 3, di Paolo Diacono 4, dove dei medesimi Patrizii delle Gallie è fatta frequente menzione; le antiche Formole del monaco Marculfo, e tra esse quella singolarmente che ha per titolo: *Charta de ducatu, patriciatu, vel comitatu* 5, ed è il modulo del diploma, con cui il Re conferiva il Governo di una regione o città sotto l'uno di quei tre titoli; e finalmente per la Britannia, durante l'Eptarchia, i varii diplomi d'Ina, di Etelredo, di Offa ed altri Re, e gli Atti dei Sinodi per tutto il secolo VIII, dove, insieme coi Principi e Senatori, si trovano sottoscritti e menzionati i Patrizii del Regno 6.

Solamente ci giova aggiungere, quanto alle Gallie, che il nome e la potenza dei Patrizii, sotto gli ultimi Merovingi, trovasi talvolta quasi pareggiata a quella dei Maggiordomi, i quali, com'è noto, esercitavano nel loro Maggiordomatò potestà pressochè regia. Infatti, siccome narrano Fredegario ed Aimoino, allorquando Clotario II ebbe nel 613 riuniti sotto di sè in una sola monarchia tutti i Reami Franchi, creò Warnario Maggiordomo a vita nel Regno di Borgogna, Radone Maggiordomo per l'Austrasia, e costituì Erpone *Patrizio* delle regioni Transgiurane 7; e sotto Clodoveo II, mentre Erchinoaldo

1 Lib. III, Ep. 33; Lib. VI, Ep. 37; Lib. IX, Ep. 119; Lib. XI, Ep. 14.

2 *Histor. Francor.* Lib. IV, c. 24; Lib. VI, c. 11; Lib. VIII, c. 43; *Epitome*, c. 67.

3 *Chronicon*, cap. 18, 21, 24, 29 ecc.

4 *De Gestis Langob.* Lib. III, cap. 3, 4, 8. Il DUCANGE nel suo *Glossarium*, alla voce *Patricius*, ha raccolto l'intera serie di questi Patrizii delle Gallie, sotto i Re Merovingi.

5 MARCULFI *Formulae*, Lib. I, c. 8. Non è ben certo in qual tempo appunto fiorisse il Monaco Marculfo, ma comunemente credesi che egli scrivesse la sua Raccolta sotto gli ultimi Re Merovingi.

6 Vedi il DUCANGE, l. cit.

7 *Clotarius... monarchiam regni adeptus, Warnarium, cuius instantia regnum Burgundiae fuerat adeptus, Maiorem domus in ipso constituit regno, dato ei sacramento, ne cuncto quo adviveret tempore successorem acciperet. Austrasiis vero Radonem quemdam... eodem honoris gradu donatum praefere-*

era Maggiordomo della Neustria 1 e Flaocato della Borgogna, Willebado signoreggiava come *Patrizio* Transgiurano 2; il quale nel 641, chiamato dal Re alla dieta di Autun, sapendo che Flaocato per antica nimistà e per fresche offese gli macchinava la morte, vi venne, ma con gran corteggio di Vescovi e di Conti, e buon nerbo di truppe raccolte dal suo Patriziato 3; e quindi, rottasi sotto gli occhi del Re aperta guerra tra il Maggiordomo e il Patrizio, questi fu in campale battaglia sconfitto ed ucciso.

Ma colla stirpe Merovingia cessò in Francia il nome dei Patrizii; imperocchè nella seconda dinastia, avendo i primi Re assunto essi medesimi, ma con nuova e assai più illustre significazione, il Patriziato, non pareva decente, che rimanesse comune ai sudditi, benchè grandissimi, un titolo che era portato dal Re, e da lui associato al titolo regio.

II.

Del Patriziato, conferito ai Principi e Re Barbari.

A compiere il breve ragguaglio di quelle notizie preliminari, che grandemente ci gioveranno a meglio intendere il Patriziato di Carlomagno, resta ora che accenniamo l'uso che tennero gl' Imperatori Romani di conferire questa dignità a Principi stranieri ed a Re, anche potentissimi, fuor dell' Impero.

cit. Ultraiuranis quoque Erponem, genere Francorum, PATRICIUM instituit. AIMOINI, Historia Francorum, Lib. IV, cap. 6. Cf. FREDEGARII Chronicon, c. 42, 43.

1 Questo medesimo Erchinoaldo, celebre tra i *Maggiordomi* di Francia, è chiamato *Patrizio* da BEDA (*Hist. Eccles. Lib. III, cap. 19*) e dal *Chronicon Fontanellense* cap. 1: tanto è vero, che le due dignità poco si differenziavano l'una dall'altra.

2 FREDEGARII *Chron.* c. 89, 90; AIMOIN. Lib. IV, cap. 39.

3 *Chlodoveus Willebadum PATRICIUM ad se venire praecepit. Willebadus cernens iniquum consilium Flaocati.... de suo interitu suisse initum, colligens secum plurimam multitudinem de PATRICIATUS sui termino, etiam et pontifices, seu nobiles et fortes quos congregare potuerat, Augustodunum gradiendum iter arripuit etc. FREDEGAR. c. 90.*

Egli è un fatto indubitato, che i Re barbarici, venuti dopo il quarto secolo dal Settentrione ad invadere l'Impero di Roma, sempre mostraronsi grandemente ambiziosi di titoli e dignità romane; ed alle ostilità e violenze mescolarono un singolare ossequio ed una quasi idolatria verso il nome romano. Il che deve senza dubbio attribuirsi in primo luogo a quell'incredibile prestigio che la maestà e grandezza di Roma e lo splendore della sua civiltà esercitavano sulle menti dei Barbari. Questi, benchè prepotenti per forza materiale e per guerresco vigore, nondimeno sentivano troppo bene la loro inferiorità per tutti gli altri rispetti; e quasi vergognando della propria rozzezza e barbarie, nulla ambivano maggiormente che il vestir le fogge della gentilezza latina e farsi Romani. Ora siccome il partecipare agli onori e alle dignità dell'Impero sembrava loro la più nobile maniera di acquistarne la cittadinanza, e di essere incorporati, essi e i lor popoli, nel mondo romano ¹; perciò a quegli onori aspiravano con tanto ardore.

Ma oltre a ciò, ve li spingea l'interesse politico, e lo scopo comune a quasi tutti quei Re Barbari; il qual era, non già di annientare il romano Impero o desolarne con transitorie e vane stragi le provincie, ma bensì di acquistare nelle felici terre romane ferma stanza e tranquilla ai loro popoli, esuberanti di numero e omai non possibili a contenere nelle vaste, ma misere lande del nativo Settentrione. Infatti, quel titolo o dignità romana qualsiasi, che un Principe Barbaro ottenea dall'Imperatore, non era già una mera e vana onoranza; ma naturalmente importava ed esprimeva un vincolo altresì di amicizia e federazione, o eziandio di dipendenza e vassallaggio politico verso l'Impero. Il che fruttava al Principe dignitario tre principali vantaggi. Gli assicurava in primo luogo dalla parte degl'Imperatori il tranquillo possesso delle sedi da lui occupate nelle terre, state già in assoluta signoria dell'Impero, sanando in cotal guisa la illegittimità della prima invasione; inoltre, lo proteggeva dalle in-

¹ Perciò Sigismondo, Re di Borgogna, scriveva a Vitaliano Senatore di Costantinopoli: *Quoscumque honorum privilegiis erigitis, Romanos putare debetis.* AVITI VIENNENSIS, Epist. 42.

giurie o invasioni di altri Barbari, con quanto avea di valore l'autorità imperiale, la quale, avvegnachè debole spesso nel fatto, in diritto nondimeno era sempre tenuta e venerata anco dai Barbari, siccome la suprema potestà politica del mondo; e per ultimo, gli rendea più docili ed ubbidienti i Romani abitatori delle terre conquistate, giacchè questi men difficilmente piegavansi al giogo di un Re barbarico, quando il vedeano titolato alla romana e rivestito, per dir così, delle divise di ufficiale romano.

Da tutto ciò s'intende, perchè i Re Barbari, che sogliono essere riguardati per implacabili nemici e distruggitori spietati della romana potenza, pure tenessero in sì gran pregio le onorificenze romane, fino a pavoneggiarsene talvolta più che non del regio nome, ereditato dagli avi o ricevuto dalla propria nazione ¹; e perchè di tanto ossequio circondassero la maestà dell'Imperatore romano, soprattutto dopochè erano giunti al fermo possesso delle terre occupate. Per essi l'Augusto era sempre il *supremus urbis dominus*, il Sovrano del mondo, il Signore delle nazioni; lungi dal trattarlo come uguale, il veneravano come lor superiore e Principe, e scrivendo alla sua gloriosissima Serenità, il chiamavano *padre* ². Ed eglino in grazia appunto dei titoli, ond' erano stati da lui insigniti, chiamavansi suoi *milites*, suoi *honorati*, considerandosi come dignitarii dell'Impero

¹ Il medes'mo Sigismondo, scrivendo all'Imperatore Anastasio, non dubitava di affermare: i suoi maggiori, per la loro devozione a Roma, aver sempre fatto più stima dei titoli di *milizia* e degli onori ottenuti dall'Impero, che non della regia eredità loro trasmessa dai padri: *Traxit istud a proavis generis mei apud vos decessoresque vestros semper animo Romana devotio, ut illa nobis magis claritas putaretur, quam vestra per MILITIAE TITULOS porrigeret celsitudo; cunctisque auctoribus meis semper magis ambitum est, quod a Principibus (cioè dagl'Imperatori) sumerent, quam quod a patribus attulissent.* AVITI VIENN. Epist. 83.

² Così Teodeberto I, Re de' Franchi, scrivendo a Giustiniano, intitolava le lettere: *Domino illustri et praecellentissimo domino et PATRI Iustiniano Imperatori*; e Childeberto II, scrivendo a Maurizio: *Domino glorioso, pio, perpetuo, inclyto, triumphatori, ac semper augusto PATRI Maurizio Imperatori.* Vedi l'Appendice alle opere di S. GREGORIO TURONENSE, ediz. del Ruinart, pag. 1336 e 1345.

ed ufficiali del sacratissimo Palazzo; e professavano eziandio di regnare sopra le loro nazioni, non altrimenti che in virtù dell' investitura imperiale, governandole in nome dell' Imperatore 1. Il che però non toglieva che nei loro regni non la facessero da padroni e Principi indipendenti, ed impugnassero anco le armi contro l' Impero, ogni qualvolta lor tornasse meglio.

Dall' altra parte, egli riusciva pure di grand' utile agl' Imperatori il comperarsi, con nulla più che un titolo e un diploma di Conte o di Patrizio, la devozione di cotesti Re Barbari; e quando il trattarli da nemici, con guerra a oltranza, sarebbe stato inutile e rovinoso, cangiarli in vece in alleati e difensori contro i nuovi assalti che da altri Barbari l' Imperio avea da sostenere. Tale infatti fu la norma, a cui governossi la politica degl' Imperatori verso i Barbari fin dal secondo secolo, quando già vedeasi essere omai impossibile il contenere al di là del Reno e del Danubio il torrente della invasione barbarica, e salvare l' integrità territoriale del mondo romano, qual era stata nel colmo di sua grandezza, cioè ai tempi di Traiano. Di qui nacquero quelle alleanze con varie generazioni di Barbari, i quali sotto nome di *Leti*, di *Gentili*, di *Federati*, di *Deditizii*, divennero gli ausiliari dell' Impero, e furon posti a custodire il *fossato* delle romane frontiere, o spinti a combattere i nuovi invasori. E più tardi, di qui pure originarono principalmente tutti quei titoli e dignità romane, onde si veggono dal secolo quinto in poi decorati i Capitani e Principi delle nazioni.

Ora tra coteste dignità, quantunque di varii nomi e gradi sian quelle che troviamo date a Principi stranieri, come di *Maestro delle milizie* 2, di *Conte dei domestici*, ed anche solo di *Silenzia-*

1 Veggansi principalmente, fra le Epistole di S. AVITO VIENNENSE, quelle ch'egli dettò in nome del Re Sigismondo all'Imperatore, cioè la 59.^a, l'83.^a e l'84.^a Nell'83.^a si legge: *Cumque gentem nostram videamur regere, non aliud nos quam MILITES VESTROS credimus ordinari.*

2 Alarico, Re de' Goti, entrato in Italia, nel 409 chiedea fra le altre condizioni ad Onorio, di essere creato *Maestro delle milizie*: ed avendo Onorio, per isdegno di sostituire a un Barbaro le dignità dell' Impero, rifiutata la domanda, Alarico ne fu sì irritato che volle piombar subito al sacco di Ro-

rio 1 od altro ufficio palatino; la più ambita nondimeno e la più pregiata dai Re, era senza dubbio quella di *Patrizio*: sia perchè questa era nell'Impero la più alta, sia perchè, importando il Patriziato, secondo che abbiamo sopra esposto, una luogotenenza e un quasi consorzio della potestà imperiale, niun'altra dignità meglio pareva convenirsi alla condizione regia.

Il primo per avventura, che fra i Re Barbari, acquistasse il titolo di Patrizio, fu Odoacre. Dopo ch'egli ebbe dato l'ultima spinta al crollante Impero d'Occidente, e relegato a Miseno il giovinetto Augustolo, del quale poc' anzi egli era *protector*, ossia guardia del corpo 2; invece di assumere la porpora e il titolo imperiale, contentossi del nome di Re, datogli dall'esercito; ma per mantenersi più sicura in pugno la signoria di tutta Italia, giudicò spedito di farsene dare, per dir così, l'investitura legale dall'Imperatore d'Oriente, Zenone. Perciò, indettato a sua voglia il Senato romano, per mezzo di questo chiese ed ottenne da Zenone la dignità di *Patrizio*, e con essa l'autorità di governare la diocesi italiana 3, quasi in nome di Zenone stesso; il quale infatti fu salutato come unico Signore dell'Oriente e dell'Occidente, ed ebbe in Roma immagini e statue, secondo il costume, del pari che in Costantinopoli 4. Sotto queste apparenze, Odoacre potè regnare tranquillamente per ben quattordici anni, come Re dei Barbari e Patrizio dei Latini in tutta

ma, al quale infatti, dopo altre inutili pratiche d'accordo, non tardò a venire. Avuta poi Roma in suo potere, e fatto creare dal Senato Imperatore Attalo, si fe subito investire da questo dell'ambita carica di *Magister militum*; e ad Ataulfo, suo cognato e poi successore nel regno, fece conferire la dignità di *Comes domesticorum*. SIGONIO, *De occidentali Imperio*, Lib. X.

1 PROCOPIO, *De bello Persico*, Lib. II, cap. 29, narra di un Gobazo, Re della Colchide, il quale avea titolo di *Silenziaro* del palazzo imperiale, e ne ricevea il soldo.

2 *Odoacer nomine, protector Caesarianus*. PROCOPIO, *De bello Gothico* Lib. I, cap. 1.

3 Vedi l'*Excerpta de Legationibus ex* MALCHO RHETORE, nel *Corpus Hist. Byzant.* T. I.

4 *Excerpta historica ex* CANDIDO ISAURO. Ivi.

la penisola; infino a tanto che un altro Barbaro, più fortunato e potente, Teodorico re dei Goti, non venne a sbazarlo dal regno e dal mondo. Ed anche Teodorico venne in nome dell'Imperatore a conquistare l'Italia, per dar ivi doviziosa e ferma stanza a' suoi Goti irrequieti, che ad ogni tratto minacciavano Costantinopoli; e vi venne insignito anch'egli del titolo di Patrizio 1: il qual titolo in verità niun Re barbarico portò mai con più decoro, siccome niun Re barbarico fu, per indole e per coltura, più romano di Teodorico e più degno di regnare sopra i Romani.

In Teodorico e in Odoacre la dignità Patriziale fu aggiunta al nome di Re; ad altri invece ella fu data dagl'Imperatori, quasi per compenso della perduta dignità regia. Così a Vitige, re dei Goti, dopo che fu vinto da Belisario e condotto prigioniero a Costantinopoli, Giustiniano conferì il titolo di Patrizio e di Conte, e con essi mandollo meno sconsolato a vivere il rimanente de' suoi dì in un picciol governo sulle frontiere della Persia 2. Ed Erarico, successore di Vitige, patteggiò secretamente con Giustiniano di cederli tutta Italia e spogliare le regie insegne, purchè egli lo ascrivesse tra i Patrizii, e fornitolo di molt'oro, gli assicurasse un agiato ritiro; del che l'Imperatore era prontissimo a contentarlo, se non l'avesse vietato l'improvvisa morte di Erarico, cui i Goti assassinarono per collocare in sua vece sul trono il bellicoso Totila 3. Anche a Geli-

1 *Duce Theoderico, qui vir erat PATRICIUS, et Byzantii sellam Consularem ascenderat.* PROCOPIO, *De bello Goth.* Lib. I, c. 1; Cf. Lib. II, c. 6. Teodorico fu Console ordinario, in Oriente, l'anno 484. Del suo Patriziato è fatta illustre menzione anche presso CASSIODORO (*Variarum* Lib. VIII, c. 9), dove il Re Atalarico, nel conferire all'illustre Goto Tholuit il titolo di Patrizio, ricorda, del medesimo onore essere stato decorato il suo grand'avo: *Hunc (honorem) illa dives Graecia, quae multa gloriosissimo domno avo nostro debuit, gratificata persolvit; velavit sortes humeros chlamydem vestis, pinxit suras sericis calceus iste Romanus etc.*

2 *Iustinianus fecit eum PATRICIUM et Comitem, et transmisit eum iuxta fines Persarum, et ibi vitam finivit.* ANASTAS. in *Vigilio* — *Eique non multo post, PATRICIO effecto, administrationem iuxta Persarum tribuit terminos, ibique Vitigis degens vitam finivit.* HIST. MISCELLA, Lib. XVI.

3 PROCOPIO, *De bello Goth.* Lib. III, cap. 2.

mere, ultimo re dei Vandali, quando Belisario l'ebbe tratto prigioniero a Costantinopoli, narrano le storie che l'Imperatore Giustiniano era per conferire il Patriziato, se la sua ostinazione nell'empietà Ariana non l'avesse reso immeritevole di tanto onore ¹. In tempi più tardi, un altro Re scoronato e profugo, il celebre Adelchi, figlio e collega di Desiderio nel regno Longobardo, approdò a Costantinopoli, per cercarvi asilo ed eziandio soccorso d'armi a riconquistare il trono; ma dopo vane trame e infelici tentativi, non trovò presso gli Imperatori bizantini altro efficace ristoro alle sue sventure, fuorchè la dignità del Patriziato, negli onori del quale, come abbiamo da Eginardo, egli pervenne a tranquilla vecchiaia ².

Lungo discorso egli sarebbe l'enumerare tutti i Principi e Re, cui gl'Imperatori decorarono del Patriziato, qual per una e qual per altra ragione, ma principalmente affine di vincolarli, insieme coi loro popoli, a mantenere ferma amicizia coll'Impero, oppure a professare verso di esso una qualsiasi dipendenza di vassallaggio. Gli storici bizantini parlano degli Unni, de' Bulgari, de' Saraceni, degli Unogunduri, de' Turchi, de' Patzinaci ed altre cotali generazioni di Barbari, i cui Sovrani ebbero dai Cesari bizantini il manto e il diadema di Patrizii. Ed in Italia, i Principi longobardi di Benevento, di Capua, e di Salerno, cominciando da Arigiso II ³, più volte sollecitarono ed ebbero da Costantinopoli il titolo di Patrizio; mercè

¹ *Imperator Gelimeri praedia in Galatia multa contulit et amoena, et cum omnibus suis cognatis in his habitare permisit. Verum in ORDINEM PATRICII non provexit, eo quod ab Aarii secta discedere minime consentiret.* HIST. MISC. Lib. XVI.

² *Adalgis... relicta Italia in Graeciam ad Constantinum Imperatorem se contulit, ibique in PATRICIATUS ordine atque honore consenuit.* EGINHARDI Annales, a. 774. Altrove, trattando di proposito della *Fine di Desiderio e di Adelchi*, abbiamo mostrata l'insussistenza della opinione tenuta da molti storici, che Adelchi morisse nella infelice battaglia di Calabria, nel 788. (Vedi *Civ. Catt.*, Serie V, Vol. VII, pag. 181).

³ Nel 787 egli chiese il Patriziato, offerendosi per vassallo all'Imperatore Bizantino; e questi gli mandò tosto due suoi Spatarii a conferirgliene le insegne, ma nell'afferrare in Italia, il trovarono morto. (COD. CAROL. Epist. XCH, ediz. del Ceoni).

il quale spontaneamente riconoscendo nei loro Stati l'alto dominio dell'Imperatore greco, miravano a farsi indipendenti dai Carolingi, loro legittimi Sovrani, e sotto apparenze di vassalli dell'Impero orientale, esercitare più libera la signoria.

Nelle Gallie poi, i Re borgognoni e i franchi, per antica alleanza e devozione amicissimi all'Impero, ebbero, fra gli altri onori romani, anche il supremo del Patriziato imperiale. Sigismondo, re di Borgogna, oltre il titolo di Conte, portava certamente quel di Patrizio ¹; e probabilmente avealo portato eziandio Gundebaldo suo padre ², ed altri suoi predecessori, dei quali egli attestava all'Imperatore Anastasio, avere essi avuto in maggior pregio i titoli di romana nobiltà ottenuti dall'Impero, che non la regia dignità trasmessa loro per sangue ³. E il potentissimo re dei Franchi, Clodoveo, recessi anch'egli a sommo onore di ricevere i codicilli e le divise del Patriziato, mandategli dal medesimo Anastasio, quasi per congratulazione della gran vittoria visigotica. Imperocchè, siccome abbiamo da Gregorio Turonense, egli celebrò con istraordinaria pompa, a maniera di trionfo, quel di che nella basilica di S. Martino di Tours indossò la tunica purpurea e la clamide, e cinse alla fronte il diadema patriziale ⁴. E nell'epitaffio, che sulla sua tomba fu dettato,

¹ *Dum domnus meus, PATRICIUS Sigismundus, gloriosissimum Principem* (l'Imperatore) *officio legationis expetiit* etc. AVITI VIENN. Epist. 7. In altre Epistole, il Re Sigismondo è intitolato *Conte*. Vedi l'Epist. 42 e 84, colle annotazioni del SIRMONDO.

² *Post obitum devotissimi fidelissimique vobis patris mei, PROERIS vestri* etc. AVITI VIENN. Epist. 84. Quel *proeris*, se non allude al Patriziato, certo esprime qualche altra minor dignità della Corte imperiale, in virtù di cui Gundebaldo tenevasi per ufficiale devotissimo dell'Impero.

³ Vedi l'Epist. 83, già citata.

⁴ *Patrata post haec victoria* (coll'espulsione totale dei Visigoti dalle Gallie) *Turonis regressus est, multa sanetae basilicae beati Martini munera offerens. Igitur Chlodovechus ab Anastasio Imperatore codicillos de consulatu accepit, et in basilica beati Martini tunica blatea indutus est et chlamyde, imponens vertici diadema. Tunc ascenso equite* (al. equo) *aurum argentumque in itinere illo, quod inter portam atrii basilicae beati Martini et ecclesiam civitatis est, praesentibus populis manu propria spargens, voluntate benignis-*

credesi, da S. Remigio, dopo il titolo regio leggesi ricordato quel di Patrizio, siccome una delle sue glorie più memorabili ¹. Vogliono inoltre il Ducange e il Mabillon ², e con fondamento assai probabile, che il titolo di *Vir inluster*, onde, da Clodoveo fino a Carlomagno, i Re franchi usarono decorarsi in capo ai diplomi e alle epistole, traesse origine appunto dalla dignità patriziale, conferita la prima volta a Clodoveo; essendochè, come abbiamo sopra spiegato, tra le varie appellazioni d'onore, spettanti ai varii ordini delle dignità dell'Impero, quella d'*Illustre*, siccome la più nobile, era propria solo dei Patrizii, dei Consoli e di quelle supreme Prefetture che abbiamo a suo luogo enumerate.

Se dopo Clodoveo, altri Re della stirpe Merovingia ottenessero il Patriziato, quantunque non ne manchino indizii ed Autori che l'asfermino, a noi qui non rileva l'esaminare. Il certo si è che questa dignità tornò a risplendere con nuovo e maggior lustro in fronte ai primi Principi della seconda dinastia, e giunse al colmo del suo splendore in Carlomagno: al quale è omai tempo che facciamo ritorno.

sima erogavit, et ab ea die tamquam Consul aut Augustus est vocitatus.
 GREGOR. TURON. *Hist. Franc.* Lib. II, cap. 37, 38. Fu gran controversia tra gli eruditi, se qui dovesse intendersi conferito a Clodoveo il Consolato, come suonano le parole del testo, ovvero il Patriziato. Ma Adriano Valesio e Antonio Pagi han dimostrato, dagli antichi essersi non di rado scambiato il *consul* e ἑπαρχος per *Patricius*, e in questo luogo del Turonense doversi intendere, sotto nome di *consulatus*, non altro che il Patriziato. Vedi il PAGI, in *Crit. Baron.* a. 508, n. 2-4. Aggiungasi, che ALMOINO, nel Lib. I, cap. 22 della *Historia Francorum*, narra che Anastasio mandò a Clodoveo *munera epistolasque*, e che in queste epistole, le quali altro non sono che i *codicilli* del Turonense, *hoc continebatur « quod complacuerit sibi et senatoribus eum esse amicum Imperatorum, PATRICIUMQUE Romanorum. »*

1 *... Rex Chlodoveus, et item PATRICIUS magno sublimis fulsit honore etc.*

Vedi il BARONIO, all'a. 514, n. 28, e le annotazioni del PAGI.

2 DUCANGE, *Glossarium* alla voce *Illustres*; MABILLON, *De re diplom.* Lib. II, cap. 3, n. 4.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861



VII.

Mentre che Traiano partitosi così sbrigatamente, come dicemmo, dalla spezieria, si affrettava ad ire sulle orme del giovine poveretto, occorre che egli si dovesse indugiare nel monistero più tempo che non avrebbe desiderato. Conciossiachè quando fu presso agli uffizii del cellerario, s'incontrò per sorte in un omettino di monaco, venerabile al sembiante, canuto che la neve ce ne perderebbe, con in testa una berretta a tre spicchi, e tutta la persona raccolta in un tabarro di drappo nero, il quale egli udì salutare col titolo di Abate. — O, certo questi è il capo della Badia! — disse fra di sè Traiano: e non gli parve che e' dovesse lasciarlo passare e non fargli un inchino. Perciò affrontatolo nell'atto che quegli impugnava la gruccetta per aprir l'uscio della celleria: — Padre Abate reverendissimo; selamò con voce sonora, afferrandogli di sotto il mantello la mano per islamparvi un bacio divoto; mi tengo ad onore di ossequiarla, e di rallegrarmi con vostra paternità del bell'essere di quest'Abazia, e soprattutto delle immense carità che ella fa dispensare ai poveri. Ah Dio la prosperi! —

L'Abate che uomo è saggio e pesato, ma di maniere soavi, semplici e garbatissime, introdottolo graziosamente nella camera del cellerario, gli rendette con altrettanta urbanità le sue cortesie; ed ap-

piccò con esso lui un colloquio che, per essere stato di mere gentilezze, il riferirlo non monta nulla. Degno tuttavia di menzione è, che essendosi fatta parola della gran moltitudine di Napoletani sbandati, i quali capitavano allora nella Badia, famelici e, per lo strapazzo e gli stenti, più morti che vivi, e del disagio e dispendio gravissimo che era pei monaci a nutrirli e trattarli con la misericordia conveniente; il Romano nostro si avvisò di dare un bottone di passaggio all' Abate, soggiugnendogli con una smorfia sguaiatuzza: — Eh sì, le noie di questo viavai sono grandi! ma si sopportano anche volentieri, perchè alla fin delle fini vengono da soldati napoletani: se invece costoro fossero piemontesi, di que' demonii scomunicati di Castelfidardo, uhm!... padre Abate mio, noi c' intendiamo. — E accompagnò questo lazzo con un occhietto goffamente furbesco.

— Le dimando mille scuse, ma ella ci giudica troppo sinistramente; ripigliò pronto pronto a questa bottata l' altro, avvivando le nobili e sottili fattezze del volto; noi non facciamo punto limosina per cagioni politiche o per altri umani riguardi: la facciamo per Iddio, e perchè tal è l' obbligo nostro. O Napoletani o Piemontesi, noi non guardiamo a questo: e tanto saremmo disposti a volare i granai e la spezieria, e anco a levarci il pane di bocca, pei soldati di Vittorio Emmanuele, se arrivassero qua necessitosi e malconci, come siamo avvolontati di farlo per questi infelici regnicoli, ridotti a uno stato che metterebbero pietà alle belve.

— Si sa, Padre mio reverendissimo, la carità ha braccia lunghe; pure io osserverei che dar pane ai nemici del Santo Padre, ai ladroni della Chiesa, ehm!

— No, signore, no; i servi di Dio non la discorrono così. Nei poveri, sieno poi quali e d' onde esser vogliono, noi non miriamo che Gesù Cristo; il quale ha detto di avere per fatto a sè il bene che si fa al prossimo: e non pose differenza, a quanto sappiamo noi, tra Napoletani e Piemontesi. Questi è vero sono in guerra rotta col Pontefice, e hanno tolto il suo alla Chiesa: ma noi nel soccorrere i bisognosi non dobbiamo aver l' occhio ai demeriti loro. Guai a noi se Dio misurasse i benefizii e le grazie che ci usa, con la regola dei nostri meriti! Ove saremmo noi, e io pel primo? Noi anzi abbiamo

debito specialissimo di *vincere in bono malum*, beneficiando cioè chi ci vuole o ci fa del male: e in questo il nostro Santo Padre ci dà il preclaro lume del suo esempio apostolico, e a noi non resta che seguirlo. I Piemontesi e i Napoletani sono fratelli nostri, e per tali li abbracciamo con viscere di amore universale. Capisce ella questo linguaggio?

— Già, già, io diceva così per dire: allo stringer dei conti siamo tutti cristiani; — replicò l'uomo; e messo il ragionamento per un altro verso, indi a poco prese licenza.

Ma appena riuscito sotto l'androne alla porta della stalla, eccogli un nuovo intoppo, e molestie e brighe senza fine. Quegli oltre a due centinaia di Napoletani che erano accovacciati là dentro sulla paglia, essendosi data la voce, si rizzarono tutti incontanente che egli si affacciò tra imposta e imposta, e il trassero in mezzo a loro, e gli si serrarono intorno con un bolli bolli, e urla e gridi e istanze che mai le più compassionevoli e tediose. Ognuno lo premeva per un po' di carità, e gli faceva il capo come un cestone. — Eccellenza, un *grano*; signore, un *tornese*; eccellenza, un *tre calli*! — E in questo affollamento, chi gli alzava davanti il braccio mostrandogli la mano fasciata: chi gli additava i piedi scalzi o anche piagati e sanguinosi: altri gli sciorinava innanzi con muto gesto il cappotto cascante a lembi: altri gli scoprivano le proprie lor membra ignude, tra le squarciature dei panni in brandelli.

Imperocchè egli era un miscuglio ed un accozzamento di stracci, di ciarpe e d'avanzi di militari assise, il più lurido e bizzarro del mondo. Alcuni sopra un accordonato farsetto all'ussera portavano una schiavina: altri erano in berretti scarlatti con ferraiuoloni bianchi, e sottovi cenci di casacche contadinesche, o di giubbe da pecorai abruzzesi. Quale aveva un cappellaccio a pan di zucchero tutto allumacato, e l'arnese da cacciatore: quale la vita in una pelle di capra, e l'una gamba in un calzone turchino e l'altra in uno rosso, cuciti alla forcata con altre toppe di diversi colori. Chi era in divisa mezzo da fantaccino e mezzo da artigliere: nè ci mancavano miseri che si tenevano rinvoltati alle spalle scheggiali smessi e laceri pannistrati, ossia pezzuole di cotonella o manti di lana, che si stringono al dorso

o s'acconciano in capo le foresi dell' Ernico e le montanine del San-
nio. Facce poi squallide, macere, con barbe sozze, capigliature
scarruffate, carni morticce e occhi pesti e incavati, che parean d'uo-
mini tornati su dal sepolero: e colà entro un sito, un tanfo, un
puzzo, un fastidio da carnaio.

Il nostr'uomo a quel trepestio, a quella ressa, a quell'assalto che
sembrava una bolgia dell'inferno dantesco che gli si riversasse con-
tra, ebbe in grazia di non rimaner soffocato, e di cavarsela egli e il
suo ronzone con alquante manciatelle di soldi e di monetuzze che
buttò alla sparpagliata qui e là, tanto che il cerchio di que' pezzenti
si diradasse, ed egli potesse sfondarlo e riparare a salvamento. Il
che, dopo le molte e con grande sua straccaggine, essendogli venuto
fatto, com'ebbe inforcato gli arcioni e puntati i piedi nelle staffe, pri-
ma di dare la mossa alla bestia, si volse alla tumultuante brigata, e
scappellatosi gridò quanto n'aveva in gola: — Vittoria a Francesco II,
e onore al suo bravo esercito! — Era un saluto? era uno scherno?
Che che si fosse, la turba: — *Viva u Rre nuosto; evviva Francischiello!* —
rispose come un mare in burrasca. Ed egli in quella che co-
storo assordavan così l'aria di stridi, guadagnatosi il passo, trottò
verso il piazzale di fuori. Quivi con alcuna ansietà girò un'occhiata
dinanzi, di dietro, a destra, a sinistra: ma nè della fanciulla nè del
giovinetto potè più trovare vestigio. — O capperi! li raggiungerò ben
io; — disse allora in cuor suo: e pigliato l'andante s'incamminò drit-
to per Colliberardi.

VIII.

Noi, lasciandolo cavalcare a posta sua, coglieremo questo mezzo
tempo, per intertenerci co' lettori nostri delle condizioni di costui, e
di certe altre cosicciuole che il saperle importa, e il dirle non sem-
pre cade in taglio.

Il più ed il meglio del ritratto di questo signor Traiano già fino
dal bel principio ve lo abbozzammo, presentandovelo per un tocco
d'uomo di corporatura da faticante, ben impersonato e grasso e car-
nacciuto che gli lustrava il pelo, con un paio di basettoni rossogrigi

che mettevano rispetto del fatto suo. Ma se di sol ciò non paghi, gradiste averne una bozzetta alcun che più conformata, eccoci al piacer vostro. Adunque gli spenzolava inoltre dal mento un folto e appuntato fiocco di simile barba: fiocco che Guido (ve ne ricorda?) chiamò da caprone, perocchè il semplicello ignorava essere il pizzo alla italiana. Sopra ciò avea viso tondo e di poca scultura, ma di gote pienotte e frescocce e tutto vermiglio come una mela granata: naso un po' gobbo: carnagione lentiginosa: occhi piccioletti e gazzini, allegrissimi però e trafiggentissimi: sopraccigli a pena arcuati: fronte bassa, liscia e colma a guisa d'una fetterella di cocomero. Avvegnachè e' rasentasse non più che i quarantacinque anni, pure imbigiava di molto; ed era anch'egli brinato e in capo e in faccia quanto il leardo di Otello. Pel rimanente ottima complessione, senonchè tirava alquanto al ciccioso: e di sotto al pomo di Adamo già gli pendeano due dita di pagliuolaia, che indarno si studiava di tenere a legge nel chiuso d'una cravatta a gorgiera.

Suo padre fu un cotal Pier Giacinto, orfice di vaglia e gioielliere, niellatore e cesellatore assai riputato; uomo oltre questo di buona coscienza e probò, che lo allevò costumatamente e nel timore di Dio. Anco per madre sortì una donna d'anima e giudiziosa, la quale vigilò con una sollecitudine oculatissima la giovinezza di lui, parendo ch'ella si confidasse di trarne fuori un qualche gran che in servizio di santa Chiesa; un Vescovo, per atto d'esempio, o un Cardinale. Ma quando si venne al punto di metterlo alle scuole e d'introdurlo per gli studii, le belle speranze materne andarono tutte in fumo. Ossia, come diceva egli, che di grammatica non ne volesse sulla giubba, ossia, come dicono altri, che non gliene entrasse boccicata; il caso fu che, dopo tre anni di mala prova, e' dovet' essere ritirato dalle panche scolastiche, e riposto nella bottega del padre a granagliare argento e oro, ed a maneggiare il brunitoio, le ciappolette e le mazzettine insieme con due altri suoi maggiori fratelli. E in cost'arte dell'orafa, per cui la natura lo avea fatto e non per le lettere, si avvantaggiò tanto, ch'egli, in opera di minuteria, di legar gioie e condurre in filigrana fatture d'impareggiabile sottigliezza, non che vincer quelli, stava alla bilancia con Pier Giacinto, o quasi.

Avvenne che dei due summentovati fratelli, l'uno, che era di gran perizia in lavorare di grosseria e cesellava a meraviglia, finì di tisi-co; e l'altro, ciò fu il primogenito, illuminato dal cielo a conoscere la vanità di questo secolo, gli voltò le spalle e vestì uno degli abiti di san Francesco. Per lo che Traiano, appresso la morte di Pier Giacinto seguita indi a non molto, essendo rimasto solo con la madre, e oltre l'eccellente mestiere che avea alle mani, trovandosi agiato di un capitale, che in orerie e che in beni stabili, di parecchie migliaia, si determinò a tòr donna: ed accompagnossi in effetto con un fiore di giovane, la quale gli portò in casa di quel buon senno che non v'abbondava. Di essa ebbe varii figliuoli: ma non gli sopravvivea altro che una coppia di femmine, la prima nata delle quali era il suo martello, o, conforme usava egli dire sfogandosi, la sua disperazione.

Intanto perocchè ad esercitar l'arte gli pativa soverchiamente la vista, e gli affaruzzi suoi procedevano pur sempre di bene in meglio, si consigliò di lasciarla in tutto: e in quella vece di attendere a un po' di traffico sui vini, sui bestiami, e sopra certe altre partite che gli si offerse da trarne utile onesto e lucroso. Non già che egli si legasse punto con que' barulli, a' quali il volgo romanesco dà nome di *bagarini*, che sono gli abbracciatutto delle piazze, i caparroni d'ogni ben di Dio che vi comparisca, gl'imbrogliatori de' mercati e l'orca del popoletto de' trivii, che halli in abbominazione. Traiano mai non s'impacciò con questa razza di gente anfibia tra la cristianità e il ghetto degli Ebrei. E perciocchè una sola volta avea malaccortamente stipulato un contratto di accomandita con un di costoro in maschera di un tutt'altro, e n'era uscito truffato d'un duemila scudi: i quali appunto era venuto a tentar di riavere in Arpino, dove il baro, liberale sfegatato al solito, s'era ricoverato sotto lo scudo della libertà piemontese: e di là avea con esso lui rannodato pratiche per fargli, in giunta al danno, una mezza beffa.

Nondimeno ci si domanderà forse: — E che sorta d'uomo era egli dunque cotesto Traiano, che sin qui gli avete fatto fare delle così triste figure? — Noi veramente, per dirvela com'ella è, non gli abbi-
am fatto fare se non le figure ch'egli fece. Le quali se furono tri-

ste, n'avete ad accagionare in parte il natural suo, buono, vedete, di fondo come il pan fresco, e tutto cordialone; ma troppo timido e mlenso; in parte quel suo benedetto cervello che era un oro di soli ventitrè carati; e soprattutto la pazzia di essersi avvolpacchiato ancor egli nella politica, e messosi alla coda del partito liberalesco di Roma, del cui Comitato, giusta quello che ne udiste, si era fatto volenteroso tributario.

Contuttociò si badi, che egli non per questo si ha da credere che fosse un liberalone proprio de' primi della pezza, o un mestatore di quelli che, in materia di setteggiare, batton la zolfa e comandano le feste. Ci vuol altro! Per graduarlo a tal segno ci converrebbe d'un bue far un barbero. No: esso era, secondochè abbiám notato, alla coda; cioè dire al pian terreno, dove chi casca non si fa male.

IX.

Intorno a che non sarò per noi fuori di proposito, accennare così a volo, come questo partito sia composto altresì in Roma di più ordini diversi, i quali, stando alla pubblica voce e a quel che eziandio corre in istampa, si possono commodamente ridurre a tre.

Il primo, che per onore della stirpe di Adamo si sa comprenderne un piccolissimo numero, è dei Carbonari scelti nel mazzo; ossia di que' settarii matricolati che toccano, come suol dirsi, il polso al leone e danno pappa e cena agli altri; grandi soprammaestri delle occulte congreghe, dottori di baldacchino nelle malizie del congiurare, e insomma cime di Framassoni da dar loro del voi col cappello in mano.

Costoro, i quali celansi nel più cupo ed impenetrabil mistero, sono la quintessenza della ipoecrisia, Luciferi incarnati. Nell'estrinseco vivono alla maniera degli altri, e se il ciel vi salvi, anco più ammodati che molti altri. In apparenza sono perle di galantuomini (e non alla piemontese), gemme di cristiani, coppe d'oro di cavalieri. Volti onesti, occhi colombini, fronti serene, sembianti leali, bocche ilari e stillanti miele, lingue purgate, contegni, atti, gesti, costumi, discorsi irreprensibili. V' ha chi pretende che ostentino, quasi umore

loro peccante, la scrupolosità di coscienza. Qual meraviglia? Per gabbare con sì impercettibile contrarte la sagacità romana, e' debbon tutti aver un po' l'aria di tanti *sanctificetur* e di personcine impastate di *agnusdei*. Perciò frequentano chiese, ascoltano prediche, ricevono sacramenti, si ascrivono a confraternite e ad oratorii. Il rispetto umano l'hanno sotto de' piedi. Ci conta l'istoria, che anni fa s'impese da sè per la gola nelle carceri di san Michele un di loro, scoperto nientemeno che per altro io di Giuseppe Mazzini; il quale ogni dì serviva pubblicamente la sua santa messa, con una compunzione da fra Pacomio. Che volete di più? Voi non di rado li incontrerete per le scale di conventi, de' quali sono insigni benefattori, o per gli ambulacri di case religiose di strettissima osservanza, di cui sono assidui frustamattoni. Imperocchè essi gli amici del padre guardiano tale, essi gl'intimi del padre abate tal altro, essi il fiato del padre rettore tale dei tali, essi i penitenti dell'altro tale padre teologo. Praticano poi a' parlatorii e alle ruote di almen tre o quattro monasteri: ed oh le pietose geremiadi sanno intonare, attraverso quelle grate, agli orecchi delle vecchie badesse e delle madri priore, cui strappano dagli occhi vive lagrime di compassione, sopra tante anime prevaricanti fra le tristizie di questo mondaccio perverso! Ma della loro svisceratezza alla Santa Sede, al Papa, al Governo ecclesiastico, al Potere temporale, non si può dire l'un mille che valga. Mancan loro i termini per esprimerla adeguatamente. Già talora, stantechè sono rampichini destrissimi, forse chi sa? occupano posti cospicui ed uffizii gelosi, e se ne beccan su i lauti stipendii dell'erario pontificio. Quindi pensate voi se strisciano lento pe' tappeti delle anticamere, e se snodan la vita agli inchini, alle genuflessioni, alle riverenze profonde! Immaginate voi se hanno preste alle labbra frasi le più ozzanti e formole le più elette, da complimentare fioritamente ora questo personaggio ora quello; da umiliare al tal Principe eminentissimo la loro esigua ma indefettibile servitù; da offrire al tal altro Monsignore amplissimo la loro tenue ma inalterabile devozione! Corto, figuratevi da per voi se baciano basso e parlano alto! Essi le lance spezzate più animose della sacra tiara di Pietro: essi i morditori più arguti de' ladroni dell'apostolico Seggio. E in certi caffè, in certe veglie, in certi ritrovi, oh che è egli a sentirli

commentare l'*Osservatore Romano*, o l'*Unità Cattolica* di Torino, o l'*Eco* di Bologna, con una veemenza di affetto, con una gagliardezza di persuasioni, con un dolcior di teneritudini che fa inumidire più di un ciglio e ritondar più di una bocca fra gli astanti! Lettor caro, la penna ci casca di mano, e non regge più innanzi a ritrarre tanta perfidia e tanta scelleratezza d'ingimenti. Compite voi il resto che lasciamo in bianco, se ve ne dà il cuore, e consolatevi con noi nella credenza che costoro sieno rari rarissimi, come soglion essere i mostri: e pregate Iddio che così sia.

Il secondo, incomparabilmente più numeroso del primo, viene rassomigliato ad un Bazar, dove la patente di liberalità si traffica come i titoli di credito alla Borsa: eccettochè qui la moneta è di onore, di coscienza, di fede, di tradimenti, di calunnie e di raggiri a pro dell'unità del gran latrocinio nazionale, che ha covo e banco aperto in Torino. Impresarii e mezzani de' cambii erano per addietro i signori Marchesi o Conti, Legati, Ministri, Inviati o che altro del Governo Sardo presso la Santa Sede: ma dopo che le loro eccellenze, appunto perchè conduttrici diplomatiche di questa sozza baratteria, furono discacciate da Roma, l'appalto è via via passato in altre mani, delle quali non monta che ci curiamo. Siccome poi il valore della patente che vi si acquista è mobilissimo, per cagione che non è assoluto, ma si commisura al prezzo insieme e alle qualità e ai meriti dei compratori; così è malagevole a dire quanto in esso Bazar si brighi, si ciurmi, si piatisca, si bisticci, si arzigogoli e si tempesti per crescerlo di continuo, e sollevarlo ad alzate ancora magnifiche. Chi ha pratica di questa baracca afferma, ch'ella sembra un vero ghetto in giorno di fiera. Dal che si scorge che tutta la brava gente, la quale concorre a mercanteggiarvi le sue tenerezze, i suoi amori, i suoi lezii e le sue alloccherie verso l'Italia una e piemontese, ha per fine ultimo il privato interesse, a gloria, s'intende sempre, della nazione: e che i liberali di questo second'ordine sono, in termini espressi, tanti uccellatori ad ufficii pubblici ed a pubblici guadagni, o come dicono oggidì *pagnottisti* ¹.

¹ Badi bene il lettore, di non equivocare sopra il senso dell'addiettivo *piemontese* di che ci accade valerci tanto spesso. Noi non lo adoperiamo già come patronimico, significante cioè popolo o nazione, chè in questo signifi-

È adunque di costoro in Roma, ciò che è dei loro compagni nel rimanente d'Italia: salvo che, chi li contasse a uno a uno, li troverebbe men calcati che non ispaccino le bugiarde gazzette delle sinagoghe di Torino e di Firenze. Ve n' ha quindi, su per giù, alcuni delle varie classi e condizioni che sono comunemente in ogni popolosa città: ma in maggior copia ve n' ha di coloro che giacciono più nel fondo, e che in quella miracolosa patente vedono o travedono la sospirata scala da uscire quandochessia del loro abietto stato. Per essi poi, ed è cosa notoria al mondo, liberalità sona il medesimo che licenza: e però quanto è lor lecito scapestrare, dentro certi confini, tanto scapestrano alla dissoluta. Se non che in Roma, per un cotale istinto di ingenita prudenza, anche i più avventati si tengono, parlando in generale, molto al di qua dei sovrindicati confini, che sono i tre consueti della galera, della mannaia e dell' esiglio.

Avrete per tanto in questo Bazar un nobile, o dissennato o in ispianto, che traffica il buon nome di un illustre casato e vitupera il sangue suo, per ambizione di un titolo di credito alla dignità di Senatore piemontese. Avrete un medico grillo, con o senza condotta, un avvocato azzecagarbugli, con o senza clientela, che trafficano un po' d'agi e il riposo domestico dei loro, per cupidigia di un titolo di credito a stalli di Deputati piemontesi. Avrete un mercante di campagna che, bramoso di mutare la signoria de' buoi e delle bufale in quella de' popoli, traffica le lagrime della sua famiglia, per ansia d' un titolo di credito alla carica di viceprefetto piemontese. Avrete un ufficiale del Governo, ben salariato, ben pasciuto, ben saginato che traffica il giuramento di fedeltà a chi gli somministra pu-

cato sarebbe d'uso falsissimo: ma come simbolico, esprimente cioè quel partito o fazione, che sotto il Governo di Torino ha scompigliata la Penisola, e manomessovi ogni legittimo ordine civile e religioso; il qual partito, attesa la sua origine e la sua sede, per comune consenso in Europa e in Italia suol dinotarsi con l' addiettivo predetto. E questa dichiarazione sia qui ripetuta una volta per sempre, anco a intendimento di onorare il vero Piemonte, che, per la sua fede e lealtà, è paese carissimo ai Cattolici italiani, e degno di singolare encomio, per la eletta d' uomini integerrimi e valorosi che fornisce alla causa di Cristo, del Papato e dell'Italia.

re un grosso pane, per ingordigia di un titolo di credito ad una più grossa pagnotta piemontese. Avrete poi mescolata a costoro una torma di oziosi, di artieri, di manovali, di scrivani, di studianti, di affamatuzzi, di indebitati, di giovinastri, di discoli, di rompicolli, che trafficano tutto ciò che hanno e tutto ciò che non hanno, per rabbia di un titolo di credito a potere scapricciarsi e sfamarsi un bel giorno dovechessia alla piemontese. Nè d'altronde che da questo serraglio è sbucato lo sciame di que' fuorusciti, che, sotto mostra di *martiri* romani o di *vittime* della papale tirannide, passeggiano l'Italia grassi, paffuti, bianchi e rossi che fanno voglia, con tanto di croce piemontese nel petto e con tanto di borsotto piemontese nella giubba, narrando pietosamente nei ridotti, nei caffè, nelle piazze gli atti autentici del loro martirio: e qual d'essi, che in Roma era bollato per finissimo mariuolo, assume le parti di un Collatino: e quale nominatissimo per fracidezza di vita, si immaschera da Virginio:

e tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al tiberin capestro.

Cotesti eroi sono di que' più lesti fanti che, o impazienti d'indugi o inquisiti dal criminale, subito ghermitosi il loro titolo di credito, se la sono scapolata in Piemonte a goderne le riscossioni; e hanno avuta la sorte di farsi valere. Ma essendochè non a tutti ugualmente è toccata questa buona fortuna, e in Torino più d'uno di cotai martiri, che pensavasi di aver fatto un affarone, è poi rimasto a mani vuote e a denti asciutti; perciò nel nostro Bazar è scoppiato un casa del diavolo spaventosissimo, destatovi dai furibondi strilli di que' poveracci corbellati sì bruttamente, e piantati in un lastrico del Regno d'Italia, con in corpo un appetito da lupi e nel cuore un rovello da mastini. Il qual parapiglia si è fatto più implacabile anco per questo, che i furbi mazziniani dalla carità pelosa, hanno, con finta misericordia, raccolto que' disgraziati sotto le loro tende, e all'amichevole spartito con essi il duro tozzo del pane inferri-gno che si rodono dopo il disastro di Aspromonte: e in tanto nella

baracca di Roma hanno soffiata una fitta di maliziose voci sul conto deg' impresarii piemontesi ; e tra le altre, che eglino sieno beffatori, aggiratori e, come li appellano, volpi vecchie: e che repubblica vuol essere e democrazia pretta, per « fare l'Italia » e schiacciare il Papato, e non imposture cortigianesche e salamelecchi idolatrici a Corone di Re. Per la qual cosa, in questo già romano tempio di patria fratellanza, si è venuto alle rotte come in uno steccato di gladiatori, e stassi a tu per tu e punta punta; e chi segue a parteggiare pel banco torinese e chi battaglia per la scarsella repubblicana: e si svillaneggiano per vicenda a lingua e a penna, e si assannano tra loro liberallescamente, e se la tirano, e se l'accoccano che è una delizia. E i codini a riderne saporitamente sotto i baffi.

Il terzo si vuole comparare ad una greggia innocente, nella quale, sotto i vincastri di armentieri del second' ordine, governati secretamente dagli archimandriti del primo, s'imbrancano certi deboli di cuore, certi pusilli ser accomoda, certi babbei meticolosi, certi merlotti impermaliti, e anche certe monne baderle dal cervellino di scricciolo, e certe monne sninfie che aman di stare su d'ogni moda: tutte anime fiacche, nature povere, teste piumose, che non vedono una spanna più là quali della paura e quali dell' usanza. Per questi liberali e per queste liberalesse il negozio non è di architettare macchine, acciocchè Roma piombi tra gli unghioni dell'avvoltoio settario; oh no! che anzi, quando e' v'accusano il punto giusto, nulla confessano di temer tanto, come le zaffate sebben carezzevoli di quell' animalaccio: ma è di non pericolare in qualunque siasi contingenza, di non iscompare, di non farsi scorgere, di non tirarsi guai addosso; in somma, come dicono poco italianamente, di non « compromettersi » per modo alcuno. Nell'intimo loro, signori sì, in genere sono cristiani, sono probi, sono carissimamente affezionati alla Chiesa, venerano la religione, vogliono benissimo al Santo Padre, e gli augurano uno splendido trionfo delle sue ragioni. Ma per un altro verso considerano che i tempi sono difficili, gli avvenimenti incerti e gli uomini cattivi: che tanto e tanto essi non hanno voce in capitolo, che non sono essi l'ago della bilancia; e che il loro « compromettersi » non aggiugnerebbe dramma di peso a veruno dei due piatti

di lei. Considerano che un po' d'arte di saper vivere al mondo, se mai fu necessaria, è a questi giorni pieni di angustie: che non c'è nessun comandamento di Dio il qual vieti di menare la barca propria con industrie prudenziali dettate dal natural senno; e che l'andar contro corrente, o il tener l'acqua che non cali alla china, è faccenda di gran rischio e superiore alle forze di persone private. Considerano che la miglior cosa che resti però da fare a chi abbia un micolin di giudizio, è di starsene in pace con tutti, di procurare d'essere nel calendario d'ogni partito, e operando il bene che si può, senza esporsi a cimenti eroici, al che niuno è mai obbligato, guardarsi dallo stuzzicare i calabroni, e da quegli eccessi di zelo, che alla fine dei conti forse forse tornano più nocivi che profittevoli alla buona causa: giacchè, come dicono due proverbii che galleggiano loro spesso alla mente, il troppo amen guasta la festa, e ogni soverchio rompe il coperchio.

Per via di tali e di simili altre considerazioni più o men cavillose, più o meno ambigue, più o meno torte, queste animine dabbene si formano un dettame, il quale nell'atto pratico non riesce poi se non a una doppezza di procedimenti e ad una contraddizione di fatti, che il viver loro è una ipocrisia continua. E vaglia il vero: per poter essere sul libro d'ogni partito e mostrare buon sangue con tutti, pagheranno verbigratia con l'una mano una tassa mensile alle arpie del Comitato piemontese, e con l'altra porgeranno un'offerta all'Arciconfraternita per l'obolo di san Pietro: e ciò col patto espresso, che i collettori del Comitato serbino occultissimo il loro nome, e i collettori dell'Arciconfraternita lo notino nella lista con un paio di enne misteriose. E perocchè la coscienza in loro non dorme, e li rampogna di questa marachella, essi fan opera di quietarla, rappresentandole che al Comitato si è data un'inezia, e con la mano manca, e per fine di schivar noie; all'Arciconfraternita si è data una gregorina lampante, e con la man ritta, e per fine di onorar Dio.

Medesimamente un giorno o una sera, poniamo esempio, compariranno in una brigata o in una veglia fra gente di garbo, dove guai a chi distonasse da certe convenienze nelle ornature, nei detti, nelle

fogge! E allora vi entreranno con in petto spilloni o borchie aventi l'effigie del Papa in cammei gioiellati; e con bottoni gemelli ai polsini o allo sparato delle camicie, mostrandoti in ismalto la croce rovescia di san Pietro; ed eziandio con un poco di bianco e giallo in un nastro, in un falpalà, in una frangia, in uno svolazzo, in un beccuccio di qualche cosa: e staran sull'avviso di non profferire sillaba, la qual soni men che appuntissimo in bocca di persone costumatamente papaline. Or che? Un altro giorno o un'altra sera compariranno in un'altra brigata o veglia, fra gente di buccia diversa. E allora non si periteranno di mettere in vista o spilloni o borchie col ritratto di alcun brutto ceffo scomunicato, o bottoncini con la croce savoiarda; e di fare che scappi fuori da qualche merletto, da qualche piega, da qualche fronzolo, da qualche falda un cenciuccio tinto dei tre colori italiani: e quanto al satirizzare, al motteggiare, al frizzare, si accomoderanno alle battute, senza scrupoleggiare più che tanto a mo' dei codini baciapolvere. Che se l'interno rimorso risvegliasi e ridia fastidio, si provano di mitigarlo con la scusa che, si sa, tutto resta a fior di labbra; che uno straccetto d'un colore o di un altro non fa crollar il mondo; che quelle bazzecole di galanterie son roba falsa; che quelle facezie scagliate là non passan la pelle a veruno e son lievi colperelluzze; e che alla fin delle fini in que' circoli si va di rado, e unicamente per debito di civiltà, e per salvare le apparenze, a fine di bene. E così in tutto il rimanente si acconciano a menar la vita loro come in iscena, dove un personaggio si è dentro e un altro di fuori, e una figura si fa oggi e un'altra del tutto opposta si fa domani.

Nè si stimi che in questa greggiuola si dappoco, tutti poi vadano d'un passo, o adoperino un solo metro, o abbiano un umore medesimo, o sieno d'una stessa tempra di coscienza. Qui ancora sono le sue varietà, e c'è il più e c'è il meno, e v'ha l'oro e v'ha l'orpello. Alla suprema ragione del non « compromettersi » che è la comune, vi sarà facile trovare chi ne appicchi delle altre, che gli sieno di stimolo efficace a liberaleggiare anche più francamente, quasi a costume dei brigatori o briganti del second'ordine. Così, per grazia d'esempio, taluno orgogliosetto mirerà inoltre a gustare il dolce sciocco di una

glorizza che gli viene da questo, e la quale aspetterebbe indarno da migliori meriti ch'esso non ha: tal altro indispettito mirerà di vantaggio a vendicarsi d'un torto, che gli sembrerà d'aver ricevuto da cui non attendeva se non favori e finzze. Chi lo farà per accattarsi benevolenza da qualche formicon di sorbo, del cui patrocinio abbisogna; e chi per assicurarsi un addentellato, sul quale potere in ogni caso tirar innanzi una certa sua fabbrica di gran momento. Quella madre avrà l'occhio ad agevolare, per questa strada, una manna di partito ad una figliuola, che, poverina! le s'invecchia in casa: quella gentildonna puntigliosissima si prefiggerà, con quest'artificio, di non parer da meno di una cotal'altra sua rivale di mode e di salotti, con cui non può mai vincerla nè pattarla: e quella spiritosa giovane filosofessa, poetessa e politichessa dell'ottanta, non che affettare liberalità piemontese, ma si pavoneggerà eziandio in un purpureo camiciotto garibaldesco, per gola di sentirsi profeticamente paragonata alle Veturie, alle Porzie, alle Cornelle dell'antica Roma: paragone che le solletica il cuore, e glielo fa nuotare in un mar di neltare.

Con che eccovi tratteggiato, a rozzi tocchi di carboncino, il mondo liberalesco dei sette colli. E crediate bene, lettor savio, ch'egli è un mondo sì piccolo, che a reggerlo in ispalla e' basta un cosino d'Atlante, un nanuzzo e ce n'è d'avanzo: e oltre questo, ch'egli è modellato ad immagine degli altri mondi liberaleschi d'Italia; poichè tutto fondasi, come quelli, o nella nequizia o nell'interesse o nella paura, e tutto riluce di una solennissima ipocrisia, che è la propria e sostanzial forma della odierna liberalità italiana.

Resterebbe a fare uno schizzetto anche appunto di quella storpiatura di Atlante che recaselo in ischiena, cioè dire del famoso Comitato, il quale ha empito di sua ridicola nomea l'Europa intera. Ma questo sarà per un'altra volta, se ce ne venga il bello. Chè il Brigliadoro del nostr'uomo già s'è divorato il cammino, e monta affrettatamente verso Colliberardi; sì che appena ci lascia un respiro da soggiungervi, che esso Traiano apparteneva all'ultimo dei tre ordini di liberali sopra descritti. Il che forse avrete indovinato, dal vederlo doppio finora in tutto, salvochè nel coraggio.

X.

Di presente, che il giovinetto, con gli occhi fissi nel lontano cavaliere, ebbelo ravvisato per quel desso ch'egli era: — Sai? è lui, il Romano; — gridò alla sorella. La quale a questo annunzio mutata l'ansia che la teneva smaniosa in una trepidezza di onestà vereconda: — Deh, Guido! fa di parlargli tu; gli disse aggricciandosi tutta, e calandosi il fazzoletto sul volto, e ristringendovisi dentro; io non mi attento.

— Eh, ma tu mi devi aiutare.

— Parla tu, interrogalo; rispose l'altra con voce languida; io ascolterò.

In questa il cavallaccio di Traiano che, pigliata l'erta, si era messo in un andare groppoloni e quasi arrabbiato, sopravvenne. L'uomo raffigurato il fanciullo fe sosta, mentre questi arrossatosi si levò il berretto e lo salutò.

— O voi, bel ragazzino; prese a dirgli Traiano; ho un'ambasciata a farvi.

— A me? chiese l'altro tutto rispettoso.

— Sì, a voi; copritevi, accostatevi, nè temiate di me. Voi aspettate qui, a questo freschetto, un giovane soldato napoletano neh?

— Signor sì.

— Bene; io non me ne ricordo più il nome, ma è quegli di cui m'avrete inteso discorrere nella spezieria.

— Colui che aspettiamo noi si chiama Otello di Bardo; soggiunse Guido rinfrancandosi un tantino.

— Ah sì, appunto! Or chi è egli? vostro fratello?

— Signor no; ma è come se fosse.

— Voi, dovete avere una sorella con voi; dov'è ella?

— Eccola là; rispose il garzone accennandogliela con ritroso atto.

— E perchè stassi ella così rimpiazzata sotto quell'albero? chiamatela un po' qua.

— Vi prego, signor mio, che non la facciate venire; ella è tutta aggrezzita dal freddo e anche avrebbe suggezione di voi.

— Povera figliuola! è ben quella a cui ho dato qualcosa entrando nella Badia, eh?

— Signor sì; mormorò l'altro sommessamente e chinando gli occhi; or fatemi tanta grazia di dirmi le nuove di Otello: è egli salvo?

— Pensa tu! è scappato su quel puledro che non toccava terra.

— Dunque è proprio sicuro che i Piemontesi non l'abbiano agguantato?

— Bah, agguantarli? non lo avrebbe arrivato il fulmine.

— Senti? senti? Otello è salvo! — strillò il giovanetto in tripudio volgendosi alla sorella: e poi rivoltatosi all'uomo: — Signore; tornò a dimandargli; e l'ambasciata?

— Io ve la farò: ma voglio in prima sapere chi siate voi, chi sia questo Otello, e per qual cagione lo aspettiate con tanta premura. Queste indiscretissime interrogazioni ravvilupparono a un tratto Guido che, turbatosene, bassò il capo, si invermiigliò e rimaneggiando fra le dita i cappietti e gli alamari del suo farsettino, pareva non si ardisse rispondere, o pescasse parole da farlo più riguardosamente che e' potesse. Per lo che Traiano avvistosi di quella sua confusione, in luogo di scuotergliela subito con qualche dissimulata graziosità, gliela raggravò due cotanti garrendolo zoticamente: — Non vuo' parlare? Ebbene nè pur io ti riferirò l'ambasciata: anzi guarda; insistè tirando fuori la pugnata dei carlini e sponendoglieli sotto il mento; questi sono per voi due, e li ho da Otello: ma se tu non canti, soffiavi su. Già me lo figuro, bel musino; tu de' essere un cagnottello di Chiavone.

— E che vi ho a dir io di noi? ripigliò allora il fanciullo voltandogli un'occhiata che, se Traiano fosse stato meno sfiorito di gentilezza, lo avrebbe umiliato; noi siamo napoletani anche noi.

— Figliuoli di qualche soldato?

— Signor sì; il babbo nostro è Capitano nei cacciatori.

— Di Francesco II?

— Si sa; del Re nostro.

— Dov'è egli?

— In Roma.

— E Otello, chi è quest' Otello?

— Sarebbe una storia lunga a contarvela; io vi dimando per l'amor di Dio, che mi diciate quel che mi avete a dire di lui, perchè noi aggranchiamo a questo brezzone; e abbiamo in Veroli nostra madre che è quasi in agonia, e aspetta che le portiamo un certo medicamento.

— Via, to'; disse l'uomò, vinto da questa sì candida preghiera, dandogli le monete; ecco venti carlini che vi manda Otello, e vi fa sapere che oggi non verrà più, ma che dimani alla stess' ora si troverà senza fallo nel sito che conoscete. Io poi vi aggiungo questo scudo perchè ne aiutate la vostra mamma. Siete contento così?

— Iddio ve ne ricambii egli! sciamò il giovinetto colorato in viso come fuoco e rimirandolo con dolce mossa di occhi; noi, vedete, signor buono, non eravamo nati poveri, e la carità si faceva e non si prendeva, ma... — Qui gli svanì la voce soffocatagli da un vemente singulto, e le lagrime cominciarono piovergli giù per le gote, così che non potè più altro che coprirsi la faccia con un lembo del suo lurido pastrano, sberrettarsi e, mormorando singhiozzose parole, toglier commiato.

Traiano, che aveva poi il cuore di pasta molle, e non era tutto tutto una zucca al vento, da que' rossori, da quel protesto e da quel pianto penoso del rispettosissimo garzonetto, comprese che havvi al mondo una povertà, la quale da ogni bennato spirito si vuol trattare con delicata riverenza, e non mai sforzarla a disvelarsi oltre i termini del puro necessario: e capì esser troppo crudele beneficio, quello che fa ardere e bassar la fronte di chi lo riceve. Ondechè intenerito e vergognato egli di sè medesimo, non osò mortificare più innanzi quella ingenua e pudica creatura; e spronando il cavallo si avanzò alquanti passi. Ma come fu accosto della donzella, non si potè ritenere che non le chiedesse, qual nome ella aveva. A cui l'amoroso fratello, che dietro venivagli, per levarla d'impaccio: — Ne ha due; rispos' egli così piagnente com' era: si chiama Maria Flora.

— E voi? gli dimandò l'altro.

— Guido.

— Lo sapeva; me lo ho detto là quel vostro soldato. Addio, addio. — Così terminò l'incontro, e così ognuno andossi pe' fatti suoi.

Traiano però contro voglia si era spiccato da loro due, e ringoiando a malincuore altre quistioni che egli, per sua curiosità, si proponea muovere alla giovane massimamente, e le aveva già sulla punta della lingua. Ma quando la rivide da presso mentr' ella, battendo insieme i denti e facendoli crocchiare, si rizzò e timidamente lo salutò col gesto del baciavano alla napoletana, scorse in quel suo aspetto un cotal misto di orrido e di attrattivo, di gentileseo e di scontraffatto, di leggiadro e di estenuato ch'egli n'ebbe sconvolto l'animo per la compassione, e, malgrado che se n'avesse, dovè allontanarsi da lei, senza potere sgroppare il nodo d'ambascia che gli si era stretto alla gola e gl'impediva il parlare. Anzi gli s'ingenerò un tanto alto senso di pietà per quella giovanissima coppia, la quale sembravagli unire una così estrema indigenza ad un isquisito allevamento, che egli strologando e storiando sopra di essa, malediceva intra sè alle rivolture d'Italia e alla bestiale ferocità della Carboneria che, per servire ad ambizioni straniere, disertava ladronesicamente popoli e Stati, e dissanguava e immiseriva e disfaceva tante famiglie. Ma gua' che queste maledizioni le avess' intese altri che l'aria!

In Veroli, dov' egli era stato circa due giorni, avea avuto agio di affiarsi con alquanti di quel pugno di congiuratori che ancor là hanno il nido, e segnatamente col loro capo, a cui il segretario del Comitato di Roma lo aveva accompagnato con una lettera di familiarità, ed era persona di niuna comparenza, ma di molti ricapiti per la fazione libertina: mercecchè teneva in mano e guidava occultamente tutta la trama settaria, distesa nella provincia di Campania. E noi non favoleggiamo. Or Traiano che si vedeva a mal punto pel suo negozio, alla cui composizione finale il debitore d'Arpino dava una più lunga tratta di tempo, essendosi deliberato di partire la vegnente mattina e tornarsene in Roma, fu la sera a fare le sue dipartenze e i suoi convenevoli col caporale predetto, e con alcuni di quegli « amici » che trovò adunati nella casa di lui.

Era egli possibile che un uomo naturato come il nostro Romano, ammesso gaiamente in un crocchio di liberalotti *ciociari* a fare un po' di allegrionaccia intorno a un camino, sgranocchiando caldarroste, asciugando bicchieri di un alleatico che avrebbe sciolto lo sci-

linguagnolo a un muto, e schiacciando certi sagrati che sfondavano il palco del tinello; era egli possibile che in tal sera, in tal contingenza, si fosse frenato dal ritessere l'epopea de' suoi casi, e dal farsene onore con belle vanterie da cuor di leone? Adunque la ripigliò da capo: e a seconda della parlantina, che gli si addoppiava col moltiplicar de' baci al bicchiere, la recitò e commentò e rappresentò tutta; ma in carattere, cioè alla brava e senza quei ritegni pe' due miserelli da lui beneficati, che gli dovea persuadere la pietà conceputane, se già non avessela affogata ne' fiaschi.

Verso l'ora della mezzanotte quand'egli, rientrato nell'albergo e assettata ogni sua faccenda pel viaggio, stava in sul coricarsi, ode bussare alla porta della camera: — Chi è? — Amici: — apre, ed eccogli innanzi quel mal bigatto del caporione, il quale: — Sior Traiano; gli dice imperiosamente; è di necessità che differiate a doman l'altro la partenza. Noi abbiamo risoluto di finirla con questa canaglia di briganti; e dimani faremo che quel cotale incappi nei Piemontesi: ma ci bisogna l'opera vostra.

— Impossibile, caro mio!

— O! perchè?

— Per mille ragioni; io sono padre di famiglia, mi aspettano in Roma, e poi non so la scherma.

— Ragioni da nulla; un giorno di più, un giorno di meno non guasta, e io v'insegnerò il da fare: voi intanto vi acquisterete così un merito con la causa nostra, che, ve ne accerto io, sarà avuto in considerazione.

— Ma io non potrei espormi troppo; soggiuns'egli con manifesto sgomento.

— Poh! fidatevi di me, voi non correrete un rischio al mondo. Siamo intesi. Or mando avvisi a Castelluccio. Domattina ci ripareremo. Buona notte. — E in questo dire gli prese la mano, gliela serrò e andossi, lasciando Traiano stupido e balordo come un barbagianni.

DEL

DIRITTO POLITICO E RELIGIOSO

DELLA RIVOLUZIONE

Chiunque si fa a considerare le presenti condizioni del mondo sociale, non può non essere colpito da un fenomeno, quanto gravissimo altrettanto generale. Un' ansia febbrile agita i cuori non solo d' uomini corrotti e ciechi di mente (il che non farebbe meraviglia), ma di persone eziandio intelligenti e bene intenzionate. La mania d' innovazione, suscitata già dalla riforma protestante a rispetto della religione, e passata poscia nella scienza per opera della così detta ristorazione filosofica, è discesa da ultimo oggi giorno nell' ordine sociale sott' ombra di un preteso progresso. Tutto si tenta sconvolgere ed immutare; leggi, governi, costumi, industrie, relazioni civili, relazioni internazionali, relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Questo movimento innovatore appellasi Rivoluzione. Il suo principio è l' odio al passato; la luce, il giornalismo; lo scopo, un ignoto avvenire, a cui si corre nell' ebbrezza della speranza. Se non che, per quanto la Rivoluzione si sforzi di nascondere la natura e l' indole di questo avvenire misterioso, avvolgendolo tra le tenebre dell' arcano; importa grandemente alla Società che esso sia recato alla luce, e ravvisato per ciò che è veramente. La qual cosa non può conseguirsi altrimenti, che esaminando i principii politici e religiosi del giure rivoluzionario, secondo i quali si vorrebbe rifare l' ordine sociale, sostituendo all' opera di Dio l' opera dell' uomo. Questo noi ci studieremo

di fare brevissimamente nel presente articolo, dandone un semplice schizzo; acciocchè ognuno entri almeno in sospetto delle mendaci promesse, e non si lasci balordamente trasportare a irreparabil rovina dall'impeto sovvertitore. Entriamo dunque in materia, senz'altro proemio.

Iddio creò l'uomo e di propria mano lo costituì nella famiglia, per fornirgli un aiuto al conseguimento del fine per cui creavalo: *Non est bonum esse hominem solum; faciamus ei adiutorium simile sibi*. Da quest' unica coppia volle che si propagasse l'intero genere umano: *Crescite et multiplicamini et replete terram*. E quando questa propagazione fu giunta al necessario esplicamento, diffuse le genti sopra tutta la terra in distinte nazioni: *Dividebat Altissimus gentes*; serbando per altro fra di loro colla unità di natura e di stipite una legge universale di mutua carità.

Elementi dunque della società umana gl'individui ordinati nella famiglia; fine di tale unione l'aiuto scambievole; parti integranti del genere umano le nazioni, congiunte tra loro col vincolo di fratellanza: ecco tre verità fondamentali poste da Dio come base del diritto sociale.

A queste tre verità fondamentali la dottrina rivoluzionaria contrappone tre errori diversi, falsando il diritto domestico, il fine sociale, la mutua relazione dei popoli.

Il diritto domestico riguarda o le persone o le cose. Quanto alle persone, la Rivoluzione insegna che l'esistenza stessa della famiglia colle sue interne ragioni è soggetta allo Stato. Lo Stato, secondo essa, sorto dagl'individui, considerati di per sè e in propria balia, crea la famiglia; alla quale, come a propria creatura, può imporre per conseguenza quelle leggi, che meglio crede e come crede. Quindi l'idea del matrimonio civile, e la facoltà nello Stato di regolarne le appartenenze; sicchè, dove l'ulteriore progresso gliel consigli, possa giungere fino ad abolire l'indissolubilità del vincolo coniugale, permettendo, sotto date condizioni, il divorzio. Assoggettatisi in tal modo i parenti, è consentaneo che lo Stato si assoggetti eziandio i figliuoli; e ciò esso fa col monopolio assoluto della istruzione e della educazione, le quali compiscono colla propagazione morale la nuova esistenza iniziata colla propagazione fisica.

Tolta così ogni idea di esistenza autonoma della famiglia nelle persone, la dottrina rivoluzionaria passa a distruggerne anche la base materiale di conservazione, che è la proprietà, insegnando che il diritto a possedere non nasce dal naturale diritto a sostentarsi, ma da legge positiva dello Stato. Il quale per conseguente può modificarlo e variarlo e limitarlo a sua posta; fino ad assorbirsene quelle parti che vuole, lastricando così la via ad abolirlo del tutto, secondo i placiti del Comunismo.

Per ciò che spetta alla Società, la Rivoluzione si sforza di distruggerla almen moralmente, togliendole ogni elemento di ordine, col pervertire l'idea di quel fine a cui ella è destinata, e che ne specifica l'essere come di corpo morale. E di vero ! l'insegnamento cattolico, fondato sulla dignità inalienabile di persona nell'uomo, porta che la società ha ragione di mezzo per rispetto agli individui, e però come tale è destinata a procurarne il bene, mercè dell'aiuto scambievole che presta l'associazione. E poichè il compito *essenziale* della persona umana sulla terra è glorificare il suo Creatore, di che sarà premio la beatitudine eterna; l'aiuto *essenziale* che gli uomini si debbono scambievolmente e a proporzione del quale debbono misurarsi tutti gli altri aiuti, è quello che agevola gli associati all'adempimento di cotesto loro fine di glorificazione divina e di vita virtuosa, che n'è il fondamento. L'esigenza di questo mutuo soccorso, nascendo dalla natura stessa dell'uomo, mai non si può escludere nè dagli individui, nè dalle famiglie, nè dalle nazioni. Esso è multiplice. In prima può darsi in ordine all'esistenza esterna; e ciò si coll'impedire quei disordini, che porrebbero ostacolo alla pratica del detto fine, e si coll'aumentare quei mezzi, che esternamente confortano ad adempirlo. Secondamente può darsi in ordine al principio interno; e ciò col soccorrere alla parte spirituale dell'uomo, illustrandone la mente col vero e regolandone le coscienze col bene. Il primo modo di ordine materiale è subordinato al secondo di ordine morale, conforme a ciò che abbiamo detto poc' anzi, dovendo l'aiuto *essenziale* dar norma agli altri aiuti secondarii ed accidentali.

Ora i rivoluzionarii che fanno? Nulla comprendendo di queste verità, ovvero comprendendole ma odiandole, vanno miseramente

brancolando fra le tenebre e gl' inganni, per trovare qual fine si debba prescrivere alla società degli uomini sulla terra, e variamente, secondo i varii loro errori e passioni, lo definiscono. Generalmente parlando essi sogliono abbracciare una teorica o piuttosto un vocabolo, che ha l'apparenza di significare qualche bene, vale a dire il *Progresso*. Il Progresso, essi dicono, è il fine per cui opera la società.

Tra costoro quelli, la cui empietà divinizza il genere umano o anche tutta la natura creata, mettono questo progresso in ogni specie di movimento, senza scopo determinato; e questi si lagnano che l'immobilità dei dommi cristiani impedisce gl' incrementi della società. Quindi rigettano come impedimento del loro progresso la religion rivelata, volendo che il perfezionamento dell' uomo sia da operarsi in virtù della sola ragione.

Per contrario coloro, i quali tutto l' uomo racchiudono nei sensi, tutti i doveri nell' utilità, tutta la politica nella forza, anche al progresso non lasciano altro campo, che la coltura e perfezione dell' ordine materiale. Che però rivolgendo a solo quest' ordine ogni indirizzo sociale, rampognano il Vangelo che coll' austerità delle sue massime contrasta alle tendenze naturali; e lagnansi del Decalogo che coll' osservanza dei di festivi si oppone ai principii della pubblica economia.

Ma come la città dalle famiglie, così la intera umana società, quasi corpo organico, è formata dalle nazioni, che sono come le parti integranti del genere umano, aventi ciascuna, grazie alla solidarietà dell' operazione, atti suoi proprii. Or questa società, anche solo per legge di amor naturale, costituisce una grande famiglia (dal Cattolicismo santificata e perfezionata), di cui ogni membro è obbligato a curare, secondo il bisogno e l' opportunità, il bene delle altre membra. A sì fatta dottrina di organismo sociale e di carità scambievole si oppongono due diversi errori fondamentali del giure rivoluzionario. Il primo è di derivare ogni diritto pubblico dal suffragio popolare, ed ogni partizione di Stati dall' idea di nazionalità; con che si apre la via a sovvertire ogni stabilità di giustizia e tutte quelle divisioni di popoli ed istituzioni di governi, che la divina

Provvidenza ha stabiliti tra gli uomini col lento lavoro delle cause naturali. Il secondo, che è contrario alla carità scambievole, è la legge universale di non intervento, destinata dalla rivoluzione ad assicurare gli oppressori dei popoli e i ribelli al proprio Principe contro ogni timore di soccorso straniero.

In tal modo la Rivoluzione tende a distruggere niente meno, che gli elementi stessi della società e perfino il suo concetto. Prima per altro di giungere a questo estermio dell'essere sociale, essa si applicò a distruggere l'ordine della società esistente: il quale ordine dipende dalla giusta azione dell'autorità sopra la moltitudine. A questa distruzione i dottori di menzogna sperarono di poter arrivare col sottrarre i popoli al dovere di obbedienza, e collo spingere l'autorità a ingiusta maniera di governare.

Per sottrarre i popoli al dovere dell'obbedienza, s'incominciò dall'accusare la Chiesa, che nel predicare l'obbedienza fomentasse servilmente il dispotismo dei potenti. Si negò poscia alla sociale autorità ogni sanzione di diritto divino, facendola tutta dipendere dalla volontà del popolo, di cui il Principe non fosse che semplice mandatario. Quindi il diritto di ribellare e di abbattere i Governi esistenti e i principati ereditarii, quando il popolo sovrano non fosse più contento de' servigi di chi avea da lui ricevuto a tempo il carico di governarlo. Con tali massime di ribellione si riuscì agevolmente ad abbattere i troni anche più saldi; come noi stiamo al presente vedendo coi proprii occhi e toccando colle proprie mani.

A spianar poi meglio la via verso un tal termine e rendere più sicura l'impresa, si procurò di far penetrare nelle menti de' magistrati anche supremi e perfino de' Sovrani idee storte ed ingiuste di ciò che deve operare il governante. Col quale scambio mentre l'autorità sociale sembrava trasformata in despotismo tirannico, si veniva in certo modo a legittimare la ribellione, come giusta resistenza ad ingiusta oppressione. E qui efficacissimi furono gli sforzi degli empîi, e pur troppo fu felice il successo; giacchè dovea riuscire gradevole agli orecchi del potente l'adulazione di chi esaltava il trono, per diroccarlo con maggiore rovina. Essi dunque predicarono che il Principe è superiore ad ogni legge, autore di ogni diritto,

inaccessibile ad ogni censura. Che può imporre dottrine religiose ai suoi sudditi, regolarne i matrimoni, prescriberne l'insegnamento, amministrarne i beni, arrogarsi il monopolio della pubblica carità, rimoventone ogni opera de' privati e della Chiesa. Che esso in somma può tutto concentrare nelle proprie mani senza alcun riguardo a diritti altrui. Con ciò, oltre al gittare in preda al disprezzo e all'odio universale i Sovrani legittimi, si veniva ad impinguare ed estendere la cerchia di quel potere, di cui i rivoluzionarii *iure postliminii* si sarebbero poscia impadroniti.

E nell'atto stesso, che estendevano oltre i ragionevoli limiti l'autorità civile a danno dei buoni e della religione; la disarmavano quasi del tutto a beneficio de' tristi. La Chiesa, interprete della divina rivelazione, siccome raccomanda caldamente ai sudditi riverenza ed obbedienza verso i Principi, così a questi prescrive, come scopo e limite della loro autorità il bene pubblico e il rispetto ai diritti privati; minacciando gravissime pene ai trasgressori di questo, che è *mandato*, non già del popolo, ma di Dio; di cui il Sovrano non è che ministro, ordinato al bene de' sudditi: *Minister Dei est tibi in bonum*. Il Sovrano poi in due maniere provvede al bene pubblico della società, vale a dire e positivamente coll'ordinare gli onesti cittadini al bene comune, secondo l'ufficio che ha ricevuto da Dio, e negativamente castigando efficacemente i malvagi; sicchè liberi veramente sieno i sudditi nel conseguimento del loro fine, sì immediato che è la pace sociale, e sì ultimo che è il bene eterno. Il primo di tali doveri, perpetuamente inculcato nelle sacre carte, mosse Salomone a chiedere a Dio la sapienza per reggere i popoli a sè soggetti; il secondo è rappresentato da quella spada che il Sovrano non cinge indarno, *non sine causa gladium portat*, e per cui vien detto vindice della giustizia contro gli operatori del male: *Vindex in iram ei, qui malum agit*.

La dottrina rivoluzionaria si sforza di distruggere queste due funzioni dell'autorità, opponendo alla prima quel famoso assioma che ne distrugge ogni efficacia: *Il Re regna e non governa*; alla seconda l'abolizione della pena di morte e le massime contrarie al concetto di espiazione, colle quali a poco a poco, distrutta ogni forza penale,

la legge rimane senza sanzione e l'ordine pubblico senza sicurezza. Sicchè in due maniere la Rivoluzione si attende a distruggere l'autorità: rendendola odiosa coll'esagerarla e spregevole coll'anneghittirla e disarmarla.

Se non che tutti i tentativi andrebbero a vuoto, se a difendere l'ordine della Società restasse incrollabile sentinella la religione operante nella Chiesa. La Rivoluzione adunque, per liberarsi da tali avversarii, si studia di distruggere essa Chiesa, o, se non tanto, di toglierle almeno ogni influenza nel mondo esterno. Ella dunque incomincia dal dire inutile alla Società ogni rivelazione ed ogni dogma cattolico, specialmente quelli del peccato originale e della Redenzione; e quindi sostiene che il progresso civile debbe prescindere da ogni religione o culto determinato. E questo indifferentismo in materia sì grave si spaccia come condizione regolare di ogni società: giacchè il Cristianesimo (quale almeno s'intende dalla Chiesa cattolica) non può riuscire di alcun vantaggio all'ordine civile, al politico, all'internazionale. Anzi coll'immutabilità de' suoi dommi dee necessariamente opporsi ad ogni progresso sociale.

Escluso così generalmente tutto il soprannaturale come inutile e pernicioso, inutile e pernicioso apparisce la distinzione dei due poteri, e per conseguenza il Papato, in cui il potere spirituale s'incarna; giacchè introduce un dualismo funesto, per cui lo spirituale tende continuamente ad invadere il temporale, e però dee da questo riguardarsi come naturalmente nemico. È dunque saggio divisamento politico l'attribuire al Governo per quanto è possibile l'intero potere supremo in ambedue gli ordini, politico e religioso, o per lo meno l'opporre ostacoli alle influenze di Roma col regio *placet*, e alle comunicazioni de' fedeli col Sommo Pontefice.

Ma questo inceppamento dell'autorità pontificia non giungerà mai per sè solo a tanta schiavitù, che impedisca assolutamente ogni influenza cattolica. A conseguire quest'ultimo diabolico intento è mestieri compiere la distruzione del Papato e della Chiesa: al che la Rivoluzione si adopera ora tentando di abolire l'autorità suprema del Pontefice, negando nella Chiesa la forma di governo monarchico, ed ora togliendo alla Chiesa ed al Pontefice l'esterno apparato di quei

mezzi materiali, senza di cui non si potrebbe nella economia ordinaria della Provvidenza esercitare liberamente ed utilmente l'apostolico ministero.

Alla distruzione dell'autorità monarchica nell'ordine spirituale mira esplicitamente la Rivoluzione col suscitare e proteggere ribellioni e scisme nel Clero, e rompere i vincoli dell'ecclesiastica gerarchia, massimamente, se tanto le venisse fatto, col sottrarre i Vescovi dall'obbedienza al Pontefice e col negare l'inerranza dei decreti Papali. Implicitamente poi, colla guerra che muove ai Ministri apostolici e agli Ordini religiosi, che sono sì efficace strumento per diffondere lo spirito dell'evangelica santità dal centro di Roma, ove inalterabilmente se ne conserva il concetto, fino alle più remote contrade, ove i Religiosi ne portano i documenti e gli esempi. Per troncare questi canali d'irrigazione salutare l'empietà rivoluzionaria discredita in generale il sacro ministero, spacciandolo come autore di opposizione allo Stato, mette i Religiosi in sospetto a tutti i Governi anche cattolici, collo spauracchio della dipendenza da un'autorità straniera, ne dileggia i voti, non solo negando che vengano consigliati dal Vangelo, ma eziandio accusandoli di opporsi alla natura, alla libertà, alla prudenza umana.

Alla rimozione poi dell'esterno appoggio dei mezzi materiali i rivoluzionarii danno opera colla guerra che fanno al possesso di beni temporali pel Clero in genere e al dominio dello Stato ecclesiastico pel Pontefice in particolare. Spargono quindi 1. la dottrina pseudoascetica che condanna come illecita ogni proprietà temporale della Chiesa; 2. la dottrina pseudoeconomica insieme e sacrilega che tutti i beni della Chiesa appartengono alla nazione, e per conseguenza al Governo che la rappresenta. In quanto poi al temporale dominio, confermato in questi ultimi tempi dal suffragio universale di tutto l'Episcopato, s'ingegnano in prima di screditare questo suffragio medesimo, spacciandolo come interesse di fazioni politiche. Poi lo vituperano come contrario al bene dei popoli, inutile agl'interessi spirituali dei Cattolici, opposto allo spirito del Vangelo. I giuramenti del Pontefice mirar solo ad escludere il nepotismo; gli anatemi essere qui abusati per difendere interessi temporali, che non pren-

dono carattere spirituale dalla sacra loro destinazione; la scomunica del Tridentino nascere dalla confusione dell'ordine spirituale col civile e politico. Per lo che in ultima conclusione i Cattolici non solo non sono obbligati in coscienza a difendere il dominio temporale, ma non vi hanno alcun diritto.

Se la Rivoluzione riuscisse a togliere questo presidio materiale alla Chiesa, molto più facile le diverrebbe l'escludere dalla Società ogni influenza religiosa. La misera Società, ridotta allora alle sole forze della corrotta natura, agevolmente sarebbe messa a soqquadro, sì coll'esagerare ingiustamente e per l'opposto annichilare l'autorità, sì collo sbrigliare il popolo ad ogni licenza, mitriandolo Sovrano, e sotto nome di libertà concedendogli assoluta indipendenza da ogni legge naturale e divina. Abolito in tal guisa ogni principio di ordine pubblico, gli elementi stessi materiali della società vengono assaliti, costringendosi le famiglie a dissolversi coll'abolizione del matrimonio, per cui esse sussistono; col saccheggio della proprietà, per cui diviene possibile il sostentamento; e coll'assorbimento nello Stato di tutti i diritti, la cui osservanza costituisce l'essenza medesima di società: *Coetus hominum iuris communione sociatus*.

Ecco il termine luttuoso, a cui di necessità logica conduce la Rivoluzione, avuto riguardo alla qualità de' suoi principii politici e religiosi. Di che si vede che dove la dottrina cattolica, come dono di Cristo, apporta vita e prosperità: *Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant*; la dottrina rivoluzionaria, come insidia del diavolo, non reca che morte, spogliamento, rovina: *Fur non venit, nisi ut furetur et mactet et perdat*.

Acciochè i lettori abbiano sotto occhio in modo limpido e preciso queste due opposte dottrine, in alcuni almeno dei loro sommi capi sarà bene da ultimo porre qui come in quadro sinottico i principii fondamentali dell'una e dell'altra, epilogando il già detto nel corso dell'articolo, e dividendoli per maggior chiarezza in queste quattro categorie: 1.º principii generali, 2.º principii distruttivi della società; 3.º distruttivi dell'ordine pubblico; 4.º distruttivi dell'influenza religiosa.

PRINCIPII GENERALI

CATTOLICI

L'uomo è creato per glorificare Dio, e però vivere virtuosamente.

Scopo della società è aiutare l'uomo esternamente e internamente (società temporale, società spirituale) perchè giunga al suo fine ultimo.

RIVOLUZIONARI

L'uomo è creato per godere pienamente delle creature.

La società ha per fine di rendere perfetto ed esteso, il più che si possa, il godimento delle creature sulla terra.

PRINCIPII SECONDARI

I.^a CLASSE

Costitutivi d' ogni elemento sociale.

Ogni uomo ha dalla natura certi diritti, che il potere civile dee rispettare e tutelare, perchè stabiliti da Dio.

Con questi diritti l'uomo forma la famiglia; indi i Comuni, i popoli ecc. Ma la famiglia è più direttamente voluta dal Creatore e da lui regolata per la conservazione del genere umano.

Volendo l'uomo e la famiglia, Dio ha voluto la proprietà: ne ha stabilito il principio *generico* concedendo a tutti gli uomini tutta la terra; il principio *personale* ordinando il lavoro.

Distruttivi d' ogni elemento sociale.

Non vi è alcun diritto divino: tutti i diritti si concentrano nell' autorità nazionale, ossia dello Stato.

Dunque anche la famiglia si forma per concessione e volontà dello Stato, e però sotto i suoi indirizzi e con quelle leggi che esso le impone e quei diritti che a lui piace concederle.

Non vi è dunque proprietà, se non nella nazione: la proprietà, come è costituita presentemente nella società, è un furto. Però conviene riformarla radicalmente.

II.^a CLASSE

Costitutivi dell'ordine sociale.

In ogni società è da ammettersi un' autorità che tragga origine da ordinazione divina.

Tutti i sudditi debbono obbedienza al superiore legittimamente ordinante.

L'idea di nazionalità non ha valore, se non dipendentemente da preesistenti diritti.

La libertà civile tanto è maggiore, quanto il cittadino è più libero da-

Distruttivi d' ogni ordine sociale.

Non è necessaria un' autorità di diritto divino.

La volontà del popolo è suprema legge di giustizia.

Ogni diritto resta eliso dall' idea di nazionalità.

La libertà civile dell' uomo tanto è maggiore, quanto egli è più sciolto

gli ostacoli ad operare secondo la perfetta legge della ragione, e per conseguenza della vera religione.

Il supremo imperante, qualunque sia la forma, è risponsabile in faccia a Dio di tutti gli atti del suo Governo: *Iudicium durissimum his, qui praesunt.*

Il depositario del potere, qualunque esso sia, è presso i popoli *Minister Dei in bonum*; e *Vindex in iram ei qui malum agit.*

Ogni nazione col suo superiore alla testa dee compiere verso gli altri popoli la legge di giustizia e di amore.

da ogni legge. Quindi nessun vincolo alla libertà di stampa, di culto, di associazione.

In un vero ordinamento sociale il *Re regna e non governa*. Quindi egli non risponde nè degli atti del Parlamento, nè di quelli de' suoi Ministri.

Un Governo per essere giusto, dee concedere eguale libertà al bene e al male, alla verità e all'errore.

Niun Sovrano o popolo ha diritto d'intervenire, per correggere gli abusi e le violenze, che sorgessero in altro popolo.

III.^a CLASSE

Costitutivi dell' influenza cristiana.

È necessaria nella società presente, perchè giunga al suo fine celeste, l'influenza della rivelazione e della Croce.

La Chiesa dunque colle sue istituzioni, tra le quali è precipua quella degli Ordini religiosi, e il Romano Pontefice colla sua autorità, debbono influire perpetuamente sulle genti cattoliche.

A tal uopo volle la Provvidenza il dominio temporale del Papa; il quale è per conseguenza raccomandato dalla Provvidenza a tutti gli individui, e popoli, e principi cattolici, come interesse a tutti comune.

Distruttivi dell' influenza cristiana.

Nulla giova, anzi nuoce al fine sociale di progredire nel godimento, la rivelazione soprannaturale e la religione della Croce.

L' influsso dunque del Pontefice e degli Ordini religiosi è essenzialmente ostile alla società ed all' autorità temporale.

Per conseguenza non solo non è necessario in coscienza che i Cattolici difendano il dominio temporale del Papa, ma anzi essi non hanno alcun diritto a sostenerlo, massimamente colle armi.

Il lettore si farà le croci a vedere tanta unità ed armonia di logica nel procedimento della Rivoluzione, soprattutto che i rivoluzionarii comunemente sono gente di grossa pasta, e patiscono povertà, non che di dialettica, di senso comune. Ma altro è la Rivoluzione, altro sono i rivoluzionarii. Quella è condotta da una mente ben più vasta e poderosa di quello che se ne possa trovare in questi, anzi in qualunque uomo. Nessun rivoluzionario, non il Mazzini, non lo stesso Proudhon, ha concetto e sa rendersi pieno conto dell' intreccio ed

ordine delle idee di sovversione, a cui egli presta assenso e concorso. L'uomo-limitato, tra i confini d'una breve esistenza sulla terra, non può essere l'architetto principale di una macchina, i cui pezzi, mentre sono mirabilmente connessi tra loro, tuttavia non si pongono simultaneamente, ma con successione, e mirano ad un effetto lontano, che risulta dall'azione armonica di tutti. Un tale architetto conviene che sia una mente più vasta e posta fuori delle circoscrizioni del tempo. Questa mente, che nell'opera di salute è il Verbo di Dio, in quella di distruzione è Satana, che continua la superba scimmatura della prima ribellione; ed il quale, avendo per iscopo di distruggere nell'uomo l'opera della Redenzione, si vale degli uomini come di strumenti e manuali in questa impresa di rovina. Gli uomini tristi con più o meno di malvagia volontà vi si porgono pecorilmente; e quel che è più doloroso, persone altresì di volontà retta, ma di mente debole, confusa o travolta, in parte almeno, vi concorrono, sospinti da qualche idea che imprudentemente abbracciarono senza scorgerne la rea portata. Ma il Diavolo, dando loro la berta, come a Guido di Montefeltro nell'inferno dantesco, potrebbe ripetere

. forse
 Tu non pensavi ch'io loico fossi.

E però se non per le Rivoluzioni, almeno pei rivoluzionarii, noi crediamo che uno dei grandi rimedii sarebbe rimettere in onore gli esorcismi.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

LA GIOVENTÙ, *Giornale di letteratura e d'istruzione.*
Firenze, tipografia Galileiana. Anno II, 1863.

— I liberali, quali sono presentemente i nostri Italiani alla piemontese, possono mai essere buoni predicatori di morale? — Questo dubbio ci è sorto in mente due volte, correndo con l'occhio i quaderni del prenunziato giornaleto *La Gioventù*. Il quale, insieme con l'altra coppia delle *Letture di famiglia* e della *Educatrice italiana*, forma nella gentile Firenze il bel ternario di trombe, con cui altamente suona quella scuola pedagogica, liberalesca, maschile e femminile, che tanto si adoperò già perchè il Granducato di Toscana entrasse, in condizione di umile provincia, a godere le libertà del così detto Regno d'Italia; e ora tanto si affatica per crescere una generazione di figliuoli e di figliuole, che meritino di conservare in sempiterno alla lor patria un vantaggio sì sfolgorato. E sapete che cosa ce lo ha messo in capo questo dubbio? L'ardore fervidissimo, con cui abbiamo veduto il precitato giornale scagliarsi iteratamente contro i corrompitori della « morale pubblica »; facendo spalla al suo caro fratello primogenito delle *Letture*, che anch'egli avea rotto una lancia nel dosso di quegli sciagurati.

Adunque lasciando in disparte il paladino delle *Lecture*, della cui valentia in materia di moralità ci accadde ragionare altrove ¹, e la sorella *Educatrice*, amazzone in crenolino, della quale forse discorreremo fra non molto, veniamo alle due prodezze della *Gioventù* che ci hanno mosso quel dubbio.

Nel quaderno 39 dell'anno testè decorso ², il signor Guido Corsini, dando ragguaglio di un lavoro di B. Bellomo, intitolato *Dei libri e degli oggetti osceni ai nostri giorni*, stampava questo articoletto :

« Ecco un opuscolo di cui ogni italiano dovrebbe avere una copia presso di sè ; tanto sono sacre ed imperiose le ragioni che l'hanno dettato , tanto la coscienza degli onesti è rivoltata dall'immondo spettacolo , per cui l'Italia , che si chiama rinascente , e che dovrebbe crescere col forte nutrimento della morale e del vero sapere , è minacciata di diventare una cloaca di brutture. Il signor Bellomo mosse , fra pietà ed ira , la sua voce , e tutti applaudono alle sue idee , che erano nella mente di tutti , ma che nessuno prima di lui avea osato arditamente palesare. Egli ha doppia benemerenda , quella della morale e della patria ; ed è ben necessaria una parola autorevole e calda perchè i padri di famiglia , naturali custodi della prima , pensino seriamente a rattenere questa melmosa fiumana di corruzione ; e perchè i giovani , speranza della seconda , si facciano piena ragione di questa infamia , e ritraendosene si conservino puri e forti alle necessità della patria e al dovere. Dopo avere con gran forza d'argomenti mostrato la santità della parola e la nobiltà dell'arte , e provato quanto gran sacrilegio sia profanarle , invoca , appoggiandosi alle leggi , e senza offendere la libertà , che se ne vieti l'abuso. Fa quindi evidente che i libri e gli oggetti osceni contrastano il progresso del secolo , e più che tutto , anche all'infuori d'ogni considerazione di morale , fa vedere i danni irreparabili che tolgono a tanta parte di giovani le future e veraci gioie del matrimonio. Insomma questo opuscolo è un'arme gagliardissima contro questa vergogna che si vorrebbe , come un marchio di bastarda , stampar sulla fronte dell'Italia rigenerata ; ed ai padri ed a tutti che hanno diritto , autorità , e più che tutto dovere d'impugnarla per la salute comune , è con caldissime istanze raccomandato. »

¹ Serie Quarta, Vol. VIII, pagg. 712 e segg.

² Pagg. 133-36.

Nel quaderno 44 poi, sotto il titolo « Morale pubblica, sulla stampa oscena » 1, veniva in luce la seguente calorosissima lettera del signor Augusto Conti, che riproduciamo qui per intero.

Carissimo Cellini.

6 Ottobre 1863.

« Nelle sue *Letture di Famiglia*, lo scritto *dei libri e degli oggetti osceni* mi parve un grido da galantuomini contro l'ignominia di questa corruzione nuova; e già più tempo innanzi levarono la voce il Tommaseo ed il Lambruschini. E la bontà di tali esempi e l'esperienza de' fatti mi destarono un vivo sentimento nella coscienza, che tutti bisogna come si può provvedere: è da buoni cittadini, chè ne' lupanari la patria non si rifà. — Esperienza? Sì, mio caro Cellini: m'accadde d'entrare in una bottega e lì sul banco erano stampe meretricie; tra immagini sacre e patrie ho visto alle vetrine nudità da bordello; ho visto su' barrocchini girare il Battacchi con lubriche figure a commento; ho visto fermarsi bambini e bambine a considerare il postribolo messo in mostra; e a me cittadino e padre le viscere han mandato un fremito d'angoscia e d'ira, sentito da tanti, e si pochi ne parlano alto, e nessuno gli esaudisce. Ohimè questa è la libertà, nome venerato? questa è la patria cara? Si accusò il governo d'Austria, ed a ragione, che in Milano la corruttela gli piacesse, perchè nella corruttela si dorme; ed ecco che l'interesse dei nemici siam noi che lo facciamo; e la nostra gioventù cresce all'armi del sibarita, e le madri degli eroi le prepariamo co' libri e con le immagini di carne venduta.

« Pensai di muovere il Consiglio provinciale nostro a far voti, perchè il Governo vi riparasse ne' modi più opportuni; ma poichè taluno dubitò che il Consiglio provinciale non avesse autorità di tali voti, io cansando in materie sì delicate la discussione, mi astenni, e la scrittura (già fatta) restò cosa mia particolare e come tale la prego a stamparla per amore della patria e dell'onestà. Vedano i buoni che leggeranno queste parole se nel Parlamento o nell'assemblee provinciali o ne' pubblici giornali o con istanze al Governo o in qualunque altro modo, si possa mettere un riparo a tanta vergogna e a tanto pericolo; e tanto meglio quanto più presto e con più costanza.

Suo affezionatis. Amico

AUGUSTO CONTI.

Signori.

« Che per mezzo di libri e di stampe s'ingiuri pubblicamente la moralità, tutti sanno; che i giovinetti veggano il bordello sulle vetrine e ne' banchi delle botteghe, si sa non meno; che ciò sia disonesto, sarebbe vituperio a disputare; che tal corruttela rechi danno ad ogni paese, dicono le storie e gli esempi di casa nostra; che a noi giovi riprendere austerità di costume e abiti guerreschi per non tornare a servitù, sta nell'anima d'ogni Italiano; che ognuono (pensi pur come vuole) debba rispettare la coscienza degli altri, questo è assioma civile; che sia degno di Firenze, accusata di non severità, levar prima la voce, tutti sentiamo:

« Però io vi propongo, o signori, di far voti al Governo, affinchè gli articoli 16, 17 e 18 della legge sulla stampa vengano rigorosamente osservati, come s'osservano i relativi a cose politiche.

« Questo voto e la sua pubblicazione ha più fini:

« 1. Mostrare l'opinione vera del nostro paese, la quale sia esempio efficace di moralità nel popolo;

« 2. Con tale opinione, significata solennemente, dar animo a' nostri Giurati nel sentenziare, non lasciati più soli alla temerità de' gridi contrarii;

« 3. Dare impulso al Fisco di promuovere l'accusa, e non lasciare inosservata la condanna;

« 4. Dare l'autorità del sentimento pubblico a' Procuratori del re, i quali nell'Assisie e nelle Corti perorano contro questi delitti;

« 5. Pregare il Governo per tutti que' ripari che la legge e l'autorità sua gli consentono;

« 6. Eccitare così all'imitazione gli altri Consigli provinciali.

« Per queste ragioni ecc. »

Noi certo non negheremo che il Corsini e il Conti non abbian ragione da vendere e da rivendere, mandando questi loro « gridi da galantuomini ». Sì: l'Italia, quale l'ha fatta la rivoluzione tanto applaudita dal Corsini, dal Conti e da' loro socii in mille altre scritte, non solo « minaccia di diventare », ma pur troppo è già bell' e diventata « una cloaca di brutture »: all' Italia « che si chiama rinascenza », ed il cui rinascimento fu affrettato con tanti desiderii e poi

celebrato con tanta eloquenza dal Corsini, dal Conti e da' loro amici, non solo « si vorrebbe stampare », ma pur troppo da ogni onesta persona si è già « sulla fronte stampato un marchio di bastarda »: e pur troppo « la gioventù nostra », cioè dell' Italia « rigenerata », secondo i voti del Corsini, del Conti e de' loro compagni, « cresce alle armi del sibarita »: e pur troppo « le madri degli eroi vi si preparano co' libri e con le immagini di carne venduta ». E noi, non che riconoscere questo fatto lacrimabilissimo e vituperosissimo per la povera patria nostra, possiam dire a cotesti signori che lo prevedemmo, che lo predicemmo, che lo lamentammo assai prima di loro; con tutto che i nostri non fossero tenuti da loro per « gridi da galantuomini. »

Ma dopo fatta questa piena adesione alla verità delle loro querele, e dopo lodata la schiettezza, e forse anche il coraggio, de' loro solenni richiami, non possiam tenerci di soggiungere, che ci si è desto nell'animo un senso di profonda compassione e per loro, e per la inefficacia de' loro « gridi », e soprattutto per l' Italia, che essi spererebbero di preservare dalla « melmosa fiumana di corruzione » in virtù di decreti promulgati dal Parlamento torinese. Or che! davvero davvero che i liberali nostri, pensammo quindi in noi stessi, pigliano a farla da apostoli di moralità? Ma è possibile questo? E se è possibile, con qual faccia ardiranno essi di predicarla ai popoli o di imporla eziandio con leggi: essi che ora non sono qualche cosa nel mondo, se non per avere o in un modo o in un altro violata e oltraggiata, o aiutato a violare e oltraggiare in Italia ogni maniera di onestà umana e divina?

Sicuramente, lo ripetiamo, lo zelo della pubblica moralità è degno di encomio in tutti, e ancora in quei liberali che, o per interesse o per puro amor platonico dell' Italia, hanno data una mano all' odierno stato di disordinamento in cui ella si trova. Ma non è singolar caso questo, che chi ha promosso e sta promovendo (con buona o con mala fede non monta) le cagioni della universale licenza, ne pianga sì disperatamente gli effetti? Non è strano, che chi ha gittato e sta gittando la sua facella nella paglia per attizzarvi l' incendio, si morda le dita in vederne la propagazione così rapida e disastrosa? Non è

nuovo, che chi si è tanto arrabattato e si sta arrabattando per aprire le chiuse alla « fiumana melmosa », esorti con le lagrime agli occhi « i padri di famiglia » che « pensino seriamente a rattenerla? »

Signori scrittori della *Gioventù*, non siete voi che entro cotesto e entro altri giornali, e in prosa e in verso, avete accarezzate per tanto tempo e adesso magnificate a gloria le idee di libertà, che sono la quintessenza della imperversante rivoluzione d'Italia? Non siete voi che quando in Toscana fiorivano leggi tutrici del pubblico buon costume, studiavate ogni maniera di figure rettoriche per iscagliarle a scherno del legittimo potere che mantenea un po' ferme quelle leggi, e così avvilirlo e metterlo in discredito? E ora che avete conseguita quella libertà, la quale sempre esaltate; ora che spiantato quel potere che vi dava tanta noia, benchè fosse così indulgente, battete le mani ai vostri novelli padroni *ristauratori dell'ordine morale*; ora ci venite ad assordare con irosi « gridi da galantuomini » contro la libertà che si volge in « corruttela », e verso il Parlamento che non « ne vieta l'abuso »? O voi dabbene! O voi semplici, i quali parete stupirvi che il *ristaurato ordine morale* non sia altro che immondezza e dissoluzione! Epperò i vostri « gridi » sapete al più che provano? Provano che voi in fondo non sareste fatti per servire alla parte a cui pure servite, e che Iddio vi ha dotato di cuori degni di amare una causa molto diversa: ma che al tempo stesso o mentite a voi medesimi, se, conoscendo la ignobilità di queste vostre contraddizioni, fingete di aspettarne alcun frutto; o siete insipienti, se, non conoscendola, lo aspettate in sul serio.

Sospirar dietro a una rivoluzione che non corrompa i costumi, è proprio come volere un fuoco che non bruci, o un'acqua che non bagni. La prima di tutte le moderne, che fu quella della Riforma, ebbe per termine, ne' suoi capi Lutero e Arrigo VIII, connubii sacrileghi e nozze abbominevoli. La più orrenda di tutte le figliuole di questa, che fu la francese del secolo passato, ebbe per termine il sozzo culto della deessa ragione. E a' dì nostri si pretenderebbe che la rivoluzione italiana, discendente da quelle due, e concepita e nata e allattata in quei luoghi che il signor Conti nomina con sì viva proprietà di vocaboli, si pretenderebbe che ella avesse per termine il tempio della castità? Pretendenze invero arcadiche!

Se l'indole delle rivoluzioni contemporanee fosse, com'era quella delle antiche, meramente politica; se il fine a cui mirano si restringesse ad un semplice mutamento di forme o di persone nella condotta del reggimento civile; se i mezzi che si adoperano si circoscrivessero ai comuni usati già una volta per così fatte imprese; tanto e tanto non sarebbe stolto il confidare che, racchetati i tumulti, gli animi si ricomponessero a temperanza, e rifiorisse la morigeratezza. Ma nè tale è l'indole costitutiva di quella enormità che oggigiorno si domanda *rivoluzione* per antonomasia, nè tale il fine che intende, nè tali solamente i mezzi di cui si giova per riuscirvi. Ella è tutta corruzione nella sua essenza, perchè viene costituita da un atto di universale ribellione a tutte le leggi di Dio e creatore e rivelatore: è tutta corruzione nel suo fine, perchè intende di sostituire l'uomo a Dio, le passioni alla ragione, la carne allo spirito, la menzogna alla verità, la forza al diritto nell'ordinamento della sociale convivenza: è tutta corruzione ne' suoi mezzi, perchè e nella pratica e nella teorica professa il satanico assioma che tutto è buono, purchè sia utile al suo fine. Questo, e non altro, è il concetto filosofico e storico della nefanda eresia dei tempi nostri, la quale non trova niun simbolo che la esprima con maggiore acconcezza, di quello della prostituta descrittaci nell'Apocalissi. E i signori della *Gioventù* fanno viso di sperare, che questa dolce verginella, ai cui piedi essi hanno arso e ardono tanto incenso, possa infiorare tutta l'Italia di gigli fragranti di onestà?

Appunto! Prima si spremerà l'acqua dalla pomice, e la porpora dalla seppia, e il sangue dalla rapa, che si odori al mondo un fiore, un solo fiorellino di onestà regalatoci dalla rivoluzione. Questo mostro infernale, che è come dire il verbo di Satana, tutto marcio di superbia e di lussuria, rassomiglia al basilisco favoleggiato dai nostri vecchi: attossica col fiato, e dove alita ivi uccide. E una lunga esperienza dovrebbe avere omai fatto toccare ciò con mano anche ai più increduli; giacchè è cosa luculenta, provatissima, irrepugnabile che appena una città e un paese siano invasati dallo spirito di questa furia, e tosto inverminiscono e infradiciano nel lezzo più stomachevole della lascivia. E la *Gioventù*, che co' suoi « gridi » ci riconferma questo fatto per conto dell' « Italia rigenerata », non ha biso-

gno d' imparare da noi che il medesimo succede comunemente nelle particolari persone e massime nei giovani; pe' quali farsi liberalastri e dissoluti suol essere tutt' uno. Or donde adunque trarre speranza che possano le cose ire altrimenti? Il diritto morale della rivoluzione non è per avventura identico al suo *diritto religioso e politico* che abbiamo indicato nell' articolo che precede? Che anzi non è ella e non sarà sempre la distruzione d' ogni moralità?

Veramente noi non sappiamo capacitarci, come mai chi ha applaudito e inneggiato con entusiasmo *italico* alla cacciata dei Principi legittimi dalle loro capitali di Firenze, di Modena, di Parma, di Napoli, e alle celebri *annessioni* dell' Italia centrale e meridionale al piccolo Piemonte; e chi ha benedette le usurpazioni sacrileghe degli Stati della Chiesa, possa farsi maestro di pubblica morale ai popoli *annessi*, e urlar loro con « gridi da galantuomini »: Badate che « nei lupanari la patria non si rifà »! badate che « nella corruttela si dorme »! badate che con le vostre scostumatezze non istampiate « un marchio di bastarda sulla fronte dell' Italia rigenerata »!

— O che! potrebbero rispondere molti del popolo a questi signori maestri e professori o che altro delle scuole *regie* d' Italia; forse che « la patria si rifà » coi latrocinii? forse che « si rifà » con le ribellioni? forse che « si rifà » coi sacrilegii? Ma non foste voi che ci animaste a metterci sotto le calcagna il quarto e il settimo precetto del Decalogo, quando si trattò appunto di dare il buon viaggio ai nostri Sovrani, e di deporre il famoso *sì* nell'urna del Piemonte? Allora, calpestando quei precetti di Dio, eravamo grandi cittadini; allora eravamo degni d'una grande nazione; allora eravamo popoli maturi. E ora perchè ci gusta di fare una croce anche sopra del sesto, ci venite a rompere il capo con geremiadi, e minacciare decreti del Parlamento, e intonare gli « ohimè questa è la libertà, nome venerato? questa è la patria cara »? Sì, signori maestri e professori; per noi tal è la libertà, scapricciarci a talento nostro come ci pare e piace; siccome per voi la libertà fu di scacciare Papa e Principi dai loro Stati: questa è la patria nostra, una Italia dove possiam godercela come l' intendiamo noi, leggere e guardare e vendere e comprare quel che vogliamo, e sollazzarci, per amore di lei, finchè ci bastano le forze e le borse.

Che ridire, signori della *Gioventù*, a questi insolenti che filino sillogismi sì calzanti sulle vostre lezioni liberalesche? Noi, se fossimo ne' panni vostri, certo ci troveremmo impacciatissimi, e col rossore nel volto diremmo in cuor nostro che: ah sì, la logica del popolo è tremenda!

Tuttavia supponiamo pure che il Governo torinese, il quale finora si è mostrato curante di tutt'altro che della pubblica morale, che anzi nelle città italiane discaccia a tutto potere le vergini di Cristo dai loro asili, e favorisce chi vi surroga casini per le pulzelle di Venere, e sta manipolando leggi per trasformare il sacramento del matrimonio cristiano in un contratto di concubinato civile; supponiamo che quel Governo, proprio tutto olezzante di castità, pigliati in considerazione i richiami della *Gioventù* di Firenze, facesse « rigorosamente osservare gli articoli 16, 17 e 18 della legge sulla stampa », e anche pei sei « fini » proposti dal Conti, ne coniasse dei nuovi: che cosa crederebbe d'aver ottenuto la sullodata *Gioventù*? Molto, non ha dubbio: poichè noi stimeremmo già un gran guadagno, che si togliessero dalla pubblica vista cosacce immonde, e si interdicesse il pubblico corso a stampacce-scellerate: e si accerti la *Gioventù* che ancora noi non la perdoneremmo a nulla, per procacciare questo bene negativo all'Italia « rinascete ». Ma basterebbe ciò, a fare « che i giovani si conservino puri e forti? » a levare il « marchio di bastarda » dalla « fronte dell'Italia rigenerata? »

La continenza nei giovani, e generalmente parlando la costumatezza nelle nazioni, è tal dote, che a infonderla dove non sia, è troppo piccola cosa la sottrazione « delle stampe meretricie » dai banchi, e l'interdetto ai « Batacchi » di « girare su' barroccini con lubriche figure ». Anzi è troppo poca cosa altresì l'inculcarla a voce e in iscritto, con ragioni cavate dalle « necessità della patria », dal « governo d'Austria a cui piaceva in Milano la corruttela » e dalla convenienza di « riprendere austerità di costume per non tornare a servitù ». Tutte queste ragioni possono essere belle e buone, quando non sieno gerghi liberaleschi e sieno vere: ma all'uopo di persuadere la virtù detta angelica per eccellenza, e di farla mettere in pratica, ci vuole altro più che questi argomenti o filosofici o poetici alla pagana. Se tanto spesso, a frenare la gente dal brutto vizio contra-

rio, non tornano efficaci nè il pensiero di Dio, nè quello della morte, nè il timore delle pene eterne, nè il riguardo alla propria sanità e alla stessa vita, come immaginarsi che possa aver sufficiente forza il solo amor della « patria » o l'odio « al governo d'Austria »? Cote-ste sono ciance da muovere a riso, se la materia non fosse da pian-gerne.

Sia pure che agli scrittori della *Gioventù* non sembri da pari loro il suggerire altri argomenti molto più poderosi, perchè tolti dalla fede e pietà cattolica: sia pure che essi non si attentino di consigliare ai giovani la frequenza de' Sacramenti, l'uso dell' orazione, il ricorso alla Madre dei vergini, la fuga delle occasioni pericolose come mezzi stupendi per « conservarsi puri e forti »: sia pure che essi credano di non dover ricordare le parole della Sapienza, *Scivi quoniam aliter non possem esse continens nisi Deus det* 1; per non immischiarsi, essi laici e liberarli, in cose di sagrestia. Ma almeno perchè non si servono di un altro argomento che è da tutti i cristiani, e che sarebbe validissimo per diffondere e rassodare la moralità nelle popo-lazioni? Diciamo del mantenere in riverenza presso i loro lettori il sacerdozio, custode sacro della pubblica onestà, e il Papa, maestro della santa morale evangelica? Questo chiederemmo noi che faces-sero per lo manco: e dopo ciò si assicurino che i loro « gridi da ga-lantuomini » avrebbero qualche ascolto.

Senonchè trascorrendo i loro quaderni ci siamo chiariti, che la loro « letteratura » e la loro « istruzione » va direttamente all' opposto; che la loro scuola liberalesca non consente ad essi di maneggiare punto punto questo argomento; e che tanto sono lungi dall' aiutar-sene, se non altro un pochetto, che più tosto si fanno propagatori di scostumatezza per annullarne il valore. Di fatto nel quaderno 40, poco dopo che il signor Guido Corsini ebbe sfogato tanto calore di zelo « contro i libri osceni ai nostri giorni », non ebbe scrupolo di dare conto minuto di un impuro romanzaccio, scritto manifestamente per infamare il clero: e le laide pagine di tale sporcizia non si vergognò di chiamare « pagine educatrici 2! » E poi strillate, signori garbatis-

1 Sap. VIII, 21.

2 Pagg. 183-87.

simi, che la vostra gioventù « cresce alle armi del sibarita »? Ma non gliele venite a porgere voi nelle mani queste armi? La medesima animosità contro il Vicario di Cristo ha fatto che il loro giornale, subito appresso portata la surriferita lettera del Conti sopra la « morale pubblica », stampasse una firitera in versi per la morte di Giuseppe Lafarina, con la quale il poetastro, dopo incoronato di aureole celesti quell' infelice settario, si rivolta a Dio e così bestemmia:

Oh splenda innanzi a Roma
La gloriosa intemerata aurora! (*della rivoluzione*)
Al nome di Gesù cessino l' onte
E la sacerdotale orribil soma ¹!

E poi volete, signori, che la gente non vi rida in faccia, quando salite nella bigoncia per tonare a sterminio della « corruzione nuova? »

Noi qui ci fermiamo, perocchè sembraci che sia dimostrata abbastanza la ragionevolezza del dubbio esposto, intorno alla idoneità dei liberali nostri a diventare buoni predicatori di morale. Quanto al resto, non ci dilungheremo a indicare le molte e gravi pecche di questo giornalotto della *Gioventù*, sì in quella e sì in religione. Ma invece torneremo ad ammonire i padri e le madri di famiglia, e gli istitutori cristiani di giovanetti, come facemmo discorrendo delle *Lecture di famiglia*, che non si fidino della « letteratura e della istruzione » somministrata da questa sorta di periodici, scritti da liberali o da liberalesse alla piemontese, qualunque sia il titolo e qualunque sia il nome loro. Conciossiachè tutti schizzano il veleno pernicioso della loro origine: tutti insegnano a vilipendere il clero e segnatamente il Pontificato romano: tutti guastano la mente con errori maddornali intorno alle libertà odierne: tutti più o meno falsano le coscienze, con massime o apertamente maligne o copertamente traditrici, quando non adescano al vizio con lordure abominose: e tutti finalmente, niuno eccettuato, trascinano i loro lettori ad adorare l'idolo della gran bestia babelica, cioè la Rivoluzione, odiatrice implacabile di Cristo e della Chiesa, corrompitrice sottile d'ogni lodato costume.

¹ N. 44, pag. 373.

II.

L'Arte del Guttemberg, ossia la Stampa: opera del Sacerdote ANTONIO MAZZUCOTELLI, Parroco di Gorle, diocesi di Bergamo; utile ad ogni celo e precipuamente alla gioventù studiosa. — Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1863. Un vol. in 16.^o di pag. VIII-295.

Noi lo domandiamo a tutti i colti padri di famiglia, a tutti gli zelanti direttori di case di cristiana educazione: Quanti sono i libri che essi sentono di poter dare con sicura coscienza in mano ai loro giovanetti? Dai libri scolastici in fuori e dagli ascetici, non è egli vero che tutti lamentiamo una gran mancanza di buoni libri di lettura istruttiva ed amena, ed insieme innocente? Non sono dunque da passare sotto silenzio e senza lode quei libri che di quando in quando escono alla luce, pubblicati allo scopo appunto di riempiere questo vuoto, il quale si fa ogni dì più sensibile, quanto più cresce quella più curiosa che dotta voglia di leggere o meglio leggiechiare che ben si può deplorare, ma che non si può mutare. Or tra questi benemeriti autori di libri innocenti, ameni ed istruttivi, ottimi a dare a leggere specialmente alla gioventù, dee senza dubbio essere annoverato il Mazzucotelli, già noto ai nostri lettori per un'altra sua opera intitolata: *La Chiesa cattolica e le Comunioni eterodosse*, della quale facemmo i meritati encomii nel volume 2.^o della 3.^a Serie della *Civiltà Cattolica* a pag. 727 e seguenti. Ora egli si presenta di nuovo agli italiani e specialmente alla gioventù con un suo recente libro, minore di mole ma non di merito e di utilità. Nessun tema certamente si offeriva sì ampio e sì fecondo, come il prescelto dallo zelante Parroco di Gorle, della *Stampa* e delle questioni tutte che intorno a lei si aggruppano. E nulla sarebbe stato più facile che di fare sopra sì abbondante argomento un grosso volume. Ma non è certamente il minor merito di questo libro quello appunto della sua brevità relativa, senza che sia stato però tralasciato nulla di quello onde l'argomento potea ricevere luce e dichiarazione e il libro interresse ed utilità.

Dividesi l'opera in tre parti. La prima che s'intitola *Questioni e verità sulla stampa* è divisa in quattro capitoli. Nel primo si discor-

re storicamente e brevemente della *Scoperta della Stampa*; nel secondo si tratta più ampiamente del dubbio: *se la Stampa sia utile oppure dannosa*; nel terzo si dimostra *la giusta proibizione della stampa malvagia*, nell'ultimo si parla della *libertà di stampa e dei concordati coi Governi*. Dal solo annunzio dell'argomento di questi capitoli della prima parte vedono i lettori l'importanza della materia presa a trattare dal Mazzucotelli. Ma ciò che essi non possono vedere si è la chiarezza e la forza onde quegli importantissimi argomenti sono discorsi in guisa, che mentre quelle pagine si leggono con diletto e talvolta col sorriso sulle labbra, si rischiarano insieme nel capo le idee e si respira come un'aria di buon senso e di schietto cattolicesimo che diletta insieme e conforta. Così dove nel capitolo secondo, dopo enumerati i beni della stampa, passa a toccarne i mali e tra gli altri a dimostrare che *la sopraridondanza dei libri nuoce al sapere*, così discorre a pagina 14: « I libri sono come i cibi: debbono essere non troppo abbondanti, sani e ben digeriti: con tal metodo puossi fare presto e bene il viaggio al santuario della scienza, giacchè lungo si è il cammino, breve la vita. Gli antichi per sistema e per le circostanze leggevano meno, meditavano più di noi, epperò riuscivano più profondi. *Onerat*, dicea Seneca 1, *discentem turba librorum, non instruit; multoque satius est paucis te auctoribus tradere, quam errare per multos*: da ciò il proverbio *a lectore unius libri cavendum*. Cosa non havvi che tanto nuoca al sapere quanto la ridondanza de' libri di mezzana levatura, quanto il lasciarsi abbagliare dalla novità, il circondarsi d'ogni sorta di librettucci affaccialisi a casaccio, e se occorre di dottrine svariate contraddicentisi come es. g. di compendii, catilinarie, romanzi, giornali, stampe umoristiche, teatrali. I troppi libri uccidono la scienza, dicevano i vecchi, e se con pochi e classici autori si sarebbe toccato la meta, con molti mediocri e superficiali restasi sempre a metà del viaggio, qualora non si disimpari, come pur troppo interviene a tanti scioli vanitosi e nella realtà idioti come cretini. Non potransi mai abbastanza ribadire queste verità oggigiorno, quando dalle tipografie a vapore, colla celerità istessa del vapore, a miriadi escono manifesti e programmi, i quali

1 *De tranquillitate animi*.

con portentosa sicumera gridano melodo nuovo, maniera facile, introduzione brevissima alla scienza; oggigiorno quando ti si balestrano in volto trattati, dissertazioni, saggi, compendii, dizionarii, antologie, corsi, lezioni, poliantee, biblioteche e quant'altri mai hanvi titoli lusinghieri che ti minacciano or centinaia di romanzi, or migliaia di fascicoletti; rapsodie avvolte in massima parte nelle speculazioni tipografiche e librerie, o tutte al più velate con qualche permuta di frontispizio, in cui riproduconsi vecchie tiritere e ciarpe di cassone. Gli scribaccini d'occasione, gli autorelli in sessantaquattresimo crescono colla proporzione della superficialità degli studii e dell'ebraica ingordigia dei tipografi e dei librai. I libercoli vengonci addosso non più come fiumi, ma come torrenti che rotti i nativi alvei, invece di una benefica e fecondante irrigazione, rapiscono ponti e strade ovunque disseminando guasto e disordine. Spesso quindi avviene che i buoni libri naufragano nel vortice sterminato di opuscoli, di libelli inverecondi, insipidi, satirici, privi di buon senso e di probità: un'opera classica sarà appena conosciuta mentre cotali storpiature formeranno le delizie dei gabinetti ed il pascolo della gioventù. » Questo serve di breve saggio delle scrivere forte e incisivo del Mazzucotelli in questo suo libro.

Nella *Parte seconda* l'autore discorre degli *abusi odierni della stampa*, alla quale fa un non meno ampio che chiaro e concludente processo, discorrendo nel primo capitolo della presente *emancipazione delle scienze dalla Religione*, e trattando nei quattro seguenti delle *Gazzette*, dell'*abuso di stampa estera*, dei *Romanzi* e dei *componimenti teatrali*. Anche qui crediamo dovere dare un saggio dello stile del nostro autore, scegliendolo da uno dei molti luoghi nei quali egli flagella e castiga la leggerezza degli studii presenti, e quella specialmente dei luminari del nostro secolo, i signori giornalisti. « Ai nostri maggiori (dice il Mazzucotelli a pag. 119) la civiltà moderna dà il nome di barbari: per lo invece con più ragione potrebbe dirsi che l'attual civiltà sia un'attillata barbarie non compensata dalle antiche virtù. Come i nostri buoni vecchi allorchè erano visitati dagli amici uccidevano un *vitulum saginatum*, e senza tanti intingoli sel pacchiavano, così pure nel regno dell'intelligenze tantosto destavasi una questione, uscivano tomi in foglio a dibattere pro e con-

tra e ad elucidare le varie faccie della tesi sotto ogni e qualsiasi rispetto, onde la verità più di leggieri venisse alla luce. Oggigiorno, come lorquando sopraggiungono amici invece di uccidere *vitulum saginatum* si corre nel pollaio a prender uova, che si acconciano con nuove forme gastronomiche in volatilizanti aerei manicaretti, che mangi senza punto riempirti se non di vento, avendo peraltro sopra i vecchi l'avvantaggio di pascer gli occhi con un simmetrico assetto di ninnoli, di vasellami cinesi, giapponesi e bottiglie (grosse di cristallo ma non gravide di vino), così pure nel regno dell'intelligenza se dai Romanzi e dai racconti ameni si eccepisce (che pur troppo son per nostro danno numerosi) invece di svolgere una questione scientifica, di sviscerarla, dibatterla sotto tutti gli aspetti con buoni libri, i moderni si accontentano d'un intingoletto, d'un articoluzzo di giornale che ti trincia e ti bistrincia e ti dà per definitiva una tesi, che a ben trattarla con qualche profondità richiederebbe un volume. » E poco dopo : « Francamente moltissimi giornalisti si credono i *puntelli* del mondo, e colla facilità poi colla quale ogni giorno ponno ribadire il chiodo, col far sentire la lor voce ad immense masse, mettono in voga in proposito della lor missione iperboliche idee con danno talora della verità e della giustizia, tal altra fiata della scienza, e bene spesso della religione. In tal modo studiansi creare la così detta opinione pubblica reina del mondo ; cui a scoronar non vale fior di logica o fragor di cannone. Conseguita poscia l'opinione pubblica la maggioranza de' giornalisti, gode vendere *tanti plurimi* ed a iosa le carote più inestimabili, lanciar campanili, spaccar montagne, trinciar le stelle, pugnalar il sole, asciugar i mari con una portentosa sicumera che è un mirabilio ad udirli, con un da senno che la verità in persona non potrebbe dir più davvero. Coteste parole sembreranno dure a voi giornalisti che venendoci sempre palpando sui nostri lumi (accesi già ben s'intende, dalla lettura de' vostri fogli) *modestamente* chiamate il vostro ministero barometro del sociale progresso, e v'attribuite un'importanza sì grande, che eguale si perirebbe arrogarsela l'imperator del celeste impero. Ma a meno che per progresso de' lumi non intendiate la scoperta del gaz o le raffinerie delle sostanze oleose (avanzate fin a proporre di cavar olio dai morti) noi in fè nostra non sappiamo ove diascol s'annidi lo

straordinario riboccante progresso de' lumi in forza de' vostri brandelli di carta giornalmente stampata. . . . Ma flemma, signori giornalisti . . . non lasciatevi tantosto montar la stizza, e colla pazienza noi tenteremo di sgroppar l' un dopo l' altro i nodi di questa rabuffata matassa. »

La *Parte terza* intitolata *Episodio e Conclusioni* è composta di due capitoli. Il primo parla dell' *educazione delle donne*, il secondo *dei mezzi onde rendere utile la stampa*. È agevole il figurarsi da sè gli argomenti principali come di questi due capitoli così di tutti i precedenti. Giacchè, come già dicemmo e lasciammo intendere, il merito speciale di questo libro consiste non nelle novità delle idee, ma nel buon senso cattolico e nella forza ed evidenza di stile onde le idee ovvie ed evidenti, ma oscurate dal turbine degli errori moderni, sono esposte e dichiarate. E questo è anche il motivo principale che ci ha indotto a fare di questo scritto una breve rivista: perchè così esso venga più raccomandato ai lettori. I quali se desiderano provvedere a sè e ad altri un buon libro e utile non meno a sbrogliare la matassa delle idee storte, che a dichiarare le vere e confortare anche il cuore e lo spirito, cosa che sempre suol fare la verità liberamente e chiaramente manifestata, dovranno provvedersi di questo del ch. Mazzucotelli. Il quale potrebbe però essere reso più utile, quando in una seconda edizione, che speriamo non si farà molto aspettare, ne sarà fatta scomparire una qualche scorrezione e negligenza qua e là di lingua e di stile, che in un libro destinato alla gioventù, e in specie alla gioventù studiosa, appare anche più riprovevole di quello che essa per avventura non sia in sè medesima. Qualche altra leggiera modificazione a certe descrizioni di vizii e di viziosi potrebbe forse anche rendere il libro più accetto a molti, e perciò più utile. Però *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis*. E per fermo il libro del Mazzucotelli così com' è, è libro acconcio ottimamente al suo scopo di offerire alla gioventù un' amena e soda lettura. Il che generalmente si dee dire dei libri che escono dalla Tipografia torinese, donde questo è uscito: la quale, diretta, siccom' è noto, dall' apostolo della gioventù torinese D. Giovanni Bosco, può a tutti i buoni librai e a tutti i buoni istituti e a tutte le buone famiglie offerire ottimi libri di cristiana e civile educazione.

SCIENZE NATURALI

1. Motore a gaz del Lenoir — 2. Altro motore a gaz del Prof. Barsanti e del Matteucci — 3. Spediente per assorbire i vapori deleterici delle Pile del Bunsen — 4. Nuova materia da fabbricare carta.

1. Abbiamo sufficientemente descritto, altra volta ¹, un nuovo motore, che da' suoi autori venne variamente denominato, appellandolo ora motore *elettrochimico*, ora *ad aria dilatata* ed ora *a gaz*, e che in Francia è noto dal nome del sig. Lenoir, a cui il Moigno, nel *Cosmos* e nel periodico *Les Mondes*, reca il merito d'aver renduta praticabile l'invenzione di tal macchina, da lui spesso vantata assai. A prima giunta pareva, che codesto trovato dovesse in breve pigliare il luogo del vapor acqueo, massime per le navi: e difatto si tentò l'esperimento sopra battelli di piccola portata; ma la riuscita non rispondeva all'aspettazione. Imperocchè 1.° l'urto violento dello stantuffo contro il fondo del cilindro, tosto che la detonazione del gaz vi avea prodotto il vuoto, oltre il rumore eccessivo, cagionava prontamente guasti non leggieri alla macchina. 2.° Il calorico svolto per la combustione del gaz riscaldava eccessivamente il cilindro, lo dilatava, lo rendeva assai presto incapace di servire allo scopo, e diveniva perciò necessario fermare il moto della macchina. 3.° Spesso questa si fermava da sè repentinamente, mancando la scintilla elettrica per ogni minimo difetto della pila o della macchina d'induzione del Rumkorff. 4.° Questi inconvenienti crescevano col crescere delle dimensioni e della forza della macchina; onde avvenne che, malgrado il vantaggio grandissimo che tal motore offeriva, potendo essere posto in azione istantaneamente, e solo allora che ne occorre il bisogno, senza i preparativi dispendiosi che richiedono quelli a vapore, ciò nondimeno cadde in un certo discredito, ed appena venne usato da pochi, e per servigi che non richiedessero più di due o tre cavalli di forza.

Non si perdettero tuttavia d'animo i meccanici, che vi avean posto amore e studio: ed il Moigno, nel suo *Les Mondes* nell' 11 Giugno ², fu lieto d'annunziare, che essi eran pervenuti a fare efficaci migliorie al motore del Lenoir; tanto che una Società parigina erasi accollato l'incarico, comperandone perciò il diritto esclusivo, di usufruttuarne la costruzione; e ne diede nuova descrizione con la opportuna figura, mettendone in bella mostra i vantaggi. Qualche settimana appresso il medesimo periodico tornò a parlarne (*Tom. II, p. 4-5*) massime sotto il rispetto dell'economia;

¹ *Civ. Cat.* Serie IV, vol. VI, pag. 218-19.

² *Les Mondes* tom. I, pag. 481.

e pose in sodo che, se per le macchine a vapore si dee in apparenza spendere, per ogni cavallo di forza e per ogni ora di lavoro, alquanto meno che con quella a gaz; tuttavia si fa con questa un notevole risparmio per altri riguardi, cioè: perchè non si ha più da temere spreco per parte dell'operaio incaricato di nutrire il fuoco, e perchè non si ha da consumar qualche ora di fuoco inutilmente, prima di mettere in azione la macchina, o perchè non sono pronti gli operai, od aspettando che il lavoro sia allestito; poichè col motore a gaz comincia la spesa al punto medesimo in cui comincia l'azione, e cessa con questa, la quale si può avviare, sospendere, terminare in un istante, col solo girare una chiave. Oltre di che si ha la comodità di aver alla mano, con solo un condotto del gaz comune di illuminazione, l'elemento onde si trae la forza motrice; e si può collocare la macchina a piacimento, dovechessia, senza pericolo di esplosioni o d'incendio, senza molestia di fumo e con pochissimo dispendio. Una di tali macchine, della forza d'un cavallo, costa un 1400 franchi, e richiede circa 300 franchi di spese per essere posta in opera, con tutti gli accessori di gaz, bacini d'acqua pel refrigerante, pietre di fondazione ecc. Ed in vero già parecchi di questi motori sono adoperati in certi opificii di Parigi, per usi che non richiedono oltre a due o tre cavalli di forza; e l'esperienza di più mesi mostrò che, se i difetti sopra mentovati non sono tolti del tutto, per lo meno sono di tal maniera attenuati, che rado assai è il caso di qualche guasto o sconcio; ed intanto sì pel rispetto economico e sì per la regolarità degli effetti, paiono aver soddisfatto alle promesse de' meccanici ed all'aspettazione de' compratori. Così testè, nel citato periodico *Les Mondes* del 5 Dicembre, si narra del gran vantaggio, che ne stavano traendo certi maestri, i quali se ne valeano per trarre su alle necessarie altezze i materiali occorrenti alla fabbrica di alcuni edifizii, risparmiando molte braccia d'uomini, e tenendo una sola di tali macchine il luogo di argani robusti.

2. Ricaviamo tuttavia dal vol. XIX del *Politecnico* di Milano (onde venne estratta e stampata a parte una breve scrittura del P. Barsanti delle Scuole Pie) che, fin dal 1852, due Italiani aveano molto limpidamente definito il concetto ed eziandio attuato il disegno di cotal macchina, di cui pare che s'attribuisca l'invenzione al Lenoir. Difatto fin d'allora il ch. P. Eugenio Barsanti, ed il sig. Felice Matteucci, suo amico e collaboratore, con diligenti indagini ed esperimenti, aveano esplorata la natura della forza sviluppata da una mescolanza d'aria atmosferica e di gaz infiammabile incendiato per mezzo della scintilla elettrica; ed avean posto in sodo che quella si potrebbe voltare ad uso meccanico: 1.° impiegandola a sospingere ora avanti, ed ora indietro, in un cilindro, uno stantuffo, precisamente come s'impiega il vapore; 2.° obbligando quella forza espansiva, svolta dalla combustione della miscela detonante, a trasformarsi in altra forza avente caratteri opposti, cioè regolare e continua, anzichè violenta ed istantanea. Di che depositarono alli 5 Giugno del

1853 una *Memoria* suggellata, presso l'Accademia dei Georgofili di Firenze. Quindi nel 1854, nel laboratorio dell' Ab. Caselli, celebre inventore del *Pantelegrafo*, ridussero in atto il primo di questi disegni, in modo da averne una macchina sottosopra come quella messa fuori poi nel 1859 dal Lenoir; ma si distolsero dal perdervi tempo e spese per emendarne i difetti scoperti nella pratica, giudicando assai migliore partito il volgere gli studii ad effettuare il secondo.

Dopo varie prove, passando d'una in altra forma, giunsero alla naturale e semplice idea d'impiegare la forza, sviluppata dalla detonazione del miscuglio, al solo effetto di produrre un vuoto o una massima rarefazione. « Osservarono infatti, dice il ch. P. Barsanti, col soccorso dell'esperienza, che uno stantuffo, dietro al quale si produce l'accensione della miscela detonante, percorre uno spazio tanto maggiore, quanto più lo stantuffo si trova libero da resistenze durante il brevissimo tempo della sua corsa; e che questo spazio, e quindi la rarefazione che lo stantuffo lascia dietro di sè, giunge al massimo grado, quando al suo slancio non si oppone altra resistenza fuorchè quella dell'aria atmosferica; la quale, premendo la faccia esterna dello stantuffo, perviene, se il cilindro in cui scorre è abbastanza lungo, ad arrestarlo, e a respingerlo presso al punto da cui fu lanciato. Costruito un cilindro del diametro di 16 centimetri, e della lunghezza di 120, chiuso ad una delle sue estremità ed aperto all'altra, osservarono replicatamente che facendo esplodere tra il fondo del cilindro, e la faccia interna di uno stantuffo libero da ogni resistenza, una certa quantità di miscela detonante, lo stantuffo veniva violentemente lanciato presso l'estremità aperta del cilindro, e che immediatamente era respinto, con velocità quasi eguale, al suo punto di partenza. La corsa in avanti era evidentemente dovuta all'esplosione, e la corsa di ritorno doveva necessariamente attribuirsi alla pressione della colonna atmosferica premente sopra la superficie esterna dello stantuffo. Di questi due movimenti opposti e quasi egualmente veloci, il primo è dunque generato da una forza istantanea, cioè dall'esplosione, mentre l'altro è unicamente prodotto da una forza continua, quale è quella che deriva dalla pressione dell'aria atmosferica. In altri termini, il movimento di ritorno non è altro che una riproduzione del movimento di andata, con la sola differenza, prescindendo dalle perdite cagionate dall'attrito, che il secondo non potrebbe utilizzarsi perchè proveniente da un urto istantaneo e violentissimo, mentre il primo può essere impiegato alla produzione di qualunque effetto dinamico, perchè generato da una forza che lo accompagna in tutta la sua durata. »

Qui entra il Barsanti ad accennare le difficoltà dovute superare, per condurre il meccanismo a tal perfezione, che la temperatura fosse moderata dal refrigerante, le detonazioni succedessero con la necessaria frequenza e regolarità, e lo stantuffo fosse svincolato dall'asse motore durante la corsa di andata, e vi si collegasse con la massima prontezza e

stabilità durante la corsa di ritorno. Fatto sta che una tal macchina venne costruita fin dal principio del 1836, la quale, ancorchè non raggiungesse la dovuta perfezione, dava risultati da potersene ripromettere il bramato intento.

Queste speranze si chiarirono ben fondate, massime dopochè il signor Giovanni Babacci, valente cultore della meccanica, concepì e suggerì la felice idea di far succedere la combustione della miscela detonante fra due stantuffi, lasciati egualmente liberi nell'atto dell'esplosione, ad effetto d'impedire qualsivoglia urto e strappata. Con questo disegno fu costruita una nuova macchina, in Firenze stessa nel 1839; e recentemente una più accurata, nel 1863, dalle officine del Bawer presso Milano. Quest'ultima, che dee servir di modello, è congegnata secondo un sistema detto *misto* dagl' inventori, perchè in essa viene usufruttuata anche una parte della forza istantanea svolta nell' esplosione, il che può farsi senza inconvenienti, e con molta semplicità di meccanismo, per le macchine che, come questa di Milano, non eccedono la forza di quattro cavalli. Un'altra più grande erasi costruita nell' officina degli Heskler Wys di Zurigo; e il modo con cui fu veduta operare in Firenze invogliò molti di averne delle simiglianti, e ne commisero in fatti l'incarico alla Società. Imperocchè in essa piaceva, ma soprattutto nel modello fatto a Milano, la semplicità dei congegni, la ristrettezza dello spazio che occupa, la facilità di cominciarne, regolarne e cessarne l'azione, e l'esiguità del consumo.

Intorno al punto rilevantissimo dell'economia basterà, perchè i nostri lettori ne abbiano adeguato concetto, riferire un tratto della mentovata scrittura del ch. P. Barsanti: « L' alimento della nostra forza motrice è, come dicemmo, un miscuglio d'aria atmosferica e di gaz infiammabile. Il primo elemento non costa nulla, non dovendosi neppur raccoglierlo o chiuderlo in un recipiente; perchè la macchina l'aspira continuamente, a misura che ne ha bisogno. Per quel che riguarda il gaz infiammabile, non è necessario che esso sia, come nella macchina Lenoir, idrogeno bicarbonato; nè occorre che venga purificato, ma basta che abbia la proprietà d'infiammarsi; e quindi può esser idrogeno puro, idrogeno più o meno carbonato, ossido di carbonio ed anche un carburo d'idrogeno cioè canfino, petrolio, ecc., ridotti allo stato di vapore; sicchè in diverse guise può prodursi il generatore della forza in discorso, e sempre con metodi più semplici e più economici di quelli che si usano per il gaz illuminante. Nel laboratorio della Società del nuovo motore a Firenze, il gaz che serve a mettere in moto le macchine, che ivi si trovano, è un miscuglio d'idrogeno bicarbonato, idrogeno protocarbonato, idrogeno puro ed ossido di carbonio. Questo miscuglio passa immediatamente, dall'apparecchio ove si genera, al serbatoio od alle macchine, con un metodo tanto semplice ed economico, che il suo prezzo non arriva ai 15 centesimi per metro cubo, e che un fanciullo sarebbe capace di regolarne la produzione.

« Esperienze, fatte con somma accuratezza sopra la macchina costruita a Zurigo, dànno costantemente un consumo d'un quarto di metro cubo di questo gaz per cavallo e per ora; e quindi la spesa di un cavallo di forza è di 3 centesimi e $\frac{3}{4}$. La macchina costruita ed esposta a Milano presenta un consumo un po' maggiore, ma che non può mantenersi al disopra di quello avuto a Firenze, quando questa macchina, ora montata provvisoriamente e non per anche domata, sarà fissata sopra uno stabile basamento, e la forza verrà misurata con maggiore precisione; sicchè il consumo di un quarto di metro cubo può ritenersi come una media sicura.

« La macchina Lenoir invece, attenendosi ai rapporti più autentici, compilati in Francia e in Germania, tra i quali citeremo quello di M. Tresea, direttore del Conservatorio di arti e mestieri a Parigi, consuma per cavallo e per ora, 2 metri e $\frac{3}{4}$ di gaz illuminante, cioè di un gaz che costa almeno il doppio di quello che alimenta il nostro motore. Da questo confronto risulta evidentemente, che il motore italiano consuma una quantità di gaz 11 volte minore e di un prezzo 22 volte più piccolo del motore francese.

« Riguardo al consumo delle macchine a vapore, senza trattenerci nell'espone le molteplici opinioni dei teorici e dei pratici sopra un tale argomento, senza enumerare le circostanze che alterano il consumo, senza notare le perdite, a cui le macchine vanno soggette nelle intermittenze di lavoro, e senza calcolare la quantità di combustibile che fa mestieri abbruciare, prima che siano in grado di agire, nè quello che va perduto quando cessa il lavoro, crediamo che si possa con ogni fondamento fissare il consumo a tre chilogrammi di carbone per cavallo e per ora. Or bene, il carbone fra noi costa non meno di 3 lire italiane ogni 100 chilogrammi; per cui il prezzo dell'alimento del nostro motore sta a quello del vapore nel rapporto di 3 e $\frac{3}{4}$ a 13, ossia di 25 a cento, cioè il primo motore presenta sopra il secondo un risparmio del 73 per 100 ».

Non ci stenderemo qui ad analizzare il rimanente dei discorsi, con che il P. Barsanti dimostra 1.° che la nuova sua macchina è capace di operare anche in modo da gareggiare con quelle a vapore ad alta pressione, evitando interamente *lo scalcio*, poichè l'urto proveniente dall'uno degli stantuffi resta ammortato da quello uguale e contrario dell'altro; 2.° che si attenua quanto occorre il riscaldamento, con un getto d'acqua fredda, che penetra nel cilindro dopo ciascuna esplosione; 3.° che col dare al cilindro ed agli stantuffi le convenienti proporzioni, per esempio raddoppiandone il diametro voluto per una macchina di una sola atmosfera, si otterranno effetti come quelli d'una macchina a quattro atmosfere. Queste, e le altre cose ragionate del ch. Professore circa la semplicità del congegno per avere il gaz, e la sicurezza d'ogni pericolo di esplosioni, e la durata della macchina, potranno i nostri lettori trovarle svolte nel mentovato opuscolo, estratto dal *Politecnico*, e stampato a par-

te, in 8.° dalla tipografia e stereotipia Pietro Agnelli, contrada del Morone, in Milano.

3. Chiunque si diletta di Fisica sperimentale e di Chimica sa quanto siano pregevoli, per efficacia, le pile di Bunsen; ma è pur noto il gravissimo inconveniente che accompagna il loro uso, cioè lo svolgersi continuo di vapori d'acido nitroso, che intacca e corrode tutte le superficie metalliche poste anche a discreta distanza, e soprattutto offende, e non di rado mortalmente, gli organi della respirazione di chi se ne serve. Finora non si contrappose a tale svolgimento deleterico di vapori che un mezzo, talvolta costoso a porsi in opera, e per lo più inefficace; cioè l'uso di appropriati ventilatori. Or ecco, dice il periodico *Les Mondes* dell'8 Ottobre (*Tom. II, pag. 255*) che il sig. Auchereau propone un mezzo molto più semplice ed economico, ed al tempo stesso efficacissimo, di ottenere l'intento bramato, di rimuovere cioè ed in qualche modo distruggere, di mano in mano che si producono, codesti pestilenziali vapori d'acido nitroso. Tolgasi un recipiente di forma e di capacità bastevole a poter coprire la pila; e in fondo ad esso si deponga uno strato di minuti ritagli di latta, a ritenere i quali si fermi loro sopra un reticolato di filo di ferro. Si capovolga poscia questo recipiente sopra la pila, in modo da ricoprirlo con esso, come con una campana. I ritagli della latta, il cui valore è tenuissimo, potendo aversene 100 chilogrammi per uno scudo, assorbono e neutralizzano così compiutamente i vapori nitrosi, da non sentirsi più la menoma traccia. L'Ab. Moigno eccitò i Chimici a spiegare per qual forma di combinazioni ottengasi tal effetto; ma quando pure questa spiegazione dovesse tardare, ciò che più importa sarebbe già ottenuto, qualora in pratica lo spediente indicato dall'Auchereau rispondesse pienamente all'annuncio dei *Mondes*.

4. Coloro che intendono alla fabbricazione della carta godranno di sapere, che il *Mechanick's Magazine* riferisce essersi trovato agli Stati Uniti una nuova materia da potersi all'uopo, e fors'anche, col tempo, non senza vantaggio economico, sostituire a quella che ritraevasi dai cenci di cotone, lino e canape. Le fibre d'una specie di malva arborea, l'*Hibiscus moschatus*, conosciuto pure sotto nome d'*Hibiscus abelmoschus*, ridotte in istato di minuto disgregamento, mediante una manipolazione, di cui non sono ancora noti i particolari, riescono acconce ad essere distese in carta di buona qualità. Cotesta pianta, indigena degli Stati Uniti del Nord, cresce rigogliosa nelle terre paludose della Pensilvania, della Nuova Jersey, di New-York, e simili. Un calcolo discreto, in cui si tenne conto delle perdite che si potrebbero incontrare per cause ignote, sembra aver provato, che ogni ettaro di terreno, coltivato per tal pianta, può rendere tal prodotto da ricavarne sette tonnellate di fibre disgregate; e due dei principali mercanti di New-York stimarono 100 dollari, ossia 500 fr. il prezzo d'una tonnellata d'*Hibiscus* da adoperarsi in sostituzione degli stracci nella carta.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 23 Dicembre 1863.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Concistoro segreto; creazione di Cardinali, e nomine di Vescovi — 2. Risposta del Santo Padre a Napoleone III, per l'invito al Congresso europeo in Parigi — 3. Visita di congedo e partenza di S. M. il Re di Baviera — 4. Pagamento degli interessi ed estinzione parziale del Debito pubblico pontificio — 5. Munificenza del Santo Padre verso l'Accademia romana d'Archeologia — 6. Decreto della sacra Congregazione dell' *Indice* per proibizione di libri — 7. Decreto della S. Inquisizione contro il prete Mongini, scomunicato *vitando*.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto, la mattina del 21 Dicembre, nel Palazzo apostolico Vaticano, il Concistoro segreto; nel quale, dopo breve Allocuzione, ha creato Cardinale di santa Chiesa, dell'Ordine de' Preti, Mons. Enrico Maria Gastone de Bonnechose, Arcivescovo di Rouen, nato in Parigi a' 19 Maggio 1800; ed ha creato e riservato in petto altro Em̄o Cardinale. Quindi ha proposto le seguenti Chiese: *Chiesa Metropolitana di Bologna negli Stati pontificii*, per l'Em̄o e Rmo signor Cardinale Filippo Maria Guidi. *Chiesa Metropolitana d'Avignone in Francia*, per Monsignor Lodovico Anna Dubreil, promosso dal Vescovado di Vannes. *Chiesa Cattedrale di Rimini negli Stati pontificii*, per Monsignor Luigi Clementi, traslato dalla Chiesa arcivescovile di Damasco *in partibus*. *Chiese Cattedrali unite di Osimo e Cingoli negli Stati pontificii*, per Monsignor Salvatore de' Marchesi Nobili-Vitelleschi, traslato dalla Chiesa arcivescovile di Seleucia *in partibus*. *Chiese Cattedrali unite di Loreto e Recanati negli Stati pontificii*, per Monsignor Giuseppe Cardoni, traslato dalla Chiesa vescovile di Caristo *in partibus*. *Chiese Cattedrali unite di Cagli e Pergola negli Stati pontificii*, per Monsignor Francesco Andreoli, Sacerdote Diocesano di Nocera. *Chiesa Cat-*

tedrale di Città di Castello negli Stati pontificii, pel R. P. Fr. Paolo Micallef, Sacerdote di Malta, Vicario Generale dell'Ordine dei Romitani di S. Agostino. *Chiesa Cattedrale di Nocera negli Stati pontificii*, pel R. P. Fr. Anton Maria Pettinari Sacerdote di Fano, Professo, e Segretario Generale dell'Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco. *Chiesa Cattedrale di Vannes in Francia*, pel R. D. Giovanni Battista Gazailhan, Sacerdote di Bordeaux, della cui città e Diocesi è Vicario Generale. *Chiesa Cattedrale di Soissons in Francia*, pel R. D. Giovanni Pietro Dours, Sacerdote Diocesano di Carcassona. *Chiesa Cattedrale di Placencia nelle Spagne*, pel R. D. Gregorio Lopez, Sacerdote Arcidiocesano di Siviglia. *Chiesa Cattedrale di Oviedo nelle Spagne*, pel R. D. Giuseppe Luigi Montagut, Sacerdote Arcidiocesano di Valenza. *Chiesa Cattedrale di Badajoz nelle Spagne*, pel R. D. Gioacchino Hernandez y Herrero, Sacerdote Diocesano di Segorbe. *Chiesa Cattedrale di Angola nell'Africa di Portogallo*, pel R. D. Giuseppe Lino de Oliveira, Sacerdote di Lisbona.

Dopo ciò il Santo Padre ha manifestata la provvista fatta della vacante *Chiesa Cattedrale di Montefiascone*, affidata in Amministrazione a Monsignor Alessandro Paolo Spoglia, Vescovo di Ripatransone; ed ha insieme notificata la elezione delle seguenti Chiese, dall'ultimo all'odierno Concistoro, provvedute per organo della sacra Congregazione di Propaganda Fide: *Chiesa Metropolitana di Port d'Espagne nell'isola della Trinità*, pel R. D. Lodovico Gonin, dell'Ordine dei Predicatori. *Chiesa Cattedrale d'Ancira di rito armeno nell'Anatolia*, per Monsignor Giuseppe Arachial, traslato da Trebisonda del medesimo rito. *Chiesa Cattedrale di Santorino nell'Arcipelago greco*, pel R. P. Fr. Fedele Abati, già Superiore dei Riformati di Smirne. *Chiesa Vescovile di Coronelle parti degl'infedeli*, pel R. D. Carlo Morisson, Parroco nella Diocesi di Montreal nel Canada, deputato Coadiutore, senza successione, di Monsignor Modesto Demers, Vescovo di Vancouver, nella Nuova Georgia, Stati-Uniti di America. *Chiesa Vescovile di Melitopoli nelle parti degl'infedeli*, pel R. D. Luigi Giuseppe D'Herbonnez, Missionario della Congregazione degli Oblati di Marsiglia, deputato al Vicariato apostolico della Columbia Britannica, nuovamente eretto da Sua Santità.

2. Nel *Giornale di Roma* del 14 Dicembre fu pubblicato il testo della seguente lettera, scritta dal Santo Padre Pio IX all'Imperatore dei Francesi, in risposta all'invito ricevuto per un Congresso europeo in Parigi.

« Maestà imperiale. Il pensiero che V. M. manifesta di potere stabilire senza scosse in Europa, e Dio volesse, anche altrove, con l'intervento dei Sovrani o dei loro Rappresentanti, un sistema che calmi gli spiriti e riconduca la pace, la tranquillità e l'ordine nei molti luoghi, ove questi benefizii si sono sventuratamente perduti, è un disegno che onora grandemente la M. V., e che, colla comune cooperazione, coadiuvata dalla grazia divina, tenderebbe a produrre i migliori effetti. Quindi è che, con tutta la propensione dell'animo, Noi ci associamo a sì commendevole intendimento e ben volentieri fin da ora possiamo assicurare la M. V. che sarà portato al Congresso tutto il nostro concorso morale, affinchè si ristabiliscano, a vantaggio della travagliata società, i principii della giustizia or si manomessi e conculcati, si riconoscano i violati diritti per essere rivendicati a chi ne ha sofferto la iattura, e soprattutto

si restituisca, specialmente ne' paesi cattolici, l'assoluta preminenza che naturalmente appartiene alla cattolica Religione, come l'unica vera. La M. V. non potrà esitare a persuadersi che il Vicario di Gesù Cristo, sia per i doveri della sua sublime rappresentanza, sia pel convincimento in cui è che nella fede cattolica, congiunta alla pratica, si ha l'unico mezzo atto a moralizzare i popoli, non può, fra i Congressi anche politici, venir meno all'obbligo di sostenere col massimo vigore i diritti della nostra augustissima Religione, ch'è Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Romana.

« La fiducia da Noi espressa, della rivendicazione degli altrui violati diritti, nasce dal coscienzioso dovere che ce ne impone la tutela. E mentre a riguardo di essi ci mostriamo solleciti, riteniamo del resto non volersi mai supporre dalla M. V. che possa in Noi destarsi alcun dubbio rispetto a quelli che sono proprii di questa santa Sede, dappoichè, oltre gli altri titoli che militano a suo favore, Noi siamo anche in possesso delle assicurazioni più volte date, e fatte dare pubblicamente da V. M.; assicurazioni, che, provenendo da così alto e potente monarca, ci sembrerebbe troppo a lui ingiurioso il dubitarne.

« Dopo tale preventiva esposizione, che ci occorre fare, anche per meglio conoscere il pensiero di V. M., ci piace di aggiungere, applaudirsi da Noi ai materiali perfezionamenti: ed essere, di più, nostro desiderio che i popoli si trovino in condizioni di fruirne pacificamente gli effetti, sì per l'utile che ad essi ne deriva, sì per la occupazione che loro apprestano. Non potremmo dire altrettanto nel caso di venire invitati a fare ragione a certe aspirazioni di tanti, che formano parte dei popoli stessi: aspirazioni che non possono conciliarsi con i principi di sopra enunciati.

« Nutriamo speranza che la M. V., nell'alta sua perspicacia, sarà per riconoscere, nella franca nostra manifestazione, il carattere di lealtà sempre compagna degli atti di questa Apostolica Sede, ed al tempo stesso della grande stima che Noi portiamo della augusta di lei persona, alla quale non abbiamo punto esitato di parlare così esplicitamente in una materia di tanta importanza.

« Frattanto, in pegno del paterno nostro affetto, comportiamo a V. M., all'augusta Consorte, ed al Principe imperiale l'apostolica nostra Benedizione.

« Data dal nostro Palazzo al Vaticano, il dì 20 Novembre 1863. Pius PP. IX. »

3. S. M. Massimiliano II, re di Baviera, dopo avere nelle ore pomeridiane del sabato 3 Dicembre, in privata udienza, preso congedo dalla Santità di Nostro Signore, si partì da Roma la mattina della Domenica seguente, dirigendosi a' suoi Stati per la via di Toscana.

4. Il *Giornale di Roma* del 13 Dicembre pubblicò due *Notificazioni* di S. E. il Tesoriere generale della R. C. A. Ministro delle Finanze, date sotto il giorno 12. Nella prima si fa sapere ai possessori dei certificati della rendita emessa in virtù dell'editto del 20 Giugno 1855, che dal giorno 2 del Gennaio 1864 sarà eseguito, sulla Cassa della Depositeria generale in Roma e sulle casse Camerali nelle province dello Stato, il pagamento degl'interessi del secondo semestre del 1863 per detti Certificati. Con la seconda viene fissato il dì 28 dello stesso Dicembre pel bruciamento dei Certificati da scudi 100 o da Scudi 50 l'uno già estratti a

tutto Giugno scorso. Nel qual giorno si procederà quindi all'estrazione di altri cinque certificati da sc. 50, e di mille settecento quindici Certificati da scudi 100, che si devono ammortizzare alla pari, e che importano complessivamente la somma di sc. 171,750. Nel giorno 15 Gennaio 1864 si aprirà nella Cassa della Depositeria generale in Roma il pagamento del Capitale de' Certificati sortiti.

Con questo il Governo pontificio mette a niente, per ora, e mercè della divina Provvidenza e della pietà dei fedeli, le arti scellerate dei suoi oppressori, che non osando, o non potendo, sterminarlo con la violenza aperta, si ripromettevano di farlo in breve perire d' inanizione, sottraendogli i mezzi da provvedere al pagamento del Debito pubblico.

5. Ripigliaronsi, alli 3 Dicembre, sotto la presidenza del Prof. Cav. Betti, le sedute dell'Accademia romana d'Archeologia; ed il Com. Viscconti, segretario perpetuo, aprì quella prima tornata col significare al dotto consesso il dono di pregevoli volumi fatto alla Biblioteca dal Santo Padre; il quale degnossi ordinare che si rimettesse mano alle escavazioni Ostiensi, e si comprassero e conservassero in Roma i pregevolissimi sarcofagi ritrovati in un sepolcro della via Latina, che fu già ristaurato e reso accessibile. Mentre così si coltivano, per munificenza del Santo Padre, gli studii d'archeologia da' valenti Accademici, progrediscono mirabilmente le scoperte che più dappresso spettano la nostra santa religione; di che torna gratissimo ad ogni cuore veramente cattolico la lettura del *Bollettino di Archeologia cristiana* diretto e compilato con tanta erudizione e con tanto amore dal ch. Cav. Gio. Battista de Rossi. Il quale nel n.° 8 diè conto delle indagini da sè fatte sopra le iscrizioni dell'Arco di Costantino; e pose in sodo, che le famose parole *Instinctu Divinitatis* « lungi dall'essere una professione di fede cristiana posteriormente inserita nell'epigrafe pagana, e più o meno violentemente in essa intrusa, sono quasi un mezzo termine tra il paganesimo ed il cristianesimo »; ed esattamente rispondono allo stato delle credenze e delle religioni sotto i primi Imperatori cristiani; onde si conferma ciò che risulta evidente dall'esame materiale delle pietre, sopra cui è scolpita quell'epigrafe; il quale dimostra essere quelle parole conservate incorrotte nella primitiva loro integrità. Con vero piacere si vede, nello stesso n.° 8, provata al tutto falsa ed insussistente una imputazione gittata contro san Giovanni Crisostomo che, per mala intelligenza di un frammento di Eupnapio, storico greco, venne sospettato autore dell'uccisione del console Fravito. Bellissimi pure i discorsi fatti nel n.° 10 sopra monumenti di sacre Vergini, scoperti nell'agro Verano, e nel n.° 11 sopra le escavazioni al cemetero di Callisto. Laonde i nostri lettori, ancorchè non professino di coltivare in modò speciale gli studii archeologici, troveranno carissimo pascolo alla mente ed al cuore in questo *Bullettino*, che si pubblica una volta il mese, e costa soli scudi due all'anno.

6. Con decreto del 15 Dicembre, la sacra Congregazione dell'Indice pubblicò essere vietati ad ogni fedele, e perciò non potersi nè ristampare, nè leggere, nè tenere, in qualsivoglia idioma, ma doversi consegnare agli Ordinarii ed agli Inquisitori locali, i libri seguenti:

« La mort de Jésus. Révélations historiques sur le véritable genre de mort de Jésus, traduites du latin en allemand et de l'allemand en français, d'après le manuscrit d'un frère de l'Ordre sacré des Esséniens, contemporains de Jésus. Paris, 1863.

« La Papauté schismatique, ou Rome dans ses rapports avec l'Eglise orientale, par M. l'abbé Guettée. Paris, 1863. *Decr. eodem.*

« De Rodakow, etc. Ad Concives exsul exsili finem auspatus. Parisiis, 1863. Libellus in 32.º *Decr. eodem.*

« George Sand. Opera omnia huc usque in lucem edita. *Decr. eodem.*

« Dell'ultima persecuzione della Chiesa, e della fine del Mondo, per P. B. N. B. Volumi sei. Fossombrone, 1863. *Decr. eodem.*

« Auctor operis cui titulus « Enseignement pratique dans les Salles d'asile, par Madame Marie Pape-Carpentier, Directrice du cours pratique des Salles d'asile » proscripti, *Decr. 22 Iunii 1861, laudabiliter se subiecit.* »

7. Più volte abbiamo mentovato un infelice prete Mongini, parroco di Ogebbio, che rifiutandosi a disdire gli errori stampati in certe sue opericciuole, condannate da' competenti Tribunali di santa Chiesa, si pose in aperta ribellione non pure contro il proprio Vescovo, ma ancora contro la suprema autorità della santa Sede. Parecchi diarii di Torino e di Genova, come l'*Armonia* e il *Cattolico*, resero di pubblica ragione una commoventissima lettera, che il Santo Padre medesimo fece in nome suo indirizzare dal proprio Segretario a codesto sciagurato, per esortarlo, con parole di amore tutto paterno e con ineffabile benignità, a ravvedersi, pentirsi e sogggettarsi alla legittima autorità, e tornare sulla buona strada, prima che spirasse il tempo fissato nella sentenza, e dopo il quale egli dovrebb'essere denunziato come scomunicato *vitando*. Il superbo uomo s'incoccò vie peggio nella sua tracotanza, e mandò stampare sui giornali, che i *Monitori* pervenutigli e la stessa lettera suddetta non essendo con l'autenticità del *Regio Placet*, egli non poteva dar loro alcun valore, dichiarando che persisteva nel suo proposito; e di fatto continuò con immenso scandalo ad esercitare i ministeri spirituali e parrocchiali, da cui era sospeso ed interdetto. Laonde, valichi omai tutti i limiti della benignità, il supremo Tribunale della santa Inquisizione fece affiggere alle porte di S. Pietro e ne' luoghi consueti la sentenza, riferita nel *Giornale di Roma* del 15 Dicembre, con cui codesto protervo è bandito *scomunicato vitando*.

STATI SARDI 1. Risposta di Vittorio Emanuele II a Napoleone III, intorno al Congresso — 2. Interpellanze sopra fatti avvenuti in Sicilia; voto della Camera — 3. Giudizii di diarii ufficiosi e liberalissimi, intorno al Governo, al Parlamento ed alla presente unità d'Italia — 4. Leggi di finanza; approvazione del *preventivo* per le entrate.

1. Dacchè il Conte di Cavour mandò audacemente i suoi Piemontesi a combattere accanto a' Francesi contro i Russi in Crimea, Vittorio Emanuele II ebbe ognora in Napoleone III un alleato non men benefico che fedele; e per alquanti milioni spesi allora, e per alquante migliaia di vite spente sotto le mura di Sebastopoli, ricevette sì largo compenso da doversene chiamare ben pago e mostrar gratissimo. Difatto l'aver partecipato a quell'impresa, ed a' pericoli di quel trionfo, valse al Governo di Torino: 1.º Il sedere al Congresso di Parigi con le grandi Potenze. 2.º Il vedervi suscitata, per bocca dello stesso Walewski, la quistio-

ne italiana, ond' ebbe cominciamento la guerra diplomatica contro il Re delle Due Sicilie e contro il Papa, avviata col famoso *Memorandum* consigliato al Cavour, e compilato dal Minghetti, sopra gli Stati della Chiesa. 3.° Che si fermassero nel colloquio di Plombières i patti dell'alleanza e si disegnassero i procedimenti dell'impresa contro l'Austria. 4.° Che le armi francesi scendessero a combattere pel Piemonte e, vinte le austriache a Magenta ed a Solferino, gli regalassero le doviziose pianure della Lombardia, mediante il tenue compenso di Nizza e di Savoia. 5.° Che il principio di *non intervento*, bandito dall'Inghilterra, fosse dalla Francia mantenuto con l'armi in pugno e con la perenne minaccia di condurre a termine l'impresa interrotta a Villafranca; e così avesse la rivoluzione tutto l'agio di rassodarsi nelle Romagne, di occupare i Ducati di Parma, Piacenza e Modena, di *annettersi* la Toscana, di effettuare il latrocinio delle Marche e dell' Umbria, di consummare l'usurpazione del Regno delle Due Sicilie. 6.° Di vedere da ultimo riconosciute, da quattro fra le cinque grandi Potenze, per virtù dei buoni uffici della Francia, queste quanto facili altrettanto fruttuose conquiste. Quindi è chiaro quanto il Piemonte debba sentirsi obbligato al generoso Signore della Francia.

Perciò non è da stupire se il Governo di Torino fu sollecito di rispondere a Napoleone III, riguardo al Congresso, con un sì rotondo, detto in forma d'ubbidienza cieca, da vassallo ossequiosissimo, con le mani cancellate sul petto, in segno di non volere nè poter volere altro da quanto fosse in grado a sì poderoso protettore ed amico. Il Visconti-Venosta che controfirmò la lettera, firmata da Vittorio Emanuele (il quale, come Re costituzionale, deve sempre in cose di Stato valersi delle parole e dei pensieri de' suoi Consiglieri responsabili), invocò gli stessi principii a cui appellò Napoleone III; ma ebbe la insigne balordaggine di scrivere pure due righe, le quali noi riferiremo in carattere corsivo, e che ci paiono al tutto fuor di luogo. Come mai un Governo che si è impadronito, a tradimento o per forza, di Stati appartenenti a' Sovrani amici, congiunti per sangue a Casa Savoia, che anzi gli si profersero alleati come fece Francesco II, può indicare *la giustizia ed i diritti legittimi come vere fondamenta* dell'ordine europeo? Bisogna dire che, o il Governo di Torino intenda eziandio rinnovare il Vocabolario, snaturando il senso delle parole più usuali, per far loro dire il contrario di quel che suonano; ovvero che esso reputa giustizia la sola forza, diritto legittimo la prepotenza fortunata, lealtà la perfidia, libertà la tirannide. Ecco la lettera spedita a Napoleone III:

« Mio signor fratello. La lettera che V. M. I. mi ha diretta è ispirata da un grande e generoso pensiero, a cui si associeranno coloro che comprendono le tendenze della nostra epoca. In una grande parte dell'Europa si è stabilita una lotta permanente fra la coscienza pubblica e lo stato di cose creato dai trattati del 1815. Quindi un malessere, il quale non farà che crescere, finchè l'ordine europeo non sarà fondato sulla base dei principii di nazionalità e libertà, che sono la vita stessa dei popoli moderni. In una condizione sì minacciosa pel progresso della civiltà e la pace del mondo, V. M. I. si è resa interprete di un sentimento generale, proponendo di riunire un Congresso, il cui compito debb' essere il produrre un durevole accordo tra i diritti dei Sovrani e le giuste aspirazioni dei popoli.

« Con piacere io aderisco alla proposta di V. M. I. Sono assicurati il mio concorso, e quello del mio popolo, all'effettuamento di questo disegno, il quale segnerebbe un grande progresso nella storia dell'umanità. Come avrà effetto la riunione delle conferenze internazionali, io m'affretterò a prendervi parte, o in persona, o facendomi rappresentare. L'Italia recherà nel Congresso il più sincero spirito di equità e moderazione. Essa è convinta, che *la giustizia ed il rispetto dei diritti legittimi s'no le vere fondamenta, su cui si può stabilire un novello equilibrio europeo*. Il mio desiderio più vivo è che l'opera di saviezza e concordia, onde V. M. I. prese l'iniziativa, possa allontanare i pericoli di guerra e restringere i legami, che debbono esistere fra le nazioni. Colgo questa occasione per rinnovarvi le assicurazioni dell'inviolabile amicizia e dell'alta considerazione, con cui sono, mio signor fratello, di V. M. I. il buon fratello, VITTORIO EMANUELE. »

2. Anche il Santo Padre, nella mirabile sua lettera, appellò alla giustizia, come ad una delle basi indispensabili dell'ordine e della pace, e rivendicò i diritti legittimi sì nefandamente calpesti in Italia, in offesa de' Principi, a strazio della religion ed in oppressione de' popoli. Ma si sa che Pio IX non si tolse l'altrui, fu anzi per contro derubato del suo, e si vede anche adesso insidiato fin nell'ultimo suo ricetto; e però questo appello alla giustizia, che potrebbe cader a vuoto in un Congresso parigino, non andrà perduto innanzi a Dio; ed i conculcatori della misera Italia ne daranno a suo tempo severa ragione e pena terribile.

Intanto già la Sicilia paga un fio spaventoso delle sue agitazioni insensate contro la dinastia che reggevala fin al 1860. La Sicilia ora vede quel che guadagnò ribellandosi al mitissimo Francesco II, per antiporgli un Garibaldi, e mettersi alla mercè dei famigerati *mitle* di Marsala. Il Deputato d'Ondes Reggio, nella tornata del 5 Dicembre, mosse al Governo caldissime *interpellanze* sopra gli abusi iniqui e crudeli, con che furono martoriate città intiere e borgate, al solo intento di afferrare i ricalceitranti all'obbligo della milizia e catturare i banditi. Siccome degli orrori esposti dal D'Ondes Reggio, delle confessioni sfuggite a' Governanti, delle rivelazioni fatte da' settarii, delle scissure e degli scandali a cui questi proruppero fra loro, intendiamo dare quanto prima un'ampia e ragionata contezza a' nostri lettori, a punta di *Atti ufficiali*, ci basti dire per ora, che simiglianti scene non s'erano ancora a gran pezza vedute nella Camera di Torino, che pur ne audò sì feconda in addietro. Prendevansi dagli oppositori, o Siciliani o membri del *partito d'azione*, che il Ministero si dimettesse, o fosse dichiarato privo della fiducia del Parlamento, o si facesse una inquisizione parlamentare sopra que' fatti. Ma le diatribe a nulla valsero, a nulla le ragioni, e dopo cinque intiere tornate di accuse, di recriminazioni, d'invettive furibonde, di villanie indecenti, e perfino di provocazioni pubbliche, scambiate fra molti delle avverse parti, finalmente la Camera in numero di 258 votanti, con 206 suffragi contro 52, definì la lite, come propose un tal Finzi, con queste laconiche parole: « La Camera approva l'operato dal Ministero, e passa all'Ordine del giorno. »

3. Que' giornali francesi che o stanno agli stipendii del Governo di Torino, come il *Débats*, ovvero per devozione illimitata all'Impero napoleonico sono usati a celebrare con infinite lodi tutto ciò che per diretto o

indiretto può dirsi opera sua, si guardarono bene dal fare un cenno del brutto spettacolo, che diedero di sé gli *onorevoli* ed i Ministri del *nuovo regno*, e delle infami cose che furono poste in palese quanto alla Sicilia. Essi, che non tralasciano mai d'inserire tra le corrispondenze o le notizie loro, per lungo e per largo, vero o falso che sia, quanto i nemici della Santa Sede inventano od esagerano per menomarne l'autorità, diffamarne gli atti, le leggi ed i Ministri, e vilipenderne i provvedimenti, si contentarono di cantare il trionfo del Ministero di Torino, accennando sdegnosamente, in quattro versi, alle teste calde, che con poco senno destarono una quistione importuna e passionata.

Ma non così potea farsi in Torino, dove tutti ben sapeano come si fosse passato quello spettacolo di civiltà e carità patria tra fratelli. L'*Opinione* del 13 Dicembre, siccome diario ministeriale, deplorò « le reminiscenze dolorose e spiacevoli » lasciate da quella discussione, biasimando « il trascorrere ad un linguaggio violento che rivela il settario anzichè il Deputato, e l'adottare armi di difesa e di attacco, che offendono, non che i rappresentanti della nazione, ma le istituzioni stesse. A che far credere che la lotta fosse tra la rivoluzione ed il partito moderato? Forse che la Camera italiana non è un portato della rivoluzione? E i Deputati convenuti da tutte le province, i Deputati che rappresentano il nuovo diritto, i Deputati che proclamarono Roma capitale d'Italia, che cosa sono, se non che rivoluzionarii? » Qui essa entra a far il panegirico della rivoluzione e dei Ministri, e conchiude con dire: che il meglio è di « gettare un pietoso velo sulle ultime discussioni, anzichè strascinarle dalla Camera nei giornali ». Ma la *Nazione* di Firenze, del 12 Dicembre, più sfacciata nel suo mestiere, dice che i Ministri, essendo sicuri del voto che essi, volendo, avrebbero senza fallo ottenuto dalla *maggioranza*, avrebbero provveduto per lo migliore della patria, se avessero fatto sin dal primo giorno quel che fecero l'ultimo di questa discussione, mettendo i Deputati tra l'uscio e il muro per far loro decretare un voto di fiducia e di approvazione. Il che vale quanto dire che, per rispetto alla libertà certamente, si doveano soverchiare le voci dei meno coi voti dei più, ed impiegare la museruola e la cuffia del silenzio, poichè non s'aveano buone ragioni.

Ma non così la pensano gli sconfitti avversarii, de' quali il più autorevole rappresentante è il *Diritto* di Torino; che dal 9 al 12 Dicembre disfogò lo sdegno con fiere argomentazioni, di cui riferiremo qualche brano, onde i nostri lettori ne possano inferire qual fosse la violenza dei dibattimenti nella Camera, se tanta furia continuava fuori d'essa dopo la vittoria ottenuta dal Ministero. All' 9 Dicembre il *Diritto* prese a disaminare quanto di vergogna, dentro e fuori del Regno, dovesse provenire al Governo, all'esercito, al Parlamento, per le malaugurate rivelazioni uscite da que' diverbii. Il giorno dopo, facendo cadere il forte del gastigo sopra chi li ebbe provocati, prese a gridare: « Certo il sig. D' Ondes Reggio non ha parlato, certo non ha pensato nè da italiano, nè da liberale. E l'ha detto: *Io son Siciliano e cristiano.* » Quindi è manifesto che la presente Italia riguarda come bastardi e non liberali quelli che conservano affetto alla terra nativa o sensi di cristiano. E seguì dimostrando che la Sicilia non è barbara, che si violò la Costituzione, che si uscì di strada, e che per rientrarvi bisogna che il Ministero se ne vada e dia il

luogo al *partito d'azione*. Per giustificare queste pretese, eccolo agli 12 Dicembre farsi a cercare quali siano state le conseguenze di quella discussione, e disse: « la prima è l'Italia svergognata dinanzi al mondo. » E per provarlo non si peritò d'intessere, con frasi tolte a' vari oratori del Parlamento, il seguente eloquentissimo tratto descrittivo.

« In Italia ci sono soldati peggiori di Mourawieff e di Haynau. In Italia ci è una grande e popolosa provincia quasi selvaggia. In Italia ci sono alti ufficiali dello Stato, che cospirano contro la costituzione, che sono macchiati di delitti comuni. In Italia c'è un Parlamento che definisce le quistioni a ingiurie da trivio, a minacce volgari ed a grida. In Italia c'è un Governo che viola palesemente la legge e che ne ha approvazione dalla legale rappresentanza del paese. In Italia c'è un Ministero che insulta a tutta una provincia italiana in mezzo agli applausi ed ai sorrisi di scherno dei Deputati delle altre province. In Italia c'è la menzogna sostituita alla storia, perchè i vanti delle gloriose imprese del sessanta sono falsi e bugiardi: non ci fu rivoluzione, non ci fu coraggio, non ci fu entusiasmo. In Italia uomini popolarissimi, e famosi per servizi resi alla patria, reggono gl' inferiori a colpi di *revolver*. In Italia la parte più avanzata non vede salute per la patria che in un colpo di Stato. In Italia popolo, Parlamento, Governo, stampa, tutto è disordine, tutto è anarchia politica, morale, intellettuale. »

Previde il *Diritto* che si griderebbe all'esagerazione, e volle dimostrare che tutto è pura verità: « Domani un giornale austriaco farà del nostro paese questa mendace dipintura. E noi che risponderemo? Negheremo. Ma essi ci confonderanno coi documenti ufficiali. Ci leggeranno le relazioni delle ultime quattro sedute della Camera; e per provare il peggio che vogliono sostenere a nostro vitupero, ci troveranno ampiezza e copia di prove. »

Traendone poi le conseguenze, quali sarebbero ispirate da questi fatti e documenti ad un giudice assennato e spassionato, dice il *Diritto* che « un giudice siffatto che avesse assistito all'ultima discussione non avrebbe potuto uscirne se non convinto che l'unità è impossibile. Infatti qual è la sintesi ultima della discussione? Qual è il termine medio che concilia in un concetto solo le accuse e le difese? *La Sicilia si tiene per forza*. Da una parte si dice: Voi fate male ad usare la forza: dovrete adoperare l'amore. Dall'altra si risponde: L'amore non serve; la forza è necessaria per domare le belve. Ma il Parlamento, il paese e l'Europa sanno oramai, dopo questa discussione, che l'unità, almeno per quel che riguarda le province siciliane, è frutto della violenza. » E poco più sotto torna a ribadire il chiodo con queste forti parole: « L'Italia, definita secondo le dichiarazioni che si fecero da tutte le parti della Camera in questa occasione, sarebbe incapace di libertà e appena potrebbe aspirare al titolo di civiltà. L'unità intesa come la maggioranza, che pure è unitaria, mostrò d'intenderla, sarebbe *una violenza di pochi a danno dei molti*. »

Così quanto alla sostanza; e l'essere ciò stampato in Torino, sotto gli occhi del Ministero e del Parlamento, mostra quanto grande fosse lo scandalo. Ma quanto ai modi tenuti in tal discussione, lo *Zenzero* di Firenze, num. 349, applicando a tutti gli onorevoli quello che *legalmente* avrebbe potuto dire di que' soli che presero parte al diverbio, così ebbe dire: « Un Parlamento, nel quale sono possibili gli scandali che furono

segnalati, è un Parlamento fracido, logoro, che non può e non deve rappresentare il paese, perchè non è più all'altezza della sua missione, ove l'avea posta la sua volontà; sul piedistallo ove si collocava il palladio della libertà, della giustizia, della dignità del popolo. Esso si è abbassato al rango delle donnuciuole di mercato, che si gettano l'insulto, il vilipendio, e si aggrappano pei capelli e si misurano i pugni; ed è per conseguenza rimasto a livello delle pescivendole, di cui volle emulare le imprese. La volontà del paese non era quella di veder scendere i suoi rappresentanti al rango delle pescivendole e delle baldracche, non era quella di vedervi ingiuriare or l'una or l'altra sua città, sua terra, ma quella di vederle tutte illustrate, e difendere contro gli attacchi dei nemici e degli stranieri. »

4. Il voto d'approvazione con cui fu rassodato sul suo seggio il Ministero, eccitò a vero furore i più caldi fra i Deputati napoletani e siciliani. Il Ricciardi mandò subito la sua dimissione ed il libretto con cui gli onorevoli possono viaggiare *gratis*. Parecchi altri, come il Nicotera, da Napoli per telegrafo fecero sapere a' loro consorti del *partito d'azione* che bisognava dimettersi tutti d'un colpo; di che si discusse in privata adunanza a Torino; ma si conchiuse pel no; onde la Camera può continuare a valersi dei lumi e dell'amore di questi suoi degnissimi membri. Il Ministero si valse della bonaccia recata dalla vittoria sua del giorno 10, e nella tornata dell'11 fu posto in deliberazione il *bilancio attivo* pel 1864. Qui il Bertani rappiccò leggera zuffa, e qualche ministeriale, per placare le ire de' mazziniani, rinnovò la promessa che il Governo intenderebbe sempre, con tutte le sue forze, per liberare Venezia al primo istante opportuno, e si adoprerebbe per ottener Roma dalla Francia. Si entrò quindi a discutere codesto bilancio. Il Minghetti fece l'apologia della sua amministrazione, e diede a sperare miracoli, a spese, ben inteso, della Chiesa, di cui si confischeranno e venderanno i beni, cambiandoli in *rendita italiana*; e promise che prima della fine di questa sessione presenterebbe, appunto a tal fine, uno schema di legge sopra *l'asse ecclesiastico*; ed intanto si faranno passare dalla Cassa ecclesiastica al demanio que' beni di Chiesa, che non si trovano a vendere per certe difficoltà e scrupoli; e quella si stenderà nelle province in cui non esiste. Finalmente nella tornata del 16 il bilancio attivo fu approvato con 177 voti contro 49; dovendo così le rendite ordinarie e straordinarie fruttare franchi 672,489,471.

Nei giorni seguenti si disaminò, e venne approvata una legge sopra le *privative* industriali, che fu vinta da 138 voti contro 66. Si chiacchierò da capo sopra la *responsabilità* ministeriale, non determinata fin qui da veruna legge; si trattò della riforma dei giudizi e della necessità di costituire in altra maniera il *giurì* nelle Corti d'Assisa. Poi, in fretta in fretta, si discusse alli 22 Dicembre, un articolo di legge, per mantener in vigore, fino a tutto il Febbraio, la famosa *legge del Pica* per la repressione del brigantaggio nel napoletano; e il partito del sì fu vinto da 159 voti contro 31. Di che parleremo con più agio altra volta. La Camera si prorogò poscia fino al 3 Gennaio.

II.

COSE STRANIERE.

IMPERO D'AUSTRIA 1. Dispaccio spedito dal Rechberg a Berlino, sopra la riforma federale — 2. Economie del *Reichsrath* sopra lo stipendio degli Ambasciatori presso la S. Sede ed il Re di Napoli — 3. Istanze del deputato Kuranda, perchè il Governo austriaco debba imitare il francese, e distribuire i libri *giallo ed azzurro* — 4. Dichiarazioni del Rechberg sopra il conflitto colla Danimarca, il Congresso, l'Italia e l'integrità dell'Impero — 5. Preparativi contro l'Austria ne' Principati Danubiani — 6. Agitazione rivoluzionaria in Gallizia — 7. Risposta dell'Imperatore a Napoleone III, circa il Congresso; dispaccio del Rechberg a tale proposito — 8. Il Municipio di Vienna respinge un'offerta in denaro del Garibaldi — 9. Arrivo in Vienna e contegno del Gran Duca Costantino di Russia — 10. Spedizione austriaca per l'Holstein; rifiuto d'udienza all'Inviato Danese.

1. Abbiamo riferito, nel precedente vol. a pag. 493, i punti capitali delle Conferenze tenute a Norimberga, tra' Ministri di varii Stati Alemanni, sopra la risposta da farsi al dispaccio della Prussia, circa i disegni fatti a Francfort, per la riforma della Confederazione Germanica. Il primo dei punti, ivi fermati, era che l'Austria per la prima rispondesse; e che quindi gli altri con separati dispacci ne conforterebbero il giudizio e le decisioni. Perciò il Conte Rechberg spedì a Berlino, sotto il 30 d' Ottobre, in forma d'istruzione al Conte Karoly, che vi risiede in qualità di rappresentante austriaco, un dispaccio ed un *Memorandum*. Il dispaccio, scritto con grande temperanza di modi verso la Prussia, riepiloga la risposta fatta da Guglielmo I, da noi pure già recitata nel precedente vol. a pag. 250, ed accenna alla sostanza del dispaccio, con cui il Bismark avea esposto le pretese del Governo di Berlino; quindi viene ricisamente a dichiarare, che qualunque pratica avviata secondo le tre condizioni poste dalla Prussia, cioè il diritto di *Veto*, l'assoluta parità coll'Austria e l'elezione diretta dai Deputati alla Dieta « contrasterebbe, fin dalle prime mosse, col principio federativo, sulla cui ricognizione ed inalterabile validità, poggiano l'integrità, la sicurezza ed il benessere della Germania. Qualunque tentativo d'accordo sulla base di quei tre punti dovrebbe condurre senz'altro ad un conflitto, ovvero allontanare in modo pericoloso anche le grandi Potenze tedesche dalla meta d'un regolare svolgimento della costituzione federale. » Quindi rifiuto positivo di accettare le proposte prussiane e nuovo invito a volere, senza condizioni preliminari e poste da banda le pretese di proprii vantaggi, dar mano all'opera comune, quale fu da' Principi convenuti in Francfort concordemente tracciata. Il *Memorandum* poi svolgeva con molta lucidità le ragioni, onde si dimostra, che i tre punti, messi innanzi dal Gabinetto di Berlino col suo dispaccio del 22 Settembre, ripugnano essenzialmente allo scopo dell'unità

alemanna; imperocchè il primo, cioè il diritto di *Veto* attribuito alla Prussia ed all'Austria, anzichè valga a cementare quella qualunque unione che vige tra queste due Potenze, menerebbe difilato alla separazione; il secondo, cioè la piena equiparazione di diritti fra le medesime, rafforzando il già troppo deplorabile antagonismo eccitato dagli interessi proprii, condurrebbe ad un funesto dualismo: il terzo, cioè la rappresentanza popolare per elezioni dirette, trascinerebbe ad un unitarismo pernicioso a tutte le Corone d'Alemagna; onde quelle condizioni preliminari non s'accordano nè tra loro, nè colle basi del patto federale.

Tal risposta era già sì ben preveduta a Berlino, che otto giorni appresso veniva spedita la replica del Bismark; il quale ribadiva, in poche ed asciuttissime parole, l'inflessibile proposito di non voler dare un passo innanzi quanto a riforme federali, se prima non fossero fermati, come legge d'ogni deliberazione, i tre mentovati punti, che dalla *Botschafter* sono sarcasticamente appellati: la triade di negazioni preferita dalla Prussia alla triade delle Potenze tedesche.

2. Stando le cose in tali termini, è chiaro che dovranno forse passar degli anni, prima che ricolgasi qualche frutto pratico e vantaggioso dalle Conferenze di Francfort. Fallito questo tentativo, l'Austria si rivolse tutta alle quistioni interne, e principalmente all'assetto delle sue Finanze; per le quali furono chiesti al *Reichsrath* e conceduti al Governo circa 80 milioni di nuovo imprestito; perchè le molte e grandi economie fatte non bastavano a pareggiare il manco delle rendite rispetto alle spese più necessarie. Per zelo di risparmio, il Comitato della Camera, che dovea disaminare il bilancio, approvò la proposta fatta da uno de' suoi membri, che si abolisse la carica e si cancellasse lo stipendio d'un ambasciadore speciale presso il Re delle Due Sicilie Francesco II, affidandone le funzioni ad altra ambasciata esistente; e si togliessero inoltre venti mila fiorini dalla somma assegnata all'ambasciadore austriaco presso la Santa Sede. Veramente non apparisce, come mai risparmi di tal fatta, che sanno di spilorceria indecorosa per un grande Impero, dovessero parer tanto necessari, nè più nè meno che se la Monarchia degli Absburgo fosse lì per doversi dichiarare in istato di fallimento. Ad ogni modo è certo, che il Comitato avea così deciso; senza tener conto che con ciò si veniva, per indiretto, a riconoscere come *irrevocabile* il trionfo della rivoluzione italiana nelle Due Sicilie, e mettevasi in palese il poco capitale in che si tiene, da una parte almeno dei liberali deputati al *Reichsrath*, la suprema dignità del Capo della Chiesa cattolica, da essi misurata, per quanto sembra, alla meschina stregua dei palmi di terreno lasciati dalla rivoluzione al Papa.

Per gli stessi motivi, alli 12 di Novembre, il relatore Eugenio Kinski propose, che oltre al togliere l'ambasciadore presso Francesco II, si cancellasse anche lo stipendio assegnato al Segretario di tale ambasciata. Il Conte Rechberg assisteva a questa sessione del Comitato, e chiese che si annullassero le decisioni già prese a tal proposito, e che, attesi i cambiamenti avvenuti circa le grandi quistioni, che ora stanno in corso, si mantenesse la carica di ambasciadore presso il Re delle Due Sicilie, onde non affievolire i diritti dell'Austria per un atto di economia malintesa. Udito ciò, il Kuranda, uno dei più arditi fra quanti pretendono colà esercitare sindacato sul Governo, si fece a chiedere al Rechberg chiare spie-

gazioni intorno a codesti cambiamenti, che allegavansi per motivo di disfare il già fatto. Allora il Rechberg accennò, che la proposta d'un Congresso europeo, fatta da Napoleone III, *creava una nuova condizione di cose*, poichè sottoponeva in certo modo a nuova deliberazione e sanzione l'ordine presente, e così rivendicava in pieno loro vigore i diritti preesistenti. Le spiegazioni date soddisfecero al Comitato, il quale con 9 suffragi sopra 10 decretò l'annullamento della precedente sua determinazione, e la conservazione dell'ambasciata presso il Re di Napoli. Quanto ai venti mila fiorini, che voleansi diffalcare dall'assegnamento dell'ambasciadore presso la Santa Sede, il Rechberg, che avea chiesto si conservassero, dichiarò di ritirare la sua domanda, perchè vedeva il Comitato non disposto a consentire. Laonde il Comitato cancellò questi ventimila fiorini, e la Camera approvò pienamente la proposta del Comitato.

3. L'appetito vien mangiando, dice il proverbio; e di fatto si vede che, anche in Austria, di mano in mano che si van gustando le delizie proprie d'un Governo rappresentativo, chi siede a mensa va ognora chiedendo nuovi, e più grossi, e più ghiotti bocconi. Il Kuranda, per esempio, non si contenta di frastagliare il bilancio con la cura scrupolosa d'un economo poco benevolo; ma, sotto colore di poter meglio fare questo onorato mestiere, pretende altresì di sedere a scranna e giudicare, eziandio per le cose straniere, e contro il testo e lo spirito della Costituzione fondamentale, la politica del Governo. Per riuscire a questo intento egli, nella seduta del 13 Novembre, cioè il giorno dopo decretata la insigne economia dei ventimila fiorini per l'ambasciadore a Roma, propose al Comitato, il quale aderì a pieni voti, che dalla Camera si dovesse chiedere al Gabinetto di comunicare al *Reichsrath* un *libro azzurro*, cioè la esposizione delle condizioni dell'Impero, ed un *libro giallo*, cioè una raccolta di documenti diplomatici intorno alle relazioni colle Potenze esterne, appunto come si fa in Francia. Ma il Rechberg dichiarò, che prima di consentirvi dovea udire sopra ciò il Consiglio de' Ministri; accennò che in molti Stati non si pratica tal usanza; che l'introdurla di botto in Austria non si potea, dovendosi perciò recare cambiamenti nella corrispondenza diplomatica, e darne avviso alle varie Potenze, onde possano badare, nel dettare i proprii dispacci, alla probabile loro pubblicazione. Questo non bastò, e la cosa fu recata innanzi al *Reichsrath*, dove si strepitò contro il Ministro perchè osò dire, non avere i Deputati la facoltà di disaminare le cose esterne; e si fece sentire al Rechberg una delle conseguenze della bandita *responsabilità ministeriale*, cioè l'obbligo di soggettare al sindacato del *popolo sovrano* gli atti del potere esecutivo.

4. Ed invero alli 4 di Dicembre il Ministero ebbe a sostenere fiera battaglia, per interpellanze mosse dal deputato Rechbauer, cui diedero di spalla il polacco Groscholski, il Wandele, il Kuranda ed il Giskra, con mirabile accordo di biasimi per la politica osservata dal Rechberg rispetto alla quistione con la Danimarca per l'Holstein, e circa il Congresso di Parigi e le relazioni con l'Italia. Disse il Rechberg che, salvando i diritti e gl'interessi della Germania, dovea l'Austria verso la Danimarca procedere d'accordo con la Prussia, e rispettare i trattati. Il Rechbauer replicò che d'accordo col popolo prussiano *sì*, col Bismark *no*. E cominciò a strepitare contro il Governo, per non aver dato mano ad aiutare la sollevazione della Polonia, come richiedeva l'onore dell'Alemagna. Si levò

pure un Schondle, e rimproverò al Ministero di non manifestare chiaro tutto lo stato di cose, ed incalzò perchè si decretasse il *libro azzurro*. Il Rechberg, in mezzo ai rumori della *sinistra* della Camera esprese il suo avviso, che questa non avesse da occuparsi di ciò che fanno i Governi ed i personaggi stranieri, e che, per essere lasciati liberi in casa propria, bisognava non impacciarsi di ciò che si fa in casa altrui. E li entrò a dire che quanto al Congresso, certo si bramava sopra ogni cosa la pace: ma, per ottenerla conveniente, bisognava conoscere bene addentro l'indole dei mezzi proposti per assicurarla, e lo scopo a cui si mira, e finì con dire che certo « tutta la politica del Governo doveva intendere alla conservazione della pace, ma colla condizione della piena integrità dell'Impero ». Il che fu coronato di plausi universali. Dopo scambiate spiegazioni con altri Deputati, il Rechberg ebbe a difendersi dal Kuranda che prese, non pure a dargli biasimi, ma a fargli scuola in regola sopra il modo di reggersi con le Potenze esterne; di che il Rechberg ironicamente lo ringraziò, notando che il Kuranda avea capito a traverso le spiegazioni già date. Fu allora la volta del Giskra, che ribadì le rampogne del Kuranda, e rinfacciò al Rechberg che, per non aver voluto porsi d'accordo con l'Italia, non si potea fare assegnamento sull'alleanza inglese, e così tutto ondeggiava nell'incertezza.

Qui il Rechberg con poche parole chiare e nette impose silenzio agli oppositori. « Mi sono già spiegato, diss' egli, nell'ultima sessione, circa la politica del Governo in Italia. La nostra non è politica di conquista, sibbene di mantenimento della pace; ma relazioni amichevoli non possono esistere se non là, dove è reciproco il voto di mantenerle; e finchè a Torino si udirà bandire in tutti gli atti ufficiali, in tutte le occasioni solenni, da tutti i membri del Governo, da tutti gli ufficiali pubblici, che si coglierà la prima occasione propizia per istrappare Venezia all'Austria, un Ministro imperiale per gli affari esterni, qualunque egli sia, non potrà essere in buon accordo con Torino. » Questa acrimoniosa discussione spiacque forte al Ministero, come apparisce dal resoconto ufficiale riferito nel *Débats* del 10 Dicembre; e benchè si finisse senza che la Camera desse voto ostile contro lui, ben mostra a qual punto sia colà giunta l'effettuazione del sistema parlamentare; ed il Rechberg ne fu commosso a segno, per quanto dicesi, che volle smettere la carica: ma l'Imperatore nol consentì.

5. Per verità noi non bastiamo a comprendere la ragione di queste tenerezze del Kuranda in favore dei settarii italiani, cui egli vorrebbe vedere stretti in abbraccio fraterno co' Ministri austriaci, tuttochè egli sappia che quelli vorrebbero farsi pagare il bacio con quanto rimane all'Austria in Italia. Molto meno intendiamo la ragione della avarizia, con cui nel *Reichsrath* si vuol tanto assottigliato il bilancio militare, appunto adesso che d'ogni parte si affilano i pugnali, si apprestano le baionette ed i cannoni; e si rivestono d'acciaio le navi contro l'Austria. Il che venne ricordato in due parole dal Degenfeld, Ministro per la guerra, dicendo a' Deputati, che insistevano per certe meschine economie: « abbiamo già perduta, in congiunture simiglianti alle presenti, una delle più doviziose province: questa lezione vi dovrebbe pur bastare! Or vorreste che si rinnovasse? » Ma alla perfine il buon senso prevalse, i troppo ze-

lanti economi furono lasciati brontolare a posta loro; ed il bilancio militare fu approvato quale si proponeva dal Governo.

Certo è che da più parti la procella sembra addensarsi contro l'Austria. Nei Principati Danubiani regna una specie di anarchia, pel conflitto continuo tra la rappresentanza nazionale che vuol essere di fatto sovrana, ed il Principe Couza che non si contenta di regnare, ma vuol governare ed aspira alla Dittatura. Valendosi di tal opportunità, certi agitatori misteriosi introdussero ne' Principati, e fecero passare anche in Servia, armi e munizioni in gran copia, carabine rigate di fabbrica francese in numero di circa 40 mila, pistole a rivolta, ed eziandio cannoni, non destinati per certo a' Governi. Di che la *Presse* di Vienna, del 26 Novembre, recò i minuti particolari, indicando Marsiglia come il porto d'onde partirono quelle spedizioni. Chi dice che questa è merce russa contro la Turchia, e chi dice che francese per arinare all'uopo le schiere destinate dalla rivoluzione a fare di colà in Transilvania ed Ungheria una *diversione*, nel momento in cui la guerra si rompesse sul Mincio o sul Reno. La Turchia se ne commosse e chiese spiegazioni a Parigi, dove le fu risposto con uno stringere di spalle. La Russia infatti ha buono in mano da fare un guaio al Couza, per la violazione delle proprietà ecclesiastiche dei scismatici, sequestrate in parte dal Governo de' Principati; la Servia anela a scuotere il giogo turchesco; ed i settarii italiani, ove ne avessero licenza da Parigi, coglierebbero il destro d'un subbuglio per quelle parti, affine di stender la mano a' loro complici d'Ungheria. I giornali inglesi parlano di queste mene con sensi di gran diffidenza verso la Russia e di pochissima cordialità per la Francia, mostrando di temere qualche insidia contro Costantinopoli, ed eccitando l'Austria a star all'erta. Ma l'Austria per certo non dorme; e se dormisse, basterebbero a romperle l'alto sonno le grida del *partito d'azione* ed il fragore degli arsenali del Governo di Torino, dove il lavoro ferve come sui principii del 1839.

6. Ma più urgente, per ora, è il pericolo quanto alla Gallizia, malgrado del contegno sì equo osservato dal Governo imperiale nel rispettarne i diritti, e malgrado della mitezza e prudenza, con cui si condusse per tanto tempo, nel frenare le agitazioni rivoluzionarie a favore de' sollevati Polacchi. Ecco in qual modo ne parla un diario ufficioso, la *Gazzetta austriaca*: « Le condizioni della Gallizia hanno renduta necessaria una sospensione di fatto dell' *Habeas corpus*... Il Governo comprese che s'era più volte cercato d'illudere la sua vigilanza, e che gli elementi rivoluzionarii ben lungi dal trovare una diga al confine austriaco, sonosi diffusi in tutte le classi della società. Esso sa ora, che ogni abitazione signorile, ogni fattoria diventò caserma, casa di trasporto, ufficio postale e d'armamento; che gli economi e gli impiegati forestali si tramutarono in arrotatori, le signore fecero da portalettere, da esattori di balzello e da ufficiali di polizia; e finalmente, che attraverso tutto il paese venne intessuta una vasta rete, entro cui si soffoca. Cominciava già ad essere rispettata, meglio che l'autorità dei legittimi magistrati, quella di un Governo, la cui più lieve pena è la morte; giacchè coi primi si corre, tutt'al più, il rischio di perdere la libertà, e il secondo minacciava co' suoi gendarmi strozzatori; già la sollevazione cominciava a riguadagnare in Gallizia il terreno perduto in Polonia, e a porre qui i suoi magazzini e arsenali, quando la violenta morte del consigliere Kuczyński (*pugnala-*

to di pieno giorno sopra una piazza di Cracovia da un settario) fe aprire gli occhi. La maggior parte del pubblico non sapeva darsi ragione di questo fatto, ma il Governo capi e pose mano all'opera, per padroneggiare la crescente agitazione. »

Anche più rilevanti sono i particolari, circa il modo onde operava in Gallizia il Governo occulto che regge i moti de' sollevati Polacchi, e che furono così narrati dalla *Gazzetta ufficiale di Vienna*: « L'Autorità russa ha posto da qualche tempo la mano sul Comitato militare rivoluzionario, e sul Comandante di Piazza rivoluzionario residente in Varsavia. Le carte rinvenute in quella occasione provano chiaramente, che l'ordinamento delle autorità rivoluzionarie è già molto avanzato, ch'esse hanno già operato sul territorio austriaco, e che a fianco del Governo legittimo esiste un potere occulto, che opera in tutta la Gallizia austriaca e trova quasi per ogni dove cieca obbedienza. Ad una Commissione militare, oppure, come si chiamava, al *Dipartimento della guerra* per la Gallizia occidentale, era subordinato il comandante di Piazza, che da parte sua doveva reggere gli ufficii d' indicazione e di alloggi militari, la gendarmeria, gli ufficiali in disponibilità e le scuole militari. La città di Cracovia era divisa in quattro circondarii, suddivisi ciascuno in tre sezioni. Esistono rapporti di gendarmi rivoluzionarii, relativi agl' insorti assenti o scomparsi, ed agli ordini del Dipartimento della guerra per iscoprire alcuni individui, ch'erano entrati nelle bande dei sollevati, e se n'erano allontanati di nuovo, e per tradurli innanzi al Consiglio di guerra, nel caso che fossero arrestati. E probabile che questo tribunale avrà proceduto sommarariamente ed energicamente. Alcuni documenti sono stati legalizzati dal Dipartimento della guerra a Sandec. Piccoli drappelli d' insorti erano mandati in Gallizia col mezzo di una *posta speciale*, che aveva le sue stazioni nei castelli signorili; parecchi gentiluomini effettuavano questi trasporti gratuitamente; altri, il cui patriottismo e i mezzi pecuniarii erano meno abbondanti, ricevevano delle indennità. I gendarmi della rivoluzione erano muniti d' una carta di legittimazione in lingua polacca, che diceva: — *Il comandante di piazza*: Ciascuno è tenuto ad obbedire senza esitanza al latore della presente, nella sua qualità di gendarme nazionale. — A tergo era il sigillo del Governo nazionale, ogni falsificazione del quale doveva essere punita come delitto d'alto tradimento. Appare da tutti questi fatti che un potere rivoluzionario stava nella Gallizia a fianco del potere legittimo e legale, e che l'Autorità non ha potuto venire a capo di scoprirlo e di sventarne dai primordii tutte le trame. »

7. Il Governo imperiale pertanto, non potendo nè dovendo fare assegnamento veruno sopra l'Inghilterra, sentendosi posto fra la Russia infida e vendicativa, la Prussia rivale e malevola, la rivoluzione italiana fremente e baldanzosa, perchè sicura di trovare poderoso aiuto in chi ha tra le sue mani le forze d' una gran nazione, dee pur tenere a segno l'Ungheria corrucciata e disdegnosa, e frenare la Gallizia divenuta un focolare di agitazioni tanto più pericolose, in quanto e potrebbero provocare una guerra con lo Czar e minacciano l'integrità dell'Impero. Quindi si capisce che in Vienna non si volessero torre nuovi impegni arrisicati, senza prima veder chiaro a qual termine si riuscirebbe. Perciò l'imperatore Francesco Giuseppe, nella sua risposta all'invito di Napoleone III per un Congresso europeo a Parigi, adoperò forme di squisita cortesia,

ma chiese, prima di dire un sì, che gli si definissero limpidamente la forma ed i mezzi, con cui conseguire il bramato intento della pace. Ecco questo documento:

« Mio signor fratello. La lettera che Vostra Maestà mi scrisse il 4 Novembre, chiama la mia attenzione sullo stato precario dell' Europa, sui pericoli che possono derivarne, e mi propone di regolare il presente e di assicurarne l'avvenire in un Congresso. Questo procedere viene dettato a Vostra Maestà dal sincero desiderio di risparmiare al mondo le calamità che seco trae la guerra. Conservare ed assicurare all' Europa i beneficii della pace, preservando da ogni attentato l'onore e la dignità de' paesi che noi governiamo, tale dev' essere, in fatti, una delle nostre più costanti preoccupazioni. Tal è eziandio il mio più caro voto, e, per raggiungere un simile fine, Vostra Maestà potrà sempre fare assegnamento sulla mia cooperazione.

« Guidato da questo sentimento, ho coscienziosamente esaminato la proposizione che mi veniva fatta. Ho dovuto in prima domandarmi se, sotto la sua forma presente, il disegno di Vostra Maestà riunisce tutte le condizioni, che mi permetterebbero di sperarne un risultato conforme ai vostri ed ai miei desiderii.

« Il successo d' ogni intrapresa dipende, in gran parte, dal modo col quale s'inizia e dal disegno che altri si è tracciato. Più l'intrapresa è difficile ed esige il concorso di forze e di volontà diverse, e più diviene urgente d'intendersi chiaramente sul punto da cui muovere, di definire l'obbietto ed i mezzi d'azione a cui s'intende, di determinare infine anticipatamente la via precisa che si dovrà seguire. Queste condizioni mi sembrano essenzialmente importanti al successo dell'opera, che Vostra Maestà desidera tentare ed a cui m'invita. Prima di concorrervi, credo dunque indispensabile d'essere istruito su certi punti preliminari. Desidererei, in una parola, conoscere con qualche precisione le basi ed il programma delle deliberazioni del Congresso che avrebbe a tenersi.

« Specificando anticipatamente le quistioni che il Congresso dovrebbe esaminare, mettendosi di accordo sulla direzione da imprimersi ai suoi lavori, si eviterebbe di urtare contro ostacoli imprevisti che possono mandar a male il tutto; si allontanerebbero problemi pericolosi e quasi insolubili, che, sollevati inopinatamente, non farebbero che inasprire le discussioni e produrre nuove complicazioni, invece di appianar le già esistenti.

« Queste considerazioni mi sembrano tanto importanti da dover meritare tutta l'attenzione di Vostra Maestà. Il principe di Metternich sarà incaricato, da sua parte, di esprimerle più estesamente. La particolare benevolenza e la fiducia che Vostra Maestà si è sempre compiaciuta attestare al mio ambasciadore, amo credere che faciliteranno questo accordo preliminare, che mi sembra necessario di stabilire prima di offerirne il mio concorso al disegno concepito da Vostra Maestà. Colgo questa occasione per rinnovarvi le assicurazioni dell'alta stima e dell'inviolabile amicizia, colle quali sono, mio signore fratello, Di Vostra Maestà Imperiale, il buon fratello FRANCESCO GIUSEPPE. »

Per facilitare al Gabinetto di Parigi il compito di dare i bramati schiarimenti, il Conte Rechberg accompagnò la lettera dell'Imperatore con un suo dispaccio al Principe Metternich, in cui dichiarò: 1.° Che un ac-

cordo sopra i mezzi da impiegarsi è condizione preliminare indispensabile d'ogni deliberazione, che abbia un carattere generale. 2.° Che si vuol sapere in che senso Napoleone III affermò *non esistere più* i Trattati di Vienna; poichè se essi furono o modificati in alcune o violati in altre parti, o aboliti in qualche disposizione particolare dal consenso delle Potenze, appunto come avvenne per ciò « che contenevano di umiliante verso la persona dell'imperatore Napoleone »: tuttavia essi debbono considerarsi come sempre esistenti « ed è certo che sono ancora in Europa il fondamento del pubblico diritto. » 3.° Che, se il Governo di Parigi vorrà indicare quali siano le parti di codesti Trattati o difettose o insufficienti, ed il modo con cui esso crede che debbano cangiarsi, con sicuro vantaggio, tali proposte saranno accolte con tutto il desiderio di facilitare un accordo. 4.° Che il malessere lamentato dell'Europa, tuttochè grave, non è che parziale; e perciò deesi por mente che il rimedio non debba riuscire più grave del male, se s'imprende il trasformazione radicale dell'ordine presente di cose. 5.° Che non regge la parità col trattato di Westfalia, fatto dopo trent'anni di guerra, mentre ora si tratta solo di conservar la pace. 6.° Laonde, perchè questa radunanza, a cui sono invitati i Sovrani « possa aver effetto con lealtà e recare i suoi frutti, è essenziale che il Governo francese definisca le sue intenzioni con maggior precisione. Per dare ad un Congresso il nostro sincero concorso, dobbiamo conoscere quale sarà il programma esatto delle sue deliberazioni, ed essere assicurati, che questo programma adempia a tutte le condizioni richieste, per preparare l'elaborazione di un'opera di pace e di conciliazione. Ricevete ec. ec. *Rechberg.* »

Se le ultime notizie date dal *Lloyd* sono esatte, è da conchiudere che tra Parigi e Vienna è accaduto lo stesso che tra Parigi e Londra. Imperocchè dice quel diario, che il Drouyn de Lhuys rispose con un garbato rifiuto di Napoleone III quanto all'accingersi a disegnare il chiesto *programma* del Congresso; e che perciò il Rechberg replicò, che, mancando questa condizione preliminare ed indispensabile, non si vedea in qual modo potrebbe raccogliersi o condursi a termine con vantaggio, od almeno senza pericolo di peggio, il proposto Congresso. Il che riesce ad un velato rifiuto.

8. Questo dovette far molto piacere a' rivoluzionarii italiani, che temeano d'un accordo tra la Francia e l'Austria, e sperano per contro che, svanita la speranza del Congresso, Napoleone III ripiglierà l'impresa del 1859. Perciò i Garibaldini, rialzato il capo, tornano più ringhiosi che mai ad arruffare il pelo contro l'eterna loro nemica; e questa, che non ha il cuor dolce come il sig. Kuranda, per dare il bacio fraterno a chi le insidia il possesso della Venezia, li ricambia di alto disdegno. Se ne ha un indizio nel fatto narrato, come segue, dalla *Gazzetta di Vienna* del 13 Novembre: « Il Consiglio comunale di Vienna si occupò nella sua seduta riservata, tenuta ieri sera, dell'importo di 1100 franchi, deposti da certo conte Palavicino presso la Casa di commercio Sina, risultato d'una colletta, iniziata da Garibaldi a favore dei danneggiati dall'inondazione del Danubio dello scorso anno. Il referente propose di rifiutare. In prima le collette, fatte qui, non solo diedero un sufficiente soccorso a tutti i danneggiati, ma rimase un resto di 20,000 fiorini, deposti per iscopo di beneficenza; ed inoltre sembra, come rilevarono anche altri oratori, poco di-

gnitoso di accettare anche il più piccolo dono da un capitale nemico dell'Austria. L'opinione della maggioranza aderì a questo avviso, sebbene alcuni signori non volessero rifiutare l'offerta, per vantaggio dei danneggiati ». I Garibaldini si sentirono trafitti di questo rifiuto, ed i loro giornali si sfogarono col ruggio della fiera, minacciando vendette dell'oltraggio ricevuto. A primavera forse si vedrà se queste siano pure spavalderie.

9. Sullo scorcio del Novembre tornò a passare per Vienna il Gran Duca Costantino di Russia, reduce dalla Crimea. Fu accolto ed ospitato di bel nuovo dall'Imperatore d'Austria e da tutta la Corte, con dimostrazioni di singolare cortesia e con amplissime onoranze, le quali cominciarono anzi ad aver tutto l'aspetto di vera benevolenza scambievole; il che mostrebbe cangiati i sentimenti del Gran Duca, rendutosi celebre altra volta per l'asprezza del suo linguaggio, tutto sarcasmo ed astio, contro l'Austria. La *Presse* di Vienna del 2 Dicembre stampò, che egli « coglieva ogni occasione per dichiararsi acerbamente contro la politica francese. Dicesi che le sue conversazioni rivelavano cose molto importanti circa le relazioni che passarono tra la Russia e la Francia; e che queste rivelazioni fecero grande impressione sopra i privilegiati che le udirono, tantochè essi le qualificarono come *indiscrezioni temerarie* ». Insomma si bucina, che il Gran Duca abbia dato a capire i disegni di lega, fatti a Parigi, graditi a Pietroburgo, a danno dell'Austria; la quale così sarebbe ora, meno di prima, nel caso di affidarsi a veruno come ad amico sincero. Il Gran Duca Costantino ripartì da Vienna, per condursi a Baden, la mattina del 4 Dicembre, trovandosi alla stazione, per prendere commiato da lui, lo stesso imperatore e gli Arciduchi, oltre l'ambasciata russa.

10. L'Austria essendo pienamente d'accordo con la Prussia, rispetto alla quistione tra la Germania e la Danimarca, contribuì subito ad effettuare i preparativi per l'esecuzione federale decretata dalla Dieta di Francfort. Questa, giudicando insufficiente alla dovuta soddisfazione la revoca dell'ordinanza del 30 Marzo 1863, finchè si mantiene la nuova Costituzione del passato Ottobre, onde la Danimarca violò i diritti della Confederazione, decretò per termine perentorio dell'*esecuzione federale* il 20 Dicembre; e che perciò si allestisse un esercito di *operazione*, formato dall'Hannover e dalla Sassonia, in numero di 22,000 uomini; ed inoltre si accampasse sull'Elba un secondo esercito, di *riserva*, formato da 25,000 Prussiani, e da 15,000 Austriaci; il comando supremo di tutti, per proposta dell'Austria stessa, fu dato al Principe Carlo di Prussia, fratello del re Guglielmo I. Il quale però non volle accettarlo, perchè disapprova la politica del Bismark; onde gli fu sostituito il Generale Wrangel. Ma l'agitazione in favore dell'Holstein si mantenne viva, anche dopo le dichiarazioni dei Gabinetti di Vienna e di Berlino sopra la distinzione fatta tra la successione al trono e la nuova costituzione della Danimarca; dovendosi quanto alla prima rispettare il Trattato di Londra, che mette fuor di dubbio i diritti di Cristiano IX, e quanto alla seconda rivendicare le ragioni della Confederazione Germanica per essa violati. Una deputazione del Municipio di Vienna si presentò all'Imperatore per sottoporgli un indirizzo in favore dello Shleswig-Holstein; ma Francesco Giuseppe laconicamente rinnovò l'assicurazione che, entro i limiti del giusto, vedrebbe di soddisfare a' suoi doveri verso uno Stato Con-

federato, ed i voti per salvare la costituzione dei Ducati: ma ricordò al Municipio, che queste faccende non erano di sua competenza, e che dovrebbe piuttosto spendere il tempo e le cure in molti altri affari comunali, che restano negletti, benchè urgenti, perchè si vuol entrare in faccende politiche non pertinenti ad un Comune.

Tuttavolta anche lo stesso punto della successione, benchè a torto, fu per qualche giorno rappresentato da' giornali come posto in dubbio dal Governo austriaco, per un fatto che invece è un semplice tratto diplomatico, onde stringere la Danimarca a dar' la dovuta soddisfazione. Ed ecco quel che ne dice il *Mémorial Diplomatique* del 13 Dicembre: « Si fece correr voce d'una rottura fra la Corte di Vienna e quella di Copenhagen, a cagione del rifiuto di Francesco Giuseppe di ricevere l'invitato di Cristiano IX, incaricato di significargli il suo avvenimento al trono. Noi crediamo che le dicerie furono spinte tropp' oltre. Ecco il fatto. L'Ammiraglio Irminger, Aiutante di campo di Cristiano IX, l'indomane del suo arrivo a Vienna pregò il sig. Rechberg di chiedere per lui un'udienza presso l'Imperatore, onde presentargli la lettera autografa del proprio Sovrano. Il signor Rechberg gli fece osservare che, per avviso del Gabinetto di Vienna, la Corte di Danimarca non poteva invocare il Trattato di Londra, se non dopo eseguiti gli obblighi, dall'adempimento de' quali le grandi Potenze alemanne aveano fatto dipendere la loro adesione a codesto Trattato; e che, per conseguenza, doveasi differire la presentazione di quella lettera. Il signor Irminger rispose che, in tal caso, non potrebbe accettare un'udienza; e si partì senz'altro da Vienna. » Pare tuttavia che siansi rappiccate pratiche d'accordo.

FRANCIA 1. Risposte de' Sovrani all'Imperatore, circa il proposto Congresso europeo — 2. Indirizzo del Senato; osservazioni del De Boissy; discorso del generale Gémeau circa la quistione romana e l'empietà di certi libelli — 3. Elezioni di democratici contro i candidati del Governo.

1. Prima di tutte ad essere resa di pubblica ragione si fu la risposta che, oltre alla letterina di puri complimenti scritta dalla regina Vittoria, fu fatta dal Gabinetto di Londra a Napoleone III, rifiutando secco e riciuso di partecipare al designato Congresso. I nostri lettori da quel che ne abbiám recitato, nel precedente volume a pag. 754-59, hanno potuto argomentare come dovesse essere sentita total ripulsa dal Governo di Parigi. Come questo ebbe ricevute le lettere di quasi tutti gli altri Sovrani, cominciò a pubblicarle, poche per giorno, nel *Moniteur*, da cui le copiarono quasi tutti i giornali, potendosi questi documenti trovar tutti, meno la lettera della Confederazione Germanica, nel *Mémorial Diplomatique* del 13 Dicembre.

In questo quaderno abbiám già recato le risposte del Santo Padre, di Vittorio Emanuele II e dell'Imperatore d'Austria, e riferiremo tra le cose di Prussia e Russia le lettere di Guglielmo I e di Alessandro II, che esprimono i pensamenti delle grandi Potenze. Quanto alle altre ci pare più che bastevole il darne qui un solo cenno, mettendo in nota quel tanto in che si distinguono: riserbandoci a parlare sopra tal argomento, e di proposito, in luogo più opportuno.

Il Re di Sassonia loda il disegno e si offre pronto a concorrere, posto che l'Alemagna e le due maggiori Potenze di essa, vi debbano cooperare.

Il Re del Wurtemberg promette di favorire nella Dieta l'accettazione del Congresso; ma solo nel caso che le Grandi Potenze, di cui è indispensabile il concorso, non vi si rifiutino « dopo avuti gli ulteriori e più precisi schiarimenti che si aspettano dal Gabinetto delle Tuileries. »

Il Re dell'Hannover rende omaggio alla generosità degli intendimenti di Napoleone III; poi soggiunge: « spero che l'Alemagna, e specialmente l'Austria e la Prussia, che in tal quistione hanno interessi, da' quali non potrei separare quelli del reame di Hannover, saranno in caso di porgere il loro concorso all'impresa, di cui V. M. si è tolto l'incarico; ed in tal caso contribuirò con piacere ad effettuare tal opera. »

Il Re degli Elleni fa un panegirico del concetto imperiale, se ne ripromette ogni bene, quando si possa tenere il Congresso, ed accetta, con la speranza che ne debba essere vantaggiato l'Oriente.

Il Re di Baviera, da Roma ove si trovava, scrisse lodando assai quel disegno: « Amo di sperare che la proposta di V. M. I., confortata da ulteriori schiarimenti, troverà, presso le Potenze direttamente interessate per la soluzione di tali quistioni, l'accoglienza indispensabile per assicurare il trionfo. In questa supposizione, non esito ad aderire ecc. »

Il Re dei Belgi, come quello di Danimarca, e la Regina di Spagna accettarono senza restrizioni.

Il Re de' Paesi Bassi, con una brevissima lettera di poche righe, accettò di contribuire « di comune accordo con tutti i Sovrani d'Europa a procurare lo scopo proposto. »

La Confederazione Elvetica si stese molto a lungo, raffermando prima di tutto che « i trattati vigenti proclamano l'invulnerabilità e la neutralità e l'indipendenza del territorio elvetico. Le clausole, che lo riguardano, non furono alterate; il popolo svizzero, osservati i suoi doveri, difese i suoi diritti, a costo d'ogni sacrificio. » Perciò dichiarò di accettare. Ma in un *Memorandum* assai diffuso svolse anche meglio il proposito d'aver garantizie, che nulla si cambierebbe per la Svizzera.

Ultima a rispondere, il 7 Dicembre, in termini assai asciutti, e che molto si accostano alla freddezza della risposta inglese, fu la Confederazione Germanica. Ma, appellando fin dalle prime parole ai trattati ond'essa è costituita, i Sovrani alemanni dichiarano per mezzo della Dieta che « essi non potrebbero concorrere, con isperanza di buon esito, ad effettuare il disegno proposto, se i trattati, che hanno stabilito la Confederazione Germanica del pari che il rimanente dell'edifizio politico dell'Europa, non fossero considerati come base di tutte le trattative. » E qui s'incalza il discorso, provando che le violazioni non bastano a distruggere i trattati, senza il consenso mutuo dei contraenti. « Ciò posto in sodo, sarà possibile designare anticipatamente, col consenso degli interessati, le quistioni internazionali che il Congresso prenderà a cuore di regolare; e dare all'Europa l'assicurazione che questo, anziché essere sorgente di nuove scissure, comporrà pacificamente le già esistenti. » Il che presupposto, la Dieta si porgerà a farsi rappresentare da un suo Plenipotenziario speciale.

2. La Commissione deputata dal Senato per compilare lo schema d'*Indirizzo* all'Imperatore, si sbrìgò sollecitamente del suo incarico, median- te una parafrasi molto lusinghiera di quei tratti del discorso imperiale, che meglio potea piacere al Governo di veder approvati. Quindi fu pre- sentato questo schema all'esame dei Senatori nella tornata del 14 Dicem- bre. Primo a parlare fu il Marchese De Boissy, che si mostrò scontento perchè non si comunicasse prima ufficiosamente cotale schema a ciascun membro del Senato, affinchè potesse meglio maturare le sue osservazio- ni; biasimò forte il sistema di piaggiare troppo, con che si viene a velare la verità agli occhi di chi dovrebbe e vorrebbe conoscerla; flagellò l'abu- so d'incenso, che frutta *onori* a prezzo dell'*onore*; chiese e presentò for- male dimanda che si modificasse la Costituzione, affinchè non fosse vio- lata dalla giunta di oratori che, per servire in tal carica al Governo, ces- sano di essere Senatori; e venne qui suonando a distesa molte fortissime verità, delle quali il Presidente De Morny, col mostrare di non gravar- sene punto, s'ingegnava d'attuire l'efficacia.

Il Senato rise spesso dei frizzi del De Boissy, e strepitò quando l'udì biasimare l'eccessiva tenerezza pei sollevati Polacchi, notando che il far guerra per questi sarebbe un ridestare la coalizione europea contro la Francia; ma strepitò con isdegno anche maggiore, quando il sarcastico Senatore, dopo raccomandata la prudenza rispetto al promuovere troppo caldamente il Congresso, disse che certe parole dell'*Indirizzo* valevano quanto queste: *fate quel che v'aggrada; noi approviamo tutto*. Il De Boissy non se ne commosse e finì il discorso con queste parole: « Credo che la verità, meglio che l'adulazione, debba giovare all'Imperatore. Sa- rebbe un mentire impudentemente il dire, che la politica del Governo è cara alla Francia, e che il Governo imperiale è divenuto più grande, da qualche tempo in qua, nell'estimazione del popolo ».

Si levò quindi il generale Gémeau, che con fortissime parole si dolse di veder passata sotto silenzio la Quistione romana; raccomandò a' Polacchi di respingere ogni aiuto da parte delle sette rivoluzionarie e tenersi fe- deli al Cattolicismo; notò i gravi danni provenuti dalla violazione dei trattati di Villafranca e di Zurigo, i quali dovrebbero essere posti in vi- gore per dare la pace al mondo e far rispettare i diritti del Santo Padre, così iniquamente conculcati. Poi con espressione di sdegno altissimo col- pì del meritato biasimo la licenza, data a' libercoli empj, di corrompere la gioventù e le famiglie, col proposito manifesto di « distruggere Dio, poichè non si lascia distruggere la religione cattolica » atterrando la So- vrantà papale. E finì coll'implorare energici provvedimenti contro le mene rivoluzionarie.

Nella tornata del dì seguente parlò molto a lungo il La Guéronnière; il quale, con istupore non piccolo dell'Assemblea, osò far sentire forti richiami contro l'eccessiva ingerenza dell'Amministrazione del Governo circa le elezioni e la stampa; notò che, cangiate le congiunture del 1832, si dovrebbero cangiar modi; e che il regime degli *avvertimenti* non esi- ste più che in Francia ed in Turchia; e si stese in dimostrare: che la Francia non può aver libertà se non dall'Impero, ma che questo non può essere meglio rassodato che dalla libertà, la quale darebbe l'ultimo colpo alle reliquie degli antichi partiti.

Più importante fu la tornata del 10, nella quale il Marchese De la Rochejaquelein espresse vivo sentimento d'indignazione, perchè non si capisce bene « quali siano le tendenze del Governo: sono esse cristiane? » E mostrò che il dubbio nasce dal favore in che sta il Renan presso ufficiali del Governo, Professori, Universitarii, che ne celebrano l'empio libello in cui rinnegò Gesù Cristo. Qui si entrò a discutere sopra il guasto nel pubblico insegnamento, ed il programma di studii proposto dal Governo; al quale proposito prese a parlare anche il Card. Donnet, approvando il detto dal Gêmeau e dal la Rochejaquelein; flagellando l'empietà del Renan e le infamie di quell'altro romanzo intitolato il *Maudit*, ed accennando alla poca influenza lasciata alla Chiesa ne' collegi e licei, e rispetto alla stampa. Ma il Rouland ed i suoi colleghi ne colsero occasione per dichiarar netto, che il Governo non riconosce nella Chiesa verun diritto di mescolarsi in ciò che è puro insegnamento; e che gli scrittori non devono, in cose scientifiche o letterarie, dare ragione di sè che a Dio ed alla coscienza, od ai tribunali quando v'è materia ad imputazione di delitto. L'indomane ed il vegnente giorno 18 si continuò la discussione dei paragrafi successivi dell'Indirizzo, che fu approvato alli 18, senza modificazione sostanziale.

3. Si vedrà poi quanto frutti all'Impero il largheggiare tanto in libertà verso gl'impugnatori della religione e del buon costume, nel tempo stesso che alla Chiesa si stringono sempre più le pastoie attorno. La Democrazia farà forse, a suo tempo, le parti della giustizia di Dio. Intanto, dovendosi in nove circoscrizioni tornare allo scrutinio per nomina d'altrettanti Deputati, in una di Parigi il Pelletan repubblicano ottenne oltre a 15 mila voti, vincendo con 3 mila suffragi di maggioranza il suo competitore sig. Picard, candidato del Governo. Con ciò *tutti* i Deputati di Parigi appartengono all'*opposizione*, e vinsero i favoriti del Governo. Così ancora nello spartimento della Côte-d'Or prevalse il candidato dell'*opposizione*, sig. Magnin, con 18,929 voti contro i 15,350 dati al candidato del Governo, sig. Saunac.

PRUSSIA 1. Risposta del re Guglielmo I all'Imperatore dei Francesi, circa un Congresso europeo a Parigi — 2. Processo ordinato contro il deputato Iacobi — 3. Imprestito per la spedizione dell'Holstein; rifiuto delle fazioni liberali; ostilità de' Deputati contro il Ministero.

1. È degno di considerazione, che i Sovrani delle grandi Potenze, nelle loro risposte a Napoleone III sopra l'invito ad un Congresso europeo, siansi tutti ricisamente dichiarati contro le famose parole dette dall'Imperatore de' Francesi, nel discorso del 4 Novembre alle Camere, quando pronunziò riciso: *I trattati del 1815 hanno cessato d'esistere*. Tutt'al contrario essi pretendono, che quei trattati durano in vigore; e, se deono modificarsi, ciò ha da compiersi per mutuo accordo, non pel fatto solo delle non riconosciute violazioni. Si consideri il testo della lettera di Guglielmo I, che noi rechiamo qui fedelmente tradotta, e si vedrà com'egli, non pure non ammette che quelli abbiano cessato d'esistere, ma tiene per fermo che si debbono anzi consolidare. Non sappiamo quanto ciò tornasse gradito a Parigi; ma, piacesse o no, il fatto è evidente.

« Mio signor fratello. Vostra Maestà, scrivendomi la lettera che il suo ambasciatore mi rimise il 13 Novembre, ha dovuto essere convinta che i sentimenti generosi, dai quali si è ispirata, incontrerebbero presso di me quell'assenso cordiale che un Sovrano, al quale sta a cuore il benessere dei popoli, non saprebbe rifiutare al nobile scopo che Vostra Maestà propone alle Potenze europee, invitandole ad un Congresso generale. I trattati del 1815, nel corso d'un mezzo secolo, hanno necessariamente dovuto soggiacere alle modificazioni, che l'influenza irresistibile del tempo e degli avvenimenti produce su tutte le istituzioni umane. Questi trattati *continuano egualmente a formare il fondamento, sul quale oggi riposa l'edificio politico dell'Europa.* Sarà dunque un compito degno degli sforzi riuniti di tutti i Governi interessati al mantenimento dell'ordine e della pace, *il consolidare questo fondamento*, il sopperire alle parti che ne sono state distrutte o che dovranno abolirsi, e circondare di nuove guarentigie le disposizioni, che si trovassero disconosciute o minacciate. Ecco l'opera alla quale concorrerò volenterosissimo, e con perfetta libertà di non prender consiglio che dalla mia sollecitudine per gl'interessi generali dell'Europa; perchè la Prussia, non essendosi mai scostata dai limiti dei trattati, non ha interesse diretto a provocare o ad impedire la riunione di un Congresso. Questa condizione permette al mio Governo di prestare il suo concorso imparziale e disinteressato, all'intento di stabilire fra le Potenze convocate l'accordo preliminare sul principio del Congresso, e d'appianare con prudenti negoziazioni le difficoltà, che potrebbero arrecare germi di discordia ad un'opera tutta di conciliazione e di pace. A questo effetto il mio Governo sarà pronto ad accogliere le dichiarazioni, che Vostra Maestà gli farà, per mezzo d'uno scambio preparatorio d'idee.

« Io ringrazio Vostra Maestà dell'ospitalità che le piace offerirmi, e sono certo che ritroverei a Parigi l'accoglimento cordiale, che mi rende tanto cara la rimembranza del mio soggiorno a Compiègne. Ma apparterrà piuttosto ai nostri Ministri riuniti il rischiarare colla loro discussione, e apparecchiare alla sanzione dei Sovrani, le proposizioni che saranno sottoposte al Congresso. Colgo questa occasione per rinnovarvi le assicurazioni dell'alta stima e dell'amicizia tutto particolare, colle quali io sono, mio signor fratello, di Vostra Maestà, il buon fratello GUGLIELMO ».

2. La Camera dei Deputati di Berlino, persistendo nel suo contrastare implacabile contro il Ministero, ne biasimò per indiretto il contegno rispetto alla quistione dello Shlewig-Holstein, ammettendo, contro tutti gli sforzi del Bismark, la proposta del Wirckow, siccome abbian detto nel precedente volume, a pag. 761. Tra gli oppositori, che si palesarono più ardenti al contrasto contro il Ministero, si rendette segnalato, per la violenza de' modi, il deputato Giovanni Iacobi di Koenigsberg; il quale trascorse fino a dire che, se il Governo facesse qualche capitale del voto della Camera e dei sentimenti della nazione, già le truppe prussiane sarebbero state sul suolo dei Ducati: e che, se la Camera volesse fare il suo dovere verso la patria, dovrebbe senza più mettere in istato d'accusa il Ministero. Non pago di questo suo disfogo, il Iacobi in una adunanza de' suoi elettori si svelenì con un discorso così fiero ed aggressivo, che il Governo se ne sentì altamente offeso. Onde, se è vero ciò che annunziò la *Corrispondenza litografata*, il Ministro della Giustizia informò il

Presidente della Camera, che un processo era ordinato contro quel Deputato, perchè in quel discorso il Ministero avea scorto chiaro il delitto di eccitamento alla violazione della Costituzione, e di lesa Maestà.

3. Die giorni dopo, alli 9 Dicembre, il Ministro delle Finanze presentò alla Camera uno schema di legge per aver facoltà di contrarre un imprestito di diciotto milioni di talleri, con cui provvedere agli straordinarii armamenti richiesti dagli affari dello Schleswig-Holstein. Voi crederete, o lettori, che la focosa democrazia prussiana, la quale voleva esautorato al tutto Cristiano IX e sostenuto con l'armi l'Augustemburgo, si mostrasse prontissima a decretare le spese, per far almeno una parte, se non tutto quel che da lei pretendevasi? Eppure no! Siccome si tratta solo di scavalcare il Ministero, epperchè se ne disapprova la politica, non si vuole, permettendo l'imprestito, dargliela vinta; laonde le varie fazioni degli oppositori si misero d'accordo, per presentare al Re un Indirizzo, con cui dichiararsi contrarii alla politica del Ministero e protestarsi risoluti a rifiutare l'imprestito. Ben si prevede qual caso sia per fare il Re di questo nuovo attacco, cioè nessuno; ma è pur chiaro che le animosità s'aggravano e si fanno sempre più velenose e profonde. Difatto tre Deputati polacchi erano stati arrestati per accusa d'alto tradimento. Un loro collega, sig. Lyskowski, nella tornata del 12, chiese che si sospendesse la carcerazione *preventiva*; la Camera fu lì lì per consentire; ma alla perfine si riuscì ad ottenere che, a maggioranza di 147 voci contro 133, si definisse, doversi, come propose il deputato Kratz, rimandare la domanda del Lyskowski al Comitato circa gli affari di Giustizia, per averne nuove informazioni, sopra le quali deliberare. Ormai, se non avviene un miracolo, apparisce manifesta la necessità, a cui si vuol ridurre il Re, o di umiliarsi licenziando il Bismark ed i suoi colleghi, o di sciogliere per la quarta volta le Camere.

IMPERO DI RUSSIA 1. Rescritto dello Czar al Gran Duca Costantino per accettare la dimissione di *Namiestnik* della Polonia — 2. Succede al Gran Duca il generale Berg — 3. Nuovi rigori contro i sollevati e loro aderenti — 4. Lettera dello Czar a Napoleone III circa il Congresso europeo in Parigi.

1. Il Gran Duca Costantino, che dicemmo aver viaggiato in Crimea, dove si rimase oltre a due mesi, veduto a qual punto stessero le cose di Polonia, si ricusò di tornarvi ad esercitare la carica di *Namiestnik*; anzi si risolvette, col benplacito dello Czar, di passare l'inverno fuor de' confini dell'Impero, a Baden. Accettandone la dimissione, lo Czar Alessandro gli spedì un rescritto, che è pregio dell'opera recare qui per intero, vedendosi in esso quali sieno le intenzioni della Russia rispetto alla Polonia; tanto che questo documento può considerarsi come la vera risposta fatta agli uffizii diplomatici della Francia, dell'Austria e dell'Inghilterra; cioè un'apologia della Russia ed un processo alla Polonia, con la definitiva sentenza pel presente e l'avvenire. Esso è del tenore seguente:

« Altezza imperiale. Nel chiamare, l'anno passato, Vostra Altezza Imperiale ad amministrare il regno di Polonia, in qualità di mio luogotenente, era mio desiderio dimostrare la mia ferma volontà di dare uno sviluppo progressivo alle nuove istituzioni da me largite al regno. La stessa scelta

di un amatissimo fratello era un pegno del mio sincero desiderio di camminare nelle vie della pacificazione, a fine di ristabilire l'ordine e di introdurre uno stato di cose durevole, conforme ai bisogni ed agli interessi del paese.

« Apprezzando perfettamente le mie benevole intenzioni riguardo al popolo polacco, partecipandovi dal fondo del cuore, ed animato da un alto concetto di conciliazione, Vostra Altezza Imperiale ha fatto con nobile annegazione il sacrificio del grado ch' Ella occupava nell' Impero, a fine di raddoppiare di zelo pel bene del servizio e della patria, nella nuova carriera apertale dalla mia illimitata confidenza.

« Io era in diritto di aspettarmi per parte de' miei sudditi del regno di Polonia, che avrebbero apprezzate le mie intenzioni, non meno della vostra sollecitudine nel tradurle in atto; e che, trascinati per forza e momentaneamente contro il Governo, avrebbero compreso il significato del vostro arrivo nel regno, e vi avrebbero veduto un pegno della mia sollecitudine pel bene della Polonia, una prova delle mie disposizioni a perdonare ai loro travimenti, e che sarebbero ritornati al sentimento del dovere e della devozione verso il loro Sovrano.

« Con mio estremo rammarico queste speranze non si avverarono. Accolta fin da' suoi primi passi col tradimento, e con un attentato a' suoi giorni, che mi sono così preziosi, Vostra Altezza Imperiale ha suggellato col suo sangue la sua devozione alla mia persona ed alla Russia. Ad onta di tutti i suoi sforzi, le istituzioni largite da me al regno di Polonia non operano sinqui in modo da corrispondere al loro scopo. Esse incontrano ostacoli permanenti, derivanti non da mancanza di buon volere e di premure per parte del Governo, ma bensì dello stesso paese, che soggiace all'azione di colpevoli mene ed alla perniciosa influenza di esterne istigazioni.

« Il vostro arrivo in Polonia doveva inaugurarvi una nuova èra di prosperità e d' interno sviluppo, sotto gli indispensabili auspicii della confidenza e del rispetto delle leggi. Con una volontà ferma ed infaticabile, senza risparmio della propria salute, Vostra Altezza Imperiale si è data la massima cura per realizzare le mie benevole intenzioni riguardo al regno. Conformando mai sempre i vostri atti allo scopo della vostra nomina; tenendo mai sempre presenti gli interessi della Russia e del paese che v' era stato confidato; affrontando costantemente personali pericoli, voi non avete punto scemate le vostre cure incessanti, quando un' aperta sollevazione venne ad opporre le più grandi difficoltà all' azione regolare delle leggi. Ma una ribellione sempre crescente, mene sempre più traditrici e colpevoli hanno convinto Vostra Altezza Imperiale della incompatibilità esistente fra lo stato presente del paese ed il pensiero di benevolenza e di rappacificamento, che m' indusse ad incaricarvi di mettere in esecuzione le istituzioni così generosamente largite al mio regno di Polonia.

« Il popolo polacco non ha voluto comprendere ed apprezzare il significato della nomina di Vostra Altezza Imperiale al posto di mio luogotenente. Col sollevarsi, disprezzando tutti i suoi giuramenti, abbandonandosi a colpevoli macchinazioni, egli si è mostrato indegno del pegno che gli avevo dato delle mie benevole intenzioni nella persona del mio amatissimo fratello.

« Riconoscendo la giustezza del vostro giudizio relativamente alla impossibilità, nelle presenti circostanze, di seguire la via, per la quale io cercai di raggiungere il rappacificamento del paese, quando io vi ho colà inviato l'anno decorso: acconsento ad esonerarvi, conforme al vostro desiderio, dalle funzioni di mio luogotenente e di comandante supremo delle truppe nel regno di Polonia. Ma quando, coll'aiuto di Dio, la rivolta sarà domata, e che, accessibili alla voce del dovere e della legalità, i miei sudditi del regno si emanciperanno dalla violenza esercitata dai fautori dichiarati del tradimento, e ricorreranno alla mia clemenza; quando il ristabilimento dell'ordine permetterà di riprendere l'opera da voi cominciata; quando le circostanze renderanno possibile l'applicazione delle istituzioni, la attuazione delle quali è uno dei miei più vivi e sinceri desideri: amo sperare che allora voi potrete di nuovo prendere parte alla attuazione delle mie intenzioni, e consacrarvi al bene del servizio con lo zelo e l'annegazione, le cui incontrastabili ed incessanti prove sono tanto preziose al mio cuore, quanto sono illimitate la confidenza, l'amicizia e la mia fraterna affezione verso di voi.

« Prego Dio che il riposo richiesto da V. A. I. ed indispensabile alla vostra salute, dopo le dure e continue prove, che in mezzo alle più gravi difficoltà, hanno così profondamente commosso il vostro cuore ardentemente devoto alla patria, ristabilisca le vostre forze quanto più presto sarà possibile. Che Dio vi aiuti.

« Io confido con irrevocabile fermezza nella sua infinita misericordia. Dato a Livadia, il 17/31 Ottobre 1863.

(Sull'originale l'Imperatore ha scritto di sua propria mano:) *Vostro riconoscente e sinceramente affezionato fratello*

ALESSANDRO.

2. Per coronamento dell' opera fu, con decreto imperiale, sostituito al Gran Duca Costantino, nella carica di Luogotenente dello Czar pel reame di Polonia, il generale Berg; dal quale, ora che ha potere assoluto e poco men che sovrano, ognuno vede quel che debbano aspettarsi i protetti dell' Inghilterra, della Francia e dell' Austria. Sua prima cura si fu, in fatti, di pubblicare un bando, con cui annunziare il suo avvenimento al supremo governo del Regno, e soggettare tutte le autorità urbane e civili, e gli ufficiali di Polizia ed i Magistrati tutti all' autorità dei capi militari, a' quali resta commessa la pubblica amministrazione. E perchè non si pigliasse abbaglio, ebbe cura di specificare che questi comandanti avrebbero sotto la loro giurisdizione, entro il giro della propria provincia, tutte le cose spettanti la giustizia, la finanza, l'istruzione pubblica, i culti, le poste, le strade e il resto; con piena balia di nominare, cassare, punire gli ufficiali, senz'altra forma di giudizio che il proprio parere; e che difettandosi di ispettori di polizia, ne potranno essere incaricati semplici contadini, purchè sagaci e fedeli. E siccome il Berg avea posta sui proprietari di case della città di Varsavia una taglia enorme di più centinaia di migliaia di rubli, colse questa occasione per ricordar loro, che chi non avesse pagato la sua quota pel 30 Novembre, soggiacerebbe alla *esecuzione militare*, con la giunterella d'una sovratassa dal 12 al 16 per cento della propria rendita. Questo può servire di commento alla lettera dello Czar al Gran Duca suo fratello, e mostrare qual sia l'*ordine* che si

vuol ricondotto in Polonia, prima di dar luogo agli effetti dell'innata benignità e clemenza, con istituzioni conformi a' principii della moderna civiltà ed ai trattati.

3. Per saggio dei provvedimenti di rigore, con cui il Governo russo scende ai più minuti particolari della vita umana, basti recare qui un bando, pubblicato il 6 Novembre in Varsavia, e riferito nel *Giornale ufficiale* di quella città alli 16: « In adempimento del rescritto della Commissione di Governo per gli affari interni, dato il 3 Novembre, il Presidente della città, per compiere la sua ordinanza del 30 Ottobre, fa sapere a tutti, che il Luogotenente del Regno, Generale Conte di Berg, specificando i generi di abbigliamenti d'inverno, la cui importazione nel regno è proibita, si degna ordinare che possano introdursi i giubboncini di flanella, le camicie, le mutande, le calze ecc., di qualità soprassina; ma le qualità ordinarie, e da miglior mercato, di codesti oggetti, potendo servire pel popolo, e perciò stesso giovare a' sollevati, si dovranno considerare come contrabbando di guerra, e come tali confiscare. *Witowski.* » Le milizie russe, occupando i villaggi, i castelli, le città, e scorrendo incessantemente le vie che mettono a' luoghi non deserti, costringono i sollevati a tenersi appiattati nelle selve e ne' paduli; dove il Berg commise alla fame, alla neve ed al gelo di far le parti del fuoco e de' moschetti per isterminarli. Ma siccome i parenti, gli amici, i conoscenti di questi perseguitati potrebbero di soppiatto far loro pervenire qualche sussidio, perciò rigori inesorabili contro chiunque sia sospetto di complicità con quelli. Nel *Monde* del 13 Novembre leggesi un compendio di corrispondenze della Polonia; dalle quali, fatta pur la tara di quell'esagerazione che il dolore e l'ira possono mettere nella narrazione di que' fatti, pur tanto rimane da doversi deplorare, che mette ribrezzo. Convogli di 600 prigionj per volta partono da Varsavia verso la Siberia. Gentildonne nobilissime, e di famiglie traricche, divelte da lor figli, spogliate d'ogni avere, condannate a' lavori forzati, vestite del saione del galeotto, rase e legate, condotte a piedi o sopra orride carrette fin nelle steppe in cui troveranno la morte, per aver dato sfilacce e pannolini o ricovero a' feriti polacchi. Parecchie province al tutto private di preti cattolici, perchè come *sospetti* furono *deportati*. Pene enormi di multe, carcere ed esilio inflitte, a chi per aver portato un abito o mantello nero con qualche bavero bianco, a chi per aver sulla bottega un'insegna a fondo nero con lettere bianche, o viceversa, perchè sono colori *di lutto*, ed il lutto è proibito come atto di crimenlese. L'animo non regge a riferire il resto, che leggesi negli stessi diarii di Francia più benevoli per la Russia, ed eccita troppo sdegno.

4. Una repressione così terribile deve necessariamente riuscire efficace e, se non piegare le volontà indomite, certo impedire che si prolunghi la resistenza aperta, fuorchè da' non molti cui niuna speranza più arride di scampo. Perciò le bande divennero più rade, e le zuffe men frequenti; benchè di quando in quando parecchie bande si rannodino insieme per dare addosso a qualche drappello russo, e trarne vendetta. Se le cose procederanno di questo passo per tutto l'inverno, è probabile che lo Czar potrà assicurare Napoleone III, essere il reame di Polonia tornato in perfettissimo ordine, ed essere perciò inutile affatto il volgere ad esso le cure e le molestie d' un Congresso.

Intanto però, così volendo la cortesia, Alessandro II rispose con molto garbo all'Imperatore de' Francesi, significandogli la pienissima sua adesione ai disegni di pace, di mite governo, di concordia fra' Sovrani e di riordinamento d' Europa, che sono l' intento del proposto Congresso. Al quale tuttavia, come più chiaramente fece dire a Parigi per un dispaccio del Gortschakoff, la Russia non crede di dover partecipare, se prima non ne sono ben definiti l'obbietto ed i mezzi da conseguirlo. Ecco la lettera dello Czar:

« Mio signor fratello. Mettendo in sodo il profondo malessere dell' Europa, e l' utilità d' un accordo fra Sovrani a' quali è affidato il destino delle nazioni, Vostra Maestà esprime un pensiero che è sempre stato il mio. Io ne ho fatto più che l' oggetto d' un voto; vi ho attinto la regola della mia condotta. Tutti gli atti del mio regno attestano il mio desiderio di sostituire relazioni di confidenza e di concordia allo stato di pace armata, che aggrava sì fortemente i popoli. Io presi, appena mi fu possibile, ad effettuare, io pel primo, una diminuzione considerevole delle mie forze militari; pel corso di sei anni, io ho liberato il mio Impero dall' obbligo del reclutamento, ed ho intrapreso importanti riforme, pegni d' uno svolgimento progressivo all' interno e d' una politica pacifica all' esterno.

« Solo all' apparire di eventi, che potevano minacciare la sicurezza ed anche l' integrità de' miei Stati, ho dovuto allontanarmi da questa via. Il mio più vivo desiderio è di potervi rientrare, e di risparmiare a miei popoli dei sacrificii, che il loro patriottismo accetta, ma pei quali si risente la loro prosperità. Nulla meglio potrebbe affrettare questo momento, che un componimento generale delle questioni che agitano l' Europa. La esperienza attesta, che le vere condizioni del riposo del mondo non risiedono nè in una immobilità impossibile, nè nell' instabilità di combinazioni politiche, che ogni generazione sarebbe chiamata a disfare e rifare ad arbitrio delle passioni o *degl' interessi* del momento; ma piuttosto nella saggezza pratica, che impone ad ognuno il *rispetto dei diritti stabiliti* e consiglia a tutti le transazioni necessarie per conciliare la storia; che è un legato incancellabile del passato, col progresso, che è una legge del presente e dell' avvenire.


« In queste condizioni, un leale accordo fra i Sovrani m' è sempre parso desiderevole. Io andrei lieto che la proposizione emessa da Vostra Maestà potesse a ciò condurre. Ma, affinché si possa praticamente mettere in atto, non potrebbe procedere che da un consenso delle altre Potenze; e, per ottenere questo risultato, credo *indispensabile* che Vostra Maestà si compiacca definire le questioni che, a suo parere, dovrebbero formare l' oggetto d' un accordo, e le basi sulle quali s' avrebbe questo accordo a stabilire. Io posso, in ogni caso, assicurarla che lo scopo a cui essa tende, cioè d' arrivare, senza scosse, alla pacificazione dell' Europa, incontrerà sempre le mie più vive simpatie.

« Colgo in pari tempo questa occasione per rinnovare a Vostra Maestà l' assicurazione dei sentimenti di alta considerazione e di sincera amicizia colle quali sono, mio signor fratello, di Vostra Maestà, il buon fratello
ALESSANDRO ».

LE RISPOSTE DEI SOVRANI

P. L.

CONGRESSO EUROPEO



I.

Vantaggi sperabili dal Congresso.

Un'idea molto felice era sorta in mente all'Imperatore de' Francesi: quella di un arbitro di tutti i Sovrani d'Europa, raccolti in Congresso, sotto la sua presidenza in Parigi, per dare nuove basi al diritto pubblico europeo, secondo le nuove esigenze de' tempi, ed ordinare così stabilmente la pace del mondo. In tal guisa avrebbe egli attenuta quella celebre promessa, di cui finora circostanze insuperabili avevano impedito l'adempimento: L'Impero è la pace.

Se questo salutare concetto si fosse potuto incarnare, si sarebbe veduto con meraviglia di tutti, nascere la tranquillità e l'ordine universale d'onde meno si attendeva, stante i falsi giudizi, nati da fallaci apparenze. E questa è la ragione, che Napoleone medesimo nella sua lettera d'invito arrecò della sua proposta e del luogo da lui scelto per la riunione dell'Assemblea. « Se io do la prima mossa, egli dice, alla pratica di questo affare, io non cedo a un impulso di vanità: ma, essendo io quel Sovrano a cui più che ad altri si attribuiscono disegni ambiziosi, mi è a cuore di provare con questo passo franco e leale che mio unico scopo è di arrivare, senza scosse, alla pacificazione generale di Europa 1. » La qual protestazione, benchè

1 *Si je prends l'initiative d'une semblable ouverture, je ne cede pas à un mouvement de vanité: mais comme je suis le Souverain, auquel on prête le plus*
Serie V, vol. IX, fasc. 332.

possa a primo aspetto sembrare poco decorosa nella bocca di un Principe, quasi egli abbia bisogno di scolparsi in faccia a suoi Colleghi; nientedimeno, mirata più intimamente, apparisce anzi decorosissima, avuto riguardo al fine per cui vien fatta, che è di dileguare delle ombre, le quali potrebbero contrariare un' opera di salute per tutti. E chi vorrebbe negare che il bene pubblico sia la regola suprema dei Governanti? *Salus populi suprema lex?*

Analoga alla precedente è la ragione dell' essersi designato a luogo di riunione de' Sovrani, Parigi. « Ciò si è fatto, prosegue nella sua lettera l' Imperatore Napoleone, acciocchè quella capitale, d' onde è sorto tante volte il segnale delle sovversioni, divenga la sede di conferenze destinate a gittar le basi di una pace universale 1. » Avvenimento per certo novissimo ed inaspettato, il quale segnerebbe un' era memoranda nei fasti delle nazioni.

Un altro vantaggio ne sarebbe ancor provenuto, il quale benchè non sia accennato nella lettera imperiale, non è per questo men degno d' essere avvertito. Esso è la gloria che saria stata per la Francia il vedere, appunto mezzo secolo dopo che nella sua Metropoli entrarono gli Alleati per dettarle la legge, ritornarvi questi medesimi Alleati non più per dettar leggi, ma piuttosto per riceverle insieme cogli altri Potentati europei, e riceverle sotto la presidenza di quella stessa Dinastia, che essi, quell' altra volta, erano venuti a detronizzare. Spettacolo espressivo veramente al vivo di quella, che, secondo la bella immagine dantesca, venne *agli splendor mondani* ordinata da Dio *general ministra e duce,*

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani 2.

de projets ambitieux, j' ai à coeur de prouver par cette démarche franche et loyale, que non unique but est d' arriver sans secousse à la pacification d' Europe. Le Mémorial diplomatique, première année n. 27.

1 *L'Europe verrait peut-être quelque avantage à ce que la capitale, d' où est parti tant de fois le signal des bouleversements, devint le siège des conférences destinées à jeter les bases d' une pacification générale. Ivi.*

2 *Inferno c. VII.*

Ma tutti questi vantaggi, a giudicarne dall'andamento in che, fino al punto in cui scriviamo, si mantengono le cose, sembrano onninamente svaniti, attese le risposte, che in diverse e svariate forme vennero fatte dai Principi. Coteste risposte generalmente riescono a questo risultato: che del proposto Congresso non può farsi nulla, precisamente nulla. Sicchè tutto il frutto della lettera di Napoleone sembra essersi ridotto a non altro, che alla soddisfazione di ricevere da tutti i Sovrani e Sovrane di Europa le assicurazioni di esser essi ed esse intimamente persuasi e persuase della sincerità e disinteresse de' suoi intendimenti. La qual soddisfazione, benchè non sia spregevole per chi esplicitamente ricorda i tempi della sua minore fortuna ¹, e vivamente si duole che gli si attribuiscono disegni ambiziosi; tuttavia non compensa lo scopo troppo più alto e filantropico che si voleva conseguire. Nè men lamentabili dell'esser fallito il Congresso son le ragioni per cui esso è fallito; e che noi crediamo far opera non inutile nè ingrata ai nostri lettori, se ci tratterremo ad esporre con brevità, scorrendo rapidamente le diverse risposte dei Principi.

II.

Il Sommo Pontefice e Vittorio Emmanuele.

Tra le diverse risposte de' Sovrani, due principalmente meritano attenzione speciale, quella del Sommo Pontefice e quella del Re di Sardegna; le quali benchè accettino il Congresso, tuttavia gli sono forse più fatali delle altre, per aver addotto tal ragione dell'accettarlo, che essa sola saria bastante a renderne impossibile l'effettuazione. Il Sommo Pontefice dichiara che egli abbraccia con vivo trasporto l'invito a sì solenne assemblea; e ciò affine d'aver così l'occasione di proclamare in mezzo a quell'Areopago di teste coronate la supremazia dovuta alla Religione cattolica, e sostenere i diritti della giustizia, sì turpemente violati dalle odierne usurpazioni. « Ben volentieri, così si esprime il Pontefice, fin da ora possiamo assicurare la M. V. che sarà portato al Congresso tutto il nostro concorso

¹ *Appellé au trône par la Providence et par la volonté du peuple français, mais élevé à l'école de l'adversité.* Luogo sopra citato.

morale, affinchè si ristabiliscano, a vantaggio della travagliata Società, i principii della giustizia, ora sì manomessi e conculcati, s' riconoscano i violati diritti per essere rivendicati a chi ne ha sofferto la iattura, e soprattutto si restituisca, specialmente ne' paesi cattolici, l' assoluta preminenza che naturalmente appartiene alla cattolica Religione, come l' unica vera. La M. V. non potrà esitare a persuadersi che il Vicario di Gesù Cristo, sia pei doveri della sua sublime rappresentanza, sia pel convincimento, in cui è, che nella fede, congiunta alla pratica, si ha l' unico mezzo atto a moralizzare i popoli, non può, fra i Congressi anche politici, venir meno all' obbligo di sostenere col massimo vigore i diritti della nostra augustissima Religione, ch'è Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Romana 1. »

Soprattutto poi spiegatamente dichiara che i diritti della Santa Sede sopra i suoi temporali dominii non debbono neppure esser chiamati in discussione. « La fiducia, da Noi espressa della rivendicazione degli altrui violati diritti, nasce dal coscienzioso dovere che ce ne impone la tutela. E mentre a riguardo di essi ci mostriamo solleciti, riteniamo del resto non volersi mai supporre dalla M. V. che possa in Noi destarsi alcun dubbio rispetto a quelli, che sono proprii di questa Santa Sede; dappoichè, oltre gli altri titoli che militano a suo favore, Noi siamo anche in possesso delle assicurazioni più volte date e fatte dare pubblicamente da V. M.; assicurazioni, che provenendo da così alto e potente Monarca, Ci sembrerebbe troppo a lui ingiurioso il dubitarne 2. » Il Pontefice insomma si chiama contento del Congresso; ma protesta di non comparirvi altrimenti, che come assertore della Religione e vindice della Giustizia. Questo duplice carattere essere inseparabile dalla dignità di Vicario di Cristo; anche quando entra a trattare gli affari della politica umana. In fine il Santo Padre, mentre dall' una parte approva i moderni progressi, in ciò che essi arrecano di utile ed operoso al genere umano, dall' altra riprova e condanna dichiaratamente le stolte ed empie aspirazioni della Rivoluzione. « Ci piace di aggiungere, dopo tale preventiva esposizione, che ci occorre fare anche per meglio

1 *Giornale di Roma* n. 233, an. 1863. — 2 Luogo citato.

conoscere il pensiero di V. M., Ci piace di aggiungere, applaudirsi da Noi ai materiali perfezionamenti, ed essere di più nostro desiderio che i popoli si trovino in condizione di fruirne pacificamente gli effetti, sì per l'utile che da essi ne deriva, sì per la occupazione che loro apprestano. Non potremmo dire altrettanto nel caso di venire invitati a fare ragione a certe aspirazioni di tanti, che formano parte dei popoli stessi: aspirazioni che non possono conciliarsi coi principii di sopra enunciati 1. »

Questa lettera è uno de' più belli monumenti del Pontificato ed un novello esempio della nobiltà e franchezza, onde va adorna la diplomazia sacerdotale. Con essa Pio IX continua a presentarci la maestosa mostra, che ha data di sè finora in mezzo a tutte le Potenze della terra, e dà splendidamente a conoscere quanto importi all'umana società che tra i suoi Governanti grandeggi un Re Pontefice. Questa altissima prerogativa del Sovrano di Roma lo pone in grado di potere parlare a tutti gli altri come loro padre e maestro, e porgere ad essi ed ai loro popoli documenti di verace sapienza, con linguaggio non men maestoso che schietto.

In questa lettera Pio IX mette il dito sulla vera piaga della società; la qual piaga è l'abbandono della Religione, e l'oltraggio rivendicato della giustizia. Non il disfacimento più o meno reale di antichi trattati; non l'antagonismo tra la libertà e le leggi; non la dissidenza tra governati e governanti; ma la cancrena, che rode le viscere alle nazioni odierne e le consuma, si è la separazione nefasta, operata tra la Chiesa e lo Stato. Per tal separazione l'influenza cattolica si è rimossa da quasi tutte le appartenenze sociali; ripudiandosi così quel sale della terra e quella luce del mondo, che il Redentore avea recato tra gli uomini a salute e conforto. In tal modo la società privata di quell'elemento preservatore, soggiace al pendio della sua corrotta natura e s'incammina al dissolvimento. Non più illustrata da quel faro, che le mostri almen la torre della verace città, erra tra le tenebre dell'errore, nè può riuscire che a termine di perdizione e di morte. Quinci procede quella dimenticanza delle leggi di eterna giustizia, per cui oggimai si calpesta impunemente ogni

1 Luogo citato.

diritto più sacro, senza che si levi un braccio a pigliarne la difesa, o almeno una voce autorevole a sfolgorarne i violatori. Se si vuol salva la società, conviene ristabilirla sulle sue vere basi: Religione e giustizia. Ma per fare ciò, è d'uopo separarsi dagli intendimenti ed amori della Rivoluzione; ed ecco perchè il Pontefice passa a riprovarne espressamente le aspirazioni, e dichiara in termini tanto chiari ed aperti che egli non si piegherà giammai a niuna connivenza verso di quelle.

Un Congresso di Principi, adunato secondo le norme indicate qui dal Pontefice, sarebbe, senza fallo, la salute del mondo. Ma è esso sperabile nella prostrazione morale, in che presentemente è caduta l'Europa? Corrisponde esso al Programma adombrato, benchè con leggerissime tinte, nella lettera imperiale? Alcune frasi di essa indurrebbero a dubitarne. Imperocchè nell'assegnarsi la ragion motiva del Congresso, si arreca questa: « Tutte le volte che profonde scosse han crollato le basi e smosso i limiti degli Stati, sono sopravvenute composizioni solenni per coordinare i nuovi elementi e consacrare rivedendole le trasformazioni accadute 1. » Sì fatte frasi porrebbero occasione di credere che si volesse il Congresso, per far sancire dall'autorevole suffragio dell'intera Europa i fatti oggidì iniquamente compiuti, e decretarne altri in consonanza con quelli. Dicemmo a bello studio, *porrebbero occasione*; perchè il ciel ci salvi dal dire che tale fosse il pensiero dell'Imperator de' Francesi. Ma, per innocente che sia il pensiero, non può negarsi che l'equivoco delle voci adoperate dà appiglio a quell'erroneo giudizio. Ma di ciò basti un cenno; passiamo a dir qualche cosa della risposta del Re di Sardegna.

Vittorio Emmanuele aderisce anch'egli, senza niuna esitazione, al Congresso, cadendo nell'errore appunto, testè mentovato, di scorgere cioè in quell'invito un mezzo per procurare dall'intera Europa la sanzione dei fatti compiuti a suo beneficio. *Io aderisco con pia-*

1 *Toutes les fois que de profondes secousses ont ébranlé les bases et déplacé les limites des Etats, il est survenu des transactions solennelles pour coordonner les éléments nouveaux et consacrer, en les revisant, les transformations accomplies.* Lettre de l'Empereur NAPOLEON aux Princes et aux villes libres composant la Confederation Germanique. *Mém. Diplom.* n. 17.

cere alla proposizione di Vostra Maestà 1. La sua risposta si epilogava in due soli concetti: Piena sottomissione ai voleri del suo potente Alleato, aperta proclamazione dei principii rivoluzionarii, da lui designati sotto i vocaboli di libertà e nazionalità. « Una lotta permanente, egli dice, si è stabilita in una gran parte d' Europa tra la coscienza pubblica e lo stato di cose creato dai Trattati del 1815. Di là un mal essere, il quale non farà che accrescersi, finchè l' ordine europeo non sarà costituito sulla base dei principii di nazionalità e di libertà, che sono la vita stessa dei popoli moderni 2. » Qui manifestamente viene inculcato il rovesciamento dei Trattati di Vienna e la ricostruzione dell'edificio politico di Europa, secondo i principii invocati dalla Rivoluzione, i quali sono appunto quei che ricorda il Re subalpino. Vero è che poscia adopera anch' egli i nomi di giustizia e di diritti legittimi; ma tali parole in bocca di chi ha allargato il suo trono colla violenta usurpazione di Stati non suoi, non possono aver quel senso che generalmente hanno tra gli uomini. Acciocchè esse su quel labbro sieno in armonia colle opere, convien dire che vengono volte a significar per giustizia il capriccio rivoluzionario e per legittimità il possesso conseguito col discacciamento dei legittimi possessori.

Cotesta lettera non è che l'antipodo della risposta pontificia: giacchè dove nell' una risplende nobiltà ed altezza d'animo e opposizione dichiarata ai principii rivoluzionarii; nell'altra per contrario si fatti principii vengono consacrati come regola del giusto, colla giunta di una servilità professata senza restrizione. « Il mio più vivo desiderio è che l'opera di sapienza e di concordia, di cui Vostra Maestà Imperiale ha presa l'iniziativa, pervenga a rimuovere i pericoli di guerra e a stringere i legami che debbono passare tra le nazioni. » Così conchiude quella lettera.

Senonchè per ciò stesso che essa accetta il Congresso con tanta docilità e si getta dalla parte della Rivoluzione; produce l'effetto contrario all'inteso, cioè di diffcultare, non di agevolare l'assembramento di quel Senato. Imperocchè a nessun Principe può piacere che altri vi rechi una volontà non libera, ma mancipata, e a molti Prin-

1 *Mémorial diplomatique*, n. 31. — 2 Ivi.

cipi dee dispiacere un patrocínio sì smaccato di principii sovvertitori d'ogni ordine. Il che massimamente vuole intendersi di quei Sovrani, i cui diritti vennero dall' audacia rivoluzionaria direttamente o indirettamente aggrediti e manomessi.

III.

Gli altri Principi europei.

Separammo dal comun coro le due risposte, del sommo Pontefice cioè e del Re di Sardegna, l'una per la dignità del contegno che serba e per la santità de' principii che annunzia; l'altra per la serietà che professa, e per la reità delle massime, a cui si appiglia. Ora passando agli altri Principi europei, ci sembra di poterli considerare tutti insieme, in quanto tutti convengono in un sol punto di vista: come qui brevemente spiegheremo.

Le Potenze secondarie, come era da aspettarsi, sottoposero la loro accettazione del Congresso alla condizione, che esso venisse accettato dalle altre come opportuno. Così la Spagna, la Svezia, il Belgio, l'Olanda e lo stesso Re di Grecia; il quale, benchè con termini alquanto velati, tuttavia non dà l'assenso, se non in quella supposizione. Il solo Re di Danimarca offre un'eccezione, aderendo all'invito napoleonico in modo assoluto. Ma ciò è facilmente spiegabile per la condizione perigliosa, in che trovavasi quel Monarca, di vedere parte de' suoi Stati da un'ora all'altra invasi dalle truppe alemanne; e però era disposto ad accogliere qualunque proposta, in cui scorgesse un'occasione propizia per allontanare almeno, se non per rimuovere un tanto disastro. I regni poi minori di Germania, vale a dire la Sassonia, l'Annover, il Wurtemberg, esplicitamente fanno menzione della necessità d'un previo assenso dell'intera Alemagna, con a capo le due sue principali Potenze; e la Baviera oltre a ciò richiede che sieno dati ulteriori chiarimenti in ordine al fine, inteso per siffatta convocazione. Laonde al trar de' conti il sentimento dei Potentati d'Europa in questo affare non può cavarsi, se non dalle risposte della Confederazione Germanica e delle quattro grandi Potenze, alle quali implicitamente almeno si rimettono tutte le altre.

Or che si cava da tali risposte? Si cava soprattutto un perfettissimo accordo nel concetto diametralmente opposto a quello, sopra

cui Napoleone III voleva fondato il Congresso. L'idea madre della lettera d'invito si era che i Trattati del 15 sono cessati di esistere, e che però bisogna radunare un Congresso, per dare nuovo fondamento al diritto pubblico europeo. Or le risposte della Germania, della Russia, della Prussia, dell'Austria, dell'Inghilterra dicono in sostanza che i Trattati del 15 formano tuttavia la base del diritto pubblico europeo; e che però o non ci è bisogno di convocare alcun Congresso, o dove esso voglia convocarsi, non dee darglisi altro fondamento che i Trattati di Vienna. E di vero l'Inghilterra si esprime in questi termini: « Il Governo di Sua Maestà (la regina Vittoria) ha il convincimento che le principali stipulazioni del Trattato del 1815 sono in pieno vigore; che la maggior parte di queste stipulazioni non sono state in nessun modo turbate; e che sopra di esse, come sopra fondamenti, riposa tuttavia l'equilibrio dell'Europa 1. » Qui si afferma precisamente la proposizione contraddittoria di quella, che pronunziavasi nella lettera napoleonica, la quale diceva *que sur presque tous les points les Traités de Vienne sont détruits, modifiés, méconnus, ou menacés.*

Nè meno esplicita sopra questo punto è la risposta dell'Austria nel dispaccio commentativo della lettera del suo Sovrano: « I Trattati del 1815, ella dice, sono stati, è vero, modificati in molti punti, ed altre stipulazioni internazionali hanno talvolta preso il loro luogo, come per esempio in ciò che concerne il Belgio. Quello altresì, che essi contenevano di personalmente offensivo per l'Imperatore Napoleone, è stato definitivamente rimosso con l'acquiescenza generale dell'Europa. Ma dai casi in fuori, nei quali questi antichi atti sono stati formalmente abrogati, noi consideriamo quei Trattati come sempremai sussistenti; ed egli è certo che essi formano anche al presente la base del diritto pubblico in Europa 2. »

1 *Le Gouvernement de Sa Majesté a la conviction que les principales stipulations du Traité de 1815 sont en pleine vigueur; que la majeure partie de ces stipulations n'ont nullement été ébranlées, et que c'est sur ces fondements que repose l'équilibre de l'Europe.* Mémorial diplomatique, n. 30.

2 *Les Traités de 1815 ont été, il est vrai, modifiés en plusieurs points; d'autres stipulations internationales ont parfois pris leur place, comme en ce qui regarde le Belgique. Ce qu'ils contenaient de personnellement blessant pour*

Più recisa ed assoluta si mostra la Prussia, dicendo apertamente così: « I Trattati del 1815 nel corso di mezzo secolo hanno dovuto necessariamente soggiacere alle modificazioni, che l' influenza insuperabile del tempo e degli avvenimenti produce in tutte le istituzioni umane. Nondimeno, questi Trattati continuano a formare il fondamento sopra cui riposa oggidì l' edificio politico dell' Europa 1. » Quindi conchiude, che scopo del Congresso debbe essere anzi di consolidare quei Trattati, di supplirvi le parti tolte o che si giudicassero da togliere, e circondare di novelle guarentigie le parti disconosciute o minacciate 2.

Tuono egualmente fermo e risoluto viene adoperato dalla Confederazione Germanica; la quale non solo stima tuttora sussistenti i Trattati del 15, ma espressamente dichiara di non accettare niun Congresso, in cui quei Trattati non vengano presi come base di tutte le negoziazioni. « Benchè aderiscano francamente all' idea pacifica di Vostra Maestà, nondimeno i Principi Sovrani e le città libere dell' Alemagna non potrebbero concorrere con isperanza di successo all' effettuazione d' un tal disegno, se i Trattati, che hanno costituita sì la Confederazione germanica, come l' edificio politico dell' Europa, non fossero considerati come base dei negoziati 3. » La qual dichiarazio-

L'Empereur Napoléon est écarté définitivement, et avec l'acquiescement général de l'Europe. Mais en dehors des cas, où ces anciens actes on été formellement abrogés, nous les considérons comme subsistant toujours, et il est certain qu' ils forment encore en ce moment la base du droit public en Europe. Mé-morial dipl. n. 31.

1 *Les Traités de 1815, dans le courant d' un semi-siècle, ont nécessairement dû subir les modifications que l' influence irresistible du temps et des événements produit sur toutes les institutions humaines. Ces Traités n' en continuent pas moins à former le fondement, sur lequel repose aujourd' hui l' edifice politique de l' Europe. Mém. Diplom. n. 31.*

2 *Ce sera donc une tache digne des efforts réunis de tous les gouvernements intéressés au maintien de l'ordre et de la paix, que de consolider ce fondement, de suppléer aux parties qui en ont été détruites ou qui devaient être abolies et d' entourer de garanties nouvelles les dispositions qui se trouveraient mécon-nues où menacées. Ivi.*

3 *Tout en adhérant franchement à l' idée pacifique de Votre Majesté, les Princes souverains et Villes libres de l' Alemagne ne pourraient concourir avec l' espoir d' un succès à la réalisation de ce projet, si les Traités, qui ont établi*

ne è di tanto maggior momento, quanto che la Confederazione Germanica non è una sola Potenza ma un' adunanza di Potenze, e rappresenta nella sua unità l'intera Alemagna.

Potrebbe sembrare che la sola Russia non abbia creduto dover insistere nel mantenimento dei Trattati del 15; perocchè non ne fa espressa menzione. Ma ognuno che sappia intendere il linguaggio della Diplomazia, capisce subito che la menzione ci è, quantunque implicita: giacchè l'Imperatore Alessandro rispondendo all'Imperatore Napoleone gli ricorda che, « sebbene il riposo del mondo non risiede in una immobilità impossibile, neppure riposa in una instabilità di combinazioni politiche che ciascuna generazione sia chiamata come a fare così a disfare, secondo che consigliano le passioni e gli interessi del momento; ma bensì la pace del mondo riposa nel rispetto ai diritti stabiliti 1. » Or quali sono oggi giorno questi diritti stabiliti nella gran famiglia degli Stati europei, se non quelli che risultano dai celebri Trattati di Vienna, e dalle modificazioni che ad essi poscia si fecero col consenso delle Potenze stesse che li segnarono? Per questo capo adunque, che ne formava la parte principale, e il punto come suol dirsi di partenza, pare che la lettera imperiale non abbia sortito l'effetto desiderato.

IV.

Le grandi Potenze in ordine all'opportunità del Congresso.

Benchè venisse giudicato dalle grandi Potenze in modo sì opposto alla lettera napoleonica il punto principale, a cui appoggiavasi la proposta d'un Congresso; nientedimeno non segue da ciò che il Congresso medesimo sia da rifiutare, potendo esso venir consigliato da altre ragioni, che in quella lettera si accennavano e che i Sovrani non disconfessarono nelle loro risposte. Dove tutt' altro mancasse, la

la Confédération Germanique ainsi que l'édifice politique de l'Europe n'étaient considérés comme base des négociations. La France, n. 348.

1 *L'expérience atteste que les véritables conditions du repos du Monde ne résident ni dans une immobilité impossible, ni dans l'instabilité de combinaisons politiques, que chaque génération serait appelée à defaire et à refaire au gré des passions ou des intérêts du moment, mais plutôt dans la sagesse pratique, qui impose à chacun le respect des droits établis. Mém. Dipl. n. 31.*

condizione d'una pace, che ha tutte le disposizioni e gli apparecchi d'una guerra, con ciascun popolo armato infino ai denti, quasi stiasi in procinto di venire alle mani, e le diffidenze scambievoli dei Gabinetti intorno a ciascuna delle molte quistioni che sono in campo; mostrano pur troppo che l'Europa si trova in uno stato violento, da cui conviene assolutamente uscire una volta. Or qual maniera più acconcia per uscirne, senza dispendii e senza sangue, che l'intendersi amichevolmente in un Congresso? Tal è l'idea, che pure resta in piedi nella proposta imperiale; quantunque si rigetti, come fu rigettata di fatto, la pretesa cessazione dei Trattati di Vienna. Egli è dunque a vedere che cosa sopra di ciò pensarono le grandi Potenze, per potere definitivamente conoscere l'esito del disegno napoleonico. Nè senza cagione ci restringiamo alle sole grandi Potenze; perocchè le inferiori per lo più si rimisero a quelle, e senza ciò da quelle in sostanza dipendono i destini del mondo.

Or chi mira alquanto adentro le risposte delle grandi Potenze, s'accorge subito che esse, anche quando mostrarono di accettare in massima il Congresso, non fecero altro che palliarne il rifiuto. Imperocchè esse come condizione, *sine qua non*, richiesero tali cose, a cui Napoleone non potrebbe prudentemente divenire. La Russia esige che Napoleone dichiari prima in particolare le quistioni che dovrebbero agitarsi nel disegnato Congresso, e la base a cui dovrebbero appoggiarsene le decisioni 1. La Prussia richiede che si premettano accordi intorno al principio, che dovrebbe regolare le deliberazioni del Congresso, e scambii d'idee preparatorie tra i Governi, in conformità peraltro de' preesistenti Trattati 2. Più in là ancora va l'Austria. Essa

1 *Je crois indispensable que Votre Majesté veuille bien préciser les questions qui, à son avis, devraient faire l'objet d'une entente et les bases sur lesquelles cette entente aurait à s'établir.* Ivi.

2 *La Prusse n'étant jamais sortie de la limite des traités, n'a pas d'intérêt direct à provoquer ou à empêcher la réunion d'un Congrès. Cette situation permet à mon gouvernement de prêter son concours impartial et désintéressé à la tâche d'établir entre les Puissances convoquées l'accord préalable sur le principe du Congrès et d'aplanir par des négociations prudentes les difficultés qui pourraient apporter des germes de discorde à une oeuvre toute de conciliation et de paix. A cet effet, mon gouvernement sera prêt à accueillir les ouvertures, que Votre Majesté lui fera faire en vue d'un échange d'idées préparatoires.* Ivi.

dice espressamente di voler anteriormente sapere il punto, da cui s'intende muovere, l'oggetto della riunione, la regola delle deliberazioni, e i mezzi coi quali si crederebbe di dare forza alle medesime. Così l'Imperatore nella sua risposta ¹. E il dispaccio ministeriale aggiunge, con frasi anche più espressive, che l'Austria non potrebbe concorrere al Congresso, senza conoscere anteriormente il programma esatto delle quistioni da discutersi ². Le quali cose dette qui dall'Austria a nome suo, vengono confermate poscia novellamente a nome non solamente suo, ma ancora di tutti i Principi alemanni, nella risposta della Confederazione Germanica.

Non dee durarsi fatica a comprendere che i Sovrani con tali richieste han voluto sotto forme gentili rimettere il Congresso alle candelte greche; essendo impossibile che la politica francese dica da sè e apertamente quali sieno le cose da decidersi; e dove anche s'inducesse a dare un tal passo, non ne seguirebbe altro effetto, che inimicarsi qualcuna delle grandi Potenze, senza apportare alcun grado di probabilità al Congresso.

E ben ne è prova l'avvenuto coll'Inghilterra. Questa, dopo un molto asciutto complimento, avea fatto una vera confutazione della lettera napoleonica. Il Gabinetto britannico avea fatto osservare che i cangiamenti, avvenuti in mezzo secolo al Trattato di Vienna, non hanno nulla di straordinario a rispetto di ciò che suol accadere di ogni Trattato, come, a cagion d'esempio, di quello di Westfalia e di Utrecht, in eguale spazio di tempo; nè alcuno sognò mai che si dovesse per questo procedere a nuove stipulazioni. Poscia avvertiva che i punti capitali di quel Trattato sono tuttavia in piedi, e che gli altri si erano cangiati colla sanzione di tutte le grandi Potenze europee, alle quali sarebbe inutile e pericoloso per la pace accattar conferma di più universale suffragio. Scopo adunque del Congresso non poter essere, se non quelle parti sole del Trattato di Vienna, le quali si veggono presentemente minacciate. Or in ordine a queste

¹ *Il devient urgent de s'entendre clairement sur le point de départ, de préciser l'objet et le moyens d'action, qu'on a en vue, de déterminer enfin d'avance la ligne de conduite qu'on suivra. Ivi.*

² *Pour apporter à un Congrès notre loyal concours, nous devons connaître quel sera le programme exact de ses deliberations. Ivi.*

volersi antecedentemente sapere quali proposizioni intendesse di fare l'Imperatore Napoleone, e per qual mezzo crederebbe di farle eseguire, in caso che venissero abbracciate dalla maggioranza.

A tali pressioni il Gabinetto delle Tuileries, avendo tentato di precisare alcuni punti, per via di semplice interrogazione, in ordine alla Polonia, alla Germania, all'Italia, ai Principati danubiani 1; qual ne fu il risultato? L'Inghilterra con tuono magistrale si mise a dimostrare la vanità della speranza di poter risolvere tali quistioni per via di Congresso; e quindi ne conchiuse un categorico rifiuto a parteciparvi.

Ecco in breve il sunto delle sue risposte. Per ciò che spetta alla Polonia, tre delle cinque grandi Potenze con trattative di più mesi non sono potute riuscire a mettersi d'accordo tra loro per recarvi rimedio. Or si agevolerà quest'accordo coll'aggiungere alle discettazioni dei tre quelle di un'altra ventina o trentina di Gabinetti? Quanto all'Italia, certamente sarebbe impossibile ammettere nel Congresso il Re di Piemonte, senza permettergli di parlare della Venezia. Ma questo stesso produrrebbe l'immediato ritiro dell'Austria. Gioverebbe ciò al mantenimento della pace? Quanto alla contro-

1 Une déplorable lutte ensanglante la Pologne, agite les Etats voisins et menace le monde des plus graves perturbations. Trois Puissances, pour y mettre un terme, invoquent en vain les Traités de Vienne, qui fournissent aux deux parties des arguments contradictoires. Cette lutte durera-t-elle toujours?

Des prétentions opposées mettent aux prises le Danemark et l'Allemagne. Le maintien de la paix dans le Nord est à la merci d'un incident. Le Cabinets sont déjà intervenus dans ce débat par des négociations: y sont-ils devenus aujourd'hui indifférents?

L'anarchie continuera-t-elle à régner sur le bas Danube et pourra-t-elle, à chaque moment, rouvrir une sanglante arène au débat de la question d'Orient?

L'Autriche et l'Italie resteront-elles en présence dans une attitude hostile, toujours prêtes à rompre la trêve qui suspend l'explosion de leurs ressentiments?

L'occupation de Rome par les troupes françaises se prolongera-t-elle un temps indéfini?

Enfin, doit-on renoncer, sans avoir fait de nouvelles tentatives de conciliation, à l'espoir d'alléger le fardeau qu'imposent aux peuples des armements excessifs entretenus par une mutuelle défiance?

Telles sont, suivant nous, monsieur, les principales questions que le Puissances jugeraient sans doute utile d'examiner et de résoudre. Mém. dipl. n. 31.

versia tra la Danimarca e la Germania, alcune sole Potenze ci hanno interesse. Sarebbe egli prudente farvi entrare anche le altre? Restano dunque i soli Principati danubiani. Ma sarebbe veramente ridevole scomodare tutti i Potentati d'Europa, per sedare le turbolenze di quel piccolo Stato. Oltrechè quand' anche fosse possibile e conveniente trattare in un Congresso tutte coteste quistioni; qual pro dell'agitarle, se poi manca un' autorità suprema, la quale imponga, dove sia necessario, eziandio colla forza l'adempimento delle cose, che vi venissero definite? Si ridurrà dunque il tutto a uno scambio d' idee opposte, a richieste e rifiuti dall' una parte e dall' altra, e quel che ne è necessaria conseguenza, ad un accrescimento di scambievole malumore in molti dei Principi convenuti. Posto poi che tale sia per essere l' esito probabile del Congresso, neppure lo scemamento degli eserciti e delle armate se ne potrebbe ottenere. Laonde, tutte le cose considerate, l' Inghilterra conchiude esserle assolutamente impossibile accettare l' invito ¹. Non può negarsi che l' Inghilterra in tutto il maneggio di questo affare si è mostrata più penetrante e più risoluta di tutte le altre Potenze; giacchè ha spinta la considerazione fino al fondo delle cose, ed ha manifestato il suo giudizio senza tergiversazioni e senza orpello. Laonde se la proposta della lettera imperiale fosse stato un tema, sopra del quale fossero stati chiamati a scrivere tutti i Gabinetti di Europa, a modo di concorso; senza niun dubbio il Britannico avrebbe riportato il primo premio.

1 Mais si la simple manifestation d'opinions et de vœux ne devait amener aucun résultat positif, il paraît certain que les délibérations d'un Congrès consisteraient en demandes et en prétentions mises en avant par les uns et repoussées par les autres; et comme il n'y aurait dans une pareille assemblée aucune autorité suprême pour rendre exécutoires les décisions de la majorité, le Congrès se séparerait probablement, laissant plusieurs de ses membres plus mal disposés entre eux que lors de leur première réunion. Ivi.

Or, si telle devait être la conséquence probable du Congrès proposé, il s'ensuit qu' il n' est pas vraisemblable qu' il puisse effectuer une réduction des armemens de l' Europe. . . . Ne pouvant donc entrevoir la probabilité des résultats propices, dont s' est flatté l' Empereur des Français, lorsqu' il a proposé un Congrès, le gouvernement de Sa Majesté, cedant à de fortes convictions et après mûre délibération, se trouve dans l' impossibilité d' accepter l' invitation de Sa Majesté impériale. Ivi.

Conchiusione.

Da tutte le cose anzidette risulta evidentemente, massime dopo il così esplicito rifiuto dell'Inghilterra, essere andata a monte l'idea d'un Congresso generale delle Potenze d'Europa. La proposta fatta dall'Imperatore Napoleone non ha avuto altro effetto, che di aver porta l'occasione ai Gabinetti di primo ordine, a cui conviene che s'uniformino gl'inferiori, di manifestare il loro avviso intorno al valore dei Trattati del quindici. Essi hanno concordemente proclamato che quelle stipulazioni sussistono tuttavia e formano anche oggidì la base dell'edifizio politico europeo.

Caduto il disegno d'un Congresso generale, Napoleone ha ora proposto un Congresso ristretto di quelle sole Potenze, che o accettarono senza riserva, o diedero speranza di potersi intendere intorno al programma de' negozi da trattarvi ¹. Ma, se il veder nostro non erra, l'attuazione di questo nuovo Congresso non ci sembra più probabile del primo. Avendo l'Inghilterra ricusato d'intervenire, non è credibile che veruna delle altre tre grandi Potenze voglia staccarsi da lei in affare di tanto peso. Mancando l'Austria e la Prussia, niuno degli altri Principi di Germania vorrà prendervi parte, avendo essi esplicitamente subordinato il loro concorso al concorso di quelle. E ciò vuol dirsi altresì di quasi tutte le altre Potenze di secondo ordine; le quali accettarono la proposta, colla condizione abbastanza espressa, che gli altri Principi vi consentissero. Due soli Re non fecero alcuna restrizione al loro assenso, il Re di Danimarca e il così detto Re d'Italia. Ma sarebbe curioso un Congresso, intimato con tanta solennità, il quale alla fine si restringesse a due soli Principi, l'uno di terz'ordine, l'altro non ancora ben fermo nel suo nuovo ingrandimento, e che, come fedel servidore della Francia, non ha bisogno di Congressi per adempirne i comandi!

¹ Con dispaccio degli 8 Dicembre il Ministro degli affari esterni di Francia si esprime così: *Le refus de l'Angleterre a rendu malheureusement impossible le premier résultat, que nous avions espéré, de l'appel fait par l'Empereur à l'Europe. Reste maintenant la seconde hypothèse: le Congrès restreint. Il dépend de la volonté des Souverains qu'il se réalise.* Ivi.

Oltre a che, dove anche si giungesse a raggranellare una decina di Potenze tra grandi e piccole; qual vantaggio si trarrebbe dall'averle congregate, quando lo stesso Napoleone confessa, per mezzo del suo Ministro, che un tal Congresso, non rappresentando pienamente l'Europa, non potrebbe colle sue decisioni risolvere autorevolmente niuna delle controversie, che minacciano nel presente la pace del mondo ¹? Mirerebbersi forse sotto colore di Congresso a procurare alla Francia, per ogni evento, qualche altro alleato, oltre l'Italia, la quale non sembra aiuto abbastanza poderoso e sicuro per le sue interne dissensioni che l'indeboliscono, e per le aspirazioni troppo rivoluzionarie che la rendono pericolosa? Ma un tale intento non isfuggirebbe per certo all'acume dei Gabinetti, rimasi estranei al Congresso, i quali alla lor volta si procaccerebbero fuori di esso altre alleanze, da contrabilanciare quella che uscirebbe dall'adunanza parigina. Il Congresso dunque ristretto non avrebbe altro effetto, se non di suscitare apprensioni e gelosie e provocar forse un antagonismo di minacciose coalizioni. In cambio dunque di pace, esso parterrebbe, se non la guerra, disposizioni almeno molto prossime alla guerra. Vale a dire il contraddittorio di ciò che si voleva conseguire.

Queste considerazioni sì ovvie, e diremmo quasi triviali, non è probabile che non sieno apparse alla mente del Gabinetto francese. Il perchè sembra piuttosto da credere che tutte queste proposizioni e disegni di Congressi, sia generali, sia particolari e ristretti, non feriscano per verità ad altro scopo, se non a quello, certamente non disprezzabile, di dare qualche pascolo alle menti bisognose di pensieri politici, e porgere un'occupazione al pubblico ed ai diplomatici, e materia ai giornalisti; acciocchè non marciscano nell'ozio, nè, per evitarlo, si volgano ad altri argomenti meno proficui. Se questo fu lo scopo, esso è stato sapientemente escogitato, ed ha sortito in gran parte l'effetto, come noi stessi lo stiamo mostrando col nostro esempio; giacchè, senza quel bando di Congressi, e scambio di lettere e di dispacci, non avremmo certamente spreco il tempo nelle chiacchiere di questo articolo.

¹ *Cette reunion ne pouvant plus être complète, n'aura pas l'autorité arbitrale, qui aurait appartenu à un Congrès européen.* Ivi.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861 ¹

XI.

Colliberardi è un paesello di forse dugento fuochi, squallido di apparenza, con casipole a muri grossamente arricciati, e con rozzi tetti a capanna. Ma egli è bene assituato in sul dorso di un vago

1 Prima che si fosse potuta leggere, ma dopo stampata, la nota dichiarativa che apponemmo alle pagg. 54, 55 del precedente fascicolo, v'è stato chi, per sua bontà e con amichevole gentilezza, ci ha voluto mettere in avviso che in alcuni luoghi d'Italia, e specialmente in Piemonte, potrebbe saper male che il nostro Racconto metta in iscena e paia magnificare le opere di *briganti*. Noi preghiamo di fare con noi alcune riflessioni, che avevamo serbate a luogo più opportuno, ma che di buon grado anticiperemo qui in compendio. E prima, abbiamo noi mai mostrato di approvare il vero e proprio *brigantaggio*? abbiamo scritti due articoli, e molto lunghi, su questo argomento (Serie V, vol. VIII, pagg. 150 e 420); quale parola vi è corsa per entro a commendazione di assassini, di scherani, di malfattori quali che essi sieno, appellati *briganti*? Nessuna: gli articoli son li stampati e parlano. I malefici li reputiamo meritevoli di tutta la severità delle leggi, sotto tutti i governi e s governi possibili. Quanto ai parteggiatori politici che con armi onorate fanno lealmente la guerra alla spicciolata a favore di una causa giusta, non è questo luogo di farne parola, perchè converrebbe entrare in un trattato di diritto naturale delle genti. Quello che fa al caso del nostro Racconto è molto più semplice. Si tratta qui di partigiani, che suscitano una guerra nazionale, contro un' invasione esterna, mentre il loro amato Sovrano legittimo regna e combatte (si badi che allora pendeva l'assedio di Gaeta) per la propria Corona. Or chi non si onorerebbe di avere un padre, un fi-

poggetlino messo a vigne e ad uliveti, e aggirato da annosi castagni, i quali con le loro chiome aperte e lussureggianti, danno un certo che di gaio al verde pallido degli ulivi, e al bruno aspetto dei

glio, uno sposo *brigante* a questa maniera? Chi non benedirà le mani di tali *briganti*, se essi mossero in campo con isperanza prudente di successo felice? Noi siam certi che tali *briganti* potrebbero comparire in Parlamento a Torino, sicuri che nessuno (massime militare) volgerebbe loro una parola di rimprovero, che non fosse accompagnata da interna stima e ammirazione.

Ma costoro, forse si replicherà, nel Racconto parlano con ingiuriosi modi e villani del Piemonte.

Rispondiamo, che non si può far parlare un soldato di caldo animo tra pari suoi, come un diplomatico in un congresso politico. Simili in tutto sono i modi che ne' quartieri tennero i soldati piemontesi, quando si combatteva contro i Tedeschi e contro i Pontificii, e poi contro gli stessi Napoletani: nè chi volesse metterli in iscena potrebbe porre loro in bocca parole inzuccherate. Tanto più che i fogli pubblici, i teatri, il Parlamento stesso tennero frequentemente lo stesso linguaggio contro augusti avversarii.

Ma quelle calunnie contro l'esercito, contro il suo valore militare, contro la sua mitezza e disciplina sì conosciuta da tutti? Rispondiamo, che, quanto a noi, il valore lo abbiamo riconosciuto, e lo abbiamo molte volte fatto spiccare ed encomiato oltre a bastanza, come di leggeri ne sarà capace chi si ricordi che le più celebri fazioni di Lombardia fecero parte dell'*Ebreo di Verona*; e v'ebbero il più cordiale tributo di lode che si possa dare alle armi piemontesi. Il che però non ci tolse di scrivere che avremmo desiderato poter lodare altresì la causa di quella guerra, che non fu giustificata nè dal diritto, nè dall'evento. Ora, ciò posto, sembra a noi che irragionevolmente ci si dimanderebbe, che un soldato di Francesco II facesse elogi di quelle armi che esso combatte e respinge, e da cui ripete infiniti mali: naturalmente esso ne parlerà da nemico, da soldato, da popolano adirato. E in vero (siamo schietti) potrebbe mai parlarne altrimenti? Qual meraviglia poi che egli attribuisca ai nemici atti di ferocia e di atrocità che essi detestano? Sarebbe ridicolo il pretendere che un partigiano combattente, si ponesse a distinguere gravemente il nemico disciplinato, severo, morigerato, dai capi che con bandi ed ordinazioni da Saracini vituperano il nome e la patria loro. Certo i fatti di costoro destarono non che le indignazioni dei popoli e dei Deputati napoletani, ma ben anco i fieri richiami dei giornali di tutti i partiti, in Italia e fuori, e fino nel Parlamento di Torino. Il *brigante* e i *briganti* di cui qui si parla, ragionano come ragionosi alla tribuna piemontese e da tutto il Piemonte nobile ed onesto, che è il vero.

Speriamo che questa dichiarazione basterà a tutti gli equi estimatori delle cose.

sovrastanti abituri. Da mezzogiorno l' Amaseno, tra le ombre di alberelle e di salci, lambitagli festosamente la pianta, passa a rallegrare, costeggiandola con le sue acque argentine, la strada maestra, che non lungi dalla Badia lo scavalca sopra un antico ponte, opera di romana saldezza: ovechè da settentrione tutta la gran vallata, che si distende sino alle falde delle giogaie di Trisulti, delle Scalelle e della montagna di Sora, gli si allarga sotto spaziosissimamente, a guisa di un lago a belle ed ampie onde di verzura. Per intorno il paesucolo ha campi e orti e terra domestica, sparsa di casolari e popolata da rustiche ma industrieuse famiglie, che sin presso al contado di Scifelli con amore la coltivano e con frutto. E siccome la sì vasta pianura che gli si apre di verso tramontana è tutta sfogata e disposta variatamente a solchi, a siepi, a maggesi, a boscaglie, a praterie; così è incredibile l'andirivieni di viottole traverse, di tortuose giravolte e di sentieruoli fuor di mano, che, calando giù dalle schiene dei monti, vi s' intralciano e incrocicchiano, per fare poi capo nelle sue vicinanze e ne' contorni di Casamari.

Il domani, dopo gl' incontri e i casi che abbiamo sin qui narrati, poco avanti l'ora del mezzodì, per una di queste viuzze distorte, arrivò nel piano sotto il paese un omicciuolo basso, atticcato, con guardatura scintillante ma fiera, con volto vaiuolato, in brache, gambuli, farsetto, giubba e cappello aguzzo all'usanza dei montagnuoli dell'Ernico; eccettochè i fianchi avea ricinti d'una gran fascia di lana bianca e cremisi con entrovi celati, uno a destra uno a sinistra, due arnesi che molto si rassomigliano a terzette, e a una tesa rilevata del suo cappellotto, tre penne di gallo ricascanti dietro il cuccuzolo. Costui portava in mano un grosso e noderuto bastone, e veniva camminando lesto, franco e spigliato come un fantaccino leggeri. Ogni tanto alzava gli occhi verso Colliberardi, e squassava la testa che avea foltamente capillata di color biondomiele, con zazzera sciolta fin sopra le spalle, e si lasciava la crespa e irta barba, che dal mento spenzolavagli in due fiocchi arruffati.

Giunto allo svolto per cui si sale dentro il villaggio, si arrestò e chiese a gente che ne scendeva, se colassù vi fosse forza o carabinieri. Inteso che no, indirizzò il passo alla strada maestra, e fermatovisi a spiare per lunga pezza sì dalla banda di Veroli e sì da quella

di Casamari, in ultimo si pose a sedere in un rialto sulla ceppaia di una quercia; trasse fuori la pipa, la caricò, l'accese e fumando, e stropicciandosi in fronte, e pur sempre esplorando attorno con guardo sollecito, stava in contegno d'uno che, non senza sospetto, fosse alla posta di qualche viandante. Quivi però faceva buon riposarsi; mercecchè il sole che splendeva purissimo raddolciva l'aria, non più aggelata, come ieri, dal soffio del vento boreale, e anzi tanto era godereccia quella giornata, ch'ella pareva una delle più deliziose d'Aprile.

Non molto stante si udirono i lenti e mesti squilli di una campana, che rintoccando al di lungi ripercoteasi contro il prossimo clivo. Era l'avemmaria del mezzodi, la quale sonavasi alla torre di Casamari. L'uomo a que' tocchi posò la pipa, si scoperse e segnatosi recitò un'orazione, che dovette essere l'*Angelus*. Poscia rifattosi la croce e soffiato un bacio a un santino che aveva dentro il cappello, si era a pena riposto a sedere, che eccogli dirimpetto due viaggiatori a cavallo, sopravvenuti dalla parte di Veroli: i quali sostanno, e con gli occhi in giro sembrano cercare di alcuno lì intorno. — Olà, buona donna; interrogò l'un d'essi una villanotta che si accostava con un fastello di legne in capo e un puttino in braccio; avreste voi scontrata una giovane vestita così e così, in compagnia di un ragazzo tale e tale?

— No, manco l'ombra.

— E voi, brav'uomo; domandò il secondo a costui che era sdraione sotto l'albero e bonamente se la pipava; li avreste voi veduti o l'uno o l'altra?

— Uhm, vattel' a pesca! borbottò egli con una smusatura dispettosa e uno sbruffo di fumo.

— Holli veduti io; saltò su a rispondere da un fossato un monello tutto in cenci, che guardava una scrofa co' suoi porcellini; vuol essere una mezz'ora che e' sono passati, ed hanno preso di quaggiù verso la Badia. — E i due, senza neppur dire grazie o addio, a trottare di lena per quella volta.

— Or come li hai visti tu, brutto marmocchio, e non io che sono arrivato qui innanzi te? ruppe allora colui il silenzio, garrendo a quel cattivello.

— Umbè, io li avrò pigliati in iscambio. — Su questo punto, cioè nel proprio momento che que'due si discostavano inviandosi per Casamari, appaiono sulla strada Guido e Maria sboccativi da una rivoltella. Eran dessi, i cercati da color due. Ma l' uomo non si tosto li raffigura, che guizza loro incontro come uno scoiattolo. — Il Rosso, oh il Rosso ! Angiolino, ben trovato ! esclamano ambo affrettandosi a lui ; che nuove c' è ? Otello viene egli ? è forse giunto ?

— Zitti ! seguitemi tutti e due, e presto !

— Ma Otello ? che n' è d' Otello ?

— Arriva : zitti ! venite meco, spicciamoci.

— Dove ?

— Per di qua. Egli ha dovuto mutare via, perchè i Piemontesi e le guardie nazionali occupano tutti i valichi del piano. E' tiene per le montagne, e già sarà al posto che siam d'accordo. Per questo mi ha spedito a guidarvici. Or per un poco io vi precedo : seguitatemi e poi parleremo.

Questo Angiolino, detto anche il Pescatore, per lo mestiere che un tempo esercitò nel lago Fucino, ma più comunemente, forse per la sua biondezza, soprannominato il Rosso, era uno di quegl' intrepidi montanari, che, dopo la invasione de' Piemontesi nelle terre di Napoli e la ritirata dell' esercito regio e di Francesco II dal Volturmo al Garigliano, s' erano armati : e rannodatisi in bande, scorrevano gli Abruzzi combattendo a morte le soldatesche straniere, e dando i primi avviamenti a quella guerra formidabilissima di squadriglie, che, dilatatasi poi in ogni angolo del Reame, stanca invano da ben tre anni il miglior nerbo delle milizie usurpatrici, e sgagliardisce l'ircocervo del Regno d' Italia, il quale pur sempre ne porta

Rotta la tempia e il fianco insanguinato.

Cotesto montanino forzuto, articoloso, tutto muscoli e brio che pareva fosse temperato d'acciaio e corressegli argentovivo per le vene, era un cotal tarpagnolo sì valido e sicuro d' arme, che e' maneggiava la carabina, le pistole e la baionetta, come se fosse nato con quelle in pugno : e tanto audace e imperterrito in ogni più arrischiata impresa, che Luigi Alonzi, suo condottiere, non lo denominava

mai altrimenti che: « Il mi' Angiolino senza paura. » Esso aveva militato già sotto le insegne reali in un battaglione di cacciatori a piedi, e fatto sì notabili prodezze nella campagna siciliana del 1849, che, oltre una medaglia in argento, n'avea riportato il grado di capitano. A un bel bisogno egli vi mostrava, additandovele una per una, in petto, nel collo, nell'antibraccio, in testa le cicatrici di otto ferite, e vi raccontava come nell'assalto di Catania egli acquistò una bandiera, e si aggrappò bravamente pel primo in vetta di tre serragli alla fila: intantochè il suo Maggiore se lo abbracciò e baciò là, sotto il fuoco de' cannoni, e in vista de' camerata che plaudivano: — Viva il Rosso! viva il Re! — e come Ferdinando II, chiamatolo a sè in una visita che fece al quartiere di Caserta, si rallegrò seco, gli tirò la barbetta e gli diè una ceffatella per vezzo, e poi gli mise in mano dieci doppie ballanti e sonanti.

Avuto il congedo e ritornato libero alle native sue montagne, si era accompagnato di donna che l'avea fatto padre di sei figliuoli. Con tutto ciò per impeto di affetto al suo Principe, assalito ora così traditorescamente, e di amore alla indipendenza della patria e alla santità e maestà della religione e del Papa, di cui sentiva essere i nemici calpestatore e profanatore più svergognati de' Turchi (era questa la voce che si era sparsa in quegli incolti monti e silvestri); Angiolino, commessa a Dio la cura della sua famigliuola, si era stretto ancor egli intorno all'Alonzi, soprannomato Chiavone, terribilissimo caposquadra del contado di Sora, il quale per la sua valentia lo avea caro quanto un occhio, e se ne fidava come del proprio suo cuore. Ed appunto perchè sapealo un fior d'uomo, lo avea offerto ad Otello di Bardo, per secretissimo suo messaggero a quella povera fanciulla e alla madre di lei inferma in Veroli: ed era questa già la seconda volta in tre giorni che il Rosso faceva tal ufficio, e con una destrezza e lealtà da par suo.

XII.

— O Angiolino, e che è cotesto che ci fai gambettare sì alla disperata? Va un po' piano; gli gridò Guido, come si furono alquanto inoltrati pe' campi.

— Sta bene, or è tempo di allentare il passo; rispose l'uomo voltandosi e sorridendogli con una tal rispettosa piacevolezza; a me questo paniero; soggiunse poi togliendo di mano alla donzella quello che essa portava: e infilzatosi nel manico il suo bastone se lo alzò in ispalla, e collocatosi nel mezzo di loro due: Vo' sapere; cominciò parlando posatamente; se iersera vi siete punto imbattuti in un signore romano, che dovea ridirvi un'ambasciata di Otello, e consegnarvi da parte sua venti bei carlini.

— Sì, poveretto! ci raggiunse, ci fece l'ambasciata, e, oltre i carlini di Otello, ci donò del suo qualcosa; rispose Guido.

— Iddio gli benedica le mani!

— Perchè dunque cotesta mutazione così improvvisa di cammino? dimandò la giovane che era pensosa anzi che no, e in sembiante d'inquieta e angustiata da affetti diversi: nè aveva altre notizie di Otello da chiedere al Rosso, il quale due dì indietro gliene avea date quante potesse bramarne.

— Ve l'ho detto. Perchè da ieri in qua la strada di Arpino è battuta dai Piemontesi; e stamane, alla levata del sole, le Nazionali già rondavano tra l'Isola e Castelluccio, e tutti i tragetti e gli sbocchi sono custoditi da cavalleria.

— E quel fatto di ieri, è proprio così come narrollo quel Romano?

— Io poco ne so. Questa notte io dormiva nel pagliaio di mio suocero, quando è giunto Otello, che m'ha detto: « Rosso, io sto ambiguo se debba prendere la traversa di costa alle Scallelle, oppure giù là per Castelluccio: v'ha soldati assai, e io son solo. » E dopo contatomi su due piedi quel che gli era accaduto, hammi pregato che scendessi ad avvertirvi, che sarebbe venuto per Campoli e Pescosolido. Gli ho indicato le scorciatoie, e di botto, tagliando verso l'Isola, mi sono messa la via tra le gambe. Un amico in buon punto m'ha fatto accorto, che e' c'era ivi tra i birboni come un all'armi, e che que' cagnacci del diavolo fiutavano da per tutto: e io, svoltando sopra Scifelli, me la sono sgattaiolata per un macchione, e trafotatomi qui a valle sotto Colliberardi.

— Sin dove ci menate voi? ridomandò la Maria.

— Qua vicino: vedete quella piantata di olmi? accosto c'è una fratta e una viottolina, e poco più indietro un casale. Là ci siam dati

la ferma, ed è buon sito: — Con questi e altrettali ragionamenti proseguirono innanzi un tratto. Ma il Rosso dal canto suo non fiatò nulla dei viaggiatori, i quali manifestamente avean fatte inquisizioni sì ansiose di loro due; e si contenne così, forse per non isgomentarli. E la giovane scarsa di parole, atteggiata a una tristezza placida ma angosciata, e raccolta in sè medesima, a fatica pareva badare all'uomo, e capacitarsi che costui la conducesse effettivamente all'incontro di Otello. Poi quell'incontro, s'indovinava dagli spezzati moti che le sfuggivan di bocca, che ella il desiderava temendolo, e che in ogni caso non bastava a svegliarle un sorriso, benchè languidissimo, di contento.

— Ve', ve', Angiolino; tolse a domandar Guido accennando il gruppo degli olmi; il casale che dicesti, sarebbe egli quel comignolo grigio che spunta là fra i rami?

— V'apponete, è quello.

— Non è lontano; ma chi ci abita?

— Buona gente; amici, che in ogni occorrenza sarebbero pronti a darci aiuto.

— Dio! ci fosse dunque pericolo, che i Piemontesi ci sorprendessero anche noi? che avessimo a trovarci in qualche tafferuglio? uscì a interrogarlo la giovane, che s'era un pochetto ombrata di quella risposta.

— Che! i Piemontesi? ah, ah, essi hanno altra voglia che di passare il confine! Siete col Rosso: fidatevi, e non paura.

— Come vi piace; ma si suol dire che Fidati era un buon uomo, Nontifidare era migliore.

— Ahu! che vi gira egli testè?

— No, no, statevi cheto, Angiolino, noi ci fidiamo; ripigliò il giovincello, e stornando ad'altro il discorso; che farebbero di noi quegli scomunicatacci, se ci avessero nelle unghie?

— Vi archibugerebbero senza meno. Que' satanassi non la perdonano nè a diavoli nè a santi. Ma vi ridico, che qui siete sicuri.

— Crudelacci che e' sono! replicò il fanciullo; fucilare persino i ragazzi!

— Crudeli e non sempre eroi; rispose l'altro. Fino che sono da lungi costoro sparano, e anche sì, sì imberciano: ma quando noi ci

scagliam loro addosso coi coltellacci o coi foreconi, addio roba mia! i più si sperdono come polvere al vento: e per questo noi, dopo tre o quattro scariche, mettiam mano alla baionetta, e dàlli! a farne schidionate: e allora bazza a chi tocca!

— Misericordia! selamò inorridendo la donzella; se costoro sono cosiffatti, come dunque hanno potuto vincere l'esercito del Re nostro, e diventar padroni del Regno?

— Vincere? bah! l'arma de' Sardi contro i Napoletani non è stato il cannone o la carabina; è stata questa (e stropicciò l'indice col pollice di una mano): l'oro e i tradimenti. Hanno compra la massa dello Stato Maggiore, e così il becco all'oca s'è fatto in Sicilia, s'è fatto in Calabria, s'è fatto nel Volturno, e Dio non voglia che sia presto fatto anche in Gaeta! Ma i nostri, da per tutto dove s'è combattuto senza bricconate, han rotto il grugnaccio alla canaglia de' garibaldini e ai soldati di Manuello. Sanno essi di che modo li giulebbarono al passaggio del Garigliano! I morti piemontesi furono tanti, che, a sotterrarli tutti, s'è penato due giorni. Figuratevi! il generale Colonna li fece venire innanzi chiotti chiotti fino alle radici del monte san Giuliano: poi, come ebbeli ben bene a tiro di cartoccio, cominciò fulminarli con un terribilio di quaranta bocche da fuoco. A quell'asperge, che ricordava loro i confetti tedeschi di san Martino, gambe a voi! era una corsa al pallio: chi tombolava ne' fossi, chi rotolava nel fiume. Allora i nostri battaglioni, sferratisi come branchi di tori, piombaron loro alle spalle, e ne fecero un'infilzata, che beato chi potè irla contare al Cialdini in Sessa e in Cascano! Uh! credete al Rosso, se non erano i traditoracci infami, Francischiello co' suoi centomila bravi sarebbe ora in Torino a saldarvi le partite. Ma! —

Così andando e cianciando, con una iattanza perdonabile al rozzo uomo che era Angiolino, per ultimo la brigatella, tragittate le callaie di due siepaglie, entrò nell'olmeto. La donzella pallida e taciturna si assise sovra la bugna d'uno di que' pedali, e guardava in alto e sospirava; mentre Guido arditello, aggrappatosi alle branche del più basso di certi querciuoli che fiancheggiavano la parte frattosa, dondolandosi e arrampicandosi vi stava alla vedetta. Il Rosso

invece chinatosi sopra un mucchio di foglie secche, e frugatovi con la mazza, ne scovò un trombone che egli, pratico del luogo, vi avea nascoso nella venuta: e adagiatosi in terra nettavalo pacatamente con la pezzuola, quando s'intesero i primi rintocchi della Badia sonante a vespero. La fanciulla si levò in piedi, e tutta incerta di sè, e con un pochino d'affanno: — Or si fa tardi; disse all'uomo; e io quasi penserei che dovessimo tornare a casa.

— O sì, questa sarebbe bella! soggiunse il Rosso alzandosi egli pure e assettandosi il trombone ad armacollo; che temete?

— Nostra madre ci aspetta, e un'animo mi dice che tanto e tanto e' non verrà.

— Appunto! appunto! eccolo! — strillò Guido; e gridare: Otello! precipitarsi dall'arbusto e mettersi in un correre velocissimo, fu una sola cosa. Sì la Maria come Angiolino si avanzano dietro il garzone, e che più dubitarne? Otello, imboccata la viottola, procedeva passo passo sul suo leardo, tutto con gli occhi all'olmaia. Il Rosso allora, ficcatosi in bocca due dita, modulò un fischio, e gli si spiccò incontro di corsa agitando il cappello. In iscorgerlo, la giovane si provò anch'essa di dargli una voce, ma questa le mancò: si provò anch'essa d'irgli davanti, ma la virtù motiva non ubbidille; per lo che non le rimase altra forza che di addossarsi a un fusto di albero, in balia a un tumulto di cuore che penna non può descrivere.

XIII.

Accad'egli dire che i due, i quali intanto cavalcavano sulle tracce di Guido e di Maria Flora verso l'Abazia, erano Traiano e il capomaestro dei settarii di Veroli? Il lettore già se n'è addato al prim'occhio, nè abbisogna d'altri chiarimenti. Un uomo di saldo animo e franco, avvegnachè fosse stato dell'umore di questo nostro Romano, avrebbe agevolmente sfuggito il lacciuolo, tesogli così nottetempo e alla sprovvéduta, o con un bel no tondo, ovvero con una di quelle scappatoie, onde i liberali della sua risma non sogliono mai patire difetto. E certo di scuse, e anche di ragioni d'ottima le-

ga, per assolversi da qualunque partecipazione al raggiramento postogli, Traiano non aveva penuria. Purnondimeno egli non si sentì il cuore di negarvisi, e a un'ora stessa non se lo sentì di aderirvi. Come rimase all'uscirgli che il Verolano fe della camera, così restò per infino a giorno: cioè sospeso, titubante, sempre in tentenne, sempre in lite con sè medesimo, un po' inchinevole al sì, un po' propenso pel no; e giammai non si potè indurre a saltare, come dicono, il fosso e a riscattarsi da quel nuovo malanno uggiosissimo dell'infra due. La coscienza, l'onore, l'umanità il ritraevano gagliardissimamente dal prestar l'opera ad una perfidia, che avrebbe gittato, Dio sol sapeva in quali travagli, quelle due meschinette creature, la cui tapinità aveagli commosse le viscere e cavate lagrime di compassione. Ma per un altro lato l'angustia di fare poi una magra figura appo gli « amici » di Roma, di cascar loro di collo, di perderne la grazia e l'appoggio, di esser menato per le bocche de' maligni, d'essere posto in canzonella dalle spiritose brigate di un certo caffè e via via, lo metteva al punto di non rifiutarsi affatto di dare in qualche modo una qualche mano a quella mariuoleria sciagurata. Oh quanto si pentiva allora delle millanterie da spavaldo, fatte la sera innanzi coi compagni, tra 'l fumo delle bruciate e i vapori dell'aleatico! — Ah! rampognava sè stesso mordendosi le labbra; s'io non avessi sbravazzato tanto e sfringuellato troppo, niuno si sarebbe ardito di pigliarsi meco queste confidenze! — La notte adunque gli andò in far lunarii e in questa rissa di sè con sè, del Traiano probo col Traiano liberale, del Traiano timorato di Dio col Traiano pauroso del Comitato; e stette fino alla mattina che non chiuse palpebra, ma sempre in tenzone dell'un pensiero con l'altro, e in albagie che lo tormentavano per tutti i versi.

Non potè però fare che all'apparita dell'alba, stracco essendo di sì faticosa battaglia, non velasse un pochetto l'occhio al sonnellino dell'oro: ma fu una leggerissima cosa, un dolce appisolarsi, un dormiveglia più che altro. Se non che in questo essere, gli cadde per la fantasia, a mo' di sogno, un tale spediente da torsi d'impaccio, che in quel sopore forte piacquegli: e destatosi e levatosi a sedere sul letto, pacatamente si fece a considerarlo, sottilizzandovi sopra con un criti-

chissimo esame. Non vide che opporvi contro, e pensò anzi che quello fosse proprio un lume celeste, col nascente sole trasfusogli nell'anima: stantechè gli sembrava che quel concetto fosse il vero partito di mezzo per salvar capra e cavoli, e l'anello gemmeo che stringeva in amicabile nodo gli obblighi di onest' uomo con le convenienze di liberale. Perchè tranquillatosi grandemente si vestì, e fu dal suo messere. — Mi fate voi sicurtà; gli disse dopo le usate cerimonie; che io in tutto questo negozio non pericolerò punto della vita, e che riporterò sana la mia pelle in Roma?

— Che domanda! se avrete a scapitare di un pelo solo della barba, tagliate a me la testa e sono contento.

— Con questo patto, eccomi a voi: che ho io a fare?

— Poco; soggiunse l'altro: e cominciò a divisargli per ordine tutta la trama. La quale era semplicissima. I partigiani di là dal confine, resi avvisati nella notte, doveano procacciare che Otello di Bardo fosse còlto mentre tentava il passo per Castelluccio: ma quando la presa fallisse, erasi provveduto ch'egli incappasse nell'agguato al ritorno, e ciò con questo ammirabile stratagemma, che Traiano in compagnia del messere di Veroli, finto d'imbattersi in Otello a caso, o per affetto di benevolenza, vicin di Colliberardi, il trattasse con piacevolezza amorevole, e spillasse da lui bel bello l'ora e il modo della tornata. Poscia ito a riunirsi col predetto messere, che, simulando di essersi staccato da lui per lasciarlo in libertà di trattenersi col giovane, lo avrebbe aspettato nella Badia; di concordia si sarebbero spinti fin presso a Castelluccio ov'era appostato un suo fidatissimo, il quale a un cenno loro avrebbe fatto il dover suo. Dopo di che, ricondottisi nella città, vi avrebbero atteso allegramente la nuova dell'esito, e, se felice, lo avrebbero celebrato stappando fiaschi e trincando alla salute dell'Italia.

Traiano vedute le fila di questa orditura così meravigliosamente liberalesca, e intesa la parte abbominevole che gli si assegnava a guidarne, stato alquanto sopra di sè: — Il tiro mi va; rispose con disinvolta faccia; ben bene, sì, il colpo è sicuro, e se io non vi do il brigante bell'e cucinato nelle mani, tenetemi bugiardo! — Con che passati d'accordo che alle ore undici si sarebbon trovati a cavallo fuori la porta della città, si separarono.

È da sapere che il repentino consiglio balenato allo spirito di Traiano mentre sonnecchiava, e da lui accolto quasi un lume superno, era stato nè più nè meno che di corbellare esso, col miglior garbo del mondo, quella buona lama del capomaestro: e di farlo sottraendo il giovane, per quanto gli fosse stato possibile, alle trappole apprestategli. Il che gli era parso non arduo ad effettuarsi, solo che avesse conosciuto per tempo gl'ingegni del macchinamento. Come adunque li ebbe chiari, e si fu accorto che il discreto Verolano gli metteva proprio in pugno il coltello da poterne segare ogni corda, esultò in mente sua, e giurò che l'avrebbe sconciato; dandosi però sempre l'aria d'aver fatto più che il possibile, perchè sortisse anzi a seconda del convenuto.

La quale scaltrezza, salva sempre la debita misura nella dissimulazione, era non che scusabile, ma lodevole, trattandosi di campare un terzo dalle inique reti di un ribaldo; e purchè, lo ripetiamo, il sutterfugio di mostrarsi consenziente al tranello si fosse contenuto nei termini di una ragionevole contrarte per isventarlo meglio, era cosa da non potersi appuntare: giacchè qual diritto aveva egli lo scellerato congiuratore di far cascare Otello di Bardo nelle branche dei carnefici agguattati? E inoltre qual titolo a sforzare il Romano che entrasse parte del suo fellonesco maneggio? Traiano adunque che in altri articoli di morale non soleva andare poi tanto su per le cime degli alberi, in questo si credè di stare in punta all'ago delle bilance della giustizia, e lieto di codesto suo avvisamento, che lo ricomperava da mille noie, e insieme gli dava il destro di stornare un vilissimo assassinio, ne gongolava tutto; e ascrivevane la ispirazione a premio della carità fatta a quella tapinella là in Casamari, e poscia sotto Colliberardi, e forse a merito delle orazioni di lei e del suo fratellino. Dal che si comprova che questo povero Traiano era anche un po' uomo d'anima, e di cuore naturalmente ben fatto, e non irreligioso nè di mala intenzione; contuttochè la sua scempiezza di volere essere ugualmente caro ai buoni ed ai tristi, abituato lo avesse nel vizio dell'ingingersi, e del rappresentare in sè due persone l'una all'altra contraddittoria.

Comechè l'offesa e la difesa dell'insidiato giovane fossero disposte con iscaltrita avvedutezza, nondimeno il lettore sa per qual cagione

si risolvessero al tutto in fumo. Guido e la sorella, di cui i due andavano in cerca, essendo svoltati, al solito loro, poco giù da Veroli, per istradicciuole a traverso i campi, non furono visti: e quindi Traiano e il compagno suo, gabbati dall'errore o beffa di quel guardiano, si solleciarono di ormeggiarli in Casamari. Ma per via slontanatisi un picciol tratto da Colliberardi: — Avete posto mente a quell'ometto tozzuto, accovato sotto quell'albero, che ci ha risposto con isgarbo così villano? dimandò il Romano nostro al messere, parlandogli d'Angiolino.

— Sì, e ora appunto strologava di lui.

— Che ve ne pare? Con quell'aria di me n'impipo e quel cappello sulle ventiquattro, a me ha avuto cera di poco di buono.

— E io che gli ho arzigogolato sopra fino a questo momento, io metterei pegno la testa che colui è anch'egli un brigantaccio di Chia-vone. Vorrei sbagliarmi, ma costoro io li discerno al fiuto. — E sì davvero che questo caposetta di Veroli avea buon naso! Ma il Rosso eziandio non l'avea cattivo.

Giunti nell'Abazia, per molto che indagassero, della fanciulla e del giovinetto non discopersero vestigio di sorta alcuna. Cotalchè il Verolano, masticando fiele e cocendosi di rabbia, dava de' piedi in terra e sfiondava bestemmie da far dirizzare le orecchie a un dannato. Senonchè vano essendo moltiplicare le inquisizioni, egli entrò nel proposito di spingersi fino al sifo della frontiera, dov'era appiattato il cagnotto, col quale stava in intelligenza, e sentire da lui che novelle ci fossero. Andovvi di fatto, ma solo: perocchè Traiano, a cui quella gita non garbava punto, se ne scusò e volle rimanersi, aspettandolo nella spezieria del monastero.

XIV.

In questo andare di tempo quell'Otello, alla cui vita si tramava con tanta solerzia lungo il confine, già destrissimamente s'era intromesso nel territorio pontificio: e noi lo lasciammo nel piano tra Colliberardi e Scifelli, all'imboccatura dell'olmaia, dove avea l'intesa col Rosso. Egli in udire le chiamate così giulive di Guido, e poi il

segnale dell'uomo, avea fatto un arresto per meglio sicurarsi del luogo, e tutto in ispia scrutavalo, e, cambiando mano al cavallo, ficcava l'occhio cerviero per ogni lato di quel recesso selvereccio; quand' ecco il garzonetto sbucare da un cespuglio, avventarsegli a una staffa, abbrancargli tutto tripudiante il ginocchio, e, mugolando amoroze voci, premervi sopra le labbra. A quel dolce assalto il giovane, dato un grido di ammirativa letizia, subito si china al collo del fanciullo, lo serra fra le braccia, lo bacia in fronte, e, levatol di peso per isvincolare dalle sue strette la gamba, guizza in terra e ribaciandolo: — Ah bello, bello mio! lo interroga ansante; e la Fiorretta dov'è ella?

— Vieni e la vedi.

In questa sopraggiunge il Rosso: rallegrasi gioiosamente anch'egli con Otello, il quale, come fuor di sè, appena lo risaluta: afferra per le briglie il leardo, che con forti anitrii pareva festeggiasse egli pure il gaudio del signor suo, e con quello a mano avviati dietro di lui che, accompagnato da Guido, affrettasi verso il folto degli olmi a trovar la donzella: intanto però un sì veemente tremito gli avea preso le membra, che e' vacillava, e doveasi fare sostegno del fanciullo, e non poteva più articular sillaba. Ma quali fossero le prime mosse, e quali le prime selamazioni in cui egli proruppe, pervenuto che fu a vista dell'albero a cui quella stava appoggiata, non è agevol cosa narrarlo. Basti, che in mirarla così affilata nel viso, discolorita, sparuta, ridotta a non esser più altro che pelle ed ossa; gli morì in cuore ogni giubilo, e tutto da capo a piedi raccapricciò: e se non che ella gagliardamente allenava e due rivoli di calde lagrime le piovevan dagli occhi, l'avrebbe creduta o un cadavere o un marmo.

— Deh, Flora, che è questo, ch'io ti veggo distrutta come uno scheletro? Ah Dio! tu non sei più tu; pres'egli a dirle con volto tra d'angosciato e d'inorridito, dopo un poco di silenzioso stupore. Ella che stentava pure a riavere sè stessa e a comprimere il bollimento che le affollava il petto, non gli rispose a parole: ma con un gesto e un tormentato sorriso fattogli cenno che si chetasse, seguì mal suo grado a lacrimare e a tacere. Perchè il giovane, dal com-

pianto passato nelle smanie, e di doloroso mutatosi in furibondo: — Uh cani! uh maledetti! principiò a disfogarsi guardando con minacciosissima fierezza i colli arpinati; tigri! mostri infernali che avete spento il mio fiore, e ucciso anche quest'angelo di Dio! — E qui datosi in fronte trasse un guaio cupo, cadde ginocchioni, e col cappello nella man sinistra e la sua pistola nella dritta che sollevò in aria: — Vendetta, Cristo, vendetta! proseguì con fremito pieno d'ira; vendetta di questa innocente, che i nemici tuoi mi hanno assassinata! Io la vendicherò: te lo giuro per l'anima. . . .

— Otello! pel cielo santo, Otello, non bestemmiare! gli gridò allora la fanciulla che, vintasi con grande sforzo, avea ricuperata la voce; Otello, pace! io sono sempre io, ma tu che sei diventato tu? E per tramezzargli quelle insanie, scagliatasi al braccio con cui stringeva l'arma: Dàlla a me, e sta su; gli disse con amorevole sdegno.

Questo atto suo sì franco, e l'affettuoso rimprovero che le era uscito di bocca, furono per l'ardente giovane come acqua sul fuoco. Si placò tosto, ammutolì, cedette la rivolta a lei che la serrò in pugno abbrividendo, si rizzò, si ricompose, e raccostatosela mentre essa lo guatava con isbigottimento misto ad un'amabile severità: — Fiorretta, perdonami; le soggiunse tutto raumiliato e confuso; io non son degno di respirar l'aria che tu respiri e di calcare questa terra che ti sostiene.

— Mai non ti aveva inteso proferire bestemmie! replicò essa un po' lamentevole, un po' impietosita: ah Otello! perchè offendermi con tale profanazione del santo nome di Gesù Cristo?

— Rosa del paradiso, io ti riprego che mi perdoni: e così il buon Signore non me l'ascriva a peccato! diss'egli togliendole l'arma e ripouendosela in petto; ah! troppo lo sento ancor io; questa guerra a morte contro dei Piemontesi mi ha tutto trasnaturato; e parmi d'essere divenuto un non so nemmeno io che, senza cuore umano. Or dimmi tu, e che è dunque che sei così rifinita? quali sono i vostri patimenti? e come va la mamma? e il Capitano quando arriva egli? — La calca delle domande e delle risposte che poscia vicendevolmente si scambiarono, e gli slegati discorsi che venner fuori l'un dopo l'al-

tro, per l'entrar che fecero anch'eglino Guido e Angiolino nel ragionamento, furono quali potevan essere in quelle contingenze: e noi non saremo tanto indiscreti che ne vogliamo empir fogli per tediare i lettori. Ma invece, a scemare l'ammirazione che in alcuno avessero per avventura destata i nuovi e strani furori di Otello in presenza della giovinetta Maria, avvertiremo che da bene diciotto mesi egli non l'avea più riveduta; e che il Rosso, inviato ier l'altro a prender lingua di lei e della madre, non gli aveva poi ridetto nulla dello stato compassionevolissimo nel quale essa era; perocchè nè l'avea conosciuta prima d'allora, nè anzi mai saputo ch'ella vivesse: quindi la stupefazione del bollentissimo giovane alla inopinata vista di tanta macilenza, di tanto pallore, di tanto affralimento; e i suoi rammarichi e il suo disperato dolore.

Passata una lunga ora in questi colloqui, che non furono niente allegri, Otello con l'animo trafitto di acuto cordoglio, per le cose uditevi l'una più sconsolata dell'altra, e per la calamitosissima condizione in cui gli era forza lasciare que' due sì diletti pegni del cuor suo, fattosi taciturno e gittando impazienti occhiate al sole, che declinava dietro le alture di Veroli, pian piano con passi ritrosi si venne appressando ad Angiolino che gli reggeva il cavallo. Era sua mente, per tagliar corto alle doglianze del commiato, di far le dipartite in compendio, e balzato in sella, fuggire come un lampo. Per lo che approssimatosi a Guido, che s'era messo a carezzare il vispo leardo e a lisciargli la criniera: — Otello; gli chiese questi mentr'esso era in procinto di buttargli al collo le braccia; dond' hai tu scovato questo bellissimo animale? oh quanto è caro!

— Lo tolsi a un Ungherese garibaldino, nel campo di battaglia sotto Caiazzo.

— E ne uccidesti tu il padrone? — Il giovane non si ardì rispondere per non contristare la Maria, la quale provava grandissima pena a sentirlo parlare di stragi, di assalti, di combattimenti: ma fattogli un mesto sorriso gli si precipitò sopra, e tutto sospirevole e singhiozzoso abbracciollo. Questo era segno di partenza. La giovinetta al vedere ciò arrossa in viso, impallidisce, le spuntan le lagrime in sugli occhi: Otello per confortarla le si volge, e composto il semblante

a una certa serenità tutta artificiosa, cominciò a prometterle con dolci parole che e' sarebbe tornato indi a pochissimi giorni e condotto in Veroli, per visitarvi la madre inferma e aiutarla di moneta.

— Sì! e chi lo darà a te il danaro, che sei più povero di noi, e ti sei cavato il boccon di bocca per mandarci ieri venti carlini?

— Il danaro? ah lo troverò ben io! venderò questo mio cavallo, venderò me e il mio sangue, se occorre. — Il Rosso allora, picchiatogli in una spalla e fattogli l'occholino, il tirò in disparte. Si abboccarono a ristretto fra loro alcuni momenti, in modo però che Otello si conturbò, e accigliatosi pareva sdegnato e insieme pensoso. Ma dopo un breve istante di esitazione: — O sapete? venne dicendo con aria franca e più disinvolta ai due che fissavano attoniti; il Rosso e io vi accompagneremo sino a Veroli: io là vedrò la signora Giovanna, e poi ripartirò. Vi piace così?

— Molto, molto! soggiunse Guido con giubilo fanciullesco; io monto subito sul tuo cavallo, no?

— Il cavallo bisogna che resti qua in questo casolare di amici nostri; replicò il Rosso. Or io vo a menarcelo e vi lascio anche il trombone mio. Avviatevi pure innanzi.

DI ALCUNE DIFFICOLTÀ

PROPOSTE

ALLE NOSTRE DOTTRINE INTORNO AI PRINCIPII DELL' 89



I. *Occasione e scopo di questo scritto.*

Forse ad alcuni dei nostri lettori starà increscendo che il lavoretto intitolato: *Esposizione ed Esame dei Principii dell' 89*, che noi cominciammo nel prossimo passato Agosto, sia stato da qualche mese interrotto, e che neppure il sopravvenuto nuovo anno ci abbia persuaso a ripigliarlo. E noi potremmo recare a nostra scusa la qualità medesima di un Periodico, il quale, obbligato spesso a trattare soggetti venuti fuori improvvisamente, deve di necessità trasandare un poco quelli che già sono in corso, facendo molto assegnamento sopra la benevola longanimità e pazienza dei suoi lettori. Tuttavolta i più sagaci tra loro si saranno accorti, che se noi abbiamo alcun poco preterito il titolo, non abbiamo certamente preterita la cosa, la quale anzi ci pare gravissima; tanto che, nella presente condizione dell'Europa e dell'Italia (e intendiamo la condizione delle menti, alla quale noi principalmente teniamo volto l'occhio), appena se ne potrebbe nominare un'altra, la quale più di quella meritasse di essere disputata. E però se noi non trattammo, negli ultimi mesi, esplicitamente dei Principii dell' 89, ne discutemmo in modo implicito la sustanza, quando, per occasione del *Congresso cattolico di Malines*, proponemmo alcune considerazioni sopra le così dette *Libertà moderne*, e quando cercammo ciò che dovrebbe essere un' *Europa rifatta* sopra di quelli, e quando da ultimo esaminammo la *Possibi-*

lità in Italia di una scuola liberale, che, pur dicendosi cattolica, fa in quei Principii stessi il suo capitale fondamento. Sicchè vedete che, quantunque il titolo sia stato un po' preterito, la sustanza nondimeno ci è stata perpetuamente innanzi agli occhi e sotto la penna, come si avveniva ad un soggetto, il quale, nel tempo presente, è forse, nel fatto delle dottrine, il più degno di essere considerato.

Anzi ora medesimo che volevamo ripigliarne la trattazione, ci è occorso di farvi un'altra intramessa; se pure può dirsi intramessa la soluzione di alcune difficoltà venuteci per lettere di oltremonte, perchè ci pare che, dal rispondere a queste, molto lume potrà riflettersi sopra le dottrine già esposte, e quelle che ci restano ad esporre. Chiunque ha qualche pratica dei procedimenti scientifici non può ignorare, come la soluzione dei dubbii, che possono contrapporsi ad una dottrina, è forse il mezzo più efficace che siavi, sia a farla meglio chiarire da chi la propone, il quale è come costretto dall'opponente a svolgere ciò che vi è di più riposto nella sua materia; sia a farla meglio penetrare da chi la sente, il quale per una tal via vede dileguate attorno al vero quelle nebbie, che quasi gliene contendevano l'apprendimento. Di qui ebbe origine quella usanza degli Scolastici, i quali per avventura specolavano ed imparavano più disputando, che leggendo; nel che seguivano il grande loro maestro S. Tommaso, da cui nella sua Somma non è mai che si proceda alla esposizione di un vero, senza avere premesse alquante obbiezioni, che a quello si possono muovere; e forse nella soluzione che egli, esposta che ha la dottrina, dà di quelle, si acchiude la parte, non diremo più sostanziale, ma certamente più sottile e più recondita di quell'ammirabile documento di sapienza e di scienza cristiana. In somma, il dubbio è un grande strumento o piuttosto incentivo fornitoci dalla Provvidenza alla ricerca ed allo scoprimento della verità; e del naturale desiderio, che sperimenta l'uomo di esserne sciolto, disse al suo solito con evidenza e nobiltà uguale l'Allighieri, che da quello la mente è sospinta alla investigazione di sempre nuove verità, fin che non giunga alla somma che è Dio.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
A piè del vero il dubbio, ed è natura,
Che al sommo pinge noi di collo in collo.

Queste difficoltà poi, benchè occasionate principalmente dal nostro scritto sopra il *Congresso cattolico di Malines e le libertà moderne*, si attengono a tutta la trattazione dei Principii dell'89; e le soluzioni che ne daremo dovranno considerarsi come parte integrante di quella. Ma quanto al modo di recarle, noi piuttosto che riportare qui stesamente le lettere umanissime, onde ci furono proposte, abbiamo giudicato che sarebbe più opportuno riferirle a brano a brano colle parole medesime, soggiungendo a ciascuna le risposte o spiegazioni che loro ci sembrano convenir. Così, oltre a poterle disporre in un ordine che meglio si porga alla soluzione, potremo da due diverse lettere riunire in un solo paragrafo i tratti che riguardano il dubbio medesimo, senza essere obbligati ad inutili ripetizioni. Premesse le quali avvertenze, possiamo, senza più, farci dalla prima.

II. *Se e come il sistema di Governo cristiano possa dirsi ideale; e se esso al presente sequestri dalla pratica quei che lo professano.*

Il cardine della dottrina cattolica nella presente materia è, che il Potere civile, secondo la sua istituzione e per sè, non può e non deve proteggere il falso ed il male, come deve fare a riguardo del vero e del bene. Esso Potere poi, che sicuramente non può essere giudice dell' uno nè dell' altro, in una società universalmente cristiana, ha il mezzo sicuro da conoscerlo nel magistero infallibile della Chiesa, la quale tutti, governanti e governati, debbono riverire come maestra. Contro ciò si ripiglia da uno degli opposenti: « Questo ideale di unità
« religiosa mi piace e mi rapisce, quando io vi abbandono il mio pen-
« siero; ma come tosto io piego giù lo sguardo, quell' ideale si di-
« legua, per dar luogo alla voltabile confusione delle opinioni umane.
« Il nostro Signore camminò una volta sopra le onde sommesse:
« questo è l' ideale del mare, che bacia i piedi del suo fattore. Ma
« prima e dopo di quel giorno le onde non hanno cessato di agitarsi.
« Ora lo stesso deve intendersi dei flutti, che portano l' Arca del-
« l' Alleanza! » E l' altra lettera soggiunge che « Noi siamo ridotti a
« pure speculazioni teoretiche, e per questo medesimo ci troviamo
« condannati ad una sterile impotenza, intanto che il mondo cammina

« senza di noi e contro di noi. Da un'altra parte, noi, volendo rivocare
« il governo delle società a principii di scuola, sembriamo voler ti-
« rare la Provvidenza a concetti stabiliti da noi, e costringerla a non
« seguitare, che le deduzioni scolastiche attinte in S. Tommaso. »

E che la Chiesa sia circondata dal tramestio delle opinioni, come l'Arca era già dalle agitazioni delle acque, il paragone si può ammettere, senza che ne segua alcuno inconveniente contro la nostra dottrina. Perciocchè noi qui trattiamo non di ciò che succede al di fuori della Chiesa; si veramente di ciò che si fa al di dentro di lei, in quanto siamo persuasi che i Cattolici liberali, coi quali stiamo disputando, si trovino e vogliano rimanere al di dentro della Chiesa nulla meno di noi. Ora quivi possono bene essere molte varietà di opinioni a rispetto di cose secondarie e disputabili; ma deve trovarsi grande unità di pensieri riguardo alle cose sostanziali, già fermate dall'insegnamento autorevole del supremo Pastore: e sostanziale è sicuramente questa, che si attiene all'intimo ordinamento della società cristiana. Intorno alla quale noi non tiriamo la Provvidenza a ciò, che a noi pare meglio; ma piuttosto ci studiamo di penetrare quello che la Provvidenza ha inteso e prefisso al concorso delle cause seconde, persuasi siccome siamo che ivi solo si può trovare, non che il meglio, ma l'ottimo; e lo raccogliamo, com'è dovere, dalla intima natura delle cose, dai fini ad esse prestabiliti dal Creatore, dalle ordinazioni positive dell'Evangelio, dalle Dichiarazioni che in varii tempi ed in varie occasioni ne ha fatte la Chiesa, il tutto studiando colla scorta dei filosofi e teologi cattolici, con alla testa il loro principe S. Tommaso. A questa maniera noi veniamo a raggiungere ciò che veramente può dirsi universale, scientifico, dottrinale, e da cui unicamente si possono dedurre massime universali, assiomi, come dicevanli i Greci, con voce che significa *dignità*, i quali possono avere il valore e meritare il nome di principii. Ed è veramente inesplicabile la ripugnanza che mostrano quei valentuomini a queste speculazioni, che si fondano sopra la natura o vogliamo dire l'essenza delle cose, quando pure per altra via non si può riuscire ad illazione, che possa tenersi per propriamente scientifica e servire di norma direttrice dell'operare umano. Essi in ciò (e cel

perdonino se lo diciamo), non si mostrano più savii di un architetto, il quale, dovendo determinare le ragioni di equilibrio di una volta, non volesse neppure sentire a parlare delle proprietà essenziali del cerchio e della sfera. Certo quando esso dovrà venire all'atto del fabbricare, dovrà tenere conto grandissimo dei difetti che trova nei materiali di cui gli converrà servirsi; ma se non comincia dai principii universali, esso non si differenzierà da un manuale, o al più da un maestro.

Che se a quel sistema di società, che noi diciamo cristiano, voi volete dare la qualificazione di *ideale*, noi non vi faremo contrasto per questo; a patto nondimeno che ciò non significhi l'impossibilità assoluta di recarlo, in un modo più o meno perfetto, alla pratica. In diversa maniera, quale nuova sapienza del Creatore sarebbe questa di averci messo innanzi al pensiero un tipo di unità religiosa, che, come disse l'autore della lettera, *c'innamora, ci rapisce*; ma del quale dobbiamo essere persuasi, che in pratica non se ne può fare mai nulla? *Ideale* dunque potrà bene avere questo senso, che, nell'assoluta e piena sua perfezione, non sarà attuato giammai, per la naturale defettibilità dei soggetti, nei quali si deve attuare; ma tanto è lungi che esso escluda la pratica, che anzi a qualunque pratica è indispensabile un qualche ideale, se pure è vero che l'azione di ogni creatura ragionevole, prima di essere un fatto al di fuori, ha dovuto essere un'idea nella mente dell'operante; ed è evidente che quanto l'idea è più perfetta, e tanto maggiore perfezione se ne può ritrarre dal fatto. Sanno tutti essere impossibile formare in qualunque materia un cerchio, a cui nulla manchi della perfezione che vi concepiscono i matematici; e nondimeno a descriverlo colla possibile perfezione, conviene muovere appunto da quel concetto dell'assoluta equidistanza dal centro di tutti i punti della circonferenza. Così, alla stessa maniera, l'aver Cristo intimato agli uomini individui: *Estote perfecti sicut Pater vester coelestis perfectus est*, fu un proporre loro un'ideale di bene altra arduità, che non è l'unità di credenza nella società cristiana; e tuttavia chi oserebbe affermare quello essere stato quasi uno scherno all'umana debolezza? e quando un uomo, appunto per conformarsi a quella ingiunzione, nel benefi-

care altrui, non ponesse distinzione tra amici e nemici, non ritrarrebbe forse qualche somiglianza di quella sovrana bontà, che fa *sorgere il sole e cadere le piogge ugualmente, sopra i buoni e sopra i malvagi*? Torniamo dunque a dire: l'ideale, cioè l'appresa perfezione somma ed assoluta dello scopo, non che ripugnare alla pratica, ne è la direzione, la guida, il segno ultimo, a cui essa deve tendere; tanto che se al verace ideale non ne fosse sostituito un altro difettivo e monco, per poco l'azione medesima non diventerebbe impossibile. E ciò si vede nelle virtù morali, negli uffizii della vita, e singolarmente nelle arti imitatrici, quantunque alle intenzioni di queste molto spesso

la forma non s'accorda,

.....
Perchè a risponder la materia è sorda.

È dunque cosa al tutto irrazionale, per non dire irragionevole, quello spregio, che male vorrebbe parere modestia, dell'ideale, delle speculazioni teoretiche, delle astrazioni scolastiche, per lo quale neppure si vuole entrare in una quistione, che nondimeno è il cardine, è il perno mastro della controversia, è ogni cosa; e quindi non deve recare meraviglia che si vada così lontano dal vero, che quasi si dovrebbe dire non aversene, non che cognizione chiara, neppure un lontano sospetto. Nè l'esempio del mare, sopra cui camminò Cristo, sembra dimostrare aversi un chiaro concetto di ciò che, nella presente materia, è veramente e può chiamarsi *ideale*. Questo significa a rispetto di ciascuna cosa l'assoluta perfezione del fine, pel quale la cosa stessa fu fatta; e però essendo stata fatta l'acqua per muoversi, non per istare ferma sotto le piante, si può anzi dire che in quel caso essa non rispose al suo ideale; nel che fu posto propriamente il miracolo, che sospese per allora una legge universale della natura, dalla qual legge l'ideale prende le norme: salvo che non s'intenda per questo il fine generale della dipendenza della creatura dal Creatore. Sotto un tale rispetto quella parola può ammettersi, come una figura poetica; ma nel senso proprio l'ideale dell'acqua è il cedere sotto l'impressione di cosa più grave di lei; tanto che quelle che lo fanno con maggiore vivacità lo raggiungono

meglio, come appunto l'ideale della società è il comporsi a quella perfezione, per la quale fu istituita.

Nè ci dee commuovere ciò che si asserisce del mondo, il quale cammina senza di noi e contro di noi, poco o nulla curandosi del nostro *ideale*. Qui non si tratta di chi riesca a far camminare il mondo a suo modo: cosa che al tempo moderno si procaccia e si ottiene con mezzi al tutto diversi dalle disputazioni filosofiche; ma si tratta piuttosto di ciò che è vero e giusto per sè medesimo, senza riguardando alcuno a quello che fa per sua colpa e per suo danno il mondo. Ora a noi non pare che siavi alcun bisogno di aggiungere al danno, già per sè non lieve, del camminare che il mondo fa per una via non vera, un grave errore di principii, giudicando che faccia bene e per avventura anche il meglio che possa farsi. Purchè si provvegga a non cadere in sì fatto errore, una persona ragionevole ed onesta, tenendo pure per difettivo e pregiudizievole il sistema, che diciamo *moderno*, può benissimo adoperarsi che esso sia introdotto dove, pel peggio assai che vi è, quello piglia qualità di male minore o di bene relativo; e dovechè sia stabilito può giovarsene quanto qualunque altro a servizio della verità, della giustizia e della religione, procurando del suo meglio che il mondo non cammini senza di lui e contro di lui. Forse che i Cristiani, quando vivevano universalmente nella società pagana, non si valevano della libertà che questa consentiva loro? o forse erano obbligati ad approvare quella società in ogni sua parte affine di valersi di tali libertà? Nè veramente noi sappiamo vedere qual parte di efficacia acquisti o perda un Cattolico nel valersi, esempligrizia, della libertà di stampa o dei culti nei paesi, ov' essa è legittima, dal professare *quella essere un diritto imprescrittibile dell'umanità*. Se non temessimo di andar troppo per le lunghe, dimostreremmo che piuttosto avviene il contrario; ma il sagace lettore lo potrà leggermente dedurre per sè medesimo da questo, che l'errore non può servir mai ad ingaggiardire l'azione onesta, laddove la verità, immutabile ed eterna in sè medesima, ha sempre sicurissimo un tale affetto, anche quando non sia praticamente accettata.

III. *Qui si mostra come le denominazioni di antico e di moderno si possono attribuire al vero, soprattutto intorno alle libertà.*

Della quale immutabilità del vero una delle due lettere ha concetto molto chiaro; quantunque non abbia ragione nel volere attribuire quella immutabilità stessa ad ogni maniera di apprendere il vero, inferendone che, nella presente materia, si debbano escludere le denominazioni da noi usate, a rispetto delle idee di ordinamento sociale e civile, di *antiche e moderne*. Ma sono da riferire testualmente le sue parole; ed ecco come essa si esprime:

« Noi dovremmo cominciare dallo sbarazzarci di questi due aggettivi: *antiche e moderne*, i quali sono assurdi, quando si tratta della verità, che è eterna. I predicatori rimpiangono la perdita delle idee antiche; i giornalisti, battendo palma a palma, salutano l'avvenimento delle idee moderne: nell'uno e nell'altro modo vi è assurdo. L'uomo è sempre l'uomo; ed oggi, come ieri, come domani, si tratta di lui, dei suoi dritti, delle sue facoltà, della sua vita, della sua salute. Alla stessa maniera oggi, come ieri, come domani, si tratta della Chiesa depositaria della verità; della società, forma dell'esistenza degli uomini quaggiù; dell'autorità, condizione indispensabile dell'umana convivenza. Il vostro Periodico ha ragione di mantenersi sopra queste altezze, dalle quali considera le teorie ed i fatti, o piuttosto, come esso le chiama, la tesi e l'ipotesi, adoperando un linguaggio che a noi non è guari familiare. »

Ora ella è cosa indubitata, che la verità in sè medesima sovrasta agli ordini del tempo e dello spazio; e però non può essere nè vecchia, nè nuova; non può dirsi nè antica, nè moderna, e partecipa l'eternità stessa di Dio, col cui essere, nella sua fonte prima, s'identifica. Ma quando la verità si considera, non come è in sè medesima, ma come è appresa dagli uomini, non *quoad se*, ma *quoad nos*, solevano dire in tal proposito gli Scolastici (*soggettivamente, non oggettivamente*, come direbbero quei grandi *consumatori di oggettivo e soggettivo*, che sono i Tedeschi), allora essa o piuttosto il suo apprendimento va soggetto a tutte le vicissitudini inerenti agli

uomini stessi che l'apprendono; e così può benissimo avvenire, che una proposizione sia appresa come vera in un tempo o in un paese, la quale non fu o non è in un altro tempo od in un altro paese. Considerando dunque la cosa a questa maniera, quale assurdo trovate voi in questo, che una verità sia detta *antica*, perchè da molti secoli da tutti gli uomini, capaci di giudicare della verità, fu tenuta per tale; e che un'altra sia detta *moderna*, perchè solo da un piccolo numero di anni fu scoperta? e notate: noi diciamo *scoperta*, non inventata, non creata, perchè supponiamo che anche prima dello scoprimento fosse in sè medesima nè più, nè meno vera di quello che fu dopo. Non suole forse dirsi *verità antica* il teorema di Archimede intorno al quadrato dell'ipotenusa, e *moderna* la legge, che presiede allo svolgimento delle correnti elettriche? E per non uscire dalla nostra materia, coloro che tengono per vero il diritto dell'umanità alla libertà dei culti e della stampa, non possono ignorare l'anno, il mese ed il giorno, in cui quella libertà venne la prima volta in un mondo, che l'aveva sempre considerata per errore; e però essi a quella e a tutte le altre, o idee o libertà sorelle, nate allo stesso parto, non possono diniegare il titolo di moderne, almeno a rispetto delle altre, che, intorno alle stesse materie, le precessero di molti secoli, e le quali da questo loro essere antiche, non si credono obbligate a cedere il posto alle soprarrivate: anzi per questo appunto, che sono antiche, si avvisano di avere una ragione poderosissima per mantenerlo.

Perciocchè ogni qual volta una verità è dedotta, con logica rigorosa, dall'intima ragione degli elementi ricordati dalla lettera (l'uomo, le sue facoltà, i suoi diritti; la Chiesa, la società, l'autorità), essa eziandio nel soggetto che l'apprende riveste quella immutabilità che possiede nell'oggetto appreso; e voi vi mettereste a ridere, se sentiste essersi scoperto da un matematico, che il quadrato dell'ipotenusa è maggiore o minore della somma dei quadrati costruiti sopra i due cateti. In questo senso la verità è eterna ed immutabile; ed appunto perchè si tratta, come dice il cortese opponente, *oggi, ieri, e domani, dell'uomo, dei suoi diritti, delle sue facoltà; della Chiesa, della società, dell'autorità*, cose tutte che nelle loro essenze restano

sempre le medesime, è impossibile che divenga oggi falso ciò che ieri fu vero, e sia domani vero ciò che oggi è stato falso. Pertanto se nella società cristiana fu sempre tenuto per vero; che la libertà dei culti e della stampa (per rimanerè nel citato paragone) è un male; ci si dica come dopo l'Agosto del 1789 ha potuto diventar vera la proposizione contraria, cioè che quella stessa libertà sia un bene? Se intendete che, dopo quel tempo, le cangiate condizioni religiose e morali di alcune contrade hanno fatto giudicare, che fosse minor male introdurvi quella cotale libertà, noi già abbiamo detto, che in ciò non vi può essere difficoltà alcuna; e la Chiesa medesima ha tollerata, con longanime pieghevolezza, quella necessità dolorosa. Ma il principio generale dell'essere in sè medesima un male, raccogliendosi dall'intima natura dell'uomo, della Chiesa, della società ecc. le quali cose tutte nella loro essenza, quanto sappiamo noi, non sono cangiate negli anni che corsero dalla grande rivoluzione francese insino a noi; quel principio, diciamo, se fu vero ieri, è vero oggi e sarà domani e in eterno, senza che v'abbia Assemblea nazionale o barba di filosofo, che possa renderlo falso.

La lettera sembra che approvi il mantenerci che facciamo noi sopra queste, che essa chiama *altezze*; ma allora perchè non approva altresì ciò che noi vi abbiamo scorto insieme agl' innumerevoli, che tanto prima e tanto meglio di noi vi sono asceti? perchè egli medesimo non si adopera ad ascendervi? e quando lo volesse fare, noi gli promettiamo, che a ciò non avrà uopo di torre in prestanza dal signor Nadar il suo pallone gigante. Quinci vedrebbe, come noi veggiamo, esservi alcuni principii riguardanti l'ordinamento della società cristiana, i quali giustamente si dicono *antichi*, perchè da secoli sono nella Chiesa insegnati per veri, senza che per la loro antichità siano diventati vecchi od'abbiano perduto nulla di quella freschezza, onde il vero mai sempre fiorisce; vedrebbe altresì esservi intorno alle materie stesse dei principii che giustamente si chiamano *moderni*, siccome quelli, che solo da piccolo tempo comparvero al mondo, dei quali la colpa non consiste nell'essere moderni, potendosi scoprire, come dicemmo più sopra, delle verità nuove in tutti i tempi; ma consiste propriamente nel contraddire e negare che fanno

gli antichi, i quali, essendo stati veri una volta, è impossibile che divengano falsi giammai. Le quali cose se fossero state meglio considerate, forse non si sarebbe con tanta facilità qualificata per assurda la distinzione d'idee antiche e moderne; e poniamo che ai giornalisti si sia potuto dare dell'assurdo, pel plaudire che fanno all'avvenimento delle moderne, è certo che ai predicatori si sarebbe dovuto risparmiare quel rimprovero, i quali hanno troppa ragione di rimpiangere la perdita delle antiche: e debbono bene intendere della perdita nella pratica, perchè nella teorica non sarà mai vero che vadano perdute, se ciò non fosse in un piccolo numero d'illusi.

IV. *Se e dove sia mai stato, o sia al presente praticato il sistema di Governo cristiano. Il Governo della Campagna romana.*

Si badi pertanto a non torre abbaglio: quando diciamo *perdite delle idee antiche o dei principii antichi*, non intendiamo già, come testè accennavamo, che quelle e questi siano stati perduti nella teorica, o piuttosto vogliamo dire nella cognizione degli uomini. Ciò non potrà in nessuna maniera avvenire; e fin che la Chiesa avrà facoltà d'insegnare (e l'avrà fino alla consumazione dei secoli), e nei fedeli durerà la facoltà di ascoltarla, quei principii, come tutto l'instimabile tesoro delle dottrine cristiane, non fia che siano perduti giammai. Tuttavolta è fuor di dubbio che quei principii possono obliterarsi da molte menti anche cristiane e, pel resto, molto bene pensanti, e soprattutto possono cadere in desuetudine, uscendo a dirittura dalla vita pratica delle società. Ora a questa maniera la cosa non pure può essere, ma è stata; e a non dire dei parecchi anche egregi Cattolici, i quali sembrano aver perduto al tutto quelle idee, il fatto è che tra le società moderne appena ve ne ha alcuna, che le professi; anzi che non professi precisamente le contrarie. Ed appunto in una tale disposizione del mondo i parteggiani delle *libertà moderne* fanno un loro precipuo fondamento, per volere in esse costituito il Codice universale e definitivo del genere umano. Si ascoltino sopra questo proposito le precise loro parole:

« Se io mi accosto al punto storico, io vi dimanderò: qual è precisamente il tempo, il paese, il sistema, al quale voi applicate il

« nome di *società cristiana*? Io mi affatico indarno a trovarlo nella « storia. Forse che lo Stato pontificio è qualificato da voi a questo « modo? Ma quello può mai essere il tipo degli altri Stati? può « quello considerarsi come un modello? o non è piuttosto una ecce- « zione? Per un tale soggetto, io vi muovo delle difficoltà, non v'in- « dirizzo delle obbiezioni. Da un'altra parte sopra tutta la carta geo- « grafica, non vi è al presente un punto solo, al quale quello che « voi dite *sistema di società cristiana* possa essere applicato ». E questo egli vuole che noi gli concediamo in ricambio dell'averci egli concesso, « essere la nostra una teorica maestosa, bella, desi- « derevole, grande e conforme all'ordine. » Quasi colle medesime parole si esprime l'altra lettera.

« La scuola romana (rappresentata, secondo che essa crede, dalla « *Civiltà Cattolica*) è affatto incapace d'indicare nel tempo presente « una sola società politica, nella quale i suoi principii siano messi « in pratica, salvo quello della Campagna romana. Che se nei secoli « passati a lei sembra trovare l'applicazione di quelle teoriche nella « unione dei due poteri, e nella dipendenza che i Re professavano « dalla S. Sede, forse che non si trova altresì, che ciò servì spesso « a detrimento della Fede e dell'autorità della Chiesa? »

Supponete, di grazia, un tratto che in una grandissima regione di questo mondo sia, in qualunque modo, recato in pratica il sogno dei Comunisti, coll'abolire nell'uso della vita ogni distinzione di mio e di tuo. La cosa, assolutamente parlando, non è impossibile, e ad ogni modo questa è una semplice supposizione, la quale, ancorchè fosse impossibile, servirebbe al nostro intento. Perciocchè noi vi domandiamo: forse che in quella tale regione, ordinata in così nuova guisa, il diritto di proprietà sarebbe escluso dal novero delle verità morali, e comincerebbe ad essere una storpiatura, un abuso, un errore? Può ben essere che gli autori di quel nuovo ordine si formassero quella opinione; e sapete come fin d'ora quei, che lo vagheggiano, hanno cominciato a dire, che la proprietà è un furto; ma il principio morale, che distingue il mio dal tuo, resterebbe verissimo in sé medesimo e nella mente di tutti coloro, che non vogliono farla da ladri o patrocinarne i latrocinii. Ora fate ragione che il medesimo

debba dirsi nella materia, di cui stiamo trattando. Si conceda che dalla pratica del mondo sia universalmente sparito quel sistema, che noi chiamiamo di società cristiana; quasi potremmo eziandio concedere (ciò che per nulla non è vero) quel sistema non essere stato praticato giammai. Ma che ne vorreste concludere? che quello cesserebbe di essere *bello, grande, desiderevole*? soprattutto che cesserebbe di essere *conforme all'ordine*, secondo che l'autore della prima lettera lo qualifica, e, siccome tale, unicamente vero, perchè unicamente rispondente alle condizioni essenziali dell'uomo, della società, della Chiesa? Badate! chè così voi farete dipendere il trasformarsi d'ogni proprietario in ladro dal solo fatto di attuarsi nel suo paese il Comunismo.

Senza che, è egli poi vero che quel sistema di società cristiana non è stato mai praticato nel mondo? Noi ne dubitiamo forte, e ci maravigliamo che l'autore della lettera, per cercarne che abbia fatto, non sia riuscito a trovarne vestigio nella storia; quando anzi la storia di almeno dieci secoli dell'Europa civile non ci rappresenta altro, che l'attuazione di quel sistema. Tanto è vero che la storia a tempi nostri, o, diciamo meglio, una certa storia o non dice nulla per questo rispetto, o dice il rovescio di ciò che fu veramente! E pure dalla coronazione di Carlomagno fin quasi alle guerre napoleoniche, che vuol dire per mille anni appunto, il Sacro Romano Imperio, creazione dei Pontefici Sovrani, fu come il cardine, il perno mastro dell'Europa e del mondo; ed esso col semplice aggiunto di *Sacro* attestava tacitamente, che la società era e voleva essere cristiana. Anzi le lotte medesime, che pur vi furono, e talora tremende, tra la Chiesa e l'Impero, dimostrano che vi era unione tra l'una e l'altra, non essendo la lotta temporanea, che alterazione dell'abituale unità; e noi intendiamo benissimo che vi possa essere lotta domestica tra marito e moglie, fin che vivono sotto lo stesso tetto, avendo interessi e spesso azione comune; ma non la intendremmo neppure possibile, quando, interamente separatisi, l'uno vi-vesse a levante e l'altra a ponente. Ma ora chi più pensa a quella società cristiana, o piuttosto al Cristianesimo di quella società? E però (diciamolo così di passata) ad ottenere che vi si pensi un poco,

ed a ravvivare il concetto di quella grande istituzione dei secoli credenti, potranno forse riuscire di qualche utilità gli studii sopra il Sacro Romano Impero, i quali ci siamo propòsto di pubblicare in questo Periodico, e li abbiamo già iniziati col *Patriziato di Carlomagno*.

Convien dire ad onore del vero che l'altro dei due opposenti non patì la grande distrazione, che ci volle per iscrivere, che *indarno si cercherebbe nella storia un tempo, in cui vigorisse la società cristiana*; ed egli piuttosto ci pose innanzi gl'inconvenienti, che seguivano da quel sistema, a detrimento della Fede e dell'autorità della Chiesa. E noi, che siamo ben lungi dal volere negare quegli inconvenienti, aggiungiamo inoltre che se meno vi fossero entrate le umane imperfezioni, la società non si troverebbe per avventura nei brutti termini, in che si trova al presente. Ma cerchiamo noi forse un sistema, che escluda le umane imperfezioni? In questo caso dovremmo sloggiare dal mondo ed abbandonarci della speranza di nulla trovare giammai. Il solo che si possa desiderare, in questo ed in somiglianti casi, è, che il sistema per sè sia vero, cioè che risponda alla natura delle cose ed alle ordinazioni divine; e questo è ciò, di cui qui solamente trattiamo. Quanto alle imperfezioni più o meno gravi ed anche enormi, che gli uomini sempre difettivi, spesso iniqui ed empìi, vi recheranno nell'attuarlo, ve ne saranno molte, ve ne saranno poche; ma quali e quante che siano per essere nelle gravità e nel numero, non saranno mai tali nè tante, che per cagione loro il sistema medesimo debba annullarsi o, che sarebbe peggio, debba essere dichiarato falso; se pur non vi sembri che l'autorità maritale e la paterna debbano essere cancellate dai codici, perchè vi ha dei mariti e dei padri, che di quella si valgono in ruina di coloro, cui debbono proteggere.

Nel resto anche non curando le stranissime esagerazioni e le falsità incredibili, che, sopra gli abusi di un tale sistema, sono state messe in voga, a noi pare che con troppa leggerezza si passi per sopra agl' inestimabili e veramente giganteschi vantaggi, che da quello furono partoriti al mondo; i quali si possono restringere in questo, che la civiltà europea, quella per cui ci distinguiamo dalle nazioni barbare, fu effetto appunto di quel sistema. E noi, che di

quanto vi ha veramente nobile nella moderna società andiamo debitori a quello, abbiamo davvero un bel garbo o a sfatarlo come una cosa pazza, o a neppure trovarne vestigio nella storia! Tant'è! ci si mostri, dall'ultima Ibernica alla Moscovia, dalla Scandinavia alle sponde meridiane della Penisola iberica, una, una sola gente, la quale non sia stata fatta quello che è dall'azione combinata della Chiesa e di Poteri civili, ma cristiani; e noi daremo *victas manus*. Intanto, fin che non ci si mostri, avremmo voglia di sapere quello che sarebbe al presente il mondo se i suoi Principi, da Costantino Magno fino a Ferdinando d'Austria, nel secolo XVII, l'avessero governato sempre colle famose libertà moderne. Porremmo ogni cosa che l'Europa sarebbe quello che è l'India cisgangetica, dopo due secoli di dominio inglese; quello che è l'Algeria, dopo trentaquattro anni di francese, e sarà dopo trentaquattro secoli, se quello non cambia registro.

E poichè toccammo dei Principi cristiani, non vogliamo preterire una considerazione, la quale nella presente materia ci pare capitale. Pel bene universale e verace dei popoli, hanno i nostri riformisti umanitarii un bello stillarsi il cervello e manipolare Costituzioni! Tutto si riduce a un vero ludibrio, se chi governa di fatto, sia Principe o Ministero, non ha l'animo informato a genuini principii di onestà e di giustizia. Dateci questo, e colla Costituzione di Tunisi o di Costantinopoli i popoli se ne troveranno meglio, che in qual è più colta contrada europea, ma senza di quello o col contrario a quello. La quale parola non si giudicherà esagerata da chiunque vegga termini di decoro, di sicurezza e di prosperità, a cui vennero nazioni anche grandi e rette da Costituzioni, che sono la quintessenza ed il distillato della sapienza moderna, come tosto si trovarono avere a sopraccapo uomini, che l'altro ieri uscirono dai covi dei cospiratori o dalle orgie della scostumatezza. Con ciò non neghiamo che i buoni ordinamenti possano avere molta efficacia; vogliamo solamente dire che dove quantunque bontà di quelli resta annullata dalla perversità dei rettori, la bontà di questi può supplire a molte imperfezioni degli ordinamenti. Ora, per questo capo di fornire ai popoli governanti, non che cristiani e virtuosi, ma eroi-

ci, ma santi, la Chiesa, nei secoli, di cui parliamo, spiegò un'efficacia portentosa; talmente che d'Imperatori, di Re, di Regine, che meritaronò gli onori degli altari, per quel tempo se ne scontrano in sì gran numero, che forse si può asserire, in nessuna condizione, non nella medesima claustrale, avere la santità più spesso avuto albergo, che nella regale; che pure sembra esserne la più lontana. E si consideri con quanto insigne vantaggio dei popoli ciò dovea essere. Quinci si potrebbe raccogliere una contropruova del nostro assunto dagli abusi (e che abusi!) che pur si fanno del sistema moderno; ma di ciò avremo forse occasione di dire alcuna cosa più innanzi.

Dalla quale ultima considerazione vogliamo che si misuri il peso, che merita la maraviglia, che sarebbe per la prima lettera, se il tipo dei Governi si dovesse cercare nello Stato pontificio, o piuttosto in quello *della Campagna romana*, come, con poco riverente e meno generosa ironia, dice la seconda. E quale difficoltà avreste trovato in questo, se il ciel vi salvi? Certo se voi fate consistere la perfezione dei Governi nello estenuare le borse dei popoli presenti colle imposte e dei futuri coi debiti; nel profonderne il sangue in guerre insensate e disastrose per nazioni sorelle; nel lasciarne corrompere il costume ed assassinarne la religione; nel canzonarne bellamente gl' istinti generosi, facendo loro credere che sono liberi, quando sono schiavi, ricinti in una rete di spie, senza avere altra libertà di parola, salvo quella della bestemmia; se questa vi pare la perfezione del Governo, vediamo anche noi, che il modello non lo potete trovare in Roma, ma dovete cercarlo a Torino od altrove. Ma se la perfezione del Governo misurandosi dal fine, dee consistere nel dare ai popoli poco a parlare di libertà e molto a goderne, nel non far loro desiderare quelle provvisioni che ne possono vantaggiare la vita fisica, e nel fornir loro largamente tutte quelle altre, che ne possono alimentare la vita morale, la intellettiva e la religiosa, sicchè abbiano il meno d'impedimenti e il più d'aiuti, che sia possibile, per compiere tranquillamente e senza gravi incomodi il pellegrinaggio terreno, e giungere alla eterna vita, la quale in ultima conchiusione è il fine ultimo, per cui furono fatti gli uomini, le famiglie, le società

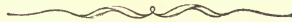
civili ed i loro Governi ; se questo, diciamo, s'intenda per perfezione di Governo, voi, finchè siete Cattolici, vi dovete contentare, che il modello se ne venga a studiare in Roma ; benchè il suo Stato, per quelle cagioni che nessuno ignora, non si stenda al presente al di là della *Campagna romana*. Atene e Sparta erano a loro tempo riputate modelli di governo ; e pure non crediamo, che si stendessero guari più largo della *Campagna romana*. Nel resto il non essere noi capaci d'indicare, oltre a Roma, un altro Stato, in cui il sistema cristiano vigoreggi, non intendiamo come ci si possa riputare a colpa. Il solo che potevamo era il riconoscere ed il confessare quel fatto ; e noi per riconoscerlo e confessarlo non abbiamo aspettato che queste due lettere venissero ad ammonircene : lo abbiamo detto e ripetuto da un pezzo, senza pensare nondimeno che questo fatto, dell'essersi quel sistema rifiutato universalmente nella pratica, ci desse il diritto di rinnegarlo nella teorica.

Tra coloro che fanno così essendovene dei sinceramente cattolici, questi veggano se per tal modo non mettano un nuovo ostacolo a quel Principato civile dei Papi, il quale pur vorrebbero mantenuto, e si adoperarono talora efficacemente per mantenerlo. E nondimeno, col solo attenersi tenacemente a quella scuola, come all'ottima, come alla sola praticamente possibile nei tempi moderni, anche nei paesi universalmente cattolici danno a quel Principato stesso un colpo tanto meno riparabile, quanto viene dai suoi medesimi difensori. Perciocchè se da una parte quelle libertà moderne costituiscono la vera e suprema perfezione degli Stati, e dall'altra è indubitato, che i Pontefici non vi si potranno accomodare giammai ; non vi pare che sia dimostrata *a priori* la incapacità dei Pontefici a reggere mai uno Stato ? Sappiamo che quei valentuomini vorrebbero pure conservato il Potere temporale per via di una eccezione, che dovrebbe essere ordinata e guarentita dal consentimento di tutta l'Europa. Ma a non dire di altre difficoltà, che, a nostro arbitrare, rendono impossibile nella pratica un tale disegno, esso l'ha gravissima in questo, che è oltraggioso non sappiamo se più ad una perfezione governativa, che non può essere in coscienza voluta e praticata da un Pontefice, non perchè Pontefice, ma perchè non potrebbe mai

lasciare di governare da cristiano ; ovvero al Pontefice stesso dichiarato inabile a raggiungere mai la perfezione governativa. Che se gli autori delle due lettere, benchè cattolici sinceri, pure, senza quasi avvedersene, hanno data un poco la berta al modello dei Governi, che si dovrebbe cercare nella *Campagna romana*, si consideri se potrebb' essere lungamente tollerata nel mondo una eccezione, così piccola e così strana, da persone tutt' altro che ben disposte verso di quella istituzione, e le quali non rinfirebbero mai di far querele sopra le migliaia di creature umane che ne sarebbero vittime. Eh ! che accade illudersi ! messo un falso principio , bisogna accettarne le conseguenze ; e la scuola liberale cattolica nel volere conservato il Papa Re fa certo bella pruova di devozione alla Chiesa ; ma la fa infelicissima in opera di logica e di sapienza civile.

Come il lettore avrà già osservato, noi nello sciogliere le difficoltà proposte ci siamo allargati più assai di quello, che esse non avrebbero rigorosamente richiesto ; e questo abbiamo fatto in vero studio, perchè quelle ci fossero occasione di chiarire sempre meglio questi punti rilevantissimi di diritto pubblico cristiano, così malamente oscurati o travolti. Ma perciò medesimo non le abbiamo potuto discutere tutte ; e ci conviene differire ad un altro quaderno le rimanenti , alle quali non sappiamo se potremo soddisfare in un altro solo articolo.

IL PROBLEMA DELLA MENDICITÀ



I. *Ragioni e modo di trattarne.*

La Beneficenza sociale ha per suo oggetto proprio qualsivoglia indigenza. Ve ne è una però, la quale ne attrae ora le precipue cure, per la vastità sua sempre crescente nelle moderne società: essa è la mendicizia, o, come la indicano con vocabolo nuovo, il pauperismo. Mendichi che vivessero d'accatto ne videro tutte le nazioni e tutti i tempi del Cristianesimo: i pagani non li conobbero, perchè, non usi a far limosina, all'estrema indigenza non lasciavano altro riparo, fuorchè il venderli per schiava, sventura riparata con isventura. Ma l'esservi accattoni non costituiva ciò che ora appellasi il pauperismo; sia perchè la costoro indigenza non era nè estrema nè stabile in ciascun mendicante; sia perchè quei mendichi erano comparativamente pochi per numero, e nulla minacciosi per esigenza. Ciò che costituisce ora la specialità di questo morbo delle società moderne si è, l'essere i mendichi divenuti una parte notabilissima del popolo, per numero sì sterminata che se ne contano dove l'uno sopra ogni sedici cittadini, come in Parigi ne annoverò il Censimento del 1853, e dove perfino l'uno sopra ogni otto abitanti, come nel 1855 riferiva il Rapporto al Parlamento inglese; per costumi sì viziosa, che non v'è abiettezza di azione, o atrocità di misfatto da

cui rifugga ; per ispirito sì rubellante che stima suo dritto d'essere nei volontarii suoi ozii pasciuta o dalle largizioni dei ricchi , o dalle distribuzioni dei Governi. Questo che dicemmo morbo, ma può dirsi anco flagello delle moderne società, infetta più specialmente i paesi protestanti , e dei cattolici quelli ove la fede è men viva nelle menti e nelle opere: quasi per additare agli intelletti ancor più ottusi quale sia la cagione che lo generi e lo alimenti.

Or egli è naturale che a medicare un tal morbo volgansi tutte le cure degli economisti ; ossia perchè il pauperismo è materia propria della loro scienza che sguarda il benessere sociale, ossia perchè tutte le altre teoriche pericolano finchè esso vigoreggia. Anzi il problema di sbandire la mendicITÀ costituisce talmente il principale pensiero dei loro studii, che spesso sotto il titolo di *Pauperismo* comprendonsi quasi tutte le teoriche dell' Economia sociale, e spesso per lo contrario s' incontrano trattati che sotto il titolo d' *Economia politica* non fanno quasi altro, che cercare e proporre una soluzione al problema della mendicITÀ. Checchè sia però del costoro metodo, ognun vede da sè come il trattare della mendicITÀ sia connesso col trattato della Beneficenza. Laonde, avendo noi esposto, secondo i principii della scuola cattolica, come debba essere ordinata la Beneficenza sociale, perchè riesca in effetto a ristorare i mali materiali, che nella società s' incontrano, natural cosa è che ne facciamo l'applicazione allo scioglimento del detto problema. Cosicchè per noi la mendicITÀ non ci darà materia a un trattato nuovo e speciale, ma sibbene ad una deduzione logica e ad una pratica applicazione dei principii svolti fin qui intorno alla Beneficenza.

Questa nostra protestazione sembrerà troppo orgogliosa ad alcuni, e troppo leggera ad altri. Ci accuseranno forse di presumer troppo di noi stessi coloro, che avendo negli economisti eterodossi studiata questa materia, vi han letto quelle loro confessioni di problema sovranamente arduo, di sforzi inutilmente fatti, di soluzioni indarno proposte, e più indarno messe al cimento dell'opera. Ci accuseranno probabilmente altri di leggerezza, perchè quello che ingegni nobilissimi non poterono svolgere e dichiarare che con grossi volumi, noi intendiamo di spacciare con breve e franca scrittura, ignari quasi o

sprezzatori delle difficoltà che dovremo incontrare. A dileguare l'uno e l'altro sospetto non abbiano bisogno, per buona ventura, di molte parole. L'arduità, o se volete dirla ancora col suo nome, l'impotenza d'una soluzione al problema della mendicITÀ non è per nulla da arrecare agl'ingegni che vi si affaticarono intorno, ma sibbene tutta e unicamente alla scuola, alla quale la cercarono gli economisti eterodossi. Questa scuola ha tale scopo, ricorre a tali mezzi, s'informa di tale spirito, e poggiasi sopra tal fondamento, che il problema della mendicITÀ, per quanto studio ci mettano intorno i piú destri ingegni, non potrà mai essere nè totalmente svolto, nè molto meno interamente distrigato. La scuola cattolica al contrario, non impedita da veruno di quei tanti ostacoli, procede sicura nel suo cammino, e senza veruna necessitÀ d'ingegno raro, senza nessuna fatica d'intralcianti studii, conduce con grande semplicitÀ alla soluzione di quel problema. Non è dunque merito dello scrittore, ma della scuola la facilitÀ che noi annunziamo: e siccome questa scuola ha per fiaccola la luce medesima che sopra vi spande la Chiesa, cosÌ non è nè presunzione il promettersi di vedere al chiarore di questa face quanto sfugge all'occhio che ne ripudia il sussidio, nè leggerezza l'offrir come facile e piano, quanto è stato dalla sapienza cristiana di tanti secoli facilitato e spianato.

II. *La scuola eterodossa impotente a scioglierlo
per lo scopo che essa ha.*

Ma è egli poi vero che gli economisti eterodossi non possano in virtÙ della scuola loro medesima sciogliere un tal problema? Questo è il punto che innanzi ogni altra cosa è da mettere in sodo a forza di ragioni quanto salde, altrettanto chiare. Noi adunque lo asseriamo recisamente, dicendo che in forza del sistema medesimo che essi propugnano, se possono giungere a dar qualche ristoro all'indigenza, non possono mai pervenire a sbandire dalle terre, che ne sono infette, la mendicITÀ.

Valga a convincercene lo scopo medesimo della loro scienza. Essi le assegnano per oggetto gl'interessi materiali della societÀ, e

quindi le danno per fine l'ordinamento di tali interessi ad ottenere la più grande agiatezza sociale e privata. Questa loro scienza, che può dirsi la scienza di arricchire ad ogni costo, è tutta nella sua sostanza medesima utilitaria: nè essi il negano, anzi per lo contrario l'affermano, e quasi non dicemmo, che perfino il vantano. Qual meraviglia farà dunque, se volgendosi a distrigare il problema della mendicITÀ, essi non sieno riusciti a trovarvi il bandolo, quando mancano assolutamente degli elementi necessari a risolverlo? Essi pretendono trovare nell'egoismo d'un interesse bene inteso il rimedio alla mendicITÀ; e intanto questa, che è figlia appunto dell'egoismo degl'interessi, non cede nè può cedere, se non che solo ad un profondo sentimento del dovere, che induca all'opera chi dee porvi la mano; ed alla efficacia di una persuasione soave che deve ottenere quest'opera senza violare la libertà. Or dovere giuridico e persuasione religiosa, questi che a noi sembrano, non escluso l'interesse economico, quando è da essi diretto e sostenuto, i soli mezzi atti a compier l'opera, sono elementi che la scienza degli economisti condanna con assoluto ostracismo come a lei stranieri. Persuasi costoro che l'universale agiatezza si ottiene, non già col restringerne e scemarne le voglie, ma col moltiplicarne e dilatarne i prodotti; e che i prodotti tanto più cresceranno, quanto più ne cresce la bramosia; essi van predicando alla gente le beatitudini della ricchezza, e ne vanno con mille stimoli aguzzando il desiderio. Mettono adunque in cuore a queste povere vittime dei loro sistemi, che a conseguir la ricchezza basta la piena libertà di produrla: e che questa libertà bisogna chiedere, questa libertà ad ogni costo ottenere; quasi fosse altrettanto pei proletarii l'esser liberi nel desiderare, quanto sicuri nel conseguire. Questo, ch'essi dissero rimedio alla mendicITÀ, ne ha gittato in seno alla società un nuovo germe; perchè rendendo più insofferenti dei disagi i poveri, meno solleciti al risparmio gli operai, e per nulla più vogliosi di lavoro gl'inguardi, ha ravnolti molti degli operai onesti tra i randagi e gli accattoni. E non ne è forse segno manifesto il vedere che questa brutta piaga del pauperismo inciprignisce ogni giorno più appunto in quei paesi, ove l'economia utilitaria è più in voga, e fatta per ogni industria di propagazione,

dottrina volgare e comunissima? Eppure quanti sforzi non furono colà fatti per arrestarne almeno i progressi, se non poteano estirparla del tutto? E con quanta generosità e con quanto buon volere, bisogna pur confessarlo, questi sforzi non furono messi in opera?

III. *Impotente ancora pei mezzi che essa adopera.*

Ma del non aver avuto buon effetto da quegli sforzi, se ne deve accagionare un altro difetto radicale del loro sistema economico. Essi col volere la loro scienza tutta intesa all'arte del materiale arricchimento, e separata dalla morale e dalla teologia, come assolutamente professano, han prima snaturato l'uomo, e poi dimezzata la scienza stessa. Hanno snaturato l'uomo, considerandolo solo come una macchina che produce e che dev'essere alimentata per produrre: hanno dimezzato la scienza, togliendole la più efficace delle potenze motrici, di cui avrebbe dovuto servirsi per ottenere il suo scopo. Dichiariamo questo concetto sotto il riguardo politico ed economico; perchè nelle quistioni odierne esso ci si presenta sotto mille forme diverse, ed è sempre quel medesimo concetto del volterianesimo: l'uomo senza Dio, la scienza senza il domma, lo Stato senza la religione. I liberali, ereditando da così ignobili avi un tal principio, ci danno per tipo di società perfettamente ordinata quella assoluta separazione fra Stato e Chiesa, la quale è in materia sociale il colmo dell'assurdo e dell'impossibile. A dir vero, disdicendosi essi dall'una parte colla realtà dei fatti e intromettendosi da mane a sera in mille faccende di Chiesa, per regolarle secondo i loro fini, essi stessi hanno cura di rendere palpabile l'assurdità della separazione da lor proclamata. Dall'altra parte la coraggiosa resistenza dei Cattolici, e specialmente dell'Episcopato, alle vessazioni tiranniche, può farne toccare con mano la ragione a chi ha fiorellino di buon senso. E chi non vede nella persecuzione della Chiesa italiana, che la ragione di tanta desolazione è l'impossibilità di separare nell'uomo l'azione esterna dalla coscienza, che dee guidarla secondo la norma delle verità insegnate dalla Chiesa? La separazione dunque dei due principii *opera* e *coscienza*, e delle due autorità che debbono governarli, *Stato* e *Chiesa*, è un as-

surdo, una contraddizione. Or dalla società passando alle scienze sociali, lo stesso assurdo vi è a voler ordinare le ricchezze che son per l'uomo, senza considerar l'uomo tutto intero qual è, non solo cioè corpo che mangia e veste panni, ma anima che ha fede, e coscienza che ha doveri. Or posta come base della scienza economica una tale assurdità, è egli possibile comprendere adeguatamente il morbo che divora le società moderne, qual è il pauperismo, e la medicina che dovrà guarirlo, che è la beneficenza sociale? Eppure chi non vede che nel ben comprendere questi principii dee trovarsi tutta la forza per dare una giusta soluzione di questo, come d'ogni altro problema che riguardi sì l'uomo nella sua indivisibile natura, sì le sue azioni, non come le immagina nelle sue astrazioni l'economista, ma come sono esse prodotte nella realtà? Cervelli di poca levatura possono credere e sentenziare dal tripode doversi escludere le metafisicherie dalla scienza economica; uomini senza fede possono gridare a lor posta nulla aver che fare colla scienza del ben essere sociale nè Dio, nè Chiesa, nè coscienza: osservazione e calcolo essere qui i soli fonti d'ogni argomentazione; interessi e vantaggi materiali essere i soli principii capaci di dare buoni risultamenti. Ma chiunque sa che cosa voglia dire *Scienza*, comprenderà benissimo che, senza un'intima cognizione della natura di quel soggetto di cui si tratta, la vera scienza è assolutamente impossibile. Indicar dunque all'uomo i mezzi di sempre meglio adagiarsi nella società, senza darvi carico che quest'uomo ha una coscienza che può inibirgli l'uso di quei mezzi, vale a render malvagio quell'uomo, se giugnete a sedurlo, o rendere inutile la vostra scienza, se ei vi resiste e vi dispregia per conservarsi onesto. Brutta alternativa al certo: ma resa ancor peggiore da questo, che la malvagità ha corti ancor nell'individuo i suoi trionfi, e nella società li ha solo apparenti e passeggeri. Nè basta ciò: dispregiando voi ogni idea di dovere, passandovi, come voi dite, o se non lo professate a parole, coi fatti passandovi di Dio, e respingendo formalmente ogni ingerenza di religione, di Chiesa, di prete, di clericia, voi vi private da per voi medesimi, con cecità inescusabile, delle spinte più efficaci che vi sieno pel cuore umano, specialmente nelle grandi sventure, o ne' grandi sacrificii. Chi non riderebbesi

d' un capitano che movendo all' assalto d' una ben munita fortezza, cominciasse dall' escludere ogni uso di artiglierie e di mine, e poi pretendesse con mille armeggiamenti di spade e mille mosse di file di espugnarla?

IV. *Impotente in terzo luogo per lo spirito ond' è informata.*

Che se lo scopo dell' economia eterodossa, *l' utilità*; se i mezzi che essa propone e adopera, *i materiali*, la rendono impotente ad estinguere il pauperismo, lo spirito che informa quella scienza, che è *l' oppresione dei deboli*, la rende altresì crudele nella sua medesima impotenza. Non si maraviglierà il lettore di quest' ultima nostra asserzione, perchè esso ha già mille volte appreso dai ragionamenti da noi tessuti, e dai fatti messi al palese dai liberali, che tutto il loro liberalismo si risolve sempre nella licenza pei forti, sieno fazioni, sieno persone, di opprimere a loro posta i deboli. Vediamolo solo nella questione della mendicizia, mettendo a paragone con nude parole, senza nè lisciatura nè orpello, la maniera come la scuola cattolica, e la scuola eterodossa propongono il problema da risolvere. *Sbandire la mendicizia* per un utilista epicureo, che cosa vuol dire? Eccone la parafrasi: « Cotesti cenciosi sparuti, col portare che fanno attorno il lurido spettacolo di fame, di malanni e di piaghe, sono una pubblica molestia pei cittadini, cui funesta, fra le morbidezze e gli agi della moderna civiltà, anche solo il vederli e peggio poi l' udirne il guaito importuno. Chiudansi dunque cotesti miserabili in un ospizio o in un ergastolo, secondo i meriti, e affinchè la nostra filantropia non vi perda il credito, vi trovino o vi sudino un tozzo di pane ». Tal è il senso del problema per chi studia l' economia al solo lume dell' utilità e del piacere.

Ma pel governante cattolico, cui è principio di buon governo l' assicurare a ciascuno il suo diritto, in materia economica come in ogni altra, ecco qual senso prende quella formola: « Non potendo la Provvidenza volere che perisca di fame il proletario per riverenza alla altrui proprietà, è stretto dovere del proprietario il rendergli possibile co' suoi spontanei soccorsi la sussistenza. Se questo si faccia, per-

mettendo che l'estremo del bisogno, superato il rossore vada limosinando, sarà compiuto assolutamente il dovere; ma non senza una morale tortura per l'infelice, nè senza prossimo pericolo di molti abusi per la società. Dunque trovisi un ripiego, per cui la miseria riceva nei penetrali domestici l'aiuto, senza bisogno di presentare al pubblico il suo squallore, e senza dar campo alle ciurmerie degli scioperati di scemare il tesoro dei poveri, ed un tal rimedio sarà il provvedimento più conforme all'interesse dei poveri e all'ordine della società».

Tal è il problema cattolico, diversissimo, come vedete, dall'eterodosso. Questo vuole direttamente rimuovere lo spettacolo fastidioso dei cenci, e per liberarsene poco gli cale di libertà, di affetti domestici, di contentezza morale in que' miserabili, e purchè scompaiano dal suo cospetto, si rassegna a gittar loro un pane che basti a mantenerli in vita. Quello vuol direttamente la soddisfazione a' varii bisogni dei poveri, obbligando i ricchi ad adempierne il dovere; e così ottiene indirettamente di evitare anche la molestia, i pericoli, i disordini della pubblica mendicizia. E poichè il fine è il principale, i mezzi l'accessorio; l'eterodosso, purchè vegga rimossi dalle pubbliche vie i poveri, poco baderà se ciò si faccia per mezzo di poliziotti o di sussidii; nè molto meno se questi sieno somministrati con carità o inflitti con crudele violenza alla loro libertà. Il cattolico all'opposto, poichè mira direttamente a voler salva al povero la sussistenza e la libertà, precorrerà il bisogno, nè vi adoprerà coazione, se non quando apparisca certo il demerito. In una parola, « Bando ai cenciosi ad ogni costo, » ecco la formola dell'utilista: « Prevenuto il povero in ogni urgente bisogno, » ecco quella del cattolico. Amendue tendono ad abolire la mendicizia; ma il primo per proprio interesse, il secondo compiendo perfettamente il proprio dovere. Ora che segue da tal divario? Che i soccorsi dell'economista utilitarario vengono respinti con mal repressa rancura dagli stessi proletarii, a cui si offrono con sì mal garbo; e i provvedimenti, che esso suggerisce o ancor somministra, cadono dopo piccolo tempo da sè innanzi alla forza del diritto calpestato e della libertà offesa.

V. *Impotente in quarto luogo per lo fondamento cui si poggia.*

Ma concedasi pure che la crudele sentenza della scienza eterodossa sia mitigata nell' applicazione dalla mitezza e umanità degli ufficiali a ciò deputati; non per questo potrà l'economista utilitario sperare niun buon effetto dai suoi provvedimenti. Una quarta cagione vi si oppone, ed è il fondamento che esso pone ai suoi insegnamenti, l' *onnipotenza dello Stato*, alla quale deve corrispondere secondo logica l' universale sua ingerenza in ogni operazione e funzione dei sudditi. Conforme a tal principio è la soluzione data finora al problema del pauperismo: lo Stato s'incarichi di mantenere o in un modo, o in un altro, o nelle loro case, o negli ospizii, o negli ergastoli tutti i mendici, che non hanno altronde la loro sussistenza. Dell' efficacia di cotal provvedimento ha fatto e fa doloroso esperimento l'Inghilterra, ove la sempre crescente tassa dei poveri, i sempre aumentati asili dei mendichi non sembra abbiano prodotto altro, che un sempre maggior numero di poveri e di mendicanti. Ma è meglio udirne da un Economista di quella scuola la sentenza, e la ragione ch' esso ne arreca, assai candidamente: « A reprimere la mendicizia (dice il ch. sig. Cherbuliez, che giugne a confessare con lodevole franchezza l'impotenza della sua scuola) a reprimere la mendicizia si domandano spedali pei mendichi infermi, ergastoli pei robusti: e tuttociò a spese dell' erario. Ma provveduto in tal guisa agli uni ed agli altri, si sarà dato nuovo coraggio allo sciopero e all'indolenza; e per conseguenza nuovo aumento alla mendicizia, la quale con circolo vizioso sempre rinascente, richiederà nuovi ospizii e nuovi ergastoli. Si andrebbe dunque in infinito. Ma questo non essendo possibile, bisogna pur confessare che in pratica il problema riesce insolubile. E quello, che viene in tal guisa dimostrato dalla teoria, vedesi pur troppo confermato dall' esperienza, e i mille tentativi fin oggi adoperati altro non fecero che mettere alla disperazione tutte le tenerezze e l'ingegno dei nostri filantropi. » Fin qui in sentenza il Cherbuliez.

Ecco dunque quattro specie di ragioni che dimostrano impotenti gli economisti a risolvere il problema che studiano. Non ne ritrove-

ranno mai lo scioglimento, 1.º perchè l'*utilità*, scopo della loro scienza, aumenta nei proletarii i bisogni fattizii e ne estingue ogni amor di risparmio, e così cresce la povertà invece di abolirla; 2.º perchè i mezzi *unicamente materiali* di cui vogliono servirsi, mutilano le forze materiali dell'uomo, trascurando le ragioni morali e religiose che sono le più efficaci; 3.º perchè lo spirito che informa il loro sistema, *spirito di oppressione* e di tirannia, rende sempre più ribelli i mendichi, sempre più irragionevoli e più inefficaci i loro rimedii; 4.º perchè il fondamento delle loro teoriche essendo l'*onnipotenza dello Stato*, son costretti ad edificarvi sopra tal costruttura d'edificio, che farà crescere indefinitamente il bisogno per quei medesimi mezzi che tendono a soddisfarlo. Potremmo aggiugnervene una quinta, ed è il fatto, che ha pienamente confermato finora questa nostra asserzione: ma esso è così evidente e palpabile, che avea bisogno piuttosto d'essere spiegato con quelle quattro ragioni, che arrecato in mezzo come pruova a favor nostro.

VI. *Il problema non è insolubile pei Cattolici.*

Ma possiamo noi sperar meglio dal Cattolicismo? Dall'averlo disperato gli economisti eterodossi, può egli inferirsi legittimamente, che abbiano buone speranze i cattolici? E non potrebb'essere questo uno di quei tanti problemi insolubili, che in ogni scienza ad abbassamento dell'orgoglio umano si presentano? Che tale appunto egli sia, sembra indicarsi non oscuramente dalle note parole del Vangelo: *Pauperes semper habetis vobiscum*, le quali dovrebbero molto seriamente dar da pensare a chi pongasi a meditare il problema del pauperismo. Far la carità ai poverelli, ecco la divisa del Cattolico, ecco il suo motto: sbandire la mendicizia, oh questa non sembra ella tutta parola da progressisti, e indegna di penne e di orecchie cattoliche?

Andiamo adagio, lettore, nel mettere innanzi l'insolubilità dei problemi. Certamente le scienze hanno i loro problemi insolubili: ma prima di segnarli con tal marchio, bisogna cimentarli alla pruova di serii e lunghi studii, e trovati questi impotenti, dimostrarne l'in-

solubilità con buone argomentazioni, se noi non vogliamo dar armi alla socordia degli ingegni infingardi, cui riesce comodo il dire un problema insolubile per dispensarsi dal lavorarvi intorno nello scioglierlo.

Nè certamente è buon argomento quello dedotto dal testo evangelico, che parla dei *poveri* e non dei *mendichi*. Che poveri debbano esservi nella società, è non che certo, evidente; giacchè *povera* si chiamerà sempre, con termine relativo, la classe più disagiata della società. Se dunque noi trattassimo di sopprimere i poveri, intendremmo che sfoderaste la Scrittura, scagliandoci contro il *Pauperes semper habetis vobiscum*. Ma che cotesti poveri la società cristiana sia condannata a vederli perpetuamente mendichi, passeggiare cenciosi per le nostre vie, rinfacciando ai cristiani la loro indolenza e durezza; oh questo la Scrittura non solo nol dice, ma implicitamente lo biasima. Come! Il popolo ebreo, dura cervice e cuore incirconciso, avea il divieto di tollerare che la povertà giungesse a tal segno ¹; e volete che nella legge cristiana, tutta luce di verità e vampa di carità, non si giunga, anzi neppure si pensi a far sì che ogni bisogno trovi, senza portarne attorno il rossore, almeno quanto è necessario per soddisfarvi? Certamente non è questo l'esempio, che ci diedero nella primitiva cristianità di Gerosolima i nostri primogeniti nella fede, fra i quali, pel mutuo soccorrersi spontaneamente, non v'era indigenza non che mendicizia. Nè questo fu mai o nel pensiero o nell'opera dei più grandi e magnanimi uomini del Cristianesimo in ogni età, i quali sempre rivolsero le loro mire ad apprestare ai bisogni dell'indigenza provvedimenti o ripari non già solo passeggeri, ma stabili e perpetui. Anzi la Chiesa cattolica da per tutto altrove grandemente, ma massimamente nella sede stessa di Roma, riguardò la soluzione di tal problema non solo come possibile, non solo come lecita, ma eziandio come lodevole e desiderabile, e a tale scopo emanò leggi sapienti, eresse edifici, fondò istituti; profuse tesori. E questa sua sollecitudine veramente paternale verso dei poveri, non le meritò ella forse da quei cuori crudeli, ch' erano i mis-

¹ *Omnino indigens et mendicus non erit inter vos.* DEUTER. XV.

credenti dello scorso secolo, il titolo, che in bocca loro suona un opprobrio; ma agli orecchi pietosi d'ogni uomo bennato è un massimo elogio, il titolo, diciamo, di Sinagoga dei mogi, dei pitocchi, degli sciancati?

VII. *Se i tentativi fatti nei secoli scorsi dai cattolici andassero falliti.*

Ma qui ripiglierà forse alcuno dei nostri lettori: se l'esempio dei nostri maggiori mostra che l'intendere ad estirpare dal mondo la mendicizia sia devotissima e santa sollecitudine, la sterilità dei loro sforzi ci permette almeno di chiamarla pio desiderio e santa utopia. Quando da quindici secoli ormai i più grandi uomini della Chiesa, alternando per tutte le vicende dei tempi, per tutti i gradi della potenza, della ricchezza, dell'industria amministrativa, con tutte le arti dell'ingegno, del sapere e del governo, fecero sì mala pruova; può egli più sperarsi prudentemente dagli sforzi dei nostri pigmei risul-tamento migliore?

Se parlate dei pigmei filantropi, vale a dire di quella beneficenza eterodossa, che escludendo le precipue potenze motrici del cuore umano, pretende ottenere dal solo interesse, ordinato a leggi d'arte, le gigantesche soluzioni dei problemi sociali; vi diamo piena ragione; le loro speranze sono sogni, i loro sistemi utopie, e noi ve l'abbiamo già dimostrato. Ma se con una modestia per sè lodevole, ammirando i grandi uomini dei secoli cristiani e umiliandovi al loro confronto, voi giudicate pigmei i nostri coetanei, e disperate da essi ciò che non ottennero i loro avi; allora, permetteteci il dirvelo, la vostra modestia sembraci inopportuna e malfondata. Inopportuna perchè mai la virtù di modestia non dee distruggere la magnanimità dei propositi: mal fondata poi, perchè presuppone il falso storicamente, nè calcola al giusto valore le forze operatrici.

Storicamente falsa è l'asserzione che tanti sforzi dei secoli scorsi sieno rimasti al tutto cassi di effetto. Giacchè, senza tornare ai primitivi fedeli e all'epoca dei Cesari persecutori, i tentativi fatti dalla Chiesa in varii tempi, non giunsero è vero a togliere interamente e

da per tutto la mendicITÀ, ma ne sospesero piÙ d'una volta il corso e ne scemarono sempre e da per tutto l'intensità. Ed oh! le fosse stata conceduta lunga tranquillità di pace! Chi può definire a qual punto non avrebbe essa a quest'ora condotto lo scioglimento di quell'arduo problema! Ma mentre ella avea nella legislazione canonica assunta la protezione e la difesa dei poveri, e con ciò fattala passare nelle civili legislazioni, come dovere principale d'un Principe cristiano; mentre avea in tutti gli Stati cristiani aperti asili ad ogni sventura negli ospedali e nei ricoveri; mentre avea in ogni badia e monistero accumulate le provviste dei poverelli, e uniti insieme, umili e potenti a un tempo, i loro provveditori e protettori; mentre in ogni parrocchia avea al suo ministro e rappresentante raccomandato in modo speciale i poveri, e ammannitigli perciò i mezzi sufficienti da soccorrerne l'indigenza; mentre avea nelle congregazioni e corpi d'arti benedetta e santificata la mutua assistenza che gli artigiani d'uno stesso mestiere si porgevano nei loro bisogni, sicchè niun di loro, che non fosse di reo costume, potesse patir l'inopia; mentre nei Monti di Pietà, nei Monti di Pegno, nei Monti di Frumento, e in cento altre istituzioni cosiffatte porgeva una mano soccorrevole ai bisogni improvvisi ed urgenti delle povere famiglie, prevenendo così la sventura, e impedendo che il povero potesse divenir mendico; mentre ciò, e quel molto di piÙ che in una rapida rassegna non può aver luogo, avea o fatto o preparato la Chiesa; ecco tre nemi, l'uno sopra l'altro succedersi e piombarle sopra, il protestantesimo, il volterianesimo, e la rivoluzione; e tutto distruggere, tutto dissipare, tutto annullare. V'è dunque da stupirsi se il frutto di tante sollecitudini non potesse maturarsi a perfezione? Bene è da stupirsi che ciò non ostante quelle cure siensi ripigliate con pari ardore, come se la bufera o non fosse passata a disertare il campo, o non piÙ si temesse.

Ma pur se dall'un canto fu vero che quelle tre nemiche della Chiesa di Gesù Cristo distrussero l'opera benefica dei secoli a pro' dei poveri, con l'usurpare o abbattere le pie istituzioni di essa Chiesa; dall'altro canto non poterono esse annullarne tutto l'effetto, e molto di bene furono costrette di lasciarne in piedi. Guardinsi le piÙ delle istituzioni di Beneficenza, che ora vigoreggiano presso i

protestanti, o sono sotto la tutela dei Governi civili presso le nazioni di Europa: esse non sono che o gli avanzi di quella catastrofe, o le imitazioni di quegli antichi istituti, cui osteggiarono quando erano nelle mani della Chiesa, ed ora tanto si sforzano, e spesso indarno, di far rivivere nelle lor mani. Se non altro la tradizione di tali istituti, la continuazione costante dei tentativi fatti per renderli fiorenti, le leggi date loro da tanti uomini pieni di sapienza, perfezionò le cognizioni teoretiche, trasse sopra quel problema gli studii dei veri economisti, e andò preparando alla società umana sempre nuovi mezzi, coi quali accingersi a sperimenti novelli. Ondechè a misura che i secoli s' inoltrano, veggiamo anche gli sforzi sociali crescere in efficacia e sortire migliori effetti, da rincorare gli sfiduciati e promettere non impossibile e forse non remota una giusta soluzione del problema, tostochè, smagliata coraggiosamente l'empietà che ci arretica, gli studiosi di economia, e con essi gli uomini di Stato, cesseranno dal perseguitare la Chiesa e ne accelleranno i lumi a ben sapere e il concorso a bene operare.

Per conferma di questa asserzione ricorderemo pochi fatti che la dimostrano tutt' altro che impossibile. Sia il primo quello che dal Duepétiaux ci si racconta avvenuto nella città d' Ipri nelle Fiandre, i cui salutari effetti durarono per più di due secoli; e solo dalla prepotenza della catastrofe giacobinesca vennero finalmente distrutti. Altri esempi non rari s' incontrano nei paesi patriarcali dei piccioli Cantoni elvetici ed in altre regioni consimili delle Alpi e de' Pirenei. Molto più recenti sono i tentativi fatti a Strasburgo e a Carcassona, non senza speranza di buon successo.

Soprattutto peraltro tornisi col pensiero alla non abbastanza compianta Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli in Francia, e vedrassi qual opera avrebbe potuto prestare un sì potente organismo in una Società interamente cattolica, ove un Ministro scredente, invece di sterminarla, l'avesse usufruttuata. Certamente molto rimaneva da fare perchè il problema si dicesse soddisfatto. Ma l'istituzione avea tale ampiezza di estensione, tal rigoglio di vitalità e di fede, tale intimità di dimestichezza col povero, tale efficacia e soavità di persuasione, che a poco a poco potea condurre molto innanzi verso il compimento della grande impresa.

VIII. *Maggiori speranze per l'avvenire.*

A poco a poco, diciamo; in queste parole si contiene una seconda pruova dell'essere mal fondato lo sfiduciamiento di coloro, che disperano di veder conseguita una di la soppressione della mendicITÀ, perchè rispetto ai grandi, che altre volte lo tentarono, gli uomini del nostro secolo sembrano pigmei. In tale sfiduciamiento apparisce che essi prendono abbaglio nel calcolare la potenza dei mezzi. Senza cercare adesso se anche il secolo nostro non abbia i suoi grandi uomini; senza ricorrere all'ascetica, dalla quale sappiamo come Dio suscita i grandi uomini ancor dallo stabbio, e compie le grandi imprese per mano dei pargoletti; senza misurare quanto vi abbia di soprannaturale in cotesta impresa, e però debba essere opera della grazia e non della natura; prescindendo, diciamo, da tutte queste ragioni, noi ci fermiamo in quella sola del vero progresso, a cui è chiamata la Chiesa e per essa la Società cristiana, il qual progresso dee compiersi, come testè notammo, *a poco a poco*, al che non riflettono abbastanza i pessimisti che disperano. Questo è per lo appunto uno dei caratteri che distingue l'azione sociale dalla individuale. Conciossiachè l'azione individuale, dipendendo dalle forze dell'individuo, le quali, col diffondersi successivo nella procreazione d'individui novelli, tendono naturalmente a indebolirsi, dee di mano in mano perdere di sua forza negli esseri propagati; come veggiamo nella natura, paragonando la colossale vegetazione e le gigantesche specie di animali, incontrate dai geologi nel mondo fossile, colle specie omologhe, fra cui passeggiano i botanici e i zoologi nel mondo vivente. All'opposto l'azione sociale, che nei primi individui trova solo il suo germe, va a poco a poco vigoreggiando* e amplificandosi, col moltiplicarsi e degli individui che operano e dell'esperienza che acquistano e degli stromenti che inventano. Legge sapientissima del Creatore, il quale divide in tal guisa equamente a tutte le generazioni i suoi favori; sicchè nè i primi, ben dotati nell'individuo, abbiano che invidiare agli ultimi, nè gli ultimi, meglio confortati dall'associazione, abbiano a credersi meno beneficati dei primi dalla Provvidenza.

Questa legge, dipendendo dalla natura stessa della società, è naturale che competa anche alla Chiesa, la quale tra le società è la perfettissima. Laonde lo sperare che col progredire della Chiesa nei secoli ella possa riuscire ad imprese non tentate o non riuscite prima, lungi dall'essere presunzione di animo vanitoso, è ragionevole tributo di ossequio e di riconoscenza verso l'istitutore di questa meravigliosa e quasi (ci si permetta l'applicazione del vocabolo) *teandrica* società. Ed usiamo arditamente un tal vocabolo, perchè parliamo con lettori cattolici, ai quali non è ignoto, la Chiesa altro non essere che il corpo mistico dell' Uomo Dio, al quale farebbe grande ingiuria chi supponesse ch'egli vada soggetto a infiacchimento ed a vecchiaia: *mors illi ultra non dominabitur*. Lasciamo coteste bestemmie in bocca de' protestanti, de' giansenisti, dei volteriani, e dei razionalisti, pei quali la Chiesa, tutta gloria nei vagiti dell'infanzia, cadde rimbambita al quarto o quinto secolo della sua vita. In quanto a noi, riconosciamo pure la nostra meschinità personale, ma adoriamo nella Chiesa progrediente l'assistenza continua del divino Paracleto, che opera incessantemente in ciò, secondo la promessa del suo fondatore. Per questa perpetua e sempre viva assistenza la forza redentrice, depositata dal divin Redentore in seno della Chiesa, andò di mano in mano operando, ed applicandosi a tutte le trasformazioni successive del mondo esterno: ed ogni nuova battaglia da lei provocata, ogni nuovo nemico da lei atterrato servirono per crescerle e lena e coraggio ed arte e stromenti; appunto come veggiamo, ed oggidì specialmente, nelle guerre materiali, ove ogni nuovo mezzo di assalto perfeziona l'arte militare con nuovi mezzi di difesa.

Adunque, non perchè fallirono i tentativi passati dobbiamo noi credere impotenti ed inutili i futuri. Ogni secolo nella Chiesa ha veduti i suoi incrementi. I Marcelli, i Clementi, i Cornelii non erano riusciti a cristianeggiare l'Impero, e vi riuscì un Silvestro. Dopo l'età delle persecuzioni, l'amore dei patimenti illanguidito trovò nuovi stimoli negli esempi delle Tebaidi e delle Nitrie. Le sofisticherie degli eretici costrinsero la Chiesa a laureare i suoi dottori, e popolarne le scuole. Le avversioni e l'abbandono dei Cesari bizantini le fabbricarono il triregno, dandole il temporal governo dei popoli. Lo

scadimento del clero fu corretto dalla santità del monachismo. Alla scimitarra musulmana si contrappose la generosa istituzione della cavalleria e l'impeto portentoso delle crociate: nuovi ordini di religiosi svariatiissimi colle loro imprese accorsero ai nuovi bisogni svariatiissimi della società incivilita. Sarebbe ella sì ricca d'istituzioni la Chiesa, se nei vari bisogni che occorreivano avesse udito risponderci, con falsa modestia, come in molti casi risposero i protestanti: « Gli apostolici Padri non operarono così? »

Le forze dunque del corpo mistico di Cristo non iscemano, perchè Cristo non invecchia. E se mancano quei portenti d'uomini che fondarono la Chiesa, essa è compensata abbondantemente dalle sempre nuove giunte di perfezione, che va acquistando nel suo organismo e nelle sue leggi, sotto la guida di quel divino Spirito che l'illumina, l'accende, la dirige.

Laonde per non essere finora riuscita, non è dimostrata impossibile l'impresa di sbandire dalle città cattoliche la mendicizia. E chi riflette dall'un canto all'ardore, con cui questo problema si studia, e da molti con animo sincero e con acquisto di buone cognizioni e di utile esperienza; e dall'altro ai tanti mezzi e morali e materiali somministrati novellamente alla Chiesa dai suoi stessi nemici, dalle associazioni, ferrovie, industrie mercantili ed economiche e via dicendo; non potrà fare a meno di vederla quasi guidata dalla Provvidenza medesima a nuovi conati.

Ed oh qual trionfo sarebbe per la Chiesa, e quanto opportuno a tornarle in grembo gli animi benefatti che se ne vivono lungi fra le tenebre; se mentre ella è perseguitata con ferro e fuoco dallo spirito infernale dell'orgoglio rivoluzionario, potesse rispondere alle nuove stragi con nuovi benefizii; e mostrare fra le genti cattoliche anche questo portento, disperato ormai dalla filantropia eterodossa!

Bando dunque alla importuna modestia, e invece di dire: « la società cristiana mai non riuscì e però non riuscirà mai a sopprimere la mendicizia »; vediamo piuttosto quali elementi noi troviamo nella economia cattolica, da noi finora spiegata, che dieno speranza di giungere (se Dio e la costanza non ci falliscano) alla sospirata soluzione dell'arduo problema.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA



I.

Gli Antonini. Anni di G. C. 69-180; pel Conte DE CHAMPAGNY. Séguito dei Cesari e di Roma e la Giudea. — Tre vol. in 12.° Tom. I, pag. 464. — Tom. II, pag. 506. — Tom. III, pag. 424. Parigi, Ambr. Bray, 1863 1.

Avremmo forse passato sotto silenzio gli *Antonini*, come le altre opere straniere, se il loro attenersi strettamente ai cominciamenti della storia nostra e qualche altra degna ragione, come si vedrà in séguito, non ci avessero stimolati a darne una qualsiasi contezza. Non imprendiamo ad analizzarla tritamente, molto meno a discuterne i particolari; sarebbe un rifare il fatto già da' periodici tramoniani, i quali prima di noi ne rendettero conto: solo intendiamo proporla e raccomandarla ai lettori italiani, e dirne il perchè.

Il secondo secolo dell'Impero romano splende più luminoso, che niun altro o prima o poi sotto il Paganesimo. La fortuna di Roma sotto i Cesari di casa Claudia insino a Nerone, ingrandisce tra il sangue e il fango; da Commodo a Diocleziano, tra il fango e il sangue, dichina, o per meglio dire, precipita e s'inabissa: solo sotto i

¹ *Les Antonins. Ans de J. C. 69-180; par le C.^{te} DE CHAMPAGNY. Suite des Césars et de Rome et la Judée.*

Flavii e gl' Imperatori adottivi dimora nel suo apogeo, sostenuta da tali, che per pagani, non erano nè in tutto mostri, nè in tutto eroi; ma semplici uomini colle ordinarie grandezze, colle ordinarie viltà. Non è adunque solo una avventurosa serie di vicende, da sfoggiarvi l'ingegno d'uno scrittore valoroso, ma sì e molto più un periodo rilevante allo studio della civiltà, quale si può promettere dai soli elementi umani; rilevantissimo a confronto delle due civiltà, pagana e cristiana, giacchè in nessun tempo trovaronsi in lotta con forze più poderose.

Ci sembra che il De Champagny abbia interamente compreso il suo nobile argomento, e trattatolo con pienezza e con felicità. A che giovano quelle storie che ci passano in rassegna i rivolgimenti politici, le battaglie, le pesti, i tremuoti, senza che mai si arrestino ad indagare in mezzo a questa fantasmagoria la vita morale e sociale dei popoli, le miglioranze o i cadimenti, e le cause loro? La religione adunque, la morale, le scienze, la legislazione, le arti, in una parola, tutto l'incivilimento pubblico e privato vuol essere dallo storico largamente e sicuramente descritto a lato de' grandi avvenimenti, che spesso riuscirebbero come enimmi, senza il soccorso di cotali preparazioni e contorni. In tesi ognuno ne conviene; nè niuno scrittore oggimai concepisce altrimenti il disegno d'un'opera storica: se non che nel colorirlo, chi difetta, chi trasmoda, chi altrimenti torce e travia, tramutando la storia in un discorso sulla storia, e spesso altresì in una diatriba passionata, a servizio di parte politica o filosofica. *Gli Antonini* restano nel diritto sentiero: è un merito raro e grande; facile però a conseguire all'Autore dei *Cesari* e di *Roma e la Giudea*.

Il soggetto, sebbene rinchiuso tra epoche non molto distanti, è nondimeno di estensione universale. Non sappiamo perchè l'Autore abbia intitolato dagli Antonini; ad ogni modo corre limpidamente scompartito: i tre Flavii, Vespasiano, Tito, Domiziano; poi, gl'Imperatori chiamati al trono per via d'adozione, Traiano, Adriano, i due primi Antonini, i cui lunghi regni offrono di per sè naturale partizione. Ad incarnare sì grandi tratti egli sfiora tutti gli storici coevi o primitivi: avverte quando cammina in loro compagnia, e

quando si affida ai loro abbreviatori o ad autori recenti. Attinge con larghezza dagli scrittori ecclesiastici, di cui sa il valore e l'autorità, specialmente dove discorre dei Cristiani. È un vero indizio della scienza; e ne consola di ciò che udimmo a Parigi noi stessi, non molli anni fa, quando entrati in un'aula del Palazzo reale, ascoltammo un Professore famoso, il quale dissertando su certi monumenti persiani, si lasciò fuggire un biasimo sugli antichi Padri della Chiesa, per avere essi malignate le glorie di Sapore (egli più erudito del volgo lo chiamava Sciapur, Chapour), *qui avait eu le malheur* (e perchè non *le tort?*) *de persécuter les Chrétiens*. Ei si ebbe una salva di battimani, e noi dicemmo: Povero grand'uomo! poveri scolari! — Il nostro A. consulta gli antichi monumenti, studia i marmi e i bronzi sopravvissuti ai papiri, interroga i poeti e carpisce la verità in bocca alla favola. E tutto cotesto senza perdersi in disquisizioni archeologiche sproporzionate, e senza gridare, com'è di moda, di avere trovata una costellazione di più nel zodiaco, sconosciuta a tutti gli uranografi anteriori. Egli è un gran pegno della lealtà d'uno storico, quand'esso vi dice: qui difettiamo di documenti: Abbiamo questi e non più: Non posso fabbricarvi della storia più oltre 1.

I grandi avvenimenti, le biografie degli uomini pubblici, o altrimenti illustri vi hanno la loro parte vantaggiata anzi che no: e i caratteri sono generalmente scolpiti dal vero 2; carezzati forse alcuna volta con un po' d'arte. Se noi dovessimo, per non iscostarci dal consueto delle riviste, farvi su qualche riflessione, diremmo che quell'etopea di Plinio, il quale non si nomina se non in fondo al quadro, a noi Italiani rende un'idea di orazione accademica; che certi fatti, a cui si allude, anzi che raccontarli, sembrano a noi dare alla storia un'aria vaporosa e vaga. Chi sospetterebbe il tributo ignominioso, esatto da Vespasiano, dalle parole con cui si accenna 3, se prima letto non l'avesse in Svetonio? Varie altre cose noteremmo,

1 *Les Antonins*, tom. I, pag. 18; e altrove più volte.

2 Vedi tra gli altri DOMIZIANO, tom. I, pag. 89; PLINIO il VECCHIO, pag. 167; ADRIANO, tom. II, cap. I-IV; S. GIUSTINO, pag. 447; APULEIO tom. III, pag. 62.

3 Tom. I, pag. 49. *On sait sa réponse à Titus, et cet argent mis sous le nez de son fils, en disant: Trouves-tu qu'il sente mauvais?*

che non vanno interamente al gusto della nostra nazione, ma che pro? Gli è forse ben dimostrato che noi giudicando Plinio naturalista migliore che nol reputa l'Autore, il giudicheremmo più dirittamente? Dobbiam noi contrastare, perchè più di lui facciam caso delle belle arti, *ces arts frivoles que le penseur tolère à peine* 1? o perchè noi non oseremmo pronunziare quelle terribili parole, scritte sull' arte del Guttemberg 2, che bene intese sono verissime, ma in bocca nostra solleverebbero una sassaiuola? Medesimamente non ci fermiamo a notare il savio giudizio recato sul latino barbaro, *qu' on a eu de nos jours la complaisance d'appeler le latin chrétien* 3; nè a dissertare sulla profezia: *Non praeteribit generatio haec, donec omnia fiant*, che i fedeli talora confondevano (come anche sembra fare l'Autore 4) colla profezia del giudizio universale, mentre riguarda solo l'eccidio di Gerusalemme, e fu avverata alla lettera 5. Una sola osservazione avremmo da proporre, ed è che le persecuzioni contro il Cristianesimo ebbero certamente un' estensione assai più vasta, che non pare loro attribuire alcune volte il sig. de Champagny. Le affermazioni degli autori ecclesiastici, e più i monumenti sparsi e le tradizioni delle chiese, troppo più ne dicono che gli storici, i quali mirarono a svolgere la tela delle vicende intorno al trono e alla cosa pubblica. Vero è che si tratta qui solamente di più e di meno, e non punto di verità sostanziale, che sia chiamata in compromesso. Così noi non avremmo tanto prestato fede all' interiore bontà di Marco Aurelio, rivelataci quasi unicamente da una specie di autobiografia: e ci sembra che un pietista ipocrita e scredente, adoratore più dei sacrificii che non degli Dei (chè tale appare dal suo scritto), persecutore freddo, riflessivo, atroce della vera pietà che potè conoscere e conobbe, non mostrerebbe male, almeno per qualche lato, nella galleria di *teratologia psicologica* aperta dall' Autore 6. Speriamo che egli non sia per giudicarci troppo severi, specialmente risovvenendosi del quadro che egli ne tratteggìò nella Conclusione dell' opera 7.

1 Tom. I, pag. 172. — 2 Pag. 176. — 3 Tom. III, pag. 233. — 4 Tom. II, pag. 337. — 5 Cf. BARON. *Ann. Eccl.* ad ann. 72, §. XXV. — 6 Tom. I, pag. 2. — 7 Tom. III, pag. 260.

Del resto il nostro Storico non va confuso cogli adoratori delle virtù pagane: non è di quelli che ristorano al soglio Diocleziano, per trascinare alle Gemonie Costantino; nè di coloro che ergono statue ai Bruti e ai Catoni, per ischiacciare sotto al piedistallo gli evirati cittadini del Vangelo. Cotèsta è impresa dei Gioberti, dei Mazzini e degli eruditi loro satelliti (vedi la Collezione Le Monnier), i quali volentieri rinnoverebbero sul *clivo capitolino* quel forte *Senatus populusque romanus*, che giurava aver visto l'anima di Cesare salire all'Olimpo, e decretavagli flàmini al tempio e giuochi al circo. Costoro saprebbero tra le caste dive rinvenire altresì Soemi, Faustina, Giulia, Messalina; e forse in miglior luce che non Tito *deliciae generis humani*, o Traiano voluto imparadisare da certi leggendarii del Medio evo. Non faremo al Conte Frantz di Champagny l'avaro onore di separarlo solò dai neopagani, mentre tanto se ne dilunga da trovarsi in compagnia di non pochi Padri della Chiesa, i quali cortesemente parlarono degl' Imperatori, non perpetui nemici del nome cristiano, e fin di Marco Aurelio; e di più si dichiara altamente avversario di quella scuola insipiente e traviata ¹. Infatti dopo avere appieno contentato l'amor di giustizia, che lo muove a rintracciare tutti i tratti di virtù morali, di equità, di mansuetudine, di beneficenza eziandio de' malvagi, egli presenta con piena imparzialità anche i rovesci delle triste medaglie cui prese ad illustrare; gli paragona, gli giudica. Nel che ne sembrano felici assai quelle espressioni di grand' uomini *relativi*, di progresso *relativo*, di virtù *relativa*, le quali spesso ritornano ²; e ci fanno risovvenire l'elogio dato da un nostro trecentista dabbene a un non so quale eroe maomettano, *buon cristiano secondo sua legge*. Infine noi crediamo che difficile sia l'istituire un bilancio morale delle società pagane e cristiane con maggiore brevità, veracità, dottrina, di quello che fa l'Autore, nello splendido epilogo del Periodo Antonino ³.

La storia degli Antonini abbraccia, oltre gli uomini, le cose altresì del tempo, le idee e le condizioni tutte del mondo romano. Egli è

¹ V. tom. II, pag. 199; e meglio tom. III, pag. 298.

² Tom. I, pag. 159; 317; 322; 373; II, 199; III, 256; e altrove.

³ Tom. III, liv. VII, ch. I.

un dolce incanto seguitare lo scrittore nelle profonde inquisizioni sulla religione popolare, sulle dottrine neoplatoniche, neopittagoriche, neociniche, in quelle riprese di Paganesimo, in quei trapassi del magismo orientale che penetra nella società romana, siccome in tutte le società di credenze inferme, siccome nella Francia odierna e più ne' paesi protestanti, dovunque vivono anime diseredate dei dommi del simbolo, e fiottanti tra le *opinioni* religiose. Non si tratta di teorie sistematiche, puntellate come che sia a forza di citazioni, all' uso del Vico, e dei nebulosi veggenti del Settentrione; ma sì di lucida visione dei fatti, ed analisi e sintesi 1. Se alcuna volta egli si arresta più a lungo sopra qualche scrittore, gli è perchè riassume il concetto della sua scuola, o perchè gli è più ch' altri dovizioso di particolari storici, cui si vuole conservare tutta la forza e il marchio nativo 2. Una nobile simpatia lo spinge a contare ciascun passo della filosofia e dei filosofi: lamenta il loro discacciamento sotto Vespasiano, festeggia il loro ritorno sotto Nerva, si gode del favore che incontrano sotto altri Principi, loro attribuisce e virtù e meriti con larga indulgenza 3: ma non cade per cotesto nelle estasi ammirative, che son di regola in certe scuole ammoderate, e non teme punto di rappresentarceli con tutte le debolezze, con tutte le turpitudini, che la storia, e più ancora i loro scritti ci han di essi raccontato 4. Appunto così i Cristiani sempre riguardarono la filosofia pagana; riconoscendo e usufruttando quel po' di buono che v' era tra la mondiglia. La moderazione dice bene a chi è forte: e nulla è più forte della verità.

A proposito di moderazione, ch' è un de' caratteri distintivi dell'Autore 5, noi dobbiamo sapergli grado anche di un'altra prova che

1 V. tom. I, liv. I, ch. IX; liv. II, ch. VI et IX. - Tom. II, liv. IV, ch. III et IV, liv. V. - Tom. III, *passim*.

2 V. negli Indici i nomi di ERMA, S. IGNAZIO martire, PLUTARCO, EPITTETO, DIONE GRISOSTOMO, MASSIMO di TIRO, S. CLEMENTE, EGESIPPO, TERTULLIANO, S. GIUSTINO, M. AURELIO, ecc.

3 Tom. I, pag. 58 e 59; 125; 130; etc.

4 Tom. I, pag. 58 e 59; 448; II, 153; III, pag. 52 e seguenti; 220 e seg.

5 Non sappiam passarci dal citare almeno in nota un tratto dove egli, senza addarsene, copia sè stesso: *N'exagérons rien cependant comme les chrétiens savaient ne rien exagérer. Le propre du christianisme est la mesure. Les chré-*

ce ne dà, col risparmiare al lettore certi particolari di nudità, e, direi quasi, la fotografia della corruzione imperiale, e dei popoli abbandonati alle passioni d'ignominia. Egli, da uomo che intende a scienza, sa costeggiare quelle classiche pozzanghere, indicarne l'ampiezza, scandagliarne la profondità, e non di meno, rispettando la dignità di scrittore, e il senso del lettore cristiano, si tempera dal tuffarvi in mezzo alle orgie, come Svetonio ai *petits-soupers* dei Sardanapali antichi, come molti acciarpatori di *Memorie* dei Sardanapali moderni 1.

Non v'è campo di erudizione, cui l'Autore corra con più sicurezza che la economia pubblica e la legislazione; e ben si sente che non da esploratore lo tenta, ma da padrone lo domina. Egli vi segna i gradi della moralità pubblica, i progressi della famiglia, il movi-

tiens ne se séparaient point pour le plaisir de se séparer; ils ne rompaient point pour le plaisir de rompre. Ils poussaient volontiers la tolérance jusqu'au limite au delà de laquelle elle fût devenue apostasie (limite, a dir vero, un po' larghetto, e spesso pericoloso). Même envers les dieux et les idoles du paganisme, ils s'interdisaient l'insulte, l'injure, la provocation inutile, la violence: Polyeucte fut inspiré de Dieu quand il brisa les idoles, mais il enfreignit la loi ordinaire de l'Église (ORIGÈNE, C. Cels., VIII, 38). Les chrétiens ne brisaient pas inutilement les liens de famille: même le rigide Tertullien leur permet d'assister aux fêtes de famille, aux mariages, à l'imposition de la toge virile, bien que les dieux eussent souvent leur place dans ces cérémonies; mais le sacrifice des dieux n'était là qu'un accessoire; l'objet principal était licite (TERTULL. de Idol., 16). Les chrétiens ne brisaient avec les sciences païennes: quelques chrétiens avaient bien cette prétention et au nom de Dieu prêchaient l'ignorance; mais Tertullien et Origène sentent que ce serait abaisser et désarmer le christianisme, et, s'ils ne permettent pas au chrétien de tenir une école publique, ils lui permettent au moins de la fréquenter (ORIGÈNE, C. Cels., IV, 44; TERTULL., de Idol., 10. Quomodo repudiamus secularia studia, sine quibus divina esse non possunt?) « Ne répudions pas, disent-ils, les études séculières sans lesquelles les études divines elles-mêmes sont impossibles. Que l'enfant, dès qu'il est en âge de connaître, apprenne et goûte d'abord ce qui est de Dieu et de la foi; en vain l'école lui parlera-t-elle ensuite de ses dieux et de ses fables, il les rejetera, comme un homme, averti d'avance, si on lui remet une coupe empoisonnée, se garde d'y porter ses lèvres. »

1 V. tom. I, pag. 95; 108; tom. II, pag. 58 e seg.; 422, tom. III, pag. 301 e seg.

mento della proprietà, del commercio, sente i gemiti della libertà politica e municipale, che ad uno ad uno perde i privilegi, i vantaggi, gli appoggi; sorprende i palpiti della schiavitù, che lentamente va frangendo qualche anello della crudele catena 1. Su quest'ultima però ci pare sia corsa qualche confusione, almeno di parole: perciocchè vi si afferma che *la sua base è profondamente iniqua* 2; e dopo non molte righe è detto: *Le società cristiane ammettono la schiavitù come un principio di diritto umano*. Or come si possono conciliare siffatte espressioni? Non sarebbe egli stato più conforme alla ragione il riconoscere la schiavitù come istituzione legittima per sè, sebbene illegittima nella estensione, nelle circostanze e nella natura stessa che le si attribuiva da molte nazioni, e notatamente dai Romani? Certo essa può originare in modo iniquo, come quella dei negri, rapiti il più spesso alla nativa libertà per violenza; ma può nascere altresì con titolo onesto: può essere opera di un giusto vincitore che addolcisce il dritto di guerra sopra un ingiusto aggressore vinto, e salvandolo (*servus a servando*) dalla morte costringerlo a divenir utile a cui volle riuscire nocivo: può essere punizione della potestà giudiziaria che similmente adopera col malfattore: può essere risultato della volontà d'un cittadino, che mirando al suo proprio vantaggio (vantaggio relativo), dispone della sua libertà e trasporta il dominio utile delle sue fatiche in un'altra persona. Queste sono le origini riconosciute dal gius romano 3. Tale dobbiam supporre la schiavitù presso gli antichi Patriarchi; tale fu probabilmente presso i Germani, mitissimi al dire di Tacito; tale la presume S. Paolo, allorchè dice: Schiavi, obedite ai vostri padroni: nè la Chiesa avrebbe tollerato come *principio di diritto umano* un assassinio, per dir così, permanente, una radicale violazione di diritto. Vero è che la cessazione della libertà non può comprendere l'abolizione dei diritti essenziali alla natura umana; perciocchè essendo strettamente connessi col

1 Passim, e specialmente tom. I, liv. II, chap. II, III e IV; tom. II, pag. 40 e seg.; 114 e seg.; 218 e seg.; tom. III, pag. 223; 295.

2 Tom. II, pag. 122.

3 *Florentin.* 4. §. 1, 2. Dig. *De Statu hom.* I, 5; Inst. I, §. 3. *De iure personarum*; §. 16. *De capitis deminut.*

conseguimento del suo fine, costituiscono un appannaggio, e un complesso di obblighi al tempo istesso, da cui niuno uomo può impedire una creatura simile a sè, come niun uomo può lecitamente e validamente rinunziarvi. Si può acquistare il dominio delle fatiche d'un nostro simile; acquistare il nostro simile, a parlare propriamente, non possiamo: nol consente la legge naturale, lo divieta la legge positiva divina. Per queste ragioni la Chiesa, fin dal suo primo apparire (come dimostra benissimo anche il ch. Autore) non condiscese a transazioni sulle esorbitanti pretensioni dei padroni, non riconobbe le enormità del diritto romano ¹: solo ammise come principio di diritto ciò che realmente poteva riguardarsi come tale. Non paga di avere assicurato, quanto era da lei, allo schiavo la religione, l'onestà, la famiglia, la vita umana, veggendo che la condizione dello schiavo sarebbe in pratica comunemente e perpetuamente esposta alle violenze, volse l'animo a correggere la istituzione stessa, a diminuirne l'estensione, a distruggerla infine, dove le venne fatto. I canoni ecclesiastici del Medio evo, le leggi (non parliamo della esecuzione) di Spagna, il Codice nero del Colbert, gli statuti di Venezia ² mostrano apertamente non solo la inchinazione della Chiesa alla mansuetudine, ma la giustizia altresì de' principii da essa ispirati alle società cristiane. Ne sembra adunque che a scanso di abbaglio nel lettore inesperto, sarebbe stato opportuno distinguere precisamente quella schiavitù che è profondamente iniqua, e quella che può essere ammessa come principio di diritto umano: « La servitù può dirsi lecita e illecita per natural diritto, secondo che si riguarda come soggettamento or delle opere or dell'essere umano ³. »

¹ *In potestate sunt servi dominorum. Quae quidem potestas iuris gentium est: nam apud omnes peraeque gentes* (Gaio non le conosceva tutte) *animadvertere possumus, dominis in servos vitae necisque potestatem fuisse.* GAIUS 1, §. 1. Dig. *De his qui sui*, etc. I, 6. Nè le disposizioni più miti degli Imperatori, appunto del periodo Antonino, cui soggiungono Gaio e Ulpiano, bastano a tutelare tutti i diritti naturali e imprescrittibili degli uomini schiavi.

² Recentemente illustrati da una Dissertazione del cav. VINC. LAZARI, inserita nella *Miscellanea di Storia italiana*. Torino, 1862. La *Civiltà Cattolica* ne rendette conto nel vol. antecedente, pag. 587.

³ TAPARELLI, *Saggio teor. di Dritto nat.* §. 1511.

E così le espressioni sarebbero degne delle idee, che sane vi trapassano qui come per tutto altrove.

Un' ultima ragione, per cui raccomandiamo ai lettori italiani questo libro, è lo spirito pienamente filosofico, che tutto dalla prima linea insino all' ultima lo investe. Dopo diciannove secoli di luce evangelica ci sembra aver diritto di chiamare pienamente filosofiche, cioè compiutamente armonizzanti colla ragione, solo quelle scritture che pienamente sono cattoliche. La sola assenza della professione di fede in una grande storia, ne parrebbe un fallo grave nello scrittore e un pericolo pel lettore. Il vero concetto cristiano non lo conosciamo solamente a quelle sublimi esalazioni dell' animo che spera la salute della società διὰ χειρῶν Ἰησοῦ ἀγγέλλει 1; lo riconosciamo alla giusta parte concessa ai fatti religiosi, alle dottrine, alle istituzioni della Chiesa, e allo spirito onde si presentano e si giudicano. È doloroso spettacolo quello che di se danno certi storici, i quali, senza punto fare professione di empietà, guizzano sui fatti più grandiosi del Cristianesimo, affettando soprattutto di vigilare contro le volgarità del soprannaturale, o tutto al più di tollerarle. Che? gli è dunque un sì acuto accorgimento il non sentire nella bilancia della civiltà il peso di quegli avvenimenti che tutta la tramutarono? È forse un profondo filosofema il supporre, a dispetto dei fatti, la umana stirpe come una greggia gittata dal suo Creatore a pascolare la terra, disdetto ogni commercio col cielo? E il Cristo di Dio non ha dunque rannodate le nostre relazioni col mondo invisibile e promesso di perpetuarle? Cotale prudenti illogici, che noi chiameremmo volentieri codardi, se non fossero troppo numerosi, voteranno una corona a Trasea che perisce filosofando, e dimenticheranno il vegliardo Ignazio che sotto il dente del leone muore da martire: i dolori di Fannia e di Eponina strappano loro un generoso compianto: sta bene; ma Sinforosa a Tivoli, Blandina nell' arena di Lione non vagliono una lacrima? Studiano le viscere del Paganesimo, ne notomizzano ogni fibra: bene sta; ma sarebbe anche meglio il dimandare agli scrittori ecclesiastici qualche schiarimento sui costumi degli antichi fedeli, per non averlo poi a mendicare dal Dodwello, dal Bayle, dal Gibbon, e fin da quei

1 « Per mano d'una Vergine pura. » *Les Antonins*, tom. II, p. 379, nota.

poveri Centuratori Maddeburgesi, i quali, anzi che gli annali della Chiesa, scrissero il diario de' proprii capogirli. Il nostro storico non ha ch  spartire con cotesta scuola d' idee grette, di filosofia monca, atta solo a formare grandi uomini nani o storpiati. Egli illustra dottamente gli uomini e le cose della citt  terrena; conosce gli Agrippa, gli Elvidii, i Senecioni, s  nobilmente rimpianti da Tacito; vi conduce per mano al foro, ai campi, alle scuole, alle biblioteche, alle terme, al circo: ma riserva altres  una parte de' suoi colori pei Santi e pei misteri della citt  celeste, e v' inizia con amore alle catacombe, alle agapi, alle catechesi, alla carit , ai prodigi ¹. E quello che pi  monta, il culto e la morale pagana ², i pericoli dell' Impero e i rimedi del male ³, le persecuzioni e i martiri ⁴, la sinagoga giudaica ⁵, l'azione e la teurgia diabolica ⁶, insomma ogni cosa vi appare sotto quel lume, onde gi  le rischiararono i pi  profondi pensatori del Cristianesimo, i santi Padri antichi e i dottori seguenti ⁷.

Ma qui qualcuno de' nostri lettori italiani ci dimander : Tra tutte coteste eccellenti cose non si sarebbe per avventura anche infiltrato un po' di spirito di partito, militante a servizio di qualche idea politica religiosa? non vi sono certi tratti di storia moderna fusi coll' antica degli Antonini? Rispondiamo. S , vi sono delle allusioni e talvolta dei trapassi espliciti a cose contemporanee: ma non a cose secrete, s  a pubbliche, e ci pare conveniente che la storia antica serva a lume della moderna, e che lo scrittore perci  accenni i parallelismi: se altri si espone da s  alla vendetta della verit , suo danno. Del resto la storia degli Antonini non   una narrazione di fatti accollata ad una trattazione politica religiosa; ma   semplicemente quello che dev' essere, una storia scritta con amor del vero, con fede, con sapien-

¹ Passim, e specialmente nel libro V (tom. II).

² Tom. I, p. 377 e seg.; tom. II, p. 34; tom. III, p. 41-81, 289 e seg.

³ Tom. II, p. 492; tom. III, p. 306; 370.

⁴ Tom. II, p. 215; 315 e seg.; tom. III, p. 85. V. anche *le persecuzioni sotto Traiano, Adriano, ecc.*

⁵ Tom. II, p. 75 e seg.

⁶ Tom. I, p. 434 e seg.; 448; tom. II, 288 e seg.; 334 e seg.

⁷ V. specialmente i *Riepiloghi*. Risparmiamo le citazioni, perch  sarebbero troppe.

za. Quanto ai partiti diremo, che tra i Cattolici francesi, scriventi in differenti periodici, noi non conosciamo *partiti* propriamente detti: sibbene schiere svariato, le quali (ciascuna a suo modo, lealmente tutte) mirano al bene della religione e della patria. Che se nel calore delle loro schermaglie e dei loro assalimenti alcuna, a parer nostro, si scosta dal retto cammino, noi non vorremmo per questo, che fosse riguardata come parteggiante, e molto meno come nemica: vorremmo invece che chi ha dottrina da ciò, sotto l' influsso della sapienza di Roma, con fraterne discussioni si adoperasse a illuminarla e ricondurla. Però se ci sembrasse di scorgere in un libro, fomento a divisione, potremmo forse per degni rispetti astenerci dal combatterlo, ma raccomandarlo, non mai.

Il nostro italiano interlocutore c' incalza: Non vedete voi qualche lembo di particolare bandiera, in quegli accenni a questioni gelose recentemente agitate, in quei voti ardenti per la libertà ¹? Diamo un' ultima risposta, e finiamo. Noi intendiamo benissimo, che il nome di *libertà* turba più d' un Cattolico, e con troppa ragione. Il nome di filosofia turbava i nostri padri, quando l' udirono in bocca degli adoratori della dea Ragione, li turbava la filantropia bandita dai sanguinari nemici dei popoli e dei re: ben più, la Chiesa antica si turbò a udire la scienza, la purità, la continenza, la preghiera, predicata dai Gnostici, dai Catari, dagli Encratiti, dagli Euchiti; siccome la Chiesa moderna si turba del vangelo manipolato dall' *Alleanza evangelica*, e Pio VII e i successori di lui si turbano della bibbia trafficata dalle società bibliche. Qual meraviglia se altri si turbino delle libertà, in Italia, mentre l' incioccare di feroci catene fa sì amara spiegazione a sì dolce parola? mentre sotto questa insegna abbiam mercato impoverimento della nazione, balzelli, ceppi, delitti, sacrilegi e sangue infinito? Con tutto ciò non è da scancellare il nome di libertà dal dizionario cattolico, per questi disordini, più che la Chiesa non rigettasse quegli altri nomi venerati, per l' abuso fattone dai suoi nemici. Rimane adunque che intendiamo la libertà e le libertà, nel senso dato da Cristo nel Vangelo, e ne' dubbii ricorriamo alla esposizione data dalla Chiesa e da' suoi Pontefici. L' Autore no-

1 Tom. II, pag. 180 e seg.

stro paragona le libertà antiche più larghe colle moderne più anguste : e sia con pace e con bene. Noi ci vedremo qualche esagerazione, se oltre al confronto (che è lavoro storico) ci trovassimo dei richiami e delle tesi generali : ma ad essere equi, dobbiam confessare che il contesto non ci porge ragione di sospettarlo. Anzi, a scanso di equivoco, l'Autore dichiara di non aver fede speciale giurata ad alcuna forma o costituzione particolare di governo, tutte le accetta, nessuna ne ripudia 1 : dunque non invoca il sistema rappresentativo, come unica panacea dei mali sociali ; lo rispetta dov'è, dov'è legittimo, dov'è buono, e basta così. Dichiara di più, che la libertà, che esso crede necessaria ai popoli, non consiste in ottenere *tale* o *tale* libertà che si dimanda, nè in frangere *tale* o *tale* vincolo speciale, sì bene nel menomare lo stato d'inceppamento universale ed assoluto di un popolo, divenuto automa tra le mani di un potere deificato, e discende a specificare le varie catene ribadite dalla *conspirazione rivoluzionaria e anticristiana* a danno della verità, della proprietà, della educazione, della coscienza, della religione, e via dicendo 2. Ora tutto cotesto è storia : e se fosse qualcosa più che storia, a noi pare che dove l'amministrazione vigente pesasse gravemente sul cittadino, dove la verità fosse tutelata subdolamente e favoreggiato l'errore, dove la coscienza e la religione sentissero il pondo di leggi oppressive, gli è dovere di ogni scrittore di mirare a raddolcire quel giogo, e spezzarlo con tutti i mezzi che la legge stessa consente. L'Autore, sobrio e moderato qual è, non trascorre punto a discutere se la libertà illimitata di stampa o di coscienza siano il palladio della civiltà e della religione in Francia o altrove. Molto meno non pianta qui teorie universali : non dice, nè insinua alla potestà ecclesiastica di emancipare lo Stato, di rinunziare per sistema, o *in massima*, come dicesi, alla protezione de' suoi figliuoli. Perciocchè gli è certo, che la Chiesa può trascurare questo tributo di filiale ossequio dalla parte dei figli erranti, i quali non saprebbero renderlo, come gli eretici : può rinunziarvi dalla parte dei figli malvagi, i quali lo rifiuterebbero come i governanti irreligiosi : può e deve rivendicare la sua separazione dai figli ribelli, i quali del tri-

1 Tom. III, pag. 371. — 2 Tom. III, pag. 372 e seg.

buto d'ossequio fanno arra di schiavitù a violazione della materna indipendenza, come molti Governi ipocriti: ma che la Chiesa dica indistintamente a tutti i Re e Presidenti figli suoi: D'ora innanzi niuno di voi si attenti di soccorrermi, di assistermi. — Questo no, la Chiesa nol dirà mai; converrebbe che prima dicesse: Non son più vostra Madre, *sancta Mater Ecclesia*. Ella disse sempre l'opposto nel suo Diritto canonico, in cui ha cento volte dato regola ai Governi, tanto cattolici da non rinnegare o rendere impossibili i loro doveri, del come intenda essere da loro aiutata: potrà modificare il suo codice, lacerarlo non già. Ella ha segnato con gioia, pressochè sino a ieri, dei trattati con Principi e Presidenti, i quali dichiaravansi tenuti di difendere e proteggere la Chiesa, e pentiti di averne disconosciuti i diritti. Ora di cotali questioni, che ora son tema d' infinite dissertazioni, l'Autore si tiene al largo; egli è storico, storico dotto, storico cristiano, e null' altro. Perciò lo raccomandiamo ai lettori italiani.

È pur dolce cosa, pei nostri tempi specialmente, il trovarsi al termine di tre volumi di storia, in cui si è molto imparato, senz' intoppare mai in una pagina o religiosa o politica o civile, capace di contristare l'animo di un cristiano o d' un filosofo: e per chiusa queste parole: *Mais nous ne sommes par au III^e siècle de l'empire romain. L'antichristianisme révolutionnaire fait en vain auprès des royautés européennes l'office de Galère, imposant à son beau-père vieilli la persécution et l'abdication: les Dioclétiens modernes ne consentiront, nous l'espérons bien, ni à persécuter ni à abdiquer. Quelle que soit la lassitude des sociétés chrétiennes, cette lassitude n' est point de la vieillesse et leurs nuages ne sont par d' invincibles ténèbres. Les peuples du III^e siècle étaient des peuples éteints et cet empire un empire décrépité; il fallait au monde d' autres peuples et un empire nouveau. Mais les nations de l' Europe sont nées chrétiennes; elles ont reçu le baptême dès leur enfance; elles sont vivantes et éternellement guérissables. Il y a eu une route fausse dans laquelle, plus on moins, peuples et princes ont pu marcher en tâtonnant dans l' espoir de retrouver le chemin véritable. Il y a eu un épais nuage, que le vent a apporté, mais que le vent emportera, et derrière le nuage est le soleil. Le soleil des cœurs et des intelligences, Celui qui « est la voie, la vérité et la vie; » Celui qui voilé pour certains yeux, n' est*

pas moins présent; présent dans des milliers de temples et dans des millions de cœurs; présent quoi que les nations puissent faire, dans tout ce qui est la vie des nations 1.

In tutti i tre volumi v'è una parola sola, che preghiamo il ch. Autore di ritrattare; cioè la minaccia di terminare con questi gli studii sull' Impero romano 2. Come a queste istorie bramiamo non manchino mai i lettori, così a simili argomenti bramiamo non vengano meno simili scrittori.

II.

Storia del Rinascimento politico dell' Italia, 1814-1864;
per RODOLFO REY; 1864. Un Vol. in 12.º

Se a preparare la sperata riscossa bastasse il vilipendere il Vicario di Cristo, il suo governo, tutti i principi italiani passati e presenti, ad eccezione di re Vittorio Emmanuele II, tutte le rinomanze nobili od oneste; certo il sign. Rodolfo Rey andrebbe locato il primo tra gli stranieri aiutatori. Non dico che egli meriti il nastro di cavaliere, ma certo una buona paga. Egli ha dovuto combattere contro la verità, il buon senso, il proprio onore, e logorare di molto rumme per mantenere equabilmente dalla prima all' ultima pagina uno stile di lacchè ubriaco 3: ha dunque diritto di essere compensato dai mandanti. Tanto più ch' egli ha dato in capo anche a coloro che liberali sono, ma sognano non so quali indipendenze autonome e separate dal Piemonte, ed ha graffiato robustamente que' mestatori imprudenti, i quali osano alzare altare contro altare, e riguardano la monarchia unificata siccome un ponte alla repubblica rossa. Insomma ha compiuto fedelmente la *missione* più importante *del giorno*.

Cotesto, quanto al merito politico: ora del morale e letterario. Chiunque si rechi in mano il romanzo (chè di storia non odora per nulla) del Rey, alla prima pagina dirà: Costui s' inganna, — alla se-

1 Tom. III, pag. 380. — 2 Tom. I, pag. 17; tom. III, pag. 371.

3 Noi parliamo dell' opera originale francese, non essendoci venuta a mano la traduzione italiana.

conda dirà: Costui mentisce — alla terza: Costui non ha seco il cervello — e scaglierà da sè quell'imbratto. Figuratevi uno storico che vi racconta del *Ferruccio*, dell'arcivescovo *Romilly*, dell'avvocato *Galetti*, del marchese *Layatico*, del villaggio *Catholica*, dello storico *Coletta*, dell'economista *Gioya*, del filosofo *Maria Pagano*, del setario *Cyro-Menotti*, e altre cose di simile conio, esotiche e inaudite. Certo di cotali erudizioni noi Italiani daremmo larga permissione a quei *savants*, che lavoran di storia risolvendo le Memorie del Montanelli, ecc. coi brani del *Siècle*: bisogna pure provvedere ai muricciolai del Ponte Reale, e fornire le *Biblioteche* delle ferrovie. Ma quando uno ci viene innanzi con sussiego di dotto consumato, che ha studiato l'Italia in ogni fibra, dimorandoci tredici anni, e pretende di avere esaurita la letteratura contemporanea ¹, mentre non sa compitare i nomi correnti in tutti i lunarii; noi ci sentiamo (con sua sopportazione) muovere a riso.

Nè più pratico d'Italia l'Autore si mostra nè fatti che nelle parole. Si potrebbe confutare tutta la sua storia con una sola nota stereotipata, applicandola in fondo a ciascuna pagina: *Falso!* Egli è da capo a fondo un solo sistema di falsità, di contraddizioni, di sciocchezze. A che vantarsi di avere « diligentemente frugate le istorie voluminose e dotte, consultato gran numero di narrazioni speciali, congiungendovi la lettura di un ammasso (*une foule*) di documenti, di biografie, di carteggi ² » ecc. ecc., quando in tutte le 472 pagine del volume non si sa citare uno, un solo documento? A vedere la sequenza degli scerpelloni d'ogni maniera che non han nè babbo nè mamma, il lettore crede di leggere un *Album* di viaggiatrice inglese, compilato sulla fede di quei valorosi ciceroni romani, che, per loro utile e diletto, si piacciono di raccontare le più spiritate novità che loro frullino in capo.

Noi apriamo il libro a casaccio, prima di conoscere nulla nè dell'opera nè dell'Autore: dobbiam confessare che ci cadde l'animo, e non senza grande violenza potemmo proseguirne la lettura. In quelle pagine si leggeva: « Il nuovo pontefice (Leone XII) da lungo tempo conosciuto per diplomatico e per uom di piacere, si era

¹ *Préface*. — ² *Préf.* pag. IX e X.

abbandonato da qualche anno a una devozione austera. D' indole rigido e imperioso di volontà aveva di Sisto V la foga, ma non il genio... pareva che investigasse i mezzi di disorganizzare lo Stato... l' Inquisizione ebbe da lui ampie facoltà per costringere i popoli a una osservanza minuta del culto e delle prescrizioni disciplinari. I familiari del santo Tribunale facevano frequenti arresti, con lunghe tenaglie tagliavano la lingua ai bestemmiatori (*avec des longues tenailles mutilaient la langue des blasphémateurs*). Alle porte delle chiese vedevansi degl' infelici in ginocchio e carichi di ferri, con un cartello al collo indicante il loro delitto. La stessa durezza feroce si mostrava nel punire i delitti correzionali. Il cavalletto era permanente sulla piazza pubblica, e si scorticavano a colpi di frusta, o si piombavano alle galere i giovani, colpevoli d' una birrichinata (*polissonnerie*). Roma sembrava rivenuta ai regni di Paolo IV e di Pio V, di fanatica memoria... I gesuiti e i monaci agitavano le anime credule, colle missioni e colle predicazioni furibonde... la tirannia clericale si trovava a petto d' un popolo energico e vendicativo... i Legati e Delegati pronunziavano spesso condanne, sulla semplice deposizione d' una spia e d' un familiare del santo Uffizio... ben molti carbonari perirono di man del carnefice, o furono gettati in galera. La tirannia di Leone XII 1, » ecc. ecc. Di questo trotto continua fino alla fine del libro. Che volete confutar qui? Resta solo da deplorare la condizione amministrativa e intellettuale d' una nazione, presso cui è libero a chicchessia di gittare, in pasto agli inesperti, siffatti forsennamenti, e dove uno stampatore conoscente della piazza, come il signor Lévy, può sperar tanta copia di letterati idioti da smerciare la edizione.

Preghiamo il nostro lettore di tollerare, non l' esame, ma la esposizione del capo primo. Sarebbe una cosa eminentemente comica, se il comico entrasse nelle scene di manicomio: *Il paese d' Italia era una necropoli, una collezione di mummie: ma mercè d' Iddio un fiore* (une élite) *di giovani nobili, di dotti, di letterati guadagnati dalle idee umanitarie della frammassoneria, salutavano la Rivoluzione. La Rivoluzione del 93, naturalmente pietosa, si riscuote al grido di dolore,*

varca le Alpi e gl' Italiani, beati di quella luce, *credono veder rinascere i Bruti e gli Scipioni: ma a' fatti li vedremo. Il Direttorio da prima non guardò la Penisola, che come un territorio intatto da sfruttare . . . Bonaparte taglieggiò i popoli duramente, spogliò i musei dei loro capolavori: alle imposte levate regolarmente (caro questo regolarmente) si aggiunsero le depredazioni dei commissarii e dei Generali. Il saccheggio di oggetti preziosi fu enorme: i commissarii s' impadronivano delle casse municipali, delle fondazioni pie, involavano gli argenti delle chiese, spogliavano i Monti di pietà. Queste delizie il dotto Autore le descrive, perchè gli è stato detto di pregare gl' Italiani di amare gl' interventi con discrezione.*

Infatti egli ci fa sapere che *la perfidia del Bonaparte, prima di partire d' Italia, consegnò all' Austria le più forti posizioni militari della Penisola. Poi una zaffata ai mazziniani, che non patiscono sopraccapi ministeriali e regii. La partenza di lui (Bonaparte) fu seguita da una recrudescenza di depredazioni e di licenza demagogica. . . La storia non ricorda altro della Repubblica romana, sotto Bertier, fuorchè saccheggio dei tesori artistici. . . durante tre anni il Governo sregolato del Direttorio aveva sfruttato duramente l' Italia in nome della libertà. Vero è che del potente alleato ci è bisogno, solo non si deve troppo lasciar mestare le cose a suo modo; dia soldati, cacci il barbaro, e poi sbratti il paese anch'esso. Dunque eccoti Bonaparte divenuto imperatore Napoleone I, e perciò stesso buono e utile, ma un po' troppo entrante, troppo assoluto. Napoleone in Italia si applica a fondar l' ordine. Egli regala ai Lombardi un senato composto d' uomini a sua devozione . . . invece di usare riguardi e di far assegno sul tempo, egli violentava gl' Italiani. . . per uno strano anacronismo, Napoleone l' eletto del popolo, l' erede della rivoluzione si presentava come successore di Carlo Magno, e a questo titolo rivendicava sulla Penisola un diritto di alta sovranità, che poco di poi cambiò in autocrazia dura e inquieta. . . sotto il suo livello implacabile l' Italia perdette la sua propria fisionomia.*

Uno degli affari più urgenti al Ministero di Torino è adesso il persuadere al mondo che il brigantaggio è un' affezione patologica cronica, propria del popolo napoletano, e che il Regno delle Due Sicilie non avrà mai luce di sole, se non l' implorerà da un Re che non

sia Borbone: però il Rey si sbraccia a ripeterlo nel suo libro. Mentre si tramestavano le condizioni d'Italia in varie guise, Napoli era ricaduta tra le granfie dei Borboni, dic' esso, e quella corte di per sè bevitrice di sangue umano, e per giunta aizzata dai preti e dai nobili, aveva *proscritto 20,000 uomini*, poco dopo il Cardinal Ruffo raddoppiò la dose, e *l'eletta della popolazione al numero di 40,000 fu proscritta*. Belli i miei campanili! chè non sonate a stormo? sessantamila proscrizioni in pochi anni! Lo scarso popolo, sopravvissuto alle pretesche e reali carnificine, vegetava in uno stato sociale *iniquo, svilente, tenente un quid medio tra la Spagna e la Turchia*. La Spagna non si lagni di tale complimento, essa è costituzionale, ma essa ha Borboni, invece di sottostare al re Vittorio Emmanuele: sua colpa! Il regno di Napoli per questa ragione istessa *non conobbe mai nè dignità civile, nè giustizia, ebbe costumi che si avvicinavano a quelli di un califfato maomettano*. Che c'è adunque da fare in tali casi? La cosa parla da sè, implorare rimedio dalla Francia. Napoleone (si parla del I) intenerito dei Napolitani, per puro istinto generoso e benefico, loro sceglie dal mazzo un Re dalle viscere paterne. Nè ebbe molto da penare a rinvenirlo: Giuseppe Bonaparte era lì, disoccupato; perchè rifiutarlo ai voti d'un popolo supplichevole? Giuseppe si rassegnò, avendo anch'egli inteso il grido di dolore, s'avviò a quella opera pia, e (senza intelligenze precedenti, senza brogli) l'esercito borbonico *si sbandava senza tirare un colpo di fuoco*. Con mirabile innocenza *la codardia e il tradimento dei Generali e degli amministratori facevano cadere miseramente il Governo*.

I Francesi una volta stabiliti a Napoli fecero prodigi sopra prodigi, come Mosè in Egitto. Si erano affrettati di trasportare d'un pezzo (en bloc) il loro meccanismo amministrativo e fiscale: sterminarono le costituzioni delle province e i privilegi delle città e comuni, che i tiranni borbonici avevano rispettato, proclamarono il Codice Napoleone ed istituirono un tribunale alla francese. Cappita! un tribunale alla francese! e questo, dopo spazzatone quelle barbarie di codice romano! Per fermo le colonne d'Ercole son qui: nec plus ultra! E pure questa volta i Francesi le varcarono col loro genio ristoratore: Fecero anche meglio; essi soppressero la più parte

delle corporazioni monastiche: cosa che Giove stesso nella sua onniveggenza non avrebbe saputo inventare a bene del paese, atteso che, come l'Autore ci fa sapere dodici righe più sotto, lo sparire delle corporazioni religiose e civili costituiva un immenso PERICOLO!

Ora viene il grosso della sapienza del nostro A. nel compiere il mandato de' suoi committenti. *Pareva consummata la conquista: ma restava a pacificare le province, ed è qui il punto dove ai conquistatori di Napoli casca l'asino (rencontrent les grands obstacles). Mentre la codardia e il tradimento dei generali e degli amministratori, facevano miseramente cadere il Governo; la fedeltà al Re, il zelo religioso e un attaccamento passionato all'autonomia napoletana, sollevano le classi inferiori della popolazione, e le Calabrie e gli Abruzzi insorgevano al grido: Viva la santa fede, Viva il Re.* Ed è da notare che quei montanari non mondavan nespole: *La lotta fu sanguinosa durante ben molti anni tra i borbonici e le truppe francesi; da una parte colla rapidità dei colpi, colle sorprese, colla cognizione dei luoghi, dall'altra colla disciplina, colla tattica, colle operazioni convergenti. Molti francesi ingombrarono delle loro ossa le gole delle Calabrie, e da ambe le parti si fucilavano i prigionieri con eguale ferocia.* Vero è che quei montanari voluti felicitare a loro dispetto si avevano mille torti, giacchè i francesi usavano con essi delle cortesie inaudite per guadagnarseli: *I francesi bruciavano i villagi insorti e scannavano chiunque portasse un'arma. Sotto Murat le guerriglie politiche si cambiarono in bande di briganti... questa PERPETUITÀ del brigantaggio fu la piaga del regime francese.* Queste storiche narrazioni, che stanno lì per coonestare i fatti di certi colonnelli e caporali più moderni, e per ispiegare la impotenza d'un Governo paterno a farsi accettare, secondo noi, avrebbero porto bella occasione per un oratorio rimbrotto, ben meritato da quella rozza popolaglia. Curiosi, si potea dire per esempio, curiosi cotesli napoletani, e' son sempre gli stessi. Avete un bell'addimesticarli a baionettate; educarli a mitraglia, essi mordono la mano che li accarezza. Si barattano loro i re cattivi e tiranni con dei buoni e galantuomini; ed essi sodi, a stravalere i cattivi, i tiranni! non gli è proprio da far saltare il moscherino a Giobbe?

Il peggio si è che poco di poi, non solo Napoli, ma Milano, Firenze, Roma, Torino insorgono a furore contro i loro salvatori, al grido: *Morte ai Francesi*: nobili, preti, frati, monache, dice l'Autore, ne vanno in giolito, ed egli non trova dove posare lo sguardo contristato da sì nera ingratitude, fuorchè in una immaginaria *borghesia che stava in silenzio*. Vero è che egli, da settario illibato, fedele alla vocazione di odiare tutti i Governi, aveva prima tracciato un quadro orribile della dominazione Napoleonica in Italia. Questo è dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte; per non mangiare il pan rubato.

Entrato poi nella Ristorazione, cessa il bisogno di barcheggiare, non gli resta altro compito, che di versare calunnie a torrenti, a costo anche di dare nel ridicolo: e però non incontra più ne' suoi annali alcun principe degno della sua piena approvazione, sino a Vittorio Emanuele II, unico, perfetto, figlio del Cielo, redentore dell'Italia. Noi che la real Casa di Savoia venerammo sempre altamente, e di cui lo scrivente si onora di essere nato suddito, ci sentimmo montare i rossori, pensando che un Principe di quell'inclita stirpe, fosse encomiato da un Rodolfo Rey: la cui penna immonda, tinta nel più vil fango della strada, trascina alle gemonie i più degni rappresentanti di quella augusta dinastia, i padri, gli avi del Re regnante; e in tutta Italia non trova riputazione onesta che gl'ispiri rispetto, mentre per converso popola il suo olimpo di codardi, di scellerati, di traditori. Per lui Rodolfo Rey, Ferdinando I di Napoli è un cinico, egoista, grossiere, ipocrita, furbo (*pag. 40*); spregiuro, crudele, che gavazza nel sangue umano (*pag. 90*); il Governo di Ferdinando III di Toscana dispotico, inquisitoriale, ingiusto, snervante (*pag. 42*); Pio VI fa da tiranno, mentre era meglio naturato per martire (*pag. 45*), sotto lui preti, frati, cardinali riducono il popolo alla barbarie (*pag. 47*); se le società segrete da religiose e pie ch'esse erano son divenute irreligiose, è colpa del Papa che le scomunicò (*pag. 62*); il Papa, i Cardinali, i monaci propagano una società clandestina che giurava di sterminare i liberali colte donne loro e i fanciulli, prestandone sacramento con un ginocchio puntato sull'Ostia consacrata (*pag. 64*); Francesco II di Austria, secondo lui,

è una specie di Domiziano , che dal fondo del suo palazzo ordina e assapora le torture dei carcerati lontani (pag. 80) : Francesco I di Napoli, un epicureo , cinico , sanguinario , implacabile (pag. 92) : Carlo Felice di Sardegna , proscrittore , poliziesco, dissipato, cuore troppo savoiaro, che non può intendere i sensi italiani dei Piemontesi (pag. 95) : Francesco IV di Modena, despota simigliante ai celebri tiranni del medio evo, mantenitore dell'ignoranza, perfido che patteggiava coi settarii per ottenere la corona di Sardegna (pag. 95) : Leone XII, un tiranno , sregolato, malefico (pag. 97) : tiranno Ferdinando II di Napoli, ma duro, superbo , che tiene del Tiberio, eccetera, ecc. (pag. 121) : tiranno Gregorio XVI, sotto di cui un Cardinale conduce le orde sanfediste a violare le chiese, non che al saccheggio delle case cittadine , ecc. (pag. 147). Noi ci adonteremmo, se dopo ciò , Pio IX dovesse vedere l'aureola sua contaminata dalle lodi di Rodolfo Rey : ma le infamie contro lui scagliate, nè le confutiamo, nè le riferiamo ; le dispregiamo.

Ci è forza di gettar lungi da noi cotesto plebeo libello ; di cui ogni pagina è una menzogna, o una villà. Anzi domandiamo perdono ai lettori, di averlo nominato nel nostro periodico : nè fatto l'avremmo se non ci avesse la esperienza ammoniti, che la scabbia stessa troverebbe i suoi lodatori in certi giornali. Abbiamo inteso lodare il Renan. Dalla lettura del Rey altro vantaggio non si può raccorre, fuorchè quello che dalle deposizioni di un malfattore sfacciato ; cioè conoscere le trame dei complici. Le inframmettenze e le perfidie delle sette, che magagnarono l'Italia, vi sono nuate, e con un cinismo degno dello scopo, incensate tutte, anco le più odiose, anche le fellonie più codarde dei ministri cospiratori, anche i tradimenti dei militari spergiuri sotto le armi. Tuttavia per questo solo capo, per cui può divenire utile il libro , non osiam consigliarne la lettura a nessuno : perchè niun animo , non impastato di fango , ne tollererebbe la lettura insino al fine.

Un consiglio al signor Rey. Se altra volta gli venisse scritta simile opera, in paese incivilito e retto a leggi oneste, invece di portarla allo stampatore, la rechi al direttore della pizzeria più vicina : e questi, esaminato il libro, gli dirà : Amico, il vostro luogo è tra i furiosi ; questo solo vi può campare dal remo.

CRONACA CONTEMPORANEA



Roma 9 Gennaio 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Tridui solenni in espiatione degli oltraggi fatti alla Divinità di Gesù Cristo — 2. Offerte di Bolognesi al Santo Padre — 3. Patimenti di sacre Vergini — 4. Prigionia di Mons. Arnaldi Arcivescovo di Spoleto, e di Mons. Angeloni Arcivescovo di Urbino; lettera del primo; indirizzi del clero e risposta del secondo.

1. Le straordinarie e divotissime solennità celebratesi in Roma nel passato Settembre, come raccontammo nel Vol. VII, pag. 733-35, non aveano solamente per iscopo quello che si spacciò in Francia ed altrove, cioè di implorare la misericordia di Dio sopra la desolata Polonia, ma sì di riparare agli oltraggi che l' Uomo Dio Salvatore riceve nella sua divina persona dagli empìi scritti di recente pubblicati da penne sacrileghe. Con le quali parole l' Emo Card. Vicario definiva il precipuo intento delle splendide funzioni religiose, con le quali si onorò la effigie *Acheropita* del Redentore, che si conserva nel santuario di *Sancta Sanctorum*, ond' espiare le scelleratezze e l' empietà degli uomini, giunti all' eccesso « di bestemmia nel modo più sfacciato la maestà di Dio, ed a negare i dommi sacrosanti di nostra fede, e fra questi la Divinità stessa di Gesù Cristo. »

Per somigliante ragione, e per cura ed a spese di un divoto cittadino romano, fu celebrato in santa Maria della Vittoria alle Terme, nei giorni 6, 7 ed 8 del Dicembre, un Triduo, che riuscì molto solenne per la pompa degli splendidi adobbi, e quel che è meglio, fecondo di squisiti frutti di pietà da parte de' fedeli che vi concorsero in gran numero.

Nè punto meno insigne apparve la pietà de' Romani in altro Triduo, che ebbe luogo nei giorni 10, 11 e 12 dello stesso Dicembre, nell'Oratorio detto del Caravita, per riparazione delle bestemmie accumulate dal Renan nell'empia sua scrittura sopra la Vita di Gesù, e dai miscredenti ripetute, onde distruggere, se fosse possibile, nel cuore de' popoli la fede nei Misteri sacrosanti dell'umana Redenzione. La ricchezza e la varietà degli addobbi; le belle pitture eseguite espressamente ed appropriate allo scopo; le epigrafi scritturali collocate qua e colà; il raccoglimento de' fedeli; il fervore della loro preghiera; l'entusiasmo del canto accompagnato da musica scelta; la piena di eletto uditorio, che traeva ad ascoltarvi, mattina e sera, appropriati ragionamenti; l'ardore con cui si ripeteano da tutto il popolo le solenni protestazioni, specialmente nella recita del Simbolo degli Apostoli, ben fecero presentire il dolce spettacolo che s'ebbe la mattina del 13, quando ebbe luogo la Comunione generale, per mano dell'Emo Cardinale Sisto Riario Sforza, Arcivescovo di Napoli. Questi tributi d'amore, d'adorazioni e di laudi aveano luogo innanzi a Gesù Sacramentato, esposto in trono fra luminaria splendidissima, celebrandosi il mattino per le donne, e nel pomeriggio per gli uomini.

Emuli della pietà de' Romani, i signori Portoghesi, coi quali prontamente si unirono i Brasiliani qui residenti, vollero ancor essi che, nella loro chiesa nazionale di S. Antonio, si facesse, con un solenne triduo, un'alta protestazione di fede contro le recenti bestemmie. Il loro fervore venne per quei tre giorni viepiù acceso dagli eloquenti discorsi tenutivi nella nativa loro lingua portoghese; e spiccò meglio la mattina del 31 Dicembre, quando ebbe luogo la Comunione generale, che riuscì edificantissima per la singolare divozione con cui vi si accostarono, innanzi a tutti, S. A. R. l'Infanta Donna Isabella di Portogallo, S. E. il Duca di Saldanha Ambasciadore per quella Corona presso la S. Sede, con la Duchessa sua consorte, i Signori e le Dame dell'Ambasciata, con più altri ragguardevoli personaggi, sì portoghesi e sì brasiliani; che vollero così gloriarsi di professare pubblicamente la loro fede e testimoniare i sensi di quella soda pietà cristiana, che noi ci auguriamo di vedere presto ravvivata in tutto il nobilissimo popolo portoghese.

Da ultimo venne pubblicato, sotto il 29 Dicembre, dall'Emo Card. Vicario un caldo invito a tutto il popolo, di partecipare ad un solenne triduo da celebrarsi nella Ven. chiesa del Gesù, per mezzo di spontanee oblazioni, in preparazione alla festa dell'Epifania del Signore. Ricordate prima le tribolazioni grandissime, onde è afflitta la santa Chiesa, e le nefandezze con cui gli empìi si levano contro Dio medesimo, accenna l'Emo Vicario la gloria che ne viene a Dio, e « che risplende nell'incrollabile fermezza della sua Chiesa, nella costanza e fermezza de' sacri Pastori, che soffrono la perdita d'ogni cosa, anzichè macchiare il loro augusto carat-

tere, nel sacrificio generoso di tante Vergini claustrali, che scelgono piuttosto morire d'inedia, che mancare alle promesse fatte al loro Sposo celeste. » Rallegrandosi poscia del veder rattivata la fede nei buoni, la carità rianimata, moltiplicate le preghiere, e desta tanta emulazione per spiare i delitti degli empj, ed impetrare per essi ravvedimento, misericordia e perdono: esorta tutti a non lasciar passare questa solennità dell'Epifania senza tributare « un omaggio di lodi e di ringraziamento a Gesù Cristo, Uomo-Dio Salvatore del Mondo; senza pregarlo, che colla sua divina grazia ci tenga fermi in quella fede, alla quale per sua misericordia ci ha chiamati; senza dargli un qualche compenso della ingratitudine di quei sciagurati, che invece di riconoscere ed adorare la sua Divinità, la insultano, la bestemmiano, la rinnegano ». Questo triduo si celebrò difatto con maravigliosa frequenza e divozione di popolo, ed altresì con pompa singolarmente magnifica, nei giorni 3, 4 e 5 di questo mese, non bastando l'ampiezza del sacro tempio a contenere la moltitudine, che accorreva al pomeriggio per ascoltarvi i discorsi sopra la Divinità del Redentore; e ricevere la benedizione coll'Augustissimo Sacramento; e si chiuse il dì dell'Epifania con la Comunione generale, l'Inno ambrosiano e la benedizione di Gesù Sacramentato.

2. Un altro modo di riparazione e di protestazione contro l'empietà dei nuovi Scariotti fu attuato in parecchie delle precipue città italiane; ed è quel medesimo, di cui diede conto il *Giornale di Roma* a proposito di Bologna, nei termini seguenti: « I Compilatori dell'*Eco*, giornale di Bologna, all'annunziare che si fece la traduzione italiana dell'empio libro del Renan, proposero una sottoscrizione, per raccogliere col mezzo di spontanee offerte la somma che equivallesse al costo di *cento* esemplari della sacrilega scrittura. Quella somma poi nel dì della Immacolata Concezione della Vergine verrebbe annunziata, e quindi rimessa a Roma, per essere umiliata al trono del Sommo Pontefice, Vicario in terra di Gesù Cristo, alla cui Divinità erasi voluto recare oltraggio. Gli abitatori di quella cattolica città non solo accettarono l'invito, ma vi corrisposero in modo veramente segnalato, essendochè la somma raccolta superasse, meglio che di sei volte, la dimandata e sperata. Allora i Compilatori suddetti scrissero un indirizzo a Sua Beatitudine, ove esposero i sentimenti dei fedeli Bolognesi verso la Religione nostra santissima e verso l'augusta sua persona, lo diedero alle stampe, premettendogli una bella epigrafe dedicatoria, latinamente scritta, e facendolo seguire dalle sottoscrizioni degli oblatori. Col mezzo poi di una deputazione, composta di Monsignor Camillo Ruggieri, e dei sigg. Antonio Manari ed avv. Giuseppe Bastia, fecero umiliare a Sua Santità l'indirizzo, nobilmente legato, e la somma indicata. Il Santo Padre degnossi accogliere i Deputati nella sera di martedì 22 Dicembre, e manifestando il suo grato animo, si piacque dire le più amorevoli parole verso i collettori e gli oblatori, mandando a tutti con effusione di

cuore l'apostolica benedizione. » L'ottimo Giornale *L'Eco*, sopraffatto da decine di processi, da condanne eccessive, da multe esorbitanti, dal carcere inflitto al suo gerente, per una persecuzione fiscale accanitissima del pari, che ripugnante ai tanto vantati principii di libertà e di rispetto alla Religione, dovette cessare le sue pubblicazioni; ma ci gode l'animo che un nuovo diario, intitolato il *Patriota Cattolico*, sottentrerà in quel nobile arringo, e sarà compagno all'ottimo periodico il *Conservatore*, nell'impresa di tener vivo ne' cuori l'amore alla Religione ed alla giustizia, per combattere contro i soprusi e le iniquità dei settarii, che s'intitolano ristauratori dell'ordine morale.

3. Bene a ragione commendavasi dall' Emò Card. Vicario la forza eroica dimostrata dalle sacre Vergini, massime nelle province rubate alla S. Sede. Lettere pubblicate recentemente dall' *Osservatore Romano* fanno fede, che non pure nessuna di esse non falli ai sacri suoi doveri verso Dio, ma tutte soffrono lietamente gli stenti, le privazioni, perfino la fame, a cui le condannò il Governo usurpatore, confiscandone le doti e le rendite d'ogni maniera, e gettando loro la promessa, che spesso non è adempiuta, di quattro o cinque baiocchi quotidiani, con cui dovrebbero sopperire a tutti i bisogni della vita e del culto religioso, e che per giunta quando lor si danno, si fanno aspettare lunghi mesi. Talc barbarie, che sembra travalicare i limiti del credibile, quando si leggerà da' posteri, registrata con autentici documenti, nella storia di questa pretesa rigenerazione italiana, parrà forse una calunnia; eppure se ne ha la evidente dimostrazione ne' fatti, che ogni dì succedono e son noti in tante città d'Italia. La giustizia di Dio, che mai non falla, a suo tempo ne darà condegno compenso agli autori, agli esecutori ed ai complici, come larga mercede alle innocenti vittime.

4. Lo stesso tengasi per detto sopra le sevizie adoperate, con vernice di legalità, contro tanti esimii Pastori delle anime. Tra gli altri, che in questa forma testimoniano per le ragioni della Chiesa, e la fedeltà ai doveri del ministero episcopale, vogliamo qui fare speciale menzione del zelantissimo Monsignor Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto, e dell'ottimo Monsignor Angeloni, Arcivescovo d'Urbino. Il primo, carcerato nella Rocca di Spoleto fin dall' 11 Giugno ⁴, vi giace tuttavia, aspettando ancora che venga fatto al fisco di trovare un'apparenza almeno di delitto, sopra cui fondare la condanna; ed intanto sopporta tutte le conseguenze d'una carcerazione, di cui, innanzi ad un tribunale che s'inspirasse dalla giustizia, sarebbe senza fallo dichiarato al tutto immeritevole. Dalla sua carcere egli scrisse, il 19 Dicembre, una dolcissima lettera all' *Unità Cattolica* di Torino, che la stampò nel N.º 50. In essa il venerando Arcivescovo, senza lasciar trasparire il minimo indizio di amarezza contro gl'iniqui suoi

⁴ *Civ. Catt.* Vol. VII, pag. 405.

oppressori, non ha che soavi parole di gratitudine pei generosi, che continuarono a spedire offerte per l'erezione della nuova chiesa da dedicarsi alla Vergine; protestandosi che questo gli è di non piccolo sollievo nelle sofferenze, anzi il farmaco precipuo che lenisce le sue tribolazioni.

Egual forza e serenità di spirito e grandezza di cuore mostra ancor egli dal suo carcere ¹ il zelantissimo Arcivescovo di Urbino, che, al pari degli altri Vescovi che soffrono la persecuzione per Gesù Cristo, se ne trasse l'affetto ed il cuore di tutto il suo Clero diocesano. Di che egli ebbe luculentissima testimonianza in quattro affettuosi indirizzi, che leggonsi nella stessa *Unità Cattolica* N.° 51. Il primo è del Capitolo metropolitano, il secondo è dei Parrochi, il terzo è di tutto il rimanente Clero della città di Urbino, ed il quarto fu sottoscritto da cento Parrochi dell'Archidiocesi. La risposta fatta a voce da Monsignore, ivi stesso recitata, è degna dei più bei tempi della Chiesa. Da essa risulta che gli venne esibita la libertà, « ma con condizioni da non potersi conciliare per verun conto nè coi doveri della coscienza, nè colla santità del Ministero, nè con l'onore della Chiesa ». Perciò quella perfidiosa offerta venne da lui rifiutata; ed ora, aggiunge egli, « con quella sicurezza che ispira la tranquillità della coscienza, attendo l'esito della causa, qualunque esso sia per essere; disposto, colla divina grazia, di non ammettere altra difesa che quella, che è promessa da Gesù Cristo medesimo, allor che dice, che lo Spirito del Padre suo parlerebbe per bocca di chi vien tratto in giudizio; imperocchè la parola di Dio da veruno può essere meglio difesa, che da un Vescovo, il quale ne è un principal ministro ». Rammentisi il lettore, che chi scrive così, fu tratto prigioniero sotto accusa d'aver eccitato a ribellione, predicando in una terra, dove non fu mai.

STATI SARDI 1. Dichiarazione della *Gazzetta ufficiale* contro le nomine de' Vescovi per le Romagne, le Marche e l'Umbria — 2. Lo *scomunicato* prete Mongini è creato Cavaliere — 3. Maneggi di preti scismatici contro Mons. Caccia, Vicario capitolare di Milano; contegno del Pisanelli. — 4. Secolarizzazione de' Seminarii; violenza usata contro quello di Caltanissetta — 5. Il Garibaldi e più altri mazziniani smettono la carica di Deputati — 6. Elenco di Giornali cattolici recato dall'*Armonia*.

1. Dobbiamo saper grado al Governo di Torino per quello, che può chiamarsi piuttosto cinismo, che atto di lealtà, con cui viene ognora meglio mettendo in palese il senso, nel quale da lui s'interpreta, e vuol si attuare, il famigerato programma di *Libera Chiesa in libero Stato*; non che la propria indole di quell'ossequio, che egli pretende di professare verso l'autorità religiosa. Più fatti recentissimi, ed autentici per documenti ufficiali, terranno luogo d'ogni nostro discorso, per chiarire quan-

¹ *Civ. Catt.* Vol. VIII, pag. 758.

to perciò s'ingannassero, o volessero ingannare coloro, che osavano insistere presso il Santo Padre, affinchè venisse a componimento con quel Governo.

Leggesi nella *Gazzetta ufficiale del Regno*, del 23 Dicembre, la seguente nota ministeriale: « Nel Concistoro del 21 di questo mese, il Santo Padre ha provveduto alle sedi vescovili vacanti nelle Romagne, nelle Marche e nell' Umbria. Con siffatta disposizione il Santo Padre ha inteso piuttosto a fare un atto di sovranità in quelle province, formanti ora parte del regno d'Italia, che ad esercitare l'autorità sua spirituale e gerarchica; dappoichè altre sedi vescovili sono pur vacanti, e da maggior tempo, che non quelle a cui avvisò provvedere, nel Piemonte, nella Liguria, nella Lombardia e in altre province del regno, per alcune delle quali il Governo del Re non si rimase dal muovere in più occasioni i convenienti officii, affinchè fossero provvedute. Il Governo del Re prenderà le opportune determinazioni per la tutela dei diritti dello Stato, e disporrà, che non siano munite del *regio Exequatur* le bolle di nomina alle sedi anzidette. »

A chiarire l'ipocrisia di che si copre la violenza del Governo di Torino in questo proposito, bastano alcune semplici riflessioni: 1.° È falso che il Sovrano Pontefice non avvisasse a provvedere altre sedi vescovili d'Italia. Furono nominati i Vescovi di Milano, di Crema, di Comacchio, di Cesena, di Ravenna, e più altri che non poterono mai mettere piede nelle loro Diocesi, perchè rifiutati da chi padroneggia quelle province. 2.° Qual fiducia potrebbe la S. Sede collocare nelle proposte, che venissero da questo Governo, il quale da più anni si reca a gloria d'aver violato i Trattati, lacerati i Concordati, messa a niente la Ragione canonica, e che apertamente la fa da patrono d'ogni scismatico ed apostata? 3.° Il Santo Padre, col provvedere alle Chiese delle Romagne, delle Marche e dell' Umbria, fece atto indipendente da ogni quistione politica: imperocchè, non esistendo per quelle province verun privilegio di nomina, e trovandosi il Papa, sotto questo riguardo, pienamente libero, continuò ad esercitare la sua libertà in materia, che per sè medesima, e prescindendo da ogni anteriore concessione della S. Sede, è di esclusiva spettanza del Capo della Chiesa. 4.° Da ultimo, se gli officii della Francia fecero riconoscere da parecchie grandi Potenze il *puro fatto* delle perpetrate usurpazioni del Governo di Torino, la Francia stessa e le altre Potenze riserbano per altro esplicitamente il *diritto*; e Napoleone III, nella sua famosa lettera del 31 Dicembre 1859 al S. Padre, riconfermò *incontrastabili i diritti* della S. Sede sopra quelle province. Come dunque, durando interi i diritti sovrani di dominio del Papa sopra quelle province, potrebbesi ragionevolmente pretendere che li abdicasse, chiedendo il beneplacito di Torino per nominarvi i Vescovi?

2. Del resto un altro fatto recentissimo chiarirà anche meglio le disposizioni di quel Governo contro la S. Sede, eziandio in cose di pertinenza

strettamente spirituale. Giunse a Torino, il 21 Dicembre, la sentenza pronunciata dalla S. Inquisizione Romana contro il pertinace prete Pietro Mongini, parroco di Ogebbio, rendutosi degno d'atto, che già da gran pezza non erasi veduto più mai: d'essere cioè solennemente denunziato come scomunicato *vitando*. Tanto bastò perchè il Governo di Torino giudicasse quello scandaloso scomunicato degno de' suoi favori e delle sue onorificenze; e perciò la Gazzetta ufficiale del 22 Dicembre ne annunziò la nomina a *Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*. Questi sono fatti che parlano da sè.

3. Benchè più velato, non è men tristo il contegno osservato dal Ministro di Grazia e Giustizia, sig. Pisanelli, verso Monsig. Caccia, Vicario capitolare di Milano; dove una congrega di preti, che, incoraggiata dal Prefetto, carezzata e protetta dal Governo, da gran pezza va empinando di scandali quella misera Diocesi, tanto si arrabattò in denigrare, con ogni sorta di calunnie, gli atti del proprio superiore ecclesiastico, che il Pisanelli a mezzo il Dicembre l'invitò a recarsi a Torino; e gli scismatici trombarono lietamente, che *ad audiendum verbum*, ossia ad ascoltarvi tali intimazioni, per cui o dovrebbe piegare, o non tornerebbe più. Mons. Caccia si presentò al Pisanelli, chiari lo stato delle cose, e dimostrò tanto bene com'egli non avesse mai travalicato d'un punto il limite de' suoi doveri, che il Ministro dovette questa volta rendere omaggio alla verità ed alla giustizia, e lasciarlo libero di ricondursi senz'altro alla sua Diocesi. Mentre Monsig. Caccia disponeasi a partire, ecco giungere da Milano un indirizzo, portato dal Sindaco sig. Berretta, e firmato da non pochi nomi di cittadini, a ciò condotti per le arti vituperose di que' malvagi preti; con domanda, che si dovessero cangiare tutte le autorità della Curia ecclesiastica, per cessare ogni cagione di scissure e disordini. Il Ministro, per salvar la capra e i cavoli, non iscontentare gli scismatici e non pigliare le difese di chi egli avea già dichiarato innocente, s'appigliò alla politica di Pilato. Riscrisse al Sindaco con ampie lodi pei sottoscrittori di quell'*indirizzo*; aggiungendo, che questo sarebbe bastato di per sè a renderlo capace della necessità, che si porti « pronto rimedio alle turbate condizioni religiose » di quella città e Diocesi, onde nasce « una minaccia permanente dell'ordine pubblico. » Poi soggiunse quanto segue:

« In tale proposito, io mi reco a debito di ripeterle qui ciò, che ebbi l'onore di dirle di presenza. Il Governo del Re è nella ferma risoluzione che le cose ecclesiastiche di codesta città e Diocesi si compongano a norma delle leggi vigenti, e in guisa che ne sorga il debito accordo fra le due podestà, e l'opinione pubblica ne rimanga soddisfatta. A tale uopo io ho avviate pratiche con cotesto Monsignore Vescovo Vicario capitolare, chiamato per ciò espressamente in questa città, *dalle quali mi riprometto un pronto e soddisfacente effetto*; mentre non dubito soggiungerle che, quando non sortissero a quell'esito che ne attendo, non mi

rimarrei punto dal ricorrere a tutti quegli espedienti, che le leggi consentono, affine di rimuovere da cotesta città e Diocesi ogni ulteriore causa di dissidii e turbamenti. »

Così il versipelle Guardasigilli non solo non rese il dovuto omaggio alla conosciuta innocenza e virtù di Mons. Caccia, ma per indiretto ribadì le calunnie spacciate dagli scismatici di Milano, che stamparono: avere il Vicario capitolare fatte certe *promesse*, ond' essi menavano trionfo. Il vero si è, che Monsignor Caccia non promise altro, che di perseverare fermo ed incrollabile nell'adempimento de' suoi doveri. Ma Mons. Caccia ebbe largo compenso di queste molestie nell'affetto che gli dimostrò la massima e sana parte del Clero, con mandargli a Torino indirizzi di ossequio ed obbedienza filiale; e nella sottoscrizione pubblica di spontanee offerte, per presentargli una croce pettorale, come simbolo di quella fortezza, che tanto bene s'addice al suo carattere ed alla sua virtù. *L'Unità Cattolica* raccolse perciò, in pochi giorni, oltre a 1934 franchi; ed in essa, dal 19 al 30 Dicembre si possono veder registrati i fatti e documenti di queste intrusioni laicali nel reggimento disciplinare della Chiesa. Delle quali rimase infastidito persino il *Corriere mercantile* di Genova, il quale non esitò a stampare le parole seguenti: « Sarebbe per lo meno singolare, che un Guardasigilli si gettasse a fare l'Arcivescovo o il Vicario capitolare, e che intervenisse a sciogliere in sacristia questioni di dogma o di disciplina clericale. I veri liberali ciò non vogliono, appunto perchè non vogliono immistioni clericali nel civile. D'altronde vedono, che in fondo a tale strada c'è, o la creazione di uno scisma, o di una nuova gerarchia all'anglicana, o di un sinodo presbiteriano; cose di cui nessun uomo politico in Italia si vorrebbe incaricare, e cui nessuno pensa tampoco: ovvero il ridicolo e la confusione pel Governo ».

4. E qui viene a proposito l'accennare un altro fatto, che mette a meraviglia in evidenza i procedimenti usitati del Pisanelli. Dall'*Armonia* del 5 Dicembre fu ristampata per disteso una protestazione, firmata da 79 fra Arcivescovi, Vescovi, Abati Ordinarii e Vicarii capitolari del Regno di Napoli, contro un sopruso di codesto Ministro a danno de' Seminarii. In essa è chiarito che, dopo essersi protestato alienissimo dal voler *secularizzare* i Seminarii, il Governo, per mezzo di notificazioni e di circolari, che sembrano riguardare solamente la forma, con cui si dee dare a' Maestri la facoltà d'insegnare, in verità si recava in mano tutto il dominio dell'insegnamento in quelli, usurpando i diritti dell'Episcopato. Com'era da prevedere, quella protestazione non ottenne verun effetto. Ma v'ha di peggio; ed è la brutalità dei mezzi con cui si abbatte la legittima opposizione de' Vescovi. Noi ne abbiamo sott'occhio una prova in un fatto, riferito nell'*Armonia* del 18 Dicembre, confermatoci in tutto da private corrispondenze, e rispetto al quale l'*Opinione* di Torino mendicò magre scuse, senza poter nulla negare della sostanza. Or così fu scritto, sotto il dì 8 Dicembre, alla benemerita *Armonia*: « Il Seminario vescovile di

Caltanissetta è stato chiuso il 19 Novembre per ordine del Ministero. Volete saperne il perchè? Il perchè si è che questo Seminario, eretto dal presente Vescovo, prosperava talmente, da fare invidia a qualunque altro stabilimento governativo di simil genere. I giovani, che conteneva, sommarono a 110, e questi giovani erano l'ammirazione di tutta la provincia. Il liceo invece, per cui si spendono annualmente 60,000 franchi, rimaneva quasi deserto. Pensate se il Governo potea sopportare uno scandalo siffatto? Che fece esso adunque? Comandò all'attuale ispettore, che è un passagliano, d'introdursi nell'odiato Seminario per insegnare la morale a quei giovani. Ma il Vescovo di Caltanissetta, che dirigeva da sè il Seminario, secondo il Vangelo di Gesù Cristo, e non secondo il vangelo di Torino, non permise al passagliano ispettore di entrarvi dentro. Ciò bastò, perchè s'informasse incontante il Governo: come qualmente il Vescovo di Caltanissetta avea mandato due *bravi*, armati di noderosi bastoni, per impedire il passo all'ispettore. E i giornali prezzolati si affrettarono a mettere in giro la bella favoletta! Il Governo non volle altro; ed un bel giorno eccoti l'ispettore provinciale, accompagnato da militi e da carabinieri, presentarsi al Seminario, ordinare lo sfratto a tutti i giovani studenti, e, per costringere i chierici a popolare le deserte scuole del liceo, proibire eziandio ai professori del Seminario di aprire scuole private nelle proprie case. Questa è la libertà d'insegnamento, che godiamo noi cattolici nella nostra sventurata città! »

5. Irritati dalla sconfitta patita nel Parlamento, pel voto del 10 Dicembre circa le cose di Sicilia, come narrammo in questo Vol. a pag. 106-109, i Deputati di parte mazziniana si raccolsero in sinedrio per deliberare sopra il da farsi. Parecchi de' più caldi opinarono che tutti insieme dovessero dare le loro dimissioni; ma i più credettero opportuno di non correre tant'oltre. Vennero pertanto a dissidio tra loro, e ciascuno fece il piacer suo. Una quindicina, i più napolitani e siciliani, difatto mandarono, senza più, stampare pe' giornali le lettere di dimissione; tra le quali sono degne di special menzione quelle del Bertani e del Garibaldi. Il Bertani, oltre alla lettera di dimissione, scrisse a' suoi elettori di Milazzo una diffusa sposizione dei motivi di essa, che leggesi nel *Diritto* del 23 Dicembre, ed è un vero bando di guerra al Governo. Il Garibaldi fu più laconico; mandò al Presidente della Camera una copia di lettera ai suoi elettori del 1.º Collegio di Napoli, dicendo che, pei motivi in essa indicati, credeva necessario rassegnare l'ufficio di Deputato. In questa lettera, che leggesi nel *Diritto* del 28 Dicembre, egli ricorda *il mercato* di Nizza, i consigli che lo indussero a restare in Parlamento, e la sua devozione agli elettori. « Ma oggi, in cui alla vendita di Nizza veggo succedere il vituperio della Sicilia, ... mi sento costretto a rassegnarvi un mandato, *che incatena la mia coscienza.* » E finisce con dichiarare che il voto della Camera del 10 Dicembre *ha offeso il diritto e l'onore e compromessa la salute di tutta l'Italia.*

6. Questo documento, che è un guanto di sfida gittato alla Monarchia, fu riferito anche dall'*Armonia* di Torino, n.° 307; con la quale siamo lieti di congratularci pel coraggio e la forza, con cui persevera a sostenere, come pel passato, le sacrosante ragioni della Chiesa e della giustizia. Sicchè, non ci eravamo apposti male, ripromettendoci che pei fatti, onde sorse in Torino l'ottima *Unità Cattolica*, nulla non avrebbe a scapitare la difesa della religione e della vera civiltà; poichè l'*Armonia* e l'*Unità Cattolica*, unite nel proposito di sì nobile intendimento, fanno a gara di valore per conseguirlo, con vero frutto de' lettori e vantaggio pubblico, essendo così cresciuto il numero de' giornali e periodici cattolici in Italia; de' quali l'*Armonia* del 22 Dicembre recò un consolante catalogo, di almeno 52, che per varii riguardi meritano tutti lode ed incoraggiamento da chiunque ama la patria ed il Cattolicismo.

II.

COSE STRANIERE.

ALEMAGNA E DANIMARCA 1. Pettegolezzo del Bismark verso l'Austria — 2. Ingresso delle truppe federali nell'Holstein; atti de' Commissarii civili — 3. Manifestazioni del popolo pel Duca d'Augustenbourg, che va a Kiel — 4. Dissidii tra le Potenze alemanne circa il diritto di successione di Cristiano IX — 5. Mutazione di Ministero in Danimarca — 6. Uffici dell'Inghilterra per la Danimarca, e sue minacce contro la Germania.

1. Il Bismark, in cui mano sta, pel suo pieno accordo col Re, la somma delle cose di Prussia, dovette rimaner trasognato, quando s'accorse che per un istante, cioè nella quistione verso la Danimarca, egli si era messo d'accordo anche coll'Austria. Perciò di presente cercò modo di far capire, che non per questo egli avea ceduto un punto delle sue pretese pel primato della Prussia. E il pretesto fu subito trovato. La Confederazione Germanica dovea rispondere, per mezzo del suo presidente, Barone Kübeck, rappresentante dell'Austria, alla lettera di Napoleone III circa il Congresso. Trattandosi di rispondere, non ad un dispaccio di un Gabinetto, ma ad un Sovrano, il Kübeck credette di non dover seguire l'uso ordinario, indirizzando la risposta al rappresentante francese a Francfort, ma di spedirla al Principe Metternich, ambasciadore austriaco in Parigi, affinchè, in nome del Kübeck stesso, la presentasse all'Imperatore. *Inde irae*. Il Bismark vide in ciò un atto di preminenza carpito dall'Austria, e sotto il 15 Dicembre scrisse subito al suo rappresentante a Vienna, protestandosi che questo fatto non dee passare in esempio, nè conferire all'Austria verun diritto di fare le parti del *potere esecutivo* della Confederazione Germanica.

2. Il re di Danimarca Cristiano IX, quando fu rassicurato che l'Austria e la Prussia non impugnavano il suo diritto alla successione, in vir-

tù del Trattato di Londra del 1852, ma solo esigevano il mantenimento della Costituzione, per questi Trattati guarentita ai Ducati di Holstein e Lauembourg, cedette a' consigli dell' Inghilterra e della Russia, rinvocò l'Ordinanza del 30 Marzo, ed ordinò alle sue truppe di non opporre resistenza all'occupazione militare delle truppe federali. Il che egli fece anche spinto da ciò: che la Svezia, pronta a suggellare l'alleanza con l'impiego delle armi, ove s'impugnasse l'integrità della monarchia danese, o quel diritto di successione, vi si rifiutava nel caso che la quistione si limitasse all'ordine politico interno dei Ducati. Tuttavia la Confederazione osservò, che l'Ordinanza del 30 Marzo, come provvisoria, era già abrogata dalla nuova Costituzione, promulgata il 18 Novembre da Cristiano IX, la quale violava i diritti della Germania con l'assoluta incorporazione dello Shleswig alla Danimarca, mentre fu dichiarato inseparabile dall' Holstein. Perciò non differì punto l'esecuzione federale. Entrarono i Sassoni ad Altona il 20, nel punto stesso che dalla parte opposta ne uscivano pacificamente i Danesi, e così fu fatto da per tutto altrove fino all'Eider, confine dei due Ducati, comprese le piazze di Frederikstadt e di Rendsbourg, di cui ritennero solo la fortezza. Gli Anoveresi occuparono varii punti del Ducato; gli Austriaci si tennero in riserva ad Amburgo e poco lontano i Prussiani. I Danesi si raccolsero nello Shleswig.

I Commissarii civili pubblicarono subito bandi per invitare le popolazioni a tenersi tranquille, e lasciar libero alla Confederazione l'adoperarsi pel mantenimento de' loro diritti; ma non accennarono punto alla quistione della successione, che era la più importante; perchè nell' Holstein si vuole, non pure Costituzione speciale, ma separazione assoluta dalla Danimarca; e per giunta pretendesi che lo Shleswig, *inseparabile* dall' Holstein, debba parteciparne le sorti.

3. Tale essendo il vero scopo degli agitatori dell' Holstein, messi su ed aiutati dal *National Verein* e da varii Stati di Germania, non badarono punto ai bandi dei Commissarii federali; ed appena rassicurati contro le truppe danesi, acclamarono Duca dell' Holstein l'Augustenbourg, gli spedirono Deputazioni, ne alzarono gli stemmi in vece di quelli della Danimarca, e proposero senz' altro il giuramento di fedeltà. L'Augustenbourg non si fece pregare punto. Sostenuto dal Duca di Sassonia Gotha, e dal suffragio della Baviera e d'altri minori Stati alemanni, egli entrò nell' Holstein, festeggiato con grande entusiasmo, e si condusse a Kiel dove giunse il 31 Dicembre, dopo che era stata sgomberata dai Danesi.

4. Questo contegno del popolo dei Ducati ebbe incoraggiamento da nuove dichiarazioni dell'Austria e della Prussia; cioè che, se Cristiano IX non tenesse i Trattati di Londra validi quanto alla Costituzione dei Ducati, non potrebbe invocarli come validi per la successione al trono, e non sarebbe perciò riconosciuto come Duca dell' Holstein, Shleswig e Lauembourg; protestandosi che sarebbe subito riconosciuto, se rinvocasse la nuova Costituzione bandita il 18 Ottobre. Per contro la Baviera, il Wür-

temberg e la Sassonia andarono difilato allo scopo vagheggiato da gran parte della Germania, di cogliere cioè il momento opportuno, e staccare i Ducati di Shleswig ed Holstein ed incorporarli alla Germania. L' Austria, forse per impedire che si andasse troppo innanzi nei fatti, avea dato ordine al suo Generale in Amburgo, d' entrar innanzi a tutti nell' Holstein ed occupare Altona, ed ivi, dicesi, dare prova del suo proposito di rispettare i Trattati del 1852, se fossero osservati anche dalla Danimarca; ma il Generale sassone, incaricato del comando del corpo di *occupazione*, fece fermare a mezzo la marcia degli Austriaci, che dovettero tornare indietro ad Amburgo; e così si ebbe agio di fare le mentovate dimostrazioni.

3. Giunte le cose a questo punto, anzichè impegnarsi in guerra contro la Germania, Cristiano IX parve inchinare a' consigli dell' Inghilterra, della Svezia e della Russia, a patto che non si recasse in dubbio l' integrità della Monarchia ed il proprio diritto di successione; e perciò propose ai suoi Ministri la revocazione della recente Costituzione del 18 Novembre, che era il tizzone di discordia con l' Austria e la Prussia; le quali dovrebbero pensare a levarsi d' impaccio, se la Baviera e gli altri Stati tedeschi persistessero in voler al tutto la separazione dei Ducati, contro il Trattato di Londra. Ma il sig. Hall ed i suoi Colleghi, autori di quella Costituzione, furono inflessibili e preferirono di rinunziare alla carica. Il Re ne accettò le dimissioni, e si studiò di formare un nuovo Ministero; ma alli 2 di Gennaio non vi era ancora riuscito: e perciò, non revocata la Costituzione, i Commissarii federali invitarono le autorità dell' Holstein e del Lauebourg, in quello stesso dì, a rimuovere lo stemma dell' autorità danese dagli atti pubblici, ed astenersi dal portare la coccarda. Il re Cristiano IX da parte sua, vedendo che la conciliazione diventava quasi impossibile, sì per le opposizioni interne de' suoi, e sì per le eccessive pretese messe in campo dalla Baviera, dalla Sassonia e dal Württemberg, a cui pareano cominciare a piegarsi anche le maggiori Potenze, con la proposta di occupare lo Shleswig, ivi recossi col grosso del suo esercito, per esservi pronto alla difesa; ed intanto interpose gli ufficii dell' Inghilterra.

6. Il Gabinetto di Londra, che di niuna cosa è tanto sollecito, come di soffocare la prima fiammella che si possa accendere, per impedire che divampi una guerra europea, avea preveduto quel che stava per accadere. Perciò il suo rappresentante a Francfort, appena seppe della proposta austroprussiana di occupare anche lo Shleswig, s' affrettò di protestarsi, che l' Inghilterra sarebbe costretta di adoperare la forza in aiuto della Danimarca, se le truppe alemanne valicassero le sponde dell' Eider e toccassero lo Shleswig: il che deve aver gittato un po' d' acqua sui bollori germanici; ma per altra parte incalzò la Danimarca a modificare la nuova Costituzione in forma, che non contrasti punto coi Trattati del 1852, affine di levare ogni pretesto all' Austria ed alla Prussia. Il re Cristiano IX, inchinato a condiscendere su questo punto, non può averne il consenso de' suoi, ed intanto per questo vede messi in dubbio i suoi

diritti alla successione, e probabilmente in cuor suo fa della sua corona quel capitale stesso, che Giorgio I suo figlio mostra già di fare della corona ellenica, cioè sentirla troppo pesante e fastidiosa.

BELGIO (*Nostra corrispondenza*) 1. Elezioni parziali alle Camere — 2. Inquisizioni giudiziarie contro alcune elezioni de' Cattolici; maneggi ministeriali — 3. Discorso del Re per la riapertura della Camera — 4. Verificazione de' poteri nel Senato e nella Camera dei Deputati — 5. Conseguenze dei soprusi della fazione libertina — 6. Elezioni comunali — 7. Società empirie del *libero pensiero* — 8. Influenza razionalistica delle Università dello Stato — 9. Istituzione di convegni cattolici — 10. Radunanza per l'opera del *Denaro di S. Pietro*.

1. Le elezioni del passato Giugno, come già vi scrissi, aveano cresciuto di non poco le forze della parte *conservatrice* del Parlamento. La politica violenta del Ministero era condannata dal voto popolare; e però, stando a principii del regime costituzionale, il Ministero, tenendo conto di questo suffragio della nazione, avrebbe dovuto ritirarsi, e cedere il luogo a persone di politica più moderata. Ma egli sembra che l'esercizio della potestà suprema abbia per cotestoro attrattive insuperabili; ond'è che, sebbene prevedessero quanto sarebbe arduo il loro compito, non potendo fare assegnamento che sopra sole sei voci di pluralità favorevole nella Camera, compresi i proprii loro suffragii, non si sentirono il coraggio di abbandonare quei seggi, a cui s'erano arrampicati con sì gran travaglio nel 1854. La più grave cura di questo Gabinetto non è punto di ottemperare alla volontà della nazione, ma sì di travolgerla o modificarla, in quanto è possibile, a proprio favore.

Il signor Rogier, che di nome è capo del Gabinetto, era stato reietto dagli elettori di Dinant. Si credette che le cose procederrebbero meglio a Tournai, dove i Cattolici da gran pezza si erano sempre astenuti dal partecipare alla lotta elettorale. Perciò fu richiesto un Deputato malaticcio, che dovesse voler dare le sue dimissioni, per così lasciar vuoto, in favore del signor Rogier, il proprio posto al Parlamento. Ma questa volta i conservatori non vollero darla vinta al nuovo candidato, senza opporgli almeno qualche contrasto; e benchè non fossero ancora disciplinati bene, malgrado degli sforzi inauditi del Governo, lottando contro l'influenza del denaro gettato a profusione, se non trionfarono, almeno soccomberono con gloria. Il signor Rogier avea comperato a caro prezzo così meschina vittoria: tuttavia i diarii ministeriali intuonarono subito ditirambi d'entusiasmo, e pretesero che, per avere un Ministro liberale ottenuto, a forza d'inchini e di strisciate, il posto cedutogli da un altro liberale, il popolo avea riprovato l'antecedente suo giudizio del mese di Giugno, e messo a niente tutto il valore morale, risultante da quelle elezioni generali.

Altrettanto accadde a Nivelles, dove un liberale esagerato, sorretto da tutte le forze della sua consorteria, ottenne, con la pluralità di 40 sopra 2385 suffragi, di succedere ad un suo collega defunto. Allora tutto risuonò di nuovi canti di vittoria; e chi avesse dato retta a costoro, avrebbe dovuto tener per certo, che le dottrine bandite nel Congresso cattolico di Malines erano, per ciò solo, apertamente ripudiate da tutto il Belgio. Ecco per qual maniera il liberalismo si sforza di forviare l'opinione pubblica, travisando i fatti a modo suo. Si vuol confessare peraltro, che costoro furono un po' più modesti, quando in un'altra elezione parziale, ad Hasselt, dovendosi sostituire un successore ad un benemerito Deputato cattolico morto poco prima, fu eletto a grande pluralità, a dispetto di accaniti oppositori, il sig. Thonissen, uno dei professori più cospicui dell'Università di Lovanio, ed autore di parecchie opere assai pregiate.

2. Il valore numerico, che risultava dalle elezioni del Giugno, non erasi dunque cambiato per le lotte susseguenti; ed il Ministero restava indebolito come prima, con le sue sole sei voci di pluralità nella Camera; allora fu risoluto di tentare la prova per l'annullamento di alcune elezioni; il che a prima giunta non pareva facile, ma certo la devozione servile della fazione libertina metteva speranza di poterne venire a capo. Si fece fare a Bruges, dove il signor Devaux, che è appellato il *patriarca del dottrinarismo*, era stato escluso, una inquisizione giudiziaria, con intendimento di avvalorare le dicerie fatte correre, di compra di voti e di corruzione di elettori. Appena bandito questo trovato, i pudibondi giornali del Ministero si coprirono il viso colle mani, per la vergogna che sentivano di tanta onta della patria, e chiesero a gran voci che si annullasse cotesta elezione per riparare all'onore oltraggiato del Belgio. Per rispondere a questi splendidi inizi, una simigliante inquisizione fu avviata a Dinant, dove gli elettori erano stati tanto scortesissimi e villani da escludere il candidato signor Rogier, Ministro per gli affari esterni. Imperocchè ivi ancora, a detta loro, era stato d'uopo di maneggi illegali per ottenere tale effetto; e ad ogni modo doveasi una soddisfazione all'amor proprio offeso di questi vinti, ma illustri campioni dalla parte *dottrinaria*, facendo credere a tutti, che solo la fraude avea potuto sbalzarli dal loro stallo parlamentare; e doveansi per giunta castigare elettori così indocili, che aveano avuto la temerità insigne di non curare le pretensioni del Ministero, e per castigo si voleano tratti innanzi alla giustizia, il che torna sempre spiacevole.

Per mala ventura dei liberali, queste inquisizioni lunghe e minute, condotte con tutta la sagacità dei giuristi e tutta la condescendenza dei servitori ministeriali, non poterono accertare l'ombra d'un delitto: poichè la Camera di Consiglio, dando sentenza che non v'era luogo a procedimento, dichiarava che, non solo mancavasi al tutto di prove, ma difettavano persino i ragionevoli motivi di sospetto; perciò impossibile ogni processo giudiziario, e chiarite come favole quelle pretese corruzioni. Ma dove

si ferma la giustizia, non trova intoppo lo spirito di parte; e però il Ministero sembra aver tolto l'impegno di trascorrere a tanto maggiori violenze, quanto minori sono le sue forze.

3. Fino all'ultimo momento si dubitava, se il Re interverrebbe all'apertura delle Camere; e la sua presenza era sommamente desiderata dal Ministero, perchè l'assenza di Sua Maestà avrebbe potuto interpretarsi come un nuovo smacco per quello. Tuttavia non era agevole conciliare tante esigenze contrarie. Il nostro Re va sì a fondo nelle convenienze del regime costituzionale, che non sarebbesi indotto mai a farsi banditore di provvedimenti violenti, nella presente condizione de' partiti; e per altra parte il signor Frère, che è l'anima del Gabinetto e capo dispotico della fazione liberalesca, è tanto ostinato ne' suoi propositi, che sarebbe vano sperare di vederlo rinunciare alla politica eccessiva, e contentarsi delle parti d'amministratore del paese. Tuttavolta si venne ad accordo. Il discorso fu compilato con estrema moderazione, in modo da non accennare che a disegni d'ordine materiale; pure una frasuccia perfida, incastrata là in mezzo come se fosse un nonnulla, conteneva tutto il veleno che non si potea spandere altrimenti. « I disegni testè noverati, e *gli altri di cui vi ho precedentemente fatto parola*, basteranno a render fruttuose le vostre fatiche. » Ora è da sapere che l'anno innanzi, ed a questo faceasi accennare dal Re con quel *precedentemente*, erasi trattato della legge sopra le pensioni scolastiche, la quale deve ancora ottenere la sanzione del Senato, e che qualcuno sperava di veder revocata per effetto delle elezioni; erasi pure trattato della legge sopra i beni spettanti al culto, sopra la legge pei cimiteri; colle quali vogliansi mettere in salvo i diritti della potestà civile, che è quanto dire, assoggettare la Chiesa allo Stato. Ora tutti questi disegni sono mantenuti dal Governo, come si denunziò dall'inflessibile signor Frère al Senato; di che egli merita compatimento; perchè, se egli volesse mostrarsi meno intemperante, la fazione dei più eccessivi tra i liberali, onde egli riceve gran parte della sua forza, l'abbandonerebbe senz'altro, ed allora per lui sarebbe perduta la pluralità parlamentare; tanto più che eziandio nel Senato gli uni sono vincolati agli altri per impegni reciproci.

4. Nel Senato la verificaazione dei poteri si fece con quiete e prontezza secondo il consueto; ma nella Camera dei Deputati dovea scoppiare la tempesta. Le inquisizioni giudiziali essendo andate a vuoto, doveansi di necessità cercare pretesti di scandalo, se non anche di annullamento; e però la pluralità parlamentare decretò, che si presentassero cotesti documenti giudiziali. Quei della destra indarno mossero il dubbio, se una inquisizione, che secondo la legge deve tenersi segreta, potesse essere tratta in pubblico; e se la Camera, alla quale sola compete la verificaazione dei poteri dei suoi membri, non si spogliasse d'una sua prerogativa ricorrendo ad un potere giudiziario; e se con ciò non trasferivasi ad un fiscale o ad un Ministro un'influenza eccessiva ed illegale. Tutte queste

scabrose quistioni furono troncate, senza veruno esame, da una *maggioranza* più bramosa di piacere al Ministero ed al signor Devaux, che di mantenere le sue più belle prerogative.

Ma egli era d'uopo che si stendesse un rapporto parlamentare sopra queste inquisizioni giudiziarie; ed in questo mezzo si procedette ad altre verificazioni di poteri. Una protestazione tutta gremita di minuzie particolareggiate, era pervenuta alla Camera circa l'elezione di Bastogne; ed un'altra di qualità assai più grave circa l'elezione di Gand. I Cattolici, *per ispirito di conciliazione*, proposero essi medesimi che si approvasse l'eletto *liberale* di Gand, malgrado delle ingerenze estralegali indicate nella petizione, e la scarsa pluralità di voti ottenuti dall'eletto. Senza dubbio essi si ripromettevano, che sarebbesi fatto altrettanto per l'eletto *cattolico* di Bastogne, soprattutto perchè i fatti denunciati erano falsi, calunniosi, smentiti da quei medesimi, alla cui testimonianza si appellava. E la sbagliarono assai. Imperocchè a Bastogne era stato escluso un candidato *liberale*, Ministro di Stato; e, come già erasi fermato tra i Capi del partito, non doveasi fare in favore di costui punto meno di quello che si era fatto pel signor Devaux. Così son fatti costoro. In difetto di ragioni piegano il capo ad un cenno di chi loro comanda; si ricusano alteramente d'obbedire a Dio ed ai suoi rappresentanti, ma si soggettano servilmente, per vigliaccheria, per interesse, per paura, alle pretensioni, anche ai capricci d'un uomo; perchè sanno che non vi ha favori, non protezione per chi si serba indipendente, e tutto si riserba ad ingrassare gli schiavi, che ciecamente servono al partito. Per tanto l'inquisizione parlamentare fu decretata circa l'elezione di Bastogne, e l'eletto signor Van Hoorde, giovane di grande ingegno, fu escluso dalla Camera per la pluralità di soli due voti contrarii. Questo era il primo risultato dei procedimenti di questo partito. Quanto all'inchiesta giudiziaria sopra l'elezione di Dinant, la relazione fatta alla Camera conchiudevasi con la proposta di ammettere gli eletti. Or siccome in questo caso non v'era speranza di verun guadagno con una invalidazione, perchè i Cattolici l'aveano vinta, contro il signor Rogier ed il suo compagno di sventura, con circa 200 voci, e per altra parte il signor Rogier potea entrare nella Camera per la porta di Tournai, l'ammissione fu approvata.

Per l'elezione di Bruges si volle messo a stampa tutto il processo giudiziario, che, stendendosi in grosso volume di più centinaia di pagine, richiedeva quindici giorni di tempo, durante i quali furono sospese le tornate, ricominciandosi la discussione sopra ciò nel giorno 8 Dicembre. La relazione parlamentare conchiudeva pel riconoscimento degli eletti; il che dava gran cruccio al Ministero, perchè la Camera di Consiglio non avea potuto scoprire in quelle elezioni ombra di delitto, la Commissione parlamentare non vi potea scorgere una traccia viziosa, e tuttavolta volevasi appagare l'animo offeso dell'escluso signor Devaux. I diarii liberali si guardarono bene dal riferire codesta relazione; prova manifesta

della squisità loro imparzialità. La discussione sopra il da farsi fu ardente nella Camera, ed il sig. Thonissen esordì la sua carriera in modo splendido, dimostrando, che se quella inchiesta segreta, e condotta contro lo spirito delle leggi, non basterebbe per un caso civile o penale, molto meno dovea valere per intaccare l'onore degli elettori. Il sig. Nothomb, relatore della Commissione, espose i fatti, confutò le imposture addotte per avvalorare le accuse, dimostrandone l'insussistenza. Il sig. De Nayer rivendicò il Clero dalle calunnie appostegli, ed il sig. de Theux, il venerando capo della *destra*, fece toccar con mano l'ingiustizia del contegno degli avversarii, ricordando loro, che la forza e la durata del nostro regime dipende *dalla pratica giusta della Costituzione*. Il dibattimento si troncò da quelli cui pesava, benchè ancora quattordici oratori avessero chiesto di parlare; e si venne a voti, essendo 114 i membri presenti, e mancavano solo il sig. Van Hoorde, escluso pel voto sopra mentovato, ed il sig. Soenens, valoroso avvocato cattolico, che era stato eletto invece del sig. Devaux, e della cui elezione si trattava. Nello scrutinio 57 votarono per l'annullamento e 56 per la validità, astenendosi un solo dal dare il suffragio. Tre liberali votarono pe' cattolici, appunto perchè lor voleasi far un delitto di certe cose fatte a Bruges, quasi che non fosse notorio che si fanno da per tutto altrove, come il trasportare gratuitamente gli elettori al capo luogo di circondario, ed imbandir loro qualche banchetto. Il sig. Coomans assicurò sapersi da tutti, che v'ebbe tale elezione la quale costò 20, 000 franchi, un'altra per cui se ne spesero così fino a 30 e 38, 000. Quindi è manifesta l'iniquità commessa contro l'eletto di Bruges.

Un giovane Deputato nel bel meglio d'una focosa declamazione sopra questi, che egli appellava *mezzi di corruzione*, interrogato dal sig. Dumortier circa l'uso di 8000 franchi da lui in persona spesi per la propria elezione, non potè scampare dall'onta di confessare, che con quelli aveva pagato i banchetti elettorali: eppure, se ben mi ricorda, cotesta elezione non avea avuto contrasto. Ecco quali sono questi disdegnosi Catoni della sinistra. L'avrebbe passata così netta, s'egli fosse stato *cattolico*? Lo lascio pensare a voi. Certo gli abusi dovrebbero esser vietati a tutti, e perciò il signor Coomans, che è logico e schietto, propose una inchiesta generale; ma la sua proposta fu reietta come importuna. Così a forza d'intrighi e di violenze venne fatto a costoro di annullare quest'elezione, contro la quale gli ufficii elettorali non avevano registrato il minimo richiamo, in cui la giustizia non avea trovato ombra di delitto, e che la Commissione stessa della Camera avea dichiarata regolare. Questo trionfo è senza dubbio vergognoso, ma il signor Devaux deve andarne pago.

5. Che dire d'un partito che, per escludere due membri cattolici dalla Camera, anche solo temporaneamente (poichè ben potrebbero essere rieletti contro tutti gli sforzi del Governo), sciupa un mese intero della sua sessione, dal 10 Novembre al 12 Dicembre, con gran detrimento degli

utili disegni già da gran pezza desiderati , e sempre differiti ? Che dire d' un partito, che con obbedienza da schiavo , ad un semplice motto dei suoi capi , tratta i suoi avversarii come nemici e come vinti , appunto come farebbe se avesse giurato di mettere i Cattolici *fuor della legge* , rifiutando loro ogni pubblico ufficio , ogni diritto parlamentare ? E se sono Ministri quelli che per tal modo si sforzano di compiere il dissidio tra i cittadini, e che consacrano al servizio della lor fazione le forze della patria comune , che dovrà dirsi del loro valore come governanti , e del loro *patriottismo* ? Un corrispondente dell' *Indépendance* scriveva pocanzi, parlando dei Ministri d' un altro Stato Costituzionale, queste parole : « Si direbbe al tutto che essi non hanno altro scopo , che di screditare il governo rappresentativo. » Se tale non è lo scopo dei nostri Ministri , come ben credo, tale certamente è il risultato del loro contegno. Un Deputato lo pose in sodo, con rammarico, in una scrittura a stampa: « L'indifferenza ed il malcontento hanno già fatto progressi paurosi ; già i gran Poteri dello Stato scapitarono nella pubblica estimazione ; già gli uomini assennati, non interessati personalmente nelle nostre dissensioni civili, si disgustano del presente, disperano dell'avvenire, e si mostrano anche troppo disposti a non più partecipare ai comizii, dovesse pure il loro astenimento aggravare viepeggio un male, che essi giudicano senza rimedio. » Chi deve chiamarsi in colpa di questo abbattimento dello spirito pubblico , se non cotesta politica astiosa , animata da uno spirito contrario non solo alla Costituzione , ma ancora ai sensi del popolo cattolico ; la quale calca le pedate, come lo confessò un corifeo del partito, della minorità vinta del Congresso del 1830 ; che, sotto colore d' indipendenza del potere civile, vuol soggiogare la Chiesa allo Stato ; che nell' amministrazione si governa come se l' uguaglianza civile non fosse registrata nel nostro patto fondamentale ; e che nella legislatura si conduce come se vivessimo ancora sotto il reggimento di Giuseppe II o di Guglielmo I ?

Che tristo servizio rendono dunque alla patria quei giornali , che, per obbedire a' loro padroni e far gabbo a' lettori di corto vedere, rappresentano ognora i Cattolici belgi in aspetto di cattivi cittadini, avversi al legittimo ordine costituzionale ! Perchè v'ha dei Cattolici che non hanno la ridicola pretensione di vantare il Belgio, come un modello ideale di perfetto governo, e che pensano doversi lasciare ad ogni nazione il diritto di reggersi secondo i suoi costumi, la sua indole e le giuste sue leggi, se ne dovrà forse inferire che essi ripudiano la nostra Costituzione da loro medesimi fondata, a cui prestano giuramento, e che essi non cessano di difendere contro gli abusi liberaleschi, onde ne sarebbe viziato il senso e lo spirito ? Dirò piuttosto che i soli amici leali della Costituzione sono appunto i Cattolici ; imperocchè, fedeli alla voce della coscienza essi obbediscono sempre e da per tutto alle leggi del loro paese , e non si attribuiscono il diritto di abbattere la Costituzione nel Belgio, se sono Belgi;

come non credono lecito sottrarsi al paterno reggimento del Santo Padre a Roma, se sono Romani.

Non è certo un cattolico, ma sì un caldo liberale (cioè un professore d'una Università dello Stato, e per giunta Consigliere comunale testè eletto a Gand dal partito, che si dà per ispasimato della Costituzione) colui che fiscalleggiò tutte le nostre libertà, riprovandole perchè riescono per sè medesime, in paese cattolico come il Belgio, vantaggiose alla Chiesa. E del pari non è giornale cattolico, ma al tutto liberale e portavoce d'un membro del Gabinetto, anzi compilato da chi siede pel Ministero nel Parlamento, quel giornale che scrisse nel 1857, parlando dei Cattolici: « Voi sparirete per le vie legali, o sarete sterminati rivoluzionariamente. »

6. Devo altresì tenervi parola delle elezioni comunali compiute in Ottobre. Stando alla lettera ed allo spirito della legge, esse dovrebbero serbare un carattere tutto locale ed amministrativo: ma lo spirito di parte le fece deviare da questa tendenza razionale, ed il liberalismo vuol farle servire a manifestazioni politiche. Quest'anno, soprattutto, i diarii del Gabinetto s'adoperarono a questo intento, con lo scopo manifesto di potersi rifare, nelle elezioni dell'Ottobre, dello smacco patito in quelle del Giugno. Le grandi città generalmente sono liberali, ed a cagione dell'eccessivo accentramento, le influenze del Governo vi riescono assai efficaci; per contro le elezioni delle campagne sono curate pochissimo dai nostri superbi democratici; i quali perciò si ripromettevano sicuro trionfo. Ma furono delusi. Perchè sebbene quelle elezioni riuscissero liberali, furono del pari avverse al Ministero. Così a Bruxelles un candidato, combattuto fortemente dai ministeriali, fu eletto a loro dispetto, come a Liegi furono eletti quattro altri della stessa fazione; ad Anversa tutti i proposti, cattolici e liberali, ma avversi al Ministero, ottennero una pluralità di circa mille suffragi, e persino in alcune altre città i Cattolici acquistarono preponderanza, e generalmente nelle Fiandre prevalsero i conservatori.

A proposito di queste elezioni è da notarsi il progredire del *radicalismo*, onde son minacciati non meno i *dottrinarii* che i conservatori; quindi è da tener conto dell'odio sempre più dichiarato de' nostri avversarii contro la Religione. Così a Liegi due liberali furono rifiutati, l'uno perchè teneva suo figlio in un Collegio di Gesuiti, l'altro perchè era membro delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. Vedete fior di tolleranza! Vedete motivi degni al tutto di cotesti abbominatori dell'Inquisizione! Così pure a Gand fu scelto un cotale, i cui scritti sembrano essere la prefazione al libello del Renan, e che spinse l'audacia fino a chiedere istantemente l'abolizione dell'insegnamento cattolico e della nostra libertà religiosa. Egli è il degno successore d'un Consigliere, professore dell'Università dello Stato come lui, e che morì ostinato nel rifiutare ogni soccorso religioso. Al qual proposito debbo accennarvi, quantunque con mio grande rammarico, varii scandali che commossero le nostre popolazioni cattoliche.

7. Si sono costituite in più luoghi certe associazioni, sotto nome di *solidali* e di *libero-pensiero*, i cui membri si obbligano a rifiutare qualunque ministero di sacerdoti all'ora della morte. Ve ne ha persino che vi si rifiutano sì al loro matrimonio e sì alla nascita dei propri figliuoli. Quest'empio impegno è incredibilmente illogico da parte di questi uomini, i quali, intitolandosi boriosamente *liberi pensatori*, vincolano per sempre la loro libertà naturale, e la libertà della coscienza e del culto, con un giuramento abominevole. Ma poichè così vogliono, tal sia di loro. Bensì è affatto intollerabile la pretensione che essi mantengono, ed in cui sono sostenuti dal Governo, di sotterrare i loro morti nei nostri cimiteri cattolici. Questo scandalo accadde in più luoghi, ed il Clero non lascia di richiamarsene ogni volta con dignità ed energia. Ma che può farsi contro la prepotenza e l'arbitrio? Secondo le nostre leggi, spetta all'autorità civile il diritto di polizia e di sopravveglianza in tal materia; ma compete all'autorità religiosa l'ammettere ne' suoi cimiteri, ovvero escludere quelli che professano o rifiutano la sua comunione. I giuristi men sospetti commentarono in questo senso le nostre leggi, e tale in addietro era stata fin qui la pratica. Anzi oggi ancora si rispettano i cimiteri dei protestanti e dei giudei, e le profanazioni e le violenze sono riserbate a' soli cattolici. Tantochè questi, pieni ancora di fiducia nei loro diritti, si vanno mettendo d'accordo per organare in tutto il Belgio una petizione generale contro tale sopruso, in modo che darà da pensare a' malvagi nostri governanti.

8. Questi principii pestiferi ed ostili alla Religione hanno loro sorgente nell'Università razionalistica di Bruxelles, ed anzi pure in una delle Università dello Stato. A Gand l'amministratore ispettore dell'Università, ed un professore della medesima, morti pocanzi, furono seppelliti senza verun concorso della Religione. Che trista lezione per gli studenti! Due o tre altri di questi professori sono famigerati pel loro accanimento contro ogni senso di religione. Grazie a Dio pochissimi scolari s'accostano alla loro cattedra; ma perchè mai i Cattolici dovranno del proprio pagare un insegnamento contrario a' loro principii? Le due Università dello Stato costano ciascun anno sottosopra 969,489 franchi. Siccome la Dio mercè nella Università di Liegi le nostre credenze sono rispettate, ne consegue che la metà, per lo meno, di quella somma si volge a profitto di una istituzione, in cui sembra prevalere l'irreligione. L'Università cattolica di Lovanio, la quale sola è veramente libera, e che non costa punto nulla allo Stato, non trova presso i governanti che diffidenza ed opposizione; ma per compenso è sostenuta non meno dalla benevolenza delle nostre popolazioni, che dallo splendore dei suoi risultati. Sopra 395 studenti, che si presentarono all'esame ufficiale, 21 hanno ottenuto il loro grado *col più insigne merito*, 89 *con merito* e 212 in maniera soddisfacente: uno solo fu reietto e 68 furono ritardati.

9. Con grande compiacenza passo ora ad annunziarvi un bel risultato del Congresso di Malines, cioè l'istituzione di *convegni cattolici* in parecchie città. Ve n'era già a Liegi, a Gand, e a san Nicolò; ora se ne sono aperti ad Alost, a Bruges, a Verviers, a Bruxelles, e probabilmente se ne istituiranno anche altrove. Oratori cattolici di gran valore vi tenero splendide conferenze, e per accennarvene almeno una tutta recente, godo di dirvi che il Visconte Eugenio di Kerchove parlò nel convegno (*Cercle*) di Gand sopra il vero carattere della riforma del decimosesto secolo, trattando questo argomento con quella vigorosa eloquenza, di cui avea dato saggio al Congresso di Malines.

10. Bellissima pure fu l'adunanza tenuta a Gand il 9 Dicembre, per l'opera del *Denaro di S. Pietro*. Sua Eccellenza il Nunzio ed il Vescovo diocesano la presiedevano, ed un fervoroso discorso fu pronunziato dal segretario signor Verspeyen; il quale a buon diritto si congratulò con questa Diocesi, perchè in questo solo anno spedì 52 suoi figliuoli a militare sotto le bandiere della santa Sede, e chiese che si infervorasse la propaganda pel sacrificio, per la preghiera e per la limosina. « Qual è dunque mai, diceva egli, la causa misteriosa di questi trionfi della debolezza sopra la forza? I sapienti del mondo invano la cercano; ma noi che viviamo di fede, noi conosciamo il dono di Dio. Il Papa prega, e l'universo cattolico prega con lui e per lui. Il nome di Pio IX suona su tutte le labbra ed è in tutti i cuori. Questo nome benedetto si pronunzia dal cristiano in tutte le sue preghiere, le umili fanciulle de' nostri villaggi lo pronunziano facendo scorrere il lor rosario, il sacerdote lo ripete offerendo la vittima senza macchia; e la sera gl'innocenti fanciulli, chiedendo a Gesù di benedire il loro sonno, supplicano il loro Padre che è nei Cieli di proteggere il loro Padre che è a Roma. » Finirò col dirvi che la diocesi di Gand raccolse pel *Denaro di S. Pietro* 186,799 franchi. Onde si pare che, se a Gand si fa del male come per tutt'altrove, vi si fa ancora assai del bene.

FRANCIA 1. Dichiarazioni spedite a Parigi da Vienna circa le quistioni da trattare in un Congresso europeo — 2. Dispaccio del Drouyn de Lhuys per l'adunanza d'un Congresso ristretto — 3. Lettere del Sultano e del Re di Portogallo a Napoleone III — 4. Presentazione dell'indirizzo del Senato all'Imperatore — 5. Discussione ed approvazione del Corpo legislativo per un prestito di 300 milioni; una modificazione suggerita dal Thiers è reietta — 6. Ricevimento pel Capo d'anno.

1. Da quel che abbiamo detto nel precedente quaderno, a pag. 115-117, i nostri lettori avranno capito, che non era agevole al Gabinetto di Parigi il dare soddisfacenti le spiegazioni bramate e chieste da quello di Vienna; ed il Duca di Gramont, ispirandosi alle istruzioni del Drouyn de Lhuys, non tralasciò di fare ogni sforzo per appianare le difficoltà; ma queste

Serie V, vol. IX, fasc. 332. 16 9 Gennaio 1864.

eran tali da non potersi vincere così di leggieri; di che corse voce che un rifiuto positivo d'ogni partecipazione al Congresso, venuto da Vienna, avesse troncate tutte le pratiche, anche riguardo al Congresso ristretto, di che parleremo qui appresso. Il *Mémorial diplomatique* del 27 Dicembre chiari il garbuglio fatto da' giornali. Il Conte Rechberg non rifiutò seccamente il Congresso, ma insistette sulla convenienza che vi partecipasse l'Inghilterra; e si studiò di dimostrare che, astenendosi l'Austria per tal motivo dall'accettare d'intervenirvi, forse renderebbe più agevole un ravvicinamento fra la Francia e l'Inghilterra stessa, e l'effettuazione del Congresso medesimo. E tutto questo riferivasi alla proposta d'un Congresso europeo, non a quella d'un Congresso ristretto, proposto da Parigi quando già era in via per colà questa risposta di Vienna.

Ma la *Stampa*, diario officioso e ministeriale di Torino, pubblicò i seguenti schiarimenti, che per certo le furono comunicati dal Gabinetto: « Il Conte Rechberg scrisse, in data dell'8 Dicembre, una seconda nota di risposta al primitivo invito dell'Imperatore pel Congresso generale, e questa risposta ulteriore s'incrociò coll'ultima circolare di Drouyn de Lhuys, della stessa data dell'8 Dicembre. In quella dichiarava, che l'Austria non avrebbe potuto sottomettere ad un arbitrato europeo, nè il potere temporale del Papa in Italia, nè i proprii diritti sulla Venezia; e che nè essa, nè la Russia, nè la Prussia avrebbero consentito mai a sottomettere allo stesso arbitrato i diritti, che esercitavano sulle diverse parti del territorio dell'antica Polonia. La circolare di Drouyn de Lhuys non fu ricevuta a Vienna che l'11, e dopo che codesta seconda nota di risposta austriaca dell'8 era già fatta e spedita. È chiaro, quindi, che se ora l'Austria ammette la proposta delle conferenze ministeriali, non l'ammette se non a patto, o che parecchie quistioni, tra le più importanti indicate nel dispaccio anteriore di Drouyn de Lhuys, non vi siano discusse, o che non vi siano risolte. Perciò dimanda che il soggetto di ciascuna conferenza sia fissato anteriormente. Si crede anche meno sicura di quello che prima fosse stato detto, l'accettazione delle conferenze ministeriali per parte della Russia. D'altra parte paiono aumentarsi i segni di migliore intelligenza e di accordo tra le tre Potenze del Nord.»

2. Fallita la prova d'un Congresso europeo, si pel rifiuto dell'Inghilterra, e sì perchè le principali Potenze esigevano dalla Francia un *programma*, che questa non potea metter fuori senza pericolo suo proprio, o per lo meno senza raddoppiare gli ostacoli già esistenti, il sig. Drouyn de Lhuys ebbe ordine di indirizzare, in forma di dispaccio sotto il dì 8 Dicembre, un invito alle Potenze, che non aveano opposto un assoluto rifiuto, per un Congresso ristretto. In questo documento, recitato nel *Mémorial diplomatique* del 27 Dicembre, il sig. Drouyn de Lhuys si stende in dimostrare, che il Governo francese non potea nè dovea preparare il chiesto programma, e che del resto il rifiuto dell'Inghilterra avea resa

impossibile l'effettuazione del generoso concetto dell'Imperatore. Che tuttavia ciò non impediva, che si tenesse una riunione più ristretta delle Potenze, le quali o avevano aderito senza riserve, o chiedevano soltanto schiarimenti; intorno al qual punto si potrebbero appianare le difficoltà per via di comunicazioni tra i rispettivi Ministri, affine di facilitare un risultato pratico di un tale Congresso.

Finora non si sa che veruna Potenza abbia sopra ciò presa veruna determinazione; ma è probabile che questo disegno debba approdare a quello stesso termine che il precedente, poichè le difficoltà principali, che mandarono a vuoto il disegno di questo, valgono anche per quello.

3. Il *Moniteur* pubblicò finalmente le risposte, fin qui inedite, del Sultano e del Re di Portogallo all'invito di Napoleone III. Amendue, or che sanno che la cosa è impossibile, l'accettano di gran cuore con amplissime lodi. Solo il Sultano, parlando a viva voce coll'Ambasciadore francese, sig. De Moustier, espresse il desiderio di veder predefinito il programma.

4. Il Senato mandò il suo Presidente con una deputazione di più membri, per presentare a Napoleone III il già approvato indirizzo. L'Imperatore ne colse occasione per dichiarare le sue brame pacifiche: « Dentro, come fuori, desidero l'acquetamento delle passioni, la concordia e l'unione. » Troppa roba! Poi aggiunse: « Affretto con tutti i miei voti il momento, in cui le grandi questioni, che dividono i Governi e i popoli, potranno essere risolte pacificamente da un arbitrato europeo. Questo desiderio era quello del capo della mia famiglia, quando esclamava a S. Elena: *il guerreggiare in Europa è quanto fare una guerra civile.* » Il gran conquistatore, che per tanti anni coprì di sangue e di cadaveri tutta Europa, quando fu a S. Elena capì il bene della pace. Il suo successore ha il vantaggio di aver tra le sue mani il vero mezzo efficace da conseguirla. E questo consiste in ciò: che la rivoluzione settaria non si creda sostenuta e protetta dalla forza di 600,000 baionette, che paiono aver saldati sulle loro punte i trofei di sicura vittoria. Con ciò solo la pace tornerebbe in Europa.

5. La proposta fatta dal Governo, d'un prestito di 300 milioni di franchi, per diminuire d'altrettanto il debito *ondeggante*, che sale a mille milioni, diede al sig. Thiers l'occasione di ricomparire nell'aringo parlamentare, nella tornata del 24 Dicembre. Egli parlò egregiamente, e propose una modificazione: cioè che si consentisse all'imprestito, ma limitando la facoltà che ha il Governo di emettere *Buoni* del Tesoro, così che per l'anno prossimo non dovesse eccedere i 100, o tutt'al più 150 milioni; e ciò sì per aiutarlo a non lasciarsi strascinare di bel nuovo a spese eccessive, le quali in capo all'anno ricondurrebbero il debito *ondeggante* ai mille milioni, che ora tanto pesano; e sì per non dar motivo d'inquietudini alla diplomazia, la quale in quei 300 milioni potrebbe

scorgere motivi di temere per la conservazione della pace. Riprovò schiettamente, come onerose ed inutili, le piccole e lontane spedizioni della Cina, della Cocincina, del Giappone, e la probabile del Madagascar, e sopra tutte la costosissima del Messico, feconda solo di danni e d'impacci; e perorò caldamente per la pace. Fu combattuto con vigore e cortesia dagli oratori del Governo, e la proposta modificazione fu reietta a grandissima pluralità di suffragi. La legge d'imprestito fu approvata pienamente, qual si voleva dal Governo, con 242 contro soli 14 suffragi contrarii, essendo 256 quelli che deposero il loro voto.

6. Il solenne ricevimento pel capo d'anno ebbe luogo il dì 1 di Gennaio alle Tuileries, con l'usata pompa. Il Nunzio della Santa Sede offerì all'Imperatore gli augurii e gli omaggi del Corpo diplomatico. Napoleone III rispose ringraziando, e guardando quei voti come un felice presagio, malgrado delle presenti difficoltà che si suscitavano in varie parti d'Europa; e disse di confidare, che tali difficoltà sarebbero appianate dallo spirito di conciliazione dei Sovrani, onde la pace d'Europa sarebbe mantenuta.

AMERICA SETTENTRIONALE (*Stati Uniti. Fatti precipui del 1862.*) 1. Disegni del Governo federale circa la condotta della guerra — 2. Prosperi successi de' Federali nel Tennessee, nel Kentucky e nella valle del Mississippi — 3. Vittoria del Burnside nella Carolina settentrionale — 4. Nuovi disastri de' Confederati sul Mississippi; battaglia di Pittsburg — 5. La Nuova Orleans cade in potere de' Federali; battaglia di Corinth; resa di Memphis; ritirata del Beauregard — 6. Vittorie de' Federali nella Georgia; occupazione di Norfolk — 7. Danni recati alle navi de' Federali per una fregata corazzata di ferro del nemico; duello del *Merrimac* e del *Monitor* — 8. Assedio di York-Town; vittoria de' Federali a Williamsburg; ritirata de' Confederati a Richmond — 9. Battaglia di Fair-Oaks — 10. Sette giornate di combattimenti; ritirata de' Federali sul James-River — 11. Provvedimenti del Lincoln e del Congresso di Washington — 12. Bill di confisca — 13. Nuovi vantaggi de' Federali sul Mississippi — 14. Errori e perdite del Generale Pope; ritirata del Mac Clellan — 15. Battaglie nella Virginia e nel Maryland invaso dai Confederati; loro sconfitta ad Antietam-Creek — 16. Bando del Lincoln per emancipazione degli schiavi; adesione degli Stati — 17. Vittoria dei Confederati a Fredericksbourg; risultati della guerra del 1862.

1. Corsero pressochè due anni, dacchè la molteplicità e l'importanza somma degli avvenimenti d'Europa, e la stretta loro attinenza cogli interessi cattolici e con la causa della Santa Sede, ci tolsero affatto il modo di narrare partitamente le sanguinose vicende di quella guerra crudelissima, che da tre anni si combatte fra gli Stati della Confederazione dell'America settentrionale. Le battaglie, le quali nel primo anno erano più

strepitose che micidiali, divennero poi e frequenti ed ostinate e memorabili per le stragi, crescendo la perizia ne' Generali e l'accanimento nei soldati. I *Federali* o *unionisti* che vogliansi appellare, per ampiezza di territorio, per numero di milizie, per forza d'armate navali, erano sì prevalenti, che a prima giunta la resistenza de' *Confederati* o *secessionisti* pareva dovere riuscire a sicura e pronta disfatta, se per questi la valentia strategica de' condottieri e la disciplinata intrepidezza de' combattenti non avesse supplito al difetto del numero, compensando con la persistenza indomita nelle difese, con la rapidità delle mosse, con l'impeto degli attacchi, con l'accordo ne' disegni delle imprese, quel tanto in che erano inferiori al nemico. Di che provenne, che si proseguisse fino al presente quella lotta gigantesca, per la quale oltre a mezzo milione d'uomini già perirono di ferro, di fuoco e di malattie; interi Stati furono posti in desolazione; migliaia di famiglie ridotte all'estrema miseria; e fin l'Europa vide pericolare la sua industria ed il suo commercio, per carestia di cotone con che alimentare il lavoro, e dar pane agli operai delle officine inglesi e francesi. Ma le cose di quella guerra oggimai paiono volgere al loro termine; e perciò riputiamo necessario di compiacere al desiderio, che i discreti lettori potessero averne, dando qui un conciso sommario dei principali fatti politici e militari, che si compierono colà in questo frattempo, ripigliandone il filo cronologico dal punto, in che lo lasciammo nel Vol. I di questa serie, pag. 379-84.

I disastri di Bull's Run, di Manassas Junction, di Springfield e d'Edwards Ferry 1, nell'estate del 1861, avean chiarito i Federali, che le incomposte loro moltitudini mal poteano reggere all'urto poderoso e ben diretto de' Confederati. Pertanto, richiamato il nerbo delle truppe dell'esercito settentrionale sotto Washington, sì per difesa di questa Capitale, e sì per poter dare loro qualche più saldo organamento, il Governo del Lincoln volse tutte le cure a tre punti principali: 1.° Formare un esercito forte e compatto, e con esso marciar dritto contro Richmond, capitale de' Confederati, e così troncar la testa degli Stati sollevati. 2.° Impadronirsi delle città e fortezze poste a lido dell'Atlantico, per torre a' sollevati ogni aiuto esterno, ed ogni mezzo di rifornirsi col commercio europeo. 3.° Suggettare alle armi federali lo sbocco ed il corso di tutto il Mississippi ed i fiumi Tennessee e Cumberland, per così stringere i Confederati entro una cerchia, la quale dovesse venire ognora più serrata verso il centro della sollevazione. Di questi tre assenti l'ultimo fu il primo a cui si pose mano, con prospero successo, sul cominciare del 1862.

2. L'insusitata mitezza dell'inverno del 1862 avea permesso ai Generali Rosenkrantz e Skoopf di assalire e discacciare da tutta la Virginia occi-

¹ *Civiltà Cattolica* Serie IV, vol. XI, pag. 650; Vol. XII, pag. 256: e Serie V, vol. I, pag. 422.

dentale i presidii lasciati da' Confederati, i quali furono costretti altresì a sgomberare quasi tutto il Kentucky, dopo una disfatta loro inflitta il 18 Gennaio a Somerset dallo Skoepf, che li inseguì gagliardamente nella loro ritirata sul Cumberland. Un'altra serie di rovesci obbligò i Confederati a ritirarsi dal Missouri; ed intanto due armate di fortissime cannoniere, rivestite di ferro, si allestirono pel Governo federale a S. Luigi ed a Cairo, aspettando che nuove forze loro sopraggiungessero pei fiumi Tennessee e Cumberland. I Confederati s'erano ingegnati di chiudere il passo dal primo al Mississippi, alzando il forte *Mac-Henry* sopra un' isola che gli sta in mezzo; e per lo stesso fine aveano eretto sulle rive del Cumberland, sotto nome di forte *Donelson*, un vasto campo trincerato, in cui rinchiusero munizioni, armi in gran copia e vittovaglie in quantità sufficiente. Ma le armate di cannoniere federali rendettero vani questi apparecchi di difesa: chè, risalito l'Ohio, penetrarono parte nel Tennessee e parte nel Cumberland, per sostenere l'esercito terrestre del Generale Grant. Il quale investì subito il forte *Mac Henry*, lo fece bombardare dalle cannoniere, e lo costrinse alla resa, che fu fatta il 6 di Febbraio; quindi mosse all'attacco del forte *Donelson*, che, dopo due giorni di gagliarda resistenza, cadde in suo potere, alli 16 dello stesso mese, con tutti i 13,000 uomini che vi erano trincerati, e copia immensa di armi e munizioni. Alli 24 Febbraio il Grant, proseguendo di vittoria in vittoria, fu padrone di Nashville, Capitale del Tennessee, mosse contro il confederato Polk che era rientrato nel Kentucky occidentale, e lo costrinse ad abbandonare Columbus, e ritirarsi di fretta a Memphis sul Mississippi; sicchè oggimai la gran valle di questo pareva sul punto di venire tutta in balia de' Federali, se non accorreva il valoroso Beauregard con 80,000 uomini a frenarne il corso e contrastare la vittoria, in quel modo che narremo più sotto.

3. Mentre così, scorrendo per la valle dell'alto Mississippi, i Federali s'accostavano alle posizioni militari più importanti pel nemico, partiva l'8 del Febbraio, da Annapolis, il Generale Burnside, con un'armata di oltre a cento navi e 12,000 uomini da sbarco; il quale si gettò all'improvviso nello stretto di Pamlico, dove i Confederati aveano costruita una piccola armata navale, ed in poco d'ora la distrusse; quindi assalì la grande isola di Roanoke, nella Carolina del nord, e dopo sole 36 ore ne fu padrone, aprendosi così libero il passo ad occupare le due città di Elizabeth e d'Edenton. Con solo questo i Federali ebbero in loro potere tutte le fiumane navigabili della Carolina del nord, conquistarono una postura fortissima, e condussero a buon punto la guerra sulle coste marittime. Ricevuti poi grossi rinforzi, il Burnside imbarcò truppe scelte sulle migliori sue barche cannoniere, risalì la Neuse, e sbarcò il 14 Marzo sotto le mura di Newbern, di cui s'impadronì l'indomani per vivo assalto. Questa vittoria valse a' Federali, non pure il possesso della

città, ma i sei forti che la difendevano, cinquantaquattro grossi cannoni, gli approvvigionamenti da bocca e da fuoco, e cinque navi a vapore; e per giunta rendette così pericolosa a' Confederati la difesa di Norfolk, loro precipuo arsenale, che, come diremo a suo luogo, di lì a non molto dovettero abbandonarlo.

4. Questi prosperi successi ottenuti dal Burnside furono tanto più funesti a' Confederati, in quanto impedirono loro il mandar validi aiuti all'esercito meridionale del Mississippi. Il Generale Beauregard, quando ne prese il comando alli 5 di Marzo, lo avea trovato diviso in due corpi, un de' quali si ritirava verso Jakson nello Stato di Mississippi, e l'altro riparavasi a maniera di fuga nell'Alabama. Pochi di appresso due Generali confederati, cacciati dal Missouri ed inseguiti nell'Arkansas, soccombeano a Pea Ridge, il 10 Marzo, ad una terribile disfatta, in cui perì uno dei più valenti loro capi, il Mac Culloch. Il Beauregard non ismarri per questo; ma raccolte quante milizie potè levare dalla Luigiana, dall'Alabama, dal Mississippi, e quelle che erano state discacciate dal Kentucky e dal Tennessee, e così rannodati circa 80 mila uomini, rientrò nel Kentucky occidentale, e si pose a campo entro fortissime munizioni presso Corinth. Di qui egli proteggeva i varii e più importanti rami di vie ferrate, e guardava Memphis, in faccia a cui un' isola, segnata col numero 10, e guarnita di batterie salde e numerose, assicurava pe' Confederati il corso del fiume, abbarrando il passo alle cannoniere de' Federali. Ma il supremo comandante di questi, il Generale Halleck, chiamò a sè i corpi comandati dal Grant e dal Buell, e mosse da più parti contro il Beauregard. Questi si studiò d'impedirne la riunione; e, fattosi incontro al Grant, lo raggiunse alli 6 Aprile presso Pittsburg, e lo assalì con tanta prontezza, che una intiera divisione fu fatta prigioniera, ed un'altra tagliata a pezzi. La notte divise i combattenti. L'indomane si rappiccò la battaglia, e questa volgeva sì propizia a' Confederati, che già erano sul punto di rovesciare nel Mississippi il nemico, quando le cannoniere federali, scendendo pel fiume ed appostandosi rapidamente di fianco ed alle spalle dei vittoriosi, li fulminarono a mitraglia con tanta furia e strage, che li costrinsero a dare volta addietro. Fu impossibile al Beauregard riafferare la sfuggita vittoria, massime perchè in quella notte il Buell pervenne a congiungersi col Grant; onde gli fu forza battere in ritirata verso Corinth. L'isola designata col numero 10, dopo 22 giorni di valorosa difesa, cadde perciò ancora essa in potere de' Federali, a cui si spalancò così larga la porta verso Memphis.

5. Ma questo non era che un preludio d'assai più grave disastro pei Confederati. Imperocchè un'armata de' Federali, che già da qualche tempo teneasi a Ship Island, all'imboccatura del Mississippi, ricevette di quei giorni un gagliardo rinforzo di cannoniere e truppe di sbarco; dopo di che essa cominciò a risalire il fiume. Due forti, il san Filippo ed il Jakson, difendevano da questa parte la città di Nuova Orléans, ed una cate-

na era tesa dall'uno all'altro, per maggior sicurezza della flottiglia de' Confederati, che vi stava dietro a riparo. Ma i Federali con ardita risoluzione, a voga arrancata, ed a tutta forza di vapore, si cacciarono alli 24 Aprile tra i due forti, radendone quasi i bastioni, in modo da scansare i colpi delle artiglierie che non poteano mirare sì basso; ruppero la catena, si precipitarono sulle navi de' Confederati e le distrussero in un baleno; poi corsero a Nuova Orléans; la quale alli 26, senza colpo ferire, dovette arrendersi; ed alli 27 anche i forti capitolarono. Con ciò il Mississippi fu aperto alle navi federali, che lo corsero per gran tratto da padroni, entrando in possesso di ricche città; risalirono il fiume Bianco e l'Arkansas, e poterono dar mano agli altri, che al di là di Memphis stringevano il Beauregard. E difatto un mese appresso, alli 28 Maggio, dopo più giorni di zuffe continue e di micidialissima battaglia presso Corinth, il Beauregard fu costretto ad abbandonare questo suo accampamento, e ritirarsi più entro le terre del Mississippi, lasciando libero il passo al nemico, che alli 6 Giugno distrusse un'altra armata di cannoniere de' Confederati, e s'impadronì di Memphis. Con ciò quasi tutto il corso del Mississippi fu in dominio de' Federali, che attesero a trar profitto delle loro vittorie per domare gli Stati riconquistati, impedire a' Confederati ogni soccorso dal Texas, e dall'Arkansas, prima di muovere contro Vicksbourg, il che fecero nel susseguente Dicembre, come si vedrà a suo tempo. Ma duro intoppo trovarono negli abitanti di Nuova Orléans, che costretti dalla forza rodeano il freno, e in tutti i modi faceano sentire al vincitore l'odio e la smania di vendetta, che bolliva loro in cuore. Il Generale Butler, che teneva il comando della città, bandì rigori terribili, eziandio contro le gentildonne, cui volle trattate come femmine da partito, qualora rinnovassero gl'insulti; ed appunto da gentildonne gli fu poco appresso dimostrato qual caso facessero delle sue minacce, poichè di lor mano, in mezzo alle vie, di giorno, gli furono tratti quasi a bruciapelo più colpi di pistola, onde rimase illeso per gran ventura. Ma alla perfine, armando i negri contro i loro antichi padroni, dopo averli proclamati liberi, ed usando rigore inesorabile, il Butler compresse e sedò que' moti, e la città giacque prostrata.

6. Così tutto nella valle del Mississippi procedette fin qui prosperamente, benchè con forte contrasto, pe' Federali. La sorte arrise loro anche più propizia, in questo frattempo, sulle coste dell'Oceano. Il Comodoro Dupont, preso Porto Reale, avea distrutto il forte S. Simone nella Georgia, ed alli 3 di Marzo già s'era impadronito di parecchie città ed isole della Florida. Quindi versavano in gran pericolo Savannah e la stessa Charleston, che i Confederati temeano di perdere, dopo aver inutilmente tentato di ripigliare Newbern occupata dal Burnside. Il cimento parve sì pauroso, che il Presidente Jefferson Davis, alli 3 Maggio, intimò un giorno di digiuno e di preghiere pel dì 16. Ma prima che questo giungesse, un nuovo colpo mortale attristò le sorti de' Confederati. Che una forte spedizione nemica, accompagnata dallo stesso Lincoln, partì dal forte Monroe, sbarcò a Willoughby alli 9 Maggio, e marciò contro Norfolk con tanto impeto, che il comandante de' Confederati, veduta impossibile la difesa, abbandonò quel precipuo arsenale, dopo aver incendiate le navi e le munizioni, e fatto scoppiare il famoso *Merrimac*, delle cui imprese diremo qui appresso, e che per due mesi avea sparso il terrore in tutti i porti degli Stati Uniti. Così tutte le coste meridionali, salvo

le due città di Savannah e di Charleston, furono ridotte all'obbedienza del Governo di Washington; e questi furono i principali trofei de' Federali nella primavera del 1862, oltre al vantaggio d'aver effettuato uno stretto blocco di tutte le coste dell'Oceano. Onde potè dirsi, che dei tre impegni propostisi dal Governo federale, i due già erano ottenuti.

Restava tuttavia da effettuare il disegno contro Richmond; perchè, sebbene anche da questo lato le cose succedessero da principio con felicità non minore che all'occidente ed al mezzodi, fino a poter mettere il campo in vista di Richmond, tuttavia una fiera riscossa de' Confederati, seguita da parecchie insigni vittorie, strappò di mano a' Federali tutti i vantaggi ottenuti, e li ricacciò fin sotto Washington. Di che accenneremo brevemente i fatti principali.

L'esercito settentrionale detto del Potomac, dal nome di questo fiume, e posto sotto il comando del Generale Mac Clellan, impiegò più di sei mesi ad organizzarsi e disciplinarsi, e fortificare Washington, mentre i Confederati continuavano ad occupare Manassas e Centreville. Sui primi del Marzo il Mac Clellan disponeasi a ripigliare vigorosamente le ostilità contro il nemico; ma questo, avuto sentore del suo disegno, levò il campo con gran silenzio, e si ripiegò rapidamente verso Richmond, così che quando il Mac Clellan si mosse ad inseguirlo, appena potè raggiungere un ultimo stuolo della retroguardia. Quindi fu d'uopo cambiar disegni, perchè le pioggie impedivano di continuare per terra quell'inseguimento. Lasciato bastevole presidio a difesa di Washington, l'esercito del Potomac alli 17 di Marzo cominciò ad essere trasportato per mare al forte Monroe, posto alla punta meridionale della penisola della Virginia, dove otto giorni prima era avvenuto un combattimento disastroso pe' Federali, e che cagionò mutamenti grandissimi in tutta la marina militare della stessa Europa.

7. Là dove i confluenti del James-River e dell'Elizabeth-River formano un gran seno, che va a confondersi col mare, teneansi in vedetta due grosse fregate federali; e poco distante il resto della loro armata. Agli 8 di Marzo uscì da Norfolk, e scese per l'Elizabeth-River, una grande fregata ad elice de' Confederati, denominata *Merrimac*, tutta corazzata di ferro, e coperta d'un tetto pure di ferro, armata di cannoni dell'Armstrong da 100, e munita d'un enorme sperone o rostro di ferro a proda. Questo mostro, invulnerabile ai colpi delle fregate federali, sprezzandone il fuoco, s'accostò loro pacatamente, e conficcò il suo rostro nei fianchi d'una di esse, e vi aperse tale squarcio, che in pochi minuti quella si affondò, traendo seco più di 200 uomini nell'abisso. Ma in quest'urto lo sperone si era spezzato; perciò l'altra fregata federale ebbe più lunga agonia: ma lacerata ancor essa in poco d'ora dalle enormi palle del *Merrimac*, dovette calar bandiera, dare alla banda sul lido e quivi essere arsa. Delle altre navi federali poche fuggirono, alcune arrenarono, ed altre rimasero malconce. L'indomane il *Merrimac* tornò ad uscire da Norfolk per compiere l'impresa contro l'armata nemica, posta a riparo in un porto vicino; ma si trovò a fronte una simile nave federale, detta il *Monitor*, di minor mole ma di pari forza, con cui sostenne un duello lungo e faticosissimo a furia di cannonate. Finalmente i due mostri, stanchi ma quasi illesi, poichè le palle rimbalzavano sulle loro armature, si ritirarono ciascuno dalla parte sua, il *Monitor* per vegliare che il suo rivale non piombasse all'improv-

viso sulle navi della grande armata che aspettavasi; ed il *Merrimac* per cogliere una propizia opportunità di nuova strage contro le navi di legno del nemico. Questo fatto dimostrò i terribili effetti, che una sola di codeste moli rivestite di ferro e d' acciaio potrebbe produrre contro tutta un' armata, massime quando questa recasse truppe da sbarco; e fece sì che anche in Europa le grandi Potenze gareggiassero in fabbricare a gran fretta navi corazzate di ferro, e cercassero al tempo stesso cannoni di tal forza da rompere tali corazze. Ma là, in America, quel risultato ebbe altre conseguenze: imperocchè il *Merrimac*, appostato a Norfolk, minacciava ognora di uscire in alto, e sconcertare con qualche assalto irresistibile le operazioni marittime de' Federali nel James-River; ed il *Monitor*, fermo ad Hampton-Roads, teneva a bada il *Merrimac* e l' impediva dal disturbare quel che stavasi facendo nel York-River. Di che gli uni e gli altri ebbero, per istar sulle difese, grave impaccio a proseguire i fatti disegni.

8. All' 4 d' Aprile il grosso dell' esercito del Mac Clellan era già sbarcato, e messo in buon ordine, al forte Monroe. Quinci mosse subito contro York-Town, che fu trovata munitissima. Era impossibile cingerla tutta d'assedio, per cagione di vaste paludi che ne coprivano un lato, e perchè i Confederati aveano con isteccati e palafitte reso inaccessibile alle cannoniere federali il valico nel York-River. Un mese intero si travagliò l' esercito del Mac Clellan, fra stenti incredibili, sotto piogge incessanti e dirotte, a far strade tra quelle paludi, alzar trincere, cavalieri e parapetti, armar batterie, e preparare l'attacco. Quando si stava per venire alle strette, i Confederati, che avean opposta tutta quella resistenza solo per aver tempo da fortificare meglio Richmond, e farvi accorrere le migliori loro truppe, chetamente nella notte dal 3 al 4 Maggio abbandonarono le fortificazioni di York-Town, portando seco quasi tutta l' artiglieria e le munizioni, e lasciando con le micce accese un gran numero di mine. I Federali si diedero subito ad inseguire il nemico nella sua ritirata, e ne raggiunsero verso sera la retroguardia presso Williamsburg, dove avvenne una zuffa assai micidiale. L' indomane ivi ebbe luogo una sanguinosa battaglia, che, sebbene con gravi perdite d' ambe le parti, diede la vittoria a' Federali; sì che questi occuparono Williamsburg abbandonata dal nemico, e poterono ristorarvisi per tre giorni. In questo mezzo Norfolk fu perduta dai Confederati, che dovettero far iscoppiare il *Merrimac*, onde non servisse a vantaggio del nemico; e corsero alla difesa di Richmond. Il Mac Clellan, libero dalla molestia che cagionava il *Merrimac* sul corso del James-River e del York-River, si dirizzò con tutto l' esercito verso Richmond, e tentò di unirsi col suo collega Mac Dowell, che comandava 35,000 uomini scelti. Ma l' imprevedgenza del Governo di Washington, e l' avvedimento ed il valore del Generale confederato Jakson, mandarono a male questo disegno; sicchè il Mac Clellan, con il solo suo esercito già molto affievolito, si trovò, all' 28 di Maggio, a non più che cinque miglia da Richmond.

9. L' esercito federale del Settentrione, posto sotto il comando supremo del Mac Clellan, dovea essere di 120,000 uomini. Quando si parlò dalle vicinanze di Washington, ne vennero ritenuti 35,000 comandati dal Mac Dowell, ed altri 10,000 furono spediti sotto il Fremont nelle montagne della Virginia. Indarno il Mac Clellan insistette a Washington per

riavere queste truppe. A stento gli fu spedita una delle migliori divisioni rimaste indietro col Mac Dowell. Il resto fu tenuto a difesa della capitale, che si credette in pericolo per le ardite mosse del confederato Jakson, soprannominato Stoneval (*muro di pietra*) per la sua incrollabile fermezza negli scontri. Questo ardito condottiero, con mosse spedite, con attacchi repentini, si gettò successivamente, verso l'alto Potomac, sopra i corpi di truppe dei Federali comandati dal Fremont, dal Siegel, dal Banks, li battè più volte, li discacciò da forti posture, ed accennò di volersi precipitare contro Washington; la quale tuttochè avesse 40,000 uomini di presidio, si credette in pericolo, e perciò richiamò indietro le truppe che col Mac Dowel doveano raggiungere il Mac Clellan sotto Richmond.

Quindi avvenne che l'esercito federale, già estenuato dalle fatiche durate sotto York-Town, decimato dalle febbri e dalle marce penose a traverso i boschi e le paludi, quando giunse sotto Richmond era ridotto a poco più della metà di quel che erasi decretato. Per contro i Confederati, incoraggiati dalla presenza e dal senno del Presidente Jefferson Davis, comandati egregiamente dal Generale Johnston, si erano rinforzati del meglio delle truppe già sparse negli Stati vicini, ed attendevano di piè fermo l'attacco, che poi, con ardita risoluzione, cominciarono essi medesimi contro il nemico, la sera del 31 Maggio. Era l'esercito federale distribuito in due ale, a maniera di V, di cui il vano ed il vertice era attraversato dal fiume Chikahominy, sopra cui avean cominciato a gittare, a breve distanza, tre altri ponti, oltre a quello che ivi passava per la via ferrata. Alli 30 Maggio era scoppiato un temporale che avea dato piogge dirotte ed a torrenti. Il Johnston calcolò il tempo, in che la piena del fiume raggiungerebbe i ponti de' Federali, e scelse quel momento, in cui presumeva che i ponti o sarebbero disfatti, o renduti impraticabili, per assalire l'ala sinistra del nemico, la quale così separata dalla destra dovrebbe essere sopraffatta.

Con questo intendimento la sera del 31 Maggio fece di repente muovere quattro elette divisioni contro l'ala sinistra de' Federali, che si eran posti a riparo con fortini e trincere presso Fair-Oaks e Seven-Pines. Queste munizioni furono prese d'assalto, con istrage de' difensori, il grosso de' quali dovette battere in ritirata. Corsero alla riscossa divisioni fresche de' Federali, che alla lor volta respinsero i Confederati, e la sola notte sopravveggnente pose fine al combattimento. I Federali si affrettarono di far passare sulla riva diritta del Chikahominy, cioè all'ala sinistra, una parte delle truppe che erano sull'opposta sponda; e fu savio consiglio; poichè appena era passata una divisione, sopraggiunse la piena delle acque, la quale portò via tutti i ponti. Il Johnston avea sbagliato d'alquanto ore nel suo calcolo: e perciò avea affrettato la sera antecedente il suo attacco, che sarebbe riuscito assai funesto a' Federali, se l'avesse differito di sole 24 ore. Ad ogni modo egli ritornò alla prova la mattina del 1.º di Giugno, con incredibile furia. Ma i Federali erano in guardia, e tennero saldo. In mezzo alla battaglia il generalissimo Johnston fu gravemente ferito, e lasciò il comando al Generale Lee. Questi fece prodigi di abilità nel guidare da più parti le truppe contro il nemico; ma una mossa di fianco, ed una carica impetuosa che questi fece, sbaragliò una delle più forti colonne de' Confederati, i quali dovettero smettere e ritirarsi a Richmond. Un dodici mila morti, senza contare i troppi più feriti, coprirono quel campo di battaglia.

10. Da quel giorno, per tre intiere settimane, ambe le parti si tennero in apparente riposo, interrotto solo da leggieri scaramucce, preparandosi a nuovi conflitti. Ma in questo ebbero gran vantaggio i Confederati. Imperocchè giunse a Richmond il rinomato Beauregard, che, guarito d'una malattia di tifo contratta a Corinth, corse al fianco del Jefferson Davis, per rassodare col prestigio del suo nome, e con la squisita sua perizia come Generale del Genio, le sorti della Capitale e gli animi dei soldati. In questo mezzo ecco giungere ivi stesso lo *Stoneval* Jakson, con 30 mila uomini di rinforzo, dopo aver gabbato i condottieri federali, che con tre corpi di truppe s'erano adoperati di chiuderlo nella valle della Shenandoah, e furono da lui battuti separatamente, poi abbandonati in grave impaccio, mentr'egli sulla ferrovia correva a Richmond. Con ciò i Confederati si trovarono in numero di quasi 200,000 contro i pochi più di 80,000 che restavano al nemico. Il Mac Clellan capi che egli rischiava, come difatto avean disegnato i Confederati, di essere assalito ad un tempo da' due lati, e perciò risolvette di condurre tutti i suoi dalla riva sinistra alla destra del Chikahominy. Si ricordi la figura del V che rappresenta la disposizione dell'esercito federale. Sul ramo a sinistra, volto verso Richmond, si raunarono otto divisioni, lasciandone sole due sul ramo a destra, posto alla riva sinistra del fiume, per difenderne i ponti, finchè tutti i magazzini e le artiglierie ed i parchi d'assedio ne fossero portati via. I Confederati se ne avvidero, e quantunque un attacco del nemico verso Richmond, cominciato il mattino del 25, recasse loro disturbo, non indugiarono a traversare un po' più in su il Chikahominy, sotto la condotta del Jakson e dell' Hill, per quindi assalire con gran vigore le due divisioni federali rimaste sulla riva sinistra.

Difatto il dì appresso, 26 Giugno, i Confederati piombarono sopra Mechanicsville, dov'era stato il maggior deposito di munizioni del nemico, che dovette ritirarsi, bruciando quel che non potea salvare. Tre volte il Jakson ricominciò la battaglia contro i Federali; e questi la sostennero con gran valore: ma si lasciarono acciecare al segno di chiamare dalla riva destra una terza divisione, con isperanza di rompere gli assalitori; e così rimasero deboli da ambe le parti. Per contrario i Confederati, più avveduti, rinforzarono le truppe del Jakson, che quella sera già contava più di 100,000 uomini contro un 40 mila Federali. E questi si precipitò senza indugio contro una divisione, comandata dal Mac Call, la fugò, la distrusse, e costrinse i Federali a precipitosa ritirata. La notte fece sospendere la battaglia, ed i Federali ne profittarono per accostarsi alla sponda del fiume e condursi poi quasi tutti sulla riva sinistra, dalla parte di Richmond, com'era il primo disegno del Mac Clellan; e l'indomane, 27 Giugno, tutto l'esercito federale si dispose a far piena ma ordinata ritirata. Il nemico assalì le divisioni che presso *Gaines mill* difendevano ancora i ponti. La resistenza vigorosa de' Federali faceva già sperare a questi una vittoria, quando presso sera un gagliardo sforzo de' Confederati verso l'ala sinistra li pose in rotta; e nello stesso momento la battaglia ringagliardiva a Fair-Oaks, sulla riva diritta, e durava fino a notte buia. Le perdite erano enormi d'ambe le parti, ma la vittoria fu de' Confederati, poichè il Mac Clellan nel giorno 28, vedendo impossibile il far nulla contro Richmond, e conoscendosi in pericolo di peggio, levò il campo, e cominciò a ripiegarsi verso il James-River, dopo sostenuto un nuovo e micidiale combattimento sulle rive del Chikahominy. La

battaglia si rinnovò l'indomani presso *Savage's Station* con mutua strage. Allì 30 i Confederati sopraggiunsero il Mac Clellan presso il James River, e l'attaccarono con furore, ma furono respinti. Questa serie di carneficine ebbe compimento l'indomane, 1.º di Luglio, quando presso *Malvern Hill*, dove il Mac Clellan tenea suo quartiere generale, i Confederati fecero un supremo sforzo per tagliargli il passo; ma furono ributtati con tanta strage, che dovettero desistere dall'inseguimento. I Federali si trincerarono fortemente presso *Harrison's Landing*. I Confederati si appostarono con forze bastevoli a breve distanza, per vigilarne le mosse; e con buon nerbo de' loro, condotti dal Jakson, proseguirono in altrà parte il corso delle vittorie.

11. Rimasta così libera d'ogni pericolo Richmond, i Confederati attesero a rifarsi delle patite perdite, e celebrarono lieto trionfo. Per contro a Washington, corsa voce che tutto l'esercito del Mac Clellan fosse rimasto parte prigioniero, parte distrutto, fu uno sgomento indescrivibile. Solo stette saldo il Lincoln, che, tolto consiglio dal Generale Scott, andò di persona al quartier generale del Mac Clellan, passò a rassegna le truppe, in numero ancora di circa 50, 000 uomini, e permise al Mac Clellan di rimanere dove stava, con isperanza che i Confederati, per difetto di vittovalgie da nutrire sì numeroso esercito, sarebbero costretti a separarsi, e così egli avrebbe il destro, ove ricevesse i necessari rinforzi, di ripigliare l'impresa. Tornato a Washington, il Lincoln chiese ed ottenne dal Congresso che si decretasse una levata di 300, 000 uomini, e, dove i volontari non accorressero in numero bastevole, si supplisse con cerne tratte a sorte da tutti gli uomini validi dai 18 ai 35 anni. Per giunta si fece mandare dal Burnside, che campeggiava nella Carolina del Nord, e dall' Hunter che comandava in Georgia, quel più che potessero di buone truppe; e le diede al Mac Clellan. Destituì il Fremont, che s'era lasciato sfuggire di mano il terribile *Stoneval* Jakson; diede al Generale Halleck il comando e la direzione suprema di tutti gli eserciti; riunì sotto il comando del Generale Pope, in numero di circa 60, 000, sotto nome d' esercito della Virginia, le schiere già comandate dal Fremont e quelle del Banks e del Mac Dowel; e da ultimo, per provvedere al difetto di moneta metallica, fu dato corso obbligatorio ai bolli postali e ad altri simili mezzi di supplire al denaro.

12. Ma più d'ogni altra cosa valse a dimostrare l'animo inflessibile del Lincoln il colpo, con cui egli, come se i suoi eserciti avessero riportato piena vittoria, diede la scure alla radice de' guai, allì 17 di Luglio, facendo approvare dal Congresso e pubblicando una legge, di cui i punti capitali erano i seguenti: 1.º Fossero confiscate a proflito dello Stato, le proprietà di qualunque natura spettanti ai ribelli, eccetto gli schiavi. 2.º Gli schiavi che riparassero sul territorio dell' Unione, o abbandonati da' loro padroni, o esistenti nei luoghi occupati dalle truppe federali, fossero issodatto giudicati liberi. 3.º Gli schiavi fuggiaschi di qualunque Stato, non fossero restituiti al padrone, se non quando questi provasse d'essere sempre stato fedele all'Unione. 4.º Il Presidente avesse facoltà di arrolare ed armare i negri, quanti credesse opportuno, per valersene contro i ribelli, o per gli usi pubblici. 5.º Potesse egualmente fondar colonie di negri liberi, fuori del territorio degli Stati Uniti.

13. I Federali furono peraltro tanto felici sul Mississipi, quanto avean provata avversa la fortuna sotto Richmond. Allì 5 d' Agosto occuparono

Bâton-Rouge, sede del Governo della Luigiana, e respinsero gli attacchi del nemico, che fece supremi sforzi per ripigliare quella importante posizione; la quale per altro abbandonarono poi nello stesso mese, per poter tener testa ai Confederati, che sotto i Generali Price e Van Dorn tornavano a farsi minacciosi. Alli 19 Settembre difatto il Price fu sbaragliato a Juka; ma non così, che non potesse rannodare i dispersi suoi reggimenti, unirsi al Van Dorn, e tornare a campo presso Corinth. Quivi un'aspra battaglia, che durò più giorni, dal 3 al 5 Ottobre, fu vinta da' Federali, che ebbero a rallegrarsi d'un simile successo presso Perrysville nel Kentucky, dove il confederato Bragg toccò una rotta sanguinosa; e poco dopo, cioè alli 22, conseguirono un'altra importante vittoria, riportata in una seconda battaglia presso Pea Ridge nell'Arkansas, dal Blunt contro il confederato Cooper.

Ma poi, come per compenso, essendosi a mezzo il Dicembre spinti fin sotto Vicksbourg, principale piazza de' Confederati sul Mississippi, che sorge al vertice d'un gomito che ivi fa il fiume, e cominciatone l'assedio, la fortezza de' nemici ed il fuoco d'una loro nave corazzata, detta l'*Arkansas*, fece loro provare sì crude perdite d'uomini e di navi, che sul finire del Dicembre dovettero levarsi di là, e voltarsi ad altre imprese meno difficili.

14. Or tornando a' fatti degli eserciti settentrionali, quello del Pope, che contava 60,000 uomini, e che teneasi nella Virginia, cominciò a rendersi detestabile a tutti, vivendo di preda e di rapina a carico degli abitanti, come ordinò il Pope stesso, valente soldato ma meschino Generale. Questi, senza aspettare i rinforzi che gli dovean venire dal Burnside, osò risalire fino alle sorgenti del Rapidan: ma gli fu sopra d'improvviso presso Cedar Mountain, alli 9 Agosto, il terribile *Stoneval* Jakson, che il prese di fianco ed alle spalle, e per poco non distrusse due intiere divisioni de' Federali, costringendo il resto alla ritirata. Questo primo errore fu seguito da un altro, commesso dal supremo comandante Halleck, il quale a mezzo Agosto ordinò al Mac Clellan di abbandonare le sponde del James-River, e per Williamsbourg tornare al forte Monroe, e quindi, sgomberando la penisola di York-Town, ricondursi nel Maryland per mare. Con ciò i Confederati furono da quella parte lasciati liberi d'ogni timore d'attacco; e se ne valsero subito per unirsi in esercito formidabile, marciare sul Rapidan, ed accostarsi al Pope in aspetto sì minaccioso, che questi fu costretto a tornarsene al Rapahannok, traversare questo fiume, ed attendere ansiosamente i soccorsi del Burnside.

15. I Confederati del Jakson profittarono de' successi ottenuti, e, raggiunti dalle truppe del Lee, inseguirono il Pope, gli presero i bagagli e quelli dello stesso quartier generale; e, sempre incalzandolo nella ritirata, con una serie di combattimenti, in cui s'avvicendarono le perdite, e la vittoria fu disputata a costo di molto sangue, dal 20 al 30 Agosto ricacciarono l'esercito federale fin sotto Washington, rioccupando Manassas Junction e facendovi copioso bottino de' magazzini. Di questi fatti d'armi, i più terribili e funesti pe' Federali ebbero luogo, il 27 sul Kettle Run, il 28 allo sbocco della valle della Shenandoch ed a Centreville, il 29 ed il 30 a Bull's Run; onde i Federali, sgomberata già Frederiksbourg, ed abbandonate alli 2 Settembre le stesse forti posizioni di Centreville e di Fairfax, con perdita di tutto il bagaglio, ripararono sotto le difese di Washington. Ognuno può immaginare in che confusione cadesse questa Capi-

tale. Al Pope fu subito tolto il comando, e dato incarico di marciare con poche truppe contro gl' Indiani sollevatisi nel Minnesota. Fu restituito il comando supremo al Mac Clellan; il quale si dispose ad accogliere duramente i Confederati, che nei giorni 5 e 6 Settembre passarono il Potomac ed invasero il Maryland. E difatto dal 14 al 19 ebbero luogo tante battaglie quanti giorni, essendosi pugnato il 14 ad Hagerstown, ed entrando i Confederati ad Harspers-Ferry, dove fecero prigioniero tutto il presidio nemico; il 15 si combattè con vero furore a Middleton, il 16 a Scharpsburg, ed il 17 si pose termine alle stragi, presso Antietam-Creek, dove la valentia del Mac Clellan ributtò per tal modo i Confederati, che il 18 ed il 19 dovettero uscire dal Maryland, ripassando il Potomac. Il Mac Clellan godè poco più d' un mese del suo trionfo. La prudenza non gli permetteva di ripigliare gli attacchi col suo esercito dissanguato, ed il Lincoln, ciò volendo, gli sostituì il Burnside alli 7 di Novembre.

16. Quanto più era stata aspra la lotta, tanto maggiore fu la gioia della vittoria rimasta a' Federali, e coronata del ritirarsi del nemico nella Virginia. Il Lincoln afferrò il momento propizio, in cui gli spiriti erano assai rialzati, e mandò fuori, sotto il 22 Settembre, un bando, con cui dichiarò: 1.° Che si proseguirebbe la guerra finchè si fosse ristabilita l'unione; 2.° Che proporrebbe una legge per offerire agli Stati non ribellatisi l'affrancamento degli schiavi, o immediata o graduata, mediante compenso; 3.° Che si darebbe opera a fondar colonie con questi affrancati; 4.° Che gli schiavi esistenti negli Stati, i quali al 1.° Gennaio 1863 non si fossero ancora sottomessi, sarebbero da quel di riconosciuti come liberi di diritto, ed aiutati in tutti i modi a liberarsi di fatto; 5.° Che al 1.° Gennaio sarebbero banditi gli Stati soggetti al prescritto dal precedente articolo, ed i sudditi leali sarebbero ricompensati delle perdite patite.

Tre soli giorni dopo, non meno di 16 fra gli Stati dell' Unione presentarono al Gabinetto di Washington un indirizzo, con cui approvarono pienamente il contenuto di codesto bando del 22, e dichiararonsi pronti a sostenere, a qualunque costo, l'autorità del Presidente; che certamente in questa congiuntura mostrò di saper cogliere le occasioni propizie, onde promuovere i disegni del suo partito, ed avvalorare col voto degli Stati i suoi provvedimenti.

17. Il Burnside, succeduto al Mac Clellan, diede subito opera a rinforzare l'esercito per muovere a qualche impresa decisiva, come il Lincoln credea doversi; onde prevedeasi vicino un nuovo spargimento di sangue. In questo mezzo Napoleone III, anche per ovviare ai danni del commercio e dell'industria europea, propose al Gabinetto di Londra, con dispaccio del Drouyn de Lhuys sotto il 30 Ottobre, che l'Inghilterra e la Francia si offerissero mediatrici di pace, od almeno di tregua, fra le due parti della Confederazione americana. Lord Russell rispose, che non gli pareva tempo da ciò, e che non avea veruna speranza che la proposta si dovesse accettare a Washington; e che perciò non si dovea fare. Intanto la guerra ebbe suo corso spedito.

I Federali tornarono a passare il Rapahannok ed investirono la munitissima Fredericksburg, dove i Confederati, senza contrastare il passo del fiume, li lasciarono giungere, tenendosi fermi nella doppia cerchia di inespugnabili munizioni, che essi avean levato presso la città e sulle alture circostanti. Un mese e mezzo dopo il giorno, in cui il Drouyn de

Lhuys proponeva la mediazione, alli 13 Dicembre, una battaglia delle più sanguinose e feroci s'ingaggiò sotto Frederiksbourg, ed il macello, che fu fatto de' Federali dalla mitraglia del nemico, fu tale, che, senz'aspettare la riscossa, la notte seguente ripassarono il fiume e disfecero i ponti. I Confederati ebbero così la rivincita dei danni patiti nel Maryland, e cantarono trionfo.

Nel giorno 1 di Novembre erasi riaperta la sessione annuale del Congresso, ed il Lincoln in un prolisso Messaggio avea ribadito tutte le teoriche degli *abolizionisti* circa la schiavitù, e rappresentato con colori assai lusinghieri lo stato delle cose, e fatto sperare vicino il termine della guerra. Ma il vero si è che questa si prolungò assai crudele e disastrosa, per tutto l'anno appresso, come narremo, a Dio piacendo, nei prossimi quaderni. Ma i risultati del 1862 si poteano con più verità condensare in poche parole.

Una cinquantina di battaglie, che costarono a ciascuna delle parti almeno 250,000 uomini, quali uccisi, quali morti di febbri e tifo, e quali storpiati od invalidi; un tesoro buttato in armamenti e navi da guerra; perduto qualche milione di balle di cotone, di cui i Confederati, non potendolo spacciar per commercio, si valsero a coprire la tolda delle loro navi, ed i parapetti de' loro bastioni, bruciandone i magazzini quando erano in procinto di cadere nelle mani del nemico; ridotti alla miseria estrema in Europa più di 200,000 operai, cui non si potè dar lavoro nelle officine d'Inghilterra e di Francia. E contuttociò nulla si era ottenuto, quanto al rannodare l'unione fra gli Stati settentrionali e meridionali. E vero che i Federali aveano aperto alle loro navi quasi tutto il corso del Mississippi; discacciato i Confederati dal Tennessee, dal Kentucky, da una gran parte, cioè da quarantotto contadi, della Virginia; presi o bloccati loro tutti i porti sull'Atlantico, e suggeritati alcuni lembi d'altri Stati. Ma restavano fedeli al Congresso di Richmond, sotto la Presidenza di Jefferson Davis, e più che mai risoluti a non obbedire al Lincoln e riunirsi al Congresso di Washington, l'Arkansas, il Texas, quasi tutta la Luigiana ad eccezione della nuova Orleans e d'una dozzina di *parrocchie*, il Mississippi, di cui i Federali dominavano solo le sponde, l'Alabama, la Florida, la Georgia, e le due Caroline, in cui questi avean preso solo qualche città con breve giro di terra attorno. Tuttavolta le perdite de' Confederati erano gravissime per altri rispetti. Più di 200,000 schiavi loro tolti dai Federali, che parte ne mandarono a fondar colonie, parte disciplinarono e formarono in reggimenti per la guerra; devastate a ferro e fuoco le ricche piantagioni alle sponde del Mississippi; tolto il commercio con l'Europa, salvo uno scarso contrabbando; impedita dalla guerra la coltura e lo spaccio del cotone, che era il principale loro provento. Quindi cresciuto a dismisura l'abisso dell'odio e della vendetta, onde son divise le due parti in questa guerra, e che forse non si colmerà mai più.

Del rimanente, se il lettore rifletterà, che la Confederazione dell'America settentrionale, fino a tre anni addietro, recavasi ognora a cielo da' libertini, come esemplare perfetto di beatitudine, di *vera libertà senza Dio*, e di *Stato senza religione*, potrà inferirne certe salutari conclusioni; le quali, ove fossero ben comprese, basterebbero a far capire il modo di salvare la misera nostra patria da molte e grandi sventure che la minacciano.

DI ALCUNE DIFFICOLTÀ

PROPOSTE

ALLE NOSTRE DOTTRINE INTORNO AI PRINCIPII DELL' 89 1



V. *Della facoltà, che ha l'uomo, di fare il male; e se la legge debba proteggere l'esercizio di quella.*

Avendo una delle due lettere, alle quali stiamo rispondendo, stabilito che noi, nello scritto sopra *Il Congresso cattolico di Malines e le Libertà moderne*, avevamo esaminata una quistione scientifica, una storica ed una pratica, si fa dalla prima, scrivendoci nei seguenti termini:

« Se io mi permettessi discutere il primo punto, avrei a dimandarvi di rendermi più chiaro ciò che voi intendete per questa *libertà di attenersi al bene, colla facoltà fisica di aderire al suo contrario: facoltà necessaria per conferire all'atto un merito morale, ma di cui la legge non può permettere l'esercizio* (*Civ. Catt. Ser. V, Vol. VIII, pagg. 135, 136*). Ora domando io: non consiste forse il libero arbitrio nel diritto di scegliere il bene ed il male, al rischio d'incorrere le pene dell'altra vita, se l'atto non nuoce ad altrui, e le pene di questa, se l'atto reca disturbo alla società? Io non comprendo abbastanza questa definizione. »

1 V. questo volume pag. 164 e segg.

Serie V, vol. IX, fasc. 333.

17

21 Gennaio 1864.

Se noi in quel luogo non esprimemmo con sufficiente chiarezza il nostro pensiero, non dobbiamo trovare alcuna difficoltà di metterlo in maggior luce. Noi dunque colà volemmo affermare queste tre verità: I.° Che quantunque la libertà umana inchiuda la facoltà di appigliarsi anche al male; questa nondimeno non appartiene alla essenza della libertà per sè medesima, ma sorge piuttosto dalla limitazione o defettibilità del soggetto, in cui la libertà stessa risiede. Di fatti una tale facoltà non ha luogo in Dio, nel quale pure si trova la libertà nel suo pieno e perfettissimo concetto. II.° Che una tale facoltà di appigliarsi al male, benchè nata dalla imperfezione del soggetto, è necessaria per conferire all'atto umano la ragione di merito morale; essendo manifesto che la persona non meriterebbe nulla nell'adempimento dei suoi doveri, se non avesse piena balia di trasandare i positivi, e di fare il contrario dei negativi. E così la beatitudine di non avere trasgredita la legge, si deriva dalla facoltà, che si aveva di trasgredirla; la beatitudine di non aver fatto il male, dalla facoltà che si aveva di farlo: *Beatus vir qui potuit transgredi, et non est transgressus; facere mala, et non fecit.* III.° Da ultimo volemmo dire che una tale facoltà di fare il male, benchè non possa essere sempre nel suo esercizio impedita dalla legge (e come farebbe la legge ad impedirli sempre?), ed il più delle volte quello debba essere tollerato, come fa Iddio che permette tanti mali morali; tuttavia sarebbe assurdo il pretendere che la legge dovesse proteggerlo o tutelarlo. Questo volemmo dire in quel luogo; dove forse l'autore della lettera, avendo letto *tollerare* in luogo di *tutelare*, ha voltato il nostro *tutelare* in *permettere*, e si è avvisato che noi volessimo proibiti tutti i mali morali dalla legge umana come sono dalla divina, ed anzi li volessimo impediti tutti, come non sono nè dall'una, nè dall'altra. Ciò sarebbe assurdo; ma più assurdo è che la legge li debba proteggere. E pure ciò seguirebbe, quando la facoltà di appigliarsi al male fosse un *diritto*, come la lettera poco accuratamente la nomina.

Nè si passi leggermente sopra di questo terzo punto, che è uno dei precipui cardini delle libertà moderne. Che la legge non possa proibire tutti i mali morali, e molto meno impedirli, la cosa parla

da sè, e noi già lo abbiamo detto pocanzi. Ma che la legge debba proteggere il male altrettanto che il bene, senza nulla differenziarlo da questo, ciò non potrà giammai entrare in capo a chiunque abbia giusto concetto della legge. Se questa è *ordinatio rationis*, come potrebbe la ragione o approvare il male, o proteggere ciò che disapprova? Se essa deve essere ordinata *ad bonum commune*, come potrebbe conferire al bene una legge, stanziata per la protezione del male? Ciò, se si trattasse dell'uccidere e del rubare, sarebbe intollerabile pure ad udirsi. Ma perchè vi ha di quelli, che non conoscono mali di altro ordine per la società, che i materiali, si è venuto a non volere tenere per legittimo l'intervento della legge, se non per fare ostacolo a quelli, o per punirli, quando furono perpetrati. Nondimeno se in qualche paese si credesse universalmente, che l'unità religiosa, esempligrizia, ed il pubblico costume sono beni almeno altrettanto nobili, che qualunque altro dei materiali, non dovrebbe recare scandalo, che la legge si facesse tutela dei primi, come si fa dei secondi, aggiungendo le pene della presente vita per coloro, ai quali non porgono efficace rattento quelle della futura.

Nè vi commuova quella difficoltà, che il Governo non può costituirsi giudice di credenza e di morale; perciocchè nella nostra ipotesi quel giudice si avrebbe nella Chiesa, riconosciuta, per quei due capi, maestra infallibile da governati e da governanti. E se i tribunali si fanno istruire dai Chimici intorno alle qualità micidiali di una data sostanza, e sopra la coloro fede procedono o alla inibizione del venderla, o alla punizione di chi la propinò altrui; quale inconveniente vedete voi in questo, che si proceda allo stesso modo a rispetto, poniamo esempio, di un reo libro, la cui reità fosse giudicata dall'autorità ecclesiastica, e proibita e punita ancora dalla civile? Qui, come vedete, tutto cammina a filo di logica ed a rigore di giustizia: la facoltà, non *il diritto*, di fare il male, dalla legge si lascia intera all'uomo, come il Creatore gliel' ha conferita e gliela lascia; essa legge, che non può, senza rinnegare sè stessa, proteggerla di quei presidii, onde sostiene la facoltà di fare il bene, può e deve impedire e punire l'esercizio di quella prima, ogni qual

volta questo torna a nocumento della società. La differenza sola ma gravissima, che dispaia la scuola cattolica liberale dalla cattolica semplicemente, o dalla cattolica romana, come dice una delle due lettere, dimora in questo, che la prima non conosce altro nocumento della società, che il materiale; la seconda aggiunge a questo e spesso gli mette innanzi il religioso ed il morale, perchè si avvisa che l'unità cattolica, nei paesi dove vigorisce, ed il pubblico costume sono beni precipui della società civile, i quali l'universalità dei cittadini vuole mantenuti. Questa è una delle condizioni di quello, che noi chiamiamo *sistema di società cristiana* o perfetta; e chi volesse da senno contraddirlo, e metterci veramente colle spalle al muro, dovrebbe dimostrare una di queste due: o che in una società tutta cattolica l'eresia, che dommatizza, e la pubblica scostumatezza, che corrompe, non sono mali; ovvero che il legislatore non abbia diritto e dovere d'impedire possibilmente quei veri mali e di punirne gli autori, quando non giunse ad impedirli. Intanto noi, aspettando che una od ambedue quelle proposizioni siano dimostrate da chiunque vi si voglia provare, passiamo ad altro.

VI. *Sistema di autorità e di libertà. Se la libertà della Chiesa possa essere assicurata dalla libertà generale, e se l'assoluto sia cosa di questo mondo.*

La più lunga delle due lettere accostandosi a dichiararci il modo, onde la scuola, a cui appartiene il suo autore, intende assicurare la libertà alla Chiesa, dice appunto così:

« Dovendo volere per tutto i Cattolici, che alla Chiesa sia assicurata la sua libertà, noi dobbiamo scegliere tra le guarentigie possibili di questa santa libertà; e ve ne sono due: o la volontà di « Sovrani potenti, ovvero l'autorità di leggi giuste. Quelli tra noi « che preferiscono le guarentigie dalla parte dei Sovrani, sostengono la dottrina della Religione di Stato; val quanto dire un ordinamento, nel quale quasi da per tutto lo Stato è riuscito ad incatenare la Religione, sotto pretesto di proteggerla. Per contrario, « coloro tra noi, che preferiscono la guarentigia delle leggi, sosten-

« gono che la libertà della Chiesa è abbastanza assicurata dalla libertà generale : ciò che si è voluto appellare , abusando di questa formola , *lo Stato libero*. Gli uni e gli altri s'accordano a dire , che ora l' uno dei due ordinamenti , ora l'altro è buono , secondo la varietà dei tempi e delle circostanze , senza che nulla siavi di assoluto. Oltre a ciò , i primi aggiungono che l'autorità non dev'essere senza sindacato (*sans contrôle*) , ed i secondi che la libertà non può essere senza restrizioni ; e solo si differenziano tra loro in questo , che i primi scorgono maggiori comodi che incomodi nel sistema di autorità , i secondi veggono questo vantaggio nel sistema di libertà. »

Detto poscia della piccolissima cosa che a lui sembrano queste discrepanze , e della facilità , onde si potrebbe venire dall' una parte e dall'altra ad una conciliazione , soggiunge conchiudendo : « Conveniamo pertanto , da ambedue i lati , che l'assoluto ed il perfetto non sono cose di questo mondo ; che l'autorità ha i suoi abusi e le sue menzogne , come la libertà ha i suoi e le sue ; e che tutto quaggiù , secondo che dite voi medesimi , non è che un minor male , cominciando dall' uomo. »

E pria di tutto vuolsi osservare , come nel tratto soprascritto , potrebbe sembrare non mediocrementemente alterata la sostanza medesima della quistione , supponendosi ivi , che la controversia sia accesa tra il sistema di autorità e quello di libertà ; quando è veramente tra il sistema cristiano , e quello che cristiano non è , e professa spiegatamente di non essere. Oltre a ciò , quei due sistemi (di autorità e di libertà) che si suppongono in lotta , neppure sono accuratamente distinti tra loro , quasi fossero due ordini , che potessero stare l'uno indipendente dall'altro ; essendo manifesto che , come la libertà ha bisogno di autorità , ed in Francia , dov'è al presente tanto della prima , pare che non sia al tutto ignorata l'esistenza della seconda ; così coll'autorità può benissimo comporsi la libertà , ed in Roma , dove sempre e solo si parla di quella , dicono gli sperti che vi è non piccola dose di questa. Ma soprattutto è lontana dal vero quella distinzione , che si foggia tra le due maniere di quarentigie offerte alla Chiesa dai due sistemi : l'uno *nella volontà di Sovrani*

potenti, l'altra *nella sanzione di leggi giuste*; quasi che dalla volontà di Sovrani potenti non si possano avere giammai leggi giuste, e queste si debbano sempre avere da Principi costituzionali e dai moderni Ordini rappresentativi, nei quali si vuole vedere da alcuni il solo sistema possibile di libertà. Ora le *leggi giuste* sono condizione essenziale di ogni ordinamento civile e cristiano; e però la Chiesa, per la sua libertà, non potrebbe promettersi vere e solide guarentigie, senza di quelle, anzi solo in quelle può fare il suo fondamento.

Ma l'opponente, come testè accennavamo, sembra immaginarsi che nel sistema cristiano non si conosca altra fonte di leggi, che la volontà del Principe, e che nel sistema moderno le leggi debbano essere sempre e tutte giuste, però solamente che furono votate da una maggioranza parlamentare. Se ciò non è, come può egli promettere con tanta sicurezza leggi giuste nel suo sistema? Or questa ci sembra (e ci perdoni se gliel diciamo schietto) una illusione tanto più lamentevole, quanto gli avvenimenti, che abbiamo sott'occhio, ed egli li ha più vicini di noi, paiono nati fatti per dilegualarla. Un Sovrano sapiente, virtuoso ed amatore sincero della giustizia, diciamo tutto in una parola, cristiano, che col solo intento del pubblico bene, con innanzi agli occhi il S. Vangelo, si sceglie il fiore degli onesti giureconsulti della sua contrada, e col loro consiglio procede ponderatamente a stanziare una legge; un tal Sovrano, diciamo, per qual ragione dovrebbe avere minore fiducia d'imbroccare nel segno della giustizia, che non un Principe od un Ministero costituzionale che, senza principii e senza coscienza, comperatasi colla pecunia, col favore o coi brogli amministrativi una maggioranza parlamentare, le faccia votare ciò che gli talenta, ridendosi sotto i baffi degli elettori allocchi e degli eletti codardi, che li servono per diverse ragioni, ma gli uni e gli altri alla stessa maniera? Che se, oltre a ciò, osservate, come un Principe od un Ministero costituzionale appena sogliono avere altro intento, che di non essere mandati a spasso, quegli dal popolo sovrano, questo dal Parlamento, voi avrete la spiegazione delle pazze leggi ed inique, esempligrizia la legge Pica, che si votano a rompicollo ad estermio della libertà e delle borse, con una impudenza, di cui non si troverebbe un esempio in quale fu Sovra-

no più dispotico di questo mondo. Ma queste cose toccammo solo di passata, per mostrare la irragionevolezza del contrapposto tra *volontà di Sovrani potenti e sanzione di leggi giuste*. Veniamo ora al punto principale della controversia, che cerca, sopra quale di quei due fondamenti starebbe meglio assicurata la libertà della Chiesa: e la controversia, notatelo bene, non cerca se si debba stare a volontà potenti o a leggi giuste; ma sinceramente, supposto che le leggi giuste siano la condizione indispensabile come della libertà della Chiesa, così di ogni altro pubblico bene, cerca donde si possano ottenere più sicuramente migliori guarentigie, se dal sistema cristiano o dal moderno.

Ed intorno a ciò, chi vi ha detto che il sistema cristiano rifiuta la guarentigia delle leggi giuste, che fossero stanziatae da assemblee o Parlamenti, quanto più vi piaccia liberissimi e liberali, e la vuole a tutti i patti dalla volontà di Sovrani potenti? Noi abbiamo asserito, ripetuto e protestato le cento volte, che ciò è falso, conformandoci a quello che, intorno ad un tale particolare, è insegnato da tutti i pubblicisti cattolici alla romana; e non ci pare nè leale, nè gentile non darsi nessun pensiero di quelle nostre asserzioni e protestazioni, tornando sempre da capo con quell'eterno ritornello, che la Chiesa è inimica di libertà e fautrice di dispotismo: tanto che l'altra lettera, come si vedrà più sotto, non esita di affermare che la *Civiltà Cattolica* osteggia tutti i Governi di Europa, salvo quello della Campagna romana, dello Czar e del Gran Turco. Poverissimo pregiudiziol che, per la inurbanità onde è espresso, non meriterebbe neppure risposta, se non lo vedessimo appreso a testo di bene altra portata, che non è quella di questo secondo opponente, del quale, per quanto se ne può conghietturare dalla sua lettera, ci pare potere affermare, che è giovane assai se non di anni, certamente di esperienza.

Torniamo pertanto a dire per la centesima volta (e faccia il Cielo che anche questa non sia indarno!), che la Chiesa, appunto perchè cattolica, cioè ordinata a raccogliere nel suo grembo tutte le genti negli ordini del tempo e dello spazio, come non è legata ad alcuna forma speciale di Governo, così non ne ripudia alcuna, purchè sia tale, che non ripugni alle norme eterne della verità e della giustizia.

Oltre a ciò, la Chiesa non rifugge dalla libertà civile; l'ama anzi, la promuove, se ne giova mirabilmente: e quando essa ebbe mano nell'ordinamento delle nazioni, introdusse tra loro e stabilì una libertà così ampia, non pure nelle Repubbliche italiane del medio evo, ma eziandio negli Stati monarchici di oltremonte, che quei nostri antichi ci compatirebbero e si riderebbero di noi, che chiamiamo libertà la schiavitù, tronfi e boriosi, che a ribadire i nostri ceppi sia stato qualche centinaio di *Onorevoli*: quella roba morbidissima e maneggevole, che si raccatta dove e come nessuno di noi può oggimai ignorare.

Quello dunque, che i sinceri Cattolici riprovano nelle moderne Costituzioni, o vogliam dire nel sistema moderno, che tutto quanto è, non travalica la breve cerchia di quelle, non è la libertà, non sono le elezioni in primo od in secondo grado, non è la Camera duplice od unica, non sono i Ministri, le aringhe, le interpellanze, i comitati, gli emendamenti con tutto il resto di quel meccanismo, del quale non è ultimo difetto la monotonia, che serba sempre e per tutto. Di questo la Chiesa lascia fare a ciascun popolo ciò che gli talenta; ed i Cattolici in quanto tali, cioè in virtù della loro professione religiosa, non se ne sogliono brigare gran fatto. Ciò che quella e questi riprovano nel sistema moderno sono le parti sostanzialmente ree, ond'è magagnato; tra le quali sono precipue quello sconoscere i diritti della Chiesa col volerla sequestrata da ogni ingerimento nel mondo, sotto pretesto di separazione, e quel pareggiare il bene ed il male, la verità e l'errore, senza nulla voler distinguere, e tutto ravvolgendo in quella *libertà generale*, nel cui mezzo si avvisa la prima lettera, che la stessa libertà della Chiesa sarebbe abbastanza assicurata. Di questo giudizio diremo quindi a poco: per ora osserviamo che quella *libertà generale*, presa assolutamente ed in sè medesima, senza riguardo a speciali circostanze, che possono talora renderla tollerabile, è un errore logico, è una iniquità morale, e, dopo ciò che i Pontefici Romani ne hanno insegnato, deve aggiungersi che sarebbe eziandio un ardire irreligioso, se in alcuni casi il pregiudizio e la buona fede non iscusassero chi la professa. Questa è una delle parti ree del sistema moderno, e sarebbe da noi riprovata in un Governo monar-

chico ed assoluto, com'è nel costituzionale, in quanto la ragione del riprovarla noi non la troviamo nella forma del Governo che l'abbraccia, ma sì nella intrinseca sua natura, la quale la rende indegna di essere abbracciata da chiunque sa distinguere il bene dal male, la verità dall'errore, ed ha concetto non erroneo ma verace della libertà propria dell'uomo.

Di qui apparisce quanto poco sia conforme al vero ciò, che si afferma intorno al non esservi, nella presente materia, nulla di assoluto. Tutto il contrario! nella presente materia vi è, e vi dev'essere l'assoluto; cioè quello che è vero e buono per sè medesimo, in quanto risponde alla natura delle cose ed all'ordinazione della Provvidenza, prescindendo dalle condizioni particolari di tempi, di luoghi, di circostanze, le quali potrebbero nella pratica persuadere di modificare l'applicazione dell'assoluto; senza che per questo esso perda nulla della sua verità intrinseca e della sua giustizia. Così nei doveri individuali vi è un assoluto posto in un loro perfettissimo adempimento, al quale appena è mai che l'umana fralezza giunga di fatto; così nell'ordinamento domestico vi è l'assoluto, che consiste nel diritto che compete al padre ed al marito di sovrastare, nel dovere del figlio e della moglie di dipendere; quantunque le leggi civili abbiano in molti casi modificato o temperato nella pratica quell'assoluto; e perchè non vi potrà essere eziandio nel civile?

Dalla quale considerazione si può raccogliere altresì la inesattezza che sarebbe nel dire, essere i due sistemi (il cristiano ed il moderno) buoni ambedue, ed ora tornar meglio valersi dell'uno, ora dell'altro; come se si trattasse di due abiti, ambedue ugualmente buoni a coprirvi, ma dei quali uno fa meglio il suo ufficio la state, l'altro l'inverno. E pure nulla, nel caso presente, è più irragionevole di questo. Quei due sistemi, in alcuni particolari, sono tra loro contraddittorii, come l'affermazione e la negazione; e l'uno dice, esempligrizia, *libertà all'errore*, l'altro sostiene *non libertà all'errore*. Or come volete che ambedue siano veri? e se non sono veri, come possono essere ambedue buoni? Volendo dunque ragionare in rigore di logica, e non lasciarsi andare a giuoco di fantasia, convien dire uno solo essere il sistema buono, perchè uno solo è il vero e l'assoluto;

l'altro, se pur merita il nome di sistema, non essere che un temperamento appropriato a circostanze speciali, del quale noi non isconosciamo i pregi relativi al peggio, a cui senza di quello si andrebbe incontro. Ed in ciò noi già abbiamo dichiarato altra volta il nostro sentimento, o piuttosto quello della Chiesa; la quale ha accettata quella condizione, talora ancora come un insigne beneficio, dovunque le circostanze le hanno persuaso, che non si sarebbe potuto ottenere di meglio. Ma quand' anche ciò fosse avvenuto o sia per avvenire in tutto il mondo, la verità del principio non ne resterebbe stremata di un capello; ed un Cattolico non deve pigliare maraviglia, che la Chiesa, pieghevolissima in tutto ciò che è temporaneo, pratico, contingente, sia ferma come torre in ciò che, come il vero, è eterno, dottrinale, assoluto.

Quanto alla maggiore o minore utilità, di cui i due sistemi potrebbero rispettivamente essere fecondi, noi potremmo addirittura preterire una tale ricerca, in quanto stiamo trattando non di ciò che è più utile, ma di ciò che è più vero, o piuttosto di ciò che è solamente vero. Nondimeno sarebbe strano, che la verità riuscisse meno profittevole dell' errore, e che la Provvidenza avesse stabilito un ordinamento di cose, il quale alla Chiesa ed al mondo tornasse meno vantaggioso del suo contrario. Da un' altra parte, gli uomini, nel portare giudizio intorno a verità ordinate alla pratica, non sogliono essere indifferenti agli effetti di questa; e talora per avventura si lasciano da essi troppo ciecamente condurre. Quando dunque si volesse prescindere dalle qualità razionali e morali, che rispettivamente si trovano nei due sistemi, e di questi si volessero fare le ragioni dai soli effetti, noi potremmo restringere tutto in due parole affermando che, dove il sistema antico ebbe il vanto inestimabile di avere fatta l'Europa cristiana; al moderno è bastato poco oltre a mezzo secolo, e non di universale dominio, per disfarla.

Nel resto noi non sappiamo intendere come una persona così giudiziosa, qual si mostra l' autore della prima lettera, possa con tanta fiducia raccomandare *alla libertà generale* la guarentigia della libertà della Chiesa, avendo pure sotto degli occhi lo spettacolo che, per questo rispetto, ci sta dando l' Europa contemporanea. A quali

termini si trova la libertà ecclesiastica sotto l'impero della *libertà generale*? Terribile domanda è questa, dalla quale dovrebbero essere non mediocrementè impensieriti i fautori del nuovo sistema, massime se fossero di quelli, ai quali il pregiudizio non ha fatto dimenticare al tutto o sconoscere i frutti colti già dall' antico. Non si potrebbe trarre il novero degl' inestimabili vantaggi morali e religiosi, conferiti alle nazioni europee dalla Monarchia cristiana, la quale, insieme colla Chiesa, le fece quello che sono. Nondimeno se ci si dice che alcuni Monarchi, *sotto pretesto di protezione*, incatenarono la Chiesa, noi saremo i primi a riconoscere questo fatto, e a deplorarlo. Ma il sistema della *libertà generale* non le facendo in qualche rara contrada altro servizio, che lasciarla vivere, la sta tribolando in moltissime *sotto pretesto di separazione*, quanto per avventura nessun Monarca cristiano non fece mai, ed in Italia la sta assassinando, come farebbersi in tempo di verissima persecuzione. Direte che questi sono abusi, e che abusi non mancheranno mai in questo mondo. Verissimo! ripigliamo noi; ma perchè una tale scusa non si vorrà applicare al sistema cristiano, che ha tanto minori gli abusi ¹, e con vere e solide utilità morali e religiose gli ricompera tanto largamente?

Non vi credeste tuttavia che, per essere identica la scusa, siano identiche le ragioni dell' uno e dell' altro. Chè nel primo, cioè nel moderno, l' abuso è intrinseco, è inerente alla cosa, in quanto esso medesimo è un abuso; e gli uomini anche meglio intenzionati sono spesso trascinati dalla forza di quello a disordinare. E non è compassionevole, non è ridicolo vedere in paesi, dove, a nome della li-

1 Si noti come ciò sarebbe vero, eziandio quando fossero reali tutti gli abusi, che si narrano. Nondimeno moltissimi furono esagerati, molti ancora inventati di pianta, appunto per mettere in uggia il sistema cristiano. Tra questi ultimi deve noverarsi la celebre *Prammatica Sanzione* attribuita a S. Luigi Re di Francia. Il Rôseau l'avea già mostrato; ma un egregio magistrato francese ha posto in nuova e più chiara luce questo vero in un dotto lavoro intitolato: *Mémoire historique sur la Pragmatique Sanction attribuée à saint Louis, par CHARLES GÉRIN, substitut du Procureur impérial près le tribunal de première instance de la Seine. Paris; Remquet, Goupes et C. 1863.*

bertà generale, si stanno sottraendo alla Chiesa, uno appresso dell'altro, tutti i diritti, vedere, torniamo a dire, qualche cattolico che, per zelo di quella stessa libertà generale, si metta a perorare la causa delle Sinagoghe, delle Logge massoniche e, se la congiuntura se ne porge, eziandio dei postriboli? Al contrario quanto non è diversa la condizione del sistema cristiano! Qui si ha un tipo vero, perfetto, assolutamente ottimo, dal cui intento l'uomo è guidato e confortato nella pratica: non foss' altro, la mente è nobilitata dal solo contemplarlo. È naturale che, nel recarlo in atto, molte povertà, molti difetti, molte positive iniquità vi si vengano a mescolare, schiudendo il varco a quelli, che chiamiamo *abusi*. Ma di questi si conoscono le cagioni nella defettibilità umana; a questi, ciò che più rileva, è apparecchiato il rimedio nel rievocare l'azione appunto a quel tipo ideale ed assoluto, che sta dinanzi alla mente. Ma che sarebbe se quello non più vi fosse? Quando dunque ci si dice, che *l'assoluto non è di questo mondo*, noi, per farla corta, rispondiamo distinguendo alla maniera della scuola: Di questo mondo non è l'assoluto, attuato nella pienezza della sua perfezione, *concediamo*; Di questo mondo non è l'assoluto, appreso dalla mente come scopo e norma dell'operazione ed attuato in una parte più o meno ampia, *neghiamo*; e tanto più gagliardamente neghiamo, quanto che il togliere via anche in questa maniera l'assoluto dal mondo, sarebbe il medesimo che inaridire dalla radice non pure la realtà, ma la possibilità di quanto v'ha di bene, di bello, di veramente grande nel mondo.

VIII. *Se ed in qual senso sia vero, che la Civiltà Cattolica osteggi i Governi costituzionali.*

Al compimento di queste risposte non vi restano, che due soli punti: l'ostilità della Scuola romana a rispetto dei Governi costituzionali, coi danni e coi pericoli che si asseriscono provenire da quell'ostilità stessa; l'altro è la convenienza e la facilità di una conciliazione tra le due Scuole: quello è quasi il tutto della lettera più breve venuta dal Belgio; questo è parte principale della più savia venuta di Francia. E di ambedue quei punti potremmo passarci, sic-

come quelli che, come già vede il lettore, dalle cose ragionate hanno avuta implicitamente una soddisfacente risposta. Nondimeno vogliamo recare per intero quei due brani, non solo perchè anche ad essi sia data risposta esplicita, ma eziandio perchè da essi si pigli un saggio della presente disposizione degli animi, a riguardo di una sì grave controversia in quelle due nobilissime contrade. Ecco dunque come si esprime il primo intorno al nostro contegno verso i Governi costituzionali:

« Il pericolo di questa Scuola (*romana o della Civiltà Cattolica*)
 « consiste soprattutto nella ostilità, colla quale essa dispregia tutti
 « i Governi rappresentativi; che vuol dire tutti i Governi di Europa,
 « salvo quelli della Campagna romana, delle due Russie e dell' Im-
 « pero ottomano. Confondendo perpetuamente i Governi costituzio-
 « nali coi rivoluzionarii, essa non tiene nessun conto di questo bel
 « pensiero del Bossuet, che tutte le forme di Governi sono indiffe-
 « renti, purchè la Religione e la giustizia vi fioriscano; e le Costi-
 « tuzioni sono per essa altrettanti attentati contro la Santa Sede ed
 « il pubblico bene. L' Italia soprattutto ha data nel 1839 una triste
 « conferma a questi giudizi, e le Costituzioni strappate a Prin-
 « cipi deboli sono pur troppo state una menzogna odiosa di sette
 « scredenti. Ma si può egli dire lo stesso della lotta sostenuta dal
 « popolo belga contro due Principi potenti e veramente rivoluzionarii,
 « Giuseppe II e Guglielmo I? Secondo le antiche carte del nostro
 « paese, chiamate *gioiose entrate*, un contratto sinallagmatico le-
 « gava il Principe agli Stati, ed egli era tenuto a proteggere la Re-
 « ligione, le franchigie delle Abbazie, il voto libero dei tre Ordini
 « per le imposte e per la milizia. Questo temperamento di potere
 « era la base dell'antico diritto pubblico cristiano, al quale il Riche-
 « lieu diede l'ultimo colpo, preparando l'assorbimento del potere
 « assoluto nelle mani del Principe. Ma nei Paesi Bassi cattolici un
 « tale assorbimento non ebbe luogo giammai; ed il Principe era le-
 « gato verso gli Stati, come gli Stati erano verso del Principe. Or
 « questo contratto fu lacerato da un Sovrano cattolico, ma volterria-
 « no, e da un Sovrano eretico. Ricuperare il diritto di fare il bene
 « fu l'opera del 1830; e, grazie a Dio, questo diritto fu largamente

« posto in pratica. In nessuna parte del mondo la Religione non è
 « così fiorente ed il Pontefice così Sovrano , come nel Belgio. Ora
 « nel mezzo appunto della lotta, che il partito cattolico conservatore
 « sostiene contro i liberali irreligiosi , anelanti ad alterare il patto
 « fondamentale nelle due libertà essenziali, in quella cioè di associa-
 « zione e nella religiosa, ci vengono da Roma coteste pagine altiere,
 « le quali, in nome della Chiesa, investono tutte queste preziose li-
 « bertà, e servono la causa degli uomini malvagi ed irreligiosi con
 « miglior successo, che non farebbero gli empîi giornali medesimi. »

A noi sarebbe soprammodo doloroso, se effetto tanto sinistro si derivasse dalle nostre pagine, le quali vogliamo bene che siano sempre e schiettamente vere; ma non ci saremmo mai immaginato, che ad alcuni le dovessero parere *altiere*. Forse la franchezza, onde asseriamo ciò che a noi par vero, e più ancora la risolutezza, onde sogliamo affermare ciò che è conforme e quasi identico cogli insegnamenti autorevoli della Chiesa, a qualcuno avrà potuto aver l'aria di alterigia. Ad ogni modo, se pure un briciolo ve ne fosse davvero, noi lo vogliamo espressamente casso e rivocato. Ma, premessa questa dichiarazione, quanto alla sustanza delle cose apposteci, noi crediamo d'essere più assai vicini all'opponente, che egli per avventura non si crede. E di ciò il lettore sarà convinto, quando ci avrà seguitato nel riandare che faremo passo passo il tratto soprascritto, aggiungendo alle singole cose una qualche breve considerazione.

E per ciò che si attiene alla nostra ostilità ed al nostro spregio pei Governi rappresentativi, già dicemmo più sopra, che noi li avversiamo, non in quanto sono rappresentativi ed abili a fruttare ai popoli libertà, prosperità ed altri somiglianti beni civili; li avversiamo sinceramente per le parti ree, che, nel tempo moderno, si sono loro innestate dallo spirito eterodosso o piuttosto razionalistico. Le quali parti difficoltando appunto e contrastando quei beni civili, e peculiarmente il fiorirvi della Religione e della giustizia ed, in guisa specialissima, della libertà, noi ci atteniamo fedelmente *al bel pensiero del Bossuet*, quando dalla nostra indifferenza escludiamo non tanto quella forma, quanto quella parte di lei, che impedisce quel fiorimento, che il Bossuet poneva per condizione della sua. Nè è altro,

che questa parte rea, quello che noi *consideriamo come un attentato contro la Santa Sede* non meno, che *contro il pubblico bene*; e però non possiamo fare buon viso ad ordinamenti che ne sono così magnagnati. Che se da un lato noi ci compiacciamo che l'opponente vegga e confessi come l'Italia ha dato nel 1839, e potea aggiungere che sta tuttavia; nel 1864, dando *una triste confermazione ai nostri giudizi*; dall'altro non sappiamo intendere, come egli si maravigli di quei giudizi stessi, e con tanta severità li condanni, sapendo pure che noi scriviamo in Italia e principalmente per l'Italia. Vero è che i nostri giudizi sono universali, e dall'Italia non abbiám preso, che *delle tristi conferme* di dottrine dimostrate non da fatti, ma da principii; tuttavia è vero altresì che di altre nazioni abbiám parlato al tutto diversamente; e tanto siamo stati lungi dal pareggiare il Belgio all'Italia, che anzi nel solo, nel solissimo Belgio abbiám trovato un esempio di legittima sollevazione appunto nel 1830 ¹. E si consideri grave concessione che sia questa dalla parte della *Civiltà Cattolica!* ma quella concessione era conforme alla giustizia, e non si badò ad altro, e fu fatta. Non accade poi fermarci sopra ciò che l'opponente scrive per giustificare quel fatto, che noi medesimi diciamo giusto; e piuttosto preghiamo i lettori ad osservare come egli riconosca che prima del 1830, o diciamo meglio prima dei dispotismi pazzi del *Principe volteriano*, e dei violenti dell'*eterodosso*, il Belgio aveva Statuti, patti sinallagmatici, libertà, franchigie e via dicendo: il tutto conforme al giure pubblico cristiano. Adunque, ne dee conchiudere la Scuola cattolica liberale, il sistema cristiano non è sistema di autorità solamente e di dispotismo; ma ammette ottimamente Statuti, patti sinallagmatici con tutto il resto, che potendosi comporre col fiorirvi della Religione e della giu-

¹ Trattando dei rarissimi casi, in cui i Dottori cattolici riconoscano per legittima una sollevazione, ecco come scrivemmo: « Voi intendete bene che se i malcontenti, prima di muoversi, andassero a consultare i Dottori cattolici, le rivoluzioni o non si farebbero mai, o si farebbero così raramente, che per avventura dai tempi della Lega (1575-1591) sino ai nostri, l'Europa non avrebbe veduto, che il solo movimento del Belgio nel 1830. » *Civiltà Cattolica*, Serie V, vol. VIII, pagg. 30, 31.

stizia, noi, non che esserne indifferenti col Bossuet, potremmo ancora esserne, secondo la nostra condizione, favoreggiatori ed amici.

Ma i Cattolici che nel 1830 erano il tutto nel Belgio, che furono quasi soli a determinare e condurre il movimento, fecero con sapiente modestia, quando restrinsero i loro voti ad ottenere niente altro, che *il diritto di fare il bene?* fecero con prudente antiveggenza civile, quando, per assicurare a sè il diritto di fare il bene, diritto che solo per sommo di nequizia poteva essere loro dinegato, credettero; non sappiamo per qual ragione, dovere assicurare il diritto di fare il male a tutti ed in tutto? Noi non vorremmo rispondere a siffatti quesiti, per tema che dalle nostre risposte non ne scapitasse la riputazione di uomini insigni, i quali certamente in quel fatto si governarono con sentimenti generosi, quantunque, dopo la sperienza fattane, quella generosità possa ad alcuni parere poco ragionevole, perchè non fondata sul vero. Ma ad ogni modo se la favola del riccio, che raggomitolato ottiene per grazia l'ospitalità, e poscia spiegando le sue punte fa di scacciar di casa chi l'ebbe ospitato, ha avuto mai un' applicazione piena e dolorosa, ciò ha avuto luogo nel Belgio in questi ultimi sei lustri. Quel pugno di dissidenti di vario genere che allora, cogli occhi bassi e col collo torto, imploravano a gran mercè d'entrare anch' essi a fruire della *libertà generale*, giurando e sacramentando, che i Cattolici colla riconoscenza, ond' essi li avrebbero rimeritati, se ne sarebbero trovati a meraviglia bene; cresciuti alquanto di numero e moltissimo di potenza e d' insolenza, stanno se non per mettere alla porta i padroni di casa, certamente per opprimerli, senza vergognarsi di professare spiegateamente questo loro intendimento. Di mano ai Cattolici guizzò molto presto il potere, che fu ghermito da Frammasoni, da razionalisti, da settarii d'ogni genere, i quali non furono mai disposti a lasciarlo; e per ripigliarlo, quando per poco lo ebbero perduto, hanno avuto ricorso perfino ai tafferugli di piazza ed alle sassaiuole.

Da un'altra parte noi non sappiamo se sia precisamente vero che la Religione fiorisca nel Belgio più che in nessun'altra contrada di questo mondo; ma sappiamo di certo che più che in qualunque altra contrada di questo mondo vi fiorisce la Frammasoneria;

la quale a viso aperto professa di volere distrutto il Cattolicismo ; e se Iddio non vi mette la mano, in un tempo più o meno lungo vi riuscirà se non in tutto , almeno in una parte notevolissima. Per ora a qualcuno potrebbe non parere floridissimo lo stato de' Cattolici ridotti a lottare corpo a corpo con partiti meno assai di loro numerosi, ma, per l'ampiezza ed iniquità dei mezzi che adoprano, più potenti di loro, affine di mantenersi niente altro, che la libertà religiosa e perfino la naturale libertà di fare il bene. Vero è che in questi giorni i Cattolici sono venuti al potere, in gran parte per effetto del nobile coraggio dell' egregio Monsig. Malou, Vescovo di Bruges, che ha parlato ed operato fortemente, a dispetto dei timidi consigli che gli venivano appunto dai partigiani della scuola liberale cattolica. Ma noi non crediamo che questa venuta al potere per virtù non sua, vi possa durar lungamente. Che se il signor Decker, avendo pure oltre a venti voci di maggioranza nella Camera, se ne lasciò balzare, si consideri quanto difficilmente con sole un paio vi potrà durare un qualunque altro di quella scuola, nella quale ogni virtù personale resta sguagliardita dalla inanità di alcuni principii che professa.

Noi ci compiacciamo a dire che tra le cagioni di effetti così lamentevoli non entrò per nulla l'oscitanza o il poco zelo dei Cattolici, i quali fecero e stan facendo colà sforzi maravigliosi e veramente giganteschi; tanto che non dubitammo di asserire, noi Italiani, che in Italia non se ne sarebbe fatto un decimo: e così se per venire a quei termini vi vollero nel Belgio trentatrè anni, tra noi sarebbero bastate trentatrè settimane. Ma appunto il non essersi potuto con tanti sforzi dei Cattolici impedire la tragrande potenza dei loro nemici, dovrebbe ammonirli della intriseca falsità e reità di un sistema, che si avvisa non potersi conferire ad una nazione la libertà di lodar Dio, senza metterle accanto una uguale libertà di bestemmiarlo; non potersi fare abilità a trenta Suore di vivere insieme e servire agl'infermi, senza farla ugualmente a trenta Logge massoniche e a trecento pulzelle di Venere di vivere, per la comune agitazione e pel pubblico sollazzo, anch'esse insieme. Ed è in quel sistema e nelle teste di coloro che lo professano così identificata la libertà del bene e del male, che la seconda non si può combattere neppure in teorica, sen-

za che, nella coloro opinione, non ne sia pericolata la prima. Nè altrimenti che così può intendersi quello strano lamento mosso alle *nostre pagine altiere*, che combattono la sola libertà del male, d'investire le *preziose libertà* di quella nazione. Nel sistema moderno tutte sono preziose ad un modo, quella della Chiesa e quella della Frammasoneria, quella della prostituzione e se altra ve n'ha preziosa anche'essa come queste due ultime. Si persuadano quei generosi e zelanti Cattolici! Sopra l'errore non si può mai edificare nulla che valga e che duri; e nella libertà legale concessa al male è deposto il germe della schiavitudine pel bene. Essi fanno lodevolmente a tenersi saldi al patto fondamentale; ma se i nemici della Chiesa riuscissero mai a lacerarlo, come già fecero un Principe volteriano ed un altro eterodosso, forse non sarebbe possibile un secondo 1830, in una contrada, che, per merito del nuovo sistema, non ha più unità di credenza. Allora la Chiesa nel Belgio sarebbe (a dire l'ottimo che può prevedersi) ciò che è sotto il Governo inglese, val quanto dire, ciò che era sotto gl'Imperatori pagani nei brevi intervalli che quelli giudicavano migliore politica il non curarsene e lasciarla fare.

In cose strettamente straniere non ci saremmo così a lungo fermati, se non ci fosse paruto vedere in quelle un salutare insegnamento per l'Italia. E l'avrà altresì l'ultimo punto che riguarda la conciliazione possibile tra le due Scuole; del quale ci basterebbero pochissime pagine a spacciarci. Ma queste non ci essendo concesse nel presente quaderno, dalla gentilezza dei nostri lettori ci sarà consentito di differirle al seguente.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

XV.

Quello sprone di monte parte scoglioso e parte arenoso, nella sommità del quale poggia Veroli di Campania, si sporge sopra capo ai piani dell'Ernico con fianchi sì ripidi ed alpestri, che e' dà meraviglia come nella sua vetta, e lungnesso le sue coste, siasi potuta erigere e mantener in fiore quella vetustissima città, non men popolosa che trafficante e colta e albergata di nobili edifizii sacri e civili. Perocchè delle intorno a tre miglia che gira il suo circuito, il compreso migliore è quello che spiccatosi a settentrione dalle due creste del vertice, cala tortamente giù verso mezzodi: e vi scende per istradelle anguste e per chine a cordonata, le quali sboccano poscia in alcune vie di non tanto disagevole andare, che tagliano tutto il suo accasato dall' un capo all'altro dei quattro punti maestri. A ponente le fa spalla un cinghione di rupi quasi che a piombo, irte di aguzzi macigni o nudi o rivestiti di elci, ed è un'asprezza di accesso per poco insormontabile. Da scirocco, dove il pendio raddolcendosi fronteggia vagamente l'alzata dei sempre verdi Lepini e guarda l'amena valle che corre lor sotto, ha il lembo afforzato di propugnacoli e torrazzi e bastioni; opere reticolari e saracinesche ora diroccate o crollanti, ma di saldissima struttura pei tempi di mezzo, quando vi si piantarono a difesa. Dalla banda di greco, chi invece risalga su

per l'erta in cima all'altura più sollevata della città, incontra un castello smantellato; ed all'órnovi i celebri avanzi delle mura pelagiche, le quali sono ivi di una fazione sì rozza e massiccia, e a commessi di poligoni sì sformati, che hanno concetto di più antiche e stimabili che non le etrusche di Cossa e di Populonia, e le ciclopee di Ferentino e di Alatri. Dall'apice di quell'acropoli l'attonito sguardo dell'osservatore, con un variatissimo cangiar di scena che accoppia l'orrido col dilettevole, si vede a borea chiudere tutto l'orizzonte dai balzi apennini di Trisulti, i quali si accavallano gli uni sopra degli altri con ischiene selvatiche e rugginose; e ad oriente aprire la sterminata prospettiva, che dalle ripe del Liri mette l'occhio gradatamente di colle in colle, sino alle punte più remote e sublimi delle giogaie abruzzesi.

Colassù presso que' due spicchi di roccia, da cui staccasi come dire la testa di Veroli, è una porta urbana chiamata di san Leucio, per la chiesa di questo Santo che in un vecchio stile gotico le si rizza a lato: e d'indi muove un quartiere che, per essere il più popolesco, è altresì il meno agiato della città. Per lo che fra quei traghetti e vicoli e chiassuoli, che in guisa di scate a chiócciola si avvolgono a ritta e a manca della principale strada, che declina a intraversarsi con quella di santa Croce, sono ammucchiate casipole miserissime e tugurii di niun conto, ove si accoglie ad albergo la genterella più minuale del volgo.

Or in uno di questi sdrucciuti scarpellati nel vivo della montagna è, fra le altre, una catapecchia senza scialbatura e tutta scrostata di fuori e annerita, che pare una carbonaia. Nella faccia mostra un arcale in travertino con gli stipiti scantonati, e sópravi un occhio cieco: da basso ell'ha tre aperture lunghe e strette a foggia di feritoie con graticci di canne, e più su a tetto tre altre finestruzze quadre co'loro sportelli sgangherati. L'ingresso è una porticciuola rósa dai tarli, la quale per tre gradi di selce grezza mette in un androncello buio, snattonato e somigliante a un cunicolo. A destra un usciolino apre l'adito a una stanza lurida, affumicata, con pavimento terrigno, smorta di lume ch'ella prende dal vicoletto, e sì umida che sputa dalle pareti. Dentro c'è un camino a cappa rustica, e per lo stanzi-

bolo attiguo ov'è l'acquaio, si riesce ad una scaletta di legno che monta in una impalcatura, la quale forma due altre camerucce, o più tosto granai a soffitta, pari a quelle sottostanti.

La sera dopo l'abboccamento dei giovani nell'olmaia là tra Scifelli e Colliberardi, a una mezz'ora circa di notte, nel primo dei due sud-detti più canili che ricoveri di umane creature, stava assisa sopra un letticiuolo, col capo abbandonatamente appoggiato a un guanciale, una donna tuttavia fresca di età, ma così languida ed estenuata, che l'avreste creduta un cadavere: se non quanto ell'ansava spesso, e di tempo in tempo traeva gagliardi aneliti e fortemente tossiva, e volgendosi ad una forese attempata, che seduta in una cassapanca l'assisteva amorosamente: — Ah Dio! Caterina, e perchè non tornano ancora? — la dimandava roca e sospirosa.

— Mo arrivano; datevi pace, signora Giovanna; rispondea questa; si sa, un quarticello d'ora di più o di meno non guasta. — E la donna levava un'occhiata in alto, si serrava al petto un piccolo crocifisso d'ottone che aveva per le mani, e si rimetteva in tacere.

Da una lucernina accesa e posata su di un canterano, alla manca sponda del letticello, si spargeva un debil chiarore, che faceva discernere così in barlume tutti gli angoli e gli arnesi di quella stanzaccia. Nel camino ardeva un po' di carbon vivo, con intornovi due pile: accanto e' v'era una tavoletta ingombra di povere stoviglie, e sotto le finestre chiuse ad impannata uno sgabello, una madia con la ribalta semiaperta, e alcune sedie di paglia quali zoppe, quali distreciate. A capo del letto si vedeva appiccata nel muro la immagine della Madonna addolorata, in una stampa di carta grossolana e ingiallita per l'umidore: e pendente da un chiodo un'acquasantiera di vetro, con un ramicello di ulivo benedetto a traverso. L'attaccagnolo. La inferma poi aveva la testa in una cuffia a rete di lana scura, e la parte della persona che non giaceva, rinvolta e ben assetata in un bruno ed ampio scialle, il quale si distendeva anche sopra il copertoio imbotlito.

Questa donna così rifinita e inchiodata sì immobilmente su quel duro letto di pene, voi già ve n'avvedeste, lettore sagace, era la madre dei due miserelli che imparaste a conoscere, e certo anche a

compatire, sin dai principii di questo nostro Racconto, nella Badia di Casamari. Nè vi sarà difficile a intendere la cagione dell'ansietà che pungevala, se consideriate che quella loro tardanza a tornare in casa presso di lei era insolita, e ch'ella era non senza un tal qual timore per conto della vita d'Otello di Bardo.

Adunque siata un altro poco in silenzio e come assopita, già con qualche maggiore inquietezza si rivolgea di nuovo alla astante, quando si udì rumore all'usciuolo, e si fece dentro Guido: il quale tutto affannoso guizzato accanto la inferma: — Mamma, sapete? ecco Otello: — le disse in aria festiva. La donna diede un tremito di giubilo meraviglioso, e prima che potesse aprire la bocca a una dolce esclamazione, il giovane le fu a lato; e più ruggendo che favellando le afferrò ambe le mani, e gliele bagnò di lagrime stampandovi sopra mille baci. Con lui era entrata la fanciulla, la quale a questi impeti di affetto rimase mutola e intenerita; mentre il picciol garzone ripeteva gioiosamente alla madre: — Or siete contenta?

Questa che, secondochè ascoltammo, si denominava Giovanna, disviluppate le mani da quelle strette di Otello, gli pose la destra in sul capo, e fattosi avvicinare la lucerna lo contemplò un poè. Ma che vide egli mai il giovane in quell'incontro di occhi con occhi! — Ah! quanto siete disfatta! mormorò egli coprendosi il volto, per celare il gran pianto che gli piovea per le guance.

— Figliuol mio bello, e tu come se' mutato! soggiuns' ella: e un nodo di tosse eccitatole dalla violenta commozione le tolse il parlare. La figliuola si precipitò a sorreggerle la testa: la forese corse al camino per un sorso di calmante, e Otello, che smaniava tra d'ira d'amore e di dolore acutissimo, si abbandonò sopra la cassapanca, mordendosi la falda del cappello che avea in pugno, per non iscoppiare in qualche sfuriata come quella in che diede, se vi ricorda, nell'olmeto alla prima vista di Maria.

Sedata la convulsione, Giovanna si rivoltò a lui, che rizzossi e le si racciostò; e dettegli più pacatamente alcune cose di salute e di carezza, seguìto interrogandolo con atto soavemente lamentoso: — Or dimmi, figliuolo, perchè sei divenuto tanto crudele, che ieri assaltasti quel dragone, proprio a mo' di un ladronaccio?

— Deh, vi supplico, non mi rimettete alla memoria quei cani, que' demonii, che li vorrei sbranar vivi tutti, quanti e' sono.

— Otello? le diède in sulla voce la donzella che stava ai piedi del letto;

— Ah! e come non iscannarli? ruppe qui il giovane con una mano ne' capegli, il viso infocato, gli occhi al cielo, e sfogando l'immenso cordoglio che cocevalo dentro; come non farli a pezzi que' maledetti, che mi hanno omai uccisi tutti i più cari che io, tapino orfano, mi avessi in questo mondo? Voi, signora Giovanna a me più diletta che madre, voi siete in agonia e lo vedo; Fioretta è uno scheletro; Guido è intisichito; il Capitano, Iddio sa a che è ridotto: e voi tutti vi consumate di fame, di freddo, d'inopia: e io, spenti voi, io chi ho più su questa terra? Oh si morrò, morrò anch'io, ma voglio affogare nel sangue dei nemici del Re!

— Dio! che bestemmii? Otello! — gridarono ad una voce e madre e figliuola colme di orrore. In questo si sentiron due picchiatele all'uscio. — È il Romano che arriva; zitto! esclamò Guido sottovoce.

— Che Romano? chiese con pavido stupore la inferma.

— È quel signore che viene con Angiolino; replicò il fanciullo, e andò in punta di piedi ad alzare il saliscendo.

XVI.

Subito che quel malo arnese del Verolano, ito abboccarsi col suo cagnotto presso il confine, era tornato alla Badia di Casamari: — Be' che notizie? gli si era fatto incontro chiedendogli il Romano nostro, che colà si sopratteneva aspettandolo.

— Nessuna. Dalla punta del giorno fassi la caccia a quel diavolo scatenato, e si sta in veglia con cent'occhi: ma nè egli è comparso, nè, per braccarne fino ai dintorni di Sora, se n'è odorato un indizio che sia. La colonna volante dei Piemontesi parte stasera dall'Isola per san Germano, e già i dragoni sono sulle mosse. Ecco quanto ho pescato.

— Amico; sclamò Traiano con finta di dispiacere, ma gongolandó tutto in secreto; i briganti la sanno lunga!

— E hanno più spie che pidocchi. Corpo della luna! non istarnuta un soldato che non sia ridetto a Chiavone. Io scommetterei l'anima che...

— O sapete? lo interruppe l'altro; ci vuol pazienza, e il mondo s'ha da prendere un po' come viene. Il meglio per noi è che rientriamo qui da fra Eutimio, ci succhiamo un bicchierino di rum, proprio di quel suo che darebbe fuoco al ghiaccio, e poi a casa.

Vi rientrarono di fatto, e rificillatisi asciuttamente rimontarono a cavallo, e si rimisero in via per la città. Traiano, al quale pareva in un certo modo di essere rinato, aveva pena a celare un cotal lavorino di dentro che lo stuzzicava a ridere del compagno e del suo fiasco: e però faceva, mostrando quasi di consentire al rancore di lui, che rodeasene velenosamente e stava mutolo e a capo basso. Ma allora che questi rivoltosegli: — Eppure; si fe a dirgli fremendo; noi non dobbiamo ripor piede in Veroli, che non ci siamo assicurati se e per dov'è passata quella ragazza; — l'altro scrosciato in un gran riso: — O basta, basta così! rispose dimenandosi per la sella; davvero davvero che mi volete far diventare la favola degli amici di Roma? Io sono stato canzonato abbastanza.

— Ho capito! borbottò il caporione rincagnandosi in viso, e arruffatoglisi contro come un istrice: già voi Romani; seguìto con un gesto dispettosissimo; siete tutti d'una sorta: lontan dalle noie, bravazzoni che ih! spacchereste la cappa del cielo; messi al punto, d'ogni bolla di sapone fate un canchero che vi pigli il core! — Il che detto, crucciosamente toccò di sprone la cavalcatura, e piantato lì Traiano con un palmo di naso, galoppò via a tutta carriera.

— O cappita! a me queste ingiurie? cominciò bofonchiare da sè il nostr' uomo, alterizzatosi più che un poco per quelle insolenze asinesche; il cornuto villan di ciociaro! malannaggia il tu' diavolo! Noi spaccamondi eh? s'io non avessi famiglia, ti vorrei mostrar io, se li smascelloni de' Romani son bolle! lo sentiresti tu su quel tuo grugnaccio invetrinato! O che, s'ha egli a far l'assassino per contentare questi gaglioffi, che alle buone creanze rispondon co' calci come i muli? Ma già, io son matto a stare in lega con questa malnata razza di settarii! ah sì, sì, dice bene mia moglie, ch'io con loro ci scapito nell'anima e nel corpo. Bisogna che la finisca io una vol-

ta. Si paga e poi? ecco le belle carezze che se ne colgono! uh poveretto me! chi sa ora cosa diascolo scriverà di me costui a Roma! come mi abbaierà contro! come mi concerà agli occhi di.... — e qui gli venivano nominate certe persone, delle quali si credeva essere il buono ed il bello, e la cui amicizia non avrebbe voluto perdere per tutto l'oro del mondo; e si corrucciava a pensare ch' e' sarebbe loro messo in vista di pauroso, e cadrebbe loro di collo.

Così tra abbosciato e adiraticcio, e tutto col cervello in queste fantasie, procedette di buon trapasso lungo la strada, e poi via via trotando avanzossi oltre Colliberardi che non se n'addiede; ed era anche ben avanti per la montata di Veroli, quando raggiunse la brigatella che si era partita dall'olmeto rincontro a Scifelli, e affrettavasi, innanzi che l'avemaria sonasse, verso la porta di san Martino. Egli, per esser tanto astratto in quelle sue ubbie, forse non si sarebbe accorto di loro. Se non che pel primo lo ravvisò Otello, il quale non tenendo mai fermo l'occhio per sospetto di sè, affissatolo mentre passavagli accosto e riconosciutolo: — Signor Traiano! gridò balzandogli alle redini.

— O, o! voi qui? disse l'altro ritirando le briglie e arrestando la bestia con un atto di stupore solenne.

— Io, appunto; e godo di questo fortunatissimo incontro, perchè posso rendervi grazie delle vostre bontà per queste due povere creature. So tutto, ed ah signor mio, quanto vi son obbligato! Iddio ve ne rimeriti egli! — E in questo dire, preso per una mano che gli spenzolava, se la serrò affettuosamente sopra del cuore, e v'impresse sopra un bacio assai caldo. Angiolino era lì ritto, e guardava Traiano con una cotale attentezza che pareva dicesse: — Ah tu se' tu! — Guido altresì rimiravalo incantato, ma con aria dolce e quasi accompagnando con la espressione del sembiante le grate parole di Otello; dovechè la fanciulla arrossita, stavasi col volto a terra e un po' ritrosa, per occultare viemeglio la improvvisa confusione che pativa.

— Ma, ma che è questo? possibile! e come siete voi penetrato dalla frontiera? nessuno ve lo ha impedito? il cercò egli con uno spirito sì ammirativo e con uno sbalordimento, che e' sembrava credesse di trasognare.

— Impedito? ah, ah! soggiunse Otello con un fiero sogghigno; lo sapete bene, che il mestiere nostro è di corbellar sempre i Piemontesi.

— Pure le Guardie nazionali, lo so io, rondavano per tutto il confine.

— Le Guardie? sclamò il Rosso con beffevole sprezzatura; con le Guardie noi giochiamo alle minchiate.

Il Romano scosso da quella voce nuova: — Chi è quest' uomo? dimandò al giovane.

— Un amico nostro; il bravo dei bravi della Montagna.

— Io non penso sbagliarmi; ripigliò Angiolino con salda faccia; voi siete uno dei due a cavallo, che quaggiù da Colliberardi a mezzogiorno m'avete chiesto certe nuove; dico bene?

— Sì, sì; rispose Traiano in un tono che si abbassava; mi stava proprio sul cuore di rincontrare questi poverini, e rifar loro un altro poco di bene.

— Bene? puh! voi tanto e tanto potete passare per uomo da far del bene; ma quell'altro che era con voi, no, no e' non era grinta da far del bene: soggiunse il Rosso con una crollata di testa.

Traiano avvistosi che colui voleva troppo indiscretamente serrargli i panni addosso, per bel modo stornò il discorso, e passo passo ripigliato il cammino, si venne intertenendo col giovane che, discostatosi dai tre altri, gli andava alla staffa, e insieme ragionarono di varie cose. Otello seco si condolse con vivo rammarico, ch'egli ieri per cagion sua fosse stato a un pelo d'essere archibugiato dai Piemontesi, dopo ch'esso era fuggito dalla strada d'Arpino; e si scusò quanto seppe di aver ferito quel dragone quasi traditorescamente, allegando la discolpa solita che tra loro si facevano guerra di estermio, e che il nemico, con la sua bestiale spietatezza, per poco impossibilitava alle bande regie ogni atto di cortese umanità: ma che nondimeno si ricordavan d'essere cristiani, e quindi spesso perdonavano la vita ai prigionieri e li trattavano con indulgenza; avvegnachè i Piemontesi ai loro prigionieri non usassero nessun riguardo, e li moschettassero tutti senza cerimonie. E l'uomo preso dalle maniere cordialmente schiette del giovane, e da una certa nobile amorosità che spiravano le sue parole, d'uno in un altro proposito il menò a

tal punto, che alla grossa gli cavò di bocca ciò che non avea potuto ritrarre da Guido: cioè chi fosse quella fanciulla, e quali attinenze s'avesse egli con la famiglia di lei, e come e perchè dimorass'ella in Veroli: e di più riseppe da lui, ch'egli accompagnava ora a casa la giovane e il fratello, per salvarli da qualche tradimento in cui temeva potessero incorrere, stante le misteriose ricerche fatte di loro, dai due cavalcanți presso Colliberardi. Nel qual favellare progredirono così innanzi, che Traiano, rassicuratolo rispetto a quelle ricerche, si lasciò muovere dall' invito di condursi la sera dove albergava la povera madre di loro infermà; e rimasero che Angiolino ve lo avrebbe guidato. Di maniera che presso la entrata della città si separarono che già era notte, e il Rosso da lungi si mise alla coda del forestiero, in quella che i giovani studiarono il passo, svoltando su pel chiassetto nel qual era la casipola sopra descritta.

XVII.

Credereste che a pena valica la porta di san Martino, il Romano nostro si pentì di averè obbligata la parola sua per quella visita, e si diede a strologare qualche scappatoia per disdirla al Rosso, e liberarsene con onore? Primieramente memore del proverbio che dice « rosso mal pelo », quel ceffo di Angiolino non gli andava punto a' versi: oltrechè la brusca rigidità di lui, in paragone del fare sciolto e grazioso di Otello, gli sembrava come ruvidezza di masnadiero appello la garbatezza di un gentile soldato. Poi si sentiva correre i brividi per le ossa, a fingersi che quandochessia si dovesse risapere una tale sua dimestichezza con gente cerca a morte. Poi avvertiva che l'ora era tarda, e il pranzo certamente ammannito. Poi forsechè non gli conveniva sollecitarsi di ripicchiare alla casa di quel suo messere, e rifarselo propizio e riguadagnarne come che fosse la benevolenza prima di partire? In verità ragioni di peso da mettere innanzi, per esimersi da quella briga, non gli mancavano. Senonchè all'avvicinarglisi del Rosso con la sua pipa in bocca, mentr'egli smontato da cavallo si scotea le falde del pastrano, e al dirgli che costui fece seccamente: — Eccomi, signore, ai vostri comandi; — quelle ragioni non gli pesarono più in mano. E invece risposto con simulata affabilità: che subito e che volentieri; senz'altro più, vinto

dall'umano rispetto, si lasciò menare per dove colui lo instradò. Tanto è vero che l'uomo doppio d'animo sempre è incostante nelle sue risoluzioni!

.In questo mezzo il giovane Otello, trasportato dal cuore bollentissimo a disfogare le sue smaniose tenerezze con la inferma Giovanna, non avea posto mente ad ammonirla che di corto arriverebbe il benefattore romano: e Guido e Maria, per essere tutti assorti in quelle accoglienze e nelle cure della madre, neppur essi s'erano ricordati di rendernela avvisata. Di qui la meraviglia piena di un cotale sgomento che sopraffecce la donna, all'annunzio che gliene diè il figliuolo, quando appunto saltò alla serratura per aprire, e introdurre l'inaspettato forestiero nella camera.

Questi nel mettere il piè dentro quell'abituro così buio e squallido, si mirò intorno con atto d'impaurito, e ristette un poco tra 'l canto del muro e il battitoio come incerto di sè, e con una trepidazione che non più s'egli fosse calato in un oscuro e freddo sepolcro. Del fanciullo che gli era al cospetto quasi non si avvide: ma scorto Otello che gli si appressò a pigliarlo per mano, e a dirgli alcune graziosità con la voce ancor singhiozzosa e con gli occhi molli di lagrime, si rinfrancò alquanto, e cambiato lo sbigottimento in una indistinta commozione, con passo ardito si fece accosto al letticiuolo della tapina malata e la salutò. — Ah! siete dunque voi quel buon signore che ci avete fatto del bene? gli disse languidamente e con un capochino la donna, che in quel tramestio improvviso avea afferrato chi e' potess' essere; Iddio ve ne rimunerì egli!

— Niente, niente; che bene per amore del cielo? replicò Traiano avvilluppatamente con una vocerellina che gliel' assottigliava la compassione di quella infelice, più somigliante a cadavere che a persona viva; io non sono uomo da fare molto bene, perchè ancor io ho famiglia, e non sono signore: ma per essere sono cristiano io pure.

— Accomodatevi di grazia; soggiunse Otello accennandogli la cassapanca lì accanto il capo del letto; in questa tana, lo vedete, non sono mobili per un vostro pari, ma c'è cuori desiderosi di attestarvi gratitudine della carità vostra.

— Che dite mai! ripigliò l'uomo; e si assise mandando un forte sospiro e lanciando un'occhiata alla donzella che col viso basso

si tenea ritta a guisa di statua ai piedi del sacconcello della madre, e pareva non si attentasse di pure fiatare. Accosto a lui si sedette in uno sgabello il giovane asciugandosi il volto : e tra l' uno e l' altro si fermò Guido, insaziabile di contemplare Traiano. Angiolino s'era posto vicino alla madia, e la forese badava a sbraciare il fuoco e armeggiare intorno alle stoviglie del desco.

Dopo ciò per alcuni istanti si fe quella pausa impacciata che suol succedere a una subita confusione, quando chi n' è sorpreso si studia di cavarsene, e cerca un appicco da ravviare un discorso qualunque siasi. — E come va dunque? uscì fuori Traiano a rompere il ghiaccio, volgendosi alla donna.

— Come Dio vuole ; rispose quella rimessamente.

— Quanto però dovete mai pensare in questa mezza caverna umidiccia, voi offesa come siete nel petto !

— Eh, il piacer di Dio ! replicò l' altra sempre più ranimandosi e movendo verso il forestiero due occhi svenuti e pressochè imperlati; tutto è poco a confronto di quello che io merito. Ma !

— Ma che ?

— Io non mi dolgo delle mie pene, e la stessa morte non mi dà punto angustia. Oh no ! Iddio che mi legge in cuore, sa ch' io non mentisco.

— È proprio così com' ella dice ; s' immischìò qui a parlare Guido ; da alcuni giorni la mamma sta benino e non si duole più. Ma eil'ha quella tosse ostinata che non la lascia benavere nè dì nè notte.

— Per me andrebbe assai meglio s' io fossi sola a patire ; rispose allora la donna con grande intensità di affetto ; chè del male mio non mi curo. L' affanno che mi uccide e il vero mio martirio, sapete qual è ? A voi, signore, posso dirlo, perchè siete padre e avete un' anima di cristiano. È di vedere queste due mie creature consumarsi di angoscia, di fame e di stento senza che io le possa aiutare di nulla ; anzi di esser forzata dalla pura necessità a gravarle di fatica incomportabile alla loro età e gracilezza. Ogni giorno che nasce, o faccia sole o pioggia o vento, e' debbono camminare da dieci miglia a piedi per condursi fino alla Badia, e tornarne coi medicamenti per me, e con quel boccone di limosina in pane e legumi con cui campiamo. E pensare ch' io non ho più un cencio da metter loro indosso a ri-

paro del freddo, e che la notte mi dormono, la figliuola qui per terra a lato sopra un covone di paglia, e Guido lassù rinvolto in cotesto cappottaccio che era dell' ordinanza di suo padre, e disteso sopra un sacco!

— Ah poveretti! sciamò Traiano con una veemenza di espressione, che palesava l' interno suo commovimento.

— E non è tutto! seguì la donna con un gemito profondo; mi resta un figliuolo carissimo, ed è il mio primogenito, che io non riveggo più da due anni, cioè da che fu arrolato in un battaglione del Re, e che ignoro se sia oggimai vivo o morto. Ma, se vive, egli è ora chiuso in Gaeta ed esposto a tutti i pericoli dell' assedio. Oh Dio che coltello m' è al cuore la memoria continua di quel figliuolo, del povero mio Felicetto! E io devo morire senza averlo abbracciato!

— Ma vostro marito che fa egli in Roma? perchè non viene ad assistervi in questa vostra miseria così estrema? dimandò Traiano roco e con gli occhi inumiditi.

— Stà per arrivare; soggiunse Otello verde in faccia e tremante; e si aspetta da un giorno all' altro. Ma ancor egli è così malandato, che poca assistenza potrà darle.

— Poi, signor buono; riprese a dire la inferma astergendosi due lagrime che le scorrevano dalle ciglia; a tale mio fascio di tormenti avete da aggiungere l' ambascia che provo per questo mio Otello, che ho allevato io, e che ho sempre avuto in conto di altro figliuolo, e sul quale avevamo fondate tante belle speranze. . . .

— Basta, basta! gridò il giovane guizzando in piedi con un rantolo cupo; di me non vi caglia; io assumerò sopra di me la vendetta di tutti voi. Deh, signor Traiano! ditemi, si può egli immaginare spettacolo più atroce di questo? Una famiglia che dieci anni fa nuotava nell' oro: che non sono ancora sei mesi godeva di qualche agiatezza, la vedete? la vedete a che estremità è condotta per cagione di que' manigoldi, di que' barbari maledetti che ci fanno la guerra? E voi vi meravigliate che non li combattiamo con armi cortesi?

— Su, Otello, ti quietà; gli disse la donna con attitudine di autorevole severità; i mali che ci affliggono ci vengono da Dio, e lui devi benedire, e non maledire il flagello di cui si serve per tribolarci.

Siediti, Otello, e non turbare questo buon signore con le tue escandescenze.

— O mondo, mondo! selamò il nostr'uomo passandosi una mano pel viso e risospirando, chè dentro di sè era in un rimescolamento d'orrore e di dolore così gagliardo, che a mala briga si teneva dal darne segni: or questo vostro ragazzino, dimandò poscia alla Giovanna, che età ha egli?

— Io ho dieci anni e tre mesi; disse Guido.

— E quella vostra giovane là?

— Ne ha diciassette; rispose la madre assai tristamente; ed ella è la spina mia, giacchè morta me, voi capite bene di chi ella resti priva. Ma sia fatta la volontà di Dio!

In su queste parole sopraggiunse il medico, e Traiano per fargli luogo essendosi tirato in disparte, stette silenzioso con gli occhi fissi quando verso l'una, quando verso l'altra delle persone che circondavano il letto dell'ammalata; ma le affissava come sopr'anima e con la mente in altro, e al corrugargesgli della fronte appariva che mesti pensieri gl'ingombravano la fantasia. Era forse un tacito riscontro che formava in sè medesimo tra quella sventurata famiglia e la sua propria? tra quella giovinetta infelice e la figliuola ch'esso chiamava il suo martello? Certo è però che egli non sapea deliberarsi di prender commiato, innanzi d'esser messo più addentro nel secreto delle calamità di quella famigliuola: stantechè frugavalo un'acuta voglia di pur conoscere più in particolare le strane rivolture della fortuna, le quali, di facoltosa che era, l'aveano ridotta a una così lagrimevole indigenza. Il qual suo desiderio fu contentato appresso l'andata del medico. Conciossiachè rappiccato il ragionamento, ed egli postosi a interrogarne sì la donna come Otello, questi pian piano gli si vennero aprendo, e narrarongli tutta la storia de' loro casi: e avvegnachè il facessero con quel riserbo misuratissimo, dal quale non si dispensano facilmente i bennati caduti in bassa condizione; nulladimeno tanto gliene dissero per lo spazio di circa un'ora, che in ultimo egli ebbe assai che fare di potere contenersi che non si levasse fino all'ultimo soldo, per soccorrere l'inopia di quella madre degna di tanta commiserazione.

— Che possiate avere tutte le consolazioni del cielo e della terra, e che Iddio vi converta queste vostre misericordie in altrettanti anni di vita prospera, e in un paradiso di gioie! diceva Otello nell' androncino tra l'uscio e la porta a Traiano, il quale si era licenziato dalla Giovanna e tornava all'albergo.

— Così sia pure, ed egli vi esaudisca! replicò esso rintenerito che singhiottiva ai baci sonanti che il giovane gli affiggeva nelle mani; a me rincresce solo di non aver quattrini d'avanzo, e di essere lontan da casa mia. Ma se qualche miglior vento vi avesse a portare in Roma, vi do fede io che un pane nol farei mancare nè a voi nè a quella poverina, che proprio m'ha schiantato il cuore.

— A Roma? ci vuol altro, signor Traiano! io sono legato dal mio giuramento, e per insino che il Re mio combatte in Gaeta, io debbo stare sotto la sua bandiera e salvar l'onore di Napoli. Questa notte io riparto per la Montagna, e domani forse mi toccherà di far fuoco e di menare la baionetta addosso i nemici, e chi sa s'io n'uscirò vivo? Tuttavolta terrò a mente la vostra offerta, e mi segnerò nel taccuino il vostro indirizzo. Ma voi, ve lo ripeto, ricordatevi sempre che il cuore di Otello di Bardo, che questo cuore è vostro, e che vi amerà e benedirà, fino a che una palla degli assassini d'Italia non lo venga a spaccare. Addio, angiolo nostro! il Signore renda voi e i vostri tanto felici, quanto siamo infelici noi! — Il Romano non ebbe vigor di articolare verun saluto, ma strettolo fra le sue braccia si spiccò da lui, e risalì fuori sul vicolo, schizzando certi lagrimoni che gli filavano giù per le basette, e mormorando da sè sottovoce: — O che bel cuore di giovane! o che dolori! che storia!

XVIII.

Voi, lettore paziente, che fino ad ora vi siete addomesticato con quest'uomo, più per sorte che non vi divisavate da principio, ma non più di quello che vedrete esser bisogno, vi sarete omai persuaso che noi non asserimmo punto il falso, certificandovi che egli a'suoi molti e notabili difetti accoppiava una natura di ottima tempera, e un'anima che era proprio una pasta di burro e miele. Per guisa che con ogni verità si poteva dire di lui, ciò che è vero di pochi, che la balla

era migliore della mostra ; sebbene anco la mostra non comparisse poi tanto cattiva, giacchè perfino il Rosso , come udiste da lui, gli avea letto in faccia un'ombra di quella che si suol nominare patente di galantuomo. Ma pure (non istanchiamoci di ripeterlo) quella sua vaghezza di farla da bianco coi bianchi , da nero coi neri , da garibaldino coi garibaldini e da buon cristiano coi buoni cristiani , galleggiando sempre fra le due acque e spacciandosi a chi per carne e a chi per pesce, a quale per cotto e a quale per crudo, lo avea così indurato nell'assuefazione dell'atteggiare il volto e del comporre le parole in tutt' altro senso da quello che si nascondeva nell' animo , che egli si immascherava quasi senza volerlo ; e le bugie di una certa specie , tra le officiose e le giocose , gli spuntavano in bocca come la gramigna nei campi. Donde si scorge che per liberale romano terziario era matricolato.

Adunque perchè non vi insospettiate che l'opera caritativa di questa visita , promessa da lui in un moto primo di affettuosità , e poi cominciata per un umano riguardo, si compiesse con un bell' atto da commedia, ci teniamo in obbligo di avvertirvi che no, che egli non finse nulla ; ma che anzi fece sì daddovero , che , non che votare la borsa , ma si sarebbe aperto le vene per alleggerire i patimenti a quella sventurata famigliuola. Quindi è che non appagatosi del piccolo sovvenimento di alcuni scudi, trascorse fino a lasciare intendere profferte per l'avvenire : e in prova del suo dire sincero, non dubitò di svelare ad Otello le insidie che gli si tendevano al confine, e le trame ordite contro di lui dal caposetta di Veroli. Al che fu indotto dal rimorso della coscienza che acerbamente gli rampognava d'essere stato ragione , che il giovane fosse a rischio di dar nelle branche dei suoi nemici.

Verso le tre ore della notte egli pranzava da solo in una tavola dell'albergo, ma così tutto compreso di ciò che poc' anzi avea veduto e ascoltato, che mangiava e bevea come a caso ; e il cameriere, uomo faceto e bell'umore col quale volentieri scherzava, non si ardiva zittirgli. Venuto che e' fu alle frutta, eccogli a capo della tavola quella buona lana del suo messere, che con aria ilare e mansueta: — Sior Traiano, ben trovato e buon appetito; gli dice abbracciando una

sedia e accomodandoglisi a un fianco. — O! buona notte a voi; appunto or io faceva conto di passare da voi, per aggiustarci insieme e prendere i vostri comandi, chè domattina io parto.

— E che c'è egli da aggiustare? io, corpo di una saetta! io dovea fare un buon uffizio con voi, che non vi foste avuta per male quella mia scappataccia. Eh, che volete? io son tagliato così; quando le cose mi vanno a traverso, levo fiamma e tiro giù a campane doppie, e ne fo delle mie; poi rientrato in me, me ne mordo le labbra, e ne fo spesso la penitenza di chiedere scusa agli amici che ho strappato.

— Si sa, siamo uomini! replicò l'altro pigliando viso piacevole e disinvolto; io non sono di pelle tanto morbida, che mi risenta di queste scalfitture. Vi dico però vero che mi sarebbe saputo male, che vi foste disgustato per quello screzio da nulla. Or dunque che novità?

— Ne avete voi?

— Nessuna.

— E dove diacine vi siete accovacciato, che dall'avemaria in su tre volte sono venuto per voi, e non eravate nella locanda?

— Era a dare assetto a una faccenduola, che mi ha rubato più tempo che non credeva. Ma, dimando io, del brigante avete più niente di nuovo?

— Nient'altro, e per adesso ne attaccherò il pensiero alla campanella dell'uscio. Più in là vedremo di stare all'erta. Intanto vi rammentate più del nome e cognome di quel malandrino, ch'io ne pigli nota?

— Il nome? disse Traiano imbiancatosi un tantino, e facendosi cogitativo e col pollice e coll'indice stropicciandosi il labbro inferiore; il nome non l'ho più presente: già la mia è una memoria di ricotta.

— Buono! e di quella ragazza, se altro non fosse, mi potreste fornire qualche contrassegno più determinato da riconoscerla, e mettermi per mezzo di lei sulla pista del malfattore?

— Nemmeno; oltre quelli che v'indicai iersera, e che io mi sono quasi dimenticati, non ho ricordanza di altri.

— Ben bene, ci contenteremo di sapere ch'ella veste di bruno, ed è asciutta come un'aringa.

— Via però, siamo onesti! soggiunse Traiano tra amorevole-
cio e supplichevole; a me graverebbe forte, che quella poveretta
avesse da sopportare molestie per una colpa non sua. Italiani e fe-
deli al Piemonte, sì quanto vi piace, ma anche uomini e cristiani
dobbiamo poi essere.

— Che! che! eccovi con le solite ragionacce. L'umanità, verso
que' malviventi e i loro manutengoli, è peccato. Bisogna fare man-
bassa, spegnerne la sementa e trucidarli tutti senza misericordia
quanti ce ne capitano tra i piedi, uomini, donne, ragazzi, s'ha da
farne un'ecatombe all'Italia; se no, vedrete voi che piaga divente-
rà il regno di Napoli pel Piemonte!

— Ma così non la pensiamo noi in Roma, dove pure siam caldi
per l'Italia.

— E per questo non riuscite a levare un ragno da un buco. Per
creare un'Italia, non come la intendete voi, signor posea piano, ma co-
me la intende il conte di Cavour, fermezza vuol essere ed audacia,
non teneritudini e smancerie. La più bella pietà è non usarne nes-
suna; e se per avere l'intento nostro ci accade sgozzare e bruciare
mezzo Regno, si sgozzi e si bruci in buon'ora, purchè vinciamo noi,
purchè trionfiamo noi, purchè, sangue del mio diavolo! ci assidia-
mo anche noi al banchetto delle nazioni. Sorte nostra che il general
Cialdini e i suoi bravi non se lo fanno dire dietro le spalle! evvi-
va loro per

— Adagio un po'; che la genia perversa dei Napoletani armati si
estermi col loro Re, anche noi lo vogliamo; e tra i liberali di Ro-
ma non ne troverete uno solo, che non sia pronto a sacrificii anco
eroici per questa impresa. Altro tuttavia sono i briganti, e altro le
pacifiche persone che badano ai fatti loro. Or quella poverina che
dicevamo è di queste ultime; io lo so per ciò che ne ho imparato
ieri; la è incapace di far danno a una mosca: e a me, vi parlo
chiaro, a me dorrebbe all'anima che le deste travaglio, e la faceste
pericolare; giacchè alla fin delle fini ella non entra co' briganti, e io
non sono avvezzo a far tribolare gl'innocenti. Mi sono spiegato?

— Uh, e che importa a noi di quella pitocca? s'ella non tien ma-
no ai nemici d'Italia, non le sarà torto un capello. Ma ciò che a noi

preme, e preme altresì ai Piemontesi, coi quali mi affiato spesso e conosco il pensar loro, è che portiate in Roma le massime che vi ho intonate, e che le calchiate bene nella mente de' vostri patrioti, e che sturiate le orecchie a que' signori del Comitato, i quali rispondono come campane fesse a questa canzone. Non s' ha da aver paura del sangue, capite? nè bisogna inorpellare la inerzia o la poltroneria co' bei paroloni di umanità e di temperanza, perchè chi si governasse con queste scimunitaggini, l' Italia non si unirebbe mai. Il Piemonte, ho a dirvelo? teme che voi non lo affogiate nella vostra acqua di malva, e che invece di mettergli in corpo Roma, non gli facciate recere ad uno ad uno tutti gli altri bocconi d' Italia che ha sullo stomaco. Attenti dunque a non v' addormentare! Siate virili: emulate la prodezza dei fratelli di Sicilia, e voi avrete la gloria di coronar l' opera. E sì vi ridico, che se avete in animo di scuotervi di dosso il canchero che ci rode vivi, e farvi Italiani a modo nostro, vi è necessario mostrare i denti, e apparecchiarvi di tingere, se occorre, il Tevere del sangue dei preti, dei frati, dei prelati e via là. Epperò non tanto giulebbe, non tante moine, non tante ciance. I calmanti lasciateli agli speciali, e i paternostri alle monache: voi fate di buoni fatti, e i Ciociari, ve ne do pegno il collo, saranno con voi.

Questa fu la conclusione del dialogo, dal quale, per non offendere il sentimento di chi legge, c' è stato uopo spiccare varie penne maestre. Ma ancora così spennacchiato com' è, vale il suo oro e fa risaltare viemeglio qual sia la roba di sotto il banco di questi caporioni dei liberali, quand'eglino ne regalano a tu per tu gli amici, e scuopron loro a quattr'occhi i penentrali più intimi del loro umanissimo e religiosissimo cuore.

Traiano, che da un pezzo avea fatto gli orecchi a tali capestrerie liberalesche, le intese col suo consueto risolino riverenziale sulle labbra, e appresso coi debiti convenevoli presa licenza andò a coricarsi, e la seguente mattina fu in viaggio per Roma. Ma seco recò sì altamente scolpita nell' animo la storia della famiglia di quella poverella, incontrata appiè della croce di Casamari, che non potea fermare il pensiero in altro; e più d' una volta gli tremò il petto al dubbio che egli, con le sue avventataggini, non forse le avesse attirato sopra qualche nuovo infortunio.

IL PATRIZIATO ROMANO

DI CARLOMAGNO¹



III.

Il nuovo Patriziato dei Re Carolingi.

Correva il Febbraio dell'anno 806, quando Carlomagno, già da sei anni Imperatore, radunati in Thionville a straordinaria assemblea i Grandi e gli ottimati di Francia, promulgò il suo Testamento, ossia la Carta *De divisione regnorum*, nella quale a'suoi tre figli, Carlo, Pipino e Ludovico, assegnava gli Stati che, dopo la sua morte, ciascun d' essi dovrebbe ereditare. In questa celebre Carta, che egli fece giurare a tutti i suoi magnati, e poi mandò in Roma al Pontefice Leone III per averne l' approvazione; dopo aver distribuito ai tre figli i Regni, e diligentemente provveduto a togliere fra essi ogni cagione di guerra o litigio, Carlomagno soggiunge: *Super omni autem iubemus atque praecipimus, ut ipsi tres fratres curam et defensionem Ecclesiae sancti Petri simul suscipiant, sicut quondam ab avo nostro Karolo et beatae memoriae genitore nostro Pippino rege, et a nobis postea suscepta est, ut eam cum Dei adiutorio ab hostibus defendere nitantur, et iustitiam suam, quantum ad ipsos pertinet et ratio*

¹ Vedi questo volume pag. 22 e segg.

postulaverit, habere faciant 1. Parole gravissime e degne di essere dai politici e dagli storici profondamente meditate; perocchè esse contengono il secreto, per dir così, delle fortune e delle grandezze dei Carolingi.

E in verità, tra i Re di questa dinastia, niuno fu che meglio di Carlomagno comprendesse e più altamente sentisse la gran missione, a lei dalla Provvidenza specialmente affidata nel mondo cristiano; la quale fu la protezione e difesa temporale della Chiesa Romana e dei Pontefici da tutti i nemici, esterni ed interni, che in qualunque modo ne oppugnassero i sacrosanti diritti e le *giustizie*. Ora siccome, nel pensiero di Carlo, all' adempimento di questo sublime incarico la stirpe di Pipino andava debitrice delle prosperità e grandezze a cui fin qui era salita, e dalla fedele osservanza del medesimo doveva promettersi ogni grandezza e prosperità futura; così, bramando Carlo che i suoi figli intiera serbassero la splendida eredità che egli lor lascerebbe, e intiera la trasmettessero ai discendenti, nulla ebbe maggiormente a cuore di raccomandar loro nel suo Testamento, che il patrocinio della Chiesa di S. Pietro: *SUPER OMNI iubemus ut curam et defensionem Ecclesiae S. Petri suscipiant*: ed a viepiù eccitarveli, pose loro sottocchio l'esempio de' loro grandi antenati, Carlo Martello e Pipino, ed il suo proprio; affinchè intendessero esser questo come un retaggio sacro di famiglia, il quale anche per essi, qualora gelosamente il custodissero, sarebbe fecondo di benedizioni, siccome era stato pegli autori della loro dinastia e grandezza. E ad esempio di Carlo, la medesima ingiunzione e coi medesimi termini fece poi Ludovico Pio a' suoi figli, allorchè tra essi ripartì i suoi Stati nella dieta di Nimega 2.

Ora in questo patrocinio appunto della Chiesa Romana, avuto da Carlomagno in sì gran pregio, è riposto il *nuovo Patriziato* dei Ca-

1 *Charta de Divisione regnorum*, cap. 13, presso il BALUZIO, *Capitular. I*, 439; DUCHESNE, *Hist. Franc. Scriptores*, II, 88; BOUQUET, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, V, 771; PERTZ, *Monum. Germ. Legum*, I, etc.

2 *Divisio Imperii*, a. 830, cap. 11, presso il PERTZ, l. cit.; il quale, riferendola all' anno 830 e alla dieta di Nimega, corregge i precedenti Autori che la riportarono all' anno 835, o all' 837 e 838.

rolingi, cioè quel nuovo genere di dignità e di ufficio che, sotto il nome di *Patricius Romanorum*, i Papi conferirono ai primi Principi di quella stirpe nel secolo VIII.

E primieramente diciamo *nuovo* questo Patriziato; perchè qualunque nel nome e in alcuni riguardi esso ritenga non poche somiglianze dell'antica dignità patriziale, istituita, come narrammo, da Costantino, nondimeno grand' errore sarebbe il credere che fosse con questo una cosa medesima, e che Pipino e Carlo fossero Patrizii al modo stesso che Sigismondo e Clodoveo, ovvero Belisario e Stilicone. Egli avvenne qui, come suole avvenire in tutte le altre umane istituzioni, ed in quelle eziandio che si chiamano, per enfasi, creazioni: nelle quali il nuovo ha sempre un addentellato coll'antico, e gli ordini novelli che vengono chiamati in essere dai bisogni e dalle condizioni presenti, sempre mantengono qualche attinenza cogli antecedenti, i quali vanno in disuso. L'antico Patriziato imperiale (che pur seguì a fiorire per parecchi secoli nell'Impero Bizantino) importava anch'esso nel suo concetto una specie di protezione e tutela, sia verso la persona dell'Imperatore, di cui il Patrizio era riguardato come padre adottivo, sia verso lo Stato, nel cui governo il Patrizio dovea col consiglio e coll'opera aiutare il Principe, ed essergli quasi collega: ed oltre a ciò, secondo la forma rituale da noi sopralliegata, a lui veniva in modo speciale raccomandata la tutela delle Chiese e dei poveri. Anche nei Re stranieri e barbari, ai quali conferivasi il Patriziato, questo non era mai disgiunto dall'idea di Patrocinio; giacchè lo scopo per cui soleva conferirsi, e il principal dovere che imponeva al Re Patrizio, era appunto di aiutare e difendere gl'interessi dell'Impero e dell'Imperatore dai comuni nemici. Anzi risalendo eziandio al primitivo Patriziato di Roma, istituito da Romolo, gli si vede ingenito il medesimo concetto; essendo che ai Patrizii apparteneva, come singolare prerogativa, oltre la tutela e il governo della Repubblica, il patronato dei clienti plebei. La nuova dignità dei Carolingi serbò adunque dell'antica non solo il nome e lo splendore, ma anche l'idea fondamentale ed il concetto generico di patrocinio. Ma fuor di questo, ella fu veramente nuova; sia pel nuovo e special soggetto, a cui la protezione patriziale venne appli-

cata, il quale fu la Chiesa Romana; sia per la nuova autorità da cui venne creato il Patrizio, che fu non più l'Imperatore, ma il Papa; e sia finalmente per le speciali attribuzioni di autorità e potenza, onde il nuovo Patriziato venne investito.

Tutto ciò apparirà vie più manifesto nello svolgere che andrem facendo la questione; ma ci è parso di richiamare fin dal principio l'attenzione dei lettori sopra questo punto, affine di preoccupare nelle lor menti il falso concetto che per avventura ne potessero pigliare o dal nome stesso o da altre apparenti somiglianze di questo Patriziato coll'antico. Tanto più che da queste apparenze appunto più d'un Autore, e fra essi il grande Annalista d'Italia, si son lasciati trarre sovente a disconoscere la vera indole del Patriziato dei Carolingi, estimandolo non per quel che, era in virtù de' suoi proprii attributi ed ufficii, ma per quel che sarebbe dovuto essere secondo il tipo antico dell'Impero.

Ora a ben conoscere la sua indole, egli è da vedere innanzi tratto donde e in che modo questo nuovo genere di Patriziato si originasse, e per quali gradi giungesse al pieno suo svolgimento. Imperocchè esso non fu già creato, per dir così, d'un sol getto; ma al contrario, come suole avvenire delle istituzioni, le quali rampollano spontanee dai bisogni e dalle condizioni dei tempi, piuttosto che dall'arbitrio dei Principi, ei venne spiegandosi a poco a poco, e per gradazioni successive acquistando maturità e forza. Esso ebbe i suoi principii in Carlo Martello, ma furono principii deboli ed oscuri, piuttosto a maniera di abbozzo o rudimento, che non di opera ben disegnata e ferma: in Pipino il Patriziato apparve già splendido e possente: e in Carlomagno poi giunse al colmo della sua grandezza ed efficacia, donde fece agevole e degno trapasso all'Impero.

Quanto a Carlo Martello, egli è cosa notissima e indubitata che, allorquando il Re de' Longobardi, Liutprando, ebbe rotto contro i Romani aperta guerra per insignorirsi di tutta Italia, e dopo aver desolate le terre dell'Esarcato, fu sceso nel 739 a stringere d'assedio la stessa Roma; il Papa Gregorio III, non potendo nè dall'Imperatore d'Oriente nè dall'Esarca di Ravenna promettersi niun aiuto, si volse per soccorso al Principe dei Franchi, Carlo Martello, allora già pervenuto al colmo di sua gloria e potenza; e gli mandò in solenne

ambasceria Anastasio Vescovo e Sergio prete, con ricchi doni e colle chiavi della veneranda Confessione di S. Pietro, affinchè lo pregassero in nome suo e dei Romani di liberarli dalla oppressione longobarda, pigliando sotto la sua protezione armata la Chiesa e la città di Roma 1. Ed è parimente certo che Carlo Martello non solo accolse a grande onore i Legati pontificii ed inviò tosto a Roma una splendida ambasceria, condotta da Grimone Abate di Corbia e Sigeberto monaco di S. Dionigi, a recare al Papa le sue risposte con magnifici regali 2; ma, oltre a queste cortesie, realmente accettò ed assunse il protettorato di Roma contro i nemici che allora la infestavano. Del che, quando altri argomenti mancassero, basterebbe a farci sicurissimi la testimonianza dello stesso Carlomagno in quelle memorande parole del suo Testamento, che abbiamo poc' anzi riferite.

Con ciò, veramente abbiamo in Carlo Martello gli elementi essenziali di quel che poi fu il Patriziato Romano in Pipino e in Carlomagno. Ma in primo luogo rimane incerto se anche a lui fosse allora conferita espressamente la dignità e il titolo di *Patrizio de' Romani*; giacchè di questo non si ha altro argomento o indizio che una celebre, ma oscura frase, del Continuatore di Fredegario 3: anzi il non

1 ANASTAS. in *Gregorio III*; CONTIN. FREDEGARII, P. 3.ª; COD. CAROL. Epist. I; *Annales Metenses*; *Annales Veteres Francorum*, etc.

2 CONTIN. FREDEGARII, ivi; *Annales Veteres*, etc.

3 Dopo aver detto della Legazione, mandata da Gregorio III a Carlo Martello, il Continuatore soggiunge: *Eo pacto patrato, ut a partibus Imperatoris recederet, et ROMANUM CONSULATUM praefato principi Carolo (Papa Gregorius) sanciret*. Da quest' ultima frase Antonio Pagi deduce, essere stato a Carlo Martello veramente conferito il Patriziato de' Romani, giacchè *consulatus* e *consul* furono talora adoperati dagli scrittori invece di *patriciatus* e *patricius*, siccome già notammo, parlando del Patriziato di Clodoveo; e sostiene, contro il Ducange ed altri, che Carlo Martello, e non Pipino, dee chiamarsi il primo Patrizio de' Romani. Anzi vuole, che il Papa mandasse al Martello, insieme colle chiavi della Confessione di S. Pietro, anche il vessillo, come fu poi mandato nel 796 da S. Leone III a Carlomagno, per simbolo appunto del Patriziato, cioè della difesa a lui affidata di Roma; argomentandolo per analogia, poichè non se ne ha niuna espressa testimonianza negli autori (PAGI, in *Crit. Baron.* a. 740, num. 4-10, e a. 796, num. 5).

Ma, a dir vero, le argomentazioni del Pagi non ci sembrano qui gran fatto salde. Ammettiamo bensì, che sotto il nome di *consulatum* possa inten-

trovarsi mai attribuito a Carlo Martello quel titolo, nè dai Papi 1, nè dai Re suoi discendenti, nè tampoco dagli storici o annalisti antichi, ci fa tenere per certo, che egli non venisse mai realmente insignito di quella dignità. Inoltre, benchè non possa dubitarsi, avere Carlo esercitato in qualche modo la sua protezione in favore della Chiesa

dersi il Patriziato; ma dubitiamo assai, che quel *consulatum* non sia la vera lezione del testo. Altri codici infatti, invece di *Romanum consulatum*, leggono *Romano consulto*; ed Aimoino, solito a copiare Fredegario e i suoi continuatori, tutta la frase allega sotto quest' altra forma: *ac Romanum CONSULTUM praefatus princeps Carolus sanciret*. D' altra parte, il testo parallelo degli *Annales Metenses* dice: *Epistolam quoque DECRETO ROMANORUM PRINCIPUM sibi (Carolo) praedictus praesul Gregorius miserat, quod sese populus Romanus, relicta Imperatoris dominatione ad suam defensionem et invictam clementiam committere voluisset*; e quello degli *Annales Veteres Francorum*, con piccola varietà: *Epistolam quoque et DECRETA ROMANORUM PRINCIPUM praedictus Papa Gregorius cum legatione etiam munera misit. Quo pacto patrato, sese populus Romanus, relicto Imperatore Graecorum et dominatione, ad praedicti Principis defensionem et invictam eius clementiam convertere cum voluissent*, etc. Ora da questi due testi, i quali ottimamente illustrano e spiegano la frase oscura, e forse guasta, del Continuatore di Fredegario, apparisce, la vera lezione di questo dover essere non *Romanum consulatum*, ma *Romanum consultum*, che è sinonimo esatto del *decretum Romanorum Principum* da essi mentovato. E tutti insomma si accordano in dire, che Papa Gregorio insieme colle sue Lettere mandò a Carlo Martello una Lettera, o Decreto o Senatusconsulto, che voglia chiamarsi, dei principali Romani, offerentisi con certi patti a riconoscere lui, scossa la signoria imperiale, per loro Difensore, e pregollo di accettare questi patti e di sancire colla sua accettazione la loro offerta. Posta la quale interpretazione, ognun vede non rimanere più niun sodo fondamento alla sentenza del Pagi, e non potersi affermare, salvo che sopra incerte congetture e analogie, che a Carlo Martello fosse conferito espressamente il titolo di *Patrizio de' Romani*, come poi fu a Pipino ed a' suoi figli.

1 Gregorio III, dopo il ricorso fatto nel 739 a Carlo Martello, due lettere gli scrisse, che sono le prime del Codice Carolino; ed ambedue le intitola senz' altro: *Domno excellentissimo filio Carolo SUBREGULO*. Ora, se Carlo fosse stato nominatamente insignito del Patriziato Romano, certo il Pontefice non avrebbe lasciato, e specialmente in siffatte lettere che tutte sono in sollecitare i soccorsi promessi da Carlo, non avrebbe lasciato, diciamo, di onorarlo coll'espresso titolo di *Patricius Romanorum*, come poi sempre usarono

Romana, ed all'autorevole suo intervento sembri doversi attribuire lo sciogliere che fece Liutprando l'assedio di Roma, secondo che altrove raccontammo 1; egli è certo nondimeno che il suo soccorso non fu nè sì pronto, nè sì efficace quale il Papa desiderava 2, e quale poscia in somiglianti circostanze fu prestato da Pipino e da Carlo-

i Papi con Pipino e co' suoi figli dopo il 754. Quanto poi a quel titolo di *Subregulus*, che a qualche critico schizzinoso ha mosso il niffolo, possono vedersi, nel Glossario del DUCANGE, parecchi esempi di tale appellazione, data dai Franchi ai Maggiordomi dei Re Merovingi. In un' altra lettera di Gregorio III, scritta a Bonifacio Arcivescovo ed Apostolo della Germania, il 29 Ottobre del 739, Carlo Martello è chiamato *Princeps Francorum* (MANSI, *Concilia*, XII, 284). Qui però non è da tacere, che in una Lettera scritta il 4 Dicembre del 725 al medesimo Bonifacio da Gregorio II, Carlo Martello è veramente chiamato *Patrizio*. Ecco le parole del Papa: *Porro pro episcopo illo. . . Carolo excellentissimo filio nostro PATRICIO, ut eum compescat suadentes, paternis litteris scripsimus* etc. (MANSI, *ivi*, 243). In qualche Codice manca la voce *patricio*; ma nulla vieta l'ammetterla per genuina. Ed ognuno vede facilmente il titolo di Patrizio esser qui preso in significato diversissimo da quello che poi ebbe in Pipino e Carlomagno. La data medesima della Lettera pontificia, anteriore non solo al celebre ricorso della S. Sede ai Franchi, ma eziandio alle persecuzioni di Leone Isaurico ed alle ostilità dei Longobardi, che poi cagionarono quel ricorso; il chiamarsi qui Carlo Martello, non già Patrizio dei Romani, ma assolutamente Patrizio; e l'uso già antico presso i Franchi di questo titolo nei primi personaggi dello Stato, siccome abbiamo esposto nel primo Capitolo; dimostrano che questo *patriziato* di Carlo altro non era che un sinonimo del Maggiordomato. Del resto, lo stesso Gregorio II nell' unica Lettera, che di lui ci è rimasta, a Carlo Martello, non lo chiama con altro titolo che di Duca, intitolandola *Domino glorioso filio Carolo Duci*.

1 *Origini della Sovranità temporale dei Papi*, Parte I, Cap. IV.

2 Perciò lagnavasi Gregorio III con dolce rimprovero, scrivendo a Carlo: *Nulla nobis apud te, excellentissime fili, refugium facientibus pervenit hactenus consolatio; sed, ut conspicimus, dum indultum a vobis eisdem regibus (Liutprando et Hilprando) est motiones faciendi, quod eorum falsa suggestio plusquam nostra veritas apud vos recepta est; et timemus, ne tibi respiciat ad peccatum; quando nunc, ubi resident ipsi reges, ad exprobrationem nostram ita proferunt verba, dicentes: Adveniat Carolus, apud quem refugium fecistis, et exercita Francorum, et si valent, adiuvent vos et eruant de manu nostra.* COD. CAROL. Epist. I.

magno. Aggiungasi che quel patto d'alleanza, del quale gli Annalisti Franchi sopra citati narrano essersi allora trattato tra le due parti, che cioè i Romani, abbandonata la dominazione dell'Imperatore, pigliassero per loro difensore Carlo, sembra essere stato piuttosto un disegno o una proposta, che non Lega ferma e conchiusa; che se la Lega fu veramente stipulata, ella fu cosa temporanea e durevole solo quanto l'urgenza del bisogno che aveala ispirata; cessato il quale, più non ebbe altramente effetto. Gregorio III ebbe allora il primo concetto e fece il primo tentativo di quel gran mutamento politico, che fu poi compiuto da Stefano II; ma i tempi ancor non erano ben maturi: ed è certo che Roma e i Papi durarono, per altri quindici anni, sudditi all'Impero; e che dopo la morte di Carlo Martello avvenuta indi a due anni, a cui seguì poco stante quella di Gregorio III, il Pontefice Zaccaria nei nuovi moti di guerre ed invasioni, onde Liutprando e poi Rachis travagliarono l'Italia romana, provvide a comporli egli solo colla sua autorità, senza fare niun ricorso ai Franchi.

Da tutto ciò si vede che in Carlo Martello il nuovo *Patriziato dei Carolingi* ebbe veramente i suoi inizi; ma non furono appunto che inizi e quasi adombramenti di quel che dovea poi attuarsi e compiersi ne' suoi successori. Egli fu anche in questo il precursore de' suoi figli; e siccome colle sue vittorie e colla straordinaria potenza che acquistò presso i Franchi, preparò a Pipino il nome e grado regio, quantunque ei medesimo non portasse mai altro titolo che di Maggiordomo o di Principe de' Franchi, così gli spianò anche la via al Patriziato Romano, col primo esempio che gli diede nell'assumere il patrocinio della Chiesa Romana e nell'iniziare colla S. Sede quelle trattative, che doveano più tardi riuscire ad un Patto di strettissima e perpetua alleanza con tutta la sua dinastia.

E questo gran Patto fu veramente conchiuso nell'anno 754: anno memorabile, da cui cominciò per la Francia e per l'Italia quel nuovo ordine di relazioni politiche, il quale ebbe poi il suo coronamento nella creazione dell'Impero. La necessità di salvare Roma dal dente longobardo, la quale avea già consigliato a Gregorio III di ricorrere a Carlo Martello, era divenuta ora più che mai stringente, pei

nuovi ed implacabili furori di Astolfo. D'altra parte l'Imperatore Copronimo, sempre gagliardo nel far guerra in Oriente alle sacre immagini, mostravasi ognora più dimentico dell'Italia: e dopo aver lasciato che Astolfo nel 751 cacciasse di Ravenna l'ultimo degli Esarchi e s'impadronisse di tutto l'Esarcato, alle replicate istanze e Legazioni, con cui il Papa Stefano II scongiuravalo di soccorrere Roma, non rispose mai fuorchè vane parole e, fosse impotenza o melensaggine, mai non mandò niun efficace aiuto o provvedimento. Laonde il Pontefice, a cui già da più anni l'abbandono in cui era lasciata dagli Augusti l'Italia romana, e la necessità del ben pubblico, e il voto unanime e la riverenza dei popoli avean posto in mano la somma dell'autorità politica, risolvè di appigliarsi all'unico e ottimo partito che rimanevagli di salute, ed era d'invocare il braccio del nuovo Re dei Franchi, Pipino, Re insigne non meno per pietà cristiana che per militare potenza, ed alla S. Sede legato da recenti benefizii; stringendo con esso lui un patto speciale di alleanza, mercè del quale non solo ei provvedesse alle necessità presenti, ma assicurasse anche per l'avvenire la Chiesa Romana e lo Stato da ogni pericolo.

Per tal fine, Stefano II recossi di persona in Francia; e fin dal primo abboccamento che ebbe con Pipino al castello di Pontigone, nell'Epifania del 754, il trovò prontissimo a'suoi voleri. Poi, convocati nell'Aprile tutti i Grandi e Baroni del regno alla Dieta di Quiersy, ivi fu solennemente deliberata, *cum consensu et clamore omnium*, l'impresa della liberazione d'Italia, e al tempo stesso fu sancito da ambe le parti il famoso Patto d'alleanza, in virtù di cui Pipino assumeva la protezione della Chiesa e dello Stato di Roma, e promettea che, riuscendo vincitore dei Longobardi, concederebbe e manterrebbe a S. Pietro e a tutti i Pontefici suoi Vicarii in perpetuo l'intero e assoluto dominio dell'Esarcato e di tutte le altre terre ritolte ai Longobardi, senz'altro richiederne in guiderdone fuorchè suffragi di preghiere per l'anima e il titolo e la dignità di *Patrizio dei Romani* ¹. Indi, prima di scendere coll'esercito in Italia, il di

¹ Il tenore di questo Patto leggesi, benchè assai guasto e monco, nel celebre *Frammento* pubblicato dal FANTUZZI nei *Monumenti Ravennati* T. VI,

28 Luglio, il Papa consecrò e incoronò di sua mano solennemente in S. Dionigi Pipino, Re dei Franchi e *Patrizio dei Romani*; col qual titolo fu da indi innanzi sempre onorato dalla S. Sede e dai Romani. In tal guisa venne inaugurato in Pipino il nuovo Patriziato; ed affinché questa dignità, sebbene personale, perseverasse in perpetuo nella sua stirpe, siccome in perpetuo durar dovea il patrocinio armato, che la regia stirpe di Francia eserciterebbe in favore della Chiesa Romana, Stefano II, nel dì stesso che a Pipino, diede eziandio ai suoi due figli, Carlo e Carlomanno, e la regia consecrazione e il *Patriziato Romano* 1. Anzi a rendere viepiù saldi i vincoli del-

p. 264-267, e poi dal TROYA nel *Cod. dipl. Longobardo*, Num. DCLXXXI. Altrove ne abbiamo parlato a lungo (*Origini ecc. P. I, Capo VIII*); qui ci basta ricordarne al lettore le formole al nostro tema più rilevanti. *Pro PACTIIONIS FOEDERE*, dice il Re Pipino, *pollicimus et spondemus tibi beatissimo Petro... et pro te huic almo Vicario tuo Stephano . . . eiusque successoribus usque in finem saeculi, per consensum et voluntatem omnium infrascriptorum Abbatum, Ducum, Comitum Francorum, quod si Dominus Deus noster . . . victores nos in gente et regno Longobardorum esse constituerit, omnes Civitates atque Ducata seu Castra etc. tibi tuisque Vicariis sub omni integritate aeternaliter concedimus, nullam nobis nostrisque successoribus infra ipsas terminationes potestatem reservatam, nisi solummodo ut orationibus et animae requiem profiteamur, et a Vobis populoque vestro PATRIUM ROMANORUM vocemur*. Nell'esordio medesimo del Patto, Pipino assume il titolo, già concedutogli, di *Patrius Romanorum*; e nei seguenti capitoli, nominando il *Patronatum defensionemque nominis nostri*, e l' *interventione tutelaque Patronatus nostri*, . . . *ob tuitionem Sanctae Romanae Ecclesiae suorumque omnium*, chiaramente significa qual fosse l' ufficio ch' egli assumeva, sotto titolo di Patrizio.

1 *Ordinavit (Stephanus Papa) secundum morem maiorum unctione sacra Pipinum piissimum principem Francis in Regem et PATRICIUM ROMANORUM, et filios eius duos felici successione Carolum et Carolomannum EODEM CORONAVIT HONORE*. Annales Metenses, a. 754. — *Stephanus autem Papa ipsum piissimum principem Pipinum Regem Francorum ac PATRICIUM ROMANORUM oleo unctionis perunxit secundum morem maiorum unctione sacra, filiosque eius duos felici successione Carolum et Carolomannum EODEM CORONAVIT HONORE*. Annales Veteres Francorum. — *Pippinus rex. . . postea, per manus eiusdem Stephani pontificis, die uno, in beatorum praedictorum martyrum Dionysii, Rustici, Eleutherii ecclesia, ubi et venerabilis vir Folradus archipresbyter et abbas esse cognoscitur, in Regem et PATRICIUM, una cum praedictis filiis Carolo et Caro-*

l'alleanza stipulata tra la S. Sede e la dinastia di Pipino, il Papa Stefano impose legge ai Franchi, sotto pena di scomunica, che per l'avvenire niun Re dovessero mai eleggere fuor della schiatta di Pipino, siccome quella che da Dio era stata in ispecial modo esaltata, e dai SS. Apostoli, per mezzo del Pontefice loro Vicario, consacrata a perpetua difensione della Chiesa Romana 1.

E Pipino valorosamente adempiè l'alto ufficio, che la nuova dignità avevagli imposto. Poco dopo la sua coronazione, scese coll' esercito in Italia, assediò Astolfo nella sua capitale, e ridottolo in breve a implorar pace, l'obbligò a giurare il Trattato di Pavia, che fu, almeno in parte, l'adempimento del Patto di Quiersy, e in virtù di cui la S. Sede doveva ottenere indi innanzi il pacifico possesso dell' Esarcato. Poscia, avendo Astolfo rotta la fede, fino a stringere Roma di nuovo assedio, Pipino, invocato dal Papa e dai Romani, discese un'altra volta nel 756 coll'esercito in Lombardia, e liberata nuovamente Roma, costrinse il Longobardo a giurare di nuovo ed a recare efficacemente in esecuzione i patti del 754. Nè mancò negli anni seguenti, finchè ei visse, il buon Pipino, d'intervenire colla sua autorità e co'suoi messi in Italia, ogniqualvolta i Papi lo invocarono, soprattutto per la gran quistione delle *giustizie* di S. Pietro, le quali dal rapace e perfido Desiderio ad ogni tratto venivano violate.

Nondimeno egli è da notare che, fuori delle due guerre contro Astolfo, l'intervento di Pipino in Italia, siccome Patrizio dei Romani,

Iomanno, in nomine Sanctae Trinitatis unctus et benedictus est. Così l'Anonimo; scrittore di un Codice di S. Gregorio Turonense *De gloria Confessorum*; il quale fioriva, vivente Pipino; ed è allegato dal MABILLON *De Re diplom.* Lib. V, tab. XXII.

1 L'Anonimo del Mabillon, testè citato, soggiunge che il Papa nel medesimo di *nobilissimam . . . Bertradam, iam dicti florentissimi Regis coniugem, regalibus indutam cycladibus, gratia septiformis Spiritus benedixit; simulque Francorum principes benedictione et Spiritus Sancti gratia confirmavit, et tali omnes interdictu et excommunicationis lege constrinxit, ut nunquam de alterius lumbis regem in aevo praesumant eligere, sed ex ipsorum quos et divina pietas exaltare dignata est, et sanctorum Apostolorum intercessionibus per manus Vicarii ipsorum beatissimi Pontificis confirmare et consecrare disposuit.*

fu a gran pezza meno efficace ed assiduo, che poi non fu quello di Carlomagno. Nei quattordici anni del suo Patriziato, Pipino mai non venne a Roma ¹, anzi neppure pose il piede al di qua di Pavia: e quando ebbe intrapresa la prima spedizione di Lombardia, tale fu la fretta del suo ritorno in Francia, che Astolfo, giovatosene per non eseguir nulla dei patti convenuti, costrinse poscia Pipino ad una seconda guerra. Nel governo poi di Roma e delle province romane mai non s'intromise nè punto nè poco, intiera lasciandone la cura al Pontefice, e solo ai Romani raccomandando di perseverare sempre saldi e fedeli nella devozione ed ubbidienza al loro Principe e Pontefice ². E si astenne dall'intromettersi, anche allorquando

1 Tra le favole che ebbero voga nel medio evo, una fu la venuta di Re Pipino a Roma. Benedetto di S. Andrea, monaco del Soratte e barbarissimo scrittore del secolo X, raccoltala dalle bocche del volgo, ne ingemmò la sua Cronaca, e narrò le onoranze fatte dal Papa Stefano e dai Romani a Pipino, e l'intervento del Re nella creazione di Papa Paolo, avvenuta in quei giorni. Ma giova udire la narrazione dalla bocca medesima di Benedetto, anco per avere un bel saggio delle latine eleganze del secolo X. *Eodem anno, dic'egli, Pipinus rex Roma perrexit. Stephanus Papa et eius clero cunctisque a sacris ordinibus est concessus, et populo Romano in occursum regis, cum ymnis et laudibus ad ecclesiam sancti Peregrini advenerunt. Contemplatus est Pipino populo Romano et eius acta, gaudebundus pervenit in ecclesia apostolorum principi. Celebrataque eius sollempnitatem myssarum, quantaque largitus est elemosinarum pauperum et dona ecclesiarum, longum est enarrare. Permansit rex Pipinum mense unum in urbem Romam; egrotareque cepit dominus Stephanus papa, dolore cordis metusque Pipinus rex de nece apostolicis, die constitutisque obiit. Conventuque facti populi Romani, cum Pipino rex de Paulo germani Stephani pape, ut cathedre apostolice praeesset. Electus est a populo Romano clero, et Pipino rex, et populo Francorum, electus est in sacratissimam sedem beati Petri apostoli. Cunctaque eius cives Romana et Tuscie finibus, et cuncta Pentapolim, et Gottiarum montes in ecclesia beati Petri apostoli constituit. Gratias agentes Deo et apostolorum principi, reversus est in Francia.* Chronicon, num. 20, presso il PERTZ, *Monum. Germ.*, SS. T. III.

2 Vedi COD. CARCL. Epist. XV, ediz. del Cenni. A proposito di questa importantissima Lettera, indirizzata a Pipino dal Senato e Popolo Romano, non possiamo tacere lo strano errore, che ci è avvenuto di leggere in uno degli ultimi quaderni dell'*Archivio Storico italiano* di Firenze: « Il Romano-

la necessità del ben pubblico e il bisogno della S. Sede pareano richiedere più che mai l'intervento del Patrizio. Ciò fu alla morte di Papa Paolo I nel 767, quando Costantino, aiutato dalle armi del Duca Totone suo fratello, s'intruse a viva forza, benchè tuttora laico, nella Sede pontificia, e la tenne sacrilegamente per oltre a un anno, opprimendo colla tirannia e col terrore tutti i buoni. Pipino, a cui l'empio antipapa scrisse lettere piene di artificio e di menzogne per cattivarselo, mantenne bensì verso di lui uno sdegnoso e sprezzante contegno; ma non mostra che si adoperasse punto a rovesciarlo dal trono usurpato, ed a liberare la Chiesa e lo Stato di Roma dall'usurpatore; il quale se pure alfine fu abbattuto dal valoroso Pr imicerio Cristoforo, ciò fu in grazia del soccorso armato che

rum Senatus (vi si dice) che in uno colla generalità del Popolo firma una lettera a Pipino il Breve, **PROTESTANDO CONTRO LA INGIUNZIONE DI DOVERE UBBIDIRE AL PAPA**, è chiaro non essere altro che la nobiltà, gli ottimati di Roma ecc. » (*Nuova Serie* T. XVI, Disp. 1.^a, p. 132). Ora, chiunque si faccia a leggere il testo della lettera, e intenda un po' di latino, vede che in essa i Romani non solo *non protestano* in niun modo *contro la ingiunzione di dovere ubbidire al Papa*, ma anzi lodano grandemente e ringraziano Pipino di averli ammoniti a perseverar fedeli e saldi nell'ubbidienza al Pontefice, e lo assicurano ch' egli sono in questa saldissimi. Ecco le loro parole: *At vero in ipsis vestris mellifluis apicibus nos SALUTARI PROVIDENTIA vestra et admonere praecellentia vestra studuit, firmos nos ac fideles debere permanere erga B. Petrum . . . et sanctam Dei Ecclesiam, et circa beatissimum . . . a Deo decretum dominum nostrum Paulum summum Pontificem et universalem Papam, pro quo OMNINO LAETATI SUMUS IN TAM VESTRA PRUDENTISSIMA ADMONITIONE. E poco dopo: Vere enim, domne Rex, profecto Spiritus Dei in vestro mellifluis inhabitat corde et ideo TAM SALUTARI CONSILIO vestros bene cupientes admonere studuistis. Nos quidem, praecellentissime Regum, FIRMI AC FIDELIS SERVI sanctae Dei Ecclesiae, et praefati spiritalis Patris vestri, DOMNI NOSTRI, PAULI summi Pontificis et universalis Papae CONSISTIMUS, quia ipse noster est Pater et optimus Pastor etc.* Potevano essi parlare più chiaro, per esprimere appunto il rovescio di quel che loro fa dire il sig. Pietro Rotondi, nell'*Archivio Storico*? Lo spirito irreligioso ed antipapale, onde quasi tutti gli scrittori dell'*Archivio* si mostrano invasi, non ci fa meraviglia che sovente li tragga a falsare la storia d'Italia, della quale pur si professano maestri; ma essi dovrebbero guardarsi almeno dal non dare in così manifesti e solenni scerpelloni.

il Primicerio chiese ed ebbe, non già dal Re dei Franchi e Patrizio dei Romani, ma dal Re dei Longobardi Desiderio e da Teodicio, Duca longobardo di Spoleto.

Vero è che la guerra Aquitanica, a quei dì più che mai ardente, non lasciava per avventura grand' agio a Pipino di provvedere, come forse voleva, alle turbolenze di Roma; e negli anni innanzi le altre spedizioni militari e le infinite cure che imponevagli la necessità di assodare la nuova potenza della sua vasta monarchia di Francia, il rendeano men sollecito e capace di occuparsi gran fatto delle cose d'Italia. Ma ad ogni modo è certo che, anche sotto questo rispetto del Patriziato, se paragonansi tra loro Pipino e Carlomagno, il padre è vinto di lunga mano dal figlio. Della qual differenza varie sono le cagioni, e prima fra esse la maggiore capacità che senza dubbio era in Carlo, al quale la vastità della mente e quell'energia e celerità mirabile che metteva in ogni impresa, rendea facil cosa l'attendere nel tempo stesso a molte imprese e svariate, e il portare in ogni punto del suo Impero, e anche fuor d'esso, l'efficacia del suo valore. Pipino inoltre sembra che non avesse penetrato per anco tutta l'importanza religiosa e politica del Patriziato de' Romani, come poi ben mostrò di comprenderla e sentirla Carlomagno: e forse ancora dovette essere non lieve impedimento all'azione di Pipino il trovarsi che facea tra Roma e Francia interposto il regno longobardo, domato bensì, ma lasciato in piedi dalle sue armi; laddove Carlomagno, impadronitosi egli medesimo nel 774 di tutta l'Italia longobarda, venne co' suoi Stati a toccare i termini di S. Pietro, cioè a confinare colle frontiere dello Stato pontificio, e quindi trovò più agevole l'esercitare sopra di questo la protezione richiesta dal suo Patriziato.

Del rimanente non è da dissimulare che anche Carlomagno, nei primi anni del suo regno, fu Patrizio di titolo piuttosto che di fatto. Imperocchè, sebbene anche allora non mancasse talvolta di sostenere colla sua potenza l'autorità del Pontefice, come fece in Ravenna nel 771, dove a preghiera di Stefano III inviò Ubaldo a cacciare dalla Sede l'intruso arcivescovo Michele, favorito dal Re Desiderio 1; tuttavia fu lontano dal dimostrare per gl'interessi della Chie-

1 Vedi COD. CAROL. Epist. XCIV.

sa Romana quello zelo, di cui negli anni seguenti diede prove sì splendide. Anzi in quei turbidi primordii del regno di Carlo vi fu tal punto, in cui egli, e con lui il Re Carlomanno suo fratello, creato anch'esso fin dal 754 Patrizio dei Romani, parvero disconoscere, non diremo già per mal talento, ma per inconsideratezza, quel debito che la dignità del Patriziato Romano loro imponeva. Vogliamo dire di quel malaugurato parentado che i due Re fratelli, per consiglio della madre Bertrada, consentirono di stringere colla famiglia del Re Desiderio, cioè colla dinastia di que' Principi che erano i più fieri e pericolosi nemici di Roma. Altrove abbiamo spiegato ¹ con quali ragioni potè la buona Bertrada, e con lei poterono i due Re figliuoli promettersi di conciliare insieme con tal parentela gl'interessi di Roma e della S. Sede a loro, siccome Patrizii, sì strettamente raccomandati, e così confidarsi di stringere la nuova alleanza senza niun detrimento dell'antico e sacrosanto Patto, ch'essi e il loro padre aveano giurato ai Vicarii di S. Pietro. Ma le gagliardissime rimostranze di Stefano III non tardarono a squarciare il velo di quell'errore, dimostrando loro il manifesto pericolo, in cui essi poneansi con tale alleanza, di tradire i doveri del loro Patriziato e calpestare i giuramenti fatti a S. Pietro ². Quindi Carlo, benchè a grande malincuore di Bertrada, rimandò a Pavia l'infelice figlia di Desiderio; e con ciò mentre da un lato fu rotto ogni legame di amistà col Re longobardo, dall'altro vennero stretti più saldamente i vincoli dell'alleanza con Roma, a cui i due Re di Francia mostravano così di voler essere quinci innanzi fedelissimi. Frattanto la morte del Re Carlomanno, avvenuta nel Dicembre del 771, spense il mal seme delle fraterne discordie, che già intorbidavano il regno e la real famiglia, con minaccia di più gravi tempeste pel futuro; e recò in

¹ Nell' *Ultimo dei Re Longobardi*, VII (Civ. Catt. Serie V, vol. V, p. 389).

² *Nam et illud*, scrivea il Papa ai due Re fratelli, *excellentiā vestram oportet meminisse, ita vos beato Petro et praefato vicario eius vel eius successoribus spondidisse, se amicis nostris amicos esse et se inimicis inimicos, sicut et nos in eadem sponsione firmiter dignoscimur permanere: et quomodo nunc contra animas vestras agere contenditis, et cum nostris inimicis coniunctionem facere vultis, dum ipsa periura Langobardorum gens semper Ecclesiam Dei expugnantes, et hanc nostram Romanorum provinciam invadentes, nostri esse comprobantur inimici?* etc. COD. CAROL. Epist. LXXXIIII. P. 101.

mano al solo Carlo il pacifico possesso di tutta la monarchia di Pipino. Egli allora potè spiegare liberamente oggimai tutta la sua operosità e grandezza non solo come Re di Francia, ma ancora come Patrizio di Roma; e n'ebbe tosto alla mano splendida occasione.

Imperocchè nei primi mesi del 773 giunse alla sua Corte, in Thionville, il Legato Pietro, spedito da Papa Adriano, a pregarlo e scongiurarlo ch'ei si degnasse, siccome Patrizio dei Romani, di accorrere tosto in difesa di Roma e dello Stato di S. Pietro contro le armi di Desiderio; il quale, rotta finalmente aperta guerra al Papa e invase le province, altamente minacciava di volersi insignorire della stessa Roma. Carlo, siccome vero *fedele di S. Pietro*, accettò volenteroso l'impresa, e calato in Italia, non si contentò già di domare come che si fosse Desiderio e costringerlo a rientrare ne' suoi termini; ma risoluto di por la falce alle radici del male, non levò le mani dall'impresa, finchè non ebbe annientato il regno stesso dei Longobardi, e recato in tal guisa a compimento il disegno della totale liberazione dell'Italia dal dominio di quei Barbari; disegno che già era stato stabilito a Quiersy tra Stefano II e Pipino, ma poi era rimasto imperfetto e sospeso per la pietà che il Papa e il Re, vincitori in Pavia, ebbero verso Astolfo, e per la speranza, da essi allora nutrita, ma dimostrata poscia troppo fallace dall'esperienza, che i Re longobardi potessero rinunziare alle ambiziose lor mire sopra Roma, e mantenere con questa buon vicinato.

Mentre poi Carlomagno stava a campo sotto Pavia, nella primavera del 774, volle, giovandosi degli ozii del lungo assedio, celebrare in Roma la Pasqua; dove fra le molte cagioni che l'attraevano, non ultima certamente fu quella di pigliarvi, per dir così, solenne e nuovo possesso di quella dignità Patriziale, di cui già da vent'anni portava il titolo, e stava ora, colla spada brandita in difesa di Roma, adempiendo il più grand'atto. Ed il Papa Adriano mirabilmente rispose al pensiero di Carlo. Imperocchè, oltre l'averlo accolto con tutte le onorificenze, già consuete ad usarsi verso gli Esarchi o Patrizii imperiali d'Italia ¹, e con altre eziandio maggiori, quali

¹ *Obviam illi eius Sanctitas dirigens venerandas cruces, id est signa, sicut mos est ad exarchum aut patricium suscipiendum, eum cum ingenti honore suscipi fecit.* ANASTAS. in *Hadriano I*, num. 315.

convenivansi a sì gran Re e benefattore; volle con ispecial pompa e dimostrazione riconoscere in lui e confermare il Patriziato. Perciò nel Lunedì di Pasqua, pontificando egli in S. Pietro alla presenza di Carlo, lo fece salutare in mezzo alle sacre cerimonie come Re dei Franchi e *Patrizio dei Romani* col solenne rito delle *laudi* o acclamazioni, accompagnate dagli augurii di vita e vittoria ¹. Questo rito soleva praticarsi coi Papi nella lor creazione e in altre pompe solenni, e cogli Imperatori, specialmente quando riceveansi la prima volta con pubblica pompa le loro immagini laureate; quasi per attestato del riconoscere che tutti faceano la loro nuova dignità e confermarla. Però non sappiamo che, prima d' ora, si fosse mai osservato in Roma con niun Re e con niun Patrizio; anzi dal tenore stesso delle parole, in cui Anastasio nota che Adriano al Re e Patrizio Carlo *laudes reddere fecit*, sembra che fosse cosa al tutto insolita. Quindi non è irragionevole il credere che il Papa, con queste novità di onori e di acclamazioni a Carlo, volesse fare come una nuova e più solenne inaugurazione di quel Patriziato, che a lui tuttor fanciullo già era stato conferito in Francia da Stefano II, e insieme dimostrare al mondo, non essere il Patriziato di Carlo da confondere colla dignità degli altri Patrizii, soliti a crearsi dagl' Imperatori, ma avere in sè una significazione e un' importauza di gran lunga maggiore. Forse in quel medesimo dì Adriano cinse a Carlo il *diadema patriciatu*s, e gli altri ornamenti proprii di quella dignità, siccome

¹ *Secunda feria . . . in ecclesia beati Petri . . . Pontifex missarum solemnita celebrans, Deo omnipotenti et praefato Carolo excellentissimo Regi Francorum et Patricio Romanorum laudes reddere fecit.* ANASTAS. in *Hadriano I*, num. 318. La formola di tali *laudi* può ritrarsi facilmente da quelle che il MABILLON riferisce ne' suoi varii *Ordines Romani* (*Museum Italicum* T. II), usate coi Papi e cogli Imperatori; ma se ne ha forse più esatto riscontro in quelle che leggonsi nelle *Litaniae Carolinae*, pubblicate dal medesimo MABILLON (*Vet. Analect.* T. II, p. 687), e che usavansi in Francia, appunto con Carlo. Dopo le *laudi* al Papa Adriano, leggonsi quelle del Re in questa forma: *Exaudi Christe: Karolo excellentissimo et a Deo coronato, magno et pacifico Rege Francorum et Langobardorum, ac Patricio Romanorum, vita et victoria. Salvator mundi, tu lo iuva, Sancte Iohannis, tu lo iuva (vel alius Sanctus qualis volueris).* Seguono quindi quelle dei regii figli, e di Fastrada Regina, il nome della quale determina l'epoca, in cui furono scritte quelle *Litaniae*, tra il 784 e il 794.

sembra potersi inferire da alcune frasi dell'Anonimo Salernitano 1 e di Eginardo 2; ma ad ogni modo è certo, che da quel di Carlomagno riguardossi come novamente investito del Patriziato dei Romani, e cominciò di questo una nuova epoca.

Infatti, mentre finora nè egli, nè Carlomagno, nè Pipino aveano mai assunto negli Atti pubblici il titolo di *Patricius Romanorum*, benchè questo titolo venisse loro, dal 754 in poi, costantemente attribuito nelle lettere pontificie; dalla seconda metà del 774, Carlomagno in capo ai suoi diplomi e alle sue lettere cominciò ad usare insieme col titolo di *Rex Longobardorum* quello altresì di *Patricius Romanorum* 3, e poscia lo adoperò invariabilmente fino al termine dell'anno 800, in cui fu creato Imperatore 4. Argomento manifesto della nuova e speciale importanza che da Carlo veniva attribuita a questa dignità, e insieme del nuovo studio, con cui egli intendeva di adempierne il sublime ufficio. Anzi, al Mabillon è sembrato che la ragione appunto di cotesta novità nelle formole diplomatiche di Carlomagno, fosse l'essere stata finquì l'appellazione di Patrizio, titolo meramente onorario, laddove da indi innanzi Carlo assunse anche la realtà del Patriziato, cioè, secondo che pare al dotto Autore, la Pre-

1 *Chronicon*, c. 26.

2 *Vita Caroli M.* n. 23.

3 Il primo diploma di Carlo, in cui troviamo il *Patricius Romanorum*, ha la data di Pavia e del 16 Luglio 774. In esso Carlo e Ildegarda fanno ricca donazione di possessioni regie in Lombardia, alla Chiesa di S. Martino di Tours, gran Patrono dei Franchi; e non è dubbio, che egli volesse con ciò attestare la sua gratitudine al Santo, offerendogli le pingui primizie della recente conquista.

4 È però da notare col MABILLON (*De re diplom.* Lib. II, c. 3), che nelle date dei diplomi genuini non sono mai numerati gli anni del Patriziato, ma solo quelli del Regno Franco e del Longobardo. Vi è bensì una Epistola di Adriano Papa a Berterio Vescovo di Vienna in Francia, segnata *anno primo Patriciatu eius (Caroli)*; ma il PAGI giustamente notò (*Crit. Baron.* a 774, n. 6) questa sottoscrizione essere apocrifa; e forse per cagion d'essa soltanto il IAFFE giudicò apocrifa tutta l'Epistola, e la relegò ne' suoi *Regesta RR. PP.* fra le spurie: nel che ha fatto prova di poca critica. Ma del tutto apocrifo è un Privilegio di Adriano, che dicesi concesso a S. Martino di Tours, ed è segnato: *indictione nona, Carolo Romanorum Patricio.*

fettura di Roma e delle circostanti regioni 1. La quale sentenza, benchè poco esatta per più d'un rispetto, nel fondo tuttavia è verissima. Lasciando stare còtesta attribuzione della Prefettura, di cui disputeremo a suo luogo; egli non è certamente esatto il dire, che prima del 774 il Patriziato Romano dei Re Carolingi non fosse che un mero titolo di onorificenza; giacchè dall'una parte è manifesto, che sì Pipino come Carlo grandi servigi aveano già prestato prima d'ora in difesa e vantaggio della Chiesa romana, e dall'altra non può dubitarsi aver essi prestato quei servigi, in virtù appunto di quel Patto speciale d'alleanza che tra i Papi e i Re Franchi era stato stabilito nel 754, e di quel solenne ufficio di Difensore che fin d'allora era stato ad essi conferito col nome di Patrizio. Ma egli è per altro verissimo, che dal 774 in poi questo ufficio, siccome fu da Carlo con nuova solennità rivestito in Roma, così fu da lui quindi innanzi esercitato con assiduità ed efficacia maggiore di prima, per modo tale che potè sembrare, non essere stato quel di prima altro che un'apparenza e un nome.

Alla medesima cagione vogliansi ascrivere, e in simil guisa interpretare per ridurle al vero, le frasi di alcuni antichi scrittori, i quali espressamente notarono, Carlomagno essere stato in questa prima sua venuta a Roma, decorato della dignità di Patrizio, come se già nol fosse. Così nel secolo XI, Bonizone Vescovo di Sutri scrivea, che il potentissimo Re Carlo, offerti a S. Pietro molti doni, e promessa al Pontefice fedeltà e riverenza, *Patriciatus a Romanis sublimatus honore*, tornò a Pavia, prese la città e il Re Desiderio, *et ex illo dici meruit Rex Francorum et Longobardorum et PATRICIUS ROMANORUM* 2. E forse ancora dalla stessa fonte trasse origine in parte, o acquistò più facilmente credito, la celebre favola della

1 *Id factum videtur ob eam causam, quod ante hunc annum Patricii appellatio honorarius dumtaxat titulus esset; deinceps vero rem ipsam praestaret, hoc est praefecturam Urbis et circumiacentium regionum.* Annal. Bened. Lib. XXIV, n. 48. La stessa opinione fu tenuta da Pietro LALANDE (*Supplem. Concil. antiq. Galliae etc.* presso il LABBE *Concil. VIII*, 556), da EVERARDO OTTONE (*Dissert. iur. publ. et priv. Dissert. I*, c. 2), da GIACOMO GUNTHER (*De officiis dom. August. Lib. II*, c. 19) e da altri.

2 Lib. *De vita christiana*, presso il MAI, *Spicileg. Rom. VI*, 277.

seconda venuta di Carlo a Roma in quel medesimo anno dopo la presa di Pavia, e del Concilio Romano, in cui vuolsi che il Papa concedesse a Carlo, col Patriziato, potestà amplissima sopra la Sede apostolica e il diritto d'investitura in tutte le altre Sedi ¹. Questa favola, che, apparsa la prima volta nella Cronaca interpolata di Sigeberto Gemblacense ² e indi a poco inserita da Graziano nel suo Decreto ³, fu ripetuta per più secoli da sì gran turba di storici e ca-

¹ *Postea (Karolus) rediens Papiam cepit, iterumque Romam rediit, synodum constituit cum Adriano Papa aliisque centum quinquaginta tribus religiosis episcopis et abbatibus, in qua Adrianus Papa cum universa Synodo dedit ei ius eligendi Pontificem et ordinandi Apostolicam Sedem, DIGNITATEM QUOQUE PATRICIATUS. Insuper archiepiscopos et episcopos per singulas provincias ab eo investituram accipere diffinivit, et ut, nisi a Rege laudetur et investiat episcopus, a nemine consecratur. Omnesque huic decreto rebelles anathematizavit, et nisi resipiscerent, bona eorum publicari.* Così l'AUCTARIUM AQUICINENSE ad *Chronicon SIGEBERTI GEMBLACENSIS*, all' a. 773, secondo l'accuratissima edizione del BETHMANN, presso il PERTZ (*Monum. Germ. Script. T. VIII*).

² Il BARONIO (*Annales*, a. 774, n. 10) ed altri attribuirono a Sigeberto stesso l'invenzione della favola, credendo averla egli fabbricata per favorire nella gran lite delle investiture (che a' suoi dì, cioè sui principii del secolo XII, fervea vivissima) le parti dell'Imperatore Arrigo V e degli scismatici, di cui anche altrove si mostra partigiano. Ma il vero è, che nella Cronaca originale di Sigeberto che il Baronio non potè conoscere, non v'è sillaba di tal novella; bensì ella si trova intera nell'*Auctarium Aquicinense*, cioè nell'Aggiunta che alla Cronaca di Sigeberto fece il Monaco anonimo di Anchin (presso Douay), donde passò in molti altri Codici e copiatori della celebre Cronaca. Laonde a cotesto Monaco, senza dubbio scismatico, si deve tutta la colpa dell'impostura. Vedi il BETHMANN, nella Prefazione al predetto *Auctarium*, e il PAGI in *Crit. Baron.* a. 774, n. 13. Il PAGI nondimeno (ivi, n. 15) sembra credere, col MABILLON (*De re diplom. L. 3, c. 3, n. 16*), che ai tempi di Sigeberto, la favola del Concilio Romano del 774, fosse già in voga in Italia; giacchè la narra (ma senza dir nulla delle investiture) lo scrittore del *Chronicon Casauriense*, GIOVANNI DI BERARDO, il quale (dicon essi) terminò la sua Cronaca all'a. 1082. Però se il Pagi e il Mabillon avessero potuto leggere questo *Chronicon* intero, quale fu pubblicato dal MURATORI (*Rer. Ital. T. II, P. II*), avrebbero veduto che il suo Autore fiorì sul fine del secolo XII, e scrisse verso l'a. 1182, cioè 70 anni appunto dopo la morte di Sigeberto; laonde dovette anch'egli attingere quel racconto dalla Cronaca interpolata di Sigeberto.

³ Pars I.^a, *Dist.* 63, cap. 22. Gli eruditi sanno che Graziano non fu sempre felice e buon critico nella scelta delle fonti, donde attinse i suoi canoni.

nonisti, potè vestire tanto più facilmente qualche sembianza di verità, in quanto che tutti quei sognati e incredibili diritti, attribuiti a Carlo, poteano rannodarsi in qualche modo alla dignità del Patriziato, la quale in quell'anno gli fu veramente, non già conferita per la prima volta, ma rinnovata solennemente e confermata; e così, come avviene di quasi tutte le favole e menzogne storiche, un po' di verità servì di ordito a tramarvi sopra tutta quella tela di bugie, che ai partigiani dello scisma imperiale nel secolo XII piacque d'inventare.

Però nè Carlo, nè Adriano, in quella Pasqua del 774, si tennero paghi a ravvivare il nome del Patriziato, ma, quel che più importava, si studiarono di raffermarne la sostanza, stringendo viepiù quei vincoli che legavano alla S. Sede il Re Patrizio. Quindi a richiesta del Pontefice, Carlo co' suoi Grandi rinnovò espressamente il primo Patto, già fermato da Pipino e dai Baroni Franchi con Stefano II nella dieta di Quiersy, con nuovi giuramenti confermando in Roma, sulla tomba del Principe degli Apostoli, la celebre Donazione del padre; e non già quella solamente che era stata effettuata dopo l'ultima sconfitta di Astolfo in virtù del Trattato di Pavia, ma la prima, assai più ampia, di cui Pipino in Quiersy avea fatto solenne promessa 1. Oltre a ciò, egli è troppo naturale il credere che negl'intimi colloquii, tenuti dal Papa con Carlo durante quel suo primo soggiorno in Roma, tra i gravissimi interessi religiosi e politici di cui dovettero trattare, non ultimo luogo avesse il Patriziato e le sue attribuzioni, i doveri, i diritti e il modo di praticarli quinci innanzi con più efficace vantaggio della Chiesa e dello Stato di Roma, la cui prosperità ed esaltazione stava in cima ai pensieri di ambedue. Del che grand'argomento ci porge l'amicissima concordia, con cui a sì nobile scopo sempre cooperarono da indi innanzi per oltre a vent'anni quelle due grandi anime di Adriano e Carlo.

Morto poi Adriano sul fine del 795, e succedutogli Leone III, il primo pensiero del nuovo Pontefice fu di stringere col Patrizio le medesime relazioni di amicizia che il predecessore; anzi nella solenne Legazione che gli destinò, oltre ai consueti doni ed alle chia-

1 ANASTAS. in *Hadriano I*, n. 318, 319.

vi della Confessione, di S. Pietro, gli mandò anche il Vessillo di Roma; siccome simbolo di quella specialissima protezione che a lui, come Patrizio dei Romani e Difensore della Chiesa, veniva dal nuovo Pontefice novamente confidata; e pregollo d'invviare a Roma uno de' suoi ottimati a ricevere dal popolo Romano i giuramenti di fedeltà e soggezione 1. E Carlo tosto inviò alla città santa Angilberto, abate Centulense, con ricchissimi presenti per S. Pietro, spoglie della recente vittoria Unnica 2, e con una lettera pel Papa; nella quale dopo aver pianto con tenerissime parole la morte di Adriano, Carlo gode di trovare in Leone un nuovo padre che lo adotti per figlio e preghi ogni dì sulla tomba di S. Pietro per lui e per tutto il suo regno; indi lo prega di conferire e stabilire con Angilberto « tutto ciò, dic'egli, che voi giudicherete necessario per l'esaltazione di S. Chiesa e per la stabilità del vostro onore e per la fermezza del *nostro Patriziato*: imperocchè, siccome io strinsi *Patto* col beatissimo predecessore di vostra santa Paternità, così desidero di stabilire colla Beatitudine vostra la medesima *inviolabile Lega* di fedeltà e d'amore; per modo che dall'una parte la benedizione apostolica di Vostra Santità, per dono della divina grazia invocata dalle preci dei Santi, mi accompagni e seguiti in ogni luogo, e dall'altra la Sede santissima della Romana Chiesa, Iddio donante, si trovi per opera della nostra devozione sempre *difesa*. Nostro debito è, il *difendere*, secondo il pietoso aiuto di Dio, in ogni luogo colle armi la Chiesa santa di Cristo dagli assalti de' pagani e dalle devastazioni degl' infedeli al di fuori, e al di dentro munirla col mantenerle illlesa la cognizione della fede cattolica; ed è ufficio vostro, Padre Santissimo, elevando con Mosè le mani a Dio, aiutare la nostra milizia, affinchè per intercession vostra, col favore e colla guida di Dio, il popolo cristiano riporti sempre vittoria in ogni parte sopra i nemici

1 *Leo pontificatum suscepit, et mox per legatos suos claves confessionis sancti Petri ac vexillum Romanae urbis* (altri codici leggono: *Romanae ecclesiae*) *cum aliis muneribus Regi misit, rogavitque ut aliquem de suis optimatibus Romanam mitteret, qui populum Romanum ad suam fidem atque subiectionem per sacramenta firmaret.* EGINHARDI *Annales* a. 796.

2 *Missus est ad hoc Angilbertus, abbas monasterii S. Richarii, per quem etiam tunc ad sanctum Petrum magnam partem thesauri, quem Ericus dux Foroiuliensis, spoliata Hunorum regia quae Hringus vocabatur, eodem anno Regi de Pannonia detulerat, misit.* EGIN. *Ivi.*

del suo santo nome, e il nome del Signor nostro Gesù Cristo venga glorificato in tutto il mondo 1. » Stupende parole! le quali mentre ci rivelano tutta la pietà e grandezza dell'animo veramente cristianesimo di Carlo, ci spiegano al tempo stesso in limpidi e precisi termini il vero ed essenziale concetto di quel Patto, che già da quarant'anni legava i Re Franchi colla S. Sede, e che rinnovato ora tra Carlo e Leone sotto il nome già antico di Patriziato, dovea fra breve assumere un nome più augusto, quello cioè di Romano Impero.

In tal guisa il nuovo Patriziato dei Carolingi, che abbiain veduto avere i suoi inizi, deboli però ed oscuri, in Carlo Martello, e poi alluarsi e grandeggiare in Pipino, giunse per ultimo al suo pieno e massimo svolgimento in Carlomagno. Il primo ricorso di Gregorio III a Carlo Martello nel 739; il Patto d'alleanza, stretto da Stefano II con Pipino nel 754; e la solenne rinnovazione di quel Patto medesimo fatta da Carlomagno con Adriano nel 774, e poi con Leone III nel 796, sono, per così dire, le epoche successive di quel Patriziato, e i gradi per cui salì prima di giungere a quell'apice in cui trasformossi in Impero. Quindi è, che a studiare la vera indole del Patriziato dei Re Franchi, sebbene debbansi aver sott'occhio anche le prime sue fasi, l'attenzione precipua nondimeno vuol essere volta al tempo in cui massimamente fiorì, cioè agli anni in cui Carlomagno lo esercitò sotto i pontificati di Adriano I e di Leone III. E in questi anni appunto noi fermeremo il nostro studio.

1 *Illique (Angilberto) omnia iniunximus quae vel nobis voluntaria, vel vobis necessaria esse videbantur, ut ex collatione mutua conferatis vel quidquid ad exaltationem sanctae Dei Ecclesiae, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel PATRICIATUS NOSTRI firmitatem necessarium intelligeretis. Sicut enim eum beatissimo praedecessore vestrae sanctae paternitatis FACTUM inii, sic cum beatitudine vestra eiusdem fidei et charitatis INVIOLABILE FOEDUS statuere desidero; quatenus apostolicae Sanctitati vestrae divina donante gratia sanctorum advocata precibus, me ubique apostolica benedictio consequatur, et sanctissima Romanae Ecclesiae sedes, Deo donante, nostra semper devotione DEFENDATUR. Nostrum est, secundum auxilium divinae pietatis, sanctam ubique Christi Ecclesiam ab incurso paganorum et ab infidelium devastatione ARMIS DEFENDERE foris, et intus catholicae fidei agnitione munire. Vestrum est, sanctissime Pater, elevatis ad Deum cum Moyse manibus, nostram adiuvarè militiam, quatenus vobis intercedentibus, Deo ductore et datore, populus Christianus super inimicos sui sancti nominis ubique semper habeat victoriam, et nomen Domini nostri Iesu Christi toto clarificetur in orbe. CAROLI MAGNI Epistola ad Leonem III, presso il MANSI, Concilia, XIII, 980.*

LA PRESENTE OCCUPAZIONE

DELLA SICILIA

GIUDICATA DAL PARLAMENTO



Gli avvenimenti, che si succedono l'uno all'altro con tanta rapidità, fan parere che ora sia troppo tardi per intrattenersi della discussione tenutasi nella Camera de' Deputati in Torino sopra il modo, con cui sonosi raccolti in Sicilia i renitenti alla leva, e tradotti in carcere alquante centinaia di malfattori. L'attenzione, che quelle tornate burrascose della Camera dei Deputati destarono vivissima in tutta l'Europa, e soprattutto nell'Italia, sembra ora distolta pel conflitto teutodanese, pei quattro Italiani iti a Parigi col proponimento di assassinarvi l'Imperatore, per le sedute del Corpo legislativo francese, e per la caduta dei due Ministeri di Spagna e del Belgio. Chi volete che pensi più ora alle animose interpellanze del D'On-des Reggio, alle ingenuè confessioni de' Ministri piemontesi, e alle veementi ripigliate dei Deputati della sinistra? Nessun Ministero fu quindi rovesciato, nessuna legge ne venne modificata, nessun sistema fu o cambiato o sol temperato; e dal corruccioso ripudio in fuori dell'ufficio di Deputato che alquanti rappresentanti fecero, nessun fatto sensibile ed esterno derivò finora da quei dibattimenti. La prima commozione adunque che essi ingenerarono andò via via scemando, e i fatti posteriori sopravvenuti sembrano acconcissimi per cancellarne le ultime tracce che ancor ne rimanessero.

Così pare a prima vista, e così, ne siam certi, alcuni lettori avranno detto entro di sé leggendo il titolo di questo articolo. Ma così non

è veramente. Poco importa se fino ad ora di pratiche conclusioni non s' ebbero da quelle sedute, o se si ebbero non furono grandi, nè capaci di agitar troppo gli animi. Noi pensiamo che germi di fatti gravi furono gittati allora dal Parlamento in un terreno dispostissimo a riceverli, e che ora nascosti entro le zolle attecchiscono in radici, pronte all'ora data di sbocciar fuori con gagliardia. Ma dove anco si riuscisse a impedirne ogni germoglio, certo è che in quelle interpellanze vennero fuori verità che non si dimenticheranno mai più, e si annunziarono principii di governo, che non possono essere messi in non cale da un popolo civile e cristiano. Ossia dunque per gli effetti remoti che debbonsene attendere, ossia principalmente per la conoscenza dei cardini, che ora costituiscono il fondamento del dominio piemontese nell'isola di Sicilia; le radunanze parlamentari della prima decade di Dicembre dello scorso anno sono e rimarranno meritevoli dell'attenzione d'ogni mente, che voglia non guardar solo gli avvenimenti del mondo colla corporal vista degli occhi, ma affisarli principalmente coll'acume dell'intelletto nelle idee che li germinano, e nelle conseguenze che ne debbono derivare. Non sarà dunque fuor di luogo il porre ora sotto la considerazione degli Italiani quei fatti, non già raccontandoli nell'esterno succedimento, ma esaminandoli nell'intimo loro significato; poichè il primo è troppo noto, ed il secondo non potrà essere mai abbastanza considerato.

La convivenza sociale si fonda tutta sopra due basi: la legittimità nell'origine, e la giustizia nell'esercizio del potere. La prima collega le volontà degli associati col dritto riconosciuto, la seconda conserva la colleganza. Tolta la prima, voi non avrete altra scelta, che tra la forza che violentemente costringa i membri riluttanti nella loro volontà all'associazione, o la dissoluzione della società. Alla qual conseguenza conduce eziandio la mancanza di giustizia nell'esercizio del potere, ancor più legittimo: poichè la ragion finale di qualsivoglia associazione si è appunto il conseguire colle forze riunite dei molti la promozione non che la tutela dei dritti e degli interessi proprii di ciascuno associato: e l'ingiustizia lungi dal promuovere distrugge i dritti di qualsivoglia o materiale o morale proprietà. Questi non sono assiomi d'una parte politica, piuttosto che di un'altra: sono i

principii professati da tutti, invocati, difesi; e la sorgente della divisione d' un popolo in fazioni differenti e in sette deve riconoscersi appunto nel credersi alcuni, non già singolari, nella proclamazione di quei principii, ma privilegiati nella loro sincera attuazione. Or questo è appunto ciò che costituisce la grande importanza di quelle tempestose discussioni parlamentari: l'essersi cioè in un Parlamento professato, e noi crediamo che la prima volta al mondo, dacchè Parlamenti esistono, che il potere, il quale presentemente costringe l'Italia, è un potere illegittimo nella origine, ingiusto nell' esercizio, che sono appunto le due condizioni le quali costituiscono la tirannide. Prima però di addurre le pruove di questa nostra asserzione, ci è necessario il farne comprendere, dall' esame delle circostanze, tutta l' estensione ed il valore.

Ed in primo luogo è da por mente che quella duplice asserzione non devesi arrecare all' audace improntitudine d' un qualche Deputato, ma all' unanime affermazione di tutto il Parlamento. Poichè essa fu nella seconda sua parte, dell' ingiustizia cioè nell' esercizio del potere, l' arma colla quale la sinistra cominciò la zuffa parlamentare, chiamando in colpa i Ministri di aver leso, nella duplice operazione del raccogliere i riluttanti alla leva, ed imprigionare i malfattori, tutti i dritti più sacri dei cittadini: nè fu negata dalla maggioranza parlamentare, che volò a favore dei Ministri, i cui oratori non trovarono altro modo per iscusare il Ministero, che non voleano dichiarar colpevole, se non che ammettendo ancor la prima. A chi diceva ai Ministri: *Voi avete operato contro la legge*; essi non opposero altra confutazione, da questa in fuori: *Sì, perchè ciò era necessario per tenere in freno un popolo, che non vuol saperne di nostre leggi, e ci rinnega*. Non fu altra differenza tra i Deputati in tal confessione, se non che questa: i molti ligii al Ministero ammisero le due cose insieme, la illegittimità d' un potere che diceano nato unicamente dal suffragio popolare, e la ingiustizia d' un Governo, che vantavano come apportatore di civiltà e di moralità: i pochi avversi al Ministero, lo dicevano ingiusto nel reggere, ma non illegittimo nella origine. I primi aveano ragione nella logica dei fatti: perchè la necessità di sostenersi per via delle ingiustizie mette

di sua natura capo nella coscienza d'essere un potere intruso: i secondi aveano anch' essi ragione in logica, ma nella logica della rivoluzione, che, non riconoscendo altra legittimità fuor della propria, le ingiustizie non può nè vuole attribuirle se non che alla malignità delle persone, che tengono nelle mani le redini del potere. Se quest' uniformità di confessione fa meraviglia in un Parlamento, maggior meraviglia dovrà fare che col Parlamento consentano quei Ministri medesimi, che più di tutti avendo autorità, più di tutti hanno dovere di non dipartirsi mai nelle parole, non che nei fatti, dal rispetto ad ogni legittimità e ad ogni legalità. Ora i più franchi nel riconoscere l'illegalità dei procedimenti governativi in Sicilia, e nel darne per cagione la mala volontà dei Siciliani a rimanere uniti col Piemonte, furono appunto i Ministri, i quali anzi furono i primi a metter fuori quella mala ragione d'un peggior fatto. Qui dunque abbiamo non una improvvida iattanza d'un cervello torbido, nè una leggerezza improvvisa d'un capo sventato, ma un accordo unanime dei due poteri che sono a capo dell' Italia, il legislativo e l'esecutivo. Quella confessione adunque non può esser caduta in vano: essa ha un valor grande, è feconda necessariamente di tutte quelle pratiche conseguenze, che il buon senso d'un popolo riflettendo ne trarrà.

Dopo le persone è da ponderare in secondo luogo la cosa. Diciamo che forse la prima volta fu quella che da un Parlamento si udisse la confessione esplicita della illegittimità ed ingiustizia del Governo, di cui esso è parte sostanziale. Molte volte i Parlamenti nelle loro arringhe o nelle loro votazioni han confessato o l' una cosa o l' altra: ma l' han confessato solo innanzi a chi non pensava come loro, e dovea per conseguenza ricavare quella confessione da principii opposti e spesso contraddittorii. Ma il Parlamento e il Ministero italiano han sorpassato gli altri, perchè quella confessione l' han fatta essi medesimi di loro bocca, e l' han fatta secondando i proprii principii, e al cospetto, diciamo così, della propria fazione. Per la più gran parte degl' Italiani, che grazie a Dio rimangono buoni cattolici come furon sempre, la legittimità del potere si concreta nel diritto storico delle dinastie regnanti: e la giustizia nell' amministrazione non si restringe alla mera osservanza delle leggi positive senza ve-

run rapporto alle leggi naturali ed eterne. Per essi adunque non facea mestieri di veruna confessione di nessun Deputato per credere illegittimo ed ingiusto il presente Governo della Sicilia. Ma sventuratamente v' ha in Italia una parte, e bisogna pur convenirne che non picciola, di persone, che unico criterio di legittimità pongono nel consenso universale dei popoli, unica norma di giustizia nella mera e nuda legalità. Per essi il Governo presente è il solo legittimo, perchè il dicono nato dal voto universale dei popoli, ed è il solo giusto, perchè non devia d'una linea dal sentiero tracciato dalle leggi. I Ministri e il Parlamento, nè sappiamo se v' abbia eccezione da farvisi, appartengono tutti a questa parte appunto, che può dirsi la dominante anzi la gaudente ora in Italia. Or questa parte è precisamente quella che ha fatta la dichiarazione, di cui noi favelliamo, e l'ha fatta nel senso particolare del sistema politico che essa, più che rappresentare, introduce, sostiene e propugna in Italia. Essi hanno ammesso, impossibile cosa essere il contenersi in Sicilia fra i confini segnati dalla legge, perchè la legalità ucciderebbe colà il Governo: essi hanno confessato, i Siciliani non essere stati volenterosi a disfarsi dai Borboni, nè essere contenti ora dei Piemontesi. In altre parole, quello appunto che la fazione piemontese intende, nel suo gergo liberalesco, sotto i vocaboli di legittimità e di giustizia, questo essa medesima ha dichiarato mancare al Governo, di cui essa s'è impadronita, e di cui a sua posta dispone. Non sono adunque i clericali, non sono i reazionarii, non sono i codini, tutti nomi che odiosamente ha essa appiccicati alla parte, non maggiore ma massima degl' Italiani, a lei contraria; non sono tutti codesti uomini, che noi diremmo buoni cristiani ed onesti cittadini, che unicamente dieno al presente Governo una taccia sì odiosa: a costoro si uniscono a pieno coro anche i libertini d' ogni tinta e d' ogni nome; e formasi così quell' unanime consenso di tutti gl' Italiani, che costituisce la condanna più evidente di questa rivoluzione che ora trionfa. Tutti adunque s' accordano in giudicare illegittimo ed ingiusto il presente Regno: con questo sol divario che gli onesti il dicono tale al cospetto del diritto antico, e i libertini vi aggiungono che esso è tale anche al cospetto del nuovo diritto, da loro stessi inaugurato in Italia.

Ma tempo è di porre in luce queste confessioni, le quali hanno un sì gran valore. Qui dobbiamo citare testimonianze, e tra per lo soverchio numero che ve ne ha, e per la ripetizione frequente delle medesime parole, bisogna contentarci d'una scelta. Incominceremo adunque da quelle, che risguardano l'origine del dominio presente del Piemonte nella Sicilia. Qual è l'argomento, col quale la rivoluzione tenta di giustificarlo? Eccolo nella sua maggior nudità. Il regno dei Borboni era oppressione del popolo, non governo: quindi malcontento generale nei Siciliani, e volontà ferma di disfarsene ad ogni costo, subito che potessero sottrarsi alla forza militare che ve li costringeva. Preparatisi per molti anni in segreto a quest'ultimo sforzo, non appena Garibaldi coi suoi mille toccò il suolo dell'isola, quegli isolani si levarono come un uomo solo, scacciarono i satelliti della tirannide preceduta, acclamarono unanimi Vittorio Emmanuele loro Re e Signore, e si unirono desiosamente alla grande famiglia italiana, che con quell'atto cominciò a stabilirsi. Tutto dunque si riduce a due punti: detestazione della dinastia Borbonica pel mal governo dell'isola: generalità di suffragio pel nuovo Principe; due fatti, che a forza di ripetersi nelle aule parlamentari, nelle note diplomatiche e nelle colonne dei giornali, sono universalmente stati creduti dall'Europa, o almeno accettati come punti di partenza per la discussione del diritto, che il Piemonte possa vantare sopra il possesso di quell'isola. Or nessuno avrebbe mai creduto, che sarebbonsi levati ad oppugnarli coloro medesimi, che sopra tutti hanno avuto interesse a farli ritenere per veri. Il mal governo d'uno Stato in che cosa dimora? Nell'arbitrio dei governanti sostituito alla legge: nell'impotenza o mala volontà di tutelare la vita e la sostanza dei cittadini: nel privato e sudditi d'ogni giusta difesa innanzi a' tribunali: vale a dire nel lasciare senza difesa o tutela i beni più cari d'ogni uomo, la sua libertà, la sua roba, il suo onore, la sua vita. Chi volle sostituirsi ai Borboni per dare alla Sicilia un governo miglior del loro, dovea quei diritti sacrosanti d'ogni suddito tutelar meglio che essi non fecero. Or odasi come i nuovi governanti in ciò si comportassero. Quanto all'arbitrio sostituito alla legge, ch'è la peggior negazione della libertà civile, diremo a lungo più tardi. La tutela

della vita e dei beni ci occupi ora per prima cosa. Tutti sanno, e nel Parlamento stesso di Torino fu ripetuto, che sotto i Borboni poteasi percorrere tutta la Sicilia coll' oro in mano, senza pericolo, di sorta alcuna. Ma gli appena tre anni di regno piemontese a che stato ridussero la sicurezza pubblica? Il Crispi, principale operatore della rivoluzione in Sicilia, così grida nel Parlamento: « Parecchie volte io sono venuto qui alla Camera, chiedendo al potere esecutivo che volesse fare il suo debito, onde quelle Province, dopo tre anni in cui il Governo regio è stato istituito, potesse godere i benefizii della libertà e della sicurezza delle vite e dei beni 1. » Nè era stato il solo a chiedere tal cosa al Governo: insieme con lui, e uomo ugualmente che lui complice di quella rivoluzione, il sig. La Porta nel 17 Aprile 1863 così delineava il quadro delle condizioni della Sicilia: « La sicurezza pubblica in Sicilia è ridotta ad un' amara delusione: migliaia di renitenti alla leva, migliaia di evasioni dalle prigioni percorrono la campagna, e già alcune bande si sono organizzate, che spargono il terrore nei proprietari, e che rubano ed assassinano ad ogni momento. Nella provincia di Girgenti i proprietari stanno rinchiusi in casa, nemmeno si attentano di uscire dalla città: è raro che uno dei grandi proprietari di quel circondario non abbia ricevuto i biglietti di serocco, e non tema di uscire dalla casa propria per paura d' incorrere nella vendetta di coloro che hanno richiesto una somma di denaro, e che essi non si trovarono in grado di pagare: chi fu tassato per 100 chi per 200 migliaia di lire 2. » Nè si creda che queste lugubri grida partan solo dalla smania di fare opposizione al Governo, che suole spesso nei Deputati della sinistra o far vedere o far dire più della verità. La Camera di Commercio di Girgenti, in una petizione al Parlamento, così tratteggia lo stato della sicurezza pubblica nell' isola: « Le leggi un dì del Piemonte sono fatali alla Sicilia. Quando manca alle leggi la bontà relativa, esse sono una calamità, non un benefizio pel popolo..... Una grande massa di truppe, di carabinieri, di guardie nazionali, di militi a caval-

1 *Atti del Parlamento*: Seduta dei 10 Dic. 1863, pag. 1143.

2 *Atti del Parl.* Seduta dei 7 Dic. pag. 1108.

lo è costretta vedere lo scempio della società, senza che possa mettere un argine al torrente, che ne minaccia lo sfacelo.... Noi emigreremo con tutte le nostre famiglie, per trovare altrove quella pace e quella tranquillità, cui siamo tanto ardentemente desiderosi di riacquistare; abbandoneremo fin da oggi le nostre campagne 1. » Le quali rimostranze non furono sole della Camera di Commercio di Girgenti: ma conformi a molti altri municipii e collegi della Sicilia. Anzi gli ufficiali medesimi del Governo le rafforzavano coi loro rapporti; sicchè in questa stessa discussione il medesimo general Govone, che avendo in Sicilia il comando supremo delle regie milizie, siede fra i Deputati nella Camera, così di sua propria bocca attestava: « Lo stato di alcune province siciliane, e soprattutto di quella di Girgenti, era difatti gravissimo. Come io diceva in un rapporto al Ministro della Guerra, i cittadini non potevano uscir dal Comune, e spesso dalla loro abitazione. Mi ricordo di un ricco proprietario, il quale per recarsi a Palermo dall' interno dell' isola si faceva scortare da quaranta de' suoi cavalieri armati. Dai Comuni pure distanti da Palermo i cittadini non potevano venire in città, se non riunendosi in caravane armate. I ricatti nell' interno di alcuni borghi e città si pagavano colla precisione di una cambiale per timore di peggio 2. » Nè lo stesso Ministro della Guerra rifugge, per iscolpare le illegalità commesse per suo ordine, dal confermare uno stato sì deplorabile, e il fa colle seguenti parole: « I cittadini non potevano più circolare per le loro occorrenze, e non solo non potevano uscir fuori del Comune, ma non potevano scenderè in piazza, nè nella strada, se non col timore di essere uccisi d' un colpo di fucile, per non aver voluto rispondere ad una lettera di ricatto 3. »

Il fatto adunque, che i beni e la vita dei Siciliani in questi tre anni avean perduto ogni tutela ed ogni sicurezza, è bene avverato: l'attestano in pubblico Parlamento le petizioni dei collegi civili, le rimostranze dei municipii, le interpellanze dei Deputati dell' opposi-

1 *Atti del Parlamento*: Seduta dei 5 Dicem. pag. 1097.

2 Ivi, pag. 1098.

3 Ivi, pag. 1093.

zione, le difese medesime dei ministeriali e dei Ministri: non può dubitarsene. Ma questo fatto sì deplorabile esisteva egli prima della rivoluzione del 1860? Gli stessi Deputati han detto più volte in Parlamento che no; dunque almen per questo capo il Governo piemontese non ha ragion di chiamarsi legittimo, se a dirsi tale esso ha sempre posto innanzi il mal governo dei Borboni.

Ma insieme col danno della libertà, della sostanza e della vita, pericola anche l'onore dei Siciliani in forza delle leggi medesime applicate alla Sicilia. Nella famosa legge Pica vengon create delle Giunte con poteri di incarcerare, esiliare, obbligare a domicilio coatto: veri tribunali straordinarii. Nell'esaminarsi l'opportunità di prolungarne l'applicazione, il deputato D'Ondes Reggio, proponeva alla Camera vi si aggiugnessero le seguenti linee: *La Giunta dovrà sentire gl'imputati, i difensori da loro scelti, ed i testimonii da loro indicati.* Il Ministro guardasigilli rifiutò di ammetterle. Fu vano il ripigliarsi dal D'Ondes: Dunque volete sotto il Governo d'uno Statuto introdurre tribunali non solo straordinarii, ma mostruosi, perchè mostruosi son quelli, nei quali negasi la difesa all'imputato, al calunniato, all'innocente. Fu vano l'incalzarsi dal Brofferio, che almeno ciò si dovea accettare per pubblico pudore, affinchè non si dicesse che il Governo e il Parlamento di Torino è men liberale della Convenzione di Francia, e dell'alta Corte di Londra, i quali non che proscrivere, affettarono anzi di promuovere la difesa degl'incolpati: men liberale cioè d'un Robespierre e d'un Cromwello ¹. La legge era stata fino a quel dì applicata all'isola di Sicilia senza quella restrizione al libito d'un tribunale, e sarà applicata per lo avvenire. E notisi singolar circostanza che è cotesta. Il Ministero medesimo, per bocca del Ministro della Guerra, dichiarò la piaga più acerba dell'isola essere le fazioni, le parti, le rivalità, le nimistà esistenti in ogni ancor più picciolo Comune; effetto delle quali sono, a sua confessione, vendette terribili ed esecrande. Il debole non avrà egli dunque in mano una nuova arma per vendicarsi del suo nemico potente, l'arma della calunnia? E il Governo così non diviene egli lo

¹ *Atti uff.* Seduta del 12 Dic. pag. 1425.

strumento e il fomite di questi odii privati? Quale onestà più illibata rimarrà sicura, esposta senza difesa veruna alla mercè d'una spia, d'un denunziatore, d'un poliziotto?

Ecco dunque civilissimo governo dei Piemontesi preferito con ragione e con vantaggio al barbaro reggimento dei Borboni: ecco magnifici frutti che i Siciliani han colto dalla rivoluzione che fecero, o che lasciaron fare. Essi son finalmente, ciò che fu sì largamente promesso loro, che sarebbero: essi sono membri di gran corpo, banchettanti al convito delle nazioni, possessori di guarentigie, di libertà, di progresso, ascisi all'altezza dei tempi, liberi d'ogni oppressura, non più vittime, ma parti di un Governo umanissimo. Non dev'essere gran che per loro, se ad ottenere così sovrani e nobili vantaggi la loro libertà passi in balia del militare, la loro fama stia alla discrezione di una Giunta, la loro roba sia rapinata da predoni, la loro vita minacciata da assassini. Questi piccoli sacrificii hanno vasto compenso in quei grandi beneficii ottenuti. Peccato che quei beneficii si risolvano in parole e in vento!

L'altro fondamento, sopra cui il diritto nuovo appoggia il dominio del Re di Piemonte sopra la Sicilia, si è l'unanimità del suffragio di quei popoli, onde l'acclamarono loro Re e Signore. Così han detto fin qui e ripetuto all'Europa in ogni atto, in ogni libro, in ogni giornale i fortunati attori di cotesto rivolgimento. Il vedere ciò disconfessato da loro stessi non è piccolo beneficio del tempo; nè è da lasciar cadere senza considerazione, come non sarà senza effetto. Scegliamo la testimonianza d'un uomo, che ebbe gran parte nella rivoltura, o direm meglio nel conquisto della Sicilia: che fu colà col Garibaldi, e vi comandò le milizie della insurrezione col grado di Generale, ed ora è Deputato, e parla innanzi al Parlamento e al cospetto del mondo. Questi è Bixio; il quale così francamente parlò: « La libertà della Sicilia non è opera della sola Sicilia, è opera dell'Italia. Credete a me, vi dico la verità. Se le province d'Italia non avessero mandato alla Sicilia gli elementi che le hanno mandato, la Sicilia non sarebbe libera, e noi non saremmo qui a parlare, saremmo stati strozzati 1. » Nè volle solo asserire, ma volle provare:

1 *Atti uff.* pag. 1135.

e però dopo di aver riferito come da Marsala giugnessero i mille a Palermo, come abbandonata quella città dai Borbonici, si facesse invito ai Siciliani di accorrere sotto le bandiere del Garibaldi per iscacciare da Messina le milizie di Re Francesco, prosegue a indicare gli effetti di questa chiamata alle armi. Udiamo le sue parole medesime ¹: « Da tutte le parti d'Italia erano accorsi combattenti. Io ho tenuto un giornale di quella campagna: non l'ho qui per citarvene alcuni brani, ma ricordo benissimo la cifra delle forze che avevamo. Eravamo circa quindici mila uomini: sei mila erano Veneti, ... cinque mila circa erano Lombardi, ... mille circa erano Toscani, e tremila circa erano Siciliani. Le cifre che io qui ricordo le ho sentite enumerare di bocca del Generale, e posso ritenerle come precise. Mi si dirà che discorrendo di questi fatti, vengono fuori cose dolorose a sapersi. Ma il mondo è com'è, ed importa sempre conoscere il nostro paese. » Alla quale confessione, spaventato il Petruccelli sciamò: « C'è l'Europa dietro. » E volea dire in queste pochissime parole. Vedete: l'Europa crede che la rivoluzione di Sicilia l'han fatta i Siciliani, e non già i Veneti, i Lombardi, i Toscani: l'Europa crede che nel momento del suffragio universale, nel momento dell'entusiasmo attestato da tutti i giornali nostri amici e fautori, nel momento delle vittorie riportate dalla ribellione sopra l'esercito dei Borboni, nel momento che quest'esercito ritraevasi da ogni lato innanzi al solo nome di Garibaldi; i Siciliani, invitati a prendere le armi per compiere un riscatto tanto da loro desiderato, e a prenderle colla certezza di facile vittoria, accorressero volenterosi sotto il vessillo trionfante d'un uomo, il cui solo nome affascina la moltitudine. Tutto questo ha creduto fin qui l'Europa: e voi ora venite a dirle che tutto si ridusse a soli tremila Siciliani il contingente, che un'isola di due milioni e mezzo di abitanti offrì all'esercito della rivoluzione? E qual più evidente dimostrazione potevate recare in mezzo, se aveste voluto mostrare che la Sicilia era avversa, non che aliena a quel mutamento? Per carità tacete, perchè v'è l'Europa dietro. Ma il Bixio, per una ragione

¹ *Atti uff* pag. 1138.

di lealtà, che noi pregiamo non tanto per l'utile che ne proviene alla causa per noi propugnata, quanto perchè è più stimabile la schiettezza imprudente che l'ipocrisia calcolata, confermò, non disdisse l'asserto, e poco dopo soggiunse, per difendere la parte moderata che ha tenuto con varia alternativa il potere in Torino: « Io chiedo a tutti voi cosa poteva accadere se il Governo centrale ci fosse stato avverso? Se Garibaldi non era, se l'italianismo di tutta la gioventù della Lombardia e delle altre parti d'Italia che era esaltata dalla guerra del 1859, e quel complesso di fatti, per i quali la gioventù accorse? » Cosa poteva accadere? Lo avea detto un momento innanzi: *Nella fatta ipotesi saremmo stati evidentemente battuti, e i tre mila sarebbero morti* 1. Ciò vuol dire la rivoluzione in Sicilia, abbandonata a sè stessa, sarebbe stata spenta infallibilmente per una sola cagione, cioè per mancanza di sostegno dalla parte dei Siciliani. Ecco adunque alla pruova, non già dell'urna, nella quale si possono accumulare in tanti modi tenebrosi o almeno incerti i bollettini del *Sì* e del *No*, ma alla pruova più concludente dei fatti, ecco il valore di quel suffragio universale, che il Piemonte invoca a proprio sostegno!

Ma pongasi anche da banda la testimonianza, superiore ad ogni eccezione, del Bixio, e atteniamoci ad un fatto, attestato nel Parlamento non da un Deputato solo, ma da tutti. Essi convengono che i Siciliani sono al sommo del malcontento sotto il presente reggimento. Per ciò che abbiamo detto fin qui, natural cosa è che chi ha perduto ogni sicurezza nei dritti più sacri e più amati, prenda in odio chi fu la cagione di cotal perdita. Ma in un tempo e in un paese, quando e dove un Principe prende a difendere popoli soggetti ad altro Re, perchè fino al suo orecchio ne giunsero *le grida di dolore*, vere o false non importa; è necessario che si sappia come i suoi Ministri ascoltino queste grida partenti da sudditi proprii, e cui, per commiserazione di quelle grida appunto, sottrassero alla legittima altrui signoria. *Voi non siete più rispettati ed amati in Sicilia* 2;

1 *Atti uff.* pag. 1138.

2 *Atti uff.* Seduta dei 10 Dic. pag. 1143.

conchiude da una lunga enumerazione di fatti il Bertani, che tutti sanno quanta parte avesse alla commozione siciliana. *Signori*, grida il Mordini ai Deputati, *non credete coloro, che per fini proprii hanno interesse d'ingannarvi. Voi non siete amati in Sicilia* 1. Perfino lo stesso Cordova, cui nessuno può dare taccia d'esagerazione e d'importunità, dopo d'aver detto d'alcuni Siciliani, che, ad ottenere giustizia pei loro richiami, aspettavano *un'altra* rivoluzione, soggiunse con più misurate, ma non meno chiare parole: *Signori, quando le popolazioni non si trovano soddisfatte di un ordine di cose, resta sempre un germe di movimenti, che possono produrre gravi pericoli* 2.

Nè ai Deputati parve sufficiente la sola attestazione della loro parola; vollero dimostrare quel malcontento alla luce di fatti splendidi, notissimi, innegabili. Il malcontento si dimostra in modo specialissimo nel dinegarsi che fanno i differenti ordini di cittadini dal concorrere ai pesi pubblici, dal cooperare all'azione governativa, e nel dolersi e lamentarsi d'ogni cosa. Ecco dunque il Ministro della Guerra dichiarare che i Siciliani sottraggonsi alla legge della coscrizione militare con sì grande frequenza, che in due anni e mezzo contavansi sopra i ruoli dei renitenti al di là di diciannove mila Siciliani, e sopra quelli dei disertori dalle file dell'esercito presso a seimila 3. Ecco il General Govone, capo comandante delle forze militari in Sicilia, assicurare, che nessun impiegato siciliano, nessun cittadino, altrimenti che costrettovi dalla forza, volle concorrere all'operazione del rintracciare i nascondigli dei renitenti e disertori, anzi neppur porgersi a dare indizii e mezzi da imprigionare i pubblici malfattori 4. Ecco il Ministro dell'Istruzione pubblica asseverare che il clero in Sicilia, lungi dal cooperare all'azione governativa, le oppone ostacolo, *sperando mutazioni nel nuovo Stato italiano* 5. Ecco altri dichiarare esservi in Sicilia *Sindaci che protestano contro la condotta del Governo* 6; altri dolersi esservi in Sicilia *impo-*

1 *Atti uff.* Seduta degli 8 Dic. pag. 1119.

2 *Atti uff.* Seduta dei 9 Dic. pag. 1130.

3 *Atti uff.* pag. 1093. — 4 Ivi, pag. 1098. — 5 Ivi, pag. 1101. — 6 Ivi, pag. 1143.

ste arretrate e perfino rifiutate; altri lamentare l'impotenza delle leggi, la mutolezza degli ufficiali; altri perfino porre in vista le aggressioni numerose e le uccisioni frequenti sopra i reali carabinieri, che più d'ogni altro impiegato del Governo importa al popolo stesso di rispettare e di far rispettare ¹. Sembraci impossibile di trovare indizii o dimostrazioni del malcontento di un popolo più gravi e più manifesti di questi, che i Deputati e i Ministri medesimi ci han porti della Sicilia.

Or dunque conchiudendo diremo: Quale fosse stata l'unanimità del suffragio popolare in Sicilia, ce l'ha fatta conoscere con dimostrazione di fatti ineluttabili il Gen. Bixio. Ma posta anche quella unanimità sul principio della rivoltura, è certo che essa è svanita troppo presto, per cangiarsi in universale avversione. Se dunque anche fosse stato vero che il Piemonte fu chiamato nella Sicilia dall'accordo dei Siciliani; sarebbe vero che ora dovrebbe ritirarsene, perchè quell'invito s'è cangiato in ripulsa, e l'accordo nella ripulsa è ben più vero, è ben più universale, per confusione medesima degli uomini della rivoluzione, che non fu nell'invito. Or qual'è la risposta che a tal ragionamento oppone il Governo? Eccola compendiata per bocca del Deputato Bertani efficacemente e lealmente, come il Ministero e i suoi ligii Deputati la dettero nel Parlamento: « Se il rancore locale è cresciuto, non importa: bisogna continuare nella repressione. Bisogna quindi crescere la forza, la forza sempre, e solamente la forza ². » Se non che l'onorevole Bertani si mostra molto ingenuo, allorchè soggiugne: « Quando io nel 1863 sento in questa Camera apologizzare la forza, io mi domando: qual'è dunque la ragione d'essere di questo Governo? Perchè la forza sola, da parte del Governo, ha da essere subentrata alla fiducia, alla concordia, all'entusiasmo dei popoli? » Questo *perchè* è naturalissimo: la forza del dritto è la sola che legghi gli animi, e reggasi senz'armi, perchè è difesa dall'amore e dal rispetto degli uomini, che amore e rispetto non possono conceder mai che al giusto, al retto, all'onesto. Il

¹ *Atti uff.* pag. 1093.

² *Ivi*, pag. 1145.

diritto della forza, il solo diritto che compete ai nuovi padroni della Sicilia, costringe e lega materialmente i corpi non gli animi dei Siciliani: e per poco ch'esso si rallenti o si rattedidisca, quei corpi dislegansi, seguendo l'impulso naturale dei cuori e delle menti. La ragion d'essere illegittima genera un modo d'essere violento.

I Piemontesi in Sicilia non hanno, neppure secondo i principii del nuovo dritto rivoluzionario, veruna legittima ragione d'esistenza; ce l'han confessato al cospetto dell'Europa il Parlamento e il Gabinetto italiano. Essi medesimi ci han di più confessato che il loro modo d'essere è la violenza. Queste confessioni dobbiam qui ora riunire, perchè proviamo la seconda parte della nostra asserzione. Compendieremo il più che ci sarà possibile, poichè nel Parlamento italiano tutti s'accordarono sopra questo punto: i Deputati dell'opposizione furon d'accordo coi ministeriali; il Parlamento fu d'accordo col Ministero; nessuno opinò diversamente. Tutta l'interpellanza del deputato D'Ondes Reggio fu di questo tenore, e i fatti numerosi che allegò, mostravano il procedimento illegale tenutosi nell'isola per raccogliervi i renitenti alla leva e i malfattori: e qualche cosa più dei fatti illegali, i fatti crudeli. Ondechè, supponendo che i Ministri negassero o l'esistenza, o l'illegalità di quei fatti, egli conchiuse dimandando contro il Ministero un'inchiesta parlamentare ¹. Il deputato la Porta ha più agevole compito: il Ministro della Guerra e il Gen. Govone, rispondendo all'interpellanza del D'Ondes, confessarono con non preveduta franchezza le illegalità commesse, e sol tentarono di scusarle, dicendo i Siciliani meritarse perchè rozzi e barbari, e il vantaggio avutosene giustificarle. Quindi tutto il discorso di lui va a mostrar loro non esser valida quella scusa: nessun buon risultamento giustificare mai la malvagità dei mezzi adoperativi, e calunniarsi i Siciliani quando si dipingono per uomini barbari e capaci d'essere governati soltanto dalla severità militare, senza freno nè ritegno di leggi: perlochè, compendiando ciò che lungamente avea dimostrato, così conchiude il suo lungo discorso: « Signori, in una Camera legislativa la sentenza non può essere dubbia contro un Ministro costi-

¹ *Atti uff.* Seduta del 5 Dic. pag. 1089-91.

tuzionale, che ha violato lo Statuto. Non è questione delle province siciliane... è questione della libertà e dell'unità nazionale. Il vostro voto deve dire all'Italia e all'Europa, se un Ministro può impunemente violare la legge, se in Italia regna lo Statuto oppure l'arbitrio 1. » Al che fece eco il Bruno, quando, riepilogando la prima parte del suo discorso, così si esprese: « Io credo che la Camera farà giustizia. Fedele alla mia promessa non sono disceso a particolarità, sto nella sfera dei principii. Un fatto illegale sussiste: il Ministero applicò alla Sicilia leggi eccezionali, senza autorizzazioni preventive del potere legislativo...! A termini dello Statuto esso ha violato la legge. È questione di principii 2. » Al che consuona quanto dissero il Mordini 3, il Crispi 4, il Bertani 5, conformi tutti non solo nell'attestare l'infrazione palese della legge, ma eziandio nello sfolgorarla vivamente con parole piene di nobile e giustissimo sdegno.

Ma che i Deputati dell'opposizione ciò asserissero non dee far meraviglia: meraviglia farà che il Ministero stesso fosse costretto a riconoscerlo per vero, e maggior meraviglia ancora che, invece di chiederne sentenza assolutoria, o, come il dicono in Inghilterra, un *bill d'indennità*, ne dimandasse pura e semplice approvazione. Il Ministro per la Guerra fu il primo a non negare l'illegalità degli atti, e ad accoppiarsi pienamente al principale esecutore degli ordini suoi in Sicilia, il Gen. Govone, il quale così schiettamente parlò alla Camera: « Se la Camera tien conto solamente delle misure prese, senza badare all'eccezionalità delle circostanze che resero le misure necessarie, dovrebbe condannarmi: ma se per contro giudica dei ri-

1 *Atti uff.* Seduta dei 7 Dic. pag. 1105.

2 *Ivi*, pag. 1106.

3 *Io non intendo che trattandosi di mandare ad esecuzione una legge, si usino modi illegali ed arbitrari; questo è che impugno io, questo è che impugnamo noi dell'opposizione in questa Camera.* *ATTI UFF.* Tornata degli 8 Dicembre, pag. 1118.

4 *L'inutilità dell'inchiesta è molto evidente. I Ministri hanno confessato; i Ministri e l'onorevole Govone, che fu loro compagno in questa discussione, non hanno negato che in varii luoghi della Sicilia fu posto lo stato d'assedio.* *ATTI UFF.* Tornata dei 10 Dic. pag. 1140.

5 Vedi i varii tratti da noi citati precedentemente.

sultati ottenuti, senza badare alla severità delle misure che eccezionali circostanze imposero, dovrebbe altamente approvarmi ¹. » Il qual concetto più brevemente venne così espresso dal Ministro dell' Istruzione pubblica: « Io credo che si debba piuttosto ledere che biasimare il Governo, per aver avuto ricorso alle misure prese, anche passando sopra a qualche rigorosa formalità della legge ². » Alle quali opinioni pose corona il Presidente del Ministero alla fine della discussione, dichiarando con più studiate, ma non meno chiare parole: « Se a taluno, geloso di scrupolosa legalità, potesse per avventura parere che in alcuni atti il rigor della legge non sia stato osservato, questi pensi alle condizioni, nelle quali si trovava la Sicilia, pensi agl' intendimenti onesti che aveva il Governo, pensi ai risultati che si sono ottenuti, e ponendo la mano sulla coscienza credo che ci darà il voto favorevole ³. » Abbiam dunque una singolare condizione di giudizio. Gli avversarii del Ministero l'accusano d' aver violate le leggi, e di averle violate nella parte che costituisce il vanto più esaltato del Governo costituzionale, il rispetto legale alla libertà dei cittadini; il Ministero lungi dal rigettare l'accusa, la conferma, ammettendo esso stesso l'illegalità dei fatti, e solo scusandosi colle buone intenzioni che avea, coi buoni risultati che ha ottenuti. Il Parlamento che è giudice in così grave litigio che farà? Se approva, addio divisioni di poteri, addio governo della legge, addio Costituzione. I cittadini sono alla balla d' un Ministro, che troverà sempre una necessità vera o apparente, millanterà sempre rettilissime intenzioni, potrà il più delle volte mostrare gli ottimi frutti dei suoi pessimi arbitrii. Arbitrio per arbitrio, è sempre preferibile quello di un Re per la grazia di Dio, a quello d' un Ministro pel favore d' un partito. Eppure il Parlamento di Torino, l' unico vindice e tutore della Costituzione e della libertà del neonato Regno d' Italia, non solo approva con immensa maggioranza, ma approva con piena scienza della colpa dei Ministri, anzi esponendola e celebrandola con linte vive; e fin maravigliandosi

¹ *Atti uff.* Torn. dei 5 Dic. pag. 1100.

² *Atti uff.* Torn. dei 6 Dic. pag. 1101.

³ *Atti uff.* Torn. dei 10 Dic. pag. 1147.

che possa altri muover dubbio sopra di ciò, e suggerire di altrimenti operare ¹.

Quel voto ha salvato il Ministero, ma ha disfatta moralmente l'unità del Regno. Esso significa, che il Parlamento fa della Sicilia un paese nemico dell'Italia, e dell'Italia una violenta occupatrice della Sicilia. Quel voto ha salvato il Ministero, ma ha distrutta moralmente la Costituzione. Esso significa che non v'è divisione di poteri, non v'è tutela di Parlamenti, non v'è forza di Statuti ancor liberalissimi, che sieno sufficienti a garantire i popoli dagli arbitrii, quando più non si possa fare assegnamento sopra la coscienza e l'onestà naturale degl'individui. Quel voto ha salvato il Ministero, ma ha oltraggiata la libertà dei cittadini. Esso significa che il presente Governo non può governare, che sol colla forza e collo stato d'assedio. Quel voto ha finalmente salvato il Ministero, ma abbassata moralmente la parte moderata che l'ha formato. Violenze di modi, abuso di leggi, arbitrio di comando non son più i privilegi, attribuiti a torto o a dritto ai partiti estremi; non son più cotesti i soli a gridare che il fine giustifica i mezzi; non son più cotesti i soli a passare sopra ogni riguardo; non son più cotesti i soli ad affidare alla spada ogni ragione. Tal è il giudizio che di quel voto dee darsi da ogni uomo onesto e riflessivo, tal è il giudizio che in effetto fu dato da tutta la stampa indipendente d'Italia e forestiera.

Per noi non è la cosa che ci fa meraviglia, ma è la forma. Un Governo che s'impone colla forza non può reggere che sol colla forza: e noi non abbiam mai creduto un solo istante all'unanimità di suffragi popolari, al concorso degl'Italiani, alla volontà del popolo di mutar dinastia, e d'unirsi al Piemonte. Noi abbiam sempre veduto nell'occupazione della Sicilia una violenza fatta al popolo per via di grandi intrighi e di grandi sforzi, stranieri all'isola. Ma che gli autori medesimi di quel rovescio dovessero venire a rivelarci dalla tribuna parlamentare, che le gloriose geste del sessanta non furono

¹ Leggi il discorso del dep. Bertolami nella Adunanza degli 8 Dicembre (*Atti uff.* pag. 1121) e quello del dep. Boncompagni nella seduta dei 10 Dic. (*Atti uff.* pag. 1146).

che menzogne, che non vi fu rivoluzione, non vi fu coraggio, non vi fu entusiasmo ¹; che essi dovessero confessare la necessità, in cui si son trovati, dopo di aver sostituito la forza al diritto nell'origine del loro potere, di sostituire l'arbitrio e lo stato d'assedio alla legalità nell'esercizio di quel potere; questo dovea sembrarci impossibile, e dopo avvenuto doveasi con tutta l'ampiezza registrare ad ammaestramento futuro degl' Italiani.

Noi non abbiamo neppur mentovati certi orribili fatti svelatisi nel Parlamento. Le torture sofferte dal sordomuto di Palermo, le arsoni di Petralia, l'acqua tolta per lunghe ore alle intere città, le madri incinte tratte in prigione, e cento altri orrori di simil genere, svelati in Parlamento, e indarno scusati, indarno giustificati, ci avrebbero porto campo vastissimo a confermare con sì lacrimevoli casi molte verità da noi altre volte asserite. Non abbiám parlato dei modi ingiuriosi, onde i Deputati fecero uso nel Parlamento, dando spettacolo miserabile di sè medesimi all'Italia, che era consueta a mirare nei suoi legislatori, non le passioni bollenti di mal educati giovinastrì, ma la gravità e il senno d'uomini prudenti e savissimi. Non abbiám parlato delle ire municipali, colle quali i Deputati d'una provincia si sono scagliati contra i Deputati dell'altra; anzi l'una provincia venne sotto l'altra denigrata ed abbassata, dando così un saggio di quell'unità di affetti e d'intendimenti, che sono il fondamento precipuo dell'unità di regno e di nazione. Tutte queste e molte altre cose abbiám trascurate, sebbene gravissime e tutte feconde di ancor più gravi conseguenze; perchè abbiám preferito di confermare ancora una volta, colla non preveduta confessione dei medesimi liberali d'Italia, quale sia il dritto che essi invocano, quale la libertà che essi promettono, quale la giustizia che essi amministrano, e come tutte queste grandi loro teoriche e promesse si risolvano sempre nella forza, come dritto di chi governa, e nella oppressura, come retaggio di chi si lascia da cotesti liberali governare.

1 Parole del *Dritto* nel Num. 342 del giorno 12 Dicembre.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

Lettere di FRANCESCO PETRARCA: Delle cose familiari libri ventiquattro; Lettere varie libro unico, ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note, da GIUSEPPE FRACASSETTI. Volume primo in ottavo di pagg. 376 — Firenze, Felice Le Monnier 1863.

È ben dovere che ai nostri lettori facciamo noto il bel regalo, che ha fatto all' Italia il chiarissimo sig. Avvocato Giuseppe Fracassetti col lavoro sopra annunziato. E un vero regalo noi lo riputiamo di quelli che sono usi di fare gli uomini di senno e di cuore; i quali mentre ti vogliono co' loro presenti far chiaro il loro amore, studiano pure ad esserti grandemente giovevoli. E così senza meno ha adoperato l' egregio sig. Fracassetti nel raccogliere, volgarizzare e dichiarare con note i ventiquattro libri delle lettere famigliari e il libro delle lettere varie di Francesco Petrarca; e ciò o si riguardi il suo lavoro nel concetto e intendimento generale, o si consideri nella triplice parte ond' esso particolarmente si compone.

Il nome di Francesco Petrarca suona caro ed onorato meritamente ad ogni animo italiano; e non è chi non abbia in amore ed alta estimazione quel raro e gentile ingegno. Egli che non fu solo poeta soavissimo, ma sincero e pio cattolico, vero amatore del retto ordinamento civile nella sua patria, caldo e sollecito ristoratore e promo-

tore de' buoni studii in Italia, grande filosofo e nobilissimo scrittore, ha lasciato nelle maggiori sue opere un tesoro di vera sapienza cristiana, civile e letteraria. Ma siccome quelle opere sono dettate in lingua latina, e con istile che sebbene, fatta ragione del tempo in che il Petrarca scriveva, dir si debba meraviglioso, pure non è sempre elegante nè tale che t'inviti a leggere; quell'altissima sapienza, che il Petrarca ha versato ne' suoi scritti latini e particolarmente nelle lettere, rimane un tesoro presso che sepolto e di poca utilità: e molti sono, specialmente tra giovani studiosi di belle lettere, che del Petrarca non conoscono più in là del suo celebratissimo Canzoniere, e appena appena da un qualche compendio di storia letteraria hanno appreso come altre opere abbia scritto il gentile Poeta di Laura. Ora il ch. Fracassetti con lodevolissimo consiglio apre quel tesoro che si contiene nella maggior parte delle lettere del Petrarca, e lo presenta con lingua e stile che possa allettare anche i più schifi, e ne fa copia a tutti e in modo speciale a' giovani che se ne possono fornire a dovizia e la mente ed il cuore.

Certo non può aprirsi il volume dell'Epistolario petrarchesco, senza che ti cadano sottocchio dove massime di cristiana religione esposte con edificante pietà, dove altissime sentenze di filosofia morale, quando storici o racconti o riscontri utilissimi, quando precetti e indirizzi per gli studii delle lettere, e quando ammaestramenti sapientissimi intorno agli ufficii della vita o civile o domestica: e tutto detto con una candidezza e soavità che innamora, e ben ti rivela il bell'animo del Petrarca, che a tutta fidanza si apre co' suoi famigliari. Se i confini di una Rivista non fossero troppo angusti, di buon grado vorremmo recare in mezzo alcuni tratti delle lettere del Petrarca, affine di metterne desiderio ed amore in chi per avventura non le conoscesse, e di mostrare col fatto come lo studio di esse sia da raccomandarsi caldamente a' giovani italiani, che ne trarranno un salutare vantaggio condito del dolce di un soave diletto. Ma ci terremo paghi a dire: prendete in mano la traduzione dell'Epistolario fatta dal ch. Fracassetti, leggete non più che la prima o seconda lettera del libro primo, e siamo certi che non avrete a tenervi ingannati dalle nostre parole: e vedrete pure quanta lode si meriti l'i-

lustre traduttore per averle divulgate in Italia, in questi giorni anzi tutto, in cui i libri che vengono alla luce, dove non sono scritti con pravo intendimento di pervertire ogni sano principio di religione e di buon costume, certo sono il più frascherie di romanzi e inezie grandemente dannose a' buoni e sodi studii. Nè è da temere che nelle lettere il Petrarca parli del suo accesissimo affetto per Laura, e disfogando liberamente cogli amici il suo cuore scriva in modo da ammolire e snervare l'animo de' giovani lettori. Da tale pericolo (più grave di quello che molti pure si pensano) non è certo libera la lettura delle sue poesie: ma nelle lettere ei procede con tale riserbo, che del suo amore non dà più che un cenno in due o tre soltanto; e mostra veramente di sentire vergogna di sè medesimo, così che nella lettera a Giacomo Colonna, Vescovo di Lombez (lib. II, let. 9), pur confessando che il suo amore era vero, lo chiama *frenesia* (furor); e comprova la sentenza di quei nobilissimi versi del primo sonetto:

E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
 E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
 Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Ora intorno a questo tesoro petrarchesco ha il sig. Fracassetti poste le sue cure con tanto amore, che più o meglio ci sembra non potersi desiderare. Non ridiremo ciò che si spetta alla diligenza con che ha raccolte le lettere, che formano i ventiquattro libri delle familiari e l'unico delle varie, essendosene già fatto parola nella seconda bibliografia del vol. V della Serie IV, pag. 608, della *Civiltà Cattolica*. Senza perdonare nè a fatica nè a spese nè a molestia di niuna sorta, con accuratissime ricerche fatte nei codici delle più copiose biblioteche d'Italia e in quella di Parigi, ha potuto aggiungere ben cento e ventotto lettere del tutto inedite a quelle tra le familiari che prima erano divulgate; e alle varie, trentacinque, anzi trentanove, avendone, dopo pubblicato il testo latino, scoperte altre quattro. Per tal modo l'edizione del sig. Fracassetti comprende trecento quarantasette lettere familiari, e sessantanove varie; e può risguardarsi come edizione compiuta. Alla diligenza nel raccogliere è succeduta

l'altra nel distribuire, secondo l'ordine del tempo in cui furono scritte, le familiari; il che non potendo fare nelle varie, ha nel disporle seguito l'ordine alfabetico, secondo la parola iniziale di ciascuna lettera; nella quale opera ha il Fracassetti con sollecito studio data ragione dell'aver recato ad altro anno alcune lettere, che nelle edizioni anteriori erano poste sotto un anno determinato (Vedi p. e. I, 4. II, 1 e 4. III, 5. IV, 2. VII, 3 ecc.); e mostrato a chi veramente sieno scritte, rettificando le intitolazioni malamente apposte ad alcune (Vedi p. e. III, 7, 10 e 14. IV, 15 e 16 ecc.). E in ciò egli ha dato prova di così accurata e severa critica, ed ha confortato la sua sentenza con argomenti così sodi presi dalla storia, dalla cronologia, dalla condizione e dall'indole di quelli a cui sono dirette le varie epistole, che il lavoro del Fracassetti può per ciò solo considerarsi come un ottimo esemplare del retto uso della critica.

A questa lode del Fracassetti si vuole aggiungere l'altra che si merita amplissima per le note storiche di svariabilissima maniera, onde ha corredato e nobilitato il suo lavoro. Viene prima la prefazione; nella quale da principio con brevi ma savie parole discorre dell'indole delle lettere petrarchesche; della stima in che erano tenute, pure vivente il Petrarca, così che i più chiari uomini dell'età sua avidamente ne facevano raccolta; e delle differenti classi in che le distribuì lo stesso Petrarca. Poscia fa chiaro, contro l'opinione di alcuni letterati, come non si sia fin ora ritrovata alcuna lettera del Petrarca scritta in italiano, e come non si debbano tenere per autentiche quelle pubblicate o dal Foscolo ne' suoi *Saggi sul Petrarca*, o da altri. E delle edizioni dell'Epistolario petrarchesco ti mette innanzi un'esatta nota con opportune dichiarazioni; e sagacemente fa vedere doversi considerare come prima edizione quella del 1492 fatta in Venezia, non essendovi prove bastevoli per ammettere l'edizione del 1484, senza indicazione di luogo, che il Maittaire ne' suoi *Annali tipografici*, ed altri dopo lui citano come la prima; e dà una probabile ragione del trovarsi nelle edizioni de' secoli XV e XVI solo otto libri delle lettere famigliari, e dell'essere rimaste inedite fino a' di nostri quasi tutte le altre. Parla quindi secondo suo costume accuratamente dell'opera posta da varii letterati, sì ne' tempi più lon-

tani come ne' più vicini a noi, intorno all' Epistolario. E venendo a dire del suo lavoro, novera i codici da' quali ha tratto lettere inedite, o di cui si è giovato per riscontri e miglioramenti fatti sulle antiche edizioni: e mostra in qual modo chi n' abbia voglia possa con quelle mettere a confronto l' edizione da lui procurata. Dopo di che ragiona assai diffusamente e sapientemente del valore delle lettere del Petrarca, e mette in chiaro i pregi e le utilità grandissime che dalla lezione delle medesime si posson ritrarre, non solamente a vantaggio privato del lettore, ma sì ancora per la conoscenza della vita del Petrarca e della storia de' tempi ne' quali egli visse. E qui porgendoglisi il destro mostra la bell' indole del suo Autore, e quanto egli avesse l'animo gentile, affettuoso, pio, e la mente erudita ed informata ad ogni maniera di buoni studii: e tocca di alcuni particolari della vita di lui con molto diletto de' leggitori. Nel che fare prende eziandio a purgare il Petrarca da alcune villane accuse mossegli contro, specialmente dal Foscolo e dall' Emiliani Giudici. Ma in questo ci sia permesso dire, che, a nostro giudizio, ha speso parole più di quello, che portasse il pregio dell' opera: se non è forse che egli abbia avuto timore, che non debba fare inganno a' meno esperti l' ombra del nome del Foscolo ed eziandio del Giudici. Chè del resto quelli che giudicano col retto senso loro proprio, e non si lasciano condurre ciecamente dall' opinione altrui, ben sanno che le sentenze del Foscolo non sono oracoli, sebbene proferite coll' affettata gravità di chi siede sul tripode: le lezioni poi del Giudici non erra, a parer nostro, chi le dica dettate, più che secondo le regole della storia e della critica, con intendimento che qui non vogliamo esaminare, e con un vano apparato di paroloni da tenere a bocca aperta i novellini, come quelle gigantesche figure che i nuvoloni d' estate ti rappresentano alcuna volta per l' aere, raggruppandosi a caso disordinatamente. Pur nondimeno le parole del Fracassetti serviranno di sicura norma a' lettori più giovani, e varranno a tenerli in guardia contro l' opinione di scrittori simili al Foscolo ed al Giudici.

Alla prefazione fa séguito l' Indice delle lettere famigliari e delle varie secondo l' ordine della presente edizione, cogli argomenti delle lettere e i sommarii delle note; e l' indice dei nomi di tutti coloro,

cui il Petrarca scrisse lettere in prosa ed in versi: e questo secondo indice si stende a tutte le lettere petrarchesche: *Familiari*, *Senili*, *Sine Titolo*, *Poetiche* e *Varie*. Quindi viene la Cronologia comparata sulla vita di Francesco Petrarca, accompagnata dal suo indice. Ora noi non possiamo trovare parole da lodare bastantemente questo egregio lavoro del sig. Fracassetti. Noi abbiamo nella nostra vita letteraria studiato con amore la storia del secolo decimoquarto così glorioso per la letteratura italiana, e con affetto peculiare abbiamo indagato ciò che si spetta al Petrarca; e due anni or sono nella nostra dimora in Avignone per ammaestrarvi nelle belle lettere alcuni giovani religiosi italiani colà riparatisi dalla civile procella che infuriava nella nostra penisola, con migliore opportunità indottivi dalla stessa natura del luogo, abbiamo ricercato alquanto più sottilmente i fatti della vita di quell' illustre Italiano, che colà condusse buona parte de' suoi giorni, non sappiamo se dire gloriosi o sventurati. Pur nondimeno noi abbiamo ritrovato la cronologia del Fracassetti tale, che non dubitiamo di chiamarla ammirabile, e di proporla francamente per modello a chi voglia fare di somiglianti lavori. E brameremmo veramente che essa venisse stampata da sè, coll' aggiunta di quelle dichiarazioni che il ch. Autore solo accenna al margine, rimandando alle lettere e alle note sparse nell' Epistolario: e sarebbe opera da giovarsene assai i cultori della storia di quei tempi non mai abbastanza studiati.

E simile a sè medesimo si mostra il valoroso Fracassetti nelle note che appose copiosissime alla lettera ai Posterì, premessa a tutte le familiari, colle quali dichiarò i punti principali della vita del suo Autore, inserendovi per ciò un albero genealogico compitissimo della famiglia del Petrarca: e in quelle altre dettate con più sobrietà, ma non minore dottrina e critica, colle quali ha accompagnato pressochè ogni lettera del lungo Epistolario. E con utilità pari al diletto di chi studia, egli o illustra o conferma o discopre novamente quando uno, quando un altro punto di storia appartenente al Petrarca o ad alcuno dei tanti, co' quali il Petrarca tenne corrispondenza: e solo a cagione d'esempio ricorderemo qui le illustrazioni del ch. Commentatore o intorno ai viaggi in Francia e in Germania

(I, 4), e in Roma (II, 12) fatti dal Petrarca; o intorno al suo amore per Laura (II, 9); o intorno a Giovanni Cardinal Colonna, e Giacomo Colonna Vescovo di Lombez, e all'amicizia del Petrarca con essi (I, 4); o intorno a Roberto d'Angiò re di Napoli (IV, 3); o intorno alle potenti famiglie di Parma, i Rossi e i Signori di Correggio (IV, 9). Nè ha tralasciato pure di correggere o spiegare alcune maniere del suo Autore, che potrebbero muovere ammirazione od anche scandalo; come in particolare ha adoperato per alcune parole irriverenti ed oltraggiose (così come suonano) rispetto a Benedetto XII Pontefice (IV, 13). Il che se non ha sempre fatto quando pure sembrava che la cosa lo richiedesse, come dove il Petrarca narra con forti ed acerbe parole della *persecuzione* mossa dal Pontefice Bonifacio VIII a Stefano Colonna (II, 3); riputiamo che l'abbia riserbato ad altro e forse più acconcio luogo: e certo nella prefazione ci promette di parlare de' sentimenti religiosi del Petrarca nelle note alle lettere V, 13. VI, 1. XVI, 4; e di esporre nella nota alla lettera V, 13 quanto dir si possa a giustificazione del suo Autore, per ciò che ha scritto con poca riverenza di alcuno dei Romani Pontefici. Ora nelle sue note sempre lo vedi accurato e severo nella storia, forte e stringente nella critica, ricco e vario nell'erudizione, urbano e gentile nei modi che adopera, eziandio nel dipartirsi dalle sentenze altrui e nel confutarle dove faccia d'uopo. Chi consideri, tutte le lettere essere ben quattrocento e sedici, e sappia come pressochè a tutte abbia il Fracassetti unito qualche nota, intenderà lungo e faticoso lavoro che egli ha dovuto per ciò imprendere: chi poi prenda in mano il libro anche una sola volta, e qua e là getti gli occhi sopra alcuna di quelle note, vedrà come non è punto esagerato il detto da noi in commendazione delle medesime.

Vero è che qui non abbiamo sottocchio se non che il primo volume: ma la dottrina e la diligenza mostrata in questo dal Fracassetti ci stanno mallevadrici, che a sì bel principio corrisponderà pienamente il restante dell'opera. Or chiunque consideri di quanta importanza e necessità sia lo studio della storia del secolo decimoquarto; e faccia ragione come, a ben conoscere l'indole e diremo tutta la fazione di un secolo, null'altra cosa forse tanto giovi, quanto l'Epistolario

di un uomo cristiano e pio, amante della sua patria, letterato, filosofo, ben esperto dei costumi e dell'ordinamento della società civile e religiosa de' suoi tempi, adoperato in uffici di grande rilievo, onorato pure dell'amicizia e della familiarità di que' nobilissimi personaggi che o per una o per altra maniera moderavano la cosa pubblica, in una parola di uomo grande; e tale fu il Petrarca: ben intenderà quale e quanto servizio presti chiunque, fornito delle doti e dei mezzi a tale uopo richiesti, pubblici l'Epistolario di quell'uomo, e con diligente studio tragga in luce tutte quelle lettere che finora giacevano chiuse negli archivii delle biblioteche, e le corredi e spieghi con quelle note, che più chiara ed agevole rendano l'intelligenza della storia. Un tal servizio ha reso all'Italia il Fracassetti, servizio grandissimo, se pure si fosse ristretto a far di pubblica ragione le cento sessantasette lettere indicate, ma che tanto maggior pregio acquista dalle illustrazioni, ond'egli ha impreziosito il suo lavoro.

Resta a dire qualche parola della versione delle lettere e dello stile in essa tenuto dal ch. scrittore. Ed ei medesimo dando ragione (*Prefaz. pag. 50*) del metodo da lui seguito nel volgarizzamento, così appunto scrive: « Solo dirò che mi studiai di serbare alle lettere del Petrarca il loro carattere, nè intesi a correggere quello che conosco esservi sovente di difettoso, o a foggiarlo in forma che meglio si convenisse allo stile famigliare. Io tenni sempre la traduzione dover essere come un ritratto. » E tale ci pare il volgarizzamento dell'egregio traduttore. Noi abbiamo letta attentamente la versione delle lettere del primo volume, e messala a riscontro del testo latino, abbiamo veduto che il Fracassetti ha fedelmente e con lode attenuta la sua promessa di presentarci un ritratto dello stile del Petrarca: ed abbiamo ammirato l'abilità, con che ha renduto italiano il dettato non sempre facile di quello scrittore, sì che conservando tutto il fare proprio di lui, ha nello stesso tempo voltato per modo, che in leggendolo tu lo giudichi scrittore originale, non volgarizzatore. Nè si sono da lui saltate le difficoltà che nel tradurre gli attraversavano il cammino; come a buona ragione egli nota aver fatto alcuni traduttori, e non pure il De Sade (in cui il fatto si vuo-

le attribuire anzi a difetto della lingua francese, che a colpa di lui), ma altri eziandio; esso anzi con singolare destrezza e felicità le ha tutte superate. Chi sia pratico del tradurre secondo il metodo propostosi dal Fracassetti (il qual metodo ben conveniamo con lui essere il solo, che possa propriamente meritare il titolo di *traduttore* a chi volta nella sua lingua un altro scrittore); e anzi tutto chi ben conosca lo stile del Petrarca; ed abbia, come abbiamo tentato noi, qualche volta fatto prova di renderne italiana alcuna delle tante opere latine, non potrà non lodare grandemente il Fracassetti e direm pure ammirarlo. Non vogliamo negare che alcuna volta lo stile ci è sembrato alquanto men facile, nè sempre limpido, soprattutto per alcune trasposizioni o inversioni che di leggeri si potevano evitare, senza punto scemare la gravità del dettato: ed eziandio che ci siamo qua e là imbattuti in alcune parole e locuzioni, che non si hanno per abbastanza castigate e proprie della nostra bellissima lingua, o si debbono considerare come disusate, nè tali che meritino di essere richiamate in vita. Ma sino a' fanciulli sanno a memoria quel *non ego paucis offendar maculis ubi plura nitent*; e qui non è il caso del *plura*, ma del *pene omnia*, e quelle sono piuttosto nei, che macchie. L'essere poi lo stile a quando a quando men chiaro o men fluido, si vuole forse attribuire al sollecito studio del Fracassetti di presentare un ritratto in tutto rispondente al suo originale.

Ora, raccogliendo in breve le cose qui stesamente dichiarate, diciamo che l'intendimento di pubblicare tradotte le lettere famigliari e varie del Petrarca, e aprire così per intero quel tesoro che rimaneva chiuso alla maggior parte de' lettori specialmente giovani, è intendimento bello, nobile e degno di un uomo che veramente ama la sua religione, la sua patria e i buoni studii. La maniera poi con che il ch. Fracassetti ha condotto ad effetto il suo intendimento, o si risguardi l'opera del raccogliere e ordinare le lettere, o quella dell'illustrarle colle svariatissime note e dichiarazioni appostevi, o quella del voltarle in italiano con una fedele ed elegante traduzione, è tale che ben risponde al disegno dell'egregio scrittore, soddisfa ai desiderii de' letterati, ed acquista al Fracassetti una lode cospicua, che non verrà meno nei fasti dell'italiana letteratura.

BIBLIOGRAFIA



ADRIANI MARCELLO — Le vite parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani il giovane ; tratte da un Codice autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col testo greco ed annotate da Francesco Cerroti Bibliotecario Corsiniano, e da Giuseppe Cugnoni scrittore della Vaticana ; Vol. IV. Firenze, Felice Le Monnier 1863. Un vol. in 8.° di pag. 515.

ANONIMO — Almanacco dei Campagnuoli per l'anno bisestile 1864, utile ai proprietari ed ai coltivatori. Anno I. Modena, tip. dell'Imm. Concezione 1863. Un opusc. in 12.° di pag. 62.

— Brevi Cenni sulle sante case di Loreto e di Milano. Terza edizione, coll'aggiunta del Panegirico per la prima volta recitato in Milano, e da molti desiderato sulla Traslazione della S. Casa. Milano 1864, presso Serafino Maiocchi, libraio. Un opusc. in 16.° di pag. 32.

Nel Convento-Spedale dei Fatebenefratelli in Milano s'è costruita una copia fedelissima della S.^a Casa di Loreto, la quale ha ottenuto da sua Santità le medesime indulgenze che questa. Una tal costruzione, fatta con diligenza somma, dev'essere alle obblazioni dei pii religiosi medesimi, ed alle offerte di varie persone private e dell'inclito Ordine Gerosolimitano ; e fu suggerita dal pen-

siero di porgere alla pietà dei Milanesi un nuovo mezzo di fomentare la loro devozione filiale a Maria SS.^a Madre nostra. In questo libretto v'è la storia compendiosa del miracoloso trasporto della casa di Nazaret a Loreto, la relazione della copia fattasene in Milano, e un panegirico del rev. sig. Giardini.

— Brevi memorie di Monsignor Giovanni Sottovia, con un suo discorso in confutazione delle dottrine del Professore Giovanni Nepomuceno Nuytz. Roma 1863, dalla tip. di B. Guerra, piazza dell'Oratorio di S. Marcello 50. Un opusc. in 8.° di pag. 29.

Una gran perdita ha fatto Roma il dì 20 Luglio dello scorso anno 1863 con la morte di Monsig. Giov. Sottovia, segretario delle Lettere latine della S. di N. S. PP. Pio IX. Questa memoria ne dice brevemente i meriti che ebbe con la Chiesa, le virtù ecclesiastiche e i pregi non comuni d'in-

gegno e di lettere che facevano di questo Prelato un ornamento del clero romano. Come saggio del suo valore nelle materie teologiche e canoniche, si è aggiunto il discorso, con cui egli nell'Accademia di Religione Cattolica confutò il Professore Nuytz, condannato già per le sue false dottrine.

ANONIMO — Caleidoscopio, ovvero mischianza di varie cose dilettevoli ed istruttive, opportune ai tempi presenti, Strenna per l'anno 1864. Anno quarto. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio. Un vol. in 8.° piccolo di pag. 236.*

— Cinquantadue mesi d'esilio delle ducali truppe Estensi, da Giugno 1859 a Settembre 1863. *Venezia, tipografia Emiliana 1864. Un vol. in 8.° di pag. 96.*

A pochi eserciti nel mondo sta bene il motto *fidelitate et constantia in adversis*, che l'Autore di questo volumetto appropria giustamente all'esercito Estense, delle cui vicende per cinquantadue mesi d'esilio intesse un breve racconto. Qui è narrata la vera istoria delle brave schiere del Duca di Modena, dalla ritirata loro oltre Po nel

1859, sino al loro scioglimento nel 1863. Chi legge queste pagine, corredate d'ogni desiderabile documento in confermazione dei fatti che espongono, non può a meno di sciamare terminando: Tutto è perduto, per la bandiera Estense, fuorchè l'onore!

— Collana di Vite dei Santi - Vita di S. Michele de' Santi trinitario scalzo, aggiuntavi la vita di S. Gio. Nepomuceno Martire. *Un vol.* - Vita di S. Giovanna Francesca Fremiot de Chantal. *Vol. 3.* - Vita di S. Simeone Stilita, scritta in Siriaco dal Sacerdote Cosma con aggiunte e note. *Vol. 2. Monza 1862 e 1863, tip. dell' Istituto dei Paolini, in 8.° picc. di pag. 120, 24, 198, 168, 191, 160, e 192.*

— Corso d'istruzione religiosa ad uso delle Classi Ginnasiali Superiori, testo adottato nell'I. R. Ginnasio di Udine, nel Seminario patriarcale della Salute in Venezia, nel Ginnasio di Ragusa, nei Seminarii di Ceneda e Portogruaro ed in altri istituti. Seconda edizione. *Trieste, tip. del Lloyd Aust. 1863. Un vol. in 8.° di pag. 380.*

Abbiamo già date le dovute lodi a questo *Corso d'istruzione religiosa*, nei nostri fascicoli 281 e 302. Annunziandone ora la seconda edizione, ci basterà, per ogni encomio, il far sapere

ch'esso è adottato qual testo di scuola nel Seminario patriarcale di Venezia, in quelli di Ceneda e di Portogruaro ed in altri istituti di educazione del Regno Lombardo-Veneto.

— Gigli e Rose. Almanacco del Giardinetto di Maria, per l'anno 1864. Anno I. *Bologna 1863, tip. all'insegna di Dante, via Malcontenti 1797. Un vol. in 8.° picc. di pag. 127.*

— Il Cattolico della Svizzera italiana. Almanacco popolare per l'anno bisestile 1864, redatto e pubblicato per cura della Sezione cantonale Ticinese dell'associazione Svizzera di Pio IX. Anno terzo. *Lugano, tip. Traversa e Degiorgi. Un vol. in 8.° picc. di pag. 136.*

— Il Fiorellino. Strenna pel 1864. *Napoli, stab. tip. del Servio Tullio 1863. Un opusc. in 8.° picc. di pag. 31.*

— La buona Strenna pel 1864. Anno III. Appendice alla Collezione di *Letture amene ed oneste*. Anno 5.° Disp. 6.ª *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione 1863. Un opusc. in 8.° di pag. 62.*

— La Coda. Almanacco nato fatto pel 1864, che contiene un po' di tutto e molte altre cose serie da ridere, come pure un' Istruzione sulle corrispondenze e sui vaglia postali, le tavole di ragguaglio fra la moneta Italiana e la Romana, e viceversa. *Bologna, tipi Mareggiani all'insegna di Dante, via Malcontenti 1797, 1863. Un vol. in 8.° picc. di pag. 64.*

— La Corona della Verginità. *Firenze, tip. di Luigi Manuelli 1863. Un opusc. in 8.° di pag. 38.*

Buon libretto, dettato con bella semplicità e degno di correre per le mani della gioventù am-

bo i sessi, che v' imparerà a pregiare sempre meglio il fiore dell'innocenza verginale.

ANONIMO — La Voce di Maria Madre del Buon Consiglio al cuore del giovanetto: ad uso specialmente dei Seminari e delle pie Case di educazione. *Firenze, tip. di Luigi Manuelli 1864. Un vol. in 32.º di pag. 88.*

Librettino pio, giudizioso, garbato. Offre per ogni giorno un Consiglio breve e adattato specialmente all'uso della gioventù. Può convenire benissimo anche ai giovinetti e alle giovinette che vivono in seno alle proprie famiglie. È un de' più bei doni che possano i padri di famiglia e gli educatori fare a' loro figliuoli e allievi.

— Lunario del popolo, per l'anno bisestile 1864, con Sestine. Anno quarto. *Livorno, tip. A. B. Zecchini 1864. Un opusc. in 8.º di pag. 52.*

— Novena del santo Natale di Nostro Signor Gesù Cristo in diciotto brevi discorsi a meditazioni e varie preghiere. Operetta novissima, utile ad ogni classe di persone, raccomandata specialmente al clero. Seconda edizione riveduta e corretta. *Prato, tip. Guasti 1863. Un vol. in 8.º picc. di pag. 131.*

— Pia associazione ad onore del Santissimo Cuore di Gesù, venerato da 33 persone, coll'aggiunta della Coroncina al medesimo Divin Cuore. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione 1863. Un vol. in 8.º picc. di pag. 80.*

— Piccolo manuale dell'Apostolato della preghiera. Associazione arricchita di molte indulgenze dalla Santità di Pio IX, approvata da molti Vescovi, ed aggregata all'Unione del S. Cuore, eretta nella chiesa della Pace in Roma. Prima versione italiana sulla 4.ª edizione francese. *Modena, tip. dell'Immacolata 1863. Un vol. in 8.º picc. di pag. 96.*

— Quaresimale del CONTEMPORANEO dinanzi la Corte di Torino, 49 conferenze religiose, politiche, morali. *Firenze 1863, tip. Virgiliana. Un vol. in 12.º di pag. 640.*

In forma di sermoni francamente indirizzati alla Maestà del Re di Sardegna, si dicono qui dentro, con grande efficacia, di grandi verità, le quali riescono ad un tremendo processo della odierna rivoluzione italiana.

— Strenna delle *Piccole letture Cattoliche* per l'anno 1864. *Bologna, direzione delle Picc. Lett. Catt. via Larga S. Giorgio 777, 1863. Un opusc. in 8.º picc. di pag. 38.*

Da questa sua Strenna propria, togliamo occasione di raccomandare vivamente l'Opera delle *Piccole Letture Cattoliche*, entrata già nel suo IV anno. Ella è una delle più popolari d'Italia e delle più fruttuose eziandio, ed onora grandemente lo zelo dei cattolici Bolognesi che l'hanno

costituita e la sostengono a costo ancora di gravi sacrifici, e delle molestie d'un fisco duramente angariatore. Ogni mese pubblica uno o più opuscoli di pagg. 32 in 16.º Il prezzo dell'associazione è di una lira all'anno: alla Direzione via Larga S. Giorgio 777. Bologna.

— Sulla vita di Gesù di Ernesto Renan, alla cattolica popolazione di Padova. Alcuni studenti cattolici di questa I. R. Università. *Padova, tip. del Seminario imper. 1863. Un opusc. in 4.º di pag. 16.*

Quest'opuscolo, che è lavoro di giovani, oltre una fervida protesta a maniera d'appello alla popolazione, contro le barbariche bestemmie del Renan, volte in barbaro italiano da più barbaro

traduttore, contiene un carme a gloria di Cristo Dio, e un sonetto a onore della Vergine Maria, Madre di esso Dio. Bell'atto dei generosi studenti di Padova!

— Ufficio di Maria Immacolata. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione 1863. Un opusc. in 8.º picc. di pag. 23.*

— Un presente alle giovani cristiane. *Bertinoro, tipi G. C. Capelli. Un vol. in 12.º di pag. 274. Si vende presso la direz. delle Letture Cattoliche per l'obolo di S. Pietro, cent. 75.*

È una raccolta di brevi e sustanziosi documenti per formare lo spirito delle donzelle cristiane e innamorarle della pietà; virtù senza la

quale una donna appena è che riesca degna di qualche stima.

ATANASIO (P.) DI S. GIUSEPPE — Giorno di ritiro in preparazione alla morte, dedicato alle Religiose Carmelitane scalze dal P. Atanasio di S. Giuseppe dello stesso Ordine. *Roma, presso Giuseppe Gentili via Torsanguigna n. 11 e 12. Un opusc. in 8.º di pag. 46.*

ATTI ALESSANDRO — I primi XXI Vescovo della Chiesa Ripana. Cenni storici del sacerdote Prof. Alessandro Atti. *Ripatransone, tip. di Corrado e Guido Jaffeì 1856. Un vol. in 8.º picc. di pag. 198.*

— Poesie del Sac. Prof. Alessandro Atti, Rettore del Seminario di Segni, socio di varie accademie ecc. *Velletri, per Angelo Sartori e Comp. 1856. Un vol. in 8.º picc. di pag. 295.*

AVRILLON — L'anno santificato, ossia Sentimenti sopra l'amor di Dio, ricavati dal Cantico dei Cantici per tutti i giorni dell'anno dal Rev. Padre Avrillon dei Minimi, tradotto per la prima volta da Giuseppina Pellico. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli 1863. Un vol. in 8.º picc. di pag. 431.*

Molta unzione, copia grande di ottimi documenti di spirito, grande semplicità di stile e pregi di quest'opera.

BACCI GIACOMO — Vita di S. Filippo Neri, compendiate dal P. Giacomo Bacci. Ricordi ed avvisi del Santo, ed un triduo in onore del medesimo. *Firenze, Eredi Grazzini, S. Maria in Campo 1863. Un vol. in 16.º di pag. 202.*

Egli è un bel volumetto, politamente scritto, in succo l'ampiezza d'una vita più lungamente gustosissimo a leggere, e che scusa molto bene esposta.

BERENGO IOHANNES — Patrum et Doctorum latinae Ecclesiae bibliotheca cum notis a Iohanne Berengo Metropolitanae D. Marci Basilicae residentiali Canonico, sacrae theologiae et iuris canonici doctore etc. etc. nonnullisque ex Veneto Clero presbyteris simul collatis curis disposita et concinnata. *Venetis, excudebat Iosephus Grimaldo, magno aureo numismate artibus promovendis donatus, 1863. Fasc. II, III e IV in 4.º da pag. 66 a 255. 31.*

BERTEÙ AGOSTINO — Divota novena in preparazione alla festa dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, proposta alle anime pie dal T. Agostino Berteu, Sacerdote torinese. *Torino 1863, coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n. 2. Un vol. in 8.º picc. di pag. 95.*

BERTONI ERCOLE — Orazione panegirica in onore di S. Stanislao Kostka detta nella Chiesa del Ven. Monastero di S. Simone di Palermo, il 16 Novembre 1863, dal Sacerdote Ercole Bertone. *Palermo, tip. di Filippo Barravecchia discesa S. Francesco 1863. Un opusc. in 8.º di pag. 16.*

BIFFO ANDREA — Cenno di attualità, con opportuni riflessi relativi alle medesime e alla nostra era novella. *Todi, Novembre 1863. Un vol. in 8.º picc. di pag. 89.*

BORGOGNINI ADOLFO — Del sesto Cerchio dell'Inferno dantesco. Studio di Adolfo Borgognini. *Bologna, tipografia all'Insegna di Dante 1863. Un volumetto in 16.º di pag. 40.*

Chi si togliesse a guida gl'interpreti per divisare i Cerchi dell'Inferno dantesco, non si potrebbe, per ciò che dice il chiaro Autore di questo opuscolo, così facilmente raccapezzare nel trarre il novero de' medesimi. Perocchè mentre dall'un canto ti dicono tutti ad una voce che i Cerchi sono nove; dall'altro, nel bel meglio ti scambiano le carte in mano, trabalzandoti così senz'altro

avviso dal quinto nel settimo. E che Dante avesse inteso di far veramente nove Cerchi non si può mettere in dubbio, se non fosse altro, perchè giunto al penultimo si fa dire dal Conte Guido da Montefeltro che quello è l'ottavo (*Inf. XXVII, v. 125 segg.*). Tuttavia incominciando a numerare dal Limbo, che è quello che Dante stesso nomina *primo Cerchio*, e seguitando giù giù insino

all'ultimo de' traditori, non si trovano più di otto: perciocchè il sepolcreto degli Eretici, dove incomincia la *Città di Dite*, non può costituire un Cerchio per sè, volendo le ragioni topografiche stabilite dal Poeta, che stia nel medesimo piano della Palude Stige, cioè nel quinto. Ora due vie propone l'Autore di risolvere la questione: l'una più sbrigativa che è di supporre una inavvertenza nel Poeta (e si sa che anche i sommi patiscono le loro distrazioni); l'altra più onorevole a Dante, e per conseguenza più accettabile, che è di tener conto di quel luogo in che sono condannati i *Poltroni*. E, che si possa, non v'ha dubbio; come si può benissimo dire primo gradino della scala quello che si continua con tutto il piano della sala; ed anzi si deve. In questa ipotesi Dante, per la ragion, diciam così, formale, non lo reputa,

quasi per conformarsi al decreto della Divina Giustizia che condanna quella gentaglia alla noncuranza e al disprezzo; e però chiama primo il Cerchio del Limbo. Dall'altro lato facendo quel luogo parte di tutta la distribuzione dell'Inferno non può non calcolarlo secondo la ragione materiale; e così i Cerchi sono nove. A questa spiegazione, come più ragionevole, noi volentieri ci atteniamo; benchè tuttavia non ci sappiamo abbastanza persuadere, come Dante nello stesso processo si sia voluto tenere alla ragione formale insino al quinto Cerchio, ed alla materiale dal settimo in poi. Questa è la sostanza dell'opuscolo scritto con molta grazia e vivacità. Le altre cose che vi sono dette per incidenti non si accordano tutto colla nostra maniera di pensare.

BUGNIOT — Il Sacramento della Penitenza spiegato ai fanciulli dall'Abate Bugniot, opera tradotta la prima volta dal francese dalla M. R. Suor Rosa Felice Mayer, Religiosa nell'insigne Collegio del SS. Sacramento di Fognano. *Imola, tipogr. d'Ignazio Galeati e figlio* 1863. *Un vol. in 8.º di pag. X, 172.*

La qualità della traduttrice, e la qualità del personaggio a cui la versione è dedicata, che è l'esimio Monsig. Follicaldi Vescovo di Faenza, sono una guarentigia della bontà di questo libro,

il quale è molto opportuno per istruire la gioventù d'ambo i sessi nella pratica della confessione, e per metterle in alto concetto questo sacramento salutare.

CANINI F. — Il libro dell'adolescenza, compilato da F. Canini. *Roma, nella stamperia delle incisioni zilografiche, passeggiata nuova di Ripetta n. 21, 2.º piano* 1863. *In 4.º da pag. 121 a 152.*

Più volte abbiamo annunziato quest'opera, che si pubblica a dispenze, in pro de' teneri giovanetti, i quali usano alle scuole. Dei molti quaderni venuti alla luce sin qui (ed oggimai è più di un anno che è cominciata la pubblicazione) non possiamo dire che bene: scelta di materie tutte acconce alla istruzione della gioventù; varietà di cose atte a destare colla loro vaghezza il desiderio dell'imparare; documenti morali opportunamente innestati a formare il cuore; salutevoli indirizzi a mantenere il timore di Dio e

crescere nelle virtù cristiane; ed ogni cosa porta con istilo facile e piano, ma pur colto ed elegante. I quali pregi son tali che, come c'inducono a congratularci col benemerito Autore, così ci fanno facoltà di raccomandare il libro agl'istitutori della gioventù, che ne vogliono far uso per formare i loro allievi, specialmente quelli che, non avendo agio di fare un lungo corso di studii, hanno bisogno di avere nella loro istituzione elementare un compendio delle cose più utili a sapere.

CANTAGALLI GIOACCHINO — Della vita di san Maglorio Monaco Benedettino, singolar patrono delle Religiose Camaldolesi in Faenza, che nel nome di lui s'intitolano. Memoria del parroco Gioacchino Cantagalli faentino, prof. di Teologia dogmatica nel patrio Seminario. *Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio* 1863. *Un opusc. in 8.º di pag. XXVIII-58.*

Scritta con molto buona lingua, con unzione, con critica sagace, e con la erudizione conveniente è questa vita. La bella prefazione che le va innanzi dà ragione dei lunghi studii che il ch. sig. D. Cantagalli ha dovuto imprendere per

ischiariare varii punti oscuri, e metterli nella luce richiesta per una istoria. Questo è un libro che tornerà non meno accetto agli eruditi che dolce ai cultori della pietà.

CAPPELLETTI GIUSEPPE — Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri, opera di Giuseppe Cappelletti prete veneziano. *Venezia, dal priv. stabil. nazionale di G. Antonelli ed.* 1863. *Fasc. 297, 298 e 299 in 4.º da pag. 441 a 559.*

CASONI GIAMBATTISTA — Il Belgio e la Germania, impressioni e memorie dell'avvocato Giambattista Casoni. *Bologna, direz. delle Piccole Letture Cattoliche* 1863. *Un opusc. in 12.° di pag. 136.*

Questo nuovo frutto della penna tanto feconda del ch. sig. AVV. Casoni, è pregevole non meno per la nobiltà dei concetti e dei sentimenti, tutti fiore di pietà cattolica, che per la varietà e amenità delle materie che vi discorre. Le condizioni, specialmente religiose, del Belgio e della Germania vi sono dipinte a pennellate ricise e non fantastiche; giacchè, com'egli avverte, si è aiutato dei lumi fornitigli da valenti uomini da lui consultati ne' suoi viaggi. Narra brevemente del Congresso dei Cattolici tenutosi a Malines, e

v'appone ancora per intero il discorso da sè recitato in quell'adunanza, e applaudito per la franchezza delle parole, caldezza degli affetti e verità delle cose che ragionò. Insomma questo bel libretto sarà gratissimo a tutti quelli che, avendo un cuore simile a quello dell'Autore, lo leggeranno per edificarsi. Esso poi, con pio e dolce pensiero, lo ha dedicato alla *cara memoria della sua Maria, che nel quarto anno appena di sua vita volò in paradiso.*

CASSINI FRANCESCO — Lezioni evangeliche sulle principali festività dell'anno coll'esposizione della vita e dei miracoli di N. S. Gesù Cristo, per cura e divozione del padre Francesco Cassini da Perinaldo, minore riformato. *Genova, tip. del R. S. de'Sordo-muti* 1863. *Un vol. in 8.° picc. di pag. 599.*

Libro opportunissimo è questo nei giorni nostri, nei quali la setta dei figliuoli di Satana falsifica e bestemmia la vita di Gesù, per togliere dal cuore dei popoli la fede alla sua divinità e l'amore alla sua carità salvificante. Tutta la vita

del Salvatore è qui narrata e spiegata chiaramente, semplicemente, dottamente in cinquantadue lezioni, che non eccedono la capacità volgare, e che quindi sono proporzionate a tutti gli ordini di persone.

CAVAZZONI PEDERZINI ANDREA — Del più facile e più acconco ordinamento della istruzione elementare agraria dei contadini nel Regno d'Italia. Memoria del Dottore Andrea Cavazzoni Pederzini Modenese, premiata dal Congresso dell'Associazione agraria italiana in Modena 1863. *Torino* 1863, *tipografia letteraria piazza S. Carlo, n. 10. Un opusc. in 8.° di pag. 7.*

CERULLI PASQUALE — Elogio funebre dell'Eminentissimo Cardinale Giuseppe Cosenza Arcivescovo di Capua, detto nel Duomo della stessa città da Pasquale Cerulli, canonico della Cattedrale nel 1.° Aprile 1863, giorno dei suoi solenni funerali. *Napoli, tip. di Andrea Festa, strada S. Giovanni a Carbonara n. 104, 1863. Un opusc. in 4.° di pag. 40.*

CHANTREL G. — Storia popolare dei Papi, opera di G. Chantrel, 2.ª edizione volgarizzata da A. Sommazzi. — Volume VI, I Papi e il Monotelismo. Vol. VII, S. Leone III e la Sovranità pontificia, in 16.° di pag. 240, 252. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1863. *Roma, G. Bencivenga, via piè di marmo. Venezia, G. B. Merlo, campo S. Apollinare.*

Questa preziosa raccolta, benissimo stampata e che comprenderà 24 volumetti, progredisce assai alacramente. Noi più volte l'abbiamo raccomandata, e di nuovo la vogliamo raccomandata ai lettori, siccome opera che sta molto bene nelle famiglie, nei luoghi d'educazione d'ambo i sessi, nelle biblioteche popolari e in mano d'ogni sorta di persone. Oh il bel regalo da farsi e il caro premio da proporsi nelle scuole cristiane o nelle

famiglie, per istrenne o per altro dono festivo, che sarà questa graziosa collezione in sedicesimo, quando sia compiuta! Tutti gli errori odierni contro il Papato e la Chiesa vi troveranno un antidoto al pari sano che dilettevole; giacchè se v'è opera che veramente abbia misto l'utile col dolce ella è questa dessa: buona lingua, bei tipi, bel sesto, belle e sante cose, varietà, dottrina, e in tutto brevità e temperanza

CIROT DE LA VILLE — Imitazione del sacro Cuore di Gesù Cristo per l'Abate Cirot de la Ville, canonico onorario, professore alla facoltà teologica di Bordeaux ecc. Prima versione italiana per Adele Cantalupo. *Napoli, stab. tip. di Fr. Saverio Tornese, vico S. Gregorio Armeno n. 12, 1862. Un vol. in 8.° picc. di pag. XIX, 263.*

D'ACHILLE ALESSANDRO — Alla Santità di N. S. Pio Papa IX, gloriosamente regnante, nella faustissima e anniversaria solennità della Cattedra di san Pietro. Canzone del Sacerdote Alessandro D' Achille, Mansionario della Bas. Vat. Roma, *tipografia Menicanti* 1864. *Un fasc. in 4.°*

Tutto il tenore e lo stile di questa Canzone liana; e ci fa desiderare frutti ancor maggiori di mostrano nel suo autore un ingegno capace e così buone disposizioni. uno studio dei migliori maestri della poesia ita-

D. A. D. C. G. — Elementi grammaticali di lingua Italiana per le giovanette, del sacerdote D. A. D. C. G. Torino 1863, *tip. Pietro di G. Marietti piazza B. V. degli Angeli n. 2. Un vol. in 8.° picc. di pag. 90.*

D'AMICO PASQUALE — Il Paradiso aperto a tutti, ossia motivi, mezzi ed aiuti per imprendere e seguitare il cammino della divozione, a fine di giungere speditamente alla santità e sicuramente salvarsi. Operetta del canonico cavese Pasquale d'Amico. Napoli, *pe'tipi di Saverio Giordano, vicono-Sansevero a S. Domenico Maggiore n. 15 e 16, 1863. Un vol. in 8.° di pag. 456.*

D'ANTIMORE TEOFILO — Piccoli ritratti delle gran signore, presi all'uscire dalla messa di mezzogiorno da Teofilo D' Antimore, filosofo moralista. Traduzione dal francese. Firenze, *tip. di Luigi Manuelli* 1863. *Un opusc. in 12.° di pag. 40.*

Questo è un lepidò libretto che celiando dice delle grandi verità, e dipinge al vivo, castigatamente mordendoli, alquanti caratteri di donne vane, mondane, leggiere, fumose; i quali caratteri sono tanto naturali, che a leggerli la mente corre a pensare. O ve' la è dessa la tale o la tal' altra ch' io conobbi! Peccato però che la correzione dello stile siavi negletta!

D'AVINO VINCENZO — Enciclopedia dell'ecclesiastico, compilata dall'abate Vincenzo d' Avino. Edizione seconda riveduta, aumentata e in parte rifusa. Torino, *Pietro di Giacinto Marietti tipografo-editore, piazza B. V. degli Angeli, Dispensa 5.ª e 6.ª in 4.ª da pag. 257 a 384.*

DON PETRONIO — Strenna bolognese per l'anno 1864. Anno terzo. Bologna, *presso la direzione delle Piccole Letture Cattoliche, via Larga di san Giorgio n. 777. Un opusc. in 8.° di pag. 63, prezzo cent. 20.*

F. F. — L'omnibus. Strenna morale, letteraria e scientifica, per l'anno 1864. Anno primo. Edizione seconda accresciuta dopo la Bolognese. Venezia, *tipografia Emiliana* 1863. *Un vol. in 8.° picc. di pag. 127.*

FIORAVANTI A. P. — Flosculi ex imitatione Christi collecti ab A. P. Fioravanti, professore in minori Seminario Adiacensi. Lugduni, *apud I. B. Pelagaud SS. DD. Papae Bibliotypographum, via Mercatoria 48, 1861. Un vol. in 24.° di pag. 84.*

Bel tipo di esercizi scolastici è questo che offre il chiaro professore Fioravanti, probabilmente composto da lui nell'atto dell'insegnare, e certamente a quest'uopo di dimostrare ai giovani alunni, come agevolmente si possa in soggetti sacri e religiosi imitare le eleganze de' Classici. Sono varii documenti di sapienza cristiana, scelti dall'aureo libro della Imitazione di Cristo, i quali però ha intitolati *Fioretti*, ed esposti con bei versi elegiaci. Lo stile, dal quale ritraggono,

è quello di Ovidio; e così conveniva, dovendo servire di avviamento ai giovanetti, i quali a quell'autore si devono primamente condurre, come il più facile e copioso di tutti e non meno elegante degli altri. Vogliamo però notare che è cosa a gran pezza malagevole congiungere insieme questi pregi; sicchè niuno si dovrà maravigliare se nei *Fioretti* alcuna volta s'incontrerà in qualche modo di dire o men nobile o men castigato.

FIORI MARIANI pubblicazione mensile. Fasc. 1.º Della divozione a Maria Vergine per G. Melandri d. C. d. G. Bologna *presso la direz. del Giornale Il Giardinetto di Maria, 1863.*

Questo divoto e compendioso trattatello, che viene tanto opportuno per ravvivare la fede e il culto alla divina Madre di G. Cristo, bestemmata sacrilegamente dai corrompitori della fede in Ita-

lia, è il primo fiore che pubblica questa raccolta periodica, fondata in Bologna col nascere di quest'anno. Noi ne raccomandiamo caldamente la diffusione. I *Flori Mariani* escono il sabato che precede il primo giorno d'ogni mese, e formano un

libretto di due o tre fogli in 16.° I prezzi per Roma e lo Stato pontificio sono di bai. 24 per un anno e 14 per un semestre. Pel rimanente d'Italia an. l. 1. 20, sem. cen. 70. Per l'Austria, Svizzera e Francia an. l. 2, sem. l. 1. 10.

FORNACIARI RAFFAELLO — Narrazioni scelte dalle storie di Erodoto d'Alicarnasso, illustrate con note italiane e discorso preliminare da Raffaello Fornaciari, prof. di Lettere greche nel liceo di Pistoia. *Prato, tip. Aldina* 1863. *Un vol. in 8.° picc. di pag. XXXIV-113.*

FRANCO G. GIUSEPPE — La Beniamina, racconto contemporaneo del P. G. Giuseppe Franco d. C. d. G. Seconda edizione con importanti giunte e correzioni dell'Autore. Un vol. in 12.° di pag. 243. *Modena, tip. dell'Immacolata* 1863. *Roma, Giov. Bencivenga, via piè di marmo. Venezia, Gio. Batt. Merlo, campo S. Apollinare.*

A questo racconto, noto già ai lettori della *Civiltà Cattolica* che lo gustarono stampato nei suoi quaderni, l'Autore premette l'avvertenza che segue: « Ho poco da dirti e non avrei nulla, se i leggitori della prima edizione non mi avessero fornita qualche materia di prefazione. Mi domandarono essi, e più volte, se questo racconto è finzione o storia. Rispondo: Storia adorna di finzione. Le note che ti aggiungo renderanno più chiara e particolareggiata la risposta. Quanto alla composizione, holla riordinata, accresciuta, corretta. . . . Ti avverto che dove ti avverrai in voci o modi non registrati ne' dizionari classici, puoi far ragione che cotali modi appartengono alla lingua parlata d'Italia e specialmente al volgare toscano: anzi (se non m'inganno) tutti o quasi tutti sono già nobilitati dalle scritture dei moderni, che miglior fama si godono di purgato scrivere. . . Ad ogni modo, io non iscrissi per ammaestramento di castigata favella, chè non sarei

da tanto; si bene per offerirti esempj di nobili virtù. Se questo desidera il tuo cuore, leggi e vivi felice. »

Con questa occasione raccomandiamo ai padri di famiglia e ai direttori di Istituti d'educazione, d'ambi i sessi, la *Collezione di Letture amene ed oneste*, di cui fa parte la *Beniamina*. Opere buone, svariate, bene stampate, accomodate non solo alla gioventù, ma a qualsiasi amatore di letture utili e piacevoli. Comodissima è l'associazione d'un anno intero: basta inviare un vaglia postale di fr. 5 alla *Tipografia dell'Immacolata, Modena*; e si ricevevo sei volumetti, oltre ad un grandissimo numero di altri libretti, buoni a leggere e a diffondere. Il tutto franco di posta. Noi brameremmo che ogni famiglia cristiana vi fosse ascritta.

Per le Associazioni in Roma, ricapito al libraio *Gio. Bencivenga, via Piè di Marmo*; per Venezia, al libraio *Gio. B. Merlo, campo S. Apollinare.*

FRASCARA SAC. RAFFAELE DOMENICO. Vedi **GUENOT.**

F. V. C. — Breve corso di spirituali esercizi ai giovani scolari in apparecchio alla santa Pasqua. *Velletri, tip. Sartori e comp.* 1863. *Un vol. in 8.° di pag. 104.* Si vende in Roma presso Antonio Bertoni, via del Caravita N.° 172.

GIAMBULLARI BERNARDO — La vita di S. Zanobi scritta da' più antichi quattro diversi autori e in rima da Bernardo Giambullari, si aggiunge la vita di S. Antonino. *Firenze, tip. Baracchi, borgo Santa Croce n. 5,* 1863. *Un vol. in 4.° di pag. XXVIII-48. L.*

La poca fede che ha la Critica nelle antiche Biografie di S. Zenobi, Vescovo fiorentino, ha indotto gli editori di questo libro, a raccogliere in un solo volume le principali, sicchè il lettore col confronto di tutte esse sia in condizione di poter isceverare le notizie più vere o più probabili dalle false o esagerate. Quella che sembra più veritiera è la descritta da Lorenzo Arcivescovo di Amalfi, che tiene in questo volume il quarto luogo, ed è riprodotta nel suo originale latino: la più pregevole per purità di linguaggio

è la volgarizzata da Biagio Monaco nel Trecento, congiuntamente alle vite di Crescenzo ed Eugenio; e tiene in questa edizione il secondo luogo. Gli editori però mentre per una parte si sono curati di supplire il vuoto dell'edizione del Manni con un codice Laurenziano, che è non piccolo merito, dall'altra si sono fatto lecito di recare, com'essi dicono, frasi e cose nelle Vite dei Santi Eugenio e Crescenzo; di che niuno potrà loro far lode.

- G. O.** — Memorie di N. Signora di Vicovaro, dal 20 Luglio a tutto l' 8 Dicembre 1863, raccolte e descritte da G. O. sacerdote Senese. *Bologna, direzione del Periodico il Giardinetto di Maria. Roma, direzione del Giornale l'Osservatore Romano 1864. Un vol. in 16.º di pag. 160, al prezzo di cent. 60, o bai. 12.*

Questo grazioso volumetto contiene in compendio un come diario di quanto è occorso di notevole, di pio e di devoto nel Santuario della B. V. di Vicovaro, nei primi cinque mesi da che l'immagine prodigiosa ha cominciato a manifestarsi con segni straordinari. L'Autore poi non solo narra le grazie copiosamente impetrate da chi ricorse con fede a questo Santuario, ma ra-

giona ancora saviamente sul miracolo dell'apri-mento degli occhi, il quale può ben essere posto in ischerno dagli empii, ma negato e provato falso non mai. È stato poi gentil pensiero del zelante Direttore del bolognese giornale *Il Giardinetto di Maria*, di pubblicare il presente libriccino intestandolo: *Un piccolo dono al Pontefice e Re Pio IX nell'Epifania 1864.*

- GRAZIOSI PAOLO** — Panegirico dell'Immacolato Concepimento di Maria Santissima, recitato da Paolo Graziosi, prete dell'Oratorio. *Milano 1863, presso il libraio Serafino Maiocchi, via dei Profumieri n. 3219. Un opusc. in 8.º di pag. 32.*

Questo Panegirico è dall'Autore dedicato a Monsig. Felicissimo Salvini, Arcivescovo di Camerino, anche perchè (dice l'Autore) « in questi tempi, nei quali nella bella Italia, taluni sacerdoti, che per essere pochi non sono meno scan-

dalosi, si separarono dai loro pastori per finire col dividersi dal centro loro della cattolica unità, è necessario più che mai di stringersi attorno al proprio Vescovo, per comunicare, lui mediante, col Pastore dei Pastori. »

- GUENOT C.** — Il Crociato di Tortona, episodio del secolo XII per l'abb. C. Guenot. Versione del sac. Raffaele Domenico Frascara, pubblicato nel periodico settimanale *La Liguria. Genova, ufficio del Periodico La Liguria, salita S. Caterina n. 10, 1863. Un vol. in 8.º di pag. 150.*

L'epoca gloriosa e cristiana delle crociate, che aliede il tema all'immortale epopea del Tasso, apre larghissimo campo a chi vi voglia pur cercare episodi per romanzi di buon genere, da opporre alla colluvie di quelli empii e luridi che la miscredenza diffonde in Francia e in Italia con ugual pregiudizio della verità, della fede, delle lettere e del costume. Ciò ha fatto il sig. Guenot, che col suo *Crociato di Tortona* ha saputo rendersi non men benemerito dell'un paese che del-

l'altro. Della Francia, offerendole un gagliardo ed erudito racconto storico che spaventando istruisce. Nell'Italia, alludendo in esso alle guerre dei nostri Comuni contro le esorbitanze dell'Impero. Il R. D. Frascara che lo ha volto in garbato italiano, per ornarne l'ottimo periodico *la Liguria*, ha quindi fatto opera lodevole, ristampandolo tutto raccolto in un volumetto, che raccomanderemmo anche più volentieri, se l'intreccio dei fatti fosse meno spietato.

- GUERRA JOSÈ BASILIO** — Fatti accaduti nel Messico in seguito dell'intervento francese, in risposta agli stimatissimi signori Editori dell' *Osservatore Romano. Roma, tip. Menicanti 1863. Un opusc. in 3.º di pag. 23.*

Tutto questo lavoro del signor Guerra ha per iscopo di mostrare, che all'impresa della Francia nel Messico non conviene punto la denominazioe

di *conquista*. Noi crediamo che poche sieno le controversie, le quali sieno capaci di una sì facile composizione com'è questa.

- HUGUET** — Novena a san Giuseppe ed associazione del culto perpetuo a suo onore, del R. P. Huguet, tradotta dal francese dalla damigella Giuseppina Pellico. Terza edizione con aggiunte e correzioni. *Torino 1863, coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli, n. 2. Un vol. in 8.º picc. di pag. 96.*

- IACOLETTI IOSEPHI** — De Aloisio Vecchiottio Commentarium Iosephi Iacoletti et Scholiis Piis. *Urbini 1863, apud Iosephum Rondini. Un opusc. in 8.º di pag. 32.*

Così la materia di questo breve Commentario, come la forma che gli ha dato il chiaro scritto-

re lo fanno più che mediocrementemente dilettevole a leggere a chiunque si piace de' lodovoli esempj

di virtuosi cittadini rapiti dalla morte, o serba qualche amore alla eleganza e venustà del latino linguaggio. Esso narra, compendiatamente in poco, la vita di un valentissimo professore di Musica, signor Luigi Vecchiotti, di Castelclementino, il quale, non già per guadagno, ma sol per ispirito di pietà cristiana avea dedicato tutto sè a coltivare la musica per onore di Dio e decoro de' sacri tempi. E che altro da questo non fosse il suo intendimento lo dimostrò da giovine, quando, fatto lodevolissimo sperimento del suo valore in opera di componimenti teatrali, in questa città di Roma, benchè da tutti applaudito, volle uscire da quell'arringo, sì pericoloso per l'anima, appena vi avea messo il piede. Dato

poi tutto al genere sacro, non solo si mantenne e crebbe ogni di meglio la fama di artista eccellente; ma, quello che è più, le aggiunse pregio infinito coll'esercizio costante delle virtù cristiane, fra lo splendore delle quali chiuse la vita, rinfancato de' supremi sussidii della nostra santa Religione. Come la madre appena nato lo dedicò alla SS. Vergine di Loreto, così meritò di spendere il più e il meglio della sua vita in onore di Lei, creato maestro di sacre armonie nella Basilica Lauretana, nella quale, a significazione della sua filiale pietà verso la stessa clementissima Madre, desiderò di esser sepolto, e volle legati a Lei per testamento tutt'i suoi scritti musicali.

ISTRUZIONE PASTORALE sopra il Sacramento del Matrimonio, i Vescovi delle Marche. *Sinigaglia, tip. Pattonico e Pieroni 1863. Un opusc. in 4.° di pagine 30.*

Sotto il dì 15 Agosto 1863, sacro all'Assunzione di Maria SSma in cielo, ben 23 Pastori del greggio cristiano nelle Marche, di cui tre Cardinali, tredici tra Arcivescovi e Vescovi, sette Vicarii Generali o Capitolari, sottoscrissero una opportunissima e sode istruzione pastorale sopra il Sa-

ramento del Matrimonio, in cui si dimostra: 1.° la natura del matrimonio sacramento, 2.° i diritti esclusivi che ha la Chiesa sopra il medesimo, 3.° l'assurdità del matrimonio così detto civile, 4.° le sue funeste conseguenze.

KLEUTGEN IOSEPH — *Ars dicendi priscorum potissimum praeceptis et exemplis illustrata a Iosepho Kleutgen Societatis Iesu. Editio Tertia. Romae, typis Civilitatis Catholicae anno 1863. Un vol. in 8.° piccolo di pagine XVI, 365.*

Sono moltissimi i libri d'istituzioni rettoriche; e tuttavia in tanta copia non se n'è finora trovato uno, che sapesse pienamente contentare gl'istitutori mal soddisfatti, non meno delle antiche che delle moderne trattazioni. Noi non possiamo augurare a queste del Kleutgen la ventura di essere universalmente accette; ma ciò per una ragione che torna in onore e costituisce un bel pregio del suo lavoro. Esso è scritto in latino, e in latino colto ed elegante, benchè per facile e piano. Or quante sono quelle scuole, nelle quali il latino è

base dell'insegnamento? Ma dove ancora si mantenesse questa lodevole costumanza, il libro del Kleutgen sarebbe tutto all'uopo, siccome quello che colla maggiore brevità congiunge la pienezza delle materie, e colla sicurezza delle teoriche attinte dalle fonti più autorevoli, unisce il lume degli esempj più opportuni e più scelti. Del rimanente meglio che le nostre parole vale a commendarlo l'esempio del Collegio Romano, nel quale, a preferenza di qualunque altro, è stato scelto per formare i giovani nell'eloquenza.

LASSERRE ENRICO — Il Vangelo secondo Renan, per Enrico Lasserre. Traduzione dal francese. *Prato, tip. di Ranieri Guasti 1863. Un opusc. in 8.° picc. di pag. 77.*

LIBERATORE MATTEO D. C. D. G. — Opuscoli varj di Matteo Liberatore D. C. D. G. — I. del Matrimonio — II. Confutazione di una enciclica di Antimo — III. Roma e il Mondo — IV. Dialoghi filosofici — V. Commedie filosofiche. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica 1863. Un vol. in 8.° gr. di pag. 608.*

Questi opuscoli, che corrispondono a cinque forme diverse, ond'è capace la prosa, contengono argomenti adattissimi ai tempi che corrono. Imperocchè il primo svolgendo in maniera concisa ma piena tutta la materia del matrimonio cristiano, mostra l'assurdità di volerlo ridurre a

mero contratto civile. Il secondo riprova i pregiudizii della Chiesa greco-sclsmatica contro la Chiesa latina, e mette in luce il Primato di giurisdizione spirituale conceduto da Cristo al Romano Pontefice. Il terzo difende la sovranità temporale de' Papi dalle calunnie e dai sofismi

Serie V, vol. IX, fasc. 333.

23

30 Gennaio 1864.

de'liberali moderni. Il quarto confuta il panteismo tedesco, il falso progresso, l'empia teorica del suicidio e del duello, e sostiene contro il Beccaria e il Bentham il diritto della società d'infliggere pena capitale ai rei di altissimo misfatto. L'ultimo, sotto forma lepida ma severissima nel filo logico e nella forza de' ragionamenti, discute le dottrine degli Ontologi, de' Razionalisti, de' Socialisti e de' Tradizionalisti odierni. A molte classi di persone può riuscire utile la lettura di questo libro.

LIBERATORE MATTEO D. C. D. G. — Commedie filosofiche di Matteo Liberatore d. C. d. G. 1.^a L'Autocrazia dell'Ente. 2.^a Il Razionalismo nell'ordine pratico. Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica 1863. Un vol. in 8.^o gr. di pagg. 176.

Sono, stampate a parte, le due Commedie contenute nel volume precedente degli *Opuscoli*.

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli accademici della Crusca ed ora novamente corretto ed accresciuto dal cav. Abate Giuseppe Manuzzi. Seconda edizione riveduta e notabilmente ampliata dal Compilatore. Firenze, nella stamperia del *Vocabolario e dei testi di lingua* 1863. Dispensa 43 e 44 in 4.^o da pag. 103 a 198 del vol. III.

I molti e giustissimi elogi che il ch. Abate Manuzzi vien ricevendo, per questa sua seconda edizione del *Vocabolario*, da quanti hanno fior di affetto alla bella nostra lingua, e il merito evidente dell'opera che non teme qualsivoglia paragone, ci dispensano dall'aggiunger di più a

ciò che ne abbiamo altre volte detto in sincera commendazione. Quanto prima speriamo di poterne ragionare distesamente. Con l'ultima di queste dispense il *Vocabolario* è arrivato sino alla voce *mutatore*.

MARINONI GIUSEPPE — Discorso sull'opera pia della propagazione della fede, recitato dal sacerdote Giuseppe Marinoni, Direttore del Seminario delle estere missioni, il 2 Dicembre 1863, nella chiesa del S. Sepolcro in Milano celebrandovisi solennemente la festa di san Francesco Saverio, Patrono dell'opera. Milano, tipografia e libreria arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi 1863. Un opusc. in 4.^o di pag. 20.

MAYER SUOR ROSA FELICE. Vedi BUGNIOT.

MELANDRI GIUSEPPE D. C. D. G. Vedi FIORI MARIANI.

— La divina Maternità di Maria Santissima dichiarata nel Concilio Efesino, narrazione storica di Giuseppe Melandri d. C. d. G. Un opusc. in 16.^o di pag. 31. Bologna, Direzione delle Piccole Letture Cattoliche 1863.

Acconciissimo è questo libretto ai nostri giorni, nei quali l'apostata Renan, sostenuto dagli scredenti della rivoluzione, ha osato bestemmiare nel suo romanzo il pregio massimo di Maria Vergine,

che è l'esser Madre di Dio. Questa tenera narrazione, esposta con stile semplice, non solo conforta la fede illuminando lo spirito con l'erudizione, ma appaga il cuore con l'affetto che muove.

MEMORIE per la storia de'nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai primi giorni del 1863.

Il valoroso direttore dell'*Unità Cattolica*, il Teologo Margotti, segue a pubblicare in quaderni queste importanti Memorie. Essendo coll'anno 1863 terminata la prima Serie, ora si è cominciata la seconda. I fascicoli usciranno regolarmente ogni mese: il prezzo continuerà ad essere modi-

cissimo, cioè di Lire dieci ogni dodici quaderni. Ogni sei quaderni sarà dato un indice alfabetico delle materie. Le scritture del ch. Margotti si raccomandano da sé: sì che noi crediamo che ci basti il solo annunziarle.

MONDOVI (DI) VESCOVO — Il decreto Pisanelli sul R. Placito, esaminato al lume della verità, opuscolo del Vesc. di Mondovì, facente seguito a quello sull'origine e le vicende del R. Exequatur. Torino, tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales 1863. Un opusc. in 8.^o di pag. 31.

Lo raccomandiamo a chi brama conoscere la verità sia in genere, o come dicono in tesi, sia in specie, o nell'ipotesi particolare di cui vi si

tratta. Il nome dell'illustre Prelato Autore scusa ogni altro elogio.

(Il resto nel seguente quaderno)

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma 30 Gennaio 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Consecrazione del Cardinale Arcivescovo di Bologna — 2. Offerte di Genovesi al Santo Padre — 3. Solenne omaggio di Cattolici a Sua Santità — 4. Articolo del *Giornale di Roma* sopra le oblazioni raccolte da' Giornali, ed il *Denaro di San Pietro*; prodotto della seconda *Lotteria* di offerte cattoliche — 5. Liberazione dell'Arcivescovo d'Urbino — 6. Zelo apostolico e lettera pastorale dell'Arcivescovo di Spoleto — 7. Limosine al Santuario di Loreto — 8. Tridui di espiazione ed in onore della Divinità di Gesù Cristo — 9. Favole intorno al sig. di Montalembert, rifiutate dall' *Osservatore Romano* — 10. Avvertenza circa i fatti accaduti a Castel Gandolfo il 25 Dicembre 1863.

1. La Domenica seconda dopo l'Epifania, 17 Gennaio, la Santità di Nostro Signore discese nella Patriarcale Basilica Vaticana, e conferì la episcopale consagrazione all'Emo Cardinale Filippo Maria Guidi, dell'Ordine dei Frati Predicatori, da Sua Santità preconizzato alla sede arcivescovile di Bologna, nel Concistoro tenuto alli 21 Dicembre del passato anno 1863. Al sacro rito, minutamente descritto nel *Giornale di Roma* del 18, assistette S. A. R. l'Infanta di Portogallo, ed una moltitudine grandissima di popolo; e principalmente accorsevi una eletta di cospicui personaggi napoletani e bolognesi: i primi perchè, dopo compiuta la consagrazione, si promulgò il Decreto che suggellava l'eroismo d'una loro concittadina, venendo approvati i miracoli per la Canonizzazione della B. Maria Francesca delle cinque Piaghe; i secondi perchè « un loro concittadino, elevato dalla Santità di Nostro Signore alla romana porpora, veniva dato ad Arcivescovo della città, che, dopo la dominante, è la più cospicua dei pontifici dominii, e perchè la Santità Sua volle, con la degnazione di conferirgli la consagrazione, aggiunto un attestato alla benigna considerazione e al personaggio eletto e alla Cattedra cui avealo sublimato. »

2. Nel benemerito giornale genovese lo *Stendardo Cattolico* erasi annunciato il proposito di alcuni di quei pii cittadini, che per via di una straordinaria offerta di *Denaro* di S. Pietro, tanto almeno da uguagliare

il prezzo di 100 copie d' un empio libello, si testificasse la loro fede e devozione, e si protestasse contro l'atroce guerra fatta a Gesù Cristo ed al suo Vicario. Nel giro di due mesi le offerte, non che pareggiassero la somma di 100, toccarono il valore di 1800 esemplari del mentovato libello. Allora furono deputati il Rev. David Anselmo Gazzo e due illustri patrizii genovesi il Marchese Manfredo da Passano ed il Marchese Paris Maria Salvago, per deporre a' piedi di Sua Santità i 10,786 franchi così raccolti, accompagnandoli con un bellissimo indirizzo riferito nell' *Osservatore Romano* del 18 Gennaio. Noi siamo certi che i pii Genovesi, leggendo nello *Stendardo Cattolico* del 23 la descrizione dell' udienza data dal Santo Padre a codesta deputazione, e le parole di soavissimo affetto con cui e accettò l'offerta, e ricordò le glorie ed i meriti di Genova, e benedisse a que' suoi diletti figliuoli, essi avranno in ciò solo trovato largo compenso alla provata loro devozione, degna d' essere imitata da quante sono le città italiane, in cui i settarii nemici di Dio e di santa Chiesa più si arrovellano a danno della religione e della vera civiltà.

3. Un' altra più solenne manifestazione di fede, di amore e di devozione fu data al Santo Padre, nel giorno della Cattedra di S. Pietro, 18 Gennaio, dal fiore de' nobili personaggi cattolici d' ogni nazione, che presentemente si trovano in Roma. Erano circa 200 : inglesi, francesi, belgi, portoghesi, polacchi, tedeschi, spagnuoli, russi, americani, oltre agli italiani; i quali, mossi dal March. d' Almeida, e sotto la presidenza di Lord Campden, « aveano implorato, dice il *Giornale di Roma* del 19, l'onore di presentarsi al Santo Padre per uniliare al suo trono la espressione dei sentimenti, ond' essi ed i loro connazionali sono animati, già tante volte ed in mille guise significati; sentimenti che nelle condizioni attuali stimarono buono di ripetere ancora una volta, nel fare a Lui aperti gli augurii per l'anno novello. E Sua Santità, benignamente condiscondendo, asceso al trono nella grande sala del Concistoro, sentì leggere l'Indirizzo, che le significazioni di amore, di ossequio, di venerazione conteneva; e rispose con amorevoli e commoventi parole. » Dopo di che, impartita l'apostolica benedizione, ammise tutti al bacio del piede.

Questo commovente Indirizzo, che la ristrettezza dello spazio non ci permette di trascrivere, fu letto dal sig. Mercier de Lacombe, e riferito testualmente nella *Correspondance de Rome* n.° 284; ed acquista anche maggiore importanza dalla qualità de' personaggi, che con la loro presenza se ne appropriarono i sentimenti; i nomi di molti de' quali sono recati dalla citata *Correspondance*. Ciò che non può descriversi, ma appena immaginarsi, fu la espressione di pietà e d'amore, che appariva nei volti, negli atti e nelle lagrime di questa eletta adunanza, all'udire le parole forti ed amorevolissime, con cui rispose il Santo Padre; le quali, colte a volo, e riferite in gran parte di memoria, si leggono nello *Stendardo Cattolico* del 23 Gennaio, a cui furono scritte da chi le avea studiosamente raccolte e scolpite nel suo cuore. Anche l'ottimo giornale *l'Osservatore Cattolico* di Milano, N.° 17, ha sopra questo fatto una bella, esatta e particolareggiata corrispondenza da Roma, in cui si recano i nomi dei più cospicui personaggi che vi parteciparono, l'indirizzo letto al Santo Padre, ed i concetti con cui rispose Sua Santità.

4. « Alla Santità di Nostro Signore sono pervenuti, dice il *Giornale di Roma* del 20 Gennaio, i denari, che per l'*Obolo di S. Pietro* ha raccolti il Giornale *l'Unità Cattolica*, nei primi due mesi di sua esistenza. La somma

ascende ad *ottantunmila cento venticinque* franchi; che, nell'epoca sopra indicata, gli vennero mandati dalle diverse parti d'Italia, come oblazioni mosse da quei sentimenti, che a tutti è dato di leggere nelle liste dal Giornale medesimo, secondo suo costume, periodicamente pubblicate. Dalle quali mettesi in chiaro quanto soda pietà ed efficace devozione al Padre de' fedeli regni in ogni ceto e condizione degli oblatori in questa nostra penisola, che dai settarii politici e religiosi si vorrebbe far credere avversa a quanto ne costituisce il massimo ed invidiato decoro. E per fermo i posteri ricorderanno con ammirazione i nomi di tanti generosi, perpetuati dalla stampa e in quel diario della *Unità Cattolica*, e in quelli dell'*Armonia*, dello *Stendardo Cattolico*, del cessato *Eco*, della *Gazzetta di Venezia*, e di altri molti italici giornali; i quali tutti, mentre combattono coraggiosamente l'errore ed il vizio, e sono tra i campioni del conculcato diritto, si prestano ancora a raccogliere e ad annunziare gli aiuti, che alla Santa Sede si mandano per giovarla in qualche modo nelle distrette da cui è gravata: e benediranno alla carità evangelica, che, in un secolo di egoismo, seppe prendere, fra mille contrasti, un così luminoso ed eroico sviluppo.

« Il Sommo Pontefice da questi egregii fatti coglie del continuo motivi di consolazione, che lo ristorano delle afflizioni gravissime prodotte al paterno suo cuore dalle opere dei malvagi, e dagli scritti largamente oggi dalla empietà per ovunque disseminati. E vede ancora con giubilo che i cattolici suoi figli, oltre al pensiero che si prendono di lui e di questa Santa Apostolica Sede, promuovono efficacemente per la Italia altre collette, o ad innalzare tempî a Dio in onore di Maria Immacolata e dei Santi, o ad aiutare le vergini del Signore, lasciate languire nella inedia, o a tributare testimonianze di venerazione alla imperturbabile serenità dei veggenti del santuario, fatti segno all' odio e alla prepotenza dei nemici della Chiesa.

« A tanti motivi di consolazione venuti dall'Italia, il Santo Padre gode aggiungerne altri del continuo che per ogni parte dell'orbe gli derivano dai figli della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana. I quali, raddoppiando di zelo all'aspetto dello imperversare della iniquità, ogni mezzo adoprano a promuovere la dilatazione della vera Fede, e questa provano con le opere del culto, con le opere della carità, e la difendono con la dottrina esposta in ogni fatta pubblicazioni. E sperimenta piacere, perchè questi non dimentichino le angustie del Pastore universale e della Chiesa Madre e maestra di tutte le altre; e generosi mandino soccorsi che ai suoi bisogni continui in qualche modo sopperiscano. E difatti dall'ultima volta, e fu il 13 Agosto 1863, n. 182, che annunziammo in questo Giornale la somma, alla quale fino allora saliva l'*Obolo di S. Pietro*, per questa carità mondiale si è essa accresciuta di altri scudi romani *seicentomila*, pari a fr. 3,125,780; sì che l'intero ne ascende a *sei milioni e seicentomila* scudi romani, pari a fr. 35,483,580.

« Nè in questa somma si debbono comprendere gli *Oggetti preziosi*, che pure, a titolo di *Offerte* per l'*Obolo di S. Pietro*, si mandano, e che da ogni parte non cessano di arrivare. Come in una cassetta ne hanno mandati i detti compilatori della *Unità Cattolica*, insieme al denaro che da principio abbiam notato. Doni provenienti anch'essi dall'Italia: ai quali i medesimi compilatori hanno, per rassegnarsi pure alla Santità Sua, aggiunto un esemplare, nobilmente legato, dell'*Opuscolo* per essi publi-

cato, che contiene la Raccolta delle iscrizioni su i fasti del glorioso suo Pontificato, dettate latinamente dalla penna elegantissima del Professore Vallauri.

« Il Santo Padre, dinanzi a tante testimonianze di affetto, di devozione e di sacrificio che vede nei figli suoi, alza al cielo le mani per ringraziare Iddio, Padre delle misericordie, che fra immense tribolazioni gli porge motivo di tanta consolazione, e dal cielo chiama sopra gli oblatori, i raccoglitori e i promotori di tante opere buone la ricompensa eterna, pegno della quale è la benedizione apostolica, che ad essi con effusione di cuore impartisce. »

La Commissione per la *Lotteria* di offerte cattoliche ebbe l'onore di essere ricevuta in udienza dal Santo Padre, il giorno 13 Gennaio, e di depositare nelle venerate sue mani sc. 14,229.12.5, decimoterozo ed ultimo *versamento* del prodotto della Lotteria; e presentargli al tempo stesso il rendiconto della medesima. Dal quale si ricava, che i prodotti della seconda Lotteria di offerte cattoliche essendo ascisi a sc. 228,912.26, e le spese a sc. 8,683.13.5, il prodotto netto della medesima è stato di sc. 220,229.12.5.

5. Nel precedente quaderno abbiam detto della inqualificabile sevizia adoperata dal Governo *ristauratore dell'ordine morale* contro l'egregio Arcivescovo d'Urbino, Mons. Angeloni, sul solo fondamento d'una manifesta calunnia; cioè ch'egli avesse, nell'esercizio dal pastorale ministero, predicando al popolo, fatto oltraggio al Re, alle leggi, all'ordine pubblico, eccitando a ribellione i suoi uditori; e ciò diceasi fatto in luogo dov'egli non pose mai piede, nè potea esercitare ufficio episcopale, perchè posto fuori di sua Diocesi. Quando un giornalista stampa cose veramente e chiaramente sediziose, il Fisco tutt'al più sequestra il giornale ed intima il processo; pel quale d'ordinario, se trattisi di liberali o mazziniani, si riesce ad una piena assoluzione e proclamazione d'innocenza; ma non si procede a carcerazione del giornalista; e se alcuna volta ciò fu fatto, alte grida si levarono d'ogni parte da' liberali, come contro a tirannide senza pari. Co' Vescovi non si osserva tanta temperanza. Una calunnia basta a dar motivo di carcerazione, come avvenne per l'Arcivescovo d'Urbino.

Pur finalmente l'evidenza de' fatti costrinse questa volta il Fisco a cessare dalla sua pertinacia in una flagrante ingiustizia. « Il 12 di Gennaio, dice l'*Unità Cattolica* n.º 67, dopo cinquantacinque giorni di carcere preventivo, l'eccellentissimo Monsignor Alessandro Angeloni, Arcivescovo di Urbino, veniva posto in libertà, essendo stato dichiarato dalla Sezione di accusa del tribunale di Ancona: non farsi luogo a procedimento contro di lui. È già la terza volta che la ferocia rivoluzionaria s'avventa contro Monsignor Angeloni, ne esamina le parole, ne cerca gli atti, ne studia le intenzioni; ma poi è obbligata a concludere ch'egli è innocente: innocente in faccia agli uomini, e ricco di meriti davanti a Dio. Che segnalato trionfo! Tutto si fe' per riuscire alla condanna dell'Arcivescovo di Urbino; furono esaminati cento e più testimoni; si spesero migliaia e migliaia di lire per l'istruzione del processo; il famoso giudice Del Santo nulla lasciò d'intentato per tenere in mano la sua preda; ma tutto fu inutile, l'innocenza del grande Prelato apparve luminosissima, e si dovette rimettere in libertà. L'archidiocesi di Urbino è in festa, e n'ha ben ragione. Festeggiando il trionfo di Monsignor Angeloni, festeggia quello

della religione e della libertà, il trionfo del suo Padre e del suo benefattore. Viva Monsignor Angeloni! Noi pure ci uniamo di cuore coi diocesani di Urbino nel mandare questo grido, perchè la causa di quell'Arcivescovo era quella del Cattolicismo e del nostro Santo Padre Pio IX. »

6. Vorremmo poter dare egualmente lieta novella di liberazione del venerando Arcivescovo di Spoleto; ma pur troppo non è così. E sembra quasi che Dio permetta a' settarii l'incrudelire con sì diuturno carcere contro questo zelantissimo Pastore, appunto per ricavarne frutti più puri e più splendidi di virtù apostolica. Difatto Mons. Arnaldi si è raffermao in salute, e spende così fruttuosamente le forze e il tempo della sua prigionia, che, prescindendo dall'iniquità dei nemici di santa Chiesa, in che sta tutta la ragione di tal trattamento, ben può dirsi una benedizione di Dio. Ottenne alla perfine, sui primi giorni del Settembre, l'infaticabile Arcivescovo facoltà di potersi occupare a vantaggio spirituale dei 700 tra reclusi e carcerati, che vivono sotto il medesimo tetto con lui nella rocca di Spoleto; e di predicare la parola di Dio a cotal moltitudine, i più dei quali viveano prima da bestie, e non sapeano quasi oggimai che si fosse la religione. Il peccato, gli scandali, le bestemmie erano il loro pane quotidiano; mai non si sentivano que' miseri parlarsi dell'altra vita e delle cose dell'anima, di che erano al tutto abbandonati. Or Dio benedisse allo zelo di Mons. Arnaldi. Dal Settembre alla solennità del S. Natale predicò ogni giorno agli uni ed agli altri, diede due mute di SS. Esercizii, ed ebbe la consolazione di veder tutti quegl'infelici accostarsi ai Sacramenti, e riconciliati con Dio. Vi ridestò la devozione alla SS. Vergine, introdusse in tutti i cameroni l'usanza di recitare in comune le preghiere quotidiane ed il SS. Rosario; e tutti vollero essere segnati d'un simbolo di fede e pietà, portando l'abitino od una medaglia della Vergine Immacolata, nella cui festa ben 400 di essi accostaronsi alla mensa eucaristica. Sia lodato Iddio che *mortificat et vivificat*. Noi sappiamo che la consolazione del santo pastore è perciò al suo colmo.

Nè solamente di viva voce, a chi può accostarglisi, ma ancora per iscritto, in quanto gli è consentito da' rigori fiscali, si studia Mons. Arnaldi di trasfondere ne' suoi diletti diocesani quello spirito di fede e di carità, per cui egli si tiene unito a Gesù Cristo. E se ne ha splendido argomento in una fervida lettera pastorale, che egli ebbe facoltà di stampare, per invitarli a solenni atti di espiazione e riparazione verso il Redentore, oltraggiato dall'empia penna d'un francese; il cui nome non meriterebbe d'essere mentovato per verun titolo, se l'enormezza delle bestemmie da lui scritte non gli avesse acquistata la celebrità de' più famosi scellerati. Noi siamo certi che tale invito dell'amato pastore, uscendo dalla rocca di Spoleto, avrà penetrato moltissimi cuori, che saranno stati così racciati di cristiana carità.

7. E certo, per quantunque si adoprino i settarii nelle usurpate province della Chiesa, a pervertire il costume e spegnere la fede ne' popoli, se assai v'è da piangere per quel che ottengono in molti, qualche conforto non manca a tanto rammarico, vedendo che altri si rattemprano, si rassodano, si recano a gloria di professarsi, più alto che mai, cattolici e fedeli a santa Chiesa. Ma eziandio a tacere di quel che si fa pubblicamente di bene, che non è poco, si ha un bell'indizio della vivacità delle antiche tradizioni di pietà in que' popoli in un fatto, che è narrato da Loreto alla *Correspondance de Rome* del 16 Gennaio. Allì 31 Dicembre passato

si fece la usata apertura (benchè non con l' antica solennità) delle casse delle limosine lasciatevi da' fedeli nel secondo semestre del 1863; e vi si trovarono sc. 5,093,33, ossia franchi 27,249. Nissuno a Loreto si ricorda che mai per lo passato le limosine eccedessero un sottosopra i 2 o 3 mila scudi. Onde si vede che la fede può ben essere colla costretta a velarsi, per iscansare la persecuzione, ma non è morta.

8. Questo apparisce anche più chiaramente dalla frequenza e dal fervore con cui i fedeli accorrono, in quasi tutte le città d' Italia, ai Tridui di riparazione, in attestato di fede alla divinità di Gesù Cristo; di che i diarii quotidiani riferiscono splendide descrizioni. Noi, non potendo dire di tutte queste pie funzioni, ci dobbiamo contentare, per manco di spazio, d' accennare il magnifico spettacolo che s' ebbe in Roma, nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, dei PP. Predicatori, nei giorni 22, 23 e 24; quando la maravigliosa luminaria, la parola dei sacri oratori, la divozione del popolo, e l' entusiasmo della preghiera commosse ogni cuore. Il somigliante erasi veduto in altrettale Triduo celebrato, a cura e spese dei PP. Barnabiti, nella loro chiesa di S. Carlo a' Catinari, nei giorni 15, 16 e 17, chiudendosi appunto nella festa del SS. Nome di Gesù. E la pietà romana diede altresì bella dimostrazione del suo fervore in S. Andrea della Valle, dove, celebrandosi il consueto ottavario dell' Epifania, per cura della pia Società delle Missioni, istituita dal Ven. Pallotta, nel terzo giorno, predicandosi da un zelante P. Cappuccino contro le bestemmie dell' esecrando libello francese, « il popolo che empiva il vasto tempio, dice il *Giornale di Roma* del 22 Gennaio, restò sì commosso, che con moto spontaneo ed universale, non senza lagrime e ad alta voce, per tre volte si udì ripetere: *Benedetto Gesù Cristo vero Dio e vero uomo*. Dicendo poi il predicatore le parole, con cui S. Pietro, illustrato da lume superno, confessò essere Gesù Cristo l' aspettato Messia, il vero Figlio di Dio: *Tu es Christus filius Dei vivi*; anche queste parole furono da molti con fervore ripetute, sicchè il sacro oratore, commosso anch' egli sommatamente, stando sul fior della predica, credè maggior guadagno il troncarla, lasciando il popolo in quella divota commozione. »

9. Per mettere a nulla certe ciance, che qualche diario libertino mandò attorno con una certa maligna compiacenza, e che poterono far gabbo a qualche sempliciano, crediamo di non dover preterire sotto silenzio un breve articolo inserito nell' *Osservatore Romano* del 9 Gennaio: « Va pei giornali una pretesa corrispondenza romana, in cui si dice, che il signor conte di Montalembert abbia fatto un indirizzo al S. Padre, *supplicandolo, nell' interesse della religione, ad abbracciare i principii da esso proclamati nel congresso di Malines*, e che Monsignor Dupanloup siasi recato a Roma espressamente per patrocinare questa causa. Nessun vero cattolico, e tanto meno il celebre oratore francese, ardirebbe mai d' insegnare al Sommo Pontefice, con quali principii siano da tutelarsi gl' interessi della Religione; e d' altra parte è troppo noto, che la Santa Sede non accetterebbe mai teorie, le cui conseguenze potessero trovarsi in opposizione colle sue dottrine e colle sue tradizioni. Dopo ciò è superfluo l' aggiugnere, che in tutto questo cicaleccio di giornali non vi è nulla di vero. In quanto poi all' illustre Vescovo d' Orléans, noi annunziammo, fin dall' arrivo, la vera e nota cagione della sua venuta in Roma, che fu quella di ristabilirsi in salute ».

10. Nello stesso giornale n.° 6 leggesi pure la seguente avvertenza: « La *France* pubblica, nel suo numero del 6 corrente, una corrispondenza di Roma, intorno ai dolorosi fatti accaduti tra Albano e Castel Gandolfo, nella sera del 23 Dicembre scorso. Le nostre informazioni ci permettono di dichiarare questa versione *totalmente inesatta* ». Val quanto dire, *totalmente falsa*.

Questa avvertenza è di non poco momento. Imperocchè non solo la *France*, ma principalmente i giornali che fan mercato di calunnie e d'imposture, a servizio del Piemonte ed a strazio del Governo pontificio, come la *Patrie*, il *Débats*, l'*Indépendance Belge*, e simili, narrarono per bocca de' loro corrispondenti un cumulo di falsità enormi intorno a quei fatti. Sinchè le inquisizioni giudiziarie, che si fecero dalle autorità francesi e pontificie, non avranno pubblicato ciò che fu messo in sodo intorno a quelli, noi crediamo doverci astenere dal riferirli. Ma ben possiamo fin d'ora affermare che, salvo forse in qualche circostanza di poco o niun momento, chi vuol indagare lealmente la verità, almeno per riscontri, non dee lasciare di cercarla nell'*Osservatore Romano* nei num. 4 e 12; e più ampiamente nel *Monde* del 31 Dicembre 1863 e del 2, 10 e 12 Gennaio; ovvero nel *Journal de Bruxelles* del 1, 6 e 10 Gennaio; ovvero nel *Mémorial diplomatique* del 10 Gennaio. Imperocchè le cose, come furono esposte da questi diarii, non poterono essere negate da veruno; e la *France*, che si provò ad impugnare il *Monde* per un punto accessorio, fu costretta a disdirsi per autorevole dichiarazione della persona tratta da lei in iscena.

GRAN DUCATO DI TOSCANA 1. Protestazione di S. A. I. e R. il Gran Duca Ferdinando IV contro la vendita dei beni del Demanio, della Chiesa e dei pubblici Istituti — 2. Furto pubblico e dilapidazione di privata proprietà.

1. Venne pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* di Vienna, nel *Mémorial diplomatique*, ed in moltissimi diarii sì francesi e sì italiani, la seguente protesta di S. A. il Gran Duca di Toscana, Ferdinando IV, contro gli attentati ladroneschi di quella mano di settarii, che, per via di tradimenti e di perfidie, s'impadronirono della Toscana, e ne dilapidano le proprietà pubbliche e private.

« La Provvidenza nei suoi disegni imprescrutabili non Ci ha concesso ancora di tornare in mezzo ai Nostri diletti Toscani. Nella aspettativa del giorno, in cui questo ardentissimo voto del Nostro cuore sarà esaudito, e confortati dall'intima convinzione che non può essere ormai lontano, Noi seguimmo frattanto con dolorosa sollecitudine l'andamento delle condizioni tristissime, che il Governo sardo ha fatte al paese, ove nascemmo e di cui siamo il Sovrano legittimo. E Ci attristammo ogni qualvolta gli interessi toscani soffrivano un detrimento, e più largo si faceva il campo su cui saremo chiamati a compiere l'opera Nostra riparatrice.

« Dopo aver calpestato quei diritti di autonomia, che le tradizioni, le abitudini, le glorie patrie consigliavano a serbare intatti, e che i più solenni Trattati sanciscono, il Governo usurpatore attenta successivamente con mano fedifraga a tutto ciò, che da quell'autonomia derivava, e su cui il benessere dei Nostri popoli trovò per lunga serie di anni le sue fondamenta ed i mezzi al suo progressivo sviluppo.

« Travolta essa pure nel vortice spaventoso, che è per ingoiare gli ultimi resti delle risorse finanziarie italiane, la Toscana vede ora i suoi beni messi in vendita, e ciò che la paterna amministrazione dei legittimi Principi seppe conservare con cura gelosa, per non aumentare le pubbliche gravezze, va a divenire adesso pasto insufficiente alle esigenze fameliche di un *deficit* senza confine.

« Moltiplici e ripetute domande Ci pervengono, onde Noi solennemente protestiamo contro tale misura. Le precedenti proteste del Nostro Augusto Genitore e Nostre Ci dispensavano dal ripeterle nei casi speciali; giacchè per esse si dichiaravano irriti e nulli tutti gli atti del Governo usurpatore in Toscana.

« Ciò nondimeno, mentre Ci riferiamo a quelle proteste e le manteniamo nella massima loro latitudine; vista però la gravità della cosa, e per far novamente certi i Toscani, che la voce del loro Sovrano legittimo risponde sempre ai bisogni del paese e ne difende instancabilmente i sacrosanti diritti, non abbiamo esitato un momento a protestare denominativamente, siccome protestiamo nel modo il più solenne, contro le alienazioni o contrattazioni di qualunque specie, che dal Governo usurpatore possano effettuarsi, di beni-fondi dello Stato in Toscana, dichiarando che non saremo per riconoscerle, e diffidando chiunque avesse in animo di concorrervi.

« E poichè vi sono purtroppo fondati motivi di temere, che, sotto l'impero di necessità sempre rinascenti, altre misure dello stesso genere possano esser prese dal Governo illegittimo; così noi crediamo opportuno di protestare fin d'ora denominativamente, ed in modo non meno solenne, contro la alienazione e l'esportazione degli oggetti che formano parte dei Musei e delle Biblioteche del Gran Ducato, e contro le alienazioni o contrattazioni che, sotto qualsivoglia forma e coll'apparenza di qualsivoglia compenso, potessero esser fatte dal Governo illegittimo, dei beni-fondi appartenenti alle Chiese, alle Corporazioni religiose, ai Pii Stabilimenti e agli Istituti di pubblica beneficenza, in dispregio del diritto di proprietà e dell'alto scopo religioso o umanitario, a cui le rendite di quei beni sono destinate. Lindau, li diciassette Dicembre mille ottocento sessantatré. FERDINANDO ».

La *Nazione* di Firenze, del 5 Gennaio, a nome de' padroni, alla mangiatoia de' quali essa partecipa con tutta l'ingordigia de' giudei e de' rinnegati, invocò contro questa protestazione il *nuovo diritto* inaugurato nel 1859, e sorretto dalle armi vittoriose di Magenta e Solferino, il diritto cioè del *fatto* compiuto; e scrisse per ischernò: « queste solenni dichiarazioni hanno avuto il torto di giungere, quando già le vendite erano cominciate. »

2. Noi non ci ripromettiamo per certo, che i settarii impadronitis; del Piemonte, come di quasi tutto il resto d'Italia, facciano qualche capitale dei richiami del Gran Duca; anzi teniamo per fermo che essi non esiteranno punto a dilapidare, per un terzo del loro valore, i beni di cui si tratta, come si usa fare dai ladri per trar profitto del bottino dovuto all'onesta loro industria. Ed in pensar così non andiamo solo per via di congetture, ma sopra buon fondamento di fatti, non avendo fin qui veduto, che alcuno dei mentovati ladri abbia potuto dimostrar falso ciò, che leggevasi nel *Firenze* del 2 Gennaio, il quale impunemente stampò quanto segue:

« Siamo proprio alla vigilia del fallimento! I padroni, legittimi o no non importa, bevuta una bella pozione d'elleboro, o una bella fiala di

acqua di Lete, metton mano alla mobilia de' loro palazzi; d'una parte ne fanno tanti lotti a così vil prezzo, che parrebbe proprio che si trattasse di roba rubata; di un'altra parte, come sarebbe lucerne e altri utensili di bassa risma, ne caricano tanti barrocci, e la spacciano, come ferravecchie, sul S. Lorenzo. Così è accaduto alla mobilia del palazzo della Crocetta, il quale da residenza reale passò a uso di ufficio della direzione generale del demanio.... E la mobilia del palazzo della Crocetta, come di tutti gli altri palazzi e delle case reali, era ed è proprietà privata del principe Leopoldo II. Ora il mettere le mani in quel di altrui, ciascuno sa con che nome si chiama; e il cav. prof. avv. presidente Puccioni l'ha insegnato a tutti per lunghi anni, dalla Cattedra di istituzioni criminali, concessagli *temporibus illis* dal Governo di Leopoldo II, al quale si vien manomettendo la roba.

« Anche il magnifico opificio dei lavori in pietre dure si dice, che sia stato spogliato di non pochi oggetti d'antichità, i quali non son neppur passati nel museo nazionale o del medio evo, che deve aprirsi nel palazzo pretorio. Vuolsi all'incontro, che gli oggetti abbian fatto un giro assai più lungo; tanto da non trovar più la via di tornar a casa. Anche la Galleria delle pietre dure è, più ancora della mobilia del palazzo della Crocetta, proprietà privata di Leopoldo II; giacchè non si tratta di lista civile, ma d'oggetti comprati da lui, a denaro contante del suo scrigno particolare. Tempo fa quella buona lana del Buoncompagni si beccò dal Governo di Bettino Ricasoli, a titolo di *buon' andata*, e a pretesto di *buon servito*, una bella tavola a mosaico; e per quante Pasque sien passate, non gli è venuto scrupolo di restituzione. Ora si seguita del medesimo passo, quasi che anche la galleria delle pietre dure sia un podere da sfruttare, avuto in legato dal padrone legittimo. Se si va di questo passo, anche il David di Michelangelo, anche il Giulio II di Raffaello, anche la Torre di Giotto, diventano pasto demaniale ed ingredienti della grande marmitta governativa ».

SVIZZERA ITALIANA. (*Nostra corrispondenza*) 1. Adunanze della Società svizzera di Pio IX — 2. Società degli studenti — 3. Il tiro federale alla carabina volto a servizio della demagogia — 4. Approvazione del trattato di Torino, sopra i beni della mensa vescovile di Como.

1. Non sarà discaro a' lettori della *Civiltà Cattolica* l'averne qui un cenno d'alcuni precipui avvenimenti, onde si può inferire lo stato presente della Svizzera italiana, e che hanno stretta relazione colle cose toccate nell'ultima corrispondenza inserita nel vol. VII, pag. 371-75.

Nel giorno 18 d'Agosto del passato anno 1863 raccoglievasi in Lugano la sezione Ticinese della Società svizzera, denominata da Pio IX, sotto la presidenza dell'Avv. Consigliere Angelo Taddei; il quale aperse le sedute con un fervido e ben appropriato ragionamento; dopo di che si entrò subito nella disamina di varie quistioni, tutte conformi allo spirito ed allo scopo di questa Società, indirizzata a vantaggiare gl'interessi cattolici e difenderli dall'oppressione de' radicali. Dei circa 500 Ticinesi che sono iscritti a questa Società, convennero in Lugano oltre a 60; chè gli altri per varie ragioni, e principalmente per le condizioni politiche in cui versa questo paese, ne furono impediti. Si trattò con molta sodezza, fra gli altri, l'argomento così grave della libertà d'insegnamento, tanto ne-

cessaria per porre qualche argine al rovinoso sistema istituito e mantenuto da' prevalenti radicali. Quindi si deputarono due socii, che dovessero rappresentare la sezione ticinese all'assemblea generale, e si elesse il Comitato dirigente pel 1864.

Nei giorni 26 e 27 dello stesso mese si tenne poi ad Einsielden la mentovata assemblea generale della Società di Pio IX, alla quale intervennero più di 300 eletti suoi membri, che rappresentavano tutte le 120 sezioni di tal Società nella Svizzera. Il luogo alquanto remoto, e posto fuor di mano, impedì che il concorso de' socii fosse maggiore; ma per compenso si ebbe che i presenti fossero in gran parte personaggi scelti e di non mediocre influenza, ed alcuni di essi anche illustri in Europa per celebrità storica o scientifica, come l'Hurter, l'Andlaw, presidente della Società alemanna di Pio IX, ed il Moy professore di diritto nell'Università d'Innspruk ed uno dei più riputati giuristi alemanni.

Prima di tutto si assistette alla santa Messa ed ai divini uffizii in suffragio dei defunti della Società, che in quest'anno furono da 130; poi si passò nella gran sala delle scuole comunali, molto bene adorna di ghirlande, arazzi, emblemi federali e pontificii, con epigrafi allusive alla circostanza. Il Presidente Conte Scherer parlò, come sempre egli suole, con semplici ma savie parole, dando conto del Congresso cattolico di Malines, ragionando delle condizioni religiose in che versano i varii Stati d'Europa, sponendo l'importanza di sempre più stringersi in accordo di fratelli, per conseguire il trionfo del Cattolicismo, che è lo scopo ultimo della Società; e ripromettendosi dalla protezione della Vergine d'Einsielden quegli incrementi, che sono il desiderio di tutti i socii. E fu invero consolantissimo spettacolo quello che offerivasi da tal riunione di personaggi cospicui, i quali si salutavano con quel: *Sia lodato Gesù Cristo — sempre sia lodato*, che è una protestazione di fede e d'amore contrapposta all'empietà moderna ed ai conati delle sette. E così, com'erasi cominciata, nel dolce nome di Gesù, si finì questa adunanza, in cui si trattarono gli affari della Società, e si fermò il da fare nell'anno vegnente.

2. E pur bene che sappiasi, non piccolo giovamento ricavarci da un'altra Società costituita nella Svizzera da oltre a 23 anni, ed appellata *degli Studenti*; lo spirito e lo scopo della quale si compendia nel motto sociale: *virtù, scienza, amicizia*. Essa novera già più di 600 membri, tutti giovani studenti cattolici; i quali, pieni ancor essi di buona volontà e devotissimi all'apostolica Sede romana, tennero l'annuale loro radunanza, nei giorni 14 e 15 dello scorso Settembre in Sarnen, nell'Unterswald. Il ch. Ab. Mermillod indirizzò loro una fervida lettera, con cui, lodato altamente il santo proposito pel quale adunavansi, li esortò ad essere memori che l'avvenire sta nelle mani della gioventù, e ad ispirarsi negli esempi del B. Nicolò di Flue, per armarsi di coraggio cristiano, rassodarsi nel convincimento religioso, confortarsi al pieno adempimento dei doveri verso Dio e la patria, sotto la materna direzione della Chiesa.

3. Le annuali raunate de' carabinieri svizzeri, da tutti gli Stati della Confederazione elvetica, in un luogo prefisso, per ivi dar saggio della loro perizia nel maneggio di quell'arma, che è la carabina, sì appropriata alla difesa di queste montagne e di queste valli, erano effetto d'una istituzione assai lodevole, che giovava a stringere in unione di fratellanza i popoli de' diversi Cantoni, ed a mantenervi lo spirito militare.

Ma dacchè la demagogia pose sua sede in Svizzera, ed i *radicali* si recarono in mano la somma delle cose, anche i convegni pel *tiro federale* della carabina divennero opera settaria, e congiunture propizie per tenervi i comizii de' demagoghi d'Europa. Se n'ebbe chiara prova nel Luglio del 1863 a Chaux-de-Fonds, dove s'avvicendarono ad arringare, con frenetiche parole, i più avventati fra i settarii svizzeri, tedeschi ed italiani, ed il Garibaldi ed il Mazzini vi riscosero gli onori d'una specie di presidenza titolare. Non è d'uopo aggiungere altro, perchè si capisca che il tema dei discorsi volgeva costantemente a sfogo delle smanie infernali, onde costoro sono agitati contro *Roma papale*, contro il *Governo dei preti*, contro la *tirannia del cattolicismo*, di cui si bandiva necessario lo sterminio. E così si parve chiaro ciò, che da pezza già sapevasi, cioè che la Svizzera, sotto la dominazione de' radicali, diventa il covo della rivoluzione europea, e qui si formano i disegni, si divisano i mezzi, si organizzano le spedizioni di venturieri, e si appresta la caduta dei troni e la guerra contro la religione, con la certezza di trovar poi nella Svizzera un asilo sicuro, pel caso che gli eventi non rispondano ai conati di questi facinorosi.

4. Andarono deluse le speranze de' cattolici ed anche dei non cattolici ma onesti uomini del Ticino, quanto alla risoluzione sopra il trattato col Governo di Torino, intorno al riparto dei beni della mensa vescovile di Como, e la separazione del Ticino da quella Diocesi ⁴. Nella assemblea federale in Berna fu posta in dibattimento, alli 28 del passato Luglio, questa grave quistione, data prima alla disamina di una Commissione. I più di questa, capitanati dal tristo Hungherbuller di S. Gallo, uno dei campioni della separazione, e tutto radicale, vollero che il rapporto si conchiudesse con queste parole: « La *maggioranza* della Commissione, d'accordo col Governo del Ticino, opina che la progettata convenzione possa ritenersi (*sic*) favorevole alla Svizzera, e quindi le si debba accordare la ratifica dell'assemblea federale. » La minoranza, rappresentata dal cattolico Segesser di Lucerna, proponeva: « Che non si deve entrare in discussione, finchè la convenzione non abbia ottenuta la formale ratifica delle competenti autorità cantonali del Ticino e dei Grigioni. » La minoranza faceva questa proposta, partendo dal principio, che un trattato che riguardava gli interessi parziali di un Cantone, doveva essere rettificato dal rispettivo Governo; e poscia potevasi conceder anco dai poteri della Confederazione la loro ratifica; questo era ragionar logico. Ad onta di una sì chiara proposta, quale fu il risultato? Il sig. Hungherbuller così disse in un lungo discorso, con cui difese il suo rapporto: « Sarebbe stato a desiderarsi che anco sui beni della mensa arcivescovile di Milano si fosse fatto un riparto più equo e giusto; ma non fu possibile, e si dovette star contenti a ripeter una quota, proporzionalmente la migliore, dei beni della mensa di Como. » Il clero ambrosiano essendosi richiamato contro questo rovinoso trattato, soggiunse: « Aver ragione il clero nel suo reclamo, ma siccome questa rimostranza non è diretta a migliorare la convenzione, ma per avversare la riparazione (bello! si vuol giudicare anco delle intenzioni), perciò non doversi tener calcolo di questo richiamo. » Chi non resta stordito a simili ragionamenti in un consesso di una nazione? Egli è quanto dire: — Voi avete ragione; ma siccome

⁴ Civ. Catt. Serie V, vol. VII, pag. 574.

la vostra ragione non torna a conto a noi, la si deve scartare! Quasi che non sia più una la giustizia, come la verità. Dopo questo famoso discorso, modello di logica radicale, senza punto considerare le sode ragioni dette in contrario dal chiarissimo sig. Segesser, la convenzione malaugurata fu approvata da 62 voti contro 13. Così la separazione del Ticino dalle Diocesi di Como e di Milano puossi considerare come un fatto compiuto.

STATI SARDI 1. Parole di Vittorio Emanuele nel ricevimento pel Capo d'anno — 2. Bando del Garibaldi; disegni del *partito d'azione* — 3. Circolare del Ministro per gli affari interni ai Prefetti, contro i Garibaldini — 4. Legge per la repressione del brigantaggio — 5. Violenze crudeli del Prefetto di Milano, sig. Villamarina, contro Mons. Caccia — 6. Morte del prete Avignone — 7. Richiami del clero e de' cattolici in difesa di Mons. Caccia, che viene liberato — 8. Scoprimiento dell'arca e delle reliquie di S. Ambrogio, descritto nell'*Osservatore Cattolico*.

1. Furono ricevute a udienza da Vittorio Emanuele II, il dì 1 Gennaio, le deputazioni del Senato e della Camera, che doveano presentargli i consueti augurii pel Capo d'anno. Il telegrafo fu sollecito di annunziare a tutta Europa, che il figliuolo di Carlo Alberto, accettando quegli augurii, rispose con qualche cosa di più positivo; cioè raccomandando al Senato di spicciar presto e sancire i disegni di legge pei molteplici e gravi balzelli, renduti necessari onde sopperire ai bisogni dell'erario; tenendo per fermo, che i popoli farebbero con tripudio e generosità i sacrificii richiesti dalle condizioni della patria. Ai Deputati poi espresse il suo rammarico, che il 1863 non avesse creato congiunture propizie, per compiere la redenzione d'Italia, ossia per impossessarsi di Roma e di Venezia. Ma ne li consolò con accennare, che il 1864 presentavasi sotto migliori auspicii, attese le complicazioni europee, le quali però bisognava aspettare che fossero meglio definite; e conchiuse che in ogni evento *il paese* potrebbe fare assegnamento sopra di lui, com'egli avea tutta la fiducia nel concorso del paese. Questi propositi rispondono egregiamente ai voti del Ministero e della Camera di Torino; resta a vedere se Dio, innanzi a cui tutti gl'Imperatori e Re, e tutte le Camere sono un bruscolo di polvere, vorrà lasciarli eseguire. Noi speriamo che no.

2. Per verità, guardando ai procedimenti delle grandi Potenze, sarebbe opera perduta il venir divinando quello che esse vogliano fare. Da gran pezza la diplomazia sostituì l'utile al giusto; ed al rispetto dei trattati venne surrogata la legittimità della forza prepotente. Ciò posto, non sarebbe da meravigliare se il 1864 dovesse rassomigliare al 1859, od al 1848, secondo che avessero il sopravvento queste o quelle fazioni, che in quasi tutta Europa si vengono disputando la somma delle cose. Certo è che i Mazziniani, pur coll'intento di asseguire il medesimo scopo proposti da Vittorio Emanuele II, di *redimere l'Italia intera*, sul cominciare di quest'anno ripigliarono con più ardore che mai i loro maneggi. Il Garibaldi istituì un *Comitato centrale unitario*, nominò suoi rappresentanti, ufficiali e tesorieri; deputò, come suo *alter ego*, il cittadino Benedetto Cairoli; e da Caprera mandò pubblicare sul *Diritto* di Torino, del 18 Gennaio 1864, un bando, con cui incitò gl'Italiani « a riordinarsi intorno a quell'*unico* centro (*il Comitato*), e riconoscere la sua autorità, ed a ritenere per mie le istruzioni che da esso Comitato, o da' suoi dele-

gati, saranno impartite. » Il foglio del *Diritto*, che pubblicò questo bando, fu, in vero, sequestrato; ma con tanta benignità che l'ebbero quanti vollero; e certo pervenne anche a noi. Pare che il disegno della democrazia fosse già cominciato ad attuare, e giova dire, almeno in modo di conghiettura, quale egli si fosse, e quale si rappresenta da molti.

E da sapere che appunto di que' giorni, in cui il Garibaldi pigliava pubblicamente le redini del Governo della democrazia italiana, si scoprivano in Francia e si carceravano in Parigi quattro sicarii italiani, due dei quali decorati della *medaglia di Marsala*, stati perciò nelle file dei campioni eletti del Garibaldi. Questi sicarii aveano in loro potere otto bombe fulminanti, quattro pugnali avvelenati, pistole a rivoltelle, e simili arnesi; e non dubitarono di confessare che essi doveano assassinare Napoleone III. Non sappiamo se questo fosse disegno da effettuarsi, come nel 1858 si tentò dall' Orsini, dal Pieri e lor consorti; ovvero solo uno spauracchio, per muovere qualcuno a compiere il cominciato nel 1859. Fatto sta, che la corrispondenza delle circostanze fra l'attentato, che meditavasi di fare in Parigi, ed il movimento garibaldesco in Italia, non potrebbe essere più spiccata. Scoppiata la sollevazione qui o colà, dovea il Governo di Torino o muovere coi mazziniani contro Venezia, o combatterli; nell' uno e nell' altro caso la democrazia avrebbe trovato il suo vantaggio. Ma la Polizia francese scovò i sicarii, ed il Governo di Torino fu costretto a rientrare, per ora, nella via che condusse il Pallavicino ad Aspromonte ed il Garibaldi mezzo storpiato alla Caprera.

3. Difatto il Ministro sopra gli affari interni, sig. Peruzzi, veduta la mala parata in Parigi, dovette spedire, alli 21 Gennaio, una Circolare ai Prefetti, che va stampata in quasi tutti i giornali, con cui prese ad inculcare che si vigilassero i moti del *partito d'azione*, per impedire un ritorno a' *dolorosi* fatti del 1862; prescrivendo di combattere con tutti i mezzi legali e con l'autorità giudiziaria codesti conati, perchè « il Ministero non lascerà usurpare a veruno l'autorità (d'indirizzare la cosa pubblica), ed è fermamente deciso di prevenire o reprimere ogni tentativo di tal genere. » Difatto al *Diritto* fu intentato, pel bando del Garibaldi, un processo, con imputazione di tentativo di abbattere l'autorità del Re e delle leggi. E più altri diarii garibaldeschi, o mazziniani puri, furono egualmente sequestrati. I fatti chiariranno se queste siano lustre da gabbare i gonzi, come quando il Cavour mandava l'armata navale ad inseguire e combattere il Garibaldi per impedirgli lo sbarco in Sicilia; ovvero se siano effetto di leale esecuzione degli ordini ricevuti dal padrone di Parigi, come nel 1862, quando al Garibaldi si diede la lezione di Aspromonte.

4. Il Parlamento si riaprì, e de'suoi lavori parleremo di proposito nel seguente quaderno. Qui ci basti accennare, che la legge per la repressione del brigantaggio, che dovea aver effetto solo fino al 31 Dicembre 1863, fu mantenuta, con insensibili modificazioni, fino a tutto l'Aprile 1864; e ciò fu decretato, malgrado una fortissima opposizione di Deputati napoletani e siciliani, da 150 contro 46 voti, essendo 196 quelli che diedero il suffragio.

5. Ma per lo meno può dirsi che contro i *briganti* si bandisce una legge, e non si commette tutto all'arbitrio de' Prefetti. Così non accade rispetto a' Vescovi, pei quali non si ha verun riguardo. Chi vuol avere minuta e vera notizia delle vessazioni tiranniche adoperate dal Prefetto di

Milano, sig. Di Villamarina ¹, contro Monsig. Caccia, Vicario capitolare di quella tribolata diocesi, vegga o l'*Armonia*, o l'*Osservatore Cattolico* di Milano; e ne fremerà di sdegno. Tornato l'egregio Vescovo a Monza, capì la grandezza del pericolo corso, non tanto dalla sua persona, quanto dalla Diocesi, qualora il Pisanelli l'avesse carcerato, a quel modo e con quel diritto che si usa verso il Card. Arcivescovo di Fermo. Fu dunque sollecito di provvedere a simile occorrenza, nominando suo Pro-Vicario un ottimo ecclesiastico, degnissimo di tal carica, Mons. Pertusati. Avvertasi che questa scelta era stata in qualche modo convenuta in Torino tra Monsignor Caccia ed il Pisanelli, come ricavasi da una lettera del deputato Boggio, riferita nell'*Unità Cattolica*, num. 72. La consorte ria de' preti scismatici ne andò in furore, e sommosse un branco di marmaglia a fare una *dimostrazione* contro il Vicario e Pro-Vicario, coi soliti *abbasso e morte*. La polizia lasciò fare: poi il Villamarina scrisse a Torino che que' due Prelati turbavano l'ordine pubblico. Il Pisanelli rispose sequestrando l'assegno dovuto dalla mensa vescovile al Vicario ed alla Curia.

Questo non bastava alla combriccola scismatica; ed un deputato Bellazzi tolse l'incarico di muovere interpellanza nella Camera al Pisanelli, contro Mons. Caccia. Il Ministro se ne sbrìgò dicendo, che la causa già stava discutendosi in Consiglio di Stato; ma, per continuare nella politica di Pilato, fu scritto al Villamarina che all'uopo, per motivo d'ordine pubblico, dovesse mandare Mons. Caccia a Torino. Il Villamarina non sel fece dire due volte, e mandò intimare all'ottimo Prelato la partenza per colà, entro 48 ore, ad *audiendum verbum*, come risulta dai documenti riferiti nell'*Unità Cattolica* del 15 Gennaio. Mons. Caccia scrisse a Torino ben due volte, per dare ragione del non poter ottemperare a quell'ordine, sì per mantenere i suoi diritti, e sì per cagione di sanità. Il Prefetto mandò gendarmi per condurlo via di forza; ma non poterono perchè il Prelato era non poco infermo. Allora furono posti gendarmi alla porta della sua stanza e fu vietato l'accesso ad ognuno, eziandio de' suoi stretti congiunti, salvo un infermiere, il quale si frugava ad ogni volta che doveasi accostare all'infermo.

6. Cotali indegnità erano effetto delle pratiche d'un branco di pessimi preti, che da lungo tempo si travagliano a gittare la scisma nella Diocesi, ad abbattere la disciplina ecclesiastica e calpestare tutte le ragioni della Gerarchia e dei sacri Canonici. La rabbia di costoro contro Monsignor Caccia li trasse a fargli una guerra implacabile, massime dacchè, per istretto debito di coscienza, egli ricusò di dare l'istituzione canonica a tre preti, che il Pisanelli, appunto un anno fa, avea nominato canonici, ed a' quali fece pagare le rendite del beneficio, di cui non erano investiti. Di questi tre infelici, uno, il più cospicuo, il prete Giovanni Battista Avignone, già ricompensato de' suoi servigi al Governo con la carica di Subeconomo pei beni ecclesiastici, morì quasi di subito nella notte dal 15 al 16 Gennaio; ed ecco quello che ne dice l'*Unità Cattolica* del 19: « La Lombardia chiama il defunto l'*antesignano del clero liberale*; la *Perseveranza* nota, che era uno *de' tre Canonici nominati ultimamente*

¹ Costui è quel medesimo che servì di mezzano al Cavour per patteggiare con la Francia i soccorsi alla rivoluzione italiana del 1839; ed era rappresentante del Piemonte a Napoli, quando vi si ordiva la trama per isbalzare dal trono, comprandone Ministri e più Generali, il Re delle Due Sicilie, Francesco II.

dal Re nella metropolitana milanese; la *Gazzetta di Milano* prevede « il sogghigno della reazione, liberata inaspettatamente da un temuto avversario ». Oh come sono poco conosciuti i cattolici! Essi combattono i vivi, non sogghignano sui morti. L' *Unità Cattolica* non ride, ma piange sulla tomba dell' Avignone, e piange tanto più se è vero il racconto del *Carroccio* (16 di Gennaio), che cioè l' Avignone « richiesto dal confessore nel momento di rendere l'anima a Dio, se nulla avesse a dolersi di scritti dettati o dottrine professate — Nulla, rispose; io credo d'aver tutto fatto a fine di bene. — L' Avignone morì d'una cancrena intestinale. I suoi funerali ebbero luogo il 18. La salma venne trasportata alle 9 1/2 del mattino alla chiesa di S. Babila, e di là il funebre convoglio s'avviò al cimitero di san Gregorio. Il *Carroccio* del 17 annunziava, che i funerali sarebbero stati *onorati* dalla presenza del Prefetto Villamarina, del Sindaco Berretta, ed anche dall'intervento della Guardia Nazionale e d'una rappresentanza dell'emigrazione veneta con bandiera. »

La combriccola scismatica si sarebbe vergognata di scorgere il dito di Dio in questo sparire subitaneo dell'Avignone dalla scena dei torbidi per essa suscitati; anzi colse l'occasione de' funerali per eccitare nuova dimostrazione contro la Curia, coi soliti *abbasso*. Tutto questo s'intende agevolmente da chi sappia quello che un corrispondente dell' *Armonia* (n. 16) le scrisse da Milano: « Era l'Avignone autore del *Conciliatore*, e promotore della *Società ecclesiastica*, che il Santo Padre condannò pubblicamente; era l'antesignano, il maestro, l'oracolo del Clero lombardo ribelle alla Santa Sede: titoli tutti questi sufficienti al Villamarina per nominarlo Canonico del Duomo, ed al Superiore diocesano per ricusarlo. » Gli altri due che con lui erano stati così intrusi, e si pigliarono rendite ecclesiastiche di beneficii non ottenuti, sfidando le censure canoniche, sono i preti D. Airoldi, e D. Lega; che tenevano i lembi della coltre funebre dell' Avignone, quando ne fu portato il cadavere al sepolcro.

7. Intanto il trattamento indegno inflitto a Monsignor Caccia avea eccitato lo sdegno di quante sono le persone dabbene in Milano. Alcuni illustri personaggi furono dal Villamarina, per indurlo a mitigare quei rigori, e permettere almeno l'accesso del Confessore presso l'infermo; ed il nobile Prefetto rispose con ischerno: che Monsignor Caccia era così santo da non bisoagnarne. Ma alla perfine cedette, e permise che solo alcuni de' più intimi congiunti, designati di persona, ed un prete, purchè non fosse l'ordinario Confessore, potessero visitare l'infermo. Veduta l'inutilità di tali ufficii, altri personaggi andarono a Torino, per richiarmarsi di tali violenze, vili e brutte quanto illegali e crudeli, contro un Patrizio milanese. Questo valse a qualche effetto. I Gendarmi furono tolti via dalla porta della camera, e Monsignor Caccia ebbe avviso che per ora non avrebbe altre molestie cotali. Con ciò furono, se non paghi al tutto, almeno consolati i voti della massima parte del Clero e del popolo di Milano; i cui sentimenti ben si fecero manifesti da ciò, che l' *Unità Cattolica* avea già raccolto di colà, alli 20 Gennaio, non meno di L. 3,479.66 per farne omaggio d'una croce pettorale all'egregio Monsignor Vicario.

8. Un'altra anche più lieta e consolante novità pei cattolici Milanesi avvenne nel giorno 14 di Gennaio, e fu la scoperta delle sacre reliquie

di S. Ambrogio, e dei SS. Martiri Gervaso e Protaso, che si trovarono precisamente nell'arca preziosa di porfido, in cui le collocava, nell'anno 836, Angilberto II, Vescovo di quella diocesi; anzi fu rinvenuto persino l'avello primitivo, in cui S. Ambrogio avea riposte le reliquie dei santi Martiri, e l'altro in cui poscia fu deposto il sacro suo corpo nell'Aprile dell'anno 397. Siccome ci proponiamo di dare intorno a ciò più ampia notizia, con miglior agio, per ora ci basti invitare caldamente i nostri lettori a procacciarsene precisa contezza nelle belle scritture del ch. Dottore Biraghi e di Monsig. Proposto della Basilica Ambrosiana, inserite nel più volte commendato *Osservatore Cattolico* del 19 e del 21 Gennaio.

Molte altre e gravissime cose avremmo qui a soggiungere quanto agli Stati sardi; ma la mancanza di spazio, e la promessa fatta di compiere la narrazione de' fatti d'America, ce lo vieta nel presente quaderno. Del resto i nostri lettori non iscapiteranno punto coll'aspettare fino al venturo; chè le cose saranno così meglio accertate. Per altra parte è chiaro, che il Governo di Torino e la rivoluzione italiana fanno il precipuo loro assegnamento sopra l'indirizzo, che riceveranno la politica e la diplomazia, in Francia dallo spirito liberale che vi soffia, ed in Germania dalla democrazia e dai litigi tra le grandi e le minori Potenze, e dal conflitto con la Danimarca. Delle quali rilevantissime quistioni, per non istrozzarle qui in pochi cenni, diremo distesamente nel prossimo quaderno, quello che troveremo posto in sodo.

II.

COSE STRANIERE.

AMERICA SETTENTRIONALE (*Stati Uniti. Fatti precipui del 1863*). 1. Condizioni delle parti belligeranti — 2. Bando del Lincoln contro i Confederati — 3. Sono reiette le nuove proposte di conciliazione fatte dalla Francia — 4. Risoluzioni del Congresso di Washington contro ogni ingerenza straniera — 5. Congresso de' Confederati a Richmond; messaggio del Presidente Davis — 6. I Federali muovono per la terza volta contro Richmond; loro disfatta a Chancellorsville, e ritirata — 7. Morte dello *Stoneval Jackson* — 8. Fatti d'arme nel Tennessee; attacchi de' Federali contro Vicksburg e Porto Hudson — 9. Rotte de' Confederati nel Mississippi; distruzione della capitale di questo Stato — 10. Assedio e resa di Vicksburg e di Porto Hudson — 11. Quarta invasione de' Confederati nel Maryland ed in Pensilvania; battaglia sotto Gettysburg — 12. Corne militari ordinate dal Lincoln; sollevamento contro i Negri a New-York — 13. Pratiche di conciliazione avviate dal Davis, e reiette dal Lincoln — 14. Circolare del Seward sopra le cose della guerra; sospensione dell' *Habeas Corpus* — 15. I Russi festeggiati a New-York — 16. Si raccende la guerra nel Tennessee; battaglie di Chattanooga — 17. Assedio di Charleston — 18. I Confederati si ritirano nella Virginia — 19. Lettere del Santo Padre e del Presidente Davis circa un componimento di pace.

1. La Confederazione degli Stati repubblicani dell' America settentrionale, prescindendo dalle presenti loro divisioni politiche, stendeasi, al cominciare del 1863, in ampiezza non minore di 132, 630 miglia geografiche quadrate, e comprendeva in tutto 35 Stati e 7 territorii, con una popolazione totale di oltre a 31, 445, 000 abitanti. Erano rimasti fedeli, o tornati all'Unione sotto il Governo di Washington, 24 Stati e 7 territorii,

con una popolazione di oltre a 22, 676, 668 abitanti; de' quali circa 21, 353, 850 erano *bianchi*, 335, 236 *di colore* ma liberi, e 432, 650 *schiavi*. Per altra parte la nuova Confederazione, posta sotto il Governo di Richmond, contava soli 11 Stati, con una popolazione di soli 9,103,350 abitanti incirca; de' quali 5,449,463 *bianchi*: 132,760 *di colore* ma liberi, e 3,521,120 *schiavi*. Con decreto del 31 Dicembre 1862 il Lincoln avea divisa in due la Virginia, erigendo in Stato a parte l'occidentale, ricondotta all'Unione, con 321,650 liberi e 13,271 schiavi; rimanendo ai Confederati la parte orientale con 783,800 liberi e 477,594 schiavi.

Quanto alle finanze il totale delle entrate per gli Stati federali calcolavasi, dal 1.º Luglio 1862 a tutto Giugno 1863, in 511,646,259 dollari; ed il totale delle spese presumevasi di almeno 988,558,777 dollari; e però ne risultava un *deficit* di 476,912,517 dollari. Per lo stesso intervallo di tempo dal 1863 al 1864, le entrate non si supponeano dover giungere che a 223,025,000 dollari, e le spese toccavano per contrario 845,413,183 dollari, con un nuovo *deficit* di 622,388,183 dollari. A compiere il quadro di questa beatitudine basta accennare che, come risulta dalla sposizione fatta dal Segretario del tesoro di Washington, il debito pubblico giungeva alla somma spropositata di 1,122,297,403 dollari.

Egli è agevole conghietturare, che le finanze de' Confederati sono in istato relativamente più disastroso, dovendo con assai minori mezzi occorrere a bisogni uguali. Difatto, alli 31 Dicembre 1862, il Segretario del tesoro di Richmond confessò, che le entrate, compresa la tassa di guerra e la somma degli imprestiti e delle riscossioni d'ogni natura, giungevano a 460,395,698 dollari; e solo per la guerra se n'erano spesi 341,011,754, e per la marina 20,559,283. Laonde mancavano più di 357,929,229 dollari, per sopperire al bisogno fino al Giugno 1863. Dopo d'allora le spese divennero anche più enormi, tanto che sul finire dell'anno il debito pubblico eccedeva i mille milioni, cioè pareggiava quasi quello del Governo di Washington.

Quanto all'esercito de' Federali, il Ministro per la Guerra dimostrò, nel Dicembre del 1862, che quello componeasi di circa 800,000 uomini, la metà de' quali a un dipresso erano truppe regolari, il resto volontarii. La marina militare è costituita ora da circa 530 navi; delle quali 320 a vapore con 1853 cannoni: un centinaio a vela, con 1415 cannoni: inoltre 54 vascelli corazzati d'acciaio, con 261 cannoni. I marinai si contano fino a 40,000. I Confederati, con iscarsissima marina militare, ridotta a poche barche cannoniere ed a circa una decina di navi scorridore, che danno la caccia ai legni mercantili del nemico; perduti o stretti da rigoroso blocco quasi tutti i porti, ora suppliscono col valore e con l'ostinazione alla pochezza del numero delle milizie di terra, che certo non giungono alla metà di quelle de' Federali.

2. Nella primavera del 1861 il Presidente Lincoln si riprometteva, ed annunciava altamente al Congresso, che la *ribellione* degli Stati meridionali sarebbe domata in tre mesi. Or quanto la sbagliasse in tal computo si dovette confessare da lui medesimo, quando nel giorno 1.º di Gennaio del 1863, attenendo la parola data nel bando del precedente Settembre 4, ne pubblicò un altro, con cui attuare i provvedimenti allora indicati. Dichiarò pertanto essere in condizione di ribelli gli Stati seguenti:

4 Civ. Catt. Serie V, vol. IX, p. 253.

l'Arkansas, il Texas, la Luigiana, eccetto una dozzina di *parrocchie* ivi designate e la città di Nuova Orleans, il Mississippi, l'Alabama, la Florida, la Georgia, le due Caroline e la Virginia, eccettuati i 48 contadi che, tornati all'Unione, furono eretti in Stato a parte sotto nome di Virginia occidentale. Il Tennessee ne andò immune, perchè occupato allora in gran parte dalle armi federali, benchè la guerra vi si continuasse poi tutto l'anno seguente. Quindi aggiunse: « Ordino e dichiaro, che tutte le persone, tenute come *schiavi* in codesti Stati, debbano essere libere, a cominciare da quest'oggi; e che il Governo esecutivo degli Stati Uniti, comprese le autorità militari e navali, riconoscano e proteggano per conseguenza la libertà delle mentovate persone. Ingiungo alla popolazione, così dichiarata libera, d'astenersi da ogni violenza, se non nel caso di legittima difesa, e le raccomando di accettare il lavoro che le sarà offerto, mediante un discreto salario. Dichiaro inoltre e bandisco, che codeste persone, se trovansi in condizioni convenienti, saranno ammesse a militare negli eserciti degli Stati Uniti, a presidio delle fortezze, a guardia d'ogni postura, come ancora a servire sulle navi da guerra d'ogni qualità. » Così decretò il Lincoln, coll'assenso del Congresso; ma nel fatto incontrò poi somma difficoltà ad incorporare i negri nell'esercito, perchè i fieri repubblicani bianchi, con tutta la pompa di sviscerata filantropia e smania di *riabilitare* ed incivilire i negri, ne rifuggono con orrore il consorzio e li ributtano come cani arrabbiati. Difatto molti ufficiali tolsero congedo, anzichè ammettere nelle file de'propri reggimenti i liberati negri; e quando questi furono formati in battaglioni a parte, fu d'uopo di grande energia de'Generali, per impedire che non fossero presi a fucilate dai battaglioni di bianchi o dagli sdegnosi cittadini.

3. Pochi giorni dopo pubblicato questo bando, all'9 Gennaio, l'imperatore Napoleone III, niente scoraggiato pel diniego dell'Inghilterra e della Russia di offrire, d'accordo con la Francia, una amichevole mediazione tra le parti belligeranti della Confederazione americana, fece scrivere dal Drouyn de Lhuys un dispaccio al suo rappresentante in Washington, per indicargli come dovesse tentare la prova presso il Presidente Lincoln, affine d'indurlo a pratiche di conciliazione. Da questo documento, pubblicato poi nel *Moniteur* del 28 Gennaio, risulta che la Francia, commossa dallo strazio e dai danni che risentivano gli Stati Uniti per una guerra, che non accennava punto a vicino termine, non potea persuadersi che il Gabinetto di Washington volesse opporre un ostinato rifiuto d'ogni altro mezzo di componimento, che quello della forza delle armi. Perciò il Governo imperiale, dimostrato in prima che le offerte di mediazione, per parte di Potenze neutrali, non possono punto offendere la dignità dei belligeranti, consigliava che o si stipulasse una tregua, ovvero almeno in territorio neutrale si discutessero i motivi di dissidio, da Commissarii deputati da ambe le parti, sostituendo così ad una lotta crudele e fratricida la pacata disamina dei diritti e degli aggravii scambievoli.

L'ambasciadore francese fece a potere per secondare queste intenzioni dell'Imperatore; ma il Gabinetto di Washington fu inflessibile, ed il sig. Seward, sotto il dì 6 Febbraio, rispose con un dispaccio, pubblicato poi nel *Moniteur* del 1.º Marzo; nel quale la forma cortese del frasario diplomatico appena basta a velare alquanto la ruvidezza del no assoluto e peorentorio, con cui si respinge ogni straniera ingerenza, ancorchè amichevolissima; tanto che il *Debats* del 28 Febbraio, trascrivendo dal *Times*

questo documento, non trova parola da mitigare il senso spiacevole provato per la lettura di sì altera risposta.

4. Per giunta alla derrata, e per togliere a chicchessia la voglia di mai più provarsi a veruna ingerenza nelle cose degli Stati Uniti, il sig. Seaward, Segretario di Stato, spedì a tutti i rappresentanti americani presso le Potenze straniere un esemplare di certe *risoluzioni* sancite dal Congresso, con ordine di darne lettura, od anche copia ai rispettivi Ministri per gli affari esterni. Questo documento, che il *Moniteur* non fu punto sollecito di pubblicare, e che può vedersi nel *Journal historique et littéraire* di Liegi (Tom. XXX, p. 4-6), ricordato il riciso rifiuto del Presidente alle proposte di Napoleone III, e dichiarato che qualsiasi cotale inframmettersi di esterni potrebbe dare impacci al Governo, e che perciò si vuol provvedere che in avvenire sia guarentita la perfetta indipendenza degli Stati Uniti, fin dalla molestia di consimili ufficii, reca quattro secche ed altiere *risoluzioni* del Congresso. Con la prima si chiarisce il divario che corre fra una mediazione per quistioni internazionali, e quella che spetterebbe uno scompiglio domestico, anche quando questo, per indiretto, riesce a turbare il commercio e l'industria d'altri Stati. La prima si può ammettere talvolta; la seconda si definisce *irragionevole* ed impossibile ad accettarsi sotto verun pretesto. Con la seconda si dimostra che gli ufficii di conciliazione fatti da Potenza straniera, nel caso presente, riescono ad incoraggiare una ribellione, e favorire la fondazione d'una nuova Potenza, mantentrica della schiavitù; laonde « il Congresso è costretto a riguardare ogni ulteriore tentativo siffatto come un atto malevolo, contro di cui si leva con tutta la forza. » Per la terza risoluzione si rinfaccia alle Potenze europee d'aver sorretta in più modi la ribellione, i Capi della quale si vantano delle promesse perciò fatte loro: e così ricade sopra quelle gran parte della colpa pel sangue versato, e pei danni onde sono desolate le città e le campagne, con tanta rovina del commercio e dell'industria. Da ultimo nella quarta risoluzione, con fiere parole, pigliando a testimonio il cielo per la giustizia della propria causa, il Congresso intima all'Europa « la determinazione incrollabile di continuare la guerra vigorosamente, secondo i principii d'umanità ammessi negli Stati cristiani, finchè la ribellione sia al tutto prostrata e vinta. »

5. Il lunedì 12 Gennaio, riaprendo il Congresso a Richmond, il Presidente de' Confederati, Jefferson Davis, avea parlato con non minore risolutezza, benchè con mostre di sentito desiderio della pace. Nel suo discorso, di cui leggesi nel *Débats* del 2 Febbraio un'ampia analisi, egli dichiarò che la Confederazione vuole sì la pace, ma insieme con l'intera e piena sua indipendenza sovrana: e per ottener questa è pronta a durar nella lotta ed a consummare qualunque sacrificio. Si dolse anch'egli delle Potenze europee; ma perchè, dichiarandosi neutrali, si ricusarono a riconoscere la Confederazione, almeno come parte belligerante. Poi si distese a narrare delle atrocità commesse da certi capi de' Federali, come dal Mac Neill, il quale fece fucilare sette pacifici cittadini, per rappresaglia del non essersi più trovato in verun luogo uno de' suoi ufficiali, della cui vita egli rese mallevadori quei sette innocentissimi, che nulla non poteano saperne. Aggiunse che, atteso il bando del 1.º Gennaio, pubblicato dal Lincoln rispetto agli schiavi, il Congresso della Confederazione dovrebbe decretare, che gli ufficiali federali fatti prigionieri di guerra si trattassero, a termini di legge, come provocatori di una sollevazione servile.

Entrò poscia a discorrere delle finanze e della guerra, mostrando che quelle per la generosità dei cittadini basterebbero all'uopo, e questa procedeva con varia vicenda e con grande onore; ma che bisognava che tutti fossero soldati all'uopo, rimanendo nelle città quel solo numero di uomini, che si richiedessero per la sicurezza pubblica. Il che fa intendere con quanto sforzo la guerra si continuasse da' Confederati, e con quanta sincerità il Davis conchiudesse invocando la pace.

6. Ma la pace si rimase nel desiderio, e la guerra ripigliò a divampare più crudele che mai. Il seguire a passo a passo tutte le mosse de' vari eserciti, il divisare per singola le zuffe, le vittorie e le ritirate, il porre in nota tutte le città prese, le fortezze diroccate e le innumerevoli vittime del ferro e del fuoco, sarebbe cosa che, svolta compiutamente, richiederebbe qualche volume; e ridotta alla scarsa misura di queste poche pagine, che ci sono concesse di spazio, riuscirebbe a nulla più che un'arruffata nomenclatura. Ci terremo paghi pertanto a dire dei precipui fatti dei grandi eserciti che, dai luoghi ove per lo più combatterono, si possono denominare del Potomac ossia della Virginia, del Tennessee e del Mississippi; poi dell'assedio di Charleston; nei quali capi si assomma tutta la condotta di questa guerra spaventosa e micidialissima.

Dopo la battaglia di Frederiksbourg, da noi mentovata nel precedente quaderno (pag. 253), un grave malcontento erasi manifestato verso il Presidente Lincoln, che era accagionato d'aver spinto contro sua voglia il Burnside a quella infausta impresa; ed inoltre si mormorava assai, anzi dal Senato stesso davasi un voto di sfiducia contro il Seward, Segretario di Stato, e contro il Chase, Ministro per le Finanze; onde questi diedero le loro dimissioni, che il Lincoln rifiutò di accettare. Questi mali umori però si dissiparono presto, e fu pubblicato il rapporto del Generale Burnside al Comandante supremo Halleck (*Débats* 8 Gennaio); dal quale risultava, che il Lincoln non gli avea fatto veruna premura di procedere a quell'attacco, e che il solo Burnside se ne chiamava mallevadore. Le truppe intanto presero alloggiamenti da inverno, ma in modo da poter ad ogni istante ricevere l'assalto del nemico; ed attesero a rifornirsi dell'occorrente per tornare alla riscossa. Ne' cantieri si lavorò altresì a tutta lena per costruire navi corazzate, delle quali la prima, cioè il *Monitor*, che avea sì validamente contrastato al *Merrimac*, s'affondò miseramente, vinta da una fiera tempesta che la sorprese, durante il tragitto dal forte Monroe, onde partì il 29 Dicembre, verso il Capo Hatteras. Trabalzata in tutti i sensi dalle onde, la carcassa non poté reggere allo squasso della pesante armatura, e si aprì da più lati; sicchè l'acqua la venne in poche ore ricolmando; e la nave, salve soltanto le persone, calò nell'abisso. E questo fece capire la necessità di far simili navi o tutte di ferro, o con doppia incastellatura, cioè di legno e di ferro, come si riconobbe anche in Europa, onde poter reggere al cozzo delle tempeste.

Nel corso del Gennaio le armi de' Federali aveano riportato, come diremo appresso, non ispregevoli vantaggi nella Carolina settentrionale, nel Tennessee e nell'Arkansas, e perciò tratte verso quelle parti le forze de' Confederati; di che il Burnside credette giunto il momento d'una rivincita per l'esercito della Virginia, accampato sul Potomac; e con un bando del 20 Gennaio l'avvisò di tenersi pronto a muovere contro il nemico, a cui riprometteasi di recare un colpo mortale e decisivo. Ma il nemico vegliava, gli apparecchi non erano compiuti, l'inverno incrude-

liva, e fu d' uopo indugiare poi fin verso la metà d' Aprile. Però si credeva, che il ritentare l' impresa contro Richmond sotto un Generale, a cui già altra volta essa era riuscita infelicemente, potrebbe attuire l' impeto e scemare la fiducia de' soldati ; perciò il Burnside fu levato da quel comando, e mandato poi con un corpo d' esercito nel Tennessee, dove vedremo più tardi, il suo concorso essere stato opportuno. All' esercito del Potomac fu dato per capo supremo il Generale Hooker, il quale dalla fine del Gennaio a mezzo Aprile contenne i suoi in atto di pura difesa, passando questo tempo d' ambe le parti con alquante scorrerie e scaramucce, col pigliarsi a vicenda i carriaggi e le munizioni, ed in avvisaglie di cavalleria. Alli 10 di questo mese il Lincoln in persona volle passare a rassegna l' esercito, il quale poi, alli 27, cominciò a passare da più parti il Rapahannok. Il disegno era di gittarsi con un grosso di cavalleria verso la sinistra de' Confederati, girar loro attorno, piombare loro alle spalle, tagliare i ponti e le ferrovie per impedire loro ogni probabilità di aiuti da Richmond o di ritirata verso colà ; quindi dalla destra e di fronte attaccarli e costringerli a battaglia. Perciò il federale Stoneman con una divisione di cavalleria passò il Rapahannok al disopra di Frederiksbourg, e girando largo, riuscì a compiere perfettamente quella prima parte del disegno. Il suo collega Sedgwick varcò il fiume in faccia a Frederiksbourg ; e, trovandola poco guarnita, se ne impadronì. Il Comandante supremo Hooker allo stesso tempo passò anch' egli il fiume col grosso dell' esercito, e si accampò presso Chancellorsville, aspettando che lo Stoneman ed il Sedgwick, compiute le parti loro assegnate, quello alle spalle e questo sull' ala destra del nemico, potessero, ad un punto con lui, rovesciarglisi sopra in giornata campale.

Ma questi calcoli andaron falliti ; imperocchè l' Hoocker fu, la sera del 2 Maggio, gagliardamente assalito egli stesso dal confederato Lee, ed ebbe molto che fare per ributtarne l' attacco. La domane si rappiccò la battaglia, con vantaggio, da' Confederati ; ed al tempo stesso il Sedgwick, mentre marciava da Frederiksbourg verso Chancellorsville, per investire l' ala destra del nemico e dar di spalla all' Hooker, incontrò il confederato Longstreet che, con truppe fresche, gli abbarrò il passo, l' assalì con gran furia, e lo costrinse a dar volta addietro. Anzi, investito in Frederiksbourg stessa, il Sedgwick alli 4 fu costretto di abbandonarla e ripassare il Rapahannok. Lo Stoneman avea fatto molto bene le parti sue, ma non avea potuto renderne avvisato in tempo l' Hooker ; il quale non ricevendo notizie da questo lato, ricevendole infelici da quella di Frederiksbourg, e sentendosi alle spalle il Rapahannok che gonfiava a dismisura per una piena repentina, temette prudentemente di doversi trovare egli stesso nelle condizioni, in cui avea disegnato di porre il nemico ; e perciò la sera del 5 dovette ripassare il fiume, e tornare colà d' ond' era partito. Questa infruttuosa spedizione costò a' Federali la morte di parecchi loro valenti Generali, e la perdita di più che 15,000 uomini tra morti e feriti, oltre a 4,500 prigionieri, e lo smacco d' una ritirata. Ma anche i Confederati, per tener testa a sì grande sforzo del nemico, patirono perdite crudeli di morti e feriti e prigionieri, oltre ai danni delle vie ferrate e dei ponti distrutti tra Frederiksbourg e Richmond.

7. Ma gravissimo e sentito da tutti i Confederati fu il danno che poi gl' incolse, pochi di appresso, per la morte del terribile loro *Stoneval* Jakson, il cui valore avea sopra modo contribuito ai vantaggi ottenuti

a Chancellorsville. Fu detto, ed andò sui giornali, che, nel furore di quella battaglia, egli riportasse più ferite, alle quali dovette poi soccombere. Ma il vero si è ch' egli perì di mano de' suoi medesimi soldati, che pur gli erano oltre ogni credere devoti. Egli, per assicurarsi d'ogni sorpresa del nemico, avea dato ordine che le scolte, poste a vedette sugli estremi confini del campo, dovessero far fuoco addosso a qualunque vedessero passare più in là. Per isventura si dimenticò di aver così ordinato; e con un drappelletto dei suoi ufficiali uscì dal campo, e cominciò a girarvi attorno, sì per esplorare se il nemico fosse in procinto di qualche attacco, e sì per assicurarsi della vigilanza de'suoi. E questi furono anche troppo vigilanti; chè, impediti dall' aere già quasi scuro e dalla nebbia, non poterono discernere quali si fossero i cavalieri che passavano loro davanti a mezzo tiro di moschetto; però, supponendo non poter quelli essere se non iscorridori nemici, li tolsero di mira e ne abbattono più d' uno. Lo *Stoneval* Jakson ebbe fracassato un braccio, e l' amputazione fu seguita da febbre sì ardente, che alli 10 Maggio egli si morì tra l' universale compianto dell' esercito, lasciando dissennati per dolore gli autori involontarii di tanta sventura.

8. Più prosperamente pei Federali volsero le cose della guerra nel Tennessee e sul Mississippi. Sullo scorcio del passato Dicembre i Confederati s'erano impadroniti d' Holly-Spring sul Mississippi, e fattovi bottino immenso; poi, tagliate le comunicazioni fra il Tennessee centrale e le posizioni di Columbia e Cairo, minacciavano di sequestrare il federale Grant dalle città di Corinth e Jakson; il che avrebbero posto in trista condizione, massime qualora anche il suo collega Rosenkrantz avesse dovuto cedere allo sforzo de' Confederati. Il Grant pertanto ebbe a battere in ritirata per ricongiungersi coi corpi staccati che eran poco lontani; ma, com'ebbe ciò fatto, tornò a marciare verso il nemico, ed alli 30 del Dicembre gli eserciti si affrontarono a Murfreesboro nel Tennessee. Il combattimento fu sommamente sanguinoso e durò due intiere giornate, rimanendo incerta la vittoria. I Federali comandati dal Rosenkrantz patirono grande uccisione, tanto che quattro loro reggimenti furono più che dimezzati, rimanendone morti quasi tutti gli ufficiali, e feriti tre Generali. Ma anche i Confederati, sotto il comando di Braxton-Bragg, soffrirono tali perdite, che fu loro forza sgomberare tre giorni dopo da Murfreesboro, benchè da prima essi potessero vantarsi della vittoria, per aver occupato quasi tutto il campo nemico, presi 26 cannoni e fatte più migliaia di prigionieri. La ritirata del Braxton-Bragg lasciò aperto il passo al Grant per muovere all' attacco di Vicksbourg sul Mississippi; al che egli s'accinse con una spedizione di navi sul fiume, e con truppe di terra; laonde al cominciare del Febbraio egli già avea perciò raccolti circa 80,000 uomini. Tuttavia non si potea investire pienamente quella fortissima piazza, senza aver libero il corso nel Mississippi; e più volte, con navi corazzate, volle si tentasse di superare la resistenza delle batterie de' Confederati; ma tutti gli sforzi tornarono vani, e spesso con gravissimi danni degli assalitori.

I Confederati tenean fermo, non solo per la robustezza delle munitzioni ond'eransi circondati, ma eziandio pei soccorsi che riceveano ognora dallo Stato del Mississippi, con la cui capitale Jakson comunicavano per via ferrata, ed eziandio dal Texas e dalla Luigiana. Imperocchè a poca distanza da Bâton-Rouge essi aveano fortificato in guisa formidabi-

le la piazza di Porto Hudson, in modo da intercettare al tutto il valico a' Federali, che volessero quindi risalire il Mississippi; il quale così restava immune da ogni insulto di questi, per tutto il tratto da Porto Hudson a Vicksbourg; e a nulla avendo giovato certe scorrerie del federale Banks fino a Natchez, per impossessarsi almeno della riva destra. Onde superare questi ostacoli il Grant concepì e cominciò ad effettuare al tempo stesso tre disegni. Il primo era indirizzato a risalire pel Mississippi, ed assaltare vigorosamente per acqua e per terra il Porto Hudson; e questo fu commesso al Banks, che vi si condusse con quanto potè di forze, e mentre da terra alli 14 Marzo bombardava a furore la fortezza, fece tentare il passo del fiume da cannoniere e navi corazzate dell'ammiraglio Farragut. Ma l'assalto fu respinto vittoriosamente da' Confederati, che presero anche qualche nave e ne affondarono parecchie; onde il Banks dovette ritirarsi. Il secondo disegno era di sfórzare il passo delle batterie, scendendo pel fiume da Memphis verso Vicksbourg; ed a questo si cimentò più volte l'ammiraglio federale Porter, che cagionò in verità gravi danni alle navi cannoniere de' Confederati, riuscendo una volta a spingersi fin sotto i baluardi della fortezza; ma dovette ognora ritirarsi per non rimanere sfraccellato dagli enormi proietti de' difensori. Il terzo disegno più vasto fu di far passare le navi dietro Vicksbourg riducendo a canale il corso di due fiumi, che vanno in senso inverso. Ed ecco in che modo.

A poca distanza da Memphis, scendendo verso Vicksbourg, s'incontrano sulla sponda sinistra del Mississippi certe acque morte o paludi basse, che si scaricano nel fiume, ed hanno nome di lago della Luna; quindi si può entrare con navi piatte nel fiume Coldwater che, scorrendo dal sud al nord, in senso contrario del Mississippi, si viene a confondere con quella laguna. Risalendo il Coldwater, si può giungere al fiume Yazoo, che scende dal nord al sud, largo e profondo, e viene a sboccare nel Mississippi sotto Vicksbourg. Ora il Grant si propose di affondare un canale navigabile nelle lagune *della Luna*, allargare in esse il passo detto di Yazoo, farvi passare le navi, e così giungere al Mississippi sotto Vicksbourg, senza dover superare l'ostacolo delle batterie de' Confederati. E ne diede l'incarico al commodoro Porter. Questo ebbe a costare travagli immensi, ma riuscì in buona parte, in quanto si poterono così tragittare cannoniere corazzate in luoghi, che il nemico credeva inaccessibili, e prendergli poi o distruggergli una intera flottiglia.

Si sperò in questi apparecchi e tentativi il Febbraio, il Marzo e l'Aprile. Al cominciare del Maggio si mosse il Grant con tutto lo sforzo del suo esercito del Tennessee; battè successivamente nei giorni 4 e 11 le truppe con cui gli si affacciò il nemico; e, sconfitto il general Pemberton, lo costrinse a chiudersi in Vicksbourg, contro di cui nei giorni 18 e 19 si tentarono due fieri assalti pel fiume; questi però riuscirono, come i precedenti, a gravi danni, ma senza risultati decisivi. E qui cominciò l'assedio propriamente detto di Vicksbourg.

9. Teneasi presso Jakson, capitale del Mississippi, il Generale Johnstone con buon nerbo di Confederati. Il Grant, per tagliare i soccorsi da questa parte a Vicksbourg, marciò a quella volta, disfece alcune brigate che gli si attraversarono, piombò sopra Jakson, e la fece bombardare per tutto il giorno 13 Maggio per modo, che i Confederati ne dovettero sgomberare, anche perchè non erano in numero da tener testa a tanto esercito. La città rimase molto guasta dalle bombe, ed il Grant pose il colmo alla desolazione facendo incendiare quel che ne rimaneva in piede.

10. Rimasto spedito da ogni impaccio da questa parte, il Grant cominciò a stringere Vicksburg con opere d'assedio, ed a batterne in breccia i baluardi, ed alli 22 Maggio vi spinse il fiore de'suoi all'assalto. Ma questo riuscì loro sfortunatissimo, perchè i difensori aveano talmente gremito di artiglierie le parti esposte a pericolo, che gli assalitori caddero a migliaia, e dovettero rientrare nelle loro trincere. E simile risultato ebbe un altro assalto, dato il 27 dal Banks a Porto Hudson, dove l' eletta delle truppe federali perdettero non meno di 4,000 uomini. Alli 31 Maggio il Grant, confidandosi nell' effetto di molte mine preparate a grande stento, ricominciò il bombardamento contro Vicksburg, e tornò all'assalto, con successo ancor più infelice, tanta fu la strage de'suoi, costretti a dar volta più che di fretta. Allora il Grant rinunziò agli assalti, e si contentò di stringere col blocco la piazza, in modo da intercettare ogni convoglio di viveri; e così venne a capo del suo intento. Alli 4 di Luglio, estenuati dalla fame e dalle fatiche, i 25,000 uomini che, sotto il comando del Pemberton, aveano opposta sì gagliarda difesa, dovettero darsi vinti e prigionieri di guerra, senza condizione; e la domane i Confederati del Johnstone toccarono, sopraffatti dal numero, una nuova rotta, per cui perdettero altri 2,000 prigionieri, oltre i morti ed i feriti nella battaglia sostenuta contro il federale Sherman, presso il fiume Bic-Black.

A questa sciagura tenne dietro un'altra, che era facile a prevedere dopo la caduta di Vicksburg; ciò fu la resa di Porto Hudson, che, stretto da tutte le parti, non avendo più a sperare soccorso, dovette aprire le porte a' Federali, onde i 7,000 suoi difensori si rimasero anch'essi prigionieri di guerra. Il bottino dei vincitori fu copioso assai. Imperocchè solo a Porto Hudson trovarono 33 cannoni di campagna, 25 grossi pezzi d'assedio, e 10,000 fucili; eppure questa fortezza era un nonnulla rispetto a Vicksburg, dove i Confederati avean raccolto il più ed il meglio delle armi e delle munizioni. Con ciò questi ebbero perduto in pochi giorni 32,000 uomini, e, quel che era eziandio più disastroso, tutto intiero il corso del basso Mississippi, dominato dall' un capo all' altro dalle armi federali; onde rimasero così staccati affatto dal centro della Confederazione gli Stati della Luigiana e del Texas. Ma per giunta rimanevano spediti a nuove imprese, ed a stringere la cerchia contro Richmond, gli eserciti del Banks e del Grant, occupati fin qui nelle penose opere degli assedii. Tuttavolta queste conquiste ebbero a costare caro assai a' vittoriosi; i quali vi spesero tesori infiniti per armare le navi, aprir canali e trincere e farvi le munizioni; e perdettero in questa guerra sottosopra un 70,000 uomini tra morti, feriti ed inabilitati, per le febbri e malattie, a qualunque servizio militare. Con ciò ebbe termine la guerra sul Mississippi, quanto a grandi mosse d'eserciti, a battaglie ed assedii. Ma numerose schiere di *guerriglieri* confederati continuarono ad infestarne le sponde, e renderne incomodo il commercio ed il passo a' Federali, che ancora al presente non vi si tengono sicuri.

Ora è da tornare ai fatti compiutisi nella Virginia tra gli eserciti del Lee pe' Confederati, e dell'Hooker pe' Federali.

11. Le vittorie di quel genere, che la riportata a Chancellorsville dai Confederati, sogliono giovare più a rialzare gli spiriti de' vincitori che ad abbattere il vinto, essendo pressochè uguali i danni dell' uno e dell'altro per la mutua strage. E così avvenne di fatto che l' Hooker, postosi a campo in posture ben munite, poté sfidare il nemico a tentare la prova d' inseguirlo; e questo non si avventurò a nuovo cimento, sen-

za aver prima e dato ristoro agli stanchi soldati, e messi in sicuro i feriti, e raccolte nuove cerne, e rifornito di vettovaglie e munizioni l'esercito. In questo si passò poco più d'un mese. Incominciato il Giugno, i Confederati, non tanto per isperanza di poter occupare Washington; quanto per trarre a quella volta le truppe federali, ond'erano oppressi nel Tennessee e sul Mississippi, si risolvettero di effettuare una quarta invasione del Maryland e della Pensilvania. Quell'eletta di ottimi soldati, che già soleano essere condotti a quasi certa vittoria dal compianto *Stonewall* Jakson, furono, sotto il comando d'un suo emolo in valore, il Generale Ewell, spinti innanzi pei primi; e difatto alli 13 presero d'assalto la città di Winchester nella Virginia orientale, già tornata in potere dei Federali, e con grande uccisione di questi e con copioso bottino iniziarono l'invasione, respingendo il nemico fin presso ad *Harper's-Ferry*. Il grosso del loro esercito, nei due giorni seguenti, sotto il comando del Lee, marciò diviso in più corpi, ed alli 14 prese *Perrysville* e *Martinsbourg* nella stessa Virginia, e s'impadronì alli 15 d'*Hagerstown* nel Maryland, mentre occupava più a settentrione le due città di *Greencastle* e *Chambersbourg* in Pensilvania. L'esercito dell'*Hooker* dovette perciò di fretta battere in ritirata, non senza gravi perdite, e raccogliersi per la terza volta al sicuro dietro alle ripe del *Bull's Run*; dove pareva dover succedere un nuovo macello.

Lo sgomento de' Federali fu grande assai. Il Lincoln ordinò subito una cerna di 120,000 uomini di milizia da trarsi dagli Stati di Pensilvania e Nuova-York; ma altro è ordinare, altro ottenere. Chè il Governatore di Pensilvania trovavasi troppo alle strette, e, per tener testa al nemico, sollecitava egli medesimo qualche aiuto dallo Stato di Jersey. Intanto il Lee non perdetto tempo, e, valicato con tutti i suoi il Potomac, lasciando a difendere il passo del fiume a *Williamsport*, e lo sbocco della *Shenandoah*, un forte nerbo di cavalleria, mosse verso *Centerville*. Crebbe pertanto lo scompiglio nel Maryland, dove si cominciarono a scavar fosse e piantar steccati intorno a *Baltimora*, come già si stava facendo con gran tumulto ad *Harrisbourg* in Pensilvania. Era troppo scemata in tutti la fiducia nell'*Hooker*, nè era prudenza ch'egli continuasse a tenere il comando dell'esercito del Potomac; di che fatto accorto, rassegnò spontaneamente questa carica, che fu data al Generale *Meade*: il quale, alli 30 di Giugno, passò con tutto il grosso delle sue truppe alla riva sinistra del Potomac e di fretta corse verso *Gettysbourg*, per tenervi testa all'invasione del Lee, e fare schermo a *Washington* e *Baltimora*, che versavano in qualche pericolo.

La mattina del 3 Luglio, un corpo di Federali, condotto dal *Reynolds*, penetrò a *Gettysbourg*, e ne uscì dalla parte opposta; dove non tardò a scontrarsi nell'avanguardia de' Confederati che, in ordinanza di battaglia, marciavano sotto il comando del Generale *Hill*. S'ingaggiò subito il combattimento, e sulle prime la sorte arrise propizia a' Federali; ma sopraggiunto in aiuto del nemico il Generale *Ewell* con 25,000 prodi, i Federali, colti tra due fuochi, soffersero perdite gravissime, cadendo morto lo stesso *Reynolds*, e perdendo la città di *Gettysbourg*. La lotta si continuò tutto il giorno, con varia vicenda, entrando in zuffa dall'una e dall'altra parte le grosse divisioni, di mano in mano che giungevano sul campo. Ma finalmente i Federali, tenendosi fermi nelle loro posture, stancarono il nemico, che cessò dagli assalti, e la notte seguen-

te si volse in ritirata verso la Virginia. Una piena del Potomac fece sperequare a' Federali che romperebbersi il ponte di battelli, sopra cui era passato, nel suo venire, il Lee; e che così, tagliato fuori dalla vallata della Shenandoah, potrebbe essere circondato e preso con tutti i suoi. Ma questi calcoli andarono falliti. Chè il ponte a Williamsport stette saldo, ed il Generale Imboden, che lo difendeva con la sua cavalleria, pel Lee, ributtò con grande strage una divisione federale che osò provarsi ad assalirlo. Quindi la ritirata del Lee fu lenta e sicura, e fiacco assai l'inseguimento del Meade, essendo ambe le parti assai malconce dalla battaglia di Gettysbourg, che costò sottosopra 25,000 uomini ai Federali, e quasi 30,000 ai Confederati. Orribile ecatombe umana, che riuscì al tutto inutile, quanto allo intento di decidere con colpi risoluti le sorti di tanta guerra. Imperocchè i due eserciti poco altro operarono fino al Dicembre, dandosi lo scacco l'uno all'altro; ma intanto i Confederati ebbero agio di farsi largo approvvigionamento di derrate e vettoviaglie nella valle della Shenandoah, non senza grave iattura de' Federali.

12. L'ardita invasione del Lee avea costretto il Lincoln a bandire una *coscrizione* militare, valendosi della facoltà datagli perciò dal Senato, con risoluzione del 19 Febbraio precedente; così che tutti gli uomini validi, dai 20 ai 45 anni, o indigeni o *naturalizzati*, dovessero correre la sorte della milizia per tre interi anni; come per tre anni avea il Congresso dato al Presidente la facoltà di dar patenti a corsari contro i *ribelli*. Il Lincoln pertanto ordinò si compiessero le cerne a Nuova-York, dove il malcontento, che già fermentava (perchè tal *coscrizione* si credeva indirizzata ad allontanare gli elettori di parte democratica, avversa alla fazione repubblicana cui appartiene il Presidente), scoppiò in aperta sollevazione. Alli 14 Luglio si scatenò molta plebe, condotta da donne furibonde, ed armata di quanto le capitò alle mani, chiamando i negri in colpa di questo *tributo di sangue*, che doveasi pagare nella guerra per la loro emancipazione; e quanti di questi miseri s'imbatterono in quella turba furente, tanti furono o impesi a' fanali delle vie, od accoppiati con mazze, o sbranati col coltello. Per giunta fu messo il fuoco all'arsenale, furono malconci i *policeman* che voleano frenare quelle violenze, ed arsero molte ricchissime case, ed un quartiere quasi intero. Fu d'uopo che accorressero truppe in fretta, per mettere ostacolo al saccheggio ed all'incendio, in che la plebe gavazzava bestialmente; ed in più luoghi s'ebbero a puntare le artiglierie contro i tumultuanti. La particolareggiata descrizione di queste scene selvaggie, recata nel *Débats* del 30 Luglio, fa scorgere un altro lato, fin qui poco conosciuto, delle beatitudini recate dalla sfrenata libertà di quella tanto ammirata repubblica.

Lasciati passare alquanti giorni, affinchè dessero giù quei bollori, appena mitigati dalla presenza di numerosa milizia, il Lincoln mandò si proseguissero le cerne a sorte per l'imposto numero di soldati. Il Governatore di New-York gli scrisse, protestandosi contrario, e dimostrandogli, questo modo di procedere essere al tutto ripugnante allo spirito della Costituzione. Ma il Lincoln non piegò, e mostrandosi pronto all'uso della forza, quando fosse d' uopo, venne a capo di far compiere le volute cerne. Il Municipio di New-York, per mitigare l'exasperazione popolare, decretò che l'erario municipale concorresse con 3,000,000 di dollari a pagar volontari, per surrogare i cittadini poveri ma colpiti dalla sorte, ed impediti altrimenti dal militare.

13. In questo mezzo i Confederati, che vedeano già perduto tutto il corso del Mississippi, riuscita a vuoto la spedizione del Lee nel Maryland ed in Pensilvania, e stretta di fiero assedio la diletta Charleston, come diremo a suo luogo, pensarono di avviare qualche pratica di conciliazione. Perciò il sig. Stephens, Segretario di Stato de' Confederati, scese pel James-River sopra una cannoniera; e, pervenuto alle vedette federali, chiese di potersi con essa condurre fino a Washington, per rimettere in proprie mani del Presidente Lincoln un messaggio del Jefferson Davis. Tenutosi sopra ciò consiglio di Gabinetto, la domanda fu reietta, dicendo che lo Stephens in quella forma non sarebbe ammesso, ma potrebbe valersi delle ordinarie maniere di comunicazioni, per consegnare codesto dispaccio. La cosa non piacque al Davis, e le pratiche d' accordo, così avviate, non procedettero più oltre; anzi molto si esasperarono gli odii reciproci; poichè i Federali si rifiutarono allo scambio degli ufficiali prigionieri, ed i Confederati minacciarono d' impiccare gli ufficiali *bianchi*, che cadessero in loro potere, se li trovassero a comandare i soldati negri. Alla quale minaccia fu risposto con trarre a sorte 10 ufficiali confederati di vario grado, dal Generale al Sottotenente, che si tennero come malleadori pel primo Federale che venisse ucciso così da' nemici. Ma la Dio mercè quelle rappresaglie non ebbero effetto.

14. Giovandosi dell' effetto della recente vittoria di Gettysbourg, e dell' abbattimento in che si credeano caduti i Confederati, il Gabinetto di Washington mandò a tutti i Consoli degli Stati Uniti in Europa una Circolare del Seward, Segretario di Stato, in cui si esponeano le presenti condizioni della guerra. Da questo documento, dato il 12 Agosto e riferito nel *Debats* del 5 e del 30 Settembre, ricavasi che, se una vittoria decisiva non s'era ancora ottenuta, perchè le battaglie eransi sempre combattute a forze quasi eguali, e perchè si dovea tutelare ognora gelosamente la Capitale, per lo meno i Federali avean riportato immensi vantaggi. Tolte 200,000 miglia quadrate di terreno al nemico negli Stati occidentali; sterminato un buon terzo degli eserciti dei ribelli, e ridottili a non saper dove trovare i 70,000 uomini chiesti dal Davis con nuovo bando di *co-serizione*; le milizie federali in numero triplice, agguerrite, provvedute largamente d'ogni cosa, ben pagate; il territorio ribelle diviso in due dal Mississippi; ridotti a soggezione i quattro quinti del Tennessee, i due terzi della Virginia, tutte le coste e gli stretti della Carolina settentrionale; tornati al dovere la metà dello stato di Mississippi e della Luigiana, buona parte dell' Alabama, tutto il lido della Georgia e della Carolina meridionale, e grandissimo tratto delle coste della Florida. Inoltre disciplinati militarmente 22,000 negri, che già appartenevano all' esercito; già inoltrata la formazione di 50 reggimenti, di 1000 uomini l'uno, pure di negri; dei quali 62,000 erano già incaricati de' trasporti e de' lavori per gli accampamenti. Laonde tutto dava fondata speranza, che poco indugierebbe il termine bramato di sì deplorabile guerra, e che l'Unione tornerebbe a vigorire più gagliarda che mai.

Tuttavia non è inverosimile, che in questo celebrare i proprii trionfi entrasse più iattanza che sicurtà: imperocchè, sotto il 13 di Settembre, fu bandito dal Lincoln, firmato dal Seward, un decreto che sospendea il privilegio dell'*Habeas Corpus* in tutti gli affari spettanti agli eserciti di terra e di mare, per cagione di salute pubblica, affine di potersi meglio guardare dalle spie, dai traditori, dai prigionieri di guerra, dai disertori

e dai ricalcitranti alla coscrizione. Il qual decreto, che leggesi nel *Débats* del 3 Ottobre, offese profondamente gli animi indomiti di que' repubblicani; tuttavia fu creduto indispensabile, per cessare i pericoli ancora sovrastanti, e perciò sopportato con pazienza.

15. Sopraggiunse poi a New-York una distrazione, la quale, avesse o no fondamento in qualche trattato segnato di alleanza fra i Gabinetti di Pietroburgo e di Washington, certo valse a diffonderne la persuasione, e perciò a crescere la fiducia de' Federali sia di poter domare i loro nemici, sia ancora di veder repressa ogni velleità francese od inglese quanto al parteggiare pe' Confederati. La distrazione venne da una armata navale russa, che calò le ancore a New-York, e vi fu accolta con tripudio ed entusiasmo grande. Il Governo, il Municipio, il popolo andarono a gara in carezzare questi ospiti, con banchetti, feste da ballo, rappresentazioni teatrali ed ovazioni d'ogni fatta. Tanto che in Europa si credette oggimai stipulata l'alleanza fra l'autocrazia russa e la democrazia americana; il che per certo bastava a scoraggiare chiunque disegnasse di volersi ancora impacciare per un componimento tra i guerreggianti, o per riconoscere ed aiutare la nuova Confederazione.

16. I rovesci sofferti dai Confederati nel Mississippi non avean tolto loro punto nulla dell'indomita risoluzione di difendersi fino all'estremo. Perciò scelto buon nerbo di milizia dall'Alabama e dalla Georgia, e rinforzato con esse l'esercito del Braxton-Bragg, questi rientrò nel Tennessee orientale, ed a mezzo Agosto occupò la città di Chattanooga con 25 mila uomini, mentre il Johnston, poco distante, da Brandon con altrettanti minacciava altri punti importanti. I Federali s'affrettarono d'accorrere alla difesa, parte sotto il Generale Rosenkrantz che comandava l'esercito del Cumberland, e parte sotto il comando del Burnside, marciando il primo dirittamente per la Georgia verso Chattanooga, ed il secondo verso Knoxville, dove questi entrò il 7 o l'8 del Settembre. Alli 17 l'esercito del Rosenkrantz, passato il Tennessee, s'avvicinò a Chattanooga, d'onde i Confederati si ritirarono per iscegliere campo di battaglia più propizio ai loro disegni; ed alli 19, quando il Rosenkrantz fu giunto tra Rossville e Lafayette, gli furono sopra con tale impeto, che due delle sue Divisioni n'andarono rotte e sbaragliate, benchè il grosso dell'esercito mantenesse le sue ordinanze. Alli 20 si ricominciò d'ambe le parti la battaglia, che finì con la disfatta del Rosenkrantz; il quale vi perdette 10,000 soldati, quattro Generali morti, tre altri feriti, e più di 50 cannoni; laonde egli si ritirò a Chattanooga e vi si chiuse con forti trincere. Il Burnside da Knoxville tentò di aprirsi il passo fra i Confederati, e raggiungere il suo collega; ma fu respinto. Tuttavolta il Braxton-Bragg, per difetto di munizioni, non poté rinnovare subito gli assalti, e così perdette più tardi il frutto della ottenuta vittoria. Imperocchè ciò diede tempo a' Federali di mandar rinforzi al Rosenkrantz ed al Burnside; i quali intanto si tennero sulle difese.

Questo disastro fu sentito così vivamente a Washington, che, bisognando una vittima espiatoria, fu immolato il Rosenkrantz, a cui fu tolto il comando, dato a mezzo Ottobre al Grant. In questo frattempo il Longstreet fu tratto dall'esercito confederato, che sotto il Lee campeggiava nella Virginia orientale, dopo la ritirata da Gettysbourg, e mandato con forte nerbo di truppe scelte a soccorrere il Braxton-Bragg; e lo raggiunse sulla fine d'Ottobre, quando l'Hooker, con nuove divisioni federali, ac-

correva da parte sua a rinforzare il Grant. A mezzo il Novembre, i Confederati fecero un supremo sforzo; e, rimanendo gran parte di essi innanzi a Chattanooga per tenere in iscacco il Grant, marciarono con le migliori truppe, guidate dal Longstreet, contro il Burnside, ed in quattro giornate di continue battaglie, dal 14 al 19 Novembre, lo disfecero, lo costrinsero a chiudersi entro il recinto di Knoxville, e ve lo cinsero d'assedio. I Federali, comandati dal Grant, se ne vendicarono, sotto Chattanooga, alli 25 dallo stesso mese, battendo i Confederati, cui uccisero circa 5,000 soldati, fecero 7,000 prigionieri, e tolsero più bandiere e 60 cannoni, come apparisce da' rapporti ufficiali, recitati nel *Débats* del 13 Dicembre; di che questi furono costretti a precipitosa ritirata, ed il Longstreet, non più assicurato alle spalle, non poté venire a capo di superare il Burnside in Knoxville, e nei primi giorni del Dicembre dovette anche egli ritirarsi. Il Braxton-Bragg, in pena della sua disfatta, perdette il comando dell'esercito. Il rigore della stagione costrinse poi l'una e l'altra parte a desistere dalle offese, pigliando ambedue i quartieri d'inverno.

17. Con ciò i Confederati trovaronsi di nuovo espulsi da tutto il Tennessee orientale, e le condizioni dei belligeranti come in Virginia, così negli Stati occidentali tornarono ad essere presso a poco le medesime che nel Dicembre del precedente anno, salva la differenza avvenuta sul Mississippi per la resa di Vicksburg e di porto Hudson. Uno degli intenti più vagheggiati da' Federali, cioè la conquista di Charleston, andò tuttavia loro fallita, dopo inauditi sforzi, proseguiti in tutto quest'anno, per ottenerlo. Alli 31 Gennaio una squadra di forti cannoniere de' Confederati uscì dagli intimi recessi di quel porto, e scagliandosi contro la squadra di due fregate ed undici cannoniere federali che vi stavano al blocco, parte ne affondarono, parte presero, e tutte le altre costrinsero alla fuga. Sicchè il Beauregard, che comandava quella piazza, invitò i Consoli stranieri ad assicurarsi di persona, che il blocco era tolto; ma durò poco tal letizia; chè la sera stessa una più forte squadra federale tornò ad occupare il passo. Il dì 1.º di Aprile una spedizione navale partì da Port-Royal, si appostò all'imboccatura del porto di Charleston, e alli 7 cominciò a tempestare con grandissima furia di bombe il forte Sumter, che fu il primo sopra cui sventolasse la bandiera de' *Separatisti*, e da cui partì la prima scintilla di tutto questo incendio di guerra. I Federali adoperarono pel bombardamento nove *Monitor* (ossia navi rivestite di ferro, e armate di enormi cannoni, cui si accomunò il nome della prima cosiffatta, da noi altrove mentovata), mentre le truppe da sbarco, già calate nella penisola, si apprestavano all'assalto. Ma questo non si poté effettuare; imperocchè dai forti di Charleston fu risposto con tanta giustizia e rapidità di tiro, che le navi federali, sofferte gravissime avarie, dovettero ritirarsi, ed una di esse fu presa ed affondata. Laonde fu d'uopo smettere l'impresa e tornare a Port-Royal, lasciandovi solo le forze necessarie per mantenere il blocco. Ma tornarono alla prova due mesi appresso.

Il Lincoln ordinò che s'apprestassero nuove batterie corazzate, e si tornasse agli assalti, quanto bastasse a vincere ogni resistenza. Il Jefferson Davis da parte sua giurò, che non mai Charleston cadrebbe in potere degli assalitori, se non quando fosse ridotta in un monte di macerie informi. Il Beauregard, che l'avea in guardia, mantenne fin qui tal giuramento. Chiusi con fortissimi steccati i canali e gli sbocchi del porto, la durò impavido da mezza la state fino a tutto il Dicembre, sotto ripetuti bombar-

damenti di più giorni continui, pei quali furono stritolati sì, ma non occupati, tre dei varii forti che difendono da mare quella piazza, per cura sua divenuta inespugnabile. I Federali, veduto il forte Sumter sfranato e tutto in rovine; osarono un di andarvi all'assalto; ma i Confederati, che ivi presso teneansi appiattati, loro furono sopra con tal furore, che più di 2,000 degli assalitori vi lasciarono la vita. Tuttavolta, essendo distrutte le difese di alcuni isolotti, in cui non era più possibile a' Confederati trovar riparo contro il tempestare degli enormi proietti da 100 e da 120, il nemico vi si potè stabilire, e quindi dirizzare batterie contro la città; d'onde il Beauregard fece partire le donne, i vecchi ed i fanciulli, per non aver impaccio alla resistenza, che dura tuttavia con danni smisurati dell'una e dell'altra parte.

18. Sullo scorcio dell'Ottobre, quando i successi della guerra nel Tennessee orientale, da noi mentovati più sopra, traevano colà il fiore delle forze d' ambe le parti, il Generale Lee che, dopo la battaglia di Gettysbourg, erasi lentamente ricondotto ai confini della Virginia, fu attaccato dal Meade con gran vigore e ne soffrì considerevoli perdite; laonde, non potendo ingaggiarsi in tali congiunture contro un esercito tanto prevalente, ripassò il Rapahannock in buon ordine, per mettere in sicuro Richmond. Il Meade non abusò della vittoria, e pago d'aver ricondotto, con inseguimento gagliardo ma cauto, il nemico entro gli antichi confini, nel Dicembre fece prendere alle sue truppe i quartieri d'inverno. E da questo lato la guerra dovette sostare e cangiarsi in tregua tacitamente consentita da ambe le parti, la quale indi a poco diè luogo a nuove offese.

19. Chiuderemo questo, oggimai troppo lungo, epilogo pel 1863, con accennare agli uffici di pastorale carità, interposti dal Vicario di Gesù Cristo, Papa Pio IX, onde mitigare que' furori bellicosi, e tentare le vie della pace. Nel *Monde*, del 23 Novembre, si legge la traduzione d'una fervida lettera agli Arcivescovi di New-York e della Nuova Orléans esortandoli ad adoperare tutta l'efficacia del loro zelo in mostrare a' loro popoli, nella carità cristiana e nella pratica della vera religione, il solo presidio veramente utile della felicità pubblica; in sedare gli animi irritati, e farli capaci degli orrendi mali di cosiffatte guerre e discordie, e dei vantaggi che si ricoglierebbero da una sincera e scambievolmente conciliazione. Nello stesso giornale il *Monde*, del 1.º di Gennaio, sono riferiti due altri documenti importanti in tal materia. Il primo è un ossequiosissimo indirizzo di Jefferson Davis, Presidente della Confederazione meridionale, sotto il 23 Settembre, alla Santità di Papa Pio IX; pel quale si protesta bramosissimo di veder finiti gli orrori di quella guerra, con sensi al tutto conformi a quelli espressi dal Santo Padre, dichiarando di non voler il male de' suoi nemici, nè agognare a rapir loro i beni, ma soltanto respingere l'iniquo assalto di chi non cessa di versare il sangue de' popoli, e devastarne la patria, affine di manometterne le leggi, le istituzioni, i diritti e lo stesso libero esercizio della propria religione. Il secondo è la risposta, fatta al Davis dal Santo Padre, alli 13 del Dicembre, prendendo ad esortarlo ardentemente di considerare i danni della guerra, ed ascoltare ispirazioni di pace, ed avviare efficaci pratiche per conseguirla. I quali tre documenti, come da molti altri giornali francesi ed italiani, così furono riferiti per disteso dall'*Osservatore Romano* dell'8 Gennaio 1864.

IL CONGRESSO DEI DOTTI CATTOLICI

IN MONACO DI BAVIERA

E LE SCIENZE SACRE

I. Diversità tra questo ed un altro Congresso : convenienza di trattarne : Discorso del Dott. di Döllinger.

Tra i molti capi , pei quali il soprascritto Congresso alemanno si è differenziato dall'altro, tenuto qualche mese prima a Malines, questo ci pare precipuo, che dove il secondo volle essere semplicemente *cattolico o di Cattolici*, il primo si è ristretto ai *dotti Cattolici* della Germania. Una tale circostanza naturalmente dovea di molto farlo scemare di numero a rispetto dell'altro; tantochè, essendosi in quello del Belgio noverate oltre a quattro mila persone , tutte più o meno ragguardevoli, questo di Baviera ne raccolse appena ottantaquattro. Ma questa circostanza medesima ne dovea rendere gli atti più rilevanti per le scienze, e più degni della considerazione dei dotti. Tuttavolta non conviene dissimulare, che siffatta onorevole qualità di dotti, se da un lato conferiva a quell' Assemblea una speciale dignità ed una maggiore rilevanza scientifica alle sue discussioni , potea dall' altro schiudere la via a giudizi, a teoriche, ad aspirazioni molto disputabili ed anche pericolose. Quando ciò fosse avvenuto, è certo che altri dotti non pure della stessa Lamagna, ma eziandio delle altre nazioni, avrebbero il diritto di chiamarle ad esame, e di qualificarle per quello che furono, giudicando eziandio se ed in qual grado furono conformi alle inclinazioni, alle pratiche e forse ancora

alle dottrine della Chiesa cattolica. Noi non intendiamo ciò fare a riguardo di tutte le cose disputate in quel Congresso; anzi, generalmente parlando, ci compiacciamo ad affermare che, avendone letti ¹ gli *Atti* 1, novellamente venuti alla luce, ci siamo imbattuti in molte e splendide considerazioni speculative, ed in parecchi consigli pratici, divisati con grande sapienza, e che attuati realmente potrebbero tornare a segnalata utilità ed a non minore decoro di quella nobilissima contrada. Ma pagato questo doveroso tributo al molto di bene che è negli *Atti*, non possiamo dissimulare, e ci pesa il dirlo, che parecchie cose in essi ci paiono non leggermente riprensibili; e presto diremo per quali motivi ci siamo deliberati di trattarne. Solo osserveremo come, a trattarne con maggiore franchezza, c'ispira molta sicurtà il non aver trovato alcun Vescovo nel catalogo degl'intervenuti a quell'Adunanza, alla quale forse i Pastori della Chiesa non vollero partecipare, appunto perchè non paresse, dalla loro presenza essersi aggiunta qualche autorità all'Adunanza stessa. Di fatto troviamo appunto, questo motivo essersi recato da qualche Vescovo nella lettera, onde con umanissime parole scusavasi d'intervenirvi.

Noi certamente non vogliamo mettere a conto del Congresso l'indegno libello ² (e non merita altro nome) contro la sacra Congregazione dell'Indice, il quale veramente non fu letto, ma venne distribuito a stampa a tutti gli astanti; tuttavia è indubitato, che il più grave e più prolisso discorso ³ ivi pronunziato non fu tale, che rispondesse alla illustre rinomanza dell'uomo insigne, che pro-

1 Verhandlungen der Versammlung katholischer Gelehrten in München vom 28. September bis 1. Oktober 1863. — Regensburg, Druck und Verlag von Georg Joseph Manz 1863.

2 Die römische Indexcongregation und ihr Wirken. Historisch-kritische Betrachtungen zur Aufklärung des gebildeten Publikums. — München 1863. Verlag der J. J. Lentner'schen Buchhandlung.

3 Rede über Vergangenheit und Gegenwart der katholischen Theologie. *Discorso sopra il passato ed il presente della Teologia cattolica.* Con questo titolo l'Autore pubblicò per le stampe il suo lavoro, avvertendo in una Nota, che questo usciva alla luce più ampio di quello che, per istrettezza di tempo, era stato pronunziato. Di qui, per onore di quell'Adunanza, possiamo supporre che le cose più ardite non vi siano state pronunziate.

nunziollo; e noi nel leggerlo abbiamo dovuto tristamente tornare col pensiero a ciò che era avvenuto in Malines, dove pure un discorso, in diversa materia, avea velato di qualche nebbia una bella e cara riputazione. Come fu naturale che in questa più vasta adunanza per la massima parte di Francesi se non di patria, certo di lingua e di origine, il pensiero si portasse a cose pratiche, quali sono le libertà civili, in quanto si attengono agl' interessi della Chiesa; così fu naturale, che in una eletta di professori tedeschi, gente singolarmente inchinevole alle speculazioni scientifiche, si dovesse trattare di scienze sacre ed in peculiar modo di Teologia. Ma nell' uno e nell' altro caso fu lamentevole, che in luogo di combattere i comuni nemici, da alcuno s' investissero i fratelli, forse per isperanza di guadagnare quelli col biasimo versato sopra di questi, senza badare alla inanità di somiglianti conciliazioni, che, fatte a dispendio della verità e della giustizia, non potrebbero mai avere consistenza e durevolezza. Il nobile oratore francese, quasi campione delle pretese *Libertà moderne*, combattè con quanto ebbe di vigore la scuola cattolica alla romana (così per attenuare il proprio ardimento chiamano, con non nuovo artificio, la schiettamente cattolica), la quale quelle, considerate per loro medesime, universalmente condanna; e l' egregio dottor Dollinger, fattosi anch' esso campione della *Libertà delle scienze sacre*, ne colse occasione a stremare di pregio, e, quasi che non ci venne detto, a denigrare la Teologia scolastica, e per conseguenza quella Filosofia che con essa è tanto strettamente congiunta, che potrebbe parere a lei identificata. Egli non dubita di affermare, come conclusione di tutto il suo discorso, che « Il vecchio edificio fabbricato dalla Scolastica è divenuto ruinoso; che non vi si può occorrere con riparazioni, ma vi si deve con un nuovo edificio: *perciocchè quel primo in nessuna sua parte può soddisfare ai bisogni dei viventi* 1. »

I lettori della *Civiltà Cattolica* non possono ignorare quali siano i nostri pensieri e le nostre inclinazioni intorno ad un tale particola-

1 Das alte von der Scholastik gezimmerte Wohnhaus ist baufällig geworden, und ihm kann nicht mehr durch Reparaturen, sondern nur durch einen Neubau geholfen werden, denn es will in keinem seiner Theile mehr den Anforderungen der Lebenden genügen. *Pag. 56.*

re. Noi crediamo che l'edifizio della Teologia e Filosofia scolastica stia in piedi saldo ed intero, come fu nei passati tempi, senza che i secoli, ed il nostro meno di qualunque altro, siano bastati a crollarne alcuna parte sostanziale, quantunque nessuno vieti e nulla impedisca, che vi si possano fare degli adornamenti, e se volete ancora delle giunte, come tanti e tante gli se ne fecero nel secolo sestodecimo. Che se da oltre ad un paio di secoli le scienze se ne sono venute a mano a mano slontanando, fino a quel quasi totale abbandono, che parve compiuto negli inizi di questo, la povertà e l'abbiettezza, in che esse caddero, e i danni, che ne vennero al mondo, per l'intimo nesso che lega all'ordine delle idee quello dei fatti, hanno avuto tal forza sulle menti, che moltissimi dotti in Italia, in Francia, nella Spagna e nella medesima Germania, si son consigliati, da due o tre lustri, di riparare di nuovo in quel maestoso edifizio, che diede così amica e nobile ospitalità ai nostri padri credenti. Or si consideri se la *Civiltà Cattolica*, la quale, secondo la sua piccola facoltà, si sta adoperando, da tanto tempo e con tanto amore, per agevolare quel desiderato ritorno, non si dovrà commuovere al sentirsi dinunziare che *tutto è distrutto*, senza alcuna speranza neppure di ristorazione! Prima di acconciarci ad una siffatta sentenza, abbiamo ben diritto di esaminarne i titoli; soprattutto che l'Autore medesimo aggiunge, che *questo nuovo edifizio* (da sostituirsi all'antico) *non è ancora pronto, quantunque le pietre a ciò siano pienamente già radunate, e molte mani si muovano alacramente a lavorarvi* ¹. Noi per abitare abbiamo uopo non di sassi, ma di casa; e quando pure fosse già compiuta, ce ne diffideremmo non poco, se la vedessimo di troppo recente costruzione. Pensate ora che vorrà essere, quando neppure si è cominciata ad edificare! ed in Lamagna!

E pure quando si fosse solamente trattato di esercitare quel diritto, noi forse ce ne saremmo rimasti, veduto massimamente che pochi assai in Italia avrebbero avuta qualche contezza di quel Discorso. Ma vi è di più: il signor Döllinger, senza neppur sospettarlo,

¹ Dieses neue Gebäude ist aber noch nicht fertig, wenn auch Bausteine dazu in Fülle vorhanden sind, und viele Hände sich bereits emsig rühren.

ha mostrato, non colle parole che dicono tutt' altro, ma colla qualità delle sue asserzioni e colle necessarie conseguenze che se ne derivano, ha mostrato, diciamo, che al presente non vi è altra maniera possibile di vera ristorazione scientifica, che il ritorno appunto a quella Scolastica, verso la quale egli si mostra così severo e, dobbiamo aggiungere ancora, così ingiusto. Ciò parrà incredibile in un uomo così dotto e meritamente così riputato; ma noi non guardiamo all'uomo, guardiamo allo scritto; e questo, inteso bene pel verso suo, non può riuscire ad altra conclusione, che alla indicata pocanzi da noi. Così è, ed il lettore ne sarà giudice. O che si guardino le considerazioni che egli reca in mezzo, o che i vieti pregiudizii e le esagerate pretensioni ed inclinazioni nazionali, a cui ha dovuto cedere per recarle, è sempre vero che il *Discorso sopra il passato ed il presente della Teologia cattolica*, è un' apologia, è un encomio della Scolastica, fattole da chi meno avrebbe voluto; e però noi abbiamo desiderato che non passasse all' Italia ignota una così splendida confermazione delle nostre dottrine.

Noi non disconosciamo i meriti insigni che il dottor Döllinger ha acquistato colla storia ecclesiastica, e molto meno rechiamo in dubbio la purezza della sua ortodossia; anzi riconosciamo molto volentieri, che in questo medesimo discorso si scontrano tratti non brevi, i quali ci paiono non pure innocui, ma sapienti e nobilissimi, come, per figura di esempio, là dove dichiara la maniera, onde nel Teologo cattolico la libertà non è punto menomata dalla sua suggezione alla Chiesa, e si compone anzi ottimamente con quella ¹. Ma per ciò che concerne le varie vicende della scienza teologica, appena è mai che egli rechi un giudizio degli uomini e delle cose, il quale non sia da torte opinioni magagnato; e noi non vediamo perchè dovrebbe essere disdetto a noi il giudicare anche severamente le opinioni di uno scrittore, che giudica tutto e tutti non pure con severità, ma con acerbezza ed ingiustizia. Certo egli non esita di asserire, che « dalle opere dommatiche più famose e tenute per classiche, per esempio, dalla Somma di S. Tommaso sarebbe agevole raccogliere una serie di proposizioni, le quali spinte e svolte

¹ Pag. 56-58.

« con severa logica fino alle loro ultime conseguenze, menerebbero « ad errori perniciosi 1. » E perchè dunque non potremmo noi mostrare come nelle proposizioni di un professore tedesco, quanto volete riputato, senza bisogno di molto spingerle o svolgerle, si contengono errori, dei quali lasceremo ai lettori il giudicare se e quanto siano perniciosi? Che se gli errori di Origene, riconosciuti da tutta l'antichità cristiana, in sentenza del Döllinger 2, non bastarono ad offuscarne i meriti altissimi e la paternità scientifica; noi possiamo confidarci, che i meriti di lui non siano per avere alcuno scapito dalle nostre misurate osservazioni, alle quali certamente non presumiamo di attribuire autorità maggiore di quella, che ne può competere a privati scrittori.

II. *Ciò che sia, secondo questo Autore, la scienza teologica, e quanto valga la sua autorità nella Chiesa.*

Chiunque di ciò che propriamente è la Teologia si volesse formare un concetto da quello, che ne dice il dott. Döllinger sul primo entrare nel suo soggetto, oltre ad averlo stranamente imperfetto e confuso, sarebbe condotto ad attribuire alla scienza sacra una importanza, e diremo piuttosto un'autorità, la quale essa sicuramente non può avere. Questo secondo punto poi, che si contiene, come in germe, nel primo, è da lui più esplicitamente ribadito in varii altri luoghi del suo Discorso. Ed ecco come egli lo esordisce:

« La coscienza (o consapevolezza) scientifica, che la Chiesa possiede di sè medesima, del suo passato, presente e futuro, del complesso delle sue dottrine, del suo ordinamento e delle sue norme di vita, ciò chiamiamo noi Teologia 3. » E disse molto bene

1 Es wäre leicht, aus den berühmtesten, für klassisch erachteten dogmatischen Werken, z. B. aus der Summa des heiligen Thomas, eine Reihe von Sätzen auszuhoben, welche, mit strenger Logik bis in ihre letzten Consequenzen verfolgt und ausgebildet, zu verderblichen Irrthümern führen würden. *Pag. 58.*

2 *Pag. 26.*

3 Das wissenschaftliche Bewusstsein, welches die Kirche von sich selbst, von ihrer Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft, von ihrem Lehrgehalte, ihrer Ordnung und ihren Lebensnormen besitzt—das nennen wir Theologie. *Pag. 25.*

che così la chiama egli; perciocchè noi non sappiamo veramente quale mai tra i Teologi cattolici si avvisasse chiamarla a quella maniera: soprattutto per l'aggiungere che si fa a quelle queste altre precise parole: « Che la Chiesa sia stata al mondo lungamente innanzi
« alla Teologia e senza di lei, siccome l'uomo che vive lungamente
« prima che giunga al conoscimento di sè stesso, ciò si capisce
« da sè medesimo 1. »

Ora che intende egli in questo luogo per Chiesa? L'insegnante forse, o vogliamo dire il Corpo dei Pastori con alla testa il supremo Pontefice, che da Cristo hanno ricevuto l'uffizio d'istruire e di reggere il suo gregge? Ma questi non fanno Teologia da scuola: questi propongono dommi, insegnano morale, secondo l'avuta tradizione, ed all'uopo li raffermano, li dichiarano, li svolgono, e soprattutto proscrivono gli errori contrarii a quelli, secondo che lo Spirito Santo supernalmente loro l'indetta. Ha inteso forse significare la Chiesa discente, o vogliamo dire l'universalità dei fedeli? Ma questi, presi nella loro universalità, nè fanno, nè possono fare Teologia; ed a loro si addice la semplicità del credere, non l'acume del disputare. Quando dunque si fosse voluto esprimere la cosa con vera semplicità scientifica, senza lasciarsi discorrere a frasi altisonanti, che, per parere peregrinamente sublimi, riescono ad essere nebulose ed inesatte, si sarebbe detto che nella Chiesa la piena intelligenza dei dommi, anche razionale, vi fu sempre eziandio quando non vi era Teologia scolastica, e non verrà mai meno, quando pure questa venisse, per impossibile, a mancare del tutto. E negli Atti dei Concilii, nelle Opere patristiche, nelle Scritture medesime, esempligrizia nelle Epistole di S. Paolo, nessuno negherà essere molte e sublimissime disquisizioni intorno al domma ed alla morale.

Che se in un dato tempo di queste disquisizioni stesse, per virtù dell'ingegno, si giungesse a formare un corpo od una sintesi più o meno vasta, composta e disciplinata, secondo le norme di una vera scienza, questa sarebbe Teologia. Per tal modo essa, prescindendo

1 Dass die Kirche lange vor der Theologie und ohne dieselbe existirte, wie der Mensch lange schon lebt, ehe er es zu einem Wissen von sich selbst bringt . . . das versteht sich von selbst. *Pag. 25.*

dalla Fede che vi entra come soggetto, sarà cosa veramente naturale e da connumerarsi ai naturali presidii, onde Iddio volle circondata la sua Chiesa viatrice: quantunque sicuramente sia il più nobile e il più prezioso tra tutti. Ma appunto perchè è un naturale presidio, vi sarà e non vi sarà nella Chiesa, si avrà rigoglioso o languido, ampio o ristretto, secondo le disposizioni della Provvidenza, pel buono andamento di quella; ed altresì secondo la cooperazione più o meno alacre delle sue creature. Ma in ogni caso, la Chiesa per sè medesima, assolutamente parlando, non ne ha bisogno pel suo essere e pel suo operare. Quando la cosa si fosse esposta a questo modo, non si avrebbe quella maraviglia, e per poco non dicemmo quello scandolo, di che ad ogni orecchio cristiano deve riuscire l'ascoltare, che la Chiesa nei primi secoli *non ebbe coscienza di sè medesima*; laddove anzi nei primi secoli appunto fu fatto per avventura il più e il meglio in opera di definizioni dommatiche, di prescrizioni morali, di ordinamenti disciplinari e di quant' altro si attiene alla sua vita interna ed esterna. Il che apparisce tanto più notevole, chi osservi la difficoltà degli inizi, in cui tutto era nuovo, e la lotta che si dovette sostenere col Paganesimo, che faceva i supremi sforzi per non finire, e colla Eresia entrante fresca in una pugna, che non dovrà forse giammai finire.

Vero è che quella parola, *della Chiesa che, per manco di Teologia, non ha coscienza di sè medesima*, può parere alquanto rammorbidita dall' aggettivo appostovi di *scientifica* (wissenschaftliche Bewusstsein); ma è vero altresì, che essa è resa più dura dal paragone aggiuntole dell' uomo, *che passa alcuni anni, prima di acquistare coscienza di sè medesimo*. Perciocchè da questo potrebbe altri essere indotto a credere, che la Chiesa passasse alcuni secoli nello stato d' infanzia, quando per converso nessuno può ignorare, che essa non ebbe infanzia, o piuttosto aveala avuta, e lunghissima di quattro migliaia di anni, in altro stato; ma nel suo vero e nuovo essere fu costituita perfetta, qual' è al presente, e sarà fino alla fine dei secoli, come fu costituito perfetto e senza infanzia il primo nostro parente nel terrestre Paradiso. Quantunque ciò non vieti che come le facoltà nell' uomo adulto, così i principii nella Chiesa possano ricevere nuovi svolgimenti col trarne le conseguenze, di cui sono fe-

condi. Che se si considera come, benchè fossero preceduti periodi splendidissimi di sacra dottrina nei Padri e nei Dottori, nondimeno una scienza propriamente detta, ed in ogni sua parte costituita e compiuta, quale si ebbe dalla Scuola, non fu nella Chiesa, prima del secolo terzodecimo, come lo stesso Autore riconosce ed afferma 1, s'intenderà stranissimo paradosso, che è cotesto dell'essere stata la Chiesa, per dodici interi secoli, *senza la coscienza*, e sia pure *scientifica* di sè medesima.

Dal non aver saputo ben definire ciò che è la Teologia, e per conseguenza ciò che sono i Teologi nella Chiesa, o piuttosto dall' avere malamente confuso l' una e gli altri colla Chiesa stessa, il dott. Döllinger è venuto ad attribuire alla prima ed ai secondi una importanza ed un'autorità al tutto nuova; e che non mediocrementemente ritrae quel *regno della pubblica opinione*, alla quale, nella politica liberale, tutto e tutti si debbono inchinare. « La Teologia (scrive egli) « è quella, la quale, nelle cose religiose ed ecclesiastiche, conferisce l'essere e la forza a quella retta e sana pubblica opinione, « innanzi alla quale tutti alla fine s'inchinano, eziandio i Capi della « Chiesa ed i depositarii dell'autorità. Per somiglianza colla « profezia, la quale, nel tempo degli Ebrei, stava accanto all'ordinario « sacerdozio, nella Chiesa altresì si trova una potestà straordinaria « accanto alle potestà ordinarie; e quella è la pubblica opinione. « Per mezzo di questa la scienza teologica esercita il potere, che le « compete, ed al quale nulla è che alla lunga resista. Il Teologo « pertanto giudica e dirige i fenomeni (*vuol dire* gli avvenimenti) « nella Chiesa secondo le idee, laddove la moltitudine destituta di « pensieri procede a rovescio 2 ». Di qui non fa maraviglia che egli

1 Pag. 29.

2 Die Theologie ist es, welche der rechten, gesunden öffentlichen Meinung in religiösen und kirchlichen Dingen Dasein und Kraft verleiht, der Meinung, vor der zuletzt alle sich beugen, auch die Häupter der Kirche und die Träger der Gewalt. Aehnlich dem Prophetenthume in der hebräischen Zeit, das neben dem geordneten Priestertume stand, gibt es auch in der Kirche eine ausserordentliche Gewalt neben den ordentlichen Gewalten, und diess ist die öffentliche Meinung. Durch sie übt die theologische Wissenschaft die ihr gebührende Macht, welcher in der Länge nichts widersteht. Der Theologe nämlich beurtheilt und richtet die Erscheinungen

noveri la Teologia come una delle tre colonne, sopra le quali riposa la Chiesa, e mostri approvare la distribuzione, che di quelle diceasi da chicchessia essere stata fatta ai varii popoli; in quanto il Papato fu conferito agl'Italiani, l'Imperio agli Alemanni, e la scienza teologica ai Francesi 1, i quali nel medio evo ne ebbero come l'emporio nella loro Università di Parigi. Della quale innanzi avea asserito, cioè solo essersi potuto allora insegnare nella Chiesa, che ivi avea ottenuto riconoscimento, o almeno tolleranza 2.

Ora egli basta il semplice senso cattolico, per intendere di tratto tutta la sconvenienza (per non dir peggio) di questi concetti, che esporrebbero la Chiesa a diventare quello che sono diventate le società civili, da che si sono abbandonate alla ballia della tanto incerta e voltabile pubblica opinione. Il paragone tratto dalla profezia presso gli Ebrei dimostra precisamente il contrario di ciò che vorrebbe l'Autore, essendo manifesto che nell'antico Patto i Profeti erano ispirati, non era ispirato il Sacerdozio, laddove nel nuovo è supernalmente assistito il Sacerdozio, non sono assistiti i Teologi. Come dunque questi avranno potestà (Gevalt) non meno di quello, anzi maggiore di quello, in quanto il Sacerdozio si dovrà inchinare innanzi ai Teologi, quando avessero dato l'essere e la forza ad una pubblica opinione? E pure questo è quel che pretende l'Autore! *Anche i Capi della Chiesa* (auch die Häupter der Kirche) *si piegano* (sich beugen) innanzi alla pubblica opinione costituita e legittimata dai Teologi. Or chi avea udito mai a parlare di questa nuova specie di Gerarchia? Noi certamente non troviamo menzionati questi straordinarii fonti di autorità (i Teologi e l'opinione pubblica) da nessuno dei Concilii Eumenici, i quali tutti non diedero altra ragione di ciò che definivano,

in der Kirche nach den Ideen, während der gedankenlose Haufe umgekehrt verfährt. Pag. 47.

1 Die Pariser Schule aber war in den Augen der damaligen Welt eine der drei grossen und unentbehrlichen Institutionen der Christenheit, eine der drei Säulen, auf welchen die Kirche ruhte. Gott hat das Papstthum den Italienern, das Kaiserthum den Deutschen, das Studium den Franzosen gegeben, sagte man. Pag. 31.

2 Nur das, was dort Anerkennung oder doch Duldung sich erwarb, durfte in der Kirche gelehrt werden. Pag. 30.

se non il *visum est Spiritui Sancto et nobis*, fin dal primo, che si celebrò dagli Apostoli in Gerusalemme. Con ciò non si nega che nei tempi posteriori, ed in via ordinaria, i Capi della Chiesa abbiano grandemente deferito al consiglio dei Teologi, facendo insieme con essi quella *magna conquisitio*, che pure, a maniera di naturale apparecchio, fu fatto nel Concilio degli Apostoli. Ma chi oserebbe per questo attribuire ai Teologi un vero *potere*? e più ancora chi far dipendere il vero potere della Chiesa dalla *pubblica opinione*?

Da un' altra parte se fino al secolo XIII non vi fu una Teologia propriamente detta; se forse non vi fu nel XVIII; se al presente, al dire del Döllinger, neppur vi è, si consideri qual costruito possa avere quel concetto *delle tre colonne*, il quale ha anche il torto di parreggiare al Papato, istituzione soprannaturale, essenziale alla Chiesa e da lei inseparabile, l' Impero e la Teologia! il quale e la quale, nella loro condizione di naturali presidii, vi possono essere e non essere, senza che la Chiesa, dal trovarsi assisa sopra una sola colonna, corra alcun rischio di ruinare. Se dite che la scienza è, come già fu l' Impero, un braccio che riceve vita dall' anima e direzione dal Capo della Chiesa, voi direte verissimo; ed in questo senso l' Università di Parigi, nei tempi di mezzo, ne fu la più compiuta e più poderosa espressione. Ma tanto è lungi che da quella si pigliasse nella Chiesa le norme del credere e dell' operare (cosa che l' A. non avrà voluto dire, ma che certo si dice dalle sue parole), che anzi essa, istituita dai Pontefici romani, fu perpetuamente diretta e sorvegliata da loro, che spesso, a riordinarla, vi mandarono Legati; tanto che quella in alcuni casi fu corretta, giudicata, condannata ancora dalla Sede Apostolica. Nè però rechiamo in dubbio il capitale grandissimo, che la Chiesa fece sempre della scienza teologica, quando Iddio le fornì quel naturale strumento; neppure si negano le cure sollecite e molteplici, che essa pose nel forbirlo, nell' ampliarlo, nel rinvigorirlo, e quindi a poco il lettore ne avrà un saggio nelle parole di un grande Pontefice. Ma appunto perchè si tratta di un naturale strumento, non gli può competere il potere di formare o dirigere la credenza e la morale cristiana. Di qui o che a consigliare la Chiesa sia stata una Facoltà teologica dell' antica Sorbona, o che siano i Consultori di una nuova Congregazione romana, in ultima conchiu-

sione non sono i Capi della Chiesa, che s'inchinano alla opinione pubblica, formata e legittimata dai Teologi, ma è l'opinione dei Teologi che insieme alla pubblica s'inchina, o certo si deve inchinare agl'insegnamenti dei Capi della Chiesa. Senza ciò, la Fede non sarebbe soprannaturale, e non potrebbe giammai essere una.

III. *Stabilimento della scienza teologica nel secolo XIII: suoi fondamenti aristotelici: sua universalità.*

Ma che che sia del concetto, che il dott. Dollinger si è formato della Teologia e dell'autorità o potestà che le attribuisce nella Chiesa, al nostro intento rileva assai più l'esaminare in qual tempo e per qual modo egli trovi la prima volta formata e costituita una scienza teologica nella Chiesa stessa. Egli pertanto, avendo fatta in un paio di pagine ¹ una rassegna molto rapida dei sacri studii e degli uomini che variamente vi fiorirono, dal secondo fino al duodecimo secolo, da Clemente Alessandrino fino a S. Anselmo, scrive appunto così:

« Col secolo decimosecondo, con Anselmo, comincia il grandioso
 « incesso di svolgimento della nuova Teologia; la quale, essendosi
 « proposto fini più alti, ne procura con sempre crescente vigore
 « l'attuazione. Allora, in maniera più risoluta e più vasta che non
 « mai nel passato, fu proposto il problema di recare a convincimen-
 « to intellettivo ciò che era per Fede tenuto ed abbracciato colla
 « volontà; di fare che il *credere* s'innalzasse all'*intendere*, e di
 « comporre la pienezza delle verità rivelate nel complesso di un si-
 « stema bene articolato, ed organicamente comprensivo. La Teolo-
 « gia aveva in Alessandria cominciato coll'accoppiare la Filosofia
 « alla dottrina della Chiesa; dal medesimo accoppiamento della Fi-
 « losofia, questa volta aristotelica, ai dommi della Chiesa, venne
 « fuori quella Teologia, che da allora dominò nel seguente medio
 « evo fino al secolo sestodecimo ². . . Da un'altra parte allora una

¹ Pagg. 26—28.

² Mit dem zwölften Jahrhunderte, mit Anselm, beginnt der grossartige Entwicklungsgang der neueren Theologie, welche sich höhere Ziele setzt, und mit stets wachsender Energie nach der Verwirklichung strebt. In ernsterer und umfassenderer Weise, als früher jemals, stellte man sich

« delle più gravi discipline, la morale, per la prima volta fu innalzata
 « da S. Tommaso con una specie di creazione alla dignità di scienza,
 « quand' anche egli ciò facesse sopra fondamenti aristotelici 1. »
 Quali siano i difetti e le colpe, che l'Autore rimprovera a quella Teologia, diremo più innanzi. Per ora si osservi con diligenza, siccome egli in tutta la lunghezza degli undici secoli, che precedettero quel grande avvenimento, e dei sette che lo seguirono, non trova nulla, affatto nulla di somigliante; tanto che quello dee dirsi essere restato fatto unico, solitario, senz'alcun altro riscontro nella storia dell'umano pensiero e della Chiesa. Nè già, vedete, che nei tempi precedenti, e soprattutto nei primi cinque secoli dell'era cristiana non si accumulassero immensi tesori di sacra dottrina negli scritti ammirabili dei Padri e dei Dottori, che ora interpretando le Scritture, ora combattendo il Gentilesimo, quando esortando a vita virtuosa i Fedeli, quando propugnando il domma contro la eresia, aveano per avventura detto e disputato quanto di più nobile si potea dire e disputare intorno agl'insegnamenti teoretici e pratici della rivelazione. Tuttavolta scienza propriamente detta, come la intendiamo al presente, cioè tutta composta ed organata in un gran corpo di dottrine armonicamente coordinate, non era ancora formata e costituita nella Chiesa; quantunque, in mille anni, fecondissimi di santità e di sapere, se ne fossero raccolti i copiosissimi e preziosi elementi. Ora appunto all'opera stupenda di for-

die Aufgabe, das im Glauben Angeeignete und mit dem Willen Ergriffene nun auch zum überzeugenden Verständnisse zu bringen, das credere auf die Stufe des intelligere zu erheben, und die Fülle von Glaubenssätzen in den Zusammenhang eines wohlgegliederten, organisch zusammenhängenden Systems zu bringen. Mit der Verbindung von Philosophie und Kirchenlehre hatte die Theologie in Alexandrien begonnen; aus der Verbindung von Philosophie, dieses Mal aristotelischer Philosophie mit den Dogmen der Kirche ist auch wieder diejenige Theologie hervorgegangen, welche fortan das ganze spätere Mittelalter bis in's sechzehnte Jahrhundert hinein beherrschte. *Pagg. 29, 30.*

1 Andrerseits aber wurde auch jetzt erst eine der wichtigsten Disciplinen, die Sittenlehre, durch Thomas mit schöpferischer Kraft, wenn auch auf aristotelischer Grundlage, zum Range einer Wissenschaft erhoben. *Pag. 30.*

marla e costituirla con quelli, fu da Dio mandato quell'angelo di santità e d'ingegno, che fu Tommaso d'Aquino; il quale in forse venti anni della non lunga sua vita compì l'opera, iniziata già con felici auspicii da S. Anselmo d'Aosta e da Pietro Lombardo. In somma le pietre erano in quel tempo veramente tutte pronte ad innalzare il meraviglioso edificio, senza che vi mancassero operai degni dell'opera; talmente che fu una realtà allora ciò, che oggi è una modesta fantasia del buon Döllinger, il quale s'immagina ingenuamente che nella sua Lamagna siano già raccolti i materiali, per innalzarne un nuovo non meno, anzi più grandioso edificio; e quando si venisse al fatto, siamo persuasi che anche al presente si troverebbero colà operai degni della loro materia.

Nè dovrebbe commuoverci, se pure sonasse spregio, il modo onde l'Autore, menzionando la scienza morale, creata pure da san Tommaso, lascia cadere un *quand' anche* (wenn auch) fosse appoggiata sopra fondamenti aristotelici ¹. Noi anzi aggiungiamo che, eziandio le speculazioni intorno ai dommi, per la parte razionale che necessariamente vi dovea essere intrecciata, non ebbero altro fondamento, che la filosofia aristotelica, corretta nei rarissimi punti, in cui al lume della Fede era stata trovata fallace. Ma che si avrebbe egli a ridire sopra di ciò? Se la ragione dovea essere introdotta a mettere mano al grandioso edificio, chi vi potea essere chiamato più meritamente di colui, che dieci secoli si accordarono a chiamare *il Filosofo* per antonomasia? Le cui dottrine nei capi sostanziali, per quel connubio, onde nella scienza teologica furono con vincolo non disnodevole innestate al domma ed alla morale rivelata, riceverono una certa maniera di consecrazione cristiana, della quale gli scherni degli imperiti non le potranno destituire al presente più di quello, che potessero per lo passato ingegni non vulgari postisi ben da senno a combatterla. Ed il Döllinger, che ostenta tanta contezza delle condizioni intellettuali della patria sua, non dovrebbe certamente ignorare, come molti eletti ingegni alemanni ², stanchi e fastiditi dalle

¹ Pag. 30.

² Basterà per tutti ricordare i grandi lavori del Trendelenburg, e del degno suo discepolo, il Brentano, singolarmente nell'ultimo suo scritto: Von der mannigfachen Bedeutung des Seienden nach Aristot-

infinite variazioni di figmenti mostruosi, che vollero chiamarsi filosofia, si sono novellamente volti allo studio dello Stagirita, antico rifugio dei forti intelletti, che amano le forti speculazioni e ne sono capaci.

Ma soprattutto è degno di considerazione, come, costituita appena la grande scienza teologica, e recata alla più eccelsa sua altezza nel secolo terzodecimo, tosto essa acquistò quel carattere di universalità, che non le potea mancare nella sua qualità di cosa veramente cattolica. Di ciò abbiamo testimonio il medesimo dottor Döllinger, il quale ecco in quali termini lo afferma: « Quando la Teologia scolastica, nel secolo decimoterzo, ebbe raggiunta la maggiore sua altezza, allora essa acquistò, a somiglianza della Chiesa, un carattere *sovranazionale*. I principali popoli di Europa, con concorde e potente sforzo di spirito, davano mano al compimento di questo gigantesco edificio dell' umano pensiero e dell' umana speculazione. Anselmo, Tommaso, Bonaventura, Egidio Colonna, erano italiani; Alessandro di Ales e Duns Scoto, inglesi; Alberto, tedesco; i due Vittorini, Abelardo, Guglielmo di Auvergne, Durando, francesi. Parigi era il grande emporio e il laboratorio della scienza teologica e filosofica ¹ ». Al che se si aggiunga l'unità del linguaggio, che per tutto era quello della Chiesa, cioè il latino, e l'unità del metodo, che altresì per tutto era quello strettamente della Scuola, s' intenderà di leggieri stupendo e salutare strumento, che dovea essere quella scienza, e di quali incrementi e di

teles; cioè *Della multiplce significazione dell' Essere, secondo Aristotele*.

Di questo si fa un accurato esame nel primo quaderno del Theologische Quartalschrift di Tubinga, per quest'anno 1864.

1 Als die scholastische Theologie, im dreizehnten Jahrhundert, auf ihrer Höhe stand, da hatte sie gleich der Kirche einen übernationalen Charakter; es waren alle europäischen Hauptnationen, welche in einträchtiger, gewaltiger Geistesanstrengung dieses riesenhafte Gebäude des menschlichen Denkens und Forschens auführten. Anselm, Thomas, Bonaventura, Aegidius Colonna waren Italiener, Alexander von Hales und Duns Scotus Engländer, Albert ein Deutscher, die Victoriner, Abälard, Wilhelm von Auvergne, Durand waren Franzosen. Paris war das grosse Emporium und die Werkstätte theologischen und philosophischen Wissens. *Paß*. 30.

quanto maggior forza capace. Noi toccheremo più innanzi dello scaderе alquanto che essa fece nei due secoli, che seguitarono al XIII; del rilevarsi più vigorosa e più ampia nel XVI, e del novello debilitamento che patì dalla seconda metà del XVII fino agli inizi del nostro, quando parve al tutto obliata, seguendo in ciò gli avvicendamenti inseparabili delle umane cose, le quali appena è mai che durino lungamente nella medesima condizione. Per ora preghiamo il lettore di osservare, come, in tutto il tempo che ci separa dal primo stabilimento di quella grande scienza cristiana, vi furono bensì alti e bassi; vi furono periodi di floridezza e di languore; periodo, se volete, di eclissi quasi totale, che parve morte ed era dimenticanza; ma scienza propriamente nuova, nel senso già più volte da noi dichiarato, e diversa dalla Scolastica, non vi fu giammai nella Chiesa nei sette secoli che seguirono il duodecimo, come non vi era stata negli undici che lo precessero. Fatto nella presente materia sopra qualunque altro notevolissimo, il quale è stato presupposto e tacitamente ammesso in tutto il discorso, che stiamo esaminando; ma fatto nondimeno, che rende tanto più riprensibili le acerbe ed ingiuste censure, che si scagliano contro una scienza teologica, la quale solo non può dirsi la più splendida, che fosse nella Chiesa, perchè fu sempre e per tutto la sola, che fosse nella Chiesa.

IV. *Qui si cerca se ed in qual misura sia vero che la Scolastica mancasse di studii biblici e di storia.*

Benchè in questo Discorso si scontrino molto frequentemente asserzioni sprezzanti, ed altamente ingiuriose agli antichi Filosofi e Teologi scolastici, noi ci contenteremo per ora di recarne qui un solo brano, ed è quello, nel quale ci pare che l'Autore riesca a dire qualche cosa di positivo e che meriti una risposta. E si noti che esso parla qui non di quei tempi, in cui per notissime circostanze alcuni professori di quelle discipline aveano fatto o scadere, od anche deviare in parte la scienza. Egli parla della scienza per sè medesima, e considerata nella stagione più rigogliosa del suo primo fiorimento. Ora udite come ei ne scrive: « La Scolastica non potè in alcun modo superare « l'unicità dell'aspetto del punto ove si era collocata. Per la maniera

« analitica del suo procedimento, essa non si trovò in grado di co-
 « stituire un edificio scientifico, armonico, e di fatto rispondente al-
 « la intima ricchezza delle salutari verità rivelate. Ma quel che so-
 « prattutto ebbe influsso decisivo sui lavori della Scolastica, fu che il
 « doppio lato della Teologia, l'esegeticobiblico e lo storico, erasi ar-
 « retrato ed offuscato. A quel tempo si difettava generalmente della
 « capacità delle disquisizioni storiche e delle riproduzioni; e non si
 « avevano alla mano i due requisiti a quelle, le conoscenze lin-
 « guistiche e la critica storica. Si viveva allora nel solo presente; si
 « concepiva e si conosceva solamente ciò che era compiuto, non ciò
 « che stava sul compiersi, non si conoscevano le leggi che preseg-
 « gono allo svolgimento storico, eziandio in opera di religione. La
 « Teologia era, per un modo di dire, monocula: aveva l'occhio della
 « speculazione, le mancava quello della storia 1. »

Il dottor Döllinger ci darà quindi a poco la molto lieta notizia, che, nel tempo presente, i Tedeschi sono destinati ad essere i maestri in Divinità di tutte le altre nazioni, come già sono divenuti di storia e di filosofia, recandone per indizio la naturale disposizione che essi hanno ad imparare le lingue delle altre nazioni 2. Ma noi se potessimo dare un consiglio a persona di tanta dottrina, gli vorremmo suggerire di lasciare stare cotesti paragoni e preferimenti nazionali; e po-

1 Freilich vermochte die Scholastik die Einseitigkeit ihres Standpunktes nicht zu überwinden. Bei ihrer analytischen Verfahrungsweise war sie nicht im Stande, ein harmonisches, dem innern Reichthume der geoffenbarten Heilswahrheiten wirklich entsprechendes Lehrgebäude zu schaffen. Vor allem aber war es von entscheidendem Einflusse auf die Leistungen der Scholastik, dass die gesammte biblischexegetische und historische Seite der Theologie zurückgetreten und verdunkelt war. Jenem Zeitalter fehlte überhaupt die Fähigkeit des historischen Forschens und Reproduirens; schon die beiden Vorbedingungen hiezu, linguistische Kenntnisse und die historische Kritik, waren nicht vorhanden. Man lebte nur in der Gegenwart, man begriff und kannte nur das Fertige, nicht das werdende, nicht die auch für das religiöse Gebiet gültigen Gesetze der geschichtlichen Entwicklung. Die Theologie war so zu sagen einäugig; sie besass das speculative, sie entbehrte das historische Auge. *Pag. 30.*

2 I luoghi dove si trovano queste asserzioni saranno recati più innanzi.
Serie V, vol. IX, fasc. 334. 26 4 Febbraio 1864.

tremmo confortare il nostro consiglio dalla fresca esperienza pigliata in noi medesimi, in quanto ricordiamo che le presenti calamità, onde l'Italia è diventata il ludibrio delle sette e la favola delle nazioni, furono inaugurate con un *Primato morale e civile*, conferito agl' Italiani da un uomo nominatissimo allora, ma che oggi sarebbe dimenticato, se il Döllinger stesso non avesse scoperto, che quegli, col Ventura e col Rosmini, furono i soli scienziati, di cui la moderna Italia si possa onorare. Di ciò diremo appresso; per ora lasciando alla sua prudenza il proporre più o meno quel *Primato scientifico dei Tedeschi*, osserveremo, come l' indizio, che egli ne prende dalla loro capacità d' imparare le lingue degli altri popoli, non ci pare molto concludente; e certo sarebbe assai più, se si potesse dire, che gli altri popoli hanno una particolare capacità ed una universale inclinazione ad imparare il Tedesco; nel qual modo è fuor di dubbio, che quel Primato si avverrebbe di ragione non ai Tedeschi, ma ai Francesi. Nel resto, noi potremmo domandare, che i nostri futuri maestri, per rendersi più intelligibili agli altri popoli loro scolari, facessero di acconciarsi un poco, eziandio nel loro proprio linguaggio, a concepire e parlare alla nostra maniera. Ma se essi al loro modo di concepire che, come il loro cielo, non è sempre lucidissimo, ed all' indole un po' contorta del loro idioma, per tanti altri capi pregevolissimo, seguitano ad aggiungere uno sciupinio di parole vuote e di accozzamenti arbitrarii, quasi per rendere, in vero studio, oscuri dei pensieri, che per loro medesimi sono semplicissimi, vezzo di recente invenzione e non attinto dai loro classici; se, diciamo, seguitano a questa maniera, si assicurino che di quell' universale magistero teutonico non si potrà fare mai nulla, ed appena ne resterà altro, che il merito della modestia insigne di chi ne ha concepito il voto, e ne ha fatto il prognostico.

Queste cose abbiamo voluto notare a modo di digressione, perchè il lettore non si spaventasse della mezza pagina soprascritta, la quale gli potrebbe parere gravida di non si sa che grandi cose, e la quale nondimeno, voltata non in parole, come già facemmo il più chiaramente che ci fosse possibile, ma in sentenze italiane, colla nostra antica semplicità, non dice altro che questo: *La Teologia scolastica, essendosi circoscritta alla specolazione intorno al domma, trasandò*

d'invigorirla di studii biblici e storici, senza curarsi gran fatto della lingua greca e delle orientali, che servono ai primi; e della cosa della critica, riputata al presente presidio indispensabile dei secondi. Se si fosse parlato in questi termini, la cosa vi sarebbe paruta, com'è veramente, vecchissima e vulgarissima; laddove essa, ravvoltolata in quei ghirigori di formole sfumate e di paroloni sesquipedali, vi piglia l'aria di una nuova e formidabile obbiezione, alla quale miracolo sarà, se si possa dare una risposta che satisfaccia. Ma noi che non miriamo a parere di dir cose pellegrine, ma le vogliamo dir vere e più di tutto desideriamo che le siano facilmente capite, eziandio da coloro che nè Teologi, nè scienziati non sono; non abbiamo alcuna difficoltà di dare vecchie risposte ad obbiezioni vecchie.

Diciamo pertanto primamente che, come l'istesso Autore avea affermato più innanzi, alla fine del XII ed al principio del XIII secolo, non si volle costituire altro, che una grande scienza speculativa intorno al domma ed alla morale cristiana; e questo fu fatto coll'innalzamento di quell'edifizio, che egli medesimo ha chiamato *gigantesco*, per opera dei sommi e santi uomini, che vi concorsero, tra i quali non si capisce per che ragione egli abbia voluto noverare Abelardo. Ora a quell'intento sovrabastavano le dovizie accumulate nei secoli anteriori dai Padri e dai Dottori della Chiesa; e noi, a costruire in un tutto armonico di scienza quegli sparsi elementi, non vediamo qual bisogno si potesse avere delle lingue orientali o della pretesa critica della storia. Avendo dunque l'effetto con tanta perfezione risposto all'intendimento degli operanti ed al fine dell'opera, il muovere rimprovero alla Somma di S. Tommaso, che non vi si trova l'esegesi biblica ed il criticismo storico, non è più ragionevole del rimprovero, che si facesse ad un trattato di Matematica pura, il mancare delle applicazioni all'Astronomia od all'Idraulica. Da un'altra parte, se nel disegno dei primi maestri quell'innesto per ciò che concerne il domma, sarebbe stato importuno; per ciò che riguarda la morale sarebbe riuscito impossibile: e quando sarà fabbricata la nuova scienza teologica in Alemagna, una delle prime curiosità, che noi ci vorremo cavare, sarà il conoscere come avran fatto quei magni dottori a trattare *de actibus humanis* colla critica storica, e *de conscientia* colla linguistica. E nondimeno il Döllinger; appunto pel

manco di quegli elementi, dichiara perentoriamente finita la Teologia scolastica, senza speranza neppure di ristorazione. Anzi coll'asserire impossibile il ravvivarla *in nessuna delle sue parti* (in keinem seiner Theile), dichiara espressamente, che egli in quel suo decreto inappellabile ravvolge ancora la morale, la quale pure tiene in S. Tommaso meglio che una metà della Somma, n'è forse la parte più originale, ed è senza forse la più compiuta di quel massimo dei lavori, che sia mai uscito da umano intelletto.

Ma è egli poi vero che gli studii biblici e gli storici furono trasandati dagli Scolastici? Forse ciò si potrà dire in parte dei posteriori; e notatamente per la seconda metà del secolo quartodecimo e pel seguente: il che è confessato da Melchior Cano, il quale aggiunge: *quod sine lacrymis dicere nequeo*. Si noti nondimeno come in quel tempo la Scolastica medesima era scaduta, e non occorreva nessuna speciale cagione, per la quale gl'intelletti si dovessero volgere con istraordinaria alacrità agli studii storici e biblici, come occorre poco appresso. Ma o che si parli universalmente, o che sia parola in particolar guisa dei primi maestri, l'asserzione è falsissima; ed appena sarà uopo dire una parola dei primi. Supposto che i grandi istitutori della scienza non si proponessero già di *dimostrare il domma per farlo credere*, e di seguirne lo svolgimento da esso avuto nella successione dei tempi; ma siveramente si proposero di specolare intorno *al domma creduto*, per penetrarne possibilmente le intime ragioni, e scoprirne le attinenze molteplici e svariate, che esso ha coi principii razionali e con tutti i pronunziati della naturale filosofia; supposto, diciamo, ciò, le disquisizioni storiche non vi poteano entrare che in piccolissima misura e molto indirettamente, in peculiar guisa per la parte morale. A questa maniera ve ne fu in quel tempo quanto bastava; e noi non crediamo esservi stato caso, che gli Scolastici fossero nel loro incesso specolativo dal manco di storia impediti e molto meno deviati.

Altrimenti va la cosa per la Bibbia da essi studiatissima, benchè con intendimento alquanto diverso dal moderno; ed il Lombardo sulle Epistole di S. Paolo, e i due Vittorini, ed Ugo da S. Charo, ed il Lirano, e Dionisio Cartusiano, ed il Tostato coi suoi ventisette tomi in foglio, sono tali lavori biblici, che non temono il paragone dei

secoli seguenti. Quantunque, a smentire l'asserzione, che ogni *scienza della Scrittura era svanita*, basterebbero i Commenti di S. Tommaso, dei quali l'insigne merito è riconosciuto dagli stessi Protestanti alemanni, per non dire dei dotti Cattolici, che li tennero sempre in altissimo pregio: e basterà tra questi nominare il già collega del dottor Döllinger, il professore Allioli. Che se in quei lavori non si fa grande sfoggio di linguistica e di esegetica alla moderna, ciò servirebbe per dimostrare, che, per avere piena e profonda intelligenza della Bibbia, quei presidii per loro medesimi utilissimi, come col proprio esempio mostrò S. Girolamo, non sono tanto necessarii, quanto si crede da alcuni; e forse nel modo, onde da molti sono stati esagerati in Alemagna, non sono per niente necessarii a quel fine ultimo, pel quale da Dio fu alla Chiesa data la Scrittura. E quello fu, perchè fosse edificazione e salute delle anime, non balocco di umanisti e di grammatici permalosi, i quali, avendo perduta l'intelligenza dello spirito che n'è il midollo, si consumano vanamente attorno al materiale involucro della corteccia, come farebbero attorno ad un'ode di Pindaro, o ad un periodo di Erodoto o di Demostene.

Non vorremmo lasciare questo soggetto, senza aggiungere un cenno intorno al capitale grandissimo, in che fu in ogni tempo tenuta nella Chiesa la Scienza scolastica, appunto perchè, essendo come il distillato razionale di ciò che fu insegnato dalle Scritture, dai Concilii, dai Pontefici e dai Padri e Dottori della Chiesa, è il mezzo più efficace per penetrare con sicurezza in quei grandi monumenti della Scienza cristiana. Ma le troppe altre cose, che ci restano a notare nel discorso che esaminiamo, e le quali a stento potremo comprendere in un altro articolo, ci obbligano ad appena toccarne di volo nello scorcio del presente. Nondimeno eziandio questo poco basterà per far sentire tutta l'imprudenza, per non dire l'alterigia, che ci vuole per isfatàre superbamente una scienza, alla quale la sacrosanta Sinodo tridentina rese un omaggio, che non avea esempio nelle memorie ecclesiastiche, quando volle che, nel bel mezzo del suo augusto consesso, fosse a piedi del Crocifisso collocata, accanto alla sacra Scrittura, la Somma di S. Tommaso. Ma si ascolti come della Scolastica parlò forse il più grande Pontefice dei tempi

moderni, qual fu Sisto V, nella Bolla, onde dichiarò Dottore della Chiesa S. Bonaventura. Dopo averla chiamata *Scientia salutaris, quae ab uberrimis Divinarum litterarum, sanctorum Pontificum, sanctorum Patrum, et Conciliorum fontibus dimanat*, passa a parlare della guerra bandita a quella da ogni maniera di eretici, e soggiunge: *Praesertim cum haereticorum insidiae et diabolicae machinationes, quibus sacram Theologiam, quae scholastica appellatur, hoc luctuoso saeculo oppugnant vehementissime, nos magnopere admonent, ut eandem Theologiam, QUA NIHIL ECCLESIAE DEI FRUCTUOSIUS, omni studio retineamus, illustremus, propagemus*. Ed ultimamente conchiude: *Quanto igitur magis illi hanc munitissimam scholasticae Theologiae arcem oppugnare et evertere conantur, tanto magis nos decet hoc invictum Fidei propugnaculum defendere, et haereditatem patrum nostrorum conservare et tueri, et acerrimos veritatis defensores meritis honoribus quantum possumus decorare*.

Dopo così gravi parole di un Pontefice, e di quel Pontefice, che confermava ciò che, per questo rispetto, era stato sempre insegnato dai suoi precessori, e che fu poscia dai successori di lui fino all'altro ieri confermato, noi peneremmo a trovare scusa per un Cattolico, e più ancora per un dotto Ecclesiastico, che della Scolastica e degli Scolastici parlasse, come ne fu parlato in questo discorso nel Congresso di Monaco. Al più al più ne potremmo trovare una spiegazione non al tutto ingiuriosa nell'atmosfera ammorbato, che pur troppo in alcune contrade europee si respira; e forse migliore la troveremmo in certa inconsulta condiscendenza, che si avvisa di poter venire ad una conciliazione coi nemici, accoppiandosi a loro nel combattere i proprii fratelli, le proprie armi, e quasi che non dicemmo il proprio padre. Che se ad alcuno paresse scorgere una non mediocre analogia tra queste incoerenti illusioni intorno alle *Scienze sacre* e quelle che, intorno alle *Libertà moderne*, furono da noi notate in un altro discorso tenuto nel Congresso cattolico di Malines, noi non ce ne maraviglieremmo, in quanto siamo persuasi che delle une e delle altre le radici sono le stesse: debolezza cioè di studii razionali ed un'altra, la quale, essendo, come dicono i Tedeschi, troppo *soggettiva*, fia meglio preterirla.

DELL' ORIGINE DELL' ANIMA UMANA

I.

Tre opinioni diverse.

Alla quistione : *quid est?* conseguita naturalmente la quistione : *unde est?* Il perchè, avendo noi negli articoli psicologici del passato anno sufficientemente chiarita la natura dell'anima umana, ci conviene ora cercarne l'origine. La quale ricerca dovrebbe per fermo stimolar grandemente in ciascuno l'innata brama di sapere ; trattandosi d'intendere ed assodare un punto sì grave, intorno a ciò che forma la parte più nobile ed elevata di noi medesimi. Senza fermarci adunque più lungamente in preamboli, veniamo all' assunto.

L'anima umana fa parte dell'uomo, e l'uomo sortisce l'esistenza per generazione da' parenti. Fin qui ci è scorta bastevole l'esperienza. Ma in questo uomo, che vien generato, qual è il principio da cui l'anima deriva il proprio essere? Qui l'esperienza si arresta, siccome inabile a soddisfare il quesito, e conviene rivolgersi alla ragione. Or la ragione nell'accingersi alla risposta, non può fare che due sole ipotesi: O essa attribuisce all'anima un'entità improdotta, e allora non può farla sorgere altronde, che dalla sostanza stessa divina. O suppone che l'anima nostra sia un ente causato e distinto da Dio ; e allora non può dedurre se non una di queste due inferenze , cioè o

che essa venga generata insieme col corpo per virtù operante sopra una preesistente materia, o che venga tratta dal nulla per azione creatrice. Tre dunque, nè più nè meno, sotto aspetto generale, sono le soluzioni, che possono escogitarsi nella investigazione proposta. E tutte e tre di fatto si accamparono nella scienza, ed ebbero in maggiore o minor copia rappresentanti e favoreggiatori.

Il che, più che colle nostre parole, ci è grato di esporre con quelle di un dottissimo scrittore moderno, il quale nelle sue opere tra i molti pregi ha questo singolarissimo di accoppiare a un' ammirabile profondità un' ammirabile lucidezza. Il P. Giuseppe Kleutgen nel suo bellissimo trattato scritto in tedesco, sopra la Filosofia degli antichi ¹, dice così: « Le molte opinioni (*sopra l'origine dell'anima umana*), che nel corso dei secoli hanno trovato difensori, si possono distinguere in tre classi. Alla *prima* appartengono quelle che derivarono dal moltiforme Panteismo. Elle convergono bensì nel far procedere le anime dalla stessa *sostanza di Dio*, ma poi divariano nel resto, come l'errore da cui sono figliate. L'anima ora viene detta a dirittura una parte dell' Essere divino, ora un efflusso, ora uno stralciamento o fenomeno del medesimo Essere; secondo che il primo Principio di tutte le cose vien riguardato o come cosa corporea, con grossolano materialismo, o come cosa spirituale, ovvero finalmente come l'Indifferenza di tutto ciò che è differente.

« Alla *seconda* classe noi riduciamo le opinioni, secondo le quali le anime procedono per generazione, non altrimenti che i corpi, dalla *sostanza dei genitori*. Elle si distinguono in due specie. La prima vuole spiegare la propagazione degli uomini in tutto e per tutto, come quella degli esseri naturali. Quando la virtù plastica, che è insita nel seme corporeo, è giunta ad organizzare questo seme, l'anima è prodotta dal simultaneo concorso delle forze naturali, nell'atto stesso che l'embrione viene vivificato. La seconda opinione invece attribuisce allo spirito, come tale, una speciale influenza nella generazione. Anche negli esseri naturali l'anima ha parte nella genera-

¹ Die Philosophie der Vorzeit vertheidigt von JOSEPH KLEUTGEN
Priester der Gesellschaft Jesu. — Münster 1863.

zione, essendo essa il principio di ogni attività, e non potendo quella virtù plastica trovarsi nel seme, se non in quanto è il prodotto di un corpo vivente. Ma nella generazione dell' uomo l' anima deve operare, non solo in quanto è vivificatrice del corpo, ma anche in quanto è principio immateriale, e perciò al seme corporeo si deve aggiungere anche un elemento spirituale. Alcuni dotti si contentarono di rassomigliare il modo, in cui lo spirito si comunica, a quello di una luce che molte altre luci accende, senza venire in sé medesima diminuita o alterata; altri però hanno dato più precise spiegazioni, dicendo che anche la sostanza spirituale contiene una materia diversa dalla corporea, e perciò può anche produrre un *seme* suo proprio, il quale nella generazione si unisce col seme corporeo. Questo è, come vedremo, l' opinione, cui S. Agostino, senza accettarla, pur non osava rigettare. Le due esposte opinioni vengono chiamate ora col nome di Traducianismo, ora di Generazionismo; benchè alcuni scrittori per Generazionismo vogliano che s' intenda solo la seconda, e che alla prima, più materiale, sia attribuito il nome di Traducianismo.

« La terza classe contiene le opinioni, secondo cui l' anima umana procede, non già per generazione qualsiasi, ma per *creazione*. E qui ancora vi sono molte sentenze. Avicenna e molti altri Arabi attribuiscono l' origine delle anime umane all' attività creatrice continuata di quell' angelo che muove le sfere inferiori del cielo, di modo che, siccome il cielo ha influenza sopra la formazione del corpo, così quello spirito produce l' anima. Questo modo di considerare il mondo deriva, come si vede, dai pensieri di Aristotile e di Platone. Esso ammette con Aristotile altrettanti angeli o intelligenze, quante sono le sfere celesti, mosse da quelli: le ultime determinazioni poi dell' origine delle medesime, e del loro influsso sopra questo nostro mondo, sono prese dalla dottrina delle idee di Platone.

« Anche l' erronea dottrina di Origene, nota sotto nome di *Preesistenzianismo*, derivò dalla filosofia platonica. Secondo Origene, Iddio da principio creò soli spiriti, e questi in tutto perfettamente uguali. Ma, avendo gran parte di essi peccato, egli creò il mondo

corporeo, per congiungere gli spiriti caduti in corpi di materia più o meno sottile, secondo il grado delle loro colpe. Siccome adunque doveano esservi spiriti celesti, abitanti in corpi più o meno eterei, così pensava Origene che gli spiriti dannati fossero rinchiusi in corpi freddi e tenebrosi, e che l' uomo sia posto nel mezzo tra questi e quelli. . . .

« Con ciò noi siamo condotti all' ultima delle sentenze, che in questa questione sogliono esporsi: che cioè l' anima umana sia creata da Dio, ma allora solo quando essa viene unita al corpo . . .

« Di tutti gli scrittori ecclesiastici, che vissero fino ai tempi di S. Agostino, non si è potuto addurre finora per la dottrina della generazione delle anime, altri, dopo Tertulliano, che Rufino ben lontano dall' essere irreprensibile, e forse anche Macario: laddove i più famosi Padri e Dottori della Chiesa in gran numero si sono decisamente dichiarati in favore della creazione delle anime 1. »

Noi dunque discuteremo brevemente queste tre opinioni, designando la prima col nome di *Emanatismo*, lasciando alla seconda l' antico di *Traducianismo*, e attribuendo alla terza la denominazione di *Creazionismo*.

II.

Falsità dell' Emanatismo.

Quali che sieno le fogge, onde i Panteisti s' ingegnano di spiegare la derivazione dell' anima umana da Dio; esse possono comodamente ridursi a due, che potremmo distinguere colle voci di emanatismo transeunte, ed emanatismo immanente. Imperocchè l' anima umana nel procedere dall' Essere divino o se ne distaccherebbe, sicchè conseguisse una sussistenza sua propria, ovvero rimarrebbe in lui, sicchè di lui vivesse come appartenenza d' un identico ed indiviso esistente. Nel primo caso l' anima umana non potrebbe concepirsi altrimenti, che come una particella diveltasi dalla sostanza divina, quasi scintilla che schizzi fuori da un fuoco; nel secondo ella sarebbe una

1 Opera citata, pag. 602.

determinazione parziale, di cui si rivestisse la divina sostanza, e che a lei aderisse come modificazione a soggetto. Questa duplice maniera di concepire l'emanatismo ci sembra adombrata da S. Tommaso nella sua Somma contro i Gentili; là dove commemora sì l'opinione di coloro che immaginando Dio come un' immensa luce, volevano che le anime nostre da lei si spiccassero quasi altrettanti raggi; e sì l'opinione di quelli che facendo di Dio l'unico intelletto esistente, stabilivano che esso col diverso suo apparire nei singoli uomini costituisse l'anima intellettuale di ciascheduno 1. Ora ad escludere la prima maniera di emanazione, quella cioè che dicemmo transeunte, il S. Dottore si vale di questo palpabile argomento, che nè Dio nè l'anima umana sono corpi. *Haec positio supra improbata est per hoc, quod ostensum est Deum non esse corpus, et per hoc quod ostensum est animam humanam corpus non esse, nec aliquam intellectualem substantiam* 2. Non è divisibile, se non l'esteso; nè è esteso, se non il corpo. Certamente, acciocchè un essere sia divisibile, è d'uopo che abbia parti fuori di parti; e un essere, avente parti fuori di parti, è appunto quello che chiamiamo corpo. Dunque non può altrimenti pensarsi che l'anima umana proceda da Dio, come cosa pria congiunta e poi separata dalla divina sostanza, se non favoleggiando che Dio sia corpo; il che importerebbe l'annientamento di tutta la Teologia, vuoi naturale, vuoi rivelata. Similmente, poichè la parte separata da un esteso è corpo ancor essa, come il tutto a cui prima apparteneva; l'ipotesi, che qui combattiamo, rende non solo corporea ma corpo anche l'anima umana. L'intera Psicologia adun-

1 *Quidam posuerunt nullam substantiam incorpoream esse; unde nobilissimum corpus Deum esse dicebant, sive hoc esset aër, sive ignis, sive quodcumque aliud principium. Et de natura huiusmodi corporis animam esse dicebant... Ex hac radice pullulavit positio Manichaei, qui existimavit Deum esse quamdam lucem corpoream per infinita spatia distensam, cuius quamdam particulam animam esse dicebat.*

Quidam vero posuerunt intellectum omnium hominum esse unum... Et quia quamlibet substantiam separatam Deum esse dicebant; sequebatur animam nostram, id est intellectum quo intelligimus, esse divinae naturae. Summa contra Gentiles, l. 2, c. 85.

2 Luogo citato.

que grida pure essa contro un tanto assurdo, con tutte le dimostrazioni che ella fa in favore della semplicità e spiritualità del principio intellettuale.

Che se taluno, sofisticando, sognasse che si possa concepire un altro modo di divisione, capace di competere anche alle spirituali sostanze; con costui, per tagliar corto e non entrare, senza necessità, in sottili confutazioni, basterà notare che, anche dato un tale supposto, l'emanatismo non guadagnerebbe nulla. Imperocchè, dov' anche si ammettesse questa nuova stranezza, tuttavia non si schiverebbe l'assurdità dell'emanatismo; giacchè Iddio, essendo attualissimo e semplicissimo, non ha nel proprio essere cosa veruna, che si possa da lui in qualsivoglia immaginabile guisa discernere o separare. Laonde S. Tommaso giustamente inferisce che se l'anima umana fosse alcun che della sostanza divina, s' immedesimerebbe al tutto con quella; e però non potrebbe moltiplicarsi, ma sarebbe unica e sola, come unico e solo è l'Essere divino. Quindi, una stessa ed identica anima informerebbe tutti i corpi umani e costituirebbe ciascun uomo. *Cum substantia divina sit omnino impartibilis, non potest aliquid substantiae eius esse anima, nisi sit tota substantia eius. Substantiam autem divinam est impossibile esse, nisi unam. Sequitur igitur quod omnium hominum sit tantum anima una* ¹. Ora ad escludere un tanto assurdo, non è mestieri di astruse argomentazioni, bastando a ciascuno l'interna evidenza della coscienza, per cui si sente e si percepisce la propria esistenza e la propria personalità, come distinta e separata da quella di tutti gli altri. Se io soffro, se io godo, se io ragiono, se io voglio; l'intimo sentimento mi accerta che tali passioni ed azioni si compiono in me e per me, senza che altri ne sia partecipe in qual che siasi modo.

E questo intimo sentimento, questa evidenza della coscienza in ogni uomo serve mirabilmente a gettar per terra altresì la seconda maniera di Emanatismo, che dicemmo immanente; il quale fa dell'anima umana una manifestazione, una forma, un fenomeno, un'affezione in somma della sostanza divina, ossia un atto, pel quale l'unico

¹ Luogo citato.

essere, di per sè indifferente, si manifesta nell'ordine spirituale. Questa mattezza è in aperta contraddizione coll'esperienza de' fatti, che ognun di noi percepisce in sè stesso. Noi ci sentiamo come sostanza reale, esistente in sè e per sè, e non come accidente o apparenza o modo di un' altra sostanza, che ci dia appoggio o sostegno. Noi ci sentiamo come soggetto delle passioni, che in noi si succedono, e come principio delle azioni, in cui l'attività nostra si svolge. Delle une e delle altre noi sentiamo il fondo nella nostra propria personalità, sicchè esse in noi si soffermino, a noi appartengano, e in noi e per noi abbiano esistenza e vigore. L'uomo, tornando colla riflessione sopra sè stesso, ha sentimento non solo delle sue varie affezioni, ma ancora della sua sostanzialità, e scorge la differenza che corre tra quelle e questa, distinguendo nella propria persona i modi dall'essere, l'accidente dal soggetto, l'operazione dall'operante. Esso in somma non solo apprende la superficie ma il fondo medesimo della propria esistenza; giacchè non solo è consapevole dei fenomeni che sorgono in lui, ma è altresì consapevole che essi non altrove che in lui hanno il soggetto e il termine della propria inessione. Dunque l'individualità nostra sostanziale, distinta da ogni altro essere, è un fatto; ed è un fatto percepito da noi immediatamente colla meno oppugnabile tra tutte le nostre facoltà conoscitive, qual, senza niun dubbio, è la coscienza.

Senonchè per dare un colpo veramente mortale all'emanatismo, non basta mostrarne la falsità, in virtù dell'esperienza, ma conviene mostrarne *a priori* l'assurdità. Così fa S. Tommaso, ricorrendo al concetto di Dio e ai suoi più manifesti attributi.

Iddio, essendo l'ente primo e la causa prima, è tutto in atto, escluso qualsiasi mescolamento di potenza. Imperocchè l'ente, che in qualche modo è in potenza, non può per sè solo ridursi all'atto; non potendo niuna cosa dare a sè o ad altrui ciò, che non ha attualmente. Esso ha uopo di muoversi dallo stato potenziale all'attuale, sotto l'influenza di un altro ente, che in ordine a quel termine già sia in atto per contenenza formale ovvero eminente. Dunque è impossibile che un ente mescolato di potenza sia la causa prima e il motor primo, indipendente da ogni altra causa e da ogni altro movente. Di

qui nasce che Iddio è del tutto immutabile e perfettissimo; giacchè l'ente, che è tutto in atto, non può passare da uno stato ad un altro, il che involgerebbe potenzialità, ed ha sempre in modo invariabile tutto ciò di cui è capace.

Ciò presupposto è impossibile che l'anima umana sia un' affezione, un fenomeno, o in qualunque altro modo un'appartenenza di Dio. Prima, perchè Dio in tal caso sarebbe attuabile e passerebbe dalla potenza all'atto, variamente determinandosi per dare origine a tale o tal anima. In secondo luogo sarebbe il soggetto vero di tutte le innumerevoli mutazioni, a cui vanno soggette le anime umane; le quali passano assiduamente da uno stato ad un altro, dall'ignoranza alla scienza, da un grado di scienza ad un altro maggiore, dalla tristezza alla letizia, dall'amore all'odio, dalla santità alla nequizia. Tutte queste variazioni e cangiamenti e debolezze dell'anima umana sarebbero variazioni di Dio, cangiamenti di Dio, debolezze di Dio. Dio dunque sarebbe mutabile, e sarebbe altresì imperfettissimo, attese le molte imperfezioni e difetti, di cui l'anima abbonda nell'ordine sì fisico come morale ¹. Il qual argomento fu adoperato anche da S. Agostino per ribattere un consimile errore nei panteisti del suo tempo, quali erano i Manichei: « Se l'anima fosse un'appartenenza di Dio, certamente non iscapiterebbe in peggio, nè profittebbe in meglio, nè comincerebbe ad avere niuna cosa in sè che prima non aveva, nè cesserebbe di avere ciò che prima aveva in quanto alle proprie modificazioni. Or quanto contrariamente avvenga, non è uopo impararlo altronde: ciascuno, che riflette sopra di sè medesimo, lo conosce. *Non est pars Dei anima. . . . Quod si esset, nec*

1 Omne illud, ex quo fit aliquid, est in potentia ad illud quod fit ex eo. Substantia autem Dei non est in potentia ad aliquid, cum sit purus actus. Impossibile est igitur quod ex substantia Dei fiat anima, vel quodcumque aliud.

Adhuc, illud, ex quo fit aliud, aliquo modo mutatur. Deus autem est omnino immutabilis. Impossibile est igitur ut ex eo aliquid fieri possit.

Amplius, in anima manifeste apparet variatio secundum scientiam et virtutem et eorum opposita. Deus autem est omnino invariabilis et per se et per accidens. Non igitur anima potest esse de divina substantia. Contra Gentes, lib. 2, c. 85.

deficeret in deterius; nec proficeret in melius; nec aliquid in semetipsa inciperet habere quod non habebat; vel desineret habere quod habebat, quantum ad eius ipsius affectiones pertinet. Quam vero aliter se habeat, non est opus extrinseco testimonio: quisquis semetipsum advertit, cognoscit 1».

III.

Falsità del Traducianismo.

Il Traducianismo o Generazionismo, che voglia dirsi, come notammo più sopra, fu anticamente inteso in due modi. L'uno, che derivava l'anima de' figliuoli dalla sostanza dei parenti, in modo materiale per seme corporeo; l'altro, che ne la derivava in modo spirituale per seme incorporeo. La prima maniera di Traducianismo fu da alcuni attribuita a Tertulliano e specialmente da S. Agostino, il quale, parlando dell'origine dell'anima, così scrive: *Illi, qui animas ex una propagari asserunt, quam Deus primo homini dedit, atque ita ex parentibus traduci dicunt, si Tertulliani opinionem sequuntur, profecto eas non spiritus sed corpora esse contendunt et corpulentis seminibus exoriri. Quo perversius quid dici potest 2?* E veramente Tertulliano nel suo libro *De anima*, dà non lieve occasione a tal sinistra interpretazione. Egli dice espressamente che l'anima vien concepita insieme col corpo 3. E quantunque poscia distingua due semi, uno corporale ed uno animale; nientedimeno soggiunge che ambidue si confondono insieme in vera unità, a quel modo che l'anima informando il corpo costituisce con esso un sol vivente 4. Onde sembra che egli per seme animale intenda la virtù che il seme cor-

1 Epist. GLXVI, §. 3.

2 Epist. 157 ad Optatum.

3 *Quomodo igitur animal conceptum? Simulne conflata utriusque substantia, corporis animaeque, an altera earum praecedente? Imo simul ambas et concipi et confici et perfici dicimus, sicut et promi. . . . Animam a conceptu vindicamus.* Liber de anima, c. XXVIII.

4 *Etsi duas species confitebimur seminis, corporalem et animale, indiscretas tamen vindicamus, et hoc modo contemperatas eiusdemque momenti.* Ivi.

poreo riceve dall'anima, e per la quale esso diventa capace di propagare non un corpo qualunque, ma un corpo avvivato da un'anima simile a quella del generante 1.

Ma checchè sia di ciò, certo è che la seconda maniera di Traducianismo fu insegnata da Apollinare, la cui sentenza è così espressa da S. Gregorio Nisseno: « Apollinare opina che le anime sieno create dalle anime come i corpi dai corpi: conciossiachè egli vuole che l'anima proceda per *traduce* con successione dal primo uomo in quelli che da esso sono nati, a guisa d'una propagazione corporea 2. »

Nei tempi moderni l'una o l'altra sentenza non fu seguita che o da Filosofi materialisti o da scrittori protestanti: perciocchè il Generazionismo di alcuni recentissimi, non appartenenti nè all'una nè all'altra di quelle schiere, si differenzia da amendue le maniere, dianzi esposte. Noi discuteremo in un altro articolo queste nuove forme di Generazionismo; qui ci restringiamo a confutare l'antica, con argomenti tolti, secondo l'usanza nostra, da S. Tommaso.

Il S. Dottore in tre luoghi impugna il predetto errore: Nelle *Questioni disputate* 3, nella *Somma teologica* 4, nella *Somma contro i Gentili* 5. Per al presente ci atterremo a quest'ultima; nella quale gli argomenti sono più svolti, nè differiscono sostanzialmente da quelli degli altri due luoghi.

Gli anzidetti argomenti si riducono a tre; ed il primo procede così: Tutti quei principii sostanziali, le cui operazioni sono dipendenti

1 *Cum igitur in primordio duo diversa atque divisa, limus et flatus, unum hominem coëgissent; confusae substantiae ambae iam in uno, semina quoque sua miscuerunt: atque exinde generi propagando formam tribuerunt, ut nunc duo, licet diversa, etiam unita pariter effluant, pariterque insinuata sulco et arvo suo, pariter hominem ex utraque substantia effruticent, in quo rursus semen suum insit secundum genus, sicut omni conditioni genituali praestitutum est. Ivi.*

2 Δοκεῖ Ἀπολλινάριος τὰς ψυχὰς ἀπὸ τῶν ψυχῶν τίκεσθαι, ὥσπερ ἀπὸ τῶν σωματῶν. Προϊέναι γὰρ τὴν ψυχὴν κατὰ διαδοχὴν τοῦ πρώτου ἀνθρώπου εἰς τοὺς ἐξ ἐκείνου γενθέντας, καθάπερ τὴν σωματικὴν διαδοχὴν. ΠΕΡΙ ΨΥΧΗΣ, λόγος Α.

3 Quaestio III *De Potentia*, art. IX.

4 Prima pars, Q. CXVIII, art. 2.

5 Lib. 2, c. 86.

dal corpo, non ricevono l'essere se non con dipendenza dal corpo. Conciossiachè la formazione dell'essere dee corrispondere alla qualità dell'essere, e la qualità dell'essere si manifesta per la qualità dell'operazione: giacchè ogni cosa opera in quanto è. Per questa stessa ragione, e converso, quei principii sostanziali che hanno operazioni indipendenti dal corpo, ricevono l'essere senza dipendenza dal corpo; e però non possono venir generati per la generazione che fassi del corpo. Or come l'operazione dell'anima vegetativa e sensitiva non si esercita senza organi, ossia senza dipendenza dal corpo; così per contrario l'operazione dell'anima intellettiva è del tutto inorganica e però indipendente dalla materia. Dunque, come l'anima vegetativa e l'anima sensitiva vengono prodotte, mediante la generazione del corpo; così l'opposto deve dirsi dell'anima intellettiva. Or la traduzione del seme di per sè tende a generare il corpo. Dunque l'esser prodotto per tal traduzione può competere e compete di fatto all'anima vegetativa, qual è quella delle piante, e all'anima sensitiva, qual è quella dei bruti; ma in niuna guisa può competere all'anima intellettiva, qual è quella dell'uomo 1.

L'addotto argomento è di piena evidenza. Imperocchè qual proposizione di esso potrebbe chiamarsi in dubbio? Forse quella, che l'operazione segue l'essere e all'essere si conforma? Ma allora converrebbe dire che l'effetto non risponde alla causa e può superare la causa. Forse quella, che se l'operazione e conseguentemente l'essere non è dipendente dal corpo, anche l'effezione di un tal essere non può avere tal dipendenza? Ma allora si mostrerebbe di non capirsi che cosa sia effezione, la quale è l'essere stesso nel suo farsi;

1 *Quoruncumque principiorum operationes non possunt esse sine corpore, nec eorum initium sine corpore esse potest: sic enim res habet esse, sicut et operatur; cum unumquodque operetur in quantum est ens. E contrario, quorum principiorum operationes sine corpore sunt, generatio eorum non est per generationem corporis. Operatio animae nutritivae et sensitivae non potest esse sine corpore; operatio autem animae intellectivae non fit per organum corporis. Igitur anima nutritiva et sensitiva per generationem corporis generantur; non autem anima intellectiva. Sed tractio seminis ad corporis generationem ordinatur. Igitur anima nutritiva et sensitiva esse incipiunt per seminis traductionem; non autem intellectiva.* Contra Gentiles, l. 2, c. 86.

e però non può, senza assurdo, non proporzionarsi al suo compimento. Infine, si negherà forse che l'operazione intellettuale dell'anima nostra sia operazione inorganica? Ma per fare ciò, bisognerebbe cancellare dall'intelletto nostro tutti i concetti universali, ovvero ammettere che l'organo può operando trascendere sè stesso. Ora l'inferenza che l'anima nostra non può prodursi per via di seme, non dipende che dalle tre anzidette proposizioni coordinate tra loro in questa guisa:

L'anima nostra ha operazione indipendente dal corpo.

Ciò che ha operazione indipendente dal corpo, non può dipendere dal corpo nell'essere.

Ciò che non dipende dal corpo nell'essere, non può dipenderne nella produzione, cioè nel farsi di cotesto suo essere.

Il secondo argomento di S. Tommaso dice così: Se l'anima umana cominciasse ad esistere per trasmissione di seme, ciò potrebbe avvenire in due modi. L'uno è, che essa s'intenda trovarsi in atto nel seme, quasi divisa per accidente dall'anima del generante. Così vediamo accadere in alcuni animali dell'ordine degli anellati, l'anima dei quali essendo una in atto e molte in potenza, può scindersi e moltiplicarsi per la scissione e moltiplicazione del soggetto, ossia della materia a cui è affissa e da cui dipende nell'essere. Ma ciò non può dirsi dell'anima umana. Imperocchè l'anima umana è al tutto indivisibile non solo per sè ma ancora per accidente; e questo per doppia ragione. Prima, perchè essa, come forma dei perfettissimi tra i viventi corporei, è ordinata ad attuare non un qualunque organismo, ma un organismo perfetto, che possa valer di strumento a svariate funzioni. In secondo luogo, perchè avendo ella per propria e principal sua virtù la facoltà intellettuale, non può scindersi nella sostanza, senza scindersi in essa virtù intellettuale. Ora ciò evidentemente ripugna; giacchè la virtù intellettuale, non essendo affissa ad organo nè dipendendo da organo, non può soggiacere a discerpimento e moltiplicazione, per effetto di divisione fatta del subbietto materiale che informa.

L'altro modo di generazione sarebbe, che l'anima si trovi nel seme non in atto ma solo in virtù, in quanto cioè il seme abbia

ricevuto dal generante la virtù di produrla. Ma neppur questo può dirsi dell'anima umana. Attesochè la virtù del seme non fa altro che trasmutare un corpo, fino a renderlo vivente e sensitivo, cagionando in esso un principio di vita e di senso. Ondechè l'azion sua si termina nel composto in quanto tale, e non può assorgere a toccare un essere indipendente da esso composto, qual è appunto l'anima umana 1. Nè si dica che la virtù del seme operando in forza dell'anima generante, la quale nell'uomo è intellettiva, può in esso uomo venir elevata a produrre un essere spirituale. Imperocchè l'anima del generante non comunica al seme la sua virtù, se non in quanto è forma del corpo e del corpo si vale per operare. Il che non ha luogo per rispetto alla virtù intellettiva, la quale è indipendente dagli organi: *Virtus, quae est in semine*, così acconciamente S. Tommaso, *agit in virtute animae generantis, secundum quod anima generantis est actus corporis, utens ipso corpore in sua operatione. In ope-*

1 *Si anima humana per traductionem seminis esse inciperet, hoc non posset esse nisi dupliciter. Uno modo ut intelligeretur esse in semine actu, quasi per accidens divisa ab anima generantis, sicut semen dividitur a corpore; ut videmus in animalibus anulosis, quae decisa vivunt, in quibus est anima una in actu et multae in potentia; diviso autem corpore animalis praedicti, in qualibet parte vivente incipit anima esse actu. Alio modo ut intelligatur in semine esse virtus productiva animae intellectivae, ut sic anima intellectiva ponatur in semine virtute et non actu.*

Primum autem horum est impossibile duplici ratione. Primo, quia cum anima intellectiva sit perfectissima animarum et maxime virtutis; eius proprium perfectibile est corpus habens magnam diversitatem in organis, per quae possint multiplices eius operationes expleri. Unde non potest esse quod fiat actu in semine deciso, quia nec etiam animae brutorum perfectorum per decisionem multiplicantur, prout contingit in animalibus anulosis. Secundo, quia cum intellectus, qui est propria et principalis virtus animae intellectivae, non sit alicuius partis corporis actus, non potest dividi per accidens, secundum corporis divisionem: unde nec anima intellectiva.

Secundum etiam est impossibile. Virtus enim activa, quae est in semine, agit ad generationem animalis transmutando corpus. Non enim aliter agere potest virtus, quae est in materia. Sed omnis forma, quae incipit esse per transmutationem materiae, habet esse a materia dependens; transmutatio enim materiae reducit eam de potentia in actum. Luogo citato.

ratione autem intellectus non communicat corpus. Unde virtus intellectivi principii, prout intellectivum est, non potest ad semem pervenire 1.

Il terzo argomento si desume dalla dote d'immortalità, che è propria dell'anima umana. Imperocchè se la generazione del corpo, a cui ha ordine il seme, cagionasse l'esistenza dell'anima, il corrompimento di quello cagionerebbe la distruzione di questa: giacchè tutto ciò che dipende da un soggetto nel farsi, ne dipende ancora nell'essere; essendo l'uno proporzionale all'altro. E così, se l'anima si producesse per virtù del seme, trasmesso dal generante; essa perirebbe nel dissolvimento del corpo, e però non sarebbe immortale. Tutte le ragioni adunque che dimostrano l'immortalità dell'anima umana, dimostrano del pari l'impossibilità della produzione dell'anima umana per via di generazione e traducimento di seme 2.

Questi argomenti sembrano a primo aspetto non escludere se non il solo Generazionismo, che appellammo materiale, quello cioè che deriva l'anima da' parenti per seme corporeo. Non per tanto, se si guardino più sottilmente, essi escludono il Generazionismo in generale, quello eziandio che deriva l'anima da' parenti per seme spirituale. Ciò è accennato espressamente da S. Tommaso; il quale, dopo avere recati gli anzidetti argomenti, conchiude che in virtù di essi resta escluso anche l'errore di Apollinare e de' suoi seguaci, i quali volevano che le anime fossero generate dalle anime, come i corpi dai corpi: *Per hoc autem excluditur error Apollinaris et sequacium eius, qui dixerunt animas ab animabus generari, sicut a corporibus corpora*.

E veramente quell'errore colla sua finzione della materia spirituale, che in sè contenesse il seme produttivo dell'anima, incorre

1 *Summa th.* I p., q. 118, a. 2.

2 *Si generatio alicuius est causa quod aliquid sit; corruptio eius erit causa quod illud esse desinat. Corruptio autem corporis non est causa quod anima humana esse desinat, cum sit immortalis, ut supra ostensum est. Neque igitur generatio corporis est causa quod anima incipiat esse. Sed traductio seminis est causa propria generationis corporis. Non est igitur traductio seminis causa generationis animae.* Luogo citato.

tutti gli assurdi, notati nella generazione dell'anima per seme corporeo. Imperocchè quella materia spirituale non differirebbe dalla corporea, che nel solo nome. E di vero, essa sarebbe certamente estesa; giacchè altrimenti non potrebbe trovarsi in lei la parte destinata ad essere il seme da cui si svolga la nuova anima. Di più sarebbe trasmutabile, e capace d'essere informata da diversi atti sostanziali; giacchè il seme, che da lei si separa, porterebbe seco alcun che di lei, che prima attuavasi dall'anima dei genitori, e poscia si attuerebbe dall'anima de' figliuoli. Infine, sarebbe in potenza all'essere sostanziale; giacchè la nuova anima, che pel seme si genera, è vera sostanza, non modificazione di sostanza; e però ciò che del seme in lei resta e dalla cui potenzialità è dedotta, non può essere che potenziale in genere di sostanza. Quella materia dunque ha tutti i caratteri della materia de' corpi, *et quidem* dei corpi sublunari e generabili; la quale, al trar de' conti, non è altro che il subbietto primo delle trasformazioni sostanziali, fonte di estensione nel composto che ne risulta, e capace d'essere successivamente informato e determinato da più principii attivi ¹. Gli argomenti dunque, presi dall'inorganica operazione dell'anima umana nell'uso delle sue facoltà intellettive, dalla sua semplicità e indipendenza nell'essere dal soggetto esteso che informa, dalla sua incorruttibilità nell'esistenza, valgono altresì per rigettare questa pretesa materia, alla quale l'epiteto di spirituale è attribuito per mera illusione della mente e abuso di vocabolo. Anzi questa seconda maniera di Traducianismo incorre un assurdo di più della precedente, ed è che per essa l'anima umana non sarebbe più forma sostanziale del nostro corpo, almeno immediata; siccome quella che troverebbe nella pretesa materia spirituale il proprio perfettibile in ragion di sostanza, e solo mediante l'unione già avuta col medesimo, diventerebbe forma dell'altra materia, cioè della corporea.

¹ Alcuni antichi ammisero negli spiriti e conseguentemente, nell'anima umana una materia spirituale; ma essi la concepivano come scevra al tutto di parti quantitative ed incapace di staccarsi dalla forma ond'era attuata. Laonde quest'opinione, al certo non ammissibile, non può essere invocata in difesa del Generazionismo, perchè non dà luogo a generazione di anima da anima.

L'anima umana è per creazione immediata da Dio.

Questa proposizione non è che corollario delle precedenti. Conciossiachè se l'anima umana non è una particella di Dio, ma un ente prodotto; se è un ente prodotto ma non generato, cioè non sorto all'esistenza per azione de' parenti con dipendenza da un previo soggetto; resta che sia un ente prodotto per mera eduazione dal nulla, ossia per virtù creatrice. E poichè la virtù creatrice è propria del solo Dio; ne seguita che l'anima umana non esista altrimenti che per creazione divina. Nè ciò in un senso generale, solito ad intendersi di tutte le altre cose di questo mondo visibile; le quali, benchè prodotte prossimamente da cause seconde, nondimeno si dicono create da Dio, perchè è creata da Dio sì la materia da cui si educono, e sì la causa efficiente che le educa. Ma in un senso al tutto speciale, in quanto non potendo essa anima sorgere da previa materia per virtù trasformatrice di un essere preesistente; è tratta dal nulla nel proprio essere per immediata azione di Dio.

A dimostrare sì fatta origine dell'anima umana l'Angelico Dottore argomenta così: Tutto ciò, che riceve l'esistenza, la riceve in una di queste tre maniere: cioè o in quanto vien generato per sè, o in quanto vien generato per accidente, ovvero in quanto viene creato: *Omne, quod in esse producitur, vel generatur per se, aut per accidens, vel creatur* 1. Per sè vengono generati i composti di materia e di forma, come verbigrazia una pianta; e ciò non compete all'anima umana, la quale è semplice. *Anima autem humana non generatur per se, cum non sit composita ex materia et forma.* Per accidente vengono generate le forme, le quali, benchè semplici, tuttavia dipendono nell'essere dalla materia; e questo neppur può competere all'anima umana, la quale è bensì forma, ma per sè sussistente: *Neque generatur per accidens; cum enim sit forma corporis, generaretur per corporis generationem, quae est ex virtute activa seminis;*

1 *Summa contra Gentiles* lib. 2, c. 87.

quod improbatum est. Dunque, dovendo l'anima umana ricevere l'esistenza, giacchè non è improdotta; non può riceverla altrimenti se non per via di creazione, e però da Dio solo, giacchè di Dio solo è proprio il creare. *Cum ergo anima humana de novo esse incipiat; relinquitur quod exeat in esse per creationem. Ostensum est autem supra quod solus Deus potest creare. Solus igitur ipse animam humanam in esse producit* 1.

A chiarir meglio una tale inferenza vuolsi por mente al divario che passa, quanto al prodursi o al farsi, tra l'essere sussistente e l'essere non sussistente. In senso proprio e rigoroso non si produce nè si fa, se non ciò che sussiste; perchè ciò che sussiste, propriamente è; e il farsi non compete se non a ciò, a cui compete l'essere: *Eius est fieri, cuius est esse.* Ciò che non sussiste non ha in rigor di vocaboli l'essere, ma ne partecipa in quanto si trova nel sussistente. Così avviene di tutti gli accidenti, i quali perciò da Aristotile si dicono non tanto enti, quanto cosa dell'ente: *Accidens dicitur magis entis, quam ens* 2. Così avviene altresì delle forme sostanziali dipendenti dalla materia: giacchè non essendo esse capaci di sussistere da sè sole, in proprietà di linguaggio non posseggono l'essere, ma l'essere è bensì posseduto direttamente dal composto, di cui esse son parte e determinazione specifica. E ben ne è indizio la condizione dell'operare; il quale nè agli accidenti propriamente conviene nè alle forme non sussistenti, ma al subbietto per riguardo ai primi e al composto per riguardo alle seconde. Non il calore riscalda in rigore di termini, ma il corpo caldo; nè il principio vitale vegeta nella pianta, ma essa pianta, ossia l'organismo avvivato. Or chi non sa che di quello è l'operare di cui è l'essere? Per conseguenza

1 Ci è stato chi ha detto che l'anima umana veramente viene creata, ma da' genitori; la cui anima crea l'anima de' figliuoli nell'atto stesso che il corpo ne produce il corpo. Quest'assurda opinione, che attribuisce la virtù creatrice alle cause seconde, sarà da noi confutata in apposito articolo. Qui supponiamo la dottrina di tutti i filosofi e teologi cattolici, che Dio solo è creatore. Nè il supporre ciò, differendone le prove, nuoce punto all'evidenza e certezza del presente assunto; al quale propriamente basta che si dimostri che l'anima umana non può ricevere l'esistenza se non per creazione.

2 *Metaphysicorum* lib. 7.

il prodursi altresì e il farsi non può competere direttamente a coteste forme non sussistenti, ma solo indirettamente e per ragione di un altro, cioè del composto che propriamente e di per sè vien fatto o prodotto: *Quod per se habet esse, per se etiam agitur; quod vero non habet esse per se sed solum cum alio, non per se fit, sed alio facto: sicut forma ignis fit igne generato.* Quindi sorge un nuovo argomento, o meglio una nuova forma di proporre il medesimo argomento, affin di provare che l'anima umana non può essere prodotta se non per creazione, ossia dal nulla per onnipotenza divina. Conciossiachè sopra tutte le altre inferiori forme l'anima umana ha questa prerogativa, d'essere per sè sussistente: *Anima autem humana hoc habet proprium inter alias formas, quod est in suo esse subsistens.* A lei dunque direttamente e per sè compete il venir fatta o causata o prodotta, in somma il *feri*, a differenza di tutte le altre inferiori forme, alle quali il venir fatte compete per accidente, in quanto cioè vien fatto il composto: *Anima igitur per se habet suum fieri, praeter modum aliarum formarum, quae fiunt per accidens, compositis factis.* Or non potendo l'anima umana venir fatta per trasformazione d'una previa materia, perciocchè un tal modo diretto di effezione è proprio de' composti, ed essa è semplice; resta evidente che essa non vien fatta se non per eduazione dal nulla, ossia per creazione divina, giacchè di Dio solo è proprio il creare: *Sed cum anima humana non habeat materiam partem sui, non potest fieri ex aliquo sicut ex materia; relinquatur ergo quod ex nihilo fiat, et sic creetur. Quum igitur creatio sit opus proprium Dei, ut supra ostensum est; sequitur quod a solo Deo immediate creatur* 1.

Un terzo argomento da S. Tommaso è tolto dall'ordine, in che l'uomo è costituito in vigore della sua natura composta. Imperocchè egli consta di spirito e di corpo. Pel primo si assomiglia agli angeli, pel secondo ai puri animali. Come dunque nell'essere, così ancora nell'origine di quest'essere gli compete la medesima similitudine; sicchè quanto al corpo sia generato, come avviene del bruto, quanto allo spirito sia creato, come avviene dell'Angelo: *Eorum, quae sunt*

1 Luogo citato.

unius generis, est idem modus prodeundi in esse, ut supra probatum est. Anima autem est de genere substantiarum intellectualium, quae non possunt aliter intelligi prodire in esse, nisi per viam creationis. Anima igitur humana exit in esse per creationem a Deo 1.

E questo appunto sembra indicare la santa Scrittura, là dove parlando del primo ordinamento delle cose nei sei giorni della Creazione, attribuisce a cause seconde la produzione dell' anima de' bruti dicendo: producano le acque il rettile di anima vivente e così degli altri; ma venendo all' uomo, muta linguaggio e dice che l' anima in esso venne immediatamente ispirata da Dio: Iddio formò l' uomo dal limo della terra, e gli spirò nel volto lo spiracolo di vita. *Hoc etiam innuere videtur sacra Scriptura, Genesis 1.º Cum enim de institutione aliorum animalium loquens, eorum animas aliis causis adscribat, utpote cum dicat: Producant aquae reptile animae viventis, et similiter de aliis; ad hominem veniens, animam eius a Deo creari ostendit dicens: Formavit Deus hominem de limo terrae et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae 2.*

Con queste ragioni S. Tommaso mostra direttamente che l' anima umana non può venire all' esistenza, se non per creazione; e quindi ne deduce che dunque per sola virtù divina, appellando a quei luoghi, in cui avea già dimostrato che Dio solo può creare: *Cum creatio sit opus proprium Dei, ut supra ostensum est; sequitur quod a solo Deo creatur.* A queste ragioni allegate aggiunge poscia due altre, colle quali cambiando metodo, dimostra direttamente che l' anima umana non può esser prodotta che dal solo Dio, e quindi in nessun modo da' parenti. Il che egli fa ricorrendo al concetto di fine proprio dell' uomo, e all' impossibilità di potersi produrre alcuna cosa dal nulla per virtù di cause create. Ma di questi due argomenti torna più opportuno parlare, quando discuteremo la sentenza del Dottore Frohschammer, il quale, modificando la dottrina d' Avicenna, attribuisce la creazione dell' anima de' figliuoli alla efficienza naturale de' genitori.

1 Luogo citato.

2 Ivi.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

XIX.

Alla metà del Novembre, cioè poco innanzi che accadessero i fatti raccolti nei capitoli precedenti, era venuta in Roma e vi si era alloggiata in uno de' più signorili alberghi, una dama di grande aria, accompagnata di servitù e con titolo nobilissimo nel passaporto, il qual era inglese e mostravala incamminata per Malta e Alessandria d'Egitto. Costei, che era donna già attempatella e di cera sì malsana e infermiccia che pareva distrutta dalla cachessia, era qui sopraggiunta non per istanziarvi a lungo, ma come di passata, e per tentare se questo cielo vernereccio si confacesse all'abituale sua gracilità: e intanto vi si trattava delicatamente e con molta grandigia. Il quartiere che occupava era de' più eleganti di quella vasta albergheria, con ricchi tappeti nei pavimenti delle camere, le quali erano tutte arredate di mobili sfarzosi e di specchi d'Ognies alle pareti vestite di gaissimi ermesini. La gente di sua compagnia favellava sempre francese con quella della locanda: nondimeno gli uomini, domesticamente fra sè e con la signora, usavano un italiano che assai pizzicava della parlatura di Napoli. Essi non portavano livrea, ma in quel cambio il cocchiere e il servo che, quando si usciva in legno, andava a cassetta, erano in bruno, con un cappello a gallone d'oro guernito d'una nappa a stella verde filettata d'argento. La

dama poi di rado ricevea visite, e queste brevi; passando il tempo e la noia in leggere novità e massimamente giornali, che per la posta arrivavano a pacchi; e ne teneva ingombrate le tavole e i sofà delle sue stanze, e persino dell'abbigliatoio.

Nell'uno dei due giorni che al confine dello Stato romano e in Veroli succedero i casi da noi sopra narrati, al punto proprio che questa signora tornava da una sua trottata in carrozza, si presentò all'albergo un cotal uomo di ordinaria statura, in panni dimessi e a mala pena decenti, asciutto della persona, pallido in faccia e avvizzito, con borse livide agli occhi, con due pizzi di barba grigia che gli scendevano sotto gli orecchi fino all'incavatura delle gote, e in testa un cappelletto color lionato: il quale nell'atrio arrestatosi dietro il cocchio, dopo smontata la dama, chiese a un valletto chi ella fosse e qual cognome s'avesse. Intesolo, strinse un po' le labbra sbiancide e fe una mossa quasi in atto di compiacenza: ma poi, senza scomporsi, accennato al servitore che la seguiva su per le scale, il pregò francescamente che gli facesse tanta grazia di annunziarle il tale dei tali napoletano, desiderosissimo di parlare a lei per cosa di importanza. Il servo lo squadro', e dettogli in italiano e con buon garbo, che salisse pure, lo intromise in un'anticamera; e poco dipoi gli recò in risposta che si avanzasse nella saletta ove a momenti la signora, già avvertita, rientrerebbe.

L'uomo tremò posandovi il piede, e con vacillante passo calcando quel morbido tappeto, guardossi attorno. Ma assicuratosi bene di esser ivi solo, alzò gli occhi e le mani al cielo e diè in un gemito: e stato così un breve tratto come invocante l'aiuto di Dio, si buttò a sedere in un soffice divanetto coperto di raso amarantino, e con lo smorto volto nella palma di una mano astrattamente contemplava quando l'una quando l'altra delle squisitissime galanterie, che ornavano quel salottino leggiadro. Se non che di lì a cinque minuti, ecco a manritta sollevarsi una portiera e farsi dentro la dama tutta, al suo solito, in un grande abito da duolo. Colui rizzossi, e voltosi a lei con un lieve inchino, di sottocchi la mirò in faccia. Ella per vicenda piantagli in viso un'occhiata, mentre si affrettava di appressarglisi, e riconoscintolo, sostette, indietreggiò alcun che, mutò sembianze: e

— Come! chi vedo! voi? dunque il cameriere mi ha ingannata! — principiò a dire bianca bianca e con voce che si appannava. L'altro mansuetamente faceva e, pur tacendo, la iva saettando con occhi fulgidi, fiammeggianti e di acutezza sì incomportabile alla donna, ch'ella abbassati i suoi: — Io non capisco qual nuova insolenza sia cotesta; ripigliò mezzo adiraticcia e mezzo svilita; fuori di paese, in una locanda, introdurvi da una pari mia, voi! con un finto nome! ah questo è troppo!

— E voi, con qual nome v'è egli caro che io v'intitoli? le disse allora l'uomo verso lei movendosi, e con la tesa del cappello asciugandosi le ciglia che gocciavano; v'ho a chiamare cugina? comare? amica? nemica? Con quali termini vi saluterò io?

Essa che era lì ferma come se un fulmine l'avesse colpita e dubbiosa di sè, a queste dimande: — Voi! doh, ma come siete voi qui? soggiunse tra stizzita e impacciata per la vergogna; quale audacia è la vostra di venirmi dinanzi? Dio! e nol sapete che io disprezzo voi e i vostri saluti, e che io non posso patire il vostro aspetto?

— Dite, parlate, sfogatevi a posta vostra; replicò l'altro con una cotal placidezza d'animo addolorato, che non dissimulava la interna pena del dominare lo sdegno; svelenitevi, accumulate le ingiurie e le maledizioni sopra del mio capo: io sono contento e non fiaterò. Ma per l'anima dello sfortunato Ciro, per questo bruno che portate...

— Pellegrino! sciamò la donna ruggendo come sovrappresa di alto orrore; e voi osate ricordarmi il marito? oltraggiare la mia vedovanza? schernire questo mio lutto? Crudele! oh voleva ben dir io! un diavolo senza meno vi ha spinto oggi in quest'albergo, a turbare lo sconsolato riposo che io pur vi godea. Levatemivi dagli occhi! — E già gli voltava le spalle, quando l'altro: — Flora, degnatevi di darmi ascolto; le gridò abbarrandole il passo.

— Io in questo luogo non sono Flora; lo interrupp' ella rabbiosamente; partitevi! io non vi conosco: uh l'impudente!

— Com' ho dunque a chiamarvi?

— Per voi non ho nome. Or sapete che? andatevi con Dio, lasciatemi in pace. La vostra vista mi fa troppo male. Andate, andate!

— Eppure vi bisogna ascoltarvi. Io ho a bere il calice delle amarezze sino all'ultimo gocciolo, e lo berrò: m'è forza umiliarmi nella

polvere, e mi vi umilierò. Sono dunque pronto a tollerare ogni maltrattamento, a ringraziarvene, se vi piace, a gittarmi ai vostri piedi, a bagnarveli delle mie lagrime, a lavarveli col mio sangue: ma per l'amor di Dio, di quel Dio che è morto in croce per voi e per me, deh uditemi, ve ne scongiuro, ed esauditemi!

— Che è questo parlare? che fisime son coteste? soggiuns' ella con minor foga di voce, ma impettita, muffosa e affettando un'aperta aria di sprezzatura; io non sono una deità che vi debba esaudire. O bella!

— No, non me avete da esaudire; disse l'uomo con gagliardia; io mi fo fango pe' vostri piedi: ma degli sventurati miei figliuoli vi prego che abbiate compassione, e di quella creatura in ispecie che mi teneste pur voi al battesimo, ed alla quale imponeste voi il vostro nome. Ah Flora!

— Non sono Flora; ripigliò questa raddolcendosi un tantino, e non senza qualche sentore di erubescenza.

— Donna dunque, vedova, madre che foste e madrina che siete ancora, abbiate pietà della vostra figlioccia, della madre sua che mi si muore di pura inedia, de' miei due giovani, di me che sono in mezzo di una strada, e non ho più un boccon di pane, un cencio, un soldo! Santo cielo! e se non giacessi al fondo della più disperata miseria, parvi egli che io vi sarei venuto davanti, e che avrei calpestato i risentimenti più vivi della natura, per abbassarmi a voi? per chiedervi la limosina? Oh! sono uomo anch' io: e se indovinate lo sforzo infinito che mi è costato il presentarmivi innanzi, se v'immaginaste quel che soffro, e come ardo, e come brucio, e come agonizzo, e come tutto l'esser mio è sconvolto, e come preferirei la morte a questo martirio del mio amor proprio annichilato... — E per la veemenza del dire qui egli si affoltò, e non valendo ad annodare altre parole, gli sgorgaron dagli occhi lagrime in copia, e stette un momento taciturno e singhiozzoso.

— Pellegrino, sedetevi; proruppe allora la donna fioca fioca, lasciandosi al tempo stesso cadere in un sedioncello, e mettendosi a sospirare con la faccia nelle mani.

— Ma sono padre! ma sono marito! tolse a ripeter l'altro assentatosi nel divano rincontro a lei, riavuto ch' egli ebbe la voce e ver-

sando due rivoli di pianto; sono padre, sono marito! e l'amor di padre e di marito soffoca in me l'amore di me medesimo. Or a voi, mia congiunta, darà egli il cuore di negarmi quello che concedete al cane vostro? di negarlo a' miei? Dio! è possibile questa mostruosa fiera? Ve n'ho io da supporre capace?

— Pellegrino, voi mi dite cose che, se voi foste un altro, mi lacererebbero l'anima; uscì ella a rispondergli discoprendosi il viso con le guance infiammate e gli occhi rossi e molli; se voi foste un altro, io vi empirei le tasche di ducati. Ma, m'è grave il dirvelo, per voi non posso aver cuore. Voi siete mio nemico; oh voi mi odiate!

— Nemico? io? strillò quegli raddrizzandosi impetuosamente; vi giuro che non sono, che giammai non vi ho portato odio, e che ho veduto il sangue mio e de' miei figliuoli passare a stilla a stilla nelle vene di Ciro e di voi, con dolore sì, ma non con rancore. Nemico vostro? e se pur fossi, non professate voi la fede cristiana che ci obbliga di perdonare a chi ci odia, e di rendergli bene per male? E poi (seguitò con un tono di fremente e cupa angoscia, e con la destra avviandosi i capegli e facendosi quasi bigio nel volto) e poi, quando ancora io vi avessi nimicata e voi di ricambio mi odiaste con odio di femmina, e non foste cristiana ma turca, parvi egli poco il gusto di mirarmi oggi qui, alla vostra presenza, annientato, mendico, con la mano protesa a voi per supplicarvi della carità d'uno solo di quei ducati, che a migliaia e migliaia dalla mia entrarono in casa vostra? Qual è l'odio belluino che a questo termine non abbia a cedere? Sembra a me che voi assaporiate ora una gioia, che niuna vendetta potrebbe farvi più dolce.

— Oibò! sciamò essa tutta in attitudine di dolente e di raccapricciata; oibò, oibò! quali spropositi, Pellegrino, vi strappa ella di bocca la disperazione? Io non assaporo gioie; ho sempre ignorato che sia il gioire: per me questo è un vocabolo senza senso. Ah Dio! se vi figuraste quello che io provo nel più intimo del petto mio, non mi ragionereste certo nè di odio, nè di vendetta. Pur che volete? io non mi persuaderò mai e poi mai, che non abbiate dell'amaro contro di me. Lasciamo da banda gl'interessi e le vecchie liti. Voi siete di un colore politico e io di un altro: voi avete militato fino a ieri pei Borboni, io e il povero Ciro mio, lo sapete, abbiamo contrariata

per dieci anni la loro tirannide. È quindi impossibile che voi non mi disamiate, che voi non mi esecriate, e che dentro di voi non mi abbiate per fellona al Re vostro e traditrice della patria. O, dite quel che v'aggrada, da me a voi andrà sempre il diavolo che è tra il nuvolo ed il sereno.

— Non ho che replicare, altro che io non vi disamo nè vi esecro per questi fatti. Vi compiangio, ma non vi maligno punto; e pregovi che usciamo di questi meriti, perocchè egli è troppo facile equivocare dalle cose alle persone. Vi basti che io non dico bugia, e che se in politica l'onore e la fede mi vietano di pensarla con voi, in coscienza la carità e la parentela m'ingiungono di volervi bene. Adunque, tornando a noi, posso io sperare che mi soccorrerete almeno a titolo di elemosina? che vi mostrerete pietosa alla vostra e mia Flora, a' suoi fratelli e alla povera sua madre, la quale, chi sa? forse a quest'ora è freddo cadavere?

La donna fattasi men contegnosa e posto giù quel suo piglio bieco e sinistro di prima, col capo accennò che sì: poi levatasi, con un gesto della mano significò all'uomo che badasse un poco; e mutola, ma scossa evidentemente sino alle viscere del cuore, si ritirò in una vicina stanza. L'altro immobile come un tronco, e tutto in una grande sospensione di spiriti, restò ad aspettarla.

XX.

Chi era questo Pellegrino? e chi questa signora dall'animo così rinciprignito? Che l'uno fosse il padre delle due meschine creature che trovammo in Casamari, e l'altra la santola della maggiore di esse, già voi, perspicace lettore, dovete averlo afferrato a mezz'aria. E però in questo interrompimento del loro dialogo, se vi garba, eccoci pronti a intertenervi di loro e di tutto il rimanente de' casi che formano quella storia, la quale, udita, produsse in Traiano tanti e sì sensibili effetti di commiserazione.

Pellegrino fu rampollo d'un casato di onorevole e gentil essere, originale di Mileto in Calabria, ma da un cent'anni trapiantato prima nel Molise e poi nella città di Napoli, ov'egli ebbe i natali. L'avo suo ambiziosissimo per genio e, in parte per mancamento di

educazione, in parte per la trista usanza d' allora, irreligioso e più che un poco volteriano, fu di quelli che nello scorcio del passato secolo e ne' principii di questo nostro, diedero dentro a tutte le francesi novità che scompigliarono le province di qua dal Faro, mentre i Reali tenevano fermo nell' isola di Sicilia. Coi repubblicani fu democratico; dei due Re scenici Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat fu cortigianescamente ligio: e non è dubbio che al ritorno dei Borboni avrebbe anche rivoltato casacca, se una morte improvvisa non lo avesse colto nel meglio, cioè dire ai due Maggio del 1815, che fu il dì appunto nel quale il Murat fu disfatto dalle armi austriache nei piani di Tolentino. Ma, più che ambizioso, costui era stato insaziabilmente cupido di trasricchire; al che soprattutto mirò col suo sì mutabile parteggiare in politica. Ond' è che senza un rimorso al mondo, avvantaggiò notevolmente il già pingue suo patrimonio coi beni di Chiesa che i voraci usurpatori mettevano all' incanto: e questo per albagia di sollevare, se possibil fosse, in istato di principe l' unico figliuolo che gli sopravvivea.

Poche per avventura sono le case che, al paro di questa, abbiano sperimentata la verità terribilissima dei due proverbii che portano: « Di tal uva mangia il padre che allega i denti ai figliuoli »; e « Roba di campana, se fiorisce non grana ». Di fatto non andarono più che dieci anni, da che il figliuolo di quell' accumulatore di sustanze sacre entrò in possesso della male aumentata eredità, e, contuttoch' egli fosse uomo risparmiere ed assegnatissimo ne' suoi procedimenti; pure se la vide manomettere ed irreparabilmente dimezzare, per una incredibile catena di guai che sarebbe lungo negozio a contarli. Ciò non ostante gli scapiti e i disastri non furono così rovinosi, che egli, ancor dopo la tempesta, non rimanesse comodo, anzi agiatissimo di ricchezze.

In questi rivolgimenti delle fortune domestiche venne alla luce Pellegrino: ed ebbe in madre una donna, fior di bontà, la quale se lo allevò ella a modo suo, e lo crebbe in ogni bella virtù; aiutandola di molto a ciò la buon' anima ch' egli avea sortita dalla natura, dolce, pieghevole, amorosa e, quasi per ingenito temperamento, dispostissima al bene. Un non si sa quale presentimento ebbe ella che quest' ultimo de' suoi figliuoli, così mite per indole e savio di senno

e fin dalla puerizia inchinevole a pietà, avesse da essere il pagatore alla giustizia di Dio delle colpe del nonno. E tanto più si ribadì ella questo presagio nel cuore, in quanto che il fanciullo, sebben piccino, avendo udito dalla balia, un po' linguacciuta, il volgare napoletano: — Oh! sì, c'è la scomunica in casa vostra — egli non si dette più pace sino a che la madre non gli ebbe decifrato l'enimma; e appresso quantunque gli si battesse in capo e ribattesse che la scomunica era ita via per le sanatorie e le assoluzioni della Chiesa; nondimanco il pulito temendone e tremandone non se ne volle capacitar punto mai, e nemmeno poi se ne capacità da giovane, e nemmeno da adulto. E in vero le calamità che seguitarono a serosciare sopra la famiglia sua; la perdita del padre che morì nella freschezza della vita; i traviamenti di un fratello maggiore il quale, dissipata da prodigo la porzione che gli veniva del patrimonio, scappò in America con una commediante; e altre poco dissimili sciagure, troppo valsero a confermarlo nel concetto, che il saldo de' conti col cielo non fosse ancor ben compiuto.

Fatto grande e pensando a togliersi una compagna, tra i varii partiti convenientissimi che avea da scegliere, per consiglio anche della madre, alla quale in tutto deferiva con docilità rara, si attenne al men favorevole in apparenza: e fu di una fanciulla di assai nobile casata, ma venuta al niente, la quale non poteva recargli altra dote se non tenuissima. Ella però avea seco un tesoro di pregi inestimabili, che a lui fecero maggior forza che non il valsente: e oltre a ciò, gli piaceva ch'ella fosse mal provveduta di avere, e non nutricata nei fumi e nell'abbondanza. Imperocchè un certo cotal cuore gli diceva, che un giorno forse egli sarebbe caduto al basso: e allora quanto non gli si allenirebbero le pene dell'impovertimento, dai conforti di una sposa avvezza da giovinetta a patirle! Adunque senz'altro la impalmò e, vinto ogni contrasto, la menò per sua.

In bello studio abbiamo accennato a contrasti. Chè quella dama, con la quale lo vedemmo testè a colloquio, gliene levò, a frastornar-nelo, quanti più seppe e potè. Conciossiachè ella, che gli era affine dal lato di madre e in età floridissima e briosa e ricca e titolata, ambiva secretamente la mano di lui: e, secondata dal padre che vi

aveva l'utile suo, non ci fu macchina ancora di intromessioni potenti, che non architettasse, per condurlo a darle l'anello. Se non che Pellegrino irremovibile, fece, come suol dirsi, orecchie di mercante, e serbò inviolata la fede alla sua Giovanna poveretta sì, ma incomparabilmente buona e tutta conforme al cuor suo. Di qui i primi dispetti e i cupi livori di quella capricciosa, che Pellegrino si adoperò poscia di ammorzare con ogni maniera di benevole cortesie. E non indarno: giacchè ella, per fargli viso di rappaciata, si offerse a essere madrina della figliuola che nacquegli, e dimandò in grazia d'imporle ella il proprio suo nome, per segno di affetto più parziale.

Pel volgere di alquanti anni le cose gli andarono a vele gonfie. La quiete privata e la serenità non ebbero alterazione, eccetto che dal passaggio a miglior vita della piissima sua madre, che ed egli e Giovanna piansero inconsolabilmente. Quand' ecco quella cugina, con cui stimava d'essere in tranquilla armonia, pigliare attacco da questo suo lutto per metterlo in ispianto. Ella pretese a ragioni sopra i beni estradotali della defonta, che, per una espressa composizione fatta da lei vivente con gli altri figliuoli, erano scaduti in Pellegrino, e da quelli ricoglieva il più ed il meglio delle entrate. O vere o false che fossero queste pretese, il caso fu che costei, maritata già ad un signore di alto grado per nome *Ciro*, gliene mosse lite accanitissima, e la causa fu agitata ne' tribunali. Com'era facile prevederlo in azione di tanta spinosità, i dibattimenti e i giudizi ebbero lunga tratta; in guisa che Pellegrino, recate già varie sue terre in denaro, si consumò un forte capitale in ispese di curia, avanti che la sentenza fosse ultimata. Questa finalmente gli uscì propizia. L'avversaria cugina se ne appellò. Nell'appellazione la prima sentenza fu cassa, e quindi si tornò a nuovi esami, a nuove revisioni, a nuove pratiche. In questo mezzo amici e parenti s'interponevano per tòr quello scandalo, e accomodare le differenze per via d'un compromesso. Pellegrino era acconcio di venire a patti larghi, quanto gli fosse possibile, per la pace. Ma la serpentosa femmina, aizzata da *Ciro* che era una mala pelle e bollato per frammassone, tenne sodo il punto, e fu inflessibile ad ogni proposizione di accordo. Oh, che mesi e che anni d'angoscia per lo sventurato uomo, padre già di tre figliuoli, e con

la moglie quasi sempre ammalazzata e in pericolo di dar nel tisco! Egli tuttavia (salvo le grösse partite disputate, a cui per iscrupoloso amore di equità non volle por mano) si assottigliò di moneta per guidare a convenevol termine la causa, dal cui riuscimento dipendea la temporal sorte sua e de' suoi pegni più cari.

Da ultimo e' fu perdente, e non senza grave sospetto che si fosse lavorato sott'acqua a suo danno. Che fare? Il misero infermò di cordoglio: ma non per tanto con piena remissione di sè nei decreti di Dio, piegò il capo al fiero colpo, e non ripugnò ad accollarsi pazientemente quella croce di povertà, che egli con cuor presago sempre si era pronosticata. Non si lasciò quindi passionare dall'odio, e molto meno divisò o tramò vendette: sebbene la cugina e Ciro imputassero al suo mal talento l'avviso che ebbero più tardi, da chi poteva lor darne anche il precetto, di viaggiare fuori del Regno, e differire a migliore stagione il tornarvi. Ma s'ingannarono a partito. Conciossiachè quell'esilio bell'e buono se lo comperaron eglino da sè, con le loro stolidezze in opera di congiure contro i legittimi ordini del Regno, e ad utilità degli stranieri. E non fu questo il solo fatto che mostrasse poi alla Flora, come, dopo la vincita di quella lite malaugurata, il vento non le traesse più in filo di ruota. Altre e più acerbe traversie le funestarono indi a non molto ogni contentezza dell'opulento suo vivere: chè ella perdè i due fanciulli i quali erano tutte le delizie sue, e appresso restò vedova di Ciro, con la giunta di un misterioso malore che la estenuava penosamente, e senza rimedio di sorta alcuna. Di che ella si diceva la più infelice donna che fosse sotto le stelle.

Oltre i suoi tre figliuoletti, Pellegrino aveva seco, e trattavalo come un d'essi, un orfanello commesso alla carità di lui da un amico suo casigliano. Costui, che abitavagli nel piano sotto, venuto all'estremo due soli mesi dopo perduta la moglie, non avendo altri a cui raccomandare con sicurtà quell'unico bambino che nel nascere avea morta la madre; nelle sue mani lo abbandonò e in quelle della Giovanna. La quale amantemente accoltolo, il fece allattare dalla nutrice medesima del suo primogenito, che fu poi nutrice ancora della figliuola. E questi era quell'Otello di Bardo che i lettori già cono-

scono : minore di un anno d'età a Felice, e maggiore di sopra i due a Maria Flora; d'ambo i quali diventò così fratello di latte, come fu poi sempre a lor due e a Guido più che fratello, per tenerezza di affezione. La puerizia di cotesto pargoletto, che era Pugliese di origine, sarebbe dovuta essere sopravvegliata da uno zio (il solo congiunto ch'egli avesse) uomo facoltoso, celibe, pratico nel maneggio degli affari e costituito legale tutore suo e della eredità trasmessagli dal padre: la quale, a dir vero, per essere egli stato un po' sciatto delle cose sue, era aggravatissima di debiti. Senonchè quello zio di cervello bislacco, d'umor bisbetico, d'anima dura e taccagno che avrebbe raso un uovo, si protestò barbaramente di non voler quella creatura tra i piedi, e che, se gliela portassero, senza meno la farebbe gittare nell'asilo de' trovatelli. Perchè il buon Pellegrino ritenne intanto con sè il fanciulletto, pago che quello spietato si fosse, se non altro, assunto a tutelare il gramo patrimonio di*si derelitto pupillo.

Accaduto il rovescio pel quale di netto il pover'uomo fu traboccato al fondo, essendogli pur mestieri provvedere a quel tapinello, mentre studiava come poter riparare a sè ed a' suoi; tanto pregò e ripregò che spremette da don Pasquale (così nominavasi quella bestia di zio) il mero necessario per collocare Otello in un modesto collegio di provincia, nel quale avesse lettere e buon costume. E quivi, mercè un posto di grazia concessogli dalla benignità del re Ferdinando, mise ancora Felice. Poi bisognandogli a qualunque patto avviarsi per una professione, elesse quella onoratissima delle armi, a cagione che da giovane egli era stato alquanti anni nelle reali Guardie del Corpo. Questo titolo gli agevolò l'entrata nell'esercito col grado di ufficiale, ch'egli andò esercitare d'assai buona volontà in Reggio di Calabria, e vi condusse la moglie con la figliuola e il piccolo Guido.

Nel tempo suo Felice ed Otello compierono insieme il consueto corso degli studii minori. Felice, uscendo di collegio, dal padre impossibilitato a spesarlo in qualche università, ebbe il consiglio d'arrolarsi in un battaglione di cacciatori a piedi, simile a quello nel quale egli era a quei giorni Capitano: e vi si ascrisse. Otello sconfidato di poter muovere don Pasquale che il volesse mantenere in Napoli per attendervi alle matematiche, e non ad un' arte meccanica

(siccome colui s'era incapato a pretendere), si buttò anch'egli al mestiero di soldato; e, perocchè era alto, ben fatto e lestissimo della persona, fu incorporato nei cacciatori a cavallo, milizia la più scelta, prode e vistosa che fosse in tutto il sì bello esercito napoletano.

XXI.

La primavera dell'anno 1860, che sorse tanto nefasta alle fortune del Regno, fece inaridire altresì un fiore di liete speranze, il quale aprivasi a rasserénar l'animo di Otello e di Pellegrino. Conciossiachè al giované, per lo favore che co' suoi virtuosi portamenti seppe acquistarsi da un autorevole personaggio, si era offerta la buona ventura di mutar condizione, passando in un pubblico uffizio civile, profittevole al pari che onorifico: e già le pratiche erano bene incamminate, sì che il regio rescritto era in ordine d'essere spedito: e Pellegrino consolatissimo già disegnava di accompagnarlo con la figliuola, da lui chiesta per quando fossero in età confacente: e già si promettevano cose meno affliggitive, anzi gioconde pel futuro; allora che l'isola di Sicilia cominciò a ribollire dall'un capo all'altro, e a rompere in tumulti di manifesta ribellione. Lo scoppio di questa guerra intestina, in sul caldo del negozio, dapprima ne ritardò e appresso ne mandò a vuoto ogni effetto.

Nel principio degli ammutinamenti, eccitati, come il mondo sa, da chi di fuori agognava alla gran preda che è il Reame delle Due Sicilie, ed accalorati al grido d'« Italia e Vittorio Emmanuele », il nostro Pellegrino era di guarnigione in Cosenza di Calabria, Felice in Catania ed Otello in Palermo. Non è di questo luogo indicare partitamente le fazioni che i due giovani combatterono e i cimenti a che furono esposti, dal dì quattro d'Aprile sino al termine del Luglio. Ma sarà abbastanza dire, che Felice fu di quel pugno d'intrepidi che a Calatafimi, nel Monte chiamato del Pianto romano, fecero piangere il Garibaldi di alto corruccio, per la bravura onde contrastarono alla sua masnada una vittoria, da lui già pagata innanzi al Generale Landi, il prezzo di quindicimila ducati in cedole di falsa valuta: che Otello si azzuffò da dieci volte in su con bande sparpagliate: e che poi ambedue pugnarono dieci ore contro forze soverchiantissime sotto Milazzo,

dove Otello, dall'usarsi a' pericoli fattone spregiatore, scagliatosi fieramente addosso un gruppo di nemici ne atterrà sette, riportando egli tre ferite e avendo morto sotto da una granata il cavallo. Di là, poichè la piazza si fu resa per capitolazione, i due valorosi giovani furono sopra navi trasferiti in Castellamare; e quivi Otello curatosi risanò.

A Pellegrino non toccò di valicare lo Stretto: ma nell'Agosto, mentre soprastava lo sbarco dei Garibaldesi nei lidi delle Calabrie, inviato alla difesa di Pizzo, fu di quel Corpo che lo sciagurato generale Briganti vendette ai ladroni. In Mileto le tradite soldatesche napoletane, montate in ismanie di rabbia alla sozza viltà, si levarono contro il perfido Generale che ne avea mercanteggiato il sangue e l'onore: e spietatamente trucidatolo a punta di baionette, di lor proprio motivo marciarono verso il campo di Salerno. Di che Pellegrino, il quale pel succedersi di tante e sì abbominevoli fellonie, prevedea irreparabile la universale ruina del Regno, giudicò spedito fare avvisata la moglie che da Reggio si fosse partita, riducendo prima in denaro quel più che poteva delle masserizie di casa, e con la figliuola e con Guido si fosse messa alla coda delle regie milizie che disordinatamente sgombravano le Calabrie, e condottasi nella città di Salerno. Ivi si sarebbero riuniti. Ma non fu vero. Stantechè, scioltesi in sul formarsi quel campo, a gran fatica e per cortissimo spazio si poterono rincontrare in Napoli a mezzo il Settembre. Giovanna in questo viaggio così precipitato e travagliosissimo, sotto i dardi d'un sollione che coceva e tra mille disagi e paure, si era debilitata in estremo, e male si teneva su le gambe, e avea sputi sanguigni e a quando a quando un'acuta febbriella che le riardeva le ossa. Perciò al marito, che ella sentiva risolutissimo di raggiungere il Re presso Capua e miravalo sulle mosse, fece istanze che, per ogni buon riguardo, si dessero la posta in qualche punto del confine pontificio: e di concordia fermarono le vicinanze d'Arpino, dove abitava la nutrice de' suoi figliuoli, dalla quale si confidavano d'averò un rustico ricetto nelle supreme angustie di qualche finale disastro.

Negli accampamenti in riva al Volturmo, tra le cui munizioni il re Francesco II rannodava l'esercito, Pellegrino con inopinata allegrezza riabbracciò il figliuolo Felice ed il caro Otello, già graduati amen-

due, pel loro valore, a sottufficiali: e subito ne scrisse nuove alla moglie ansiosissima, la quale era in procinto d'instradarsi alla volta di san Germanò. Quanto giubilo al materno cuore di lei destasse questo annunzio, se lo figurì chi legge; tanto più che dall'Aprile in qua, nè a lei, nè a Pellegrino s'erano potuti far vivi con lettere o con altro qualsiasi cenno. Senonchè per via ella ebbe un mal incontro, che bastò a spegnerle in petto ogni senso di quel puro godimento. E fu che, dato in una squadra di Garibaldesi sbrancati e fuggiaschi, i marrani la derubarono di cinquecento ducati in oro, che erano tutto il peculio suo e della famigliuola, ed inoltre la svaligliarono di quasi ogni altro arredo che seco recava in quattro grandi casse: e a questo solo prezzo si ricattò dalle peggiori offese, di che quegli « eroi » minacciavano lei e le due innocenti sue creature. Per la qual cosa ella arrivò sprovvista d'ogni bene e smunta di denaro (avea salvi non più che ventisei ducati) nel casolare di quella contadina, che le fece accoglienze bellissime, e l'ospitò con amore e trattamento di sorella.

Intanto avvennero aspre battaglie dei Regii con le torme del Garibaldi, e segnatamente la solenne e totale loro disfatta a' primi di Ottobre; appresso la quale il Re avrebbe potuto rientrare trionfalmente nella male abbandonata Napoli, se i turpi venditori della sua Corona non lo avessero, con le solite scaltrezze, arrestato nel bello della vittoria. Or appunto in uno degli scontri di queste giornate, Otello si conquistò il superbo leardo con tutta la bardatura che gli vedemmo: e lo fece sfendendo il cranio al cavaliere ungherese che v'era sopra, e fugandone due altri che gli si erano avventati contro per riscattarlo. Ma da ivi a poco sopraggiunse, per gli sbocchi dell'Appennino, l'esercito piemontese a sorreggere le sconfitte bande de' Garibaldeschi, e a mietere i gloriosi allori apprestatigli dalle furfanterie diplomatiche e dai tradimenti militari. Il perchè, ad uso dei Vandali, senza intimazione di alcuna fatta, e senz'altro diritto che quello dei predoni, calò grosso e feroce a investire il fianco sinistro dei Napolitani. I quali, dal Volturmo raccoltisi sul Garigliano, approssimaronsi a Gaeta, ultimo propugnacolo della indipendenza e dell'onor loro nazionale. In questa ritirata, renduta loro malagevolissima dal naviglio francese che di protettore benigno, qual si diceva, del re Francesco,

dichiaratosi repentinamente neutrale, diè comodo ai legni sardi di accostarsi da mare al lato destro dei Regii e molestarli a furore; le cose procedettero, sino alle falde del monte san Giuliano, assai avviluppatamente. Per modo che prima che i Napoletani, rattestatisi in quelle pianure, sbaragliassero, come fecero, i Piemontesi, i quali contendevan loro il passaggio del fiume, e ne menassero quell'orribile macello che indarno si è voluto occultare, molti de' drappelli loro furono sbandati; e o diedero nelle unghie del nemico, o camparono nelle montagne circostanti. Di questi dispersi fu il nostro Otello, che pervenuto a travestirsi, dopo superati mortali pericoli, riparò a salvamento nel territorio di Sora. Ivi aggregossi alla squadriglia di Chiavone, e s'avvicinò alla Giovanna, che egli seppe esser passata in Veroli per maggior sua sicurezza, e per cura d'una malattia gravissima, nella quale assisteva con dolce carità la povera Caterina. Quest'era quella forese che noi le scorgemmo accanto del letto, ed era essa la nutrice di Otello.

Al tempo medesimo Pellegrino ricoverava egli pure nello Stato pontificio, insieme coi trentamila uomini che il Re avea destinato alla riscossa degli Abruzzi, ma i quali, s'ignora il come e il perchè, furono guidati a porre giù le armi nelle mani dei Francesi che presidiavano Terracina. Egli distaccato da Felice, rimasto coi Corpi serbati a difendere Gaeta, incontanente che n'ebbe la possibilità, da Velletri spacciò il suo fante in quel di Arpino, a pigliar lingua della Giovanna e de' figliuoli. Costui, che fedelissimo era, scoperse ogni cosa, e tornò ridicendogli le miserie e gli affanni che i suoi pativano in Veroli, a tale che s'era spogliato del suo proprio cappotto per rivestirne Guido. L'addoloratissimo uomo avrebbe desiderato pure aver l'ali per volare, non che accorrere, in aiuto della moglie; ma perciocchè era asseccato di moneta e non sapeva quali conforti apportarle in tanta inopia, si deliberò di venire in Roma alla cerca di alcun sussidio. E sarebbe stato con poco o niun pro, se il caso, o meglio la Provvidenza, non gli avesse, fuor d'ogni sua attendimento e a costo di una eroica superazione delle sue ritrosie, ispirato di tentar l'animo di quella dama sua affine. La quale ci convien tosto raggiugnere nel salotto, ov'ell'era tornata.

XXII.

— Qualche cosa io vi darò, tanto che non dobbiate incolpare me, se vi morite di fame; disse a lui presentandogli con una cotale orgogliosa affabilità e risedendogli avanti.

— Tutto accetterò, fosse anche un grano, e ve ne renderò come grazie; mormorò sommessamente Pellegrino umile e composto.

— Eppure; si fece a ripicchiare la donna stropicciandosi in fronte; eppure nessuno mi toglierà mai di capo, che voi non siate mio nemico, e che, se mi poteste passare da banda a banda con un coltello, nol faceste.

— Dio buono! che vi dite?

— Oh sì! io vi parlo come io penso. Certe virtù non sono da uomo. Quel d'Adamo e' non è possibile levarcelo di dosso. Voi, per non odiarmi, per non volermi tutto il male del mondo, bisognerebbe che foste un angelo. Ma! sia quel che è: io vi farò del bene. Prendete. — E in così dire si cavò da un manicotto un pesante borsiglio di seta, e glielo porse. A quella vista, a quei detti, Pellegrino, quasi fuori di sè, abbranca impetuosamente la borsa e insieme la mano della cugina, casca in ginocchio e tenendo stretta fra le sue tremanti quella mano di lei: — Chiamo testimonio Iddio che non vi sono nemico; selamò rosso di fuoco e con guardatura sfavillante; e pegno e prova che io non mento, sia questo bacio (e glielo impresse nella mano) il quale oh no! non è il bacio di Giuda. — In quel punto grosse e bollenti lagrime senti pioversi sopra le dita. Queste erano gocciate dagli occhi della dama, la quale vanamente s'era sforzata di comprimerle. Per lo che quando Pellegrino con in pugno la borsa rizzossi, le vide grondare tutta la faccia, ch'ella subito si coperse, e la udì singhiozzare.

— Adunque avete ora fede alle mie parole? le dimandò egli dopo un istante di pausa.

— Non so che rispondere; soggiuns' ella rassettandosi nella poltrona, e poi con un sottile movimento dispettosuzzo, che pareva indicare cruccio d'aver pianto; Pellegrino, seguitò, mutiamo discorso; dite a me: chi vi ha informato che io sono in Roma?

— Nessuno. Ieri vi ho scontrata proprio mentre dalla locanda uscivate in carrozza: mi sembraste e non mi sembraste voi: stetti a bada nel ritorno, e non ci fu più verun dubbio: eravate dessa: La è stata una grazia di Provvidenza!

— E perchè mi vi siete annunziato con un nome posticcio?

— Voi meglio di me ve lo figurate. Non aveva io ragion di temere, che col mio non sarei certo penetrato fino a questa sala?

— Doh! la sbagliate, io non sono così dura e superba. — Rispose arrossendo, e con una smanietta che faceva segno lei non essere contenta di sè medesima. Ma poscia da una parola ad un'altra, e saltando sempre di palo in frasca, con tante questioni lo venne interrogando de' casi suoi, ch'ella ne conobbe il chiaro più che non si sarebbe appensato. Ondechè all'intendere in ogni particolare le ambasce di lui, e la infermità della Giovanna, e la derelizione di qualunque sovvenimento, in cui gemeva la sua giovinetta famiglia; la cugina fu tocca di sì nuova e profonda pietà, che alzatasi: — Ah povere creaturelle! sciamò tutta rintenerita; cinquanta luigi d'oro non posson bastare: un momento, e sono da voi. — Disse, sparì e in un istante riapparve con un rotolino, che gli mise in mano soggiungendogli: — Questi teneteli in serbo per mia figlioccia. Sono altri cento luigi che io sottraggo ai miei lussi, e gliene fo dono. Ma si ricordi bene di sua santola, e preghi per lei che è infelice, oh infelice sopra quanto potrebbe mai credere! — E stata alquanto sopra pensiero mentre Pellegrino, con ambe le mani serrato quel gruzzolo, levava in cielo due occhi lacrimosamente giulivi: — Or, cugino mio; uscì ella a chiedergli con una gagliardezza di affetto sino allora insolita; e perchè non dareste a me quella figliuola, che le sarei madre io, e m'empirebbe tanto vuoto che la morte mi ha fatto nel cuore, e con la sua compagnia ricreerebbe questa mia desolata solitudine? Io la doterei da mia pari. Deh sì, Pellegrino! s'egli è vero che siete in pace con me, mi avete a fare questo regalo. La vostra Flora sarebbe il balsamo che placherebbe tutti i miei rimorsi; cioè (qui si corresse pizzicandosi le labbra) tutte le piaghe dell'anima mia. Posso sperare?

— Oh questo poi no! gridò l'altro con focosa prontezza.

— E perchè? instette la cugina adiratella con sè d'essersi lasciata sfuggire quella involontaria confessione de' proprii rimorsi, e accigliata per la spontaneità di quel rifiuto.

— Perchè ucciderei sua madre a distaccargliela dal fianco; replicò Pellegrino intricatamente; e poi io sono suo padre; e poi...

— E poi capisco io molto bene il resto; lo interrupp'ella con ironica burbanza da impermalita. Vi par egli? dare quella colombella in custodia a un nibbiaccio, com'io sono? Di sicuro la sbranerei per mangiarmela viva viva! io tanto avida del vostro sangue, che ve l'ho succhiato a goccia a goccia eh? Oh nemmeno a pensarci! Avete ragione, Pellegrino, avete ragione! Scusate la mia impertinenza.

— Io non dico questo.

— Basta così; gli diè sulla voce la dama riprendendo un certo che di boria risentita. Vi ho mostrato all'opera come io sia bene affezionata a voi e alla vostra figliuola. Se mai fossi trascorsa tropp'oltre nel profferirmi a suo vantaggio, perdonatelo al mio cuore; a questo cuore, che voi giudicate di tigre, ma che Dio sa s'egli vorrebbe essere di angelo tutelare della vostra famiglia. Ah, Pellegrino, se indovinaste le pene che mi straziano dentro, e il sollievo che godrei a beneficiarla! Ma io non vi aggiungo altro, perocchè non sono avvezza a sostenere rifiuti. Quando partite voi per Veroli?

— Domani, se a Dio piace. Tuttavolta, per carità, Flora, io vi supplico che non vi abbiate a male....

— Io, ancor io mi metterò in viaggio presto; gli ammezzò subito la parola con brusca disinvoltura; passerò la vernata o in Napoli o nel Cairo; a primavera tornerò in Parigi, e la state, dopo un po' di bagni ad Hombourg, ritirerommi nella mia villetta presso Bordeaux. Voi abbiatemi in memoria, e il Signore vi accompagni. Pellegrino, addio. — Con questo lo inchinò altieramente e si ritrasse e serrossi dietro a chiave la porta. Quegli in su le prime stette fermò nel suo divano, confuso, attonito, perplesso è come uomo che trasecola. Quindi rittosi e battendo un forte colpo nel dossale di una sedia: — No, in eterno no! ruppe a selamare seco stesso; innanzi mi cadrà morta sotto degli occhi, che io gliela ceda! — Ed uscito, fu al povero suo albergo, scrisse una lettera per la cugina, la gittò nella posta, e il domani sali in vettura e prese la strada di Veroli.

DI ALCUNE DIFFICOLTÀ

PROPOSTE

ALLE NOSTRE DOTTRINE INTORNO AI PRINCIPII DELL' 89 1



VIII. *Se siano piccole le differenze dei due sistemi, e come se ne potrebbe ottenere la conciliazione.*

Dopo che la lettera più lunga ebbe esposte le differenze dei due sistemi, secondo che le abbiamo recate più sopra, soggiunge a maniera di conclusione :

« Tutte coteste sfumature (*nuances*) si riducono veramente a cosa
« infinitamente piccola, tanto solo che vogliamo attenerci alla pratica
« della condotta da tenersi. Ma allora che rileva se il mio vicino non
« ha le medesime opinioni che io, intorno alla libertà considerata
« teoricamente? che rileva se gli uni nudriscono dei rammarichi di
« cose perdute (*des regrets*), gli altri delle speranze? Perchè spa-
« ventarsi tanto di divisioni, che sono nella natura delle cose, e non
« tollerarle, e volere anzi sempre non solo avere ragione, ma che
« gli altri abbiano torto? Concedeteci, dite voi, che l'unità religiosa
« è il fine; concedeteci, rispondiamo noi, che la libertà n'è la via.
« Concedeteci che il male debba essere punito, dite voi; concedete-
« teci, rispondiamo noi, colle vostre proprie parole, che *il Principe*
« non ha diritto per conoscere il male, nè titolo di giudicarlo in

1 V. questo volume pag. 257 e segg.

« *materia di coscienza* (Civ. Catt. Ser. V, vol. VIII, pag. 157).

« Distinguiamo il codice dei peccati dal codice dei delitti.

« Egli mi pare che tra le nostre opinioni, se io le intendo bene, « non vi ha che differenze impercettibili. Qual pro dal contraddirci « sempre nella quistione speculativa, quando siamo obbligati di an- « dare d' accordo nella pratica, e quando si sa che noi siamo figliuoli « sommessi della Chiesa e cittadini liberi dei nostri paesi? Faccia- « mo di essere uniti, quantunque differenti: uniti nella sustanza, « differenti nei particolari. »

• Dalle cose da noi ragionate nei sette paragrafi precedenti, il lettore potrà da sè medesimo discernere ciò che vi ha di vero e di praticabile in una conciliazione, la quale la lettera vede cotanto agevole. Tuttavolta sarà pregio dell' opera esporre anche quest' ultima parte esplicitamente, per modo che intorno ad essa non rimanga alcuna dubbiozza, e ne restino anche meglio chiarite le dottrine stabilite più sopra.

E cominciamo dal concedere molto volentieri alla lettera, che ogni qual volta si tratta *della pratica nella condotta da tenersi* in quei paesi, ove quelle libertà sono legittime, o almeno sono legali, la differenza tra l' una e l' altra Scuola si riduce a cosa infinitamente piccola, e quasi vorremmo dire che neppur questa vi è. Un Cattolico alla romana, ed un altro alla liberale nel Belgio, esempligrazia, o nella Francia, possono valersi alla stessa maniera della libertà della stampa e dei culti a servizio della Chiesa, a difesa della verità e della giustizia, senzà che lo strumento, di che si valgono, perda o cresca nulla del suo vigore pei diversi giudizi, che intorno a quelle si sono formati coloro che se ne valgono. *Ma allora che rileva* (ripiglia la lettera) *se il mio vicino non ha le medesime opinioni che io, intorno alla libertà considerata teoricamente?* Rileva moltissimo, rispondiamo noi, se pure non vi pare che il vero, anche speculativo, sia tal cosa, intorno alla quale l' intelletto possa essere indifferente, senza nulla vantaggiarsi di esso, o deteriorare pel suo contrario. Un tal concetto sarebbe opposto ad una delle più legittime e naturali inclinazioni dell' uomo, il quale, sospinto da natura alla cognizione del vero, lo considera come il bene sommo dell' intelletto, e non può essere indifferente allo scorgere che il suo vicino sia, non che privo di

quello, ma offeso dall'errore. Da un'altra parte, se si trattasse di un vero, che nulla non ha che fare colla credenza cristiana, come, per figura di esempio, un teorema di algebra o di geometria, pur pure! Ma qui si tratta di verità, intorno alle quali la Chiesa per mezzo dei Pontefici ha esplicitamente ed iteratamente pronunciato l'autorevole suo giudizio; ed in questo caso un Cattolico sincero come può dire non rilevar nulla, che il suo vicino abbia o non abbia la medesima opinione con lui? Noi crediamo anzi che l'unità di giudizi intorno a ciò, che la Chiesa ha stabilito, tra tutti i suoi figliuoli, è uno dei beni più insigni, che si possa per la Chiesa stessa desiderare.

Ma è egli poi vero che la discrepanza versi unicamente intorno ad opinioni teoretiche sopra la libertà; sicchè nulla ne rifluisca sulla pratica? Noi ne dubitiamo forte; ed il dubbio ci è ispirato dalle parole medesime dell'opponente, appunto quando domanda: *Che rileva che gli uni nudriscano dei rammarichi di cose perdute, gli altri delle speranze?* Ecco dunque, ripigliamo noi, come quella discrepanza intorno alla libertà teoricamente considerata, riesce inevitabilmente a separare i dissidenti eziandio nella pratica. Perciocchè se noi consideriamo il Governo cristiano all'antica, come un vero e segnalato bene della società, è naturale che nudriamo dei rammarichi a vederlo quasi al tutto sparito dal mondo; e considereremmo come un sovrano beneficio del mondo stesso, quando quello vi fosse, secondo le cangiate condizioni, sostanzialmente ristorato. Per contrario coloro che considerano come un gran bene del mondo il sistema moderno, debbono essere molto contenti, che l'altro ne sia sparito, ed oltre a ciò debbono sperare che quello sia universaleggiato, legittimato, stabilito per forma, che divenga il solo giure pubblico della nuova Europa. E dopo ciò si può egli dire che alla pratica non rileva nulla che gli uni nutriscono dei rammarichi, e gli altri delle speranze? Come potremo cospirare in un'azione comune, se voi abborrite da ciò che noi desideriamo; e noi dobbiamo guardare come una supremà calamità dell'umano consorzio ciò, che voi tenete pel non *plus ultra* della perfezione civile? Se dite che voi e noi ci possiamo ugualmente valere, esempligrizia, della libertà della stampa a servizio della verità e della religione; in ciò, lo ripetiamo, non può occorrere difficoltà alcuna. Ma come

tosto ci accostiamo a giudizi pratici intorno agli avvenimenti passati od alle provvisioni da prendersi per l' avvenire, è indubitato che gli uni diranno bianco e gli altri nero; gli uni andranno a levante e gli altri a ponente.

Di qui si fa manifesta la risposta che deve darsi a quella domanda: *Perchè spaventarsi di divisioni, che sono nella natura medesima delle cose?* Certo nella natura degl' intelletti vi è questo, che, a rispetto delle cose non al tutto evidenti, vi debba occorrere tra i molti che le considerano una qualche varietà di giudizi. Ma, oltre che nel caso presente se per alcuni non vi è evidenza, ciò nasce da debolezza di studii razionali e da pregiudizii; nella natura della Chiesa è posto che, quando il suo Capo supremo ha parlato autorevolmente, i figliuoli di lei si sommettano docilmente a quel giudizio, senza pigliar baldanza di contraddirgli, aiutandosi del povero sutterfugio di attribuirlo ad uomini particolari o a particolari Scuole, fossero greche o romane monterebbe poco. Quando ciò avvenisse, noi avremmo tutta la ragione di spaventarcene per la divisione che ne nasce nell' interno della Chiesa, pel debilitamento che la sua azione riceve necessariamente dalla divisione, e soprattutto pel falso avviamento, che le cose pubbliche di un paese prenderebbero, quando avvenisse che da siffatti uomini le dovessero essere avviate. E si consideri come se ne debbano trovare gl' interessi della Chiesa in una contrada, i cui rettori, benchè cattolici, professassero uguale ripugnanza alla Scuola romana ed alla Frammassoneria; e nelle aule parlamentari combattessero del pari le dottrine cattoliche dell' *Univers* e le dottrine razionalistiche del Congresso di *Gand*.

Che poi noi, *non paghi ad aver noi ragione, vogliamo che gli altri abbiano torto*, cotesta più che nostra, è colpa della logica che abbiamo studiata, o diciamo meglio di quella che da madre natura ci è stata, senza alcuna nostra responsabilità, indettata. Finchè si tratta di *opinioni* propriamente dette, noi intendiamo che colla probabilità della nostra si possa comporre la probabilità della contraria; e fin qui può ammettersi quel rispetto all' altrui opinione, del quale l'età moderna, che tante cose rispettabili ha gettate nel fango, è così boriosa. Ma quando si ha assoluta certezza della propria,

noi vorremmo ci s'insegnasse in qual maniera si possa giudicare che sia ugualmente vera la contraddittoria di quella ; in altri termini, come si possa fare che , in cose pugnanti tra loro , avendo noi la ragione , gli altri non abbiano il torto. La quale scoperta quando mai si facesse, su pei tribunali ne sarebbe la maggior festa del mondo, veduto che ivi tutta la tribolazione dei giudici , degli avvocati e dei litiganti dipende da quella benedetta necessità , che gli uni non possano avere la ragione, senza che gli altri abbiano il torto. Nè pare che il gentile nostro opponente abbia ancora trovata quella via cotanto comoda di dare ragione a tutti. Certo la sua lettera da capo a fondo non vuole dimostrare altro , che , nella presente controversia , la sua Scuola ha ragione e la *Civiltà Cattolica* ha torto. E di ciò , ne sia sicuro , noi non gli facciamo veruna colpa.

Nè la cosa è punto più facile , quanto alle scambievoli concessioni da farsi , per venire ad un accomodamento. Perciocchè noi siamo contentissimi all' udire , che ci si concede , *l'unità religiosa essere il fine* ; ma non possiamo in alcuna maniera risolverci a concedere che *la libertà ne sia la via*. Chi dice *fine* , dice per ciò medesimo obbligo , restringimento , per poco non diciamo anche legge , essendo manifesto che chi vuole un *fine* , può bene scegliere tra varii mezzi , quando ve ne sono varii , ma è ristretto , obbligato , *legato* (ecco la legge a *ligando*) a quelli ; anzi a quello , ogni qual volta non ve ne fosse che uno. Ora se l'unità religiosa è il fine (*unum ovile et unus Pastor*) , la via ossia il mezzo non ne può più essere la libertà ; ma ne deve essere quello che fu già definito dall' Istitutore dell' unità stessa , il quale lo collocò non nella libertà , ma nell' autorità d' insegnare (*docete*). Che se la Chiesa ha il diritto d' insegnare conferitole da Cristo , gli uomini hanno il dovere di crederle imposto loro da Cristo ; dove sta dunque la libertà che dev'essere via all' unità? Vera cosa è , che l' autorità propriamente detta non si potendo esercitare , che sopra esseri liberi , la libertà è condizione necessariamente presupposta nei soggetti , che debbono essere religiosamente unificati ; ma tanto è lungi che la libertà , lasciata a sè stessa , possa mai condurre ad unità , non che religiosa , ma di qualunque altra specie , che essa è anzi la via più sicura e più

spedita, per riuscire alla Babilonia. E ciò sanno perfino i bimbi, i quali quando vogliono *unificarsi*, fosse pure in un giuoco, cominciano sempre dal costituirsi un capo.

Da ultimo le concessioni, intorno al dovere essere punito il male, si possono fare dall'una parte e dall'altra senza difficoltà, e permetteranno di separarci da buoni amici. Egli par disposto a concederci che *il male debba essere punito*; e tutto il contesto dimostra, qui non parlarsi di solo quel male, che offende l'ordine materiale. Noi alla nostra volta gli torniamo a concedere, che, trattandosi di offese alla religione ed alla morale, l'Autorità civile non ha diritto per conoscere il male o titolo per giudicarne. Ma segue egli da ciò che quello debba sempre rimanere impunito, o, che è più assai, che debba essere protetto? Già più sopra dicemmo che, per un paese universalmente cattolico, ciò non segue, avendosi ivi un'Autorità riconosciuta da tutti per competente e legittima, la quale deve determinare in quali casi un atto reo può passare *dal codice dei peccati in quello dei delitti*, per la grave offesa che reca all'ordine pubblico, di cui un Governo cristiano reputa parte precipua il rispetto alla religione ed alla morale.

Dopo tutto ciò il lettore può giudicare da sè quanto sia di giustezza in quell'asserzione, che tra le nostre opinioni occorran *differenze impercettibili*. A noi pare anzi che esse si percepiscono pur troppo; e lo stesso calore, che la Scuola cattolica liberale reca nel sostenere la sua, dev'essere buono argomento a convincere, che essa non pure le percepisce, ma le predilige, le tiene *mordicus*, e combatte per esse come può il meglio. Stando così le cose, la domanda *qual pro del combatterci?* ha la medesima risposta che si darebbe per qualunque altra somigliante controversia. Il pro, a cui noi miriamo, è che il mondo non perda perfino l'idea del Governo cristiano, e che gl' insegnamenti espliciti ed iterati dei Romani Pontefici trovino la debita docilità in tutti quei sinceri Cattolici, che, per essere cittadini liberi dei loro paesi, non hanno nessun bisogno di essere nel fatto meno sommessi all'autorità della Chiesa. Ma se troppo leggermente e quasi arbitrariamente essi si fanno a distinguere *i particolari*, nei quali può ognuno giudicare a suo modo, *dalla su-*

stanza, in cui si richiede unità; potrebbe avvenir caso, che la loro sommissione religiosa non valesse meglio della loro libertà civile, la quale, in alcuni paesi di questo mondo, appena è altro, che un voto sterile ed una compassionevole illusione.

IX. *Conchiusione.*

Ma è tempo oggimai di por termine a queste risposte, le quali può essere, che a più d'uno siano parute soverchiamente diffuse. Nondimeno noi fin da principio dicemmo quale utilità ce ne promettemmo: non si è inteso solamente sciogliere i dubbii; e piuttosto da questi si è voluto pigliare occasione di via chiarir meglio le dottrine, alle quali essi erano stati contrapposti. Ed i lettori potranno giudicare da loro medesimi, se ed in qual misura vi siamo riusciti. In ogni caso, gli autori delle lettere avran veduto il capitale non piccolo, che noi abbiam fatto delle loro difficoltà, ed essi e gli altri si saran potuto altresì assicurare che noi, lungi dallo schivare la discussione, l'amiamo anzi, l'accettiamo, tanto che nel presente caso saremo paruti piuttosto soverchi, che difettosi.

Pria nondimeno di lasciare questa materia, in luogo di epilogare le risposte, il che ci obbligherebbe a ripetere le proposte, crediamo che valga il pregio di restringere in pochissime parole ciò, che la Scuola liberale cattolica dovrebbe concedere non a noi, ma all'intima ragione delle cose, ed all'insegnamento della Chiesa; ciò, che noi siamo disposti a concedere alla Scuola liberale cattolica, anzi ciò che già le è stato concesso. Chi sa che con ciò non si agevoli per qualcuno una conciliazione, la quale non si può ottenere attenuando nell'apparenza i dissensi; ma si deve togliendone le cagioni col piegare l'intelletto o alla evidenza delle ragioni, o al peso dell'autorità!

I. Diciamo dunque primamente che, essendo la società umana ordinata ad avere, per la universale professione di un solo Evangelo, unità di credenza e di morale, quando in un paese questa unità siasi effettivamente avuta, le due Autorità, la religiosa e la civile, dovendo operare sul medesimo soggetto che è l'uomo, non si possono separare più di quello, che possano il lato religioso ed il civile nella mede-

sima azione, che tanto spesso partecipa dell'uno e dell'altro. Si debbono dunque coordinare tra loro e *concordare*, quando o vi è stato o vi può essere dissidio. Ora, siccome la felicità terrena, a cui mira l'Autorità civile, dev' essere via e mezzo alla celeste, a cui mira la religiosa; l'ordine e la concordia consisterà in questo, che la prima non impedisca, e favorisca anzi, nei proprii suoi limiti, l'azione della seconda, e questa contribuisca, indirettamente, s'intende, ma molto efficacemente, all'ottimo andamento di quella. E perciocchè di quest'armonia è cardine l'unità di credenza e di morale, ne segue che ogni pubblica e grave offesa, che a quella si rechi, pericollando un bene supremo della società, dovrà essere considerata come delitto pubblico; ed in questa sua qualità dovrà essere conosciuto dall'autorità religiosa, ed impedito e punito dalla civile. Questa è la tesi generale intorno al Governo cristiano, la quale non può essere negata da un Cattolico senza ripugnare agl'insegnamenti ed alle pratiche della Chiesa, e, per la sua conformità ai principii della ragione, non potrà essere mai impugnata efficacemente da un filosofo: questo la Scuola cattolica liberale dovrebbe concedere a noi per venire ad una conciliazione.

II. Supposto che, in un dato tempo ed in un dato paese, quella unità di credenza e di morale sia perduta, tra le molte conseguenze dolorose della scissione si dovrà noverare anche questa, che l'ordine soprascritto o non potrà esservi stabilito, o vi dovrà essere notabilmente modificato. Allora la Chiesa, ed i Cattolici con lei, potranno tollerare, come tollerano di fatto, che il potere civile, separatosi al tutto dal religioso, senza fare alcuna distinzione tra Chiesa e Sinagoga, tra salterio e bestemmie, tra cattolici e dissidenti di qualunque specie, conceda a tutti la medesima libertà ed i medesimi diritti, senz'altra condizione, che del non recare offesa al materiale ordine pubblico. Il che quando avvenisse in contrade, dove i Cattolici non erano neppur tollerati, la Chiesa guarderebbe questa condizione come un beneficio insigne; e così la guarda nell'Inghilterra, in Olanda ed in alcuni paesi di Alemagna. Ma un tal sistema di universale licenza e che, solo per una molto impropria eufonia, si vuol chiamare di *libertà generale*, mette la Chiesa, materialmente debole ed inerme,

alle prese colla umana nequizia, la quale se non è, diviene presto forte ed armata. Tra queste condizioni coloro solamente possono sperare che, a lungo andare, la Chiesa non ne debba rimanere oppressa, i quali o non credono al corrompimento della umana natura, o presumono che Iddio, per farla prosperare, debba rinnovare i prodigi dei primi suoi tre secoli. Soprattutto è imperfettissimo un tale sistema, per l'opporre che fa insuperabile impedimento a quella unità di credenza e di morale, alla quale unità il consorzio umano è ordinato. Si accetta nondimeno e si usufruttua dai Cattolici dovunque non si può meglio; e questa è l'ipotesi moderna, la quale noi alla Scuola cattolica liberale senza difficoltà abbiamo concessa e concediamo. Ma basterà questo alla conciliazione? Noi ne dubitiamo forte.

I parteggiani di questi si sono così tenacemente attaccati alla seconda maniera ipotetica, che perfino la considerano come cosa ottima in sè medesima e desiderabile; e così sono condotti a sconoscere i pregi sovrani della prima, che chiamammo tesi cristiana, a denigrarla, a calunniarla, e al più la guardano come una speculazione sterile di menti retrive, che non conoscono il mondo, in cui vivono. Ora essi non s'immaginerebbero a pezza danno inestimabile, di che si fa origine questo sospingere che fanno al precipizio una società, che già vi sta ruinando: essi contribuiscono nientemeno, che a *scristianeggiarla*; cioè a farla ordinare per guisa, che vi possano bene essere dei cristiani, ma essa nè sia nè possa essere cristiana. E si assicurino che, umanamente parlando, una così grande calamità ci è più vicina che comunemente non si suol credere.

Dal primo costituirsi della società europea, sulla fine del secolo VIII, essa fu tutta e nelle singole sue parti cattolica in questo senso, che per tutto, dove era o entrava civiltà, si professava anche socialmente il Cristianesimo; nè si conosceva altra maniera di professarlo, che in unione col Pontefice romano e nella dipendenza da lui. Seguita la grande scissura del secolo XVI, si ebbe oltre ad un secolo di lotte, finchè, avendo l'eresia acquistato diritto legale di esistenza dal Trattato di Westfalia nel 1648, l'Europa nella sua universalità si trovò *scattolicizzata*. Pure restò cristiana. Ma la congiura filosofica del secolo XVIII, e la grande rivoluzione da lei figliata

investirono direttamente il Cristinanesimo, per sostituirgli nella vita pubblica il puro e schietto Razionalismo; e dopo oltre a dodici lustri di lotte, noi siamo divenuti a tale, che, salvo un angolo d'Italia, tutte le società del Continente europeo han cessato, almeno di fatto e sempre socialmente parlando, di essere cristiane: Vi manca veramente la legittimazione universale del diritto; e per un tale rispetto il nostro tempo è molto somigliante a quello, che corse dalla ribellione di Lutero alla pace di Münster. Ora questo è appunto il grande scopo della moderna politica: lo stabilimento di una Europa nè cattolica, nè cristiana, ma di diritto e di fatto razionalistica; e molti furono persuasi, non altro che questo essersi voluto significare da quel gergo di un' *Europa fondata sopra nuovi principii*, il quale diè tanto a parlare negli ultimi due mesi del passato anno. Così da quel Congresso, che, come tutti aveano preveduto, andò in fumo, si sarebbe dovuto fare un nuovo Trattato di Westfalia, che avesse conferito al Razionalismo per tutta l'Europa quell' essere legale, che il primo aveva conferito al Protestantesimo per l'Alemagna; come, fino dalla prima proposta, avealo capito un sagace ed eminente personaggio, a cui troppo rilevava il capirlo. Ma se è svanito il Congresso, il gran proposito dei tempi moderni non è svanito; ed a quest' opera di distruzione si mira, si cammina, si corre con persistenza satanica, senza che alla società cristiana resti oggimai in questo mondo altro rifugio fuori di Roma, altro presidio fuori della parola del suo Pontefice. Tra questi termini i così detti Cattolici liberali si rechino la mano alla coscienza (e la Dio mercè sono persone che hanno una coscienza), e chieggano a loro medesimi, se sia utile, se sia bello e soprattutto se sia generoso, in cosa di tanto momento, separarsi dai loro fratelli, i quali insieme con loro vorrebbero combattere i comuni nemici, sotto l'indirizzo e coi conforti del Padre comune. Noi non sappiamo se la società cristiana sia condannata a cadere; ma quando ciò, pei peccati del mondo, dovesse succedere, deh! non si dica, che una parte eletta di Cattolici la sconobbero, l'insultarono nella caduta, e plaudirono stoltamente ai parricidi!

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

*Il Carroccio di Milano; Monitore ufficiale delle sacrestie
rivoluzionarie.*

In un loro organetto nuovo (benchè non meglio accordato dei precedenti colla ragione e colla fede) hanno ora preso da qualche tempo a soffiare di lena i presbiteri liberali ; intitolandolo il *Carroccio* con discernimento men grossolano dell' adoperato da essi finora nel battesimo delle altre loro maghere sconciaturelle. Carroccio in fatti è nome che sa di zuffa e di baruffa ; e che perciò si confà coll'umor battagliero ed atrabiliare degli scriventi e colla maligna qualità delle materie che distribuiscono periodicamente ai loro associati , molto meglio che non quegli altri titoli melati e' tutti stillanti pace, conciliazione e mediazione, che finora essi imposero ai loro giornali, posti così nell'assetto divoto di quella buona persona che

Avea piacevol viso , abito onestò,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto
Che pareva Gabriel che dicesse Ave ;
Era brutta e deforme in tutto il resto,
Ma nascondeva quelle fattezze prave
Con lungo abito e largo, e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

Sicchè ora i nostri presbiteri paiono essersi emendati almeno nel titolo; giacchè, poste da banda le loro vane e traditrici apparenze di diplomatici falsi, di ambasciatori falliti e di pacieri che toccano le busse dalle due parti, hanno esclamato: *cedat armis toga*; e sono montati a dirittura come sarebbe a dire sopra una biga da battaglia, partendo per la guerra nelle pianure lombarde, e pigliando risolutamente in mano le redini del *Carroccio*.

Che cosa era il Carroccio?

Il Carroccio, secondo che c' insegna il programma del nuovo giornale presbiteriano, era *un carro a grandi dimensioni*. Nel suo centro *si levava un' antenna sormontata da un pomo dorato*. Nel mezzo vi era *un altare eretto*. Infine *il sito del Carroccio sul campo di battaglia e i suoi movimenti segnalavano a tutti dove era il punto vitale dell' azione*. Fra tante particolarità che distinguevano il Carroccio dagli altri carri, i signori presbiteri hanno dimenticato di notare che esso era tirato dai buoi. Ma questa dimenticanza non toglie nulla a molte altre similitudini che passano tra il Carroccio carro e il Carroccio giornale.

Infatti le *grandi dimensioni* del Carroccio carro non possono significare altro se non che (come si legge nelle condizioni dell'associazione) *la redazione del Carroccio giornale tiene a debito di allargare il formato, appena veggia assicurata la sorte del giornale da un sufficiente numero di abbonati*. Dal che si deduce per certissima conseguenza, che non essendosi punto, dall' Ottobre dell'anno scorso al Febbraio del presente, *allargato il formato del Carroccio*, ciò significa che i suoi conduttori o non hanno tanti associati da assicurar la sorte del giornale, o non hanno tanta coscienza da assicurar la sorte delle loro promesse.

L' *altare eretto sopra il Carroccio* parla da sè e significa evidentemente la professione degli scrittori. Ma il *pomo dorato*, che stava lassù sopra la punta dell' antenna, che cosa può significare altro se non che lo scopo altissimo dei Canonicali del Duomo, a cui i presbiteri del *Carroccio* mirano sì piamente da tanto tempo, per il solo amore del bene d' Italia e per il solo zelo della gloria del Re? Giacchè insomma tutta la questione batte qui: Nei Canonicali del Duomo.

E se non ci fossero i Canonicati del Duomo non ci sarebbero nè presbiteri nè Carrocci. Ma continuiamo nell'esame delle mirabili allegorie che si celano sotto quel titolo del giornal milanese.

Dicevamo dunque che il Carroccio carro aveva ancora questo di particolare che *il suo sito sul campo di battaglia e i suoi movimenti segnalavano a tutti dov'era il punto vitale dell'azione*. Cioè, in altre parole, l'esercito aveva gli occhi fissi al Carroccio, e dove andava il Carroccio là andava l'esercito; conciossiachè il Carroccio *segnalasse a tutti dov'era il punto vitale*. Ora ecco che qui, appunto nel punto vitale, ci casca l'allegoria. Giacchè, o noi non vediamo nulla, o ci pare che il *Carroccio* giornale faccia tutto al rovescio del Carroccio carro. Il quale era, come a dire, la bandiera che tutto l'esercito seguiva. Invece il *Carroccio* moderno corre egli dietro l'esercito, pregando e supplicando di pur essere aiutato. L'esercito moderno (che nel caso nostro è il popolo italiano) fa da sè, e non vuol sapere di Carrocci. Giacchè o si parla del popolo fedele e cattolico, e questo non ha pei presbiteri e pei loro giornali altro affetto che il disprezzo e la compassione; o si parla del popolo dei settarii e dei frammassoni, e questi non disprezzano niun prete e niun frate tanto cordialmente quanto questi presbiteri e questi ex-frati, siccome del resto costoro già debbono aver toccato con mano. I quali appunto per rimediare a questo loro sconcio di esser mal voluti da Dio e dal Diavolo, senza neanche aver la speranza del Soderini di andar al limbo dei bambini, hanno ora preso a condurre in giro il loro *Carroccio* di carta, cercando di far gente con quella novità, e di fabbricare così un po' di pubblica opinione a loro favore. Ma hanno sbagliato nel titolo del giornale. Giacchè il *Carroccio* antico era in pieno possesso della pubblica opinione, e tutti gli correvano dietro, perchè il *punto vitale* da lui accennato era il bene comune. Laddove invece il *Carroccio* moderno è in pieno possesso del pubblico disfavore e del comune disprezzo, e il *punto vitale* da lui accennato è il bene privato dei Canonicati del Duomo. Il *Carroccio* antico era come il Generale seguito dall'esercito. Il *Carroccio* moderno è come un cane che cerca un padrone che gli dia un osso da rodere.

La verità della quale sentenza apparisce evidente a chiunque getti anche solo una fuggevole occhiata a quanto finora pubblicò il *Carroccio* di Milano. Che cosa non hanno fatto i poveri suoi scrittori per trovar un padrone? Non hanno sdegnato essi sacerdoti, essi aspiranti ai Canonicati del Duomo, essi miranti perfino a governare da pastori il gregge cristiano, non hanno sdegnato di porsi al servizio dei lupi massonici ora regnanti in Italia, tutto approvando, tutto lodando, Mazziniani e moderati, Garibaldi e chi l'azzoppò, maggioranza e minoranza, Governo e opposizione, facendo i piacentieri e gli adulatori di chiunque si fosse, purchè fosse al caso di prestar loro l'appoggio del braccio secolare per la bramata conquista dei Canonicati del Duomo. Abbiamo lette pressochè da capo a fondo quelle loro pagine sciagurate, e non vi abbiám trovato che i soliti luoghi comuni della stampa irreligiosa contro il Papa e Roma, contro i Vescovi e il clero, contro le proteste e le manifestazioni cattoliche del mondo cristiano. Sopra tutto poi prese il *Carroccio* a combattere accanitamente e furbescamente l'autorità ecclesiastica della diocesi di Milano, menando tripudio ad ogni atto illiberale e vessatorio del Governo, e facendo le disperazioni e le tragedie ad ogni giusto atto del legittimo Pastore. Sicchè possiamo assicurare i lettori che il *Carroccio* è giornale che va coi peggiori. Coi peggiori in idee, in politica, in lingua, in istile, nelle arti basse del mestiere. Nè si può dire qual sia la parte più rea: se quella che il *Carroccio* scrive da sè, o quella che copia da altri.

Ecco che cosa significa l'incaponirsi in un errore! Costoro cominciarono col far lo sproposito di porre il loro nome sotto una carta. Non volendo consentire di aver fatto uno sproposito, a poco a poco la loro testardaggine superba li condusse a porsi in guerra aperta col Vescovo, in istato di scisma, in pietra di scandalo.

Ma non però, siccom'essi anzi tutto vorrebbero, in oggetto di ammirazione. Che anzi è cosa da ringraziarne Dio (perchè dà qualche speranza del loro ravvedimento) questa del disprezzo in che sono caduti ora presso di ognuno i presbiteri liberali e i loro giornaletti. I liberali in Italia hanno, sottosopra, prosperato tutti in questi pochi anni; tranne però i preti e i frati traditori dei loro doveri. Que-

sti si trovano disprezzati non si sa più se dai codini o dai liberali; nè, per quanto facciano, riescono punto a trovare un ammiratore. I liberali laici si conoscono bene nel segreto della loro coscienza. Essi sanno per quali vie, per quali vizii, per quali infamie, per quali bugie e tradimenti, hanno dovuto passare per giungere allo stato morale, che la propria coscienza loro dipinge al naturale. Tra sè si compatiscono, sperando sempre di convertirsi l' un giorno o l' altro. Ma quando si vedono appiccicato ai fianchi un prete o un frate, dicono fra sè: « Ah! Anche tu ci sei cascato! Con questi capelli bianchi, con questa faccia smunta, con questi abiti addosso, ci vieni a fare il liberale per casa! Me ne rallegro tanto. Ti conosco pecora matta. Se Dio mi darà grazia di convertirmi non sarai tu certo il mio confessore. E se mia moglie e i miei figliuoli si vorranno confessare, saprò ben io qual sarà il confessore che non farà per loro. » Queste cose sono state più volte dette in sul viso ai presbiteri e stampate ancora. Ma abbiamo tutta la ragione di credere che se ne pensano sopra loro di molto peggiori.

Il che considerando un giorno il *Carroccio* e intendendo più chiaramente del solito l' infelicità di sua condizione, postosi in melanconia e volendo pure rimediare, non trovò altro rimedio che la seguente dichiarazione, ch' egli stampò nel suo n.º del 1.º Gennaio: « Il sottoscritto dichiara, che il Giornale da lui redatto è come tutti gli altri un Giornale politico, nel quale può accogliere tutte le opinioni conformi al proprio programma; che l' ufficio del Giornale è frequentato indistintamente da preti e da laici, senza che sia o possa essere detto nè degli uni nè degli altri; che respinge infine ogni appellazione ingiuriosa, con cui si volesse, in lui o negli associati al Giornale, qualificare un partito qualsiasi, e soprattutto quello di partito passagliano, che è un' astrazione fabbricata dal fanatismo intollerante dei clericali, onde perseguire i preti che amano l' Italia. Questa dichiarazione intende farla una sola volta per tutte. Pel resto c' è la legge. — Dott. G. Latmiral, Redattore del *Carroccio*. »

Le quali parole del signor Dottore contengono due distinte dichiarazioni. L' una è che il dire ad uno che egli è passagliano, è un' ingiuria. Sopra il qual punto non ci è che dire. La seconda dichiara-

zione è che il *Carroccio* non è passagliano, ossia ch'egli non è giornale scritto da preti liberali. E qui ci è a dire assai.

Ed in prima ci è da lodare l'intenzione, la quale è ottima, essendo evidente che un giornale che si rispetti, dee respingere da sè l'*appellazione ingiuriosa* (per parlare col *Carroccio*) di essere scritto da preti liberali. Poi ci è da confermare la dolorosa verità dell'essere il *Carroccio* scritto da preti liberali. Questo almeno è quanto si rileva dal seguente brano di corrispondenza, che noi fedelmente ricopiamo dal n.º dei 6 Gennaio dell' *Armonia* di Torino: « Veramente si vede (dice il bravo corrispondente) che le mie parole hanno tocco sul vivo i preti del *Carroccio*, i quali, mentre raccomandano coraggio al clero per ribellarsi ai proprii superiori ecclesiastici, riparano poi timidamente dietro la persona del Redattore, il quale si costituisce, ben inteso, loro paladino. Or vediamo con quale successo ha difeso costui i suoi reverendi.

« Io scriveva: — il D. L., che pretende a canonico del Duomo, è tenuto generalmente in conto di capo Direttore — Or voi, signor Latmiral, affermate, che siete obbligato a pubblicare la vostra dichiarazione, perchè indicatovi colle *iniziali* e colla *qualifica* di *Direttore del giornale*. Ma scusatemi, voi giovane laico, pretendete forse a canonico del Duomo, per dire che le iniziali indichino Dottore Latmiral, e non piuttosto Don L.? Più, come volete che io confonda voi Redattore legale del *Carroccio* col capo Direttore? Per fermo il coraggio spiegato da voi pei vostri reverendi è più che da neofito; ma non bisogna poi spingerlo tant'oltre fino a dar nell'assurdo.

« Voi dichiarate *politico* il vostro giornale. Fatelo, se vi piace, ma principali articoli non hanno più d'or innanzi a propugnare e svolgere le teorie religiose del clero che si rivolta ai proprii superiori ecclesiastici. Ricordatevi che avete stampato a nome della *Direzione del Carroccio*, n.º 17, che la *soluzione liberale delle questioni ecclesiastiche*. . . potrebbe dirsi la tendenza che ispirò la pubblicazione del vostro giornale. Un po' di memoria, eh! signor Latmiral.

« Voi negate che il *Carroccio* possa essere detto giornale dei preti. Or come sta ciò, se tutta Milano afferma il contrario? Se si declinano per certi e per nomi di preti quelli del Direttore e dei collabora-

tori? Chi cercò la casa da mettere l'ufficio del giornale? Un prete. Chi troviamo allo scrittoio dell'ufficio? Preti. Chi accusano per autori certi articoli del giornale? Preti. Chi sempre vediamo recandoci nelle camere dell'ufficio? Preti, sebbene talvolta vi possano essere eziandio dei laici: Ad esempio, quando il marchese St. dovè portarsi la prima volta all'ufficio del *Carroccio* per reclamare contro una falsa notizia a suo riguardo, chi trovò al cancello? Il can. B. E quando vi fu la seconda e terza volta, chi rinvenne? Preti. Ed allora che dovè, tornandovi una quarta volta, usare parole un po' severe, chi si levò da uno scrittoio e gli rivolse a un dipresso queste parole: *Non permetto che ci venga ad insultare nel nostro ufficio?* Un giovane prete. Vi basta questo, signor dottore Latmiral?

« Per quello in ultimo, che è alla qualifica di passagliano, vi avverto che sono così chiamati tutti quei preti che sottoscrissero l'indirizzo dell'ex-gesuita, e che l'indirizzo e la sottoscrizione sono pur troppo una triste realtà, e non un'astrazione fabbricata dal fanatismo intollerante dei clericali. Ciò posto i preti, che scrivono e bazzicano all'ufficio del *Carroccio*, voi vel sapete, si segnarono tutti all'indirizzo del Passaglia, nè si hanno punto pensiero di ritirarne la firma.

« Qui mi fermo, poichè spero di aver dimostrato abbastanza di che valore sia la dichiarazione del dottore Latmiral. Ei fece quanto gli venne ingiunto, però avrebbe fatto meglio assai laddove, presentatosi al Don L., al Can. B., al Don V. e consorti, avesse detto: Signori, le nostre cose ormai sono conte per tutta Milano; non mettetemi in posizione di fare triste figura; abbiate il coraggio delle vostre convinzioni, quel coraggio che non mancò mai ai clericali; dite che siete preti, e preti liberali, voi che scrivete il *Carroccio*; date questo esempio di fermezza al basso clero, se no tornerà inutile affatto che gli rimproveriate la pochezza di coraggio in faccia ai Vescovi ed al Papa. — Ora aspetto ciò che sarà per replicare il dottore G. Latmiral. »

Che replicò il sig. Dottore? Niente che noi sappiamo.

Resta dunque fermo ed inconcusso che, per confessione sua tacita, il *Carroccio* è giornale scritto da presbiteri liberali, o, come ora si chiamano, passagliani; e che, per sua espressa testimonianza,

l'essere passagliano è tale disgrazia da doversi reputare ad ingiuria se altri ve lo rinfacci. Ma si sa che *volenti non fit iniuria*. E poichè il *Carroccio* chiama sè medesimo passagliano, noi il chiameremo col suo nome.

Dobbiamo però confessare ch'egli ha ragione da vendere quando, dicendosi passagliano, confessa che egli si chiama così per modo d'ingiuria ben meritata. Giacchè insomma ci ha egli cosa più vituperosa che questo mestiere, che stanno facendo questi presbiteri del *Carroccio*? I quali fin dal programma ci hanno informati che *in Italia, e segnalamente nella Lombardia, avvi una parte assai numerosa (sono pochi assai) di clero che oppresso e abbandonato sta incrollabile ecc. ecc. Questo clero il Carroccio lo sosterrà*. Questo è appunto lo scopo che aveano prima del *Carroccio* gli altri giornaletti presbiteriani, i quali devono esser paruti al *Carroccio* fannulloni e scipiti, poichè esso neanco li ha voluti nominare, come da buon fratello minore avrebbe dovuto fare nel suo programma. Ma è ben giusto che costoro si disprezzino tra di sè, siccome quelli che ben si conoscono. Oltre di che tirando essi al quattrino, e dovendo dividersi quella poca merce associabile del *clero oppresso e abbandonato*, è chiaro che non debbono essere prodighi l'un coll'altro di citazioni e di elogi. E così non ci siamo accorti mai che l'uno lodi l'altro di questi giornaletti presbiteriani. Ciascuno loda sè medesimo come il solo degno avvocato del clero oppresso, e come il solo degno di ottenere i Canonicati del Duomo.

Dunque il *Carroccio*, dopo avere promesso nel Programma ch'egli avrebbe sostenuto il clero oppresso e abbandonato, come se niuno già prima di lui si fosse tolto questo fastidio, in tutto il corso del suo vivere finora non fece altro che eccitare come poteva la plebe contro l'autorità ecclesiastica, maledicendo continuamente ora all'uno ora all'altro dei legittimi superiori del clero, e tentando persino di sforzar la mano al Governo di Torino, che suol avere col clero degno di questo nome le mani abbastanza lunghe. Pure il *Carroccio* si lagna di non aver ancora ottenuto nulla dal Governo contro i Vescovi e i Vicarii, e sempre è in sullo spronare ed attizzare le ire del fisco contro chi rappresenta la legittima autorità nella Diocesi milanese.

La quale non sarà, secondo il *Carroccio*, ben regolata giusta lo spirito di S. Ambrogio, se non quando il suo successore in abiti pontificali, verrà sulla porta del Duomo a dare non rimproveri, ma elogi, non iscomuniche ma benedizioni ai violatori di tutte le leggi della Chiesa, ai colpiti colle censure dei Concilii, ai condannati dalle Dichiarazioni del Sommo Pontefice cui fecero eco i Vescovi, il clero e i fedeli del mondo cattolico. Qual onore sarebbe per la Chiesa di Milano l'aver ad Arcivescovo un ex-frate damerino e con tante censure addosso da poterne coprire, se già non ne fosse ben provveduta, tutta la Redazione del *Carroccio*, la quale si chiamerebbe poi *la parte sana del Capitolo!* Questo è l'ideale che il *Carroccio* vagheggia per la diocesi di Milano.

Ed ecco quello appunto che rende questi presbiteri ridicoli e contennendi. Giacchè nulla tanto giova a far perdere il credito ad un declamatore, quanto il sapersi che egli non declama che pel proprio interesse. Ond'è che perfino i ciarlatani un po' pratici del mestiere non dicono mai di cercare nella vendita delle loro droghe il proprio onesto guadagno; ma sempre professano di non mirare che al bene pubblico delle città, che hanno la fortuna di possederli per un quindici giorni. Invece i presbiteri non hanno vergogna di dire e ripetere ogni giorno che essi vogliono per sè i benefizii, i canonicati, i vicariati; e che questa è la ragione del loro declamare sì furibondo contro il Papa e i Vescovi. Ed un bell'esempio di questo sfacciato chiedere la limosina che sempre fanno costoro, l'avemmo testè in un elogio funebre, che uno di questi foglietti presbiteriani pubblicò del povero Avignone, morto non Canonico del Duomo. L'elogio finiva così: *Il Governo non li abbandoni* (i preti liberali) *affinchè la miseria non li spaventi*. Poveri croi liberali del *Carroccio!* Questa vostra paura della miseria, questo spavento che essa vi fa, questo vostro correre dietro le commende, le decorazioni, le pensioni, i canonicati, questo vostro continuo chiedere al Governo protezione per voi ed oppressione per gli altri, questo è quello che vi rende ridicoli e sprezzati dai buoni e dai tristi.

Infatti non ci è nessuno tanto melenso, il quale non arrivi a intendere la stoltizia di questi Messeri, i quali mentre strillano contro il

poter temporale del Papa sono sempre in ginocchio dinanzi al poter temporale del Governo, per esserne difesi contro le giuste sentenze dell' autorità ecclesiastica. E mentre non vogliono che la Chiesa sia protetta dal braccio secolare, essi poi non finiscono mai di chiedere per sè dal braccio secolare pensioni e favori, e pei loro superiori, carcerazioni ed esilii. Questa loro contraddizione tra il detto e il fatto, tra quello che vogliono per gli altri e quello che brigano per sè, è quella che toglie loro ogni credito e che vieta che essi siano presi, come si dice, sul serio da nessuno. E non è pienamente inutile il descrivere di quando in quando questa loro condizione miseranda; giacchè mentre essa può loro servire di sprone salutare per tornare a coscienza, serve certamente a salutare avviso di chi fosse ancor tentato di imitarli.

II.

Storia dei fratelli Bandiera e consorti, narrata da GIUSEPPE RICCIARDI, e corredata d' una introduzione, d' illustrazioni e di una appendice, da FRANCESCO LATTARI, direttore del grande Archivio di Napoli — Firenze, Felice Le Monnier 1863. Un vol. in 8.º di pagg. 398.

Il sig. Lattari si propone di far rivivere la memoria dei fratelli Bandiera e loro consorti, spenti per sentenza della Commissione militare in Cosenza nel 1844: e più ancora che farne rivivere la memoria, cangiare il giudizio che dei loro intendimenti s' era fatto fin qui dalle persone di qualsiasi fazione. Conciossiachè fino al presente quei due sventurati fratelli furono giudicati per caldi partegiani della Giovane Italia e, quai mazziniani schietti, promotori di repubblica; e il Lattari si sforza del suo meglio a farli credere devoti a monarchia costituzionale, e per soprappiù persuasi, sebben per inganno, che Re Ferdinando II volesse in Italia attuarla. Per ottenere questo doppio scopo il Lattari riunisce insieme varie cose già stampate innanzi, ed alcune altre inedite: e di suo aggiugne, oltre parecchie note, una Introduzione al principio del libro, parecchie Illustrazioni qua e colà nel corso del libro stesso, e verso la fine una Confutazione di quanto fu già riferito intorno ai casi dei Bandiera nel racconto della *Civiltà Cattolica*, intitolato l' *Orfanella*. La parte propriamente

narrativa contiensi nella *Narrazione* del deputato Ricciardi, il quale, cominciando dai primi ordimenti della congiura ne svolge a mano a mano i casi fino alla dolorosa catastrofe dei 15 Luglio 1844. A modo d' *Illustrazioni* pubblicansi appresso articoli di giornali, lettere, proclami, atti di accusa, citazioni, sentenze, notizie, e via dicendo fino a ventinove capi, designati coi numeri progressivi. Perchè poi il libro non manchi d' un solletico per l'immaginazione, chiudesi con un'Appendice di poesie, l'ultima delle quali è un sonetto dello stesso sig. Lattari, in cui esalta sopra tutte le vittime della rivoluzione italiana i messi a morte in Cosenza, per la buona ragione che *Ogni altra oprò per vincere*, e quelle sole oprarono per morire.

Tal è la tessitura materiale e lo scopo politico di questo nuovo libro, stampato dal Le Monnier, di cui poco importerebbe l'occuparsi se non fosse quel tratto, nel quale così di proposito il sig. Lattari prende a confutare quanto sopra i medesimi fatti riferì la *Civiltà Cattolica*. Ci permettano adunque i nostri lettori che noi dimostriamo brevemente quali sieno quelle *bugiarde ed ingiuriose asserzioni*, che ci sono dal direttore del grande Archivio napoletano attribuite, e qual valore si abbia quel titolo di bugia e d'ingiuria che loro si appone.

Innanzi però di venire a tal punto gioverà di esaminare brevissimamente i nuovi argomenti, posti in luce dal Lattari, per provare che i Bandiera invece d' essere repubblicani erano monarchici, e invece di mazziniani debbano dirsi, secondo l'intenzione loro, borbonici. Questa breve indagine gioverà a dimostrare qual sia la logica, della quale si vale nei suoi discorsi l'autore, quale il criterio storico che applica a chiarire i fatti, quale l'autorità de' suoi giudizi politici. Finquì a farli credere mazziniani eran valuti alcuni fatti innegabili: l'essere essi stati di buon' ora ascritti alla Giovine Italia, aver avuto commercio epistolare col Mazzini, l'aver architettata la spedizione delle Calabrie con uomini devoti a quella parte, e con denaro da quella parte loro fornito, l'aver in sull'atto della partenza scritto al Mazzini che *di tutto cuore ed intima convinzione* sarebbero fermi a sostenerne i principii, l'aver gridato nel Proclama agl'Italiani (scritto dal Mazzini) *in nome degli esuli sbarcati*: NON PIU' RE, e nel Proclama ai Calabresi (opera anch'esso del Mazzini), ch' essi erano di-

scesi a combattere *le loro battaglie, e ad ammirare la BANDIERA REPUBBLICANA* che aveano sollevata; l'essere infine stati riconosciuti come mazziniani e repubblicani da tutti gli scrittori liberaleschi. Nè questi fatti sono ammessi dagli altri, ma negati dal Lattari: anzi egli stesso in questo medesimo libro li stabilisce, li ammette, li autentica. Ma del tirarne la natural conseguenza è nulla. Egli a quei fatti oppone fatti ed argomentazioni, che nel suo intendimento li dovrebbero distruggere, e distruggere per tal modo, che i Bandiera ne uscissero trasformati in uomini tutt'altro da ciò ch'essi medesimi professarono di essere. Poniamo da prima i fatti. Il più convincente di tutti, secondo il parere del Lattari, eccolo esposto colle sue parole medesime: « Attilio Bandiera nella lettera confidenziale scritta al Marini (loro avvocato) il dì 16 Luglio, ed Emilio nell'aringa indirizzata alla corte militare di Cosenza, fermamente dichiarano che l'oggetto della loro spedizione era quello di eccitare e capitanare un movimento inteso ad unificar l'Italia, per collocarla sotto il governo costituzionale di Ferdinando II. » Del valore di questa lettera e di quest'aringa non sospetta per nulla il semplicissimo critico; il quale ammette bonamente per ischietta verità tutti quei rampini, ai quali si attaccano i rei per iscusare un fatto, pel quale debbon temere sentenza di condanna, e specialmente quando si tratta di condanna capitale. Ma se egli non avea tanta malizia, potea starsene alle assennate parole del Ricciardi, ch' egli medesimo stampa in questo libro alla pagina 68, le quali suonano così: « Quasi allo stesso tempo, cioè ai 23 Luglio del 1844, una lettera al presidente ed ai giudici della corte marziale veniva dettata, forse da alcuno de' tre avvocati, e firmata dai fratelli Bandiera, da Niccolò Ricciotti e da Domenico Moro, che poco degna parrebbe dei Martiri di Cosenza, se non si riflettesse aver eglino consentito ad apporre le loro firme ad un cotal foglio coll' unico intento di provvedere alla salvezza dei loro compagni; il che giustifica pure la dichiarazione fatta un mese prima da Attilio Bandiera, non che talune risposte, così di lui, come di altri imputati, durante il giudizio, le quali riescon talora in aperta contraddizione con molti fra i documenti per me ricordati, e in ispecie coi due proclami, opera del Mazzini, cui gli sbarcati doveano diffondere nelle Calabrie. E lo

stesso mi convien dire della lettera, scritta da Attilio Bandiera al proprio avvocato il giorno 16 Luglio 1844, lettera in cui fa l'avvocato egli stesso, ripetendo in parte le cose dette nella dichiarazione dei 23 Giugno, per me ricordata di sopra, e attribuendo, al pari degli altri accusati, l'opera principale nel tentativo, pel quale perirono, al morto Giuseppe Miller. » Così il Ricciardi, edito dal Lattari, distrugge con sì evidente osservazione tutta la veracità della lettera e dell'aringa, sopra cui fa tale assegnamento l'editore.

Nè di fatti, ad eccezione del sopraddetto, s'allegano altri da lui. Il ragionamento poi, molto diffusamente esposto sì nella *Introduzione* e sì nelle *Illustrazioni*, si può stringere in queste poche parole: L'Italia non era preparata a Repubblica; un tentativo repubblicano sarebbe dunque stato più che vano, balordo. Di tal balordaggine non si possono accagionare i Bandiera, nè i loro consorti. Dunqu' essi non propugnarono repubblica, ma sibbene monarchia costituzionale, non discesero in Calabria per abbattere i Re d'Italia, ma per discacciarne gli stranieri occupatori. Noi certo non negheremo che l'Italia fosse allora mal disposta a costituirsi in repubblica: ma neppure sappiamo intendere perchè una balordaggine fosse impossibile nei fratelli Bandiera, quando non era stato infino a quel dì, e neppure fu di poi impossibile a quella piccola fazione repubblicana, che tante volte si gittò allo sbaraglio per attuare il suo vano desiderio, Di tal balordaggine lo stesso sig. Lattari incolpa i Mazziniani in questa stessa sua Introduzione, così dicendo: « I conati mazziniani... comunque voglian giustificarsi colla bontà delle intenzioni... han chiarito nei seguaci della GIOVINE ITALIA *gran mancanza di accorgimento*. Nè solo di *stoltezza*, ma benanche di colpa inescusabile sono rei costoro ecc. ecc. » (*pag. 40*). Or se egli affibbia la giornea di disaccorti, anzi di stolti agli altri mazziniani, che insorsero nelle altre città d'Italia, senza negar per questo che avessero insorgendo volontà di inocular nella penisola la repubblica; perchè vorrà privilegiare i soli Bandiera e loro consorti, e dall'essere sciocco un concetto dedurne ch'essi non l'ebbero, quando i fatti militan contro, e documenti ineluttabili attestan quei fatti? Da quando in qua l'essere un fatto una sciocchezza, ha dato il diritto di negarne l'esistenza? Se ciò fosse, noi dovremmo negare essersi nell'anno di grazia 1863

stampato in Firenze il libro che qui stiamo esaminando, perchè esso contiene argomentazioni di storia critica così inconcludenti, che non potrebbero ragionevolmente attribuirsi ad un Direttore di grandi Archivi, e molto meno ad uno scrittore di storia e confutatore di racconti altrui.

Posto così di passaggio in rilievo il valore dialettico e la critica storica del sig. Lattari, veniamo a indicare le obiezioni che egli fa a quanto noi riferimmo intorno ai casi di Calabria, nella state del 1844.

I.^a accusa « L' autore dell' *Orfanella*, nel tratteggiare il quadro delle varie insurrezioni tentate in Italia dal 1831 al 1843, non fa alcun motto della cospirazione calabra del 1833 e degli ammutinamenti cosentini del 1837 » (pag. 245).

Il Lattari, che vuol empierre una tale veramente deplorabile lacuna, nulla dice, neppure un motto, della *cospirazione calabra del 1833*, e per descrivere gli *ammutinamenti cosentini del 1837* narra la congiura ordita, ma poi non eseguitasi, per non so quale riflessione, per cui i *Cosentini s' astennero da ogni mossa*, e solo i carcerati tentarono, sebbene indarno, di svignarsela dalle prigioni. Or se la cospirazione calabra del 1833 fu tal cosa che neppur meritò da un Lattari l'onore d'una semplice indicazione; se gli *ammutinamenti cosentini del 1837* si ridussero nel fatto ad un' *astensione* da ogni mossa; come e perchè mai dovea l' autore dell' *Orfanella* narrarli in un quadro rapidissimo ch' ei tratteggiò delle varie insurrezioni d' Italia dal 1831 al 1844? L' intenzione di quella rapida rassegna non fu lo scrivere la storia delle società segrete in tutti i particolari fatti delle loro cospirazioni; ma sibbene di porre in mostra le principali cospirazioni attuate, quelle cioè che bastavano per dare una semplice idea della perseveranza di quelle sette nel congiurare. Una tale omissione adunque non costituisce una lacuna, e molto meno una manomissione di storia: non è che l' abbandono di troppo minuti particolari, riputati inutili all' idea dello scrittore.

II.^a accusa. Si notano alcune inesattezze intorno al conflitto cosentino dei 15 Marzo 1844; e soprattutto si negano le circostanze riferite intorno alla morte del capitano Galluppi (pag. 249).

Siccome quest' ultima narrazione è quella che specialmente cerca d'invalidare il Lattari, così sarà bene riportarla qui colle parole

adoperate nell' *Orfanella*: « Il capitano Galluppi, visto che ogni suo uffizio era quivi compiuto, mosse, secondato da un gendarme, a visitare le vie della città. Fu ravvisato da due felloni, che usciti dal branco non erano ancora potuto salvarsi di fuori; e tostamente fu chiamato dall' uno di essi per nome. Si volse egli a vedere chi il chiamasse, e una palla di scoppio gli trapassò il petto, e il gettò spento sul suolo. Al tempo stesso cadeva l'uccisore; trafitto anch'esso, ma ah! che troppo tardi! alla sua volta dal soldato seguace del capitano, e suo vendicatore. » Or questa relazione, che dal Lattari chiamasi *rifatta a modo del romanziere*, consuona talmente con quella che egli le oppone, che da una sola circostanza in fuori, l'una val l'altra. Ecco in effetto come la descrive il Lattari: « Tutta Cosenza sa ed attesta che il Galluppi fu spento nel conflitto sulla piazza della prefettura, e non già dopo in altro sito; che il Coscarella, il quale ritienesi per autore della uccisione, prima di trargli il colpo mortale, credendolo partecipe della congiura, replicate volte l'invitò ad indietreggiare ed a richiamare i gendarmi dalla pugna; che finalmente nel mirarlo rigettare i suoi inviti ed incalzare la pugna a tuttuomo, gli tolse la vita. Si sa in egual guisa che il Coscarella perì nel conflitto medesimo; non potè quindi dopo di esso dar morte al capitano » (pag. 250). Or tutta la differenza tra i due racconti consiste in questo: che il conflitto dicesi nell' *Orfanella* terminato prima dell'uccisione del Galluppi e del Coscarella, e dal Lattari dopo la lor morte. Una tal differenza, per sè lievissima, non è neppure una differenza nei fatti, ma solo nelle parole: chiamandosi dal primo col nome di conflitto l'azzuffarsi dei gendarmi col grosso dei faziosi, e dal secondo tutta intera la mischia fino al punto che non furonvi più nè feriti nè morti.

III.^a accusa « Il Gesuita romanziere, per mostrare i Bandiera ben meritevoli della loro iniqua sorte, dice maligne le loro indoli, e più maligna quella di Emilio » (pag. 252).

Il Gesuita romanziere non le dice maligne, ma le prova, fondandosi sopra certe particolarità della loro infanzia, asserite dagli scritti più parziali di questi due seguaci della *Giovine Italia*; e riferite anzi di sè medesimo da Emilio, l'uno dei due fratelli. Questi in effetto racconta che, dimorando ancor giovanetto nei veneti convitti, so-

lea sfogar la sua rabbia contro dell'Austria, aizzando i suoi compagni italiani contro i giovanetti tedeschi, coi quali convivevano, perchè con ogni sorta molestie li svillaneggiassero. Un tal fatto non è negato, nè potea essere dal Lattari: ma invece di trovarlo indizio d'indole maligna, lo esalta come odio d'oppressione forestiera, quasi chè quei teneri fanciulli fossero essi gli oppressori, e l'odio, sia pur contro chi si voglia, sia virtù da cristiano, o indizio d'indole benigna.

IV.^a accusa « Il Lattari si sdegna vivamente che sieno chiamati *briganti* i consorti dei Bandiera » (pag. 253).

Quest'accusa è lepidissima in bocca del Lattari, e nell'anno 1863. Con quanta profusione gli uomini, che servono la fazione piemontese in Italia, regalino una tale appellazione, è cosa notissima. Or che vogliono essi intendere con tal nome? Essi così chiamano coloro, che colle armi alla mano fan contrasto al Governo, stabilitosi ora col fatto nel Regno delle Due Sicilie. Come dunque possono essi non chiamar tali coloro che nel 1844 vennero a far contrasto coll'armi al Governo, che, per nulla dire del dritto, di fatto tranquillamente reggeva le sorti di quel regno? Ma pure questa volta dobbiamo dire che il nostro oppositore ha qualche ragione, e noi siamo contenti di cedergliela pienamente. Il vero significato della parola *brigante*, secondo la parte che esso sèguita in politica, si è di persona devota al dritto storico, nemica d'ogni ingiustizia, schiva d'ogni oppressione, amica d'indipendenza patria, ossequiosa alla Chiesa, in una parola brigante per loro vuol dire legittimista. E tali veramente non erano i Bandiera, e sotto tal senso non potevan dirsi briganti. Ma anche in tal caso può valere di scusa all'autore dell'*Orfanella* il tempo in cui scriveva. Allora il progresso non era ancor pervenuto a far così generalmente cangiare il senso alle parole, e il vocabolo di brigante non era ancor salito a quell'altezza, alla quale ora l'han fatto pervenire i nuovi padroni dell'Italia.

V.^a accusa « I particolari dello sbarco dei fuorusciti sulla costa calabrese sono stati del tutto foggiate dal Gesuita. » (pag. 254).

Quei particolari non furono in nessun modo foggiate, ma semplicemente riferiti sulla fede di chi li udì partitamente dalla bocca medesima del capitano del trabaccolo, che condusse i forusciti da Corfù

nelle Calabrie. E quei particolari, lungi dall'essere contraddetti, sono mirabilmente confermati dalla *Narrazione* del Ricciardi, il quale, nella pagina 60 di questa stessa edizione, racconta con molta verità, sebbene più succintamente che non fu fatto nell' *Orfanella*, cotesto sbarco.

VI.^a accusa. Il Lattari nega che i forusciti avessero alcuna relazione coi Calabresi, contrariamente a ciò che nell' *Orfanella* si asserisce (pag. 255).

Lo scrittore di quel Romanzo asserì le intelligenze dei Bandiera con alcuni Calabresi sopra la fede del medesimo Ricciardi, le cui parole furono citate da lui testualmente, ed il quale è preso come testo veracissimo dal Lattari medesimo. Ma qui che cosa fa il nostro oppositore? Dice che il Ricciardi s'ingannò; e che in quest'inganno ei fu da scusare: da scusare non era il Gesuita, perchè questi avea a sua piena disposizione gli archivii della polizia napoletana, dai quali poteva essere chiarito del vero. Chi scrisse l' *Orfanella*, lungi dall' avere a sua disposizione gli archivii della polizia napoletana, non ebbe che informi e viziate relazioni da qualche privato cittadino, abitante nelle Calabrie; e per accostarsi al vero dovette attingere il più della sua storia dalle relazioni pubblicate in Italia e fuori, che per la maggior parte erano scritte da seguaci della fazione mazziniana. E pruova chiarissima di tal fatto si è l'inesattezza in alcuni nomi, e in alcune circostanze di poco rilievo, comune allo scrittore dell' *Orfanella* e a quei narratori; inesattezza che non sarebbe stata possibile, quando quello scrittore avesse letto il processo di quella famosa causa, o ricevutone almeno un estratto fedele. Del rimanente ancor dopo il libro del Lattari, non solo non è chiarito che i fuorusciti, sbarcati nelle Calabrie, non vi avessero corrispondenza; ma più probabile divien anzi una secreta intelligenza tra loro ed alcuni dei loro amici calabresi. Basti il riferire questi tre periodi del Ricciardi, per convincere il lettore. Dopo raccontato il modo e il luogo dello sbarco, a proposito del quale avea in altra scrittura detto esser quella *terra amica, e non tentata alla cieca la loro impresa*, così in questa *Narrazione* prosegue: « Raccozzati che furono, s'incamminarono verso i monti, e marciarono fino all'alba. Alle otto antimeridiane del dì 17, mentre si riposavano in una cascina, ecco

giungere picciola mano di Calabresi, i quali venivano ad avvertir gli sbarcati del vero stato delle cose in Calabria, tale pur troppo da non favorire i disegni di quei magnanimi! I quali, verso le due pomeridiane, dietro novelli avvisi dei loro amici, imboscaronsi » (pag. 60). Or è da sapere che il Sottintendente sig. Bonafede, nel racconto che nel 1848 stampò *intorno agli avvenimenti dei fratelli Bandiera*, attesta che il Calojero gli dichiarò essere stato mandato dal signor Albani in Poerio, accompagnato da alcuni guardiani, con la prevenzione che colà troverebbe *dei forestieri che si aspettavano* 1. Le cortesie e quasi dimestiche accoglienze che il Calojero si ebbe dalla banda venuta da Corfù, e l'incarico di assoldar gente, pruovano che egli ci andò come a persone aspettate.

VII.^a accusa. Il Calabrese, col quale i forusciti parlarono nella cassetta di Poerio, non si chiamava Calveiro, ma Calojero: non era un contadino, ma un piccolo proprietario cotronese: non isvelò prima di Boccheciampe la trama al Sottintendente, ma la svelò dopo Boccheciampe (pag. 237).

Lo sbaglio del nome, lo sbaglio della condizione, lo sbaglio del tempo di questo denunziatore poco montano alla fedeltà del racconto; perchè la sostanza ne resta intatta. La sola cosa, che que'tre sbagli dimostrano evidentemente, si è, che chi scrisse quel racconto dell'*Orfanella* non avea, siccome già sopra dicemmo, letto i processi, e però s'atteneva a quelle notizie, che tra le relazioni avute potè giudicare più genuine o più probabili.

VIII.^a accusa « I particolari del surriferito conflitto (nel varco di Pietralonga) sono stati radicalmente foggiate dal Gesuita, giacchè non ritraggonsi da alcun documento. »

Nell'asserire questo silenzio di tutti i documenti il sig. Lattari fa una sola eccezione: perchè esclude appunto quello che attesta il conflitto di Pietralonga, che è il rapporto del giudice supplente di Belvedere, e lo esclude dicendo che esso mentisce quando assevera ciò che egli, sig. Lattari, dice, che non avvenne. Leggiadra maniera invero di escludere un pubblico documento! Ma più leggiadra ancora si è la testimonianza del silenzio che egli adduce nella lettera di Attilio Bandiera all'avvocato Marini! Avrebbe voluto questo nuovo cri-

1 Vedi il libro del Bonafede. Napoli 1858, pag. 8.

tico, che, nel fornire i mezzi della difesa, il reo medesimo cominciasse dall'accusarsi! E intanto il buon messere non si ricorda più ciò che intorno a quel conflitto egli stesso ha stampato nella *Narrazione* del sig. Ricciardi. Questi, con rapidità somma è vero, ma con circostanze tali che, lungi dall'escludere, ammettono anzi il conflitto, quale fu raccontato più alla distesa e più tritamente nell'*Orfanella*, così lo descrive: « La banda, un'ora dopo, a circa tre miglia da Spinelli, cadeva in un'imboscata, tesale da circa settanta *Urbani*, scorti da un solo gendarme, per nome Chiaccarelli. S'aperse subito il fuoco, il quale avea luogo pressochè a brucia pelo, e durò circa venti minuti. Perirono in quello scontro il capo degli Urbani di Spinelli, e un di lui parente, e parecchi furon feriti, fra cui il gendarme, che, per aver toccato non meno di nove colpi, dei quali cinque nel capo, ed uno che gli fracassò il braccio, morì pochi giorni dopo. » Chi vuol sincerarsi paragoni questo breve cenno con quanto in quel Romanzo fu scritto, e vi troverà ch'essi combaciano a capello.

IX.^a accusa « Il Gesuita ha accatastato nel giudizio menzogne a menzogne, per giustificare il borbonico Governo » (pag. 267).

Citiamo ad una ad una queste menzogne accatastate. Ecco la prima colle parole del nostro accusatore: « È interamente falso che gli avvocati dei fuorusciti, per difenderli, abbiano allegato che costoro eran partiti da Corfù a fine di sostenere Ferdinando in una guerra contro l'Austria. » Per mostrare che questa non è una menzogna udiamo il Ricciardi: « Quasi allo stesso tempo, cioè ai 23 Luglio del 1844, una lettera al presidente ed ai giudici della corte militare veniva dettata, forse da alcuno dei tre avvocati, e firmata dai fratelli Bandiera, da Niccolò Ricciotti e da Domenico Moro » (pag. 68). Or che cosa diceva questa lettera? Eccone un sol periodo: « Per l'ultima volta vi ricordiamo, o Signori, . . . 2.^o Che nostra intenzione era quella di venire a prestare l'opera nostra ed a spargere il nostro sangue per Ferdinando II, che credevamo avesse slanciato uno sguardo di aquila sulla universa Italia » (pag. 182). Se non che questa scusa fu attribuita ad alcuno dei tre avvocati dal sig. Ricciardi con un *forse*: chi toglie a dirittura quel dubbio, e accerta che quella maniera di difesa fu, non solo prodotta dagl'imputati per loro discolpa, ma allegata dagli avvocati, è lo stesso sig. Lattari, che ha

stampato la difesa fatta dei fuorusciti dall' avv. Marini. Eccone il brano che ciò dimostra: « Signori, altro valente difensore discuterà se posson dirsi cospiratori . . . coloro che, sedotti da un inganno fatale, credeansi di venire ai nostri lidi per prender servizio sotto un governo costituito a nuove politiche forme » (pag. 203). La menzogna dunque non è dalla parte di chi asserì, essersi addotto un tal pretesto dagli avvocati, ma dalla parte di chi l' ha negato, avendone esso stesso stampato le pruove.

La seconda menzogna, attribuita in questo particolare all' autore dell' *Orfanella*, si è che l' infrazione delle leggi sanitarie in tempi regolari fosse nelle Due Sicilie capital malefizio. Se non che questo non è asserito in quel racconto; ove tra i fatti, comprovati a carico dei fuorusciti, annoverasi è vero l' infrazione delle leggi sanitarie, ma non si dice che essa da sè sola costituisse delitto punito con morte. Tale aggiunta è tutta del sig. Lattari, al quale era necessaria per trovar menzogne accatastate a menzogne, affine di sfogare la nobile sua ira contro un *cantafavole così bugiardo*. Il Don Quichotte del romanzo spagnuolo anch' esso si foggiava spaventosi i nemici per darsi il gusto di piombar loro addosso colla sua lancia invitta. Il progresso ha lasciato intatto il tipo, e solo ha cangiato la lancia in penna, ingentilendo per nostra buona ventura così la giostra.

La terza menzogna, accatastata in questo tratto dell' *Orfanella*, consiste nell' aver attribuito il talento di cangiar la forma governativa a quel branco d' innocui fuorusciti. Ma se non l' avesse fatto allora l' *Orfanella*, dovrebbero fare adesso che il sig. Lattari ha stampato per filo e per segno tutto ciò che riguarda quell' infelice spedizione. Lasciamo stare le attestazioni del sig. Ricciardi: atteniamoci a ciò che di sè stessi riferirono gli attori di questo dramma. Attilio Bandiera, pochi giorni prima d' imbarcarsi, eosì scrive a Giuseppe Mazzini: « Italia indipendente, libera e unita, democraticamente costituita in repubblica con Roma per capitale, ecco l' esposizione della mia fede nazionale » (pag. 143). Al che sottoscrive il suo fratello Emilio, aggiugnendo nella stessa lettera queste parole: « I nostri principii sono i vostri, e ne vado fiero, ed in patria colle armi in mano griderò quello che da tanto tempo vado gridando » (pag. 144). Nel proclama agl' Italiani, che seco recavano per diffonderlo nell' Ita-

lia, così essi, dopo di aver con triviali ingiurie insultato a tutti i Principi dell'Italia, e in modo più tristo a Re Ferdinando di Napoli, espongono il loro concetto: « Non più Re, o Italiani! Iddio ci ha creati tutti eguali.... Costituiamoci in repubblica come i nostri padri.... gridiamoci liberi e padroni di noi stessi » (*pag.* 152). Anche pei Calabresi avean essi preparato un Proclama, e anche a loro dicevano essere accorsi « a combattere le vostre battaglie, ad ammirare la bandiera dell'Italia repubblicana, che avete coraggiosamente sollevata » (*pag.* 154). Ei sembra che più chiaramente di così non può esprimersi il talento di cambiar forma governativa. Or noi non comprendiamo, come il sig. Lattari, che ci ha fornito queste nuove prove di tal talento, possa chiamar menzogna l'attribuirlo ai Bandiera. O l'uomo è smemorato, o egli reputa smemorati i suoi lettori.

X.^a accusa « I sacerdoti che apprestarono (ai fuorusciti italiani) i religiosi uffizii non furono soltanto i tre prenommati (Verrini, Scaglione e Zigarelli), ma eziandio il canonico Giuseppe Monaco, e l'abate Beniamino De Rose.... Or per qual ragione il Gesuita ha taciuto di loro? Non ha potuto essere per altra, che pei liberali sentimenti da loro professati » (*pag.* 173).

Eppure potè essere per altro: anzi fu; cioè dire per averlo ignorato, non avendo trovati quei nomi in nessuna delle relazioni consultate da lui. Il Ricciardi, dei preti che assisterono quei miseri condannati, non nomina che il solo De Rose; vorrassi forse per questo suo silenzio por fuori qualche arcana ragione, e dir per esempio che tacque degli altri, perchè non hanno i medesimi sentimenti politici che egli ha?

Ma in questo novero di accuse ci fermiamo, sì perchè tutte le abbiamo fedelmente esposte e chiaramente ribattute; e sì per risparmiare ai nostri lettori il fastidio di più prolungata disamina. Molto più che sarebbe esso un fastidio senza alcun pro. Giacchè quand'anche ce ne fosse sfuggita alcuna, meno delle precedenti importante, dopo quello che abbiamo fin qui ordinatamente chiarito, nessuno sarà più disposto a dar retta ad un contraddittore o sì poco leale, o sì poco abile.

Non possiamo però omettere un'accusa, la quale come tutte le altre informa e quasi anima, così noi dobbiamo collocare quasi a parte, e fuori d'ordine. Quest'accusa corre da cima a fondo per tutte le quattrocento pagine del libro del Lattari; dove più, dove meno incalzante, ma stringente soprattutto e violenta nelle ultime pagine della confutazione della povera *Orfanella*. Essa consiste in una infilzata d'improperii d'ogni sorta, che a soltanto unirli l'un dietro l'altro empirebbero parecchie pagine. Noi siamo dolenti che lo spazio consentoci ci lasci appena luogo ad un tenuissimo saggio, il quale può compendiarsi così come segue: Quel racconto dell'*Orfanella* è un romanzaccio, è un detestabile libello, è un cantafavole, è uno scandalo, è una sentina di luride menzogne: lo scribacchino che lo dettò è ribaldo, è maligno, è bugiardo, è ingiurioso, è perfido, è tristo davvero, è scellerato, e che non è egli mai? Egli manomette la storia con baldanza ed isfrontatezza, uniche al mondo; egli avventa le più nere e scellerate calunnie; egli deride la sventura, insulta la virtù, e nella sua scelleratezza non contento di spegnere (*sic*) la vita fisica di coloro che odia, intende a spegnere eziandio la morale, la riputazione. Or al cospetto di tanta iniquità cosa mai potrà fare uno scrittore? « L'alto ufficio dello Scrittore imparziale, continua il sig. Lattari, non può scendere a combattere tanta ribalderia, non è atto a reprimere tanta insolenza, non deve farsi a domare tanta sfrontatezza: per punire iniquità così profonda richiedonsi mezzi ben differenti » (*pag. 282*).

Noi abbiam risposto ai dubbii del sig. Lattari, abbiam ribattute le sue asserzioni, ci siamo valuti delle sue medesime confessioni per provare quello che si era già asserito dallo Scrittore dell'*Orfanella*: perchè trattandosi di fatti, di documenti, di discorsi ci trovavamo aver armi pari al nostro avversario, e causa miglior della sua a difendere. Ma quando trattasi di villanie ed insulti noi ci confessiamo inferiori di troppo al nostro avversario, e non avvezzi a maneggiar simili armi. Esse stanno unicamente bene a un campione di parte moderata, di quella parte cioè che ha in bocca sempre la tolleranza, e che vantasi specchio di cortesia e di mitezza.

BIBLIOGRAFIA

MONTUORI GIUSEPPE GAETANO — Esercizii spirituali per le Monache, del sacerdote Giuseppe Gaetano Montuori, Parroco della chiesa di S. Liborio, socio residente dell'Accademia Pontaniana. *Napoli, stamperia del Vesuvio, strada S. Teresa, n. 78* 1860. *Un vol. in 4.° di pag. 218, al prezzo di grana 60.*

Questo libro ci pare utilissimo, per la solidità l'ascetica cristiana, o che hanno da esercitare il ministero della divina parola.

— Orazione funebre del sacerdote Giacomo Leoncavallo, Vicario curato della Metropolitana di Napoli, letta da Giuseppe Montuori, parroco della chiesa di S. Liborio in Napoli, il dì 8 Luglio 1863, nella chiesa parrocchiale di S. Maria La Rotonda in S. Francesco olim delle Monache. *Napoli, pei tipi di Saverio Giordano* 1863. *Un opusc. in 8.° di pag. 28 con iscrizioni.*

Caldo affetto, soda e temperata eloquenza, spirito tutto ecclesiastico sono le doti di questa orazione, che encomia uno di quei non rari sacerdoti del presente clero napoletano, che si possono proporre a modello d'ogni virtù apostolica.

— Orazioni panegiriche del sacerdote Giuseppe Gaetano Montuori, parroco della chiesa di S. Liborio in Napoli. *Napoli, presso l'Editore proprietario sac. Giuseppe Pelella, strettola di Porto n. 21* 2.° p. 1863. *Un vol. in 8.° picc. di pag. 415, al prezzo di L. 2,55.*

Sono ventidue panegirici, dei quali quattro seritti ad onore della Vergine, e diciotto in onore di varii Santi e Beati. Il Montuori è oratore di vaglia, educato alla scuola della sana e robusta eloquenza, e devizioso di dottrina sacra. Questi suoi panegirici adunque si raccomandano da sé, o meglio li raccomanda il nome stesso del loro chiaro Autore.

NARDUCCI ENRICO — Secondo saggio di voci italiane derivate dall'arabo. di Enrico Narducci. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1863. *Un opusc. in 8.° di pagine 42.*

OFFICIUM PROPRIUM IMMAC. CONCEPT. B. M. V. ex decreto Urbis et Orbis Auct. SS. D. N. Pii Papae IX emanato die 25 Septembris 1863, ab universo clero saeculari et regulari de praecepto in posterum recitandum. *Augustae Taurinorum, ex officina Petri, Hyacinthi filii, Marietti* 1863. *Un opusc. in 8.° di pag. 59.*

OZANAM A. F. — I Germani avanti il cristianesimo. Ricerche sulle origini, le tradizioni, le istituzioni dei popoli germanici, e sopra il loro stabilimento nell'Impero romano, di A. F. Ozanam, professore di letteratura straniera in Parigi. Prima traduzione sulla 2.^a edizione francese del 1855 di Alessandro Carraresi. Firenze, Felice Le Monnier 1863. Un vol. in 8.^o picc. di pag. 381.

PELLEGRINI SCHIPANI RAFFAELE — Angelica o la forza della vocazione. Racconto storico-morale dell'anno 1685, estratto da una cronaca di quel secolo e pubblicato nei *Fiori cattolici* dal sac. Raffaele Pellegrini-Schipani. Terza edizione ammendata e corretta dall'Autore, dopo quella dei *Fiori cattolici* e del *Contemporaneo* di Firenze. Napoli, stabilimento tipografico di Federico Vitale, largo Regina Coeli n. 2 e 4, 1863. Un vol. in 8.^o picc. di pag. 202 al prezzo di L. 1, 40.

Questo racconto, che un'altra volta abbiamo commutato, esce ora rabelito per cura dei col- laboratori de' *Fiori cattolici*, opera che in Napoli si studia, con buon successo, di fare argine al torrente nefasto della cattiva stampa che appesta e dilaga l'Italia.

PEROSINO G. S. — Compendio brevissimo di Geografia e storia antica ed Archeologia greca e romana, secondo i recenti programmi governativi per le classi ginnasiali, del professore G. S. Perosino. Geografia e Storia antica per la 1.^a classe ginnasiale. Torino 1864, presso G. B. Paravia e Compagnia. Un opusc. in 8.^o di pag. 23.

PIERINI GIOVANNI — Errori e guazzabugli del Dizionario della lingua italiana che si pubblica dall'unione tipografico-editrice di Torino, risposte dell'ab. Giovanni Pierini alle lettere vituperose indirizzategli da Niccolò Tommaseo. Firenze, tip. di Federico Bencini, via de' Pandolfini n. 24, all' insegna di Dante 1863. Un opusc. in 8.^o gr. di pag. XXXV-74.

Non vogliamo entrar giudici della lite nè dei modi onde le parti promossero loro ragioni: tuttavia dobbiamo confessare che i numerosi errori apposti al Dizionario torinese, pur troppo esistono. Il ch. Sorio ne parlò altre volte; il ch. Pierini ribadisce il chiodo con lunghe e inesorabili citazioni, che fanno dire: il morto è sulla bara. Fra non molto daremo conto men fugace di questa controversia.

PRISCO GIUSEPPE — Elementi di Filosofia speculativa, secondo le dottrine degli Scolastici, specialmente di S. Tommaso d'Aquino. Vol. I e II, in 8.^o di pagg. II, 382; 428. Napoli, co' tipi di Vincenzo Manfredi 1862.

In commendazione di quest'opera basti dire che essa è d'uno degli antichi discepoli e collaboratori del Sanseverino, ed è come un compendio delle teorie esposte ampiamente da quest'ultimo nella sua *Philosophia Christiana cum antiqua et nova comparata*. Possiamo assicurare che questi elementi corrispondono fedelmente al loro titolo; giacchè la verace dottrina degli Scolastici vi è limpida- mente e profondamente trattata. Si vende, alla *Biblioteca Catt.*, str. Pignatelli, Palazzo del Fibreno.

RIGHI GAETANO — Gesù Cristo ed Ernesto Renan. Dialogo popolare del can. Gaetano Righi. Firenze, tip. Birindelli 1863. Un opusc. in 12.^o di pag. 15.

Ottimo dialoghetto, nato fatto per correre tra il popolo, ad antitodo delle bestemmie con che i ministri di Satanasso si studiano di avvelenarne lo spirito, in odio del Dio Salvatore.

ROSSI CAV. GIUSEPPE — In mortem Antonii Brignole Sale Marchionis, viri praestantissimi. Elegia Iosephi Rossii eq. Hierosolymarii. *Faventiae, prid. Kal. Dec. An. MDCCCLXIII.*

È un nobile fiore di affetto e di lode offerto alla tomba del venerato uomo, che Genova piange ed Europa, invidia alla cattolica Italia.

SCOUPPE FRANCISC. XAVERIUS — *Elementa Theologiae dogmaticae et probatis auctoribus collecta et Divini Verbi ministerio accommodata, opera Francisci Xaverii Schouppe S. I. Tomus I: Tractatus de principiis theologicis, de Religione christiana, de Ecclesia, de Regula fidei, de Deo divinisque attributis, de SS. Trinitate, de Creatione et peccato originali, de Incarnatione. Tomus II: Tractatus de gratia Christi, de Sacramentis in genere, de Baptismo, de Confirmatione, de SS. Eucharistiae Sacramento, de poenitentia, de extrema unctione, de Ordine, de matrimonio, de virtutibus, de Novissimis. Editio Altera. Bruxellis, excudebat H. Goemare, in 8.º di pag. IV, 602, 658.*

SIROTTI PIO — Vita di Luigia Teresa Desperati, direttrice delle sordo-mute in Bologna, scritta dal sac. Don Pio Sirotti. *Modena, tip. dell'Immac. Concezione 1864. Un vol. in 8.º di pag. 106.*

Lo scrittore di questa vita ha mirato al sodo dell'edificazione e della istruzione de' suoi lettori e delle sue lettrici, che desideriamo siano molte. Stile semplice e sempre colto, narrazione chiara e contestata di utilissimi documenti di spirito, digressioni opportune ai tempi nostri per isfatare tante false opinioni che corrono a pregiudizio

della virtù, della pietà, dello stato religioso; ritratto naturale e niente esagerato delle finissime doti di grazia e di santità che abbellirono la cara e dolce anima della Desperati, che fu una di quelle vittime che Dio si elegge per formarne a sè un'ostia secreta d'amore, e lavorarne una di quelle eroine che il mondo appena è degno di nominare.

SOLARO DELLA MARGARITA — L' uomo di Stato, indirizzato al governo della cosa pubblica. Libri quattro del Conte Clemente Solaro della Margarita ecc. Volume primo. *Torino, Speirani 1863. Un vol. in 4.º di pag. XXVIII, 327.*

Questo volume che e per l'argomento e pel modo ond' è trattato, risponde pienamente alla fama

dell'autore, sarà tra breve soggetto di una nostra Rivista.

TACCI GIUSEPPE — Epitalamio di C. V. Catullo, traduzione del Prof. Giuseppe Tacci, nelle nozze della nobile signora Elisa Pettoni col nobile signor Enrico Dottor Rutiloni, dedicata dalla famiglia Tacci Porcelli, congiunta in parentela alla sposa. *Macerata, tip. di Alessandro Mancini 1863. Un opusc. in 8.º di pag. 15.*

Leggiadra è questa versione, e ben degna del leggiadriissimo fra i poeti latini. È però un gentil regalo di nozze, o si riguardi l'originale che

le sta di fronte, ovvero le grazie italiane onde il Professore Tacci l'ha saputo rivestire.

TACCONI GALLUCCI FILIPPO — Elogio funebre alla memoria dolcissima di Rosaria Cordopatri, dall' inconsolabile consorte Filippo Taccone Gallucci dedicato in segno d'affetto e di dolore. *Monteleone, tip. filantropica nell' Orfanotrofo 1863. Un opusc. in 8.º grande di pag. 36.*

A una bella varietà di composizioni greche, italiane che corrodano questo elogio della nobile defonta, quasi altrettanti fiori per corona al suo nome santificato da tante cristiane virtù, si aggiungono monumenti storici inediti del se-

colo XIII sulla chiara famiglia dei Cordopatri, i quali mostrano quanto conto si faccia nelle rimate Calabrie della erudizione e delle antiche patrie tradizioni.

TANCREDI GIUSEPPE — Commentario intorno il prodigio avvenuto nella sacra immagine di Maria del buon Consiglio nella città di Frosinone il X Luglio 1796, per l' ab. Giuseppe Tancredi, professore di eloquenza nel ginnasio comunale di Frosinone. *Roma, tip. G. Menicanti 1863. Un opusc. in 8.º di pag. 29.*

Con questo erudito e ben condotto lavoro l'Autore pone in sodo il miracolo dell'aprimiento degli occhi di una Immagine della B. V. occorso nel 1796, con prove che non si possono dire

dubbie. Ed è ottima confutazione di quegli empj nostri coetanei, i quali al medesimo miracolo rinovatosi, come par certo, in questo secolo e ai di presenti, oppongono per negarlo scherni e stoltizie.

ULLOA C. PIETRO — *Lettres Napolitaines*, par Pierre C. Ulloa, Marquis de Favale et Rotondella. *Rome, typ. de la Civiltà Cattolica* 1863. *Un vol. in 8.° gr. di pag. 224.*

Quantunque il dettato di questo libro sia francese, il ch. Autore però e la materia ch' egli svolge sono tanto cosa nostrale che nulla più. Il Marchese Ulloa ha giudicato di dovere usare il francese, per farsi più intelligibile ai personaggi a cui ha diretto le lettere, e ai diplomatici e statuali d'Europa, a cui ne ha destinata la collezione in istampa, che perciò non è vendibile. Sono in tutto 26 Lettere disposte così: I. Al Barone de Beust, Ministro per gli affari esterni a Dresda, due, *Gaeta: La resistenza*. II. Al duca de la Rochefoucauld-Dondeauville, quattro, *La Monarchia napoletana, La Congiura, L'Abbandono, La partenza*. III. Al predetto Barone de Beust, altre due, *L'Unità italiana, il Plebiscito*. IV. Al Barone de Wendeland, una, *Le Opinioni*. V. Al Marchese de la Rochejaquelein, una, *L'Insurrezione*. VI. Al Conte C. Nellessen dei Pari di Berlino, una, *La Guerra civile*. VII. Al suddetto Mar. de la Rochejaquelein, un'altra, *Il Terrore*. VIII. Al sig. Berryer, tre, *Le Leggi, La Giustizia, I Giudizii*. IX. Al sig. Guizot, due,

L'Educazione, La Letteratura. X. Al sig. R. Cobden, una, *Il Commercio*. XI. Al sig. B. d'Israeli, tre, *Le Finanze (due) Il Debito pubblico*. XII. Al Cardinal Wiseman, due, *La Morale, La Religione*. XIII. A Lord Derby, due, *La Politica, La Ristorazione*. XIV. A Lord Russell, una, *Il Futuro*.

Come ognun vede non è ramo di sociale appartenenza che qui non sia toccato, e anzi dremo trattato con mano esperta, con equità di principi, con valore di logica, e con quella lealtà che dev' essere il pregio primario degli uomini di Stato. Il nobile Marchese con questo libro ha fatto un'opera insigne, non solo in servizio del suo Re a cui si gloria d'esser fedele nella sventura, non solo della patria che difende e purga da innumerabili calunnie, ma di tutta l'Italia, riducendo come fa sul capo di un pugno di traditori, d'ambiziosi e di cupidi, l'infamia della odierna Rivoluzione che diserta sì l'Italia, ma non è opera degl'Italiani.

VERATTI BARTOLOMEO — *Sopra alcune quistioni genealogiche relative alle case D'Este e D'Arpad: lettera storico-giuridica del Cav. Bartolomeo Veratti, già professore di Diritto nell'Università di Modena, e già Priore del Collegio degli avvocati. Modena, tip. degli Eredi Soliani* 1863. *Un opusc. in 8.° di pag. 54.*

La valentia già notissima all'Italia del ch. Professor Veratti in materie giuridiche, spicca in questo lavoro, che è offerto in dono ai signori associati agli *Opuscoli Religiosi, Letterarii e Morali* di Modena, per appendice al T. II, della 2.ª Serie. La controversia che egli tratta è per mostrare quanto sieno aliene da ogni ragione le

pretendenze del Principe di Crouy-Chanel, che si qualifica degli Arpad d'Ungheria, e si assume il titolo di *Marchese d'Este*, a dichiararsi succeduto nei titoli e feudi e diritti degli antichi Estensi, in virtù delle investiture date dall'Imperatore Federico I.

— *Studii filologici, Strenna pel 1864. Modena, tip. degli Eredi Soliani* 1863. *Un opusc. in 8.° di pag. 52.*

Anche quest'anno dall'illustre città di Modena ci è venuto il solito fascetto di fiori filologici, secondo era usato mandarlo quell'inclito luminare, non solo di Modena, ma dell'Italia tutta, che fu M. Antonio Parenti. Il chiaro cavaliere Veratti, che tanto dignitosamente calca le orme del suo benemerito concittadino, ce l'ha con ogni amore ammannito, in parte delle note lasciate da quello, in parte del suo. E noi dobbiamo dire

che se non le avesse distinte con proprio segno, mal sapremmo sceverare le osservazioni dell'uno da quelle dell'altro, tanto sono simili per la esattezza della lingua, e per la finezza del giudizio. Voglia il chiaro Modenese continuare in questa via, sicchè i buoni studii non debbano sentire il difetto di quell'illustre ingegno, il quale li promoveva con pari ardore e felicità.

VERCELLONE CARLO — *Dissertazione sulle edizioni della Bibbia fatte in Italia nel secolo XV, letta nell'Accademia Tiberina li 23 Nov. 1863, dal P. D. Carlo Vercellone Barnabita. Roma, stamp. della S. Cong. de Prop. fide* 1863. *Un opusc. in 8.° di pag. 16.*

Dotta scrittura, come tutto ciò che esce dalla penna dell'A. La raccomandiamo a chi studia

la Bibbia, o per iscienza biblica, o per erudizione bibliografica.

VISCONTI FELICE — Allegazione a favore del Cav. Professore Agatino Longo contro il Consultore legale Avv. Perona, dinanzi il Consiglio superiore della pubblica istruzione in Palermo. *Catania, tip. di Crescenzo Galatola, strada Quattro Cantoni n. 37, 1863. Un opusc. in 4.º di pag. 11.*

Questa è la difesa giuridica fatta del chiaro sig. Prof. Agatino Longo, letterato e stimatissimo e cattolico invitato di Catania, accusato di aver espresso equivoche idee politiche in un suo solenne discorso detto nell'Università di Catania. La

difesa è trionfante. Ma che sperare a pro della verità e della giustizia, in tempi nei quali apertamente

Dat veniam corvis, vexat censura columbas?

VITRIOLII DIDACI — Didaci Vitriolii epigrammatum liber singularis. *Rhegii Iulii, impressore Adam de Andrea 1863. Un opusc. in 8.º di pag. 16.*

Gli amatori della latina eleganza avranno caro questo libretto di epigrammi del chiarissimo Autore dello *Xiphias*, ne' quali comunemente non

troveranno lo studio dell'arguzia, nella maniera di Marziale, ma più spesso la semplicità e la nitidezza, secondo il modo de' Greci.

WOUTERS HENRICUS GUILIELMUS — *Historiae ecclesiasticae compendium, praelectionibus publicis accommodatum ab Henrico Guiljelmo Wouters, Ecclesiae cathedr. Leodiensis canonico, S. Theologiae doctore, in Universitate eath. Lovaniensi Hist. eccl. professore; editio novissima cum additamentis et notis; cura et studio Bibliothecae catholicae Scriptorum. Tomus I: praecipua Hist. eccl. facta complectens a Nativitate D. N. Iesu Christi usque ad Pontificatum S. Gregorii VII. Tomus II: praecipua Hist. eccl. facta complectens a Pontificatu S. Gregorii VII usque ad nostram aetatem. Napoli, all' Ufficio della Biblioteca cattolica, strada Pignatelli a S. Giov. Mag. palazzo del Fibreno, 1.º p. In 8.º gr. a due colonne.*

È uno de' migliori compendii di Storia ecclesiastica, degnissimo d'essere adottato nelle Scuole cattoliche per istituzione del giovane Clero. All'opera del ch. Wouters molte giunte ha fatte, e

un' intera Appendice appostavi in fine il dotto sig. D. Antonio Trama, professore di Storia ecclesiastica nel Liceo Arcivescovile.

ZACCARIA GAETANO — Catalogo di opere ebraiche, greche, latine ed italiane stampate dai celebri tipografi Soncini ne' secoli XV e XVI, compilato da Gaetano Zaccaria Prete ravennate, con brevi notizie storiche degli stessi Tipografi, raccolte dal Cav. Zefirino Re Cesenate. *Fermo 1863, pe' tipi dei Fratelli Ciferri. Un opusc. in 8.º di pag. 84.*

Gratitissimo riuscirà agli amatori dell'arte bibliografica questo Catalogo, nel quale il chiaro Zaccaria accoglie le opere ebraiche, greche, latine e italiane impresse nelle tipografie de' celebri Soncini, in su i primordii della stampa. Forse vi mancheranno alcune, sfuggite alle dili-

genze del dotto bibliografo; ma queste sarebbero posteriori al 1527, nè gran fatto tenute in pregio. Al Catalogo vanno innanzi alcune notizie storiche intorno agli stessi tipografi, raccolte con molta diligenza e messe insieme con brevità ed eleganza del Cav. Re di Cosena.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 13 Febbraro 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Visita del S. Padre a varii luoghi pii, ed al restaurato Collegio Bandinelli, de' Fiorentini — 2. Concessione della via ferrata da Civitavecchia ad Orbetello — 3. Numero e valore degli oggetti di Belle Arti spediti fuori da Roma — 4. Violazione sacrilega de' legati per testamento a Loreto — 5. Indirizzo ed offerta del Clero lucchese al S. Padre — 6. Straordinaria solennità per onorare la divinità di Gesù Cristo — 7. Lettera del Montalembert, per ismentire la favola d'aver consigliato al Papa di cedere alla rivoluzione.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, la mattina del mercoledì 3 Febbraio, dopo aver visitato l'Oratorio della SS.^a Comunione, detto del P. Caravita, dov'era esposto l'augustissimo Sacramento in forma di quarant'ore, si condusse con lo stesso treno nobile al monastero della SS.^a Concezione in Campo Marzo, abitato dalle Suore che vivono nella regola di S. Benedetto. Quinci passò a visitare il nobile collegio *Bandinelli*, posto da presso la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, che è stato or ora riaperto, e con felici auspizii avviato a migliore incremento della cristiana e civile educazione, e dei buoni studii, non solo per i giovani laici, ma eziandio per gli ecclesiastici della Toscana.

« Questo Istituto, dice il *Giornale di Roma* del 4 Febbraio, venne eretto nel secolo XVII. dall'Archiconfraternita della Misericordia di S. Giovanni Decollato, della Nazione fiorentina in Roma, coi beni ad essa lasciati in eredità da Bartolomeo Bandinelli, di Firenze, morto in Roma nel 1617. Il quale nel suo testamento prescrisse e designò la fondazione — a vantaggio dei giovani studenti figliuoli di fratelli di detta Archiconfraternita; e non vi essendo studenti figliuoli di fratelli, in tal caso a favore dei figli dei Fiorentini dello *Stato vecchio*. — Il pio Sodalizio, fedele alla dichiarata ultima volontà del Bandinelli, acquistò le case a

via Giulia, ove pose il collegio, che dal nome del fondatore appellò, e volle mantenuto sempre nel fiore, che le forze ereditarie permisero, accogliendovi ancora, oltre agli alunni, quel numero di convittori, di che fosse ancora capevole il luogo. Ma col progredire del tempo, assottigliati per le vicende economiche i redditi, l'Archiconfraternita, nel 1850, dalla Santità di Nostro Signore dimandò ed ottenne il permesso di chiudere il collegio, fino a che i risparmi messi a moltiplico, portando un aumento nei redditi stessi, avessero potuto rinvigorire la istituzione del Bandinelli; intanto però, a non far vane del tutto le intenzioni del benemerito fondatore, quattro giovinetti, della condizione contemplata dal testatore, sarebbero mantenuti nel collegio Nazareno delle Scuole Pie.

« Però i Vescovi delle Chiese di Toscana, nello imperversare della rivoluzione, sentivano il bisogno, come quelli delle altre parti d'Italia e del mondo, di mandar giovani ecclesiastici a Roma, per istudiarvi la sana dottrina, e sulla tomba del Principe degli Apostoli, e all'ombra tutelare del Vicario di Gesù Cristo, perfezionarsi nella educazione di zelanti ministri della Chiesa. E la Santità Sua incoraggiava e benediceva ai generosi propositi, che dal pio Sodalizio vennero coadiuvati nella esecuzione. Poichè, redintegrata la economia dell'Istituto Bandinelliano, l'Archiconfraternita stabilì che venisse riaperto, e che a convittori si prendessero solamente i giovani ecclesiastici e chierici, che all'Episcopato toscano piacesse mandare a Roma, per conseguire il perfezionamento negli studii teologici e canonici. Le Istruzioni a tanto fine conducenti vennero da Sua Beatitudine approvate, ed il collegio nel dì 24 del trascorso Gennaio, domenica di Settuagesima, venne solennemente riaperto, passandovi gli alunni che erano al Nazareno, ed entrandovi gli ecclesiastici mandati dai Vescovi.

« Il Beatissimo Padre a testimoniare quanto sia contento della rinnovata istituzione, ed abbiane a cuore l'incremento e la prosperità, volle onorarla di sua augusta presenza. All'ingresso del collegio fu ricevuto dai Cav. Filippo Bargellini, Governatore dell'Archiconfraternita, e dalla Commissione speciale della medesima; che è composta del Marchese Girolamo Sacchetti, Provveditore, del Principe D. Marcantonio Borghese, dei Monsignor Antonio Pellegrini ed Alessandro del Magno, dell'Avvocato Raffaele Garinei e di D. Giovanni dei Principi Chigi; e dal Rettore del collegio D. Giacomo Vagaggini, e dai convittori e dagli alunni. Vi si trovò pure Monsignore Alessandro Franchi, Arcivescovo di Tessalonica, come rappresentante ed Incaricato dei Vescovi toscani per i loro ecclesiastici convittori. La Santità Sua, dopo breve preghiera fatta nell'oratorio, che è dedicato a S. Filippo Neri, Patrono celeste del collegio, passò nella sala, ove erasi alzato il trono, e quivi ammise al bacio del piede il Governatore, la Commissione, il Rettore, i convittori, gli alunni, dirigendo a tutti parole di consolazione, ed in guisa particolare ai giovani studenti, che esortò a corrispondere alla vocazione, e ad usare a bene degli ampi mezzi che godono per rendersi utili veracemente alla Chiesa ed alla patria. Poi si degnò di visitare il locale, mostrando in tutto la sovrana sua soddisfazione per il decoro e la proprietà, che nelle più minute cose avea riconosciuto. Quindi, impartita a tutti l'apostolica benedizione, lasciò il collegio, e traversando a piedi la piazza di S. Giovanni dei Fiorentini, recossi a visitare la scuola delle fanciulle,

che, per le quattro parrocchie di quei contorni, fondò il Marchese Patrizi, e che a spese sue e di altri benefattori è mantenuta, diretta dalle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli. Le quali spendono la paziente opera nel dare istruzione a più che dugento fanciulle e giovinette. E il Santo Padre, con singolare affabilità ed amorevolezza consolava le Suore, e animava quelle innocenti figlie del povero all'amore della virtù, interrogandole ancora sulla Dottrina cristiana. »

2. Il *Giornale di Roma*, del 30 Gennaio, stampò in supplemento a parte, sotto il titolo di Parte ufficiale, gli Atti spettanti alla concessione della strada ferrata da Civitavecchia al confine toscano presso Orbetello. Naturalmente i giornali della rivoluzione si guardarono bene dal discorrervi sopra, poichè anche col solo riferire i capi principali delle condizioni poste dal Governo pontificio, ed accettate dai *Concessionarii*, avrebbero dato ai loro lettori troppo più di quanto bastasse a sgannarli circa le innumerevoli imposture spacciate da' settarii, per dimostrare che la santa Sede avversa a potere ogni migliororia, anche di solo ordine materiale. E per verità chi riflette alle ingenti somme gittate dal Governo di Torino in bocca a certi ex-Ministri ed ex-Deputati, sotto la forma di concessioni per istrade ferrate, con gravissimo dispendio pubblico e pessimo riuscimento nel fatto, come, a cagion d' esempio, per quella da Ancona a Foggia, dovrà rendere giustizia all'avvedimento del Governo pontificio. Il quale stette saldo sull'esigere, ed ottenne: dover i concessionarii della ferrovia da Civitavecchia ad Orbetello darla compiuta nel termine di due anni, a tutte loro spese, rischio e pericolo, senza guarentigia d'alcun minimo interesse, secondo i regolamenti in vigore, a norma dei disegni, delle piante, dei profili e delle pendenze approvate dal Governo; inoltre gl'*impiegati* dover essere scelti fra i sudditi pontificii; la tariffa dei prezzi non poter eccedere somme già fissate; la cauzione di scudi 20,000 andar perduta e la Società scadere d'ogni suo diritto, se la strada non sarà in istato da potersi aprire al pubblico al termine prefisso; la cauzione dover essere accresciuta fino a sc. 120,000 nell'atto della pubblicazione del decreto di concessione; e più altri capitoli tutti ordinati a rendere efficace la sopravveglianza del Governo, perfetta l'esecuzione della via, e niente onerosa al pubblico erario questa impresa. Per un articolo addizionale, fu statuito ancora che, oltre la cauzione di sc. 120,000, i concessionarii dovrebbero acquistare *alla pari*, per la somma di sc. 300,000 effettivi, cartelle di credito, ossia certificati sul Tesoro pontificio, coll'interesse del 5 per 100.

La Società generale delle Strade ferrate romane, valendosi del diritto di preferenza, che le veniva guarentito con atto del 23 Aprile 1856, accettò alli 15 Novembre questa concessione, con tutti gli oneri di essa, stipulata dal Ministro dei Lavori pubblici, alli 10 di Ottobre, coi sigg. Conte di Villermont e G. Du Pré. Invitiamo i giornali della rivoluzione a mostrarci, che il loro Governo abbia mai saputo o voluto stringere, in tali materie, un contratto che a gran pezza si accosti, quanto a vantaggi pubblici, a quello che fu concluso per tal modo dal Governo pontificio. Se non possono, cessino di abbaiare alla luna e di gridare a squarciagola che i Preti non sanno fare altro che dilapidare il pubblico denaro, e rovinare ogni cosa, per crassa ignoranza dei primi elementi di buona amministrazione.

3. Gioverà pure ai nostri lettori il sapere come siano viemeglio in fiore le Belle Arti in questa Capitale del mondo cattolico; e questo si ricava con tutta evidenza dalla seguente nota del *Giornale di Roma* del 19 Gennaio: « Il Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori pubblici ha compiuto lo Specchio dimostrativo delle licenze, da esso rilasciate durante l'anno 1863, per l'estrazione di oggetti di Belle Arti antichi e moderni, a seconda delle stime fattene dagli assessori della Pittura e della Scultura. Da questo specchio risulta che nel testè decorso anno si è fatto luogo ad estrazione di pitture antiche per la somma di scudi 5,746.70; e di pitture moderne per la somma di scudi 116,427: di sculture antiche per l'ammontare di scudi 1648, e di sculture moderne per scudi 213,130. La totalità delle somme è pertanto di sc. 336,931.70. Questo specchio giova ad indicare il denaro che ha circolato in Roma e nelle mani degli artisti, per soli oggetti di pittura e scultura che passano per la Dogana, e de' quali il suddodato Ministero diede permesso di estrazione. Vale pure a dimostrare il pregio in che gli stranieri tengono la brayura dei nostri artisti. »

4. Nel passato quadero abbiam riferito una prova della pietà dei popoli delle Marche, renduta manifesta nelle straordinarie limosine lasciate al Santuario di Loreto. Pare che al Pisanelli gli atti solenni e frequenti del culto cattolico diano la febbre; e perciò, travalicando tutti i limiti della prepotenza, e violando la legittima volontà dei fondatori de' legati pii, si studiò di scemarne il numero e la pompa. Ecco quanto leggesi nella *Correspondance de Rome* del 30 Gennaio: « L'ultima mia lettera vi annunciava che l'Amministratore della santa Casa avea abolito quattro mila Messe; ma io non vi diceva, perchè non sapevasi ancora, che l'ordine di questa sacrilega abolizione fu dato dal Pisanelli. Almeno è certo che il sig. Fanelli si scusa con allegare questa ragione. Checchè ne sia, il Capitolo, d'accordo coi cantori pontificii, prese la risoluzione di cantare le Messe fisse obbligate, ed una di queste, solenne e di *requiem*, per legato della famiglia Altemps, già fu celebrata. » Ognuno capisce il perchè di questi soprusi del Pisanelli. Dovendosi tra poco tutti i beni di Chiesa confiscare a profitto della rivoluzione, si annullano i legati pii, si defraudano così non solo i testatori de' dovuti suffragi (il che non preme punto ad uomini come il Pisanelli), ma altresì i beneficiati delle limosine e degli onorarii che loro competono, e si insacca il denaro, onde pagare i servitori fedeli della setta. Con qual nome deesi appellare questo procedere?

5. Un bellissimo esempio, e degno invero d'essere imitato dal Clero d'Italia tutta, e specialmente degli Stati più manomessi dalla rivoluzione e più insidiati dalla perfidia di certi apostati e scismatici, fu dato testè da gran parte del Clero lucchese. Un supplemento al N. 5. della *Stella del Serchio*, ottimo giornale di Lucca, recava un *Indirizzo* latino, tutto spirante devozione, ossequio ed amor filiale al Santo Padre, sottoscritto da 308 Sacerdoti, Parrochi e Cappellani della campagna lucchese, i quali vollero così fare omaggio di fedeltà ed obbedienza al Capo di santa Chiesa, pel dì festivo della Purificazione di Maria Vergine, accompagnando l'*Indirizzo* con una somma di fr. 1884 di loro offerte. Di che essi, con le benedizioni del Santo Padre, hanno certamente meritato ancor quelle di Dio, e l'ammirazione de' fedeli; i quali ben sanno esti-

mare somiglianti atti nelle presenti congiunture; quando, per una parte, col dichiararsi fedeli al Papa s'incorrono l'odio dei tristi e le sospicioni del Governo, e per l'altra lo spogliamento o l'abbiezione si minacciano ognora a quanti rifiutano di stendere la mano a ricevere il salario degli apostati, o d'inbrancarsi nella greggia de' scismatici.

6. Seguono tuttavia, con sempre nuovo fervore, le manifestazioni di fede e di pietà, con cui i popoli di tutta Italia, senza eccettuarne le città più scompigliate dalla rivoluzione, si studiano di fare atto di espiazione per le bestemmie, con cui i moderni Sociniani, sventuratamente tutelati da leggi deplorabili, oltraggiarono la divinità di Gesù Cristo. Ma restringendoci a dire di Roma, nei giorni 21, 22 e 23 Gennaio si celebrò un solennissimo Triduo nella chiesa di S. Adriano al Foro Romano, officiata dai PP. Mercedarii di S. Maria della Redenzione degli Schiavi. Altrettanto si fece, nei giorni 31 Gennaio, 1 e 2 del Febbraio, nelle chiese di S. Rocco, di S. Salvatore della Corte, dei SS. Vincenzo ed Anastasio alla Regola. Degno però di speciale menzione si è il Triduo splendido quanto devoto, che dai giovani studenti della romana Università e delle Scuole di Belle Arti dell'Accademia di san Luca, fu, per lo stesso intendimento, celebrato nella chiesa di santa Martina al Foro Romano, con tanta magnificenza di pompa, e mostra di vera pietà, che più e meglio non s'arisi potuto desiderare. Sull'altare maggiore, circondato da ricchissima luminaria, spiccava un quadro di mano maestra, di Federico Owerbek, rappresentante il Redentore nelle sembianze del buon Pastore, che ritrovata la pecorella smarrita, se la riporta sugli omeri all'ovile. I Professori dell'uno e dell'altro Istituto intervennero anch'essi, colle fiorentissime scolaresche, alle sacre funzioni. Oh! se l'Italia ayesse nelle sue Università educati ed istruiti i giovani cristianamente, come in questa di Roma, avrebb'ella ora a piangere tanti eletti ingegni forviati, e tanti ottimi giovani divenuti scellerati e settarii, senza fede, senza costumi, pronti a tutto, anche all'ufficio di sicarii e di ladri?

7. Nel precedente quaderno (pag. 360) abbiám recato un breve articolo dell'*Osservatore Romano*, che smentiva certe goffe imposture, spacciate da' libertini e scismatici contro due de' più illustri campioni che la Santa Sede abbia, di questi tempi, avuto in Francia a difesa de' suoi diritti di sovranità temporale. Or ecco che l'*Osservatore Cattolico* di Milano, N. 27, avutane copia, stampò una lettera dello stesso Conte di Montalembert; il quale, interrogato da un suo amico, se nulla fosse di vero nelle mentovate imposture, scritte da qualche maligno, e ristampate da qualche diario di Milano, rispose da *La Roche en Breny*, sotto il 1.º Febbraio, nei termini seguenti:

« Mio caro amico. Sembra che i Milanesi si divertano a fabbricare storiette, le quali non hanno neppur un'ombra di probabilità. E assolutamente falso, che il Vescovo di Orléans ed io abbiamo fatto un passo presso il Papa, per indurlo a cedere in cosa alcuna. Io penso, che non v'ha persona al mondo, che, più di Mons. Dupanloup e di me, applaudisca all'immortale fermezza, di cui Pio IX ci porge un esempio generoso, tanto resistendo, quanto simpatizzando altamente, solo fra tutti i Sovrani d'Europa, per l'eroica Polonia. *Montalembert.* »

STATI SARDI 1. Discussione della nuova legge contro il brigantaggio — 2. Leggi sopra le pensioni, il codice penale militare, la riforma delle carceri, e di finanze — 3. Abolizione degli Ordini religiosi, e confisca dei beni della Chiesa; numero di conventi distrutti nel 1863 — 4. Elezioni di successori ai Deputati della *sinistra*, che avean data la dimissione — 5. Contegno della Camera e degli elettori verso Cesare Cantù; sua bella protestazione — 6. Dispaccio del Visconti-Venosta in risposta all' invito per un Congresso ristretto in Parigi — 7. Interpellanza del Crispi circa il sicario Greco e la congiura contro Napoleone III — 8. Lettera del Mazzini sopra questa congiura; sua circolare per un prestito; bando del *Divitto* ai Veneti — 9. Conventicola di preti scismatici da tenersi ad Asola, proibita dal Vescovo di Mantova — 10. Dichiarazione dello scomunicato Mongini; protezione di lui assunta dal Fisco; processo all' *Unità Cattolica*.

1. Nella Camera dei Deputati stavasi disaminando uno schema di legge sopra la composizione delle corti d' Assise, quando il Governo sentì il bisogno che si interrompesse per qualche giorno, atteso che stava per iscadere il termine prefisso alla legge per la repressione del *brigantaggio* nel Regno delle Due Sicilie; e perciò alli 21 Dicembre fece che si avviasse subito la discussione circa i cangiamenti da doversi recare a questa, foggilandola secondo un nuovo disegno, poco dissimile nella sostanza, per mantenerla poi in vigore, quanto tempo bastasse a poter riposare in pace, senza paura di briganti. La famigerata legge, denominata dal *Pica* che la compilò, era una legge d'arbitrio crudele e di sangue, contro cui levaronsi quanti hanno sensi d'onestà, e che posta in atto per quattro mesi, colmò le carceri di vittime innocenti, e seminò di cadaveri quelle travagliate province, lasciando il brigantaggio quasi nelle stesse condizioni di prima. Il Deputato di san Donato disse, in sentenza, nella tornata del 21, che la Camera, col sancire quella legge alli 15 d' Agosto, avea votato il proprio eccidio; che il solo averla promulgata bastò a fare che le famiglie più oneste e *patriotiche* emigrassero da que' luoghi; e qualificò quella legge come intrinsecamente cattiva, siccome quella che, non determinando i caratteri costitutivi del *brigantaggio*, poneva ogni cosa nell'arbitrio del potere esecutivo: onde il viaggiatore, passando il Tronto, si trovava in balia d'un Governo oppressore.

Nè queste si possono dire frasi rettoriche; imperocchè dalla relazione ufficiale del deputato Castagnola, disse il san Donato, risulta che « furono arrestati 941 tra complici e manutengoli (*ossia denunziati da spie come tali*); dei quali 250 furono rimessi ai tribunali ordinarii, 665 ai militari, e gli altri alle Giunte provinciali. Non vi basta questo numero? Di questi *nessuno* è stato ancora punito da' Tribunali ordinarii; 27 soli furono condannati da' Tribunali militari; 157 furono assolti da' Tribunali straordinari, e 78 da' Tribunali militari ¹. » E gli altri? Aspettano: ed intanto imputridiscono nelle carceri, dove stanno stivati alla rinfusa co' ladri e cogli assassini. E se sono innocenti, come tutto mostra che siano, perchè non si trova come condannarli? Tal sia di loro! Ci pare che questo sia più che bastevole a chiarire, con quale precipitazione disennata si calpestassero i più sacri diritti dei miseri designati come *briganti* o loro complici, e con quanto crudele lentezza si procedesse da' Magistrati nel

¹ *Atti Ufficiali della Camera dei Deputati*, N. 556, pag. 4290.

dare la sentenza. La cosa parve orribile a tutti; e lo stesso deputato Laz-
zaro ebbe a dire: « Credete voi che io intenda parlarvi qui di tanti in-
nocenti confusi co' rei, che gemono nelle carceri, *contro ogni legge* ed
umana e divina, e di politica e di ragione? No: Io qui innanzi a voi
non vengo a parlarvi di quei tanti infelici. Sarebbe inutile! Ve l'abbiamo
detto tante volte, lo avete letto in tutti i fogli, voi ne convenite. Voi a-
vete adottato ed elevato a sistema di criterio il famoso detto, che il poe-
ta pone in bocca a Solimano: *Purchè il reo non si salvi, il giusto pera* ¹. »
Ecco come adoperano i restauratori dell'ordine morale, che troppo giusta-
mente furono dal La Moricière denominati: nuovi Musulmani!

Apparve manifesto dall' indirizzo preso dal dibattimento, che tal leg-
ge non potrebbe essere vinta con un artificio da giocoliere, in una o
due tornate, tanto era ardente l'opposizione di non pochi Deputati. Il Bon-
compagni propose che le sedute si continuassero, fino a conchiusa la
faccenda. Ma i Deputati smaniavano d'andarsene in vacanze pel Natale,
e non gli diedero retta. Il Giorgini suggerì che si prorogasse d'un quin-
dici giorni il tempo prefisso alla legge del Pica; ed il Lovito, che questa
avesse valore fino al 20 Gennaio. Ma 159 voti della greggia ministeria-
le vinsero, contro 51, il partito posto dal Tecchio, che la legge del Pica
si mantenesse in vigore sino a tutto Febbraio. Il che fu poi consentito an-
che dal Senato. In questo mezzo speravasi forse di domare i briganti e
così non aver più bisogno di far altro. Ma fu subito manifesto quanto fos-
sero mal fondate cotali speranze.

Laonde all' 4 del Gennaio si ripigliò la discussione sopra quel nuovo
disegno, che in sostanza modificava pochissimo la sanguinaria e turche-
sca legge del Pica. Il D' Ondes Reggio parlò con gran forza di ragioni,
esecrando quelle atrocità, e protestandosi, che non oserebbe presentarsi
al Tribunale di Dio con le mani imbrattate del sangue innocente, versa-
to per cotal legge. Il Crispi pose in sodo, che questa permetteva tutti gli
arbitrii legittimati dall'altra del Pica. Il Conforti, che avea approvato
questa, come un tentativo per tornare l'ordine in quelle province, di-
chiarò di rifiutarla ora, perchè sperimentata contraria all'intento ed
alla sicurezza personale de' cittadini. Difatto il Crispi per opporvisi pre-
se ad argomentare da quel che fu fatto in Sicilia dove: « gli arrestati
nella sola Palermo furono 1516; in Catania 600; in Messina 500; in
tutto 2616. » Il Governo ne fece poi arrestare altri 1300. « Se poi volete,
continuò il Crispi, una cifra non mai dichiarata in questa Camera dal
Governo, io potrei darvene una, che risulta da un *attestato ufficiale* del
Prefetto di Girgenti, che ho qui sotto gli occhi. Quel funzionario pubbli-
co dichiara, che in un solo mese, nella provincia di Girgenti, le presen-
ze dei detenuti nelle prigioni furono *trentadue mila*. . . . Non si turbino!
Ho qui il certificato, la nota è officialissima, trentadue mila presenze in
carcere, solo nei trenta giorni del mese! Ora quando in una provincia sola
di Sicilia si trovano arrestati mille individui in un mese, moltiplicando
per sette province, ne avrete sette mila. Aggiungete ancora che la
provincia di Girgenti è la meno popolosa. Ed ora, coteste essendo le ci-
fre, io domando all'onorevole Ministro dell'interno: ne avete ancora
da arrestare ²? » Se così fu fatto in Sicilia, dove non fu bandita la leg-

¹ *Atti Ufficiali*, N. 557, pag. 4295.

² *Ivi*, N. 549, pag. 4359.

ge turca del Pica, conghietturi il lettore quel che debba essersi fatto là dove essa armava di pieni poteri i Pascià de' nuovi Musulmani, cioè dei settarii d'ogni parte d'Italia impadronitisi del Piemonte, e per esso di quasi tutta Italia, ed addottrinati al codice di Solimano!

Non è di questo luogo il venire per minuto analizzando tutta la discussione, che continuò per otto giorni, con brevi intramesse. I nostri lettori possono farsene un'idea, rammentando il molto che già ne fu scritto e divulgato, quando trattavasi della legge del Pica. La quale raffazzonata con leggere modificazioni, fu sancita nella tornata del 12 Gennaio dalla Camera, in numero di 196 votanti, de' quali 150 furono pel sì e 46 pel no. Così lo spionaggio, la carcere, la deportazione, la fucilazione, ossia l'arbitrio e la morte saranno incaricate di pacificare il Regno. Ma il peggio si è, che innanzi a codesti Tribunali di sangue non è consentita la difesa all'imputato. Difatto erasi proposta una modificazione alla legge, per cui si dicesse: « La Giunta dovrà sentire gl'imputati, i difensori da loro scelti, ed i testimonii da loro indicati. » Il Pisanelli, ministro di Grazia e Giustizia, interrogato se accettava questa aggiunta, rispose: *non l'accetto*. Il che ispirò al D'Ondes Reggio, nella tornata del 12 Gennaio, eloquentissime parole, degne d'un'anima compresa dal sentimento della giustizia vilipesa e conciliata nell'istituzione di « tribunali mostruosi »; « le quali sentenze, provate con gran copia di ottime ragioni, confortate dai detti dello stesso Brofferio, e registrate negli *Atti ufficiali* (N. 370, pag. 1425 e seg.) rimarranno come un monumento della tirannide settaria, imposta all'Italia dalle decantate vittorie del 1839. Intanto l'*Opinione* del 31 Gennaio è costretta a confessare, per bocca d'un suo corrispondente da Potenza, che: « il brigantaggio si dimostra qui più infesto che non era due mesi or sono. » Ecco i frutti di tante spese e di tanti supplicii!

2. Più altre leggi diedero argomento, durante il Gennaio, a' lavori della Camera; e precipuamente quella sopra le pensioni degli *impiegati civili*. Questa si pose in discussione nella tornata del 13, e fu dibattuta fino al 21, trovandosi il maggiore intoppo in quell'articolo, che limitava a sole Lire 8,000 il *maximum* delle pensioni d'ogni natura. Alcuni anni addietro, quando nel Parlamento piemontese aveano grandissima parte i fuorusciti d'altri Stati italiani, che, nulla non avendo da perdere, si studiavano di far pompa d'un disinteresse spartano, e di amore acceso per l'economia, si era decretato cotale *maximum* per gli ufficiali del Governo piemontese. Or si volle che, per uguaglianza e giustizia, ed altresì per economia, si facesse altrettanto verso quelli degli altri Stati divenuti province, e così fu stabilito. La legge fu vinta da 141 voto, contro 47, essendo 188 i votanti.

Più speditamente si procedette ne' giorni seguenti. Alli 22, senza discussione veruna, si approvò una legge sopra le sementi in Sicilia; ed il giorno appresso, con 170 voti contro 18, una legge per riforma al Codice penale militare; poi s'entrò a discorrere sopra gli stipendii a' Professori delle Università. Nella tornata del 25 s'insaccaron, colla stessa fretta, tre altre leggi, cioè per maggiori spese nel Ministero della Marina, per l'unificazione dei diversi debiti dello Stato, e per maggiori spese nel Ministero delle Finanze. Quindi si cominciò a disaminare uno schema di legge pel riordinamento delle carceri giudiziarie. Intorno a che, meglio delle ciance degli *onorevoli*, gioverà a' nostri lettori sapere qualche cosa dello

stato di codeste carceri, e del numero de' carcerati; ed il deputato Bellazzi fu, sotto questo riguardo, assai cortese in dire la verità: « Consta aver noi 41 tra case e stabilimenti penali, 23 bagni marittimi, 1648 carceri giudiziarie. Di queste 756 in capoluoghi, 892 succursali e mandamentali, 60 in 26 distintissime città, scelte fra i due estremi, di Napoli che conta 1230 carcerati, e di Ferrara che ne numera 400. Queste 60 prigioni possono ridursi a 30 col nuovo sistema; e sarebbero precisamente quelle, di cui la riedificazione è imperiosamente richiesta. La popolazione degli stabilimenti penali, compresi i bagni marittimi, oltrepassa la cifra di 21,000; costa all'erario 9,000,000, ed è in aumento. I detenuti nelle carceri giudiziarie risultano circa 40,000: sono pur essi in aumento, e aggravano la nazione della spesa di lire 11,000,000.

« Così l'Italia presentasi col suo esercito di 60,000 imprigionati, divoratori di 20 milioni annui. Cifra enorme! che forse ascende a 25 o 30 milioni, quando si computano le spese di giustizia e le somme estorte dalla frode, dal furto, dall'assassinio agli onesti cittadini. Incombe al Governo di far conoscere colla statistica giudiziaria penale, nelle categorie dei crimini contro le persone, contro le proprietà, quelle dei delitti e delle contravvenzioni, e quanto aumenta la tassa di rapina e di sangue prelevata sul popolo dai malfattori che imprendono la maggior parte a delinquere nelle carceri giudiziarie ». Che ve ne sembra di questo *esercito di sessanta mila imprigionati*? E i prigionieri aumentano sempre! Il deputato Bellazzi diceva: « Io credo che deve esser bene spaventevole l'aumento del numero dei prigionieri, dal momento che nelle sole prigioni di Genova, capaci di soli 492 detenuti, questi nella scorsa estate salirono a 600, poi a 800, poi a 900 e a 1000. » E più innanzi lo stesso Deputato parlava « dell'aumento strabocchevole del numero dei detenuti ¹ ».

Questo per ciò che spetta il numero; quanto al trattamento inflitto ai carcerati, occorrono poche parole, e bastano quelle che disse, nella tornata del 19 Gennaio, il deputato Macchi, presentando la relazione della Commissione incaricata di esaminare codesto schema di legge: « Lo stato delle prigioni, massime in alcune province, è tale che fa veramente raccapriccio. È un continuo oltraggio alla moralità; è un'onta alla civiltà del secolo. » La disumana crudeltà di ammucchiare 600 e 700 prigionieri dove appena potrebbero campare 300, fece sì che più volte il mattino si trovarono morti parecchi di que' miseri, soffocati dal tanfo; come di questi ultimi giorni parecchi rimasero assiderati dal freddo, per difetto d'ogni sussidio a mitigarne i rigori stemperati.

Gli onorevoli, secondo l'usanza dei filantropi settarii, declamano belle frasi; ma intanto l'ingiustizia e la crudeltà continua peggio che prima.

Nella tornata del 27 Gennaio si recarono in mezzo, e si approvarono, senza disamina alcuna, altri otto schemi di legge; i quali, siccome riguardavano soltanto aumenti di spese per varii Ministeri, e la pecunia da pagarle si trae dalle borse dei felicissimi sudditi, non meritavano certamente che vi si guardasse tanto pel sottile. Ed il simigliante si fece nei giorni seguenti, tirando giù con la falce più leggi di spese e debiti.

3. A peggio andare tutto si pagherà con quelle proprietà della Chiesa e degli Ordini religiosi, che lo Statuto fondamentale dichiarò guarentite

¹ Atti Uff. N. 409 e 410, pag. 4382 e 4835.

ai loro possessori, ed al tutto inviolabili. Il Governo, fingendo di voler rispettare scrupolosamente i diritti riconosciuti da questa legge rilevantissima, non vuol rubare direttamente questi beni; ma uccide moralmente, coll'abolizione, i proprietari, per poterne confiscare l'eredità. Perciò il Pisanelli, nella tornata del 18 presentò tre schemi di leggi; il primo per l'abolizione degli Ordini religiosi, il secondo per disposizioni intorno all'asse ecclesiastico, il terzo per l'abolizione delle decime. La relazione preliminare, o sposizione di motivi, essendo estremamente prolissa, non fu potuta stampare tanto presto da appagare l'impazienza febbrile di molti Deputati, che agognavano a saziarsi subito di tal pasto. Ma si fece loro sperare che quanto prima ne saranno soddisfatti.

Noi per verità non bastiamo ad intendere, per qual motivo il Pisanelli voglia affogare nel pelago della sua relazione i miseri Deputati, per far loro votare l'abolizione degli Ordini religiosi. Imperocchè l'effetto del pigliarsi i poderi, le case, le masserizie, le doti delle monache, le rendite de' monasteri, e quant'altro v'è di beni della Chiesa, già s'ottiene per via più spedita e piana, che è l'espulsione de' Frati e delle Monache in virtù d'un semplice decreto, e l'invasione dei conventi, per trasformarli in quartieri da soldati ed in prigioni. Nell'*Unità Cattolica*, n.° 52, sta registrato un catalogo di 42 tra conventi e monasteri così confiscati nel solo anno 1863 e chi volesse trarre il novero di tutti gli altri, che patirono la stessa sorte dall'epoca, in cui le armi della Francia calarono dalle Alpi per rigenerare l'Italia, andrebbe molto al di là del migliaio; i cui beni ingrassano ora la rivoluzione. I proprietari ebbero per gran mercè di essere lasciati vivere di fame e di stenti.

4. La promessa del Pisanelli, che pare così inutile, di gittare in pasto alla rivoluzione tutti i beni della Chiesa, può tuttavia spiegarsi con qualche verosimiglianza dal bisogno, che il Governo sentiva, di guadagnare così qualche suffragio pe' suoi candidati nelle elezioni, che doveansi fare, di nuovi Deputati, in cambio dei membri del *partito d'azione* che, come narrammo altra volta, aveano rinunciato a tale ufficio. Sommo fu l'impegno posto dal Ministero in far escludere gl'importuni mazziniani e garibaldini. I giornali, che stanno agli stipendii del Minghetti e del Peruzzi, ebbero perciò un copioso aumento di profenda, quantunque questa sia già molto grassa; e risposero alla benevolenza del padrone con un raddoppiamento di zelo nel combattere la rielezione dei sullodati oppositori; alcuni dei quali si ritirarono per isdegno risentito del voto, per essi detto *iniquo*, dato il 10 Dicembre dalla Camera circa le cose di Sicilia: ed altri per vergogna di sedere colà, d'onde usciva il magno Garibaldi.

Al quale proposito è veramente degna da serbarsene memoria la buffonesca idolatria professata da codesti fanatici verso il Garibaldi. Il *Diritto* del 3 Gennaio gli conferì niente meno che un diploma d'*infallibilità*, per cui tutta la nazione dee tener per vero e certo quanto egli dice. Ecco le sue parole, là dove parlava del perchè delle date dimissioni: « Tutti convengono in questo concetto: Noi usciamo, perchè voi della *maggioranza* non rispettate nè il plebiscito, nè lo Statuto, che voi e noi abbiamo egualmente giurato. Tant'è! *Non si persuaderà al paese, che Garibaldi s'inganni o menta*. Il paese dirà: Se Garibaldi è uscito, certo questa Camera ha violato lo Statuto ed il plebiscito. » E conchiudeva che perciò si doveva sciogliere la Camera, o non accettare la dimissione del Garibaldi.

Ma il *Diritto* predicò al deserto; e, dopo un velenoso diverbiare nella tornata del 7 Gennaio, la dimissione del Garibaldi fu accettata. Allora recomminciarono d' ambe le parti le mene per le nuove elezioni. I Garibaldini raccomandarono a' loro elettori, come può vedersi nel *Diritto* del 9 Gennaio, che se loro andava a sangue la presente politica del Governo, l'uso arbitrario della forza, la violazione di tutti i principii di giustizia e di tutti i diritti, ed il vedere consegnata la sicurezza pubblica a mani infide, il denaro pubblico sciupato a' danni della patria, e tutto un esercito logorato in dar la caccia a briganti: in tal caso badassero bene di eleggere persone, le quali non fossero persuase che nulla si fonda sul sangue e che la giustizia dev' essere per tutti; e perciò si voltassero pure a' candidati del Governo.

Queste raccomandazioni sarcastiche ebbero, non tutto quell'effetto che se ne attendeva, ma certo non poca efficacia in pro degli oppositori, che in quasi tutti i collegi elettorali ottennero tal numero di suffragi, da rendere necessario un secondo scrutinio. Il Garibaldi però ottenne di bel nuovo di essere rieletto nel 1.º collegio di Napoli, come in più altri, dopo il *ballottaggio*, contro i ministeriali. Tuttavolta queste elezioni furono, anzichè no, favorevoli al Ministero, in quanto rimasero esclusi alcuni del *partito d'azione*, sottentrando in loro vece parecchi *moderati*.

5. Nè potea essere altrimenti, atteso il dimenarsi di mani e di piedi del Governo, che dispone dei fondi segreti, degli uffizii pubblici, dei Gendarmi, della Polizia, dei Tribunali, a servizio de' suoi intenti. E si sa che da' settarii non si bada a mezzi per ottenere lo scopo. Difatto si voleva escludere dalla Camera lo storico Cesare Cantù, già eletto dal collegio di Caprino. Che si fece perciò? Si bandì nel Parlamento, da un Deputato, ch' egli era stato dall' Austria creato Cavaliere della Corona di ferro, e che per giunta egli era *cattolico*. La prima imputazione fu solennemente smentita dal Cantù per le stampe; ma la seconda bastò ad infliggergli l'ostracismo, coll'annullare la sua elezione. Di che la *France* del 23 Gennaio rimase stomacata, e disse che tal fatto era senza esempio negli annali parlamentarii. Il che dimostra che essa non conosce la storia del Parlamento di Torino, dove nel Gennaio e nel Giugno del 1858, per motivi niente meno iniqui, furono annullate a decine le elezioni dei *Conservatori*. Ad ogni modo quei di Caprino questa volta non la vollero dar vinta al sopruso, e rielessero il Cantù. Il quale, scrivendo loro per ringraziarli d'aver così rivendicato « il diritto elettorale attraversato da un suicido intrigo e da un incostituzionale diverbio », sfatò l'imputazione d'essere un partigiano dell' Austria, poi soggiunse: « L'altra accusa è ch' egli (il vostro eletto) sia *cattolico*, *apostolico*, *romano*. Elettori! Questa è vera. Benedico Dio di esserlo, e ogni giorno lo prego a conservarmi, malgrado seduzioni e minacce. E quando voi, voi del paese, ove in un convento fu giurata la Lega Lombarda, *conscienziosamente e con ferma volontà* vorrete una voce e una penna costante in questo senso, la troverete in Cesare Cantù. » Questa professione di cattolicismo non era necessaria all' illustre storico, ma pur l'onora assai, attese le triste condizioni de' tempi; ed onora altresì i suoi elettori, che seppero porre la loro fiducia in un personaggio tale, da cui ben possono dirsi meritate sotto questo riguardo le lodi dategli dall' *Osservatore Cattolico* di Milano, del 22 Gennaio.

6. Mentre si stava appunto rimestando questa faccenda delle elezioni, il Ministero, per accattar favore presso gli *unitarii ed italianissimi*, mandò pubblicare a Londra, e poi ristampare in Torino, dall'*Opinione* del 18 Gennaio, il dispaccio indirizzato dal Ministro sopra gli affari esterni all'ambasciadore Nigra in Parigi, circa la risposta da darsi a Napoleone III per l'invito ad un Congresso ristretto, da noi mentovato in questo volume, a pag. 242-43. Il Visconti-Venosta, prostrato ne' ginocchi e con le mani cancellate sul petto, tornò a fare un atto di vivissima fede nella sapienza dell'Imperatore, il quale nel Congresso europeo vedea spedita la soluzione di tutte le difficoltà politiche d'Europa; poi si protestò di credere ugualmente, che questo scopo si può in parte ottenere con un Congresso ristretto. Quindi, ricordati i punti già proposti a discutersi, nello scambio di dispacci fra Londra e Parigi, da noi recitati nel precedente volume, a pag. 756, dichiarò che rispetto ai tre primi, spettanti la Polonia, la Germania ed i Principati Danubiani, il Governo italiano li prenderebbe volentieri a disamina con *perfetta imparzialità*; e quanto agli altri tre, risguardanti l'accordo dell'Italia coll'Austria, lo sgombero dei Francesi da Roma, e la conciliazione col Papato, tornò a rifriggere le cose cento volte rifritte, quando il Cavour da Torino ed il Thouvenel da Parigi se l'intendevano per preparare l'opinione pubblica a compiere i disegni della rivoluzione, coronando le vittorie di Solferino e di Castelfidardo con ridurre il Papa in condizione di cappellano di Vittorio Emanuele II. Laonde sono le stesse promesse di guarentigie, son le stesse dichiarazioni dell'inesorabile necessità che Venezia *torni* all'Italia; che l'Austria guadagnerà a rinunziarvi; che il Papa, cedendo Roma al nuovo Regno, si vantaggerà di potestà spirituale, e simili sciocchezze, di cui non importa far menzione. La conclusione è che l'Italia farà il possibile, quando le si porga il destro, per rubare Venezia all'Austria, e che spera dalla Francia il dono di Roma; ed intanto ne accetta i buoni ufficii, chiedendo solo che i Francesi sgombrino spontanei dalla futura Capitale d'Italia, fidandosi della lealtà dell'Italia in mantenere le sue promesse, e rassodando il principio di *non intervento*. Non bisogna dimenticare che il Visconti-Venosta nel 1831 stampava in Milano le seguenti parole: « È necessario scrutare col ferro e col fuoco nei profondi penetrati del vecchio principio, di opporre il popolo alla Monarchia, la ragione umana alla rivelazione cattolica... *Abbasso la monarchia, abbasso il Papato!* » Queste sue parole furono ristampate sotto i suoi occhi, nel 1863, dall'*Unità Italiana*, agli 11 d'Aprile, n.° 101; ed il sig. Ministro non potè negarle. Or andate e fidatevi alle guarentigie ch'egli offre per l'indipendenza del Papato. La risposta di Napoleone III a questo dispaccio dovette essere fatta dal Drouyn de Lhuys al Nigra; ma il non sapersene nulla di positivo, dà luogo a credere che non fosse molto favorevole. La Francia poi, rappresentata dal Corpo legislativo, ne diede una molto esplicita, come vedremo a suo luogo, per cui i settarii d'ogni colore proclamarono, che « il più grande amico che abbia in Francia l'Italia, è Napoleone III. »

Commentando questo bel portato dell'ex-mazziniano Visconti-Venosta, l'*Opinione* (N. 20) pronunziò che « la rivoluzione italiana, la sua unificazione sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II, è una promessa di tranquillità e libertà per l'Italia, di equilibrio, d'ordine e di pace in Europa. » La cosa va pe'suoi piedi. Quando tutti i settarii si son

messi tra loro d'accordo; e si son fatti padroni della cosa pubblica, è chiaro che non sono più da temere nè congiure nè rivoluzioni. Così appunto se, per ipotesi, i ladri riuscissero a stringersi in società ben organizzata, ed a mettere tutto in propria borsa quel che spetta agli onesti cittadini, è chiaro che questi non avrebbero più da temer furti, perchè non avrebbero più di che essere derubati. Laonde codeste gaglioffaggini del Visconti-Venosta e de' suoi comentatori mossero il buon umore al *Times*; che con sarcasmo pungentissimo ne fece una ridicola caricatura. Di che l'*Opinione* del 21 Gennaio, facendo la magnanima col riferire quell'articolo del satirico inglese, non si tenne dal confessare che « la forma del *Times* è ironica anzichè no, ed il sarcasmo non vi è risparmiato. E dovevamo bene aspettarcelo. » E ne dice il perchè, notando come l'Italia si fonda sulla *nazionalità* ed il *non intervent*; e questi, che per l'Italia sono principii *sacri*, per l'Inghilterra sono parole vuote d'ogni senso, non conoscendo essa altra politica che la ispirata dall'utile suo proprio. Oh vedete disinteresse spartano de' ristoratori d'Italia! Le *annessioni* furono un sacrificio per loro! Il furto delle proprietà, eziandio private, di cinque Sovrani, onde s'ingrassano certi cotali che poc'anzi non sapeano dove pigliare di che sfamarsi, questo fu tratto di pura generosità! Vili ed impostori! E con questa razza di gente si osa pretendere che il Papa scenda a patti, mettendosi alla mercè delle loro promesse e garantigie?

7. Ma oltre al chiedere supplichevolmente a Napoleone III ch'ei si faccia traditore del Papa, consegnando Roma alla rivoluzione italiana, il Governo di Torino adocchia la propizia opportunità di qualche sconvolgimento europeo, per venirne a capo con altri mezzi. E questo sconvolgimento fu sul punto di accadere, se non iscoprivasi la nuova congiura, per la quale quattro sicarii italiani doveano, dicesi, con bombe e con pugnali, troncar la vita a Napoleone III. Quando il processo di costoro sarà fatto in Parigi, noi ne daremo conto; poca essendo la fiducia che noi abbiamo nelle narrazioni fin qui spacciate dai diarii, anche ufficiosi. Solo vogliamo per ora porre in nota ciò che accadde nella Camera dei Deputati di Torino, alli 23 Gennaio. Fin dal 19 il Crispi avea interrogato il Pisanelli, perchè il Greco, uno di quei quattro sicarii, non fosse stato processato per un misfatto commesso a Varese nel passato Ottobre. Alli 23 il Pisanelli credette di sbrigarsene col rispondere che il Greco, dopo commesso quel misfatto, si era allontanato da Varese, e perciò non era stato arrestato; ma che si era avviato un processo contro lui. Non è vero! replicò in sentenza il Crispi. Il misfatto fu commesso alli 19 Ottobre, ed il Greco rimase in Varese fino alli 27 libero e sicuro, benchè il delitto fosse pubblico; anzi dal Questore di Torino fu scritto colà che si lasciasse stare, perchè era uomo noto, ed avea facoltà di portare *armi insidiose*. Il che val quanto dire che costui era un agente della Polizia. Or bene il Greco entrò in Francia, e fu prontissimo in accusare il *partito d'azione*, come se questo fosse autore, ed egli, co'suoi compagni, esecutore del meditato assassinio; il processo poi non fu avviato che alli 5 Gennaio, cioè due giorni dopo che il Greco già sapeasi carcerato in Parigi. Di qui, senza che il Crispi lo dicesse chiaro, inferivasi che il Greco fosse provocatore e spia, al tempo stesso, di quel disegno, a servizio del Governo di Torino e per deprimere, infamandolo, il *partito d'azione*. Il Minghetti si sdegnò di queste insinuazioni, e giurò per tutti gli Dei dell'Olimpo, che il Go-

verno (quello stesso Governo che paga una pensione ai parenti del regicida Agesilao Milano) è incapace di sì nero machiavellismo. Il Crispi insistette perchè dunque si procedesse ad una inquisizione dal Parlamento stesso; ma i Ministri si guardarono bene dal contentarsene, e dalla Camera fecero dire di no. È sperabile che la verità debba venire in chiaro nel giudizio pubblico de' sicarii in Parigi. Chi vuole averne qualche contezza, legga gli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati del 23 Gennaio.

8. Intanto il Mazzini, denunziato dal Greco e da' suoi complici, come ordinatore dell' attentato, scrisse al *Daily Telegraph* una lettera, riferita dal *Diritto* di Torino N. 17, e di cui il *Times* si dichiarò pienamente soddisfatto. In essa il caporione de' settarii più intemperanti d' Italia negò riciso quanto erasi spacciato dalla *Gazette des Tribunaux* di Parigi, e sacramentò di non aver mai dato a chicchessia incarico o d' uccider Napoleone III, o bombe e stiletti, o denaro a tal fine, nè scritto lettere al Greco, nè conosciuto i tre complici di esso, per nome Trabucco, Imperatori e Saglio. Il *Morning Post* accettò questa dichiarazione come verità di Vangelo; e questo si capisce da parte d'un giornale che è il portavoce di Lord Palmerston, cioè del protettore generoso del Mazzini, conosciuto da tutta Europa sotto nome di Lord *brulotto*, per la cura da lui avuta di attizzare ognora gl' incendii rivoluzionarii sul continente.

Ma non così credette il Mazzini di dover smentire una sua Circolare, stampata anche dalla *Nazione* di Firenze, N. 27, e spedita nel passato Dicembre; con la quale invitò gl' Italiani a contribuire per la somma di 50,000 lire, per via di 500 cartelle da Lire 100, con che provvedere armi da spedirsi nel Veneto, dove i *patrioti* si dicono da lui pronti a sollevarsi, ma costretti alla quiete per difetto d'armi. Furono dal Mazzini deputati, a raccogliere questa somma, il famigerato Giovannino Grillenzoni in Lugano, ed in Milano il Direttore dell' *Unità Italiana*.

Da parte sua il *Diritto* di Torino, per aiutare la barca, stampò alli 23 Gennaio un bando del *Comitato d' azione*, che ordina ai giovani veneti di star pronti al primo cenno; ma li esorta a non uscir dalla patria, dovendo essi far quivi la parte dell' avanguardia dell' esercito *redentore*, quando al contrario, uscendone, sarebbero sequestrati nella riserva. Dunque restino per « armarsi, studiare i punti deboli del nemico nella loro zona; affratellarsi col popolo; preparare i migliori modi d'offesa pel momento supremo; aspettarlo; cautamente operare, certi che, per opera del *Comitato*, l'azione di tutti questi nuclei sarà coordinata in un subito. »

9. La rivoluzione pertanto prepara armi, e braccia da maneggiarle, facendo arruolamenti clandestini in quasi tutte le città d' Italia, pel momento in cui si potrà prorompere in aperte violenze, avendone licenza da Parigi. Intanto non si discontinua il lavorio sacrilego ed immorale di malvagi preti ed apostati, per mettere a servizio della rivoluzione le sembianze del cattolicesimo. Si dovea tenere ad Asola una conventicola di *preti liberali*, a ciò convocati dall' infelice *presbitero* Passaglia, onde discutere fra loro il da farsi per coordinare con la loro politica le cose religiose. Dovea servire di pretesto a ciò il condursi colà il Passaglia, per invito di quell' Arciprete, a recitarvi certi discorsi o panegirici. Intorno a che non vogliamo aggiungere altro del nostro, bastandoci riferire ciò che leggesi nell' *Osservatore Cattolico* di Milano, del 23 Gennaio 1864.

« Ci perviene dalla diocesi di Mantova la bella Circolare, che l' Illmo e Rmo Mons. Corti diramò, affine d' impedire la predicazione e le combri-

cole del Passaglia ad Asola. Essa è data dalla sua villeggiatura posta nello Stato nostro, forse perchè ivi seppe il fatto che si tentava, forse per la pronta diffusione della lettera ai luoghi interessati, e forse per far conoscere che è Vescovo e non teme le ire passagliane. Noi la riproduciamo qui testualmente:

« N.° 18 P. V. Molto Rdo signor Arciprete. S. Michele in Bosco, 18 Gennaio 1864.

« È a nostra cognizione, che il sig. Abate Passaglia abbia assunto l'impegno della predicazione solita farsi in Asola per la festa di S. Giovanni Crisostomo, e che intende inoltre di tenere alcune conferenze, a cui sarebbero invitati i Sacerdoti della nostra e di altre Diocesi, onde trattare della condotta da seguirsi in linea religiosa e nazionale.

« Mentre noi, in osservanza al nostro dovere, ordiniamo al Reverendo Monsignor Arciprete di Asola d'interdire la predicazione al suaccennato Oratore, ci troviamo in dovere di proibire, e proibiamo in virtù di santa obbedienza a tutt' i Sacerdoti e Chericì a noi soggetti, l'intervento a siffatte conferenze, qualunque possa essere l'oggetto, qualunque il tempo, il luogo in cui piacesse al signor Abate Passaglia, od a qualsiasi altro Sacerdote sì diocesano che esterno, di tenere simili adunanze. La riverenza amorosa, con cui il diletteissimo nostro Clero ha in ogni incontro trattata la nostra persona ed accolta la nostra parola, ci assicura della piena sua docilità in sì grave circostanza, e ci dispensa dal doloroso bisogno di porgli innanzi ciò che i sacri Canonici disporrebbero a punizione degli inobbedienti.

« Ella, M. R. sig. Arciprete, è pregata di apporre la sua firma alla presente, di mostrarla a tutti i Sacerdoti suoi Parrocchiani, e, ritiratene le firme rispettive, di rimetterla tosto al suo Vicario Foraneo, incaricato di trasmetterla così firmata a noi. È pregato il M. R. signor Vicario Foraneo a dar pronto e sicuro ricapito delle lettere unite ai singoli Parrocchi del Vicariato, con tali cautele che possa esservi certezza della consegna avvenuta in tempo debito. Avutele di ritorno colle prescritte firme, avrà la compiacenza di ritornarle all' Ordinariato. Firmato GIOVANNI Vescovo. »

Sappiamo, aggiunge l'*Osservatore*, « che ad Asola la condotta di quel Mons. Arciprete gli procacciò il disprezzo di tutti. »

10. La via della scisma e dell' apostasia è molto lubrica, e la superbia è sempre intesa a rendere più funesto lo sdrucciolo, a chi vi mette sopra il piede. Il misero prete Mongini, di cui abbiamo accennato (a pag. 104) la pena incorsa di scomunica maggiore, per sentenza della santa Inquisizione che lo dichiarò scomunicato *vitando*, non pure non venne conto veruno delle censure terribili ond' era colpito, ma s' indurò viepiù nella sua protervia. Difatto scrisse alla *Gazzetta di Torino* del 2 Gennaio, che egli è « convinto di non aver punto offeso il dogma e la morale cattolica ne' suoi scritti politico-morali; ed avendo più volte dichiarato con la pubblica stampa, che se mai, senza volerlo, avesse offeso o l' uno o l' altra, era pronto a ritrattare (come lo è ancora presentemente), è chiaro che la scomunica a lui fulminata riguarda solamente le opinioni politiche. Perciò dichiara che la considera come non avvenuta, e che, appoggiato alle leggi protettrici del diritto e della giustizia, intende di continuare nell'esercizio del suo ministero parrocchiale, per quanto la sua età e le sue forze glielo consentiranno. Ogebbio, il 1.° Gennaio 1864. Parroco Pietro Mongini. »

Così questo misero, postergando i doveri impostigli dalla speciale obbedienza giurata alla Chiesa, erigendosi giudice nella causa in cui è reo, antepo-ndendo la sua opinione alla sentenza del supremo tribunale competente, parla da ipocrita giansenista, professandosi pronto ad una ritrat-tazione ch'egli rifiutò con ostinazione diabolica, e persiste nel sacrilego abuso del sacro carattere, e nell'esercizio di ministeri da cui è interdetto.

Questo sciagurato cresce in baldanza pel manifesto favore, con che lo sostiene il Governo ed il Pisanelli. Difatto, rimeritato della sua ribellione alla Chiesa con la decorazione de' SS. Maurizio e Lazzaro, il Mongini ne riceve anche il favore di poter gustare il nettare della vendetta, si gradita a' superbi, vedendo gittato in carcere il parroco di Cannero, Rev. Fran-cesco Bianchi, per avere, alli 24 Dicembre, ammoniti privatamente alcu-ni suoi parrocchiani che il Mongini, la cui parrocchia è vicina alla sua, era scomunicato *vitando*; e che perciò non doveano più andare ad ascoltarne la messa, le dottrine e le prediche, nè a confessarsi da lui. Questo ammo-nimento, che riguarda una regola di coscienza strettamente obbligatoria, fu giudicato un delitto, anzi qualificato per tentativo « di sollevare la sci-sma in Ogebbio e nei paesi vicini, con grave danno della religione e della patria »; e perciò il Fisco mandò ad arrestare il parroco Bianchi.

La consorterìa seismatica di Torino bandì con gran lode, ne' suoi gior-nali, questa impresa del Governo, che è tutto zelo, come ognuno sa, per impedire la scisma! Il Mongini però non istette pago a questo, e promosse contro l'*Unità Cattolica* un processo innanzi al tribunale di Torino, sotto accusa di *difamazione e d'ingiuria pubblica*, per aver ristampato la sentenza emanata contro il Mongini dalla santa Inquisizione, e che, pubblicata dal *Giornale di Roma* del 19 Dicembre ¹, fu trascritta da tanti altri giornali nostrani e stranieri. « Siamo lietissimi, dicono i compilatori dell'*Unità*, che il primo processo ci tocchi per la stampa d'un decreto del-la S. Romana ed Universale Inquisizione. Sono processi che onorano chi li sostiene, e danneggiano chi li promove. »

II.

COSE STRANIERE.

ALEMAGNA E DANIMARCA 1. Atti de' Commissarii federali nell' Holstein — 2. Nuovo Ministero in Danimarca; bando del re Cristiano IX — 3. Carteg-gio fra il Duca d'Augustembourg e Napoleone III — 4. Uffici di media-zione dell' Inghilterra; dispaccio di Lord Russell; litigio dell'ambasciade-re inglese col sig. De Beust, ministro di Sassonia — 5. Proposte della Ba-vieria, dell'Austria e della Prussia alla Dieta; contrasti nella Dieta — 6. Risoluzione ed alleanza dell'Austria e della Prussia; opposizione degli Stati minori — 7. Circolare del Ministro degli affari stranieri di Francia per gli Stati secondarii d' Alemagna — 8. Proposte di componimento, sugge-rite dall' Inghilterra, fatte dalla Danimarca, reiette dalle grandi Potenze germaniche — 9. Intimazione degli alleati alla Danimarca; risposta fatta da Copenhagen — 10. Le truppe austroprussiane invadono lo Shleswig; primi fatti d'arme; ritirata de' Danesi.

1. La quistione che, da oltre a dieci anni, si veniva sempre più rinfo-cando, al soffio dei principii di nazionalità, dalla democrazia alemanna,

¹ Per isbaglio tipografico, in questo Volume, a pag. 404, fu stampato 15 invece di 19 Dicembre.

contro la Danimarca pei Ducati di Shleswig, Holstein e Lauembourg, ebbe, come narrammo, il tracollo per la morte del re Federico VII, per la promulgazione della nuova Costituzione, e per le pretese messe in campo dal Duca d'Augustembourg, spalleggiato dalla Sassonia, dalla Baviera, da più altri Stati minori, e dal *Nationalverein*. Ma ne conseguì pure che la Germania, prima tormentata dalla rivalità fra l'Austria e la Prussia, e dalle agitazioni settarie contro tutte le Corone, ora vide crescere anche più le sue scissure, come apparirà dai fatti che prendiamo ad accennare brevemente.

L'esecuzione federale, decretata dalla Dieta, non pregiudicava punto i diritti del re Cristiano IX sopra i Ducati, ed avea solo per iscopo di esigere la rivoceazione della Costituzione, pubblicata nel passato Novembre, come offensiva dei diritti della Germania. Ma il *Nationalverein* non volle perdere sì bella opportunità. Appena i Sassoni, comandati dal Generale Hake, ebbero occupato l'Holstein, si venne perciò ad atti formali di riconoscimento del Duca d'Augustembourg, che nominò suoi Ministri e rappresentanti, pubblicò bandi, assunse titoli, ricevette giuramenti, e spiegò bandiere. Municipii ed adunanze popolari lo sostennero. Di che forte si dolsero, in un bando, pubblicato ad Altona il 26 Dicembre, i Commissarii federali, lamentandosi per le « deplorabili perturbazioni dell'ordine e della tranquillità pubblica. Non solamente si proclamò in Assemblee il Principe Federico di Augustembourg, come duca di Holstein, invece di aspettare la decisione dell'alta Dieta germanica; ma si violarono colpevolmente le leggi del paese, e si vollero persino impedire nelle loro funzioni le autorità costituite legalmente e poste sotto la nostra protezione, e pregiudicare le nostre risoluzioni concernenti la revoca degl'impiegati, che non godono della fiducia del paese, allontanandoli in modo violento. Quantunque noi non dobbiamo opporci a manifestazioni di devozione ed amore per la casa di Augustembourg, finchè queste non vengano troppo in là, e rimangono nei limiti legali: non possiamo tollerare in guisa veruna eccessi minacciosi di questa specie, diretti contro l'autorità della Dieta germanica e le persone di ufficiali isolati, e crediamo nostro debito il prevenire, con tutta l'efficacia delle leggi, il rinnovamento di simili disordini e far punire i colpevoli secondo le leggi. » Ma queste le furono parole gittate al vento, come vedremo. Intanto dai Commissarii alli 9 Gennaio fu costituita una *Reggenza ducale*, composta d'un presidente e cinque membri, la quale entrò in ufficio alli 12 dello stesso mese.

2. Da parte sua il re Cristiano IX (che, come si disse, fu incoraggiato alla resistenza da' consigli del Generale Fleury, Aiutante di campo di Napoleone III, spedito a Copenhagen per complimentare il Re del suo avvenimento al trono), veduto il niun effetto prodotto dalla Nota diretta alli 19 Dicembre all'Austria, alla Prussia, alla Sassonia ed all'Annover, per protestarsi contro la decretata esecuzione federale, da lui guardata come illegittima e di niun valore, dovette accettare le dimissioni del Ministero, preseduto dal sig. Hall, e cercare nuovi Consiglieri *risponsabili*; di che non venne a capo se non sui primi giorni del Gennaio, quando il vescovo luterano Monrad riescì a trovar colleghi, ritenendo per sè la presidenza del Ministero. Allora il Re, sotto il 5 Gennaio, mandò un bando all'esercito per accenderlo a far supreme prove

di valore in difesa della patria, a cui tutto si dee sacrificare, raccomandando l'abnegazione e la disciplina.

3. Il Duca d'Augustembourg dal canto suo pubblicò altri bandi ai popoli, dichiarando che, per suo avviso, l'esecuzione federale era oggimai senza scopo, sperando che la Dieta riguarderebbe come cessati i motivi che l'indussero a spedir commissarii nei Ducati; appunto come se questi già fossero, non pure staccati dalla Danimarca, ma interamente sotto la pacifica sua dominazione; cionondimeno, con mostra di magnanimità, esortava tutti a rispettare l'amministrazione federale, ed evitare ogni conflitto. Nè minor sicurezza avea mostrato in una prolissa lettera del 7 Dicembre a Napoleone III, in cui gli esponeva i titoli de' suoi diritti, ne invocava il patrocinio, gli ricordava benevole parole avute in Francia, e si riprometteva che l'Imperatore « non respingerebbe una rivendicazione di diritto, la cui legittimità non potrebbe essere messa in dubbio. » Ma Napoleone III gli rispose con brevità, alli 10 dello stesso mese, tenendosi in bilico, mostrandosi molto benevolo, riconoscendo diritti e torti ad ambedue le parti contendenti, alla Germania cioè ed alla Danimarca, deplorando che amendue avessero commesso errori, e facendo voti perchè il litigio finisse in modo, che il sentimento nazionale ed i diritti dinastici fossero egualmente paghi. Non una sillaba uscì dalla penna napoleonica, la quale sapesse d'altro che di complimenti, od implicasse una promessa.

4. All'Inghilterra coeva assai di veder sorgere questa fiammella di guerra, ch'ella temea potesse allargarsi a maggior vampa; perciò essa avea fatto consegnare alla Dieta di Francfort una nota, in termini che sapeano di minaccia, dicendo: « Il sottoscritto (A. Malet) ha mandato di notare, che gravi complicazioni nascerebbero, ove l'Assemblea federale, per alcun tratto precipitoso, tenesse una condotta opposta al trattato di Londra. Il sottoscritto è inoltre incaricato di dichiarare a S. E. il presidente dell'Assemblea federale, che il Governo di S. M. britannica è pronto a discutere quell'argomento in una conferenza, che potrebbe aver luogo in qualunque sito fosse stabilito, ed a cui potrebbero prender parte i sottoscrittori del trattato di Londra, ed un rappresentante della Confederazione Germanica. » Così alli 4 del Gennaio.

La Dieta si sentì trafitta da questo tono altiero e minaccioso; e rispose dignitosamente con un rifiuto di permettere, che Potenze straniere si mescolassero di cosa spettante un litigio fra le Potenze germaniche, membri d'una Confederazione, e vincolate da obbligazioni reciproche, di cui si esigeva l'adempimento. Pertanto la proposta di tali conferenze, freddamente ricevuta a Parigi, con ripicco manifesto al rifiuto dato poco prima dal Russell rispetto al Congresso europeo, disegnato da Napoleone III, non incontrò migliore accoglienza a Francoforte; benchè Lord Russell, con dispaccio del 31 Dicembre, pubblicato a mezzo Gennaio dall'*Europe*, avesse fatto tutti gli sforzi per riuscirvi, narrando gl'impegni fatti presso Cristiano IX affine di piegarlo a rispettare i trattati del 1852, disaminando le ragioni della Danimarca e della Germania, e conchiudendo con dire: « È indifferente che il tale o tale altro Principe regni sulla Danimarca, che questi sia il Duca di Gluksbourg od il Duca d'Augustembourg: ma importa che la fede dei trattati sia mantenuta, che il diritto ed il possesso siano rispettati, e che le fiamme della guerra non si estendano per consumare l'Europa intera, a proposito d'una quistione, che può essere per via pacifica trattata e risoluta. »

Che tenerezza pel rispetto de' trattati! È proprio edificante questo linguaggio in bocca a' capi di quel Governo, che, soffiando l'incendio rivoluzionario in tutto il continente europeo, promosse ognora la violazione di tutti i diritti, di tutti i trattati vigenti, e fu così pronto ad approvare le rivolture italiane, e la prepotenza con cui fu lacerato il trattato di Zurigo il giorno stesso nel quale fu ratificato! Perciò la Dieta non badò a tali ciarancie e tirò innanzi senza farne caso.

Volendo in qualche modo creare impacci, il sig. Murray rappresentante inglese presso la Sassonia, scrisse richiami al sig. De Beust, accusando le truppe sassoni di gravi abusi e di violenze commesse nell' Holstein. Il De Beust gli rispose secco secco, rivendicando l'onore di quelle milizie, disdegnando di ribattere quelle imputazioni, e rimandando il Murray a porgere sue lagnanze alla Dieta, se le credeva fondate, perchè solo la Dieta era competente a riceverle. Il diverbio si continuò con ricambio di note piuttosto acerbe; ma alla perfine l'inglese dovette mettere le trombe nel sacco, e contentarsi di qualche parola cortese in cambio delle pretese soddisfazioni.

5. Intanto nella Dieta stessa v'erano stiracchiamenti e contrasti non leggieri. L'Austria e la Prussia vedeano di mal animo il dimenarsi dell' Augustembourg, che le metteva in grande impaccio; in quanto esse, per una parte, dai trattati del 1852 si sentivano vincolate a riconoscere Cristiano IX, ed escludere il suo competitore; e per l'altra questi, sorretto dal *Nationalverein*, già la trinciava da Sovrano, nè gli si potea metter freno senza incorrere le ire della democrazia. Perciò il Presidente della Dieta, Barone Kubek, rappresentante dell'Austria, propose che l'Augustembourg fosse invitato ad uscire dall' Holstein; ma pe' suffragi della Baviera, della Sassonia, del Württemberg e del massimo numero degli altri Stati, tal proposta fu respinta. Anzi il rappresentante della Baviera, nella tornata del 23 Dicembre, avea proposto che si dichiarasse non obbligatorio per la Confederazione il trattato del 1852, e perciò nel più breve termine si esaminasse profondamente la quistione della successione nei Ducati, e il Comitato a ciò delegato ne riferisse all'Assemblea. Cresceva così l'opposizione degli Stati secondarii contro l'Austria e la Prussia, a cui per giunta toccava di lottare in Vienna ed a Berlino, contro le insistenze arroganti dei membri del *Nationalverein*, investiti de' privilegi de' Deputati; i quali volevano ad ogni patto, che si procedesse in forma da non curare i trattati del 1852, per annettere alla Germania, con distacco assoluto dalla Danimarca, i Ducati che sono il pomo della discordia. Di che, in massima parte, recasi da tutti la colpa a Lord Russell, il quale con altiere parole, in una circolare del 17 Dicembre, avea imposto a' Ministri britannici di tagliar corto e romperè a mezzo ogni discorso co' Ministri alemanni, qualora questi mostrassero di voler proporre qualche dubbio sopra il valore dei trattati conchiusi nelle Conferenze del 1852 in Londra; il che va ben chiarito nel *Mémorial Diplomatique* del 10 Gennaio.

L'irritazione delle Potenze tedesche, per questo fare del Russell, era accresciuta dal sentimento della propria dignità, offesa dalle aspre ingerenze inglesi, e si manifestava con ricisi rifiuti di venire ad altro accordo con la Danimarca, salvo che questa si sottomettesse a rinvocare la malaugurata Costituzione, ed a lasciar disaminare e risolvere dalla Dieta la quistione della successione al Trono. Nella prima di queste domande tutti erano d'accordo; ma rispetto alla seconda, l'Austria e la Prussia, che

avean riconosciuto d'essere vincolate dai trattati del 1852, si sentivano tra l'incudine ed il martello, premendole da una parte l'Inghilterra, dall'altra l'esaltamento de' Tedeschi. Ad uscire di questo peccoreccio, l'Austria e la Prussia proposero alla Dieta, alli 14 Gennaio, che si intimesse alla Danimarca di adempire a' suoi doveri verso la Confederazione, altrimenti si occuperebbe e si terrebbe in pegno anche lo Shleswig. La Baviera, la Sassonia ed il Württemberg capirono, che questo era uno spediente onde impedire a' *corpi franchi* di radunarsi, come già avean cominciato, per fare un'annessione e promuovere la causa dell'Augustembourg; nel qual sospetto si confermarono quand' ebbero penetrato, che le due maggiori Potenze intendevano di compiere quella occupazione con le proprie truppe. Laonde tal proposta fu assentita da soli cinque Stati, cioè dalla Prussia, dall'Austria, dal Mecklembourg, dall'Assia e dalla decimasesta Curia; gli altri furono contrarj, e tutt'al più si proferirono a consentire, quando lo Shleswig dovesse essere occupato dalle loro truppe, ad esclusione dell'Austria e della Prussia. Queste credettero di non dover dare addietro, per non correre il rischio di perdere ogni primato in Alemagna, e per giunta di essere trascinate a farsi esecutrici dei disegni del *Nationalverein*, di cui ben sentono il pericolo.

6. Fu pertanto stipulato fra i Governi delle due grandi Potenze germaniche che, malgrado dell'opposizione degli Stati minori, ove la Danimarca non cedesse, si occuperebbe con esercito austro-prussiano lo Shleswig, dichiarando all'Europa che ciò faceasi, non per animo di smembrare la Monarchia danese, ma per costringerne il Governo ad adempiere i suoi doveri. Il che venuto a notizia degli Stati minori, esacerbò gli sdegni e crebbe le gelosie già troppo vive; e s'andò tant'oltre in questo, che si trattò perfino d'opporli con la forza dell'armi al passaggio delle truppe austro-prussiane. Dal quale disegno però si distolsero anche i più caldi, quand' ebbero ricevuto da Vienna e da Berlino soddisfacenti spiegazioni sopra l'intento di quella occupazione.

7. Ma con questo le due Potenze, operando non come membri della Dieta, poichè anzi procedevano contro il voto della Dieta, ma come Potenze mallevatrici del trattato del 1852 da esse firmato, davano pieno diritto all'Inghilterra, alla Francia, alla Russia ed alla Svezia di mescolarsene egualmente e per gli stessi motivi. Questo pericolo in parte si scansò pel contegno della Francia, che non aderì alle proposte inglesi di entrare in nuove Conferenze a tal proposito, se non sotto condizione del pieno assenso della Dieta germanica, dovendosi evitare ogni conflitto con questa; come apparisce da una Circolare del Drouyn de Lhuys scritta l'8 Gennaio a' rappresentanti francesi presso gli Stati secondarii d'Alemagna, riferita nel *Mémorial diplomatique* del 17. Il Drouyn si mostrò persuaso che la Dieta non avesse ratificato col suo voto esplicito i trattati del 1852; ma riconobbe che questi già erano annientati da' fatti. Perciò non credea la Francia di dover accettare le Conferenze proposte dall'Inghilterra, se prima la Dieta non consentisse a parteciparvi. Di che volea essere informato con la necessaria esattezza.

8. Mentre così la Francia indagava le condizioni propizie od avverse alle proposte conferenze, il Gabinetto di Londra, sollecito di far presto, consigliò la Danimarca a chiedere, che invece il litigio si deferisse ad una mediazione della Francia, dell'Inghilterra, della Russia e della Svezia. Il che evidentemente procedeva dalla brama di involgere in pratiche di-

rette queste quattro Potenze, e così con l'autorità loro costringere la Germania a smettere alquanto delle sue pretensioni, e la Danimarca a piegare verso un componimento circa la Costituzione. Ma l'Austria e la Prussia risposero che, a preferenza d'una mediazione, avrebbero amato meglio di partecipare ad una conferenza da tenersi in Parigi; e per levare alle altre Potenze, che avean sottoscritto i trattati del 1852, il sospetto che si volessero troncargli con la forza ad un tempo le due quistioni, della successione e della Costituzione, risolverono di rimuovere da ogni ingerenza, quanto alla prima, la Dieta, occupando lo Shleswig con le proprie truppe; e di togliere così all'Augustembourg l'agio di penetrarvi con i corpi-franchi od organizzarvi un simulacro di proprio suo governo. Perciò la divisata mediazione andò fallita. La Dieta dal canto suo incaricò il Ministro di Baviera a Francfort, signor Von der Pfordten, di studiare la quistione della successione, e riferire sopra di essa, per quindi fermare le risoluzioni opportune. Il che era quanto riaffermare quell'ingerenza che le si voleva togliere per indiretto, e di cui ella si credeva in pien diritto, trattandosi d'uno Stato federale.

9. Tuttavolta l'Austria e la Prussia non indugiarono un momento; e subito dopo il voto dato dalla Dieta, alli 14 Gennaio, per cui si escludeva la proposta loro d'incaricarsi di occupare lo Shleswig, con dispaccio collettivo del 16, mandarono intimare alla Danimarca, che dovesse, nel termine di 48 ore, abrogare la Costituzione del Novembre; altrimenti i loro ambasciatori abbandonerebbero Copenhagen, ed a questo terrebbero dietro altri provvedimenti. Il Gabinetto danese non esitò punto a rispondere che S. M. non potea procedere all'abrogazione chiestagli, senza la sanzione del *Risgraad* (rappresentanza nazionale) che non era adunato; ma che sarebbe disposta a convocare questo Corpo dello Stato, per averne l'avviso e la decisione, e ciò farebbe se s'indugiasse un sei settimane di tempo, quanto occorreva per quell'effetto. Al tempo stesso si volse il Governo danese alle quattro Potenze non tedesche, le quali firmarono il trattato di Londra, perchè s'interponessero ad ottenere dall'Austria e dalla Prussia il chiesto temporeggiamento.

L'Inghilterra difatto s'affrettò d'insistere a Parigi, a Stockolm ed a Pietroburgo, affinchè si accogliesse una Conferenza, la quale vietasse agli Austro-prussiani il valico dell'Eider. E fece per giunta bandire da' suoi diarii ufficiosi, che, se un soldato tedesco passasse quel confine, l'Inghilterra vi scorgerebbe poco meno che un *casus belli*, ed impugnerebbe le armi in difesa della Danimarca. Pure la Francia, la Russia e la Svezia non crederettero di dover torre simili impegni, e vollero maturare le loro risoluzioni, credendo che si dovessero tentare altre vie. Ma, fatti cortesemente alcuni ufficii a Vienna ed a Berlino, per quell'intento, n'ebbero in risposta che già da dieci anni la Danimarca abusava della longanimità della Germania, e che l'indugiare non servirebbe che ad aggravare le condizioni presenti; tanto più che le note disposizioni del *Risgraad* non lasciavano speranza di giungere al bramato componimento. Quindi gli alleati tedeschi vennero a fatti.

10. Le loro truppe si posero in marcia. La Sassonia negò il passo agli Austriaci, che, per condursi a Berlino, dovettero passare dalla Slesia, con allungamento di più che 100 miglia di viaggio. L'imperatore Francesco Giuseppe aringò le sue elette milizie al momento della partenza da Vienna, loro raccomandandole il buon accordo co' Prussiani, de' quali celebrò il

valore e lodò altamente il comandante supremo, Maresciallo Wrangel, sotto cui dovean marciare anche gli Austriaci. Per ricambio di cortesia il re Guglielmo I di Prussia andò ad accogliere gli Austriaci al loro arrivo a Berlino, loro volse parole di affetto e di stima grandissima, e li fece servire di rinfreschi e regali. Di che l'unione dei due eserciti, formati di 50,000 fanti, otto reggimenti di cavalli, e cento cannoni, divenne schietta e cordiale, più di quanto si potesse presumere fra antichi rivali di preminenza. E mossero innanzi, entrando nell' Holstein, malgrado delle protestazioni de' Commissarii federali, e delle ripugnanze del Generale Sassone Hake; ed accostaronsi all'Eider.

Alli 30 Gennaio il Wrangel, capo della spedizione, mandò intimare al General Meza, comandante supremo de' Danesi, che dovesse immediatamente sgomberare dallo Shleswig; e gliene comunicò i motivi, fondati sui diritti della Germania. Il Meza rispose la domane, che egli non era competente a disaminare quelle ragioni, ma teneva ordine, e l'eseguirebbe, di difendere quel territorio a mano armata. Le ostilità cominciarono il 1.º Febbraio.

I Prussiani, sotto la condotta del Principe Carlo, passarono l'Eider, ed investirono Eckernfoerde, d'onde i Danesi si ritirarono; ma restavano nel porto due loro navi a vapore da guerra, le quali a cannonate furono costrette di uscirne. Gli Austriaci, comandati dal Gablenz, che già stavano presso Rendsbourg, vi girarono attorno, ed attaccarono le opere esterne della fortezza della *Corona*, le quali ebbero dopo breve scaramuccia e con poco danno.

Alli 2 di Febbraio i Prussiani, sulle 10 ore antimeridiane, s'incontrarono ne' Danesi, appostati tra Cosel e Meissund; e la battaglia, ingaggiata subito con grande impeto, si protrasse fino alle 4½ pomeridiane, senza vantaggio pei Prussiani, che anzi erano respinti; ma, dopo breve sosta, ripigliatosi a combattere con più violenza, i Danesi dovettero piegare e mettersi in ritirata; cadendo le opere esterne di Meissund in mano a' Prussiani, e trincerandosi i Danesi a riparo d'una testa di ponte. Miravano con ciò i Prussiani a tagliare al nemico le comunicazioni col Baltico, ed a girargli al fianco, mentre gli Austriaci l'attaccherebbero al centro. Difatto, mentre alli 3 tornavasi a combattere presso Meissund tra Prussiani e Danesi, gli Austriaci assalirono anch'essi le posture nemiche a Bustorf e Wedelspraum, di cui ebbero in loro potere i forti esterni. Crescendo la difficoltà della difesa, o per motivi fin qui non ben chiariti, il Generale Meza si risolvette di abbandonare le posture, credute insuperabili, formate da triplice ordine di ridotti, fortezze e baluardi che, sopra una linea di 30 chilometri, rafforzano l'antichissimo vallo che corre attraverso all'istmo, innanzi alla città di Shleswig, e noto sotto nome di Dannewerk; a cui facean schermo inoltre le paludi ed i laghi che, per isventura de' Danesi, tornarono a gelare e rendere così men difficile il passo a' Tedeschi.

Ritirandosi i Danesi verso Kappel e Flensburg, furono raggiunti dai Prussiani presso la città di Shleswig, dove ebbe luogo un aspro combattimento, con la peggior di quelli. La commozione fu grandissima a Copenhagen. Al Meza fu tolto il comando. Gli austro-prussiani occuparono il Dannewerk, di cui forse saran distrutte le fortificazioni. Ma di questi ultimi fatti, noti solo per laconici telegrammi, si saprà forse più tardi il vero da' documenti ufficiali, e ne parleremo altra volta.

FRANCIA 1. Risposte delle Potenze circa un Congresso ristretto in Parigi — 2. Bilancio dell'Impero francese pel 1865; quanto costa la pace armata — 3. Decreto per la libertà de' Teatri — 4. Relazione del Larrabure sopra la domanda di crediti supplementarii — 5. Schema d' indirizzo del Corpo legislativo; discussione generale; discorsi del Thiers e del Berryer — 6. Modificazioni varie proposte pell' indirizzo; sono tutte rifiutate — 7. Voto della Camera circa lo sgombero delle truppe francesi da Roma; smanie e confessioni de' settarii italiani per tal voto — 8. Parole di Napoleone III al Card. Bonnechose — 9. Risposta dell'Imperatore all' indirizzo del Corpo legislativo.

1. I nostri lettori già sanno come e perchè andasse fallito il disegno di Napoleone III, di accogliere a solenne e plenario Congresso in Parigi i Sovrani europei, od almeno i loro rappresentanti, per dare pacifico assetto a tutte le quistioni, che presentemente minacciano di guerra e di nuovi scompigli tutta Europa. Nè punto miglior risultato ottenne, quanto a' fatti, la proposta reiterata dal Drouyn de Lhuys, col suo dispaccio dell' 8 Dicembre, di tentare in un Congresso ristretto, cioè delle Potenze che aveano accettato di partecipare a quel primo europeo, se mai venisse fatto di comporre, di mutuo accordo, almeno alcune di queste sì paurose controversie. Il *Moniteur*, per quanto sappiamo, stette mutolo circa le risposte fatte dalle Potenze invitate. Ma il *Mémorial diplomatique* del 10 Gennaio pubblicò, essere giunte a Parigi le risposte affermative della Spagna, del Portogallo, della Svezia e degli Stati secondarii dell' Alemagna. Quella del Governo di Torino fu da noi riferita in questo stesso quaderno a pag. 492. Quanto alla Santa Sede, il citato periodico dice essere pervenuta colà, alli 6 Gennaio, e comunicata nello stesso giorno al Drouyn de Lhuys, una risposta del Card. Antonelli, in questa sentenza: che il Sommo Pontefice, avendo già manifestato espressamente la sua volenterosa premura nell' accettare l' invito al Congresso, è dispositissimo a partecipare alle Conferenze ristrette, proposte dal Ministro per gli affari esterni di Francia, all' intento di porsi d' accordo sopra un programma preliminare. Che tuttavolta il Santo Padre spera, che il concorso delle Potenze cattoliche a tali conferenze avrà luogo per tale forma, che abbiassi la dovuta guarentigia per gl' interessi della Chiesa, la cui efficace tutela dipende soprattutto da tale concorso.

Dopo ciò non si fece più parola di Congresso qualsiasi, se non a maniera di recriminazione contro chi, rendendolo impossibile col suo rifiuto o con le sue riserve, così fece lasciare l' Europa nelle condizioni critiche in cui versava. Ond' è da credere che per ora non vi si pensi più.

2. Fu distribuito a' membri del Corpo legislativo, alli 23 Gennaio, il disegno di legge pel *preventivo* (*budget*) generale delle spese e delle entrate pel 1865. Se ne ricavò innanzi tratto che il *deficit* del Tesoro, che si viene aumentando da più anni, salirà alla somma di 971 milione di franchi, quando siano chiusi i conti pel 1863. Per giunta il *debito ondeggiante* negli ultimi mesi del 1863 toccò la cifra di 950 milioni. Le spese ordinarie pel 1865 sono calcolate in 1,797,265,790 franchi, ossia in 21 milione di più che nel 1864; le entrate poi sono presunte essere di 1,799,801,062 franchi, con aumento di 19,313,076 sopra quelle dell' anno precedente. Chi confronterà queste cifre di balzelli e di spese

con quelle d' un secolo indietro, potrà vedere quanto sia tornata proficua alla borsa de' sudditi la istituzione de' nuòvi ordini fondati sui principii dell' 89. Gran parte di queste gravezze va dovuta alle ingentissime spese richieste dal mantenimento dell' esercito.

Si sa che *l' impero è la pace*. Ma questa pace sta sempre sull' armi, e costa quanto una guerra, perchè si vuol essere ognora in pronto a condurre qualsiasi anche grossissima guerra. Chi vuol vedere rappresentato da eloquentissime cifre questo stato di cose, legga nel *Mémorial diplomatique*, del 6 Dicembre 1863, un ristretto degli studii fattivi sopra, e riuniti in un limpido specchio, dal sig. Legoyt, Capo di divisione al Ministero dell' Agricoltura, Commercio ecc. Qui ci basti indicare che, la popolazione europea essendo approssimativamente di 289,493,193 uomini, mantiene in armi circa 3,815,847 soldati, pei quali spende ogni anno 3,221,400,545 franchi, sicchè la media è di 1 soldato sopra 76 abitanti, ed ogni Stato spende il 32 per 100 delle sue rendide per l' esercito. Quanto alla Francia, il suo esercito di 513,349 uomini, sopra una popolazione di circa 38,000,000, esige la spesa di 688,645,395 franchi, costando così ogni uomo 1,341 franco; onde l' impero vede consumarsi per la milizia non meno del 35 per cento delle sue rendite.

3. L' Imperatore sa benissimo che questo peso torna assai grave a chi dee portarlo; perciò si studia di consolare i malcontenti con la rendita della *gloria*, e con qualche pizzico discretissimo di libertà. Così alli 7 del Gennaio, prima che si avviassero le discussioni più spinose nel Corpo legislativo, il *Moniteur* pubblicò un decreto sopra la libertà de' Teatri. Il che non va inteso, come a prima giunta si potrebbe inferire dal titolo, nel senso che i Teatri siano sottratti alla vigilanza del Governo e sfrenati ad ogni licenza; imperocchè anzi tutti i vigenti ordini e regolamenti sono mantenuti: ma si in questo, che vengono tolti certi privilegi ond' era limitato il numero de' Teatri e favorita la proprietà de' drammi, delle Commedie ecc.; ed ognuno può, conformandosi alle prescrizioni statuite, aprire a sua posta uno di cotali luoghi di divertimento per gli uni e di guadagno per gli altri. Con ciò i Francesi, a cui certo non manca il pane, avranno altresì copia di divertimenti. E quando un popolo, retto secondo i principii dell' 89, si può godere *panem et circenses*, e per soprappiù la gloria, che bisogno ha di aspirare ad altre cose?

4. Vero è che non tutti in Francia la pensano a questo modo, come fu manifesto dalla relazione presentata dal sig. Larrabure, nella tornata del 4 Gennaio, sopra la domanda fatta dal Governo per aver nuovi fondi, con cui sopperire all' insufficienza della somma assegnata ai Ministeri delle Finanze, della Guerra e della Marina. Trattavasi di una bagattella di fr. 32,302,430. 83 di supplemento al bilancio ordinario delle Finanze e della Guerra, e di fr. 61,532,071 per lo straordinario dei Ministeri della Guerra e della Marina; in tutto bisognava dare la giunterella di fr. 93,834,501. 83. Il Larrabure di aminò diligentemente i principii, sopra cui fondavasi il presente sistema di finanze, ed il modo di applicarlo, inaugurato col Senatusconsulto del 31 Dicembre 1861; cercò per minuto in che si dovessero spendere i fondi richiesti, ed i mezzi da provvederli; quindi entrò nelle quistioni politiche, in cui si origina la necessità di tali dispendii, e si mostrò fortemente avverso alla spedizione del Messico, discutendo le spiegazioni date e le promesse fatte dal Ministero; e conchiuse esortando

il Governo, per voto unanime della Commissione deputata ad esaminare tal disegno di legge, affinchè si debba, il più presto possibile, porre un termine, col richiamo dell' esercizio del Messico, a sì costosa impresa. Ciò posto si potrebbe consentire ad approvare, come fu poi fatto, la proposta legge per i crediti supplementari.

5. In quello stesso giorno 4 Gennaio, essendosi riunito il Corpo legislativo in Comitato segreto, il sig. De Morny suo Presidente lesse lo schema d' indirizzo in risposta al discorso imperiale, che fu pubblicato poi dal *Moniteur* del 5. Non è necessario di qui recarne il testo, poichè in sostanza è una parafrasi del discorso imperiale, di cui approva tutte e singole le parti, con tale effusione di cordialità ossequiosa, che si può tutto condensare in queste parole: *omnia bene fecit*, con la giunta d'una amplissima protestazione di fede, che anche in avvenire ogni cosa sarà fatta egregiamente. Fu anche imitato il silenzio imperiale quanto alle cose d'Italia e di Roma.

La discussione della legge, intorno alla quale avea riferito il Larrabure, occupò le tornate della Camera fino al 9 Gennaio; e fu rilevantissimo il discorso detto a tal proposito dal sig. Berryer nella seduta dell' 8, in cui disegnò a gran tratti le condizioni finanziarie della Francia, ed i risultati della politica esterna, e specialmente delle lontane spedizioni, da lui biasimate in termini, ponderati sì, ma gravissimi. Egli dimostrò che « per essere equo, deesi confessare, che il *deficit* imputabile ai Governi antecedenti al 1852 non eccede i 350 milioni. Quindi che avvenne? Il *deficit* sali a fr. 1,249,000,000 incirca; poi fu ridotto a 971,000,000; insomma aumentò di circa 330 milioni. Pertanto, in soli dodici anni, il *deficit* duplicò la somma, a cui appena era salito in tutti i primi cinquant'anni di questo secolo! » Poi accennò agli imprestiti contratti per bastare al dispendio; e « fui spaventato, aggiunse, trovando che, in soli dodici anni, la somma totale degli imprestiti sali a 3,144,000,000 di franchi! » E il quadro fu compiuto con la mostra dei 971 milioni di *debito ondeggiante*, che nel Gennaio del 1852 era di soli 614 milioni.

Ma quel discorso si dovrebbe riferire per intero da chi volesse metterne in chiaro tutta l'importanza; perchè è così sugoso, e fitto di prove e di fatti, che non torna possibile darne un compendio; oltre di che il Berryer potè la domane, in una breve replica, porre in sodo, che niuno dei risultati da lui indicati erasi rinvocato in dubbio dal Vicepresidente del Consiglio di Stato, sig. Vuitry, Commissario del Governo, che gli rispose con molto artificio di parole. Naturalmente questi cercò di attenuare l'impressione prodotta dalle cifre allegate dal Berryer, il quale avea mostrato, per esempio, che, per riscuotere un credito di 3 o 4 milioni dal Messico, se n'erano spesi circa 200, e per un commercio di qualche milione con la Cocincina e col Giappone, se n'erano spesi oltre a 60. Quindi il Vuitry enumerò i vantaggi riportati con queste spedizioni lontane, cioè la gloria e l'influenza acquistata in Oriente per la guerra di Crimea, la bandiera francese spiegata a Pechino, l'affrancamento dell'Italia dall'Austria « il che val bene la redenzione della Grecia »; e soggiunse: « Noi abbiamo da dieci anni protetto a Roma la podestà *spirituale* del Santo Padre, a vantaggio della nostra politica e della intera cattolicità. » Le quali parole non hanno senso ragionevole, se risguardano solo la podestà *spirituale*

del Papa, come sta nel testo ufficiale riprodotto dai giornali. Difatto sarebbe curioso a sapere, e il signor Vuitry sarebbe impacciato a spiegare, come la Francia abbia sostenuta la *podestà spirituale*: se non è nel senso che, proteggendo la sovranità *temporale*, guarentì al Papa l'indipendenza necessaria per l'esercizio della *spirituale*. Ma ciò implicherebbe un formale riconoscimento della verità tante volte promulgata dal Sommo Pontefice, che la temporale sia ora necessaria al pieno e libero esercizio della spirituale autorità: contro quello che mostrarono di sentire più Ministri e diplomatici francesi; e perciò il *Moniteur* corresse le parole, dette dal Ministro e trasmesse ufficialmente a' giornali, e cambiò il vocabolo *spirituale* nell'altro più comodo di *temporale*. Di che si mostrò non poco maravigliato il *Débats* dell'11 Gennaio; il quale non capì come poco importasse al *Moniteur* di confessare il fatto evidente, dell'aver sostenuto la sovranità temporale, e molto gli premesse pel contrario di schivare quell'indiretto, ma formale, riconoscimento della necessità di questa pel mantenimento della spirituale autorità nel Papa.

Ad ogni modo, in quella stessa tornata del 9 Gennaio, dopo vivace discussione, in cui parlarono il saint Paul, l'Ollivier, il Vuitry, il Guérout, il Berryer, e più altri, i chiesti crediti supplementarii furono conceduti da 232 voti contro soli 14, essendo 246 i votanti. E questo fu come il prodromo degli accesi dibattimenti che si cominciarono il dì appresso, per discutere l'indirizzo; avendo qui gli oppositori, come i fautori del Governo, fatte le supreme prove di loro eloquenza e destrezza, armeggiando con tutta la tattica e la foga parlamentare; perchè nel giro di tal discussione si chiude tutta la ingerenza politica del Corpo legislativo.

Primo a scendere nella giostra ed ingaggiare il torneamento fu il Thiers, nella tornata dell'11 Gennaio; ed il suo discorso, pieno di nerbo, di limpidezza e di accorgimento finissimo, strappò l'ammirazione fino agli avversarii. Egli parlò a lungo della politica interna del Governo, chiari il bisogno di allargare la libertà per appagare il voto compresso ma vivissimo della nazione, e conchiuse dicendo, che se questa « permette oggi che per lei si domandi in forma benigna ed ossequiosa, un giorno verrà forse, in cui esigerà. » Le quali parole, guardate come una minaccia, commossero altamente i Ministri e loro partigiani; ma il Thiers si spiegò con cortesia, dicendo che non erano una minaccia, ma un consiglio benevolo. Il Thiers riscosse la prima palma dell'eloquenza, e fu ammirato pel suo coraggio, non disgiunto da una rara temperanza di modi.

6. Saremmo tratti a lavoro assai prolisso, e non appropriato a questo luogo, se pigliassimo a dare una analisi dei discorsi recitati anche nella sola discussione generale; e però rimandiamo i nostri lettori al resoconto ufficiale che, per cura del Governo, si trasmette a' giornali, e da questi va stampato. Si passò quindi alla disamina delle varie modificazioni proposte; le precipue delle quali trovansi raccolte nella *France* dell'11 Gennaio; ma non importa qui riferirle, perchè tutte, dopo molto parlare, furono rifiutate con grandissima pluralità di suffragi, non avendo mai gli *oppositori*, che tenevano per queste modificazioni, ecceduto nello scrutinio il numero di 65 contro oltre a 200. Esse riguardavano la libertà della stampa; la libertà degli operai, esimendoli dalla legge sopra le coalizioni; la libertà dei municipii, sottraendoli alla eccessiva ingerenza

del Governo; la libertà elettorale, offesa dal soverchiare ingiusto dell'influenza amministrativa in favore de' candidati ufficiali; altre riguardavano miglierie da recarsi nell'Algeria o nel pubblico insegnamento; altre spettavano le relazioni da rompersi con la Russia, se non condiscendeva all'affrancamento della Polonia; oppure chiedevano l'abbandono del Messico ed il richiamo delle truppe. In certi giorni la zuffa fu sì viva, che si proruppe in acerbe ingiurie; i Deputati parigini vantavano la preminenza della Capitale, chiaritasi democratica; il De Morny li esortava a non dire Parigi testa della Francia, perchè altri potrebbe ripigliare, che le province ne sono il cuore, e che la Francia ebbe presso molti la riputazione d'aver buon cuore ma cattiva testa. E così di questo modo si battagliò, ora con armi cortesi, ora ad armi affilate e corte. Ma l'Indirizzo fu approvato quale si era compilato, da 234 contro 12 voti.

7. Di una sola di tali modificazioni proposte crediamo di dover tenere qualche breve discorso; e fu quella per cui tredici democratici volevano che si riparasse al silenzio del Governo circa Roma, coll'aggiungere all'indirizzo le seguenti parole: « Noi ci rammarichiamo che, malgrado delle sue promesse, il Governo ci lasci ignorare lo stato delle pratiche con la santa Sede. Quanto a noi, persistiamo nel credere che Roma appartiene a' Romani, e che la nostra occupazione deve cessare. » Quando stavasi per venire all'approvazione di tutto l'Indirizzo, nella tornata del 29 Gennaio, ecco levarsi a parlare di ciò il Guérout, uno dei partigiani dell'Italia, e perciò ammesso, in paga de' suoi servigi, ad assaporare largamente i deliziosi frutti di quella parte del *Bilancio*, che a Torino si assegna alle *spese segrete*. La relazione ufficiale del fatto è un documento prezioso per molti riguardi. Noi la consideriamo come una risposta mandata dalla Francia al Visconti-Venosta ed alla rivoluzione italiana, che pretende da Napoleone III la consegna di Roma. Appena il Guérout avea proposta la sua tesi, fu un gridio generale per dirgli: *basta, basta!* Si passi a' voti! Si sforzò quegli di continuare, ed i *basta* continuarono alla loro volta. Il De Morny fece osservare che era del pari sconveniente per la Camera l'impedire ad un oratore di parlare, come l'ostinarsi d'un oratore a parlare, quando la Camera non vuole ascoltare. Così, sempre con la parola spezzata in bocca, il Guérout poté dire appena quanto bastava a sdebitarsi de' suoi impegni con Torino; poi si passò a' voti, e mentre erano tredici i sottoscritti alla mentovata proposta, fu notato con istupore che soli 12 furono pel sì dell'ammetterla, mentre 218 furono pel no, essendo 230 i votanti.

Questo risultato è tanto più rilevante, in quanto il sig. De la Tour avea detto allora allora, che rinunziava a parlare in tal argomento, parendogli inutile discutere ciò « che offende ad un tempo l'onore e gl'interessi più sacri della Francia. » Al che tutti assentirono con gridare, che si venisse a' voti. Ma si sovrastette un istante per udire dal De Morny qualche spiegazione, chiestagli dal Visconte di Kervéguen, sopra le seguenti parole dette il giorno avanti: « Mi spingo più oltre: se, *d'accordo col Santo Padre*, gli si creasse un alto stato (*on lui donnait une grande situation*) degno del Capo della religione cattolica, forse che alcuno di voi esiterebbe a restituire Roma ai Romani, ed a ritirare le nostre truppe, le quali, in fin de' conti, sono pei Romani baionette straniera? » Questa frase accennava a più sciocchezze; la prima è il supporre

che il Papa possa accettare tali proposte; la seconda che siffatta *situation* possa, nei tempi che corrono, bastare al Capo della religione cattolica; la terza che Roma sia dei Romani, nel senso che implica la sovranità; la quarta che la Francia, per appagare i pretesi Romani, possa farsi traditrice del Papa, consegnando Roma alla rivoluzioue, il cui primo atto sarebbe di abbattere e sterminare Papa e Religione, come professò apertamente essere suo intento. Da ultimo, e questa era la sciocchezza più evidente, già messa a niente dalle tante dichiarazioni ufficiali ed ufficiose della Francia: il supporre cioè che le armi francesi siano a Roma per difendere il Papa contro i Romani, quando le cento volte fu detto quello che è manifesto dai fatti, cioè che quelle invece stanno qui per difendere *il Papa ed i Romani* contro le mene, gli assalti e le violenze dei settarii e del Governo di Torino, che del pari agognano a spogliare il Papa ed a soggiogare alla tirannide rivoluzionaria anche i Romani, per atterrare poi la religione col Papato. Il De Morny rispose che quelle parole egli avea detto per maniera d' ipotesi, e senza presumere di manifestare gli intendimenti del Governo. E fece bene a dire così, perchè non si potesse mai riversare sopra il suo signore, Napoleone III, l'ignominia d'aver potuto immaginare sì stolido e tristo componimento della quistione romana, eccitata dal Walewski nel Congresso di Parigi del 1856.

Pensi pure a sua posta il De Morny quel che gli pare; certo è che il Corpo legislativo, che si ha per rappresentante della Francia, fu unanime nel rifiutare, come ripugnante all' onore ed all' interesse nazionale, l' abbandono di Roma; ed i 12 dissidenti giovarono a mettere in miglior luce questo voto. Del quale non è a dire se rimanessero storditi e dolenti, poi irritati e furiosi i settarii italiani. Tante arti gittate! Tanti sacrificii perduti! La Camera avea accettato le dimissioni del Garibaldi, e s'adato i suoi aderenti; il Ministero avea fatto pompa di ossequio ai voleri della Francia; il Peruzzi avea scagliata la sua circolare contro il partito d' azione; il Minghetti avea con le lagrime agli occhi esecrata la congiura recente contro Napoleone III; tutti i diarii del Governo aveano dato addosso agl' importuni, che nel Corpo legislativo davan noia ai partigiani della dinastia napoleonica, e faceano opposizione alla politica imperiale. Ed ecco che nel meglio delle speranze di aver così appianata la via verso Roma, tutta la Francia si leva per ripetere un *veto*, contro cui son vane le spavalderie e le minacce di que' settarii! Basti recare alcune parole de' loro giornali, passando sotto silenzio le bestialità del *Débats*, che sta a loro stipendio.

L'*Opinione* di Torino, che nel ghetto imparò la dissimulazione e l'arte di velare le sue malignità, fatto un breve panegirico del De Morny, scrisse alli 3 Febbraio: « I partigiani dell' occupazione di Roma, rifiutando la battaglia, hanno mostrato di diffidare, non della loro forza, ma de' loro mezzi di difesa, e veramente questi fu già provato che cosa valgono. » Così con uno scambietto di parole, quel voto fu una vigliaccheria di chi abusa della forza numerica contro il diritto conosciuto. Benissimo! Ma i *partigiani* di Roma in Francia sono tutti! Il *Dritto*, più onesto, non si peritò a confessarlo nel foglio del 1 Febbraio: « Sappiamo che vi è gente disposta a dare la colpa di tutto quel che di peggio si pensa, si dice e si fa in Francia contro noi, all' Imperatore. Noi, che non siamo certo amici dell' Imperatore, che non adoriamo

nè il suo sistema, nè le sue idee, nè la sua politica estera; pure confessiamo che nella questione di Roma ci è qualcuno che più dell'Imperatore ci è avverso: è la Francia. » Ed accennando ai disegni di Torino, di rubare Roma d'accordo con la Francia, seguì a dire: « Oramai si vede che accordo possiamo sperare con la Francia, su questa materia. Noi avremo con noi 12, contro noi 218. . . . Questo accordo dev'essere chiuso, a nome della Francia, o dal suo Governo, o dal suo Parlamento, o dal suo popolo. E pare a noi che oramai non ci sia da sperarlo da nessuno dei tre. » E conchiuse che bisogna disporsi a vincere colla forza, alla prima opportunità, quel che è inutile sperare dagli accordi.

La *Gazzetta del popolo* dello stesso giorno, con quel cinismo di beffa, di sarcasmo e di plebea insolenza che le è proprio, rampognando coloro che se la pigliano perciò contro Napoleone III; così sfogò la sua bile: « Domani torneremo a gridare che è Napoleone che bisogna toglier di mezzo, se vogliamo andar a Roma. Eh! finitela una volta, e confessate per vostro e nostro malanno, che pur troppo in Francia son pochi che sentano questi spasimi per l'Italia; e tutti i partiti, dal nero-ebano al rosso-scarlatto, ci avrebbero lasciati perire sessantamila volte, piuttostochè muovere un dito per noi, se non ci fosse stato quel traditore del signor Luigi. La posizione è questa: che a Roma ci sono i Francesi, e ci staranno pur troppo, finchè Napoleone III non abbia trovato il modo di persuadere *tutti*, i repubblicani, i legittimisti, gli orleanisti, i socialisti, i comunisti; che non solo non vogliono saperne di darci quel che ci manca, ma si unirebbero per toglierci quello che abbiamo, onde rimediare il gravissimo errore che commise Napoleone III, nell'aiutare e permettere che si compiesse a' suoi confini un grande regno. » Ecco quali e quanti sono i *partigiani di Roma*.

Laonde è manifesto come a Torino sentano troncati, almen per lungo tratto di tempo, i disegni di consummare il latrocinio a danno della Santa Sede e di Roma.

8. I punti capitali, intorno a cui fu più acceso il contrasto nel Corpo legislativo, mentre discutevasi l'*indirizzo*, furono questi tre: 1.° la libertà elettorale, diminuita dalle ingerenze del Governo per sostenere i candidati ufficiali, ed il bisogno di ampliare le attribuzioni parlamentari de' Deputati; 2.° l'eccessivo spendere; 3.° le spedizioni militari lontane e specialmente quella del Messico, fortissimamente biasimata ne' suoi motivi politici dal Thiers e dal Berryer. Il primo de' quali oratori propose che si trattasse di componimenti col Juarez, e questo fu universalmente riprovato dal Corpo legislativo; il secondo, meno male, che si trattasse col presente Governo provvisorio, e si partisse subito, per non assumere nuovi impegni verso l'imperatore eletto, Massimiliano d'Austria. Ma quello che parve dare più noia all'Imperatore fu quell'insistere sopra il bisogno di allargare i poteri della rappresentanza nazionale, in forma da tornare, o poco meno, al sistema parlamentare.

Napoleone III colse, per mostrare in ciò i suoi sentimenti, una occasione, la quale, appunto perchè non avea nulla che fare con tale argomento, riusciva più appropriata a significare l'animo di lui.

Nel giorno di Giovedì 14 Gennaio, l'Imperatore, con le formalità e la pompa prescritta dal cerimoniale di Corte, impose al nuovo porporato Arcivescovo di Rouen, Mons. Bonnechose, il berretto cardinalizio. L'Emo

Cardinale indirizzò prima all'Imperatore, poi all'Imperatrice, un lungo discorso, nel quale con grande effusione celebrò i loro meriti e parlò dei doveri a sè imposti dalla riconoscenza pel favore ricevuto. L'Imperatore, afferrandosi ad alcune parole del Cardinale, rispose in sentenza così: Avete ragione di dire che gli onori mondani sono un peso imposto dalla Provvidenza. Io ne sto alla prova. Ma « nostra guida e nostro sostegno è la fede: la fede religiosa e la fede politica, cioè la confidenza in Dio e la coscienza d'un incarico da compiere. . . . Ond' è che voi pure dovete essere, al pari di me, stupito al vedere, in sì breve tempo, che uomini, appena scampati testè dal naufragio, tornino a chiamare in loro soccorso i venti e le tempeste. Ma Dio protegge tanto chiaramente la Francia, che non permetterà al genio del male di tornarla a sconvolgere. La cerchia della nostra Costituzione fu tracciata abbastanza larga; ogni onest'uomo vi si può muovere a tutto suo agio; ciascuno ha la libertà di palesare i suoi pensieri, di sindacare gli atti del Governo, e di prendere la giusta sua parte negli affari pubblici. » Ond' è chiaro che per ora le aspirazioni de' malcontenti non saranno appagate, ed il *coronamento dell'edifizio* non è ancora vicino.

9. Con altre parole, ma non meno chiaramente, espresse poi Napoleone III il suo avviso intorno alle sospirate libertà, che tanto si vagheggiano dagli adoratori del sistema parlamentare, quando, alli 31 Gennaio, ricevette la Deputazione del Corpo legislativo, incaricata di presentargli l'*Indirizzo*. Detto in poche frasi che era stata fruttuosa per ogni risguardo quella discussione, perchè « le accuse artificiosamente sparse eransi diletuate, la politica del Governo si era meglio apprezzata, la pluralità compatta e devotissima si era rassodata », l'Imperatore entrò a dire dei frutti della libertà: « Dopo l'infruttuosa sperienza di tante diverse forme di reggimento, il primo bisogno del paese è la stabilità. Non si potrà mai fondar nulla di durevole sopra un suolo senza consistenza e sempre sconvolto. Che vediamo noi di fatto da sessant'anni? La libertà non divenire nelle mani delle fazioni, che un'arme per rovesciar tutto. Quindi incessanti ondeggiamenti; ed, a vicenda, il potere che soccombe sotto la libertà, e la libertà che soccombe all'anarchia. Non dee più esser così in avvenire. » Quindi lodò i temperati fautori del progresso, disse di sperare nell'efficacia della concordia, e raccomandò che ciascuno si tenesse entro a' confini che gli competono per l'opera comune in pro della patria,

Onde si ricava quale stima facciasi in verità de' famosi principii dell'89 da que' medesimi, che pur se ne vantano paladini ed eziandio sostenitori a forza d'armi, quando li sentono incomodi a' loro disegni ed interessi; e quali risultati pratici possano vantare i fautori della moderna civiltà, intorno al valore ed ai frutti della libertà, che s'invoca in nome di quei famosi principii, de' quali per poco non si pretende da certi cotali, che il Papa si faccia banditore nella teorica e servo nella pratica.

AMERICA MERIDIONALE (*Nostra corrispondenza*). Incendio d'una chiesa in Santiago del Chili; arsione e morte di due mila persone.

Andò sui giornali il racconto lagrimevole d'un disastro inaudito, per cui in poco d'ora perirono di morte crudelissima non meno di due mila persone, molte delle quali erano gentildonne e giovanette dei primarii

ordini cittadini, consumate nelle vampe d' un incendio. Naturalmente il protestante *Panama Star and Herald* ne colse il destro di gettarvi sopra l' immonda bava, di cui l' eresia cosperge sempre tutto ciò che spetta il cattolicesimo; e volendo far piangere la sventura toccata così al fiore delle famiglie più nobili e ricche di Santiago, ne parlò in modo da rappresentare le vittime come una greggia di bizzocche dissenate, fanatiche, dedite ad una specie d' idolatria pagana. Per la stessa ragione i rinnegati e giudei dell' *Opinione* di Torino, del 2 Febbraio, ne offerirono la lettura in gradito pascolo a' loro associati, aggiungetvi per condimento le stolide quanto maligne insinuazioni contro il clero, inventate dal *Mercurio* di Valparaiso; le quali poi furono amplificate dall' *Opinion nationale* di Parigi.

Noi, adorando sommessamente gli arcani giudizi di Dio, ne recheremo il semplice racconto, scrittoci di colà stesso, da chi fu in grado di saperne tutti i particolari, come vedesi nella seguente lettera:

« Santiago del Chili, 17 Dicembre 1863. Il giorno 8 Dicembre fu per Santiago giorno di pianto e di lutto. Circa duemila persone perirono vittime della loro pietà e divozione a Maria Immacolata. Quel giorno, dedicato a festeggiare il purissimo concepimento di Lei, era pure l' ultimo, che chiudeva il mese dedicato al suo onore. Quello che è in Europa il mese di Maggio, è qui il mese di Novembre. La chiesa della *Compagnia*, così detta perchè fu della Compagnia di Gesù prima della sua abolizione, messa a festa e adornata splendidamente per solennizzare quel gran giorno, aveva veduto nel suo recinto circa quattro mila devoti di Maria, accostarsi la mattina alla mensa eucaristica. La sera si era di nuovo riempita di devoti, bramosi d' assistere alla chiusa del *Mese mariano*. Pochi minuti prima del discorso, dalle 6 $\frac{1}{2}$ alle 7, nell'accendere una mezza luna che stava ai piedi dell' immagine di Maria, si appiccò il fuoco ad uno degli ornamenti vicini. Nei primi momenti credette la gente che si estinguerrebbe subito; onde quasi niuno si mosse.

« Ma in un istante l' incendio s' allargò smisuratamente, gettando vampe per tutta la chiesa; e in meno di tre minuti, come notò una persona presente, dall' altar maggiore si distese fino alla porta principale della chiesa. Ciò parrà incredibile, ma il fatto andò così. La chiesa era a tre navi: fuori dei muri esterni, dei pilastri e degli archi, tutto il resto era di legno. L' altar maggiore, pure esso di legno, si elevava fino alla volta maestosa, illuminato nelle sue linee principali con globi di cristallo a varii colori, i quali poi correvano pel cornicione sino al fondo. Erano questi globi illuminati coll' olio estratto dal carbon fossile, detto *parafina*, materia infiammabilissima come il gas, che perciò chiamano *gas portatile*. I cortinaggi e veli, le corone e ghirlande di fiori finti, che, intrecciate partivano dall' altar maggiore, giungevano sino alla cupola, e giravano intorno intorno tutto il tempio, comunicarono il fuoco a tutte le parti. La fiamma corse per tutto, a guisa di un lampo, e scoppiando i sopradetti vasi di cristallo ed infiammandosi il gas, cadde dall' alto a ruscelletti come una pioggia di fuoco. La gente si volse precipitosa alle porte, quando si fu accorta che non poteva dominarsi l' incendio; qui si urtano, s' incalzano, si premono gli uni cogli altri dominati dallo spavento. Ad alcune delle donne s' apprende il fuoco negli abiti, altre svengono per terrore, altre cadono come soffocate. Dalle porte forse la terza parte dell' adunanza

potè scampare: ma dei più, che erano donne e fanciulli, che succedde? In quella stretta della porta maggiore cade una, e l'altra sopra la prima, e la terza sopra la seconda, e così via via, formando come un muro di corpi intrecciati, oppressi, orrendamente schiacciati, che s'innalza all'altezza di quasi due metri, e serra l'uscita. Quelle persone che rimangono indietro, per uscire, debbono scalare quel muro posticcio; ma cento mani s'afferrano ai panni di chi vi sale, per uscire insieme, sicchè l'una l'altra si rattiene, si vince, si fa cadere; onde sempre più difficile, poi al tutto impossibile si rende lo scampo. Intanto grida di desolazione s'innalzano da tutte le parti, domandando aiuto, e mille mani si stendono a quei che son di fuori perchè accorran a salvarle. Ma i passi son serrati; il fuoco, il fumo, la mancanza quasi totale d'aria respirabile rende impossibile ogni soccorso. Nondimeno molte persone fecero sforzi inauditi per salvare quante più vite potessero; ma furono troppo poche le ricuperate in confronto di quelle moltissime che si perdettero, e ad alcuno la sua carità costò persino la vita. In poco spazio fu tutta la chiesa come una gran fornace, dove si consumarono da duemila vittime, quasi tutte del sesso femminile, non arrivando gli uomini a un centinaio. Che spettacolo orribile! s'immagini chi può il lutto di tutta intera la città per tanta disgrazia. Il descriverlo è impossibile. Forse non si trova esempio nella storia di un fatto somigliante. Nobili matrone, giovani spose, purissime donzelle, serve, cameriere, governanti, persone le più d'esse religiosissime, di vita esemplare e d'una virtù provata, perirono irreparabilmente; e sparvero intere famiglie. Qual desolazione immensa per questa città di Santiago! »

Più estesi e commoventissimi particolari si leggono nel *Monde* del 3 Febbraio; i quali però nulla aggiungono di rilevante a quanto ci fu scritto dal nostro corrispondente.

IL CONGRESSO DEI DOTTI CATTOLICI

IN MONACO DI BAVIERA

E LE SCIENZE SACRE ¹

*V. La Scolastica in Alemagna dal 1300 al 1500: suo rinvigorirsi
nella Chiesa per occasione delle nuove eresie.*

Costituitasi la grande scienza teologica nel secolo terzodecimo, vigori variamente, ma unicamente nella Chiesa pei due seguenti, senza notevoli alterazioni, finchè, nella prima metà del seguente, le nuove eresie, che vennero a dilacerare l'Europa, non le diedero occasione di spiegare nella lotta tutte le sue forze, e di acquistarne delle nuove. Ora a rispetto del periodo, che corse dal nascere al rifiorire della Scolastica, il Döllinger ha un'asserzione, la quale sarebbe pruova di grande imparzialità per la propria gente, se la ragione che ne reca non servisse anzi a mostrarlo parzialissimo di quella. In sostanza egli riconosce che, per quel tempo, la nazione alemanna non fece grandi prove in quella scienza, la quale con tanta alacrità era coltivata da tutte le altre; ma ne dà per motivo, che l'alemanna fu la sola fra tutte nazioni, che ebbe perspicacia di conoscerne, fin d'allora, i difetti: e però si diede piuttosto alla Mistica, senza che vi mancassero di quelli, che aspirassero ad una nuova scienza meglio appropriata alla natura del Cristianesimo, ed all'umano intelletto. Ma sono da ascoltare le proprie sue parole: « La nazione tedesca (dice egli), nel più « tardo medio evo, in generale si occupò poco di Teologia scolastica.

¹ V. questo volume pag. 385 e seg.

« Fino dal secolo quartodecimo lo spirito tedesco si sentiva manife-
 « stamente a disagio in quella scienza , pei suoi argomenti che non
 « oltrepassavano la sola speculativa possibilità o verosimiglianza dei
 « dommi : esso trovava che quella più e più degenerava in un Forma-
 « lismo meccanico , in un giuoco arbitrario di aride astrazioni men-
 « tali, e di distinzioni più sottili che profittevoli. Il Tedesco si rivolse
 « più volentieri all'acquisto dei tesori tuttavia inesplorati , che l'o-
 « perosità contemplativa dello spirito prometteva in opera di Mistica
 « speculativa 1. » E poco più appresso :

« Così avveniva che, quantunque alla fine del secolo (XV) l'Ale-
 « magna con Gabriele Biel e Dionigi Ryckel aggiungesse i due ulti-
 « mi anelli alla catena degli antichi Scolastici , pure si destava po-
 « tente di già il desiderio di una migliore Teologia, che rispondesse
 « più compiutamente alla natura del Cristianesimo , ed ai bisogni
 « dello spirito umano 2. »

Noi lasceremo per ora quelle aspirazioni ad *una nuova e migliore Teologia*, le quali non ebbero alcuno effetto nè allora , nè nei quat-
 tro secoli seguenti, e non sappiamo se, ereditate dal dott. Döllinger,
 siano per averlo nel nostro. Ma è fuori di ogni dubbio che altra Teo-
 logia, diversa dalla scolastica, non vi fu nè in Alemagna nè altrove
 per tutto quel tempo : essa fu la sola che si conoscesse e si coltivas-
 se in Alemagna , come per tutto altrove ; e la medesima Mistica ,

1 Die deutsche Nation hat sich im späteren Mittelalter im Ganzen nur wenig mit der scholastischen Theologie befasst. Der deutsche Geist fühlte sich unverkennbar seit dem vierzehnten Jahrhundert in der Scholastik, mit ihren nicht über die blosse speculative Möglichkeit oder Wahrscheinlichkeit der Dogmen hinauskommenden Beweisen, nicht recht heimisch ; er empfand es, dass sie mehr und mehr zu einem mechanischen Formalismus, zu einem willkürlichen Spiel mit kahlen Verstandes-Abstractionen und mehr spitzfindigen als fruchtbaren Distinctionen entarte. Lieber wandte der Deutsche sich der Hebung der noch unerforschten Schätze zu, welche die contemplative Geistesthätigkeit auf dem Gebiete der speculativen Mystik verhiess. *Pag. 31.*

2 So war, wenn auch Deutschland am Ende des Jahrhunderts in Gabriel Biel und Dionysius Ryckel noch die beiden letzten Glieder an die Kette der alten Scholastiker anfügte, die Sehnsucht nach einer besseren, der Natur des Christenthums und den Bedürfnissen des Menschengestes allseitiger entsprechenden Theologie bereits mächtig erwacht. *Pag. 32.*

anch' essa coltivata per tutto altrove non meno che in Alemagna, nella Scolastica aveva il suo fondamento e ne presupponeva lo studio. Talmente che l' Eckart, dall' A. noverato ¹ tra i mistici di quel tempo, non famoso per altro, che per gli errori in lui condannati dalla Chiesa e da lui ritrattati, avrebbe luogo assai più proprio tra gli Scolastici, che non tra i Mistici. Pertanto se i Tedeschi, che pure aveano con Alberto Magno contribuito al primo stabilimento della scienza, seguitandola poscia a coltivare come le altre nazioni, non vi fecero quelle pruove che da alcune di queste vi furono fatte, notantemente dall' Italia e dalla Spagna, noi sicuramente non ne vorremmo recare ragione a quella degna gente meno onorevole; ma ci è al tutto impossibile acconciarci a quella che l'Autore ne reca. Oltre che quelle censure della Scolastica sono cosa di più fresca data, e solo arbitrariamente attribuite a quel tempo, senza ombra di autorità che lo attesti; parrebbe strano che i difetti di quella scienza fossero meglio conosciuti dov' essa era meno studiata; e ad ogni modo chiunque ha fiutato alcuna cosa negli scritti dei moderni maestri di filosofia tedesca, non crederà mai che l'ingegno alemanno, per abbominio ai *giuochi arbitrarii di aride astrazioni mentali*, dovesse avere a schifo quella Scolastica, che pure satisfaceva alle altre nazioni. Pertanto se in quella contrada nel secolo XIV e nel seguente non si trovarono Teologi, che potessero stare a paro cogli stranieri, conviene cercarne altre cagioni. Ora ella è cosa certissima e notissima, che in quel tempo dominava in Alemagna, più che altrove, Occhamo col suo Nominalismo, e che, per quel tempo medesimo, il clero versava universalmente in una lagrimevole ignoranza, in quanto non avea già disprezzata la Scolastica, per cercare qualche cosa di meglio; ma avea trasandata ogni maniera d' istruzione e di studio, per darsi a vita non pur comoda e sollazzevole, ma ancora licenziosa. Queste cose sono esploratissime, anzi vulgari nella storia; e nessuno meno del dott. Döllinger può ignorare, come appunto in quello scadimento morale ed intellettuale del clero la pretesa Riforma trovò uno dei più poderosi presidii al suo rapidissimo apprendersi ed allargarsi sopra quelle contrade.

¹ Pag. 32.

Ora in quel repentino e spaventoso irrompere d'una colluvie di errori nell' Alemagna , se chiedete quali armi si dovessero brandire in difesa della verità cattolica , il nostro Autore vi risponderà , che « La tenzone ivi accesa essendosi tosto gettata sopra materie di dottrina , le si dovette andare incontro sul campo della Teologia e colle « armi della scienza. Con armi nondimeno non tolte in prestanza dall' arsenale della Scolastica ; perciocchè queste si spezzavano come « canne innanzi alle schiere di uomini armati , che sorgeano come « per incantesimo dal seno della terra 1. » E poco più sotto aggiunge « esservi stato a temere che quella scienza, non illustrata nè avvivata dalla storia, a poco a poco sarebbe diventata un cenotafio , « nel quale non si potesse trovare altro , che ossa di morti, ossia « formole già defunte 2 ». Quindi , tessuta una lunga serie di dotti cattolici (tra i quali , secondo il suo vezzo, Erasmo tiene il primo posto) , che furono veramente insigni , di tutti loro asserisce , che scesi nell' aringo *manifestarono una superiorità scientifica , al paragone dei commentarii eterodossi , la quale nei tempi posteriori fu troppo desiderata* 3 ; aggiungendo da ultimo che mentre tutte le nazioni europee , e più di tutte la Spagna e l' Italia , fornivano valentissimi campioni a quella gran lotta , *l' Alemagna solamente , la quale i migliori e più operosi suoi uomini avea posto al servizio del Protestantismo , non potè collocare accanto ai ricordati (e ne avea ricordati moltissimi) alcun nome di eguale valore* 4.

1 Aber der dadurch entbrannte Kampf warf sich doch sogleich auf das Gebiet der Lehre, musste also auf theologischem Boden und mit wissenschaftlichen Waffen durchgestritten werden. Nicht mit den aus der Rüst-kammer der Scholastik entlehnten Waffen, denn diese zerbrachen den plötzlich aus der Erde aufgeschossenen Schaaren geharnischter Männer gegenüber wie Rohrstäbe. *Pag. 33.*

2 Hatte man vorher befürchten müssen, dass die von der Geschichte nicht erleuchtete und belebte Wissenschaft allmähig zu einem Cenotaphium werden müsse, das nur Todtengebeine, nur abgestorbene Formeln in sich berge. *Pag. 33.*

3 Legten im Vergleich mit den ausserkirchlichen Commentaren eine wissenschaftliche Ueberlegenheit an den Tag, welche man in spätern Zeiten nur zu sehr vermisst. *Pag. 33.*

4 Nur Deutschland, welches seine begabtesten und thatkräftigsten Männer in den Dienst des Protestantismus gestellt hatte, vermochte den Genannten keine ebenbürtigen Namen an die Seite zu setzen. *Pag. 33*

Nel quale discorso a noi par vedere un povero scambietto, che sarebbe al tutto indegno del suo autore, quando egli avesselo fatto avvedutamente: il che noi non crediamo. Perciocchè, dicendosi da una parte che la Scolastica non potea, nella nuova lotta, servire a nulla, ed affermandosi dall'altra che i grandi Dottori di quel tempo non pure vi entrarono con decoro, ma vi riuscirono superiori ai dissidenti, si lascia tacitamente conchiudere, che dunque quei valorosi dovettero scendere nell'aringo forniti di una Teologia e di una Filosofia, che fosse tutt'altra cosa dalla Scolastica. E nondimeno nulla è più falso di questo. Essi furono tutti, senza eccettuarne un solo, scolastici della miglior lega che si conosca; e per convincersene ogni mediocre teologo non avrà, che ad ascoltare i nomi del Gaetano, del Caterino, del Soto, del Salmerone, del Bellarmino, del Maldonato, del Giustiniano, del Toledo, per ricordare questi soli tra i molti altri che esso ha mentovati; e noi vi vogliamo aggiungere, per onore dell'Alemagna, il Canisio ed il Cocleo. Vera cosa è che, avendosi a fare con una eresia, dalla quale si negava non questo o quel domma, ma il fondamento di tutti i dommi nell'autorità della Chiesa che li propone, e la quale volca per giunta che tutto si dovesse dimostrare dalla Bibbia e colla Bibbia; fu uopo risalire ai fonti primitivi della credenza cristiana, recando nuovi e più solerti studii nella Scrittura, nei Concilii, negli Atti dei Pontefici, nelle Opere dei santi Padri e nella Storia, che di tutti quei venerandi monumenti esplora e narra le esterne vicissitudini. Ma questo non era un modificare l'antica Teologia e Filosofia, molto meno era un rifarle da capo. Ciò valeva niente altro, che fare una giunta nobilissima non alla Scolastica, in ragione di Teologia speculativa; ma alla Teologia stessa come scienza religiosa, fornendole la maniera di dimostrare con argomenti positivi quei dommi, i quali la prima non dimostra ma presuppone creduti, come la prospettiva presuppone dimostrata la geometria, e la musica l'aritmetica; e niente vieta che i dommi stessi, che sono principii, siano ancora dimostrati alla loro volta, come solamente possono, per via di autorità.

Nè si creda che coloro, i quali tanto bene vi riuscirono, dovessero perciò abbandonare la Scolastica, o non vi fossero da quella maravigliosamente abilitati. Perciocchè la specolazione scolastica, la

quale logicamente vien dopo a quello studio positivo, e comincia ivi appunto, dove questo finisce, gli fornisce un insigne e necessario aiuto allorchè, come dee farsi, in ordine di tempo gli andò innanzi. Appena è credibile quanto l'intelletto procede e più coraggioso, e più sicuro, e più addentro nello studio della Scrittura, dei Concilii e dei Padri, ogni qual volta vi si accosta con quell'intima ed ampia intelligenza del domma, e delle sue attenenze colle altre verità rivelate e con tutto l'ordine delle naturali, la quale solo può aversi dalla Teologia speculativa. Che se si considera come nelle medesime disquisizioni bibliche, patristiche, o storiche è agevolissimo, dopo piccolo giro di argomenti positivi, l'essere condotti a discussione razionale, si avrà una conferma del vantaggio che quella deve conferire a chi n'è adorno sopra chi n'è digiuno. Ciò spiega l'universale ed incontrastabile superiorità dei Teologi di quel tempo a rispetto degli eretici quanto che addottrinati, e spiega altresì quella parola del santo Pontefice Pio V, che asserì nella *Somma* di S. Tommaso essersi trovata la soluzione di tutti gli errori che vennero appresso: vi si trovava come in germe nelle feconde specolazioni di quella, che le schiudeva quasi spontanea al tocco dell'ingegno perspicace ed esercitato, come appunto si trova la scintilla nella selce, la quale per ischizzarla, ha solo uopo di essere percossa dal ferro.

Di qui s'intenderà primamente come, al rompere della burrasca, i Dottori cattolici si trovassero ottimamente disposti alle nuove cognizioni, che quella avea rese o convenienti o necessarie; tanto che, attenendosi agli antichi metodi, in piccolo tempo vi divennero eccellenti, fondando in certa guisa nuove discipline, come fecero per la Bibbia il Salmerone, il Maldonato e l'Estio, per la Controversia il Bellarmino ed il Cano, per la Storia ecclesiastica il Baronio, ed avendo ciascun di essi una schiera di seguitatori e di emoli, che parvero maravigliosi in quel secolo così ricco di maraviglie, che fu il sestodecimo o il cinquecento, come pure sogliamo chiamarlo. S'intenderà secondamente, come tutti senza eccezione portassero vittorie più o meno segnalate sopra i loro avversarii; talmente che forse un terzo dell'Alemagna fu salvata dalla eresia, con nobile e veramente nuovo trionfo, per opera della scienza cattolica, confortata dalla santità dei maggiori scienziati: e sarebbe stata tutta, se solo alla scien-

za se ne fosse lasciato il pensiero, e se ai tentennamenti di Carlo V non fossero venuti ad aggiungersi gl'indegni tranelli dell' Elettore di Sassonia, e più tardi la spada di Gustavo Adolfo, sostenuta dalla indegna politica del Richelieu. S' intenderà in terzo luogo, come gli eretici di quel tempo, sentendo in loro medesimi, o piuttosto per non sentire gli effetti di quella scienza, dalla quale si vedevano sconfitti e contriti, le rupero guerra disperata, dando principio a quella serie di pregiudizii che, per questo rispetto, come per parecchi altri, sta ammorbando da tre secoli l' Alemagna, e dai quali è tanto più doloroso vedere offesi anche degli Ecclesiastici, quanto al presente colà non mancano molti ed illustri esempj di dotti, che hanno saputo generosamente emanciparsene. Da ultimo s' intenderà come i veramente dotti e santi uomini di quella stagione non conobbero, non vollero altro fondamento per le scienze sacre, che la Scolastica; la quale era stata pure allora non rinnovata, ma ringiovanita per la *Somma* di S. Tommaso, in quel tempo sostituita nelle scuole ai *Libri delle Sentenze*, che vi duravano ancora, e poderosamente ringagliardita pei nobili presidii, che dalle discipline positive le furono somministrati.

E perciocchè, quanto a quest' ultimo capo, sarebbe infinito parlare di tutti, ci si consenta nominar solamente Melchior Cano e S. Carlo Borromeo; e ci par malagevole ricordare un' altra coppia di uomini insigni, la quale per quel tempo vincesse rispettivamente in dottrina il primo, ed in santità il secondo. Ora ecco come parla il Cano, che pure dal Brucker ¹ è dato come un avversario della Scolastica: *Quod cum optimum maximumque sit, si id volumus adipisci, theologiae scholasticae opera danda est, sine qua nullam omnino perfectam in Ecclesia doctrinam consequi possumus. Ea vero neglecta, qui se Theologos esse arbitrantur, tum se denique errasse sentient; cum eos aut disputatio cum haereticis, aut gravis aliquis et perplexus conscientiae casus experiri coget. Nec vero quisquam Scripturae sacrae studiosus vereri debet, ne ex scholae studio sacrarum litterarum studio retardetur. Nam et ad hunc fructum ferendum non modo non retardat, verum etiam invitat atque allecat schola: neque ipsi*

¹ *Hist. philosophiae*, Tom. IV, par. 3.

quidquid ad sacras litteras attulimus, si modo aliquid attulimus, a doctoribus et doctrina scholastica instructi ad eas et ornati accedimus 1. S. Carlo poi, scrivendo all' ancor giovine Cardinale Andrea d'Austria, gli dice appunto così: « Aggiungo poi da ultimo che Ella « con tutta la solerzia debba applicare l' animo alla Teologia scolastica. Perciocchè essa a chiunque voglia acquistare profonde conoscenze nelle sacre scienze è necessaria, ma soprattutto nei nostri « tempi, nei quali gli eretici fanno di tutto per rovesciarla. » Nel che il santo Arcivescovo di Milano si conformava alle inclinazioni manifestate in tante maniere dalla Sinodo tridentina, i cui ordinamenti egli ebbe tanta parte ad attuare nella Chiesa universale e nella sua. Ora quel Concilio ebbe la Scolastica a perpetua consigliera delle sue deliberazioni nell' opera dei grandi Teologi, che di quelle apparecchiaron le materie; esso nelle tante prescrizioni, statuite per la riforma della Chiesa, non disse sillaba, che accennasse a modificazione di studii teologici; e, fatto ancora più espressivo, invitato a pur dir qualche cosa da un Abate benedettino, che contro la Scolastica recava in mezzo un sottosopra le medesime censure, che ora ne fa il Döllinger (tanto esse sono vecchie!), la Sinodo le rigettò sdegnosamente, aderendo con maravigliosa unanimità al discorso in contrario tenuto da Domenico Soto, lume ed ornamento del sacro Ordine dei Predicatori 2.

Dopo tutto ciò, il lettore torni un tratto a quelle parole, onde il Döllinger pronunziò che le armi, fornite a quella lotta dalla Scolastica, *si spezzavano come canne* (zerbrachen wie Rohrstäbe), qualificandole per *pure ossa di morti* (nur Todtengebeine), per *pure formole defunte* (nur abgestorbene Formeln). Ora, trattandosi della maggiore o minore opportunità, che una data maniera di armi potesse avere in quelle lotte, si giudichi se se ne debba stare al giudizio che ne reca tre secoli dopo un uomo, del quale non vogliamo cercare quanto sia versato in quella scienza, ma che sicuramente si mostra pregiudicatissimo contro di essa; ovveroamente se ne debba stare al giudizio di quei grandi e santi maestri contemporanei, i quali aveano visto in faccia il nemico, aveano combattuto

1 *De Locis Theologicis*, Lib. VIII, cap. 11.

2 PALLAVICINI, *Storia del Concilio di Trento*, Lib. VIII, cap. V.

corpo a corpo con lui, e nelle molteplici vittorie riportatene, aveano potuto sperimentare colla pratica la tempera delle armi da essi trattate: al giudizio di un Sisto V, che qualificò la scienza Scolastica per *munitissimam arcem*, e per *invictum Fidei propugnaculum*. Ma il Döllinger non vede altro che critica storica ed esegesi biblica, senza badare che somiglianti cognizioni, per pregevoli che si vogliano supporre per loro medesime, quando sono destitute della scienza razionale, forse neppur meritano il nome di scienza, e senza forse espongono lo studioso al pericolo di gravi errori, e sono comunemente inabili a fruttare quei veri e forti convincimenti intellettivi, che dispongono i dissidenti alla conversione.

E nondimeno egli è così preso di quelle cotali cognizioni, che, a merito di esse, astraendo dal resto, quasi si consola delle divisioni religiose, che desolarono un tempo ed al presente discerpavano la patria sua: nel che non si mostra nè più giudizioso nè più umano di quello, che sarebbe un medico, pel quale una pestilenza mortifera, che avesse mietuta una buona metà dei suoi concittadini, sarebbe una grande allegria, pel vantaggio scientifico che ne verrebbe all'arte sua. « Certo (sono proprio queste le sue parole) l'antica unità della scienza teologica fu perduta: d' allora in poi vi fu « un pensiero cattolico ed un protestante, una Teologia cattolica ed « una protestante. Ma quella imparava da questa, si purificava, per « mezzo di lei *si orientava*; e in tutto il complesso dobbiamo ri- « conoscere, che, pigliando a norma gl' interessi della scienza, la « scissura del Cristianesimo si deve riguardare assai più come un « guadagno ed un grandioso progresso, che come un danno 1. » Noi non diciamo nulla di quella strana idea che *la Teologia cattolica impara dalla protestantica, e si purifica e si orienta* per quel-

1 Zwar war es nun um die alte Einheit der theologischen Wissenschaft geschehen, es gab fortan ein katholisches und ein protestantisches Denken, eine katholische und eine protestantische Theologie. Aber jene lernte von dieser, reinigte, orientirte sich an ihr, und im Ganzen und Grossen müssen wir doch bekennen, dass, wenn wir die Interessen der Wissenschaft zum Massstabe nehmen, die Trennung der Christenheit weit eher als ein Gewinn und grossartiger Fortschritt denn als eine Schädigung sich erwiesen hat.
Pag. 33.

la: forse stiracchiandola un poco, quella idea si potrà tirare a senso non del tutto erroneo. Ma che dire di quell'astrazione? Forse che dovremo noi Italiani, dovranno gli Spagnuoli invidiare, per amore della scienza, all'Alemagna il suo scisma e la sua eresia? Che l'eresia contribuisca per indiretto a far mettere dalla Chiesa in maggior lume le verità rivelate, ciò è vero, e fu già detto da S. Agostino; ma ciò non toglie che essa sia una grande colpa, e divenga una grande sventura ed una pubblica calamità, quando, figliando la scisma, ha gli effetti vasti e persistenti, che pur troppo ha avuto tra le genti germaniche. Di modo che, quando si tolgano a norma, non gl'interessi della scienza, ma gl'interessi immortali delle anime, i quali sono propriamente gl'interessi veri della Chiesa, la Spagna e l'Italia, che hanno mantenuta l'unità cattolica, saranno giudicate a cento tanti più felici e più degne dell'Alemagna, che l'ha perduto col danno inestimabile d'infinite anime, che ne andarono e ne vanno in ruina; poniamo che nelle due prime contrade si cicalasse meno dalle cattedre, e fosse data minor copia di carta ad imbrattare ai tipografi. Ma che volete? noi abbiamo imparato, non dagli Scolastici, ma dal Catechismo, che il fine, pel quale l'uomo fu messo al mondo, è il salvarsi l'anima, non già fare linguistica, criticismo storico ed esegesi biblica.

Non vogliamo lasciare questo paragrafo, senza prima raccogliere dalle affermazioni del dott. Döllinger un *argomento ad hominem*, che forse a lui giungerà inaspettato, ma che però appunto mostrebbe, che egli non ha nella dialettica quel valore, che la fama gli attribuisce nella storia. Ma si sa! *non omnis fert omnia tellus*. Egli pertanto asserisce che nel tempo precedente alla Riforma, la Scolastica, coltivatissima presso le altre nazioni, era assai poco studiata in Alemagna; e, scoppiata che quella fu, presso le altre nazioni si trovarono valorosissimi Dottori, che superarono in merito i loro avversarii: nell'Alemagna non se ne trovò alcuno, che con quegli stranieri si potesse paragonare. Tutte queste sono esplicite affermazioni del Döllinger, ed il lettore più sopra ne ha trovate testualmente recate le parole. Ora o che noi non vediamo nulla, o quelle affermazioni importano un encomio della Scolastica, quale noi appena saremmo stati arditi di tesserle. Esse importano, che nella con-

trada, dove la Scolastica era stata negletta, la Fede cattolica andò in gran parte perduta, non si trovò chi lottasse degnamente ed efficacemente per lei; e se tutta non si perdette, fu dovuto ad aiuti venuti di fuori; cioè venuti appunto da quelle contrade, dov'era stata coltivata quella scienza, e segnatamente dall'Italia e dalla Spagna. Le quali e mantennero esse l'unità cattolica, e fornirono all'Alemagna i migliori campioni, che sconfissero i nuovi dottori proprio in quelle discipline storiche, bibliche e patristiche, in cui essi si credeano sommi e poco meno che unici. Venga dunque il buon professore di Monaco e ci ripeta, che la Scolastica era *Canna fragile ed ossa di morti in un cenotafio!* I fatti che egli concede sono più eloquenti delle sue ingiurie: gli uni rivelano veramente un uomo leale, che dice le cose siccome furono; ma le altre sono indizio manifesto di animo pregiudicato.

VI. *Se ed in qual misura sia vero lo scadimento delle scienze sacre nella Spagna e nella Italia, e la loro floridezza in Francia nel secolo XVII.*

Per effetto degli avvicindamenti inseparabili dalle cose mortali, avviene quasi sempre, che una scienza, un'arte, una disciplina qualunque, raggiunta che abbia in un dato secolo l'eccellenza dell'essere suo, ne scada più o meno nei seguenti, se non per le cagioni contrarie a quelle che la portarono a quell'altezza, certo per la sola volubilità e lassitudine degli umani propositi. Ciò avvenne alla grande scienza scolastica, la quale, avuto nel secolo XIII il suo primo periodo rigogliosissimo, mancò nei due seguenti dello splendore che l'era venuto dai primi maestri; ma poscia, ringiovanita e ringagliardita nel XVI per occasione della pretesa Riforma ereticale, e per effetto delle vere Riforme tridentine, nel seguente rimise alcun poco del suo vigore, senza che ciò potesse dirsi un vero scadimento. Che se, per questo rispetto il secolo XVI si misuri non dai due millesimi toni, ma dal principio del Concilio di Trento fino al Trattato di Westfalia (1545-1648), ed il XVII da questo al 1750, forse quel qualunque debilitamento della Scolastica potè, tra le altre, avere avuto anche una speciale cagione nel Trattato medesimo, il quale, dando alla ete-

rodossia esistenza legale e giuridica in Alemagna, avea tolto ai Dottori cattolici ogni speranza di salvare l'unità religiosa dell'Europa.

Il dott. Döllinger, raffazzonando un poco le cose alla sua maniera, esagera oltre ogni ragione quello scadimento degli studii sacri per la Spagna e per l'Italia, e ne vede in quella vece un meraviglioso rifiorimento nella Francia, la quale, in sua sentenza, allora ne ripigliò l'antico scettro. E tutto ciò sapete a qual fine? al fine di attribuire quel voluto scadimento, pel secolo XVII, nella Penisola italica e nell'iberica, alla Inquisizione, e per aprire le proprie inclinazioni a certi uomini ed a certe dottrine, che, appunto nel secolo stesso, turbarono la Francia, e diedero non poco da fare alla Santa Sede. Tutto questo stava bene in un discorso ordinato a propugnare la *libertà della scienza*. Ma quando l'Autore mandava al palio il suo scritto, dovea essere persuaso che questo sarebbe stato letto e capito anche fuori dell'Alemagna; e per bassissimo che sia il concetto, che egli si è formato delle condizioni intellettuali e scientifiche delle genti europee, fuori della sua, si accorgerà, e non sappiamo con quanto suo gusto, che tra quelle, la Dio mercè, si capisce ancora qualche cosa, e non si ha difficoltà di manifestare ciò che si è capito. Diciamo dunque, senza molte cerimonie, che lo scadimento degli studii sacri nell'Italia e nella Spagna pel secolo XVII, qual egli lo asserisce, è falso; che il paragone di quello col prosperare, che gli studii stessi facevano nella Francia, parte riposa sul falso e parte è ingiusto; diciamo da ultimo, che la ragione da lui assegnata di quel preteso scadimento è falsa, è ingiusta e prova il contrario di ciò che egli vorrebbe. Ma prima di accostarci a dimostrare queste nostre asserzioni, sarà bene di recare per disteso le medesime sue parole. Le quali dicono appunto così:

« Nel secolo XVII di nuovo ebbe luogo un grande rivolgimento.
 « Nella Spagna, la quale avea in parte tenuto lontano, ed in parte
 « scacciato di nuovo il Protestantismo, si rinunziò un'altra volta agli
 « studii esegetici, di storia ecclesiastica, e patristici, ed al loro con
 « giungimento colla Teologia dommatica, per tornare indietro alla
 « Scolastica senza storia e senza critica. Il Bannez, il Suarez ed il
 « Vasquez aveano edificata una Metafisica ed una Dommatica eclettica,
 « ma tuttavia prevalente di aristotelica e di tomistica: ciò fu l'ul-

« timo splendore di una lampada morente, e quindi seguì notte e tenebre. Perciocchè allora nella Spagna la scienza, per l'Inquisizione fu recata al fondo, per ivi, fino al presente, non più ravvivarsi 1. »

A dimostrare la quale ultima asserzione l'Autore in una nota osserva che, per convincersene, può bastare il solo por mente all' *Index librorum prohibitorum et expurgandorum pro Hispaniarum regnis*, pubblicato a Madrid dal Generale Inquisitore, l'anno 1667, in un volume in folio di 992 pagine. Sotto tali costringimenti al Dollinger non pare che l'addottrinarsi, per un uomo che il voglia, sia più facile del vivere ad un uccello posto sotto una campana di cristallo, dalla quale fosse l'aria stata estratta 2. Il testo poi si continua dicendo: « Nella Italia altresì il secolo decimosettimo fa lamentevole contrapposto alle opere del sestodecimo. L' universale scadimento intellettuale della nazione si manifesta in modo risentitissimo nella Teologia; ed accanto ad un Galileo, ad un Sarpi, ad un Campanella non può essere nominato un Teologo contemporaneo di merito considerevole. . . . Vediamo bene vivere in Roma il de Lugo scolistico e l' Allazio, ma il primo era spagnuolo, greco il secondo; ed appena si fan nominare, per tutto questo secolo, i Cardinali Palavicino e Sfondrati, e con migliore diritto Bona e Noris; ma che sono questi quattro nomi per una contrada grande come l' Italia, per un tempo sì lungo e per un clero sì numeroso 3? » Tuttavolta

1 Im siebzehnten Jahrhunderte trat wieder ein grosser Umschwung ein. In Spanien, welches den Protestantismus theils ferne gehalten, theils wieder ausgestossen hatte, entsagte man wieder den exegetischen, kirchengeschichtlichen und patristischen Studien und ihrer Verbindung mit der dogmatischen Theologie, und wandte sich zurück zu der geschichts- und kritiklosen Scholastik. Es war eine eklektische, aber doch überwiegend aristotelisch thomistische Metaphysik und Dogmatik, welche Bannez, Suarez, Vasques aufbauten, das letzte Aufglücken einer bereits erlöschenden Lampe, und darauf folgte Nacht und Dunkel, denn nun ging in Spanien die Wissenschaft an der Inquisition zu Grunde, um dort (bis jetzt) nicht wieder aufzuleben. *Pagg. 34, 35.*

2 Pag. 35, Nota.

3 Auch in Italien stand das siebzehnte Jahrhundert in traurigem Contraste zu den Leistungen des sechszehnten. Der allgemeine geistige Verfall der Nation zeigte sich am grellsten gerade in der Theologie, und neben

in tanta ruina delle scienze sacre nelle due contrade, dove quelle erano state così rigogliose, ve ne fu un'altra in Europa, in cui fiorirono come nel secolo XIII; « Ma creatrice e sostegno (dice seguitando « l'Autore) di quel nuovo rifiorimento era non l'Italia, non la Spagna, non l'Alemagna, sivveramente la Francia... ed accanto a lei « il Belgio, nelle sue eccellenti Università di Lovanio e Douay, manteneva tuttora l'antica sua gloria teologica. Così onore a cui è dovuto onore. Dal principio del secolo XVII fino alla metà del XVIII, « la nazione francese ha portato lo scettro della scienza teologica nel « mondo cattolico 1. »

Dopo una sì lunga filatessa di affermazioni arbitrarie, di giudizi avventati ed erronei, e d'ingiurie gratuite, scagliate in viso ad intere nazioni con una boria, che non sarebbe tollerabile neppur quando il futuro magistero teutonico, sopra il genere umano, fosse già cominciato e durato un gran pezzo, i nostri lettori avran bisogno, e lo sentiamo anche noi, di respirare un tratto, per riconoscere almeno il paese, in cui ci troviamo. Certo i più addottrinati tra loro avranno già visto, il moltissimo che nei brani soprascritti si può notare in contrario; e noi medesimi intendiamo che, a volerne solo dire una parte, non ce ne spacceremmo con parecchi articoli. Si fa presto a dire: Nella Spagna, spento quel ternario ricordato, non si ebbe altro, che *notte e tenebre* (Nacht und Dunkel)! Si fa presto ad affer-

einem Galileo, Sarpi, Campanella kann kein gleichzeitiger Theologe von höherer Bedeutung genannt werden... Sehen wir daher ab von dem Spanischen in Rom lebenden Scholastiker de Lugo und von dem Griechen Allatius, so lassen sich für dieses ganze Jahrhundert nur etwa die Cardinäle Pallavicini und Sfondrati, und mit besserem Rechte Bona und Noris nennen — und was sind diese vier Namen für ein Land von der Grösse Italiens, für eine so lange Zeit und für einen so zahlreichen Clerus? *Pagg.* 35, 36.

1 Aber Schöpfer und Träger dieser Blüthe waren nicht Italien, nicht Spanien, nicht Deutschland, sondern Frankreich.... Und neben Frankreich bewahrte Belgien an seinen trefflichen Hochschulen, Löwen und Douay, noch seinen alten theologischen Ruhm. Also Ehre dem Ehre gebührt. Vom Beginne des siebzehnten bis zur Mitte des achtzehnten Jahrhunderts hat die Französische Nation das Scepter der theologischen Wissenschaft in der katholischen Welt geführt. *Pag.* 36.

mare: In Italia, per tutto un secolo; fuori del Pallavicino, e gli altri tre, *che il canto suso appella*, non si ebbe un uomo, che valesse il Campanella! Per isconfiggere somiglianti esorbitanze, converrebbe recare in mezzo meglio di una metà della storia letteraria del secolo XVII a rispetto di quelle due contrade, che delle scienze sacre e razionali furono, fin che queste vigorirono, la sede più eletta. Da un'altra parte il solo farne un cenno fugace potrebbe attribuirsi a povertà di materia, quando vi siamo costretti dallo spazio troppo angusto per collocarvi le dovizie che pur ve ne sono. Tuttavolta ci sarà uopo adagiarsi a questa estrema parsimonia, per fermarci piuttosto con migliore agio a riconoscere, come testè dicevamo, il paese in cui ci troviamo; e vogliamo dire, fuori di metafora, a scoprire da qual fatta principii il Döllinger fu trascinato a quei giudizi, quanto falsi ed ingiusti in chi li recava, altrettanto oltraggiosi per le nazioni di cui si ricavano. E già, senza ancora noi dirlo, quella faccenda dell'Inquisizione che soffoca la scienza; dello sceltro teologico posseduto dalla Francia nel secolo XVII fino alla metà del seguente, e delle *eccellenti Università* (treffliche Hochschulen) di Lovanio e di Douay, a qualche vecchio levriere dal fiuto sagace, avran fatto scovare la lepre, ed intenderne più di quello che noi non ne potremo dire. Ma non sono da affrettare le cose; e cominciamo dal fare non più, che un cenno intorno al supposto scadimento delle sacre discipline nelle due grandi Penisole, che per tanti capi si possono dire sorelle.

Ed intorno alla Spagna, è lepido l'imbarazzo, in cui il povero Döllinger è stato messo dal De Lugo, vero luminaire della Teologia in pieno secolo XVII, e che saria stato sommo anche tra i sommi del precedente. Avendo egli stabilito, che colà dovessero regnare *tenebre e notte d'ogni luce muta*, non vi dovea essere menzionato quel suo figlio, che avrebbe potuto un cotal poco illuminarla. Vero è che esso lo ricorda come vivente per quel tempo in Roma; ma ciò per notare che, se di qualche famoso si onorava allora l'Italia, esso non era italiano. Talmente che, in conchiusione, il De Lugo è stato dal nostro Autore condannato a non potere illustrare della sua fama nessun paese di questo mondo: non quello, in cui nacque, perchè, a dispetto della sua luce, ivi restarono *tenebre e notte*; non quello, in cui insegnò, perchè ivi era straniero. Ma forse che quello è il solo nome

illustre, che abbia la Spagna per mostrare come le sacre discipline vi si mantenessero abbastanza vivaci per tutto il secolo XVII, soprattutto se quel periodo si protenda alla prima metà del seguente, come l'Autore fa per la Francia? Noi arrossiamo di dovere ricordare ad un dottor Döllinger alcuni autori, i quali ogni mediocre Teologo non potrebbe ignorare senza vergogna; e pure per suo onore amiamo meglio supporre, che gli abbia ignorati. Diego Ruyz de Montoya colla sua immensa erudizione patristica, e i Salmanticesi, e l'Hurtado, e il Medina, e il De Ripalda, e l'Arriaga, e l'Esparza furono tali maestri nel loro tempo, e lasciarono tali scritti, che, anche a supporli minori dei precedenti, ogni secolo ed ogni paese se ne potrebbe gloriare, senza temere qualche tardo pipistrello, che scambiasse nel proprio crepuscolo l'altrui chiarezza.

Per ciò che concerne l'Italia, noi non possiamo a rispetto di lei ampliare questo periodo coi primi cinquanta anni del passato secolo, stante che in essi l'A. menziona ¹ alcuni pochi dei molti chiari nomi, onde quelli furono illustrati. Ma, rimanendo tra i limiti del secolo XVII, come qualificare altrimenti, che per una solenne capestria quello sfidare, che gli si nomini, oltre a quei quattro, un altro dotto in Divinità, che possa stare a paro col Galileo, col Sarpi e col Campanella? E sia pei due primi, che pure ebbero una celebrità di varia misura e variamente meritata. Ma chi sognò mai in Italia di vedere un gran fatto nel Campanella, non famoso per altro, che per la turbolenza del suo cervello, per la stranezza dei suoi concetti e per le condanne portate dalla Chiesa? E pure a guadagnarsi le simpatie dal Döllinger appena vi vuole altro che questo; tantochè nel suo Discorso è una pietà a vedere come perpetuamente *chorda oberrat eadem*, cominciando con Erigena Scoto e terminando a certo disgraziato presbitero, il cui nome non sappiamo come gli sia bastato il coraggio di menzionare in un consesso di onesti scienziati, la più parte degnissimi Ecclesiastici. Ma da questa sua inclinazione la causa dell'Italia (intendiamo la scientifica, non la politica) ritrarrà un vantaggio insignificante. Perciocchè, a mostrare falso *l'universale scadimento intellettuale della nazione* (der allgemeine geistige Verfall der Nation), noi non

¹ Pag. 40.

dovremo far altro, che ricordare alquanti nomi, che valgano un Campanella : cosa che non vorrà essere guari difficile. O non ha il chiaro professore di Monaco sentito mai a parlare di un Raynaldi e di un Battaglini, quegli degno *Continuatore* del Baronio; questi nobile *Analista della Chiesa e dell'Impero*? non di un Cardinal Gotti o di un Silvestro Mauro, l'uno ampio ed erudito *Trattatore dei Dommi*; l'altro autore del commento più pieno e più accurato che si conosca di tutti i libri d'Aristotele? non di un Paolo Segneri e di un Daniello Bartoli, padre il primo e maestro della nostra sacra eloquenza, e didattico, apologista, ascetico non sapresti se più profondo o più forbito; storico e scrittore sommo il secondo, ammirato perfino dall'invida malevolenza dei nemici? Non di un Tolomei e di un Menochio, ciascuno per la sua parte patristica e biblica, degno di gareggiare coi più eccellenti? Che se davvero non ne ha sentito mai a parlare, per ciò vi stanno al mondo i Dizionarii bibliografici e biografici, a' di nostri così moltiplicati e così copiosi; e quando egli li avrà consultati, si accorgerà facilmente, che qualunque dei ricordati può ben valere il suo Campanella, del quale i libricciattoli, che ne contengono i sogni, forse appena da uno sopra mille dei nostri lettori italiani saranno stati visti, forse neppur letti da uno: tanta è la celebrità scientifica che quel fanatico s'è acquistata in Italia!

E pure non furono quelli i rami coltivati con peculiare amore e con migliore successo, nella Spagna e nell'Italia, lungo il secolo XVII. Il Döllinger sembra neppur sospettare, che la Morale ed il Diritto canonico siano una parte amplissima e capitalissima delle Scienze sacre; e, gettata qui e colà una parola di spregio superbo ed imperito contro dei *Casuisti*, appena sa trovare morale che gli vada a versi, fuori della Francia, dove anzi scorge una serie di Opere che assicuravano *il suo diritto alla pura morale evangelica* (der reinen evangelischen Moral ihr Recht 1). Ciò che valga il gergo di *pura morale evangelica* in un Autore, che novera tra i grandi Teologi del secolo XVII la scuola di Portoreale, l'Arnauld, il Nicole, e perfino il furioso giansenista Launoy 2, non è uopo dichiarare. Al nostro propo-

1 Pag. 37. — 2 Pag. 37.

sito rileva più l'osservare come, dopo i primi decenni di quel secolo, esaurita quasi la disputa cogli eretici, o piuttosto, pel loro legale stabilimento nel bel mezzo dell'Europa, perduta, come osservammo più sopra, la speranza di salvare l'unità religiosa di questa, i Dottori delle due Penisole, rimaste intatte dall'eresia, si volsero con peculiare amore allo studio della Morale e della Canonica, per la edificazione e pel governo spirituale dei popoli. E diciamo della Morale scientifica, speculativa, la quale è profonda e nobilissima disciplina quanto qualunque altra, secondo che S. Tommaso aveala costituita nella *Seconda parte* della sua *Somma*. E però come il sestodecimo era stato il gran secolo del Dogma, così il seguente fu il gran secolo della Morale; e chi sfatasse, come *Casuisti*, Teologi del polso di un Sanchez, di un Bonacina, di un Castropalao, di un Amici, di un Diana, darebbe ben vista di non averne guardato giammai neppure i cartoni.

Ma e dei Casuisti medesimi perchè prendere tanto sgomento, secondo il vezzo d'una certa scuola di oltremonte, che, sotto quel vocabolo, pigliava sicurtà di denigrare la morale e la disciplina della Chiesa cattolica romana? Trattandosi di scienze vaste ed ardue, che hanno le loro applicazioni alla pratica quotidiana, nulla è più naturale di questo, che si apprestino libri o *manuali*, che mostrino appunto quelle applicazioni ai casi pratici, con poco o punto di speculazioni scientifiche. E se ciò si usa per la medicina, per la giurisprudenza e somiglianti, qual colpa sarà averlo fatto pei *casi di coscienza*, salvo a ciascuno il rispondere della maggiore o minore accuratezza, onde seppe farlo? Ma nell'Italia e nella Spagna pel secolo XVII fuvvi ben altro che Casuistici; ed il pochissimo, più toccatone che dettone, sovrabasta, per convincere falsa l'asserzione del Dollinger intorno al loro assoluto scadimento nelle sacre discipline, per quanto gli si voglia concedere, che non vi fosse grande esegetica *alla maniera tedesca*, per la buona ragione, che questa, nelle dette due contrade, non aveva alcuna ragione di essere. O s'immagina egli che quelle dovessero logorarsi in opere critiche ed esegetiche, per incontrare il gusto ed accattare i plausi di qualche futuro professore di Monaco?

Più brevi assai saremo nello esporre ciò che vi ha di falso nello *sceltro teologico* decretato alla Francia di quel tempo, e l'ingiustizia

che si commette nel paragone. Nessuno più di noi ammira il gran secolo di Luigi XIV, della quale età i Francesi sono meritamente così orgogliosi. Tuttavolta non andrebbe guari lungi dal vero chi giudicasse che, se in quella stagione non avessero avuto origine le dottrine gallicane, e se il Giansenismo vi avesse scapestrato meno, il ditirambo del Dollinger, in onore di lei e del Belgio vicino, si sarebbe non mediocrementemente abbassato di tono. Certo il vedere memorati da lui come gran cose autori ed opere, che appena attingono la mezzanità del merito, solo perchè appartenenti a quelle scuole; e neppure ricordati autori ed opere veramente illustri, esempligrizia i Bollandisti e Cornelio a Lapide, da lui così infatuato di storia e di esegesi biblica, solo perchè appartenenti ad una scuola, che non ha gran paura dell'Inquisizione; il vedere ciò, diciamo, potrebbe forse giustificare quel giudizio. Nel resto al nostro proposito rileva l'osservare come tutto ciò che in quel tempo fu in Francia di veramente grande e cattolico (e ve ne fu molto), non ebbe altro fondamento, che la Teologia scolastica di S. Tommaso, come se ne può convincere chiunque esamini profondamente gli scritti, massime morali, del Bossuet, e più ancora chi studii nel Petavio, i cui *Libri sopra i Dommi* appena sono altro, che un grandioso risalire a quei fonti della tradizione cristiana, dai quali gli Scolastici avevano derivate le più nobili loro speculazioni. Oltre a questo, scolastici erano i tre più famosi sorbonici di quel secolo, Duval, Gamache ed Isambert.

Vero è che, circa quel tempo medesimo, avendo cominciato a filosofare il Descartes, la Francia non seppe resistere alla seduzione, potente per lei, della novità, e di una novità natale in casa; ma è vero altresì che quella filosofia restò sempre estranea alle sacre discipline, le quali per parecchi lustri continuarono ad avere l'antico fondamento, quantunque non poco debilitato dal nuovo sistema. Ma, in generale, in quei principii, i Dottori cattolici dalle loro inclinazioni cartesiane non portarono, per la loro scienza, maggior nocimento di quello, che, al tempo del così detto rinascimento, i due Picchi e Marsilio Ficino ne portassero per la ortodossia propria, dalle inclinazioni platoniche, che professarono. Tuttavolta è fuori dubbio che, a lungo andare, da quel fondamento non cangiato, ma quasi al tutto sottratto alle scienze sacre, un grande debilitamento di queste ne

dovea seguitare, e ne seguì di fatto. Nè si tardò guari ad averne due indizii manifestissimi, ambedue riconosciuti dal Döllinger, i quali noi non sappiamo come possano comporsi con quello *scettro teologico* da lui attribuito alla Francia, fino a tutta la metà del secolo XVIII. Il primo fu l'essersi cominciato a trattare argomenti di scienze sacre in lingua vulgare; il che, imitato da altre nazioni, ha rinnovato nelle discipline teologiche *l'avvenimento delle lingue divise e confuse sotto la torre di Babelle* ¹ (das Ereigniss der Babylonischen Sprachentheilung und Sprachenverwirrung), in luogo dell'antica unità del linguaggio latino: il quale, sconcio il nostro Autore deplora con molta ragione, ma senza nessuna ragione conforta i suoi connazionali a continuare. Il secondo indizio fu, che, inauguratasi la grande congiura dei sofisti alla metà del passato secolo, quando « Cervelli stranieri e nemici (sono parole del Döllinger) invasero la società francese, dominarono la stampa, e soggiogarono più e più le classi colte della nazione, non vi fu più alcun Bossuet, alcun Pascal, alcun Malebranche o alcun Fénelon. Il tempo delle apologie cristiane era un'altra volta venuto; ma degni apologisti non vi furono; e le produzioni di questo genere rimasero senza riputazione e senza effetto ². » Forse questo giudizio è troppo rigido; ma essendo in gran parte vero, noi ci restringeremo ad osservare, come quello appunto fu il tempo, nel quale dell'antica Scolastica non pure si era al tutto dismesso l'uso, ma si erano perdute le reliquie e perfino le memorie. Era il secondo caso di una contrada la quale, sguernita di quel presidio, dovendo venire alle prese coll'errore che invadeva e dilagava, si trovò minore del compito di oppugnarlo. A questo riuscì il gran secolo di Luigi XIV!

¹ Pag. 38.

² Fremde und feindliche Geister drangen ein in die Französische Gesellschaft, beherrschten die Presse, machten sich die gebildeten Klassen der Nation mehr und mehr dienstbar. Es war kein Bossuet, kein Pascal, kein Malebranche oder Fénelon mehr da. Die Zeit der christlichen Apologien war wieder einmal gekommen, aber es fehlte an den rechten Apologeten, und die Erzeugnisse dieser Gattung blieben unbeachtet und wirkungslos. Pag. 39.

Dalle cose fin qui ragionate è manifesto ciò che vi è di falso nello *scettro teologico*, conferito dall'Autore alla Francia pei cencinquant'anni che corsero dal 1600 al 1750. Ma nell'aver egli voluto, dal paragone con quella, denigrare le altre nazioni, e segnatamente la Spagna e l'Italia, vi è non solo falsità, ma ingiustizia. Noi non dobbiamo insegnare ad un professore di storia del valore del signor Döllinger, come tutte le nazioni hanno i loro periodi di fiorimento e di frutta, di languore e di torpedine, quasi vorremmo dire di primavera e di state, di autunno e d'inverno; senza che le nazioni stesse l' si facciano a loro beneplacito quei periodi, i quali dipendono da cagioni universali, come appunto l'avvicinarsi delle stagioni dai rivolgimenti degli astri. Pure, secondo il nostro arbitrare, il meglio sarebbe non istituire quei paragoni tra gente e gente, per ischivare quelle invidie e quelle gelosie nazionali, di cui essi sono quasi sempre occasione o principio. Ma quando ad ogni modo si vogliono istituire, la giustizia vuole che si facciano *ceteris paribus*; cioè si paragoni ottimo con ottimo, mediocre con mediocre, e così del resto. Che se voi paragonate l'estate di un paese coll'inverno di un altro, potreste riuscire alla strana conclusione, che le diserte giogaie delle Alpi siano più fiorite e più amene delle pendici di Portici o di Posilipo. Il seicento fu il gran secolo della Francia; e buon prò le faccia! Ma se volete trovare qualche cosa di somigliante nella Spagna e nell'Italia, dovete cercarlo nel cinquecento, non nel seicento; il quale, senza essere quella *notte* e quelle *tenebre*, che il Döllinger ha voluto supporre, non fu certamente il gran secolo dell'Italia e della degna sua sorella.

— Or quale interesse avea questo Autore di deprimere tanto la Spagna e l'Italia, e d'incensare e di mitriare la Francia del secolo XVII? Già fu in parte accennato: parlando egli e poscia stampando in difesa della libertà della scienza, gli faceva gran giuoco il decadimento di quelle due prime contrade, dove vigoriva l'Inquisizione, e la floridezza della terza, dove quella non fu, e furono invece Galligani e Giansenisti senza numero e senza posa. Eccoci dunque al punto capitale, il quale per la sua rilevanza vuol essere trattato in distinto paragrafo.

IL PATRIZIATO ROMANO

DI CARLOMAGNO¹



IV.

I Papi, autori del nuovo Patriziato.

A ben chiarire la natura del nuovo Patriziato dei Carolingi, si dee primieramente porre in sodo qual fosse l'autorità da cui venne creato. Quanto ai Patrizii costantiniani, è cosa indubitata che quest'autorità risedeva nel solo Imperatore; ed abbiám veduto eziandio, quanto gli Augusti Bizantini fossero gelosi di tal diritto, riguardandolo come prerogativa tutto propria della maestà sovrana. Ma non così può dirsi del nuovo Patriziato dei Carolingi: imperocchè esso fu creazione dei Romani Pontefici, i quali pei nuovi bisogni della Chiesa e dello Stato romano questa dignità istituirono, e di propria autorità la conferirono al Re di Francia.

Questa verità storica non sembrerebbe aver bisogno di essere dimostrata; giacchè, da quel solo che nel precedente capitolo abbiám narrato dell'origine e dello svolgimento progressivo del nuovo Patriziato, appare assai manifesto, non altri che i Papi essere stati gli autori e la fonte giuridica di tale istituzione. Siccome nondimeno molti e ragguardevoli scrittori l'hanno contrastata, a noi non

¹ Vedi questo volume pag. 293 e segg.

è lecito il preferire sotto silenzio le opinioni e gli argomenti loro; e tanto più di buon grado ci fermiamo a discuterli, perchè tal discussione gioverà non poco a spandere maggior luce sopra tutto il tema e dar più salda conferma alla dottrina da noi propugnata. Oltre di che, l'origine giuridica del Patriziato ha stretta attinenza con quella dell'Impero, inaugurato poi in Carlomagno: perocchè l'uno e l'altro sono veramente scaturiti dal medesimo fonte, il primo a guisa di rivolo di poca lena e durata, il secondo a maniera di fiume reale, di gran corso e portata, ma surti ambidue di una medesima vena. Laonde l'accertar bene l'origine legale del Patriziato rileva assai più che a prima vista non sembra; portando questa con sè la soluzione di una delle più grandi e fondamentali questioni di tutta la storia del medio evo.

Ora tre sono le sentenze, che nella presente quistione si disputano il campo; nè oltre ad esse potrebbe agevolmente immaginarsene altra; benchè sia vero, che ciascuna ammette delle varietà secondarie. La prima ripete dagl'*Imperatori* di Oriente il Patriziato dei Re Carolingi, non differenziandoli in ciò dai consueti Patrizii imperiali. La seconda vuole che i Carolingi fossero creati Patrizii dei Romani, per autorità del *Senato e Popolo Romano*. La terza finalmente attribuisce tal creazione all'autorità dei *Pontefici*.

Facendoci adunque dalla prima, gli Autori che la mantengono, non adducono in verità, nè addurre potrebbero niun argomento diretto che la dimostri, niun atto cioè, niuna testimonianza che provi, avere i Greci Augusti quando che sia conferito di lor capo e autorità il Patriziato ad alcuno dei Re Carolingi; a quella guisa per esempio che si prova coll'autorità di Gregorio Turonense, avere l'Imperatore Anastasio mandati a Clodoveo i codicilli del Patriziato. Ma essi la inferiscono indirettamente da due fatti, che suppongono od assumono per indubitati; l'uno, che gl'Imperatori d'Oriente conservassero fino al cadere del secolo VIII la sovranità di Roma; l'altro, che Pipino e Carlomagno fossero Patrizii d'Italia al modo stesso che gli Esarchi, e quasi come loro successori. Infatti, se gl'Imperatori erano Sovrani di Roma, poichè d'altra parte la collazione del Patriziato era prerogativa della sovranità, i Re Franchi non poteano dunque aver ricevuto da altri il Patriziato Romano, fuorchè dagl'Imperatori. E se i

nuovi Patrizii erano sottentrati agli Esarchi, doveano dunque, al pari di questi, essere luogotenenti imperiali ed avere perciò ricevuto dall' Imperatore la dignità e il potere patriziale. In una parola, essi suppongono che i Re Carolingi esercitassero il Patriziato Romano in nome dell' Impero Bizantino; e di qui conchiudono aver questi ricevuto dall' Imperatore tal dignità. Noi non istaremo qui ad allegare i testi e discutere i passi di cotesti Autori; ma chiunque voglia prendersi la briga di esaminare quel che scrissero sopra ciò il Gronovio, il Muratori, il De Marca ed altri che apertamente propugnarono, ovvero più o meno favorirono tal sentenza, vedrà facilmente che a ciò riducesi la somma della lor dottrina, e delle ragioni onde la sostengono.

A mostrarne pertanto la falsità, basta negare, come falsi, i due fondamenti sopra cui ella si regge. È falso che gl' Imperatori conservassero la Sovranità di Roma fino ai tempi di Papa Leone III; ed altrove abbiamo provato ¹, averla essi perduta, di fatto e di diritto, assai tempo innanzi, cioè fin dal mezzo del secolo VIII, ed essere vanissimi gli argomenti o piuttosto indizii che di cotesta sovranità imperiale si sogliono arrecare. È falso inoltre, che il Patriziato dei Carolingi fosse quasi una continuazione dell' ufficio e della potestà degli Esarchi. Questi erano veri governatori dell' Italia imperiale; laddove l' ufficio dei Re Franchi era tutt' altro, siccome chiariremo nei capitoli seguenti. Il nome stesso ne indica la diversità; poichè, sebbene gli Esarchi fossero quasi tutti insigniti del Patriziato, e portassero perciò il titolo di *excellentissimus patricius*, niun d'essi però portò mai l'appellazione speciale di *Patricius Romanorum*: appellazione nuova, e tutto propria dei Re Carolingi, siccome nuovo e al tutto singolare era l'ufficio, con essa loro conferito. E qui giova ripetere, ch' egli è generalmente grand' errore il riputare, per qualche somiglianza di nome o di altri rispetti, la dignità dei Re Franchi non punto diversa da quella degli antichi Patrizii imperiali; nel qual errore tuttavia si fondano, se ben si guarda, quasi tutti i sofismi, con che altri ha falsato finora il vero concetto del Patriziato dei Carolingi

¹ *Origini della Sovranità temporale dei Papi*, Parte II, Cap. I.

Ma, oltre al torto gravissimo di reggersi tutta sopra fondamenti fallaci, cotesta opinione si chiarisce agevolmente falsa, per argomenti eziandio diretti. Tra questi però, affine di non anticipar le cose che avremo a dire più sotto, ne recheremo per ora un solo, il quale nondimeno vale per molti, ed ancor solo può bastare a decidere la causa. E questo è l'antagonismo, anzi l'aperta ostilità e continua, in cui fu il Patriziato dei Carolingi, contro la dominazione e le pretese dell'autorità imperiale in Italia.

Fin dai primi suoi albori, quando cioè Gregorio III fece a Carlo Martello il primo ricorso, e propose di stringere speciale patto di alleanza tra Roma e la Francia, leggiamo espressamente, che, in virtù di tal patto, i Romani doveano, *relicta Imperatoris dominatione*, ricevere Carlo per loro Protettore 1. Quando poi Stefano II nel 754 ebbe in effetto conchiuso con Pipino il famoso Patto di Quier-sy, e quando Pipino era già Patrizio dei Romani, veggiamo che, essendo venuti nel 756 gli ambasciatori imperiali a pregare il Re di concedere all'Imperatore l'Esarcato ch'egli avea già ritolto ai Longobardi e donato a S. Pietro, il Patrizio rispose francamente di no, giurando inoltre ch'egli a quell'impresa non si era mosso per amore di nessun altro fuorchè di S. Pietro 2. E qui notisi ch'egli avea accettato cotesta impresa contro i Longobardi, in virtù appunto del Patto d'alleanza conchiuso col Papa, e dell'ufficio, che, insieme col nome di Patrizio, avea assunto di difendere Roma. Ora questo contegno di Pipino verso l'Imperatore, e questo giuramento, come può egli mai conciliarsi coll'ipotesi che Pipino avesse dall'Imperatore ricevuto il titolo e l'ufficio del Patriziato? o che il Patrizio in lui non fosse altro che un Vicario imperiale, alla maniera degli Esarchi o degli altri Patrizii dell'Impero? Non basta. Il primo atto

1 *Annales Metenses*, all' a. 741. Gli *Annales Veteres* dicono: *relicto Imperatore Graecorum et dominatione*; ed il CONTINUATORE DI FREDEGARIO: *eo pacto patrato, ut a partibus Imperatoris recederet etc.*

2 *Asserens (Pippinus) ... nulla penitus ratione easdem civitates a potestate beati Petri et iure Ecclesiae Romanae vel Pontificis apostolicae Sedis quoquomodo pati alienari. Affirmans etiam sub iuramento, quod PER NULLIUS HOMINIS FAVOREM sese certamini dedisset, NISI PRO AMORE BEATI PETRI et venia delictorum etc.* ANASTAS. in *Stephano II.*

e il più importante che Pipino esercitasse mai in Italia come Patrizio, non fu egli appunto la celebre donazione dell'Esarcato e della Pentapoli alla S. Sede? Ora di queste province egli conferì al Papa la signoria in tali termini, *da escluderne affatto la signoria dei Greci Augusti*, secondo che attesta lo stesso Muratori 1. Bel tratto in verità di gratitudine e di devozione all'Imperatore, per un Patrizio testè da lui creato, il valersi dell'autorità medesima patriziale per iscemargli di così bella gemma la corona, e poi pregato di ridonarla, rispondergli con un aperto rifiuto!

Più inesplicabile ancora si mostra il contegno di questi nuovi Patrizii verso l'Impero, in tutti gli anni seguenti, fino quasi all'ultimo scorcio di quel secolo. Imperocchè, non solo mai non trovasi il menomo indizio ch'essi, in qualità di Patrizii, avessero niuna dipendenza o anche solo corrispondenza verso gl'Imperatori; ma al contrario quella qualità medesima recavali sovente in attitudine apertamente ostile. Infatti, ogni qual volta i Greci Augusti, tornando in essi qualche velleità di ripigliare in Italia il dominio perduto, minacciavano di inviar flotte ed armati, o di suscitare tumulti e guerre nelle province di S. Pietro, cospirando ora col Re Desiderio, ora coi Duchi di Benevento o col profugo Adelchi; veggiamo che i Papi tosto ricorrevano per difesa al Patrizio de' Romani, invocando contro i Greci, non meno che contro i Longobardi, il braccio armato di Pipino o di Carlomagno. E questi senza indugio promettevano aiuti, spedivano messi, inviavano truppe, interponevano tutta la loro autorità e potenza per allontanare quei pericoli e rintuzzare quei conati ostili: siccome può vedersi nel Codice Carolino, dove si hanno sopra ciò parecchie Lettere di S. Paolo I a Pipino 2 e di Adriano I a Carlomagno 3. Ora chi potrà credere ch'eglino, i Re Franchi, tal uso facendo del Patriziato, pur l'avessero ricevuto dall'Imperatore? e che contro di lui voltassero quell'autorità medesima ch'egli avea loro conferita? Qual contraddizione non è ella questa, che da una parte eglino per l'ufficio del Patriziato, siccome tutti

1 *Anna'i d' Italia*, a. 755.

2 *Epist.* XXV, XXVI, XXVII, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XLI; secondo l'ordine cronologico del CENNI.

3 *Epist.* LVIII, LXVI, XC, XCI, XCII, XCIII.

consentono, dovessero difendere Roma; e dall'altra, questa difesa appunto li obbligasse a combattere il Sovrano, da cui aveano ricevuto quell'ufficio? O non sapevano forse i Papi d'allora, quel che sanno così bene cotesti scrittori moderni, che Pipino e Carlo avean ricevuto il Patriziato da Costantinopoli, e che il primo debito dei Patrizii imperiali era di ubbidire e di servire l'Imperatore? E se il sapevano, come mai ardivano richiederli d'aiuto contro l'Imperatore, loro Sovrano, e scongiurarli in nome di S. Pietro a violare così la fedeltà che al Sovrano doveano? E gl'Imperatori stessi, come mai furono così stolidi e dappoco, che mai non mostrassero di risentirsi contro i Carolingi per questi loro procedimenti, nè mai si curassero o di ritogliere loro la dignità patriziale, o di richiamarsi almeno dell'abusarla che faceano a danno dell'Impero? Il fatto si è, che da qualunque lato si consideri cotesta ipotesi, ella apparisce così strana, incredibile ed eziandio assurda, che noi non sappiamo intendere, come altri abbian potuto propugnarla da senno, altrimenti che supponendo, esser loro interamente sfuggito dagli occhi questo fatto, così luminoso per altro ed evidente nella storia di quel Patriziato, il contegno cioè, non solo indipendente ma ostile, che i Patrizii Carolingi, in virtù appunto del loro ufficio patriziale, spesso mantennero verso l'Imperatore d'Oriente.

Poco si allontana dalla precedente opinione la sentenza di coloro i quali pensano, il Patriziato ai Carolingi essere stato bensì conferito dai Papi, ma nondimeno col consenso e beneplacito dell'Imperatore, e per accordi con lui convenuti, in modo che dall'autorità imperiale esso veramente ricevesse l'ultima e legale sanzione. Inchinò a tal sentenza il Muratori, dicendo che *forse* i Re Franchi, dopo aver accettato dai Papi la dignità e potestà patriziale, *procurarono che fosse approvata dalla Corte imperiale, con riconoscere tuttavia la Sovranità di essi Augusti* ¹, e *senza vergognarsi di essere loro Vicarii e subordinati per conto di Roma e del suo Ducato* ². Ma ella piacque singolarmente al Luden; il quale, ammesso per indubitato dall'una parte, che Pipino e i suoi figli furon creati Patrizii da Ste-

¹ *Annali d'Italia*, a. 789.

² *Ivi*, a. 798.

fano II, e dall'altra che il Patriziato, altissima dignità dell'Impero, dal solo Imperatore potea conferirsi; soggiunge non potersi conciliare altrimenti questi due fatti, a prima vista ripugnanti, fuorchè supponendo l'una delle due: o che il Papa desse un nuovo senso al titolo di Patrizio, e il conferisse di suo capo; ovvero ch'egli operasse in nome dell'Imperatore e forse anche in virtù di un suo mandato speciale: ed a questa seconda ipotesi egli si attiene, siccome la più verisimile a parer suo, e scevra di ogni difficoltà 1.

Tuttavia ognun vede, che le difficoltà, da noi poc'anzi recate, militano altresì con egual forza, o poco meno, contro quest'ipotesi del Luden 2, e molto più contro l'opinione del Muratori, il quale vorrebbe fare dei Patrizii Carolingi altrettanti Vicarii e vassalli imperiali. L'attitudine indipendente e or più or meno ostile, da essi mantenuta verso gl'Imperatori (per non dir nulla delle altre ragioni che addurremo più sotto), non ci consentirà mai di credere che eglino in niuna guisa dall'autorità di questi riconoscessero il loro Patriziato, o si tenessero in virtù di esso vincolati per niun modo all'Impero. Quanto poi agl'Imperatori, niun indizio può allegarsi a provare che essi mai con alcun alto espresso di approvazione o di confer-

1 LUDEN, *Geschichte des teutschen Volks* (Storia del popolo tedesco), Lib. X, Cap. II.

2 Tra le congetture, onde il Luden si studia di avvalorare la sua ipotesi, la principale è la seguente: « Gli avvenimenti che seguirono (dic'egli), mostrano che il Patriziato conceduto al Re dei Franchi non fu già un atto ostile contro l'Imperatore, ma che piuttosto Pipino operò in favore di lui, perchè nell'inviare i suoi richiami al Re dei Longobardi, procurò gl'interessi dell'Impero, non meno che quei della Chiesa. » Forse l'Autore volle qui alludere alle parole di Anastasio, dove narra che Pipino prima di portar la guerra in Lombardia, intimò ad Astolfo, per ben tre volte, e lo scongiurò di restituire pacificamente *proprietas sanctae Dei Ecclesiae et REIPUBLICAE iura* (ANASTAS. in *Stephano II*); e il *Reipublicae iura* interpretò senz'altro per *diritti dell'Impero*. Certo non sappiamo sopra qual altro fondamento egli potesse asserire che Pipino, nel fare quei richiami, procurò gl'interessi dell'Impero. Ma quanto sia labile tal fondamento e fallace tale interpretazione, lo abbiamo ampiamente chiarito altrove (*Origini della Sovranità* etc. Part. II, Cap. VI); e quel che abbiamo poc'anzi accennato del contegno dei Patrizii Carolingi verso gl'Imperatori, mostra abbastanza quanto sia vana tutta la congettura del Luden.

ma autenticassero e quasi suggellassero la nuova dignità, acquistata dai Re Franchi; nè tampoco che alcuna mostra facessero di riguardare questi Re, siccome dipendenti per la loro dignità patriziale dall' Impero. Egli è vero bensì che d'altra parte non sembra neppure aver essi fatto contrasto a questa dignità; e laddove si sa che, al rinnovarsi del nome imperiale in Carlomagno, gli Augusti di Oriente ne levarono subito alte querele e poi sempre mostrarono di averlo in grande uggia, al contrario non pare che si commovessero punto del Patriziato, conferito a Pipino ed a' suoi figli, nè apparisce che mai ne movessero richiamo, sia contro i Papi che il conferirono, sia contro i Principi che l' accettarono. Ma questo lor contegno agevolmente si spiega, col supporre appunto che questo Patriziato dei Carolingi fosse cosa al tutto nuova ed estranea all' Impero; laonde non accadeva che l' Imperatore ne pigliasse gelosia, come non pigliavala di quei Patrizii, che abbiám veduto essere stati soliti crearsi dai Re Merovingi, dai Borgognoni, e dagli Anglosassoni nei proprii Stati. Oltre di ciò, v' era una special ragione, per cui gli Augusti Bizantini non dovessero punto dolersi di tal fatto. Imperocchè col totale abbandono di ogni aiuto e difesa, in cui il Copronimo già da gran tempo avea lasciata l' Italia, non solamente egli avea posto i Papi nella necessità di ricorrere alla protezione dei Franchi, ma, secondo che si ritrae dal Frammento Fantuzziano ¹, avea dato eziandio a Papa Stefano II libera facoltà di fare tal ricorso, e di provvedere quindi innanzi, come meglio a lui paresse, alla salute di Roma e delle province: e Stefano II vi avea provveduto collo stringere perpetua alleanza colla nuova dinastia dei Re Franchi, creando Pipino ed i suoi figli, Patrizii dei Romani. Dunque troppo mal garbo avrebbe avuto il Copronimo a querelarsi del nuovo Patriziato, dopochè egli stesso avea posto i Papi nella necessità di crearlo e datone loro implicitamente il consenso. Il quale implicito ed anticipato consenso non vuol già dire, che il Papa, in nome dell' Imperatore e per autorità o mandato di lui, creasse i nuovi Patrizii, sicchè questi dovessero riputarsi vassalli e Vicarii imperiali, come parve al Luden e al Muratori; ma

¹ FANTUZZI, *Monumenti Ravennati* T. VI, p. 264; TROYA, *Codice diplom. Longob.*, num. DCLXXXI.

solo aggiunse all'atto del Papa un nuovo titolo di legittimità, e tolse agl'Imperatori ogni ragionevole pretesto di poi querelarsene. Essi adunque, per quanto appare, si contennero verso il Patriziato dei Carolingi, come estranei e indifferenti, senz'approvarlo espressamente nè riprovarlo; ed avvegnachè patissero di mal animo la potenza acquistata dai Re Patrizii in Italia, e il modo onde a difesa di Roma l'esercitavano, resistendo talora anche alle pretese e contrarietà imperiali, non mostra tuttavia che mai movessero lite o contrasto alla lor dignità patriziale, in virtù di cui quella difesa esercitavano.

E tanto basti aver detto della prima sentenza. Veniamo ora alla seconda, la quale non dall'Imperatore, ma dall'autorità del Senato e del Popolo Romano deriva il Patriziato dei Re Franchi. Il più ardito campione di questa sentenza fu Melchiorre Goldasto, uomo di vasta dottrina, ma di poca critica e di meno lealtà; anzi, da quel feroce eretico ch'egli era, così appassionatamente nemico dei Papi e dei loro diritti, che il solo difender egli una opinione loro sfavorevole basta a renderla fortemente sospetta di falsità. Ora egli, nel suo *Rationale Constitutionum imperialium*, insegna: la dignità del Patriziato, da Costantino Magno fino a Costantino Copronimo, essere stata conferita dal solo Imperatore, ma ciò in virtù della *Legge Regia*, con cui il Popolo Romano, unico e vero Sovrano dell'Impero, avea negl'Imperatori trasferito tutti i suoi diritti; sotto il Copronimo poi, il Popolo Romano avere revocato la *Legge Regia*, e rivendicato a sè tutta l'autorità dell'Impero; indi con quest'autorità sovrana, aver creato i Re de' Franchi suoi *Patrizii*, loro affidando la protezione e difesa di Roma; e al tempo stesso avere i Papi affidata loro la protezione della Chiesa Romana, col titolo di *Avvocati* o Difensori, titolo però di minor dignità che non quel di Patrizio, siccome di minor grado era la potestà del Pontefice, verso quella del Popolo Romano ¹.

¹ *Est vero notandum, Patriciatus dignitatem a solo quondam Principe ex Lege Regia praestari solitam. Qui mos a Costantino Magno coeptus, ab successoribus pertinaciter assertus, a Constantino demum V, cui ex vitae turpitudine Copronymo cognomen, fatali quodam nominis mysterio, deperditus est. Nam ab eo honorem ac potestatem Imperii, intercepta Lege Regia, Populus Romanus vindicavit, primis Patriciis Francorum Regibus creatis, Pipino eius-*

Tal è il sistema del Goldasto, seguito poi da quanti altri nel popolo e Senato di Roma stimarono essersi conservata sempre la Sovranità del mondo romano, epperò in lui solo riconobbero l'autorità creatrice, non che del Patriziato, ma eziandio del nuovo Impero conferito a Carlomagno, siccome da lui solo ripetono, mediante la famosa Legge Regia, tutta la potestà posseduta già da Augusto e dai suoi successori. Troppo a lungo ci trarrebbe l'esaminare qui tutta questa dottrina; ma per non uscire dal nostro tema del Patriziato, avvertiremo solo contro il Goldasto, che il monumento storico, sopra cui egli edificò il suo sistema, cioè il Concilio Romano del 774, è al tutto apocrifo. Ai tempi del Goldasto l'immortale Baronio avea già dimostrato, quel preteso Concilio essere stata una impostura, inventata dagli scismatici imperialisti assai dopo il secolo VIII; e poichè oggidì non v'è più chi ne dubiti, egli sarebbe un gittare il tempo e la fatica a ribattere i sofismi, onde il dottore alemanno si sforzò di mantenerne l'autenticità. Apocrifo poi è parimente, se non anzi inventato di pianta dal Goldasto stesso o da Teodorico di Niem, della cui autorità ei si vale, quel Plebiscito o Senatusconsulto o comunque voglia chiamarsi, con cui il Popolo Romano, quasi con nuova Legge Regia, avrebbe conferito a Carlomagno tutti i diritti e tutta la potestà sua ¹. Nè di miglior conio sono le altre novelle dell'Autore; che Costantino Magno avesse dalla Legge Regia il diritto di creare Patrizii; che questa legge fosse dal Popolo Romano rivotata ai tempi del Copronimo; che il Patriziato dei Carolingi fosse

que filio Carolo..... Itaque quem sibi populus Patricium elegit, eum Papa Advocatum maluit appellare.... Hinc igitur in Caroli diplomatis: Patricius Romanorum, filius et Defensor (Advocatus) sanctae Dei Ecclesiae. Ubi vides, Patriciatus nomen, tamquam dignius, praeponi Advocatae Ecclesiasticae, videlicet maiorem Populi, quam Pontificis fuisse potestatem. Rationale Constit. Imper. pag. 10 (Ediz. di Francoforte, 1607).

¹ *Populus itaque Romanus concessit ei (Imperatori), et in eum transtulit omne ius suum et potestatem. GOLDASTUS, Statuta Imperialia, num. I. — Atque hinc elucescit cur populus Romanus dignitates istas, iura et potestatem, quae ignavia et socordia Imperatores Constantinopolitani perdidere, in Carolum M. unanimi consensu contulerint, nimirum propter haereses et seditones, quae ex factionibus Cleri et Episcoporum, plebis et Optimatum studiis subinde exstiterunt. IDEM, Rationale Constit. Imper. p. 8.*

cosa diversa dall' Avvocazia della Chiesa Romana ; tutte fantasie, di cui non trovasi vestigio nei Documenti genuini della storia ; le quali anzi sono da questi specialmente contraddette, ma furono dal Goldasto immaginate per la necessità di dare corpo e coerenza al suo sistema, secondo il quale l' autorità de' Papi doveva essere totalmente esclusa, fin nelle prime origini, da ogni ingerenza nel Sacro Impero.

Dopo il Goldasto, ci duole di dover trarre in campo il Bossuet, se pure egli è il vero Autore della *Defensio declarationis Cleri Gallicani* ; nella quale, avvegnachè con temperamenti rispettosi, pure si propugna in sostanza la medesima opinione, attribuendo al Senato e Popolo Romano la principale autorità nella creazione del Patriziato, siccome poi dell' Imperio, ed al Pontefice solo concedendosi in ciò le parti di primario cittadino, come Capo del Senato e della città 1. Tuttavolta ciò non dee recare gran meraviglia a chi conosce l' intendimento, con cui fu dettato cotesto celebre libro ; giacchè, a difendere le pretese libertà gallicane, era necessario scemare e ridurre, per dir così, ai minimi termini possibili la Potestà pontificia, soprattutto in ciò che spetta al dominio temporale. Ma, checchè sia dello scopo, certo è che per questo capo del Patriziato, le ragioni addotte dall' Autore non provano nulla.

La prima è tratta dall' autorità dell' Annalista Metense, colà dove narra, avere il Papa Gregorio III mandato a Carlo Martello una *epistolam, decreto Romanorum principum*, significandogli *quod sese Populus Romanus, relicta Imperatoris dominatione, ad suam defensionem et invictam clementiam convertere voluisset* 2. Il qual passo viene dall' Autore della *Difesa* interpretato, col dire, che il Papa, per decreto degli ottimati romani, scrisse a Carlo invitandolo ad assumere la protezione di Roma ; di modo che gli ottimati romani, eì soggiunge, furono i veri autori dell' alleanza di Roma con Carlo, e del Consolato a lui offerto, e il Papa non altro che esecutore della

1 *Quae . . . satis indicant, Patriciatum Urbis a Senatu Populoque Romano, anteactis temporibus, fuisse concessum, approbante quidem, sive instigante Romano Pontifice, qui pro suae Sedis reverentia caput Senatus ac Romanae civitatis haberetur.* *Defensio declarationis Cleri Gallicani.* Pars I.^a Lib. II, Cap. 37.

2 *Annales Metenses*, a. 741.

loro volontà ed aiutatore della impresa 1. Indi passando a Pipino, soggiunge, da niuno storico riferirsi, come e quando a lui fosse conferito il Patriziato; ma non essere punto dubbio, averlo egli ottenuto al modo stesso che Carlo Martello il Consolato, cioè per autorità del Senato e Popolo Romano 2.

Ora, in primo luogo, l'interpretazione che l'Autore dà all'Annalista di Metz, e nella quale sta tutto il nerbo del suo argomento, è al tutto arbitraria e fallace. Imperocchè quell'*epistolam decreto Romanorum principum*, non significa che il Papa mandasse la sua epistola a Carlo per decreto dei principi Romani, ma bensì che egli la mandò, insieme col decreto loro, cioè con una loro Lettera ov'era autenticamente significata la volontà, che tutti aveano di pigliare Carlo per Difensore. Il qual senso non solo si adatta ottimamente per sè al contesto dell'Annalista, ma che sia inoltre l'unico senso legittimo e vero, si ritrae dal riscontro di un altro Autore coevo, il quale, narmando la stessa cosa che il Metense e quasi coi medesimi termini, dice avere il Papa mandato a Carlo *epistolam, et decreta Romanorum principum* 3. Dalle frasi adunque di questi due Annalisti, come altresì dal Continuatore di Fredegario, e da Aimoino, e dagli altri che han parlato della celebre Legazione di Gregorio III a Carlo Martello, questo bensì risulta chiarissimo, che cioè gli ottimati e il Popolo Ro-

1 *Causa ergo rei, necessaria defensio ab invicto Principe postulata: Auctores qui statuerent, OPTIMATES POPULUSQUE ROMANUS, quorum etiam decreto haec Pontifex scripsit. Non ergo Pontifex ipse pro apostolica potestate; sed Senatus Populusque Romanus decernebant, Pontifice autem adiutore utebantur.* Defensio etc. 1. cit. Noi concediamo facilmente all'Autore, che il Pontefice qui non operasse *pro apostolica potestate*, cioè in vigore della potestà delle chiavi; ma ciò non toglie che egli ad ogni modo operasse per potestà propria, come Principe civile.

2 *Quomodo autem et quando Pipino (Patriciatus) delatus sit, nullae historiae produnt: verum haud dubium, quin eadem AUCTORITATE, qua antea consulatus Carolo Martello oblatus est, SENATUS SCILICET POPULIQUE ROMANI.* Ivi.

3 *Epistolam quoque, et decreta Romanorum principum praedictus Papa Gregorius, cum legatione etiam munera misit* etc. Così gli *Annales Veteres Francorum*, pubblicati dal MARTENE nel T. V della sua *Collectio amplissima* etc., l'autore dei quali fiori sotto Carlo Magno.

mano erano pienamente di accordo col Papa nel volersi commettere alla protezione di Carlo e nell' implorarla; ma niuno mai potrà con esse dimostrare, che l' autorità sovrana di stringer lega coi Franchi e di conferire a Carlo il Consolato o il Patriziato, stesse nel Senato o nel Popolo Romano, piuttosto che nel Pontefice. Anzi, se ben si guarda, cotesti Autori medesimi attribuiscono al Papa in tutta questa pratica le prime parti e più autorevoli; giacchè egli è che manda le lettere a Carlo, egli i doni e le chiavi della Confessione di S. Pietro, egli i Legati, che furono Anastasio Vescovo e Sergio prete, senza che appaia avere il Senato Romano spedito con essi verun suo rappresentante speciale; e, secondo il Continuatore di Fredegario, il Papa è quello che fa i patti con Carlo e gli offre espressamente il Consolato Romano ¹, e che compare non solo primario, ma unico autore e negoziatore di tutto il trattato. Al che aggiungono gran conferma le due prime Lettere del Codice Carolino, nelle quali Gregorio, in nome proprio e di S. Pietro, prega e sollecita Carlo a spedirgli i soccorsi già promessi.

Venendo poi a Pipino, egli è al tutto falso che gli antichi storici abbian taciuto del come e del quando fosse a lui conferito il Patriziato. Anzi quel medesimo Annalista Metense, cui l'Autore della *Difesa* pur testè allegava, espressamente narra all' anno 754, Pipino coi due suoi figli, Carlo e Carlomanno, essere stato creato Patrizio dei Romani da Papa Stefano II ²: il qual testo chiarissimo non sappiamo per qual caso sia sfuggito all' attenzione del nostro Autore, Da quest' autorità del Metense, a cui consuevano a punto gli *Annales Veteres Francorum*, e l'Anonimo Mabilloniano, da noi altrove al-

¹ *Beatus Papa Gregorius claves venerandi sepulcri, cum vinculis sancti Petri et muneribus magnis et infinitis, legationem memorato principi destinavit. Eo pacto patrato, ut a partibus Imperatoris recederet, et Romanum consulum praefato principi Carolo sanciret.* CONTIN. FREDEG. a. 741.

² *Ordinavit (Stephanus Papa)... Pipinum piissimum principem Francis in Regem, et Patricium Romanorum, et filios eius duos... Carolum et Carlomannum eodem coronavit honore.* ANNAL. MET. a. 754. Il qual testo prova inoltre, che Carlo, chiamato poi Magno, ebbe il Patriziato, non già a titolo di *dignità ereditaria*, come poco appresso afferma l'Autore della *Difesa*; ma sibbene per immediata e personale investitura da Stefano II, il dì stesso che l'ebbero Pipino suo padre e Carlomanno suo fratello.

legati, rimane adunque indubitatamente chiarito il come e il quando fu a Pipino conferito il Patriziato, e da chi; cioè dal Pontefice, e non già dal Senato e Popolo Romano, del quale ivi non si fa pur la menoma menzione. Quindi non solo l'esempio di Carlo Martello non vale nulla a provare, come vorrebbe l'Autore della *Difesa*, che Pipino fosse creato Patrizio per autorità del Senato e Popolo Romano; ma piuttosto il fatto certissimo di Pipino, creato Patrizio non da altri che dal Pontefice, deve indurci a credere che anche a Carlo Martello dall'autorità del Pontefice, piuttosto che dai Romani fosse conferita od offerta la dignità patriziale o consolare, e in questo senso dee farci ricevere e interpretare le frasi degli antichi Annalisti, le quali avessero per avventura dell'ambiguo, o dell'oscuro.

Di cotai fatta è il principale argomento, recato dall'Autore della *Difesa* in prova del suo assunto; anzi, a dir meglio, l'argomento unico; giacchè l'altra ragione, che sola egli aggiunge, non ha veramente nulla che fare col tema. Da Carlo Martello egli salta di slancio all'Imperatore Arrigo V, cioè dal secolo VIII al XII, e sopra l'autorità del Malmesburiense narrando, come i Patrizii romani investirono Arrigo, già coronato Imperatore, del Patriziato supremo della città di Roma col cingergli il capo del cerchio d'oro, ne deduce dover essere stata usanza e legge da più secoli indietro, che il Patriziato di Roma fosse concesso e conferito dal Senato e dal Popolo Romano ¹. Gran cosa in verità! che in tutto lo spazio di presso a quattrocento anni, la storia di Roma non gli abbia offerto niun monumento o indizio di cotale usanza; e che dopo quel *decreto Romanorum principum* dell'Annalista Metense, da lui interpretato, come udiste, non gli sia venuto fatto di trovare altra autorità in favore della sua tesi, fuorchè quella di Guglielmo Malmesburiense. Della quale a noi qui non rileva il disputare il peso e il valore, quantunque non manchino buone ra-

¹ *Certe patriciatum, secutis etiam longe postea temporibus, cum Romani Pontificis sola pene in Urbe vigeret auctoritas, tamen a Romanis proceribus concedi solitum, testantur haec a Guillelmo Malmesburiensi scripta de coronatione Henrici V regis: « Imperatori exeunti de camera et suis regalibus exuto, occurrerunt Romani patricii, cum aureo circulo, quem imposuerunt Imperatori in capite, et per eum dederunt sibi summum patriciatum Romanae urbis, communi consensu omnium et animo volenti. » Defensio etc. l. cit.*

gioni da sospettare che il Malmesburiense, in questo luogo, come in molti altri, siasi ingannato ¹; ma, dando eziandio per verissimo quel ch' egli narra, ci basta riflettere che cotesto Patriziato conferito dai Romani nell' anno 1111 ad Arrigo V già coronato Imperatore Romano, non ebbe nè potè aver punto che fare ² col Patriziato, del quale furono investiti i Carolingi nel secolo VIII, ed il quale cessò appunto colla creazione dell' Impero, trasformandosi o quasi venendo assorbito in questa più augusta dignità. Laonde, quale che si fosse e dondechè derivata l' autorità dei Romani nel secolo XII di creare Patrizio l' Imperatore, non se ne può in niuna guisa inferire, che anche nel secolo VIII dalla loro autorità debbasi ripetere quel Patriziato, del quale ora disputiamo.

Dalle cose fin qui ragionate apparisce pertanto, non trovarsi niun saldo fondamento all' opinione, la quale attribuisce al Senato e al Popolo Romano l' autorità istitutrice del nuovo Patriziato dei Carolingi; anzi l' inanità medesima degli argomenti, che i suoi difensori più valenti han potuto recare a sostenerla, è già per sè sola grand' argomento dell' essere tal opinione al tutto falsa. Siccome al tutto falsa è pure l' ipotesi, da cui cotesta opinione è derivata; che cioè nel Senato e nel Popolo Romano risedesse nel secolo VIII la Sovranità di Roma, dopochè ella fu perduta dagl' Imperatori Bizantini. Intorno a che avendo altrove discorso di proposito ³, non accade che qui entriam di nuovo a ragionare.

¹ Possono vedersi intorno a ciò le dotte riflessioni del BIANCHI, nell' egregia sua opera, *Della Potestà e della Polizia della Chiesa*. Lib. V, §. VII, n. 6.. Del rimanente, piuttosto che al Patriziato di Arrigo V, avrebbe dovuto l' Autore della *Difesa* ricorrere a quello, più antico e più certo, di Arrigo III, che nel 1016 fu creato dai Romani, Patrizio di Roma, e indi coronato Imperatore: sebbene anche quest' esempio, per la ragione che accenniamo nel testo, non provi nulla.

² Anche l' HEGEL (*Storia della Costituzione dei Municipii italiani ecc.* Cap. II, n. 5), osserva, che nel secolo XI e nei seguenti, il titolo di Patrizio, dato agl' Imperatori, ebbe un significato affatto speciale, e assai diverso da quello che avea avuto nei Carolingi del secolo VIII. Ma sopra ciò forse avremo campo di discorrere altra volta colla debita ampiezza.

³ *Origini della Sovranità etc.* Parte II, Cap. IV e VI.

Ma, a chiarire interamente la falsità di questa e dell'altra opinione innanzi confutata, non v'è più efficace mezzo, che quel di arrecare le prove, le quali direttamente mostrino, i Papi essere stati i veri autori ed istitutori del nuovo Patriziato dei Re Carolingi; giacchè tali prove, oltre il valore positivo, hanno anche l'esclusivo, cioè non solo dimostrano quel Patriziato istituito dai Papi, ma dai soli Papi.

Primieramente, ciò risulta chiarissimo dal fatto medesimo della creazione dei nuovi Patrizii, secondo che viene attestato, niuno contraddicente, da scrittori autorevolissimi e coevi; ai quali poi fecero eco le seguenti età. L'Annalista Metense all'anno 754 ricorda che Papa Stefano II *ORDINAVIT ... Pipinum piissimum principem Francisc in Regem et PATRICIUM ROMANORUM, et filios eius Carolum et Carolomannum eodem CORONAVIT honore*. Il medesimo attesta il primo Autore degli *Annales Veteres Francorum*, che terminò i suoi Annali all'anno 812 1. E l'Anonimo Mabilloniano, che scrivea nell'anno 767, cioè regnante ancora Pipino 2, e forse era stato testimonio oculare del fatto, afferma anch'egli che Pipino, *PER MANUS STEPHANI Pontificis ... in Regem et PATRICIUM, una cum filiis Carolo et Carolomanno, in nomine Sanctae Trinitatis unctus et benedictus est*. Qui adunque non solo è il Papa quel che espressamente conferisce ai Re Franchi il Patriziato, senza che nè l'Imperatore d'Oriente, nè il Senato e Popolo Romano vi sieno pur nominati, come in qualche modo partecipi almeno o cooperatori, non che principali autori di sì grand'atto; ma viene anche apertamente indicato, che il Papa quest'atto esegui in proprio nome e di propria autorità, siccome di autorità propria e in proprio nome diede ai medesimi Re la regia consecrazione.

In secondo luogo, Pipino e i suoi figli, come dalle mani del Papa avean ricevuta la dignità di Patrizii, così da lui solo sempre poi la riconobbero, da lui dipendendo e con lui trattando in tutto ciò che apparteneva all'ufficio del Patriziato. Il gran Patto d'alleanza stipulato a Quiersy, in virtù del quale i Re Franchi furono investiti del

1 Presso il MARTENE, *Collectio amplissima* etc. T. V.

2 Presso il MABILLON, *De Re diplomatica*, Lib. V, tab. XXII.

Patriziato, fu stretto col Papa Stefano in persona, ed a lui, come Vicario di S. Pietro, ed a' suoi successori in perpetuo fu promessa la protezione armata della Chiesa e del popolo di S. Pietro ¹. Nelle due guerre da Pipino intraprese contro i Longobardi, per liberare dai loro furori l'Italia romana, che fu il primo e più importante atto del suo Patriziato, egli si governò interamente a senno del Papa; movendo le armi, frenando la vittoria, facendo pace e stipulando trattati coi vinti; ogni cosa secondo i voleri e l'indirizzo di Stefano. La Donazione poi dell'Esarcato e della Pentapoli fu dal Patrizio vincitore espressamente fatta alla S. Sede; e in mano al Papa sulla tomba di S. Pietro furono consegnate dall'Abate Fulrado, rappresentante di Pipino, le chiavi e gli ostaggi delle città donate. E negli anni seguenti, fino allo scorcio di quel secolo, tutti i negozii politici, spettanti alla salute e sicurezza di Roma e delle province, tutti gli affari concernenti le *giustizie* di S. Pietro, il mantenimento delle quali era polissimo dovere del Patriziato, si veggono continuamente maneggiati tra il Papa e il Re Patrizio, senza niun intervento di altra autorità. E nelle continue ambascerie, che perciò correano tra Roma e la Corte di Francia, siccome Pipino e poi Carlomagno al Papa, e non già al Senato, indirizzavano i loro messi; così i Papi, in nome proprio e per propria autorità, non già del Senato, mandavano ai Re Patrizii i loro Legati, i quali perciò erano sempre personaggi del clero o del palazzo.

Di tutto questo fanno chiarissima testimonianza, oltre gli annalisti Franchi e il *Liber pontificalis*, le epistole del Codice Carolino, nelle quali è scritta, per dir così, tutta la storia di quel Patriziato, e non v'è quasi pagina che ad esso non si riferisca. Svolgendo queste lettere, egli è impossibile non iscorgere ad ogni tratto cotesta dipendenza del Re Patrizio dal Papa, e da lui solo, in tutto ciò appunto che riguardava l'esercizio della protezione patriziale sopra Roma e lo Stato di S. Pietro: dipendenza professata continuamente da Pipino e da Carlo con quelle loro ripetute profferte di servitù e di devo-

¹ *Pro pactionis foedere pollicimus et spondemus tibi beatissimo Petro, et pro te huic almo Vicario tuo Stephano, eiusque successoribus usque in finem saeculi etc.* Così il Frammento Fantuzziano; confermato in ciò dalle Lettere del Codice Carolino nelle continue allusioni che fanno a quel Patto.

zione a S. Pietro ed al suo Vicario; e dai Papi continuamente inculcata, col ricordare ai Re gli obblighi da loro contratti con S. Pietro, e i patti giurati alla S. Sede, e col raccomandar loro di continuare e compiere la grand'opera, mercè la perfetta redenzione ed esaltazione della S. Chiesa Romana e del suo popolo peculiare.

Che se talvolta ivi è fatta menzione dell'Imperatore Bizantino, egli vi comparisce sempre in atteggiamento di nemico e d'insidiatore alla pace pubblica d'Italia, non meno che alla fede ortodossa; contro il quale perciò viene caldamente raccomandato al Patrizio di vigilare e resistere; tanto è lungi, come già notammo, che questo Patrizio fosse riputato creatura e ufficiale dell'Imperatore. I Romani poi, ottimati e popolo, vi si veggono bensì in istretta unione col Papa, ed a lui devotissimi, e al tempo stesso pieni di ossequio e gratitudine al Patrizio; ma da niuna sillaba di tutto il Codice traspare mai, che o eglino si arrogassero quale che siasi autorità sopra il Patrizio, siccome da loro creato, o questi riconoscesse in alcun modo dalla loro potestà il suo Patriziato e mostrasse perciò verso di loro qualche dipendenza. Al contrario, da una di queste Lettere apprendiamo, che Pipino, poco dopo la creazione di Papa Paolo I, aveva scritto al Senato e Popolo Romano, ammonendoli di perseverare saldi e fedeli nell'ubbidienza a S. Pietro ed al nuovo Pontefice Paolo 1: ammonizione, la quale, e per la sua sostanza e per la forma, è inconciliabile colla ipotesi, che Pipino riconoscesse nel Senato e Popolo Romano la Sovranità di Roma e l'autorità creatrice del suo Patriziato. E nella risposta che *tutto il Senato e tutta la generalità del popolo* inviarono a Pipino, le proteste che fanno di ubbidienza fedelissima al Papa loro Signore, e i termini con cui lodano e ringraziano Pipino dell'ammonizione loro fatta, dimostrano troppo chiaro che i Romani d'allora erano le mille miglia lontani dall'attribuire a sè cotesta Sovranità e cotesta autorità, onde alcuni scrittori moderni li han voluti investire.

Ma, quand'anche mancasse al mondo il Codice Carolino, e con esso lui ci venissero meno le tante e sì gagliarde testimonianze ch'ei contiene in prova del nostro assunto; a noi basterebbe l'aver in

1 Vedi l'Epist. XV, già più volte da noi allegata.

mano la Lettera che nel 796 Carlomagno scrisse a Leone III; la quale fu da noi allegata sul fine del precedente capitolo, e dovrà spesso novamente allegarsi, perchè in questa materia del Patriziato ella è, per così dire, il Documento classico. Ivi infatti Carlomagno domanda espressamente al nuovo Papa la conferma del Patriziato e la rinnovazione di quell' inviolabile patto d'alleanza, onde egli già erasi stretto con Adriano e coi predecessori, tutto profferendosi dal canto suo alla difesa armata di S. Chiesa, che era appunto il dovere essenziale del Patrizio e la legge sostanziale di quel Patto 1. Dunque Carlomagno nel Papa, e solo nel Papa, riconosceva l'autorità, siccome di confermare, così ancora di conferire a cui volesse la dignità Patriziale: dunque cotesta dignità, il cui titolo già portava da 42 anni, egli la ripeteva non altronde che dai Papi predecessori di Leone: dunque il patto dei Re Franchi con Roma stringeva quei Re direttamente al Papa ed a lui solo, giacchè a lui solo attribuivasi da Carlomagno la potestà di rinnovarlo e confermarlo. Qui non si fa niun cenno nè dell' Imperatore greco, nè del Senato e Popolo Romano; la loro autorità è qui totalmente negletta e dimenticata da Carlomagno, siccome quella che non avea punto che fare in questa pratica, nella quale ogni cosa dipendea dalla volontà del Pontefice. E sì strettamente dipendea, che al morire di un Pontefice, benchè superstiti e l' Imperatore e tutto il Senato e Popolo Romano, Carlomagno riguardava come sciolti o sospesi i vincoli di quel Patto e l' ufficio del suo Patriziato; epperiò, creato il nuovo Papa, affrettavasi di richiederne da lui la rinnovazione e conferma. Ora, chi mai al mondo meglio di Carlomagno poteva e dovette sapere qual fosse la vera autorità, da cui era nata, e da cui dipendeva cotesta

1 Giova qui ricordare le parole espresse di Carlomagno: *Illique* (cioè ad Angilberto, suo ambasciatore) *omnia iniunximus quae vel nobis voluntaria, vel vobis necessaria esse videbantur, ut ex collatione mutua conferatis vel quidquid ad exaltationem sanctae Dei Ecclesiae, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel PATRICIATUS NOSTRI FIRMITATEM necessarium intelligeretis. Sicut enim cum beatissimo praedecessore vestrae sanctae paternitatis pactum inii, sic cum beatitudine vestra eiusdem fidei et charitatis INVIOLABILE FOEDUS STATUERE desidero; quatenus... me ubique apostolica benedictio consequatur, et sanctissima Romanae Ecclesiae Sedes, Deo donante, NOSTRA SEMPER DEVOTIONE DEFENDATUR etc.* Presso il MANSI, *Concilia*, XIII, 980.

dignità, a lui sì cara, di Patrizio de' Romani? E dopo tale testimonianza, chi oserà più cercare o collocare siffatta autorità in altri che nel Romano Pontefice, in cui solo la veggiamo riconosciuta, e riconosciuta in modo sì autentico e decisivo, da Carlomagno? Laonde se talora leggiamo in qualche scrittore, eziandio se antico, qualche frase che sembri attribuire ai Romani piuttosto, che al Papa, la creazione del Patriziato di Carlo; ognuno vede qual peso debba darsi a tali asserzioni; e se elle possano mai menomare, non che distruggere, la testimonianza autorevolissima di Carlo stesso.

Alle ragioni fin qui recate altre potrebbero aggiungersi a maggiore conferma. Potremmo dire, che il fine e l'ufficio essenziale del nuovo Patriziato dei Carolingi essendo la protezione della S. Chiesa Romana, egli è quasi assurdo il credere che questo ufficio da altri fosse conferito e dipendesse, fuorchè dall'autorità del Capo e Pastore di questa Chiesa, cioè del Papa; e che al tutto ridicolo poi sarebbe il farlo creare o dipendere dagl'Imperatori greci, che a quel tempo furono di essa Chiesa nemici ferocissimi. Potremmo riflettere che, siccome S. Pietro è quello, per cui devozione e amore soltanto i Patrizii Carolingi costantemente professarono di aver assunta la protezione di Roma, ed a cui riferivano le promesse e donazioni, i patti e i giuramenti ed ogni opera da loro prestata in pro di Roma; così non può dubitarsi, quand'anche ei nol dicessero, come fanno, espressamente, che il Vicario di S. Pietro, come a quel tempo soleva chiamarsi il Papa, non fosse la persona, a cui eglino quaggiù in terra rapportavano in concreto tutti que' vincoli ed ufficii, onde teneansi obbligati al Principe degli Apostoli; e che perciò nell'adempimento di cotesti obblighi da niun'altra autorità dipendessero, fuorchè dal

1 Tal è l'espressione, altrove già citata, di Bonizone: *Patriciatus a Romanis sublimatus honore (Carolus)*, presso il MAI (*Spicil. Rom. VI, 277*); e quella dello scismatico Benzone, Vescovo d'Alba, colà dove narra, avere i Romani nel 1046 creato Patrizio Arrigo III, *sicuti de Karolo factum legimus* (Presso il PERTZ, *Monum. Germ. XIII, 670*); od altre somiglianti, che per avventura incontransi in qualche Cronista. Ma queste medesime frasi, per lo più, altro non vogliono significare che l'approvazione e le acclamazioni date dai Romani a Carlomagno come loro Patrizio; e corrispondono a quel che con formola più esatta disse OTTONE FRISINGENSE (*Chronic. Lib. 5*): *ACCLAMANTE POPULO UNIVERSO, Patricius Romanorum appellatur.*

Papa. Ma egli è superfluo l'accumulare prove in materia così manifesta e piana; anzi temiamo quasi di aver fatto soverchiamente a fidanza colla cortesia de' nostri lettori, trattenendoli così a lungo sopra questo capo. Intorno al quale in verità, siccome abbastanza dimostrato da tutto il contesto della storia, non ci saremmo punto indugiati, se non vi ci avessero consigliato, dall'una parte il bisogno di confutare le dottrine opposte, alle quali, benchè manchi il valore intrinseco delle ragioni, pure suol dare gran peso nell'opinione pubblica la fama degli scrittori che le insegnarono; e dall'altra, l'utilità di mettere nella maggior luce che per noi si potesse questo punto capitale, affine di trarne poi con tanto maggiore facilità e sicurezza le rilevanti conseguenze, di che lo troveremo fecondo.

E non possiamo ristarci dall'indicarne fin d'ora una gravissima, la quale emerge spontanea dal fin qui detto. Se egli è vero cioè, che il Patriziato dei Carolingi fu creato e conferito nel secolo VIII non altrimenti che per autorità dei Papi; poichè d'altra parte è certo e da tutti confessato, che la dignità di Patrizio, siccome altissima fra tutte, dopo la sovrana, non conferivasi che dal Sovrano dello Stato; ne segue adunque, che il vero Sovrano di Roma, negli anni che i Re Franchi furono *Patrizii dei Romani*, cioè dal 754 fino all'800, altri non era fuorchè il Papa; e che niun altro fuori del Papa, non l'Imperatore Bizantino, non il Senato e Popolo Romano, era per tale pubblicamente riconosciuto. In tal guisa il Patriziato dei Carolingi ci offre un nuovo e splendido argomento, da aggiungere a quelli onde altrove abbiain provato questa Sovranità dei Papi e il pieno cominciamento ch'ella ebbe appunto nel 754; e laddove di questo Patriziato, per averne male intesa l'origine e natura, altri si valse a combattere la Sovranità civile dei Pontefici, ed a turbare d'inestricabili enigmi la storia di quel secolo; ricondotto invece al vero suo essere ed a quei principii onde solo il trasse, egli diviene uno dei contrassegni più evidenti della Sovranità medesima, e mirabilmente aiuta, come vedremo in seguito, a diciferare ed intendere le condizioni politiche di Roma, non pure in quel secolo ma eziandio nei seguenti, in cui, mutato nome, fu trasformato in Impero.

IL DIAVOLO E I LIBERALI

Che i liberali abbiano col diavolo attinenza più stretta, familiarità più assidua e servitù più riverente ed affettuosa di quella che comunemente vi abbiano gli altri malvagi, già si può dire che fu da noi in qualche modo dimostrato nel nostro articolo del volume antecedente intitolato: *I liberali a Roma alla fine del 1865*: dove dalla medesimezza dello scopo che lega al diavolo i liberali, ricavammo essere questi tutto cosa sua, e quasi altrettanti lui in questo mondo. Siccome però, secondo che diceva quell'ascetico, neanche al diavolo si dee far torto, accagionandolo falsamente di colpa non sua, comechè l'accusa possa parere a qualcuno abbastanza provata, noi verremo, ciononostante, chiarendola qui sempre meglio, colla sola intenzione che la verità abbia il suo luogo e non per offendere o calunniare nessuno, nè il diavolo nè i liberali. Ben inteso che qui, come in tutti gli altri casi nei quali discorriamo dei liberali in generale, non intendiamo comprendere sotto questo nome obbrobrioso quelli che, senza meritarlo, ancor sel vanno appropriando a dispetto dei liberali medesimi, che non li riconoscono giustamente per loro. Cotesti ingenui potranno chiamarsi buoni diavoli, se volete, ma non mai diavoli senz'altro; come ci sembra potersi molto bene dimostrare dei veri liberali matricolati.

E che costoro abbiano verso il diavolo un'attrazione tutta loro propria, ce ne può essere anzi tutto un buono indizio quella stessa

cura ch' essi hanno del suo buon nome e del suo credito in questo mondo. Non possono soffrire di sentirne parlar male. L' hanno riabilitato, gli hanno spiccate le corna, staccata la coda, tagliati gli unghioni, riformati i piedi caprini. L' hanno ridotto come un cittadino dei loro, ribelle sfortunato, emigrato volontario, vittima del dispotismo, degno perciò di tutte le loro simpatie.

Non ci credete, lettori cortesi? Vi paiono queste esagerazioni? Or bene: udite uno di questi settarii, il Renan. Costui, prima che nella sua *Vita di Gesù Cristo* trovasse il Salvatore degli uomini non abbastanza degno della sua ammirazione, avea però in un suo articolo, nel Giornale dei *Débats* del 23 Aprile 1855, trovato il diavolo tutto di suo gusto: « Tra tutti gli esseri, dice egli, i quali una volta « erano maledetti e che la tolleranza del nostro secolo ha riabilitati, « il diavolo è senza dubbio quegli che ha più guadagnato in questo « progresso dei lumi e della civiltà universale. Il medio evo intolle- « rante lo dipingeva brutto, cattivo, tormentato e, per colmo di dis- « grazia, anche ridicolo. Ma un secolo come il nostro, così fecondo « in riabilitazioni, non potè mancare di buone ragioni per iscusare « un rivoluzionario disgraziato, gettato dal bisogno di azione in un' im- « presa arrischiata. Egli ha ora perdute le corna e gli unghioni, e « non ha conservate che le sue ali. Questo è un segno consolante « di progresso. »

Il quale progresso, che fa in questo mondo il diavolo nella stima dei liberali, è un chiarissimo indizio di quella similitudine, che passa tra loro e lui. Nè è maraviglia che questa similitudine produca nei liberali verso il diavolo quei medesimi effetti simpatici, che produce l' amore in tutti gli esseri anche più luridi della creazione, quando s' incontrano. È detto antico che ogni animale ama il suo simile: e si sa ancora che l'amicizia o trova i simili o li fa. Qual maraviglia dunque che da quella simpatia che unisce i liberali col diavolo, fino a lisciarlo, azzimarlo, pettinarlo, lavarlo, com' essi fanno, colla loro lingua purgata, accusando il medio evo, e per conseguenza ancora Dante di aver fatto il diavolo sì ridicolo e sì brutto (nuovo argomento a dimostrare che Dante non era liberale), qual maraviglia, diciamo, che da questa loro simpatia per il diavolo, noi ricaviamo che gli somigliano?

Ma ci è ben altro. Giacchè insomma che 'cos' è il diavolo? Tutti sanno in primo luogo ch' egli è un Angelo, il quale volle riformare il cielo. Ordì perciò una cospirazione: la quale scoperta in sul fatto, egli coi suoi si trovò punito come quel fellone ch' egli era. È chiaro che fin qui la similitudine coi liberali corre bene. E se si volesse fare la comparazione di proposito coi liberali romani, correrebbe anche meglio. Correrebbe poi ottimamente se il parallelo si stabilisse coi liberali presbiteri, angeli anche loro del cielo terreno che è la Chiesa; cacciati anche loro dal paradiso d' Italia, che è ora più che mai Roma papale; caduti anche loro nell' inferno della Babilonia italiana, dove tra gli altri orrori ci è un perpetuo stridore di denti affamati, e dove non è ordine alcuno, ed anzi sta di casa un sempiterno disordine, siccome nel resto, così ancora nel punto importante del dare e dell' avere.

Cacciato che fu il diavolo dal cielo, egli prese subito a fomentare la rivoluzione negli uomini, spinto a ciò dalla rabbia, dalla vendetta, dall' odio degli uomini e di Dio. Appunto come i liberali in generale e in particolare i liberali romani, e specialissimamente i liberali presbiteri. A questi ultimi infatti è accaduto più specialmente che agli altri quello che non si aspettavano: cioè di essere cacciati dal nido che si erano fabbricato a grande cura, e da cui faceano bensì conto di volar via un bel giorno, ma per salire su qualche campanile più alto, dove posati e contenti potessero farsi udire dal colto pubblico meglio di prima. Ora, vedete caso! Mentre essi erano sì quieti, sì tranquilli, sì prudenti, sì cautelati e credevano di essere essi soli a sapere quello che tutti sapevano, e celando il piccolo capo come lo struzzo, credevano di aver così anche celato il gran corpo; mentre procuravano servire a due padroni, tenendo il piede in due staffe, volendo conservare la bella stanza di Roma, e farsi de' meriti con Torino; quando affrettavano più che mai coi voti e cogli scritti l' ingresso trionfale della rivoluzione nella capitale del mondo cattolico, alla quale voleano bensì andar incontro come amici di dentro per goderne la protezione e le pensioni, ma colla quale non volean punto portarsi a combattere per non mutare il fringuello che aveano in mano col tordo che vedevano sulla frasca; mentre si teneano più che mai per vicini a salire sul Campidoglio con poca spesa e molto

guadagno, è venuta la giustizia in forma della polizia, sì che i martiri da commedia diventarono, con sommo loro rincrescimento, emigrati forzati e martiri a loro dispetto. Lontani dai dolci tepori romani, da quei monumenti, da quei colleghi, è naturale che si siano più che mai sentiti presi dell' amore del natio loco, e se non del natio, almeno del buono che piace a tutti anche quando non è natio, e talvolta più che il natio, specialmente quando il natio non è troppo buono. Nel che noi non li sappiamo condannare: ed anzi li compatiamo di cuore. O piuttosto, non li compatiamo niente. Giacchè essi sanno meglio di noi che, per tornare al dolce nido, non han bisogno che di un atto di pentimento e di umiliazione. Ma da quei buoni liberali che sono, e simili anche in questo al diavolo loro tipo, amano scoppiare anzi che umiliarsi. E non sentendo in cuore altro affetto che la rabbia e il desiderio di vendetta, procurano da quel lor fondo di perdizione dove si trovano, di tirare quanti altri più possono insieme con loro.

E con quali argomenti procurano questi emigrati, vere volpi scodate, veri diavoli tentatori, di tirar altri dietro di sè? Appunto cogli argomenti diabolici. Giacchè il diavolo, quando sedusse l' uomo, che altro disse se non che quello che van dicendo i liberali, e specialmente i liberali presbiteri? I quali sempre chiedono ai buoni fedeli: « *Cur praecepit vobis Deus ut non comederetis ex omni ligno paradisi?* Che cos' è questo nuovo precetto che vi ha fatto il Papa di non toccare il suo dominio temporale? » E quando si risponde a questi sobillatori: « *Ne forte moriamur:* Il Papa non può volere la morte delle anime nostre, nè il male della Chiesa », rispondono: « *Nequam morte moriemini.* Non ci è nessun male in questo. *Scit enim Deus, quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, et eritis sicut dii scientes bonum et malum.* Quando il Papa non sarà più re, e voi sarete liberi sotto i baffi di un Cialdini e di un Pinelli, allora sarete popolo sovrano, *eritis sicut dii.* Sarete come tanti Re, e saprete tutto, il bene e il male, il vero e il falso, colla libertà di stampa, colla libertà di culto, colla libertà di pensiero. » Con simili argomenti sono state fatte tutte le rivoluzioni dopo la prima fatta dal diavolo; e con questi argomenti si tenta ora di compiere quella che ora è in via di disfacimento.

Ma i liberali non si servono di soli argomenti: giacchè se si contentassero di argomentare, non ci sarebbe gran pericolo. Essi si servono ancora di altri mezzi più efficaci. E quali sono questi mezzi? Già si sa, i diabolici; quelli cioè che corrispondano ai titoli ufficiali che competono a sua orrida maestà infernale. Quattro infatti sono i titoli principali ond' è qualificato il diavolo, il quale si chiama padre della menzogna, omicida fin dal principio, spirito immondo, e vaso di superbia e di discordia. Ora questi quattro titoli (vedete caso!) significano appunto quattro qualità inerenti, come al diavolo, così al liberalismo ed alla rivoluzione.

Il primo titolo onde il diavolo è onorato si è di padre della menzogna, secondo il testo di S. Giovanni VIII, 44: *Non est veritas in eo: cum loquitur mendacium ex propriis loquitur; quia mendax est et pater eius*; che in volgare suona così: *La verità non è nel diavolo; quando proferisce la menzogna parla del suo proprio: perciocchè egli è bugiardo e padre della bugia*. Sotto il qual nome di bugia, si intende, com'è noto, ogni arte che riesce a falsar la verità, come la simulazione, l'impostura, l'ipocrisia, e tutto il bel coro delle virtù sottintese in quell'altro titolo che ha pure il diavolo di *serpens antiquus* e di *callidior cunctis animantibus*: cioè di antico serpente e di astuto più di qualunque altra bestia. Ond' è che Dante, che il conosceva bene, presentollo ai suoi lettori nel diciassettesimo dell' Inferno in forma di *fiera con la coda aguzza, che tutto il mondo appuzza*, appunto perchè *sozza immagine di frode*:

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d' un serpente tutto l' altro fusto.

Or chi sarà che osi sostenere che il liberalismo non si serve, come di arma sua propria e di mezzo efficacissimo a riuscire, della menzogna sotto tutti i suoi rispetti? La cosa è così chiara che non sappiamo donde incominciare per dar mano alle prove. *Inopes nos copia fecit*. Ne han dette tante bugie e di sì solenni i liberali, che a meno di menzionarle tutte, non si può la mente fermare sopra una, senza che sia distratta da un'altra più grossa. Ma fermiamci in Italia ed al tempo che corre. Ecco che, mentre scriviamo, leggiamo nel

Diritto del 7 Febbraio (giornale celebre per la sua sfacciatissima schiettezza) che: « Noi liberali, andiamo da quattro anni ingannando il paese, secondo il poter nostro, tutti; chi gli presenta la cosa colorata in rosso, chi in turchino, chi altrimenti; nessuno, assolutamente nessuno glie la presenta del vero colore. » Nelle quali auree parole tutto sarebbe verissimo, se non ci fosse la bugia di quell'eccezione, là dove dice che i liberali tutti senz'eccezione vanno ingannando il paese *da soli quattro anni*. Giacchè la verità è che l'hanno ingannato sempre.

Così, a modo di esempio, i liberali sanno benissimo che il dar loro le finanze in mano, è come un affidar la farina a un cane che lecchi perfino la cenere. Pure non parlano che di economia, d'ordine nelle spese, di regolarità nei conti. Ma chi si fidò di loro si trovò poi sempre carico di debiti, senza saper finire d'intendere come, dopo tanti discorsi, prediche e sermoni sopra l'economia, tutto l'economizzato in lunghi anni, appena fu affidato ai liberali, è ito in fumo. Ancora i liberali sanno benissimo che l'unità d'Italia nessuno la vuole e nè manco essi. Non i Mazziniani che sono per le repubbliche federative; non i Piemontesi che sono per un accrescimento qualunque siasi del Regno antico sotto la casa Savoia e colla capitale eternamente a Torino. Ma i liberali hanno tanto gusto di dir bugie, che dicono bugie a sè medesimi per tenersi in esercizio. E così i Mazziniani finsero di aiutar casa Savoia, e casa Savoia finse di aiutare i Mazziniani; mentre in fondo al cuore ciascuno dei due intende che, alla prima occasione favorevole, chi potrà essere il più forte si spaccerà dell'altro; se pure, come è accaduto altre volte, non godrà qualche terzo tra le due parti litiganti. Del resto che serve l'andar narrando le bugie ad una ad una, quando le istituzioni stesse liberalesche non sono che alberi o meglio giardini e orti interi di sole bugie? Infatti che cosa è l'istituzione del giornalismo, se non che la più gran fabbrica a vapore di bugie d'ogni genere che mai si sia vista sotto il sole? E che cos'è la Costituzione, se non che un conserto di bugie? Bugie di elezioni, bugie di rappresentanze, bugie di responsabilità ministeriali, bugie di sovranità del popolo, bugie di bilancio nei poteri? E le promesse dei liberali al Clero d'Italia le ricordate, o buoni parroci di campagna? I liberali voleano spogliare i Vescovi per aiutar voi, ●

degni della stima di tutti fuorchè dei liberali! Ma di quanto vi hanno essi soccorso fin ora? Hanno rubato i beni ecclesiastici quanto poterono; ma del dare a voi qualche cosa non fu nulla. E dove lasciamo quelle bugie ambulanti che sono i liberali presbiteri, i quali spendono il quarto di vita che loro resta, a smentire i tre quarti della vita che hanno passata, dando gran fondamento a sospettare che non credessero prima a quello che diceano allora, più di quello che credano a quello che dicono adesso? Nè sono da omettere le solenni bugie dette in Parlamento a inganno dei signori Deputati dal celebre grand' uomo Conte di Cavour, il quale giurava e spergiurava essere falso quello che era verissimo, e verissimo quello che era falsissimo, senza che perciò abbia mai perduto un' oncia di credito presso i suoi colleghi liberali, ed avendone anzi guadagnato riputazione di uomo pratico del suo mestiere. Vede ognuno che, se ci arrestiamo qui, non è perchè non abbiamo altro che dire; ma ci tira ad altre considerazioni il secondo titolo ufficiale del diavolo che è di *omicida*, secondo il testo; *Ille homicida erat ab initio* (S. Giov. VIII, 44).

« Per invidia del diavolo la morte entrò nel mondo: ed è naturale che imitino il diavolo tutti quelli che sono suoi famigliari ». Così si legge nel libro della Sapienza II, 24: *Invidia diaboli mors intravit in orbem terrarum: imitantur autem illum qui sunt ex parte illius*. Così si spiega che i liberali abbiano un gusto tutto loro particolare nello spargere il sangue, e tanto meglio se a tradimento, e senza dare nemmeno il tempo di far un atto di contrizione. Per istare poi in carattere, cioè per unire alla crudeltà la bugia e l'impostura, i liberali non discorrono che di filantropia, di mitezza di costumi, di abolizione della pena di morte. Ma intanto, mirate un poco se ci fu mai tanto sangue sparso nel mondo, come dopo il trionfo del liberalismo. Non ci fu mai rivoluzione, nè piccola nè grande, fatta dai liberali che non abbia gavazzato nel sangue e nell'assassinio. La rivoluzione francese del secolo scorso, che fu il trionfo più chiaro e più netto ottenuto finora dai settarii, non fu che un lago di sangue. Il gran conquistatore, idolo dei liberali, e loro fattura, portò, come dicono, la civiltà e la rivoluzione francese in trionfo pel mondo: ma la portò sulla punta delle baionette, e lasciò in pochi anni l'Europa esangue,

esausta, disertata. Perciò è tanto ammirato dai liberali. Da quel tempo l'Europa fu un campo militare. La filantropia liberalesca fece sorgere nel mondo un nuovo genere di misantropia e di odio tra le razze diverse. Sì che ora siamo consolati, grazie al liberalismo, di guerre di razze, stabilite come principio di civiltà universale. Pei liberali gettar una bomba in mezzo al popolo tranquillo è un divertimento; avvelenare i malati negli ospedali è un atto di patriottismo; pugnare a tradimento è un atto di giustizia. I liberali discorrono nei loro giornali di filantropia. Ma il loro amore degli uomini si manifesta coll' aizzarli come mastini l'un contro l'altro. I liberali fanno di grandi consessi per l'abolizione della pena di morte. Ma poi decretano in Parlamento le fucilazioni a migliaia senza processi e senza difese. Lo spirito liberalesco, dicono, ha invaso il mondo; la civiltà procede, il progresso cammina. Bene. Or che vediamo? Vediamo inventati ogni giorno nuovi mezzi orribili di distruzione. Se il Diavolo stesso fosse Re in questo mondo, e potesse sfogar cogli uomini direttamente la sua rabbia, che altro farebbe se non che cannoni sempre meglio rigati, e baionette sempre più lunghe; ponendole poi in mano alla gente e soffiando nelle ire tra popolo e popolo, tra città e città, tra partiti e partiti, tra razza e razza, tra ricchi e poveri, tra Chiesa e Stato, tra sudditi e Sovrani, siccome appunto stan facendo i liberali, che ormai hanno mutato il mondo in un incendio di ire, in un laboratorio di vendette, in un esercito di campi militari, armati fino ai denti e aspettanti il momento del macello comune?

E non è a maravigliare che lo spirito liberalesco sia, come il diabolico, bugiardo e crudele, poichè egli è ancora, appunto come il diabolico, sozzo e libidinoso. Libidine e crudeltà furono sempre sorelle e sempre si trovarono accoppiate. Infatti la crudeltà, che si manifesta specialmente nel toglier la vita, è compagna naturale della libidine crudelissima, e naturale nemica della vita propria e dell'altrui. Donde si manifesta perchè il diavolo, che pure è spirito semplice, sia detto *immundus spiritus* (S. Matth. XII, 43) spirito immondo; tanto che quando dovette uscire, per comando di Cristo, da quell' invasato, chiese in grazia di entrare, come in propria sede, nel corpo di un maiale: *Deprecabantur eum spiritus dicentes, mitte nos in porcos* (S. Marc. V, 12) *I diavoli pregarono Cristo dicendo: Mandaci in quei*

porci. Ma checchè sia della relazione di causa e di effetto che passa tra la crudeltà e la libidine, è certo però storicamente che, siccome i mostri più crudeli che ci pone innanzi la storia, Nerone, Tiberio, Comodo e in generale gli Imperatori romani più persecutori del Cristianesimo e più feroci bestie nell'incrudelire contro ognuno, furono insieme i mostri di libidine più luridi e più obbrobriosi, così dei liberali si avvera, i quali tanto più promuovono nei paesi da loro governati la libidine, quanto li possono governare più liberallescamente. Verificandosi sempre, come nelle persone individue, così nei popoli il crescere del mal costume quando cresce il liberalismo, e il crescere del liberalismo quando cresce il mal costume. Donde è nato che, per naturale consenso di tutti i savii, il liberalismo è sinonimo di libertinismo, chiamandosi i liberali libertini, e i libertini liberali, senza maraviglia di niuno, e quasi a modo di elegante sinonimia. E non è mica che i liberali non parlino sempre e alto di ordine morale, di pubblica onestà, di virtù cittadina. Ma ciò accade pel felice connubio, onde nei liberali si accoppiano colla crudeltà e colla libidine anche la bugia e l'impostura continuamente. Infatti vede ognuno in Italia come i liberali abbiano promosso l'ordine morale, la pubblica onestà, e la virtù cittadina. I lupanari aperti ancora a spese del pubblico in ogni terra; la tratta delle innocenti fanciulle esercitata per tutto; l'inondazione di libri, di stampe, di fotografie oscenissime, sono questi i mezzi, onde il liberalismo vuol mutare gli Italiani in buoni liberali. Se poi avranno più agio e più tempo, meditano l'istituzione del concubinato universale col bel trovato del matrimonio civile. E se saranno lasciati fare, stabiliranno anche il divorzio. Riabilitazione della carne, riabilitazione della donna, sono idee liberalesche. Non vorremmo rimescoliar questo fango. Ma di tal fango è fabbricata la Babilonia della rivoluzione.

Del resto non è ora un mistero per nessuno che i liberali vecchi, per avere dei successori, usano la corruzione. Senza il mal costume non ci sarebbe nè razza nè scuola di liberalismo. E ben sel sanno i buoni genitori e i buoni educatori, i quali nei giovani affidati alle loro cure vedono andar di pari passo e di conserva l'onestà dei costumi colla dovuta soggezione, e il libertinismo dei fatti col libertinismo dell'idee. E meglio degli educatori e dei genitori sel sanno i liberali

medesimi, i quali perciò fanno professione aperta di corrompere la gioventù, ben conoscendo che quanti avranno guadagnati al vizio, altrettanti avranno affigliati alla rivoluzione. Nè è perciò maraviglia che i liberali odiino di odio sì satanico la Chiesa e il Sacerdozio e il Monachismo d' ambo i sessi, cui disperdono e sperperano e calunniano quanto possono, riserbando la loro stima ufficiale e il loro rispetto apparente a quei soli dei membri del Sacerdozio che ne tradiscono i doveri. Onde anche si manifesta che, tra tutti i liberali, i più famigliari col diavolo loro archetipo hanno per forza ad essere i membri putridi del Sacerdozio secolare e regolare che, pel marcio interno ond' erano bacati, si staccarono dalla vite di Cristo e caddero a terra. Di costoro, veri Angeli una volta, si può dire alla lettera quello che del diavolo si legge (S. Giud. 6) : *Angelos qui non servaverunt suum principatum, sed deseruerunt suum domicilium* : Angeli che non serbarono il loro principato e abbandonarono la loro casa, quasi apostati ed emigrati. E se di tutti non apparisce lo scandalo esterno di un concubinato, di tutti però si palesa una maravigliosa superbia, dalla quale ha sempre preso origine ogni vizio, secondo che si legge (Tob. IV, 14) : *In ipsa (superbia) initium sumpsit omnis perditio*.

Vero è che la superbia, siccome quella che è il quarto distintivo diabolico per eccellenza, è propria comunemente di tutti i liberali. Infatti è noto che in una superbia squisitissima, la quale si manifesta con un lambiccatissimo spirito d' indipendenza da ogni legge e da ogni autorità, consiste appunto la quintessenza del liberalismo. Guardate un liberale da qualunque parte e sotto qualunque rispetto vi vogliate, voi non vi troverete che un impastamento di superbia miracolosa, la quale lo persuade in coscienza di essere davvero sovrano indipendente, libero da ogni legge divina ed umana, abilitato dalla stessa sua natura a ribellarsi ad ogni autorità, a non credere e a non fare se non quello che gli piace, a disfarsi e sbarazzarsi di qualunque cosa gli dia fastidio, con qualunque mezzo, cominciando dal disprezzo e finendo colle coltellate e cogli avvelenamenti. Dall' autorità di Dio e della Chiesa fino a quella della grammatica e dell' Accademia della Crusca, il liberale le disprezza tutte naturalmente, cordialmente, perfidiosamente. Se si sottopone a giuramenti settarii, ed a vincoli di società massoniche, e di disciplina di partiti, ciò fa

perchè egli vede in quei ceppi la sola autorità ch' egli rispetti, cioè la diabolica; ed anche per disubbidire così più solennemente a Dio colla stessa obbedienza che egli giura e mantiene al diavolo. Siechè il settario ed il liberale in ultima analisi sono indipendenti e liberi solamente dal bene e dal retto, essendo però servitori e schiavi del male e del torto, ricopiando così in sè stessi, per quanto è dato alla loro possibilità naturale, l' indole stessa del diavolo, che è l' odio del bene e del suo autore per ispirito di superbia e di indipendenza.

Or siccome tra i superbi sempre sono risse secondo il Savio (Prov. XIII, 10): *Inter superbos semper iurgia sunt*, così non è più tanto a stupire che i liberali non sappiano mai star insieme d' accordo, e finiscano poi sempre col darla vinta al buon ordine anche in grazia del loro accapigliarsi fraterno. E lo possiamo ben dir loro in sul viso, senza pericolo che ne profittino per emendarsi. Giacchè la discordia è la loro natura: cui non possono rinunciare senza disfarsi. Del che in Italia sono ora gli esempi solenni, valendo per molti quello di Aspromonte, dove i liberali si pigliarono testè a fucilate. Donde nacque un tale rinfocamento di carità fraterna nei loro bei cuoricini, che da quel di specialmente i liberali si guardano tra loro in cagnesco, per tutta Italia, odiandosi, burlandosi, calunniandosi, accoltellandosi, spiandosi gli uni cogli altri, che è una delizia. Ond' è che ci pare vedere la famosa *decina* di diavoli guidata da *Barbariccia* colà nel ventesimo primo dell' Inferno di Dante. Il quale, come quegli che non era ancor pratico, al primo mirare quei ceffi, si spaurì, come fanno ora molti buoni; sì che selamò:

O me! Maestro, che è quel ch' io veggio?
 Dissi io, deh senza scorta andiamci soli,
 Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio;
 Se tu sei sì accorto, come suoli,
 Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
 E con le ciglia ne minaccian duoli?

Ma Virgilio, che conosceva quei liberali, e sapeva come le cose doveano finire, rispose:

... Non vo' che tu paventi;
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.

E infatti accadde che i diavoli presero tosto a rissar fra loro alla liberalesca. Giacchè *Calcabrina*, che dovea appartenere al partito moderato, e voleva che le cose andassero con ordine, irato che *Alchino* avesse fatto fuggire quel malfattore:

Così volse gli artigli al suo compagno,
 E fu con lui sovra il fosso ghermito.
 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
 Ad artigliar ben lui; e amendue
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Dove è anche da notare che, in tutto il campo liberalesco, non vi ha essere più superbo e più rissoso che il liberale uscito dalle file del clero; tanto che egli si è tirato addosso tutti i partiti, il moderato e lo smoderato, il fremente e il dottrinario, il federativo e l'unitario, quello della capitale provvisoria e l'altro della capitale da provvedere. I quali tutti, per quella modestia che li contraddistingue, non sanno ormai più come sopportare quell'alterigia, quella boria, quell'arroganza, onde questi presbiteri pretendono, come altrove, così a Torino *salutationes in foro, vocari ab hominibus Rabbi, primas cathedras in Synagogis, ambulare in stolis*, e quello che più monta, *primos accubitus et primos discubitus in conviviis*. E quanto ai convivi non sappiamo se siano poi riusciti a provvederseli di nuovo, con quella stessa accortezza, colla quale erano già riusciti a perderli una volta. Ma quanto ai titoli d'onore, e all'essere chiamati rabbini, e maestri, e dottori, e professori, e onor d'Italia, e decoro del clero, e messi di Dio, col resto, non avendo trovato chi così li volesse chiamare, si sono chiamati così da sè. Colla quale loro superbia hanno guadagnato questo, di tirarsi addosso certe ramanzine e certi ranni liberaleschi e certe pubbliche ammonizioni e *colpe*, come si dice asceticamente, che mai non aveano udite le somiglianti. Così la *Discussione* di Torino del 28 Gennaio, avendo perduta la pazienza per l'arroganza di uno di costoro, gli indirizzò testè il filantropico discorso che segue: « Dica egli se la opinione pubblica possa sentirsi favorevolmente predisposta verso un sistema, che riconosca la sua origine da un neofita in capelli grigi, che ad un tratto invita i suoi

concittadini a bruciare ciò che egli medesimo, sino al dì innanzi, avevali invitati ad adorare? Sta scritto che: *Sapientis est mutare consilium*. Perciò si può benissimo comprendere, che taluno, dopo avere per venti o trent'anni accanitamente difeso il potere temporale e la supremazia assoluta del Papa, a un tratto si faccia promotore d'indirizzi contro questa o contro quello. Ma se queste mutazioni si comprendono, si comprende a un tempo come esse diano luogo ad interpretazioni non sempre benigne.

« Gli screanzati saranno capaci di chiamare addirittura apostata, o per lo meno transfuga, colui che ad un tratto rivolga la sua parola e la sua penna contro le dottrine, le istituzioni e le persone, che avea difese sino a quel dì. Gli uomini più temperanti e più rotti agli accorgimenti ed alle disinvolture dello stile sociale staranno paghi a dire, che colui che ha passato una prima età della sua vita a lodar una cosa, e passa l'altra metà a vituperare ciò che avea nella prima lodato, è per lo meno un uomo che ha sbagliato o la prima o la seconda volta; salvochè si preferisca credere che ha sbagliato sempre. E sarà questo l'uomo più adatto a farla da antesignano e da evangelista? Potrà lusingarsi di ottenere dai più credito e fiducia?

« Principalmente se avvenga si faccia ancora quest'altra indagine. L'uomo è propenso a sospettare sempre qualche secondo fine negli improvvisi mutamenti delle opinioni individuali. È quindi naturale che quando taluno, il quale abbia per lungo tempo corteggiato e difeso il Papato, a un tratto gli si scagli contro, vengasi indagando se nessun peculiare suo interesse possa averlo così trasformato.

« Chi avverta che corteggiò il Papato finchè questo fu sicuro, potente, temuto, e che le prime velleità di voltarglisi contro si manifestarono contemporaneamente ai primi danni toccati a quella istituzione, e che a misura si fecero più infelici le condizioni di essa, crebbe in proporzione la guerra mossale dal suo antico difensore; chi insomma badi che il Papa-Re imperante senza contrasto ai popoli a lui soggetti, è dal... celebrato e difeso nel libro il *Pontefice ed il Principe*; e che i primi lampi della nuova dottrina anti-papale balenano al pensiero del... contemporanei ai primi disastri del potere temporale; non può non avvertire la strana coincidenza; non

può, nell'interesse del . . . , non dolersi che questo concorso di circostanze dia occasione ai malevoli di travisare forse le intenzioni sue, che certo furon sempre purissime, quando difese il Papa-Re, come allorquando lo combattette.

« Tutte queste sono, ben lo veggio io pure, prevenzioni, sono pregiudizii. La ragion pura, astratta, superna vuole che guardiamo ai concetti, alle teorie, senza preoccuparci della persona dalla quale emanano. Sta bene. Ma gli uomini è giocoforza pigliarli quali sono. E il senso comune suggerisce che, quando taluno ebbe la disgrazia o la fortuna di essere per tanti anni il campione del potere temporale e spirituale del Papa, è per lo meno poco opportuno e poco conveniente che si faccia, esso, capo popolo, capo parte per una riforma politica-religiosa, che sia la negazione di tutto ciò, a cui sempre in addietro egli aveva mostrato di credere.

« Ed avverta il benigno lettore, che io qui non discuto e non espongo un'opinione mia, ma solamente espongo e constato fatti, e ne rintraccio la ragione. Io non intendo giudicare la pubblica opinione; ma dico che la solenne, autorevolissima lezione data dal Parlamento al . . . ebbe anzitutto quest'origine: il carattere di suspicione che imprimevano al progetto da lui proposto, e con tanta unanimità respinto, i precedenti di colui che ne era l'autore; in una parola, il suo peccato originale.

« La quale circostanza merita tanto maggiore riguardo, in quantochè egli potè un momento farsi illusione, per le accoglienze che si ebbe da principio nell'ospitale Torino. Ma egli non badò che esse erano dirette dai più, ed anzi da tutti coloro che con sincerità d'animo lo onoravano, erano, dico, dirette esclusivamente allo scienziato ed al letterato che giungeva fra noi in sembianza di esule e vittima dell'indipendenza delle sue opinioni. Un'altra parte di esse, ed appunto quella meno schietta e disinteressata, traeva la sua origine dal sentimento utilitario, ossia dalla speranza dell'utile che dovesse derivare alla causa liberale, e del danno che dovesse venirne al potere temporale del Papa, nel vedersi abbandonato da così strenuo suo difensore.

« Così, in tempo di guerra, in faccia al nemico, se dal costui esercito disertò un distinto e valoroso ufficiale superiore, troverà esso la

più lusinghiera accoglienza personale; non per istima personale per lui, ma per il presentimento del danno che sperasi avvenga all'oste nemica per la sua diserzione. »

Non si può dire a niuno con più chiarezza: « Voi siete un uomo disprezzato da tutti, » con quanta ciò è detto qui in queste ultime linee a chi è in esse paragonato al disertore ed alla spia, che è accolto bene nel campo nemico *non per istima personale per lui*, ma per la speranza di potere con esso danneggiare il nemico.

Ma il fatto è che neanche questa consolazione poterono avere i liberali di cavare qualche profitto contro chi essi chiamano *il nemico*, che è la Chiesa e il suo Capo, da ciò che spesero per questi presbiteri. I quali sono divenuti un impiccio in casa, siccome del resto ogni liberale è un impiccio per l'altro, aspirando ciascuno ad essere tutto. E così la *Discussione* continuando in altro numero a lavar il capo al sullodato, comincia col ridere di lui che scrive nel proprio giornale il proprio panegirico, e dice che egli è *luminoso esempio ai patriotti*. « Il che (segue la *Discussione*) ha dovuto parere poco a tutti, ed anche a lui; quindi è che col numero d'oggi, 6 Febbraio, e sempre colla firma propria, leggiamo: essere *piaciuto al cielo* che esso vivesse in questi giorni gravissimi *antemurale insuperabile* fra due estremi, la cui opera sarebbe di distruggere la Chiesa come la patria; ma egli, *uomo della Provvidenza*, compia la missione a cui fu chiamato. E più sotto si ribadisce il chiodo, insegnandoci che esso, il professore chiarissimo, è che risplende in mezzo di noi come face, *mandato appunto da Dio* a diradare le tenebre caliginose che ingombrano le menti offuscate dalle passioni. Ho detto nella prima lettera le ragioni *personali*, per le quali una certa prevenzione sfavorevole dovea accogliere i suoi primi tentativi. A queste prime, e pur troppo giustissime prevenzioni, se ne aggiunse un'altra ben naturale, quando si cominciò a vedere lui così infatuato di sè medesimo e del codazzo di alquanti interessati seguaci, da credersi e qualificarsi, esso medesimo, nelle pagine del proprio giornale, da lui firmate, *l'uomo provvidenziale, il messo di Dio*, e cose simili.

« Quando l'orgoglio giunge a questo grado di cinismo, da soffocare persino la coscienza e il timor del ridicolo, è segno che la men-

te, ubbriacata dall'oppio dell'adulazione, ha perso la signoria di sè medesima, e che è prossimo il tramonto della intelligenza.

« Tutti i pseudo-riformatori hanno preludiato così al proprio eclissi. Per non salir fino a Lucifero (poichè egli potrebbe incocciarsi a vedervi sotto una allusione scortese) basti ricordar Ario, Giovanni da Leyda, i quali tutti cominciarono a scendere un grado al disotto dell'uomo, il dì in cui, come oggi il . . . spinsero la fatuità fino a proclamarsi *messi di Dio*. Ad affrettare la caduta di . . . aiutano potentemente i suoi medesimi adepti, e più di tutti fra questi, i più zelanti. Chi vorrà avere fede in coloro, per i quali le ingiurie sono argomenti, e lo Statuto, il Re, l'esercito, altro non sono se non che poveri accessori, buoni da sfruttare fin che giovi, salvo a rinnegarli il dì che dalla seconda apostasia si sperino vantaggi analoghi a quelli che furono loro di spinta a compiere la prima? Torino, 6 Febbraio 1864. PIER CARLO BOGGIO, Deputato al Parlamento. »

Non sarà certamente sfuggita all'oculatezza dei nostri lettori la velenosa parentesi, nella quale il Boggio dice che non vuol nominare Lucifero, per non porgere al presbitero l'occasione di trovare in quel nome un' allusione personale poco cortese. Or che è altro questo se non che un dare del diavolo pel capo ad un collega? E qual altro argano fuorchè quello della stizza potè strappare dalla bocca di un collega quello appunto che noi siam venuti fin qui dimostrando di tutti i liberali, cioè, che, se non sono diavoli, almeno gli somigliano molto?

Dove speriamo che ognuno intenderà da sè non essere nostra intenzione di approvar nulla di quanto i due onorevoli credono di dirsi l'uno all'altro in parentesi o fuori; chè noi non ci crediamo giudici di niuno in particolare, contentandoci in generale di aver dimostrato che lo spirito liberalesco, come il diabolico, è spirito di bugia, di crudeltà, di libidine e di superbia. E con ciò lasciamo i due onorevoli alle prese, conchiudendo l'articolo, come Dante conchiuse il suo canto, dove descrisse la rissa dei diavoli:

E noi lasciammo lor così impacciati.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

XXIII.

Tra la Montagna di Sora che col boscoso fianco alza uno schermo alla ripa destra del Liri, il Montemeta che con la tricuspide sua cima ne guarda la sinistra, la sponda meridionale del Lago di Fucino, e il seno lunato dell'argentino laghetto di Scanno, s'apre, si avvolge e s'inchioda un territorio quanto mai dire si possa bizzarrissimo, pel sempre nuovo accoppiamento di squallido e di gaio, di piano e di montuoso, di colto e di selvaggio, che ad ogni muovere dell'occhio varia di facce. E così mentre ai lembi lo asserragliano, quasi baluardi, cupi sfondi di catraffossi e spaccature di gole che immorsano creste insormontabili di macigni, ovvero trarupevoli borri che si sfranano appiè di scogli addossati gli uni sopra degli altri; nel mezzo, e per tutte le falde di quegli scoscendimenti, gli si levano e gli si abbassano coste apriche di campi, e macchie d'elci e di frassini, e vallette venate di polle freschissime: e nel crinale de' verdi poggi, o nel grembo de' zollosi pratelli adornano abituri contadineschi, seminati tra i borghi e le cittadine che biancheggiano per le pendici coronanti le bocche dei due Laghi. Ma come se le ritirate e le riuscite, gli sporti e i rientramenti, i nascondigli e le giravolte di questo alpestre andirivieni fossero ancor poca cosa; a ponente di quel

gran corpo dell'erta di Sora che rizza la superba testa in atto di riconoscere le vallate del Liri e degli Ernici e spiarle, si concatenano rocce ignude gradinate a scaglioni, che perciò si chiamano le Scabelle, sopra il più sublime vertice delle quali cova e s'incerechia una erbosa pianura, detta il Castello, forse pe' borni stagliati a filo che ne imbastionano il ciglio; ovechè a settentrione si diramano in lunghissimi spartimenti i massi dell'Apennino, che via via risalgono ad intrecciarsi con gli aspri gioghi di Tagliacozzo e di Avezzano. Per modo che tutte quelle schiene selvatiche, quei burroni inaccessi, quegli aggiramenti di rupi che a cavaliere dello Stato pontificio e del Regno di Napoli s'internano e s'intercidono, sollevandosi fino alle nubi e divallando sino agli abissi, formano altrettanti quasi propugnacoli e ridotti, a riparo del sito compreso fra i due Monti e i due Laghi sovrindicati.

Nel 1860, al cader dell'autunno, il predetto quadrilatero così munito per naturali difese, era campo a quartiere di quel Luigi Alonzi, per soprannome Chiavone, il quale a capo della banda di Realisti, da sè levati e da sè valentissimamente condotti, vi si era messo in fortezza: e l'occupava contro le squadre volanti dei Piemontesi, che indarno gli davano rabbiosissima caccia, e vi si tenea bravamente; e del continuo vi faceva sventolare la bandiera di Napoli, e spesso rimbombare il fragore delle sue scaramucce, e risonare altresì il gioioso grido della vittoria. La notte egli col nerbo de' suoi, tutti fior di montanari destri, gagliardi e animosissimi, ricoglievasi per su quei nidi di falco, insuperabili allo sforzo delle straniere soldatesche: ed il giorno calavane per fiutarne le orme, e tender loro imboscate, e piombare alle spalle, alla coda, alla testa delle loro colonne, e senza posa romperle e tartassarle: o, non iscontrandole, per fare vettovaglie nell'abitato; ricevutovi sempre con feste e allegrezze dai popoli che acclamavano, abbracciavano e provvedeano in abbondanza, quale campione dei sacri diritti del Re e della patria, conculcati dall'usurpatore.

Costui, per darne così uno sbizzo, era un omacciotto in sui quarant'anni, di statura poco men che mezzana, vegeto, di buon osso e muscoloso come un torello. Da giovane era stato al soldo di Ferdi-

nando II in un reggimento di fanteria e , con lode di onesto e valoroso gregario, avuta la licenza, era tornato a' suoi monti e , fino all' invasione sardogaribaldese, vi avea esercitato il mestiero di guardaboschi. Per quanto male si sia voluto scriverne e parlarne da quella fazione , di cui nel suo terribile quadrato esso era l' implacabil martello, fuor di dubbio è che egli, per saldezza di cuore n'avea da vendere a tutti gli avversarii suoi ; per maestria di mosse, subitezza di assalti, audacia di stratagemmi, passava i capitani anche sagacissimi che dall'alta Italia venivano a guerreggiarlo; e per fedeltà al suo Principe non era chi lo avanzasse. Che egli fosse buon cristiano , buon amico , buon compagno , lo testimoniano coloro che nella sua squadriglia militarono più lungo tempo : e noi non ne sappiamo altro. Che fosse tanto umano coi vinti quanto era pugnace coi combattenti, lo dicano quei soldati piemontesi che in sì gran numero furono suoi prigionieri, ed a cui perdonò generosamente la vita, e que' loro uffiziali che più d'una volta capitolando in mano sua, ebbero a meravigliare che egli « brigante » li trattasse con una benignità , la qual facea troppo vituperoso contrasto alla crudeltà onde i lor « galantuomini » moschettavano tutti i suoi partigiani. Portamenti avea nobili, signorili e da assai più che egli non fosse. Cera aperta e marziale, tratto amabile, gesto riciso, umore giocondo, fare spedito, voce limpida e squillante. Il rilievo della sua testa avea un certo che del greco : fronte lata e un po' colma, carnagione pendente al bruno, naso aquilino, occhiatura di un ceruleo che nei pericoli s' illuminava quasi di luce elettrica , capelli castagni pioventigli in bell' arricciolato dietro gli orecchi, fattezze di puro disegno e stampate in tutt' altr' aria che la rusticana. Andava in baffi e mosca. Ma delle membra era così agile e snodato, che egli si arrampicava pei greppi a mo' di un abbriccagnolo, e pur caricando la sua carabina e traendo e imberciando sì appunto che non perdea colpo , si tragittava di balzo in balzo e reggeasi franco a par di uno scoiattolo sull'orlo di voragini che la pelle abbrividisce a guardarle. Era smogliato, povero e niente ambizioso. Vestiva da paesano, secondo il costume della Montagna ; corte brache di velluto nero e sottovi le *ciocce* , ossia uose di panno allacciate alle gambe; corpetto rosso fiammante con doppio filare di

bottoncini a pistagno ; larga fascia azzurra intorno alle reni, ed entrovi uno stocco e un paio di sfarzose pistole giranti, conquistate in una delle prime sue battaglie ; farsetto di drappo turchino scuro ; una ruvida e pilosa casacca sopra gli omeri, e in testa un cappello a cono tronco impennacchiato. Tanto negli abiti però quanto nella persona, così studioso della mondezze che compariva sempre pulito come un ermellino : e dopo sanguinosissimi scontri e camminate di ore e ore per isterpeti e boscaglie e pantani , la principal sua cura poneva in lavarsi e strofinarsi e riorbirsi e ridivenire netto di specchio. Tal era questo nominatissimo caposquadra , il quale ben due anni, con indomabil costanza , disputò allo straniero il pacifico possesso del suo paese : nè per disuguale che fosse a lui di armi e di spari di forze , ristette mai di combatterlo e sgominarlo , fino a che nell'Agosto del 1862 , il Colonnello realista Tristany, per sue misteriose ragioni che non ispetta a noi l'indagare, lo tolse di vita presso i dirupi delle Scalelle; compianto da' suoi, da' quali era molto ben-voluto, e ammirato da quelli stessi de' suoi nemici, nel cui petto l'odio di parte non avea per anco estinta l'ultima scintilla dell'onor militare.

La mattina del quarto giorno di Dicembre, un due ore circa avanti il mezzodì, la banda dell'Alonzi stavasi accampata di qua dal Liri, dirimpetto alla terricciuola di Balsorano, sul pendio di un clivo so-praffatto all'intorno di monticelli amenissimi, e chiuso alla pianta da una fitta di veprai e da un profondo burrone: e la sua gente, seduta a grupperelli nei ciglioni de' fossi o ai piedi degli alberi e delle siepi, badava a rinettare i fucili e a barzellettare, intanto che aspettavansi le provvisioni da bocca mandate prendere nelle vicinanze. Tutta la brigata era di trentasei uomini, rientrati la notte innanzi nelle poste del quadrilatero, d'onde s'erano slontanati per volare al soccorso di un'altra squadriglia, che di là dalle giogaie di Tagliacozzo non potea più sostenersi contro de' Piemontesi, i quali aveanla circon-cuita, ed era sul punto di rendersi a loro per fame. L'Alonzi come fu pervenuto sui luoghi, girata una volta arditissima e aggrappatosi quatto quatto per l'ertezza di un cinghione sopraccapo alla gola dove s'era ristretto il nemico, tanto con vive pietre e catolli di rupe e

grandine di moschetteria cominciò a tempestarlo improvvisamente, che in breve lo ebbe snidato e ributtato giù in un orribil vallone; pegli sfranamenti del quale buon numero di soldati precipitò a rompicollo, con notabile uccisione di vite e gravi rotture di ossa, e con la perdita quasi totale del bagaglio e delle armi. Il che fatto, mentre la compagnia degli assediati Realisti urlando di giubilo si scagliava addosso ai fuggiaschi e finiva di sperperarli; l'Alonzi ed i suoi, con salve e saluti di gioia, scesero rapidissimi nella gola riboccante di cadaveri e di feriti; raccolsero il più che poterono delle abbandonate armi, di sacchi e di munizioni; e, intonata una loro canzonetta guerriera, carichi dell'utile bottino rivoltarono indietro, e marciarono allegramente verso il contado di Sora.

Com'è facile divisarselo, ciascuno in que' crocchi ragionava dell'arrischiata impresa, testè così fortunatamente compiuta, e chi la commentava in un modo e chi la magnificava in un altro, sempre mescolando baie e risa e sghignazzamenti ai loro cicalecci pieni di braverie delle buone del mondo. Solo fra tutti il nostro giovane Otello non pigliava nessuna parte a quel comune tripudio: ma assisosì discosto dai camerata nell'incavo di una selce, con la carabina tra le gambe e il mento in una mano, stavasi tacito, pensoso, con l'occhio ora in cielo, ora in terra e col volto atteggiato di grande mestizia. Poco avanti di lui, in un rialto intorniato da cespugli di tamarisco, era assiso ancor egli solo soletto il suo condottiere Chiavone, il quale trattosi dalla tasca il calamaietto d'osso e il pennaiuolo, e recatasi una pietra sulle ginocchia e apertovi sopra un certo suo librettino legato in pelle color di viola, vi scrivea quietissimamente i suoi ricordi, o, a dir meglio, il suo giornale. Perocchè era il registro esattissimo di quanto operava di per di, delle marce, delle posate, dei combattimenti, dei morti e dei feriti avuti, dei prigionieri fatti e di checchè altro gli accadesse di meritevole da tenersi in memoria. Nè la mano sua, benchè rozza, era tal ghirigogolo che non si potesse scifrare e anche leggere a vista corrente.

Dopo breve spazio, cioè quand'ebbe terminato di prendere i suoi appunti, l'Alonzi rintascò il taccuino e gli arnesi pel servizio dello scrivere, si dirizzò, si scosse, si lisciò i mustacchi, e quasi per isvagarsi, cavatosi dal farsetto un piccolo cannocchiale, si volgeva

per accostarselo alla palpebra ed esplorare nel largo, come gli venne veduto da presso a sè Otello; il quale, così solitario e in quel suo contegno, pareva proprio una guardia del santo sepolcro: — Oh! e che si fa, bravo cacciatore? lo salutò in atto compagnevole, perocchè il giovane era come dire il suo aiutante di campo, e lo avea carissimo quanto la perla di un occhio, e per amorosità lo chiamava « il mi' cacciatore ».

— Si riposa alla meglio; soggiunse Otello alzandosi e avvicinandosi amichevolmente al suo Capo. Sapete, Luigi, che a conti fatti questi miei piedi in tre giorni hanno pestate settantacinque buone miglia di strada, e sempre per montagne?

— Ah, ah, povero cacciatore! io vi compatisco, voi accostumato al cavallo....

— Puh! queste passeggiate io me le divorerei menando la tarantella, se io foss'io tutt' intero: ma colle angustie che mi serrano l'anima, io non sono che mezzo me.

— Che c'è egli di nuovo? il dimandò l'altro con un subito agrottamento di ciglia.

— Di sicuro, niente che mi si sia ridetto. Siccome però da cinque giorni io non ho più notizie di quella mia famiglia là in Veroli, per questo io mi sento schiantar le viscere a pensare, che forse la madre mia potrebbe ben esser morta. Luigi, crediatemi, che quest'ansietà mi tiene il cuore come fra due macine.

— Bah! paure che ve le mette il diavolo per isnerarvi nella guerra contro i nemici di Dio. Coraggio, coraggio, su! saliamo un po' di qua a osservare se gli uomini arrivano con le some. Voi in ogni caso avete il vostro bel cavallo non molto lontano. Vorreste tentare un'altra corsa fin dentro Veroli? Io vi lascio libero. Fate.

In questo parlare i due si erano incamminati al colmo della montagna, che terminava a pan di zucchero tutto rivestito di avornicelli e di cerri. Lassù Chiavone puntato il cannocchiale verso i sentieri aggirevoli della sottoposta valletta rincontro a Sora, per onde avevano a tornare i suoi foraggieri: — Vengono! sciamò; eccoli al basto rovescio che rasenta il macchione. Poi azzittatosi e aguzzando la pupilla più attentamente: Sono o non sono dessi? ripigliò dubitando; cacciatore, togliete qua e adocchiatevi voi.

Otello appoggiò il cannocchiale al bernoccolo di un tronco, e affisato nel basso: — Che some? disse tosto; egli è un monelluccio sopra una cavalcatura parata innanzi da un villano! Uh no! non sono i nostri. Ma gua', gua'! il ragazzo ha un berretto che mi par tutto quello del fratellino mio. E indugiatosi un altro poco e sforzando viepiù quella sua vista di lince: È lui in carne e ossa! riprese con un impeto di amorosa allegrezza; e chi sa che nuove mi apporta? Luigi, io gli scendo incontro.

— All'armi! all'armi! s' intesero qui ambedue gridare soffocatamente alle spalle; i Piemontesi! i Piemontesi! — Chiavone schizza indietro come una lepre, e si abbatte in Angiolino, il quale raggiunto a corsa tenendo il trombone in pugno: — Caporale! gli annunzia con voce di trafelato; si scoprono a occhio nudo.

— Chi?

— I Piemontesi; e' montano di filo per la strada di Rendinara: qualche spia....

— E quanti sono? lo interrompe l'altro sorridendo con imperturbabil fronte.

— Molti, vi dico; più di noi, e forse il doppio di noi, malanaggia li spioni!

— Il doppio? solo il doppio? oh troveran pane pe' loro denti! e' è egli Guardie nazionali?

— Suppergiù la metà paiono borgesi, cioè Guardie.

— Dunque mano alle nespole! risponde Chiavone pacatamente, e subito modula due fischi. Ad Otello, che era sul mettersi di carriera giù per la costa e rammezzare la via al fanciullo, per questo avviso manca il fiato e sentesi gelare il sangue, antivedendo che quell' innocente risicava d'essere avviluppato in una terribile scaramuccia. — Ah Vergine Maria, campatelo voi! — mormorò a fior di labbro, e col tremito ai polsi e sudando freddo abbrancò la sua carabina.

XXIV.

« Chi ama teme » dice un troppo noto proverbio. E il povero Otello che fin da putto gli amori suoi più teneri avea riposti nel seno della famigliuola di Pellegrino, ben avea ond' esserne in affanne-

vole apprensione: massime dopo chiaritosi presenzialmente, nella visita fattale, delle sue miserie e delle pene sue così deplorande; lo spettacolo delle quali gli avea dato al cuore tale passione, ch' egli non trovava luogo, e nelle radici del petto, anzi nelle midolle dell'anima, aveva infisso il dolore dei dolori di lei. Per lo che nel breve intervallo dei giorni indi corsi, una cupa malinconia gli si era addensata nella mente, che ingombrandogliela di nubilosi presagi, gl' intorbidava i sonni e gl' inacerbiva persino il diletto delle vittorie, le quali a niuno più che a lui solevano arrear contentezza. Or la veduta di Guido, per la prima volta, e contr' ogni regola di buona cautela, inoltrantesi per que' greppi, mandatovi in traccia manifestamente di lui, gli sollevò un tumulto di so spetti paurosissimi, che so-praggravarono il suo sbigottimento dell'orribile repentaglio, al quale il giovinetto senz' altro si avventurava. Ma egli era lungi le mille miglia dal figurarsi il perchè quel caro messaggiero venisse allora cercandolo.

Vuolsi adunque sapere che Pellegrino confuso, non che stupefatto, della generosa beneficenza usatagli dalla cugina, e commosso vivamente per le significazioni che n'avea ricevute di ottima volontà in pro suo e della figliuola, innanzi di allontanarsi da Roma, si era già pentito del no tanto asciutto, col quale avea risposto alle ultime sue profferte: e quel no gli pesava sull'animo e forte glielo conturbava. Nè punto avea finito di quietarsene, avvegnachè si fosse adoperato di addolcirglielo con la cortese lettera che subito appresso gliene fece, sotto colore di renderle grazie più squisite. Imperocchè egli era quello un uffizio di urbanità che forse bastava a scusarlo di malgrazioso, non però a vantaggiare in nulla le condizioni sue e della figliuola, a cui esse profferte potevano pur fruttare un miglioramento stimabilissimo di fortuna. Ond' è che per quanto durò il viaggio da Roma a Veroli, e' fu in un continuo travaglio di rammarichi del fatto e di incertezze sul da farsi; perchè trattavasi di uno sconcio, al quale egli sarebbe stato ancora in tempo di riparare. Ma più si rompeva il capo a disegnare spedienti da compiacere la cugina senza nuocere alla figliuola, e più s'intrigava in un labirinto di difficoltà che contrastavano al suo cuore di padre, e alla coscienza dell' onestissimo uomo e cristiano ch' egli era.

Noi che non abbiamo spazio d'essere molto particolari intorno a tutte e singole le cagioni di queste sue perplessità, faremo che il lettore ne ascolti almeno le più capitali dalla sua bocca, insieme con la definitiva risoluzione passata per conchiusa, in un lungo e ponderato ragionamento ch'egli ebbe con la Giovanna. Questo fu poche ore dopo l'arrivata sua accanto il giaciglio di quella poveretta; la quale in rivederlo finalmente presso di sè, e così ben fornito a denari, provò un tal refrigerio che non fu da paragonarsi ad altro che al tripudio di Guido e alla consolazione di Maria; insaziabili amendue di riabbracciarlo e di seminarli le mani di lacrime gioconde e di baci saporosissimi.

— Io non ci posso ripensare che non mi paia una favola, una chimera, un'ombra di un antico sogno! disse egli alla sua donna, com'ebbe esposto cosa per cosa tutto ciò che gli era seguito con la cugina; se non fosse quest'oro che pur è oro, e il subbuglio che mi ha lasciato nell'animo, io a volte metterei il collo che ho sognato.

— Bontà di Dio, che ci si è voluto mostrar padre nel colmo del nostro abbandono! sciamò piamente la moglie con gli occhi nel suo crocifissetto, che si accostò alle labbra; io son d'opinione che colei si debba esser convertita o quasi, e che non convenga a noi disgustarcela. Ah quanto mi duole di non aver più forze di scrivere! desidererei proprio mandarle una lettera anch'io, che vedrebbe ella se noi abbiamo cuore di cristiani e capace di odiare il prossimo! Le faremo però scrivere da Fioretta, che le stenderà una bella letterina per ringraziarla; voi gliene aggiusterete la minuta, che ella copierà in buono, e io vi apporrò una riga.

— Tutto bene; le sono garbatezze ch'ella gradirà forse. Ma il nodo non è qua. Voi in somma consentireste voi a darle speranza, che quandochessia le concederemo la figliuola? Qui sta il forte punto.

— Che vi ho a dir io? io come io penderei al sì.

— Possibile! voi sua madre?

— Eh, per questo che le sono madre, appunto per questo io inchinerei a ravvivare seco le pratiche, acciocchè ella supplisca a me nelle cure della ragazza.

— Io stordisco! Voi mi tenete un linguaggio nuovo, strano e direi poco meno che da svaporata di testa, se io non sapessi che siete nel vostro miglior senno. Dio immortale!

— Pellegrino, non vi sgomentate, e udite me che parlerovvi senz'ambagi. Oggimai non accade che vi inganniate sul conto mio. Io sono al termine di questo penare, e ogni dì più mi sento mancare la vita. Che giova illudersi? io non arriverò al capodanno. Mi avete intesa? e qui le svanì la voce e si mise a piangere.

— Oh! coteste sono le vostre solite ubbie che non mi vanno, e colle quali vi prego che non sopraccresciate il già intollerabile fascio delle mie croci.

— Non sono ubbie, datemi retta.

— Ben bene, supponiamo pure il peggio. Voi dunque in caso di morte (che il Signore tenga lontano altri cent'anni!) voi vi contentereste che la povera figliuola vostra cascasse nelle mani di sua santola?

— Piuttosto che rimaner su di una strada, si capisce!

— Ah Giovanna! e voi vi fidereste di mia cugina? pensateci un po' meglio, riducetevi alla memoria le sue prodezze giovanili, la sua mondanità, i suoi lussi, le sue scioccherie liberalesche: quanto sia stata male allevata, quanto abbia fatto dire di sè. . . .

— Cose vecchie, Pellegrino mio! Non mormoriamo: ora la dev'essersi ricreduta un buondato; dai discorsi che ha fatto con voi, si conosce che le tribolazioni l'hanno tornata in regola, ch'ella è un'altra, e che desidera in questa età sua provetta scontare con opere virtuose gli errori e le leggerezze della gioventù. Io per me, che volete? coglierei al volo questa bella occasione che Iddio per sua provvidenza par che ci mandi: e le notificherei subito che, in pegno di pace veramente cordiale e di pienissima riconciliazione, noi siam disposti a cederle Flora per sua compagnia, tostochè io o sia passata di questo mondo, o riavutami in guisa che possa condurgliela io medesima tra le braccia.

— Ed ella poi che diascolo ne farebbe mai? Ecco il dubbio che più mi tormenta, e dal quale non riesco a sbrigar mi in modo che mi finisca. M'ha detto, è vero, che in ultimo la doterebbe da pari sua: sia, ma per gittarla tra gli artigli di chi? di qualche anima dannata

di frammassone? di qualche capirotto del suo colore politico? O, io a solo fingermelo raccapriccio tutto, e mi sembra che antiporrei lo strazio di mirarmi la figliuola scannata sotto degli occhi, all' obbrobrio di saperla appioppata ad uno di que' venderecci felloni e di quei malanni, che sono il vitupero dell' umana specie! E poi con qual titolo disdirla ad Otello a cui è promessa?

— Niente affatto. La cosa dovrebbe andare co' suoi piedi. Vostra cugina sia prima ragguagliata degl' impegni che abbiamo col nostro orfanello, e come la Fioretta sia fidanzata a lui, per quando sarà fuori di pupillo, e siavi accordo che, se non sopravviene altro, esso debba menarla. Con questo patto, di cui ella vi avrebbe a far carta, ritenga pure seco a suo grado la giovane e, per via di provvisione e per sua benevolenza, ve la custodisca ella: ma poi, giunto il tempo che Otello sarà padrone del suo e libero dalle soverchierie di don Pasquale, ella si obblighi ad osservare il contratto, e a non porre nessun impaccio ancora che minimo alla sua esecuzione.

— Doh ve'! il pensiero stesso stessissimo che mi ha martellato il cervello per tutta la strada da Roma a Veroli! esclamò Pellegrino battendo palma a palma in atto di compiacimento; io dunque ero sciocco a ributtare questa idea come un'insidia del mio amor proprio! Se è caduta in mente anche a voi, è segno che dentro ci ha da esser del buono.

— Sì, ce n'è assai; date ascolto a me, Pellegrino; questa è faccenda da non precipitarsi, ma nè manco si vuol rovinarla per meri scrupoli e cavillamenti. Io tasterò l'animo di Fioretta mentre che le suggerirò la lettera a sua santola. Voi procacciate che Otello risappia, quanto più presto è possibile, la vostra venuta, e che desiderate abbracciarlo. Tornato lui, si farà scrittura della mutua promessa, e stringeremo l'affare, che spero Iddio misericordioso voglia prosperarlo con la sua santa benedizione. Oh! se m'è tolta così la spina di questa figliuola, io morirò contenta, e pazienza se non potrò rivedere Felice! Lo vedrò dal paradiso.

Preso e stabilito questo consiglio, che fu dettato alla madre, più che da altro, dall'ansia di assicurare comechefosse, morta lei, un ricapito alla sua fanciulla, Pellegrino fece opera di trovare incontanente

un messo fidato, il quale raggiungendo il campo sempre mobilissimo di Chiavone, portasse ad Otello un suo biglietto d' avviso. In poco d' ora gli fu presentato dalla Caterina pratica di que' paesi: ed era un villanzuolo del borgo di santa Francesca, per nome Giacometto, che di assai buona voglia si porse a tale servizio. Subito spacciato costui, il solerte padre e marito nient' ebbe più innanzi che di cavare la moglie e i figliuoli dalla catapecchia lurida, dove marcivano, provvedendoli di un albergo men disagioso, nel quale si tramutarono due di appresso: e pur lieto che, grazie a' sussidii della cugina, le due sue creature si rimpannucciassero alquanto, e si rifacessero della patita inedia, aspettava bramantemente o un cenno o la persona dell' orfano suo diletto. Senonchè il pre nominato villano tornò annunciando Chiavone essere sparito, e neppur l'aria sapere per qual parte fossesi dileguato. (In effetto egli avea tenuta secretissima la scorreria che allora faceva negli Apennini di Tagliacozzo). A Pellegrino ne dolse: ma non per tanto sofferse in pace la molestia di quell' indugio, valendosene a maturar meglio il negozio, e a dare un poco di assetto alla sua famigliuola.

La sera dei tre di Decembre, sul tardi, Giacometto entrò e: — Sapeste, signor Napoletano? disse a Pellegrino che cenava co' suoi nella stanzuccia ov' era in letto l' inferma; la banda di Chiavone domattina farà alto tra Rendinara e Sora, e passerà la notte nei monti delle Scalette. Io l' ho da Peppuccio che è uno degli uomini suoi, e hallo mandato lui con un altro, a fare le provvisioni. Ridatemi pur dunque la lettera, ch' io ripartirò a punta di giorno.

Guido, stante la prossimità dei luoghi e il tempo che era bello, s' invogliò di accompagnarli con Giacometto e di far esso il corriere, e con questa congiuntura vedere Chiavone, che egli smaniava tanto tanto di conoscere. La madre negava, Pellegrino esitava, la sorella scongiurava che no. Ma il giovinetto seppe sì ben dire e supplicare e lisciare la mamma, che ne strappò il consenso a quella sua vogliuzza: e così la mattina innanzi l'alba, alla chiamata del villano, si alzò, andò tutto vispo e festivo ad accomiatarsi dalla Giovanna, che baciandolo gli raccomandò di recitare divotamente le sue orazioni per istrada; e con un po' di colazione in tasca, ammannitagli da Maria Flora, che

mostravasi oltremodo apprensionita di lui, montato su d' un muletto gli diede l' arri, con tale fanciullesco gongolamento che e' non capiva nella pelle. Egli si era dilungato a pena di alcuni passi, ed ecco si sentì aggraffare di dietro: si fermò, si voltò: era la sorella che con voce lamentosa: — Guido! gli disse balzandogli al collo; tu hai voluto fare a modo tuo: ecco io ti bacio ancor io, perchè il cuore mi augura male di te. Guido, l' angelo tuo ti tenga sotto le ali! — E ribaciatolo in fronte rientrò in casa.

XXV.

Ai due fischi di allarme fatti dall'Alonzi, i crocchi dei Realisti qui e colà sparsi per la pendice si erano sciolti, e in un baleno tutti i trentasei uomini già si erano raggruppati d' intorno a lui: il quale, accennato che niuno si avesse a muovere, sguizzò celerissimamente fino a mezzo la costa, per accertarsi con l' occhialino di quello che fosse. E in vero, distante meno di un miglio, scorse il nemico, che dalla strada maestra si avanzava addirittura in cerca della sua frotta: lo numerò, considerò l' opportunità del sito, e lì su due piedi si fu risoluto di mettersi in posta e di avventarglisi addosso. Detto fatto. Risale tra i suoi, ne fa come la rassegna squadrandoli velocemente un per uno, con una guardatura serena, ma lampeggiante: volge loro questa semplice aringa: — Fratelli, ci siamo: l' atto di contrizione e bôte da orbi! — e poscia, con una franchezza e placidità di modi meravigliosa, li spartisce in tre schiere. La sinistra commette al Rosso, con l' ordine che s' imboschi laggiù da basso dietro una fratta di rovi e di cespuglioni, e si scopra allora solo che il forte della colonna sia passato. Della destra dà il comando ad un tal Carminiello, vecchio sergente peritissimo nell' esercizio delle armi, con l' intelligenza che debba precipitarsi contro la testa del nemico, di presente che oda gli spari del Rosso, che la spezzi a cariche di bationetta dal rimanente del corpo, e la ricacci in un borro che si affonda cupo e scarpato alla radice di quel clivo. Per sè piglia poi il centro, con animo di rovesciarsi sul grosso della colonna, quando alla sua coda e alla sua testa siasi ben bene appiccata la zuffa: e per ciò nasconde il suo drappelletto, che era di quindici i più poderosi

e agguerriti della banda, nel folto dell'albereto, in vetta al poggio. Fra questi era Otello, il quale mai non si distaccava dal fianco di Chiavone, sì per trasmetterne i segni e sì per regolare militarmente le mosse ch'egli prescriveva. Ma, cagione la tormentata sollecitudine che pungealo di Guido, egli era dilavato in faccia, e con l'occhio irrequieto ogni poco sbirciava di sotto, ov'era l'agguato di Carminiello, per bramosia che il giovinetto allora spuntasse, e non si facesse cogliere tra i due fuochi imminenti.

Non andò un ottavo di ora, e le archibugiate scoppiarono dalla fratta, e Carminiello si lanciò all'assalto, e Chiavone calò a maniera di un turbine, e la mischia fu ingaggiata ferocissimamente fra tutta la colonna, sorpresa alla sprovvista, e quel pugno di audaci, i quali in un attimo l'ebbero disgregata e rotta nelle sue tre parti. Di fatto la coda, che era di Guardie nazionali mobilitate, alla prima scarica di Angiolino mostrò il dorso, e se la battè a gambe verso il ponte di Balsorano. La testa, scompigliata dall'improvvisissimo cozzo di Carminiello, tentennò alcun momento tra il fossone e la strada, e quindi più che di fretta si sbandò, e si ritrasse al sicuro dietro le Guardie. Per lo che restò il solo mezzo, composto di validi bersaglieri, alle prese con quei tre piccoli stuoli, che gli si buttarono sopra ai due lati e di fronte, e cominciarono dargli con furia disperatissima.

I colli circostanti già rintonavano tutti degli urli e del rimbombo dell'accanito azzuffamento, in quella che i pastori e le villanelle inerpicandosi nella sommità delle alture, con atti di mano, e sventolare di pezzuole, e con acutissimi stridi di — Viva il Re! Viva Chiavone! dalli ai nemici di Dio! — addoppiavano gli spiriti ai loro intrepidi paesani.

Tuttavia i bersaglieri, quantunque lasciati in asso dalla metà del drappello, reggeano saldissimi all'urto e non dietreggiavano d'un palmo. Chiavone allora avisò scaltramente di simulare una repentina fuga da destra, provocandoli per tal guisa a spostarsi e ad inseguirlo. Così fece. I Piemontesi, visto quel suo sparpagliamento subitissimo, non si tennero alle mosse e diedergli dietro. Ma gl'incauti non si accorsero del precipizio, al cui lembo l'astuto condottiero avevali attirati, se non quando questi, di botto voltata faccia, si

scatenò loro contro con sì violentissimo impeto, che un buon terzo di essi rovinò in quel fondo: e beati coloro che se ne poteron cavare con le ossa intatte, e riparare nell'altra spalla del dirupo! Ciò non ostante il Capitano nemico stette sodo e, benchè rifinito d'uomini, rinnovellò le offese con gagliardia e bravura: e forse l'avrebbe durata sino all'arrivo dei soccorsi che spedì chiedere, se un branco di altri montanari, avvertiti dalle scariche della moschetteria, non fossero balzati giù come leopardi in aiuto dei Realisti. Il quale rinfrescamento di forze, e una pistolettata a bruciapelo che gli facassò un braccio, indussero l'uffiziale mal suo grado a cedere finalmente il campo all'Alonzi, abbandonando in terra sei morti, e ad ordinare una ritirata prontissima, nella quale potè strascinare seco parecchi soldati stroppii e malconci; ma non già ricuperare cinque prigionieri toltigli da Carminiello.

In questo punto, dal semicerchio delle colline soprastanti, si levò uno schiamazzo di plausi e di voci che andavano alle stelle: e gli applausi erano per acclamare i vincitori, i quali rispondeano agitando i cappelli e assordando l'aria di — Viva Francesco II! Viva Napoli! — e le voci per fare un'abbaiata solenne ai vinti, i quali mordendosi le dita e minacciando vendetta si tragittarono dall'opposta china, per raggranellarsi alla meglio e riprendere la via di Sora.

I Realisti esultanti di gaudio per l'esito bellissimo di sì calda fazione, già si apparecchiavano di dare la caccia alle Guardie codardamente scappate verso Balsorano, e acchiapparle tutte e spogliarle fino alla camicia (quest'era la pena assai mite che i Chiavoniani usavano imporre a quella vile bordaglia) e rimandarle così leggeri leggeri, che mostrassero ai popoli le patenti prove della loro eroicità. Ma e' non era tempo di celiare. Chiavone avea perduto sette de' suoi tra mortalmente feriti ed uccisi, e di più n'avea dieci altri con lievi ammaccature di palle stracche: e sopracciò una tornata de' Piemontesi con buoni rinforzi era a temersi. Adunque mentre faceva raccogliere e portar via dai contadini, scesi per sovvenirlo, gli agonizzanti, comandò che due de' più svelti scollinassero e s'immacchiassero a bada dei foraggieri per istradarli, e tutti gli altri si schierassero in ordinanza, e si apprestassero a marciare per alla volta della Montagna.

Otello in quanto si scaramucciò fu bravo e animoso a par di un leone, e anzi temerario, poichè gli bastò il cuore di accapigliarsi a corpo a corpo con tre bersaglieri, e traboccarli l' un dopo l' altro giù nel borro, eziandiochè ne ricevesse ai petti del giubboncello più colpi di baionetta che schermì lesto: l' ultimo de' quali, per averlo egli parato abbrancando l' arma con la man manca, gliene scorticò la palma, sì che grondavagli sangue. Eppure anco nel bollore di questo suo combattere, non ristava di tener d'occhio lo sbocco, d'onde lo frugava il sospetto che Guido potesse affacciarsi disavvedutamente. Chè egli era acconcio di mettersi a qualunque sbaraglio, per volare a lui e sottrarlo al pericolo. Quindi è che al cessare del conflitto, respirò immaginandosi che il fanciullo, spaurito dal rintronamento delle moschettate, fosse dovuto sostare e a un bel bisogno appiattarsi. Perciò in quel mezzo che Chiavone disponeva la marcia, avvicinossi a lui e fasciandosi la ferita il richiese della licenza di potere scostarsi, poichè in un lampo avria raggiunta la squadriglia. — Fate pure, cacciator mio; gli disse l'Alonzi; a me basta che domani da sera siate con noi là sopra il Castello.

— Sarete ubbidito, rispose l' altro; e a salti pigliò a montar l' erta, cupidissimo di rincontrare dovechefosse il fanciullo. Egli non era per anco sul crine del poggio, quando s' intese dall' altra parte una sparata di fucili. Otello si arrampica sì che perviene a vedere il fumo, fissa il punto dal quale si spande, impugna la sua carabina, v' inforca il coltellaccio a baionetta, e giù come un daino verso il luogo d'onde erano uscite le bôtte. I Realisti a quelle archibugiate s'erano rimessi in arme, e Chiavone era salito anch' egli con molti de' suoi per ispiare la valle. Il nostro giovane come si fu appressato al sito quant' è una gittata di pietra, allentò il passo, stette in orecchi, aguzzò gli occhi: nessuno appariva. Allora progredì arditamente, e che mira egli? Un ragazzino aggomitolato attraverso un solco, intriso di sangue. Gli si slancia addosso, lo solleva, lo rivolta. Ahimè! egli era Guido con la fronte spaccata, il cervello sparso e la gola in isquarci. A tal vista egli mandò un guaito che fece fremer le vene ai compagni che il riguardavano dall' alto, si contorse, spalancò le braccia e cadde bocconi su quel cadavere mutilato.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

L'uomo di Stato, indirizzato al Governo della cosa pubblica, libri quattro del Conte CLEMENTE SOLARO DELLA MARGHERITA, già Ministro e primo Segretario di Stato per gli affari esterni del Re Carlo Alberto di Sardegna, poi Deputato del Collegio di S. Quirico al Parlamento subalpino. Volume primo — Torino, Tipografia di Giulio Speirani, 1863.

L'apparizione di questo libro è simile a quella d'un brillante astro nel mezzo d'una notte buia e tempestosa. Se giammai la politica, deviando dal suo nobile scopo, dechinò a farsi strumento d'iniquità e malafede; essa nel tempo nostro, fatta qualche rara eccezione, può dirsi caduta interamente e universalmente nel fango: siccome quella che sembra avere del tutto, nonchè smarrito ogni luce di verità e sentimento di giustizia, ma spogliato perfino le esterne apparenze del decoro. Noi abbiamo veduto Ministri tradire i proprii Principi; Diplomatici tramare contro le Potenze amiche, presso cui erano accreditati; Governi fingere amicizia, mentre macchinavano aggressioni e guerra; Gabinetti affermare di neppur pensare a cose, che avevano già stipulato, e abbiám veduto fin anco promesse sovrane, fatte con mendace parola, e a solo fine di addormentare chi avria potuto in tempo attraversarsi a qualche iniquo disegno. Mercè poi del sistema costituzionale, le più alte cariche governative dello Stato, credute un tempo non possibili a conseguirsi che da uomini

addottrinati, esperti e virtuosi, le veggiamo oggi invase da persone nulle, senza pratica e senza coscienza, con non altro merito, che d'aver cospirato nelle sette e cooperato a balzar dal trono il proprio Principe. In tempo di tanta corruzione e di tanto perversimento, intorno alla sublime arte e difficilissima del governare, è di non lieve conforto la pubblicazione di un libro, inteso a delinearti il perfetto uomo di Stato, secondo le norme più severe della ragione e della virtù. E tanto più riesce consolante il vedere alla luce un tal libro, in quanto esso è dettato da un figlio d'Italia, dove i fatti di sozza politica in questi ultimi tempi più che altrove abbondarono, ed è dettato da un uomo, il quale alle massime che ora prescrive, mandò innanzi gli esempi di ciò che fece.

Il Conte Solaro della Margherita, nella sua lunga carriera di circa mezzo secolo di vita politica, si mostrò ornato di tutte le doti, che a sì alto e delicato ufficio si addicono: talmente che nello scrivere il suo libro par che non abbia avuto bisogno di altro, che di copiare sè medesimo. Bella e singolare ventura di chi volendo ne' suoi scritti proporre l'ottimo, costringe chi legge a ricorrere spesso col pensiero alla pratica stessa dello scrittore.

Il presente volume non è che la metà dell'intera opera. Esso contiene due libri. Nel primo si descrivono le qualità necessarie nell'uomo di Stato, nel secondo si mostra la maniera di attuarle nell'uso. L'importanza delle cose che vi si discorrono, può intendersi agevolmente col solo ricordare i titoli dei diversi capitoli.

Essi pel primo libro sono i seguenti: I. Scienza ed ingegno; II. Amor del Sovrano e della patria; III. Disinteresse; IV. Urbanità di modi; V. Fortezza d'animo; VI. Prudenza e consiglio; VII. Probità; VIII. Noncuranza della popolarità; IX. Cognizione della Storia; X. Religione.

Quelli poi del secondo sono: I. Contegno col Sovrano; II. Appoggio del Principe; III. Relazioni colle Potenze straniere e coi loro Ministri; IV. Relazioni colla Santa Sede, coll'Episcopato e col Clero, tutela della Religione; V. Diplomatici ed impiegati; VI. Ricompense; VII. Cambiamento di Regno; VIII. Minorità e Reggenza; IX. Difficoltà di una ristorazione e come si superino; X. Ministri costituzionali.

Noi abbiamo letto da capo a fondo questo volume, e possiamo assicurare di non averci trovato pagina che non sia utile, nè sentenza che non sia rettilissima. Il che in un libro, che corre per circa 330 facce in quarto stragrande, sicchè meglio lo diresti un *in-folio*, ed in argomenti sì svariati e spinosi; è pregio piuttosto unico che raro. Non è nostro intendimento far qui l'epilogo di tutte le materie trattate dallo Scrittore; cosa difficilissima e che forse sviserebbe la bellezza dell'opera: ma per modo di saggio, ne riporteremo alcuni brani intorno alle relazioni dello Stato colla Chiesa ed alla separazione, che dai falsi politici si vorrebbe dell'uno dall'altra. Il qual punto, attesi i tempi che corrono, e le quistioni ultimamente ventilate in questo nostro Periodico, ci è sembrato di dovere trascogliere tra i molti meritevolissimi di menzione.

L'Autore stabilisce in primo luogo, la Religione esser quella che provvede al bene sociale, e non farne precetto di politica valere altrettanto che fabbricar sull'arena. « Nè basta in un uomo di Stato professare la Religione; conviene che co' suoi atti la faccia rispettare e ne procuri l'incremento; è suo dovere sottomettersi alla Chiesa, farne osservare le leggi, e prestare al Vicario di Gesù Cristo quell'ossequio, cui è ogni cattolico astretto, e nelle sue relazioni colla Santa Sede condursi come è dovuto verso un Sovrano ad ogni altro Superiore nella duplice qualità di Pontefice e di Re 1. » Egli conferma questa massima colla ragione e con la storia, e dimostra come quei, che meglio l'adempirono, furono di fatto i più gran Governanti e meglio provvidero al bene dei popoli. Venendo poi a numerare in particolare quali siano per questo lato i doveri d'un Governo cattolico, dice: « Il primo è l'obbedienza nelle materie religiose al Sommo Pontefice. Non obbedire in quelle al Capo della Chiesa, equivale a negarne col fatto l'autorità, che pur si dice di riconoscere nelle cose spirituali. Ogni Stato è indipendente, ciò è certo; l'indipendenza si estende a quanto è nel suo dominio, non ha altri limiti che quelli imposti dalla legge naturale e dal gius delle genti colle modificazioni conformi al medesimo, avvenute dai trattati. Se si oltrepassano quei limiti, si esercita un'indipendenza di fat-

to, non di diritto. La Chiesa ha le sue leggi, che sono accettate implicitamente da ogni Stato che vuol essere cattolico; tali leggi obbligano il Governo, e il Gius canonico è la sola vera primitiva base de' suoi rapporti colla Chiesa. I Concordati ne hanno modificate le condizioni e servono di norma ai diritti del potere civile. Se si annullano i Concordati, il Gius canonico ricupera tutta la sua forza; quanto si fa contrariamente al medesimo, costituisce una violazione di diritto, una indipendenza di fatto e non altro 1. » Egli deplora come una tal verità sia stata con miserabili sofismi disconosciuta in questi ultimi tempi dalla politica subalpina, e soggiunge: « A confusione dei Ministri cattolici, i quali stranamente negano il valore dei Concordati, offro alle loro meditazioni le seguenti espressioni di una Nota, indirizzata, nel Giugno o nel Luglio dell'anno 1852, dal Ministro degli affari esterni del Re de' Paesi Bassi a Monsignor Belgrado, Internunzio di S. Santità all'Aia. In quella ho letto le seguenti parole: *Les conventions existantes antérieurement dominant le Statut fondamental et en restreignent, et même en suspendent les dispositions.* Notisi che è il Ministro d'un Re protestante, che così si esprime a riguardo della Santa Sede 2. » La lezione è umiliante, ma meritata.

« Dopo la dovuta osservanza de' Trattati viene in campo la questione dell' adempimento a darsi alle provvidenze pontificie, siano Bolle, Brevi o decisioni delle sacre Congregazioni o in materie spirituali o di ecclesiastica disciplina. Quando gli uomini di Stato saranno informati a vere dottrine, non si ergerà più in diritto supremo il *Placet*, di cui menasi tanto vanto, quasi fosse il Palladio dell' autorità sovrana. Esempii di Principi che abbiano perduta l'autorità, dacchè dopo il grande scisma d' Occidente invalse quella pretesa, che l' abbiano perduta per non averla sostenuta, non esistono; esempi di Principi che abbiano assicurata la loro autorità, l' abbiano resa più solida mantenendo quella massima, non vi sono; eppure anche a' dì nostri s'insegna nelle scuole, si sostiene da Ministri di Principi cattolici, quasi fosse la più preziosa gemma della corona. Le leggi della Chiesa non si considerano in vigore, se il Principe col suo rescritto

non le sanziona; ma se egli nelle materie spirituali vi è soggetto, se ha il dovere di farle rispettare dai sudditi, non può sottometerle al suo beneplacito 1. » Basterebbe il buon senso naturale per capire questa limpida ragione; ma che cercare il buon senso in animi accecati da cupidigia d'ingrandire la propria autorità usurpando l'altrui!

Ognun vede di quanta preziosità siano questi documenti, confessati da un uomo di Stato di quella dottrina, di quella esperienza, e di quella probità che è il Conte Solaro della Margherita. Ma non meno preziose sono le cose che dice a proposito della pretesa libertà di coscienza, caldeggiata sì incautamente ai giorni nostri perfino da uomini aventi zelo della religione, ma zelo *non secundum scientiam*. Non sappiamo temperarci dal trascriverne qui un lungo tratto per mostrare agli illusi come pensa sopra un tal punto, non un prete o un frate, ma un laico, ed un laico che ha consumata la sua vita nel maneggio della cosa pubblica.

« Alla riverenza per le somme chiavi tien dietro lo zelo per mantenere in fiore la purità del dogma. Un savio Governo cattolico non può guardare con indifferenza che si sparga l'errore, si corrompa la fede, s'insegnino dottrine alla Chiesa contrarie, dalla Chiesa condannate. Io qui rammento l'aureo rescritto degl'Imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio, nel primo Codice da umana sapienza elaborato, in cui stanno registrate le seguenti parole: *Cunctos populos, dicevano essi, quos Clementiae nostrae regit imperium, in tali volumus religione versari, quam divum Petrum Apostolum tradidisse Romanis, religio usque adhuc ab ipso insinuata declarat* 2. Nulla da quell'epoca in poi si è variato quanto alla veracità del principio; molto si è variato nella pratica; però, con patrio orgoglio rammentiamoci come nelle Costituzioni del Re Carlo Emmanuele III, pubblicate nel 1770, i primi sette titoli del primo libro abbiano per iscopo di tutelare gl'interessi della Religione, incominciando con generoso sentimento, che or non si oserebbe esprimere, dalla protesta di professare *divotamente e religiosamente la vera fede di Cristo, giusta l'insegnamento della Chiesa cattolica, apostolica, romana*. In essa

1 Pag. 170. — 2 L. 1. Codicis *De Summa Trinitate*.

poneva il vincitor di Guastalla, il savio Monarca di gloriosa e non peritura memoria, il palladio della felicità del Regno, e piena fu finchè egli visse. Non v'è miglior maniera di consolidare uno Stato che l'unità di Religione. *Est enim*, scriveva ne' secoli addietro un autore di massime politiche, *certissimum augurium interitus et subversionis Reipublicae, cum diversae introducuntur religiones atque sectae* ¹. Sia pur certo che il presagio possa tardare ad avverarsi; non è meno secondo ogni ragione temibile, e quand'anche una Nazione non perisca per tal motivo che alcuni secoli dopo, della gran disgrazia sarà pur sempre responsabile e principale colpevole colui che vi ha dato luogo, che ne fu l'autore.

« Non val dire: la Religione non s' impone colla forza. Siam tutti d'accordo; non s' impone colla forza, colla violenza; ma s' impone a coloro che non la rispettano, che non vogliono praticarla, di non dare pubblico scandalo, di non corrompere, di non arrecar danno all'integrità della fede; però tengano i loro errori nascosti, ma se si manifestano, devono essere frenati, e secondo la misura degli atti loro, più o meno capaci di nuocere, puniti, non perchè non credono o non praticano, ma perchè traggono altri nella stessa via. Non si può, non si dee cooperare a ciò che s' introduca la peste dell'eresia nei paesi che ne sono ancora immuni. . .

« *La libertà di coscienza è la rovina di uno Stato*, secondo l'esimio Saavedra; questa è la massima, ed esserlo almen dovrebbe d'ogni savio Governo cattolico, cui incombe il dovere di non permettere che s'adulteri la purità della fede, cui il diritto spetta di vegliare onde non ponga radice il germe delle più terribili ed infauste discordie. Si può discutere quanto si vuole sulla libertà di coscienza e di opinioni, ma per noi cattolici alla ragion de' savii, alle lezioni dell'esperienza si è aggiunta l' indefettibil voce del Successore di S. Pietro, che parlando *ex cathedra*, ha troncato la quistione, ha posto fine ad un dubbio, che il cavilloso filosofismo tentò di muovere negli spiriti non ben fermi. Gregorio XVI, nella famosa Enciclica *Mirari*, così si esprime: *Ex putidissimo indifferentismi fonte absurda illa fluit ac erronea sententia, seu potius deliramentum, asserendam*

1 CHOIXIER *Thesaurus politicorum* I. I, c. 5.

esse ac vindicandam cuiuslibet libertatem conscientiae. Cui quidem pestilentissimo errori viam sternit plena illa atque immoderata libertas opinionum, quae in sacrae et civilis rei labem late grassatur, dictitantibus per summam impudentiam nonnullis aliquid ex ea commodi in Religionem promanare. . . . Inde enim animorum commutationes, inde adolescentium in deteriora corruptio, inde in populo sacrorum, rerumque ac legum sanctissimarum contemptus, inde uno verbo pestis rei publicae prae qualibet capitalior, cum experientia teste, vel a prima antiquitate notum sit, civitates, quae opibus, imperio, gloria florere, hoc uno malo concidisse, libertate immoderata opinionum, licentia concionum, rerum novandarum cupiditate. Or qual uomo di Stato di retto giudizio potrà trovare argomenti da opporre a queste gravissime sentenze? Qual uomo di Stato che ami la Religione potrà per colpevole condiscendenza a' Governi eterodossi, o per incensare le idee di moda, non solo non opporsi all' introduzione delle sètte ma apertamente favorirle? Alla vista de' templi protestanti possibile non è che non si pensi con fremito e dolore agli altari che si ergeano dagli Israeliti ad Astaroth e Baal, alle terribili vendette che provocarono dal cielo, e per cui l' infelice schiatta d' Abramo non cessa, dopo tanti secoli, di piangere, priva di sacrificio, di sacerdozio e di scettro 1. »

Ecco come si comporta un vero dotto cattolico: non solo conforma i suoi pensieri all' autorevole voce del Maestro universal de' credenti, ma dimostra di più come questa ha in suo favore i dettami della ragione e i risultati della esperienza. Oh l' imparassero una volta quegl' improvvidi, che ad ogni altra cosa antepoendo il proprio capo, cui non si curarono gran fatto d'imbeverare di giuste idee, vanno con iscandalo de' fedeli e con grave iattura dell' unità, tanto necessaria in questi infelicissimi tempi, spargendo massime contrarie!

Magnifico altresì è il capitolo, nel quale l'Autore trattando de' Ministri costituzionali e delle difficoltà di proporre ad essi regole certe, entra a parlare degli Ordini rappresentativi alla moderna e ne mostra gl' intrinseci difetti, pei quali è reso quasi impossibile procurar

con essi stabilmente il bene della nazione. In essi il Governo cade necessariamente in mano ai partiti, che a vicenda s'ignorano del potere. I più gravi affari si definiscono secondo la maggioranza de' voti; la quale spesso componesi dei meno abili a giudicarne. Il segreto, tanto indispensabile al maneggio delle politiche bisogne, è impossibile a servarsi, sicchè non ne trapeli quanto basta a dissestarle. Il Ministero, sempre vacillante, è costretto ad appoggiarsi sul favor popolare, e sull'intrigo, con detrimento inestimabile della moralità e del vero bene sociale. Al reggimento della cosa pubblica salgono spesso uomini nuovi ed estranei alle faccende dello Stato. Si erige in regola suprema l'opinione, e questa per lo più vien formata dalle voci più alto sonanti di pochi, avidi d'impieghi, ambiziosi, irrequieti di natura, audaci, cupidi, digiuni di virtù e di scienza. Il giornalismo, elemento capitale di sì fatti Governi, tranne casi rarissimi, non è che strumento di passioni in mano d'uomini prezzolati, e più abili a pervertire, che a formare il retto senso del popolo. La corruzione, per la necessità che hanno i Ministri costituzionali ad aver favorevoli le elezioni, docili i Deputati, connivente la stampa, è molto proclive e pressochè inevitabile. La dote poi precipua di tali Ministri si è di essere ciarlieri in grado superlativo, più retori che oratori, affine di esser pronti ad improvvisare discorsi per rispondere ad altri improvvisatori di parole e di spropositi, che loro stanno di fronte. « In tal condizione di cose, conchiude giustamente l'Autore, non vedo possibilità di seguir principii fissi, nulla vedo che renda invidiabile la posizione d'un Ministro. Vedo bensì il ben pubblico scomparire in faccia agl'interessi privati e non mi sento l'animo d'indicare la via di uscirne. Altri, più di me esperto, lo impreda 1. »

La lettura di questo libro del Conte Solaro è non solo istruttiva per le sapientissime verità che contiene, ma è ancora dilettevole per la molta erudizione ond'è condito e per l'applicazione, a cui discende, ai fatti della storia non solo antica ma moderna. Noi crediamo che esso sia per recare immenso vantaggio per raddrizzare le idee e gli affetti in uomini di buona fede. Ma varrà a migliorare generalmente l'andamento della politica, almeno in Italia? Sarebbe illusione

l'imprometterselo per ora. Il parosismo febbrile, onde è agitata la società, massimamente nella nostra Penisola, non permette all'infermo non che di accettar medicine, neppur di conoscere il proprio male. Se però, come ci è lecito sperare, e come coll'accortezza politica illuminata dalla religione onde va chiaro, intravede anche il Conte della Margherita, verrà un giorno in cui la sana politica tornerà a regolare l'Italia, sarà questo libro prezioso aiuto a chi sarà incaricato di ristabilirvi l'ordine. Comunque sia, questo libro servirà, se non altro, ad attestare ai posteri che nella nostra età di sì universale impazzimento e di tanta vigliaccheria, non mancarono anche tra gli uomini di Stato chi avesse senno da ravvisare il vero e coraggio da liberamente promulgarlo.

II.

Concordanza delle scienze naturali e principalmente della Geologia con la Genesi, fondata sopra le opinioni dei santi Padri e di altri distinti Teologi, per il Maresciallo DUCA DI SALDANHA, Socio emerito ed ex-vice-Presidente della reale Accademia delle Scienze di Lisbona, ecc. ecc. Roma, Tipografia Salviucci 1863.
Un magnifico volume in 8.^o grande di pag. VI, 156.

Le scienze umane spesso nella loro infanzia presentano qualche difficoltà contro la rivelazione di Dio, ma poi sempre nel loro progresso, e soprattutto nella loro perfezione, ne divengono una splendida confermazione. Questo è un assioma non solo pel credente, ma eziandio per l'incredulo. Al credente è indicato a priori dalla stessa sua fede: perchè questa gli insegna che le verità manifestate all'uomo dalla osservazione o dal ragionamento, non possono contraddire alle verità manifestategli direttamente da Dio: essendo amendue rivoli d'una stessa fonte, amendue raggi d'una stessa luce. All'incredulo lo dimostra ogni dì la sperienza: perchè ogni nuovo passo che fanno le scienze è un nuovo anello che le ravvicina al vero rivelato; e le opposizioni che spesso una scienza bambina mosse, per ignoranza, al verbo rivelato da Dio, furono vittoriosamente dileguate dalla scienza medesima, divenuta adulta. La Geologia, fra tutte le altre, ne offre una pruova, che possiam dire trionfante. Nei primi studii,

che si volsero a conoscere la costituzione intima del nostro globo, nelle prime scoperte che si cominciarono a fare dei corpi organici giacenti, o pietrificati, o trasformati, nelle viscere della terra, si offrirono considerazioni e fatti, che male a prima vista si accordavano col racconto biblico della creazione. Crebbe l'ardore di quegli studii, la quantità delle scoperte, e la severità delle considerazioni; e si giunse oramai a tale, che la Geologia può dirsi un commentario del Genesi; tanto ogni parte di quella divina narrazione consuona con ogni fatto di questa scienza.

Fra i tanti egregi cultori della Geologia che ciò hanno voluto direttamente provare, ci gode l'animo di annoverare il Maresciallo Duca di Saldanha, il cui libro è testè comparso alla luce, splendidamente stampato qui in Roma, ove l'illustre Autore ha l'onorevolissimo carico di Ambasciatore del Re di Portogallo presso di Sua Santità. La venerazione che il suo grado, e, più che il grado, la sua fama e le sue virtù gli han comunemente procacciato in Roma, non è straniera al certo al pensiero di questo nostro elogio, ma per una ragione tutto speciale; in quanto che riputiamo altamente commendevole e degno di proporsi all'altrui esempio, che uomo di tal grado e di tal carico consacrì alcuna parte del suo tempo a studii così severi, e in omaggio della fede cattolica che così francamente professa. Ma oltre a ciò il libro, considerato per sè stesso, e prescindendo dalle qualità dello scrittore, certamente ne invita a darne speciale, sebbene rapidissima contezza ai nostri lettori. Diciamo rapidissima: perchè avendo con una lunga serie di articoli svolto noi medesimi un tale argomento, ora è più che sufficiente accennarne i punti più cardinali, perchè i lettori comprendano tutta l'importanza di questo libro.

Esso contiene due opere, le quali facilmente si congiungono in un solo concetto generale, che può dirsi la Concordanza della Geologia colla Bibbia; ma che nondimeno sono interamente distinte nel loro scopo particolare. La prima riguarda la creazione del mondo raccontata nel Genesi da Mosè, e raffrontata coi fatti e coi principii della Geologia. La seconda riguarda l'esistenza dell'uomo avanti il Diluvio, attestata dalla Bibbia e confermata dalla medesima Geologia.

Esponiamo brevemente il metodo che l'illustre autore segue nell'una e nell'altra.

Per mostrare la concordanza della Bibbia colla Geologia, due cose sono da chiarire: il senso cioè da dare ai primi versetti del Genesi, e i principali risultamenti della scienza geologica. Della seconda, siccome di cosa più nota alla classe di lettori, cui l'opera è diretta, il ch. Autore si contenta di fare appena qualche cenno; ma della prima ragiona distesamente. Egli adunque, fondandosi principalmente sul testo ebraico del Genesi, analizza le singole parole adoperate dal divino scrittore, e ricorrendo sì all'indagine delle radici di quelle parole, e sì all'accettazione dell'uso, assegna a ciascuna il significato vero, che esse non solo comportano, ma esigono. Da questo studio deduce che nulla v'ha nella relazione Mosaica che non possa ammettersi dal geologo più restio. Nè pago a tanto, egli conforta le interpretazioni principali, che l'esegesi biblica gli ha suggerite, col significato, loro dagl'interpreti delle principali favelle antiche e moderne, dai santi Padri e Dottori della Chiesa, e dai Teologi più eminenti attribuito. Fissato adunque per una via così sicura, com'è la seguita dal ch. Autore, il senso dei versetti, meno agevoli a intendersi, del primo capo del Genesi; egli vi trova la più succinta, ma insieme la più fedele indicazione dei più grandi risultamenti, che nel suo maggiore svolgimento abbia data la Geologia. Laonde conchiude che la sacra Scrittura, come in ogni altro ramo delle scienze umane, così specialmente in questo, lungi dal porre ostacolo alla ricerca della verità, la facilita anzi e la promuove; e chi nel processo scientifico da lei, come da punto di partenza, comincia, si trova grandemente abbreviato, e mirabilmente assicurato il cammino.

Nuova conferma di questo principio è appunto l'altro lavoro, compreso, come già dicemmo in questo volume. Quando nel 1845 l'illustre Autore dette la prima volta alla luce nell'idioma portoghese e francese la prima opera fin qui da noi annunziata, non potea la Geologia citare con sicurezza un qualche fatto, che dimostrasse esser l'uomo esistito innanzi al diluvio, conforme all'attestazione della Storia mosaica. I geologi adunque più cauti, e tra loro l'Autore mede-

simo ¹, lungi dal negare tutta la storia biblica, come facevano i miscredenti, s'ingegnavano di dar qualche buona ragione del perchè non si trovassero negli avanzi antediluviani tracce nè indizii dell'uomo. Pochi anni son decorsi da quel tempo al nostro: e questi son bastati perchè le nuove scoperte, e gli studii più accurati sopra le antiche ci chiarissero coi più manifesti argomenti geologici quel fatto scritturale. L'indicazione esatta di queste nuove scoperte, e gli studii fattivi intorno costituiscono l'argomento di questa seconda Dissertazione del sig. Duca di Saldanha. La quale procede appunto a rovescio della prima. Nella prima, il dubbio cadeva non sopra i fatti geologici, ma sopra il testo scritturale; e questo bisognava largamente svolgere e spiegare, come l'Autore ha fatto. Nella seconda, il dubbio non era sopra il racconto biblico, che è chiarissimo; ma sopra i fatti geologi, che bisogna raccogliere e interpretare. Or questo fa appunto con rapida sì, ma compiuta indagine l'Autore. Egli presenta aggruppati insieme gl'indizii principali della esistenza dell'uomo sulla terra, prima del diluvio, trascorrendo di regione in regione per la Danimarca, la Svizzera, l'Irlanda, la Scozia, la Sicilia, la Francia; e quindi esponendo alcuni de' più cospicui fatti attestati, negli anni a noi più vicini, dai più insigni geologi di Europa. Le conclusioni generali son queste.

Ei bisogna distinguere coi naturalisti ed antiquarii danesi e svedesi tre grandi periodi, che si sono succeduti con lungo intervallo l'uno all'altro, nella materia degli strumenti adoperati dall'uomo nei suoi lavori: di pietra cioè o *silex*, di bronzo, e di ferro. All'uomo antediluviano appartiene il primo, sebbene non esclusivamente. Quando adunque nei terreni di una manifesta antichità rinvengonsi strumenti artefatti di *silex*, essi debbon tenersi per antediluviani, e testimonii dell'esistenza dell'uomo in quel tempo. La torba e i terrapieni di conchiglie nella Danimarca, le abitazioni lacustri della Svizzera, i vasti terrapieni dell'Ohio, i sedimenti del Contado di Suffolk, le caverne del Sud della Francia, dei margini del Somme, e quelle della Mosa, e molti altri luoghi diligentemente esplorati, hanno presentati al geologo nei loro sedimenti d'una antichità di

¹ Vedi i Num. LV, LVI, LVII.

almeno quaranta secoli questi strumenti di *silex*, commisti ad avanzi fossili di mammiferi, appartenenti a razze ora del tutto estinte: adunque non può dubitarsi che l'uomo abitava e lavorava la terra prima del diluvio. La quale indagine dà poi tutta la sua forza ad un argomento più diretto e palpabile, dal quale essa viene vicendevolmente convalidata. Poichè tutte le obbiezioni fatte alle osse fossili umane, trovate nei terreni diluviani, cadono innanzi a quella universale induzione: e quelle ossa fossili, giudicate ora per indubitatamente umane, attestano direttamente che l'uomo fu coetaneo di quei mammiferi antidiluviani, colle cui ossa ebbe comune il sepolcro dei secoli. L'uomo fossile di Denise non è più contrastato da verun geologo dell'età nostra, anzi da' nuovi e più accurati studii fatti sopra quegli avanzi esso non può essere più dinegato; dopo specialmente che s'è potuto perfino assegnare il tipo della razza Caucasiana d'Europa, che a quello scheletro umano appartiene. Così dunque la Geologia dà nuova ragione alla Bibbia e dimostra una volta di più che, ad opporsi al vero rivelato, è alta la scienza monca, non la intera.

Sia dunque lode al nobile Autore di questo libro dell'omaggio per lui renduto alla fede con tanto calore di sentimento, e tanta erudizione non solo delle scienze naturali nelle quali tanto vale, ma eziandio delle sacre, nelle quali si mostra non poco perito.

III.

LA GIOVENTU', *giornale di letteratura e d'istruzione*. Anno III, Vol. V, n. 1. Disp. 49 — 15 Gennaio 1864. — Firenze, tip. Galileiana.

Nel succitato fascicolo, a pag. 90, si legge quanto segue: « La *Città Cattolica* nel quaderno 331 (Serie V, volume IX) pubblicato « il due di questo mese, ci maltratta con un articolo, nel quale par « ci voglia negare fino il titolo di Galantuomini; e che si sia avuto « specialmente per male che il nostro Giornale abbia gridato contro « i cattivi libri che ne guastano ogni morale. Ella saprà quello che « si dice. Noi stiamo fermi a pregare i nostri lettori di non leggere « i cattivi libri. »

« Mariano Cellini, Gaetano Ghivizzani. »

Se i due signori Direttori della *Gioventù* si fosser degnati dar una lettura all' articolo, cui pretendon rispondere così sugosamente, avrebbero veduto a chiari occhi 1.° Che tanto non *pare* si *voglia* in quello *negare il titolo di Galantuomini* ad essi ed ai loro collaboratori, che anzi a lettere di speciale vi si dice: « aver essi ragione da vendere e da rivendere mandando gridi da galantuomini » contro i cattivi libri: esser da lodarsi « la schiettezza e forse anche il coraggio de' loro solenni richiami »; i quali « provano » che lor signori « in fondo non sarebber fatti per servire alla parte cui pure servono, e che Iddio li ha dotati di cuori degni di amare una causa molto diversa »: or queste parole non *paiono* già *negare*, ma per certo affermano, che nell' articolo sono tenuti per *Galantuomini*. 2.° Che la *Civiltà Cattolica* tanto non *pare* che *si sia avuto specialmente per male* che il *Giornale* loro abbia gridato contro i cattivi libri, che anzi in tutto quel suo articolo non fa che ribadire i loro argomenti, e unire i suoi ai loro gridi. Sebbene poi dimostri, che la *Gioventù* rende inefficaci i suoi gridi, perchè abitualmente ligia ai principii, ai fatti e allo spirito della odierna rivoluzione sorgente di ogni immoralità, perchè (e ne allega irrepugnabili citazioni) lodatrice di tal libro che è oscenamente disonesto, e spargitrice di bestemmie contro il clero e il Vicario di Cristo, custodi della vera e santa morale. Questo e non altro asserisce e comprova il suddetto articolo: e questo e non altro doveano confutare i soprascritti signori Direttori della *Gioventù*, se intendevano svigorire la forza di quell' articolo; il quale per ciò rimane tal quale, e assai intelligibile a chi abbia occhi da vedere e mente da capire. Onde, senza più, preghiamo le loro signorie, a leggere prima le nostre pagine, quando ci vogliono onorare di una risposta. Che se poi avendoci pur letto, hanno in bello studio falsati i nostri pensieri che ivi sono limpidissimamente stampati; in tal caso non già la *Civiltà Cattolica* sarebbe paruta voler loro *negare il titolo di Galantuomini*, ma essi evidentemente se ne sarebbero palesati indegni, con uno di quegli atti, che l'antico dizionario dei Galantuomini soleva chiamare di *slealtà*. Il che però noi non possiamo supporre, appunto perchè ci piace riputarli tutti fior di *Galantuomini*, nel proprio e vero senso dell'antico dizionario.

ARCHEOLOGIA



1. Il Teatro di Bacco in Atene — 2. Il *Paedagogium* nell'antico Palazzo de' Cesari sul Palatino — 3. Una epigrafe sepolcrale colla figura di un cavallo — 4. Il sepolcro di S. Ambrogio scoperto in Milano.

1. Nell'ultima appendice di Archeologia promettemmo ai nostri lettori di dar loro contezza del più importante monumento, che sia uscito alla luce cogli scavi di Atene, cioè del teatro di Bacco; ed eccoci, come più presto ci è stato possibile, a mantenere la promessa. Noi dicevamo che la fortuna di scoprirne i primi vestigi toccò all'archeologo tedesco signor Strak. Di fatto, recatosi egli a studiare il sito dell'edificio e le poche reliquie che ne avanzavano, e spesi in questo alquanti giorni; non tanto per la speranza di qualche notevole scoperta, quanto per avere una riprova di ciò che comunemente si pensava, che altro non esistesse di quel sì celebre monumento, si deliberò di tentare il terreno a qualche profondità e in punti diversi. Appresso cinque giorni di lavoro, con sua grande meraviglia e somma soddisfazione, gli venne ravvisato un gradino, il quale, così essendo disposto che non pareva punto rimosso dal suo sito primitivo, rendeva indizio che altri avanzi, e forse non piccoli, della fabbrica antica dovessero tuttavia rimanere sotterra. E così era veramente: perciocchè, proseguiti di maggior lena gli scavi, apparvero quindi a non molto diciotto altri gradini e, a mano a mano, co' lavori di pochi mesi continuati dalla società archeologica di Atene, tanta parte delle antiche costruzioni, che è quanto basta a rendere una buona idea dell'antico teatro del dio.

I gradini sono di pietra calcarea del Pirco, alti 0,29, larghi 0,94, e disposti tra loro nella forma consueta. A dare accesso ai diversi ordini di questi gradini erano destinate quattordici scalette, costruite anch'esse della medesima pietra, e in gran parte conservate, che vengon così a formare, di tutta la *cavea* degli spettatori, tredici cunei.

È noto che i posti di onore negli antichi teatri erano quelli degli ordini estremi dappresso all'orchestra; e vi sedevano magistrati, senatori, sacerdoti. Nel teatro di Bacco l'ultima fila appunto era deputata a sacerdoti

di varie divinità, e da diversi uffizii ; e ciascheduno di essi vi trovava la sua sedia in marmo, con ispalliera, e ornata di una breve iscrizione che ne indicava la dignità. Erano in tutto sessantasette, cinque per ogni cuneo, salvo i due ultimi che ne avevano sei, e sempre lavorate a due o a tre nel medesimo masso : ma oltre a queste se ne incontrano pure alcune altre, qua e colà, ne' gradini superiori. Or grande ventura è stata che molte di esse furono ritrovate pressochè intatte, quasi tutte colle loro iscrizioni o primitive, ovvero apposte in epoca più tarda, cancellate le più antiche. Noi diremo di alcune solamente, che saranno esempio delle rimanenti.

La più nobile delle sedie è posta nel cuneo di mezzo, e ne ha due a destra e due a sinistra: dalle quali non meno che da quelle degli altri cunei si differenzia pe' bei lavori di basso rilievo, che l'adornano da ogni lato; laddove le altre sono tutte di una forma assai semplice. È dunque sulla faccia anteriore, di sotto al piano del sedile, scolpito a modo di fregio un grazioso capriccio di due figure barbute e ingi nocchioni, che combattono ciascheduna un grifone; e già ne hanno colla destra abbrancato il collo, mentre colla sinistra brandiscono la falce (*ἀρπυρία*), solita arma di Perseo. Questo concetto ricorda i monumenti di Asia, e perciò l'origine asiatica del dio, a cui era sacro il teatro, ed al cui sacerdote era destinata la sedia. Di fatto poco sotto quel rilievo corre questa indicazione:

ΙΕΡΕΩΣ ΔΙΟΝΥΣΟΥ ΕΑΕΥΘΕΡΕΩΣ [*Del Sacerdote di Bacco Liberatore*].

Più chiaramente allusivo alla stessa divinità è l'ornato della parte interna della spalliera, nella quale sono figurati a rilievo più basso due satiri ignudi, rivolti l'uno all'altro co' dorsi, e sostenenti colle spalle un grappolo d'uva, che pende in mezzo a loro. Sui lati esterni poi si vede ritratto quinci e quindi un garzone alato in atto di provocare alla pugna tra loro due galli. È questo un ricordo di quell'ingegnoso argomento, con che Temistocle si studiò di eccitare l'ardore bellicoso degli Ateniesi prima della battaglia di Salamina: e fu di farli assistere ad un combattimento di due galli; interrogandoli poscia se saprebbero imitare, per la salute della patria, l'accanimento che mostravano quegli animali col battersi tanto animosamente, pel solo onore di vincere. In memoria di quest'arringa del gran capitano fu decretato che ciascun anno si rappresentasse nel teatro un combattimento di galli a spese del pubblico tesoro ¹. A quel fatto adunque e a questa legge allude l'ornato testè descritto; lo stile del quale, non meno che degli altri fregi della sedia, e la stessa forma delle lettere, si vogliono riferire a buona epoca romana, se non anche macedonica.

¹ AELIAN. *Var. hist.* II, 48.

Le altre sedie, come fu detto, aveano tutte le loro iscrizioni, la maggior parte delle quali ancor si legge. Quelle del cuneo di mezzo, accanto al sacerdote di Bacco, sono le seguenti:

A sinistra: ΙΕΡΕΩΣ — ΔΙΟΣ ΠΟΛΙΕΩΣ [*Del Sacerdote di Giove Custode della città*].

ΠΥΘΟΧΡΗΣΤΟΥ — ΕΞΗΓΗΤΟΥ [*Del Sacerdote interprete dell'oracolo*].

A destra: ΘΥΠΙΧΟΟΥ [*Del Sacerdote deputato a bruciare i timiami*].

ΙΕΡΕΩΣ — ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ [*Del Sacerdote di Giove Olimpio*].

Nel cuneo più vicino al già descritto, da parte destra, e cominciando dalle sedie più vicine al medesimo: ΙΕΡΟΦΑΝΤΟΥ [*Del Gerofante*]; che era il sacerdote di Cerere presso gli Ateniesi, al quale apparteneva insegnare i riti sacri della dea agl' iniziati ne' misteri eleusini.

ΙΕΡΕΩΣ — ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ — ΔΗΛΙΟΥ [*Del Sacerdote di Apollo Delio*].

ΙΕΡΕΩΣ — ΠΟΣΕΙΔΩΝΟΣ — ΦΥΤΑΛΜΙΟΥ [*Del Sacerdote di Nettuno il Fecondo*].

ΙΕΡΕΩΣ ΧΑΡΙΤΩΝ — ΚΑΙ ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ — ΕΠΙΠΥΡΓΙΑΣ — ΠΥΡΦΟΡΟΥ [*Del Sacerdote delle Grazie, e di Ecate¹, portatore della fiaccola*].

ΕΞΗΓΗΤΟΥ — ΕΞ ΕΥΠΑΤΡΙΔΩΝ ΧΕΙΡΟΤΟΝΗΤΟΥ ΥΙΟΥ ΤΟΥ ΔΗΜΟΥ ΔΙΑ ΒΙΟΥ [*Dell' interprete eletto a vita, tra i patrizii, per suffragio popolare*].

Di somiglianti scritte sono notate le sedie rimanenti. Ma oltre alle sedie, s'incontrano a quando a quando, sì nel secondo sì nel terzo gradino, basi di statue con lor proprie iscrizioni, delle quali, non potendo tutte, reciteremo le più notabili. Una di esse, riprodotta co' caratteri comuni e co' debiti intervalli che mancano, dice così:

Η ΠΟΛΙΣ
 ΜΑΡΚΩ ΟΥΛΠΙΩ
 ΕΥΒΙΟΤΩ ΤΩ ΛΑΜ
 ΠΡΟΤΑΤΩ ΥΠΑΤΙ
 ΚΩ ΚΑΙ ΕΠΩΝΥΜΩ
 ΑΡΧΟΝΤΙ ΕΥΕΡ
 ΓΕΤΗ ΑΥΤΩ ΚΑΙ ΤΟΙΣ
 ΥΕΙΟΙΣ ΑΥΤΟΥ ΤΕΙΣΑΛΜΕ
 ΝΩ ΚΑΙ ΜΑΞΙΜΩ

[*A Marco Ulpio ricco cittadino, chiarissimo Consolare, Arconte eponimo², benemerito; ed ai figli di lui Tisalmeno e Massimo, la Città riconoscente*].

¹ Ἐπιπυργιδία fu cognome di Diana in quanto dea dell' Inferno, ossia Ecate. Per questo abbiamo creduto poter adoperare l'unica parola *Ecate* nel tradurre Ἀρτέμιδος ἐπιπυργιδίας.

² Ἀρχόντες ἐπώνυμοι erano gli Arconti che davano il nome all' anno.

Un' altra ugualmente ridotta è la seguente:

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ ΚΑΙΣΑΡΑ ΘΕΟΥ ΤΡΑΙΑΝΟΥ
ΠΑΡΘΙΚΟΥ ΥΙΟΝ ΘΕΟΥ ΝΕΡΟΥΑ ΥΙΩΝΟΝ
ΑΔΡΙΑΝΟΝ ΣΕΒΑΣΤΟΝ Η ΕΞ ΑΡΕΙΟΥ ΠΑΓΟΥ
ΒΟΥΛΗ ΚΑΙ Η ΒΟΥΛΗ ΤΩΝ Χ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ
ΕΠΗΜΕΛΟΥΜΕΝΗΣ ΟΙΝΗΙΔΟΣ ΦΥΛΗΣ

[*A Cesare Adriano, Augusto Imperatore, figliuolo del divo Traiano Partico, nipote del divo Nerva, il Senato dell' Arcopago, il consiglio de' Mille, ed il popolo, curando la tribù Oineide*].

Due altre basi di statue di Adriano furono ritrovate sullo stesso gradino, e con iscrizioni della medesima dicitura che questa, salvo il nome della tribù, che nell' una è l' *Acamantide*, e nell' altra l' *Eretteide*. Dond' è facile congetturare, che ciascuna delle dodici tribù avea posta nel teatro una statua dell' Imperatore, a decorazione dell' edificio e titolo di onore al Sovrano.

L' orchestra, che era negli antichi teatri la parte compresa fra la *cavea* e la scena, in questo di Bacco fu rinvenuta con pavimento quasichè intero, formato di lastre, alcune quadrate, alcune romboidali, e circondato, alla distanza di due metri dagli ultimi sedili, di un canale sotterraneo, destinato a dar lo scolo alle acque e trasportarle fuori della scena. È nondimeno di opera più recente; com' è altresì un piccolo muro dell' altezza di 0,70, e distante dai sedili circa due metri, il quale dovea girare di rincontro a tutta l' estensione dell' emiciclo, siccome giudicò il corrispondente del *Bullettino romano*, benchè non sapesse dire a qual uopo. Un altro muro alto tre metri s' incontra alla distanza di m. 18,50 dalla sedia centrale, e pare che in antico si dovesse distendere sino ad abbracciare i due corni dell' emiciclo, insieme facendo parte del proscenio. Di fatto nel bel mezzo avea una scala, e in sull' ultimo gradino una lastra di marmo colla seguente iscrizione di epoca tarda:

ΣΟΙ ΤΟΔΕ ΚΛΑΟΝ ΕΤΕΥΞΕ ΦΙΛΟΡΓΙΕ ΒΗΜΑ ΘΕΗΤΡΟΥ
ΦΑΙΔΡΟΣ ΖΩΙΛΟΥ ΒΙΟΔΩΤΟΡΟΣ ΑΤΘΙΔΟΣ ΑΡΧΟΣ

[*A te, o Bacco amatore delle orgie, costruì questo elegante proscenio Fedro di Zoilo, Arconte della fertile Attica*].

Fedro adunque fu il ristoratore del teatro, il quale, edificato ne' principii del secolo terzo avanti G. C., ai tempi dell' oratore Licurgo, di molte rifazioni dovea certo abbisognare nel secolo terzo dell' era volgare, quando Fedro vivea. Ora però della scena, qual era anticamente, e delle aggiunzioni fatte dappoi, sventuratamente altro non rimane che parte del muric-

ciuolo testè descritto, ed alcuni avanzi de' fondamenti, i quali nella direzione di oriente verso ponente ne occupano lo spazio. Bensì di opere di scultura si son trovate non poche reliquie, attestanti col diverso stile e co' nomi degli artisti, incisi su varie basi, i diversi stadii delle arti e le diverse epoche, alle quali si riferiscono. Noi però ce ne passiamo; poichè sebbene possono avere qualche importanza per la storia delle arti, tuttavia non fanno molto al nostro scopo, che è di dare una idea, per quel che si può, del Teatro in sè stesso. Solo notiamo un felice riscontro della memoria che lasciò Pausania ⁴ di una statua del poeta Menandro (collocata insieme con quelle di altri poeti drammatici in questo teatro) con una base che vi fu trovata, che ha la seguente iscrizione: ΜΕΝΑΝΔΡΟΣ. E di sotto a distanza considerevole: ΚΗΦΙΣΟΔΟΤΟΣ ΤΙΜΑΡΧΟΣ ΕΠΟΗΣΑΝ [*Cefisodoto e Timarco fecero* 2].

Questo monumento dà un buon rincalzo, e per poco non diciamo certezza, alla congettura del chiaro E. Q. Visconti, a cui sembrò che le statue di Menandro e Posidippo, che ora adornano la Galleria delle statue nel Museo vaticano, fossero appunto quelle, che un tempo adornavano il teatro di Bacco. Furono esse scoperte nel secolo XVI fra le rovine delle terme di Olimpiade, moglie dell' imperatore Costanzo, le quali sappiamo essere state edificate 150 anni appresso che Pausania ebbe visitata la Grecia, in un' epoca, quando ancora continuava in Roma il mal uso di spogliare quella nazione de' suoi capolavori. E che veramente o in quel tempo o anche prima fossero state trasportate da Atene, cel persuade la qualità del marmo, che è il pentelico, la forma delle stesse loro sedie, in tutto rassomiglianti a quelle della prima fila del teatro di Bacco, il plinto del Menandro vaticano che si conviene a buone proporzioni colla base ultimamente scoperta, finalmente un avanzo di chiodo bizantino conficcato sulle teste di ambedue le dette statue; il quale avrà sostenuto quel disco di bronzo, che era costume adattare sulle teste delle statue esposte all' aperto, a riparo di qualsivoglia immondezza, che potesse venir gittata dall'alto ⁵.

2. Pubblicammo alcuni anni addietro un graffito scoperto dal chiaro P. Garrucci nel Palazzo de' Cesari, sul Palatino, e dal medesimo interpretato: era un Crocifisso con testa di asino, segnato sul muro da un cotale, che ne faceva argomento di empia derisione ad un Alessameno suo compagno e cristiano. Ora per nuove scoperte, che il ch. cavaliere de Rossi pubblicò nel suo Bullettino, nel Settembre dell' anno ultimamente decorso, si può argomentare con ogni fondamento di verità, che

⁴ PAUSAN. I, 21.

² Cefisodoto e Timarco, figliuoli di Prassitele, si dimostrarono degni di padre sì rinomato, per la eccellenza in che divennero nell'arte statuaria. Essi fiorivano circa l'olimpiade 421, appunto presso quel tempo in che Menandro morì.

⁵ ARISTOPH. *Aves*, 1114.

quell' appartamento, in cui fu lasciata la memoria del sacrilego scherzo, era destinato alla educazione de' giovani paggi della corte imperiale. Perciocchè vennero alla luce nel medesimo luogo parecchi altri nomi ugualmente graffiti, e con appresso questo motto: *exit de paedagogio*. Alessameno dunque dovea essere uno di que' giovani e, quel che più monta, non unico a professare il cristianesimo. Di fatto, poco discosto dal suo nome, il sullodato cavaliere ritrovò scritto di altra mano: *Libanus episcopus*, e poco appresso: *Libanus epi*. Donde inferiva che questo Libano dovesse avere la stessa religione di Alessameno, e che i condiscepoli per istrappazzo lo denominassero il *Vescovo*. Vero è, soggiunge, che nell'età imperiale erano intitolati parimente vescovi alcuni magistrati con uffizii e cure municipali: nondimeno cotesta significazione non pare che possa avere alcun proposito per rispetto a quel luogo; e sol potrebbe sospettarsi non forse si fosse esteso il vocabolo a designare qualche grado di preminenza ed uffizio di sorveglianza nello stesso collegio. Ma quest'ultima spiegazione non è sorretta da nessuno esempio: laddove la vicinanza di questo graffito con quell'altro di Alessameno, ed il valore più proprio e più universale della parola *episcopus* danno miglior ragione di supporre, che anche questa fosse una beffa contro un altro giovanetto cristiano.

3. Troviamo alla pag. 217 del Bullettino dell' Istituto di Corrispondenza archeologica del 1863 il compimento dell' iscrizione, già pubblicata dal Marini ⁴, e poscia supplita ed illustrata dal ch. Padre Garrucci nel n. I del Bullettino archeologico di Napoli del signor G. Minervino dell' anno 1862. Il compimento che diciamo è alla parola VCOTECHNITES, che il Garrucci, stando alla trascrizione del Marini, congetturava che si potesse integrare, leggendo *fucoTECHNITES*. Ora il ch. Henzen, da due impronte assai esatte somministrategli dal cav. de Rossi, ha rilevato innanzi all' V della detta parola l' avanzo di un R: ond' egli, invece del *fucoTECHNITES* del Garrucci, legge *carRVCOTECHNITES*. Con questo supplemento, e cogli altri dello stesso P. Garrucci, non contrastati dall' Henzen, ecco la iscrizione nella sua interezza:

hic esT · ILLE · SITVS
miRVS · NICYS
carRVCOTECHNITES
 QVI · SIBI · DVM · VIXIT · FECIT
 VBIQVE (*cavo di tazza*) BENE
 (*figura del*) NYCIS
 cavallo)
 SODALES · HAVETE

⁴ *Ann.* 539.

Non crediamo che il Garrucci incontrerà difficoltà nell'ammettere il *carRYCOTECHNITES* dell' Henzen: certo il *fucOTECHNITES* non può avere più luogo; ed una migliore sostituzione sarebbe difficile ritrovare. Ma quanto al senso della iscrizione (non già per definire la controversia fra questi due dotti, chè non è tale lo scopo delle nostre Riviste archeologiche, ma solamente per esporre una nostra opinione), a noi sembra molto più probabile l'opinione del Garrucci, il quale sostiene essere quello l'epitaffio di un uomo, che non l'altra dell' Henzen, che lo vuole di un cavallo. Così siamo indotti a credere: primieramente per la frase *ubique bene fecit sibi*, la quale neppur per ischerzo può essere applicata ad un cavallo. Laddove per rispetto ad un uomo che siasi dato buon tempo è facile intenderla; e di fatto in questo senso si trova usata in parecchie iscrizioni, come dimostra il Garrucci ⁴. In secondo luogo, l'indicazione che si dà del mestiere di questo Nici, chiamandosi *Carrucotechnites*, per quanto ci pare tutta propria a designare un costruttore di cocchi; altrettanto ci darebbe impaccio a volerla riferire ad un cavallo. E a dir vero la sostituzione dell' Henzen del *Carrucotechnites* al *fucotechnites* toglie di peso la maggiore difficoltà che forse incontrava la spiegazione del Garrucci; nella quale non poteasi dare altra ragione della figura del cavallo, che la generale di essere segno simbolico del viaggio o della corsa. Ma colla nuova lezione la ragione della cosa è naturalissima, trattandosi di un fabbricatore di cocchi, fatti appunto per esser tirati da cavalli. In terzo luogo il saluto *Sodales havete*, dopo la invocazione *Nycis*, è tutto acconcio a significare un uomo, che solito in vita a sollazzarsi colle brigate, anche morto par che risponde festevolmente alla loro chiamata. Per contrario non sappiamo con quanto buon senso si potesse far dire ad un cavallo, pognamo che per ischerzo, *Sodales havete*: e quali compagni saluterrebbe egli mai? Finalmente la lapida fu evidentemente destinata a ricoprire una piccola urna, la quale per certo non avrebbe potuto con-

⁴ Quanto al luogo dell' Ecclesiaste (III, 15), che il Garrucci cita nel predetto Bullettino, pag. 4, in proposito del *bene facere*, non vediamo che esso gli dia il senso epicureo, che parve al sig. Henzen. Di fatto il suo intento era di dimostrare che il *bene facere*, usato assolutamente senz' altro termine di rapporto, possa avere un significato intransitivo, sicchè valga, *godersi i beni della vita*. A questo fine solamente egli produce il versetto dell' Ecclesiaste: *Cognovi quod non esset melius nisi laetari et facere bene in vita sua*, e soggiugne subito: « Qui il *facere bene* segue al *laetari*, ed è poi manifesto, il senso del *laetari*; perocchè ci viene spiegato nel versicolo seguente, così: *Omnis enim homo qui comedit et bibit*: siccome nè anche si può dubitare del senso di *facere bene*; perocchè segue ivi *et videt bonum de labore suo*. Sicchè *bene facere* e *videt bonum* sono due frasi equivalenti; come il *comedit et bibit* è spiegato dall' equivalente *laetari*. » Il significato adunque che egli riconosce nel *bene facere* dell' Ecclesiaste, è semplicemente di godersi i beni della vita: la quale cosa non è congiunta necessariamente col vizio. Sappiamo anzi che appunto questi beni Iddio prometteva nell' antico Testamento agli Ebrei per indurgli ad osservare la legge. Quanto poi al senso epicureo può pure ammetterlo questo verbo; ma vuol essere determinato dagli aggiunti del contesto; siccome accade nella iscrizione, che ivi medesimo allega il Garrucci.

tenere il carcame di un cavallo, forse neppure nella ipotesi, che niuno ammetterebbe, che si fosse voluto onorarlo abbruciandolo sul rogo. Anzi dovrebbe dirsi che gli fossero eziandio deputati i sacrificii mortuarii; perciocchè la lapida ha i soliti buchi nel cavo della tazza, che vi è scolpita in mezzo, per l'uopo certamente delle libazioni usate farsi ai defunti.

4. Ma se i monumenti sin qui dichiarati possono solleticare la lodevole curiosità de' dotti, una scoperta di diverso genere, fatta ultimamente in Milano, è stata accolta con pari amore dai dotti e dal popolo, siccome tale che interessa ugualmente l'archeologia e la pietà cristiana. Essa consiste nel ritrovamento del corpo del glorioso Vescovo di detta città e Dottore della Chiesa, S. Ambrogio, congiuntamente ai corpi de' SS. Martiri Gervasio e Protasio, in uno stesso sepolcro. Ciò che condusse a scoprirli fu la necessità di dovere, per certe restaurazioni della Basilica Ambrosiana, condurre gli scavi sino al piano delle colonne di porfido che sostengono la Tribuna dell'altare maggiore. Or si sapeva che nel secolo IX Angilberto II avea raccolto in una preziosa urna di porfido e collocato, appunto sotto questo altare, tutte insieme le reliquie de' tre Santi; trasportando quelle de' due Martiri dal sepolcro, in cui S. Ambrogio le avea deposte nel 386, sotto lo stesso altare dal lato del Vangelo, e quelle del medesimo S. Ambrogio da un altro simile sepolcro, in cui undici anni appresso era stato seppellito il suo corpo dal lato dell'Epistola: il che fatto, chiuse l'urna comune de' tre Santi entro l'altare, e questo ricoprì di oro e di argento, e tempestò di preziosissime gemme. Pertanto qual migliore occasione, che l'offerta dalle circostanze presenti, per venire in contezza di ciò che pure attestava la tradizione? Come adunque gli scavi furono al punto di toccare vicino al luogo, in cui dovea posare il sacro tesoro, Monsignore Prevosto vi si recò, assistito da un piccolo numero di ecclesiastici, ed alla loro presenza fu proseguito il lavoro.

Il fatto corrispose pienamente alla aspettazione: perciocchè si ritrovò poggiata sopra una fabbrica, a un metro circa di profondità sotto il pavimento dell'altare e circondata di muro, una magnifica urna di porfido con coperchio della stessa materia e di egregio lavoro. Essa è lunga m. 1. 40, larga pressochè un metro, alta 0. 70 oltre il coperchio, e sta collocata secondo la lunghezza dell'altare. Non par egli certo che debba essere quella stessa, che Angilberto vi collocò, con entro le preziose reliquie de' tre Santi? E a confermarlo si aggiunsero gl'indizii de' tre sepolcri, poco di sotto al piano dell'urna, l'uno dalla parte dell'Evangelio, l'altro dalla parte dell'Epistola, e disposti secondo la larghezza dell'altare; il primo de' quali non può essere che quel medesimo, nel quale S. Ambrogio avea deposto i due Martiri; e il secondo per conseguenza non altro, che l'antico avello dello stesso S. Ambrogio. Tanto più che nell'uno di essi si è ritrovato, fra il terriccio ed alcuni minuzzoli di ossa, l'estre-

no orlo di un vaso di vetro, consueto segnale di martirio; e nell'altro, frammiste col terriccio, con particelle di ossa e varii denti, alcune filamenti di oro che si possono giudicare rimasugli di ricco abito vescovile. Vi si rinvennero eziandio quattordici monetine, una delle quali è rarissima, perchè di quelle che furono battute ne' pochi mesi che Magno Massimo tiranno, e Flavio Vittore suo figlio, furono padroni di Scissia o Sissia sul fiume Sava nella Pannonia. Essa è improntata della effigie di Vittore coll' epigrafe: *Dom. Noster MA. FLA. VICTOR P. F. AY.* Nel rovescio ha una porta pretoria con sopravi una stella, e intorno l' epigrafe *SPES ROMANORUM*: al basso: *S C S P*, ossia *Scisiae percussa*. L'altra moneta reca l' effigie del pio imperatore Teodosio, colla epigrafe *D. N. THEODOSIUS P. F. AUG.*, e nel rovescio due vittoriette con in mano palme e corone, e l' epigrafe *VICTORIA AUGGG.* Par che si debbano intendere ne' due simboli le due vittorie riportate nel 394 sopra Massimo e sopra Eugenio, e nella parola *AUGGG* i tre augusti, il padre e i due suoi figliuoli Arcadio ed Onorio. Amendue queste monete furono battute mentre ancor viveva S. Ambrogio, e quando i due Martiri erano stati già deposti e chiusi nelle lor tombe. Donde il chiaro sacerdote Luigi Biraghi, Dottore della Biblioteca Ambrosiana, dal quale abbiamo attinte le notizie delle cose sin qui esposte, deduce un nuovo argomento per conchiudere che il sepolcro sinistro fu quello del S. Vescovo. Vero è che vi ha due altre monete, posteriori di molto a S. Ambrogio, perchè de' tempi di Teodorico; ma è da supporre che ve le abbia gittate il vescovo S. Lorenzo nell' abbellire che fece quell' altare, circa un secolo dopo la morte di sant' Ambrogio, o nell' estrarre qualche reliquia di lui. Le altre che sono piccolissime e perciò denominate *grani di orzo*, non offrono, secondo che afferma il Biraghi, nessuna probabile congettura.

A questi argomenti fa grave opposizione l' *Argus soissonnais*⁴, per ciò almeno che riguarda la verità de' corpi de' due martiri Gervasio e Protasio. Perciocchè, dice questo diario, avendo il Barbarossa nel 1162 distrutta da cima a fondo la città di Milano, fè torre dalle chiese, abbandonate dal Clero e dal popolo, le sacre reliquie, per farle trasportare in Alemagna. In particolare i corpi de' SS. Gervasio e Protasio, erano stati destinati a Colonia, ma nel passaggio furono lasciati alla città di Brisac, siccome narra il canonico Moreau, sopra la testimonianza di un gran numero di autori. Or di questo sì prezioso deposito fu ceduta nel 1685 una parte notevole alla Cattedrale di Soissons: e lettere di molti Vescovi attestavano la verità di coteste reliquie sopra un processo verbale de' magistrati di Brisac, col quale faceasi fede che i corpi de' tre Santi erano stati veramente trasportati da Milano nella loro città.

⁴ Ved. la *Correspondance de Rome* del 45 Febbraio.

Per non entrare in lunghe indagini storiche, per le quali non avremmo nè spazio nè tempo, solamente osserviamo in generale, che il fatto della esistenza de' corpi di questi Martiri, nella Basilica di Milano, era già stato solidamente avverato dal Sassi, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, contro argomenti simili a quelli, che ora adduce il diario francese. E il Papebrochio, il quale ne avea dubitato ancor esso, fu sì convinto di quelle pruove, che non si tenne di scrivere al medesimo Sassi, com' egli si uniformava pienamente alla sua opinione ¹. Del rimanente lo stesso altare sì prezioso, rimasto intatto in quell'eccidio e saccheggio della città, è un indizio parlante che neppure il sepolcro fu tocco: e dell'una e dell'altra cosa rende comoda spiegazione il favore, che i Monaci del contiguo monastero, i quali aveano in custodia la Chiesa, meritavano dal Barbarossa. Il che ci basti avere accennato; perciocchè su questo argomento tornerà senza fallo il chiaro Biraghi nella Dissertazione, che ha promesso di dar fuori sopra la scoperta del corpo di S. Ambrogio. Speriamo intanto che sia stato consiglio di divina Provvidenza, che, appunto in questi tempi, ne' quali alcuni tristi, fidati nella protezione di un Governo persecutore, danno sì gran travaglio alla Chiesa di Milano, sia quasi ricomparso sul suo trono episcopale il grande Ambrogio. Con ciò solo par che dimostri, che egli vuole ricevere sopra di sè la causa della sua Chiesa, guidando a sicuro trionfo chi tiene le sue veci nell' ufficio pastorale, e si studia con sì eroica fermezza d' imitarne gli esempj.

¹ Const. Act. SS. Suppl. tom. VI, Iun. pag. 214.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 27 Febbraro 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Ricevimento di una Deputazione di sacerdoti Lionesi al Santo Padre, circa la mutazione del Breviario; lettera dell'Emo Cardinal De Bonald — 2. Invito a' fedeli per contribuire alla riedificazione della chiesa intitolata a S. Tommaso di Cantorbery — 3. Smentita pubblicata nel *Giornale di Roma*, intorno a certo discorso attribuito a Vittorio Emanuele, sopra il suo buon accordo col Santo Padre.

1. A tutti è noto con quale invitta forza i Vescovi ed il Clero della Francia siansi, massime in questi ultimi anni, adoperati con la voce, con gli scritti, con gli esempi, in difesa ed in soccorso della Santa Sede; e con quali sensi di mirabile devozione ed amore quelli siansi a gara studiati di sempre più stringere i loro vincoli col centro della cattolica unità, che è la Chiesa Romana, non solo per ciò che spetta il prescritto dalla ragione canonica, ma eziandio nella conformità dei sacri riti e della liturgia. Delle 86 Diocesi, in che va spartita la Francia, circa 80 già ricevettero il *Breviario Romano*, rinunziando a quelli che o l'uso legittimo o l'abuso già inveterato vi avea mantenuto. Il simigliante si stava trattando per la Diocesi di Lione, al quale intento erasi condotto in Roma l'Emo Cardinale Arcivescovo De Bonald; e destossi perciò non leggiero commovimento in molta parte di parrochi e sacerdoti di colà; i quali, estendendo i giusti sensi di venerazione, che essi professano per l'antica liturgia detta di S. Ireneo, anche al Breviario introdotto men d'un secolo addietro, per riprovevole abuso d'un Vescovo, Monsig. Montazet, e per opera d'un Parlamento quasi tutto di volteriani e giansenisti, non solo trattarono con qualche vivacità la quistione sui pubblici diarii, ma si risolvettero di spedire a Roma alcuni sacerdoti, come Deputati di quel Clero, affine di presentare al Santo Padre una supplica, ed impetrarne in grazia il mantenimento del predetto Breviario.

Come fosse accolta da Sua Santità questa Deputazione, e qual risposta ne avesse, apparirà dalla seguente lettera, indirizzata al Clero di Lione dall'Arcivescovo Cardinale De Bonald; il cui testo, stampato nel *Monde* del 14 Febbraio ed in molti altri giornali di Francia ed Italia, rechiamo qui fedelmente tradotto.

« Roma, 4 Febbraio 1864. Nostri cari Cooperatori. Oggi ho condotto all'udienza di Sua Santità i curati della Diocesi di Lione, venuti a presentare una supplica relativa alla nostra liturgia. Il Papa volle che io fossi presente a questa udienza. Sua Santità ha ricevuti i signori curati con l'ordinaria sua affabilità. Non si poté trattare della supplica; il Sommo Pontefice non volle riceverla. Ecco le parole che Egli indirizzò ai signori curati:

« Voi avete desiderato, Signori, di conservare l'antica vostra liturgia. « Niente di più giusto: voi la conserverete. Noi abbiamo solamente ristabilito in alcuni punti, pressochè impercettibili, ciò che erasi alterato « nei vostri riti. Così, per esempio, il sabbato santo, alla benedizione « del fuoco, l'Arcivescovo o il sacerdote celebrante, in luogo di vestirsi « l'abito da coro, vestirà il piviale. Lo stesso avverrà di alcuni altri « cambiamenti di questo genere nella vostra liturgia. Ma il vostro Breviario e il vostro Messale non appartengono all'antica vostra liturgia. « Monsignor di Montazet e il Parlamento ve li hanno dati; e con tal fatto « aveano disonorato la magnifica vostra liturgia. Bisognerà togliere, « a poco a poco, e con prudenza, queste macchie.

« Io vi confesso, Signori, che il mio cuore è stato ferito dall'agitazione « che si è prodotta nel clero di Lione, di codesta diocesi che ci dà tanta « consolazione, e che è così cara al nostro cuore. Noi siamo stati profondamente afflitti, allorchè abbiamo letto nei giornali quegli articoli, « che vi vennero inseriti a proposito del cambiamento del Breviario; e « soprattutto quando noi abbiamo inteso, che si ebbe ricorso all'autorità civile. Il Ministro scrisse all'Ambasciatore; come se l'autorità « civile avesse nulla che fare nelle questioni liturgiche. Tali questioni « non riguardano che la Chiesa, il Vicario di Gesù Cristo ed il vostro Arcivescovo. Non si poteva recarmi più grande afflizione, che col tenere « questa via. Imitate l'ammirabile Episcopato francese, così obbediente « alla nostra autorità, così devoto agli interessi della Chiesa, così applicato « a' suoi doveri, e che nelle nostre avversità diede a noi tante prove tenere « della sua devozione e della sua fedeltà. Del resto, Signori, si procederà « con prudenza nell'introduzione del Breviario e del Messale romano. Si « comincerà col dare il nuovo Breviario ai novelli suddiaconi, e a poco a « poco tutto rientrerà nell'ordine. Voi non dimenticherete giammai l'obbedienza, che dovete al Vicario di Gesù Cristo e al vostro Arcivescovo. « La benedizione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo discenda « da sopra di voi.

« Ecco, miei cari Cooperatori, le parole che il Sommo Pontefice ha rivolto a noi questa mattina. Noi le conserveremo nel nostro cuore, per farne la regola della nostra condotta. Gradite, miei cari Cooperatori, l'assicurazione del mio inviolabile attaccamento. † L. I. M. Card. di Bonald, *Arciv. di Lione.* »

2. Venne stampato nell'*Osservatore Romano* del 5 Febbraio, e riferito da molti giornali nostrani e stranieri, il seguente invito a' fedeli, sopra il

concorrere all'effettuazione d'un pio disegno, per ogni parte lodevole ed esposto nei termini seguenti :

« Il Rettore del Collegio inglese in Roma, colla intelligenza del *Delegato pro-Protettore*, avendo pria di tutto ricevuto la piena approvazione del Santo Padre e la sua apostolica benedizione, è venuto nella deliberazione di riedificare la chiesa di S. Tommaso Cantuariense, la quale fu in questa città distrutta nella prima grande rivoluzione, alla fine del secolo passato. Ed a questo effetto si volge alla carità ed alla pietà dei Cattolici d'Inghilterra, e di tutte le altre nazioni, per averne sussidii ad una così santa intrapresa. Ed il tempo per opera siffatta non potrebbe essere più opportuno del presente, quando i sacri diritti della Santa Sede sono da per tutto violati; quando le immunità della Chiesa sono indegnamente conculcate; quando da quindici anni il potere temporale dei Romani Pontefici è da tante parti investito; quando Cardinali, Arcivescovi e Vescovi sono esuli o incarcerati. Un tal tempo sembra specialmente appropriato a rifabbricare in Roma un tempio in onore di san Tommaso da Cantuaria, il quale sostenne l'esilio ed il martirio in difesa dei diritti della Chiesa, e fu però dichiarato dalla Santa Sede Protettore delle sue immunità; tanto che ogni anno, nel giorno della sua festa, la sacra Congregazione delle Immunità tiene Cappella nel piccolo oratorio compreso tra le mura del Collegio inglese.

« La Santa Sede ha sempre approvata la erezione di chiese nazionali all'ombra di S. Pietro e sotto la speciale protezione del Vicario di Cristo. La Francia, l'Austria, la Spagna, il Portogallo, il Belgio, la Polonia, la Grecia, l'Irlanda, la Scozia, la Schiavonia, la Toscana, la Lombardia, Venezia, Lucca, Genova, il Piemonte, gli Stati-Uniti, gli Armeni, i Maroniti, i Copti, i Ruteni ed altri popoli, tutti posseggono in Roma chiese, particolarmente dedicate ai santi loro Patroni. Ed al presente, che la Santità di Pio IX ha di nuovo più strettamente incorporata l'Inghilterra alla Chiesa universale, mercè della Gerarchia ivi ristabilita, non risponderebbe alla fede dei Cattolici inglesi ed alla loro devozione verso la Santa Sede, se essi fossero la sola nazione in Europa, che non avesse in Roma una chiesa dedicata al loro gran santo e gran martire, S. Tommaso. Questo appello non è ristretto ai Cattolici della sola Inghilterra. Da che fu ivi ristorata la Gerarchia, la Chiesa ha fatto così grandi progressi, che la carità dei fedeli vi ha dovuto essere gravemente e continuamente esercitata nella erezione di chiese, collegi, seminarii, scuole ed altri Istituti di carità. E così non sarebbe giusto, che essi soli dovessero sopperire ai dispendii necessarii alla erezione della chiesa di un Santo, dichiarato dalla Santa Sede *Protettore dei diritti della Chiesa* per tutto il mondo ¹.

« **GIORGIO TALBOT**, *Protonotario apostolico, Cameriere segreto di Sua Santità e Delegato Pro-Protettore del Collegio inglese di Roma.*

« **FEDERICO NEVE**, *Rettore del Collegio inglese.* »

3. In quel giornale de' preti scismatici e degli apostati, che stampasi a Milano e s'intitola il *Carroccio*, leggesi una relazione di certo dialogo

¹ Le offerte per la riedificazione della chiesa di S. Tommaso di Cantuaria in Roma, saranno ricevute con riconoscenza dal sig. Rettore del Collegio inglese; possono pure pagarsi a conto del medesimo ai signori Plowden e Cholmeley, banchieri Piazza di Sciarra, Roma; oppure in Londra (Joint Stock Bank, Pall Mall, 69), od anche in Parigi, dal sig. E. Blount e Comp., 5, Rue de la Paix *Paris*.

fra il re Vittorio Emanuele II, ed i membri d'una Deputazione del Capitolo della Cattedrale. Tra le altre cose, si riferisce che quel Re dicesse: « So come si lasci correr voce, che io non mi trovi in buoni rapporti con Roma, ma posso rassicurarli che non è vero; io mi trovo in ottimi rapporti col Santo Padre, dal quale ricevetti, anche nello scorso anno, testimonianze d'affetto, in occasione del matrimonio di mia figlia, ed invito di recarmi da Lui. Aggiungerò loro che io sono in continuo carteggio seco Lui, e che nutro vivissima speranza, che non sia lontano il tempo, nel quale saranno composti tutti i dissidii politici. Come adunque si vorrebbe invocare il pretesto delle ostilità col Santo Padre? »

Noi crediamo con buon fondamento, che a ciò si riferisca la seguente *Nota*, stampata in capo al *Giornale di Roma* del 23 Febbraio: « Non potendosi ammettere, che S. M. Vittorio Emanuele abbia asserito cose che non sussistono, è a ritenersi, che il discorso, attribuitogli dal giornale il *Carroccio* di Milano, del 15 di questo mese, num. 46, sia un tessuto delle menzogne consuete a quel giornale. » *Unicuique suum*, aggiungiamo noi: se la piglia a cui va.

STATI SARDI 1. Indirizzo dell'Episcopato lombardo al Re, sopra gli schemi di legge per l'abolizione degli Ordini religiosi, e la confisca de' beni ecclesiastici — 2. Circolare del Governo, per investigare argomenti di diffamazione contro il clero — 3. Offerta d'una croce pettorale a Mons. Caccia — 4. Condanna dell'*Unità Cattolica*, a favore dello scomunicato Mongini — 5. Schema di legge pel ragguglio de' tributi; enorme accrescimento dei balzelli prediali; rivelazioni sopra le spese fatte per comperare settarii e traditori — 6. Preparativi di guerra — 7. Tratto di sovrana bontà di Pio IX verso il giornale l'*Armonia*.

1. Il Guardasigilli Pisanelli, tutto intento ad attuare, mentre sta Ministro del *Regno d'Italia*, le dottrine tirannesche del Tanucci, da lui imparate con tanto amore, massime nella parte che riguarda l'oppressione del clero, presentò alla Camera, come dicemmo nel passato quaderno (pagina 490), più schemi di leggi per abolire gli Ordini religiosi, i pii istituti, le decime e confiscare i beni della Chiesa, col massimo lucro possibile pel Governo. L'Episcopato lombardo mandò presentare al Re, alli 22 Gennaio, un *Indirizzo*, con cui tentare se mai l'autorità sovrana volesse interpersi a cessare questo nuovo oltraggio alla Religione dello Stato, e la totale rovina di questi presidi si vantaggiosi alla Chiesa. Questo documento, riferito nell'egregio *Osservatore Cattolico* di Milano, del 9 Febbraio, è scritto in forma, quanto dignitosa e rispondente alla gravità ecclesiastica, altrettanto gagliarda pel nerbo delle ragioni allegate contro que' disegni settarii; ed è firmato da tutti i Vescovi della Lombardia, cioè di Lodi, di Cremona, di Mantova, di Brescia, di Bergamo, di Como, di Crema, e dai Vicarii Capitolari di Milano e di Pavia.

« Sire, dissero al Re, è in nome della libertà, proclamata dovunque e in ogni guisa, che si attenda ad uno dei più sacri diritti dell'uomo, quello di scegliersi il genere di vita che più gli aggrada. Mentre si grida l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, se ne esclude la parte di essi più pacifica ed innocua. Questa doppia misura che si adopera colla Chiesa, lo sappiamo, è dovuta ai gravi pregiudizii che da un secolo traviarono molti ingegni anche eletti; non cessa tuttavia di essere una contraddizione in teoria, mentre è un' aperta ingiustizia nella pratica. E la con-

traddizione e l'ingiustizia risultano ancor più vive all'occhio di chi legge in fronte allo Statuto fondamentale del Regno, segnato dalla mano del magnanimo genitore di Vostra Maestà, la Religione Cattolica, Apostolica, Romana, essere la sola Religione dello Stato. » Dimostrato quindi in qual conto abbiansi dalla Chiesa gli Ordini religiosi, e quanto sia crudele l'opprimerli, mentre sono accolti con plauso da' popoli, anche nei paesi eterodossi, dove non arde la persecuzione, seguirono a dire: « Ed in un paese eminentemente cattolico, qual è il nostro, saranno essi barbaramente strappati ai loro altari, ai legali loro domicili? Quelle parole che sieguono nello Statuto: *Il Re si gloria di essere Protettore della Chiesa e di promuovere l'osservanza delle leggi di essa, nelle materie che alla medesima appartengono*, sono troppo solenni, perchè Vostra Maestà non si determini a rimuovere il pericolo delle nuove leggi *distruttive* delle più preziose di lei istituzioni. E ciò tanto più, dacchè la libertà, accordata nel Regno ai culti eterodossi, eleverebbe questi ad una classe privilegiata a fronte dei cattolici, i soli colpiti da ostracismo negli interessi loro più vitali. Ma oltre ad essere questa proposta un oltraggio al diritto di natura ed alla Religione dello Stato, sarebbe pure una violazione la più flagrante della legalità. »

Con eloquenti parole messa quindi in chiaro l'iniquità di tal procedimento, e chiesto il perchè di tanto strazio d'innocenti, e sfatata l'impostura della *pubblica opinione*, che si pretende esigere il sacrificio di tante vittime, cui il fisco più vigile nulla può imputare in colpa contro le leggi ed il Re: toccarono ancora una ragione che salta agli occhi di tutti, e che dovrebbe uccider di vergogna il Pisanelli ed i suoi complici, se di vergogna costoro fossero capaci: « Quei mille e mille onorati cittadini, che veggono con sommo rammarico moltiplicarsi ovunque, lo diciamo arrossendo, tutelate dalla legge case di corruzione e di peccato, che direbbero alloraquando vedessero divellersi a forza dai loro asili tante anime innocenti, e chiudersi tante case di orazione, di religiosa educazione di cristiana carità? Sire, la vera causa per cui da alcuni tristi forse si reclama la soppressione degli Ordini religiosi, è perchè questi vivamente rappresentano e rinfrancano nel popolo lo spirito ed i principii del cattolicesimo. E cotesta la massima e imperdonabile loro colpa. » Accennati poi i motivi onde si fa manifesta l'ingiustizia dell'incameramento dei beni della Chiesa, anche con sola modificazione dei titoli di proprietà, studiaronsi di far risolvere il Re a valersi de' suoi diritti, per impedire tali barbarie: « Noi supplichiamo quindi V. M. per l'affetto paterno verso gli augusti di Lei figli, per le sacre memorie dei piissimi di Lei Genitori e dell'incomparabile Angelo di bontà che la Provvidenza le ebbe dato a compagna quaggiù, per le religiose tradizioni della benemerita Casa di Savoia, la scongiuriamo a voler usare della reale facoltà che lo Statuto le accorda, per impedire che sieno presentati al Parlamento i progetti delle temute leggi antireligiose. »

Sul finire poi appellarono ai sensi di giustizia di Vittorio Emanuele, in favore dei tanti Pastori esuli dalle loro Diocesi e spogliati di tutto, senza verun legittimo motivo; gli rammentarono il Card. Arcivescovo di Fermo, e più altri Vescovi, iniquamente mantenuti in esilio od in una specie di carcere, senza che siasi mai trovato modo d'inventarne un plausibile pretesto: e conchiusero pregandogli da Dio assistenza « a camminare con giustizia e santità nelle sue vie. »

Or si sa che l'*Indirizzo* non ebbe verun effetto. Il Pisanelli die' l'ultima mano ai predetti schemi di leggi, che tra poco saranno discussi, e senza dubbio votati da una Camera degnissima di tenere il sacco a tal Ministro; e la *Stampa*, diario officioso, prima di tutti gli altri diarii, li pubblicò per consolazione di quanti bramano satollarsi la fame che hanno dei beni della Chiesa, e veder distrutti gli Ordini religiosi.

2. Per attenuare agli occhi delle moltitudini imperite la malvagità di tal latrocinio, ed assicurarne il riuscimento, il Pisanelli mandò attorno, per mezzo d'un suo ufficiale sig. Eula, una Circolare a' Procuratori Generali presso le Corti d' Appello, onde averne elementi di diffamazione contro il Clero, e mezzi da farlo apparire nemico dello Stato e cospiratore contro il Governo. Tale scopo di questo documento, che fa di leggieri presentire a quali vessazioni debba esser poi fatto bersaglio il Clero, è manifesto dal chiedersi che si formi « prontamente una statistica esatta dei reati preveduti dagli articoli 268, 269, 270 e 471 del Codice penale, e *simiglianti*, che si fossero commessi dagli ecclesiastici di *qualunque ordine o grado*, sin da quando il Regno d'Italia trovasi costituito. » L'*Unità Cattolica* del 10 Febbraio, coll' usato suo valore, mette di riscontro ai *reati* del Clero un compendio delle innumerevoli e flagranti ingiustizie commesse contro tanti ecclesiastici d'ogni grado, che furono poi dichiarati innocenti, e pur furono tenuti in lunga e penosa carcere, esiliati, torturati in tutti i modi. Ma che serve la ragione contro chi non riconosce altro diritto, che la prevalenza della forza materiale?

3. Una delle vittime del Pisanelli, Mons. Caccia Vicario di Milano, ricevette testè da' suoi Diocesani d'ogni ordine, un attestato di devozione, e d'affetto, che deve aver mitigato l'amarezza de' dolori cagionatigli da una turba di malvagi preti; i quali, abusando del favore, onde godono presso il Governo, da più anni non cessano di tribolare, vilipendere e straziare da traditori il proprio superiore ecclesiastico. Allì 31 Gennaio si presentò a Mons. Caccia una Deputazione, composta di parecchi illustri personaggi, a capo de' quali era Mons. Balma, Vescovo di Tolemaide, che lesse un bellissimo indirizzo, con cui gli si faceva omaggio d'una preziosa croce pettorale, ingioiellata di smeraldi e brillanti, frutto della sottoscrizione spontanea, avviata dall'*Unità Cattolica*, come narriamo altra volta. Questo giornale allì 3 Febbraio diede conto di questa commovente visita, e recitò le belle parole di risposta di Mons. Caccia, il quale, accettando il dono, lo consacrò subito al glorioso patrono della Diocesi, S. Ambrogio.

4. Non poca parte del merito di questa bella dimostrazione vuolsi recare ai Direttori dell'*Unità Cattolica*, che ne proposero il disegno; ma la rispondenza de' Milanese fu tale e sì pronta, che ben mostrò come una sola cosa mancasse all'espansione del comune affetto, cioè la indicazione del modo. Ma allì 15 di Febbraio l'*Unità Cattolica* n' ebbe la ricompensa, con essere onorata da una condanna del Tribunale di circondario di Torino, che sentenziò contro lei la pena di 15 giorni di carcere pel Gerente, e di 150 lire di multa, oltre l'indennità e le spese del giudizio, per aver ristampata la condanna proferita dal supremo Tribunale della S. Romana Inquisizione contro lo scomunicato *vitando* prete Mongini. La ragione della sentenza fu, che cotal atto dell' Inquisizione non era munito del Regio *Exequatur*, e però non aveasi prova della sua autenticità; laonde D. Mongini era esposto ingiustamente all'odio ed al disprezzo al-

trui. Bellissima prova della libertà, che il Governo di Torino vuol guarentire alla Chiesa, anche nelle appartenenze spirituali!

5. Stassi ora nella Camera de' Deputati discutendo uno schema di legge pel ragguaglio o, come dicono, *conguaglio* del tributo fondiario. Trattandosi di alleggerire alcune province troppo gravate, di caricare molte altre che sono in condizioni men dure, è naturale che il dissidio sia grandissimo. Ma in ultima analisi si può preveder fin d' ora, che i balzelli cresceranno in realtà, per poter gittare nella voragine del *bilancio passivo* quanto occorre a saziare i mostri che vi prendono loro pasto; e tra questi il più vorace non è l'esercito, poichè, in certa proporzione, le *spese segrete*, cioè volte a profitto di spie e di settarii da comprare, e spendere poi ove occorre avere *un popolo che insorga*, sono ingorde oltre ogni credere. Quindi la necessità di sempre più smungere la borsa a' cittadini. L'eloquenza de' numeri essendo in questi casi la più persuasiva, ne citiamo un breve argomento. Da un documento spettante la città di Carmagnola in Piemonte, risulta dimostrato che, mentre la rendita netta vi è di L. 94,46 per ogni ettaro di terreno, il tributo fondiario, per una parte considerevole del territorio di quella città, arriva già alla somma di L. 51,35; il che vuol dire che un proprietario deve dare al Governo, per questo solo titolo, senza contare le innumerevoli altre tasse, più della metà della sua rendita! Per un'altra frazione di quel comune, il tributo giunge solo a L. 41,09; per altre, più favorite, è alquanto minore; ma ad ogni modo la media di tal balzello, per ogni ettaro di suolo, è di L. 30,81.

Chi però vuol avere una prova palpabile degli intrighi settarii, con cui si comperarono a contanti i tradimenti e le rivolture, onde poi si venne alle *annessioni spontanee*, tanto vantate da certi diplomatici e giornali ufficiosi di Francia, legga nell'*Unità Cattolica* del 10 Febbraio un tratto di una lettera stampata nella *Monarchia nazionale* del 7, e scritta da un Vittorio Merighi. Costui si vanta d'essere stato nel 1839 destinato dal Farini « a gelosi ufficii militari e politici », che poco appresso dichiara essere stati di natura conveniente a chi altamente si proclama *cospiratore*; si protesta d'aver goduto di piena confidenza del Re, del Cavour, del Minghetti e d'altri Ministri; a cui servizio pubblica d'aver condotto varie *negozziazioni*, per una delle quali « restavano a pagarsi L. 190,000. » A stento, dic'egli, si riuscì a far pagare L. 100,000 *da chi meno doveva*; le altre 90,000 pagò il Merighi, che non potè essere rimborsato, se non dopo lunghi indugi ed una specie di processo, che lo chiarì creditore. Ma siccome gli fu tolto il grado di ufficiale nell'esercito, forse perchè questo non vuol essere disonorato dal consorzio di mercanti di tradimenti, il Merighi rifiutò di ricevere le 90,000 lire, e cantò la cosa al pubblico. Ora se una particella, che restava a pagare, per una sola di tali negozziazioni, era di lire 190,000, chi sa dirci quanto abbian costato i *plebisciti* e le *annessioni*? E qual valore deono avere, presso gli onesti, cotali *plebisciti*, di cui la diplomazia francese si valse per impetrare dalla Russia, dall'Inghilterra, dal Portogallo, dalla Svezia, dalla Prussia, dalla Turchia, e da altri Stati, il riconoscimento bramato del *Regno d'Italia*?

6. A giudicare da quel che dice il Merighi, sopra lo stargli tanto a cuore d'essere giustificato presso i suoi concittadini *liberali*, cioè s'intende, d'oltre il Mincio, pare che codeste negozziazioni spettassero al territorio Veneto. Contro questo paiono volte di questi giorni le cure principali della rivoluzione europea. Non presumendo di divinare i misteri settarii

che si maturano a Londra, a Parigi ed a Torino, ci basti accennare quel che va narrato sui giornali ufficiosi del Governo stesso del *nuovo regno*; i quali senz'ambagi, come l'*Opinione* del 16 di Febbraio, bandiranno essere fermo proposito del Governo di afferrare la prima opportunità che si offerisse, il primo istante in cui l'Austria, peggiorando le sue cose in Germania od altrove, fosse in qualche grave impaccio, per piombarle sopra e strapparle, a costo d'ogni sacrificio, la Venezia. Il Conte Pasolini fu per segreti maneggi a Parigi ed a Londra, ed al suo ritorno si tenne Consiglio de' Ministri; poi Consiglio de' Generali d'armata, cui assistette pure il Cialdini, appena riavutosi d'una grave malattia che il colse a Bologna. Di Francia andò pure a Torino il Generale Mollard, Savoino, che con la Savoia passò sotto la dominazione ed al servizio di Francia. Subito appresso furono richiamati dal Regno di Napoli un venti battaglioni di truppe regolari, dandone per motivo che il *brigantaggio* è pressochè spento; ma, che questo fosse un pretesto, apparve chiaro dalla formazione di grosse bande di *volontarii*, ossia di carnefici razzolati dall'infima specie dei malandrini del luogo, capitanati da arnesi di setta, e destinati a supplire pe' soldati nell'opera di dar la caccia a' briganti, d'accordo con il rinforzo di centinaia di gendarmi. Oltre ad un centinaio di pezzi d'artiglieria furono spediti a munire le fortificazioni di Bologna, e circa altrettanti per quelle di Ancona; dove pure si vanno accumulando enormi provvigioni di polvere, bombe e granate. Furono richiamati alle bandiere quei che n'erano assenti in congedo. Fu ordinato a' Capi di corpo di tenersi pronti a marciare al primo avviso, e di sollecitare l'istruzione delle nuove cerne, le quali furono raccolte assai prima del tempo. Gli arrolamenti di Garibaldini, proibiti in pubblico, furono promossi sotto mano. Fu annunziato che un'armata navale entrerebbe tra poco, sotto il comando dell'ammiraglio Persano, nell'Adriatico, e si disse che per proteggere uno sbarco di *volontarii* Garibaldini in Dalmazia, dove si tratterebbero da Ancona. Il Turr, ed altri famigerati fuorusciti stranieri a servizio del Governo di Torino, rinunziarono al grado di ufficiali o Generali dell'esercito; e fu stampato, che così fecero per essere più liberi a condurre le imprese divise contro l'Austria, e da effettuarsi probabilmente in Oriente, cominciando nei Principati Danubiani; dove furono spedite da Marsiglia oltre a 50,000 carabine rigate, che certo non debbono servire pel Principe Couza. Laonde pare che si allestisca il modo da suscitare un sollevamento della Gallizia e dell'Ungheria, per occupare colà l'Austria, già distratta nella guerra con la Danimarca, e forse costretta a concorrere tra poco alla difesa del Reno. Le quali faccende, già per sè molto moleste, sarebbero aggravate da un attacco sul basso Po ed in Dalmazia, restando le frontiere del Mincio inviolabili dall'una e dall'altra parte; perchè gl'Italiani non vorrebbero mettersi nello stretto del temuto quadrilatero; nè gli Austriaci potrebbero quindi sboccare nella Lombardia, senza cimentarsi ad incontrarvi un'altra volta 100,000 Francesi, accorsi a difendere il fido alleato e vassallo di Napoleone III.

Tali sono le conghietture e dicerie che vanno pei giornali; e che qui abbiám riferite, solo perchè paiono rispondere molto bene ad un bando, pubblicato dal *Dovere* di Genova, e scritto dal Mazzini; il quale ha denunziato al Governo di Torino: che debba quanto prima, con tutte le forze, alla disperata, muovere alla riscossa per la redenzione di Vene-

zia, ovvero prepararsi a veder crollare la Monarchia, contro di cui si volterebbero le ire e le forze dell' *Italia*. Il *Dovere* fu sequestrato, è vero; ma non sarebbe questa la prima volta, in cui un furbo Ministro *risponsabile*, come fece il *leale* Cavour col La Farina e col Persano, desse *la* della musica, riservandosi di sconfessare l' attentato e punirne come colpevoli gli autori, se non riuscisse a bene. Si sa che anche l' impresa, terminata sì male ad Aspromonte, si era avviata col beneplacito e coi milioni del Governo. Il Mazzini è pel Governo di Torino, e forse anche per qualche altro, molto miglior servitore che non si crede! Il Garibaldi, dice lo *Spectator* di Londra, è pienamente d'accordo col Ministero e col Re stesso, benchè abbia tutto l'aspetto di chi tiene il broncio e ruguma vendetta.

Di questi disegni settarii noi ben possiamo vedere e patir gli effetti, ma non divinare le vie tortuose e le iniquità scondate, da cui solo Iddio può guardare oggimai e l' *Italia* e l' *Europa* tutta.

7. Il benemerito giornale di Torino, l' *Armonia*, che, pel corso di oltre a sedici anni, dacchè fu iniziato, seppe ognora corrispondere sì bene all' apostolica Benedizione riportata con lettera del 19 Giugno 1848; la quale, sono pochi mesi, vedevasi riconfermata con prezioso autografo del Santo Padre al Presidente della sua Direzione: ricevette testè, alli 15 del Febbrato, una lettera della Segreteria di Stato, firmata da S. E. Mons. Berardi, il quale significavagli, come leggesi nel num. 41, quanto segue:

« Aver il Santo Padre novamente osservato con sua soddisfazione, « che l' *Armonia* ripone ogni studio nella difesa della Religione e della « Chiesa, e che si adopera con tutto lo zelo possibile nel promuovere e « raccogliere le dimostrazioni d' affetto de' fedeli verso il loro comun « Padre, mercè l' Obolo di san Pietro. Volendo ora la Santità Sua darle « un pegno di suo gradimento, ha determinato di farle dono di una me- « daglia in oro, portante l' augusta sua Effigie. Adempio, continua l' esi- « mio Prelato, con vero piacere i venerati comandi del Santo Padre, « rimettendole qui acchiusa entro apposito astuccio la medaglia medesi- « ma, e partecipandole l' apostolica Benedizione, che la Santità Sua con- « cede alla Direzione, di tutto cuore, ed agli altri collaboratori. »

II.

COSE STRANIERE.

ALEMAGNA E DANIMARCA 1. Dissidii tra le Potenze germaniche; relazione del Von der Pfordten circa la successione dell' Augustembourg nella sovranità dell' Holstein — 2. Conferenze tra gli Stati minori, convocati dalla Baviera — 3. Contrasti fra il Generale Wrangel ed i Commissarii federali; i Prussiani entrano in Altona; nuovo conflitto con la Dieta — 4. Fatti d' arme nello Shleswig; perchè abbandonato il Dannewerk; relazione del Generale Meza; bando del re Cristiano IX — 5. Ritirata dei Danesi nell' isola d' Alsen e nel campo trincerato di Düppel — 6. Armistizio consigliato dalle Potenze occidentali, reietto per le opposte pretensioni dei belligeranti; continua la guerra.

1. V'è in Europa qualche potente che, sebbene con iscopo diversissimo da quello inteso dalla democrazia settaria, guarda con occhio cupido la Germania, spiandone gl' interni dissidii, le rivalità mal compresse, le

ambizioni impazienti, i contrasti fra i Sovrani e le rappresentanze popolari, gl' impegni politici mal definiti verso gli stranieri, gl' impicci delle finanze, il credito incerto, gli eserciti formati di milizie che si trattano tra loro come nemici tenuti a segno dalla sola legge dell'onore della bandiera; e soprattutto quell' isolamento che consegue dal difetto di fiducia reciproca, eziandio tra quelli che, per interesse almeno, dovrebbero essere intimi alleati. Sotto questo riguardo non può negarsi, che lo stato presente della Germania deve offrire uno spettacolo giocondo a chi crede mancare d'alcuna cosa del proprio, finchè non abbia riunite alla Francia le province Renane: e costui dee in cuor suo benedire assai alla concordia poco fraterna, onde si aiutano così bene i disegni da tanto tempo covati, che forse non si potrebbe voler meglio a Parigi, di quel che facciasi ora da più Governi alemanni. Quindi si spiega l'*attitude bienveillante pour l'Allemagne, sympathique pour le Danemark*, con cui si contempla da Parigi, senza zittire, il presente rimestio politico e guerresco al di là del Reno e dell'Elba.

La necessità di non lasciarsi rimorchiare, perdendo ogni primato, dalle minori Potenze, a servizio del *Nationalverein*, indusse l'Austria e la Prussia a mettersi per un momento d'accordo quanto alla spedizione contro la Danimarca; ma il loro accordo finisce lì. Ed essendosi gittata voce, che la Prussia, per essere aiutata a cercare qualche suo vantaggio nell'Holstein e nel Lauenbourg, si fosse impegnata a difendere le ragioni dell'Austria in Gallizia e sul Veneto, i diarii ufficiosi s'affrettarono di bandire, come il *Mémorial Diplomatique* del 14 Febbraio (pag. 101), che questa era una diceria senza fondamento. Anzi, perfino quanto alla guerra contro la Danimarca, pare che la faccenda non s'intendesse allo stesso modo dalle due Potenze alleate. Imperocchè l'Austria si studiò sempre di assicurare tutti, che essa non voleva punto altro che il mantenimento del Trattato del 1852; la Prussia invece diè varii segni, onde si potè con ragione argomentare, che aspirasse ad impossessarsi, come per indennità di guerra, del Lauenbourg e dell'Holstein. Dalle quali velleità, manifestate cautamente, pare che recedesse solo quando la Russia dichiarò, che ove i Trattati del 1852 fossero annullati, essa ancora rivendicherebbe le sue ragioni, avvalorate dalla bramosia di possedere il porto di Kiel; e la Svezia similmente si mostrò pronta a mettersi in arme con la Danimarca contro la Germania, se questa uscisse dai limiti di quel Trattato.

La Dieta di Francfort, quando si vide messa in disparte dalle due grandi Potenze, affidò a due Commissioni lo studiare la questione dei diritti di successione vantati dall'Augustembourg, mostrando apertamente con ciò di non far verun capitale dei Trattati del 1852, firmati, per delegazione della Dieta stessa, dall'Austria e dalla Prussia. Il barone Von der Pfordten, delegato della Baviera, ebbe incarico di fare la relazione a nome delle due Commissioni riunite; ed il suo rapporto, letto il giorno 11 Febbraio alla Dieta, come risulta da un'analisi pubblicata alli 12 dall'*Europe* e riferita nella *Débats* del 14, conchiudevasi colle seguenti proposte: « Piacca alla Dieta federale di decidere: 1.° Che c'è luogo di riconoscere il principe Federico-Cristiano-Augusto di Shleswig-Holstein-Sonderburg-Augustembourg come duca legittimo di Holstein; 2.° Che la procura del duca Federico VIII di Holstein, presentata nella seduta del 21 Novembre 1863 dal consigliere di Mohl, come rappresentante provvisorio del duca presso la Dieta, sarà depositata negli archivii federali, e

ne sarà rimessa copia autentica al rappresentante; 3.° Che la sospensione del voto dell'Holstein, decisa nella seduta del 28 Novembre, sarà tolta, e che il consigliere di Mohl sarà annesso a rappresentare il voto ducale; 4.° Che c'è luogo di riservare la decisione relativa al Lauenburgo; 5.° Che queste risoluzioni saranno comunicate all'antico rappresentante danese dell'Holstein e del Lauenburgo, nonchè al sig. di Mohl. » In conseguenza di che proponeasi di escludere *definitamente* il rappresentante della Danimarca dalla Dieta, come se la Danimarca non avesse più veruna ragione sopra l'Holstein.

Naturalmente queste conclusioni non aveano ottenuto il consenso dell'Austria e della Prussia, i cui rappresentanti invitarono per contrario la Dieta a volere, che si rigettassero tali proposte dalle Commissioni. La cosa rimase ancora in sospenso; nè la Dieta si pronunziò fin qui in modo perentorio.

2. Ma la Baviera, che da lunga pezza agognava di diventar centro e capo d'una terza grande Potenza, costituita da una speciale federazione degli Stati minori d'Alemagna, non volle lasciarsi sfuggire questa opportunità; perciò continuando a promuovere caldamente la causa della successione nell'Holstein in favore dell'Augustembourg, ed a sospingere la Dieta verso il passo decisivo di rifiutare ogni valore ai Trattati del 1852, se la intese coi rappresentanti della Sassonia e di più altri Stati secondarii, per radunarsi a Vürtzburg, ed ivi porsi d'accordo circa il contegno da osservare verso l'Austria e la Prussia, eziandio con la forza, quando fosse d'uopo, circa la quistione dello Shleswig-Holstein. Di qui è manifesto quanto abbia progredito innanzi il disegno dell'*unità* germanica. Dapprima si contendeva del primato fra l'Austria e la Prussia: ed eran due soli i rivali; poi sorse il *Nationalverein* capitanato dal Duca Ernesto di Sassonia: e furon tre. L'Imperatore d'Austria col rumoroso Congresso di Sovrani, tenuto a Francfort, tentò di rompere gl'intrighi e, per via d'una radicale riforma della Confederazione, impedirne il disfacimento; ma la Prussia vi si oppose a quel modo che tutti sanno, e la vagheggiata unità dileguossi in fumo. Di che la Baviera colse il destro di farsi innanzi, e sottrarsi all'influenza dell'Austria senza gettarsi dalla parte della Prussia, per diventare essa come un quarto promotore di *unità* alemanna, e quindi far sorgere una terza grande Potenza, pari in forza alle due inconciliabili rivali. E così furon quattro; senza contare la Dieta di Francfort, che fa cinque; e senza computare la rivoluzione, che vale per tutte, e fa sei! Quanto, al trar dei conti, si dee godere di ciò a Parigi!

3. Per cagioni facili ad indovinare, alle milizie sassoni ed annoveresi, che sotto il comando del Generale Hake, aveano per autorità della Dieta occupato l'Holstein, dolea forte di vedersi, a dir così, soppiantate dagli Austriaci e Prussiani; che passando loro innanzi, senza altri riguardi aveano invaso lo Shleswig. Quindi avveniva che i trasporti di viveri e di munizioni destinati agli alleati, trovassero continui incagli al passaggio; sicchè v'ebbe tal giorno, in cui o gli Austriaci od i Prussiani mancarono al tutto di vettovalie, e dovettero sfamarsi come poterono a carico delle popolazioni. I Commissarii federali pretendeano niente meno, che di soggettare alle formalità di visita, ed alla tassa di dogana, quanto entrava nell'Holstein per l'esercito austroprussiano. Il Generale Wrangel se ne risentì altamente, e da soldato volle tagliar corto, e spedì ordini ad alcuni suoi reggimenti di marciare verso le principali città dell'Holstein,

e di occupare Altona, Kiel e Neumunster, senza discacciar le truppe federali, ma per tenerle a segno. I municipii di queste città si richiamarono di tal provvedimento; il Generale Hake si protestò contro tal prepotenza, ed i suoi soldati si disponeano animosamente a respingere la forza con la forza, e già era avvenuta qualche sanguinosa baruffa. I richiami pervennero alla Dieta, la quale volle spiegazioni da Berlino; il Wrangel bonariamente rispose, che non vedea cagione di tale strepito, ch'egli voleva solo assicurare lo spedito passaggio de' suoi convogli, che avrebbe anzi fatto sostare le truppe mandate ad Altona, se i suoi ordini non fossero giunti a cosa già fatta, e che del resto non s'impiccerebbe in nulla, che spettasse alle autorità civili o militari della Dieta. Il vero sembra essere in ciò, che così si volle porre freno al troppo manifesto agitarsi dei partigiani dell'Augustembourg, che punto nulla garba alla Prussia, e che avea per giunta l'inconveniente di togliere al presente conflitto il carattere d'una semplice quistione tedesca, ossia di giure interno della Confederazione Germanica, e farlo trapassare nel dominio del diritto internazionale, e provocare così troppo fortemente l'ingerenza dell'Inghilterra, della Francia, della Russia e della Svezia; le quali Potenze hanno titolo sufficiente per intervenire, quando si trattasse della successione nei Ducati, o dello smembramento della Danimarca.

4. Per altra parte s'intende che il Wrangel non avesse gusto a sentirsi punzecchiare dalle spalle, per mano di Tedeschi¹, mentre avea di fronte una resistenza, forse inaspettata, e certo valorosissima, da parte dei Danesi. Per più ore, nei giorni 2 e 3 Febbraio, una divisione di Prussiani, sotto il comando del Principe Federico Carlo, come risulta dal rapporto riferito nel *Débats* del 15 Febbraio, assalì a furore, prima con una grandine di bombe ed obizzi, poi con attacchi alla baionetta, il piccolo forte di Meissunde; dove si tenevano a difesa poco più di 2,000 Danesi, per vietare quinci il passo della Schlei; ma furono respinti. Preso ristoro nei giorni 4 e 5, la sera del 5, sopra un gran numero di battelli trasportati per terra da Kiel e da Eckernfoerde, i Prussiani valicarono la Schlei più basso, al sud di Kappell, presso Arnis, d'onde si disponevano a girare alle spalle di Meissunde, quando seppero che il nemico avea sgomberato, non solo il Dannewerk, ma anche la città di Shleswig; ed allora si dirizzarono verso Flensbourg; il che fu celebrato come insigne vittoria.

5. Come la notizia dell'abbandono del Dannewerk giunse a Copenhagen, la plebe si levò a rumore, e proruppe in aperta sedizione, gridando i soliti *abbasso il Re! abbasso Monrad! morte ai traditori!* Per sedare quei torbidi si dovette usare la forza; di che oltre a 14 guardie di Polizia furono gravemente ferite o morte, e molti sediziosi assai malconci. Ma il vero si è che quello, da parte del supremo Comandante danese, Generale Meza, fu tutt'altro che atto di debolezza o di fellonia. Se i Prussiani, invece d'indugiarsi fino al 5 sotto i bastioni di Meissunde, da non potersi certo abbattere con cannoni di campagna, avessero fatto alli 2 ciò che fe-

¹ I documenti ufficiali, con cui il Wrangel annunziò ai Sassoni l'invio di forze prussiane nelle città da essi occupate; la risposta molto altera del Generale Hake; le due protestazioni dei Commissarii federali, riferite nel *Débats* del 18 Febbraio, faceano quasi temere che gli sdegni dovessero prorompere in fatti d'ostilità. Ma da Berlino si diede opera a sedare que' bollori con spiegazioni che salvavano la dignità della Dieta e de' suoi rappresentanti; ed i Prussiani entrarono chetamente in Altona, in Kiel e Neumunster, dove posero loro spedali e magazzini, e presero la cura delle stazioni della via ferrata e del telegrafo.

cero alli 5, passando la Schlei da Arnis; i Danesi, tagliata loro la via di Flensburg e Düppel, stretti fra due poderosi eserciti, avrebbero dovuto o capitolare ed abbassare le armi, ovvero esporsi ad inevitabile distruzione. L'indugio dei Prussiani diede lor tempo di ricevere notizia del disegno; seppero delle barche raccolte a Kiel, previdero impossibile vietare il passo della Schlei; onde il Meza, per salvare l'esercito, abbandonò il Dannewerk, portandone via gran parte delle artiglierie e munizioni, e con le forze quasi intatte si ritirò verso posture non meno forti, ed assai meno esposte ad essere prese di fianco o dalle spalle, dietro i bastioni di Düppel e nell'isola d'Alsen. Il che, a detta di chi s'intende di tali materie, bastò non pure a far vani i disegni del Wrangel, ma a dare altresì ai Danesi tempo da trovare, e nella forza dell'armi e nelle congiunture politiche, il destro di una riscossa e forse d'una vittoria, come già avvenne ad Isted nel 1844. Tuttavia il Monrad, finchè queste cose non fossero ben chiarite, tolse al Meza il comando, e lo diede al Lutichau. Ma il Re con un suo bando chiari poi come il Meza avesse fatto bene con quella ritirata, la quale erasi risolta in Consiglio di guerra, a pluralità di 9 suffragi contro 1, per la necessità di salvar l'unico esercito sopra cui si fondino le speranze della Danimarca.

Più gloriosa fu la condotta militare degli Austriaci. Appena entrati in Rendsbourg, vi formarono come un gran deposito di vettovaglie e munizioni, e provvidero che potesse loro servire come di base d'operazioni strategiche. Quindi mossero verso il Dannewerk, batterono in più scontri i Danesi, e la sera del 5, dopo occupato il castello di Gottorf, dove presero molti grossi cannoni, già stavano a breve tratto dalla città di Shleswig, la quale disponevansi ad assalire la domane. Ma i Danesi, che intanto affrettavano la ritirata per Flensburg, la sgombarono. Gli Austriaci furono subito sospinti dal Gablentz ad inseguirli, e malgrado una bufera terribile, e nembi di neve, per vie quasi impraticabili, raggiunsero i Danesi presso Oversee. Quivi il I.º reggimento di linea danese era stato lasciato, con ordine di trattenerlo ad ogni costo il nemico, per dar tempo al resto di sfilare per Flensburg a Düppel. Gli Austriaci attaccarono alla baionetta, e con impeto alla francese, i Danesi, che con intrepidezza mirabile sostennero ripetuti assalti, ed opposero sì accanita resistenza da far costar caro al Gablentz la vittoria. Tutto quel reggimento danese fu vittima del suo valore; chè i due terzi di esso giacquero morti, mutilati o gravemente feriti; i rimanenti, poco più di 500 uomini, caddero prigionieri. Ma con ciò salvarono l'esercito. Gli Austriaci dal canto loro ebbero più che dimezzato il famoso loro reggimento denominato dal *Re dei Belgi*; il colonnello del quale, Principe di Würtemberg, fu pericolosamente ferito, del pari che il Tenentecolonello, col massimo numero degli ufficiali. Mentre così combattevasi, a corpo a corpo, da questi prodi, il grosso de' Danesi con rapida marcia giungeva a Düppel; dove, munita gagliardamente la cerchia de' forti che difendono quell'estrema parte della penisola detta Sundewit, si tragittarono nella prossima ed egualmente ben fortificata isola d'Alsen, d'onde hanno spedite comunicazioni per mare con Copenhagen.

Giunti primi i Prussiani sotto Düppel, tentarono più volte di occuparne qualcuno dei forti, con colpi ardimentosi e con attacchi repentini. Ma furono ributtati valorosamente; anzi i Danesi, con una sortita gagliarda, cagionarono non poco danno all'avanguardia prussiana, che fu

costretta a ritirarsi, benchè di là a poco ricuperasse la perduta posizione. Gli alleati incalzarono verso il Jutland un corpo di 5,000 Danesi, i quali, forviatisi, furono impediti dal raggiungere l'esercito in Alsen. Così tutto lo Shleswig, meno Düppel ed Alsen, cadde in potere degli Austriaci e Prussiani; i quali si sa da più recenti notizie essere già penetrati nello stesso Jutland.

Dal canto loro i Danesi, oltre all'aver posto l'*embargo* sopra le navi di commercio alemanne, che poterono sorprendere ne' loro porti od in mare, allestirono una poderosa armata navale, con più vascelli e batterie corazzate di ferro, sì per valersene a difendere le circostanze dell'isola d'Alsen e sì per le comunicazioni col resto del regno. Una di queste navi anzi ebbe a sostenere un combattimento assai vivo contro alcune batterie, che i Prussiani aveano cominciato a costrurre sul lido, alle quali cagionò gravi danni. L'assedio di Düppel, di cui i Prussiani si tolsero l'incarico, procede lentamente, sì per gli ostacoli del suolo e della stagione, e sì pel bisogno di aspettare che pervengano colà le grosse artiglierie, necessarie a far breccia ne' baluardi danesi.

6. Venute le cose a tal punto, l'Inghilterra fece ad ambe le parti nuove proposte d'armistizio; ma l'Austria e la Prussia, sollecitate anche perciò dalla Francia, dalla Russia e dalla Svezia, mostrandosi prontissime a contentarsene, posero per condizione il totale sgombero dei Danesi da tutto lo Shleswig, ossia l'abbandono di Düppel e dell'isola d'Alsen; ed i Danesi, conscii della forza di tali posture, sicuri di poterle difendere vittoriosamente per buon tratto, non vollero piegarsi ad abbandonarle. Onde la proposta andò perduta. Non si stancò l'Inghilterra, e fece tentare altra prova dalla Russia; la quale, per quanto dicesi, suggerì lo sgombero di Düppel e la *neutralizzazione* dell'isola d'Alsen. Ma anche questo partito fu reietto da ambe le parti; e però la guerra vuolsi continuare.

Gli spedali dello Shleswig e dell'Holstein riboccano di malati di scorbuto, e di feriti; a' quali cercasi di usare tutte le cure. L'Austria provvide che quanti più si potesse, de' suoi malati e feriti, fossero ricondotti in patria. La Corte ed i precipui Signori di Vienna e di Berlino offerirono ingenti somme per alleviare con panni caldi, medicine e vittovaglie i patimenti de' soldati, ed aprire, in ampii castelli, comodi spedali. Il Generale Wrangel fece splendidi elogi del valore degli Austriaci; di che fu altamente ringraziato con autografo dell'imperatore Francesco Giuseppe; il quale promise altresì generose ricompense a quelli che fecero più bella mostra di virtù militare.

BELGIO (*Nostra Corrispondenza*) 1. Interpellanza per le cose d'Anversa — 2. Discussione dell'Indirizzo — 3. Elezioni de' Cattolici a Bruges — 4. Dimissione del Ministero — 5. Maneggi per la formazione d'un nuovo Gabinetto; rimane intanto al Governo l'antico Ministero — 6. Procedimenti indegni del sig. Frère, verso il Re e la Religione.

1. Debbo innanzi tratto darvi un cenno dell'interpellanza fatta al Ministero, sopra la quistione d'Anversa, della quale vi ho già a più riprese descritta l'origine nell'effettuazione della legge per le fortificazioni; e che venne sempre più aggravandosi per gli aspri procedimenti del Ministero. Vi si spesero quattro intere tornate, durante le quali i Deputati di quella città vennero finalmente a capo di far suonare alto, almeno in parte, i richiami de' loro elettori, al cospetto della Camera, sì che tutto il

paese ne fosse consapevole. Ma quantunque essi si studiassero di osservare una perfetta moderazione nel loro linguaggio, furono assaliti dai loro avversarii della sinistra con inaudita violenza; e quando un membro della destra propose, per ispirito di conciliazione, che si dovesse procedere a nuovo esame, per mezzo di una commissione, si scatenò contro lui ed i suoi colleghi una vera tempesta. Il sig. Frère non si vergognò d'abbandonarsi a veri trasporti di collera, esclamando contro supposti mercimonii e contro le supposte mene della *destra*, da lui denunziata alla indignazione nazionale, come colpevole di patteggiare col disordine. A costui rispose con eloquente fermezza un deputato d'Anversa, il sig. Jacobs, giovane di grande ingegno e di nobilissima indole; dopo il quale il signor De Theux, con l'autorità che gli compete per le eccellenti sue doti e per la sua grande esperienza, diede al Ministero una severa lezione, di cui farebbe bene a trar profitto. Tuttavolta, avviata a questo modo, la quistione di Anversa diveniva questione di parte; e siccome la pluralità parlamentare sta per la *sinistra*, questa vi pose termine, a quel modo che si usa da' liberali in queste congiunture, con un ordine del giorno; onde le cose si rimasero nello stato di prima, salvo l'accrescimento di sdegno che ne dovettero sentire i cittadini di Anversa, vedendosi bistrattati così brutalmente.

2. Si trapassò quindi alla discussione dell'indirizzo. Quei della destra dimostrarono, che la politica del Ministero è in pieno disaccordo con la volontà manifestata dalla nazione nelle successive elezioni del 1859, del 1861, del 1863, onde fu ringagliardito il partito cattolico; che per questa politica, sempre aggressiva nelle quistioni sopra l'insegnamento, la carità ed i culti, erasi pervenuto a stato pieno di pericoli, onde non si poteva uscire che rimettendosi sulla via della moderazione; che il Ministero presente, non potendo o non volendo uscire dalla via pericolosa, da lui battuta, per timore di vedersi deserto da gran numero degli irreligiosi suoi partigiani, doveva cedere il potere ad uomini moderati, che prendessero ad amministrare davvero la cosa pubblica, e non già a promuovere, come stavasi facendo dai presenti Ministri, gl'interessi del proprio partito. Tuttavolta la destra, non contando ancora per sè la pluralità de' suffragi nella Camera, non poteva accettare l'incarico del Governo in tali congiunture; ma proferivasi disposta a favorire ogni provvedimento leale e costituzionale.

Ma la sinistra replicò, che il Ministero presente doveva star saldo al suo posto e mantenere il suo programma; tanto più che i Cattolici aveano pur testè bandito il proprio nel Congresso di Malines. Difatto contro le dottrine, svolte da parecchi in tal Congresso, venne inserita una frase di protestazione nel discorso del trono; la quale si ricalcò nello schema d'indirizzo. Al qual proposito un Oratore liberale, disegnando a gran tratti, a suo modo, l'indole ed i principii di quella adunanza, giunse a scoprire, lo credereste? che ivi si erano promulgati i principii dell'intolleranza, del fanatismo, del despotismo del Clero, e dell'assoluta *teocrazia*. Ecco il vostro scopo, gridò, voi volete giungere alla teocrazia, e v'adoperate a ciò per diversi mezzi! « Il *Monde*, la *Civiltà Cattolica*, Pio IX usano mezzi differenti dai vostri; ma voi riuscite allo stesso termine. Quelli più logici e più forti che voi, apprezzando meglio la storia e l'umanità, accorgendosi del tanto che van perdendo ogni giorno, dicono: è d'uopo

imporre di bel nuovo la Religione con la forza della legge; bisogna, se non metter mano ai roghi ed alle segrete, almeno fare che il potere civile sia vincolato alla Religione, se ne faccia banditore, lei sola proclami vera, ed obblighi le coscienze ad accettarla. Altri vogliono essere più avveduti e non sono che più imprudenti. Atterriti dai progressi della libertà, vedendo ingrossare il torrente, come dice il signor Di Montalembert, esclamano: bisogna che noi vi ci gettiamo dentro; resistere alla democrazia torna impossibile; essa ci ingoierebbe. Bisogna dunque farcene padroni, e voltarla a nostro profitto. Lasciamola fare; essa spazzerà i troni e le costituzioni; noi grideremo ad una voce con lei; e quando i democratici non sapranno più in chi confidare, la democrazia cadrà nelle braccia del Cattolismo, e noi instituiremo la teocrazia. » Voi sapete meglio di me, se veramente siano vostri gli intendimenti, che costui vi attribuisca, dandovi per ispiratore o complice il Vicario di Gesù Cristo. Ben posso dirvi esser pura calunnia, suggerita dalla perfidia, quel rappresentare i Cattolici del Belgio in aspetto di congiurati, che per vie soppiatte, sotto la bandiera della Religione, aiutandosi con le arti della democrazia, mirino ad abbattere gli ordini costituzionali del nostro Regno, ed a rovesciarne il trono, per insediarvi quel mostro fantastico, che i nostri liberalastri si foggiarono in capo, dandogli nome di *teocrazia*.

3. Questi furori si spiegano agevolmente da chi sappia quanto riuscì amaro a costoro lo smacco patito per le elezioni di Bruges; ond'essi vendicarsi col votare l'indirizzo tal quale era stato compilato, cioè ostile a' Cattolici, senza ammettere modificazioni di sorta.

Coteste elezioni di Bruges, le quali, dopo essere state annullate quelle del Giugno, come vi scrissi a lungo nell'ultima corrispondenza, doveano rinnovarsi, teneano preoccupati tutti gli animi; ed i liberali aveano perciò posto in moto tutte le loro forze, tutti i loro maneggi, gli ufficiali pubblici, e fin gli ultimi arnesi di polizia, per accattar voti ai candidati ministeriali; e questo faceasi non più, come altra volta, di celato, sotto qualche pretesto e con qualche ritegno; ma pubblicamente, con approvazione e compiacimento del Ministero. Interrogato, a tal proposito, il Ministro della Giustizia non negò nulla, ammise il fatto, e ne diede questa incredibile ragione: che, sotto pena di veder salire in trono e regnar sovrana la *teocrazia* col suo assolutismo, bisognava che, per cagione di legittima difesa, il potere civile s'inframmettesse in tali faccende, e parasse i colpi che si dirizzavano al cuore dello Stato e della libertà.

Questa, che io mi sappia, è la prima volta che tali massime sieno spiegatamente promulgate in questo paese; e forse non andremo lungi dal vero supponendo, che i nostri Ministri con ciò non abbiano fatto altro che recitare una lezione, tra le parecchie che vanno imparando alla scuola d'un potente nostro vicino. I liberali son sempre stati amici del *potere forte*; e sogliono usarne con dispotismo più esorbitante, quando si sentono più vicini alla caduta. Non direi per altro la verità, se vi dessi a credere che i Cattolici se ne stettero con le mani a cintola, in tal circostanza. No per certo; essi non furono punto neghittosi; spacciarono dichiarazioni, confutarono avversarii, trattarono limpidamente la questione che agitavasi, e fecero di tutto per organizzarsi il meglio possibile. Costesto circondario di Bruges già da trentatrè anni spediva, senza interruzione, il signor Devaux per suo rappresentante alla Camera; e perchè nel passato Giugno questi non fu rieletto, sebbene due de' suoi colleghi

liberali fossero a ciò riusciti, la elezione di tutti e tre venne annullata, sotto pretesto di corruzione.

Or bene, mentre tutto lo svantaggio in realtà era dalla parte dei Cattolici, contro i quali si adoperavano ogni sorta di maneggi, qual fu la risposta degli elettori di Bruges? Invece di un solo Deputato cattolico, eletto nel passato Giugno a debole pluralità di suffragi, essi scelsero, il 12 Gennaio, tra' candidati cattolici tutti e tre i loro Deputati, con pluralità ragguardevole di voti, escludendo il De Vrière, il Devaux ed il De Rider, candidati del Governo. Il numero dei votanti non erasi peraltro cangiato, ma erasi mutato il convincimento degli elettori; i quali, vedendo così accanitamente combattuta la Chiesa, si posero d'accordo per difenderla. Dal 1830 in qua non v'ebbe certo elezione più importante, sia per gli attentati faziosi che la precedettero, sia per la violenza con cui fu combattuta, sia per le conseguenze ch'ella doveva avere.

4. Il partito liberale ne fu costernato; di che, dopo due soli giorni di deliberazione, il Ministero, sapendo di non poter più fare assegnamento che sopra due voci di pluralità, e sentendosi mortalmente ferito al cuore in questa lotta, che egli medesimo avea provocata, volle uscire di carica, e depose nelle mani del Re la propria dimissione. Salito al potere nel 1837¹ in virtù delle sassaiuole e delle sommosse, indebolito successivamente dalle elezioni regolari, sentiva accostarsi l'agonia, e tentò un rimedio energico per mantenersi in vita, e si ridusse al punto da trovarvi quasi la morte. Nato dalle violenze, vissuto di violenze, stava altresì per ispegnersi tra le proprie violenze, gettandone però, per bocca de' suoi giornali, tutta la colpa sopra il contegno de' Cattolici; il cui solo difetto, agli occhi d'ogni uomo leale estimatore dei fatti, potrebb'essere appunto la moderazione, che talvolta sembra toccare i confini d'una debolezza colpevole.

5. Sapete che nei Governi costituzionali la maestà del Re non interviene direttamente, che nella scelta de' Ministri. Nel caso presente la stessa condizione delle cose indicava in quale delle fazioni liberali dovea il Re cercare nuovi Consiglieri *responsabili*, cioè tra i *moderati* che seggono al centro della Camera ma verso la sinistra. Difatto i capi di questa fazione furono l'un dopo l'altro chiamati da S. M. ed invitati a formare il Gabinetto; ma tutti vi si rifiutarono: 1. perchè legati dalla loro promessa di non sostenere altro Ministero liberale che quello del sig. Frère; 2. perchè sarebbero subito ridotti all'impotenza, per l'abbandono in che li lascierebbero gli altri liberali. Tale è l'inconcepibile audacia dei capi, e tale il non meno inconcepibile servilismo dei membri di questa setta! Dal 1840 in qua, dopo che la sentenza fu bandita dal Devaux, fu sempre osservata in questo senso, che soli i liberali di quel partito debbano tenere il Governo, ed i Cattolici siano mantenuti in soggezione; ora si aggiunse per soprappiù, che niun altro debba sedere al Ministero, fuorchè il sig. Frère con quei della sua consorteia. A che si riduce dunque la prerogativa reale? A che la guarentigia sancita nella Costituzione? A che il voto del paese? Tutti questi decantati diritti a che valgono, se debbono esercitarsi a profitto esclusivo d'una setta?

¹ In questo volume a pag. 255 lin. 25, invece di 1834 come ivi si legge per menda tipografica; si legga 1837.

Il Re per verità chiamò pur a sè i capi de' Cattolici; ma questi, non avendo nella Camera la pluralità del numero, non avrebbero potuto assumere il Governo, senza la certezza di essere soverchiati, salvo che, col consenso del Re, non avessero sciolto la Camera. Al qual partito i Cattolici ripugnano, sì perchè abborrono i mezzi violenti, sì perchè prevedono quali turbolenze ne potrebbero sorgere, e sì perchè gli avvenimenti esterni il divietano. Ma per gli stessi motivi appunto i liberali diedero la loro dimissione, sperando cacciare i Cattolici nell'imbarazzo, e poi trionfarne a colpo sicuro. Questi s' avvidero del tranello e si astennero. Quattro volte dal 1831 furono sciolte le Camere, e tutte e quattro le volte il decreto reale fu controfirmato dal sig. Rogier; a cui poco importa di mettere alle strette il Re, purchè egli ed i suoi possano far da padroni, come apparirà da quello che vi accennerò qui appresso. Andate a vuoto le pratiche del Re, anche per costituire un Gabinetto, come dicono, *estraparlamentare*, dovette S. M. rifiutare le dimissioni del sig. Frère e dei suoi colleghi, e richiederli di rimanere in officio. Ma essi, per quanto dicesi, rifiutarono finora di ripigliare definitivamente il Governo, che pur continuano ad esercitare provvisoriamente, finchè il senno del Re abbia trovato modo di comporre meglio le cose. E così ebbe a sostare la *crisi ministeriale*, per l'impossibilità di trovar altri che volesse o potesse assumere il carico della cosa pubblica nelle presenti condizioni, dovute agli errori ed alle colpe dei presenti Ministri.

6. Costoro non rispettano punto più le prerogative regie, che la santità della religione. Eccone in prova un fatto che io m'ebbi di buon luogo. Il Borgomastro di Lovanio era stato nominato Governatore di Liège, e bisognava dargli un successore. Or bene vi è a Lovanio un uomo, famigerato per sensi ostili alla religione e all'Università cattolica, a cui è fieramente nemico, perchè ne fu espulso un suo figlio ribelle ai regolamenti disciplinari. Costui per appunto fu proposto al Re per quella carica; il Re credette di dover rifiutare la sua firma, e di rimando il sig. Frère, con uno de' suoi colleghi, spedì al Re la propria dimissione. Ferrea di que' giorni la lotta per le elezioni di Bruges; e, cagionando una *crisi ministeriale* per tal rifiuto del Re, il Frère faceva cadere sovr'esso tutta la malleveria delle presenti congiunture. Il Re, che non potea sobbarcarsi a tal peso, dovette pertanto cedere a questa morale violenza, e firmare il decreto in favore di quel favorito del sig. Frère. Tale è il rispetto che questi settarii professano per la maestà del Principe! La combattono quando non seggono al Governo; le fan violenza quando ne sono padroni.

GRECIA 1. Trattati per l'annessione e la neutralità dell'Isole Ionie; opposizione del Governo ellenico; modificazioni consentite dalle Potenze protettrici — 2. Demolizione delle fortificazioni a Corfu — 3. Scompiogli nella Camera; impotenza del Ministero; stato dell'erario.

1. Pel Trattato del 16 Luglio, conchiuso fra le tre Potenze protettrici della Grecia, cioè la Francia, l'Inghilterra e la Russia da una parte e la Danimarca dall'altra, era stato chiamato al trono ellenico il giovane figlio del presente Re di Danimarca, sotto nome di Giorgio I; ed a suo tempo abbiain recato le condizioni stipulate in tal congiuntura, sì per la *lista civile* del nuovo Re, e sì per l'annessione delle Isole Ionie, di cui l'In-

ghilterra offerivasi a smettere il protettorato. Un secondo Trattato fra le cinque grandi Potenze europee fu egualmente steso a Londra, sotto il 14 Novembre, per sancire l'abbandono di tal protettorato e l'annessione delle mentovate isole; ma apponendovi due condizioni che vanno qui riferite a verbo.

« Art. 1.° Le Isole Ionie, dopo la loro unione al Regno di Grecia, godranno dei vantaggi d'una neutralità perpetua; e per conseguenza nessuna forza armata, navale o militare, potrà mai essere riunita o di stazione sul territorio o nelle acque di quelle Isole, oltre il numero strettamente necessario per mantenere l'ordine pubblico e per assicurare l'esazione delle rendite dello Stato. Le alte parti contraenti s'impegnano a rispettare il principio di neutralità, stipulato dal presente articolo. 2.° Come conseguenza necessaria della neutralità, di cui gli Stati Uniti delle Isole Ionie sono per tal modo chiamati a godere, le fortificazioni, costruite nell'isola di Corfù e nelle immediate dipendenze, essendo oramai senza oggetto, dovranno essere demolite, e la loro demolizione si compirà prima del ritiro delle truppe, impegnate dalla Granbretagna ad occupare quelle Isole, nella sua qualità di Potenza protettrice. Questa demolizione si farà nel modo che S. M. la Regina del Regno unito della Granbretagna e dell'Irlanda stimerà sufficiente ad adempiere le intenzioni delle alte parti contraenti. »

Giunta ad Atene la notizia di tal Trattato, non è a dire se altamente ne fossero commossi gli spiriti di quel popolo, già tanto inquieto e turbolento. Il Governo diè ordine al Tricoupis, che fu spedito a Londra per far mitigare quella clausola di neutralità e di abbattimento delle fortificazioni, che rifiutasse l'annessione se quelle fossero mantenute. Ma quanto alla prima, Lord Russell fu inflessibile, e rispose asciutto che non si potea dare addietro, e che anzi metterebbesi mano senza indugio a demolire i baluardi di Corfù. Quanto alla seconda, il Gabinetto inglese si contentò di sottoporre la domanda del Governo ellenico alle cinque grandi Potenze.

Difatto nel corso del Gennaio fu elaborato nelle Conferenze di Londra un nuovo protocollo, con cui venne abrogata la condizione, riferita più sopra, in virtù della quale si limitavano le forze di terra e di mare che potrebbero tenersi nelle Isole; ed inoltre venne ristretto a due sole delle Isole il patto della *neutralizzazione*. E questo fu sancito sotto il 25 Gennaio. Nel qual giorno fu anche steso un disegno di un terzo Trattato, pel quale, posta in sodo la rinunzia dell'Inghilterra al protettorato e confermata l'annessione delle Isole al reame ellenico, si stende anche a queste la guarentigia, assicurata dalle tre Potenze protettrici all'antico Regno di Grecia. Inoltre si definisce che debbano conservarsi in pieno vigore i Trattati di commercio, stipulati sotto il protettorato inglese, per le Isole Ionie con le Potenze straniere; sia riconosciuto il debito pubblico di queste; siano mantenute le pensioni e le indennità assegnate tanto a' nativi greci, quando a' sudditi inglesi, che vi hanno diritto per uffici pubblici sostenuti per l'addietro. Del qual Trattato manca soltanto ad aversi la ratificazione de' rispettivi Governi.

2. Intanto l'Inghilterra, solita a trattare i Greci come figliuoli discoli, col bastone e con lo scudiscio, senza dar retta agli schiamazzi plebei ed alle protestazioni dei *clubs*, fece cominciare la distruzione del forte denominato *Vido* in Corfù, destinando la stessa sorte ai forti *Abramo* e *Duova*, ed alla parte più robusta della cittadella. Diè pure ordine alle truppe del presidio di allestirsi alla partenza, ed una parte di esse già fu

trasportata a Malta; sicchè da tutti si tenea per certo che nei primi giorni del Marzo, com'erasi determinato, le milizie inglesi avrebbero interamente sgomberato le Isole. Ma, sopraggiunto il conflitto guerresco fra la Germania e la Danimarca, l'Inghilterra (che non sa ancora bene da che parte penderà la vittoria decisiva, essendo probabile un intervento straniero, e vuole ad ogni modo trovarsi in grado di cavar profitto dagli avvenimenti, comunque volgano questi propizii od avversi all'Austria, ed ai padroni delle rive dell'Adriatico) mandò ordine, al cominciare del Febbraio, che si sospendesse l'opera di distruzione, e si conservasse lo *statu quo*, finchè sia palese ciò che richiede il suo interesse. L'interesse poi dei Greci, come cosa al tutto secondaria pel Gabinetto di Londra, dovrà acconciarsi alla volontà dei *protettori* amatissimi, i quali gli anni addietro faceano impendere alle forche coloro che osavano promuovere l'annessione, ed ora la vollero compiuta sotto condizioni gravose, a dispetto d'una ferma resistenza della parte più cospicua degli Ioni.

3. Quel che debba essere di questo magnifico portato della diplomazia moderna, la quale con sì gran travaglio diede vita ed incremento al regno ellenico, solo Dio lo sa. Ma chi volesse congetturare da' fatti correnti, dovrebbe dire che si sono fabbricate ruine. L'indole turbolenta dei Greci, de' quali ognuno si crede, a dir poco, un Milziade, un Temistocle, un Alcibiade redivivo, e perciò pretende a recarsi in pugno ogni cosa, rinfocata per giunta dai principii settarii e dalle mene dei mazziniani d'Italia, continua a tenere in pienissimo scompiglio tutte le parti della pubblica amministrazione. Nella Camera dei Deputati è un continuo inveire degli uni contro gli altri, uno svillaneggiarsi virulento, uno scavalcarsi a vicenda, un contrastare ostinato e pettoso, che mette in disperazione tutti i *Filelleni*, adoratori del reggimento parlamentare. Il Ministero, sempre palleggiato dalle fazioni, appena si prova a dare un ordine, e tosto lo vede combattuto nella Camera, vilipeso in pubblico, violato da que' medesimi che dovrebbero curarne l'esecuzione. Si provò di fatto a riordinare le truppe, rimettendo in carica gli ufficiali che erano stati iniquamente espulsi da' loro proprii soldati o dal Governo plateale della rivoluzione; ma l'accozzaglia armata, che sotto nome di battaglioni teneasi a Tripolizza ed a Lamia, rifiutò di riconoscere i capi assegnati dal Governo; e si dovettero tenere a freno, con far marciare contro loro altri soldati, con cui stavano in gara. A capire quale efficacia si abbiano gli ordini del Governo, basti sapere che il Re non potè per più mesi avere a suo uso le stalle del palazzo reale, per la semplicissima ragione, che alquante decine di artiglieri vi si erano alloggiati, e trovandosi ivi più comodi che altrove, non vollero saperne di ottemperare alle intimazioni fatte loro, ma continuarono a rimanervi, a dispetto del Re e del Ministero.

Questa condizione di cose era descritta con le seguenti parole alla *France* del 15 Dicembre: « L'inquietezza ed il disordine sono da per tutto, la confidenza e la tranquillità in nessun luogo. Il ministro Bulgaris è incapace di riorganare checchessia. L'Assemblea costituente, che finora non riuscì ad altro che a *constituire l'anarchia in permanenza*, è più che mai il luogo di convegno di tutte le passioni più insaziate, di tutti i più meschini rancori, dello spirito di parte e di campanile. L'esercito finisce di sformarsi aspettando la riforma. La marina scivolò, per lo stes-

so pendio, a dirotta. La gendarmeria si esercita tra gli stessi suoi membri, mentre il brigantaggio rifiorisce impinguato dalle stesse sue ceneri. » E così di questo stile, e con questi colori, il corrispondente sig. Miopoulos narrò alla *France* per lungo tratto, quanto non si conterebbe in quattro o cinque delle nostre pagine, le beatitudini del neonato regno ellenico; le quali continuano anche al presente, nello stesso fiore.

Del Re non importa dire altro, se non ch'egli si governa da perfetto Sovrano costituzionale, lasciando fare a' Ministri risponsabili, i quali non sempre sono d'accordo col Conte Sponneck, aio, tutore o Mentore, che voglia dirsi, di Giorgio I; e perciò il carro del Governo, tra le strappate de' quattro suoi condottieri, cioè l'anarchia, il Ministero, la Camera e lo Sponneck, cigola orrendamente, e mostra ognora di sfasciarsi.

Lasciamo pensare a' nostri lettori in che condizioni debbano pertanto versare le finanze di cotal Regno. Intorno al qual punto non vogliamo far altro che voltare fedelmente nella nostra lingua un articoletto del *Débats* del 9 Gennaio.

« Tra tutte le cose, in cui torna arduo il cominciare, niuna è più ardua che l'incominciare un Governo. La Grecia ne sta alle prove. Essa volle pigliarsi il gusto e il lusso d'un cangiamento di dinastia. Or ecco che il telegrafo ci annunzia, che il Ministero fece testè un imprestito di quarantaquattro mila franchi, per sopperire ai più urgenti bisogni della cosa pubblica. Chi voglia formarsene un concetto, dee immaginarsi un personaggio privato, che è ridotto ad accattare in imprestito cinque o sei scudi, in mezzo alla strada, da un amico, commovendolo col confessargli, che questo gli è al tutto indispensabile, per tirare innanzi la sua vita almeno una settimana. Ciò solo può dare un'idea della condizione in cui è un Ministro delle Finanze, il quale ha bisogno di firmare una cedola di 44,000 franchi, per far procedere il Governo d'un Regno. Ma il peggio è che tale indigenza è poco male, quando si pensa a questi comandanti di truppe, che rifiutano di cambiar quartiere, perchè loro piace meglio quello in cui già stanno; a questi soldati che respingono gli ufficiali loro assegnati; a questi Ministri che si perseguitano a vicenda con le loro dimissioni; a questi Deputati che proscrivono, vituperandoli col titolo pomposamente assurdo di *ministero di sangue*, gli antichi consiglieri del re Ottone I, il cui massimo difetto si fu un eccesso d'indulgenza verso le congiure de' Sottotenenti e le ribellioni capricciose! Ed intanto ecco quale spettacolo offre ora la Grecia! E tutti questi mali prolungati e quasi irreparabili son frutto d'una rivoluzione compiutasi in ventiquattr'ore! Bisogna confessare che le furono in verità ventiquattr'ore ben impiegate! »

Così appunto il rivoluzionario *Débats*. Non occorre aggiunger altro.

INGHILTERRA 1. Discorso della Corona per l'apertura del Parlamento — 2. Dibattimenti circa il conflitto fra la Germania e la Danimarca — 3. Interpellanze circa la distruzione e l'incendio di Kagosima in Giappone, per opera di un ammiraglio inglese — 4. Buona rimbeccata d'un Inglese al *Times* circa il disastro di Santiago del Chili — 5. Sfacelo della setta anglicana — 6. Risultato del processo contro Lord Palmerston.

1. Aspettavasi con gran desiderio il riaprimiento delle Camere inglesi, per isperanza di trarne qualche lume a scorgere la vera condizione, in che versano le relazioni politiche della Gran Bretagna verso le Potenze conti-

mentali, massime per ciò che spetta il presente conflitto fra la Germania e la Danimarca. Il Parlamento venne riaperto alli 4 Febbraio, benchè con minore solennità del consueto, atteso che non vi intervenne la Regina, tuttora immersa in inconsolabile dolore per la perdita del Principe Alberto suo consorte, tantochè non volle più dopo d'allora partecipare alle grandi pompe della sovranità. Anzi ora dicesi, ed il *Mémorial diplomatique* dei 21 Febbraio ne discorre come di cosa molto probabile, che la Regina sia sul punto o di abdicare, o di cedere almeno la reggenza al Principe di Galles; di che si recano due ragioni: cioè lo stato di abbattimento in che si giace la Regina medesima, ed il rincrudire di acerbi dissapori domestici tra la madre ed il figlio; inchinando la prima alla neutralità nelle cose di Alemagna, dove ebbe i natali il Principe Alberto, e dove ora sono disposte a Principi tedeschi due sue figliuole; e per contro insistendo il secondo affinchè le armi britanniche, se è d'uopo, s'impugnino a difesa del Re di Danimarca, padre della Principessa di Galles. Pei quali dissensi dicesi pure, che fosse qualche disaccordo fra i membri del Gabinetto.

Il discorso reale d'apertura che può vedersi nel *Mémorial diplomatique* del 7 Febbraio, letto da' Commissarii regii, cominciò con ringraziamenti a Dio per la nascita d'un erede al Principe di Galles; quindi passò subito a dire delle molteplici cure poste dal Governo per ottenere, che si risolvesse pacificamente la quistione sorta fra la Germania e la Danimarca, mettendo tutti sull'avviso circa i pericoli che deriverebbero dall'accendersi una guerra nel settentrione dell'Europa; e soggiunse che « Sua Maestà continuerà i suoi sforzi all'intento di procurare la pace. » Entrò quindi a parlare della guerra col Giappone, dove, per punire il Daimio di Satsuma si dovette, con esemplare gastigo, distruggere in gran parte la città di Kagosima. Accennò poscia a' trattati di commercio, alla cessione delle Isole Ionie alla Grecia, ed a cose di finanze. I punti più interessanti adunque furono due: quello che spetta la guerra Dano-germanica, e l'altro dell'incendio micidiale di Kagosima; e di questi diremo quanto basta a chiarire qual sia fin qui la politica inglese.

2. Quanto al primo, furon subito mossi asprissimi biasimi al Gabinetto, nell'una e nell'altra Camera, per la sua politica irresoluta, provocatrice, inefficace, petteggola, ond'egli era riuscito a nulla, se non ad esporre la dignità britannica a rifiuti da tutte parti, senza nè avviare saviamente le pratiche per un componimento pacifico, nè provvedere con vigore per farsi rispettare con l'armi. Il Russell ed il Palmerston si difesero con le consuete reticenze, con allegare le difficoltà intrinseche del negozio, e soprattutto col ripetere che, per quanto risultava dalle dichiarazioni ufficiali dei Gabinetti di Vienna e di Berlino, questi intendevano solo di rivendicare il mantenimento del Trattato del 1852, stipulato in Londra, circa le condizioni ond'è assicurata l'integrità della Monarchia e la successione alla corona di Danimarca. Ed in prova fu recitato un dispaccio *identico* che, nello stesso giorno, il Rechberg ed il Bismark fecero presentare al Gabinetto di Londra, e che qui reciteremo con le parole del Ministro austriaco al Conte Appony.

« Vienna, 31 Gennaio. Il Governo imperiale, fondato sulle stipulazioni del 1851-52 i diritti, i quali, di concerto con la Prussia, procede a far rispettare dalla Danimarca, ha con questo stesso atto riconosciuto il principio dell'integrità della monarchia danese, quale fu stabilito dalle convenzioni del 1851-52. Il Governo imperiale, procedendo all'occupazione

dello Shleswig, non intende dipartirsi da questo principio. Se tuttavia, in conseguenza di complicazioni che possono sopravvenire, a cagione della resistenza del Governo danese, nel rifiutare di compiere le promesse del 1851-52, o per causa dell'armato intervento di altre Potenze nel conflitto dano-germanico, il Governo imperiale fosse obbligato di rinunciare a combinazioni che non offerissero più un risultato proporzionato ai sacrificii, che gli eventi possono imporre alle Potenze germaniche, non si potrebbe venire ad un accomodamento definitivo senza il concorso delle Potenze firmatarie del Trattato di Londra. Il Governo inglese troverebbe allora il Governo imperiale pronto a venire con loro ad un accomodamento definitivo sulla questione dano-germanica. Vostra eccellenza leggerà e darà copia di questo dispaccio al conte Russell. Accetti, ecc. *Reckberg.* »

E inutile aggiungere, che il Gabinetto non si lasciò sfuggire parola, onde si potesse divinare quali siano i suoi propositi per l'avvenire, contentandosi di giurare che l'onore e l'interesse della Gran Bretagna sarebbe guarentito a dovere, e narrando le pratiche fatte; di che i nostri lettori ebbero già sufficiente contezza; come delle cose spettanti alle Isole Ionie.

3. Quanto alla barbarie dell'incendio di Kagosima, già da noi mentovata (Vol. prec. pag. 510), fu incalzato il Gabinetto a purgare di quella taccia l'Ammiraglio. Ed i Ministri lo fecero, come suolsi da que' Signori, dimostrando che nè il Plenipotenziario Colonnello Neal, nè l'Ammiraglio aveano abusato delle loro facoltà; che tutto era stato effetto della pertinacia de' Giapponesi in rifiutare le debite satisfazioni; e che non solo con rammarico, ma eziandio con giustizia, erasi proceduto alla narrata distruzione d'una sì popolosa città, per mezzo d'un disastroso bombardamento che la fece divampare. Udite le spiegazioni, la filantropia fu paga di sapere che l'onore britannico era salvo, e sul fatto si passò una spugna, col voto di approvazione, che lo rese immacolato; rigettandosi, da 184 contro 85 suffragi, la proposta di infliggere un biasimo agli autori di esso.

4. Or egli è da sapere, che appunto di que' giorni i diarii inglesi più autorevoli faceano le disperazioni e le tragedie sopra la deploranda catastrofe, da noi riferita nel passato quaderno, per cui ebbero a perire un duemila persone a Santiago del Chili. Naturalmente si dipingeva quella sventura come un'ecatombe pretina, immolata dal fanatismo cattolico al domma dell'Immacolata Concezione, gettando ogni sorta d'improperii e calunnie addosso al Clero, e tirandovi entro pe' capelli i Gesuiti, che non c'entravano per nulla, solo perchè il disastro accadde in una chiesa, che apparteneva ad essi un secolo addietro, e nella quale presentemente non han nulla che fare, benchè la tradizione abbiale conservato il nome antico di chiesa della Compagnia. Tra questi filantropi da tragedia, si sgo-lava sopra modo il *Times*, che fu molto bene rimbeccato da un Inglese, il sig. Harrison, il quale scrisse ne' termini seguenti al *Daily News*:

« Il *Times* assume il pennello di Michelangelo e di Dante per raccontare la storia del Chili. Ma questo orribile avvenimento non è già così unico come si pretende. Nel mese di Agosto scorso, al Giappone, non fu solamente un edificio contenente un 2000 persone, ma intiera una città di ben 170 mila anime, che, in breve ora, venne ridotta in cenere; città ripiena di donne e di ragazzi, di ammalati e di vecchi, di ciechi, di sciancati e di storpii. Costrutta di legno e di canne abbruciava siccome paglia, facendo di sue fiamme rosseggiare l'Oceano a più leghe di distanza. Senza preventivo avviso venne bombardata, e durante due giorni una

pioggia di globi di fuoco cadeva sopra di essa. Egli è moralmente certo, che in quella vasta conflagrazione, non solo 2 mila, ma 10 mila almeno, e forse 20 o 30 mila persone dovettero perire senza difesa. Nessuno finora tolse a descrivere gli spaventevoli incidenti di lor ultima agonia, nè gli orrori di quel fuoco infernale, a confronto di cui quello del Chili sembrerà ben debole e pallido. E questo genere di morte venne inflitto a tanti innocenti nel Giappone per opera dei marinai inglesi, di proposito deliberato, nel modo più spietato, in pieno giorno, non già in tempo di guerra, non per necessità, non per caso di legittima difesa, ma puramente per incutere terrore negli spiriti di popolazioni innocenti, cui noi vogliamo forzare a tenere commercio con noi! ».

5. Gli anglicani che tanto s'arrabbattono contro il Cattolicismo, farebbero con più senno, se volgessero l'occhio a guardare lo sfacelo della loro setta, di cui si va sbrandellando il cadavere, attesa la dissoluzione introdottavi dalla miscredenza e dal razionalismo de' suoi Ministri, che oggimai non hanno più minima traccia di fede nella divina rivelazione. In prova di che, invitiamo i nostri associati a leggere nel *Monde* le bellissime corrispondenze, che questo eccellente diario riceve da Londra; dove scorderanno il lavoro continuo di distruzione, per cui i Pastori, Vescovi e Predicanti dell'anglicanesimo ne hanno oggimai fatto un cumulo di rovine, puntellate solo dalle ricchezze loro mantenute dal Governo. Che sarebbe della setta anglicana, se avesse a sostenere dal proprio Governo la centesima parte di quella persecuzione, per esempio, che il Pisanelli promove in Italia contro la Chiesa cattolica ed il Papato?

Qui ci basti allegare un fatto importante, con le parole di cui si vale l'*Armonia* di Torino del 17 Febbraio: « *Dissoluzione prossima della Chiesa anglicana!* È questo un alto grido, che di presente mandano clamorosamente i zelanti dell'eresia anglicana. Una Commissione di giustizia del Consiglio privato della Regina, la quale in Inghilterra costituisce la giurisdizione suprema in materia ecclesiastica, testè sentenziò, che riconosce il carattere d'opinione disputabile nella dottrina che asserisce l'inspirazione divina della Bibbia, e l'eternità delle pene, a cui nel giudizio universale saranno condannati i reprob! I pseudo-Arcivescovi anglicani di Cantorbery e di York, membri di quella Commissione, ricusarono di sottoscrivere a siffatta decisione; ma il Lord cancelliere e tre altri membri laici della Camera dei Lord così sentenziarono, così approvò la regina Vittoria; e la decisione della Papessa di quest'anno 1864 è oracolo impreteribile per i superbi Inglesi, come 300 anni addietro erano impreteribili oracoli le simili decisioni della verginella regina Elisabetta, infame per otto drudi, e per crudeli barbarie moderno Nerone! Conceda la divina misericordia, che quel grido di prossima dissoluzione, messo fuori dai zelanti fautori di quei pseudo-Arcivescovi, scornati dalla loro Papessa e dai laici di lei consiglieri, giudici della fede, giovi ad illuminare quei miseri popoli avvolti nell'eresia anglicana, ed a farli ritornare alla Chiesa cattolica! »

E che la setta stia disfacendosi e perdendo quanto le restava di virtù vitale in qualche reliquia dell'antica fede cattolica, si scorge da ciò che stiam per aggiungere. Si legge nel *Tablet* del 13 Febbraio, che la più alta autorità ecclesiastica della Chiesa anglicana ha recentemente pronunciate le seguenti decisioni: « 1.° Non essere dottrina della Chiesa anglicana, *che ogni parte di ciascun libro della Scrittura sia stata scritta*

sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, e che sia parola di Dio: 2.° Che la Chiesa anglicana non insegna, nè dichiara la dottrina dell' eternità dell' ultima punizione riservata ai malvagi. » Con queste due decisioni la Chiesa anglicana ha spalancate nel suo seno medesimo le porte al razionalismo; ed il *Times* osserva assai bene: che le conseguenze pratiche di queste decisioni sono assai più estese di quello che prevedessero coloro che le pronunciarono.

6. Nel precedente volume, a pag. 510, abbiain accennato quel che andava sui giornali, e che era distesamente narrato anche nel *Mémorial diplomatique*, sopra uno scandaloso processo intentato a Lord Palmerston, innanzi alla Corte dei Divorzii. La causa fu trattata nel passato Gennaio; ma con risultato che dimostra, quella essere stata una ribalderia, per la quale l' O'Kane, che non è punto un Ministro protestante, sperava forse di spillare dalla borsa del nobile Lord una buona vena di sterline. Il Palmerston sulle prime non badò a quelle dicerie; poi, citato, deputò un avvocato a far le sue parti. In giudizio la donna, denunziata come vittima, giurò in tutte le forme, che quella era una favola. L' O'Kane, richiesto di indicare il giorno, il luogo, le circostanze del delitto, di cui accagionava il Palmerston, non volle dir nulla, e ritirò la denuncia. Onde fu ammonito severamente dal Giudice, con insinuazione che tal procedere lo metteva in vista di calunniatore. Ma quegli non si rimosse dal suo proposito di tacere, e perciò il processo fu annientato.

Messico 1. Intendimenti di Napoleone III nella spedizione al Messico; sua lettera al Forey; dispaccio del Drouyn de Lhuys — 2. Succede al Maresciallo Forey il Generale Bazaine; primi suoi atti in favore de' liberali e de' protestanti — 3. Adesioni al voto de' Notabili di Messico — 4. Morte del Comonfort — 5. Atti sopra i beni ecclesiastici, confiscati e venduti dal Juarez, sanciti dal Governo provvisorio, e contro i diritti della Chiesa; protestazione di Mons. Labastida, che viene escluso dal Governo provvisorio.

1. Havvi anche adesso in Francia, eziandio tra' Deputati, non pochi i quali non sanno darsi pace, come Napoleone III, per rivendicare certe indennità, che al più poteano salire a tre milioni di franchi, e per esigere soddisfazioni d'onore, abbia avviata oltre l'Atlantico una spedizione, che costò molte migliaia di vite, e più che 200 milioni di franchi. Tuttavia costoro ebbero sott'occhio documenti rilevantissimi, onde risulta che quelli non furono i soli motivi determinanti di tale spedizione al Messico. Basti qui ricordare la lettera, scritta da Napoleone III, da Fontainebleau, il 3 Luglio 1862, al Generale Forey, che stava sulle mosse per andare colà con 30,000 uomini a vendicare il disastro patito sotto Puebla dal prode, ma sfortunato, Generale Lorencez. In cotesta lettera, stampata nella raccolta de' documenti diplomatici, o *libro giallo* pel 1863, a pagine 190-191, l'Imperatore disse chiaro: che 1.° egli voleva aiutare i Messicani a costituire un Governo saldo e capace di assicurare alla Francia le riparazioni dovute; 2.° che in tanto la Francia si sobbarcava a tale impresa, in quanto non tornava a conto nè al suo onore, nè alla sua politica, nè alla sua industria, nè al suo commercio « che la repubblica degli Stati Uniti s'impadronisse di tutto il golfo del Messico, dominasse di là le Antille e tutta l'America meridionale, e fosse così la sola dispensiera dei prodotti del Nuovo Mondo. Noi vediamo oggi, con trista esperien-

za, quanto sia precaria la sorte dell' industria, quando è ridotta a cercare la materia prima, da alimentare i suoi opificii, in un mercato unico, di cui ella patisce tutte le vicissitudini. » In altri termini, non voleasi lasciare agli Stati Uniti il monopolio delle derrate americane; poichè troppe cause potrebbero ad ogni istante impedirne il mercato, come avvenne di questi anni per la guerra tra gli Stati settentrionali e meridionali, e con ciò solo rovinare l' industria francese. Da ciò può argomentarsi se siano bene o male spese le somme di pecunia ed il sangue versato nel Messico.

Laonde, come il presidio francese resta in Roma, non per la sola *idea generosa* di sostenere i diritti del Papato e gl' interessi della cattolicità: ma pure, se non principalmente, come dichiararono tante volte il Thouvenel ed il Drouyn de Lhuys ne' dispacci diplomatici, ed il Billault al Corpo legislativo, per gl' *interessi politici* della Francia; come l' esercito francese, con lo stesso Napoleone III, valicarono le Alpi e versarono il sangue in tanta copia a Magenta ed a Solferino, non certo per la sola *idea generosa* di difendere il Piemonte dall' invasione austriaca: ma per compiere altri disegni, abbozzati a Plombières, e che si vennero effettuando nel 1859 e nel 1860; così ancora fu mandato un esercito al Messico, non per la sola *idea generosa* di aiutare quel popolo a rigenerarsi, o per la rivendicazione de' mentovati diritti, ma perchè vi si voleva fondare uno stato di cose, onde fossero vantaggiati gl' interessi politici e commerciali della Francia. Al quale intento si sa che il Drouyn de Lhuys, con dispaccio del 17 Agosto 1863, stampato nel *libro giallo* pel 1864, tornò a ribadire bene in capo al Maresciallo Forey, « il pensiero da cui s' ispira il Governo dell' Imperatore. » E questo pensiero, in sentenza, è 1.° di promuovere nel Messico la spontanea e libera fondazione d' un Governo forte e stabile, e, dove i popoli consentano, in forma monarchica; 2.° di far abolire il sistema de' sequestri, delle proibizioni, degli sbandeggiamenti, delle intestine lotte fra le fazioni armate, onde si perpetua la desolazione del paese; 3.° di riorganare l' esercito; 4.° di riordinare l' amministrazione civile e giudiziaria; 5.° di esigere dal nuovo Governo le bramate soddisfazioni ed i compensi dovuti per la spedizione: che saliranno a più di 200 milioni. Tale, in sostanza, è il contenuto di tal dispaccio. Vedremo come sia stato fin qui adempiuto questo disegno.

2. Il Maresciallo Forey, con la presa di Puebla e l' occupazione della Capitale, avea compiute le parti che gli erano state assegnate da Napoleone III nel Messico; ma restavano a domare i partigiani del Juarez disseminati a bande ne' varii Stati, e, quel che è più, a ravviare gli ordinarmenti civili e politici, per forma da potervi stabilire il divisato Impero, pel quale l' Imperatore de' Francesi, già dal 1860, erasi posto d' accordo con l' Arciduca Ferdinando Massimiliano d' Austria. Pare che al Forey questi maneggi politici non talentassero gran fatto; e Napoleone III lo richiamò. Prima di partire di colà, quegli scrisse, sotto il 14 Settembre, una lunga lettera all' Imperatore, per dargli minuto ragguaglio, sì delle condizioni dell' esercito, e sì del lento ma sicuro progresso che, parte con la forza dell' armi, e parte con quella delle persuasioni, si veniva facendo per abbattere i fautori della repubblica, e rannodare le fazioni alla bandiera imperiale. Di che si leggono larghi estratti nel *Mémorial diplomatique* del 1.° Novembre 1863. Sulla fine del Settembre il Forey si dispose a rientrare in Francia; e, rimesso il comando al Generale Bazaine, destinato a suo successore, con buona scorta fu accompagnato a Vera Cruz.

Quinci si condusse a New-York degli Stati Uniti, visitò il Presidente Lincoln, e n' ebbe, dicesi, l'assicurazione che questa repubblica nulla adoprerebbe contro l'istituzione del nuovo Impero messicano, od a favore del Juárez, purchè in ricambio la Francia si astenesse dal riconoscere la Confederazione dei ribelli, o *separatisti*, di Richmond. E di fatto da quell'epoca venne ognora scemando la mostra di *simpatia*, che dalla Francia si manifestava verso i *Confederati*, i quali lagnaronsi forte d'essere derelitti da tutti; e per altra parte nella raccolta dei documenti diplomatici, comunicati al Congresso di Washington, fu stampato un dispaccio del Seward al Dayton, a Parigi, nel quale quel Segretario di Stato dichiarava, che: sebbene negli Stati Uniti « lo stabilimento di un Governo straniero e monarchico nel Messico non si troverebbe nè facile nè desiderabile, e questa opinione rimane immutata; tuttavia non aveasi veruna intenzione d'ingerirsi nella libera scelta del popolo messicano, nè di turbarlo nell'esercizio di qualsivoglia Governo, che esso costituirà con la sua libera scelta. »

Composto questo negozio, il Forey si rimise in mare, e giunse in Francia, dove rientrò senza veruna di quelle accoglienze pompose, che soglionsi fare a' vittoriosi capitani di grandi imprese; il che si attribuì al manifesto disfavore, con che dal popolo francese guardavasi allora la spedizione messicana.

Uno dei primi atti del Bazaine si fu di rivocare un bando, col quale il Forey avea sottoposti a sequestro i beni di non pochi tra i più influenti partigiani del Juárez, per impedire loro di valersene ad avversare l'impresa della Francia. Tal bando avea destato gravi querele; i diarii americani ed inglesi se n'erano scandolezzati; ed in Francia si era spacciato dai giornali che tal fatto era una pretta invenzione di maligni detrattori. Ma, partito il Forey, venne in chiaro che il fatto era vero, che l'Imperatore l'avea biasimato, e che perciò il Bazaine erasi affrettato di abrogare tal decreto. Il che piacque sommamente a' liberali. E più ancora piacque loro un secondo atto del Bazaine, il quale fu sollecito di mostrare un lato dell'*idea generosa* che avea condotto nel Messico i Francesi. Colà vigoriva sola e sovrana la religione cattolica; ed i protestanti non poteano esercitarvi verun atto pubblico del loro culto settario. Il Bazaine, sotto colore di dare agio a' protestanti, che militavano tra le file dei Francesi, di soddisfare a' loro doveri religiosi, volle aprire un tempio all'eresia, e destinò a tal fine il vastissimo salone di quello che fu già Collegio de' Gesuiti. Indarno l'autorità ecclesiastica contrappose le più energiche protestazioni; indarno l'eletta dei cittadini si dichiarò altamente avversa a questa violazione del più sacro de' loro diritti, di escludere cioè dalla loro patria la peste dell'eresia. Il Bazaine, che pur è cattolico, dovea forse attenersi alle istruzioni ricevute, e col fendente della sua sciabola troncò tutte le difficoltà, mandando un drappello di soldati che a viva forza penetrarono in quel luogo, e ne diedero il possesso e l'uso alle superstizioni ereticali. Così fu piantato in quel suolo il primo germe della *libertà dei culti*, che è uno dei dommi della civiltà moderna.

3. Quando la stagione divenne propizia, il Bazaine ripigliò vigorosamente le spedizioni militari per discacciare i partigiani del Juárez dalle province. Lasciato in Messico un sufficiente presidio, distribuì le sue truppe in varie divisioni, abbastanza forti per non dover temere qualsiasi scontro col nemico, e libere d'ogni ingombro, affine di poter marciare con la necessaria celerità. Già s'erano rifatti varii reggimenti di fanti e

di cavalli messicani, che, sotto il comando del Marquez, gareggiarono d'intrepidezza co' Francesi. Difatto le bande repubblicane furono l'una dopo l'altra o disperse o distrutte, o ricacciate in fondo alle più remote province. Il Doblado, continuando a tergiversare, inchinando ora pel Juarez, ora pe' Francesi, in realtà guastò le cose del primo. E difatto in una lettera d'un tal Zarco, scritta da San Luis de Potosi, intercettata dai Francesi, e riferita nel *Mémorial Diplomatique* del 23 Ottobre, codesto fido amico dell' abbattuto Presidente scriveva così: « Il nostro amico Benito (Juarez) co' suoi capricci, manda tutto a male. Ora egli è occupato a carezzare quell' ipocrita, quel furbo di Doblado, e quello stolido di Uruga; il primo *doblado* (doppio) in tutto, tradirà quando gli converrà; ed il secondo, se gli si danno a guidare quattro soldati ed un caporale, passerà con essi nelle file degli imperialisti; purchè gli si faccia sperare che sarà mantenuto nel suo grado di Generale di divisione, e che gli saranno lasciate in proprietà le case ch' egli si aggiudicò. » Questo bell'arnese dell'Uruga è uno di quelli, che più allargarono le mani ad aggrappare i beni di Chiesa, i conventi ed i monasteri.

Procedendo di questo passo le cose, cioè entrando i Francesi nelle precipue città, e partendone o disfatti o dispersi i faziosi del Juarez, i *Notabili* de' varii Stati erano prontamente convocati e richiesti di aderire al voto già espresso dai *Notabili* della Capitale, circa l' istituzione e la forma dell' Impero, e la persona eletta al trono imperiale. E, come ognuno può agevolmente immaginare, il consenso davasi quasi sempre a suffragi unanimi. Poichè da una parte il giogo tirannesco del Juarez, le continue vicende de' varii pretendenti al supremo potere, e gli strazii crudeli delle guerre civili aveano oggimai stancati tutti; e dall'altra parte le belle qualità dell' Arciduca Ferdinando Massimiliano, gli ufficii dell' Imperatore di Francia, e la presenza dell' esercito imperiale erano più che bastevoli a persuadere anche i più indocili a far senno. Laonde pare che de' 23 Stati, non meno di 18 avessero già prima del Dicembre, con questa forma di *plebiscito*, che era la sola da potersi attuare colà, sancito il nuovo Impero, ed acclamato il nuovo Imperatore.

Il Juarez, perduto quasi tutti i suoi aderenti, vinto in più scontri coi Francesi e co' Messicani, fatti sforzi disperati per riconquistare alcune delle principali città, e respinto con gravi perdite, accennava sulla fine del 1863 di voler riparare per Matamoras negli Stati Uniti; d'onde forse si ripromette di tornare tra non molto a tentar di riaffermare il perduto dominio, quando sian partiti i Francesi.

4. Il Comonfort, che fu altra volta Presidente della repubblica Messicana, inchinato piuttosto a moderazione, non ostile al Clero, avea mostrato di volersi dare alla parte imperiale, e lealmente tenersi co' Francesi pel nuovo ordine di cose. E difatti il *Moniteur* avea recato l' annunzio della sua adesione, e noi lo riferimmo nel Vol. VII, pag. 760, e nel Vol. VIII, pag. 254. Ma, dopo lungo tentennare, come leggesi nel *Monde* del 9 Gennaio, avea finito col rassicurare amicizia col Juarez. Ora costui, nel quale si erano finite poste speranze di poter avere un conciliatore tra le varie fazioni liberali, a mezzo il Novembre cadde ucciso, con varii de' suoi ufficiali d'ordinanza, in una imboscata tesagli da certi fratelli Troconso; i quali sopra il Comonfort vendicarono la sventura d'un loro fratello, caduto vittima dei rigori del Doblado. In questa strage perirono pure molti dei 190 soldati, che servivano di scorta all'ex-presidente; il

cadavere del quale fu sepolto con grandi onori a San Miguel de Allende. Le ricchezze, di cui avea fatto grassissima preda nel tempo che fu Presidente, egli avea poste in salvo a New-York, dovè possedeva varie e splendide case in uno de' più bei quartieri. Così, morto il Comonfort, poco dovendo fidare nel Doblado, respinto dal Vidaurri che vuol fare da sè, il Juarez perdette i precipui capi de' suoi partigiani e precipitò a quel modo che qui sopra abbiamo accennato.

5. Pertanto sotto il risguardo politico e militare, le cose procedettero prosperamente, tra le mani del Bazaine, quanto al gittare le fondamenta del nuovo Impero, divisato fin dal 1860, come ci narrò ingenuamente il *Mémorial diplomatique*, tra Napoleone III e l'Arciduca Ferdinando Massimiliano. Ma sotto il risguardo religioso dobbiamo confessare, con sommo nostro rammarico, che non fu seguito quell'indirizzo cristiano, ossia veramente cattolico, di cui tutti aveano conceputo vive speranze, quando si vide che erasi nominato Presidente del Governo provvisorio l'Arcivescovo di Messico, il venerando Mons. Labastida, amatissimo dai Messicani, che ne accolsero il ritorno con festeggiamenti trionfali. Non solo il Bazaine aprì un tempio al culto protestante, non solo mantenne col fatto l'abolizione delle immunità ecclesiastiche bandita dal Juárez, ma sospinse ancora due dei membri del Governo provvisorio, cioè i Generali Almonte e Salas, a fare tali atti, senza saputa di Mons. Labastida, pei quali venne sancita una delle più inique e scellerate nefandezze del Juárez; di che l'Arcivescovo si richiamò con solenne protestazione, e fu escluso perciò dal partecipare alla Reggenza, esercitata ora per intero, sotto la direzione del Bazaine, dai due sopramentovati Generali.

Chi vuol sapere per filo e per segno come andasse tal fatto, e leggere il testo dei documenti ufficiali e le lettere dello stesso Arcivescovo Mons. Labastida, ne cerchi nel *Monde* del 9, del 24 e del 28 del passato Gennaio. Qui riferiremo quanto basta a mettere nel suo lume il contegno del Bazaine, il quale si arrogò soldatescamente di troncare a modo suo questioni gravissime, intorno alle quali egli era ed è al tutto incompetente.

Pochi di prima d'essere espulso da Messico, il Juárez avea messo fuori delle cartelle, dette *pagarès*, le quali rappresentano una parte del prezzo delle proprietà ecclesiastiche, confiscate e vendute all'asta dal Juárez, non ancora pagata da chi comperò questi beni rubati alla Chiesa. Codeste cartelle furono vendute al *due e mezzo*, al *tre* per cento del loro valore; ossia, con tre scudi al *maximum*, a cagion d'esempio, si comprò una cartella di *cento* scudi ipotecati sui beni tolti alla Chiesa. Il latrocinio adunque, chè sol questo nome s'avviene a tal fatto, era doppio: l'usurpazione dei beni della Chiesa in primo luogo, e poscia la vendita di essi al *tre per cento* al più del loro vero valore. La Reggenza del Messico avea già deciso che, tanto circa la vendita dei beni ecclesiastici, quanto pei *pagarès*, si aspetterebbe l'Imperatore eletto del Messico, Massimiliano d'Austria. Ma un bel giorno, 9 di Novembre scorso, il Sottosegretario di Stato, Filippo Riagosa, scrisse al Prefetto di Messico José del Villary Bocanegra: *La Reggenza dell'Impero, avendo conosciuto, che i Tribunali ricusarono di sentenziare sui pagarès e sulle altre rendite degli immobili che appartennero al Clero, la stessa Reggenza ordina, che tutti i Giudici devono riconoscere valide le vendite dei beni ecclesiastici e l'emissione dei pagarès.* Questo decreto era stato fatto, in assenza e senza

saputa di Monsignor Labastida, da due soli membri della Reggenza, Don Juan Nepomuceno Almonte e Don José Mariano Salas, d'accordo col Generale francese Bazaine, che ne fu il vero autore, come apparirà da quanto siamo per riferire; e ciò per costringere i Giudici che vi si rifiutavano, a guardar come valide le usurpazioni e le vendite dei beni ecclesiastici, e sopra esse recar sentenza.

In una lettera di Mons. Labastida, stampata nel *Monde* del 28 Gennaio, si leggono queste precise parole: « Malgrado delle precauzioni che io avea prese a Parigi e qui, prima di occupare il mio luogo nel Potere esecutivo, quantunque il signor Drouyn de Lhuys, ed il Generale Bazaine, si fossero messi d'accordo con me per differire le questioni vitali, ed in particolare le questioni ecclesiastiche, fino all'arrivo del nuovo Imperatore, codesto Generale sollevò, quattro giorni dopo il mio arrivo a Messico, la quistione dei *pagarès*. » Difatto, come risulta da un documento ufficiale, recato nel *Monde* del 24 Gennaio, fu il Bazaine che mosse istanza alla Reggenza, affinchè procedesse all'atto sovraccitato del sig. Filippo Raigosa; e l'istanza era fatta « in modo da attirare tutta l'attenzione della Reggenza. » Avutone sentore, Mons. Labastida, il giorno seguente, fu a visitare il Bazaine, ebbe con lui una conferenza, presente l'Almonte, che approvò molte delle ragioni allegate dall'Arcivescovo per una dilazione. Ma il Bazaine teneva duro, come si suole anche altrove e da altri pari suoi, perchè han la forza in pugno. Monsignore Labastida si offerì allora a dare per iscritto le ragioni del proposto indugio. Il Bazaine assenti. Quand'ecco, mentre l'Arcivescovo stava, il di vegnente, per ispedire al Bazaine quel suo memoriale, venne pubblicata dal diario ufficiale la soprarriferita intimazione a' tribunali; che ad un tempo e legittimava il latrocinio sacrilego del Juarez e compiva l'assassinio della Chiesa.

L'Arcivescovo vide quest'atto, pubblicato in nome della Reggenza, senza ch'egli fosse pure invitato a deliberarvi sopra, e senza che ne sapesse nulla; per la semplice ragione che, quando il Bazaine ascoltava le ragioni dell'Arcivescovo, e l'Almonte le approvava e si conchiudeva di dar tempo al Prelato di comunicarle per iscritto, allora già era, non pure deciso, ma si disteso e *spedito*, come confessò il Sottosegretario per gli affari di Giustizia, quell'ordine che troncava ogni via di ottenere giustizia per la Chiesa. E il peggio si è che il Sottosegretario per la Giustizia dipendeva nel suo ufficio da Monsignor Labastida, a cui non ne fece motto, perchè così volle chi avea la forza di far eseguire i suoi comandi.

Non basta! Monsignor Labastida stese una protestazione, sotto il dì 11 di Novembre, e chiese che o si revocasse quell'ordinanza, o si pubblicasse questa sua protestazione. L'ordinanza fu mantenuta, e fu proibita per contro la pubblicazione dell'atto contrario del Presidente della Reggenza. Questi si offerì a restare in carica, purchè si sospendesse l'effettuazione, almeno in parte, di quell'ordine; e la sua domanda fu ancora reietta. Domandò spiegazioni, ed i due ossequiosi complici del Bazaine, presi gli ordini di lui, risposero che « Monsignor Labastida cessava di far parte della Reggenza. »

Da questo fatto possono congetturare i nostri lettori, quali vantaggi per la religione e la Chiesa debba ripromettersi il Messico dall'*intervento* francese, qualora continui ad essere condotto in quella forma, dispotica ed ingiusta per ogni verso, che si adoperò dal Generale Bazaine, in cosa di tanta rilevanza, ed a cui, quando è mal fatta, riesce quasi impossibile il recar qualche riparo.

IL PROBLEMA DELLA MENDICITÀ¹



IX. *Principii dell' economia cattolica efficaci a sciogliere il problema della mendicITÀ.*

Dopo di avere dimostrato che l' economia eterodossa è impotente a suggerire la vera soluzione al problema della mendicITÀ per lo scopo che si propone, pei mezzi che adopera, per lo spirito che la informa, ed infine pel fondamento sopra di cui si appoggia; entriamo direttamente a indicare, come promettemmo, gli elementi che porge l' economia cattolica per giungere efficacemente a quella medesima soluzione. Questi elementi sono tre: la carità privata sciolta d'ogni inceppamento governativo; l'azione governativa ridotta ai primi termini di rimuovere gli ostacoli, e di supplire alla insufficienza dei privati; e finalmente la libertà piena ed assoluta della Chiesa. L'unione di questi tre elementi, ordinati con giusta armonia insieme, conduce immancabilmente all'estirpazione del pauperismo. Due cose son da chiarire: la prima che quei principii appartengano veramente alla scuola cattolica di economia; la seconda che essi sieno veramente efficaci contro la mendicITÀ. Or la prima sembra potersi ricavare dal detto da noi nella trattazione della Beneficenza. Quivi di fatto svolgemmo ampiamente quei tre principii; e si può dire che tutto il

¹ Vedi il Vol. IX della V Serie, pag. 182.

trattato fosse unicamente diretto alla loro dimostrazione. Non ci rimane adunque che il ricordare ciò, che allora spiegammo, farne l'applicazione al problema della mendicizia, e indagarne l'efficacia.

Il primo adunque di questi elementi si è la carità privata. A questa principalmente s'appartiene o l'impedire che il pauperismo sorga dove ancora non è, o il sopprimerlo dove per mala ventura si trovasse già più o meno radicato. All'indigenza non v'è altro rimedio che il soccorso pronto ed efficace, sia pur qual si voglia la forma sotto la quale si somministra. Ora per questo soccorso voi non uscite da questi due estremi: o la carità privata, o la legale; o l'elemosina, o la tassa governativa; cioè dire o la spontaneità della carità fraterna, o l'obbligazione della forza sociale; l'amore, o la paura; la commiserazione, o il gendarme. Tra questi due estremi la scelta non può essere dubbia. Il Governo che prende a suo carico esclusivo la distruzione del pauperismo, assume officio indebito, intraprende opera impossibile, e finisce per conseguenza non col sopprimere ma coll'aumentare la mendicizia. Bisogna adunque che lasci un compito sì necessario, e sì difficile a un tempo, alla beneficenza privata; la quale conosce meglio i veri bisogni del povero, ha viscere più paterne per sovvenirli, trova nella libertà stessa maggiori gli stimoli, e tende naturalmente a far diminuire e non a far crescere i poveri, quando è perspicace.

Questo è il primo teorema, che dalle dottrine spiegate intorno alla Beneficenza scende quasi corollario. Conciossiachè l'atto dell'elemosina è cosa che passa per sè interamente nell'ordine privato. Chi la chiede, nel primo stadio di questa sventura, brama tutt'altro che di pubblicarsi per un pitocco: e chi la fa sotto gl'indirizzi del Vangelo, prima del quale l'elemosina appena conoscevasi dai soli Giudei, è lontanissimo dal trombetta per le piazze. Or se l'elemosina è atto dei privati, non è chi non veda niuna competenza avervi *per sè* l'autorità pubblica. E con qual titolo potrebbe ella proibirmi di chiedere un favore a chi passa, o di compartirlo a chi lo chiede? Solo dai disordini pubblici originasi nelle pubbliche autorità il diritto di prescriverle opportuni regolamenti. Ma se quei disordini vengano evitati, solo il dispotismo potrà pretendere di proibire alla

commiserazione di un' anima pietosa il commuoversi sulle sventure dei prossimi e sovvenirle. Se dunque qualche cosa può ottenersi a pro di questi miseri, dovremo rivolgerci all' uomo privato, affine di conseguire colla persuasione ciò che non può imporsi dal pubblico coll' autorità.

Posto dunque che il limosinare è un fatto privato e per sè non illecito, non potrà essere guidato con retto ordinamento se non dal volere dei privati e da chi riesce ad ottenervi influenza.

Vogliamo noi dire con questo che nulla vi possa, nulla debba influirvi l' autorità civile? No: l' economia cattolica non l' esclude interamente: e chi vieta che anch' essa, senza violentare col comando, prenda ufficio di consigliera? Secondo i principii altrove stabiliti, altri sono i suoi diritti nell' ordinare con potere coattivo l' adempimento di quei doveri; che per altro versò già legano il suddito; altri nell' iniziare certe imprese di impegno per via di suggerimento amovibile, senza l' urgenza del comando. Bramare il bene dei cittadini è un diritto, anzi un dovere d' ogni uomo ragionevole: quanto più del governante! Ma dal bramare al costringere corre gran tratto. E quando il compimento dell' opera è chiuso nella cerchia del diritto dei privati, ben può dal Governo prendersi l' iniziativa del consiglio, studiando le vie più soavi per farlo penetrare in ogni mente; ma sarebbe inopportuno e talora violento togliere la libertà a coloro, ai quali appartiene l' arbitrio del volere. Sotto tale aspetto entri pure il Governo a suggerire coi debiti modi, ma sia salva al suddito la libertà della deliberazione. E poichè due sono le persone cooperanti in quest' atto, vale a dire colui che dà e colui che riceve; il modo efficace di sopprimere la mendicizia dipenderà dal trovare le vie del cuore, per modo che i mendichi vogliano essi stessi ordinata la mendicizia, e i ricchi comprendano e mettano in atto cotesto ordine.

La prima parte è certamente la più difficile a conseguirsi, essendo pur troppo grande l' attrattiva dell' ozio scioperato per chi sperimentò una volta esservi nella società, quale oggi è stabilita, una professione, mediante la quale si vantaggiano i guadagni sopra altre professioni faticose, senz' altro lavoro che di assidersi in un trivio o alla porta di una chiesa, sciorinando allo sguardo dei passeggeri

lo spettacolo di finte o esagerate miserie. Giungere con sì poco a guadagnare quanto altri con mestiere duramente laborioso, sembra naturalmente ad animi volgari la vita più beata che possa condursi sulla terra. Ciò nondimeno chi conosce tutte le molle, dalle quali vien mosso il cuore umano, vede benissimo, tanta essere la forza morale della società sull'individuo, che, fatte straordinarie eccezioni, le quali non debbono calcolarsi in simili imprese, non vi è ragione di disperare anche a fronte di coteste attrattive.

E in primo luogo la società può prevenire il male, ispirando generalmente il sentimento giuridico della obbligazione, che a tutti è imposta di procacciarsi il pane col sudore della fronte. Un artiere, un popolano, un proletario, che di tal verità siasi fortemente imbevuto, si forma nella mente quasi un punto di onore di non accettare mercede, cui non corrisponda colla fatica. Soltanto allora si potrà sperare di vedere sparita quella grossolana avidità, che non di raro s'incontra in alcune contrade, ove se il pauperismo propriamente detto non domina, regna pur troppo nelle classi infime una certa abiettezza di sentimenti che può agevolmente generarlo. Quando si scorge in alcuna terra che il chiedere l'obolo del povero non fa vergogna a giovanottoni alti e robusti, pure in quell'atto che impiegati a racconciare sulla pubblica via edifizii o strade, mostrano che lo stipendio giornaliero è per essi in sicuro; come può non temersi che costoro non abbiano un dì a noiarsi di quel lavoro, per gittarsi unicamente a quell'abbietto accattonaggio?

Ognuno vede che in costoro manca il punto d'onore e forse anche la conoscenza del principio giuridico donde esso germoglia, dell'obbligo cioè di mangiar pane col sudore della fronte, perchè trascurata probabilmente nella educazione popolare che dovrebbe formarla. Della quale educazione dimostrammo già altrove che per riuscire vantaggiosa dovrebbe essere continua, autorevole, universale. *Continua*, vale a dire non ristretta a qualche aforismo morale, macchinalmente insegnato ai fanciulli o alla prima adolescenza; il che suole ordinariamente intendersi per educazione. Evvi un'altra educazione in senso più largo, la quale dura per tutta la vita e informa gli animi con una influenza perenne, penetrandovi per tutti i pori, allorchè tutta

la società è impregnata dei sentimenti medesimi. Questi sentimenti divengono allora lo *spirito di corpo*, formandovi un movimento spontaneo che giunge talora, come accade nella milizia, all'eroismo. Ed a tal fine riuscivano in altri tempi efficacissime le istituzioni dei *Corpi d'arte*, tanto biasimate per qualche abuso da chi volea distruggerle e principalmente da chi volea toglierne, abolite le confraternite, l'aroma religioso; ma che ben considerate da osservatore imparziale presentavano immensi vantaggi per la società. In esse l'onore dell'arte avea forza gagliardissima, e potea fare buon contrasto non solo ai disordini particolari degl'individui, i quali se infamavano la consorteria, venivano esclusi, ma eziandio agli interessi dell'arte, di cui la corporazione avea il monopolio, ma per onore non solea abusarne. Non sempre quest'onore sarà rimasto illeso: ma la tendenza dell'istituzione era questa: e meglio sarebbe stato usufruttuare la tendenza correggendo l'abuso, che perdere una molla così potente, distruggendo l'istituzione.

Alla *continuità* della educazione vuolsi aggiungere l'*autorevolezza*. La quale dipende dall'essere il principio medesimo accettato ed inculcato da chi per qualsivoglia titolo primeggia nella società. Di che ognuno vede quanto le giovino quei patrizii e quei cittadini doviziosi che, dispensati per la loro condizione dal sudare il pane quotidiano, lungi dal poltrire quasi privilegiati nell'ozio, usano i loro ozii e le loro ricchezze per raddoppiare il frutto delle pubbliche loro fatiche: fatiche doppiamente benefiche, e perchè impiegate gratuitamente in prò d'immensa clientela, e perchè accoppiate alla profusione benefica di quelle ricchezze, che altri sprecano in morbidezza ed in lusso. Quando da tali altezze scende nel volgo il principio di amore del lavoro, trovasi naturalmente *universaleggiato* e diviene l'anima, il principio motore dell'intera società, senza che sia più possibile ai poltroni di evitarne le influenze, sicchè o aborriscono lo sciopero o ne sentono vergogna.

Ma non durerebbe il punto d'onore se non accorresse in sostegno la coscienza. E qui è dove l'opera del clero è, può dirsi, necessaria fra cattolici, i quali dalla Chiesa professano di ricevere saldo ed infallibile l'ammaestramento morale. Molto dunque potrebbe sperarsi,

quanto all'imprimere anche nei mendichi stessi la preferenza del pane sudato al pane scioperato, qualora i pastori delle anime, volendo, come il Vescovo di Carcassona, prevenire o correggere gl' inconvenienti dell' accattonaggio, raccomandassero ai parróchi e ai catechisti una cura speciale, una speciale frequenza nello spiegare ed inculcare il dovere di faticare, e l'ingiustizia del frodare ai veri poveri il pane gratuito della Beneficenza: negando poi francamente a coloro, che abusano la pietà dei fedeli, certi attestati di povertà, di cui gli scioperati si servono a carpirlo dalle mani dei troppo condiscendenti.

Se tali principii e tale spirito fosse sparso generalmente nelle classi povere, chi non vede quanto meglio aiuterebbero a frenare e scemare con moto spontaneo la mendicITÀ, gli uomini di chiesa, che non gli uomini di polizia con una vigilanza sempre odiosa, e con una forza che può sì facilmente degenerare in ingiustizia?

Applicate ora i mezzi medesimi a produrre nei ricchi il desiderio di far sì, che tutti i poveri non solo ricevano il sussidio necessario, ma sieno prevenuti dalla carità che provvede, sì che possano risparmiarsi il rossore di mendicarlo: e vedrete quanto progredirebbsi verso il fine desiderato. I ricchi sentirebbero allora da un canto il bisogno di accumulare tesori per le tante miserie onde sono circondati, e per conseguenza quello di circoncidere tutto quel marame di lusso e di inutilità, in che si assorbe tanta parte dell' annua entrata; e dall' altro comprenderebbero l'importanza di coordinare i loro sforzi sotto la direzione di conoscitori accorti, periti ed attuosi. *Accorti*, sicchè non sieno gabbati dalle gherminelle degli scroconi: *periti*, per l' abito di salire e scendere le povere scale degli abituri, esaminandone cogli occhi loro proprii le miserie: *attuosi*, da potere inseguire giorno per giorno, ora per ora coteste nemiche del povero, nei continui loro aumenti e cangiamenti. Se queste due persuasioni entrassero nel cuore dei ricchi, voi vedete che i tesori, liberalmente profusi dalle borse più potenti, distribuendosi equamente fra i poveri, basterebbero probabilmente a spargervi sufficiente agiatezza: di che il mendicare diverrebbe professione non solo inutile ma disperata; non essendo possibile l' esercizio del mendicare, quando non trovasi chi voglia soccorrere. Ed appunto per questo non fu mai possibile

fra pagani il mendicare, perchè la costoro spietatezza toglieva al mendico ogni speranza; ed all'opposto allora cominciò il mendico a stendere la mano, quando incominciò il ricco cristiano ad allargarla. Tolga il cielo che vogliamo stringere questa fonte di Beneficenza, rinvertendo così alla durezza pagana. Ma se fosse possibile di regolare talmente i rigagnoli della carità, che in ogni domicilio essa giungesse spontanea, senza farsi cercare per le piazze; chi non vede che sarebbe questo non un rinvertire ma un progredire, non uno stringere ma un ampliare la carità?

Or bene, propagato nei poveri quel sentimento di dignità personale e di giuridica obbligazione al lavoro; propagato nei ricchi il dettame della loro obbligazione a soccorrere, e il concetto dell'ordine con cui ai soccorsi verrebbe assicurata l'equa distribuzione secondo i bisogni; dall'un canto scemerebbe il numero dei mendichi, mentre crescerebbe dall'altro canto la quantità e la proporzionata distribuzione dei soccorsi. Fate i conti dei tesori immensi, che si profondono quotidianamente dalla carità cristiana, paragonateli colla quantità dei poveri che debbono ottenerne sostentamento: e vedete se la Provvidenza non ha fornito, ed anche copiosamente, ai veri bisogni di quanti ella creò uomini sulla terra il necessario riparo.

X. *Possibilità d' applicare alla pratica questi principii.*

— Bellissime specolazioni, direte voi, se riusciste prima a persuadere, come avete supposto, ai mendichi di lavorare e ai ricchi di largheggiare ordinatamente. Ma questo come potrete voi ottenerlo?

• La risposta è facile. Non fu ottenuto in antico ad Ipri, ed ultimamente a Strashburgo? Tutta la difficoltà sta nel trovare consiglieri accettevoli ed argomenti calzanti. Ora gli argomenti soprabbondano; e ne abbiamo toccati parecchi per indurre i poveri ad evitare la mendicizia e i ricchi a prevenirla. In quanto poi al trovare consiglieri accettevoli che inculchino questi argomenti e li rendano efficaci, l'impresa può sembrare anche più agevole, se si consideri dall'un canto quanto siasi propagato il desiderio in ogni classe d'uomini di conseguire l'intento, e quanto siasi dall'altro perfezionata colla os-

servazione e colla pratica l' arte di associare migliaia di volontà in unica operazione. Se il risultamento da ottendersi fosse di quelli che o accendono le passioni politiche, o promuovono polemiche religiose, o ingelosiscono scambievolmente le varie classi o le varie professioni; si capisce che s' incontrerebbero difficoltà insormontabili e nel trovar consiglieri e nel ripetere consigli. Ma nel problema presente tutti sono concordi a volerne la soluzione, governanti e privati, cheriche e laici, credenti ed eterodossi, cuori interessati e cuori pietosi: tutti si stimerebbero felici di contribuire all' opera e di condurla a termine. Il congiungere poi tutti gli animi e spronarli all' opera, o volete ottenerlo per mezzo della Chiesa, e la Chiesa non ebbe forse mai per lo addietro una sì compatta e sì gagliarda unità di tutti i fedeli coi Vescovi, e di tutti i Vescovi col sommo Pontefice, come l' ha presentemente. O volete conseguirlo per via di privata associazione; e i privati sono oggidì sì avvezzi a condurre per tal via imprese gigantesche, che lo spaventarsi per questo sarebbe stranezza. Sono sì moltiplicati i mezzi di comunicazione, ne è sì rapida la celerità, sono sì conosciute le molle atte a produrre l' operazione sociale, che in un attimo, appena accaduto un disastro, appena preso un impegno, appena surto un interesse politico o religioso, al primo squillare delle trombe giornalistiche, eccoti centinaia di firme appiè d' un programma, centinaia di persone ad un convegno, ad un circolo, centinaia di borse aperte a preparare i capitali. È questo il genio, e, diciamo puranche, un vero progresso del secolo. Con tale efficacia di mezzi alla mano, con tanto spirito di socievolezza, che non potrebbe sperarsi da una società, come quella per esempio di S. Vincenzo de' Paoli, che già avea distesi i suoi rami ad ombreggiare tutti i popoli della terra?

Supponete ora che l' autorità civile, ben penetrata dei proprii doveri, e rispettando per conseguenza e la libertà dei privati e l' indipendenza della Chiesa, entri con queste due influenze in negoziati efficaci, ponendo anche in opera tutti i mezzi, dei quali ella può dal suo canto disporre; supponete che si rivolga all' oracolo delle coscienze cattoliche, e ne implori dichiarazioni autentiche della dottrina cattolica in tal materia, ed efficace raccomandazione a tutti i

prelati per attuarne con perfezione l'adempimento; supponete che ogni Vescovo, ad imitazione di quello di Carcassóna, si dia di proposito all'esecuzione del disegno; fate che, oltre la caritativa accortezza degli immediati suoi cooperatori, conoscitori peritissimi d'ogni miseria del povero, egli ottenga la cooperazione bene organata e della Conferenza di S. Vincenzo, che forse ampliata basterebbe anche sola, e di altre simili associazioni pietose, perchè non solo somministrino i mezzi, ma personalmente ne scandolino il bisogno e ne maneggino l'economia: congiunti così tutti gli sforzi della proprietà privata e dell'influenza religiosa, con tutto quel di più di ricchezza e di forza che potrebbe aggiungervi il supremo imperante, che abbiamo supposto iniziatore del movimento; e vedete quanta sia la probabilità, se non di giungere in pochi lustri alla compiuta estirpazione del morbo, certo almeno di veder sotto tale aspetto trasformata in tempo non lunghissimo la società.

Infatti chi vorrà negare, immensa essere la forza del diritto sugli animi onesti? Ne abbiamo sott'occhi un tale esempio, che l'universo attonito appena crede agli occhi suoi. Dall'un canto tutta la forza umana delle armi, della frode, degli interessi, posta in giuoco per formare una l'Italia, assiderarsi in faccia a quel solo rimprovero « vi manca il diritto ». Dal lato opposto un uomo solo, vecchio ed inerme grida dall'alto del Vaticano « non cedo il mio diritto: » e al tuono di tal protesta trema e tace o freme ogni nemico, nè osa affrontare quel fulmine. Codesto prodigio non mostra egli l'immensa forza del diritto perfino sugli animi delle generazioni corrotte?

Se dunque s'incominciasse dall'inculcare universalmente tutte le relazioni di diritto spiegate da noi nei precedenti articoli, intorno alla Beneficenza sociale, cotalchè divenissero persuasione universale; qual probabilità non avremmo d'ottenere il consenso e la cooperazione di tutte le persone di buon senso, e di buona volontà? Comprendano esse ciò che la religione cristiana insegna, il superfluo non dover servire al lusso dei ricchi, ma ai bisogni dei poveri, e il frodarneli minacciare immenso danno alla società, colla marea sempre crescente del comunismo: comprendano che l'efficace adempimento di un tal dovere mai non si otterrà, se non si compia ordinatamente;

nè mai si compirà ordinatamente, se tutti i benefattori non danno qualche sistema ordinato ai loro sforzi mediante la carità associata: e che per conseguenza questo ordine, questa associazione forma un tal quale dovere (benchè più indeterminato e men rigoroso) dell'amore del prossimo: ed avremo un principio di ordine profondamente radicato nelle menti dei primi motori della Beneficenza sociale. Contrapponetene dal lato dei poveri ben radicate ed inculcate le due verità capitali, il rispetto cioè della proprietà, donde il dovere del lavoro, e l'inevitabile necessità del patimento sulla terra, donde il dovere della rassegnazione: ed esso imparerà i due grandi elementi dell'agiatezza: spontanea assiduità alla fatica e volontarie privazioni nel risparmio. Se riuscissimo ad ottenere anche solo questo, grandi passi sarebbero fatti per la diffusione dell'agiatezza e l'abolizione della mendicizia.

Si comprenderà viemmeglio tutto ciò se farassi sol di passaggio un'applicazione della forza del diritto alla gran quistione dei salarii. Se il cristiano è obbligato a provvedere col superfluo ai bisogni dei poveri per sentimento di carità, verso gli operai è obbligato a stretto rigore di giustizia. E questa giustizia il cristiano non la misura soltanto con quella spietata legge della domanda-offerta; ma l'attempera coll'altra molto più equa delle richieste della natura e dell'equa loro soddisfazione. Ben posso io non chiedere all'operaio che egli fatichi per me: ma se chiedo che fatichi, l'equità dee ricompensarlo in modo che mostri di ravvisare in lui, non già un nemico in guerra, o un somiere sotto il basto, ma un uomo dotato della mia stessa natura, e però soggetto ai bisogni medesimi e fisici e morali: e la misura di questi bisogni non si prenderà col filo delle Parche, restringendoli fino al punto che lo stame della vita può durarla senza rompersi: ma con quella misura, con cui tutto dovrebbe determinarsi nella vita sociale: « Fare agli altri ciò che vuoi ragionevolmente per te ». Non possiamo entrare per ora nelle lunghe spiegazioni che richiederebbe la quistione dei salarii, trattando qui solo genericamente della forza che avrebbe il diritto nello spandere uguale agiatezza nella società. Ma il poco che abbiamo detto sembraci dimostrarla tale, che la giunta anche di questo solo elemento crescerebbe a dieci tanti la probabilità di risolvere il problema.

Se non che il lettore andrà forse seco stesso ruminando: « Noi stiamo qui come il conciliabolo dei topi. Anch'essi aveano trovato il rimedio, un campanello: ma come attaccarlo al collo del gatto? E presto detto: inculcate le idee del diritto. Ma posto eziandio che si trovassero voci eloquentissime ed autorevoli, quale avete speranza di farle attecchire nei cervelli. »

Ma l'equo lettore vedrà per sè medesimo, aver noi già risposto alla domanda, quando introducemmo nella Beneficenza sociale l'influenza della Chiesa. A prima vista potrà sembrare che cotesta giunta poco concluda; giacchè dirà il lettore: « E non ha ella la Chiesa assunto fin da principio tal compito? E frattanto quali vantaggi ne abbiamo ricavati? »

L'obbiezione è ragionevole in sè, ma non fa al caso nostro. Verissimo: la Chiesa sempre volle fare il bene; ed inchinevole come ella è alla concordia ed osservantissima dell'ordine, volle farlo in armonia cogli altri principii di Beneficenza, ed usare quel mezzo che a lei tocca, lavorandolo nelle coscienze con tutta l'efficacia del sentimento religioso. Ma fu ella libera nell'esercitare quest'ufficio tanto necessario al buon riuscimento? Non è chi nol sappia: e i fatti che osservammo al principio di queste trattazioni, non danno speranza che la guerra finisca sì presto. L'opposizione del potere laicale è universale e continua; e la poca accortezza dei privati aggiunge nuovi impacci all'efficacia della Chiesa.

— Ma dunque quale speranza avete voi per l'avvenire, migliore dei tempi andati?

Molta: ed eccone brevemente alcune ragioni. Può egli negarsi che la divina Provvidenza, con un ordine tutto speciale, vada costantemente cangiando in trionfo della Chiesa tutte le persecuzioni che i malvagi le fan soffrire, ed allargando sempre l'influenza morale di lei, mentre la politica eterodossa cerca di scemarne ogni dì più la sociale? Che questa persecuzione incomincia ad amareggiare gli animi dei popoli, i quali ne sentono il danno? Che l'influenza conceduta in diritto ai popoli, checchè ne sia del fatto, nell'andamento delle cose pubbliche, può far sì che i nemici della Chiesa non possano per l'avvenire tiranneggiarla con tanta libertà, principalmente quando

essa assume la difesa dei loro interessi? Che la materia di Beneficenza è atta più che molte altre ad eccitarne gli affetti, avendo in favor suo non solo i buoni cattolici, ma tutte le persone oneste e benefiche?

Per altra parte molti sono fra i liberali medesimi, che incominciano a comprendere l'assurdità di separare fra cristiani la politica dal Vangelo; essendo assurdo che la morale, onde son guidati gl'individui operanti alla spicciolata, sia diversa da quella che li guida nelle opere comuni. Frattanto l'ammettere in principio che anche la politica debb' essere cristiana, è una prima disdetta, che il liberalismo comincia a dare all'ateismo politico, autenticato nel congresso di Westfalia, donde prese le mosse lo sciagurato spirito dell'indifferenzismo politico.

Aggiungete a questo la pratica di molti eterodossi onesti, che in opere di carità incominciano a persuadersi che solo dalla Chiesa cattolica se ne possa ottenere un buon indirizzo: e vedrete che ben potrebbe ottenersi a' dì nostri ciò che ai nostri antenati non fu dato di conseguire.

La Chiesa poi, libera che fosse nell'operare, quanti mezzi si troverebbe fra le mani che a quelli mancarono! Tutto oggi si opera nel mondo per via di associazioni, e l'abitudine di usare un tal mezzo è universale anche fra il popolo. Non diciam noi che questa forza è oggi sì potente? Si riconosce dunque aver noi qui uno stromento onnipotente che mancò alla Beneficenza degli avi nostri. Fate che una tale associazione accumuli capitali colla generosità cattolica, che li amministri gratuitamente e accertamente li distribuisca: e vedete quali cospicui effetti ella potrebbe conseguire. In quanto poi ai principii da inculcare nelle menti, il mezzo della stampa, siccome è efficacissimo nel male, così potrebbe operare efficacemente nel bene, dopochè lo stampare e il leggere sono divenuti poco meno che una mania. Se dunque come ogni altra opera, anche questa avesse e i suoi gravi periodici, e i giornaletti popolari, e gli annui congressi, e gli opportuni opuscoli: tutto questo maneggiato dalla Chiesa e maneggiato con libera attività darebbe grandissima la probabilità di miglior successo per lo avvenire.

XI. *Riepilogo e conclusione.*

Ma tempo è di restringere in un breve quadro tutto quello che sparsamente abbiamo finora ragionato, per dimostrare come solo la scuola cattolica di economia pubblica può francamente proporre, e sicuramente promettere lo scioglimento di quest'arduo problema della mendicITÀ. Quella scuola in effetto può sola riuscirvi, che sola rispetta i dritti di tutti, e non s' inimica veruno col violarli; che sola riunisce le forze motrici della Beneficenza, e non le debilita con escluderne veruna. Or tale è la scuola cattolica di economia, e fuori di lei, tale non è nessun' altra. Essa dunque soltanto può proporre e promettere quello scioglimento. Veniamo alle pruove, prima riguardo al rispetto di tutti i dritti, poi riguardo al concorso di tutte le forze.

Per abolire il pauperismo bisogna rispettare ogni diritto; giacchè chi pretende l' ingiusto, e chi fa violenza al diritto altrui non ha che languida la probabilità di riuscimento, e nessuna speranza di stabilità. Ora la sola scuola che nel suo sistema economico rispetta ogni dritto, è appunto la cattolica.

Essa rispetta il diritto delle persone individue di potere dispensare a modo loro la limosina, e disporre del loro superfluo in vita, e de' loro beni in morte, in opere di beneficenza, come e verso chi loro meglio aggrada. Gli eterodossi or divietando il fare o il ricevere la limosina, inaridiscono una sorgente non tenue di soccorsi, che spesso sono indispensabili; e or dando al fisco la piena facoltà di ordinare, sopravvegliare, dirigere le opere pie di Beneficenza, alienano i ricchi dall' istituirne delle nuove coi loro lasciti o legati.

Il dritto d' indipendenza e di libertà delle associazioni caritatevoli, sotto qualsivoglia nome, e per qualsivoglia opera di Beneficenza sian si dapprima costituite, è quello che dà anima e vigore alle medesime, e ne fa scaturire quei beneficii pei poveri, che sollevano o impediscono l' indigenza estrema. Or questo dritto è lesa dagli economisti eterodossi, i quali le vogliono tutte sottoporre all' autorità governativa, e convertirle in ufficii pubblici con impiegati salariati.

Al contrario esso è rispettato dagli economisti cattolici, i quali le vogliono indipendenti da qualsivoglia ingerenza governativa, e lasciate alla spontaneità e libertà dei socii, che primi le istituirono, e per sì lungo tempo le mantennero in vigore.

Il dritto poi della Chiesa di regolare e dirigere quei depositi che la carità dei suoi figliuoli pose nelle mani di lei per sollievo dell' indigenza; il dritto della Chiesa di possedere, e di liberamente disporre dei proprii beni per corrispondere ai fini benefici, pei quali la Provvidenza glieli concesse; il dritto della Chiesa di regolare e dirigere quelle Comunità religiose e quei pii sodalizzi, che consacrano la loro vita in servizio e in sollievo d'ogni sorta di miserie, non che spirituali ma eziandio temporali; questi tre dritti così incontrastabili come sacri, sonole dinegati quasi unanimamente dagli economisti eterodossi, i quali vorrebbero qualche volta usufruttuarne bensì l' influenza, ma non osano di concederle quella libertà di azione e di mezzi, la quale soltanto può renderla attuosa ed efficace.

La scuola adunque eterodossa, violando i dritti dell' uomo individuo, dell' uomo associato, e della Chiesa, prima ispiratrice della carità, toglie a qualsivoglia sua proposta ogni probabilità di risuscimento, ogni speranza di stabilità. Essa con ciò solo distrugge l' opera benefica del Cristianesimo a pro dei poveri, e spinge la società a retrocedere con infausto ritorno alla tirannica costituzione della società pagana, nella quale il povero non avea altro rimedio alla sua indigenza che quello di vendersi per schiavo, perchè schiavo deve dirsi certamente il povero, mantenuto appena in vita dalla tassa governativa.

Nè meno efficace riesce la economia cattolica a riunire insieme tutte le forze motrici della Beneficenza privata e sociale.

Per abolire il pauperismo bisogna non solo rispettare, ma impiegare il dritto; bisogna non solo guardare al bisogno, ma fare appello al dovere. Or questo dritto non può impiegarlo con buon successo se non chi ha la coscienza di averlo pieno ed inconcusso; questo dovere non può inculcarlo sia al ricco sia al povero, se non chi riconosce un' autorità insegnante che obblighi e leghi la coscienza.

Ci vogliono grandi capitali, e spontanei: grandi per sopperire ai grandi bisogni dei poveri, spontanei perchè non ispremuti dall' avi-

dità del guadagno, ma versati dalla generosità del sacrificio. Or la carità cattolica sola può ripromettersi di ottenerli senza spese di riscossione, senza sciupio di amministrazione, senza odiosità di coazioni.

Ci vuole lo zelo delle persone. Ora o questo zelo si ottiene per motivi d'interessi, ed allora il salario che deve retribuirlo, scemerà i capitali che s'impiegano a prò dell'indigenza; o, per non iscemare quei capitali, bisognerà ricorrere ai motivi soprannaturali della carità cristiana, che soltanto possono muovere chi opera per propria elezione, e sotto la direzione ed il comando della Chiesa. Ma allora all'interesse deve sostituirsi la grazia, ai motivi umani i motivi soprannaturali. Ma queste forze, questi motivi d'un ordine soprannaturale solo nel cattolico possono aver luogo, perchè solo possono sperarsi presso coloro che vagheggiano ed amano la povertà, che la comprendono fra le beatitudini, che la praticano con gioia, che sono usi di chiamare, con S. Luigi Re di Francia « I poveri nostri padroni in terra, e nostri protettori in cielo. »

Ci vuole il concorso dei poveri medesimi, che si debbono aiutare. Un tal concorso il cattolico lo ottiene coll'idea del dovere annessa alla fatica, colle abitudini della vita mortificata, col sentimento di amore verso Dio, colla speranza d'una beatitudine avvenire, coll'esempio dei Religiosi fattisi volontariamente poveri, e dei Patrizii divenuti spontaneamente gli amici dei poveri.

Ci vuole carità preventiva. Essa si ha dai parrochi, si ha dalle pie congregazioni, si ha dai congregati dei varii Corpi di arte, i quali solo possono scoprire senza difficoltà, e riparare senza ingiuria la povertà vergognosa, che è sempre il primo stadio per cui l'uomo s'incammina alla mendicizia.

Ci vuole repressione senza tirannia. Questa l'ottiene l'economia cattolica, quando assegna all'autorità ecclesiastica la vigilanza, tanto più temuta dai protervi, quanto più caritativa verso gl'infelici; e all'autorità civile l'ingerenza nell'esigere l'osservanza dei doveri sociali, e nel rimuovere ogni ostacolo al libero esercizio dei dritti d'ogni cittadino

Or tutte queste forze non si riuniranno insieme nell' opera, che soltanto in una società sinceramente cattolica; nè si vorranno riunite insieme, che da una economia sinceramente cattolica. Ma se esse non si riuniscono tutte insieme, indarno si spera di distruggere il pauperismo ove regna, indarno d' impedirlo ove minaccia d' introdursi. Adunque solo l' economia cattolica possiede la soluzione del problema della mendicITÀ, infallibile nei risultamenti, come agevole nella pratica.

Contuttociò non crediate che ci facciamo illusione: questa soluzione, quantunque così semplice nella teorica, non la vedremo probabilmente attuata così presto nella pratica: perchè troppo siamo ancor lungi dal vedere sparsa nella generazione vivente la persuasione della potenza dei principii cattolici per lo scioglimento dei più ardui problemi sociali: troppo vediamo osteggiata la Chiesa, anche quand' ella altro non chiede alle società moderne, che la facoltà di salvarle dai mali che più crudelmente le travagliano. L' odio eterodosso e la miscredenza dei libertini porranno all' impresa i principali ostacoli, impugnando le dottrine cattoliche. L' influenza politica non ismetterà certamente le paniche sue paure d' essere balzata dal trono per le invasioni della Chiesa: e però, lungi dall' implorarla coadiutrice, s' ingegnerà di affievolirla quasi nemica. I privati poi, inceppati da mille pastoie di legge e di fisco, quale efficacia avranno quando pure rimanessero persuasi dai nostri argomenti? La speranza dunque di vedere la Beneficenza sociale coronare l' opera e sbandire la mendicITÀ, la rimanderemo a quel tempo, che la Provvidenza va preparando al mondo per vie all' umana sapienza imperscrutabili, nel quale stanca la società di tanti e così fatali sperimenti, disingannata delle illusioni, delle quali per tanti lustri si è pasciuta, desiderosa di salvezza, ricorrerà novellamente a farsi, diciam così, ribattezzare dalla Chiesa, e lasciato l' ignominioso nomē di atea, che ora sembra di ambire, si glorierà di dirsi e di essere cristiana.

IL CONGRESSO DEI DOTTI CATTOLICI

IN MONACO DI BAVIERA

E LE SCIENZE SACRE ¹

VII. *Qui si mostra come di quel preteso scadimento non si può recare la colpa alla Inquisizione.*

Essendosi già dimostrato, che lo scadimento delle sacre discipline nell'Italia e nella Spagna, per tutto il secolo XVII, fin quasi alla metà del seguente, almeno in quella misura che pretende il Döllinger, è al tutto falso; sfuma per ciò medesimo la colpa, che se ne voleva attribuire all'Inquisizione ed alla Censura romana, com'egli aggiunge o dichiara in altro luogo, sopra il quale avremo occasione di ritornare. Se il fatto è falso, manca il *corpo del delitto*, come direbbero i criminalisti; e non ci è da muoverne querela o farne processo ad alcuno. Nondimeno trovandosi pure qualche parte di verità in quel pronunziato, noi, a rigettarne la cagione che se ne arreca, potremmo spacciarcene con una semplicissima osservazione, ricordando come quella, per l'Italia segnatamente, fu condizione non delle sole sacre discipline, ma fu eziandio delle profane, delle lettere, delle arti, le quali tutte nel seicento non si poterono mantenere in quella eccellenza, da esse raggiunta nel cinquecento. Pertanto se nessuno sognò mai, che l'Inquisizione avesse la colpa del non essersi visti altri Fracastori e Machiavelli, altri Ariosti e Tassi, altri Miche-

¹ V. questo volume pag. 313 e seg.

langeli e Raffaelli, perchè dovrà averla del non essersi visti altri Baronii e Bellarmini?

Tuttavolta noi possiamo essere larghi; e posciachè si tratta eziandio della Spagna, supponendosi in questa ed in Italia lo scadimento nelle scienze sacre maggiore che nel resto, noi vogliamo supporlo un poco, quale l'Autore lo dipinge, per cercare se realmente l'Inquisizione e la Censura ne dovessero rispondere al tribunale della opinione. Ora quei che ascoltarono questo Discorso, quei che poscia lo hanno letto si saranno dovuto certamente immaginare, ciò che l'Autore non dice, ma lascia supporre, che cioè quelle due istituzioni nascessero appunto in quel secolo, il quale, come fu il primo a sentirne gli effetti disastrosi, così avrebbe dovuto essere il primo a sperimentarne l'azione. E pure la cosa va tutto altrimenti! La censura dei libri risale ai primi tempi della Chiesa, ed il Concilio di Trento la rinnovò solamente, la riordinò, prescrivendo la compilazione dell'*Index librorum prohibitorum*, il quale dopo piccolo tempo venne alla luce. L'Inquisizione poi fino dal secolo XIII era costituita ed operosa; e si può dire che il suo tempo più florido, come quello dell'*Index*, fosse la seconda metà del secolo XVI, e precisamente sotto il regno del tanto calunniato Filippo II. Ora il Döllinger medesimo ci ha detto che quello, per la Spagna e per l'Italia, fu il secolo d'oro delle scienze sacre, mentre che vi si facevano piccole pruove in Francia e più piccole in Alemagna; nelle quali due seconde contrade non sappiamo quanto valesse l'*Index*, ma è certo che d'Inquisizione neppure si parlava. Talmente che noi quinci abbiamo diritto di conchiudere, che la cosa procede tutto a rovescio di ciò che pretende il Döllinger; tanto che l'Inquisizione e la censura sarebbero mezzi efficacissimi a mantenere in fiore le scienze. Che se egli vi riflette bene, chi sa che, a fabbricare la grande nuova Teologia in Alemagna, non vorrà pensare a qualche cosa somigliante a quelle due istituzioni! Più innanzi si vedrà che vi ha pensato.

Nè alcuno sia che si commuova troppo al ricordo del volume in folio dalle 992 pagine, pubblicato per cura del terribile *Inquisitore Generale Antonio de Sotomayor* 1. Già è stato detto, che l'Indice

dei libri proibiti fu disposizione, non degli Inquisitori particolari o generali, ma del Concilio di Trento; e posto che vi debba essere un *Index*, rileva poco che sia stampato in folio, in quarto od in ottavo. Da un'altra parte, dopo il diluvio di libri ereticali pubblicati nel secolo della Riforma, fu naturalissimo, che si dovesse ampliare di molto un *Indice* ordinato a preservarne possibilmente una contrada, che non volea sapere di eresia. Che se al presente vi si volessero inserire tutti i libri che ne hanno il merito, non vi pare che le pagine in folio vi si dovrebbero contare non a centinaia, ma a migliaia?

— Ma con ciò non resta forse escluso dal lavoro intellettuale dei dotti quella immensa suppellettile di libri proscritti, nei quali accanto ad alcuni errori possono e sogliono contenersi molte cose ottime, ed i quali coi medesimi errori contribuirebbero non mediocrement'agl' incrementi della scienza? Or non è questo un incatenare gl'ingegni? un tarpare loro le ali, condannando le generazioni ed i secoli alla *notte ed alle tenebre*, in cui languì la povera Spagna, per tutto il secolo XVII e per la prima metà del seguente?

Veramente al vedere come, a giudizio del Döllinger, la Spagna è restata fino al dì d'oggi nella medesima oscurità, *per ivi finora non più ravvivarsi* ¹ (um dort bis jetzt nicht wieder aufzuleben), ancorchè da forse tre quarti di secoli n'è sparita l'Inquisizione; noi potremmo pigliarne nuovo argomento per inferirne, che dunque se quelle tenebre sono vere, le debbono avere avuta qualche altra ragione dall'assegnata dall' A. Deh! che nuova specie di cagione è cotesta, la quale, operando vigorosissima, non produce il suo effetto, come avvenne nel secolo XVI; e non più operando, anzi più non vi essendo, pur lo produce, come sta avvenendo nel XIX? Ma lasciamo ciò, per accostarci alle sue ubbie e paure, le quali noi non abbiamo esagerate, traducendo nelle soprascritte interrogazioni il suo paragone tolto dall' uccello collocato sotto una campana, da cui ogni aria respirabile fosse stata estratta.

Ora egli per rinfrancarsene, non avrebbe dovuto fare altro, che aprire un qualche volume d'alcuno dei grandi Teologi spagnuoli di

quel secolo, od anche del precedente, che pel capo dell'Inquisizione gli fu somigliantissimo: del Suarez, esempligrazia, del Ruyz de Montoya, dell'Arriaga. Egli vi avrebbe visti ampiamente riferiti o sodamente confutati innumerevoli di quegli errori, che si contenevano appunto nei libri registrati nell'*Index*, ed in quello propriamente del Sotomayor. Fatta la quale ispezione, non ci pare che ci voglia una critica molto squisita per inferire, che se essi espongono e confutano quegli errori, avranno dovuto leggere quei libri; e così per loro l'*Index* e l'Inquisizione non ebbero l'effetto, tanto dal Döllinger temuto, di impedirne loro la lettura a servizio della verità cattolica e della scienza. Ciò poi si fa pianissimo per chiunque osservi, che, istituita la Censura e l'*Index* per tenere i libri perversi lungi dagli occhi di coloro, che ne possono portare detrimento al costume ed alla Fede; quanto a coloro che vogliono e possono usufruttuarli, ad incremento della scienza ed a difesa della Religione, la Chiesa, non che proibirne la lettura, la desidera anzi, la raccomanda, la conforta. Di qui quell'agevolezza, fatta tanto maggiore nei tempi moderni, di concedere la facoltà di leggere quei libri; per ottenere la quale neppure si richiede un grado accademico qualunque, ma basta la ragionevole presunzione, che, veduto la sua fermezza nei principii cattolici e la sufficienza degli studii, la persona non ne abbia a ricevere pregiudizio. Non abbiano dunque paura il dottor Döllinger e i suoi amici, che, mantenendo la debita ossequenza alle prescrizioni e proscrizioni della Chiesa, essi ne abbiano a morire asfisiati sotto una campana pneumatica, come egli ha espresso l' avere soffocata la vita intellettiva e scientifica pel manco dell'alimento, che le potrebbe venire dai libri proscritti. A noi certo pare, che anche senza questi, ce ne siano pur tanti, da esercitare polmoni quanto più si voglia potenti; ma se quelli altresì son pur necessari ai loro, noi gli assicuriamo, che molto agevolmente potrebbero avere una facoltà così ampia di leggerne, che per essi l'*Index* sarebbe proprio quasi non fosse. Che se, come si usa al presente, così fu praticato sempre nella Chiesa, dove sta dunque nella Censura, nell'Inquisizione, nell'*Index* quell'impedimento ai progressi della filosofia e delle scienze sacre, dal quale furono sopra la Spagna protese quella notte e quelle tenebre, che un secolo

di libertà non è bastato a diradare? Eh! sì! sel persuadano questi signori! Se i secoli passati non furono, ed il presente non è più innanzi nelle discipline filosofiche e nelle sacre, la colpa se ne dee recare meno di qualunque altro alla Censura romana ed all' Inquisizione spagnuola.

Si potrebbe tuttavia andare un passo più innanzi, e dalle affermazioni medesime dell' Autore raccogliere, come egli riconosce necessaria nella Chiesa, almeno a rispetto delle scienze teologiche, una istituzione non guari differente dalle due, con sì acerbe parole censurate da lui. Il che sarebbe nuovo argomento, che egli valorosissimo, come tutti sanno, nella storia, e, come supponiamo, dall' amore che ne mostra, nell' esegesi biblica, non è forte ugualmente nella dialettica. Ed ecco come sta la cosa.

Ragionando il Döllinger, sul principio del suo discorso, degli errori, che la scienza teologica avea contratti in Origene dalla parentela, che quella avea colla filosofia alessandrina, pronunzia queste molto notevoli parole: « Ben potè la Teologia, fino dai suoi principii, fare « la speranza, che essa porta il suo tesoro in vasi di terra, e che « ha uopo di una perpetua sopravveglianza e correzione, mediante « la universale coscienza della Fede della Chiesa: il che serve per « guardarla dalla propria alterigia, alla quale qualunque umana « scienza è inchinevole 1. » Nelle quali parole è indubitato, che si riconosce il bisogno, che ha la Teologia di essere sopravvegliata e corretta. Vera cosa è, che potrebbe rimanere dubbioso a prima giunta il soggetto, a cui è commesso quell' uffizio di sopravvegliare e di correggere, atteso la strana e contorta formola, onde quello è da lui espresso: *l' universale coscienza della Fede*, o piuttosto *l' universale Fedecoscienza della Chiesa* (allgemeine Glaubensbewusstsein der Kirche); ma è certo, che per essa non si può intendere la Teologia stessa o i Teologi. Perciocchè, oltre all' assurdo che sarebbe nel do-

1 Wohl mochte die Theologie schon in ihren Anfängen die Erfahrung machen, dass sie ihren Schatz in irdenen Gefässen trage, dass sie der steten Ueberwachung und Correction durch das allgemeine Glaubensbewusstsein der Kirche bedürfe; es diene diess, sie vor der Selbstüberhebung zu bewahren, zu der jede menschliche Wissenschaft neigt. *Pag. 27.*

verè quella e questi sopravvegliarsi e correggersi da loro medesimi, osserviamo pure che, secondo lui, la Teologia è bene *la coscienza scientifica che la Chiesa ha di sè stessa*, come notammo fin da principio; ma non è la *Fedecoscienza*. Par dunque certo (come, s'intende, può essere certo un concetto nel modo di concepire e di scrivere usato da questo Autore), che quell'uffizio appartenga all'autorità della Chiesa, in quanto quella risiede nel Capo supremo di lei e nel Corpo dei Vescovi, e da essi si esercita con un magistero esteriore ed autentico. Se non si ammette che quella universale coscienza della Fede si attui e si personifichi in uomini vivi, visibili, parlanti ed operanti al di fuori (e chi altri possono questi essere, che i Pastori della Chiesa?), quella sopravveglianza e quella correzione resterebbero nel fatto, come sembrano sonare nelle parole, una formola astratta e senza costrutto.

Da un'altra parte, secondo che notammo nel precedente quaderno, il dott. Döllinger attribuisce una importanza tragrande alla Teologia ed ai Teologi nella Chiesa, fino a volere che i Capi di lei si debbano inchinare alla opinione formata da quella, e da questi riconosciuta per legittima. Che se egli non avesse tanto esagerata la cosa, chiamando quella importanza *Gewalt*, che significa propriamente *potestà o potere*; se si fosse contentato di chiamarla *Ansehen*, che vale *considerazione, riguardo, deferenza*, e se volete ancora *autorità* nel senso men rigoroso della parola; noi non vi avremmo avuto nulla a ridire in contrario, perchè veramente nelle deliberazioni della Chiesa, soprattutto se si attengono a dottrine, la opinione dei Teologi ha peso sommo. E se ne può pigliare argomento dalla parte grandissima che fu loro data nel Concilio di Trento, dove le materie erano da essi discusse, maturate, apparecchiate, prima che fossero sommesse alla deliberazione dei Padri; dove i Teologi più famosi di quel tempo erano nelle pubbliche adunanze ascoltati, per lunghe ore, trattare le materie più controverse, sopra le quali si dovea poscia deliberare, e dove, con esempio memorabile, fu differita una Sessione già intimata, affine di attendere l'arrivo di Pietro Canisio, e di giovare dei lumi, che quel grande e santo Teologo, colla sua dottrina e colla sua esperienza, avrebbe potuto fornire a quel consesso intor-

no alle cose di Lamagna. Un Concilio ecumenico aspettare un semplice Teologo ! Deh ! quale deferenza maggiore si sarebbe potuto dimostrare per la Teologia ?

Or questo è quello che si è sempre praticato e si pratica tuttavia nella Chiesa, quanto a condanne di libri od a censure di dottrine ; e noi non sappiamo intendere per qual ragione questo Autore se ne mostri così irritato, come di cosa che impedisca ogni progresso della scienza, e tronchi i nervi agli scienziati. Or che ? non ha egli riconosciuto il bisogno, che ha la Teologia di essere sopravvegliata e corretta dalla Chiesa ? Non ha voluto che nello esercitare quell' ufficio si deferisse alla opinione dei Teologi ? Perchè dunque pigliarla così a traverso, quando l'autorità suprema della Chiesa, uditi e ponderati i gravi giudizi dei Teologi, o registra nell'Indice, esempligrizia, le opere del Gioberli, ovvero riprova alcune dottrine, poniamo esempio, dei professori Günther e Frohschammer ? In altri tempi, occorrendo somiglianti casi, i Pontefici facevano interrogare la Facoltà teologica di questa o quella Università ; al presente che Università cattoliche o non sono più, o certo, a giudizio dello stesso Döllinger, non hanno Facoltà teologiche molto fiorenti, al presente s'interrogano i Consultori di questa o quella Congregazione romana, i quali, e l'intenda bene il nostro Autore, non sono nè medici nè ingegneri, ma sono Teologi sempre capaci, e talora anche insigni. Qual fondamento dunque può rimanere alla querela ? Che se si conoscessero quanto gravi e molteplici studii precedono un atto somigliante della Santa Sede, forse se ne parlerebbe con maggiore riverenza da quei medesimi che ne sono colpiti. I *Voti*, che si stendono per la condanna di una opinione o di un libro, sono talora, per la loro ampiezza e per la loro profondità, vere opere, alle quali in Germania sarebbe molto probabilmente conferito dai giornali il titolo di epochemachende, e le quali nondimeno si vanno a seppellire negli archivii, non con altro compenso pei modesti loro autori, per lo più oscuri claustrali, che il merito appresso Dio di avere servito alla sua Chiesa.

Forse il dottor Döllinger a questi preferirebbe altri metodi ed altri uomini, per far *funzionare quella coscienza universale della Fede* nell' opera di *sopravvegliare e correggere la Teologia* ; e chi sa

che, in sua sentenza, non vi dovessero entrare i Congressi dei dotti cattolici, che si tengono in Lamagna, almeno finchè non sia fabbricata ivi la nuova e grande Teologia! Ma egli ed i suoi amici veggano se questi risentimenti non siano effetto di quei *vasi di terra* (irdenen Gefässen), nei quali esso medesimo ha detto essere portato dalla Teologia il suo tesoro; veggano se non vi entri un poco di *quella propria alterigia* (der Selbstüberhebung), alla quale esso medesimo ha affermato, con molto senno, che *tutte le scienze umane sono inchinevoli*; veggano se la loro disposizione ad inchinarsi, come Cattolici, all' autorità della Chiesa, non sia legata alla condizione, che l' autorità della Chiesa s' inchini a loro come Teologi. In ogni caso ci permetteranno di pensare, che, trattandosi non degl' interessi della scienza, ma degl' interessi delle verità rivelate, siano meglio appropriati alle presenti circostanze quei metodi e quegli uomini, che tali sono giudicati dai Pastori della Chiesa, ai quali soli fu da Cristo commesso il deposito, e raccomandata la custodia di quelle medesime verità rivelate.

VIII. *Condizione presente delle scienze filosofiche e sacre nella Spagna, in Italia ed in Francia, secondo i giudizi del dott. Döllinger.*

Venuto finalmente ai tempi moderni, il dottor Döllinger esorbita così stranamente nei moltissimi giudizi, che reca in dispregio delle altre nazioni ed in esaltamento della propria, che quelli parrebbero vantamenti puerili e poco meno che impertinenze, se non rivelassero in lui un animo desideroso del bene, ma oltre ad ogni credere pregiudicato. In sostanza le sue premesse sono che, in opera di studii filosofici e sacri, in Ispagna da tanto tempo, non ci è stato e non ci è nulla; in Italia, nulla, e benchè nella Francia dia pure a divedere di riconoscere qualche cosa, nondimeno neppure colà ei trova nulla, che risponda alle condizioni del tempo presente ed ai bisogni della scienza. Di che la conclusione dovea essere, e di fatto è stata, che dunque dall' Alemagna deve venire la salute; non pure perchè ivi tutto si trova già disposto per far divenire la gente teutonica maestra in Divinità, com'è in filosofia e storia, dell'universo mon-

do, ma e per altre molto originali cagioni, che saranno riportate al loro luogo. Noi ci fermeremo ad esaminare le premesse in questo paragrafo, riserbando pel seguente ed ultimo la conclusione; e ci pare che nel farlo ne potremo cogliere il destro di proporre ai nostri lettori, sopra questo particolare, alcune considerazioni più assai rilevanti, che non sarebbe il semplice ribattere le illiberali censure, e confutare i ghiribizzi di un professore alemanno. Ma conviene cominciare, secondo che finora abbiám praticato, dal recare testualmente le sue parole; e qui ce n'è tanto maggiore il bisogno, quanto sarebbe meno credibile, che un uomo assennato ed istruito abbia scritto di somiglianti esorbitanze.

Egli pertanto asserisce, che della Spagna non sarebbe neppure a parlare. « In questa materia anche al presente è vero della Spagna, « che essa non è nè in riputazione nè in numero (ὁὐτ' ἐν λόγῳ οὐτ' ἐν « ἀριθμῷ). Da secoli colà più non esistono scienze teologiche, filoso- « fiche e storiche....; ed ivi sogliono alimentarsi di versioni dai Fran- « cesi. Da una generazione addietro surse dal clero spagnuolo Gioac- « chino Villanueva, come un dotto considerevole per sapere istori- « co e teologico. Più tardi comparve come una solitaria e presto spa- « rita meteora, il Balmes, i cui scritti mostrano ben chiaro come « nella sua patria pur troppo si difetta di cultura storica e teologi- « ca 1. »

Quanto all'Italia, ricordati alcuni chiari nomi che ne illustrarono la prima metà del passato secolo, soggiunge: « Ma già nel mezzo del « secolo aveano luogo amari lamenti sopra il profondo scadimento « degli studii clericali e sopra l'ignoranza dominante nel clero. Si

1 Es ist auf diesem Gebiete auch jetzt: οὐτ' ἐν λόγῳ οὐτ' ἐν ἀριθμῷ. Theologi- sche, philosophische, historische Wissenschaft existirt dort seit Jahrhun- derten nicht mehr. Man pflegt sich von Uebersetzungen aus dem Fran- zösischen zu nähren. Vor einem Menschenalter ragte unter dem Spanis- chen Clerus Joachim Villanueva als ein Gelehrter von bedeutendem historisch-theologischem Wissen hervor. Später erschien als ein einsames, bald wieder verschwindendes Meteor Balmès, dessen Schriften gerade deutlich zeigen, wie sehr es in seiner Heimath an historischer und theologi- scher Bildung mangelt. *Pag. 40.*

« dovevano travalicare secoli per potere nominare una considere-
 « vole opera esegetica di Teologo italiano 1. » Poscia recato il giudi-
 zio di Cesare Cantù sopra la grande povertà degli studii esegetici ne-
 gli anni seguenti 2, riferisce, come un dotto Tedesco in un giornale
 di Würzburg 3, avendo fatta una rassegna degli scrittori che fiori-
 rono e fioriscono nella moderna Italia, egli, il Döllinger ha sentita
penosa impressione per la lamentevole miseria (nel testo propria-
 mente è *lamentevole sete klägliche Dürftigkeit*) del più di somiglianti
 scritti, allorchè provenivano da sacerdoti. Quel dotto nondimeno avea
 potuto conchiudere la sua rassegna dicendo, che la primiera attività
 scientifica non era tuttavia morta in Italia 4. Ma il Döllinger, che la
 tiene per morta e seppellita, si continua in questi precisi termini:
 « I tre più capaci uomini del sacerdozio italiano, il Gioberti, il
 « Rosmini ed il Ventura, sono ora mancati, e i due ultimi dovettero
 « morire in terra straniera; e quali splendide speranze avea legate
 « alle opere di quei due uomini il Conte Balbo l'anno 1844! Sono es-
 « si (dice egli) che avrebbero di nuovo innalzato, nella pubblica opi-
 « nione, il sacerdozio italiano sul primo, o in ogni caso sopra uno dei
 « primi seggi (*Delle speranze d'Italia, pag. 190*). Ad un sacerdote
 « italiano, che ascolti queste parole, dopo diciannove anni, debbo-
 « no esse parere uno scherno amaro. Quei tre uomini sono capitati
 « sotto la Censura romana, ed in qual maniera il Passaglia abbia
 « rinunciato alla Teologia, della quale era riputato il primo orna-
 « mento italiano, è già noto. Pur troppo ivi di altre città, come di

1 Aber schon in der Mitte des Jahrhunderts ward über den tiefen Verfall der klerikalen Studien, über die im Klerus herrschende Unwissenheit bittere Klage geführt. Man musste Jahrhunderte überspringen, um ein namhaftes exegetisches Werk von einem Italiänischen Theologen nennen zu können. *Pag. 40.*

2 *Pag. 41.*

3 Quella rassegna fu fatta con singolare diligenza dal Prof. J. Hergenröther, nel Periodico intitolato Kilianeum, nel I.º quaderno del 1863 pag. 28, e nel III.º dello stesso anno, pag. 118.

4 *Pag. 42.*

« Napoli, si avvera l' *in otia nata Parthenope* 1. » Convien tuttavia aggiungere, per amore di verità, che questa infingardaggine italiana trova presso l' Autore una qualche scusa nelle alterazioni politiche, onde queste contrade sono state negli ultimi lustri così spesso agitate.

Alla maniera, onde l'Autore si accosta a parlare della Francia a noi contemporanea, si direbbe che ne è abbastanza soddisfatto. *Meglio* (comincia egli) *molto meglio fa parlare di sè la più felice condizione della Francia* 2; e poscia ricorda alcuni chiari nomi di quel clero, tra i quali avremmo desiderato di trovare parecchi altri, e notatamente il Martinet, uno dei più nobili scrittori del nostro tempo, ed il quale avrebbe potuto essere noverato tra gl' Italiani, come il Gerdil, quando la Savoia faceva ancor parte di uno Stato italiano; ma ora perchè non aggiungerlo ai Francesi? Ad ogni modo, data quella piccola incensatina, vengono tosto le censure acerbe, quasi altrettanto, che per la Spagna e per l' Italia. Perciocchè egli dice seguitando: « Ma ora domandiamo noi: . . . Dove sono in « Francia i Teologi ragguardevoli, la nobile famiglia d' ingegni come un Petavio, un Bossuet, un Arnaldo? Gli uomini della scienza « vasta e profonda? Non si ascolta alcuna risposta. La Francia già da « un pezzo non ha alcun Teologo, perchè non possiede alcuna alta « scuola di Teologia, e generalmente non una, una sola scuola di « scienze ecclesiastiche. Essa ha al presente ottanta, od ottantacinque

1 Die drei begabtesten Männer des Italiänischen Priesterthums: Gioberti, Rosmini und Ventura, sind nun todt, die zwei letzteren mussten im fremden Lande sterben, und welche glänzende Hoffnungen hatte der Graf Balbo im Jahre 1844 an das Wirken dieser beiden Männer geknüpft! Sie seien es, meinte er, welche das Italiänische Priesterthum wieder in der öffentlichen Meinung auf die erste, oder doch jedenfalls auf eine der ersten Stellen erhoben hätten. Einem Italiänischen Geistlichen, der diese Worte jetzt, nach neunzehn Jahren liest, müssen dieselben wie bitterer Hohn erscheinen. Jene drei Männer sind der Römischen Censur verfallen, und in welcher Weise Passaglia sich von der Theologie, als deren erste Italiänische Zierde er früher galt, losgesagt habe, ist ohnehin bekannt. Freilich gilt das: « *in otia nata Parthenope* » dort noch von andern Städten als Neapel. *Pag. 42.*

2 *Pag. 42.*

« seminarii, i quali, come istituti di educazione pastorale posso-
 « no essere molto buoni ed in parte ancora eccellenti: ma i quali,
 « almeno secondo le idee tedesche, appena possono considerarsi co-
 « me istituti scientifici, ed offrono un apparecchio così imperfetto,
 « che al maggior numero dei loro allievi riesce affatto impossibile
 « l'innalzare un saldo edificio di cultura teologica stabile e vasto so-
 « pra un così fragile e manchevole fondamento 1. »

Queste premesse erano necessarie al Döllinger, per inferirne la conclusione che il lettore già ha conosciuta. Ma chiunque non è innamorato di questa potrà spassionatamente giudicare del valore di quelle; e cominciamo dalle condizioni generali della scienza. Intorno alle quali se ci si fosse detto che, dagli ultimi decenni del passato secolo fin presso alla metà del presente, nelle tre soprascritte contrade, come nell'altra Europa cattolica, non vi fu una filosofia comune, universalmente professata nelle scuole, la quale supplisse all'abbandono quasi per tutto consumato della Scolastica, noi non avremmo avuto a replicare nulla in contrario. Anzi tanto più ci sentiamo disposti a concederlo, quanto ci pare di conoscerne le ragioni, e non finiamo di deplorarne gli effetti, e di quelle e di questi fia pregio dell'opera dire qualche parola.

La grande filosofia cristiana non cadde, ma fu abbandonata dalla insipienza ed oppressa dal ridicolo in una malaugurata stagione di vertigini, tra le quali tante altre istituzioni cattoliche erano state

1 Aber fragen wir nun; . . . wo sind denn in Frankreich die ächten Theologen, die ebenbürtigen Geistesverwandten Petau's und Bossuet's und Arnauld's? Die Männer der gründlichen und umfassenden Wissenschaft? so erfolgt keine Antwort. Frankreich hat eben schon darum keine Theologen, weil es keine theologische Hochschule und überhaupt nicht eine einzige kirchlich-wissenschaftliche Schule besitzt. Es hat nur achtzig oder fünfundachtzig Seminarien, welche als pastorale Erziehungsanstalten sehr gut, theilweise vortreflich sein mögen, welche aber, nach Deutschen Begriffen wenigstens, kaum als wissenschaftliche Institute gelten können, und eine so mangelhafte Vorbildung gewähren, dass es der grossen Mehrzahl ihrer Zöglinge später ganz unmöglich ist, auf einem so gebrechlichen und lückenhaften Unterbau das feste Gebäude gründlicher und umfassender theologischer Bildung zu errichten. *Pag. 43.*

abbandonate ed oppresse. E spenti gli Ordini religiosi, e passato universalmente in mani laicali l'insegnamento, a quella e mancò il più fidato suo asilo, ed era rotta la guerra dai nuovi maestri, ai quali spesso bastava il saperla cosa cristiana, per fieramente astiarla. Aggiungete le preferenze, onde un'età materialistica onorava le cognizioni naturali e matematiche, dalle quali si promettevano nuove agiatezze alla vita, e profitti mirabili ai loro cultori. Per la Germania poi ve ne furono cagioni più universali e più efficaci nel dispregio per l'antichità, nella pretensione di costituire, non che una scienza, ma una società nuova; di che seguì tra molti dei dottori cattolici il tenere in poco, o in nessun conto l'autorità della Santa Sede, ed il non curarsi di quella luce, che dalle scienze sacre può venire alla medesima filosofia. Ma, tornando a noi, questa, venuta ad essere quasi nulla, l'intelletto pure volea qualche pascolo strettamente razionale; e, supposto che dell'antico non si dovesse più parlare, cominciarono i tentativi di costituire una nuova filosofia: tutti finiti colla vita dei loro autori, o poco più oltre. Intanto dovettero passare degli anni prima di capire, che il creare una nuova filosofia è cosa altrettanto, se non anche più assurda, che creare una nuova matematica, od una nuova giurisprudenza. Che se non ci si è arrivato più presto, ed in Italia ed in Francia si è sprecato meglio d'un quarto di secolo, ed il vigore d'ingegni eletti in sterili conati, noi ed i Francesi ne abbiamo tutta l'obbligazione all'Alemagna, in quanto tra noi e tra loro prevalendo il pensiero, che di colà potesse venire alcuna cosa di probabile, per opera del Kant e dei tre suoi più nominati successori, appena si fece altro, che manipolare variamente quelle nebulose astrazioni che più si vedevano da presso, e più sfumavano o in assurdità od in nulla. Alcuni dei nostri gli ha nominati il Dollinger: pei Francesi basta ricordare il Cousin, il Damiron ed il Jouffroy, per tacere di parecchi altri. Talmente che, quando lo stravolgere i cervelli si chiamasse insegnare Filosofia, sarebbe verissimo, che di questa i più solenni maestri sono stati regalati all'altra Europa dall'Alemagna.

La sola Spagna ha avuto il vanto di non essersene lasciata sedurre; ed in un tempo, nel quale il meglio che si potesse era non isca-

pestrare alla tedesca, anche il nulla sarebbe stato un privilegio di quella nazione, dalla quale non sappiamo che sia venuto mai fuori alcuna di quelle mostruosità scientifiche, le quali, se non fanno ridere per la sfoggiata stranezza, fanno accartocciare gli orecchi per la bestemmia satanica, come pur troppo ne sbucano da per tutto altrove. Appena si crederebbe che il Döllinger, il quale non ha tenuto nessun conto dei Teologi scrittori che illustrarono la Spagna dal principio fin verso al fine del secolo XVIII, e che dal Gener sono noverati fino a quarantotto ¹, venuto ai tempi moderni, non menzioni un Andres, un Arevalo, un Erras; ma tutto si restringa a ricordare il giansenista Villanueva. Di costui si conoscono gli scritti; ed alcuno non ne ha, che gli meriti la riputazione, di che questo Autore ha voluto onorarlo. Ma quegli, oltre ad essere giansenista, fu famoso per le sue opinioni antimonarchiche, e destinato dal Governo rivoluzionario del 1820 ad Incaricato d'affari presso la S. Sede, questa considerò quella nomina come un nuovo insulto, e ricusò di riceverlo ². Chi sa che questo, più che il valore scientifico, non gli abbia meritato l'onore di una menzione!

Ma che che sia di ciò, e volendo giudicare secondo i veri meriti scientifici, una contrada che ha dato al mondo Donoso Cortes e Giacomo Balmes, ed il cui Parlamento, con somma unanimità, si è rifiutato a stanziare per legge la libertà dei culti, ha dato, anche scientificamente parlando, tal segno di sanità di principii, da farci giudicare, che i suoi studii razionali debbono avere avuto qualche cosa di più, che il non deviare per errori. Quanto poi al Balmes, con tutte le gratuite censure, che il Döllinger ne fa, a noi pare che da questa *meteora solitaria e presto sparita* è venuta più luce all'Europa, che non da tutti e quattro quei torbidi nuvoloni tedeschi, dai quali non si è fatto altro, per tanto tempo, che offuscare la luce. Che se vi è stato uno, che meglio abbia esposti e confutati i sogni filosofici dell'Alemagna eterodossa, questo si è avuto appunto dall' *in otia nata Par-*

¹ J. B. GENER, *theologi hispani, Theologia dommatico-scholastica, perpetuis prolusionibus polemicis historico-criticis illustrata*. Pagg. 140-188.

² FUSTER, *Escritores de Valencia*, Vol. II, pagg. 304-436.

thenope nel Barone Galluppi, il quale, non essendo mai caduto sotto la Censura romana, mancava naturalmente del miglior titolo ad essere menzionato in questo Discorso. Ad ogni modo, è verissimo che, per quel tempo, vera e formata filosofia non vi fu, se pur non vi pare che possano distinguersi di questo nome quei Corsi che, con molto lodevole zelo, erano comunque compilati, per fornire ai giovanetti le regole del sillogismo, qualche nozione sulla conoscenza scientifica ed i mezzi per acquistarla, ed alcune dimostrazioni più o meno accurate della spiritualità ed immortalità dell'anima, della libertà dell'arbitrio, della esistenza di Dio, della sua Provvidenza e di altri somiglianti fondamenti dell'ordine morale.

Quali effetti seguitassero da una tale condizione degli studii razionali a detrimento della medesima società civile, sarebbe lungo a dire: basterà ricordare la perversione delle idee nella morale, nella politica, nella scienze sociali e nelle economiche, e si può dire in tutte; stante che alcuna scienza non vi essendo, la quale dalla filosofia non prenda gli universali suoi principii, quando questi o mancano, o sono deboli, o sono fallaci, non è possibile che quelle siano in fiore. Per ciò che concerne le sacre discipline, è uopo osservare, come, dismesso l'uso della Filosofia scolastica, alla Teologia speculativa si era sottratto il suo strumento doppiamente *naturale*, e perchè a lei in singolar modo appropriato, e perchè fornitele dalla natura; e così quella non potè restare in piedi, venutale meno la fidata sua ancella. E benchè S. Tommaso rimanesse nell'antico onore nelle scuole cattoliche, e si consultasse e si citasse nelle quistioni particolari, nondimeno universalmente non si sarebbe potuto abbracciare quella immensa sintesi del sapere divino ed umano, essendo mancato uno dei precipui cardini, sopra cui essa è edificata. Con ciò si ebbe un nuovo argomento che la Teologia speculativa è certamente un naturale strumento convenientissimo alla Chiesa, ed anche necessario *ut melius sit*; ma non *ut simpliciter sit*. E così fu di fatto: la Chiesa certamente non venne meno pel manco di quella scienza; ma è indubitato che tutte le sacre discipline ne restarono non mediocrementemente sguagliardite, ed in peculiar guisa se ne risentirono la polemica, l'ascetica e la sacra eloquenza. Oltre a ciò, in par-

te fu recata in forse, ed in parte fu perduta quella superiorità, che la scienza sacerdotale avea avuta sempre a rispetto della laicale; appunto perchè tutti i principii di questa erano patrimonio di quella, la quale li possedeva e più ampli, e più saldi, e più sicuri, in quanto erano purificati e chiariti dal contatto colle verità rivelate. Tutto ciò è verissimo; quantunque il rammarico del riconoscerlo ci sia non poco disacerbato dal vedere come già si sia cominciato universalmente a riconoscere. Ma dire che nelle contrade cattoliche, in opera di storia e di scienze sacre, tutto fu ed è perduto, tutto è notte e tenebre, dandone per cagione la Censura romana, e per effetto il manco di lavori patristici ed esegetici, cotesti sono sogni del dott. Döllinger, ai quali non accadrebbe neppure di rispondere.

E perciocchè della Spagna fu già fatto un cenno, quanto alla Francia diciamo, che l'ingiustizia di quella censura si manifesta dai nomi medesimi che l'Autore ha ricordati ¹, ai quali, per non dire del Martinet già menzionato da noi, avevano certamente il merito di essere aggiunti quel decoro dell'Ordine benedettino, che è Dom Guéranger, ed i Cardinali Goussel e Pitra, ed i Vescovi di Arras, di Poitiers, di Nimes, di Algeri, ed il Rohrbacher, ed i Continuatori dei Bollandisti, se si voglia tener conto eziandio del Belgio, e parecchi altri; ognuno dei quali basterebbe a smentire quella pazza parola, che *in Francia non vi è alcun Teologo*. Ma in generale in tutte le maggiori quistioni colà agitate, notatamente, quando si è trattato di sostenere il Potere temporale dei Pontefici, e di rivendicare a Cristo la sua Divinità, quel clero ed in particolar guisa quel nobilissimo Episcopato, ha dato tali pruove di dottrina e di eloquenza, che avrebbero fatto pensare, gli studii sacri essere ivi più forti, che veramente non sono. Ed a dirlo ci porge sicurtà il sapere, come in Francia ragguardevoli Ecclesiastici pensano ben di proposito a rendere gli studii stessi e più ampi e più solidi ²: il che quando

¹ I nominati dal Döllinger sono Gerbet, Maret, Lacordaire, Gratry, Bautain, Dupanloup, Ravignan, Felix. *Pag.* 43.

² Alludiamo ad un lavoro intitolato: *Du rétablissement des hautes études ecclésiastiques en France*, pubblicato negli *Études religieuses, historiques et littéraires, par des Pères de la Compagnie de Jésus* — Nov. 1863, Jan. 1864.

si facesse, abbiamo ferma fiducia che sarà fatto secondo le idee cattoliche, che hanno ben mostrato quel che valgono nella pratica dei secoli passati, e non *secondo le idee tedesche* del dott. Döllinger, delle quali gli effetti maravigliosi sono tuttavia *in spe* dei loro fautori. Nel resto non è punto vero che a chi chiede alla Francia: dove sono i Bossuet ed i Petavii? *non si può rendere alcuna risposta*. La risposta è, che essi sono in Francia ad illustrarla colla loro fama; ma supposto che tali uomini straordinarii, appunto perchè straordinarii, non possono essere di tutti i secoli, il rimprovero di non averne al presente è testimonio di una gloria nazionale; e meno di tutti potrebbe farsi da chi in quei generi non ne avendo avuto nessuna, dalla propria povertà sarebbe messo al coperto da un tale rimprovero.

In Italia, come per tutto altrove, la Teologia, per questo tempo, fu veramente una controversia più o meno ampia, e si giudicò sufficiente apparecchio dei leviti ai sacri ministeri; quantunque si possa dubitare se la controversia, in paesi esclusivamente cattolici, sia propriamente il fine di quelli. Ad ogni modo, senza pretendere, che gli studii sacri fossero in gran fiore negli ultimi decenni del passato secolo, e nei primi di questo (e come avrebbero potuto essere nelle grandi alterazioni pubbliche, onde furono per quel tempo sconvolti gli Stati, e tribolata la Chiesa?), ci pare che il sol nominare un Bern. de Rossi, un Bianchi, un Zaccaria, un Mamachi, un Mansi, un Muzzarelli, un Bolgeni, un Marini, un Garampi possa bastare a smentire l'*ignoranza dominante nel clero* (die im Klerus herrschende Unwissenheit) dal Döllinger gettate in viso all'Italia di quella stagione.

Ma venendo da ultimo ai tempi presenti, una Istituzione teologica, la quale nel giro di pochi anni ha noverate oltre a trenta edizioni, pel maggior numero fuori dell'Italia, come quella del Perrone, ha dovuto rispondere ad un vero bisogno delle scuole, e sicuramente non ci è venuta dalla Germania. Ci pare poi che Carlo Troya (altro argomento dell'*in otia nata Parthenope*) colle sue ricerche storiche; ed Avogadro della Motta coi suoi Trattati sul Socialismo e sul Matrimonio; e il Taparelli coi suoi studii sociali, morali ed economici, pre-

Serie V, vol. IX, fasc. 336. 43 5 Marzo 1864.

cisamente quali il Döllinger li desidera 1; e l'Audisio coi suoi lavori analoghi a quelli e di sacra didattica; ed il Peyron ellenista ed il De Vit latinista, ambedue sommi; ed il Cavedoni ed il De Rossi ed il Garrucci nella sacra Archeologia; ed il Card. Mai nella patristica; ed il Card. Mezzofanti, vero prodigio nella linguistica; ed il Patrizi ed il Vercellone nella esegesi biblica, siano tali nomi da potere almeno stare accanto ad un Vincenzo Gioberti. Di costui nessuno si sarebbe immaginato mai di trovarlo nominato come un luminaire delle scienze sacre in Italia, sapendosi da tutti come quegli, fatti i primi saggi, e tutt'altro che felici, in una filosofia prettamente tedesca, si gettò alla politica ed alla maldicenza; intanto che la più prolissa sua opera è un libello famoso, capace di ruinare la riputazione di uno scrittore, che l'avesse bene altrimenti meritata, e più saldamente stabilita, che egli non avea fatto.

Intorno al quale proposito vuole osservarsi, che il Döllinger non dà gran saggio di criticismo storico, quando, volendo recare un giudizio sopra le presenti condizioni delle scienze, segnatamente sacre in Italia, se ne rapporta alla parola di due laici per nulla versati in quelle, che scrivevano quindici o venti anni addietro, e dei quali il secondo, cioè il Balbo, benchè con ottime intenzioni, pubblicava il suo scritto a servizio di una causa politica. Or crede egli, che quel tanto cattolico cavaliere avrebbe parlato del Gioberti nel 1849 e più nel 1863, come ne avea parlato nel 1844? Da un'altra parte non sarebbe stato meglio pel Döllinger, piuttosto che attenersi ad autorità così incompetenti, dare un'occhiata ai lavori sopraccitati, notissimi in Alemagna come il Mai ed il Troya, o stampati in Alemagna come il Patrizi, od anche voltati in tedesco come il più notevole del Tapparelli? Ma a lui, perorante per la *libertà della scienza*, rilevava molto il dare ad intendere, che i tre *più pregevoli uomini del Sacerdozio italiano* avevano dovuto soccombere alla Censura romana.

1 Quel desiderio di vedere la economia sociale trattata coi principii cattolici fu espresso dal Döllinger in una delle tornate del Congresso, ed è riferito alla pag. 76 delle *Verhandlungen*, o degli Atti, diremmo noi. E non sapeva il valentuomo che in Italia in parte fu fatto, ed in parte si sta facendo!

aggiungendo, quasi per rincarire la derrata, che i due ultimi dovettero morire in terra straniera, rendendo vane le liete speranze del Balbo; e così lasciando supporre, che ciò fosse avvenuto per colpa della Censura stessa, alla quale, non si capisce perchè, si vorrebbe attribuire la defezione anche del quarto.

Or tutto questo è un garbuglio, nel quale sono per avventura più errori che parole; e basterà notarli l'uno appresso dell'altro. Diciamo pertanto in primo luogo che i due, di cui parla il Balbo, sono i due primi, non i due ultimi nel contesto del Döllinger; cioè sono il Gioberti ed il Rosmini, non il Rosmini ed il Ventura. 2.° Questi due non soccomberono alla Censura romana, in quanto essendo stato posto all'Indice qualche loro opuscolo secondario, e quasi estraneo alle principali materie dei loro studii, non vi scapitarono nella opinione, anzi vi guadagnarono colla nobile docilità, onde, massime il Ventura, si sommisero al giudizio della Chiesa. 3.° O che si prendano i due primi del Balbo, o che i due ultimi del Döllinger, è sempre falso, che *ambidue morissero in terra straniera*, perchè il Rosmini morì santamente a Stresa, nella principal casa della Congregazione per lui fondata. 4.° Dell'essere gli altri due morti piuttosto a Parigi che nelle rispettive loro patrie, non si può intendere perchè si debba recare la colpa alla Censura romana, quando è notorio che questa non manda in esilio gli autori, benchè ne condanni qualche libro; e noi, senza sapere se da altre potestà fossero al Ventura chiuse le porte dell'Italia, sappiamo benissimo che il Gioberti, volendola fare un poco da Achille indispettito, i suoi Agamennoni, lungi dal richiamarlo nel campo dei Greci, furono molto contenti che ne restasse lontano. 5.° Ed è altresì notorio intorno al disgraziato presbitero, che egli ha nominato in ultimo luogo, che la Censura non potè dare cagione, perchè venne appresso ad uno scandaloso pervertimento; al quale se in Roma si contribuì da domestici e da esterni, ciò fu per l'antica e bella colpa di Roma: vogliamo dire per una troppo longanime condiscendenza, della quale le anime abbiette sogliono pigliare ansa di peggio imbaldanzire.

Ma quello che, nella presente materia, ad un attento osservatore dovea meno sfuggire, e che al Döllinger non sappiamo dire se sia

meno onorevole l'averlo ignorato o dissimulato, è quella inclinazione amplissima e risoluta, che, da due o tre lustri, si sta manifestando in Italia, e, come si vedrà, eziandio in Alemagna, verso l'antica Filosofia scolastica. Egli certo ha il diritto di non approvare l'inclinazione a quella scienza, e le opere che si fanno per raggiungere lo scopo di ristorarne l'amore ed il culto; ma il diritto di non menzionarle non si può avere che da una ignoranza, la quale noi duriamo fatica a supporre in un Autore così addottrinato, e che giudica di tutti e di tutto con tanta sicurezza, che talora potrebbe parere baldanza. Ed è singolarissimo, che i più efficaci conforti e i migliori avviamenti a quel desiderato ritorno siano proprio venuti da quell'*in otia nata Parthenope*, la cui insingardaggine il Döllinger allarga generosamente alle altre città italiane, quantunque, buona grazia sua, pur concede loro una scusa, la quale un meno ingiusto estimatore avrebbe forse volta ad encomio. A non dire del *Corso* così pieno, come il Liberatore l'ha rifatto nell'ultima edizione *ad Triennium*, i due suoi *Trattati* sulla *Conoscenza intellettuale* e sul *Composto umano*, benchè dettati in Italiano, non sono ignoti in Alemagna; ed i cinque volumi, già pubblicati dal Sanseverino in latino, della grande sua opera *Philosophia christiana cum antiqua et nova comparata*, hanno avuto già il tempo di farvisi conoscere ed ammirare. Ma già fu detto: questi e gli altri autori italiani, messi in nota più sopra, non essendo stati giammai registrati nell'*Index*, non aveano nessun titolo ad essere menzionati in un Discorso, ordinato a difendere *la libertà della scienza*. Talmente che, in ultima conchiusione, la moderna Italia, lungi dal tenere il broncio, dovrà sapere moltissimo grado alla Censura romana, in quanto, per merito di lei, quattro Italiani a noi contemporanei hanno avuto l'onore di essere mentovati in questo Discorso.

Da ultimo ci restano ad esaminare gl'indizii, pei quali il dott. Döllinger si è persuaso, che il candelabro delle Scienze sacre, rimosso dalle altre contrade europee, dovrà essere collocato in Lamagna. Ma di ciò nel prossimo venturo quaderno.

LA CREAZIONE
DELL'ANIMA UMANA
E IL DOMMA CATTOLICO

I.

Sentenza di S. Tommaso.

Che l'anima umana non sia per emanazione dalla sostanza divina, nè per propagine dalla sostanza de' parenti, ma solo tratta dal nulla per virtù creatrice, fu da noi evidentemente dimostrato nel precedente articolo. Resta ora a vedere se una tal verità debba tenersi solamente come dottrina filosofica, o anche come insegnamento di Fede cristiana. E quanto alla prima opinione, cioè a dire l'emanatismo, non accade alcun dubbio; essendo quella un'eresia manifesta, siccome distruttiva della semplicità e immutabilità di Dio, riconosciute e proclamate dalla Chiesa cattolica. Nè la cosa è men chiara per rispetto della seconda, intesa nel senso de' materialisti, cioè che l'anima si origini da' parenti per seme corporeo; e di essa principalmente vuol intendersi ciò che afferma S. Tommaso: *Haereticum est dicere quod anima intellectiva traducatur cum semine* 1. La ragione è quella appunto che arreca il S. Dottore, cioè che così l'anima intellettiva sarebbe nel suo essere dipendente dal corpo, e però corruttibile insieme col corpo: *Ponere animam intellectivam a generante causari, nihil est aliud quam ponere eam non subsistentem, et per consequens corrumpi cum corpore* 2. Il quesito adunque, da

1 *Summa th.* 1. p. q. 118, a. 2. — 2 *Ivi.*

noi proposto, si restringe a solo quel senso meno tristo, nel quale la seconda proposizione fu sostenuta da Apollinare, che cioè come il corpo vien generato dal corpo, così l'anima venga generata dall'anima, per seme incorporeo. In cotesto senso, essendo stata quella proposizione avuta alcun tempo come probabile da varii scrittori ecclesiastici, dà luogo alla quistione: se cioè anche presentemente possa almen tollerarsi, senza offesa della credenza cristiana. Ed è bene risolvere tal controversia; perchè quinci alcuni moderni prendono occasione di sostenere che la creazione delle anime non sia oggidì dottrina appartenente alla Fede, e che però sia libero ai cattolici il potere o rinnovare quella medesima opinione del Traducianismo spirituale, o inventarne qualche altra, che, rigettando l'immediata creazione divina, spieghi in qualche altro modo l'origine dell'anima umana per mera azione di cause seconde. Ecco il motivo, perchè crediamo opportuno, anzi necessario, il trattarne qui brevemente.

Pertanto, a fine di procedere con maggiore chiarezza, proponiamo fin da principio la soluzione dell'anzidetta controversia, e pensiamo non poterlo far meglio, che riportando le parole onde la decide il Dottor S. Tommaso. Egli, nella quistione terza *De Potentia Dei*, si esprime appunto così: « Intorno a questa quistione (*dell'origine dell'anima umana*) diverse cose si dissero anticamente da diversi scrittori. Alcuni opinarono che l'anima de' figliuoli si propagasse dall'anima dei parenti, come il corpo dal corpo. Altri poi dissero che le anime umane sono bensì create, ma tutte insieme fin dal principio del mondo fuori del corpo, e che poscia, generati i corpi, a questi si unissero o per movimento di propria volontà, secondo certuni, o per comandamento e operazione divina, secondo altri. Altri in fine sostennero che le anime vengano create nel momento stesso che s'infondono nei proprii corpi. Le quali opinioni, benchè per qualche tempo si tenessero liberamente, e qual di esse fosse la vera si dubitasse (come apparisce da S. Agostino nel decimo libro sopra la *Genesi alla lettera*, e nei libri che scrisse sopra *l'origine dell'anima*); nientedimeno le due prime furono poscia condannate per giudizio della Chiesa, e la terza sola approvata. Onde si dice nel libro dei *Dommi Ecclesiastici*: Non crediamo che le anime umane sieno state create fin da principio insieme colle altre intellettuali nature, come finge

Origene; nè che si generino insieme coi corpi per opera matrimoniale, come i Luciferiani e Cirillo ed alcuni Latini temerariamente affermano: ma confessiamo che solo il corpo, per l'atto coniugale, si generi, e che, formato il corpo, l'anima venga creata e in esso infusa 1. »

Mettendo da banda la preesistenza delle anime alla formazione dei corpi (errore che sarà da noi confutato separatamente, siccome quello che riguarda piuttosto il tempo della produzione delle anime); e riducendoci al solo punto, che si riferisce in generale all'origine di esse anime; due cose scorgiamo asserite nel testo, dianzi allegato, di S. Tommaso. L'una è che, per alcun tempo, non fu chiaramente manifesta la dottrina della Chiesa sopra un tal punto, nè intervenne veruna decisione dommatica, che terminasse la lite. La seconda, che poscia la Chiesa dannando, eziandio nel senso di generazione spirituale, la propagazione delle anime umane da' parenti, approvò la sola terza proposizione, quella cioè, che ne spiega l'origine per mera creazione divina. Noi prendiamo qui a giustificare questa duplice affermazione del S. Dottore, e con ciò avremo chiarito qual sia la dottrina della Chiesa in un punto di tanta importanza.

1 Circa hanc quaestionem antiquitus diversa dicebantur a diversis. Quidam nempe dicebant, animam filii ex parentis anima propagari, sicut et corpus propagatur ex corpore. Alii vero dicebant, omnes animas seorsum creari; sed ponebant a principio eas extra corpora fuisse creatas simul, et postmodum corporibus seminatis coniungebantur, vel proprio motu voluntatis, secundum quosdam, vel Deo mandante et faciente, secundum alios. Alii vero dicebant, animas, simul cum creantur, corporibus infundi. Quae quidem opiniones, quamvis aliquo tempore sustinerentur et quae earum esset vera in dubium verteretur (ut patet ex Augustino in decimo super Genesim ad litteram, et in libris quos scripsit de Origine animae); tamen primae duae postmodum iudicio Ecclesiae sunt damnatae, et tertia approbata. Unde dicitur in libro De Ecclesiasticis Dogmatibus: Animas hominum non esse ab initio inter ceteras intellectuales naturas nec simul creatas credimus, sicut Origenes fingit, neque cum corporibus per coitum seminantur, sicut Luciferiani et Cirillus et aliqui latinorum praesumptores affirmant. Sed dicimus, corpus tantum per coniugii copulam seminari, ac formato iam corpore, animam creari et infundi. — Qq. Disp. Q. III: De Potentia Dei, a. 9.

II.

Per molti secoli non fu evidentemente certo ed immune da dubbio il sentir della Chiesa intorno all' immediata creazione delle anime.

Infino al tempo di S. Agostino, fu abbastanza universale tra cattolici l' insegnamento che le anime umane non dal corpo o dall' anima dei genitori, ma solo per immediata creazione divina venissero all' esistenza. Intorno a ciò le molteplici e concordi testimonianze dei SS. Padri, sì latini come greci, possono vedersi nel quarto tomo delle Controversie del Bellarmino al capo undecimo, dov' egli tratta la quistione: *De origine animae*. A noi basti per saggio citarne due sole, quella cioè di S. Girolamo e quella di S. Leone magno, l' uno contemporaneo al grande Ipponese, l' altro a lui di poco posteriore: il primo dei quali chiama l' anzidetta dottrina, propria della Chiesa, il secondo dice espressamente che essa appartiene alla cattolica Fede. Ma son da udire le stesse loro parole.

S. Girolamo, scrivendo a Pammachio, dice così: « Tutto il genere umano per quale origine delle anime dee pensarsi prodotto? Per propagazione, come i bruti animali, ovvero come il corpo dal corpo così l' anima vien generata dall' anima. . . . , o per fermo, il che è dottrina ecclesiastica, le anime sono ciascun giorno formate da Dio, il cui volere è fare, e il quale non cessa di essere creatore, giusta la parola di Cristo: Mio Padre anche adesso opera ed io opero; e quelle di Zaccaria: Il quale forma lo spirito umano nell' uomo; e quelle dei Salmi: Il quale forma nei singoli i loro cuori ¹? » San

1 Omne humanum genus quibus animarum censetur exordiis? Utrum ex traduce, iuxta bruta animalia, aut quomodo corpus ex corpore, sic anima generetur ex anima . . . an certe, quod ecclesiasticum est, iuxta eloquia Salvatoris: Pater meus usque modo operatur et ego operor, et illud Zachariae: qui format spiritum hominis in ipso; et in Psalmis: Qui fingit per singulos corda eorum, quotidie Deus fabricetur animas, cuius velle fecisse est, et conditor esse non cessat?

Noi non facciamo forza nei testi qui addotti della sacra Scrittura, i quali parvero a S. Agostino non essere chiaramente dimostrativi; ma facciamo forza in quella frase *quod ecclesiasticum est*, la quale sembra esprimere che questa fosse la dottrina generale o almeno abbastanza comune della Chiesa.

Leone poi, scrivendo a Toribio, dice così: « La fede cattolica costantemente predica e veracemente che le anime umane non esistettero, prima che venissero ispirate nei loro corpi, e che da nessun altro vengono incorporate se non da Dio creatore 1. »

Contuttociò, benchè la credenza della creazione delle anime umane nella Chiesa non solo greca ma ancora latina, fosse tanto comune, che Dottori gravissimi la riputassero di già appartenenza di Fede cattolica; tuttavia essa non era giunta a tal grado di certitudine con sì manifesta pienezza, che più non lasciasse luogo a dubitazione. Ciò non può in niuna guisa negarsi da chi considera, non fosse altro, lo stato in che trovavasi tal quistione nel secolo quinto. Imperocchè lasciando stare Ruffino, il quale benchè cattolico, nondimeno affermava con giuramento di non sapere se le anime venissero generate o no (il che non avrebbe potuto dire, se la dottrina della Chiesa fosse stata in quel tempo notoria); ognun sa l'incertezza, che intorno all'origine dell'anima S. Agostino professò fino alla morte. Tale incertezza procedeva in lui dalla difficoltà che egli provava a spiegare la propagazione del peccato originale, se le anime umane fossero create immediatamente da Dio. Imperocchè sorta l'eresia di Pelagio, il quale negava la trasfusione del peccato di Adamo nei posteri, servendosi massimamente di questo argomento, che il peccato risiede nell'anima, e però non può derivare da fonte, da cui non ne deriva il soggetto; S. Agostino riputò cotesto argomento di sì grave peso, che apertamente confessò al Vescovo Ottato di non sapere risolverlo: *Fateor, non inveni quemadmodum anima peccatum ex Adam trahat. . . . et ipsa ex Adam non trahatur.* Laonde venne nell'opinione essere del tutto incerta l'origine delle singole anime, siccome quella che non potea irrepugnabilmente chiarirsi colle divine Scritture, e che però non dovesse una cosa incerta recar danno a un'altra certissima, qual era la trasmissione del peccato di origine. E sì grandemente si sentì molestato da quella fallacia di argomentazione, che ne' suoi libri *Sopra la Genesi alla lettera* giunse fino a credere più forte l'argomentazione in favore del Generazionismo spi-

1 *Catholica fides constanter praedicat atque veraciter quod animae hominum, priusquam suis inspirarentur corporibus, non fuere, nec ab ullo incorporantur nisi ab opifice Deo.* S. LEO ep. ad Turibium c. 10.

rituale, che non quella che militava per la creazione immediata. Non-
dimeno egli più tardi si dichiarava prontissimo ad ammettere questa
seconda sentenza, purchè potesse conciliarsi colla verità indubitabile
della propagazione del peccato dal primo padre. Ondechè scriveva
a S. Girolamo: *Ille de animarum novarum creatione sententia, si
hanc fidem fundatissimam (del peccato originale) non oppugnat, sit
et mea; si oppugnat, non sit et tua* 1. Anzi, come osserva il Bel-
larmino 2, il S. Dottore negli scritti posteriori a quelli sopra la Ge-
nesi si andò sempre più allontanando dall' opinione del Traducia-
nismo, ed accostando alla dottrina dell' immediata creazione delle
anime umane. Il perchè non dubitò di scrivere ad Ottato: « Ben-
chè niuno possa fare che col suo desiderio divenga vero ciò che
non è, tuttavia se tal cosa potesse avvenire, desidererei che questa
sentenza (*della creazione delle anime*) fosse vera; come desidero
che se è vera, venga da te limpidissimamente ed invittissimamente
difesa 3. » E nei quattro libri *De origine animae*, che scrisse molto
vecchio, dopo aver noverato quattro errori da fuggirsi, soggiun-
ge: « Rigettando dunque queste quattro cose, poichè ciascuna di
esse è falsa ed empia, quella loro sentenza (*dell' immediata crea-
zione delle anime*) sostengano, non solo senza mio divieto, ma con
mio favore e rendimento di grazie 4. »

Di che chiaramente si vede che S. Agostino prediligeva coll' af-
fetto la dottrina da noi propugnata; ma poichè non iscorgeva il modo
di rispondere trionfalmente all' obbiezione dei Pelagiani, si asteneva
dall' affermarla come certa, e si appigliava al dubbio tra essa e la
sua contraria, senza aderire nè all'una nè all'altra 5.

1 Epist. 166.

2 *Controversiarum* lib. 4, c. XI.

3 *Licet nemo faciat optando ut verum sit, quod verum non est; tamen, si fieri posset, optarem ut haec sententia vera esset; sicut opto ut, si vera est, abs te liquidissime et invictissime defendatur.* Epist. 28.

4 *Nihil ergo istorum quatuor dicentes, quoniam quodlibet eorum falsum atque impium est, hanc sententiam suam non solum me non vetante, sed etiam favente et gratias agente defendant.* De origine animae, lib. 1, c. 19.

5 Che S. Agostino riputasse temerario l'assenso all'opinione del Genera-
zionismo apparisce chiaramente dalla citata lettera ad Ottato, nella quale
dopo averlo esortato a cercare argomenti per provare *quomodo animae, si*

L' esempio di S. Agostino ebbe molta influenza in Occidente, attesa l' autorità di un tanto Padre. Laonde non è meraviglia se per altro tempo appresso si trovarono perfino tra' i più elevati maestri nella Chiesa alcuni, che credettero doversi in tal controversia serbare la medesima circospezione. Così noi veggiamo nel secolo sesto san Gregorio affermare che tuttavia era dubbio se l'anima di ciascuno discendesse da Adamo, ovvero fosse data da Dio 1; e S. Isidoro di Siviglia, Dottore del settimo secolo, parlando dei dommi della fede dice espressamente che, quanto all' origine dell' anima, essa era incerta 2. Dalle quali cose apparisce che quantunque fin dai primi secoli della Chiesa nessun cattolico scrittore (tranne forse qualcuno di poca importanza) abbia sostenuta la generazione delle anime, e per contrario la loro creazione immediata sia stata dottrina abbastanza comune; tuttavia non mancarono Dottori di grande autorità che credettero la cosa esser dubbia e di non facile soluzione; massimamente dopo il parere e l'esempio di S. Agostino.

III.

Col cominciare della teologia scolastica la creazione immediata delle anime umane si andò sempre più chiarendo, fino a manifestarsi come dottrina cattolica.

Di questo incremento, che andò passo passo prendendo la vera sentenza intorno all' origine delle anime umane, può essere bastevole *novae a Deo creentur, in peccato nasci queant*; soggiunge: *Et si inveneris, quod ipse adhuc non inveni, defende quantum potes atque assere animarum infantium eiusmodi esse novitatem, ut nulla propagatione ducantur. . . . Si autem non inveneris . . . nec sic iam temere in aliam sententiam tua deflectatur assensio, ut eas ex illa una credas propagando traduci, ne forte alius invenire possit, quod ipse non possis.* E più sotto riprende d' inconsiderata temerità coloro, che difendessero la propagazione delle anime; e tornando ad inculcare che si procuri di sostenere la creazione delle medesime, conchiude che dove ciò non si possa, *melius origo animae lateat.* Epist. 28.

1 *Sed hac de re, dulcissime mihi, tua caritas sciat, quia de origine animae inter sanctos Patres requisitio non parva versata est; sed utrum ipsa ab Adam descenderit, an certe singulis detur, incertum remansit, eamque in hac vita insolubilem fassi sunt esse quaestionem: gravis enim quaestio est, nec valet ab homine comprehendi.* Lib. 7; Epist. 53 ad Secundinum.

2 Lib. 2 *De Offic. eccl.* c. 23.

le argomento non solo il testo di Gennadio , riportato di sopra nel luogo citato di S. Tommaso , là dove si annovera tra i dommi da opporsi agli eretici , la creazione divina delle singole anime 1 ; ma molto più l' autorità dei posteriori scrittori ecclesiastici, fino al Maestro delle Sentenze, il quale nel luogo, che citeremo più sotto, espressamente riprova, come errore rigettato dalla Chiesa cattolica, l' opinione della generazione delle anime. E sebbene alcuni teologi contemporanei a lui o molto prossimi opinassero che quella sentenza fosse solo più conforme alla Fede cattolica , ma non del tutto certa ; nientedimeno questo stesso residuo di dubbiezza si andò poscia dileguando del tutto.

Nè dee recar meraviglia che una dottrina da prima dubbia si chiarisse dappoi come appartenente alla Fede ; essendo ciò proprio del progressivo svolgimento de' dommi , secondo che insegna san Vincenzo Lirinese , e non pochi fatti comprovano. E per commemorarne qualcuno, nella stessa primitiva Chiesa , vivendo gli Apostoli, fu incerto per qualche tempo se i fedeli convertiti dal Giudaismo fossero o no tenuti all' osservanza delle cerimonie legali 2. Lo stesso incontrò poscia intorno al Battesimo amministrato dagli eretici , se fosse valido o no ; come è noto pel dissenso tra S. Cipriano e santo Stefano. Lo stesso avvenne per rispetto all' immediata ammissione de' giusti dopo morte alla visione beatifica ; e , per non allargarci troppo, non abbiám noi veduto a' giorni nostri definirsi finalmente come verità dommatica l' immacolato concepimento di Maria Vergine, intorno al quale erasi per sì lungo tempo dubitato nella Chiesa?

Qual meraviglia dunque che questo medesimo processo siasi avvenuto della presente quistione ? Dapprima non fu indubitatamente manifesto che le singole anime umane fossero create immediatamente da Dio, sicchè senza nota di eresia poterono alcuni pensare diversamente, o almeno tener la cosa siccome incerta ; e poscia tal verità si venne chiarendo per guisa , che giustamente potè affer-

1 *De Dogmat. Eccles. c. 13.*

2 *Eorum quae sunt Fidei, quaedam sunt, quae non sunt perfecte per Ecclesiam manifestata; sicut in primitiva Ecclesia nondum erat perfecte declaratum apud omnes quod illi qui erant ex Iudaeis conversi non tenerentur legalia observare. S. TOMMASO in Epist. ad Rom. c. 14, Lect. 3.*

marsi da S. Tommaso essere stata la contraria riprovata dal giudizio della Chiesa.

Sopra di che vuolsi avvertire che la Chiesa manifesta i suoi giudizi non solo per le solenni definizioni de' suoi Concilii e de' suoi Pontefici, le quali definizioni non sogliono essere così frequenti; ma molto più spesso mediante l'ordinario magistero ed insegnamento che essa, dispersa per tutto il mondo, esercita tra i fedeli. La qual verità, benchè abbastanza chiara per sè medesima, ha ricevuto ultimamente l'autorevole conferma del Sommo Pontefice Pio IX, il quale in un suo Breve all'Arcivescovo di Monaco spiegatamente dice, che la soggezione dovuta ai dommi di Fede non deve restringersi a sole quelle cose, che con espresso decreto son definite dai Concilii e dai Pontefici, ma deve stendersi ancora a quelle che con consueto magistero la Chiesa insegna come rivelate, e i Teologi cattolici con universale e costante consenso affermano appartenere alla Fede: *Etiam si ageretur de illa subiectione, quae fidei divinae actu est praestanda, limitanda tamen non esset ad ea quae expressis Oecumenicorum Conciliorum aut Romanorum Pontificum, huiusque Apostolicae Sedis decretis definita sunt, sed ad ea quoque extendenda, quae ordinario totius Ecclesiae per orbem dispersae magisterio tamquam divinitus revelata traduntur, ideoque universali et constanti consensu a Catholicis Theologis ad fidem pertinere retinentur* ¹. Ora che tal maniera di decisione intorno al presente punto sia intervenuta nella Chiesa, è cosa da non potersi chiamare in controversia. E ben ne è prova l'unanime persuasione di tutti i fedeli, la quale non altrimenti si è formata, che sotto l'ammaestramento della Chiesa. Ciò il Bellarmino avvertiva fin da' suoi tempi, facendo notare, non essere tra i Cattolici persona, eziandio tra gl' illetterati ed i rozzi, la quale non si scandalizzerebbe ove udisse dire che l'anima nostra non è creata da Dio: *Est ita insitum in mentibus fidelium animas a Deo recens creari cum foetus in uteris matrum animantur, ut etiam agricolae, fabri, sutores, mulierculae, pueri hoc sciant; et si quis contrarium publice doceret, pessime omnino apud catholicum populum audiret* ².

¹ *Venerabili Fratri Gregorio Archiepiscopo Monacensi et Frisingensi, die 21 Decembris 1863.*

² *Controv. lib. 4, Cap. XI.*

Per quello poi che si attiene ai Teologi, è noto come fin dai primordii del secolo duodecimo cominciò a insegnarsi in tutte le scuole dai Maestri in Divinità, con meraviglioso consenso, che l'anima in ciascun uomo, che nasce, viene creata da Dio. Ondechè ben presto una tale dottrina fu data dai più solenni Dottori qual dottrina della cattolica Chiesa. Citiamone alcuni.

Pietro Lombardo, appellato, a cagion de' suoi libri, il Maestro delle Sentenze, e il cui testo fino ai tempi del Concilio di Trento formò la base dell'insegnamento di quasi tutte le scuole, dice: « La cattolica Chiesa insegna che le anime non furono create insieme tutte, nè che si propagano per seme, ma che ai corpi già generati e formati vengono infuse e in quell'istante create 1. »

S. Bonaventura, la cui autorità, dopo quella di S. Tommaso, non conosce eguale nel regno teologico, si esprime così: « Ci ha un altro modo di dire, ed è che la produzione delle anime sia per propagazione, sicchè l'anima si generi dall'anima come la carne dalla carne: e come da una candela si accendono molte candele, così da una sola anima per moltiplicazione di sè medesima, senza divisione, vengano vivificati molti corpi; e di ciò dubitarono un tempo scrittori cattolici e massimamente Agostino. Ci ha poi un altro modo di dire, che è il *cattolico* ed il *vero*, cioè che le anime non si generino, ma che, formati i corpi, vengano da Dio create e nel crearsi vengano infuse 2. »

Di S. Tommaso d'Aquino, vero principe della teologia cattolica, non occorre parlare; avendo veduto come nel testo, allegato fin da principio, dice che tanto la sentenza della preesistenza delle anime, quanto quella della loro propagazione dall'anima de' parenti, ben-

1 *Catholica Ecclesia nec simul nec ex traduce factas esse animas docet, sed corporibus per coitum seminatibus atque formatis infundi et infundendo creari.* Sententiarum lib. 2, dist. 18.

2 *Est et alius modus dicendi, quod animarum productio est per traductionem, ut anima traducatur ex anima, sicut caro ex carne: et sicut ab una candela accenduntur multae; sic ab una anima per sui multiplicationem absque diminutione vivificentur multa corpora; et de hoc aliquando dubitaverunt catholici tractatores, et Augustinus maxime. Tertius est modus dicendi catholicus et verus, quod animae non seminantur, sed formatis corporibus a Deo creantur et creando infunduntur.* Lib. II, Dist. 18, q. 2.

chè tollerate da principio, furono poscia dannate per giudizio della Chiesa. Onde nella Somma teologica generalmente asserisce: *Hæreticum est dicere quod anima intellectiva traducatur cum semine* 1.

Poste queste tre autorevolissime testimonianze, del Maestro delle Sentenze, di S. Tommaso e di S. Bonaventura, non è maraviglia se tutti i Teologi posteriori concorsero nella medesima sentenza. Per non allargarci di troppo in citazioni, ci contentiamo del solo celebratissimo Melchior Canò, le cui parole spiegano altresì limpidamente come una verità, benchè appartenga alla Fede, può nondimeno per qualche tempo essere soggettivamente incerta tra' fedeli: « In due modi possiamo intendere che una quistione sia di Fede: o in sè, o rispetto a noi. In sè quella è quistione di Fede, che è rivelata da Dio alla Chiesa, benchè da molti s'ignora. Così, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, lo stesso Spirito del Signore lo rivelò agli Apostoli; e parimente che le anime de' Santi subito dopo l'uscita dal corpo veggono Dio. Di queste verità nondimeno fu lecito un tempo il pensar variamente, e senza danno della Fede affermarle o negarle, quando nè l'una nè l'altra era stata definita dalla Chiesa. E così rispetto a noi quelle non furono sempre tenute come quistioni di Fede, ma, salva la ortodossa credenza, alcuni uomini dotti tennero la sentenza contraria alla verità. In questo modo Agostino affermò non esser quistione di Fede, se l'anima ragionevole si propagasse per seme. Ma ora, essendosi da quel tempo in qua assodato nel sentir comune de' Teologi e de' fedeli che l'anima esiste non per generazione ma per creazione, tal quistione senza alcun dubbio appartiene alla Fede 2. »

1 1. p. q. 118, a. 2.

2 *Fidei quaestionem duobus modis interpretari possumus: et ex natura sua, et quoad nos. Ex natura sua illa Fidei quaestio est, quae est a Deo Ecclesiae revelata, quamvis a plerisque ignoretur. Ut Spiritum a Patre Filioque procedere ipse Spiritus Apostolis revelavit; item animas Sanctorum statim, ut a corpore exierint, videre Deum. De quibus licuit olim varie sentire et sine Fidei discrimine aut affirmare aut negare, cum neutra res scilicet erat plene ab Ecclesia definita. Ita quoad nos non semper Fidei quaestiones illae sunt habitae, sed salva Fide viri quidam docti contrariam veritati sententiam tenuerunt. Quomodo asseruit Augustinus, non esse Fidei quaestionem, num anima rationalis ex traduce sit. Nunc autem, cum post ea tempora Theologorum fideliumque*

E di vero, l' insegnamento de' Teologi, quand' è universale e costante, rappresenta l' insegnamento stesso della Chiesa. Imperocchè nel seno di lei e in nome di lei essi esercitano il loro magistero, sotto la vigilanza de' supremi Pastori. Laonde, se esprimessero cose contrarie alla sua dottrina, attribuendole a lei, ella non potrebbe tacere, senza colpevole connivenza nell' errore; nè la divina Provvidenza potrebbe in lei permettere tal debolezza. Tanto più che alla dottrina comune de' Teologi sogliono uniformarsi i Banditori della divina parola, i Direttori di spirito, gl' Istruttori del popolo; sicchè l' errore de' Teologi diverrebbe in breve errore universale di tutti i credenti: il che quanto sia assurdo, non è chi non vegga.

Ciò solo basterebbe a dimostrare l' assunto, quand' anche non esistesse nessun decreto o alcuna positiva dichiarazione della Chiesa intorno all' immediata creazione delle anime umane. Ma questo è poi vero? Noi crediamo di no; perciocchè ci sembra di avere sopra di un tal punto due autorevolissimi documenti, l' uno di un Pontefice, l' altro di un Concilio.

Nel secolo XIV, furono accusati gli Armeni a Papa Benedetto XII di professare alcune dottrine, che venivano qualificate come esecrabili ed errori contrarii alla Fede ortodossa. Il Pontefice, dopo maturo esame, fe' compilare un catalogo dei detti errori, ed ordinò che tutti i Vescovi dell' Armenia, assembrati in Concilio, li rigettassero. Ora uno di quelli fu « che come il corpo umano dal corpo, così l' anima dall' anima sia generata per una spirituale propagazione, come una luce da altra luce 1. » Questa, benchè non sia una solenne decisione, è tuttavia un' assai esplicita manifestazione del Capo della Chiesa intorno a ciò che fa parte della dottrina della medesima, e in una circostanza così solenne, come è quella d' imporre, in qualità di Dottore supremo e Maestro, ad un' intera nazione le cose da credere per sentir rettamente colla Chiesa cattolica.

omnium consensu firmatum sit, animam non per generationem sed per creationem existere, sine dubio ad Fidem illa quaestio pertinet. De Locis Theologicis, lib. 12, cap. ultimo.

1 Vedi il MARTEN. *Vet. Script.* t. 7, pag. 319. Il RINALDI, ne' suoi *Annali* all'anno 1341, n. 46, dice che il catalogo degli anzidetti errori *Exstat in MSS. Archivii Vatic. de rebus Tart. Armen. etc.* pag. 10.

Più, nel secolo XVI, si tenne da Leone X il quinto Concilio generale di Laterano. In esso nel condannarsi alcuni errori del Pomponazzo, fu definito tra le altre cose « che l'anima, secondo la moltitudine de' corpi, nei quali viene infusa, è moltiplicabile e si moltiplica di fatto: *Pro corporum, quibus infunditur, multitudine singulariter multiplicabilis et multiplicata* 1. Benchè qui non si parli espressamente della creazione delle anime, se ne parla in senso implicito e con vocabolo equivalente. Imperocchè nel comun linguaggio delle Scuole, come la produzione delle anime per generazione si esprimeva colla voce *traductio*, così la loro produzione per creazione da un principio esterno, si diceva *infusio*. Ora i Padri del Concilio non potevano adoperare i vocaboli, se non nel senso usitato e ricevuto nel comune insegnamento. Se dunque essi dicono che ciascun' anima viene infusa nel proprio corpo, voglion dire che in esso vien creata da Dio. Il che essi non dissero definendo, ma solo parlandone come di cosa nota e ammessa nella Chiesa: il che basta per chiarire che una dottrina è cattolica. Benchè dunque un tal fatto non possa recarsi per provare una definizione dommatica, può nondimeno recarsi per mostrare ciò che i Padri di quella ecumenica Sinodo pensarono esser dottrina della Chiesa, intorno all' origine dell' anima umana.

IV.

Si risponde all'argomento de' Pelagiani.

Avendo sopra menzionato la difficoltà, sorta dall' argomento dei Pelagiani, il quale recò tanta molestia a S. Agostino, non sarà vano soggiungerne qui da ultimo la soluzione.

L' argomento dei Pelagiani procedeva così: Il peccato non risiede nella carne, ma nell' anima. Dunque, acciocchè fosse in noi un peccato derivato da Adamo, dovrebbe l'anima stessa derivare da Adamo. Ma ciò è falso; perchè l'anima nostra non sorge per generazione dai parenti; ma vien creata da Dio. Dunque la trasmissione del peccato,

1 Sessione 8.

detto originale, è falsa. Per esser vera, dovrebbe ammettersi il Traducianismo.

Primieramente conviene osservare che neppure il Traducianismo di per sè solverebbe tal difficoltà, se essa fosse sussistente. Imperocchè cancellandosi pel Battesimo il peccato originale dall' anima, i figli dei battezzati non potrebbero contrarlo, se la ragione del contrarlo fosse il derivare la loro anima da un' altra anima, infetta di colpa. Per contrario le anime de' figliuoli, invece del peccato del primo parente, contrarrebbero in quella ipotesi i peccati de' prossimi genitori; il che importa un novello assurdo. Il Traducianismo adunque (lo stesso dicasi d' ogni altra maniera di Generazionismo) non serve in modo alcuno a spiegare la diffusione del peccato di Adamo nei posterì; e però la soluzione dell' argomento pelagianò dee prendersi da altro capo. Questo capo ci sarà porto dalla dottrina di S. Tommaso, ed è il seguente.

Come il peccato attuale deturpa la persona individua, così il peccato originale deturpa l' intera natura umana, contenuta in Adamo, qual padre comune e primo ceppo di tutti gli uomini. Onde, come il peccato attuale è detto personale, così il peccato originale è detto peccato naturale 1. Per contrarlo, basta che la natura di ciascun uomo sia in vero senso derivata per generazione da Adamo. Ora acciocchè la natura di ciascun uomo sia in vero senso derivata da Adamo, basta che da lui sia derivata la carne, colla quale l' anima, benchè creata da Dio, viene a congiungersi in unità naturale 2. La generazione umana ha propriamente per termine l' individuo umano; e per avere un tal termine, basta che la virtù generativa si stenda gradatamente a disporre la materia fino a quel punto, in cui infallibilmente e per naturale esigenza dee venire informata dall' anima

1 *Peccatum originale dicitur peccatum totius naturae, sicut peccatum actuale dicitur peccatum personale. Unde quae est comparatio peccati actualis ad unam personam singularem, eadem est comparatio peccati originalis ad totam naturam humanam, traditam a primo parente, in quo fuit peccati initium.* Qq. Disp. Q. III: *De Pot. Dei*, art. IX ad 3.

2 *Sic ergo originale peccatum est in anima, in quantum pertinet ad humanam naturam. Humana autem natura traducitur a parente in filium per traductionem carnis, cui postmodum anima infunditur; et ex hoc infectionem incurrit, quod fit cum carne traducta una natura.* Ivi.

razionale, benchè prodotta per creazione divina. Imperocchè quindi avviene che l'atto generativo si termini nel composto; del quale benchè non produca la forma, produce tuttavia l'unione di essa col soggetto. Così dunque si avvera che l'atto generativo vada a terminare nell'uomo, e produca l'uomo; la cui natura giustamente si dice derivare, mediante il generante, da Adamo ¹. E poichè questa natura in Adamo fu corrotta dal peccato; non deriva da lui, che come infetta di tal corruzione ².

Il perchè rispondendo in forma dialettica all'argomento, concediamo che il peccato risiede nell'anima, ma neghiamo l'inferenza, che cioè non possa derivarsi in noi il peccato di Adamo, se da questo non derivi la nostra anima. Imperocchè, giusta le cose dette, a far sì che il peccato originale si derivi da Adamo, basta che da Adamo derivi la natura; e a far sì che da Adamo derivi la natura, basta che derivi da Adamo la carne nostra, colla quale l'anima, benchè creata da Dio, forma una sola natura. Allora sarebbe impossibile quella derivazione, se l'anima si unisse al corpo in qualità di semplice motore, non in qualità di forma sostanziale; come volle Platone, e alla cui sentenza si riduce, al trar de' conti, la teorica cartesiana: *Si uniretur ei ad constituendam naturam, sicut Angelus unitur corpori assumpto, infectionem non reciperet* ³.

¹ *Generans generat sibi simile in specie in quantum generatum per actionem generantis perducitur ad participandum speciem. Quod quidem fit per hoc, quod generatum consequitur formam similem generanti. Si ergo forma illa non sit subsistens, sed esse suum sit solum in hoc quod unitur ei, cuius est forma, oportebit quod generans sit causa ipsius formae, sicut accidit in omnibus formis materialibus. Si autem sit talis forma, quae subsistentiam habeat et non dependeat esse suum totaliter ex unione ad materiam, sicut est in anima rationali; tunc sufficit quod generans sit causa unionis talis formae ad materiam per hoc quod disponit materiam ad formam, nec oportet quod sit causa ipsius formae. Ivi ad 6.*

² *In natura Adae erat natura omnium nostrum originaliter; illa et peccatum originale, quod in nobis est, erat in illo peccato originaliter. Nam peccatum originale, ut dictum est, per se recipit natura, anima vero ex consequenti. Ivi ad 4.*

³ S. TOMMASO, luogo citato.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

XXVI.

— Guai, guai e sempre nuovi guai! ecco le dolci allegrezze del bentornato! O poffare! sto a veder io, che io pover' uomo non potrò più mettere piede fuori di casa, che costei non mi vi faccia dentro il diavolo a quattro, e non mi getti in disperazione sua madre e sua sorella! Uh disgraziato me! ah destino mio! Già ell' è matta nel mezzo del cervello, e la pazienza che mi bisogna per non ammattire anch' io, è cosa che..... ah Madonna mia cara, che tribolazione! che croce è mai questa benedetta Flaminia! — Con tali e simili altre lagnanze Traiano, un quaticello d'ora dopo arrivato dalla fortunosa gita di Veroli, da sè da sè, passeggiando per lo scrittoio e sbuffando e tirandosi i basettoni, apriva libero corso allo sdegno di che era gonfio, per le nuove dei mali portamenti della sua figliuola maggiore, udite subito dalla Maddalena sua moglie; la quale, tutta scorrucciata e in sospiri, gliene avea terminato il doloroso racconto esclamando: — Ah Traiano mio, così non si va innanzi! Io non ne posso più, più, proprio più! Con lei combatteteci voi. Oramai io me ne lavo le mani, chè ogni di più mi perde il rispetto, e io non vo' schiattare per lei, nè che la mi tenga per suo strofinaciolo: capite?

— Ma buona voi! ripigliò il marito scrollando la testa e accendendosi in volto come una fiammella di gasse; buona, buona, anzi

sciocca voi! Corpo di una saetta! e perchè non le rompete una volta quel suo grugnaccio da scimmia, con una dozzina di bravi smascelloni?

— Sì eh? avete un bel dire voi! mormorò la donna tergendosi gli occhi.

— O cospetto! strillò egli a par d'un' aquila, sì che il suo vocione caldo e rotondo rimbombava per tutta la casa; vi credete forse che Domeneddio vi abbia date le mani, solo per asciugarvi il pianto che vi fa spargere quella diavolessa? Non siete voi sua madre? Perdervi il rispetto! farvi rispostacce! e voi non cacciarle i denti in gola? Ih, la fastidiosa! si provi un po' di comparire davanti a me, a rifarmi que' suoi occhiuzzi di triglia e quel suo bocchino da sciorre aghetti; insolente! cattivaccia! ch'io non sia io se non glieli fo schizzare in questo muro, e se non le sfondo il mento e non le strappo la lingua e la butto al cane! Ah povero me! non mi mancava più altro che questo complimento di benvenuto! — Ciò detto, brontolando e sbattendo a furia le porte, era ito chiudersi nel suo studio; in quel che la Maddalena ripetevagli dietro: — Belle parole! belle parole! al punto vorrei vederv'io! O Vergine santissima, se non ci ponete un rimedio voi, questa casa vuol diventare l'anticamera dell'inferno!

Cotesto schiamazzare e nabissare del padre era stato così strepitoso, che la figliuola minore, di nome Lucilla e creatura semplice e innocente più di una tortora, troppo immaginandosene la cagione, si era rincantucciata nella saletta accosto la camera dove Traiano tempestava, e non si era ardita uscirne e presentarsi a lui, per fargli i saluti che convenivano. L'altra, cioè la gran rea che aveva nome Flaminia, sentiva ancor ella il minaccioso gridare che, a suo dispetto, le dava la tremarella ai nervi. Ma ell'era di sopra in uno stanzibolo appartato, serratavisi bene dentro col chiavistellino, e non zittiva, quasi non si fosse accorta della venuta e di quegli scomponimenti del padre. Il quale essa aveva un' arte sua mirabile di placare poi a tempo e luogo, ognora che egli si rabbuffava per qualche sua cattiveria: e tanto sapeva andar seco con l'erbolina in mano, e perorare scaltramente la causa propria, e con iscede e fanfalecchi e maliziette finissime mostrargli lucciole per lanterne, che ella al suo tri-

bunale se la cavava sempre netta; movendolo a metter lei dalla parte della ragione, e invece la madre o la sorella o chi altri da quella del torto. E perciò mentre che Traiano, adiratissimo di lei, menava quel suo rumore da smaniante, la furbacchiotta livida in volto tra di paura e di stizza, e con un risolino contratto alle labbra che pareva dicesse: — Ba'! acqua che corre non porta veleno — arzigogolava in mente sua mille Ciancioline e bugiuzze e smorfiette rabbiose, con le quali ammoinarlo prima di sera, e pigliare così la solita rivincita sulla mamma, e farla stare, e ricattarsi di quell'incendio di collera destato nel padre, tornante appena da un viaggio, contro di sè e delle sue bizzarie.

Che brutte cose, lettore o lettrice, eh? Voi che siete un fiore di gentilezza e un oro colato di cristianità, dovete sentirvi montar la senapa al naso a tanta petulanza di albagiosa figliuola. Pur che volete? Ell'era appunto appunto così, e non un'oncia più e non un'oncia meno che tale. Questa serpicella, che contava allora diciotto anni, presumeva le si passassero buone tutte le sue cervellinaggini: e male per chi gliene avesse rivolto un rimprovero benchè dolce, un ammonimento benchè giulebbato! Lo folgorava con certe sue guardatacce a squarciasacco, e gli scagliava in viso certe trafitture con quel suo pungiglione di vespa, che gli faceva cascar il fiato e salire in fronte i rossori. Non pativa nè basto, nè freno, nè barbazzale. Nella Madalena sua madre non riconosceva altra autorità, che quella di aiutarla a trarsi tutti i capriccetti e le voglioline che le grillassero in testa; se no, caparbieta, smusature, puntigli, ripicchi e impertinenze da non più finirla. Con la Lucilla, minore a lei di dieci anni e buona tanto che pareva un'angiolina del paradiso, non amorevoleggiava se non quanto si adattava a servirle di zampetta, per levare dal fuoco della madre le castagne a cui ella ustolava; in caso che no, asprezze, bronci, angherie, soprusi e, se il ciel vi salvi, anche ceffatelle e scappellotti di salda mano. Col padre, del quale sapeva d'essere il vezzo e l'ogni suo bene, le spuntava tutte: e ora con le belle belline, ora con procacità schizzinosa, ne trasgrediva i divieti, e ne rompeva i comandi, e a senno suo giravalo e rigiravalo, siccome colei che ne teneva in pugno le chiavi del cuore. Con tutti poi superba, disavvenevole, vendicativa, arrogante, permalosa e ciarliera che era

un fastidio. Ella la regina di casa, ella la secretaria del padre, ella la sultana delle serve, che pe' suoi mali trattamenti si accomiatavano ogni due o tre mesi, ella la sopracciò e spesso la tiranna della sorellina, ella il tormento e il supplizio di quella poveretta della Maddalena, che si rodeva, che si attapinava, che intisichiva di cordoglio: ma che non la poteva con lei, stante la cecità di Traiano, il quale non vedeva lume per altri occhi che per questa Flaminia; e il quale, dopo alcuna rara sfuriata con lei, quasi per compensarla, le ridiveniva più facile, più indulgente, più sysserato che prima.

E non c'era verso di farlo capace, che, con tante sue condiscendenze, egli sempre peggio guastava questa figliuola: o piuttosto non si trovava modo valevole di ritenerlo che non gliel'usasse. Conciossiachè per capace egli n'era, e cento volte avea promesso e ripromesso al P. Eusebio suo fratello (che era religioso di san Francesco, uomo tutto di Dio e stampato all'antica) che sì, farebbe e direbbe e provvederebbe e via là. Ma quando era da venirsi all'atto pratico di una negativa, di una sgridata, di un castigo, la civettina con un visetto amariceio, con quattro lagrimuzze, con una convulsioncella, con due alloccherie ti ucellava il babbo di sì santa ragione, ch'egli imbietoliva tutto, e subito lagrimava con lei o rideva con lei, e non che risparmiarle il dispiaceruzzo o la punizione, ma si saria fatto in trinci per racconsolarla. Di maniera che la sola persona del mondo che le incutesse rispetto, e dinanzi a cui la Flaminia si rappiccinesse come la pispola davanti l'astoro, era il P. Eusebio; al quale la madre soleva ricorrere per partito estremo, ma dal quale la giovane rifuggiva più chè il diavolo dalla croce. Imperocchè esso gliene diceva delle salate, e con quel suo occhio fiammante, e con quel suo indice brandito, e con quel suo tono da predicatore le tosava la burbanza sì corto, che ella, dipintasi a mille colori e bassate le ciglia e perduta la parola, sbottava in un pianto grandissimo. E per ciò che un giorno la cattivella si provò a rimorderlo con un motto d'ingiuria, n'ebbe da lui, uno in una gota e uno in un'altra, due colpi del serafico cordone così benedetti, che più mai non rimasero di pizzicarle: e bastava talora ridurglieli in memoria, a fare che si raumiasse nel bollore delle sue bizzze più fumose. Senonchè questo zio di rado assai capitava in casa, e ancor egli non senza grave noia si ren-

deva al disgustoso ufficio di riprenditore e domatore di quello spiritello protervo.

— Signore! o che, era ella dunque erba gramigna, che si fosse lasciata crescere alla babbalà e proprio come vien viene? Perchè la madre sua, che diceste pur essere savia donna, non se l'era allevata meno sciattamente e con un po' più di santo timor di Dio? Bella la mia saviezza! se adesso questa vipera di figliuola le fa dar del capo ne' canti, ben le sta: suo danno!

Cari voi! se per iscolpare sua madre, o per appagare una curiosità vostra, avessimo a narrarvi qualmente la faccenda sia stata così e qualmente sia stata colà, troppo ci bisognerebbe uscir fuori del solco e battere la campagna. Ma pensate di grazia che abbiamo a ire innanzi, e che se, per farvi servizio, ci baloccassimo con lacchezzi che forse a voi mordono l'ugola; c'è altri di dietro che arriccerebbe il naso, e gli saprebbe grave che inframmettessimo lungagnole e ci sperdessimo per via, gingillandoci come i putti quando vanno alla scuola, e non ne trovano mai la porta. Onde vi preghiamo che vi contentiate di avere anche voi un grano di pazienza, e vi diam fede che vi terremo il meno che sia possibile a bocca dolce.

XXVII.

Tostochè la madre fu rientrata nella saletta, dov'era Lucilla a basir di paura per quel fracasso del padre arruffatissimo: — O figliuola mia; le disse con sembiante tra l'amorevole e l'imperioso; bada bene questa volta di non far l'avvocata di tua sorella col papà, chè guai a te! io non ti guardo più in faccia. Intendi, bella mia? s'ha da farla finita con quella impertinente. Tu, se tu t'impacci di lei e ti metti a seusarla, domani siamo da capo. M'hai intesa? — La fanciulletta piegò la testa senza fare motivo.

— Or va; seguitò l'altra; va dar un bacio a tuo padre, che ti farà le carezze perchè tu sei stata buona. Ma attenta ve'? Ricordati che male per te, se pigli le parti di Flaminia! Hai da dirgli che la è stata cattiva, cattiva, cattiva; che mi ha disubbidito sempre, che m'ha fatta disperare, che ti ha menati schiaffi, e alla serva pugnì e poi tutto il resto. Va, va pure. — E questa, ricompostasi tutta, si mosse e andò bussare timidamente allo studio di Traiano.

Egli è inutile soggiungere, che, per l'arcana legge dei contrapposti e dell'equilibrio, la quale governa altresì il piccolo stato che sono le famiglie, questa Lucilla era la beniamina della madre, siccome l'altra era i due occhi del padre.

— Tu? entra, entra: ah! io ti rivedo volentieri, bell'angioletto mio; diss'egli udito scricchiolar l'uscio, e vista lei far capolino tra imposta e imposta; su, qua, vieni che io ti regali, perchè tu sei una buona figliuola, e consoli me e tua madre: ma quella strega pettinata di Flaminia, uff!

— No, papà, deh non v' inquietate! tolse a pregarlo la figliuolella vezzeggiandogli le mani; che serve? tanto e tanto....

— Contami un po' su; che cos' ha fatto ella in questi giorni, che sua madre n' è sì fuori dei gangheri eh? tu non sai dir bugie.

— Dio guardi! le bugie sono peccati; la maestra c' insegna che elle corrono su pel naso di chi le dice.

— Brava te! parla dunque, e io starò osservando se ti spuntano.

— Uh, uh ma io non ne dico! La maestra insegna ancora che le bugie hanno le gambe corte, e che si conosce prima un bugiardo che uno zoppo; e che al bugiardo non è creduto il vero pur quando lo dice.

— Ben bene, lascia stare la maestra in iscuola, e tu raccontami le valenterie di tua sorella: sbrigati.

— Ecco, dirovvi; comincio a rispondere la bambola annaspando parole e giocherellando con le mani del padre; dirovvi che... o sapete, papà? a me non piace niente di fare la spia. Se ella se ne insospettisce, mi ammacerà la faccia con gli schiaffi, e mi ruzzolerà giù per la scala. Fossi matta!

— Bum, scimunitella! Coteste sono corbellerie che, con poca prudenza, te le ficca in testa tua madre per disaffezionarti da Flaminia. Or questo non va.

— Mi piace! so ben io i belli schiaffoni che mi ha sonati l'altro ieri, ch' ella quasi mi cavò un occhio.

— Ah birbacchiola! dunque è vero che ti ha maltrattata?

— Io era diventata rossa come un peperone, e facevo sangue dal naso, e perchè le dissi ch' ella era cattiva, mi sparò un calcio che, se mi coglieva, addio stinco mio!

— Perfida! vituperosa! E tua madre la lasciava fare? oh! che sento!

— Eh, la mamma non ci ha azione con lei: appena le dice una parolina, ed ella subito allunga il muso, rizza la testa che pare un gallo, e spiffera certe sue insolenze che chi le ha mai intese in Roma? Ed ella dice di averle imparate nel suo convitto in Toscana.

— Sì, sì, da quelle suorine muschiate, coi cerchi alla gonna e col tegamino in testa, che davvero, povero me! me l'hanno tirata su italiana a modo!

— E poi quello che sdegnò più la mamma, fu che, tornando dal negozio dove Flaminia si era arrabbiata che ci fece vergogna, perchè non le si volle comperar la stoffa che costava dieci scudi più dell'altra, e incontrando il Santo Padre, il quale passava in carrozza, ella, per farci dispetto, si ostinò a non inginocchiarsi e prendere la benedizione; e gridò forte e stizzita, tanto che la udirono altri, che questa era una superstizione, e ch'ella non piegava il ginocchio se non a Dio.

— Brutta pettegola! oh questa è la volta ch'io, con le mie mani le strappo quella linguaccia di serpe, e gliela fo in pezzi!

— La mamma disse, che questa era una bestemmia di certi eretici e dei liberali, e che si fosse andata subito subito a confessare, chè ella non voleva stare in casa con una figliuola scomunicata.

— O questo poi! Tua madre va troppo in là. Basta, basta! Flaminia me l'ha da pagare: si accorgerà ella se gli schiaffi sono di buon sapore!

— Ma per carità, papà mio, non glieli menate tanto forti che non si avesse da ammalare!

— Di questo non tocca a te impicciarti.

— Ed ancora vi raccomando, che non le mostriate manco per ombra, che io abbia fatta la spia.

— Che spia! che spia! Quando il padre interroga non c'è riguardo che tenga; e un'altra volta che tu m'esca con questa parola di spia, ti avvedrai tu chicca ch'io darò anèbe a te!

Venne l'ora del pranzo. La colpevole, che s'era rinchiusa nel summentovato camerino, e che era rosa dal tarlo della coscienza, e stava in pensieri di quelle vampe della paterna iracondia, divisò di

attutarle con questa nuova astuzietta, di fingersi cioè indisposta di salute e presa da tanto fiera migrana, che non ci vedea più lume: e così mandò rispondere giù per la sorella, che era salita a chiamarla. Maddalena, che conosceva tutte le piume di quella sua pollastrina crestosa, principiò a biasciare e a squassare il capo e a guardare Traiano con un cert' occhio, il qual diceva: — Se tu le credi, sei il gran gonzo!

L' uomo, non curando quell' occhiata, strinse le labbra e senz' aprir bocca, altro che per soffiare e trarre sospirone lunghi lunghi, si assise, e burbero in faccia, spiegò la salvietta, diè di piglio alle posate e si provò di affondare il romaiuolo nella zuppiera, e di scodellare due cucchiariate di minestra. Ma che? quel brodo era dolce di sale, quel riso stracotto; e' non gli andava. Si tolse dinanzi la scodella, e invece si mise a sbriciolare del pane. La moglie s' ingegnava di intradarlo per qualche ragionamento del suo viaggio, che lo sviasse un tantino. Nulla: non replicavale verbo e si stropicciava in fronte. Fu posto il bollito in tavola. Ne trinciò un morsello, lo assaggiò: anche questo gli sapeva di mucido, e lo masticava con nausea quasi stoppa. Corto, quel mangiare non gli faceva alcun pro, e al tutto mostrava di patire mancamento di qualche cosa, senza della quale non istesse bene. E in effetto, scostato da sè il piatto con la carne, si dirizzò all' improvviso, e guagnolato un: — Ora ci penso io! — andò fuori e prese la scala.

— Poveretta me, ci siamo! mormorò la Maddalena fra i denti; costui mi va a sconciar tutto! Che debolezza d' uomo, sant' Antonio mio bello, pare impossibile! ah che pazienza mi bisogna! — E si levò in piedi per seguirlo.

— Che! dite, va forse a darle gli schiaffi? dimandò Lucilla alquanto spaurita; o Dio, ella è malata!

— Poh, sì, schiaffi! le si voltò la madre incerta del che fare e raccogliendo il tovagliuolo; tuo padre è proprio uomo da torcere un capello a Flaminia! Madonna mia! in cambio di lasciarla friggere quella coccia nel suo grasso, me la va a lisciare e crescerle baldanza di pigliarmi sempre più campo addosso. Uh santo Giobbe, aiutatemi voi!

E la madre colpì nel bianco. Traiano, insofferente di aspettare più avanti a riavere la figliuola da presso, e intimorito ch' ella non passasse troppo là su, così solitaria, così digiuna, così invelenita, montò all'uscio della sua stanzetta, e picchiò sommessamente chiamandola per nome. La volpicella, simulato un vocino fioco fioco da mezzo svenuta, rispose con lai e sospiretti; e poscia, da una leziosaggine all'altra, tanto giunse a truccare il padre, che questi s' impegnò di non farle pur un occhio torto, solo che gli avesse aperto e fosse con lui scesa a tavola a sorbecchiare una tazza di brodo. Stipulata questa capitolazione, la scaltra rese la piazza, e si presentò a lui facendo la cascamorta e inzuccherandolo di sì dolciate carezzuole, che Traiano, contuttochè le stesse contegnoso e contraffacesse lo stralunato, si sentiva ammorbidir dentro come la cera al fuoco. Ed ella lì sul pianerottolo (per dissipargli dalla fronte quella nube di cruccio) a disfogarsi con ischizzinosissime doglianze, ch' ella era diventata la cassetta da spazzatura di casa, che ognuno le sputava sopra, che sua madre la trattava da figliastra, che metteva su contro lei la sorella, che a tutti i patti la si voleva liberare da questo inferno, e dentr' otto giorni farsi monaca e chiudersi fra le sepolte vive. Al padre scoppiava il cuore, ma per altro, con isforzo di sè sopra sè medesimo, dominò la naturale fiacchezza tant' oltre l'usanza, che, presala per un braccio: — O andiamo! le mozzò gli sfoghi con voce di alterato; finiscila con queste smorfie, e vieni a basso. — L'altra cagliò, si morsicchiò la lingua, e col mento in seno e il fazzoletto alle ciglia, si lasciò strascinare a mensa.

Il capitale delitto, ossia l'anello maestro della collana di tutte le caparbiaggini commesse da questa figliuola nell'assenza del padre, era stato, siccome ne diè cenno l'altra sorella, che s'era impennata a pretendere le si fosse compro un abito, il quale costava dieci scudi più di quanto sua madre avea determinato di spendere. Quindi la testereccia, sempre sì radicata e fissa ne' suoi ghiribizzi, che, dove una volta avesse afferrato, non vi poteano le tanaglie, s'incaponì a volere bel bello strappare da Traiano, ciò che indarno avea tentato espugnare per assedio dalla Maddalena. Per questo volse immediatamente ogni sua batteria a ingraziarselo: e appena seduta alla sua manritta, pur mostrandosi ingrugnata con la madre e con Lucilla,

non vi fu maniera di servizucci affettuosissimi che non gli usasse, e mutandogli ella i piatti, e tagliandogli ella il pane, e trascogliendogli ella i bocconcetti migliori, e mescendogli ella da bere, eccetera eccetera. Per lo che esso, a cui era tornato l'appetito e che non poteva più resistere alla gran voglia di recitare gli avvenimenti del suo viaggio, recuperata l'abituale parlantina, principiò a esporli cosa per cosa e con tale vigore di eloquenza, che in breve la moglie e le due giovani e persino la fantesca, furono pendenti come statue dal suo labbro. Tutte lo ascoltavano a bocca tonda, ognuna aveva gli spiriti ristretti, ciascuna impallidiva, rabbriviva, arrossava, si rallegrava, sciamava a seconda del vario svolgersi di quella strana orditura. Senonchè quando egli venne al racconto dei casi e alla descrizione della tapinità della famigliuola di Giovanna, e alla intimissima compassione provata per lei, gli occhi suoi cominciarono a gonfiarsi e a stillare, e quelli delle ascoltatrici a consentire ai suoi con tale pietà e commovimento, che non si potrebbe dire a mezzo.

Allora quella furbetta bagnata e cimata di Flaminia, che stava desta su l'ali di cogliere il punto buono per sè, che fec' ella? Un colpo maestro. Rizzatasi tutta in un profluvio di artificiose lagrime, e intrecciate smaniosamente le sue fra le braccia del padre: — Ah papà mio! gli disse con un'attitudine di volto che pareva una Niobe; deh per l'amore del Signore vi supplico che mandiate subito subito, per vestire quella poverella di Casamari, il costo dell'abito che doveva farsi a me! Io ne farò senza, purchè lei non muora di freddo.

Non ci volle altro più: ebbe vinto. Traiano, rapito come in estasi a tanta bellezza di parole, le saltò al collo mugolando: — Ah, tu hai un cuore di serafino! — Maddalena diè uno strido e si chinò la faccia nelle mani: Lucilla restò balordà balorda, e dubbiosa se dovesse o ridere o piangere: e la sera che success' egli? Successe che la vincitrice, la figliuola dal cuore di serafino, si pavoneggiava per tutte le camere, sciorinando la pezza della ricca stoffa da sè agognata, mentre alla volta di Veroli andava una lettera indirizzata a Giovanna, con un biglietto da cinque scudi, per limosina da vestire la « poverella di Casamari ». E con questo titolo espresso Flaminia non si peritò di denominare, in una poscritta alla lettera, la nobile e virtuosa figliuola di Pellegrino!

XXVIII.

Il piego fu ricapitato alla Giovanna quel dì medesimo dei quattro Decembre, alla prim' alba del quale l' amato suo Guido s' era mosso con Giacometto in cerca di Otello. Quando Caterina glielo portò, ella stava assisa nel suo letticciuolo, con accanto a sè Maria, la quale era tutta intenta a mettere in buono la sua lettera alla santola: e s' era conchiusa poco dianzi una lunga disputa tra lei e i suoi genitori, i quali avrebbero pure desiderato ch' ella trascrivesse anche un periodo, composto dal padre, nel quale si faceva manifestarle contentezza di accompagnarli con sì generosa e affezionata cugina.

— Questo non posso copiarlo; rispondeva tristamente essa alle istanze della madre.

— O figliuola mia! e per qual ragione?

— Perchè mentirei.

— Va', va'; la premeva Pellegrino; fammi tanto piacere di copiarlo. Sai tu che gusto avrà essa in vederlo?

— Me ne duole, ma io non posso: direi una bugia.

— Almeno copiane la seconda metà, dove le vieni a testimoniare che riputeresti beneficio di Dio, questa sorte di vivere qualche anno sotto la sua tutela.

— Dio me ne liberi! sarebbe la più grande menzogna che si potesse scrivere al mondo.

— Ebbene, che farci? che farci? ripetea Giovanna con placata mestizia; forzarla no. È tutto amore di noi. Avverti però, figliuola, che quando avrai perduta tua madre, ti sarà caro di potere incontrare qualche buon'anima che te ne tenga le veci. E la incontrerai poi allora? e più amorosa di tua santola?

— Il Signore provvederà. Io mai mai non mi renderò a separarmi da voi, sino a che Dio vi faccia vivere. Tocca a me assistervi.

— E con che? ripigliava il padre turbatetto; pensi tu che la tua presenza fra noi basti a consolare la povertà nostra? Finito questo po' di moneta (e finirà presto) con che ci assisterai tu?

— Lavorerò se bisogna; mi acconterò con una cucitrice, andrò a far legna, mi metterò a opera pei campi, suderò, mi consumerò:

ma deh! non mi togliete il conforto di rimanere con voi, di vigilare io al letto della povera mamma, e di servirla io con le mie mani.

— Lavorare! sudare! soggiungeva la madre; ma tu, anima mia, accomodandoti con la santola, non avresti questa necessità: vivresti con agio, nuoteresti nell'abbondanza.

— Bella gioia, in verità! io trattata da signora e voi patire la fame: io star bene e voi male. O Dio! questo unico pensiero sarebbe la mia morte: no, no: mi contento di dormir sulla paglia, di mangiare pan di cruschello e d'andare stracciata, sol che abbia la soddisfazione di penare con voi, e di sollevare, secondo la possibilità mia, le vostre miserie.

— Tu discorri da angelo, Fioretta mia buona; replicò Pellegrino commosso fino alle viscere; nè io ti saprei dire quanto io pregi questi tuoi sentimenti di filiale tenerezza. Ma che vuoi? ancor io ti amo, e sono sollecito di te, e mi struggo pel desiderio di farti felice, e di gran lunga preferisco il bene tuo al mio proprio. Adunque se mi ami, dà retta a me e fa a mio modo: copia quelle tre righe, le quali posson fruttare, Dio solo sa quanta fortuna a te, e quanto utile ancora a noi. Fammi tanta grazia, figliuola mia, e fammela per riverenza della Madonna.

— Ah Vergine santa! sciamò la giovane rivolgendosi a Pellegrino un'occhiata di angoscia inestimabile; io vi scongiuro, padre mio, che non mi martirizzate. Come ho da scrivere ciò che non è vero? Io non posso. Perchè ingannare mia santola? perchè farle credere ch'io brami quello che, se avvenisse, sarebbe per me un supplizio? Oh no! non posso.

— Per amor nostro, vinci adunque prima la ripugnanza, e fa di pacificare il cuor tuo in questa nostra volontà; riprese Giovanna accarezzandole il capo; poi con tale disposizione d'animo scrivi, e non iscriverai bugia.

— Non è possibile che io mi acconci a questo. Io non mi sento virtù da rinnegare l'amor vostro fino a tal segno. Oibò! comandatemi tutto ciò che volete e vi ubbidirò, ma non pretendiate che io mi adatti a staccarmi da voi, quando appunto siete nel maggior abbandono d'ogni assistenza. Non è possibile! non è possibile! Ne avrei un rimorso che mi ucciderebbe in tre giorni.

— Adunque ponti in pace, e non se ne farà altro; soggiunse la madre che nei sembianti della sua fanciulla scopriva il troppo che le offendeva l'anima questa battaglia; se più tardi, con cuore riposato, ti parrà di secondare i nostri disegni, bene, ne loderem Dio; caso che no, sta quieta; non ne parleremo più.

— E così sia! disse Pellegrino a mezza bocca e passandosi con aria di rammarricato una mano pel mento; invece di afferrare l'occasione pe' capegli, tu le dai un calcio: pazienza!

— Sentite, papà mio caro; rispose la donzella con in viso un sereno raggio di affetto che le scaturiva dall'intimo spirito; io non ambisco di essere ricca, nè di tornare signora, nè di godere in questo mondo. Perciò la dote promessami da mia santola, non mi fa gola. A me basta la grazia di Dio, e la soddisfazione di spendermi tutta per voi e per mia madre. Quando con Otello faremo casa, già è punto fermo che il suo patrimonio, quale che sia, e le nostre fatiche s'impiegheranno in aiuto vostro, e anco per tirar innanzi negli studii Guido. Più in là con le mie mire io non vado, perchè la povertà e il patirè non mi sgomentano. — Pellegrino tacque, si strinse nelle spalle, e si appartò ad almanaccare nuovi compensi da palliare questo rifiuto della figlioccia alla cugina, la quale tanto calevagli di mantener benevola a sè e alle cose sue.

Grande fu la meraviglia della donna in ricevere quel plico da Caterina: ma diventò maggiore come vi lesse la sottoscrizione del Romano, e vide il biglietto che v'era inchiuso. — Che provvidenza! che bontà d'uomo! sciamò ella cominciando dare una scorsa al foglio; oh, Iddio lo rimeriti! — Se non che compiuto di correrlo si fece rubiconda e mise un sospiro.

— Che è? la interrogò allora la giovanetta.

— Una limosina che m'invia per te la figliuola di quel signore.

— Per me? disse ella con un moto ammirativo.

— Sì « piccola limosina per fare un abito alla poverella di Casamari » è scritto qui dentro di suo pugno. Chi altra può esser questa poverella da te in fuori? — Maria le strappò di mano la lettera, la divorò con gli occhi, si accese nelle guance come un fior di sciamito, e rendendola a Giovanna: — Sarebbe stata più bella carità; soggiunse con qualche alterazione di voce e con le ciglia umide e basse;

che ci avesse fatto questo bene, senza dirci ch'era una limosina e senza chiamarmi così.

— Ah! or ti accorgi, figliuola mia, che la povertà scotta e cagiona rossori, non è vero?

— Non importa; replicò tosto la fanciulla, pentita di non avere in sè represso quel natural senso della vergogna; anche Gesù Cristo benedetto vollè esser povero e avere limosine. Io gradisco più che mi chiamino poverella, che non gradirei d'esser titolata com'eravamo una volta, e come sarei in compagnia di mia santola.

Il ragionamento non procedette più innanzi. Tuttavia quel dono dei cinque scudi non fu di niun pro alla giovane: la quale, come se vi odorasse un non sapea che d'ignobile, anzichè accettarlo, pregò il padre che subito lo ripartisse fra alquanti infelici Napoletani che giacevano malati in Veroli; e Pellegrino ne fu contento. Che lezione per la incivile e superba Flaminia, se fosse potuta essere spettatrice di queste accoglienze fatte al suo donativo!

XXIX.

Subito che l'Alonzi, dalla vetta del poggio, udì a basso l'urlo disperatissimo, e vide i contorcimenti e poi la caduta di Otello, dato un cenno ad alcuni de' suoi che il seguitassero, balzò giù egli in persona, e con una foga sì celere, che fu sopra al giovane in meno che non si dice. Ma ancor egli, alla scena crudelissima che se gli aperse davanti, si sentì tremare dentro di pietà e di orrore. Otello era lì, prosteso tutto coll'imbusto nel cupo del solco e aggavignato al petto dell'ucciso fanciullo; e mescolando lacrime al sangue che dalle squarciate arterie di quel corpicciuolo sgorgava ancora fumante, e imprimendo baci sulle sue gote scontraffatte, fremeva e ruggiva e si dimenava come un ferito leopardo. La carabina e il cappello erano in terra a' suoi piedi, la chioma se gli era arrovesciata dinanzi; ed egli dal mezzo in su stavasi immerso in una mota sanguigna, che, appiccandoglisi nel viso e nei panni, bruttamente lo disformava. — Cacciatore! gli gridò Chiavone dopo un istante, curvandosi a rialzarlo.

— Luigi, oh Luigi! lasciate che io muoia sopra questo mio bel cuore scannato; ripigliò il giovane rivoltandosi a lui tutto grondante sangue dalla fronte, dalle nari, dalla bocca, dai capelli irti e scarmigliati, e con due occhi che parevano due tizzi roventi; uh i demonii! uh gl' infami!

— Su, mio cacciatore; abbiamo i nemici alle coste; rizzati! gli comandò l'altro in quella che per forza lo divelleva dal cadavero.

Il misero Otello cedette, si levò sostenuto dalle braccia di Chiavone, e gemendo e piangendo e ansando guardava i compagni, che se gli serravano intorno, quasi uno istupidito, e penava a reggersi su le gambe, tant'era la violenza dei tremiti che la passione metteva in tutt'i nervi.

Luigi la prima cosa mandò per acqua, che si lavasse; e poi slontanatolo da quel solco nefasto, lo fece assidere all'orlo di una fossetta accanto un pruneto, e con amichevoli parole e rinettandolo (nel che si adoperavano eziandio gli altri con brancate d'erba e di foglie secche) il veniva riconfortando: quand'ecco da un mucchio di sarmenti accatastati a un dieci passi, farsi fuori un giovanottone smorto, abbiosciato, singhiozzoso, che con le mani in croce si affrettò incontro al loro gruppo. Costui era Giacometto, il villano che conduceva Guido, stato testimonia inconsolabile della uccisione di lui.

Noi, per farla corta, ometteremo il dialogo suo con Chiavone, con Otello e cogli altri, e narreremo, ricapitolandoli, i particolari del caso, conforme costui ebbeli esposti.

Tanto egli quanto il fanciullo, appena intesero gli scoppii del combattimento nel vicino colle, abbandonato il mulo, si erano accoccovati dietro il predetto monticello di fascine; e poscia, rimpiatativisi dentro, con l'occhio stettero sempre alla vedetta di quella parte, d'onde rintronava lo strepito della battaglia. Di laggiù scorsero parecchi soldati vagare sbandati pei campi; ma essi due, per lo spazio di un'ora, rimasero immobili nel loro nascondiglio a rincorarsi l'un l'altro, e si raccomandavano l'anima. Sul punto che gli spari della moschetteria allentavano, comparve una frotta di gente in armi, vestita alla paesana, la quale scesa dal sito dell'azzuffamento attraversava la valle per prendere la strada vicina. — I nostri! sono i

nostri! — venne uscito di bocca a Giacometto. Guido non badò ad altro, e sbucato come un forasiepe da quella bruciaglia, accorse a festeggiare coloro, acclamando Chiavone e il Re, e giubilando con puerile tripudio.

Fu errore terribile e senza riparo. Quella torma non era altrimenti di Chiavoniani, ma di Guardie mobilitate, le quali, miste a un pugno di bersaglieri, stavano in testa della colonna quando si attaccò la zuffa. Costoro in un batti baleno essendo poi fuggiti vigliaccamente dal posto, neppure erano stati osi di raggiungere gli avanzi del loro drappello che si rannodavano verso Balsorano: ma piantati gli animosi bersaglieri a distrigarsela coi Realisti, s'erano invece occultati per un pezzettó in un macchioncello; d'onde, visto l'esito sinistro della scaramuccia, si precipitarono per iscortatoie alla volta di Sora. Com'è proprio dei codardi, che mostran le spalle ai forti e fanno viso di leone a' deboli, quell'abbietta marmaglia avendo riconosciuto l'inerte giovincello per fautore di Chiavone, gli si buttarono sopra e con le baionette gli passarono la gola, mentr'egli strillava: — Gesù! Gesù! — E perchè la paura spronava tutti que' poltroni a scappare quanto loro bastasser le gambe, tre di essi, che avevano il fucile ancor carico, si rivolsero indietro e glielo scaricarono addosso: di che lo sgozzato e già moribondo fanciullo rotolò freddo nel solco col cranio sfracellato.

Tal è la genuina e lacrimabile istoria dell'assassinamento di questo innocentissimo garzonetto, la quale se dà riprezzo a leggerla, non deve dar meraviglia a nessuno che ripensi le triste condizioni a cui soggiaceva allora, forse più che non ai dì nostri, il Regno delle Due Sicilie. Imperocchè a cagione dell'assedio di Gaeta, che rendeva ancor dubbia al Piemonte la sua grassa preda, e a cagione del contrasto fierissimo che opponevano i traditi popoli ai nuovi più compratori che conquistatori; ogni ribaldo mascalzone che si fosse armato e rinfrozzito alla piemontese, era di fatto costituito arbitro della vita e della morte di cui gli paresse e piacesse: e a mallevargli la impunità, ed eziandio a securargli un bel premio, erano pronti gli editti ferocissimi dei Proconsoli di Torino, che bandivano strage e morte immediata senza giudizio, contro chi che si fosse, il quale resistesse

a un soldato della Nazione. Or certo è che nel numero di tali soldati si comprendevano altresì quei corpi che, sotto nome di Guardie mobilitate, si erano sguinzagliati nel Regno per far guerra di estermio ai così detti briganti: e quei corpi erano la schiuma della più laida e vituperosa canaglia che insozzasse le città italiane; esosi alle milizie regolari, che da loro non ritraevano se non impaccio e disonore; ed esecrati dalle popolazioni, di cui erano flagello atrocissimo per gl' incendii, pe' ladroncelli, per le spietatezze, pe' sacrilegii e per le nefandità d'ogni maniera, cui sfrenatamente si abbandonavano a loro danno. Cotalchè, per merito singolarmente di questa malnata feccia di satanassi, è accaduto che, in quanto è lungo e largo il Reame napoletano, l'appellazione di « nemici di Dio » si appropriasse in generale a tutte le soldatesche ancora disciplinate, e diventasse, com'è al presente, sinonima di Piemontesi. Qual meraviglia adunque, che queste masnade di veri e bestiali scherani non inorridissero di trucidare e moschettare anche teneri fanciulli? Così Guido fosse stato il solo!

Un circa tre ore dopo il mezzodì, Otello, vareato il confine della Montagna, cavalcava solo e di passo per gli alpestri sentieri che mettono nella pianura di Scifelli; e s'incamminava a dirittura per Veroli. Egli aveva la man sinistra fasciata, ed era pallido in volto come alabastro, e in atto di penseroso e tutto raccolto in sè medesimo, e con gli occhi rossicci pel pianto che ogni poco versava. Allo svolto di una viottolina, la quale correva tra due rocce, si abbattè a raggiungere la retroguardia della squadriglia, che marciava su per le Scalelle.

— Olà, cacciatore, il buon viaggio a voi — lo salutò Carminiello che capitava quel pugno d'uomini. Il giovane chinò il capo nè articolò sillaba. Ma gli altri circondandolo e per amicizia toccandogli la mano: — Coraggio, camerata! presero a dirgli; state di buon animo; noi vendicheremo la morte del vostro fratellino. Lasciate fare. Domani, allo schiarire dell'alba, i cinque prigionieri la pagheranno. Li fucileremo lassù nell'altura del Castello.

L'uomo è sempre uomo: e Otello che negl'impeti del suo furore soldatesco, inasprito dalla brutale inumanità de' nemici, s'infiam-

mava sì spesso a propositi di vendetta; per quelle parole brillò alquanto in faccia, e schiuse la labbra a un amaro sorriso di compiacenza. Ma poi perocchè egli aveva il cuore nobile: — I prigionieri? dimandò ai compagni; oh, e che c'entrano eglino que' disgraziati?

— C'entrano tanto, che, per voce di tutti, si hanno da fucilare. È tempo che i Piemontesi imparino, che i soldati loro noi li trattiamo da soldati, benchè essi trattino noi da ladroni; ma che gli assassini, sotto qualunque abito ci capitino alle mani, noi li trattiamo da assassini. Che serve fare a buona guerra con questa razza di cani?

— Ma que' cinque sono bravi bersaglieri, non sono Guardie; replicò Otello.

— Non fa; in guerra e' c'è il diritto di rappresaglia.

Il giovane non rispose altro: ma spinto innanzi il cavallo, galoppò fino a che arrivò il grosso della banda, e data una voce a Chiavone, lo ebbe in disparte. Allora lo supplicò, per l'anima di Guido, che avesse perdonata la vita a que' cinque. — Me ne pregate davvero? lo interrogò l'Alonzi un po' incredulo.

— Sì, davvero, e in fede di cristiano.

— Ma e perchè?

— Per rispetto alla bontà di quel mio angelo, e per consolazione della povera sua madre e di sua sorella. Questo sarà il solo conforto che io possa recar loro: dire che si è perdonato.

— Cacciatore, i prigionieri son vostri. Che ho a farne?

— Rimandateli.

— Domani li rimanderò; ve lo giuro.

Con questa promessa, che fu attenuta lealmente, si separarono, e Otello la sera, a un'ora di notte, bussò alla porta della nuova abitazione de' suoi. Apertogli, si trovò al cospetto di Pellegrino, il quale amorosamente se lo serrò fra le braccia. — E Guido? — gli chiese poscia, dopo baciato e ribaciato, mentre lo accompagnava nella stanza della Giovanna. L'altro singhiottì. — Ah, Otello! ben venuto! — scelamarono madre e figliuola con allegrezza. Esso le risaltò lacrimando. — E Guido? chiesero tosto anch'elleno; e Guido?

Lettore, il resto figuratevelo da per voi.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

La parola di Dio e i moderni Farisei; Appello al sentimento cattolico per ANDREA MORETTI, Deputato al Parlamento italiano — Bergamo, dalla tipografia dei fratelli Bolis 1863. Volume unico di pag. 124.

L' Italia ha un nuovo, un inaspettato predicatore! Egli è, per chi de' nostri associati non lo sapesse, il signor ANDREA MORETTI, *Deputato al Parlamento italiano*. E di che vaglia predicatore è cotesto signor Andrea? Fiamme di zelo paiono le sue parole, gli trabocca da ogni lato la carità, pretto cattolicismo gli bolle nella mente e nel cuore; in una parola egli è un uomo *ispirato*. Non crediate che ciò diciamo per celia; giacchè è lo stesso Moretti che ce ne assicura; e qual testimonio più competente potreste averne? « Cristiano cattolico, così egli comincia il suo libro, per fede e per intima convinzione, io non posso più oltre resistere al grido della mia coscienza, la quale mi chiama *ad impugnare la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio* (Efes. VI, 17) . . . Nulla per grazia di Dio può separarmi da Gesù Cristo, nè dal mistico suo Corpo, che è la Chiesa di Dio, . . . e sono pronto a dare la vita piuttosto che venir meno a questa Fede, a

quest' Amore , a quest' unica Speranza 1. » Togliendo poi le parole dal labbro dell' Apostolo, soggiunge: « *Io dico la verità in Cristo, non mento, rendendo a me testimonianza la mia coscienza nello Spirito Santo, che una grande tristezza è in me, e continuo dolore nel cuor mio; perciocchè desidererei d' essere io stesso anatema da Cristo per li miei fratelli* (Rom. IX) 2. » « *Se alcuno, grida da ultimo, si crede profeta o spirituale, riconosca che quelle cose che io vi scrivo sono comandamenti del Signore* (1. Cor. XIV) 3. »

Sien grazie al cielo; abbiamo in questi tempi difficili un nuovo Elia, un altro S. Giovanni Battista, un secondo S. Paolo! e, ciò che più è, lo abbiamo in mezzo allo stesso Parlamento italiano! Ci sarà dunque quinci innanzi una voce fra *gli onorevoli*, la quale griderà all'ipocrisia, quando si magnificherà l'ordine morale portato nelle province annesse; alla menzogna, quando si spaccerà il principio: *libera Chiesa in libero Stato*; alla calunnia ed alla ingiustizia, quando si accuserà il Clero per ispiccare bandi crudeli; alla barbarie ed alla iniquità. . . . — Senonchè la concepita speranza tosto svanisce; giacchè il buon predicatore ha impugnato *la spada dello spirito*, non già contro i nemici di Dio e della sua Chiesa, ma contro la Chiesa stessa e i suoi Ministri, quali sono il Papa, i Vescovi e il clero fedele, che la sente co' suoi Prelati nella quistione del Dominio temporale della S. Sedé. Contro di questi egli gira a tondo la sua spada orribilmente, traendo tutta la sua forza dalle divine Scritture, raccogliendo testi da S. Pietro, da S. Giovanni, da S. Giacomo, dagli Evangelisti, dagli Atti apostolici, per nulla dir di S. Paolo, che è tutto suo. E tanto è il commuoversi e l'agitarsi delle sentenze divine nella sua mente, che spesso erompono affocate di zelo a tre, a cinque, a dieci, a venti, ad un fiato; sicchè corre tosto alla mente quell' Etna, che

. . . . immani sassi e scogli

Liquefatti e combusti al ciel vomendo

In fin dal fondo romoreggia e bolle.

Tal è l'andatura di tutto lo scritto.

1 §. 1. — 2 §. 5. — 3 §. 4.

Contuttociò non impaurisca il nostro lettore. Questo fitto grandinare di sentenze non reca danno nè al Papa, nè ai Vescovi, nè a verun altro della loro parte; giacchè tutto il discorso del buon predicatore procede dalla matta fantasia, che gli si è fitta in capo, di vedere il Papa ed i Vescovi figurati negli antichi Farisei. Ed è graziosissimo l'argomento, con che intende provarlo! Egli reca il noto versetto di S. Paolo: *Queste cose tutte avvennero loro (agli Ebrei) in figura e sono state scritte per ammonizione di noi, ne' quali si contrarono gli ultimi termini de' secoli* (Cor. X, §. 11). A questo principio appicca tosto la proposizione minore: ma « come gli Scribi e i Farisei antichi, quali sedenti sulla cattedra di Mosè, erano i preposti della Chiesa ebraica, i custodi e gl' interpreti dell'antica Legge; così i Prelati e Ministri della Chiesa cristiana siedono sulla vera cattedra di Cristo e degli Apostoli, custodi e interpreti della cristiana dottrina: dunque i Prelati e i Ministri della Chiesa sono i nuovi Scribi e Farisei, di cui gli antichi erano figura; e perciò quanto conviene a questi dee convenire anche a quelli; imperocchè: *Tutte le cose, che sono state scritte, per nostro ammaestramento furono scritte* (Rom. XV, 4). » Ma il dabben Deputato non s'avvede che, anche ammessa la strana applicazione che egli fa di quel testo dell'Apostolo, la faccenda va tutta a riuscire contro di lui. E per fermo, Cristo ha espressamente detto: *Sopra la Cattedra di Mosè si assisero gli Scribi ed i Farisei: Tutto quello pertanto che vi diranno, osservatelo e fatelo, ma non vogliate fare quel che essi fanno* (Matt. XXIII). Or bene, insegnano o non insegnano il Papa ed i Vescovi, che il Dominio temporale è necessario alla S. Sede nelle presenti circostanze? Lo insegnano. Adunque, perchè il Deputato predicatore non li ascolta ed obbedisce? Non si avvede, che, dovendo per ordine di Cristo tutti i fedeli osservare e praticare l'insegnamento *degli Scribi e dei Farisei*, egli colla sua contumacia prevarica il precetto di Cristo?

Sembra che il valentuomo abbia intravveduto questo ritorcimento di pruova, e però si adopera a schermirlo. Sapete come? Col dimostrare che un insegnamento od una dottrina può essere un'opera, e che, questa possibilità verificandosi nel caso nostro, la Di-

chiarazione o dottrina del Papa e dei Vescovi è da contarsi tra le opere farisaiche, non già tra le dottrine. Sentiamone la dimostrazione: « Alle opere farisaiche, egli scrive, secondo le quali non bisogna fare, appartengono anche quegli insegnamenti e quelle dottrine, che sono proprie dei Farisei stessi, anzichè della cattedra sulla quale sono assisi. » Eccovi l'assunto: attenti alla prova. Così è, « in quanto che anche l'insegnare è di per sè stesso un fatto ed un' opera, e quando un insegnamento non è conforme alla dottrina propria della cattedra, sulla quale l'insegnante è assiso, allora quell'insegnamento è di sua natura e necessariamente un' opera farisaica 1. » Adunque allora quando un insegnamento od una dottrina è conforme alla dottrina della cattedra, è una dottrina; quando è difforme, ella è un' opera. Canone veramente mirabile! Senonchè esso pecca per doppio lato. Prima, perchè la conformità o difformità dell'insegnamento colla verace dottrina fa che l'insegnamento stesso sia vero o falso, ma non mai lo trasforma in azione. Secondo, perchè se la strana confusione della dottrina coll'atto materiale dell'insegnarla fosse valevole a tramutare in opera l'insegnamento falso, varrebbe ancora a tramutare in opera anche l'insegnamento vero, stantechè l'atto materiale d'insegnare ha luogo nell'un caso e nell'altro.

Ma l'acuto Deputato non si turba per ciò. Egli rincalza il suo discorso con un *Infatti*. « Infatti, Gesù Cristo avea anche detto: *Aprite gli occhi e guardatevi dal fermento dei Farisei. . . (I discepoli) allora intesero, come non aveva egli detto di guardarsi dal fermento del pane, ma bensì dalla dottrina de' Farisei (Matt. XVI).* » Adunque la dottrina de' Farisei, difforme dalla dottrina della cattedra, è un' opera. Oibò! « Adunque, continua il Deputato predicatore, vi erano due dottrine insegnate dai Farisei, l'una che si aveva da ricevere ed osservare, l'altra contro la quale bisognava stare in guardia 2. » Sapevamcelo; ma non era questa la conseguenza, che dovevamo aspettarci, sì bene l'altra, che una dottrina difforme dalla cattedra è un' opera. Questo era l'assunto da provarsi e dimenticato dal nostro

predicatore. Rimane però vero, che si davano due dottrine da' Farisei, l'una delle quali per comando di Cristo doveasi fuggire? Sì; ma non tutte e due erano insegnate dalla cattedra di Mosè. Che se il Deputato predicatore invece di appigliarsi al consiglio di darci monca la sentenza del Vangelo, sopprimendone delle parole, si fosse appigliato all'altro savissimo di studiarla per intero, avrebbe schivato il sospetto della mala fede e la strana confusione dell'insegnamento col l'atto materiale del porgerlo. Il testo intero ha: *Intuemini et cavete a fermento Pharisaeorum et SADDUCAEORUM. . . Tunc (discipuli) intellexerunt, quod non dixerit, cavete a fermento panum, sed a doctrina Pharisaeorum et SADDUCAEORUM.* Il Deputato predicatore ha creduto bene di omettere *et SADDUCAEORUM*, e sta appunto lì il bandolo della quistione. Cristo accoppiò nella sua sentenza i Farisei ed i Sadducei sotto il riguardo di una tale dottrina. Si sa per altro lato che i secondi, professando il materialismo, erano per questo esclusi non che dalla cattedra di Mosè, ma da ogni maneggio della cosa pubblica. Donde conseguita, che Cristo non abbia inteso di accennar alle dottrine che soleansi esplicare da' Farisei al popolo, ma ad un'altra particolare, la quale era comune ad ambedue le parti. Dal contesto del capo, onde il Deputato predicatore ha tolta la citata sentenza, e dal capo dodicesimo di S. Luca, questa nostra sentenza è pienamente confermata 1. Ciò posto, eccovi la nostra conseguenza della soggezione dovuta alla Dichiarazione pontificia restare immota davanti al Deputato predicatore, come figliata da quel suo principio fondamentale; convenendo senza dubbio alla dottrina del Papa e dei Vescovi quello che, per comando di Cristo, conveniva alla dottrina insegnata dagli Scribi e dai Farisei nel loro grado di maestri.

Il Deputato predicatore tirando innanzi soggiunge: siccome dalla qualità del frutto si conosce la natura dell'albero che lo produce; così dalle opere del Papa e dei Vescovi si conosce che eglino sono i moderni Farisei 2. Da vero? Noi crediamo per contrario che stando alla indicata regola, del doversi conoscere l'albero dai frutti, la perfetta copia degli antichi Farisei si trova anzi negli uomini di

1 Cf. CORNELIUM A LAPIDE. — 2 §. 149 ed altrove.

quella fazione, a cui appartiene il nostro buon Deputato. Facciamone un saggio. Che uomini furono i Farisei, secondo il Vangelo? 1.° Furono *ipocriti*; ed ipocrita è pure quella fazione, che protesta colla bocca riverenza al Vicario di Gesù Cristo, e lo vitupera col fatto; che va gridando: *libera Chiesa*, e la incatena; che si vanta propagatrice d'incorrotta morale, e intanto apre ogni varco alla licenza più lurida. 2.° Furono *cospiratori* e contro il Governo politico e contro di Cristo. La fazione de' ribelli si è pigliata tutta per sè questa nota infame, in riguardo de' Principi e del Papa, fino a darsene pubblico vanto; è quindi inutile il favellarne. 3.° Furono *ricettatori* di vili apostati e *pagatori* di tradimenti. A chi convengono questi due titoli, al Papa ed ai Vescovi, od alla fazione de' ribelli? I fatti e le rivelazioni, venute non è guari in luce, parlano da sè. 4.° I Farisei usarono ogni maniera di trappole, furono *mendaci* col popolo, *calunniatori* con Pilato ed Erode, in tutto congiurati a screditare ed a perdere Cristo. V'è arte di astuzia, che non siasi messa in opera a danno del Papa? V'è menzogna, che non siasi sparsa nel popolo contro il suo Governo, contro le sue decisioni, contro ogni suo fatto? V'è calunnia, che non siasi posta nelle note diplomatiche, o scritta ne' giornali o sostenuta nel Parlamento, affinchè egli, screditato presso di ognuno, fosse prima balzato dal trono per la universale estimazione, che per le armi parricide? Il Deputato predicatore no, non saprà per fermo citare e *provare* un fatto solo, o proporre una sola pratica, sia dalla parte del Papa, sia da quella dell'Episcopato, onde e l'uno o l'altro si rassomigli nelle mali arti a' Farisei. Si accusò il Papa in un solenne documento, di tener mano ai così detti *briganti*; ma l'accusatore ebbe una solenne mentita dagli stessi protettori del partito rivoluzionario. Si gittarono in carcere i Vescovi, si processarono; ma non si trovò niuna colpa da condannare, salvo quella del proprio dovere. Che se i fatti appropriano la fazione del nostro predicatore, l'affigurano, la qualificano per una setta d'uomini farisaici, quando in quelli del Papa e dell'Episcopato non v'ha il menomo riscontro, anzi vi si ritrova tutto l'opposto, a chi conviene il traslato di Fariseo, coll'aggiunto *moderno*, messo in capo della predica?

Chi ama il vero, già vede a che sia riuscito il Deputato predicatore, col rotare della sua spada. Volea con un fendente disfarsi della

soggezione dovuta alla dottrina del Papa e dell'Episcopato, e si trova averla col suo stesso principio confermata; volea coprirla di eterna infamia, acconciando loro un nome ignominioso, ma tutta l'infamia ricadde sopra il capo proprio e de' suoi. Dimodochè convenendo loro il titolo di *moderni Farisei*, è forza, che contro di essi vengano a rovesciarsi le lunghe tirate, in cui il Deputato predicatore disfoga il suo zelo ardente a discredito del *moderno fariseismo*, e quindi egli abbia scritto il suo libro, non già contro del Papa e dei Vescovi, come intendea, ma sì bene a danno della sua fazione. L'esito della predica non potea riuscirgli più sfortunato!

Nondimeno fingiamolo ancora in sella, e veggiamo un poco in qual modo egli continui a giostrare colla fulminea spada della divina parola. A nome di questa ei riprende fieramente il Papa ed i Vescovi, come rei di ladroncelli; e si dimentica che la sua fazione ha derubato i frati, ha ridotto colle sue rapine a morir di fame le monache, ha involato Province e Stati al Papa. Predica ai medesimi con grande calore la soggezione; e si scorda che i primi a calpestarla furono i suoi consorti, intanto che dalla rivoluzione hanno preso il nome. Si scaglia contro gli stessi, perchè, secondo lui, hanno osato di giudicare i loro fratelli; ed egli ne dà il più villano esempio in tutto il suo libro, e verso di chi ha obbligo di riverire come Padre. Piglia la lettera di S. Paolo ai Galati, e rovescia in capo del Papa e de' Vescovi tutti i rimproveri fatti dall'Apostolo a que' suoi discepoli; ed il poveretto non si avvede, che essendo i Galati agramente ripresi dell' avere abbandonato gl' insegnamenti apostolici per seguirne altri; quelle riprensioni paiono scritte per lui e pe' suoi confratelli, re-sisi imitatori dei Galati, nella presente quistione ¹. Ma assaggiamo un tratto le ragioni (sempre, s'intende, cavate dalla Scrittura), colle quali egli s'ingegna di persuadere al Papa ed ai Vescovi di rinunciare al Poder temporale. Il Papa ed i Vescovi, egli dice, debbono fare cotesta rinunzia, perchè, « se per causa d' un cibo (e parimenti, soggiunge tra parentesi, se per causa del tuo Dominio temporale...) il fratello tuo (cioè il rivoltoso) resta conturbato, già tu

¹ §. 21 e segg., §. 79 e segg.

non cammini secondo la carità. Non volere pel tuo cibo mandarè in rovina colui, pel quale Cristo è morto.» Non vi par egli l'applicazione di questo motivo dedotta dall'ascetica più fina? La Chiesa di Dio si spogli di tutto, si riduca allo stato di ancella, purchè si eviti il grandissimo male di scandolezzare il nostro pio Deputato e la schiera de' suoi consorti. Udite quest'altra: « Il Papa ed i Vescovi devono rinunziare ogni Dominio, perchè chi ti toglie il mantello non dei vietargli di prendere anche la tunica; perchè devi donare a chi ti chiede, e non ripetere le cose a chi le toglie, e perchè niuno ha da cercare quello che è suo proprio, ma ciò che è per altrui. » Speriamo che questo libro non venga in mano a qualche socialista, perchè non sappiamo come ne andrebbero gl'interessi materiali dello scrittore: i ladri, per sua sentenza, sono ormai sicuri de' fatti loro.

Non dissimuliamo per altro, che queste applicazioni si oppongono a quelle insegnate dai Padri e dalla Chiesa, e come tali sono già condannate insieme col loro autore dal Concilio Milevitano e dal Tridentino 1: ma questo che monta? Egli « vide fin dal principio i novelli Farisei sorgere indignati, e li sentì gridare all'insolenza ed allo scandalo, » e propose nell'animo suo di non curare la loro indignazione e le loro grida. Quello però, che non vide, fu che la torta interpretazione feriva piuttosto la sua parte, che quella del Papa e de' Vescovi. Ed in vero, non potremo noi, argomentando alla sua maniera, dire contro di lui; tutta la cristianità si mostra *conturbata* per le vostre annessioni: volete, *pel vostro cibo, mandare in rovina coloro, pei quali Cristo è morto?* Voi affermate che il Papa si tiene, qual ladro, la capitale d'Italia; e perchè essendovi tolto il *mantello gli vietate di prendere anche la tunica*, vale a dire, le Marche e le Romagne? Questo discorso ed altri somiglianti siano al Deputato predicatore una pruova di più, che egli ha fatto un libro che tutto può rivolgersi contro di lui.

Dopo ciò, a chi recherà maraviglia, se il Deputato predicatore al principio della predica ed al §. 78 concede al Papa ed ai Vescovi il titolo di maestri, e poscia al §. 121, con un'alternativa dialettica, lo-

ro lo nega, vituperándoli perchè se l'appropriano? Se al §. 133 li rimprovera del mettersi nelle brighe del secolo, e poscia al §. 135 danna il Vescovo di Bergamo, come se avesse vietato assolutamente al suo clero di pigliar parte alla cosa pubblica? Se li ripiglia al §. 58, perchè « nelle Allocuzioni, Encicliche e Pastoralis sono intenti a proclamare e sostenere i loro diritti », come ciò fosse un *predicare se stesso*, e poscia con un'alternativa pratica cade nel medesimo fallo contro la *Unità Cattolica*? Se al §. 81 giunge ad asserire, che per loro colpa *la umanità cristiana si divide* in parte scismatica, eretica ed indifferente, tacendoci, forse per modestia, in qual tocco *di umanità* egli sia rimasto?

Nella farragine di testi, che ci regala il Deputato predicatore, oltre la prova della sua sperimentata saviezza in riguardo della scelta, ci dà anche quella della sua perizia nel traslatarli. Sembra per altro che la preposizione *in* coi casi corrispondenti fin dal principio gli abbia dato non di rado travaglio. Fatto sta, che rimanendoti nelle prime pagine, t'imbatti in questi modi di gusto non molto fino: *Così come ciascheduno ha ricevuta la grazia, in altrui a vicenda amministratela — in accettazione di persone avere la fede di nostro Signore Gesù Cristo, — sei tutto nato in peccati, — la parola di Dio è pervenuta in voi soli; — per ammonizione di noi, nei quali si scontrano gli ultimi termini de' secoli* (dove? a passeggio? o in qualche viaggio?) — *Gesù Cristo è venuto in questo mondo per giudizio* (non già per sè; sarebbe un'eresia, ma in pro d'altri, si capisce). Quando poi non ne intende il costrutto, omette la dizione che gli porge gravanza: così fa, per esempio, coll'ebraismo *GLORIAE* nel versetto: *Fratres mei, nolite in personarum acceptione habere fidem Domini nostri Iesu Christi GLORIAE* 1. Finiamo con due gemme, la prima si trova al §. 24, dove *mandatum*, comandamento, è voltato, nel senso di mandato, uffizio, incarico, e l'altra al §. 103 dove *didrachma* è tradotto *le didramme* 2. *Ab ungue leonem*.

1 §. 3, 4 e 6.

2 Riputiamo utile arrecare qual paragone la versione dei testi allegati fatta da Monsig. Martini. « Ciascheduno, secondo il dono ricevuto, ne faccia scambievolmente copia agli altri — Fratelli miei, non vogliate tenere la fede

Or bene, lettore cortese, questo Deputato predicatore, che dà sì bel saggio del suo ingegno e del suo sapere, questo Deputato predicatore, ha la fronte di rimproverare al Papa ed ai Vescovi di avere dimenticate le cose più elementari della dottrina cristiana, di chiamarli ciechi e stolti, d'insultarli come privi della verità e della fede, di accusarli come ladri, come sacrileghi, come ingannati e ingannatori, come corrotti e corruttori, come seduttori, bestemmiatori, e agguagliato a *Satana* il Pontefice, terminare una delle sue molte e lunghe invettive, gridando al medesimo ed ai Vescovi l'*anatema* 1.

E a quali ragioni egli appoggia tanta sua impudenza? A due principalmente: Una particolare e tutta nuova al §. 121, ed è che il Papa « riceve dagli uomini il nome e il titolo di *Santo Padre*, di *Beatissimo Padre* ». Onde esclama con animo sdegnatissimo: « come potete violare in un modo così manifesto la parola di Gesù Cristo? » Ma il buon uomo deve ignorare, che dal Concilio di Calcedonia fu chiamato *sanctissimus ac Dei amantissimus* il Papa S. Leone; da quel di Costantinopoli del 536 *sanctissimus et beatissimus* il Papa S. Agapito; da quel di Laterano del 649 *Pater Patrum, ter beatissimus* il Papa S. Martino; e dal quarto di Costantinopoli *Dominus sanctissimus, coangelicus sacerdos, summus Pastor, Princeps omnium Ecclesiarum* il Papa S. Adriano.

L'altra ragione universale, onde è commosso il suo zelo, consiste nel veder lui, ANDREA MORETTI, che il Papa ed i Vescovi colla loro dottrina *capovolgono* il Vangelo. Vi mancava ancor l'eresia per rendere più detestabile la predica del Deputato! Egli in più luoghi scagliandosi colla spada della parola di Dio alla mano (questo s'intende) contro il Papa ed i Vescovi, li tratta quali falsatori dell'Evangelio a cagione del Dominio temporale della S. Sede e

del glorioso Signore nostro G. C. e insieme l'accettazione della persona — Tu se' venuto al mondo ricoperto di peccati, o tutto peccati nell'anima e nel corpo — A voi soli è venuta la parola di Dio? — Or queste cose tutte accadevano loro in figura: e sono state scritte per avvertimento di noi, ai quali è venuta la fine dei secoli. — Io son venuto in questo mondo per far giudizio.

1 §. 90, 98, 123, 127, 130, 142, 144 ed altre.

degli altri beni di Chiesa, inculcando come se fossero cose nuove que' testi, che da secoli sono discussi e chiariti. Onde noi ci teniamo paghi di ricordargli sopra questo proposito, come a *cattolico di convinzione*, due articoli dell'eretico Wicleffo, condannati nel Concilio di Costanza; il primo è: « Papa Silvestro e l'imperatore Costantino errarono nel dotare la Chiesa. » Il secondo: « È contro la sacra Scrittura, che i cherici abbiano possessioni. » Quindi colui che dalla setta di Wicleffo e de' consorti tornavasi alla Chiesa, od era sospetto di appartenervi, doveva rispondere affermativamente alla speciale domanda: « Se egli credesse, che alle persone ecclesiastiche fosse lecito avere possessioni di questo mondo senza peccato 1. » Che se il Deputato predicatore bramasse di erudirsi alquanto intorno a questo punto, prima di comporre un'altra predica, potrebbe consultare il terzo volume dell'opera sopra l'antica e la nuova disciplina della Chiesa, scritta dal Thomassin, e leggere il Mamachi. Dalla quale lettura resterà ancora convinto del quanto pazzamente egli abbia asserito al §. 81, che « Per molti secoli il Papa ed i Vescovi nulla di temporale, nulla di mondano, nulla di politico riputassero necessario all'apostolico ministero, e che l'averne e l'esprimere un contrario sentimento fosse stato per essi un'apostasia, una bestemmia. » Tanto sono chiare le testimonianze e certi i fatti in contrario che si portano dai citati autori! Quanto poi al capo di accusa, che fa al clero, di usurparsi l'amministrazione de' beni di Chiesa, dicendola spettante per diritto alle singole comunità de' fedeli, rispondiamo colla formola di un Concilio tenutosi in Roma sotto Papa Simmaco, la quale afferma, che *Laicis, quamvis religiosis, nulla de ecclesiasticis facultatibus aliquid disponendi legitur unquam attributa facultas*, e ricordiamo la querela mossa da S. Leone Magno, in una sua lettera all'Imperatore Marciano, perchè *non secundum traditum morem* i giudici di Costantinopoli aveano domandate le ragioni agli economi ecclesiastici.

1 Art. 33. *Sylvester Papa et Constantinus Imperator erraverunt dotando Ecclesiam* — Art. 10. *Contra Scripturam sacram est, quod viri ecclesiastici habeant possessiones. — Utrum credat, quod liceat personis ecclesiasticis, absque peccato, huius mundi habere possessiones.* In Bulla, *Inter cunctas*, MARTINI V.

A questo errore circa la possessione de' beni temporali, il Deputato predicatore ne aggiunge parecchi più massicci contro la fede. Conciossiacchè egli 1.º Nega la visibilità della vera Chiesa al §. 19, dove afferma, appoggiato a storpiature di testi adoperati dagli eretici, che « il vero cattolicesimo non è quello che apparisce agli occhi della carne per segni esteriori, ma quello che è del cuore secondo lo spirito, non secondo la lettera; e questo è riconosciuto da Dio, sebben non lo sia dagli uomini, mentre quello, sebbene riconosciuto dagli uomini, non lo è da Dio: » 2.º Nega il magisterio infallibile della Chiesa docente, quanto alla retta intelligenza del Vangelo, al §. 81 e al §. 117, dove predica che « è stabilita e domina nella Chiesa una tradizione umana che *capovolge l' Evangelo di Cristo*: » 3.º Nega ogni potere ieratico al §. 127, dove dice al Papa ed ai Vescovi: « Voi siete e dovete essere nella Chiesa ministri, ossia servitori, dispensatori de' misteri di Dio, riconciliatori, ambasciatori di Cristo, ossia esortatori in nome di lui, pastori del gregge di Dio *con mezzi affatto volontari e spontanei, senza costringimento, formatori del gregge per sola virtù d'animo....* Voi propriamente non potete intitolarvi e non siete *Capi* della Chiesa, nè degli uomini che la compongono; della Chiesa, voi siete *membri e ministri*, degli uomini tutti, voi siete *fratelli*. » Al §. 128: « Voi avete reso il corpo sociale dei fedeli un corpo morto, che non ha alcuna vita in sè medesimo, che *non ha veruna partecipazione all' ordinamento e al governo proprio*: » 4.º Facendo corrotta la dottrina pratica della Chiesa, predica, con perversa applicazione degli ammonimenti di S. Giovanni ai Pastori della Chiesa dell' Asia, la deficienza della Chiesa stessa, se non si emenda, e specialmente al §. 156, dove sostiene che, lo spirito di Dio le grida alto: « Ricordati donde tu sei caduta, fa penitenza e torna alle primiere opere » altrimenti *avverrà infallibilmente ancora della Chiesa di Roma*, quello che è accaduto alle Chiese dell' Asia. E gli scrittori del *Carroccio*, al n. 38, dicono e ripetono di sottoscrivere ogni pagina del sig. Moretti! Non potevano fare professione più esplicita di quelle pessime dottrine dichiaratamente eretiche che tengono in serbo per ammannirle di tratto in tratto ai loro lettori, come già ne hanno dato esempi.

In conclusione, cotesta miserabile scrittura del sig. Moretti, è piena zeppa di errori ereticali da cima a fondo. Che se ciò non ostante il dabben uomo si crede d'essere tuttavia cattolico, ciò proviene dalla falsa idea che egli si è formato della Chiesa. « Nulla, per grazia di Dio, egli dice; può separarmi da Gesù Cristo; nè dal mistico suo Corpo, *che è la Chiesa di Dio, la società dei cristiani fratelli, aventi una medesima fede, uno stesso amore, una sola speranza.* » Questa definizione non solo si trova molto inesatta, ma ancora mancante di una parte sostanziale, fatta per avventura dimenticare all'Autore dalla grande erudizione biblica, a cui era inteso. Adunque è da riformarsi col piccolo Catechismo del Bellarmino, che s'impara dai fanciulli, nella maniera seguente: « Io credo similmente che ci è una Chiesa, la quale è la Congregazione di tutti i fedeli Cristiani, che sono battezzati, credono e confessano la Fede di Cristo nostro Signore e riconoscono per Vicario di esso Cristo in terra il Sommo Pontefice Romano. » Fatta una tal correzione, l'egregio nostro Andrea non durerà fatica a comprendere, che non può appartenere alla Chiesa chi ne conculca le dottrine e si ribella dal suo visibile Capo.

II.

Nel trecentesimo natalizio di Galileo in Pisa, XVIII Febbraio MDCCCLXIV. Un volume in 8.° di pagg. 70. — Altri scritti per la medesima occasione, specialmente alcuni articoli dell'*Opinione* di Torino.

Il 18 Febbraio di quest'anno ha ricordato all'Italia il dì natalizio del Galilei, dopo tre secoli appunto da che venne alla luce, accendendo con ciò, in parecchie città, uno zelo non ordinario di celebrare, con feste accademiche ed altre dimostrazioni di gioia, la lieta ricorrenza. E se questo zelo si fosse dimostrato così nel suo intendimento, come ne' mezzi, sinceramente diretto ad onorare la memoria di quel gran luminare non dell'Italia solamente, ma di tutto il mondo incivilito, noi loderemmo altamente il generoso pensiero e faremmo voli, che il buon esempio di glorificare gl'illustri trapassati si estendesse ancora più, siccome stimolo per sè efficacissimo ad ingenerare

nobili desiderii d' imitarli. Ma sventuratamente il caso non è questo. Il centenario del Galilei, più che una significazione di onore per l' illustre scienziato, è riuscito da parte di molti una dimostrazione di odio e dileggio contro la Chiesa cattolica. Così apprendiamo dai diarii, così da private relazioni; e questo pure rileviamo, se non da tutti, almeno da parecchi imbratti di carta stampata, che ci sono pervenuti, in forma esterna di epigrafi, di poesie, di discorsi.

La miglior cosa che ci è accaduto di leggere è il libricciuolo, di cui abbiamo qui sopra annunziato il titolo, ed è stato come la strenna della festa. Esso contiene alcune lettere inedite del Galilei, ed altre di varii dirette a lui, ed un frammento de' suoi studii giovanili sopra Plauto e Terenzio; tutte cose per sè stesse pregevoli, ma più preziose perchè memorie di tant' uomo. Intorno al quale, il Professore Selmi, uno degli editori, pubblica un fatto particolare, sin qui rimasto ignorato, e che egli casualmente ha scoperto, investigando, per certi suoi studii, fra le carte che un tempo appartennero ai monasteri dell' Ordine di Vallombrosa, ed ora son conservate nell' archivio centrale di Firenze. Lesse adunque in un manoscritto del monastero di Santa Maria, che Galileo Galilei non solo apparò scienze, da giovinetto, sotto la disciplina de' Vallombrosani, come già si conosceva per le relazioni del Viviani e del Nelli; ma, di più che si fe' scrivere novizio di quell' Ordine, e vi menò alcun tempo vita di religioso. La scrittura è di mano di Diego Franchi da Genova, monaco vallombrosano, contemporaneo del Galilei, ed assai riputato per opinione di dottrina e cariche illustri esercitate nella religione. Costui adunque, avuto incarico da un suo superiore d' intessere brevi memorie de' personaggi più ragguardevoli, i quali per qualunque modo fossero appartenuti all' Ordine, lo fece di parecchi col manoscritto testè ritrovato, e fra essi collocò il Galilei colla nota seguente: « Non si deve tralasciare il nome di Galileo Galilei, matematico insigne. Questi fu novizio vallombrosano, e fece i primi esercizi dell' ammirabile ingegno nella scuola di Vallombrosa. Il padre di lui, sotto pretesto di condurlo a Fiorenza per curarlo di una oftalmia, con trattenerlo assai, il travìò dalla religione in lontane parti. » Una notizia di sì autorevole testimonio dell' età stessa del Galilei, e di più confermata, come attesta l' editore, dalle *Memorie vallombrosane*,

che sono un fascio di più volumi, conservato al presente in Santa Trinità di Firenze, farà certamente non poco piacere ai buoni cattolici, i quali ravviseranno nella educazione giovanile del Galilei i semi di quella soda pietà cristiana, la quale, se per le note vicende potè alquanto vacillare, non mancò però mai nel grande Italiano. Per contrario ne avranno rovello i libertini, ai quali parrà questa un'onta alla memoria del grand' uomo, a cui si pensano di fare un singolarissimo onore, riputandolo come uno di loro.

Ma l'Autore dell'*Avvertenza*, non sappiamo chi, si è curato di riconsolarli sin dal principio del libro, facendola in parte da storico, in parte da indovino, colle seguenti parole: « È certo da rallegrarsi che Galileo non seguitasse nel giovanile proposito; benchè non per questo forse l'Italia e la civiltà avrebbero perduto l'ardito e libero pensatore; chè a que' tempi se eranvi frati come il Caccini, il Grassi, il Lancio, ve ne erano anche altri che si chiamavano Morandi, Campanella, Sarpi. » Or si miri se non hanno ragione di riconfortarsi di questa specie di smacco i libertini, i quali, oltre ad avere nel Galilei un libero pensatore, avrebbero avuto di vantaggio un apostata; che è qualche cosa di più ghiotto. E sentimenti, altrettanto che questi, empîi contro la Religione, e perciò irreverenti contro quel medesimo che s' intende onorare, s' incontrano di quando in quando nella prosa che ha per titolo: « Pisa e la sua Università ai tempi di Galileo. » Ma non ci vale la pena di neppure ricordarli, non essendo in essi altra cosa notevole, all' infuori dell' empietà, onde sono informati i concetti, e della improntitudine, con che vengono magistralmente affermati.

E nondimeno questo libretto noi dicevamo essere la miglior cosa, che sia uscita alla luce nella presente occasione; fra quelle almeno che ci è accaduto vedere. Sì: perchè sebbene anch'esso è contaminato del veleno irreligioso, comprende però, come abbiamo notato, alcuni preziosi documenti ed altre memorie di qualche importanza. Il rimanente degli encomii pubblicati, o sia in prosa o sia in verso, a giudicare da quelli che ci sono pervenuti, oltrechè spirano quasi tutti astio irreligioso, e vi sono qui e colà spiattellate bestemmie eretiche, non hanno neppure tanto di bontà artistica, che debbano interessare sotto il rispetto letterario. I migliori si possono appena

giudicare tollerabili esercizi da umanisti, che sappiano trarre qualche partito dalle frasi della moda, e dai luoghi comuni del tempo e degli uomini. Altri poi sono storpiature tanto misere e così scevere di senso comune, da doverne arrossire, in servizio de' loro autori, ogni fronte italiana. Un di costoro, in un sonetto, stampato nella patria stessa del Galilei 1, nel cuore della Toscana, ebbe il gran senno da scrivere, qualmente « Con la sua vasta mente Egli poteo Dare un concetto del più grave pondo. » Dopo due versi sèguita la sgraffiatina obbligata: « Roma se ne adontò, lo chiamò reo, E lo perseguì da cima a fondo. » Saremmo quasi quasi tentati di credere che il poetastro scambiasse il concetto del Galilei col concetto della torre di Pisa; e che nella sua immaginazione Roma si fosse ostinata di abbattere *da cima a fondo* quella sì famosa torre, rappresentante il *concetto del più grave pondo!* Almeno così sarebbe servata in qualche modo la proprietà de' vocaboli, in che non parrebbe probabile che potesse errare tanto grossolanamente un Toscano.

Un altro portento di buon senso ci è toccato ammirare nella chiusura di un altro sonettuccio, stampato in Napoli, nel quale il sedicente poeta, dopo avere spropositato in istoria e religione, e neppure salvate in tutto le ragioni della grammatica, conchiude così sul proposito del sistema mondiale, spiegato dal Galilei: « Se tanto raggio di sapienza all'uomo Venir dovea dall' alta colpa d' Eva, Ben gustato fu certo il fatal pomo. » È senza fallo un pregio del sonetto la chiusura inaspettata: e il nostro verseggiatore, che avrà inteso questo documento, quando andava a scuola, ha voluto dimostrare quanto gran capitale sapesse farne, mettendo insieme tre versi, ognuno dei quali è un prodigio d' inaspettazione poetica. Di fatto, chiunque sin qui ha creduto al peccato originale, ha creduto insieme che tutt' i mali di pena, uno de' quali è l' ignoranza, provenissero da quella fonte. Ma no: il nostro poeta inaspettatamente ci fa intendere il contrario: se fossimo rimasti nell' innocenza, saremmo stati tutti gaglioffi, Galileo il primo. Si era parimente sin qui nella opinione, che la colpa d' Eva fosse stata un atto assai basso: basso nel principio; perchè quella nostra buona madre si lasciò tanto facilmente ingan-

1 Pisa, Tip. Vannucchi.

nare da un animale, qual essa giudicò che fosse il diavolo, che lo parlò nella forma di serpente: basso nel modo e nel fine; perchè si potè accecare sino a tal segno, da credere che Iddio le avesse detto il falso, e le dicesse il vero un rettile della terra: basso in sè stesso; perchè in sostanza vendè la sua innocenza, la sua felicità e tutti noi, per non altro che un pomo: permuta che non farebbe il nostro poeta neppure col suo Sonetto. E nondimeno, per lui fu *alta colpa*, perchè gli pare che il diavolo, galantuomo com'è, non potesse aver mentito, quando promise quell' *Eritis sicut Dii, scientes bonum et malum*. Finalmente ogni buon cristiano si era contentato sinora di chiamare colla santa Chiesa *felice* (non mai *alta*) la colpa d' Eva, perchè ci meritò Cristo Redentore: *O felix culpa, quae talem ac tantum nobis meruit Redemptorem*. Ma ora, in virtù del sonetto, stampato in Napoli l'anno di grazia 1864, impariamo di più che quella colpa fu *alta*, come a dire un'impresa sublime, un'impresa gloriosa, e che il pomo fu *ben gustato*, val quanto dire che i nostri progenitori fecero un atto meritorio a trionfarselo; e tutto ciò per quel nesso meraviglioso, che l'autore è riuscito a scoprire tra il fallo di Eva e la invenzione di Galileo.

Ma i nostri lettori ne avranno abbastanza da questi due esempi di scempiaggini, senza che noi seguitiamo più oltre a sconciar loro il sangue e la bile con altre stupidità o bestemmie più o meno sformate. Or che direbbe il medesimo Galilei, se potesse levar su il capo dalla tomba, e vedere l'oltraggio e l'insulto, onde lo ha fatto segno l'ignoranza e l'irreligione sotto sembianza di onorarlo? Se arrossirebbe dell'una, scorgendo che que' medesimi che fanno professione di scienza e di lettere danno in così grossi scappucci; fremerebbe dell'altra, nel vedere che è messo in fascio cogli empii, cogli scredenti, cogli apostati, co' sacrileghi; egli che la fede e la pietà ebbe sempre in cima a tutti i suoi pensieri, e se fu alcun poco riotoso alla autorità ecclesiastica, non ribellossi però mai ad essa, e molto meno rinnegò i dommi della Fede. Ma più ancora si sarebbe indegnato il suo nobile animo nel sentirsi glorificato da' Frammassoni, se è vero ciò che attesta il *Museo di famiglia* 1, che nell' Aula

1 È questo uno de' pessimi diarii liberaleschi, il quale col titolo specioso che si è adattato, e colle varie curiosità letterarie ed artistiche che reca in

Magna della pisana Università sotto la statua di lui fu messa questa epigrafe: *A Galileo Galilei i Liberi Muratori di Pisa*. Con che quegli oscuri settarii, facendo come un pubblico atto di riconoscerlo della loro scellerata e infame genia, non gli poteano recare offesa più crudele nè più immeritata.

Questa rabbia manifestata da' libertini di ogni razza contro la Chiesa, per occasione della memoria del Galilei, si fonda, come ognun sa, sopra la condanna, onde il Tribunale della sacra Inquisizione gli proibì di sostenere e d'insegnare la sentenza del moto della Terra e della stabilità del Sole, secondo il sistema copernicano, proscrivendola come contraria alla santa Scrittura, e per la parte che riguarda la immobilità del sole, ereticale. Della qual cosa quei pètti si teneri dell' onore dell' Italia, del progresso, delle scienze, della civiltà, della mitezza e di ogni virtù di qualunque nome, non si sanno dar pace. A loro senno quel decreto fu eccesso di tirannide clericale, fu prodigio d' ignoranza, fu abbattimento della morale dignità dell'umano intelletto, e quindi un attentato contro tutta l'umanità. Ma la loro indignazione tocca il sommo, quando contemplanò il grande Italiano, povero, vecchio, infermo patire gli stramenti e le tanaglie de' manigoldi della Inquisizione, o languire i lunghi giorni e le lunghe notti in oscura prigione, carico di catene. Però lo fanno una vittima della rabbia pretesca, un martire della scienza, una dimostrazione perenne dell' ignoranza di Roma.

Se questa gente avesse un po' di buona fede, non verrebbe con tanta sicumera a ricantarci favolette mille volte smentite, e a tesser sofismi mille volte ribattuti. Se non altro, dovrebbe farla più ritenuta la vergogna di apparire ignorante di molti fatti e di molte cose, che avrebbe potuto facilmente imparare non solo dai cattolici, ma

giro, intende di farsi largo nelle oneste famiglie. Ma badino bene i padri e le madri: con un ospite sì insidioso in casa non starebbe guarì sicura nè la religione nè la onestà dei loro figliuoli e delle loro figliuole. Badino, ripetiamo; perchè non vi è quaderno di questo infelice periodico, che non metta in mostra in sulla covertina i libricciattoli più osceni che si stampino nell'Italia; e non ha quasi pagina ogni quaderno, la quale non sia infetta del veleno della irreligione o di altra immoralità, non sempre manifesto, ma però sempre mortifero.

da parecchi onesti protestanti. E forse questa vergogna di far la trista figura o d'ignoranti o di sleali ha messo un po' di freno in quei che fanno più speciale professione di dottrina, i quali, contenti di lanciare alla larga i loro insulti contro la Chiesa, non sono però venuti all'esame storico della quistione. Questa parte se l'hanno tolta per sè principalmente i giornalisti libertini, i quali coll'odio, che hanno comune con molti altri alla Chiesa, aggiungono del proprio una sfacciataggine a tutta pruova, obbligati come sono per mestiere di combattere di per di le verità più comuni e più conosciute. I giornalisti adunque sono entrati direttamente nella ragione de' fatti, ma secondo lor uso, cioè ora sopprimendo la verità per fare apparire più rilevato il lato odioso della parte avversa, ed ora intessendovi le calunnie, razzolate donde che sia, per condurre il torto della medesima a quell'estremo che si vuole. Noi esporremo la cosa, benchè brevemente; perciocchè siamo persuasi che quegli stessi che si argomentano di oscurare la verità, nel fondo la sanno ancor essi altrettanto che noi: e dall'altro canto pe' semplici basta che sieno chiarificati alcuni capi principali, perchè con ciò solo si potranno riguardare facilmente dalle arti insidiose de' tristi.

Prima di tutto si fa biasimo alla Chiesa di avere perseguitato così accanitamente nel Galilei il difensore dell'unico vero sistema mondiale, che è il copernicano; e questo per soperchio d'ignoranza e per odio alla scienza.

Se noi ci facciamo un poco più in là dell'epoca del Galilei, noi troviamo precisamente il contrario. Il Tiraboschi, il quale, in fatto di storia letteraria e scientifica, s'intendeva un pochino di più degli scribacchiatori del Giornale ebreo della *Opinione*, dell'altro della *Nazione*, del *Museo di Famiglia* e somigliante lordura, stabilisce questa proposizione, di cui forma il soggetto di una sua dotta Dissertazione 1: « Che prima de' tempi del Galilei i difensori del sistema copernicano da niuno e in niun luogo furono più onorati che da' Romani Pontefici e in Roma »: e il Tiraboschi non ha il vezzo di asserire senza provare, come gl'imbrattafogli assoldati al servizio della rivoluzione. Ricorderemo adunque con lui il favore che in-

1 *Storia della Letteratura italiana* tom. VIII, pag. 333, segg. — Modena MDCCXIII.

contrò in Roma Niccolò da Cusa, che fu il primo, che si sappia, a rinnovare nel secolo XV la posizione della scuola pitagorica del movimento della Terra e della stabilità del Sole. La dignità che egli aveva di arcidiacono di Liegi; la rinomanza che godeva per la opinione di dottrina, e per essere stato uno degli intervenuti al Concilio di Basilea; finalmente l'aver dedicato il suo libro al Cardinale Giuliano Cesarini, dandogli quella pubblicità che a que' tempi si poteva, dovettero far sì che quella sua opinione sì nuova si divulgasse fra i dotti e specialmente in Roma, dov'egli era conosciuto e stimato più che altrove. E nondimeno tanto fu lungi che gli nocesse, che anzi fu sommamente amato ed onorato da più sommi Pontefici, cioè da Niccolò V che lo creò Cardinale nel 1448, e poscia gli conferì il Vescovado di Brixen, e dai successori di lui, Callisto III e Pio II, che si valsero del suo consiglio e dell'opera sua negli affari più difficili e nelle più malagevoli legazioni.

Ma molto più si appalesò il favore di Roma e degli uomini di Chiesa, per rispetto a questo sistema, quando il Copernico l'ebbe condotto a molto maggiore perfezione colla sua grande opera *De revolutionibus orbium coelestium*. Egli, qual che si fosse la ragione, non finiva mai di deliberarsi di mettere a stampa quelle sue dotte speculazioni. Or i primi ad incitarlo a ciò con vivissime istanze furono due dottissimi Ecclesiastici, cioè il Cardinale Niccolò Schonberg, Vescovo di Capua, del sacro Ordine de' Predicatori, ed il Vescovo di Culma, Fidelmanno Gisia. Dopo di questi, altri ragguardevoli personaggi gli rinnovarono le premure: e quando il Copernico finalmente si arrese (e fu nel 1543), a niuno meglio credè potere raccomandare l'opera sua, che al Romano Pontefice allora regnante Paolo III, il quale egli sapeva intendentissimo delle cose matematiche ed astronomiche. Tuttavia quel gran Papa non potè dimostrare coi fatti il suo aggradimento, nè il Copernico ne avrebbe potuto godere; stantechè l'uno e l'altro mancarono assai presto di vita.

Eppure anche a que' tempi vi doveano essere di coloro, che facessero difficoltà co' noti luoghi della Scrittura: così almeno si rileva da un passo di una lettera dello Schonero, allegato dal Tiraboschi 1.

1 TIRABOSCHI, *loc. cit.*

E chi sa che il Copernico, che era buon cattolico ed uomo di Chiesa, come canonico di Thorn, non avesse appunto per ciò differito tanto di darla alla luce? Nondimeno nè l'opera di lui fu notata di nessuna censura; e il Calcagnini, il quale con un suo trattatello intitolato: *Quod Caelum stet, Terra autem moveatur*, ne avea esposta la somma (benchè non molto felicemente), parecchi anni prima che il suo autore la divulgasse, non solo non patì molestia da Roma, ma Paolo III l'onorò di parecchie sue lettere, in una delle quali afferma di avere ammirato il suo profondo sapere negli studii filosofici. Con che alludeva certamente al suo Trattato astronomico.

Non è però meraviglia che quel Pontefice non s'impensierisse di cotesta novità, quando il suo predecessore Clemente VII, sino dal 1533, ricevè a grande onore Alberto Widmanstadt, propagatore di quel sistema, prima che fosse pubblicato; e ne volle udire da lui medesimo l'esposizione negli orti vaticani, alla presenza di molti ragguardevoli personaggi. Di che quel dotto Pontefice rimase così soddisfatto, che gli donò un codice greco, in cui si conteneva l'opera di Alessandro Afrodiseo *de Sensu et Sensibili*, e l'onorò del titolo di suo segretario domestico e familiare ¹.

A cominciare adunque da' primi tentativi del Cardinale di Cusa, fatti innanzi alla prima metà del secolo XV, insino alla pubblicazione dell'opera del Copernico, la sentenza del moto della Terra e della stabilità del Sole non pure non patì contrasti da Roma, ma anzi vi fu accolta ed onorata più che in qualunque parte del mondo. E in questa condizione, di potere chi volesse liberamente professarla, perseverò insino al 1616, quando uscì il primo decreto contro il Galilei, che è quanto dire per quasi due secoli interi. Anzi narra il Tiraboschi, che l'anno appresso, cioè nel 1617, dovendosi provvedere alla cattedra di astronomia nella pontificia Università di Bologna, vi fu

¹ Il codice, come attesta il Tiraboschi, si conserva nella Biblioteca di Monaco con questa iscrizione di mano di Alberto: *Clemens VII P. M. hunc Codicem mihi dono dedit, anno 1533 Romae; postquam praesentibus Franciotto Ursino, Io. Salviato Cardinalibus, Io. Petro Episcopo Viterbiense, et Matthaeo Medico Physico in hortis vaticanis, Copernicanam de motu terrae sententiam explicavi. Iohannes Albertus Widmanstadius cognomento Lucretius SS. D. N. Secretarius domesticus et familiaris.*

invitato a professore il rinomatissimo Giovanni Keplero, il quale già da 20 anni si era dichiarato, per opere messe a stampa, acerrimo difensore del sistema copernicano. Che se la cosa non avvenne, fu perchè il Keplero non accettò l'onorevole incarico, per altre ragioni, che egli espose nella sua lettera di risposta. Non può dunque Roma venire con verità accusata nè d'ignoranza nè di odii alla scienza, per rispetto al sistema copernicano considerato in sè stesso.

Ma se questo è vero perchè lo condannò ripetutamente nella difesa che ne fece il Galilei? Riportiamoci a quel tempo; alle circostanze delle persone e delle cose; e ne troveremo la vera spiegazione.

Quando il Galilei cominciò nella Toscana a risuscitare il sistema copernicano, già quasi generalmente dimenticato, l'autorità del suo nome e della sua dottrina guadagnò non pochi a quella opinione. Per contrario vi ebbe assai altri, i quali, tenacissimi del sistema opposto, universalmente tenuto vero e reputato da molti il solo conforme alle testimonianze delle sante Scritture, gli levarono contro gran rumore, ed alcuni ne mossero richiami a Roma, che ne fu non poco commossa. Allora il Galilei o spontaneamente, come dice in una delle sue lettere, o per invito che n'ebbe, come asserisce in un'altra, si deliberò di recarsi nella Capitale del mondo cattolico a rendere ragione della sua dottrina. Vi giunse di fatto presso la fine del 1613: ma invece di usar riserbo, come imponevano le circostanze, si diede attorno a spargere la sua teorica, mettendo maraviglie di sè e del suo ingegno in quanti l'udivano, e conducendo moltissimi ad abbracciare il sistema da lui proposto. Di che lo scandalo divenne pubblico e grave, mentrechè dall'altra parte si allargava pure la contraria opinione, che quella ipotesi non potesse conciliarsi colla verità delle divine Scritture; sicchè molti de' suoi si affaticavano, sebbene indarno, di richiamarlo ad un contegno più prudente. Ecco di fatti come scriveva, su questo proposito, l'ambasciatore Pietro Guicciardini al Gran Duca Ferdinando, a' 4 di Marzo del 1616: « Il Galilei ha fatto più capitale della sua opinione, che di quella de' suoi amici: ed il sig. Cardinale del Monte ed io, in quel poco che ho potuto, e più Cardinali del S. Uffizio l'avevano persuaso a quietarsi e non stuzzicare questo negozio, ma se voleva toccare questa opinione, tenerla quietamente, senza far tanto sforzo da disporre e tirar gli altri a tener l'istessa ».

E poco appresso: « Egli s'infuoca nelle sue opinioni, e ha estrema passione dentro, e poca fermezza e prudenza a saperla vincere. »

Donde si rilevano due verità di altissimo momento; la prima; che i Cardinali del S. Uffizio si sarebbero contentati che il Galilei avesse tenuta come vera la sentenza copernicana, purchè non ne avesse menato rumore. Il che vuol dire che essi non reputavano certo che quella opinione fosse contraria alle Scritture: altrimenti non avrebbero potuto consentirgli che la tenesse. La seconda, che n'è una conseguenza; che non si sarebbe proceduto contro di lui, se nel fatto non fosse intervenuto lo scandalo per la persuasione radicata in molti, che quel sistema fosse contrario alla rivelazione. E a questo scandalo, bisogna pur confessarlo, diede occasione lo stesso Galilei, non solo per quel che afferma l'Ambasciatore, ma ancora perchè in alcuni suoi scritti, come nella lettera al Padre Castelli, e nell'altra alla Gran Duchessa di Toscana, affermava qualche proposizione intorno al senso letterale di alcuni luoghi della Scrittura, la quale, se non era del tutto erronea, offeriva nondimeno non leggiero pericolo di errore.

In questa condizione di cose i Consultori romani, persuasi dall'una parte co' dotti di quel tempo che il sistema astronomico del Tolomei fosse il vero, e dall'altra tenendosi alla norma generale de'sacri interpreti, che è necessario di stare al senso ovvio e naturale delle parole della Scrittura, tutte le volte che non apparisca una ragione grave per dipartirsene, proibirono due proposizioni sostenute dal Galilei. La prima, che il Sole fosse nel centro del mondo e non avesse movimento locale, fu condannata come eretica, perchè giudicata direttamente opposta alla S. Scrittura. La seconda, che la Terra non fosse nel centro del mondo, e si movesse con movimento diurno, fu condannata come erronea per rispetto alla fede. Il Commissario della Romana Inquisizione intimò al Galilei la condanna, e gli fe' divieto di più sostenere quelle proposizioni, o di farne soggetto di ragionamento, denunciandogli la prigione se disubbidisse. Fu ordinato ancora che fosse corretta l'opera del Copernico, con toglierne i passi coi quali si affermava che quel sistema non era contrario alla Scrittura; e solo così ne fosse lecita la lettura. E quest'ultima decisione ribadisce ciò che dicevamo, che l'unica ragione di venire alla condanna delle due proposizioni fu lo scandalo mosso per la poca prudenza del

Galilei; il quale se avesse operato più cautamente, producendo quel sistema come semplice ipotesi (e non altro che mera ipotesi potea essere, attese le gravi difficoltà in contrario non ancora possibili a sciogliere); dall'altro canto se non si fosse intestato a farla ad ogni modo da teologo, probabilmente le cose sarebbero procedute per lui così quietamente come pel Copernico; l'opera del quale, neppure in questa occasione, fu assolutamente proibita.

E questa fu la prima condanna, non già del Galilei, perchè non gli fu fatto nessun processo, nè fu sottoposto a nessuna pena; ma delle sue proposizioni solamente. Il processo ebbe luogo circa 17 anni dopo, cioè nel 1633, per occasione del Dialogo sul sistema del Mondo, da lui messo a stampa nel 1632. Il carico principale, che gli si fece, fu di non avere ubbidito al precetto che gli era stato intimato nel 1616, che ei non dovesse più sostenere nè insegnare le due proposizioni condannate. Noi non entreremo nei particolari dei diversi costituiti, degl'interrogatorii, delle discussioni, che ognuno può vedere narrati minutamente ed esposti con ordine dal Marini, dall'Albéri e da altri: noteremo solamente alcune circostanze, le quali varranno a farci concepire la giusta idea de' riguardi usati in Roma col Galilei.

In primo luogo gli fu concesso di abitare presso l'Ambasciatore del Gran Duca, che era il Niccolini, non pure ne' due mesi prima che incominciassero gli esami, ma eziandio durando gli esami; perchè solo 15 giorni fu trattenuto nel Tribunale, dove tuttavia gli fu assegnato il nobile appartamento del Fiscale, ebbe con sè il suo domestico, e gli fu data ampia facoltà di ricevere le persone che gli venissero da parte dell'Ambasciatore, e lettere da ognuno, e scrivere a chi volesse. Ora non furono queste straordinarie agevolezze? Certo nessun tribunale le usò mai con veruno, e quello della sacra Inquisizione le concesse al solo Galilei pel riguardo al suo ingegno, e per l'interesse che prendevano per lui non pure personaggi eminentissimi, ma lo stesso Sommo Pontefice Urbano VIII. In secondo luogo, uscita la sentenza nel Giugno dello stesso anno, colla quale fu condannato alla prigionia per qualche spazio di tempo, egli ebbe dalla benignità del Pontefice tramutata la carcere nella relegazione alla Villa del Gran Duca, che è ora il Palazzo dell'Accademia francese, nel luogo più ameno di Roma in su la pendice del Pincio. Ma questa stessa relegazione

non durò che alquanti giorni; perocchè gli fu concesso da prima di trasferirsi presso l' Arcivescovo di Siena suo amicissimo, e quindi finalmente, in sul terminare dell'anno, nella sua desideratissima villa di Arcetri presso Firenze. Or questi tratti di specialissima deferenza, che i nemici di Roma possono sì veramente preterire col silenzio, ma non già negare, non dimostrano eziandio ai più ostinati, la stima straordinaria che i Superiori ecclesiastici avevano dell' ingegno del Galilei, e la somma benignità, che gli usarono in tutto?

Ma le catene, ma i ceppi, di cui parlano i poeti? Sono tutto al più necessità della rima: e se questa tiranna fa loro dire molte volte ciò che non vogliono; qual meraviglia che altre volte faccia dire ciò che non debbono? Ma la tortura, di cui l' *Opinione* parla in pessima prosa, e un Professore di Pisa, che ha per debito di non essere ignorante, e chi sa quanti altri nelle loro lucubrazioni, non pervenute sino a noi? Vorremmo scusare tutti questi signori, i quali non crediamo che abbiano bandito per mestiere il mercimonio della menzogna, siccome l' *Opinione*. Ma per qual modo potremmo farlo in tanta luce di pubblici documenti, che, chiunque vuol trattare di questa materia, deve aver consultati? Dopo la pubblicazione delle lettere del Galilei, fatta dal Fabroni? Dopo il luculentissimo discorso di Monsignor Marini sopra gli atti autentici del Processo del Galilei? Principalmente dopo la edizione compiuta di tutte le opere del Galilei, curata dal chiarissimo Eugenio Albèri, e arricchita di sue giudiziose osservazioni e schiarimenti, che non lasciano più luogo, su questo punto, a nessun dubbio? A noi pertanto varrà per tutta risposta riportare qui l' annotazione, con che esso Albèri conchiude l' appendice sul Processo del Galilei, rimettendo, come fa egli, chi ne vuol sapere più addentro a ciò che ne discorre in altri luoghi. Dice dunque così: « Sulla fine del secolo passato fu promosso il dubbio (dubbio che per ben centocinquant' anni non era caduto in mente ad alcuno) che Galileo patisse la tortura corporale nel corso del Processo; e fu promosso appunto, quando più doveva escluderlo la recente pubblicazione fatta dal Fabroni della corrispondenza del Niccolini col Cioli. Questo dubbio si è dappoi voluto convertire in certezza con argomenti, che non fanno onore all' ingegno di chi li produce. Ora la sola lettura delle lettere e de' documenti raccolti in questo volume basta

per escluderlo affatto. Noi ne ragioneremo quanto si conviene nella Vita dell' Autore. Qui accenneremo soltanto di volo; primieramente che il silenzio del Processo intorno a ciò fa prova irrepugnabile che la tortura non ebbe luogo; sebben gli fosse minacciata in termini ordinarii di procedura; secondariamente, che, vecchio e malato com'era Galileo, non è ammissibile che avesse potuto, dopo i tratti di corda, andare il giorno appresso alla Minerva, scriver lettere subito dopo a' suoi amici, e partendosi il 6 Luglio di Roma, fare a piedi quattro miglia per diletto, come abbiamo dai dispacci del Niccolini 1. »

« A tanta luce di verità, ribadita da due lettere che l'Albèri si è degnato di scrivere su questo argomento all' *Opinione* 2 per richiamarla dall' errore, che risponde ella mai? Ciò che tutti gli ostinati, di non darsi carico della evidenza delle opposte ragioni, e ripetere l'argomento Achille, che il Galilei fu certamente sottoposto, conforme si ricava dalla sentenza, all' *esame rigoroso*, e l' *esame rigoroso* era sinonimo di *tortura*. Ma perchè dunque, come ha imparato quest' argomento dal Libri e dal Settembrini (che nomi d' incomparabile autorità!), non ne ha poi saputo leggere la risposta nel Marini e nell'Albèri? Vi avrebbe appreso, sopra i documenti della procedura di que' tempi, che l' esame rigoroso allora solamente portava con sé la tortura, quando il reo chiamato ad esso non si determinasse a dare la *risposta cattolica*. Or dal processo risulta, che il Galileo venuto a quell' esame diè la risposta cattolica; non vi era più dunque nessuna ragione di usare altri mezzi. Che se nondimeno vi ebbe tortura, perchè dunque il Niccolini, che ha tanta cura di ragguagliare il Gran Duca di ogni cosa più minuta intorno l'affare del Galilei, avrèbbe taciuto di una circostanza sì principale? L' *Opinione* risponde che fu fatto strettissimo precetto a Galileo di serbare silenzio su questo particolare. Singolarissima uscita! Perciocchè qual vestigio vi ha di questo precetto in tutt' i documenti contemporanei?

1. Le Opere di GALILEO GALILEI tom. IX, pag. 465.

2. Nella prima lettera l'Albèri racconta il latino all' *Opinione* intorno la supposta lettera del Galilei al P. Renieri, già da lui dimostrata apocrifa nel vol. VII delle opere pag. 40. Nella seconda viene direttamente sulla novella della tortura, e la convince falsa con tanta evidenza di argomenti, che l' *Opinione* con lealtà giudaica si guardò bene di stamparla, benchè l'Albèri le offerisse un compenso pecuniario; compenso che ad un' ebrea doveva pure far gola. Chi volesse la può vedere nel numero 50 del *Firenze* a' 2 di Marzo.

A cercarlo col microscopio, neppure tanto che basti a fondare una leggerissima congettura. Nel resto l'*Opinione* si dà della scure sulle gambe. Imperciocchè o l'*esame rigoroso* era sinonimo di *tortura*, e perchè gl' Inquisitori, i quali avevano cotanto interesse al silenzio da farne un precetto rigorosissimo al Galilei, spiattellarono poi così dichiaratamente la cosa nella sentenza che non potesse rimanere ignorata? O l'*esame rigoroso* non era sinonimo di *tortura*, ed in tal caso svanisce tutto in fumo l'unico argomento dell'*Opinione*.

Concludiamo. Non fu l'ignoranza di Roma, nè la ferocia de' preti la cagione de' travagli del Galilei. Anzi quella stessa dottrina, per lo spazio di quasi due secoli, non solo era stata tollerata, ma veduta bene e accolta con favore in Roma. Tuttavia nel fatto del Galilei, lo scandolo che si suscitò, dapprima per la sua poca moderazione e da poi per la sua inobbedienza, nonchè il pericolo che ogni dì addiveniva maggiore per la persuasione che era in molti, che la teorica insegnata da lui fosse contraria alla Scrittura, mossero il Tribunale della sacra Inquisizione a procedere contro di lui. Si vuol compatire al Galilei, perchè era convinto del contrario: e dall'altro canto il decreto del Tribunale che dichiarava in parte eretica e in parte erronea, rispetto alla Fede, la sua dottrina, non era un decreto dommatico, perchè non partiva da una infallibile autorità, qual è solamente quella del Sommo Pontefice che definisce *ex cathedra* e de' Concilii ecumenici. Nondimeno era obbligato ad ubbidire; tanto più che se si fosse contenuto ad insegnare il suo sistema, soltanto come mera ipotesi, si sarebbe lasciato in pace, anche dopo la prima condanna, secondo che si rileva da una risposta del Pontefice Urbano VIII al Niccolini, che il medesimo Niccolini manifestò al Cioli colla sua lettera del 27 Febbraio.

Queste considerazioni, lo sappiamo assai bene, non commuovono l'*Opinione*, nè i simili agli scrittori dell'*Opinione*; perocchè essi che non credono a nulla, salvochè alla pagnotta, non sanno vedere nessuno interesse nelle cose della Fede: anzi a loro senno il non *plus ultra* della civiltà è la piena licenza di credere in Venere e Mercurio, in Budda, in Mitra, in Maometto, in checchè altro, tranne solo in Cristo e nella sua Chiesa. Ma ci faccia la buona grazia l'*Opinione* (giacchè con essa principalmente discorriamo) di credere che que' nostri padri fossero teneri almeno altrettanto della Fede cattolica, quanto essa è del Regno d'Italia, inteso *ministerialmente*. Finga ora che

il Galilei vivesse a questi tempi beati, nella sua Toscana, in Firenze; e fosse dimostrato con prove, false sì veramente, ma di tanta apparenza da gabbareci la stessa sapientissima *Opinione*, qualmente il predetto Galileo Galilei del *quondam* Vincenzo avesse ordita una congiura terribilissima, per ristabilire sul loro trono il Gran Duca e tutt' i Principi spodestati, e così mandare in aria il beatissimo Regno, e con esso per legittima conseguenza la sì diletta mangiatoia della stessa *Opinione*. Oserebbe ella, con tutto il suo sviscerato amore alla scienza, specialmente all' astronomia che dev' essere il suo forte, oserebbe, diciamo, di pigliarne la difesa? Vedete anzi che siamo arditì di affermare, senza un sospetto al mondo di venir contraddetti! Siamo arditì di affermare, che se gli agenti del Governo modello facessero su lui altrettanto che sul muto Cappello; se gli facessero la stessa festa che ogni mascazone in assisa di soldato italianissimo può fare ad ogni creduto brigante, la sullodata *Opinione* avvierrebbe una lista di sottoscrizioni nelle sue colonne, per levare un monumento ai liberatori della patria contro la supposta congiura del Galilei. E a chi movesse lamenti sopra una perdita così luttuosa che avrebbe fatta la scienza, renderebbe probabilmente la risposta, che l' Assemblea repubblicana di Francia nel 1794 fece al celebre Chimico Antonio Lavoisier. Il quale essendo stato condannato a morte, per accusa di vilissimo uomo, e domandato pochi giorni di dilazione per potere condurre a termine alcune sue sperienze su la traspirazione e respirazione, si ebbe questa replica: *Nous n'avons plus besoin de savants*. Così verosimilmente risponderebbe l' *Opinione*, che come si fa gloria di discendere da quegl' illustri antenati, così si recherebbe ad onore di ripeterne i sentimenti.

Confessino adunque i liberali che i Preti furono infinitamente più moderati che essi non sarebbero, nè fu giammai qualunque genia di rivoluzionarii: perciocchè sebbene quelli avessero per la Fede amore ed interesse assai maggiore che non essi pel Regno di Italia, e i somiglianti a loro per qualunque sorta di disordine; benchè credessero (per errore non solo innocente, ma in quelle circostanze quasi ch'è inevitabile) che le dottrine del Galilei conducessero alla sovversione della Fede, non dimeno ebbero per lui tanta indulgenza, quanto risulta da irrefragabili monumenti.

SCIENZE NATURALI

1. Macchina locomotiva del sig. Tell, per le ferrovie sui monti — 2. Il *Great Eastern* all'asta pubblica — 3. Nuova forma di timone per le navi, proposta dal Lumley — 4. Utilità del *morus japonica* pei bachi da seta.

1. Andò pei giornali l'annuncio dell'offerta fatta da un Ingegnere inglese al Governo di Torino, di far percorrere da una sua locomotiva, di novissima invenzione, la presente strada del Moncenisio, purchè gli si concedesse di porvi dall'uno de' lati un binario di rotaie; sopra il quale egli farebbe trarre su e scendere un convoglio ordinario, superando l'erta della salita e le difficoltà delle curve, per cagion delle quali ora, con enorme dispendio, si attende al traforo di quel monte da Modane a Bardonnèche. Or egli sembra che questo sia tutt'altro che un nuovo e sicuro trovato. Difatto leggesi nel *Cosmos* del 14 di Febbraio (Vol. XXIV, pag. 78), un richiamo del barone Séguier, letto da lui all'Accademia delle Scienze di Parigi, agli 11 del Gennaio, onde risulta che già da vent'anni codesto sistema di locomozione erasi e divisato e sperimentato con acconci modelli in Francia. Checchè sia della priorità di merito quanto all'invenzione, questa consiste in ciò, che la potenza di trazione, invece di essere fondata sul peso della locomotiva, e sulla sua aderenza od attrito delle ruote, giranti in piano verticale, sulle rotaie, si deriva dal prendere come punto d'appoggio per un sistema di ruote, giranti in piano orizzontale, una terza rotaia saldissimamente fissata nel mezzo del binario di guide; in modo analogo, ma inverso, di quel che si ha pei cilindri d'un laminatoio. In questo la lamina scorre tra cilindri che girano su perni fissi; per contro nella nuova locomotiva, proposta già da gran pezza dal Séguier, e che pare ora rappresentata dall'inglese sig. Tell, i cilindri, ossia ruote, girando sul proprio asse, sarebbero mobili con tutto il sistema, scorrendo sopra una lamina o guida fissa di ferro, cui premerebbero forte da ambo i lati.

Il barone Séguier cercò informazioni sopra la macchina proposta dal Tell, il quale sta facendone gli esperimenti tra Cromfort ed High-Peak, presso Manchester in Inghilterra; e seppe che codesta locomotiva, del peso di sole quindici tonnellate, può salire, rimorchiando un convoglio di trenta tonnellate, su per un' erta di cinque centimetri per ogni metro; il che egli reputa non potersi ottenere che nella forma testè descritta. Or è certo, che fin dal 18 Dicembre 1843, il Séguier avea esposto all'Accademia delle Scienze questo sistema di trazione, descrivendolo per minuto, recandone i disegni ed i modelli; anzi egli avea anche ottenuto perciò un brevetto d'invenzione dall'Inghilterra, alli 3 Luglio 1845; e la Società reale d'Edimbourg, sotto l' 11 Gennaio 1847, gli dichiarava di averne ricevuti ed esaminati i disegni e le piante spedite colà dal Séguier stesso. Ciò posto resta solo a pensare che l'inglese, con quella singolare perizia nelle cose meccaniche, per cui primeggia quella nazione, abbia saputo così bene applicare il principio ed il modo divisato dal francese, che si possa ridurre in atto. Al quale intento pare che s'incontrassero fin qui difficoltà eccessive, poichè per ben vent'anni non si potè venirne a capo, neppure negli Stati Uniti, dove il Babinet ed il colonnello Fremont, già quindici anni addietro, vi si provarono, con lo scopo di far passare sulle Montagne rocciose il semplice treno de' viaggiatori, e dovettero smettere quell'impegno.

2. Gl'Inglesi, oltrechè ardimentosi in questo genere di concetti e nell'avviare opere gigantesche, le quali paiono superare le forze della meccanica, sono altresì pertinaci ne' loro propositi, senza lasciarsi vincere dallo sgomento pei risultati infelici che ne ritraggono. Di questo si ebbe luminosa prova nel costrurre e nel varare che fecero quella smisurata mole di nave, che prima ebbe nome di *Leviathan*, poi di *Great-Eastern*, della quale abbiám discorso più volte ⁴. Fin dal primo suo viaggio a New-York degli Stati Uniti, pareva che il *Great-Eastern* dovesse essere abbandonato, tanto fu infelice nella lotta che ebbe a sostenere contro una tempesta, assai forte è vero, ma che pure fu vittoriosamente incontrata da centinaia d'altre navi ordinarie e di piccolo scafo. Quello invece ne uscì a grande stento, dopo aver perdute le navicelle e le scialuppe che gli pendeano da lato, spezzato il timone, sfracellate parecchie delle ruote motrici, e ridotto in tali condizioni da galleggiare come massa inerte. I viaggiatori che v'erano dentro, ne furono malconci per forma, che loro pareva davvero d'essere stati alla mercè del *Leviathan* ossia del diavolo, dal cui nome era stato insignito là sull'atto dell'essere varato. Tuttavia chi avea condotto quell'impresa non si diè vinto. Gli azionisti misero mano alla borsa, ne trassero più milioni di lire, lo fecero di tutto punto risarcire, e ritentarono due altri viaggi agli Stati Uniti. E questi, anche

⁴ *Civ. Catt.* Serie III, Vol. IX, pag. 396.

effettuati con buon tempo e mare quieto, tornarono funesti al *Great-Eastern*, che soffersse nuovi guasti, ed appena trovò qualche decina di passeggeri che osassero di avventurarsi a confidargli la propria vita. A risarcire i nuovi danni occorrevano spese enormi. Gli azionisti, fattolo riattare alla meglio, lo posero all'asta pubblica; ma per ben due volte questa andò deserta, poichè si presentò un solo ad offerire per esso non più che 50,000 lire sterline (fr. 1,250,000). Si tentò allora di spacciarsene per mezzo d'una lotteria, che si voleva organare a Francfort; ma i Governi tedeschi non permisero che così si uccellasse alla borsa degli ingenui loro sudditi. Ora si sta formando una Società, che si propone di comperare al prezzo di sole 120,000 sterline (fr. 3,000,000) il *Great-Eastern*, per destinarlo a viaggi men lunghi e più lucrosi. Ma egli è dubbio assai che si possano trovare codeste centoventimila sterline, benchè esse siano non più che l'ottava parte di quanto costò la gran mole, che ora richiederebbe una somma ingente per essere demolita, e che niuno vuol comprare, e nemmeno si può usufruttuare, senza un dispendio che supera di gran lunga il provento.

3. Una delle precipue cagioni delle sventure del *Great-Eastern*, fu che in mezzo ai cavalloni dell'oceano, ond'erano flagellati i suoi fianchi, il timone, tuttochè secondo il calcolo dovesse bastare ad ogni prova, andò quasi subito in pezzi, lasciando così la nave senza direzione abbandonata alla mercè delle onde, che la trabalzarono in tutti i sensi. Per crescere la potenza del timone, un ingegnere inglese, sig. Lumley, ne modificò recentemente la forma così, che uno spostamento di 10 gradi produce l'effetto, al quale prima richiedeasi un giro di 20 gradi almeno. Ed ecco in qual modo. Il nuovo timone è formato di due parti, connesse tra loro con quello stesso congegno, onde il timone ordinario s'attiene alla nave. Di quelle due parti, la prima, ossia più lontana, fa l'ufficio di coda; e due catene che partono dall'estremo lembo di essa, e da' lati opposti, s'incrocicchiano diagonalmente sul corpo della seconda ossia del timone e vanno ad appicarsi alla poppa. Maneggiando la manovella al modo ordinario, la coda fa col timone propriamente detto gli stessi angoli, che questo fa con la nave; onde risulta fra le due metà del timone così spezzato un angolo od incavo, da cui si raddoppia la forza di resistenza di tutto il sistema, per dare alla nave la voluta direzione.

Questa nuova foggia di timone fu già applicata a più vascelli della marina reale d'Inghilterra; e molte navi mercantili, messolo alla prova, se ne trovarono sì vantaggiate, che senza più il ritennero; ma principalmente credesi che possa tornare utile per le navigazioni sui fiumi; poichè avendo il Piloto sotto mano una molto maggior potenza da dirigere il legno, questo potrà ancora ricevere assai maggiori dimensioni in lunghezza.

4. Avvicinandosi la stagione di rimetter mano all' educazione de' bachi da seta, gioverà sapere che un valente cultore di questa parte della industria serica, il sig. Nourigat, presentò all' Accademia delle Scienze di Parigi, alli 7 del Dicembre, due libretti o *Memorie*, nelle quali, tra le molte cose che propriamente si convengono al clima ed alle condizioni della Francia, tocca pure di più altre, che possono valere per ogni altro paese. Ci basti pertanto accennare, alcuni dei punti da lui svolti e dimostrati; e sono: 1.° Che le malattie de' bachi, conosciute sotto nome di gattina, etisia, rachitide e simili, provengono precipuamente dalla cattiva qualità dell' alimento che loro si porge; spesso dalla specie guasta del semè forastiero in cui si mette soverchia fiducia, e spesso ancora dalla troppa moltitudine di bachi tenuti nello stesso ambiente, onde si appicca il contagio dagli uni agli altri. 2.° Che torna efficacissimo contro tali malattie il sostituire alle fronde dei gelsi innestati quelle del gelso selvatico a larghe foglie, ossia del *morus iaponica*. Oltre di che, l' uso di questo alimento favorisce la seconda educazione di primavera, e soprattutto quella d' autunno, senza che il gelso selvatico patisca nulla per un secondo sfrondamento. 3.° Che moltiplicandosi con mirabile celerità questa pianta, i proprietari possono agevolmente fornirsi di foglie quante si richiegono per l' educazione dei bachi in autunno. Conchiuse il sig. Nourigat, che col *morus iaponica* si fa l' economia di sei pasti nel corso della terza età dei bachi, il che equivale all' economia di 32 per 100 di foglia durante questo periodo dell' educazione; e se ne ha per giunta che il prodotto riesce molto migliore, perchè l' insetto, si mantiene assai più robusto e vivace, il suo svolgimento è più perfetto, e la semenza viene assai migliore. Le quali cose, riferite nel periodico *Les Mondes* del 10 Dicembre scorso (Tom. II, pag. 561-62), abbiám qui accennato, perchè potranno valere di stimolo a chi dal proprio interesse non fosse a bastanza stimolato a tentarne almeno l' esperienza.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 12 Marzo 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Articolo del *Giornale di Roma* sopra il Denaro di S. Pietro spedito dall'*Armonia* — 2. Spedizione di malandrini a Roma, e loro industria — 3. Misfatti de' settarii, ad istigazione del *Comitato nazionale*, glorificati dal *Diritto* di Torino — 4. Ufficio del Console inglese a servizio del Governo piemontese.

1. Nel *Giornale di Roma* del 5 Marzo leggesi quanto segue: « Il *Giornale di Torino l'Armonia*, nel suo n. 49, pubblicato il dì 28 del passato Febbraio, annunziava di aver trasmesso a Roma la somma di franchi 14,000, pari a scudi romani 2661,59, che dal 24 Ottobre 1863 al 29 Febbraio p. p. ebbe raccolta da ogni parte d' Italia per l'*Obolo di S. Pietro*. Cotal somma è pervenuta al destino, ed è stata rassegnata alla Santità di Nostro Signore; che in questa dimostrazione affettuosamente caritatevole ha goduto di vedere una riprova novella dell'interesse, che gl' Italiani mettono in sovvenire come possono alle strettezze, cui le spogliazioni sagrileghe hanno ridotto il Tesoro pontificio. Le amarezze del cuore paterno del Santo Padre cavano consolazioni inesprimibili da questi argomenti di amore e di riverenza, che, insieme a quelli delle altre parti dell' orbe, non cessano di tributargli quei suoi figli, i quali, quanto son più vicini alla Cattedra apostolica, e riconoscono il beneficio singolare che alla nostra nazione ha con ciò fatto il Signore, tanto maggiormente trovansi esposti alle seduzioni dei nemici della cattolica Religione, che da essa li vorrebbero divelti ed allontanati. La costanza e la fermezza mostrata in sì gloriosa tenzone, e la professione chiara e leale dei principii che nel sostenerla essi dichiarano, procureranno immancabilmente ai generosi campioni la corona, di cui il Signore ricingerà coloro che legittimamente avranno per la gloria sua combattuto. Il Santo Padre, come pegno di questa mercede eterna, che invoca dal Dio delle misericordie sopra tanti suoi cari, impartisce loro con effusione di cuore l' apo-

stolica benedizione, che agli oblatori impetri la perseveranza nel bene, e agli scrittori del benemerito giornale coraggio e generosità in difendere la giustizia, nella causa della società e della Chiesa. »

2. Il Governo di Torino, come annunciò la *Stampa*, suo diario ufficioso, effettuò qualche tempo addietro un provvedimento, che risponde molto bene al concetto che quello si è formato dell' *ordine morale*, e serve egualmente a promuovere sotto mano, a colpo sicuro, i suoi intendimenti politici contro Roma e Venezia. Fece adunque scovare da' suoi segugi di Polizia, poi espellere da' confini un gran numero di malandrini, ladri e bari di professione, sicarii emeriti, antichi volontari del Garibaldi, ribaldaglia d'ogni specie; levando così a sè stesso il fastidio di vigilarli o punirli, e gettandoli a desolare co' loro misfatti gli Stati limitrofi. Ed invero a poco andò il leggersi, che a Padova, a Verona, a Venezia ricominciò l'infestazione dei ladri e delle bombe, con grandissimo disturbo della quiete pubblica. Anche Roma ebbe la sua parte di codesti *ristauratori dell'ordine morale*; e difatto, non senza commozione e sdegno universale, ebbersi a lamentare, da poco più che un mese, un certo numero di furti e d'aggressioni, che, rispetto alle condizioni di questa città ed alla numerosa sua popolazione, non eccedono per nulla, anzi son molto al disotto di quanto avviene a Milano, a Napoli, a Palermo, per non dire di Parigi e di Londra e d'altre precipue città d'Europa; ma che qui, dove è tanta l'ordinaria quiete e sicurezza, parvero al tutto una gran cosa.

La novità di tale infestazione mosse ognuno a divinarne le cause; ed il pensiero di tutti gli onesti corse subito a cercarle nei maneggi della rivoluzione, rappresentata nella sua parte direttiva dal *Comitato nazionale*, e nella esecutiva dal *partito d'azione*; che così studiavasi d'ingenerare inquietudini e scontento ne' cittadini, di preoccupare il Governo pontificio, di diffamarne i magistrati come inetti o mal sicuri, di spaventare i forestieri ed indurli così a partirsi da Roma; e quindi aver pretesti ed argomenti di declamare (come presero in verità a fare l'*Opinione*, la *Nazione*, la *Stampa*, il *Diritto*, e il resto de' giornalastri giudacai a servizio del Governo di Torino), che oggimai la capitale del mondo cattolico era cangiata in ladronaia e spelonca d'assassini, in grazia della *canaglia cattolica* ivi accorsa da tutte parti. La voce pubblica era fondatissima, sì negli avvisi stampati, che da Firenze e da Torino si mandarono spargere per Roma, a nome del *Comitato*, onde ammonire i forestieri a dipartirsi se non voleano trovarsi involti nell'imminente catastrofe; e sì ancora nella natura dei fatti che avvennero, cioè furti sacrileghi nelle chiese, polveri venefiche gittate in aria in mezzo a' festini del carnevale, e bombe col miccio acceso deposte ne' luoghi più frequentati, come presso il Corso ed in piazza di Spagna.

L'indizio delle bombe è così caratteristico di quella parte della setta mazziniana, che sta col Garibaldi, e serve, senza forse volerlo, al Governo di Torino, che basterebbe da sè solo. Difatto il Procuratore generale a Parigi, alla Corte d'Assise per la Senna, nell'udienza del 6 Febbraio, aringando contro i quattro italiani congiurati per uccidere con bombe Napoleone III, fece la seguente rivelazione che risulta dall'istruttoria del processo: « In una escursione che il Greco ⁴ avea fatta a Genova, per

⁴ Non si dimentichi che costui era agente segreto di Polizia del Governo di Torino, da cui fu licenziato all'uso di armi insidiose, e protetto con raccomandazioni al fisco di Varese, perchè lo lasciasse tranquillo dopo un attentato alla vita d'un suo commilitone.

prendervi le bombe annunziate dal Mazzini, egli avea trovato nel Trabucco un complice già pronto, già addimesticato colle cospirazioni, e segnalato tra gli agitatori italiani per l'ardore, con cui avea disegnato di gettare delle bombe nella Camera dei Deputati di Torino, in occasione d'uno strepitoso conflitto che si era elevato tra Garibaldi ed il generale Cialdini. » Ma anche senza queste ragionevoli conghietture, *habemus confitentem reum*.

3. Una bomba fu deposta carica, col miccio acceso, presso il Caffè detto *del Veneziano* in piazza di Sciarra, la sera dell'ultimo giorno di Carnevale; ma scoperto a tempo l'infernale ordigno, fu spento il fuoco, e non avvenne altro. Il *Diritto*, num. 46, ebbe l'impudenza di stampare, che quella bomba pesava 28 libbre, e che « *disgraziatamente* non ha preso fuoco; ma con tutto ciò quei zelanti sostenitori del trono pontificio (gli avventori di quel caffè) gradiranno egualmente la buona intenzione che hanno avuta i romani nel far loro un tale regalo; nè sarà, a quanto sento dire, l'ultimo, nè il più piccolo che loro si farà. » E di fatto la domane, a sera, una bomba scoppiò in piazza di Spagna, presso la libreria dello Spithöwer, che ne rimase non poco danneggiata. Vedremo più sotto, se fossero romani gli autori dell'attentato. L'*Opinione* (num. 50), più ipocrita ma perciò appunto più trista, non ebbe ribrezzo, parlando del primo attentato, di aggiungere una calunnia nerissima, rappresentandolo come « una commedia recitata da un crocchio di amici del Papa, il quale ricapita in una delle sale del Caffè di piazza di Sciarra, facendo comparire esservi stata posta una bomba col miccio acceso: e che uno di quelli, ardito ed impavido, l'ha presa e spenta a tempo, risparmiando molte vittime. . . . E tutto una commedia da cima a fondo. » Ma subito appresso si contraddisse, lasciandosi scappare, che in tutto il popolo « l'effetto dell'ira cagionatane *contro i liberali* è stata una realtà. » Dunque il popolo credette vero quel delitto, e lo recò ai liberali, e non ai difensori del Papa!

La impostura dell'*Opinione* deve aver fatto stomaco al *Diritto*, che, nel num. 48, prese a celebrare come gloriose imprese, non pure le bombe, ma sì un furto violento commesso in casa d'un emigrato napoletano; e ad inventare inoltre una cospirazione di 50 sicarii romani, congiuratisi di piombare, con le coltella e le pistole, sopra chiunque partecipasse ai divertimenti del carnevale nel Corso, dolendosi che il *Comitato nazionale* avesse posto a ciò un ostacolo insormontabile; e, per esordio di cotale novelle, incominciò dicendo: « il Comitato d'azione ha aperto la sua campagna con buoni auspicii. » E nel num. 50, tripudiando per lo scoppio avvenuto d'una bomba in piazza di Spagna, guardò tale assassinio come un indizio che « la vita voglia ridestarsi nel popolo romano. » E ne recò il merito ad « alcuni patrioti ben pensanti, per dare una lezione di civiltà a quei signori, che assistevano alla conversazione serale nel negozio Spithöwer; » ed ai medesimi *ben pensanti* rivendicò la gloria di due uccisioni a tradimento, a colpi di pugnale nelle reni; le quali, per la Dio mercè, sono pure favole, avendo uno de' supposti uccisi, il sig. Nibby, mandato stampare una lettera nell'*Unità Cattolica*, n.° 107, dichiarando d'essersi molto ben divertito al Corso, e d'aver riso di cuore delle facce sparute e svenevoli dei membri del *Comitato*, senza averne pur toccato una graffiatura.

L'*Opinione* capì l'imprudenza che era in codesto vantarsi di tali infamie; e nel num. 52 stampò una lettera d'un fuoruscito romano, per nome Lopez, che qualificava per « un tessuto di calunnie e di menzogne » la mentovata cospirazione di popolani liberali, narrata dal *Diritto* nel num. 48; avendo però cura di aggiungere che questi ed altri cotali misfatti, « i quali formano la vergogna eterna d'un popolo e destano l'orrore universale, » ben erano probabili in Roma, « ov'è radunato tutto il sozzume cattolico, » e perciò vi si poteano « trovare cento, ducento assassini, pronti per qualunque causa. » Ma la voce pubblica continuava a denunziare come colpevoli delle bombe e dei furti non i cattolici, ma i liberali ed il *Comitato nazionale romano*; il quale, volendo scuotere da sè quell'obbrobrio, fece pubblicare un suo bando, che leggesi nella *Nazione* di Firenze, num. 57, per far sapere che le bombe ed il furto commesso contro il napolitano sig. Merenda, come le corrispondenze che ne menavano vanto, erano opera di un cotale, onde esso Comitato avea invitato tutti a diffidare « e che venuto a Roma dalle province meridionali, ebbe a cooperatori ed esecutori quattro soli individui, divenuti da qualche tempo inconscii strumenti dei nemici del paese. »

Quindi è chiaro, che tutta l'apparenza di un imminente sollevarsi del popolo, come un solo uomo, di che si atterrivano i forestieri, per lettere anonime accreditate dalle bombe e dagli assassini, erano opera di soli cinque ribaldi, denunziati da chi dovea ben conoscerli, poichè così apertamente li designò alla diffidenza de' suoi complici! Ma questo svelare le magagne per punto d'onore mandò sulle furie il corrispondente del *Diritto*, che nel n.° 60 ne stampò una lettera acerbissima, in cui, negato che al Merenda si fosse tolto altro che *carte*, mentre il *Comitato* confessava, e disse vero, essersi rubati *valori*, si pretende dimostrare 1.° Che gli altri fatti, e specialmente quei delle bombe, « non sono che i primi sintomi della bufera terribile che sta per iscoppiare in mezzo al popolo romano, e non possono meritare il nome d'infamia: » 2.° Che il Comitato nazionale, che pretende comandare « senza neppure avere il coraggio civile di risiedere in Roma », ha torto di biasimarli; poichè egli ne ha dato i primi esempi « quando, per opera del medesimo, fu tentato d'involare tutta la corrispondenza borbonica sullo scrigno stesso di Francesco II, fu involato il carteggio ed il torchio tipografico al partito d'azione, e quando tutti ricordano, con riso e beffe da un lato e con indignazione dall'altro, che per tre o quattro mesi continui il Comitato suddetto faceva assordare la città da continue esplosioni di petardi. » Insomma l'*Opinione* volle far credere che quei misfatti fossero imposture o delitti de' cattolici devoti al Santo Padre; poi dovette riconoscere che erano opera di cinque scellerati liberali; e questi ne rimandarono il merito ai consigli ed agli esempi del *Comitato nazionale*. Vili tutti, ed egualmente degni satelliti del Mazzini.

4. Il Consolato inglese in Roma si è incaricato di certe faccende a prò del Governo di Torino: di che il Ministro Pisanelli, per mezzo del sig. Eula, mandò attorno la seguente circolare, la cui notizia può tornare utile a più d'uno de' nostri lettori.

« Torino, addì 10 Febbraio 1864. In seguito a recenti accordi intervenuti tra il Governo italiano e quello della Gran Bretagna, venne autorizzato il Console britannico, residente in Roma, a legalizzare gli atti e i documenti in materia civile, dei quali occorre far uso nel regno d'Italia. Gli

interessati perciò, dopo ottenuta l'autenticazione degli atti e dei documenti della Segreteria di Stato pontificia, potranno procurarsene la legalizzazione dal Console inglese in Roma, e quindi, previa l'apposizione del bollo straordinario, la legalizzazione del Ministero degli affari esteri, mediante il pagamento del solito diritto di L. 1,50, dal quale possono tuttavia essere dispensati gli indigenti. Ciò stima il Guardasigilli di recare a cognizione della S. S., affine possa, occorrendo, impartire le opportune direzioni ai signori procuratori del Re da codesta Corte dipendenti. Per il Ministro, *Firmato — Eula.* »

STATI SARDI 1. Relazione del Pisanelli per lo schema di legge di abolizione dei Corpi religiosi, e la confisca dei beni ecclesiastici — 2. Dimissione dell'Ab. Vacchetta dalla carica di R. Economo generale; nomina d'un avvocato laico per suo successore — 3. Giudizio del *Mémorial diplomatique*, confermato dal *Dritto*, che bandisce la distruzione al Cattolicesimo.

1. Lo schema di legge, presentato alla Camera dei Deputati dal Ministro Pisanelli, alli 18 del passato Gennaio, per l'abolizione de' Corpi religiosi e la confisca de' beni ecclesiastici, venne finalmente, con la sposizione di principii e di fatti che gli mandò innanzi codesto nemico giurato di santa Chiesa, stampato negli *Atti ufficiali* della Camera, nei fogli 438, 439 e 440. In questo fatto il Pisanelli si lascia addietro quanti Giuseppisti e Tanucciani il precedettero in quest'opera infame di assassinare il clero, spogliandolo del fatto suo, per ridurlo a condizione di salariato e di schiavo. Il Siccardi, il Mancini, il Conforti, e simili regalisti, sono poveri scolaretti nella scienza dell'ipocrisia, a petto del Pisanelli, che mostra di conoscerne tutti gli artificii più detestabili e più abbietti, tanto da emulare, come venne stampato nel *Mémorial diplomatique*, il suo maestro Giuliano apostata. Dare qui una giusta analisi di tal documento, ci è impossibile, per manco di spazio; ma speriamo di potercene intrattenere con miglior agio, quando la legge stessa verrà chiamata a disamina. Qui ci basti dire, che la relazione del Pisanelli è un capolavoro d'astuzia, per cui si appone alle esigenze dell'opinione pubblica l'attuazione di questo infernale disegno; si pretende giustificare il diritto di sterminare i Corpi religiosi, per poterne occupare i beni; si vuol dimostrare che tutti questi beni si volgeranno a pro della Chiesa, mentre di fatto si confiscano a disposizione del Governo; si riducono a condizione di ufficiali stipendiati i Vescovi e gli Ecclesiastici, per isperanza che così saranno più spediti ai soli uffici spirituali, ma in realtà per averli soggetti; si finge umanità verso i religiosi, e si fa pompa di giustizia in lasciar loro una conveniente pensione; ma praticamente questa si limita; pel massimo numero, a L. 300 pei sacerdoti, e L. 150 pei laici: onde i più favoriti avrebbero 70 centesimi quotidiani, ed i men favoriti non più che 40 o 45 centesimi, con che provvedere a tutte le necessità della vita. Insomma gli Ecclesiastici sarebbero trattati assai peggio che i più spregevoli servitori della rivoluzione. E questa incontrerà, non ne dubitiamo punto; la sua rovina, appunto nell'eccesso di queste sacrileghe depredazioni, onde avrà mezzo di spingersi ad imprese che la faranno precipitare al suo termine.

2. Come preparazione al ladroneccio compiuto dei beni della Chiesa, importava, che la Direzione dell'Economato generale regio apostolico

fosse in mano d'un laico, ed i preti, con aperta violazione de' Concordati, ne fossero onninamente esclusi, salvo se fossero del taglio di certi preti notoriamente venduti ad ogni piacere della setta. Perciò si fece in modo che l'Abate Canonico Vacchetta, che pure nel passato fu sempre morbidosissimo e sommamente pieghevole a servizio del Governo, chiedesse licenza di smettere quella carica; e la sua dimissione, ricompensata con titoli d'onoranza, venne prontamente accettata. Gli fu sostituito un laico; e giova vedere in che modo l'ufficiosa *Opinione* (n.° 57) ebbe annunziata la cosa; perchè così si può far ragione dello scopo inteso e dei mezzi perciò posti in opera.

« Siamo informati essere stato oggi, 25 Febbraio, firmato il decreto, col quale il cav. avvocato Fenolio, già capo della Direzione speciale della Cassa ecclesiastica di Napoli, è nominato reggente l'Economato generale regio apostolico delle antiche province, in seguito al ritiro dell'economato generale, ab. Michele Angelo Vacchetta. Il cav. Fenolio è intelligente e solerte impiegato, e siamo persuasi che nel nuovo suo ufficio apporterà l'attività e l'esperienza amministrativa, di cui ha dato prova nell'ordinamento della Cassa ecclesiastica delle province napoletane. La nomina di un laico ad un impiego, che finora era sempre stato affidato ad eminenti dignità ecclesiastiche, accenna ad un progresso: essa si deve però riguardare come conseguenza dell'applicazione, all'Economato generale delle antiche province, delle disposizioni adottate nel 1860 rispetto alle altre. Ora l'Economato *ha da prender possesso di molti benefici*: quest'atto avrebbe dovuto esser compiuto prima d'ora, e sembra che sia stato ritardato, soltanto perchè l'ab. Vacchetta si riprometteva di riuscire a conciliare la sua posizione verso Roma col suo ufficio di economo generale. Forse monsig. Vacchetta sperava più che non potesse ottenere; e la nomina del cav. Fenolio, mentre toglie lui d'impaccio, deve pur *rendere più spedito il corso degli affari* spettanti all'Economato generale. Gli economi generali delle varie province sono ora *tutti laici*, meno quello della Lombardia, l'on. Robecchi, la cui amministrazione è lodata per parsimonia e solerzia. »

3. Per qual maniera si proceda da codesti laici *economisti* della Chiesa, si potrà capire dai documenti recitati nell'*Unità Cattolica* del 20 Febbraio, alla quale fu scritto da Ancona, che un loro ufficiale « ha di già percorso personalmente quasi tutto il distretto, invitando ovunque i Cappellani o Beneficiati a presentarsi a lui nelle rispettive residenze comunali, e presentando ad essi a firmare l'atto di possesso e *rinuncia* del beneficio o cappellania a favore della cassa ecclesiastica; ma ognuno si è ricusato a quella firma, ad onta di mille minacce che gli vennero fatte a voce. » Intorno a che ecco quanto leggesi nel *Mémorial diplomatique* del 21 Febbraio (pag. 121): « Il Ministro Pisanelli vuole suggerire all'*exécution*, non solo i nuovi, ma eziandio gli antichi beneficiati, da' quali esige una specie di professione di fede; in caso di rifiuto, si arroga il diritto di levar loro il beneficio ed anzi farsi restituire i frutti già percepiti. Il clero italiano sarà tra poco, ed è già in gran parte fin d'ora, ridotto alla miseria, e quindi all'impotenza. Che cosa può farsi oggidì senza danaro? Nè pubblicare un giornale, nè anzi fare studii alquanto continuati. Questo è per appunto quello a che si mira: l'avvilimento morale ed intellettuale del Clero. Era l'idea di Giuliano l'Apostata, che ora ha suoi emoli. »

Il *Diritto* di Torino, del 24 Febbraio, mostrandosi abbastanza pago dello schema di legge del Pisanelli, si rammarica che non siasi effettuato già da gran pezza tal disegno con « emancipare il clero inferiore dal dispotismo della Curia romana e dei Vescovi », e con ispogliare « il clero aristocratico » delle sue rendite; perchè con ciò solo « la rivoluzione politica e religiosa avrebbe avuto tale sviluppo » da costringere i Francesi a sgomberar da Roma, che sarebbe già capitale d'Italia. E per rincalzare l'argomento, propone ad esemplari l'Inghilterra che « rigettò ogni predominio del Papa »: la Germania che si liberò « dai preti della Curia romana »: e da ultimo con più ardore la Francia, la quale « non potè conservare la propria indipendenza, se non *abrogando ogni culto cattolico e proscrivendone tutti i ministri.* » Tutto codesto articolo del *Diritto* è un bando di guerra a morte contro la Chiesa ed il cattolicesimo; e dove ci fosse consentito di recitarlo per intero, i nostri lettori avrebbero prova evidentissima dell'essere noi lontanissimi da ogni esagerazione, quando appelliamo *giurato nemico della Chiesa* il Pisanelli, che sa tanto bene secondare i voti di codesti settatori dell'Anticristo.

II.

COSE STRANIERE.

IMPERO D'AUSTRIA 1. La politica del Ministero, nel conflitto con la Danimarca, discussa ed approvata dal *Reichsrath* — 2. Chiusura delle Camere; discorso dell'Imperatore — 3. Condizioni politiche della Gallizia; congiure ordite; provvedimenti del Governo — 4. Decreto imperiale per lo stato d'assedio in Gallizia e Cracovia — 5. Morte di S. A. R. la Duchessa di Parma a Venezia.

1. Niuno è che non vegga, come il conflitto fra la Danimarca da una parte, e le grandi Potenze germaniche dall'altra, abbia già travalicato di molto i confini d'una semplice quistione di osservanza dei doveri federali e dei patti fondamentali quanto ai Ducati dello Schleswig e dell' Holstein. Tale forse potea dirsi, finchè la Dieta di Francfort avea la suprema direzione di tutto il negozio; ma dacchè l'Austria e la Prussia, per vincere le tergiversazioni e le resistenze della Danimarca, o per strappare di mano alla democrazia tedesca un pretesto di agitazione pericolosa, o per altri arcani intendimenti, si recarono in mano la condotta delle pratiche, e, malgrado dell'opposizione della Dieta, ruppero la guerra e penetrarono nello Schleswig, è manifesto che tal quistione divenne d'interesse europeo; e di fatto da quel punto l'Inghilterra si mostrò meno tentennante e più irritata: se davvero o per burla, si vedrà poi.

Or appunto quando stavasi per dare tal indirizzo a questo negozio gravissimo, con la domanda dei crediti necessari alle spese di guerra, sì per l'esecuzione federale nell'Holstein e sì per l'invasione dello Schleswig, il *Reichsrath* austriaco ebbe necessariamente a dichiararsi intorno alla politica del Ministero; il quale riportò un compiuto trionfo.

Gli oppositori, e ve ne ha in tutti i Parlamenti, presentarono subito una proposta; che involgeva un biasimo contro il Governo. Gli oratori

più eloquenti di quella fazione, che siede alla sinistra nella Camera dei Deputati, aveano tolto l'impegno di far valere le pretensioni del *Nationalverein*, e costringere il conte Rechberg a romperla con la Prussia, almeno col separarsene, ed a capitanare il *moto nazionale*, d'accordo con la Dieta di Francfort. I dibattimenti sopra tal punto durarono, accesi assai, per quattro interi giorni. Ma, nella tornata del 30 Gennaio, il senno, la lucidità del discorso, la forza delle ragioni, con le quali, come può vedersi nel *Mémorial Diplomatique*, 7 Febbraio, p. 84-86, il Consigliere sig. De Biegeleben seppe riassumere tutte e ribattere le accuse recate in mezzo dagli oppositori, diedero il tracollo alla bilancia in favore del Ministero. Il deputato Giskra non volle perciò darsi vinto, e salì in bigoncia per sostenere la proposta d'un voto di diffidenza contro il Gabinetto. Il Giskra sedeva nel 1848 alla Dieta di Francfort, dove si mostrò de' più ardenti contro la Monarchia. Perciò ebbe buon giuoco il Ministro di Stato, sig. Schmerling; il quale toccando a proposito, e mettendo sotto gli occhi di tutti, le fatali conseguenze, a cui si verrebbe col secondare le aspirazioni dei *radicali*, e rinnovando le più solenni affermazioni che erano pure favole, spacciate ad arte, le dicerie d'una *reazione* contro gli ordinamenti liberali dello Impero, finì col rassicurare tutti, che niuna concessione erasi stipulata a favore della Prussia, con detrimento dell'Austria. Di che la Camera fu così persuasa, che, venutosi a voti, la proposta della *sinistra* fu respinta da 103 suffragi contro 59.

2. Alli 15 di Febbraio, compiuti i lavori assegnati al *Reichsrath*, ebbe luogo con grandissima pompa la sua chiusura; per la quale l'Imperatore lesse un discorso, che riscosse le lodi eziandio dei più schifiltosi tra i pubblicisti francesi, per la forma politica onde furono rivestiti i concetti, per la temperanza dei modi, e per l'avvedimento con che si passarono sotto silenzio certi punti delicatissimi per una parte, e pericolosi a trattarsi per l'altra, come quelli spettanti l'Ungheria e la Venezia. Rammentata, con parole d'encomio e di compiacimento grande, la venuta dei Transilvani al *Reichsrath*, e trattone augurio di più lieto avvenire, l'Imperatore, come leggesi nel *Mémorial diplomatique* del 21 Febbraio (p. 116), esprimeva il suo rammarico profondo per la carestia ond'era desolata l'Ungheria, e la speranza che si farebbe di tutto per mitigarne i disastri. Parlò quindi del progresso che si otterrebbe, in ogni parte amministrativa e commerciale, nella Gallizia orientale e nella Bukowina, per le vie ferrate che stanno per condurvisi; e del suo desiderio che altrettanto si facesse per la Transilvania. Entrò quindi a dire delle finanze e dei tributi, dando a dividere non lontano il tempo in cui vi si potrebbe recare una compiuta riforma. Di qui passò a toccare il punto più importante, cioè la guerra avviata contro la Danimarca. Ed ecco le sue parole:

« È nei destini dell'Austria l'essere forte contro qualsiasi attacco, tenendo nel tempo stesso un linguaggio di pace nel consiglio de' popoli. Con mia soddisfazione, il carattere amichevole delle relazioni del mio Governo con le grandi Potenze europee risponde pienamente a questi sensi. Tuttavolta una crisi, ond'eravamo minacciati da più anni, tra l'Allemagna e la Danimarca, scoppiò finalmente; e, malgrado degli sforzi più conciliativi del Governo, ne conseguirono avvenimenti guerreschi. Nella mia qualità di Sovrano alemanno, ho partecipato, secondo le risoluzioni della Dieta federale, alle misure militari divenute necessarie per effettua-

re l'esecuzione federale dell'Holstein; e, d'accordo col Re di Prussia, ho giudicato esser necessario di prender possesso del Ducato di Schleswig, come pegno dell'adempimento delle obbligazioni, che la Danimarca contrasse verso le Potenze alemanne, e trascurò costantemente. » Diresse poi calde parole di lode all'esercito, riaffermando che le sue imprese « non tendono a scopi d'ambizione o di conquista, ma ad uno scopo di giustizia già noto a tutta Europa »; e finì con cortesissimi complimenti ai membri del *Reichsrath*; che risposero con plausi d'entusiasmo vivissimo.

3. Tuttavolta, mentre il cielo era così sereno a Vienna, oscuravasi da negra nube in Gallizia, dove il nembo della rivoluzione si veniva da gran pezza formando nel segreto, per opera dei più eccessivi tra i demagoghi polacchi, de' quali è capo il Mieroslowski, e che non rifuggono da verun eccesso, onde giungere con le arti della democrazia all'ambita indipendenza della patria. Una eletta di emissarii di questa fazione vi avea annodate le file di una vasta congiura, e vi avea istituito un Governo occulto, diviso il paese in distretti, assegnato a ciascuno il suo comandante, decretata la pena de' traditori per chiunque si rifiutasse ad obbedire, considerando i renitenti a militare come *disertori*, degni di morte. Si riscotevano tributi, si organavano legioni di gendarmi e di combattenti, si erano scelti i luoghi opportuni per gli attacchi, per gli spedali, pei magazzini. Le cose erano procedute tanto innanzi, che alline vennero all'aperto, e la *Gazzetta austriaca*, il *Botschafter* ed il *Vaterland* di Vienna non esitarono a scoprire la grandezza del male già invalso, in modo che l'*Opinione* di Torino, n.º 59, fece tesoro di queste notizie, forse per incoraggiare con esse gl'Italiani a sperare negli effetti di prossime e terribili rivolture, onde l'Austria sarebbe occupata fin quasi nel cuore dell'Impero, e così s'avrebbe agio di far qualche sforzo per rapirle Venezia. Ma il Governo austriaco non dormiva, e sapeva, come leggesi nel *Mémorial diplomatique* del 28 Febbraio (pag. 137-38), che precipuamente si adoperavano a servizio de' congiurati le donne e gli scolari, e fin ragazzi di 15 e 16 anni, organizzati, come guardia mobile, in ufficio di spie presso i pubblici ufficiali. Laonde, avuta piena contezza delle trame, il Governo corse pronto al riparo, facendo arrestare parecchi de' più influenti agitatori, tra' quali il Principe Sapieha, che però riuscì a fuggire di carcere e riparare ne Principati Danubiani; quindi anche il deputato Rogawsky, il quale, chiuso il *Reichsrath*, cessava di godere l'immunità personale.

4. Lo stato d'assedio fu poi conosciuto indispensabile, decretato ed eseguito pel seguente atto imperiale:

« *Abitanti della Gallizia e di Cracovia.* Da molti mesi il regno di Polonia è il teatro di malaugurati avvenimenti. La Gallizia è tocca potentemente dalla compartecipazione ai destini del suo paese finitimo, e quella provincia, che per altro movevasi tranquillamente nelle vie dell'ordine e della legalità, è agitata profondamente. Attese queste condizioni, il mio Governo ha adempiuti coscienziosamente i suoi doveri internazionali, e fatte valere le vigenti leggi, usando al tempo stesso quella mitezza e quei riguardi, che sembravano atti a tranquillare gli animi agitati, ed a rimuovere i travii dalla loro malaugurata intrapresa. L'esito non corrispose all'aspettazione.

« Dentro i confini del mio Impero si organizzarono associazioni tendenti all'alto tradimento; senza interruzione hanno luogo arruolamenti

ed estorsioni, in sussidio del sollevamento. La sicurezza personale, la proprietà degli abitanti ed il benessere della provincia è messo in pericolo, e l'ordine legale seriamente minacciato. Un potere rivoluzionario, che agisce in segreto, ed i cui scopi finali sono pure rivolti contro la sicurezza e l'integrità dell'Austria, si arroga una formale autorità governativa nei miei paesi, esige tributi ed altre prestazioni, fa prestare giuramenti, ed impone obblighi ai suoi ufficiali e cerca di procurare obbedienza ed esecuzione ai proprii ordini, coll'intimorimento e con mezzi d'ogni genere, non aborrendo persino dall'assassinio. Numerosi fatti accennano, che i partiti rivoluzionarii hanno in pensiero di fare, nell'avvenire più prossimo, anche del mio regno di Gallizia e Cracovia, il teatro di atti d'aperta violenza.

« Condizioni di tal genere non possono essere tollerate. Memore dei miei obblighi di sovrano verso un paese, che forma una parte inseparabile del mio Impero, e i cui abitanti, nella loro maggioranza più preponderante, sono annoverati tra i più fedeli miei sudditi, io mi vidi costretto, dopo aver applicato infruttuosamente tutti i mezzi offerti dalle leggi vigenti, ad ordinare per la Gallizia tali misure eccezionali, che abbiano per iscopo il mantenimento della tranquillità interna e la maggior protezione delle persone e delle proprietà della sua pacifica popolazione.

« Abitanti della Gallizia! È mio vivo desiderio che si possa presto fare a meno di queste misure; ma l'adempimento di tal desiderio dipende essenzialmente dalla vostra cooperazione. Io nutro la ferma fiducia che non mancherà il vostro appoggio alle premure del mio Governo, per procurare obbedienza alla legge e ripristinare nel paese la turbata tranquillità. La mia sollecitudine rimane incessantemente rivolta al vostro bene, ed io sono risoluto a porre in opera ogni mezzo per restituire prestissimo al vostro paese i beneficii dell'ordine legale, e con ciò le guarentigie del benessere generale.

« Dato in Vienna, città di mia residenza e capitale dell'Impero, il 24 Febbraio 1864. Francesco Giuseppe m. p. — Arcid. Ranieri m. p.

« Rechberg m. p., Mecséry m. p., Schmerling m. p., Lasser m. p., Plener m. p., Forgách m. p., Esterházy m. p., Burger m. p., Hein m. p., Mertens Generale d'artiglieria m. p. »

Tal provvedimento è più che giustificato da un bando, che lo stesso Governo occulto o nazionale de' sollevati di Polonia volle pubblicare coi soliti mezzi, e che finisce con parole intese ad addormentare il Governo austriaco. Imperocchè comincia, come può vedersi nella *Nazione* di Firenze, n.° 65, in questo modo: « *Dipartimento del Governo nazionale per la Polonia austriaca.* Il Governo nazionale ha chiaramente segnata la posizione della Gallizia, quale *provincia sussidiaria* nella guerra contro la Russia. » Qui è chiaro che si vuol far servire la Gallizia ad una causa, che non è certo quella dell'Impero, e che può trarre anche questo in brutti guai. Perciò è naturale che a Vienna non siasi dato retta alle ultime parole di codesto bando, onde « si dichiara *tradimento* ogni sforzo tendente a produrre una sollevazione armata contro l'Austria, » aggiungendo che si « procederà con tutto il rigore delle vigenti leggi contro i colpevoli. »

Perciò una notificazione del Conte Mensdorff, data da Leopoli alli 27 Febbraio, soggetto per la Gallizia e Cracovia tutte le autorità civili al

Generale comandante, ed indicò i reati che sarebbero giudicati dai tribunali militari. Con una seconda notificazione lo stesso Mensdorff ordinò la consegna delle armi e delle munizioni, entro 14 giorni, sotto pena di multa e carcere; e con una terza prescrisse che tutti gli stranieri, i quali si trovassero in Gallizia, dovessero nel termine di 48 ore presentarsi all'autorità di Polizia, e chiedere il permesso di soggiorno; in caso diverso saranno rimandati nella loro patria.

5. Quella prosapia di Re, che per due secoli resse con tanta gloria lo scettro di mezza Europa, la famiglia de' Borboni, ebbe poc' anzi a piangere la perdita d'una sua virtuosissima principessa, che seppe meritarsi l'ammirazione ed il compianto perfino di quelli, che la sbalzarono dal trono e dagli Stati di cui era Reggente. Il 1.° di Febbraio, verso le cinque ore pomeridiane, dopo dodici giorni di malattia gastrica nervosa, moriva in Venezia la principessa Luigia Maria Teresa d'Artois di Borbone, Duchessa reggente di Parma. Essa era nata il 21 Settembre 1819; ed avea sposato, il 10 Novembre 1843, Carlo III Duca di Parma, cui perdette alli 27 Marzo del 1854, nel qual giorno il misero principe fu barbaramente assassinato da un settario fin qui sconosciuto ed impunito. La vedova Duchessa assunse in nome di suo figlio primogenito Roberto I; e dopo cinque anni consacrati al bene del suo popolo, ond'era sopra modo amata, la Duchessa perdette gli Stati, mercè delle violenze settarie e della guerra condotta dalla Francia a profitto del Piemonte contro l'Austria; e stava ancora nell'esilio aspettando giustizia dalla Provvidenza. Partita il 6 Gennaio scorso da Vartek per Monaco di Baviera, contrasse, per la estrema rigidità del freddo, la malattia, onde fu poi violentemente assalita in Venezia, dove si addormentò nel Signore, dopo aver commosso quanti l'assistevano, pei sensi di pietà cristiana, onde e ringraziava Dio delle sue tribolazioni e pregavalo a volerla presto chiamare con sè, per poterlo contemplare senza velo e senza ostacolo. Di che, oltre agli splendidi e meritati elogi dei giornali di Francia, è degna da leggersi la relazione del dottore Fioretta, stampata nell'*Unità Cattolica* del 25 Febbraio.

FRANCIA 1. Processo e condanna di quattro sicarii, per attentato contro Napoleone III — 2. Morte del Senatore Pietri — 3. Regalo del cuore di Voltaire alla Francia — 4. Funerali alla Duchessa di Parma.

1. La mattina del 25 Febbraio scorso, la Corte d'Assise di Parigi aprì la seduta per giudicare quattro Italiani, imputati di congiura contro la vita di Napoleone III. Sulla tavola si vedeano bombe, pugnali ed altri strumenti micidiali, trovati presso gli accusati. Estratti a sorte i Giurati, s'introdussero nella sala i quattro cospiratori, che all'aspetto si mostrarono subito per quel che sono, cioè uomini di bassa nazione. Fu quindi letto l'atto d'accusa, che l'*Italie* di Torino avea potuto stampare più giorni prima, e che venne riferito da quasi tutti i giornali, come dall'*Unità Cattolica* del 24 Febbraio. Da esso risulta che gli accusati erano 1.° Greco Pasquale, detto *Fioretti*, d'anni 28, professore di musica, nato a Pizzo di Calabria; 2.° Trabucco Raffaele, d'anni 40, sonatore di corno, nato in Aversa di Napoli; 3.° Imperatori Natale Agostino, d'anni 33, legatore di libri, nato a Lugano nel Cantone Ticino; 4.° Scaglioni Angelo,

detto *Maspoli*, d'anni 22, studente, nato a S. Giuseppe, provincia di Pavia; 5.° Mazzini Giuseppe, assente. Contro il Mazzini non fu proceduto oltre, almeno che si sappia, atteso ch'egli è a sicurissimo riparo, sotto l'egida dell'ospitalità britannica. Ma i primi quattro furono suggeriti ad un interrogatorio; in cui il Greco parve gareggiare col Fisco nella voglia di provare la complicità de' suoi tre consorti e la reità del Mazzini, quale autore primario della congiura; affermando averne avuto armi, denari, raccomandazioni, consigli, cifra di corrispondenza, e quant'altro occorreva ad effettuarla. Sicchè venne assai avvalorato il sospetto nudrito da molti, che il Greco fosse, come a dire, il Liborio Romano del Mazzini e del partito d'azione, a vantaggio del Governo di Torino, ai stipendii del quale egli stette come ufficiale ossia *agente segreto* di Polizia, tanto da averne facoltà di portare armi insidiose. Secondo queste conghietture, le quali non sappiamo quanto siano maligne, essendo utile ora infiacchire il *partito d'azione* per una parte, e dar di sprone a Napoleone III per l'altra, il Greco avrebbe fatto le parti di provocatore presso il Mazzini, offerendosi all'attentato, di cui sottomano si sarebbe dato avviso a chi spettava, perchè non riuscisse sott'ogni rispetto a quel termine, che ebbe nel 1858 l'altro di Felice Orsini, di Pieri, di Rudio e di Gomez.

Ma dato pure che tutto ciò sia senza buon fondamento, è per certo inesplicabile la smania che avea il Greco di cantar chiaro, mentre il Fisco pareva non brigarsene più che tanto, come risulta dagli interrogatorii oggimai saputi per lo senno a mente da ognuno, essendo stati ristampati in quasi tutti i giornali. Qui ci basterà assommare in poche parole la sostanza della congiura. Il Greco se la intese col Mazzini a Lugano nel Marzo o nell'Aprile del 1863; quindi, *passando per Torino*, si condusse nel Maggio a Parigi; d'onde trovò già partito l'Imperatore. Allora « si recò a Lugano » dice l'atto d'accusa; ma ciò è falso; perchè andò invece a Torino e Milano, d'onde si tramutò poi a Varese ed a Mendrisio, e quindi passava spesso a conferire col Mazzini in Lugano. Tutta questa parte delle geste del Greco fu dal Presidente spacciata con poche e laconiche interrogazioni, passando sotto assoluto silenzio il soggiorno di questo sicario in Piemonte, le sue relazioni con la Questura di Torino di cui era *agente* fidato e segreto, l'attentato commesso in Varese, il processo a cui fu sottratto per alta raccomandazione spedita da Torino, e la libertà che così ebbe di tornare in Francia. In questo mezzo il Greco accettò per suo compagno, nel Luglio del 1863, l'Imperatori, uno dei famosi *mille* Garibaldini decorati della medaglia di Marsala, per cui godeva una pensione del Governo. Il Mazzini approvò la scelta. Poi fu tratto nella congiura il Trabucco, uomo di vile indole, vagabondo stato carcerato come ladro, soldato nei *Cacciatori delle Alpi* del Garibaldi, poi di nuovo ladro ed affamato, e perciò pronto ad ogni sbaraglio. Ultimo fu arreticato lo Scagioni, anch'egli uno dei *mille* di Marsala, che dovea essere arrestato in Pavia, scappato perciò a Lugano, e quivi provveduto di passaporto sotto nome di Maspoli.

Fornite dal Mazzini le bombe, le rivoltelle, i pugnali avvelenati ed un bastone-fucile di nuova forma, partirono quelli, alli 20 Dicembre, da Lugano, ed alli 24 entrarono in Francia, dove il nome di Trabucco, noto ad un ufficiale di Polizia delle frontiere, trasse sopra quella comitiva una *serie V, vol. IX, fasc. 336.*

sidua vigilanza. Confessò il Greco che era loro disegno di aspettare Napoleone III mentre andasse all'Opera, come fece l'Orsini, quivi gettare sotto la carrozza le bombe, e poi difendersi e spacciar l'impresa con le pistole ed i pugnali. Cangiato più volte alloggio, la sera del 28 si condussero al luogo opportuno sulla via che mena all'Opera, per ben studiare il sito; poi visitarono più volte le circostanze delle Tuileries. Finalmente alli 2 Gennaio si risolvettero di fare il colpo entro due giorni, e caricarono le bombe. Nel pomeriggio del 3 furono arrestati. Confessarono tutto. Ne' panni del Greco fu trovata una lettera del Mazzini, che gli dava istruzioni in cifra; come si intercettò una lettera del medesimo che spediva nuovo denaro.

Dall'interrogatorio, dalle risposte degli accusati, dalla requisitoria del Fisco, rimasero pienamente confermate le rivelazioni del Greco, il quale non fu ricercato punto della sua condotta in Torino ed in Milano, dove pure era certo che avea arrolato il primo dei complici. I Giurati risposero affermativamente alle poste questioni, escludendo solo la circostanza aggravante, rispetto all'Imperatori, di atti compiuti come principio d'esecuzione, che consistevano nel caricare le bombe. Il Greco ed il Trabucco furono condannati alla pena della *deportazione*; l'Imperatori e lo Scaglioni a vent'anni di reclusione. I primi tre non si curarono di ricorrere in Cassazione; ma lo Scaglioni ne fece l'istanza allo spirare dei tre giorni di tempo per ciò assegnati. Il Trabucco chiese solo il suo corno da musica.

Il Trabucco nella sua prigione scrisse una specie di nota, che fu citata nel processo, per dire: « Mio desiderio era di render giustizia all'infelice Italia, e provare con sincerità di cuore le mie due bombe contro i cannoni e le baionette, che difendono il despota della Francia. » E fin qui mostrò d'aver bene imparato lo stile del Garibaldi ne' suoi bandi per l'impresa finita ad Aspromonte; ma poi, scimmiano l'Orsini, soggiunse: « Questa fine non era ancora destinata all'Imperatore dei Francesi, *che il cielo ha chiamato ad una grande impresa, non solamente per l'Italia e la Polonia, ma che forse lascerà una pagina gloriosa al mondo.* » Forse sperava questo miserabile di partecipare così all'apoteosi che i settarii decretarono all'Orsini, per aver col suo delitto affrettato, e con gli ultimi suoi voti preconizzata la calata della Francia in Italia, a compiere le imprese del 1859 e 1860. Speriamo che i fatti lo chiariranno falso profeta.

2. Uno dei più benemeriti per coteste imprese del 1859 e del 1860, il Senatore Pietri, devotissimo all'Imperatore, di cui può dirsi che egli fosse un braccio, come il Billault n'era la voce, morì in Parigi alle dieci ore pomeridiane del 29 Febbraio, per una irrimediabile meningite. La *France* del 1 Marzo ne fece uno splendido elogio in poche parole, tacendo solo i pregi di quella eloquenza, per la quale nel Senato rivaleggiò col Principe Napoleone (Gerolamo) in combattere asprissimamente la Sovranità temporale del Papa, da lui dichiarata oggimai perduta irrevocabilmente. Il Pietri era nato a Sartena in Corsica nel 1810. Esercì l'avvocatura a Parigi, ed appartenne ad uno de' Tribunali di colà; nel 1848 fu Commissario della Repubblica in Corsica; poi Deputato all'Assemblea costituente, dove propose e vinse il partito del richiamo in Francia della famiglia Bonaparte. Dal 1849 al 1851 fu prefetto prima dell'Ariège, poi dell'Alta Garonna; quindi Prefetto di Polizia, il quale ufficio dimise quando accadde l'attentato dell'Orsini. Nel 1859 promosse l'annessione di Nizza, e

nel 1863 si travagliò come Commissario straordinario, nello spartimento della Gironda, per le elezioni alla Camera. « Il sig. Pietri, dice la *France*, conscio della gravità del suo morbo, meglio dei suoi amici, avea chiamato a sè il sig. Ab. Deguerry, curato della Maddalena. Ricevette da questo degno pastore i soccorsi della religione e morì da cristiano. » Il principe Napoleone fu a visitarlo durante la malattia, di cui Napoleone III volea aver frequenti informazioni. L'Imperatore ordinò che a spese dello Stato, gli si facessero splendidi funerali, poi sopra una nave da guerra si riportasse, a grande onore, il cadavere a Sartena sua patria.

3. Il cuore di quel Voltaire, di cui era stomacato perfino Gian Giacomo Rousseau ¹, si conservava nel Castello di Villette, dal capo del Casato di questo nome, che volle farne un dono alla Francia. Si trattò di riunire quella reliquia al resto del corpo, che supponeasi conservato nel sarcofago dei sotterranei del Pantheon, accanto alla tomba del Rousseau. Per fare una cerimonia religiosa a tal proposito, richiedeasi il consenso dell'Arcivescovo di Parigi; il quale, anzi tutto, rispose: doversi notare che dal 1814 in qua altro non rimane del Voltaire nel Pantheon, che il sarcofago in cui era stato riposto; e di fatto, apertosi questo e scoverchiato l'avello, fu trovato vuoto; e si seppe poi che nel 1814 le ceneri del Rousseau e del Voltaire aveano avuta la sola sepoltura di cui fossero degne, essendo disperse in un campo. Di che fu ordinata rigorosa inquisizione. « Quanto al cuore di Voltaire, dice il *Figaro*, l'Imperatore ordinò che fosse chiuso in un'urna d'argento, e deposto o nella gran sala della Biblioteca imperiale, o all'Istituto. »

4. Pervenuta in Francia la notizia della morte della Duchessa di Parma, che in ogni cosa erasi sempre mostrata sì degna dell'amore, che gran parte di quella nazione conserva ancora vivissimo per la grande dinastia de' Borboni, si celebrarono in suffragio dell'anima sua, per ispontanea offerte de' devoti, splendidi funerali in più città di Francia, come ancora a Versailles ed a Parigi stessa, vuoi nella *Cappella espiatoria*, dove riposano le ceneri di Luigi XVI e di Maria Antonietta, e sì in altre delle più nobili chiese di quella Capitale. Ma sorse in molti il desiderio di adempire a quest'omaggio di gratitudine e fedeltà nella stessa Metropolitana, affinchè l'ampiezza del sacro recinto potesse bastare alla moltitudine che agognava di assistere al solenne rito, e che rimaneva esclusa dalle altre chiese men capaci. Il Duca des Cars, a nome d'una eletta di gentiluomini e di dame, ne fece richiesta a quell'Arcivescovo Mons. Darboy; il quale giudicò che la prudenza dovesse ciò vietare, per non dar luogo a sospetti di dimostrazioni politiche. Il Prelato espose perciò le sue ragioni al Duca des Cars in una lettera, pubblicata dalla *Patrie*, e ristampata nel *Journal de Bruxelles* del 20 Febbraio, ricordando quel che fu fatto nella congiuntura della morte di Carlo X. Ma l'Arcivescovo di Tours, a simigliante domanda, rispose con suo pieno consenso, offerendosi però a celebrare egli stesso nella Cattedrale, dopo l'ufficio del Coro, all'altar maggiore, la Messa che desideravasi, appunto perchè la funzione avesse significazione esclusivamente religiosa.

¹ È noto il detto di questo Ginevrino sopra le qualità di Voltaire: « *Plus bel esprit que grand génie — Sans loi, sans moeurs et sans vertu — Il est mort comme il a vécu — Couvert de gloire et d'infamie.* »

PRUSSIA 1. Indirizzo dei Deputati al Re, contro la politica del Ministero nel conflitto con la Danimarca — 2. Risposta del re Guglielmo I — 3. Discussione d'uno schema di legge sopra un prestito per ispeze di guerra; attacchi contro il Governo; parole dei Ministri Bismark e De Roon circa la democrazia ed il *Nationalverein* — 4. Rifiuto dell'imprestito — 5. Risoluzione della Camera de' Deputati circa il bilancio approvato dalla Camera dei Signori — 6. Il Governo chiude il Parlamento.

1. Volendo qui ripigliare per filo la succinta narrazione delle cose particolari di Prussia, dal punto in che le lasciammo l'ultima volta, ci è d'uopo rifarci alquanto indietro; ma questo sarà utile a poter dirittamente giudicare delle presenti condizioni di quel reame.

A mezzo il Dicembre passato, la quistione fra la Germania e la Danimarca, pei Ducati dell'Holstein e Lauembourg, era in quel fervore e sobbollimento che ben faceva presentire ciò che avvenne il giorno 20 di quel mese, con l'ingresso delle truppe federali su quel territorio, e la ritirata dei Danesi. La democrazia prussiana, rappresentata dalla Camera dei Deputati, volle sfruttare quell'agitazione a suo profitto, onde abbattere il Ministero presieduto dal Bismark; e mandò presentare al Re un *Indirizzo*, votato da 207 contro 107 suffragi, per protestarsi che altamente biasimava la politica seguita in tal congiuntura dal Gabinetto. Affinchè si possa argomentare qual fosse il concetto e la durezza dei modi della Camera, basti recitare qui i tratti più rilevanti di tal documento, di cui si tolse pretesto dal disegno di legge sopra le spese straordinarie di guerra, chieste dal Ministero, pel mantenimento del contingente federale decretato dalla Dieta di Francfort.

«La Camera dei Deputati, in profonde discussioni rischiarò la quistione dell'Holstein, e colla sua risoluzione del 2 Dicembre indicò la condotta politica che, secondo il suo convincimento, l'onore e l'interesse dell'Allemagna impongono di seguire. La legge di successione del 1853, come fu formulata dal Trattato di Londra, non ottenne mai la sanzione delle Corti, che v'erano più interessate, della rappresentanza nazionale dei Ducati, degli agnati della casa principesca di Oldemburgo, e della Dieta germanica. Il Trattato di Londra, che per questa sola ragione non è fondato sopra alcuna base legale, ha perduto, in oltre, ogni carattere obbligatorio per le parti contraenti, pel motivo che il Governo danese ha violato tutti gli obblighi, che si era assunti quando fu conchiuso il Trattato. La Prussia e l'Allemagna hanno dunque debito di riconoscere il diritto ereditario di Federico VII (l'Augustembourg), di ristabilire l'unione indissolubile e l'indipendenza dei Ducati, e di liberare il territorio federale dalla presenza delle truppe danesi. . . . La Camera dei Deputati vede con dolore il Governo reale progredire per una via, che invece di annullare le stipulazioni del 1851-52, minaccia di tornarle in vigore e consolidarle. Ora, queste stipulazioni tendono pei Ducati allo scioglimento della comunione tradizionale, e quindi all'assoggettamento dell'elemento tedesco ne' due paesi. Esse non ebbero mai importanza europea, se non in quanto misero gravemente a repentaglio gl'interessi politici della Prussia, di sorte che ogni atto della Prussia in loro favore è un suicidio. Il Governo di V. M. invece, difendendo senza ambagi i diritti dello Schleswig-Holstein, rannoderebbe alla sua politica tutta l'Allemagna. Quello mise il nostro Stato in contraddizione flagrante colla maggioranza dei Governi tedeschi, e co' sentimenti unanimi del popolo tedesco, osti-

nandosi a mantenere il punto di vista del 1851-52. Il Governo di V. M. usò tutta l'influenza della Prussia per far vincere, d'accordo coll'Austria, una risoluzione federale piena di contraddizioni, e di cui è affatto equivoca la tendenza. Questa risoluzione conculca l'autonomia dei Ducati, e conseguentemente gl'interessi più sacri dell'Allemagna altresì, senza che venga perciò scemato il pericolo di complicazioni esterne. »

Quindi non senza un insulto mal velato, dichiarò la Camera le sue diffidenze contro il Ministero, ed il sospetto che i fondi richiesti dovessero servire a tutt'altro, che a vantaggio dei Ducati e della Germania: e conchiuse insistendo, perchè il Re dovesse riconoscere l'Augustembourg, e bandire che non si riguardava come obbligato dai trattati del 1852. Il che non potea farsi senza accomiatare il Bismark, disconfessare in faccia a tutta Europa tutti gli atti diplomatici sopra ciò fatti da tre mesi, e venir meno alla fede giurata dei Trattati.

2. Nè il Re nè il Bismark non erano uomini da lasciarsi così far la lezione, e ricevere ingiuste rampogne, e cedere ad insolenti minacce. Perciò il Re cominciò, allegando motivi di sanità, col rifiutare d'ammettere alla sua presenza una Deputazione della Camera pel Capo d'anno; poi le mandò, firmata di suo pugno e da tutti i Ministri, una salda e veramente regale risposta, in data 27 Dicembre, la quale fu letta nella tornata del 31, ed era del tenore seguente, come vedesi nel *Débats* del 4 Gennaio:

« Ho esaminato l'Indirizzo, che la Camera mi ha fatto pervenire, riguardante l'affare danese, colla diligenza ch'io sono sempre disposto a dedicare ai voti ed alle opinioni della Camera. Se, a capo dell'Indirizzo, si è posta la proposizione, che la Camera aveva di già designata la direzione che l'onore e gl'interessi dell'Allemagna comandano di seguire: voglio pensare che non siasi per ciò voluto arrogare l'autorità sulla decisione che a me spetta, giusta i termini della costituzione e delle leggi del paese, nei rapporti della monarchia colle Potenze estere. A questo regio diritto che mi appartiene, è legato indissolubilmente il dovere di difendere e di proteggere l'onore e gl'interessi della Prussia verso lo straniero, e so che nell'adempimento di questo dovere posso appoggiarmi sulla devozione sperimentata del mio popolo. Ma so pure che debbo ponderare con sollecitudine paterna il perchè ed il quando abbiasi a chiamare questo popolo a combattere, e dimandare alla sua devota volontà le sue sostanze e il suo sangue.

« Crederei non adempire con coscienza alla mia regale missione, se non consacrassi tutta la mia attività direttrice ai più alti doveri, che il Re e la Costituzione impongono al popolo. La Camera dei Deputati può dunque essere convinta che la direzione, che il mio Governo ha dato alla politica esterna, è il risultato delle mie deliberazioni maturamente esaminate. Io ho fermate queste ultime, avendo riguardo ai Trattati conchiusi dalla Prussia, alla situazione generale dell'Europa ed alle nostre situazioni particolari in questa: ma in pari tempo colla ferma volontà di tutelare il diritto alemanno nei Ducati, e di sostenere lo scopo legittimo che la Prussia deve, all'uopo, raggiungere colle armi alla mano. *A me solo appartiene costituzionalmente di decidere la forma e il mezzo da impiegare per pervenire a questi fini.* In questa decisione sarò guidato dalla mia irremovibile risoluzione di condurre l'affare dei Ducati in modo degno della Prussia e dell'Allemagna; ma in pari tempo di serbare ai Trattati il rispetto che esige il diritto delle genti. La Camera dei Depu-

tati non potrebbe da me aspettarsi, ch' io rinunci arbitrariamente, e senza tener conto dei rapporti internazionali della Prussia, al Trattato europeo, conchiuso nel 1852. La questione di successione sarà esaminata dalla Dieta germanica colla mia partecipazione; e non posso pregiudicare il risultato di questo esame.

« Prima che sia fissato questo risultato, si tratta di procurarsi i mezzi necessari per le misure d' esecuzione risolte dalla Dieta germanica, e dei provvedimenti di difesa che potranno forse in seguito addivenire necessari. L' esecuzione della risoluzione federale è un obbligo che incombe allo Stato, in forza del diritto e dei Trattati, e i pericoli che possono nascere, facilmente e rapidamente, non devono sorprendere alla sprovvista il paese. In queste circostanze, la Camera non può volersi incaricare della grave responsabilità di ricusare questi mezzi onninamente indispensabili o vincolare il suo assenso a condizioni, che sono un' usurpazione sui diritti incontestabili della Corona.

« Io non posso comprendere che la stessa Camera, che spinge sì vivamente il mio Governo all' azione, mi ricusi i mezzi nel momento istesso e sul terreno in cui questa azione deve accadere. Tanto meno posso ciò comprendere, in quanto i miei sentimenti e la mia parola guarentiscono che i mezzi, che dimando per la difesa del diritto e dell' onore del paese, saranno impiegati effettivamente a questo scopo. *Ogni dubbio su questo riguardo è contrario alla confidenza che il popolo prussiano è uso di riporre nella parola dei suoi sovrani.* Debbo invitare la Camera, ricordandole seriamente la gravità del momento, e l' importanza di questa decisione per l' avvenire della patria, a mettere in deliberazione con piena fiducia il disegno di legge, presentato l' 8 di Dicembre; e in considerazione dello incalzare continuo de' fatti, ad approvare prontamente il prestito assolutamente necessario, pel compimento delle obbligazioni federali, e le misure necessarie per la difesa del paese. Berlino, 27 Dicembre. GUGLIELMO. »

3. La Camera s' incaponì viepeggio nel suo proposito, e naturalmente si valse del modo più diretto al proprio intento, cioè del rifiuto d' approvare l' prestito di 45 milioni chiesto dal Governo, per sopperire alle spese necessarie, onde contribuire col contingente federale, decretato dalla Dieta di Francfort, all' occupazione dell' Holstein. Ma prima che si venisse alla discussione di cotesto schema di legge, i capi degli oppositori non cessarono dal bersagliare e trafiggere il Ministero, con interpellanze acerbissime, con proposte di diffidenza, con attacchi smodati. Il Bismark, quando con disdegnose e tronche parole, quando con assoluti rifiuti di rispondere, mostrava di non farne capitale veruno. Così, nella tornata dell' 11 Gennaio, insistendo il Wirchow per aver risposta, se il Governo si sbrigherebbe, sì o no, dei trattati del 1852 quanto ai Ducati, il Bismark rispose asciutto, che risponderebbe quando la Camera avesse dal canto suo presa una determinazione rispetto alla legge del mentovato prestito, presentata già fin dall' 8 Dicembre, e dalla quale dipendeva il contegno del Governo. Il Presidente notò che questo rispondere pareva una beffa; la Camera volle che l' interpellanza del Wirchow fosse proposta; ed il Bismark, senza curarsene punto, lasciò fare. Il Wirchow strepitò a posta sua, e lacerò il Ministero con dente fierissimo; ma alla perfine, niuno levandosi a fargli contrasto, gli convenne por fine alle argomentazioni ed alle filippiche, e tacere.

Si entrò quindi alli 12 a discutere partitamente gli articoli del bilancio per la Guerra; ed il Ministro De Roon fu assalito grossolanamente dal deputato Loewe, che gli rinfacciava di voler accrescere l'esercito, senza pur sapere vestire e nutrire in modo tollerabile i soldati che già stavano sotto l'armi, tantochè questi erano abbandonati alla discrezione e generosità dei *patrioti*. Il De Roon si risentì di cotali insolenze; e subito il Presidente col campanello, e la Camera con le grida, il vollero richiamato *all'ordine*, dicendo: che l'aver appellato *ruvido e violento* il procedere del Loewe era una frase *non parlamentare*. Si diverbiò dall'una e dall'altra parte buona pezza; poi ciascuno n'uscì con la sua.

Con questi bollori di passioni fervidissime si proseguì la discussione del bilancio e si disaminò lo schema di legge per l'imprestito; ed è agevole a intendere, come fosse al tutto impossibile un componimento. La pluralità della Camera ricorreva a tutti gli spedienti usati da' Tribuni della pfebe per isgomentare i Ministri, e metterli in aspetto di uomini per cui tutto andrebbe in rovina; i Ministri, sentendosi rassicurati dall'appoggio della Camera dei Signori, e soprattutto dalla fedeltà dell'esercito, che odia i pettegolezzi avvocateschi e tiene i mestatori in quel conto che meritano, i Ministri stettero saldi, e diedero a ciascuno il fatto suo, con la giunta alla derrata. A maniera di saggio, reciteremo qui alcune parole dette da due de' Ministri nella tornata del 22 Gennaio.

Il deputato Schultze, impugnando il Trattato di Londra, ed interpretandone sinistramente alcuni articoli, avea cercato di far valere una sua proposta, onde era necessario che poi si rifiutasse l'imprestito. Il Bismark si levò a confutarlo; disse di aver capito da gran pezza che il partito del Schultze sarebbe accettato dalla Camera, e dichiarò che le ingerenze della Camera in cose spettanti al diritto di guerra o di pace, che s'appartiene unicamente al Re, era una violazione dei diritti della Corona, perchè il Sovrano altrimenti si ridurrebbe ad essere nulla più che un capo di fazione politica. Poi, rispondendo al conte Schwerin, il Bismark gli mandò in faccia queste secche parole: « Il precopinante mostrò credere che io avessi paura della democrazia e dello straniero. Credo che il conte Schwerin debba conoscermi abbastanza per sapere che io non ho paura della democrazia. Se la temessi non sarei a questo posto; avrei abbandonata come perduta la partita che sostengo contro di essa, mentre spero ancora di vincere il mio avversario . . . Il conte di Waldeck disse che la Monarchia in Prussia avea per dovere di combattere gli *hoberaux*. Se sotto questo titolo s'intendono coloro che si arrogano dei diritti, che loro non ispettano, che abusano dei loro privilegi, si può dire che vi sono altresì degli *hoberaux* parlamentari, che la Monarchia prussiana ha dovere di combattere. » E così ribadì quel che avea detto poco innanzi: « Lo spirito del popolo è monarchico, e tale sarà sempre; e la Camera, contrastando alla Prussia il grado di grande Potenza, mette interessi faziosi sopra gl'interessi della nazione, e si contrappone direttamente ai sentimenti del popolo. Sarebbe spacciata la Prussia, se il popolo sentisse come la Camera! Ma la sovranità del Re è incrollabile come una rupe di bronzo, e questa rupe sfiderà le vostre risoluzioni, i vostri voti ed il vostro *Nationalverein* ».

Il Ministro della Guerra, con piglio da soldato franco e pronto a tutto, sentendosi interrompere dal gridio degli avversarii, così si fece a dire: « Questi signori della tribuna hanno diritto, a termini dell'articolo 84

della Costituzione, di dire quello che meglio loro talenta e non ne sono responsabili dinanzi al boia (*Rumori*). E questi signori usano più largamente che possono del loro diritto, senza curarsi di verun rattento. D'altro canto il Governo non ha lo stesso diritto; ed è una grande fortuna: perchè se si trattasse con la stessa passione da entrambe le parti, noi ci troveremmo ben tosto alla condizione degli Americani, che vanno in società armati di pistola a rivoltella (*Disapprovazione*). Si giunge persino a mandarmi delle lettere di minaccia. Non dico già che queste lettere siano scritte da voi » (*Mormorio*).

4. Si discuteva così per otto giorni nella Camera, non per trovar modo di componimento, ma, dai Deputati per togliersi il gusto di vuotare il sacco dell'ira e degli improprii contro i Ministri; e da questi per ribattere gli assalti, e così far capire alla democrazia prussiana, che non si teme punto di lei, e che sarebbe inutile, anzi dannoso pei mestatori, il cimentarsi ad altra lotta che di parole. Ma fin dal primo giorno sapeasi dagli uni e dagli altri che l'imprestito sarebbe rifiutato; e così fu veramente. In quello stesso giorno 22 Gennaio tutti gli articoli della proposta legge furono, l'un dopo l'altro, reietti a grande pluralità di voti; e la legge intera fu respinta da 275 suffragi contro soli 31 favorevoli. Il Governo tuttavia non tralasciò di spedire, come già narrammo altra volta, un forte esercito, non pure a servire di riserva pel corpo di truppe Sassoni ed Anoveresi, incaricato dell'esecuzione federale nell'Holstein, ma sì ad invadere lo Schleswig, e romper guerra alla Danimarca.

5. La proposta del Schultz, mentovata più sopra, e che venne approvata dalla Camera, onde conseguì il rifiuto dell'imprestito, era improntata d'un astio incredibile contro il Governo. Eccone il testo, qual si riferi dalla *France* del 22 Gennaio: « Piaccia alla Camera ecc. Considerando 1.° Che la Prussia ha dichiarato, d'accordo con l'Austria, alla Dieta germanica, che essa effettuerebbe l'occupazione dello Schleswig come Potenza europea, malgrado della risoluzione federale presa il 14 Gennaio; 2.° Che il Governo del Re separa, di fatto, con tal procedere, la Prussia dalla Confederazione germanica in congiunture, in cui la pluralità de' Governi alemanni si sforza di guarentire i diritti e gl'interessi dell'Alemagna; 3.° Che il Governo del Re, trattando tal questione puramente tedesca come questione europea, provoca ingerenze straniere; 4.° Che le misure di violenza, che si minacciano, provocano la resistenza giustificata degli altri Stati alemanni e la guerra civile: Perciò la Camera dei Deputati si protesta solennemente contro gli atti del Governo, e dichiara che vi si opporrà con tutti i mezzi legali posti in sua mano ».

Questa proposizione fu accettata dalla Camera, e l'imprestito fu perciò ricusato. Ma di tanto non si tenne paga la democrazia inasprita. La pluralità dei Deputati avea frastagliato ed attenuato, con vera lesineria, il disegno del bilancio pel 1864. La Camera dei Signori respinse queste modificazioni della Camera dei Deputati, ed approvò il bilancio tal quale si era presentato dal Governo. Quindi vennero al cozzo tra loro le due Camere, e quella dei Deputati, nella tornata del 25, approvò, con grande pluralità di suffragi, la seguente risoluzione, presentata dal sig. Di Forkenbeck, come si legge nel *Débats* del 28 Gennaio: « 1.° La risoluzione presa dalla Camera dei Signori nella tornata del 23 Gennaio, in virtù della quale la legge del bilancio del 1864, votata dalla Camera dei Deputati, è stata respinta, e il disegno presentato dal Governo, che la prima

Camera non era stata costituzionalmente chiamata a votare, è stato sancito, è contraria all' art. 62 della costituzione, e per conseguenza nulla e non avvenuta. 2.° La Camera dei Signori ha violato con quella risoluzione i diritti più importanti della Camera dei Deputati, e nel tempo stesso tolto al Governo, rigettando il bilancio votato dalla Camera dei Deputati, la possibilità di fare le spese approvate, che ascendono a tal-leri 137,971,941. 3.° Il Governo del Re si renderebbe colpevole d' una manifesta violazione della Costituzione, se continuasse a disporre di sua piena autorità, senza il consenso delle due Camere, delle rendite dello Stato. 4.° Ogni prestito che potesse venir contratto, sotto qualunque forma si fosse, senza l'approvazione della Rappresentanza del paese, sarebbe incostituzionale, e non sarebbe mai obbligatorio per la nazione prussiana.»

6. Questo era un valicare tutti i limiti delle convenienze, ed un mettere alla prova la longanimità del Re; il quale, preveduta questa nuova provocazione, non indugiò un istante a mandar pe' fatti loro quegli ostinati. Il sig. Bismark, nella stessa giornata del 25 Gennaio, andò intimare a' Deputati, in nome del Re, la chiusura del Parlamento, con un discorso, il cui testo, riferito pure nel *Débats* del 28, diceva in sentenza quanto segue: « La Camera dei Deputati ha preservato nel contegno che produsse lo scioglimento della Camera precedente; essa ha rifiutato il disegno di legge relativo all' articolo 99 della Costituzione; non ha deliberato sul bilancio del 1863, ed ha soppresso nel bilancio dell'anno corrente somme indispensabili sui fondi posti a disposizione del Governo; ha rinnovato infine le risoluzioni dell' antica Camera sul bilancio militare, senza aver deliberato precedentemente sulla legge relativa al servizio militare obbligatorio. In conseguenza la Camera dei Signori, esercitando il suo diritto costituzionale, ha respinto il bilancio del 1864 quale è stato votato dalla Camera dei Deputati. Le risoluzioni della Camera, dirette a mettere in libertà dei Deputati incolpati di tentativi di alto tradimento, sono state dal Governo poste in esecuzione; ma esse non sono, a parer del Governo, conformi all' autorità della giustizia nè alla dignità della Camera. La Camera ha ricusato l' prestito, non che il tributo federale matricolare, destinati a recare ad effetto le misure d' esecuzione federale, ed a mantenere la potenza della Prussia nello svolgimento, che assumerà ulteriormente il conflitto, benchè il Re nella sua risposta, del 27 Dicembre, avesse impegnato la sua parola di non impiegare i mezzi pecuniarii che per la protezione esclusiva del diritto e dell' onore del paese. La Camera ha fermato risoluzioni per le quali, nell' eventualità delle complicazioni della guerra, la pluralità di essa pren- de anticipatamente partito contro la patria prussiana. Rinunciando pel momento alla speranza d' un accordo, il Governo si crede obbligato di assumere su di sè la responsabilità della conservazione dello Stato, e fa assegnamento sull' appoggio crescente del paese. Per ordine di S. M. dichiaro chiusa la sessione delle due Camere della Dieta. »

L' intimazione fu ricevuta col solito grido di *Viva il Re! viva la Costituzione!* cui tennero dietro le congratulazioni reciproche fra gli avversarii del Governo, pel coraggio mostrato in combatterlo e ridurlo a tal passo, ripromettendosi di tornare a nuova lotta. Intanto la Prussia, distratta dai pensieri di quel che accade all' esercito nello Schleswig, non badò punto alle smargiassate di codesti implacabili nemici del Bismark, mandati così a smaltirsi la bile in casa loro.

INDICE

<i>Della possibilità di una Scuola cattolica liberale in Italia</i>	pag. 5
<i>Il Patriziato romano di Carlomagno</i>	22, 293, 534
<i>La Poverella di Casamari. Racconto storico del 1860 e 1864.</i>	46, 146, 275, 426, 571, 692
<i>Del Diritto politico e religioso della Rivoluzione.</i>	66
<i>Le Risposte dei Sovrani pel Congresso europeo</i>	129
<i>Di alcune difficoltà proposte alle nostre Dottrine intorno ai Principii dell'89</i>	164, 257, 444
<i>Il Problema della mendicizia.</i>	182, 641
<i>La presente Occupazione della Sicilia, giudicata dal Parlamento</i>	316
<i>Il Congresso dei dotti Cattolici in Monaco di Baviera e le Scienze sacre</i>	385, 513, 657
<i>Dell'origine dell'Anima umana</i>	407
<i>Il Diavolo e i Liberali</i>	555
<i>La Creazione dell'anima umana e il Dogma cattolico.</i>	677

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

LA GIOVENTÙ, <i>Giornale di letteratura e d'istruzione</i> . Firenze, tipografia Galileiana. Anno II, 1863.	78
— Anno III, Vol. V, n. 1, Disp. 49 — 15 Gennaio 1864. — Firenze, tip. Galileiana.	399
<i>L'Arte del Guttemberg, ossia la Stampa: opera del Sac. ANTONIO MAZZUCOTELLI, Parroco di Gorle, ecc.</i> — Torino 1863.	89
<i>Gli Antonini. Anni di G. C. 69-180; pel Conte DE CHAMPAGNY. Séquito dei Cesari e di Roma e la Giudea.</i> — Tre vol. in 12.º ecc. Parigi, Ambr. Bray, 1863	199
<i>Storia del Rinascimento politico dell'Italia, 1844-1861; per RODOLFO REY; 1864. Un vol. in 12.º</i>	213
<i>Lettere di FRANCESCO PETRARCA: Delle cose familiari libri ventiquattro; Lettere varie libro unico, ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note, da GIUSEPPE FRACASSETTI. Volume primo in ottavo di pagg. 576 — Firenze, Felice Le Monnier 1863</i>	335

Il Carroccio di Milano: Monitore ufficiale delle sacrestie rivoluzionarie pag. 434

Storia de' fratelli Bandiera e consorti, narrata da GIUSEPPE RICCIARDI, e corredata d'una introduzione, d'illustrazioni e di un' appendice, da FRANCESCO LATTARI, direttore del grande Archivio di Napoli — Firenze, Felice Le Monnier 1863. Un vol. in 8.º di pagg. 398 463

L'uomo di Stato, indirizzato al Governo della cosa pubblica, libri quattro del Conte CLEMENTE SOLARO DELLA MARGHERITA, già Ministro e primo Segretario di Stato per gli affari esterni del Re Carlo Alberto di Sardegna, poi Deputato del Collegio di S. Quirico al Parlamento subalpino. Volume primo — Torino, Tipografia di Giulio Speirani, 1863. 587

Concordanza delle scienze naturali e principalmente della Geologia con la Genesi, fondata sopra le opinioni dei santi Padri e di altri distinti Teologi, per il Maresciallo DUCA DI SALDANHA, Socio emerito ed ex-vice-Presidente della reale Accademia delle Scienze di Lisbona, ecc. ecc. Roma, Tip. Salviucci 1863. Un magnifico vol. in 8.º gr. di pagg. VI, 156. 593

La parola di Dio e i moderni Farisei; Appello al sentimento cattolico per ANDREA MORETTI, Deputato al Parlamento Italiano — Bergamo, dalla tipografia dei fratelli Bolis 1863. Volume unico di pag. 124 710

Nel trecentesimo natalizio di Galileo in Pisa, XVIII Febbraio MDCCCLXIV. Un volume in 8.º di pagg. 70 — Altri scritti per la medesima occasione, specialmente alcuni articoli dell'Opinione di Torino. 722

SCIENZE NATURALI 1. *Motore a gaz del Lenoir* — 2. *Altro motore a gaz del Prof. Barsanti e del Matteucci* — 3. *Spediente per assorbire i vapori elettrici delle Pile del Bunsen* — 4. *Nuova materia da fabbricare carta.* 94

— 1. *Macchina locomotiva del sig. Tell, per le ferrovie sui monti* — 2. *Il Great-Eastern all' asta pubblica* — 3. *Nuova forma di timone per le navi, proposta dal Lumley* — 4. *Utilità del morus japonica pei bachi da seta* 476

BIBLIOGRAFIA. 344, 476

ARCHEOLOGIA. 1. *Il Teatro di Bacco in Atene* — 2. *Il Pedagogium nell'antico Palazzo de' Cesari sul Palatino* — 3. *Una epigrafe sepolcrale colla figura di un cavallo* — 4. *Il sepolcro di S. Ambrogio scoperto in Milano* 601

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 12 AL 23 DICEMBRE

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Concistoro segreto; creazione di Cardinali, e nomine di Vescovi* — 2. *Risposta del Santo Padre a Napoleone III, per l'invito al Congresso europeo in Parigi* — 3. *Visi-*

<i>ta di congedo e partenza di S. M. il Re di Baviera</i> — 4. <i>Pagamento degl' interessi ed estinzione parziale del Debito pubblico pontificio</i> — 5. <i>Munificenza del S. Padre verso l'Accademia romana d'Archeologia</i> — 6. <i>Decreto della S. Congr. dell'Indice per proibizione di libri</i> — 7. <i>Decreto della S. Inquisizione contro il prete Mongini, scomunicato vitando</i> . pag.	100
STATI SARDI 1. <i>Risposta di Vittorio Emanuele II a Napoleone III, intorno al Congresso</i> — 2. <i>Interpellanze sopra fatti avvenuti in Sicilia; voto della Camera</i> — 3. <i>Giudizii di ufficiosi e liberalissimi, quanto al Governo, al Parlamento ed alla presente unità d'Italia</i> — 4. <i>Leggi di finanza; approvazione del Preventivo per le entrate</i>	104
II. COSE STRANIERE — IMPERO D'AUSTRIA 1. <i>Dispaccio spedito dal Rechberg a Berlino, sopra la riforma federale</i> — 2. <i>Economie del Reichsrath sopra lo stipendio degli Ambasciatori presso la S. Sede ed il Re di Napoli</i> — 3. <i>Istanze del deputato Kuranda, perchè il Governo austriaco debba imitare il francese, e distribuire i libri giallo ed azzurro</i> — 4. <i>Dichiarazioni del Rechberg sopra il conflitto colla Danimarca, il Congresso, l'Italia e l'integrità dell'Impero</i> — 5. <i>Preparativi contro l'Austria ne' Principati Danubiani</i> — 6. <i>Agitazione rivoluzionaria in Gallizia</i> — 7. <i>Risposta dell'Imperatore a Napoleone III, circa il Congresso; dispaccio del Rechberg a tale proposito</i> — 8. <i>Il Municipio di Vienna respinge un'offerta in danaro del Garibaldi</i> — 9. <i>Arrivo in Vienna e contegno del Gran Duca Costantino di Russia</i> — 10. <i>Spedizione austriaca per l'Holstein; rifiuto d'udienza all'Inviato danese</i>	110
FRANCIA 1. <i>Risposte de' Sovrani all'Imperatore, circa il proposto Congresso europeo</i> — 2. <i>Indirizzo del Senato; osservazioni del De Boissy; discorso del generale Gêmeau circa la quistione romana e l'empietà di certi libelli</i> — 3. <i>Elezioni di democratici contro i candidati del Governo</i>	119
PRUSSIA 1. <i>Risposta del re Guglielmo I all'Imperatore dei Francesi, circa un Congresso europeo a Parigi</i> — 2. <i>Processo ordinato contro il deputato Jacobi</i> — 3. <i>Imprestito per la spedizione dell'Holstein; rifiuto delle fazioni liberali; ostilità de' Deputati contro il Ministero</i>	122
IMPERO DI RUSSIA 1. <i>Rescritto dello Czar al Gran Duca Costantino per accettare la dimissione di Namiestnik della Polonia</i> — 2. <i>Succede al Gran Duca il Generale Berg</i> — 3. <i>Nuovi rigori contro i sollevati e loro aderenti</i> — 4. <i>Lettera dello Czar a Napoleone III circa il Congresso europeo in Parigi</i>	124

DAL 23 DECEMBRE AL 9 GENNARO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. <i>Tridui solenni in espiazione degli oltraggi fatti alla Divinità di Gesù Cristo</i> — 2. <i>Offerte di Bolognesi al Santo Padre</i> — 3. <i>Patimenti di sacre Vergini</i> — 4. <i>Prigione di Mons. Arnaldi Arcivescovo di Spoleto, e di Mons. Angeloni Arcivescovo di Urbino; lettera del primo; indirizzi del Clero e risposta del secondo</i>	221
STATI SARDI 1. <i>Dichiarazione della Gazzetta ufficiale contro le nomine de' Vescovi per le Romagne, le Marche e l'Umbria</i> — 2. <i>Lo scomunicato prete Mongini è creato Cavaliere</i> — 3. <i>Maneggi di preti scismatici contro Mons. Caccia, Vic. Cap. di Milano; contegno del Pisanelli</i> — 4. <i>Secolarizzazione de' Seminarj; violenza usata contro quello di Caltanissetta</i> — 5. <i>Il Garibaldi e più altri mazziniani smettono la carica di Deputati</i> — 6. <i>Elenco di Giornali cattolici recato dall'Armonia</i>	225
II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA E DANIMARCA 1. <i>Pettegolezzo del Bismark verso l'Austria</i> — 2. <i>Ingresso delle truppe federali nell'Holstein; atti de' Commissarij civili</i> — 3. <i>Manifestazioni del popolo pel Duca d'Augustembourg, che va a Kiel</i> — 4. <i>Dissidii tra le Potenze alemanne circa il diritto di successione di Cristiano IX</i> — 5. <i>Mutazione di Ministero in Danimarca</i> — 6. <i>Ufficii dell'Inghilterra per la Danimarca, e sue minacce contro la Germania</i>	230

BELGIO (Nostra corrispondenza) 1. Elezioni parziali alle Camere — 2. Inquisizioni giudiziarie contro alcune elezioni de' Cattolici; maneggi ministeriali — 3. Discorso del Re per la riapertura della Camera — 4. Verificazione de' poteri nel Senato e nella Camera dei Deputati — 5. Conseguenze dei soprasi della fazione libertina — 6. Elezioni comunali — 7. Società empie del libero pensiero — 8. Influenza razionalistica delle Università dello Stato — 9. Istituzione di convegni cattolici — 10. Radunanza per l'opera del Denaro di S. Pietro pag. 233

FRANCIA 1. Dichiarazioni spedite a Parigi da Vienna circa le quistioni da trattare in un Congresso europeo — 2. Dispaccio del Drouyn de Lhuys per l'adunanza d'un Congresso ristretto — 3. Lettere del Sultano e del Re di Portogallo a Napoleone III — 4. Presentazione dell'indirizzo del Senato all'Imperatore — 5. Discussione ed approvazione del Corpo legislativo per un prestito di 300 milioni; una modificazione suggerita dal Thiers è reietta — 6. Ricevimento pel Capo d'anno. 241

AMERICA SETTENTRIONALE (Stati Uniti. Fatti precipui del 1862) 1. Disegni del Governo federale circa la condotta della guerra — 2. Prospere successi de' Federali nel Tennessee, nel Kentucky e nella valle del Mississippi — 3. Vittoria del Burnside nella Carolina settentrionale — 4. Nuovi disastri de' Confederati sul Mississippi; battaglia di Pittsboug — 5. La nuova Orléans cade in potere de' Federali; battaglia di Corinth; resa di Memphis; ritirata del Beauregard — 6. Vittorie de' Federali nella Georgia; occupazione di Norfolk — 7. Danni recati alle navi dei Federali per una fregata corazzata di ferro del nemico; duello del Merrimac e del Monitor — 8. Assedio di York-Town; vittoria de' Federali a Williamsburg; ritirata de' Confederati a Richmond — 9. Battaglia di Fair-Oaks — 10. Sette giornate di combattimenti; ritirata dei Federali sul James-River — 11. Provvedimenti del Lincoln e del Congresso di Washington — 12. Bill di confisca — 13. Nuovi vantaggi dei Federali sul Mississippi — 14. Errori e perdite del Gen. Pope; ritirata del Mac Clellan — 15. Battaglie nella Virginia e nel Maryland invaso dai Confederati; loro sconfitta ad Anthietam Creek — 16. Bando del Lincoln per emancipazione degli schiavi; adesione degli Stati — 17. Vittoria dei Confederati a Frederiksbourg; risultati della guerra del 1862. 244

DAL 9 AL 30 GBNNARO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. Consecrazione del Cardinale Arcivescovo di Bologna — 2. Offerte di Genovesi al Santo Padre — 3. Solenne omaggio di Cattolici a Sua Santità — 4. Articolo del Giornale di Roma sopra le oblazioni raccolte da' Giornali, ed il Denaro di S. Pietro; prodotto della seconda Lotteria di offerte cattoliche — 5. Liberazione dell'Arcivescovo d'Urbino — 6. Zelo apostolico e lettera pastorale dell'Arcivescovo di Spoleto — 7. Limosine al Santuario di Loreto — 8. Tridui di espiazione ed in onore della Divinità di Gesù Cristo — 9. Favole intorno al sig. di Montalembert, rifiutate dall'Osservatore Rom. — 10. Avvertenza circa i fatti accaduti a Castel Gandolfo il 25 Dic. 1863. 355

GRAN DUCATO DI TOSCANA 1. Protestazione di S. A. I. e R. il Gran Duca Ferdinando IV contro la vendita dei beni del Demanio, della Chiesa e dei pubblici Istituti — 2. Furto pubblico e dilapidazione di private proprietà 361

SVIZZERA ITALIANA (Nostra corrispondenza) 1. Adunanze della Società svizzera di Pio IX — 2. Società degli studenti — 3. Il tiro federale alla carabina volto a servizio della demagogia — 4. Approvazione del trattato di Torino, sopra i beni della mensa vescovile di Como. 363

STATI SARDI 1. Parole di Vittorio Emmanuele nel ricevimento pel Capo d'anno — 2. Bando del Garibaldi; disegni del partito d'azione — 3. Circolare del Ministro per gli affari interni ai Prefetti, contro i Garibal-

dini — 4. Legge per la repressione del brigantaggio — 5. Violenze crudeli del Prefetto di Milano, sig. Villamarina, contro Mons. Caccia — 6. Morte del prete Avignone — 7. Richiami del clero e de' cattolici in difesa di Mons. Caccia, che viene liberato — 8. Scoprimiento dell' arca e delle reliquie di S. Ambrogio, descritto nell'Osservatore Cattolico. pag. 366

II. COSE STRANIERE — AMERICA SETTENTRIONALE (Stati Uniti. Fatti precipui del 1863) 1. Condizioni delle parti belligeranti — 2. Bando del Lincoln contro i Confederati — 3. Sono reiette le nuove proposte di conciliazione fatte dalla Francia — 4. Risoluzioni del Congresso di Washington contro ogni ingerenza straniera — 5. Congresso de' Confederati a Richmond; messaggio del Presidente Davis — 6. I Federali muorono per la terza volta contro Richmond; loro disfatta a Chancellorsville, e ritirata — 7. Morte dello Stoneval Jakson — 8. Fatti d'arme nel Tennessee; attacchi de' Federali contro Viksbourg e Porto Hudson — 9. Rotte de' Confederati nel Mississipi; distruzione della capitale di questo Stato — 10. Assedio e resa di Viksbourg e di Porto Hudson — 11. Quarta invasione de' Confederati nel Maryland ed in Pensilvania; battaglia sotto Gettysbourg — 12. Cerce militari ordinate dal Lincoln; sollevamento contro i Negri a New-York — 13. Pratiche di conciliazione avviate dal Davis, e reiette dal Lincoln — 14. Circolare del Seward sopra le cose della guerra; sospensione dell' Habeas Corpus — 15. I Russi festeggiati a New-York — 16. Si raccende la guerra nel Tennessee; battaglie di Chattanooga — 17. Assedio di Charleston — 18. I Confederati si ritirano nella Virginia — 19. Lettere del Santo Padre e del Presidente Davis circa un componimento di pace. 370

DAL 30 GENNARO AL 13 FEBBRAIO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. Visita del S. Padre a varii luoghi pii, ed al restaurato Collegio Bandinelli, de' Fiorentini — 2. Concessione della via ferrata da Civitavecchia ad Orbetello — 3. Numero e valore degli oggetti di Belle Arti spediti fuori da Roma — 4. Violazione sacrilega de' legati per testamento a Loreto — 5. Indirizzo ed offerta del clero lucchese al S. Padre — 6. Straordinaria solennità per onorare la Divinità di G. C. — 7. Lettera del Montalembert per ismentire la favola d'aver consigliato al Papa di cedere alla rivoluzione. 481

STATI SARDI 1. Discussione della nuova Legge contro il brigantaggio — 2. Leggi sopra le pensioni, il codice penale militare, la riforma delle carceri, e le finanze — 3. Abolizione degli Ordini religiosi, e confisca dei beni della Chiesa; numero di conventi distrutti nel 1863 — 4. Elezioni di successori ai Deputati della sinistra, che avean data la dimissione — 5. Contegno della Camera e degli elettori verso Cesare Cantù; sua bella protestazione — 6. Dispaccio del Visconti-Venosta in risposta all' invito per un Congresso ristretto in Parigi — 7. Interpellanza del Crispi circa il sicario Greco e la congiura contro Napoleone III — 8. Lettera del Mazzini sopra questa congiura; sua circolare per un prestito; bando del Diritto ai Veneti — 9. Conventicola di preti scismatici da tenersi ad Asola, proibita dal Vescovo di Mantova — 10. Dichiarazione dello scomunicato Mongini; protezione di lui assunta dal Fisco; processo all' Unità Cattolica 486

II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA E DANIMARCA 1. Atti de' Commissarii federali nell' Holstein — 2. Nuovo Ministero in Danimarca; bando del re Cristiano IX — 3. Carteggio fra il Duca d'Augustembourg e Napoleone III — 4. Uffici di mediazione dell' Inghilterra; dispaccio di Lord Russell; litigio dell' ambasciadore inglese col sig. De Beust, ministro di Sassonia — 5. Proposte della Baviera, dell' Austria e della Prussia alla Dieta; contrasti nella Dieta — 6. Risoluzioni ed alleanza dell' Austria e della Prussia; opposizione degli Stati minori — 7. Circo-

lare del Ministro degli affari stranieri di Francia per gli Stati secondarii d'Alemagna — 8. *Proposte di componimento, suggerite dall'Inghilterra, fatte dalla Danimarca, reiette dalle grandi Potenze germaniche* — 9. *Intimazione degli alleati alla Danimarca; risposta fatta da Copenhagen* — 10. *Le truppe austroprussiane invadono lo Schleswig; primi fatti d'arme; ritirata de' Danesi* pag. 496

FRANCIA 1. *Risposta delle Potenze circa un Congresso ristretto in Parigi* — 2. *Bilancio dell'Impero francese pel 1863; quanto costa la pace armata* — 3. *Decreto per la libertà de' Teatri* — 4. *Relazione del Larabure sopra la domanda di crediti supplementarii* — 5. *Schema d'indirizzo del Corpo legislativo; discussione generale; discorsi del Thiers e del Berryer* — 6. *Modificazioni varie proposte pell'indirizzo; sono tutte rifiutate* — 7. *Voto della Camera circa lo sgombero delle truppe francesi da Roma; smanie e confessioni de' settarii italiani per tal voto* — 8. *Parole di Napoleone III al Card. Bonnechose* — 9. *Risposta dell'Imperatore all'indirizzo del Corpo legislativo* 503

AMERICA MERIDIONALE (Nostra corrispondenza) *Incendio d'una chiesa in Santiago del Chili; arsione e morte di due mila persone* 510

DAL 13 AL 27 FEBBRAIO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICII 1. *Ricevimento di una Deputazione di sacerdoti Lionesi al Santo Padre, circa la mutazione del Brevario; lettera dell'Emo Cardinal de Bonald* — 2. *Invito a' fedeli per contribuire alla riedificazione della chiesa intitolata a S. Tommaso di Cantorbery* — 3. *Smentita pubblicata nel Giornale di Roma, intorno a certo discorso attribuito a Vittorio Emmanuele, sopra il suo buon accordo col Santo Padre* 611

STATI SARDI 1. *Indirizzo dell'Episcopato lombardo al Re, sopra gli schenì di legge per l'abolizione degli Ordini religiosi, e la confisca de' beni ecclesiastici* — 2. *Circolare del Governo, per investigare argomenti di diffamazione contro il clero* — 3. *Offerta d'una croce pettorale a Mons. Caccia* — 4. *Condanna dell'Unità Cattolica, a favore dello scomunicato Mongini* — 5. *Schema di legge pel ragguglio de' tributi; enorme accrescimento dei balzelli prediali; rivelazioni sopra le spese fatte per comperare settarii e traditori* — 6. *Preparativi di guerra* — 7. *Tratto di sovrana bontà di Pio IX verso il giornale l'Armonia* 614

II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA E DANIMARCA 1. *Dissidii tra le Potenze germaniche; relazione del Von der Pfordten circa la successione dell'Augustembourg nella sovranità dell'Holstein* — 2. *Conferenze tra gli Stati minori, convocati dalla Baviera* — 3. *Contrasti fra il Generale Wrangel ed i Commissarii federali; i Prussiani entrano in Altona; nuovo conflitto con la Dieta* — 4. *Fatti d'arme nello Schleswig; perchè abbandonato il Dannewerk; relazione del Gen. Meza; bando di Cristiano IX* — 5. *Ritirata dei Danesi nell'isola d'Alsen e nel campo trincerato di Düppel* — 6. *Armistizio consigliato dalle Potenze occidentali, reietto per le opposte pretensioni dei belligeranti; continua la guerra* 619

BELGIO (Nostra Corrispondenza) 1. *Interpellanza per le cose d'Anversa* — 2. *Discussione dell'Indirizzo* — 3. *Elezioni de' cattolici a Bruges* — 4. *Dimissione del Ministero* — 5. *Maneggi per la formazione d'un nuovo Gabinetto; rimane intanto al Governo l'antico Ministero* — 6. *Procedimenti indegni del sig. Frère, verso il Re e la Religione* 624

GRECIA 1. *Trattati per l'annessione e la neutralità dell'Isole Ionie; opposizione del Governo ellenico; modificazioni consentite dalle Potenze protettrici* — 2. *Demolizione delle fortificazioni a Corfù* — 3. *Scompi gli nella Camera; impotenza del Ministero; stato dell'erario* 628

INGHILTERRA 1. *Discorso della Corona per l'apertura del Parlamento* — 2. *Dibattimenti circa il confitto fra la Germania e la Danimarca* —

3. *Interpellanze circa la distruzione e l'incendio di Kagosima in Giappone, per opera di un ammiraglio inglese* — 4. *Buona rimbeccata d'un Inglese al Times circa il disastro di Santiago del Chili* — 5. *Sfacelo della setta anglicana* — 6. *Risultato del processo contro Lord Palmerston*. pag.

631

MESSICO 1. *Intendimenti di Napoleone III nella spedizione al Messico; sua lettera al Forey; dispaccio del Drouyn de Lhuys* — 2. *Succede al Maresciallo Forey il Generale Bazaine; primi suoi atti in favore dei liberali e de' protestanti* — 3. *Adesioni al voto de' Notabili di Messico* — 4. *Morte del Comonfort* — 3. *Atti sopra i beni ecclesiastici, confiscati e venduti dal Juarez, sanciti dal Governo provvisorio, e contro i diritti della Chiesa; protestazione di Mons. Labastida, che viene escluso dal Governo provvisorio*.

635

DAL 27 FEBBRAIO AL 12 MARZO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Articolo del Giornale di Roma sopra il Denaro di S. Pietro spedito dall' Armonia* — 2. *Spedizione di malandrini a Roma, e loro industria* — 3. *Misfatti de' settarii, ad istigazione del Comitato nazionale, glorificati dal Diritto di Torino* — 4. *Ufficio del Console inglese a servizio del Governo piemontese*. . . .

742

STATI SARDI 1. *Relazione del Pisanelli per lo schema di legge di abolizione dei Corpi religiosi, e la confisca dei beni ecclesiastici* — 2. *Dimissione dell'Ab. Yaechetta dalla carica di R. Economo generale; nomina d'un avvocato laico per suo successore* — 3. *Giudizio del Mémorial diplomatique, confermato dal Diritto, che bandisce la distruzione del Cattoliceismo*

746

II. COSE STRANIERE — IMPERO D' AUSTRIA 1. *La politica del Ministero, nel conflitto con la Danimarca, discussa ed approvata dal Reichsrat* — 2. *Chiusura delle Camere; discorso dell'Imperatore* — 3. *Condizioni politiche della Gallizia; congiure ordite; provvedimenti del Governo* — 4. *Decreto imperiale per lo stato d'assedio in Gallizia e Cracovia* — 5. *Morte di S. A. R. la Duchessa di Parma a Venezia*. . . .

748

FRANCIA 1. *Processo e condanna di quattro sicarii, per attentato contro Napoleone III* — 2. *Morte del Senatore Pietri* — 3. *Regalo del cuore di Voltaire alla Francia* — 4. *Funerali alla Duchessa di Parma*. . . .

752

PRUSSIA 1. *Indirizzo dei Deputati al Re, contro la politica del Ministero nel conflitto con la Danimarca* — 2. *Risposta del re Guglielmo I* — 3. *Discussione d'uno schema di legge sopra un prestito per ispesa di guerra, attacchi contro il Governo; parole dei Ministri Bismark e De Roon circa la democrazia ed il Nationalverein* — 4. *Rifuto dell'imprestito* — 5. *Risoluzione della Camera de' Deputati circa il bilancio approvato dalla Camera dei Signori* — 6. *Il Governo chiude il Parlamento*. . . .

756

ERRATA

CORRIGE

Pag. 15	lin. 30	publique	public
» 16	» 14	1847	1848
» 263	» 26	testo	testa
» 351	» 50	recare	risecare
» 352	» 16	i pochi più	i poco più
» 455	» 13	di questi	di questa
» 480	» ult.	del	dal
» 572	» 16	campo a quartiere	campo e quartiere
» 595	» 10	mancarono	maucò
» 600	» not.	Const.	Conf.

IMPRIMATUR — Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

